USI E COSTUMI

DI

TUTTI I POPOLI DEL MONDO

USI E COSTUMI

SOCIALI, POLITICI E RELIGIOSI

DI TUTTI

I POPOLI DEL MONDO

DA DOCUMENTI AUTENTICI E DAI VIAGGI MIGLIORI E PIÙ RECENTI

DI N. DALLY

PROFESSORE DI GEOGRAFIA E DI STORIA DELLA SOCIETÀ ASIATICA DI PARIGI
DI QUELLA DELLE SCIENZE DI HAINAUT
AUTORE DEGLI ELEMENTI DELLA STORIA DEL GENERE UMANO

TRADUZIONE RIVEDUTA

DAL CAVALIERE LUIGI CIBRARIO

CON OSSERVAZIONI ED AGGIUNTE DEL MEDESIMO
per ciò che concerne particolarmente la parte italiana

ASIA

TORINO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO FONTANA
1852

INTRODUZIONE

La superficie totale del globo è di 5,100,000 miriametri quadrati circa (1).
La parte occupata dai mari è di 3,700,000 id.
Rimane per le terre 1,400,000 id.
La popolazione totale è, secondo i calcoli meno incerti, di 883,000,000 d'individui.
Le terre e la popolazione sono distribuite approssimativamente:

		SUPERFICIE	POPOLAZIONE
ANTICO CONTINENTE	ASIA	430,000	480,000,000
	EUROPA	100,000	220,000,000
	AFRICA	270,000	120,000,000
NUOVO CONTINENTE	NORD-AMERICA	220,000	25,000,000
	SUD-AMERICA	200,000	12,000,000
	OCEANIA	100,000	25,980,000
	TERRE ARTICHE	50,000	20,000
	TERRE ANTARTICHE	30,000	0
		1,400,000	883,000,000

L'antico continente è separato dal nuovo, all'est dall'oceano Pacifico e dall'oceano Indiano, ed all'ovest dall'oceano Atlantico, mentrechè due mari polari glaciali bagnano, al nord e al sud, le loro coste marittime, le terre Artiche e Antartiche recentemente scoperte.

Li 883 milioni sparsi sulla superficie del globo, non formano che una sola e medesima specie, ma presentano nel colore e nelle forme diversità abbastanza sensibili per formare più razze o varietà. Gli autori non s'accordano sul numero di queste varietà. Gli uni, per esempio, ne assegnano 6, altri 8, e negli ultimi tempi se ne vollero riconoscere fino a 16; ma i zoologi non ammettono, per la maggior

(1) Il miriametro equivale a due leghe medie di 22 1/4 al grado o di 5,000 metri ciascuno, e il miriametro quadrato a quattro di siffatte leghe quadrate.

parte, coi signori Cuvier e Lesson, che tre tipi primitivi: la razza *bianca* o *caucasea* la razza *gialla* o *mongolica*, e la razza *nera* o *africana*.

Il tipo della razza *bianca* mostra un viso ovale, un fronte largo e quasi verticale, denti perpendicolari sulle mascelle, occhi grandi e non obbliqui, azzurri, bigi o neri; una pelle bianca e rosata, o leggiermente bruna; capelli fini, spesso inanellati, per lo più biondi, rossigni, o di color castagno nei paesi settentrionali, neri nelle regioni calde. L'angolo facciale è d'85 gradi. Questa razza occupa l'occidente dell'antico continente, cioè l'Europa, la metà occidentale dell'Asia ed il nord dell'Africa. Essa ha inviato numerose colonie in tutte le regioni del globo. Le tribù Malesi e Polinesiane, sparse nell'isole dell'Oceania, riuniscono nella loro fisionomia alcuni caratteri della razza gialla e della bianca; il signor Lesson le assegna alla razza caucasea.

Il tipo della razza *gialla* ci mostra un viso largo e piatto, il pomello della gota sporgente, un naso dilatato, occhi lunghi e rialzati obbliquamente all'infuori, capelli neri, lisci e distesi, una barba rara, un colore più o meno giallastro o olivastro, senza mescolanza di rosso. L'angolo facciale non eccede gli 80 gradi. Questa razza è sparsa nelle regioni orientali dell'antico continente. Le si riferiscono le varietà a color di rame dell'arcipelago dell'isole Caroline nell'Oceania e quelle delle due Americhe, che s'allontanano più o meno da questo tipo per avvicinarsi al tipo della razza bianca.

Il tipo della razza *nera* mostra una pelle nera o nerastra, da cui sorte un sudore oleoso e fetido; una testa allungata e stretta nella parte superiore, con fronte depresso, mascelle saglienti, denti obbliqui più lunghi che quelli delle altre razze, un naso largo e stiacciato, labbra grosse, bocca larghissima, guancie prominenti, capelli corti e lanuti, barba corta e rara. L'angolo facciale apresi appena a 75 gradi. Questa razza è disseminata in qualche isola dell' Oceania, e nella parte media e meridionale dell' Africa. Un gran numero d'individui della medesima, ridotti in schiavitù, sono andati a popolare le colonie dei bianchi nell'America, sonosi moltiplicati, e il loro numero avanza adesso il numero de'loro padroni.

Tali sono i caratteri fisici che individualizzano le tre grandi varietà della specie umana. In quanto alle loro suddivisioni, e alle differenze morali ed intellettuali che l'una dall'altra distinguono, egli è appunto col fine di studiarle e di farle conoscere, che noi ci faremo a visitare tutte le regioni del globo.

Ora che le strade sono aperte in tutte le direzioni, che quasi tutte sono state percorse dagli Europei, e che osservazioni numerose sufficientemente precise ed esatte sono state fatte in quasi tutte le contrade, la nostra impresa può parere grande e difficile, non audace e temeraria; alla medesima non si richiede che tempo e pazienza: noi cammineremo per vie aperte e calcate, ed ordineremo con attenta cura tutti i documenti sicuri che potremo raccogliere. Possano i favori ed il gradimento dei nostri lettori raddolcire le fatiche del viaggio!

Un principio di fisiologia naturale da tutti ammesso si è, che i costumi e le usanze dei popoli, come i destini degl'imperii, dipendono in parte dalla natura e configurazione del suolo, dal clima, dalla temperatura. Ora sono i gran massi sollevati in

montagne che generalmente spogliaronsi delle loro terre per coprire le valli e le pianure; sono le direzioni dei loro assi principali, e quelle delle loro ramificazioni laterali che determinano la configurazione delle superficie, e che, come osserva il dotto Humboldt, dividendo i paesi in bacini, in vasti circhi, individualizzano e diversificano il clima delle pianure in riguardo al caldo, all'umido, alla trasparenza dell'aria, alla frequenza dei venti e delle procelle. Sotto un altro punto di vista coteste divisioni naturali son pur quelle che hanno d'ordinario servito di base nelle divisioni politiche. Noi le piglieremo altresì per base delle divisioni di quest'opera.

Fra tutte le catene di monti che circoscrivono le varie regioni della terra, una ve n'ha principalissima, e colla quale tutte le altre catene si veggono coordinate.

Questa catena principale, che forma come la spina dorsale del globo, parte dallo stretto di Bering, come da un centro d'irradiazione, si muove in due direzioni simmetriche verso l'emisfero australe, e tocca, dall'una parte, per tutta la lunghezza delle due Americhe, il capo Horn, che separa due oceani, il Pacifico e l'Atlantico; e, dall'altra parte attraversando tutta l'Asia e tutta l'Africa, giunge al capo di Buona Speranza, che divide similmente due oceani, l'Atlantico e l'Indiano.

Sviluppandosi per tal guisa secondo la maggior lunghezza dell'antico e del nuovo continente, questo rialzamento dorsale li divide naturalmente, ciascuno, in due vaste regioni, inchinate l'una ver l'altra in conchine corte e rapide verso l'oceano Pacifico e il mare delle Indie, e con dolce e lungo pendio verso l'oceano Atlantico; di tal sorta che questa doppia inclinazione simmetrica delle due pendici della catena risponde alla somiglianza di loro forme, e alla differenza della loro esposizione.

La linea d'intersezione che passa per questa spina primordiale, limite comune delle due regioni del globo, è dunque ancora il limite naturale di due cieli, di due climi, di due zone geologiche diverse; le piante, gli animali, gli uomini vi appartengono a varietà, a tribù, a famiglie generalmente distinte; i costumi e le usanze, tuttociò insomma che costituisce ciò che noi chiamiamo civiltà, è dunque generalmente caratterizzato da due grandi cause principali, da due grandi forme naturali e storiche variate all'infinito nell'unità della creazione.

L'Oceania, stellata d'isole come il cielo di mondi, guarda i due grandi continenti che si curvano maestosamente intorno a lei mentr' ella si restringe fortemente allo stretto di Bering, verso le terre Artiche, e s'apre immensa al sud verso le terre Antartiche.

Uniformandoci, pertanto, alle divisioni naturali del globo, noi descriveremo i costumi e le usanze dei popoli che abitano di presente le due pendici orientali, e le due occidentali, nell'antico e nel nuovo mondo. Visiteremo di poi l'Oceania e le regioni glaciali.

Premetteremo ai nostri studi su ciascun popolo nozioni geografiche e storiche, con tal misura, che servano a spiegare le sue usanze e i suoi costumi. Questi cenni geografici, semplice espressione generale del sistema delle forme terrestri, toccheranno con giusta misura alla costituzione geologica, all'istoria naturale ed alle

divisioni politiche. In quanto ai cenni storici, essi non saranno molto larghi, ma affinchè la storia di ciascun popolo possa coordinarsi con quelle di tutti gli altri popoli, siccome lo è la loro esistenza nell'unità della vita universale, noi abbiamo cercato i limiti dei grandi periodi distinti, duranti i quali le diverse frazioni sociali prendono delle idee e delle forme caratteristiche nuove su tutta la superficie del globo. Ora queste idee e queste forme nuove tornano invariabilmente, dopo cinque secoli, dall'era volgare in poi, sia risalendo, sia discendendo il corso dei secoli. Tali saranno dunque ancora le nostre divisioni periodiche della storia di ciascun popolo: esse faran capo dal I al VI, dal VI all'XI, dall'XI al XVI, dal XVI al XXI, secolo prima e dopo all'era cristiana (1).

Per tal guisa quest'opera, nel suo oggetto speciale, sarà in qualche maniera l'espressione delle corrispondenze che esistono necessariamente tra due fatti principali: l'esterna configurazione del globo terrestre, dipendente da una linea orografica primordiale, e la periodicità *quingentenaria* dedotta, non da ragioni attinte nella storia di questo o di quel popolo, ma dalle grandi forme caratteristiche, colle quali la civiltà si è manifestata per tutta la terra ed in tutte le età. Questi tre fatti: la linea orografica primordiale, tirata nel piano primitivo della creazione del globo terrestre, la periodicità quingentenaria che caratterizza lo sviluppo della civiltà, e per ultimo le relazioni esistenti tra quella linea e questa periodicità, le quali determinano il libero esercizio delle nostre facoltà fisiche, intellettuali e morali, come le funzioni speciali di ciascun popolo nel complesso della vita umana, questi tre fatti fondamentali che la scienza non ha ancor ridotti a sistema, saranno rapidamente accennati nell'opera nostra, e le daranno, noi osiamo sperarlo, quel carattere d'unità, d'universalità, di precisione e d'interesse che si cerca invano nelle moltiplici compilazioni sull'istessa materia (2).

(1) Queste divisioni assolute non esistono realmente nella storia, ma sono utili, inquantochè contengono molta parte di vero, e giovano ad ordinare la serie dei fatti e lo sviluppo dei fenomeni della civiltà. Anzi si può dire che nelle opere elementari cotali distinzioni di grandi periodi, che permettono di collegar la narrazione e di generalizzare i principii, sono veramente indispensabili. L. C.

(2) È inutile l'accennare che fuori della scuola tedesca umanitaria e dove si cerca di risalire, sulla sola scorta dei fatti, alla causa determinante dei medesimi, non si potrà aver troppa fede alle relazioni che si vogliono esistere tra la linea orografica primordiale del globo, e la periodicità storica *quingentenaria*. Ma il misticismo di una piccola parte dell'opera punto non ne pregiudica la bella e grande composizione. L. C.

ANTICO CONTINENTE

La catena principale che attraversa l'antico continente nella sua più grande lunghezza richiama tutta la nostra attenzione.

Comincia allo stretto di Bering verso il capo Orientale, estremità nord-est dell'Asia, e punto di separazione dei due oceani, il Glaciale al nord, ed il Pacifico al sud.

La linea che passa per l'asse longitudinale di questa catena corre dapprima al sud-ovest, sotto il nome di Stanovoi (monti solidi), fino al massiccio di Kentei, culla di Gengis-Kan, il più famoso conquistatore del mondo; questo masso è situato al 116° grado di longitudine e 49° di latitudine.

La linea di separazione gira in seguito all'est per le altezze sabbiose del Keroulen, per raggiungere, a angoli retti, i Khang-Khai (monti reali), che discendono al sud fino al 41° parallelo.

Da questo punto la linea ripiglia la direzione generale verso il sud-ovest, fra le sinuosità dei monti In-Chan (montagna azzurra) Holang-Chan e Nan-Chan (montagna del sud) o Siuè-Chan (monti nevosi), che s'alzano sopra il bel lago di Khou-khou-Noor. I monti Siuè-Chan girano attorno a questo lago all'ovest, e raggiungono presto le vette dell'Amiè-Maldzin-Mousoun-Oola (montagna dei tredici patriarchi), le cui pendici meridionali si attaccano alla base dei Kuen-Lun (colonne del cielo), una delle più spaventose asperità del globo, che ha principio verso il 96° e 15' grado di longitudine, 36° e 20' di latitudine.

I Kuen-Lun volgono all'ovest tra i paralleli 35 e 36; le loro cime principali sono: i Bain-Khara (monte nero e ricco), che s'alza con sette punte di ghiaccio a gradi 93° di longitudine, ed il Sighin-Oulan-Tolokai-Oola (montagna della testa rossa di Sighin) a 87° gradi di longitudine. Alla loro estremità, chiamata Thsoung-Ling, ovvero Tartach-Davan (catena delle cipolle), i Kuen-Lun s'uniscono alla base del rialto di Pouchti-Khour, signoreggiata dall'enorme cresta del Bami-Daniah (tetto del mondo), situato a gradi di longitudine 70° 40', latitudine 36° 30'.

Cominciando dal Bami-Daniah, la linea continua a muoversi all'ovest per l'Hindou-Khouch (Caucaso indiano), pei monti del Khorassan, per l'Elbourz, che chiude

al nord il mar Caspio, poi per le creste aride dell'Aderbaidjan, che vedonsi tra il mar Caspio ed il mar Nero, e si congiungono col monte Tcheldir. Verso il punto del loro congiungimento, queste due catene di monti fanno corona ai laghi d'Ourmiah e di Van, e sono signoreggiate al nord dalle due maestose vette dell'Ararat, coperto di perpetua neve, perpetuamente venerato come il rifugio dell'arca santa, ultima speranza del genere umano.

Più al nord si vede la punta dell'Elbrouz che divide in due parti la grande cintura petrigna del Caucaso europeo. La parte occidentale divide qui l'Asia e l'Europa.

Al nord d'Erze-Roum la linea principale s'indirizza di nuovo al sud, seguita l'Anti-Tauro, poi il Libano, passa pel monte Tabor, per le rovine della Casa di David, e per la collina del povero villaggio di Betlemme, la culla dell'Uomo Dio, posto per tal guisa ai confini dei due mondi ch'ei dovea salvare. Le ultime ramificazioni del Libano pervengono all'istmo di Suez, che unisce l'Asia all'Africa.

Da questo punto la linea di cui parliamo va per la catena dei Trogloditi (abitanti delle caverne), che cuopre delle sue bianche lande le coste occidentali del mar Rosso, altra separazione dell'Asia e dell'Africa; penetra nell'Etiopia, tocca il rialto d'Anaria (paese alto), e quello di Donga nella catena di El-Kamar (montagna della luna), che si svolge in un immenso semicerchio all'ovest, fino al gran gruppo che Tolomeo chiama Arangas, situato al centro dell'Africa verso il grado 24° 30' di longitudine, 1° 40' di latitudine. Quindi passa l'equatore, e scende costantemente al sud attraversando regioni ancora sconosciute agli Europei; ma i gradi fiumi che vi hanno origine, e che recano le loro acque all'est nell'oceano Indiano, ed all'ovest nell'oceano Atlantico, debbono far supporre che vi ha colà un rilievo dorsale molto elevato. Tale è almeno l'opinione dei grandi geografi moderni.

Affatto al sud la linea giungendo in paesi visitati, o abitati dagli Europei, segue le cime delle catene chiamate Sneeuw-Berg (monti di neve), e Nieuw-Veld-Berg (monte del nuovo campo), che prolungandosi si stende fino al capo di Buona Speranza, che separa due baie famose, la False-Bay al sud, e la Table-Bay al nord, e due oceani, l'Indiano e l'Atlantico.

È questo il termine della grande spina a cui sono addossate le due immense pendici dell'antico continente, l'una al sud-est, l'altra al nord-ovest. La loro posizione relativa ci autorizza a chiamarle: la prima, *pendice orientale*; la seconda, *pendice occidentale*.

Tutta la parte media di questa spina domina un immenso deserto che si sviluppa alla sua base, ora al nord, ora al sud, sopra una larghezza di 200 leghe: all'est v'ha il deserto di Kobi, che si distende sotto il 44° parallelo fino all'oceano Pacifico; all'ovest v'ha il deserto di Sahara, che si stende sotto il tropico del Cancro fino all'oceano Atlantico. Il gran deserto corre dunque tutto l'antico continente nella sua più grande larghezza, come il rilievo dorsale di cui parliamo lo divide nella sua più grande lunghezza. Quali potenti influssi non debbono esse esercitare queste due grandi forme geografiche sui fenomeni della vita e della vegetazione!

La pendice orientale s'inchina all'est, verso l'oceano Pacifico; al sud, verso l'oceano Indiano. La pendice occidentale si piega, all'ovest, verso l'oceano Atlantico, e al nord, verso l'oceano Glaciale Artico.

La maggior lunghezza dell'antico continente, fra le due estremità della sua spina dorsale, è di circa 2,500 miriametri; la sua maggior larghezza dall'oceano Pacifico, seguendo il gran deserto, fino all'oceano Atlantico, è all'incirca la metà della sua lunghezza. Quella forma la metà, questa il quarto della circonferenza del globo. La sua superficie è un po' più della metà di quella di tutte le terre, e la sua popolazione è 14 volte più numerosa di quella di tutte le contrade del nuovo continente.

Considerando più minutamente le relazioni di posizione e di grandezza che esistono fra le tre grandi divisioni dell' antico continente, si osserva che l' Europa è più di 4 volte più piccola che l'Asia, e all'incirca 3 volte minore dell'Africa, la quale agguaglia in grandezza un po' più della metà dell'Asia. I loro limiti sono eziandio ben distinti: l'Africa, separata dall'Europa, dal Mediterraneo, e dall'Asia dal mar Rosso, s'attiene a quest'ultima coll'istmo di Suez, che ha 25 leghe di larghezza. L'Europa è anche separata dall'Asia per via dell' arcipelago Greco, dal mare di Marmara e dal mar Nero; ma ella vi si attiene pel dorso transversale dell'Oural (cintura), il quale dal mar Glaciale seguita presso a poco il 57° meridiano, fino al nudo delle montagne di Krasnaia, situato a gradi 56° 10' di longitudine, 56° 45' di latitudine; da questo gruppo si spicca l'Obchtchei-Siert che, circuendo all'ovest il mar Caspio, s'avanza in basse colline fino alle colline del Volga; queste si ricongiungono per l' Irgeni ed il Bech-Tau (cinque monti), alla base chistosa dell'Elbrouz, che noi abbiamo diggià indicato nel Caucaso Europeo. Ragioni, dedotte dalla natura del terreno e dalla storia dei costumi, ci obbligano a riferire all'Asia tutto il bacino del mar Caspio, salvo la parte superiore del corso del Volga. In una parola, l'antico continente è formato dal vasto corpo asiatico che ha l'aria di spingere l'Europa all'ovest e l'Africa al sud-ovest, come le sue due più grandi forme penisolari.

La catena principale che noi abbiamo descritta, irta di punte e di vette coperte di nevi eterne, raramente interrotta, s'avvalla in qualche sito sino a formare non altro che deboli ondulazioni; ma in generale la sua elevazione media è di circa 2,000 metri.

In tutta la sua estensione niun corso l' attraversa. Dalla sua base s' irradiano tutte le catene secondarie che se ne vanno solcando l' una e l'altra pendice, e indicando le grandi divisioni fisiche e politiche fino ai mari esteriori. Dai suoi fianchi scaturiscono le sorgenti della maggior parte dei fiumi che bagnano le due pendici. Infine, cosa notevole, e che sarà fuori d'ogni dubbio materia di severo esame e d'accurate indagini, si è che il movimento generale della specie umana, come quello degli animali e dei vegetabili, si è costantemente operato secondo l'asse longitudinale di quella catena primordiale indirizzata in senso obliquo all' asse del globo, mentrechè le tribù e le famiglie hanno seguitato, nelle loro emigrazioni, gli assi delle catene secondarie. Le nozioni storiche che saranno abbozzate in

quest'opera, faranno fede di questo maraviglioso fenomeno, che rivela le relazioni che esistono naturalmente fra la storia dell'uomo e la storia della terra ch'egli abita.

La direzione generale della catena continentale e quella del gran deserto, paragonate colle linee fisiche dei climi, darebbero luogo ad osservazioni d'un grande interesse. Per *clima* noi intendiamo, coi fisiologi e cogli uomini di mondo, non solo la divisione della superficie del globo, rispetto al calore, in tre grandi zone circolari, *torrida*, *temperata* e *glaciale*, al nord e al sud dell'equatore, ma ancora il complesso di tutte le condizioni fisiche proprie di ciascuna località: così il clima di Brusselles non è quello di Liegi, nè di Gand, nè di Londra, nè di Pekino; anzi ciascun sobborgo d'una grande città ha un clima diverso. L'individuo che emigra dal luogo ove è nato e cresciuto, ove il corpo, la mente e il cuore sono stati, per così dire, impastati, lavorati, non troverà in nissun altro luogo un concorso di condizioni estrinseche, tutte ed in tutto uguali. Nella sua nuova residenza egli avrà sempre da soffrire un adattamento al nuovo clima, vale a dire, che la sua organizzazione dovrà, modificandosi, ora leggermente, ora profondamente e però pericolosamente, porsi in armonia colle nuove condizioni esteriori di sua esistenza. Gli animali, i vegetabili, tutti gli esseri organizzati vi sono egualmente soggetti. Ora, l'attività combinata di tutti questi agenti fisici dee rispondere, ne' suoi generali risultamenti, alle disposizioni originali delle tre razze umane, e ne' suoi risultamenti particolari, con quelle delle diverse frazioni di queste razze; ciascuna ha la sua parte delle prove riservate a tutta la specie. Dio ha introdotto compiuta armonia nell'opera della creazione. Fino a quel punto, e non più, si estende la potenza dell'uomo nella pienezza della sua libertà.

Senza toccare una questione di questa importanza, noi ci restringeremo a considerare il clima sotto l'aspetto della temperatura, uno dei mezzi più energici di cui la natura dispone per modificar l'organismo ed agir sui costumi.

Le due parti della zona torrida comprendono i climi *caldissimi*. Le due zone temperate sono state da poco tempo, per maggior esattezza, distinte ciascuna in tre parti: la prima si estende dal tropico fino al 36°, ed anche al 40° parallelo, e risponde ai climi *caldi*; la seconda media va fino al 53° parallelo, e rappresenta i climi *temperati*; la terza tocca il circolo polare e contiene i climi *freddi*; più oltre, sotto le zone glaciali, stanno i climi *freddissimi*. Ciascuna località ha il suo clima proprio, come pure le piante e gli animali, come le sue popolazioni con costumi ed usanze particolari, ma in una stessa zona climatologica tutto s'armonizza generalmente nell'unità della zona che, dall'oriente all'occidente, avvolge la circonferenza del globo, nella medesima guisa che i climi s'armonizzano fra loro sull'intera sua superficie. Così, per esempio, v'ha minor differenza tra la flora del nord della Cina e della Mantsciuria e quella della Francia, sotto il terzo clima, che tra la flora della Francia e quella del mezzodì dell'Italia, sua vicina, posta sotto il secondo clima. Le abitudini, avuto riguardo alla differenza o alla somiglianza delle razze, hanno in generale la medesima corrispondenza.

Andando al sud o al nord, le modificazioni sono più evidenti, fino al primo clima,

ove il negro, sotto un sole cocente abita con tutta la famiglia sotto i densi banani che lo nutriscono; fino al 5° clima ove il Lapone si ripara contro i rigori del verno, sotto le pelli delle sue renne che formano altresì la sua principal sussistenza.

Consideriamo dunque brevemente le condizioni in cui si trova la grande famiglia umana sotto ciascun de'climi del nostro continente:

1° Questo vasto continente, situato sotto tutte le latitudini, ha i climi caldissimi della zona torrida nella parte media dell'Africa e nella parte meridionale delle grandi penisole dell'Asia. Queste contrade esposte ai fuochi d'un sole verticale, con giorni e notti d'ugual durazione, sono in qualche parte secche ed arse, in altre coperte della più ricca vegetazione. Qui nascono i frutti più saporiti, qui sono le foreste abbigliate di perpetua verdura incantevole, qui i fiori dai colori più vivi, gli aromi ed i farmachi più preziosi, gli uccelli dalle piume più brillanti. Qui è la patria degli elefanti, dei rinoceronti, delle giraffe, degli struzzi, dei coccodrilli, degli enormi serpenti, dei rettili più schifosi e più pericolosi, degli insetti più nocivi, dei quadrupedi di più felice istinto, di forme più colossali. Non si creda perciò, osserveremo con un moderno fisiologo, che il *maximum* del calore vi sia più elevato che nei climi temperati. Si sentono sovente a Parigi ed anche in Siberia calori così cocenti come sotto la zona torrida; ma i calori della zona torrida non scemano, un anno sull'altro, che di quattro a cinque gradi alla metà del giorno; e poco importa che dal mezzodì all'aurora, che è il momento più freddo della giornata, la differenza sia da 10° a 12°; è sempre vero che il *minimum* della temperatura intertropicale dee considerarsi come un caldo assai forte comparativamente a quella degli altri climi. L'aria più dilatata che nelle altre regioni si carica di grossi vapori che si precipitano, la state in abbondanti rugiade, l'inverno in pioggie che si cambiano in torrenti. Sotto i tropici cadono annualmente 70 pollici d'acqua. Non ne cadono che 18 o 20 pollici in Europa. La costante regolarità de' venti che regnano sotto ai tropici ne formano un carattere distintivo. Sulla pendice occidentale dell'Africa spirano dall'Atlantico; sulla pendice orientale arrivano dall'oceano Pacifico. Questi ultimi sono i venti regolari, *eterie*, che soffiano invariabili dall'est all'ovest, e si fanno sentire sino alla catena dorsale in Asia, e la colpiscono verticalmente nell'Africa; mentre i *monsoni* regnano lungo le coste asiatiche, soffiando alternativamente sei mesi dal nord-est, e sei mesi dal sud-ovest. Sotto l'influenza continua di un clima siffatto, la costituzione dell'uomo dee subire non leggiere modificazioni. Ed in realtà gli indigeni delle regioni equatoriali hanno un'impronta che li distingue a prima vista dagli abitatori dei paesi freddi, ed anche dei paesi temperati. Gli uomini hanno tutti la pelle molto fosca o nera. Il fatto più notabile è la precocità de'sessi. Le fanciulle sono nubili all'età d'otto o dieci anni; nonne a venticinque, sono già vecchie ed appassite a un'età in cui le Europee riuniscono a tutta la pompa della bellezza gl' incantesimi dell' ingegno. Quindi, come osserva benissimo Montesquieu, deplorabili conseguenze rispetto ai diritti reciproci dell'un sesso ver l'altro. Le donne in cui ogni fisica attrattiva è spenta prima dell'intero sviluppo della ragione non possono essere pell'uomo che

trastulli, e giammai amiche o intime compagne. Vivono condannate ad una condizione abbietta e servile, stabbiate e pasciute in un *harem* a guisa d'animali domestici. Il sistema nervoso contragge una irritabilità eccessiva. Regnano le passioni violente e selvagge. Vendette atroci, gelosie sanguinarie, amori tragici, ecco le scene di ciascun giorno. Gli animi, signoreggiati dalle passioni, si compiacciono nel maraviglioso, nelle allegorie, in un linguaggio figurato e poetico. Le forme, sono in generale magre e secche, le forze muscolari scarse. Dotti viaggiatori hanno riconosciuto, coll'aiuto del dinamometro, che gli uomini della zona torrida sono, in quanto all'energia dei muscoli, inferiori agli Europei. Pochi e leggeri alimenti loro bastano. Leggeri e non densi sono anche i loro abiti. Un berretto in forma d'ombrella, un pezzo di tela, foglie, piume, il semplice *tatuaggio* tengono luogo di riparo di ornamento e di decorazioni onorifiche.

2° La zona temperata del sud non comprende che la parte meridionale dell'Africa; ma quella del nord, partendo dal tropico del Cancro che passa all'ovest per l'asse del deserto di Sahara, stende il suo clima caldo in Asia fino alla parte media del rilievo dorsale, ed in Europa sulle coste meridionali. Sotto quel clima caldo vi ha un veritabile inverno, vi ha la stagion delle brume; ma è inverno di breve durata e non rigoroso. La stagione de' caldi è quella che prevale. È una sorta di transizione misurata e graduale al clima temperato propriamente detto. La vegetazione è quasi altrettanto rigogliosa come nelle regioni intertropicali, e la maggior parte dei vegetali e degli animali originarii di quest'ultime contrade vi possono vivere in pien'aria. I popoli hanno alcuni caratteri proprii dei climi caldissimi, alcuni altri caratteri proprii dei climi temperati. I costumi s'improntano ancora secondo questa doppia analogia. Il calore, men forte e men continuo che fra i tropici, vi ha fatto nell'organismo alterazioni meno profonde. Esso quindi s'adatta agevolmente ad altri climi, così nelle regioni torride come nelle fredde. Gli indigeni delle regioni temperate e fredde ritrovano in questo clima influssi benefici e salutari.

3° Nel clima in cui viviamo, clima temperato che occupa la parte intermedia della zona temperata, l'anno si distribuisce naturalmente, sotto l'aspetto del calore e della vegetazione, in quattro stagioni ben distinte, di pressochè ugual durazione. Comprende tutta la parte media dell'Asia e dell'Europa. L'inverno, sebbene più lungo e più risentito che nei climi caldi, è ancora assai moderato; ma le variazioni termometriche vi sono molto varie, e rendono necessarie moltissime precauzioni igieniche nelle abitudini e nelle usanze dei popoli che vivono sotto quel clima. Transizione tra il clima caldo e il clima freddo, la sua vegetazione non ha le lascivie di quello, nè la grettezza di questo. Le piante dei climi caldissimi vi vegetano raggrinzite e malaticcie nelle nostre stufe. Uomini ed animali venuti da quei climi, soccombono inevitabilmente alla tisi polmonare, che miete eziandio una parte notevole degli indigeni. All'incontro noi andando in quei climi, siam presi quasi sempre da infiammazion cronica di fegato. Del rimanente bisogna che l'uomo, come gli animali e le piante, accettando l'impero delle località, vi si modifichi

proporzionatamente. A questo patto solamente noi possiamo chiamarci cosmopoliti. Gli esseri che sono in ogni luogo uguali appartengono agli infimi gradi nella scala dell'organizzazione, come gli animali microscopici e un certo numero di piante marine.

4° Il clima freddo comprende le contrade settentrionali dell'Asia e dell'Europa. L'inverno vi è rigido, e dura più che l'estate. Le vaste foreste di quercie e soprattutto d'abeti, le immense steppe della Siberia, le pianure sarmatiche, germaniche, belgiche concorrono ad individualizzare questo clima sotto al quale si vedono abitudini, usanze e vestiario particolare. Gli indigeni sono generalmente uomini robusti, alti di statura, coraggiosi, senz'impeto ed impassibili. Frequenti vi sono gli esempi d'una gran longevità. La temperatura vi esercita sulla pelle un'azione scolorante. Qui e nel clima temperato, dove v'è maggiore facoltà d'adattarsi ad altri climi, gli uomini e gli animali manifestano altresì maggior inclinazione naturale all'emigrazione. Perciò in fin del conto noi ci troviam bene in tutti i paesi, e le nostre colonie sono sparse su tutti i punti del globo, mentre gli abitatori dei luoghi ove la temperatura è eccessiva nel caldo o nel freddo, non amano e non possono vivere in altri climi, ancorchè più dolci e più felici. I nostri animali, il cavallo, il bue, il cane vi seguono e s'adattano, come noi, quasi ad ogni clima. Ma nelle nostre terre la renna del Lapone muore di caldo, e il cammello del negro muore di freddo. Per tal guisa gli uomini e gli animali più numerosi sono nelle zone temperate. Scemano in quantità e in varietà a misura che si progredisce verso il nord e verso il sud. Questo spiega il perchè gli indigeni dei nostri climi hanno lavorato quasi soli alla grave impresa della civilizzazione.

5° Il clima freddissimo comprende le frange settentrionali del continente. Non v'hanno colà che due stagioni, la state e l'inverno, che si succedono l'una all'altra d'un colpo senza la dolce transizione d'una verace primavera e d'un vero autunno. La state polare, quell'estate senza notti, ha caldi eccessivi simili a quelli dell'estate intertropicale; ma dura appena tre mesi, e si trova rinchiuso infra nove mesi d'inverno. Nelle lunghe notti d'inverno l'oscurità è diminuita dal chiaror della luna, dai vivi splendori dell'aurora boreale e dai lunghi crepuscoli. Ma quale inverno!... 35 gradi di Réaumur sotto allo zero, ecco l'ordinaria condizione atmosferica, ma spesso discende a-50°, alcuna volta perfino a-70°. Uomini, animali, vegetali, tutto è rimpicciolito, raggrinzato, intormentito sotto l'azion costrittiva di quel rigido clima che imprime il suo malinconico carattere sui costumi, sulle usanze, sull'abbigliamento degli abitanti. Là ritrovansi, il feroce orso bianco, le gravi foche, le enormi balene, che fanno sentire la loro voce tra i muti abitatori dell'acque, e le cui carni, il grasso, le barbe attirano in quelle tristi solitudini i pescatori indigeni ed i nostri arditi navigatori,

Prima di lasciar questa materia che noi abbiamo appena sfiorata, consideriamo d'un solo sguardo tutto il nostro continente sotto l'aspetto della civiltà. Egli è sotto al secondo clima che hanno fiorito i grandi imperi dell'India, della Persia, dell'Assiria, dell'Egitto, della Grecia, di Roma, dell'Arabia. Quello della Cina vi si

mantiene ancora al dì d'oggi in situazione molto dubbia. Il terzo e il quarto (1) clima hanno vomitato quelle orde germane, slave, mongoli, mantsciure, turche, barbare e tartare sempre armate contro gl'imperi del mezzodì, che infine riuscirono ad abbattere colla forza. Tutte hanno fondato grandi Stati sopra queste ruine; ma presso i Germani e fra gli Slavi, presso ai Germani soprattutto doveva sorgere una civiltà più potente, la presente civiltà. Era presso loro e pel loro mezzo che dovea costituirsi definitivamente la più bella la più pura di tutte le religioni, il cristianesimo (2), che hanno adesso la missione di propagare su tutta la superficie del globo. Nel primo e nel quinto clima, qui, sotto un cielo inclemente, pochi indigeni meschini di mente come di corporatura si travagliano con grande e continuo stento per soddisfare ai primi bisogni della vita; là, sotto un cielo cocente, famiglie più numerose, colmate dei doni d'una prodiga natura, amano addormentarsi sopra le tombe dei loro antenati, e senza pensiero dell'avvenire ripongono nell'indolenza la loro beatitudine. V'hanno piccole società per lo più miserabili alle due estremità. Al nord ospitali, al sud feroci. Un feticismo grossolano è la religione d'ambedue le genti. Ma il cristianesimo vi ha penetrato e le convita ad una novella esistenza.

Noi avremo sovente l'occasione di rinnovare queste osservazioni generali negli articoli consecrati a ciascun popolo.

(1) Avendo l'autore specificato le varie genti conquistatrici uscite dal 3° e dal 4° clima, non è chiaro che cosa intenda sotto al nome de'barbari, che si usa piuttosto in senso indeterminato e collettivo, che per nome di gente e di tribù. L. C.

(2) Aggiungi, quello che è senza dubbio nell'intenzione dell'autore, la *sola vera*; e perdona al germanico autore l'affermare ch'egli fa essersi questa religione augusta definitivamente costituita per opera de'suoi Germani, quando lo fu in Italia ed in Roma. Che se per costituire definitivamente una religione egli intende che sia riconosciuta come religion dello Stato, chi altro la costituì che Costantino, e come c'entrano i Germani? Perchè dir poi che i Germani hanno in ora missione di propagare il cristianesimo su tutti i punti del globo? Questa missione, dopo il romano Pontefice che l'esercita da tanti secoli con immenso ardore e con frutto immenso, questa missione, diciamo, l'hanno tutti i fedeli, e non vanno confusi co'veri missionarii que'predicatori protestanti che hanno da una mano la Bibbia, dall'altra il Codice di commercio.
L. C.

ASIA

ASIA

L' Asia, la più grande e la più popolosa di tutte le parti del mondo, è anche la culla del genere umano e della civiltà. Noi la visiteremo.

Noi abbiamo detto che la superficie dell'Asia è di 430,000 miriametri quadrati; la sua più grande lunghezza dal capo orientale fino all'istmo di Suez, ovvero fino al distretto di Bab-El-Mandeb (porta della morte), che s'apre fra il mare d'Oman ed il mar Rosso, è di quasi 1400 miriametri. La sua più grande larghezza fra il capo Romania al sud ed il capo Sievero-Vostotchni al nord, è di circa 1000 miriametri. Il mezzo di questa larghezza è sopra il grand'asse della catena primordiale, ai monti Siuè-Chan, al disopra del lago Khoukhou-Noor; di sorta che la più grande larghezza di ciascuna delle due pendici è presso a poco la stessa.

Questa catena, di cui abbiamo per la prima volta tracciato il movimento, ci giova a raffigurare la fisionomia dell' Asia ne'suoi tratti fisici e nelle sue località etnografiche.

Considerata nel suo complesso, la superficie dell' Asia ci si presenta sotto quattro aspetti caratteristici principali.

In primo luogo: ella è formata di tutta la parte orientale delle due pendici generali, addossata sulla catena primordiale, dal capo Orientale fino all'istmo di Suez.

In secondo luogo: i limiti dell' Asia mostrano le forme seguenti.

Sulla pendice orientale: all'est, le penisole e le isole prediligono, come le coste continentali, forme tondeggianti; sono quasi tutte piene di vulcani in combustione: così le isole Aleuziane che circoscrivono al sud il mare di Bering, e che guidano all'America; la penisola di Kamtchatka e le Kurilli, sbarre del mare d'Okhotsk, e principal dimora dei popoli chiamati Ainos; le isole Tarrakai, Yeso, Nifon, Sikokf e Kiou-Siou, che chiudono il mar del Giappone formano l'impero di questo nome: la penisola di Corea, le isole Lieou-Kieou e quella di Formosa, nel circolo del mar di Corea, dipendenza della Cina; infine le isole Lusson, Palaouan e Borneo, parte dell' Oceania che rinserra il mar della Cina: al sud, le forme delle penisole sono angolari: v'ha prima la lungo verga di Malacca, e la massa piramidale dell'Indostan, fra le quali s'apre il golfo di Bengala, colle isole Andaman, Nicobar e Ceylan; più lontano scopresi la massa quadrangolare dell'Arabia, tra il mar di Persia

o d'Oman, il golfo Persico, il golfo di Bab-El-Mandeb e il mar Rosso, grande apertura tra l'Asia e l'Africa per tutta la larghezza della pendice.

Sulla pendice occidentale: all'ovest, l'Asia Minore s'inoltra tra il mar Mediterraneo ed il mar Nero; essa ha dato in ogni tempo agevole il passo in Europa, come le gole del Caucaso fra il mar Nero ed il Caspio; viene in seguito la catena dell'Urale, che noi abbiamo già indicato come una cintura di più di seicento leghe gettata in comune sui fianchi dell' Asia e dell'Europa. In quanto alle coste settentrionali di questa pendice, esse riproducono, ma in piccolo, ed in un senso diametralmente contrario, le forme penisolari delle coste meridionali dell' altra pendice.

In terzo luogo: considerando le grandi catene di montagne che circoscrivono le principali contrade dell' una e dell' altra pendice, convien distinguere le catene secondarie, che da ambe le parti si spiccano dalla catena primordiale; le une prendono la parte superiore di ciascuna pendice a rovescio, in un senso quasi parallelo alla prima; le altre solcano, perpendicolarmente a questa catena primordiale medesima ciascuna delle due pendici nel senso della loro larghezza. Le une e le altre segnano così naturalmente i limiti delle contrade ove sono, per dire così, acquartierati popoli diversi.

In quarto luogo: considerando l'Asia sotto il duplice aspetto delle particolarità di superficie e dei corsi d'acqua principali, si osservano, sopra l'una e l'altra pendice, fra le catene secondarie parallele alla catena primordiale, pianure fertili o deserte, d'un'immensa estensione, depressioni larghiformi numerose, o abissi di sabbia in cui affluiscono o si perdono quantità di riviere, mentrechè lungo le catene perpendicolari alla catena primordiale grandi fiumi scaturienti dai fianchi di quest' ultima e dai fianchi di quelle, ravvolgono in profonde valli o in vaste pianure le loro acque impetuose o tranquille fino ai mari che ne bagnano le rive.

Tali sono le quattro forme principali che individualizzano la superficie dell'Asia, e formano le basi principali della sua struttura geografica.

Si è detto, e si ripete ogni giorno, che l' Asia interiore è occupata da un grande rialto, la cui figura trapezzoidale ha per orlo quattro grandi catene di montagne. La figura e l'orlo paiono tali, per la disposizione correlativa delle catene subordinate alla catena principale; ma in quanto al vasto *rialto centrale,* sembra provato che non esistè giammai, fuorchè nell' immaginazione dei geografi. Questo preteso rialto non è che la continuità della spina primordiale, il cui dorso asiatico è generalmente assai largo da ambe le parti (1).

(1) Negli stretti limiti che c' impone l' indole di quest'opera, noi dobbiamo trascorrere rapidamente su tutte le questioni geografiche, di cui tratteremo negli *Elementi della Storia del genere umano.* Tuttavia in quanto al *rialto centrale* dell'Asia, riferiremo le osservazioni che il sig. Humboldt ha fatte a questo proposito ne'suoi *Frammenti di Geologia e di Climatologia asiatica.* Egli dice a pag. 23: «La parte media ed interna dell'Asia non forma nè un immenso gruppo di montagne, nè un rialto continuo...» Ed in altro luogo a pag. 327: «Si possono intendere nel linguaggio della geologia scientifica diverse sorta di rialti, secondo una certa scala d'altezza: quello della Svevia ha 150 tese: quello della Baviera o della Svizzera tra le Alpi ed il Giura ha dalle 260 a 270 tese; il rialto di Spagna ha 350 tese; quello di Misore nell' Indostan da 380 a 420 tese; i rialti della Persia, del Messico, di Bogota, di Quito e di Caxamarca, d'Antisana e di Titicaca (America), hanno 650, 1168, 1370, 1490, 2000 a 2100 tese di elevazione sopra il livello dell'Oceano. Nel linguaggio

Senza entrar qui nei particolari riservati alle monografie susseguenti, noi indicheremo le grandi linee laterali che segnano i limiti degli Stati principali dell'Asia.

Cominciamo dalla pendice orientale.

1° I monti Hing'-An che s'alzano sulle coste meridionali del mare Okhotsk, formano una parte della linea di divisione dei possedimenti russi al nord, e dei possedimenti cinesi al sud.

2° I monti di Sian-Pi, al nord del golfo cinese di Phou-hai, segnano in generale i limiti comuni della Mantsciuria al nord, della Corea e della Cina al sud.

3° I monti Yun-Nan (mezzogiorno rannuvolato), sopra il golfo di Tùn-Kin, separano in parte la Cina dal regno di An-Nam e da quello di Siam.

4° I monti Birmani scendono al sud per tutta la lunghezza della penisola di Malacca, e servono di separazione tra gli Stati della razza gialla all'est, e quelli dei popoli indiani all'ovest.

5° I monti Hima-Laya formano una grande curva transversale fra il Tibet al nord e l'Indostan al sud.

6° I monti Brahouiks e di Soleiman, loro contrafforto orientale, s' inoltrano al sud fino al capo Monze, fra l'Indostan all' est, l'Afghanistan ed il Beloutchistan all'ovest.

7° I monti del Kouhistan corrono altresì al sud, fra gli ultimi Stati della Persia, fino al capo Djask, all'entrata dello stretto d'Ormus.

volgare il vocabolo di rialto (plateau, *table-land*), non s'applica che ad intumescenze del suolo che hanno influenza sensibile sul rigore del clima, per conseguenza ad altezze superiori da 200 a 400 tese.... Le pianure centrali della Dzungaria cinese, hanno appena l'altezza del lago di Costanza, 200 tese, o della città di Monaco in Baviera, 266 tese. Le pianure, nelle quali mi sono trovato, or son due anni, al nord del lago Dzaisang, s'attengono circuendo il Tarbagatai, a quelle della provincia d'Ili, ai laghi Alak-Tougoul e Balkachi, e le rive del Tchoui. Nel bacino fra il Thian-Chan, ed il Kuen-Lun, bacino formato all'ovest dalla catena transversale del Bolor, il paragone delle latitudini, e di alcune coltivazioni, mostra la poca altezza de'rialti sulle grandi estensioni di terreno. A Kachgar, Khoten, Aksou e Koutchè, nel paralello della Sardegna, si coltiva il cotone: nelle pianure di Khten, sotto una latitudine che non è più meridionale della Sicilia, si gode un clima dolcissimo, e si educa una quantità prodigiosa di bachi da seta. Più al nord, a Yarkand, Hami, Kharachar e Koutchè, la coltivazione della vigna e dei pomi granati vi è celebre dalla più remota antichità. Il declivio che predilige il terreno in questo bacino chiuso trovasi, cosa singolare, in contrappendio a quello del bacino aperto della provincia d'Ili, ovvero di Thian-Chan-Pe-Lou. Eziandio all'est del Tangout, il rialto elevato, ossia deserto petroso del Kobi, sembra offrire un solco ed una depressione considerevole.... »

Risulta dal complesso di queste considerazioni sopra la configurazione del suolo dell'Asia, che il preteso rialto, ossia la parte centrale rinchiusa tra i paralelli 30° e 50°, e tra i meridiani di Bolor o di Kachmir e del lago Baikal, ossia della grande sinuosità del Houang-Ho, è un terreno a livello svariatissimo, in parte inondato, con vaste estensioni, la cui altezza è probabilmente uguale ai rialti d'un ordine inferiore, analoghi ai rialti della Baviera, della Spagna e del Misore. Vi è luogo a supporre che intumescenze del suolo da paragonarsi agli alti piani di Quito e di Titicaca, da 1500 a 2000 tese, non si trovano forse che tra mezzo alla biforcazione della catena dell'Hidou-Khouch, i cui rami son noti sotto ai nomi di Hima-Laya e di Kuen-Lun, per conseguenza nel paese di Ladak, del Tibet e di Katchi, nel gruppo di montagne attorno a Khoukhou-Noor e del deserto di Kobi al nord-ovest dell'In-Chan.

Soggiungeremo che i riscontri somministrati dall'ultima ambasciata russa alla Cina, dal 1820 al 1821, su tutta la linea da Kiakhta a Pekino, confermano in generale le osservazioni del sig. Humboldt, e soprattutto le grandi depressioni centrali del deserto di Kobi. Per tal guisa, quantunque non s'abbiano ancora tutte le misure dei rilievi dell'Asia interiore, se ne hanno tuttavia abbastanza di sicure per affermare che non v'esiste un rialto centrale continuo.

8° Il Djebel-Tak, che passa al sud-sud-est, tra il capo Ourmiah ed il lago Van, arriva al monte Dagataghi (il Zagros degli antichi), le cui ultime pendici al sud sono bagnate dal Chat-El-Arab, che si getta nel golfo Persico: questa linea divide la Persia all'est, dalla Turchia d'Asia, all'ovest.

9° Una serie d'elevazioni, partendo dal sud del mare Morto, salgono al nord-est, fino al 34 paralello, donde scendono al sud-est, lunghesso l'Eufrate, fino alla foce del Chat-El-Arab, descrivendo per tal guisa un grande angolo fra la Turchia d'Asia e l'Arabia.

Passiamo alla pendice occidentale.

Questa pendice mostra al nord una massa di terre più considerevole che l'altra pendice al sud: epperò nella parte che si ravvicina alla catena primordiale è solcata da maggior numero di catene secondarie che le pigliano a rovescio; tali sono:

1° I monti Thian-Chan (monti celesti), che cominciano nel Mongolistan e s'indirizzano all'ovest in senso paralello alla catena primordiale fra il Turkestan orientale e la Dzungaria. L'Ak-Dagh, prolungazione occidentale di questi monti sotto il 40° paralello, va attraverso del Turkestan occidentale fino al mar Caspio; e al di là del Caspio si raddrizza sotto il nome di Caucaso europeo.

2° La catena dell' Altai (monte d'oro), al nord dei Thian-Chan, svolgendo eziandio le sue grandi sinuosità all'ovest, si ricongiunge per mezzo dei monti Oulou-Tau, Alghidim e Ilemen al gruppo di Krasnaia, che noi abbiam già segnato nei monti Urali.

3° La catena dei Sayanski (monti della falce), al nord dell'Altai, piega altresì all'ovest, fino al massiccio del Chabinai-Dabaga (longitudine 87°, latitudine 51°05'). Quindi l'asse di questa montagna si volge al nord sotto il nome di Teletskoi fino al capo Matzol nel mar Glaciale.

4° Le altre montagne secondarie di questa pendice hanno pure generalmente i loro assi di sollevamento indiritti al nord, perpendicolari all'asse dei monti di cui abbiamo tracciato il movimento occidentale, epperciò perpendicolari all'asse della catena primordiale: tali sono, per esempio, i monti del Bolor fra la piccola Bukkaria e la Dzungaria all'est, ed il Turkestan all' ovest; i monti Urali e le catene della Siberia, che corrono al nord abbassandosi infra steppe paludose, o che si prolungano fino all'oceano Glaciale, formando la chiusa naturale dei popoli siberiani.

Abbiamo nominato la catena di Teletskoi; accenneremo ancora i monti Baikaliani che circondano il lago Baikal, e piegano poscia fino al capo Sievero-Vostotchni punta la più avanzata nell' oceano Glaciale: poi i monti Aldan, che si prolungano fino al capo Sviatoi nello stretto delle Ossa, appresso all' arcipelago della nuova Siberia.

L'Asia è situata sotto ai cinque climi generali.

Il limite fisico del clima caldo è indicato al nord dallo sviluppo dell' asse della catena primordiale da Pekino fino ad Erzeroum, ambedue situati sotto la stessa latitudine. Per tal modo la maggior parte della pendice orientale prova le influenze di questo clima; vale a dire quasi tutto il Giappone, quasi tutta la Cina, tutto il

Tibet ed il Boutan, una parte del Birmah, la metà dell' Indostan, tutto l'Afghanistan ed il Beloutchistan, tutta la Persia, la Turchia d'Asia (coll'Asia Minore e Tiro sull'altra pendice) e più della metà dell' Arabia; mentrechè le coste meridionali della Cina, tutto l'An-Nam ed il Siam, una gran parte del Birmah, la punta triangolare dell'Indostan ed il mezzodì dell'Arabia, sono nel clima caldissimo della zona torrida.

I confini fisici del clima temperato sono, al sud, l'asse della catena primordiale, ed al nord una linea che, dall'estremità orientale dei monti Hing'-An, seguendo le creste dei Sayanski ed il prolungamento occidentale dell' Altai, raggiungesse il massiccio di Krasnaia nell'Ural: per tal guisa questo clima abbraccia, sulla pendice orientale, le isole Kurilli, quelle di Tarrakai e di Yeso, e tutta la Mantsciuria; e sulla pendice occidentale il Mongolistan, la Dzungaria, il Turkestan orientale, il Turkestan occidentale, col paese de'Turcomanni, dei Kirghiz, e le coste circolari del mar Caspio, al nord e al sud del Caucaso.

Il clima freddo si estende fino al cerchio polare, e comprende sulla pendice orientale il paese dei Tchouktchis, il Kamtchatka, e la stretta riviera dei Lamouti; e sulla pendice occidentale tutta la vasta pianura della Siberia, eccettuate le piccole penisole circumpolari che s' inoltrano nel clima freddissimo della zona glaciale, come le grandi penisole meridionali dell'altra pendice s' avanzano sotto i fuochi della zona torrida.

Ciascun clima avendo le sue specie minerali, vegetali ed animali particolari, le due pendici dell'Asia, situate, l'una sotto due climi, e l'altra sotto tre, hanno per conseguenza le loro proprie specie relative. Così per esempio il cavallo, l'asino e il djaggatai loro anello intermedio, il bue ordinario, il cammello appartengono alla pendice occidentale: il lioncorno, il bue gibboso, il jaco, ossia bue a coda di cavallo, il gayal, il tapiro, il dromedario, l' elefante, il rinoceronte, ecc., derivano dalla pendice orientale; e, sopra ciascuna pendice, le specie sono necessariamente varie, secondo le medie climatologiche, come queste variano secondo le località geografiche. L'uomo, secondo la propria razza e tribù, vi ha subìto nella sua conformazione e ne'suoi costumi gli effetti di tutte queste influenze generali e particolari.

Noi abbiamo detto che l'Asia era più grande e popolosa che tutte le altre parti del mondo; situata sotto tutti i climi modificati da condizioni geografiche molto varie, l'Asia supera ancora le altre parti del mondo pel numero e le varietà delle sue ricchezze minerali, vegetali ed animali: così, per esempio, su 1346 specie d'animali conosciuti, ella ne possiede 422, di cui 288 le sono proprii e particolari.

Il maggior numero delle nostre piante utili e dilettevoli, le opere più deliziose o riputate ci vengono dall'Asia. Gli animali domestici, che ci servono a lavorar la terra e a trasportarci, col nostro bagaglio, in regioni remote, quelli che ci danno il vestire e ci servono d'alimento, hanno la loro origine e i loro tipi primitivi in Oriente. Essi seguitarono l'uomo nelle sue emigrazioni; imperocchè l'Asia è anche la madre di tutte le nazioni che si sono sparse sopra la terra.

E per dir vero, si è verso l'Asia che da tutti i punti del globo l'uomo riferisce le

memorie della propria infanzia; e queste memorie s'aggirano misteriose sopra le alte regioni tibetane, ove il massiccio di Kuen-Lun (la colonna del cielo), la punta di Tchamalari (il monte bruciato, nero), ed il Djavalagiri (monte bianco, dilatato), disposti in forma di triangolo, ricordano per avventura la dimora dei tre figli di Noè, Sem, Cham e Japhet, i cui nomi hanno una significazione analoga.

Del resto, noi vedremo che esistono ancora in quelle regioni tribù l'una all'altra vicine, che conservano ancora i caratteri delle tre stirpi primitive. Non si è verificato ancora se queste reliquie sono testimonianze della concentrazione primitiva del genere umano. Tuttavia sembra che sia in questi luoghi che l'etnografia e la linguistica, d'accordo coi libri sacri di tutti i popoli, ci mostrano le tre grandi famiglie scampate dal diluvio, radunate sotto un medesimo capo, una stessa fede, una stessa legge. Ma non era quello il luogo ove dovevano compiersi le loro sorti; la terra intiera era loro conceduta.

Alla voce dei loro patriarchi, re ad un tempo e pontefici, e depositarii del sapere antidiluviano, esse piegarono le loro tende, e partirono per andare a pigliar possesso delle contrade che a ciascuna erano state preparate, secondo la missione che dovean compiere giusta i disegni del Creatore. Per tal guisa si separarono, e l'umanità si mise in cammino.

Le strade che hanno seguitato, e le varie sorti toccate a ciascuno, sono inscritte a caratteri indestruttibili sulla storia delle nazioni e sulla faccia del globo. Noi le indicheremo nelle pagine conservate alla storia di ciascun popolo. Qui ci restringeremo ad osservare che in mezzo alle vicessitudini, frammezzo alle quali l'umanità si sviluppa, vedonsi distintamente sorgere due grandi forme di civiltà: la orientale rappresentata dalla razza gialla nella Cina, e la occidentale rappresentata dalla razza bianca in Europa. In quanto alla razza nera, senza civiltà propria, essa ha preso qua le forme dell'una, là quelle dell'altra, e dappertutto si rimane a servir le sorelle.

Tre parole riassumono con sufficiente esattezza il carattere generale delle due civiltà. Tutte e due svolgono in alto grado l'attività sociale, l'una per l'*immutabilità* ed il *famiglismo* fondati sulla *pietà figliale*; l'altra nella *mutabilità* e l'*individualismo* fondati sulla *libertà*. I loro dogmi religiosi conservano le medesime corrispondenze. Così il buddismo, religione principale dell'Oriente, identifica la creatura col Creatore, e finisce per annullarsi in quello compiutamente, come l'individuo nella famiglia, come la famiglia nello Stato, come lo Stato nel suo capo, che è creduto il rappresentante di Dio sopra la terra. Il cristianesimo al contrario tende incessantemente ad effettuare qui in terra l'identificazione con Dio, ma lascia sussistere la perpetua disuguaglianza tra il Creatore e la creatura, e rivela continuamente all'uomo la sua individualità e la sua libertà. Il cristianesimo contiene dunque altresì gli elementi delle società europee. Per tal guisa le basi politiche e sociali, sopra le quali riposano le due grandi forme della presente civiltà, s'informano dai loro principii religiosi intieramente opposti. Il mondo orientale è il panteismo buddistico, il materialismo organizzato: il mondo occidentale è il monoteismo, lo spiritualismo il più compiuto che tende continuamente a sbarazzarsi dalla

materia. In una parola, il cristianesimo è la verità rivelata agli uomini, e, vogliasi o non vogliasi, è forza che invada l'universo per tutte le vie dell'attività umana.

Per qual serie di trasformazioni ha mai dovuto passare la civiltà occidentale prima di svolgersi nel presente suo carattere! Inoltrandosi sempre più all'ovest, secondo l'asse della catena principale, ella giunse infine sulla pendice che dovea occupare, passò sulle rovine della Persia antica, dell'Assiria, dell'Egitto, della Grecia, dell'Italia, dell'Arabia, d'onde dopo aver irradiato tutta l'Europa moderna, attraversò l'oceano Atlantico, ed invase le due Americhe. Ella abbraccia oggidì il mondo intiero; il cristianesimo è inseparabile dal suo trionfo.

L'altra civiltà, camminando verso l'Oriente, parallela alla catena primordiale, discese sulla pendice orientale nelle belle e fertili pianure irrigate dall'Houang e dal Kiang, i più grandi, i più maestosi fiumi dell'antico mondo. Ella ebbe dinanzi a sè il Giappone, l'Oceania, e, più lontano, anche le Americhe.

Mentre la civiltà occidentale progrediva nel tempo e nello spazio, di secolo in secolo, di stazione in stazione, senza potersi fissare definitivamente, impedita dal suo proprio elemento, la libertà, la civiltà orientale cominciava e compiva il suo sviluppo in se medesima e per se medesima, nei luoghi dove avea preso primitivamente sua stanza, rigenerandosi continuamente per via delle sue proprie instituzioni, immutabili come il principio da cui derivano.

Antipodi l'una dell'altra nella loro posizione geografica, come nelle loro costituzioni religiose morali e politiche, queste due civiltà hanno non dimeno compiuto le loro sorti in comune, e quasi di concerto, secondo le incumbenze riservate a ciascuna nelle evoluzioni progressive dell'umanità. L'avvenire ci mostrerà il risultamento del loro presente contatto.

In tutte le età gl'imperi sono stati tributari dell'impero cinese. Essi sono scomparsi dalla terra, o non si mantengono che a condizione di scambiar fra loro i prodotti, e d'imitare reciprocamente i processi dell'industria. La stessa esistenza dei principali Stati moderni pericolerebbe, se venissero a cessare le loro corrispondenze colla Cina. All'incontro l'impero cinese ha bastato sempre a se stesso, ed è sempre in piedi dopo tanti secoli d'una esistenza non interrotta ed a malgrado delle ventidue grandi rivoluzioni dinastiche e politiche che sono passate sopra di lui, senza abbatterlo nè smuoverlo; esso è uno dei fenomeni storici dei più curiosi e più straordinari.

Ecco l'elenco dei diversi Stati dell'Asia, secondo l'ordine in cui li visiteremo: Cina, Giappone, An-Nam, Siam, Birmah, Indostan, Beloutchistan, Afghanistan, Herat, Persia, Arabia, Turchia d'Asia, Russia d'Asia, Turkestan occidentale.

CINA

NOZIONI GEOGRAFICHE

Nomi della Cina. — L'esistenza d'un grande e potente impero all'altra estremità del mondo non fu rivelata all'Europa che verso la metà del secolo xiii: si chiamava Kathai, dal nome di Khitan, popolo mongol-tongouso che vi signoreggiava. I Russi la chiamano ancora così. La maggior parte dei popoli dell'Asia l'hanno sempre chiamata Tchina, Thsin o Sin; egli è ancora sotto il nome di Sinae che i Greci ed i Romani n'ebber contezza. La denominazione nazionale è Tchoung-Kouè (regno del mezzo); essa non deriva, come si è voluto, da ciò che i Cinesi si credano situati al centro del mondo, ma bensì dacchè al xii secolo, prima dell'era nostra, questo paese era diviso in piccoli regni vassalli d'un regno sovrano situato in mezzo a quelli. Le sue altre denominazioni sono Thian-Tchao (impero celeste); Thian-Hia (sotto al cielo, mondo; equivalente alla parola latina *orbis*). D'ordinario i Cinesi si chiamano essi ed il loro paese col nome della dinastia regnante. Così la Cina essendo di presente governata dalla dinastia mantsciù che ha adottato il titolo di Thsing (pura), porta il nome di Ta-Thsing-Kouè (il grande e puro impero), ed i suoi abitanti quello di Thsing-Jin (uomini di Thsing).

Estensione. — L'impero cinese comprende,

Sulla pendice orientale: la Cina propria, la Mantsciuria, la Corea, il Tibet col paese di Khor o Katsi al nord, e col Boutan al sud;

Sul rilievo dorsale: il Thsing-Hai, ossia la Mongolia del Khoukhou-Noor, che si chiama altresì Khochotia.

Sulla pendice occidentale: la Mongolia propria, la piccola Bukkaria, ossia il Turkestan orientale e la Dzungaria.

Le isole principali che ne dipendono sono: Tarrakai, Lieou-Khieou, Formosa e Hai-Nan.

Ha per limiti: all'est, il mare d'Okhotsk, il mare del Giappone, il mar di Corea e il mar della Cina; all'ovest, il Turkestan occidentale; al sud, il Kachemir, il Penjab, l'Indostan, il Birmah, il Siam e l'An-Nam, ed al nord la Siberia.

Ha un'area maggiore, almeno d'un terzo, che tutta insieme l'Europa.

MONTAGNE, VALLI, PIANURE, DESERTI. — La parte della spina dorsale dell' antico continente compresa nell'impero cinese, è tra il 56° grado di latitudine nord, ed il massiccio di Pouchti-Khour all'ovest. La sua lunghezza è di circa 600 miriametri. Da questa serie di altezze s'irradiano, sull'una e sull'altra pendice, catene di montagne secondarie che determinano la configurazione del suolo e i limiti delle diverse parti dell'impero. Noteremo le principali.

Sulla pendice orientale al nord, la catena dei monti Hing'-An si spicca dagli Stanovoi all'est. Valica lo stretto passo della manica di Tarrakai, forma gli apennini dell'isola di questo nome e di quelle del Giappone, dei Lieou-Khieou, e s'apre nei vulcani dell'isola Formosa, disegnando per tal guisa due sterminati festoni agli estremi lembi dell'Oriente.

Verso la metà dei Khang-Khai, si spiccano le altezze sabbiose e deserte dei Sian-Pi; corrono all'est fino al rialto del Golmin-Changan-Alin (grande montagna bianca), che tramanda al nord-est, lungo la costa del mar del Giappone, le selvagge montagne degli Ainos, ed al sud gli apennini della penisola di Corea.

Il monte Petchan (15,000 piedi), s'inalza nel Khang-Khai al grado 114° 20' di longitudine, 42° 30' di latitudine; si prolunga all'est, e termina tra il golfo di Liao-Toung, e quello di Pe-Tchi-Li, nel mare di Phou-Hai, nel luogo stesso dove finisce l'estremità settentrionale della *gran muraglia*, di cui parleremo più tardi. Questa linea di montagne serve di confine alla Cina verso il nord.

Una quarta catena laterale muove dai Kuen-Lun al massiccio di Bain-Khara (monte nero e ricco), longitudine 93°, latitudine 35°; si chiama Pe-Ling (catena irionale). Nel loro indirizzo occidentale i Pe-Ling gittano, al nord e al sud, un gran numero di rami. Noi ne indicheremo due soli: al sud li Yun-Ling (catena nebbiosa), vera barriera naturale, inaccessibile, tra la Cina ed il paese di Si-Fan, provincia orientale del Tibet; al nord, i monti di Chen-Si (frontiera occidentale), che si prolungano quasi paralleli ai monti Ho-Lang-Chan e In-Chan, fino al Chan-Si (occidente montagnoso).

Una quinta catena laterale deriva nei Kuen-Lun al monte Sighin-Oulan-Tolokhai-Oola (montagna della testa rossa di Sighin), a 160 leghe all'ovest dal principio dei Pe-Ling. Essa chiamasi dapprima Bassa-Doungram (monti della vacca): pervenuta dall'est al massiccio d'Amiè-Kam, partesi in due rami: l'uno corre diritto al sud, limita all'ovest il paese di Si-Fan, e va a formare, sotto il nome di monti Birmani, la lunga spina della penisola di Malakka; l'altro ramo s'indirizza al sud-sud-est fin verso al grado 98° di longitudine, 25° 30' di latitudine, d'onde formando un angolo sviluppa sotto il nome generale di Nan-Ling (catena meridionale) le sue alte creste sinuose verso l'oriente, fino al passo di Mei-Ling, comunicazione aperta fra le provincie del littorale e quelle del centro. Da questo punto la catena si va spezzando al sud sotto nomi diversi, salendo diritta al nord-est, si va perdendo sopra un terreno d'alluvione fino all'Oceano, in faccia dell'isola di Ming-Hai, vicino a quella di Tchu-Chan, che fu recentemente occupata dalla marina inglese.

Egli è lo sviluppo generale di quest'immensa catena di montagne che imprime alle coste meridionali ed orientali della Cina la loro grande forma circolare.

Dall'angolo meridionale di Nan-Ling si spicca al sud il ramicello Yun-Nan (mezzodì nuvoloso), che corona il golfo di Tun-Kin: sotto forma d'un alto terrazzo separa il Tun-Kin dalla Cina, e non ha che un solo passo chiuso da una forte muraglia a due porte, di cui l'una è custodita, dalla parte della Cina, da Cinesi, e l'altra, dalla parte del Tun-Kin, da Tun-Cinesi.

Un'altra catena laterale parte dal rialto, sul quale s'innalza il Bami-Daniah, manda al sud-est il ramo di Kara-Koroum, che batte nel massiccio di Kai-Lassa (monti nevosi), ha gradi 78 di longitudine, 30° 40' di latitudine, d'onde si rompe ad angoli retti, sotto la denominazione generale di Dzang, e s' avvia all' est verso i monti Birmani, seguendo tutta la lunghezza del Tibet.

Dal medesimo rialto, ma più al sud, si spicca al sud-est la grande curva dell' Hima-Laya (dimora delle nevi), colle sue cento vette di più di seimila metri d'altezza, fra le quali torreggiano le cime maestose del Pour-Kyal (7922 metri), del Nanda-Devi (7880 metri), del Djavalagiri (8522 metri) e del Tchamalari (8539 metri), il gigante sopra tutte le montagne del globo. Questa catena serve di separazione tra il Tibet al nord, e l'Indostan al sud.

Al piede del Tchamalari si biforca l'Hima-Laya, all'est, verso la spina Birmana: in questa grande inchiavatura trovasi il paese di Boutan.

Tale è la configurazione generale di questa parte della pendice occidentale: al nord fra i monti Hing'-An e Sian-Pi, si stende una vasta pianura ondeggiata da un gran numero di linee montuose, e che va restringendosi in forma d'imbuto verso la parte irionale della manica di Tarrakai; al mezzo, nella Cina propriamente detta, dalla gran muraglia fino ai monti Yun-Nan, il suolo discende generalmente come le montagne e le loro moltiplici ramificazioni per gradi insensibili, cominciando dalla spina dorsale fino al mar della Cina e al mar di Corea; al mezzodì i declivii dei Nan-Ling, inchinandosi verso il mare, formano una pendice ondeggiata di deboli elevazioni, e rinchiudente qualche pianure. La parte media e irionale del Tibet mostra una superficie affaticata da valli e da pianure in diversa guisa disposte, mentre la parte orientale offre due grandi aree irte di montagne, ed inclinate al sud-est, e la parte occidentale una superficie minore, egualmente irta di monti, che s'abbassa in senso contrario verso il nord-ovest. Le alte e dense montagne del Tibet le hanno fatto dare dagli indigeni il nome di Gang-Djian-Youl (impero della neve).

Passiamo alla pendice occidentale.

La parte di questa pendice che dipende dall'impero cinese è solcata, in tutta la sua lunghezza, da tre grandi sistemi di montagne: le Sayanski al nord, l' Altai verso il mezzo, ed i Thian-Chan al sud.

La spina sinuosa dei Sayanski (monti della falce), sorte dal massiccio di Kentei, che è sulla dorsale del globo verso il grado 116° di longitudine e 49° di latitudine; segna nel suo sviluppo occidentale il limite comune delle possessioni cinesi e delle

russe fino al monte Chabinai-Dabaga, situato a gradi 87° di longitudine, 51° 05' di latitudine, d'onde entra in Siberia sotto al nome di Teletskoi.

Dallo stesso massiccio s'irradia in seguito il ramo dell'Altai o Kin-Chan (monte d'oro); arrivato all'Ijiktou (montagna di Dio), suo punto culminante a gradi 87° di longitudine, 50° 15' di latitudine, tramanda un ramo al Chabinai-Dabaga, e discende al sud-est per circuire il lago di Djaizang (delle campagne); raggiunge in seguito per mezzo del Tarbagatai (monte delle marmotte), la montagna di Gengis, a gradi di longitudine 77°, di latitudine 48°.

I Thian-Chan (monti celesti), spiccati dall'In-Chan, s'avviano altresì all'ovest, e toccano l'alto e selvaggio Kachgar-Davan (passo di Kachgar) a gradi di longitudine 68°, di latitudine 40°.

In tal guisa questi tre sistemi oreografici, spiccatisi dalla dorsale del globo che è all'oriente, vanno all'occidente nella direzione generale dell'asse del Kuen-Lun, che forma qui il limite delle due grandi pendici dell'Asia. Essi separano pertanto tre contrade aperte longitudinalmente, l'una tra i Sayanski e l'Altai, l'altra fra l'Altai e i Thian-Chan, e la terza fra i Thian-Chan ed i Kuen-Lun.

All'ovest queste vaste contrade sono chiuse, dal sud al nord, dai monti di Bolor che sorgono dai Thsoung-Ling o Tartach-Davan (catena delle cipolle), estremità occidentale dei Kuen-Lun, al rovescio irionale del rialto dominato dal Bami-Daniah fino al passo di Kachgar, e dalla catena dell'Oulak, che, venendo dai Thian-Chan, s'avanza, sotto diversi nomi, all'ovest dei grandi laghi Issi-Koul e Balkachi, e tocca in forma di colline basse e sabbiose la montagna di Gengis, che noi abbiamo veduta all'estremità dell'Altai. Qui nondimeno le possessioni russe si sono inoltrate un poco al sud fino al lago Balkachi.

I Thian-Chan formano un limite naturale fra la Dzungaria e la piccola Bukkaria. Questi due passi sono chiamati dai Cinesi: Thian-Chan-Pe-Lou (paese al nord dei monti celesti), e Thian-Chan-Nan-Lou (paese al sud dei monti celesti). La Mongolia propria o Mongolistan trovasi, all'estremità orientale, limitata dalla spina che divide le due principali pendici.

Tale è l'aspetto generale che presenta la superficie che noi abbiamo determinata sopra una estensione media di 800 leghe dall'est all'ovest, di 250 dal nord al sud. Nella Dzungaria si succedono rialti, montagne agghiacciate, montagne aride e poco ombreggiate che signoreggiano valli e piani poco elevati, in generale coperti di magri pascoli, o di steppe a piante saline. Nel Mongolistan si vede all'est un immenso rialto che si leva in molti luoghi a più di 1000 metri. Le sue alte linee e rocche, nude e nevose, le sue profonde e scure vallate le danno all'orizzonte l'aspetto dei fiotti del mare agitato. Il terreno è intieramente sabbioso, coperto di ciottoli di vari colori; vi si trova qualche stagno d'acqua salata, e qua e là, per unica vegetazione, piante saline, il *boudourgana*, il cui tronco somiglia ai giovani germogli di quercia; rari cespugli disseccati e qualche albero imbastardito. Quando si considera la desolazione di quei luoghi, non si può credere che gli abitatori vi possano condurre una vita felice. Essi non hanno legna; mancano delle cose più

necessarie alla vita. Al principio della state sospirano un po' di pioggia, che d'ordinario non basta a rinfrescar la steppa. In questa stagione, che dura poco, ma che è cocente, la siccità distrugge il bestiame, sua sola speranza, e siffatte calamità lo minacciano nei lunghi rigidi inverni, quando la terra, coperta di neve e di ghiaccio, impedisce agli animali il pascolo, loro unica sussistenza. Questo deserto, che i Mongoli chiamano Kobi (deserto), ed i Cinesi Cha-Mo (mare di sabbia), s' abbassa all'ovest ed invade tutto lo spazio compreso tra i monti Kuen-Lun ed i monti Thian-Chan. Là vedonsi masse immense d' una sabbia fina che cola come un fiume al soffiar del vento; là distanze senza confini, ove il viaggiatore non trova altro indizio di vita che ossa d'uomini e d'animali, o escrementi di cammelli. Tuttavia sulle chine meridionali e sopra quelle dei Thian-Chan e su quelle dei Kuen-Lun v' hanno siti ben irrigati, fertili e popolosi a Khamil, Tourfan, Koutchè, Khotan, Yarkand, Kachgar... Al di là delle montagne di Kachgar, il Kobi giunge per una serie non interrotta di piaggie aride e salate, al gran deserto di Sahara, che prende l'Africa a rovescio, immensa cintura di deserti gettata sulla dorsale del globo dall' oceano Pacifico all'Atlantico, per tutta la larghezza dell'antico continente.

La configurazione generale della parte cinese della pendice occidentale, che si chiama abusivamente *rialto centrale dell' Asia*, le sue grandi linee di montagne costantemente indirizzate all'ovest, le sue vaste pianure, in cui la vita è mobile come la sabbia, hanno evidentemente influito sul movimento generale, sul carattere e sui costumi dei popoli che ne sono usciti ad epoche diverse. Finniesi, Gaeli, Germani di tutte le tribù, Slavi, Tonguosi, Mongoli, Turchi, i più terribili artefici nelle sorti umane. Adesso i discendenti di quelli che son passati in Europa vi sono modificati, come accadde in tutte le regioni della terra di cui hanno occupato sì larga parte, mentrechè i discendenti di quelli che son rimasti in Asia, hanno conservate le loro abitudini primitive: come ai primi giorni del mondo eglino si fanno sempre riparo delle loro *iourtes* di feltro, traversando quelle vaste pianure sui loro rapidi corsieri, o sull'infaticabil cammello, ovvero saliti colle loro famiglie sulle loro carrette, capanne ambulanti, menano, in tutte le direzioni, le numerose loro greggie a pascer le steppe del deserto.

Facendoci adesso a considerare sotto un solo colpo d'occhio le grandi superficie occupate dall'impero cinese sulla pendice orientale, e sulla pendice occidentale del continente, sarà facile il ritenere il complesso dei tratti che formano la sua fisionomia generale, necessaria a conoscere per ben comprendere gli avvenimenti ed i costumi che noi avremo a descrivere.

Laghi.—La Cina possiede un gran numero di laghi d'una vasta estensione. Sulla pendice orientale, nella Cina propria, sono degne d'osservazione le belle acque del Thoung-Ting che hanno più di 80 leghe di circonferenza, quelle del Po-Yang, quelle del Tai-Hou e dell'Houng-Tse. Questi laghi situati tra le estremità orientali dei Pe-Ling e dei Nan-Ling, agevolano mirabilmente le comunicazioni tra le provincie dell'impero.

La Mantsciuria non ha che piccoli laghi; il maggiore è l' Hinka, di 35 leghe di lunghezza e 6 di larghezza media.

Al Tibet i laghi sono numerosi e sono oggetto di gran venerazione: noi citeremo i quattro principali. In una valle angusta signoreggiata al nord dall'enorme massiccio di Kai-Lassa (monti nevosi), e al sud dall'Hima-Laya, verso la metà di quest'ultima catena, vedonsi quattro montagne disposte circolarmente, in mezzo alle quali sono grandi aperture, che sembrano da lontano gole di lione, d'elefante, di cavallo e di jaco, ossia bue tibetano. Entrando per una di queste porte, si giunge sulle rive del Manasa-Vara (il più perfetto dei laghi onorevoli). Questo lago ha 8 leghe di lunghezza su 3 di larghezza. L'acqua di color verde ha un sapore dolce e puro. Dopo il mezzodì le sue onde si irradiano di vari colori, e riflettono una luce somigliante a quella dei lampi. Una corrente le fa derivare al nord-ovest nel Ravanah-Hrad (lago di Ravana, famoso eroe indiano); è due volte più grande che il primo; le sue acque hanno un sapor gradevole e sono di un color nericcio.

In questi luoghi regna il terrore ed il mistero; sono frequentati da stuoli di cavalli e di jachi selvaggi, di capre colla lanuggine da scialli, di oche dalle piume grigie, d'Indiani e di Tibetani, che da secoli e secoli vengono pellegrinando dalle contrade le più rimote ad adorare il Mahadeva (il gran dio), e gettar il cenere dei loro amici nel lago, che considerano come la più santa delle sepolture. Si trova sulle sue rive il lapislazzuli ed il miglior borace del Tibet. Nel 1820 vi si trovò una ricca miniera, che il governo fece rinchiudere.

Il Yar-Brok-You-Mthso (vasto lago delle turchine), è situato al sud-ovest nella città di H'-lassa ; è il lago che corrottamente si chiama Paltè. Lo signoreggiano al nord le alte cime del Notdzing-Gang-Dzang-Ri (montagna di neve pura dello stendardo del Bonzo), e al sud il prolungamento occidentale dell'Yarla-Chamboi-Gang-Ri (montagna nevosa del paese di Budda che sta da sè). Questo bel lago forma un anello circolare del raggio di 5 a 7 leghe. Nel mezzo si levano tre montagne coperte di una bella vegetazione che s'unisce con gradevoli prospetti ad una moltitudine di edifizi religiosi, ricchi monasteri d'uomini e di donne dedicati al culto di Budda. Sulla più meridionale di queste montagne havvi un monastero celebre, in cui risiede una donna venerata dai Tibetani come una divinità, incarnazione di Bhavani, la suprema creatrice appresso agli Indi. Chiamasi qui Dordzi-Pa-Mo (la santa madre della troia). Tutti i conventi dell'isola del lago sono sotto la sua direzione. Trenta religiosi formano la sua corte. Ella non sorte che con gran pompa fuori della sua residenza e dell'isola. Quando si rende a H'-lassa è portata sur un trono coperto d'un vasto ombrello; i turiferarii la precedono, la sua corte la segue. Al suo ingresso in questa capitale, tutto il popolo le si affolla intorno per ricevere la sua benedizione, ch'ella dà porgendo a baciare il sigillo destinato a dare forza agli atti della sua divina potenza.

Il Tenggri-Noor (lago del cielo), situato al nord dell'occidente, è il più gran lago del Tibet. Ha 40 leghe di lunghezza su 15 di larghezza media. Il suo nome gli deriva dal color delle acque che sono cilestrine. Sulle sue rive meridionali s'alza fra

i monti Dzang, il Nian-Tsin-Tangla-Gang-Ri (montagna dei campi di neve della divinità che rende oracoli).

Uno dei più grandi laghi dell'Asia si trova presso l'asse della dorsale del globo in una incassatura formata al nord dai Siuè-Chan, e al sud dall'Amiè-Maldzin-Monsoun-Ola (montagna dei tredici patriarchi). Ha 25 leghe dall'est all'ovest, e 10 dal nord al sud. Il suo nome derivato dal colore delle sue acque è, in cinese, Thsing-Hai, e in mongolo Khoukhou-Noor (mare azzurro). Le cime che rinchiudono il suo giro sono coperte di perpetue nevi. Dai loro fianchi sortono i più gran fiumi dell'Asia: ai loro piedi tutte le regioni dell'antico continente s'inchinano all'oriente, all'occidente, al nord e al sud. Egli è in questi luoghi solenni e sulle rive stesse del lago, che nella primavera dell'anno 1204, un giovane guerriero mongolo convocò un *kouriltai* (corte plenaria) dei deputati di tutte le orde; vi si fece chiamare Gengis-Khan (khan supremo), pubblicò il suo famoso codice, e corse alla conquista di tutta la terra che aveva dinanzi.

Sulla pendice occidentale s'incontra un gran numero di laghi; i più importanti sono all'ovest. Il Lob-Noor è tra i Kuen-Lun ed i Thian-Chan; le carovane che si rendono da Kachgar alla Cina s'arrestano qnalche tempo sulle sue rive, onde apparecchiarsi a lungo e penoso viaggio del deserto di Kobi. Al nord dei Thian-Chan del paese dei Dzungari, sono l'Issi-Koul (lago caldo), il Balkachi-Noor (lago esteso), l'Alak-Tougoul-Noor (lago del toro screziato), l'Ike-Aral-Noor (piccolo lago delle isole), l'Oubsa-Noor, il Kisil-Bach-Noor (lago della testa rossa), ecc. Si vedono in mezzo al Balkachi molte catene di roccie che sorgono come isole alla sua superficie; nell'inverno la orda media dei Kirghiz s'attenda sulle sue rive. Dal mezzo dell'Alak s'alza pure una montagna di forma conica chiamata Aral-Toubè (cima insulare): essa cagiona violente burrasche, che incomodano le carovane, le quali passando sacrificano qualche montone a quell'antico vulcano.

Fiumi.—Egli è generalmente negli angoli formati dalle catene delle montagne che scaturiscono le sorgenti dei grandi fiumi che bagnano l'una e l'altra pendice. Noi non parleremo che dei principali.

Sulla pendice orientale, l'Amour o Sakhalian-Oula (fiume nero), chiamato dai Cinesi Hè-Loung-Kiang (fiume del serpente nero); ha le sue sorgenti al massiccio di Kentei, descrive un grande arco al sud nella Mantsciuria, e si getta in una baia detta manica di Tarrakai chiamata il *liman* dell'Amour. Il suo corso è di circa settecento leghe. Profondo, tranquillo, non presenta alcun ostacolo alla navigazione, nè roccie, nè bassi fondi. Sulle sue rive verdeggiano magnifiche foreste. I Russi si lagnano assai della perfidia dei Cinesi, i quali nel 1689 strapparono, per sorpresa e per forza, ai plenipotenziarii russi la cessione della parte inferiore di questo bel fiume, indispensabile ai padroni della Siberia orientale, e dove i Cosacchi avevano già inalberato lo stendardo dello czar.

L'Houang-Ho, ossia fiume Giallo, nasce nei monti Bain-Khara. Irriga prima le valli selvaggie comprese tra la spina dorsale ed i monti del Chen-Si; attraversa la

grande muraglia, scorre al nord e poi all'est: volgendosi a un tratto al sud attraversa una seconda volta la grande muraglia tra la provincia di Chen-Si e quella di Chan-Si, urta la catena dei Pe-Ling, e indirizza di poi il suo corso all'est fino alla sua foce nel mar Giallo. Questo fiume ha un gran numero d'affluenti. Il suo corso è di circa 750 leghe. Dal sito ove passa la gran muraglia, cola fra rive e sopra un letto composto di terre argillose, che rendono le sue acque fangose e di colore giallo. Nella parte inferiore del suo corso questo fiume si fa rapidissimo e straripa sovente e fa gran danni; argini e ripari sono stati di sito in sito costrutti per contenerlo alla distanza di un quarto di lega. Si calcola che questo fiume versi alla sua foce 2,000,000 di piedi cubi di terra all'ora, quantità sufficiente per formare in 70 giorni un'isola d'un miglio quadrato; di sorta che in 24,000 anni questo fiume riempirà tutto il bacino del mar Giallo.

Il Yang-Tseu-Kiang (il fiume figlio dell'Oceano), chiamato qualche volta fiume Azzurro, ha le sue sorgenti nei Kuen-Lun sulle pendici occidentali del Sighin-Oulan, a 160 leghe all'ovest di quelle dell'Houang-Ho. Ma mentre questi fa una lunga corsa verso il nord, quello s'indirizza al sud sotto nome di Kin-Cha-Kiang (riviera a sabbia d'oro); s'indirizza in seguito al nord-est, e si getta nel mare Orientale, a 55 leghe dal primo; il suo corso è di circa 1000 leghe. Ha 7 leghe di larghezza alla sua foce, e mezza lega a trecento leghe più in su. In molti luoghi non se n'è potuto toccare il fondo. Quindi deriva il proverbio cinese «*Il mare non ha limiti, il Kiang non ha fondo.*» È navigabile per vascelli a vela per oltre a cento leghe, partendo dal mar di Corea, il cui flusso e riflusso si fanno sentire a quella distanza.

Il Ta-Kiang (gran fiume), nasce nell'angolo farmato dai Nan-Ling e dai Yun-Nan; cola nella valle aperta tra due catene di montagne, e porta le sue acque nella baia di Kouang-Toung (Canton). Il suo corso è di 200 leghe.

Molte altre riviere, in parte affluenti dei fiumi che abbiamo descritti, fecondano il suolo così vario della Cina propriamente detta, e agevolano le numerose ed attive comunicazioni di provincia a provincia, di città a città.

Altri grandi fiumi nascono nel Tibet.

Il Sind o l'Indo comincia a' piè dei monti Kai-Lassa, presso ai sacri luoghi di Manasa-Vara e Ravanah-Hrad. S'indirizza all'ovest per la lunga valle del Tibet occidentale, e superando la gola che si trova all'estremità orientale dell'Hima-Laya, si spande al sud nelle pianure dell'Indostan, che sono all'est dei monti Soleiman e Brahouiks fino al mare delle Indie. Il suo corso è di circa 600 leghe, di cui 250 sul territorio tibetano.

Il Yoerou-Dzang-Bo-Tchou (fiume chiaro della fontana di dritta, ossia d'ovest). Nasce all'opposta parte dell'Indo, nel monte Damtchouk-Kabab-Gang-Ri (montàgna di neve dell'imboccatura dell'acqua del cavallo prezioso), che s'alza fra le sorgenti di questi due fiumi. Dopo aver percorso all'est la lunga valle meridionale del Tibet, vedesi, come l'Indo, all'estremità occidentale dell'Hima-Laya, precipitarsi, all'estremità orientale di questa catena, al sud, per le valli longitudinali di Birmah e d'Ava, nel golfo di Martaban. Questo fiume prende, nella parte inferiore

del suo corso, il nome indiano di Iravuaddy.—Corre all'incirca 700 leghe, di cui 350 sul territorio tibetano.

Il Brahma-Poutra (figlio di Brahma), ha le sue sorgenti in regioni poco conosciute. Secondo i riscontri meno incerti, il suo principale affluente scaturirebbe verso le pendici orientali del Tchamalari, e irrigherebbe una parte del Boutan prima di precipitarsi nelle pianure del Bengala. Il suo corso è di circa 500 leghe.

Il Lou-Kiang o Khara-Oussou (fiume nero), ha il suo affluente principale sulla pendice meridionale dei Bassa-Doungram, a piccola distanza al sud-est delle sorgenti dell'Yang-Tseu-Kiang. Piglia diversi nomi, secondo i paesi che traversa, e si getta col nome di Thaleayn nel golfo di Martaban. Il suo corso è di circa 400 leghe.

Il Lang-Thsang-Kiang, ovvero La-Tchou, comincia al massiccio d'Amiè-Kam. Volge al sud le sue rapidi acque nella valle longitudinale del paese d'An-Kam fino al mare Meridionale. Nella parte inferiore del suo corso porta il nome di Mai-Kang o Camboge. Il suo corso è all'incirca di 500 leghe.

Così i grandi fiumi che, nel loro corso medio ed inferiore irrigano la parte meridionale della pendice orientale dell'Asia, hanno le loro sorgenti ed il superiore loro corso nelle provincie del Thsing-Hai, del Tibet o del Boutan.

La parte della pendice occidentale compresa nell'impero cinese non ha che corsi d'acqua d'una estensione poco considerevole, per necessario risultamento della natura sabbiosa del terreno e della sua superficie varia per tutti i versi.

Nel gran deserto di Kobi non s'incontra all'est che qualche picciola riviera, che discende dal Khang-Khai e si smarrisce nella sabbia.

Verso il mezzo di quell'arida piaggia, l'Etchina e il Bouloungghir scendono dalle pendici settentrionali dei Ta-Siuè-Chan e corrono ad alimentare, a 60 leghe verso il nord, molti piccoli laghi in mezzo al deserto; tuttavia, all'ovest, il Yarkand o Tarim, uscendo dal rialto occidentale e dalle montagne di Kachgar, s'indirizza all'est e si getta nel lago Lop, dopo un corso d'oltre 350 leghe.

Fra i Thian-Chan e l'Altai v'ha un gran numero di corsi d'acqua, che si disperdono prestamente nelle sabbie o nei laghi. Il più importante è la riviera d'Ili, che volge il suo corso di 130 leghe all'ovest e mette nel lago Balkachi.

Tra i monti Altai e Sayanski, i fiumi sono più numerosi e di maggior corso: il Boujantou si getta nell'Ike-Aral-Noor, il Tes nell'Oubsa-Noor, l'Ouroung nel Kisil-Back-Noor, l'Emyl nel lago Alak-Tougoul, ecc.

Ma sulle pendici opposte dell'Altai nascono grandi fiumi: la Selenga, tributaria del gran lago di Baikal, sull'orlo della Siberia; il Jenisei e l'Irtych, i maggiori corsi d'acqua della Siberia occidentale. Questi due grandi fiumi hanno pertanto, come l'Indo e il Dzang-Bo, le loro sorgenti ed il loro corso nei piani di second'ordine, diametralmente opposti, sull'una e sull'altra pendice; poichè gli assi delle catene di montagne della pendice occidentale e quelli delle catene della pendice orientale hanno presso a poco la stessa direzione generale.

Clima.—Sulla pendice orientale, il clima della Mantsciuria, sotto i paralelli della Francia, è piuttosto freddo che temperato, e n'è causa l'elevazione generale del suolo

coperto di grandi foreste. Gl'inverni sono lunghi e rigorosi: cominciano sul finire di settembre, e durano sino alla fine d'aprile. L'estate vi è caldissimo.

La Corea, sotto la latitudine dell'Italia meridionale, ha un clima freddissimo per causa delle montagne che racchiude. Vuolsi che nella parte settentrionale nevichi sì sformatamente, che in tempo d'inverno gli abitanti sono costretti a scavar gallerie sotterra per andare da una casa all'altra. Tuttavia il suolo è ben coltivato.

Nella Cina propria, il clima è molto vario. In generale pende agli estremi. Inverni freddissimi, estati caldissimi. Niun popolo sulla terra sente forse di più queste frequenti variazioni di temperatura e studia meglio a ripararsene.

Il clima della Cina ci mostra adunque tutte le variazioni della zona temperata, e partecipa ancora dell'indole della zona torrida e della zona glaciale. Le provincie del nord hanno inverni somiglianti a quelli della Siberia, e quelle del mezzodì estati simili a quelli della penisola dell'India, qnantunque nella stessa Canton il termometro discenda talvolta molti gradi al disotto dello zero: ma in quest'ultima contrada, secondo che riferiscono gli Europei, i grandi freddi e i grandi caldi poco durano, e la temperatura vi è soave il rimanente dell'anno. V'hanno renne nel nord, ed elefanti nel mezzodì dell'impero. L'aria è generalmente sanissima, nè vi regnano quelle malattie pestilenziali che divorano le popolazioni in molte contrade dell'Oriente. Il che forse è da riferirsi all'azione, che l'industria, l'attività umana hanno esercitata su quella immensa superficie di terreni varii, e fors'anche alla conformazione delle montagne e dei bacini, che lascia libero sfogo ai venti generali, soprattutto ai venti d'est e di nord-est. Nella Cina gli esempi di longevità non sono rari.

Si è calcolato che il calor medio di Canton era di 19 gradi e mezzo di Réaumur. Le parti settentrionali ed occidentali della Cina hanno un clima molto più freddo che le contrade dell'Europa situate sotto le stesse latitudini. Gli estremi del freddo e del caldo sono grandissimi a Pekino. Secondo il padre Amiot vi gela tutti i giorni in dicembre, gennaio e febbraio, e spesso ancora in marzo ed in novembre; a questo freddo succede prontamente un eccessivo calore. Il termometro vi discende spesso a 13 e 14 gradi sotto allo zero, e sta degli intieri mesi tra 7 e 10°. Fa meraviglia il trovar freddi così grandi a una latitudine pressochè uguale a quella di Madrid e di Napoli. I caldi non vi sono men grandi. Secondo lo stesso missionario, la media dei più grandi caldi è di † 31° Réaumur, e il termine medio dei più grandi freddi è—10° 6'.

La violenza dei venti è grande a Pekino. Nella primavera e nell'autunno durano fino al cadere del sole; trasportano spesso una polvere gialla, che somiglia una polve di zolfo, e che copre i viaggiatori. Le pioggie sono rarissime nell'inverno. Nevica debolmente. I mesi d'estate sono molto piovosi; il numero medio dei giorni piovosi è di cinquantotto all'anno.

Al Tibet il clima è in generale freddo; tuttavia non v'ha in tutto il globo paese che abbia abitatori in luoghi più elevati. Così la città di Daba è posta a 4786 metri sopra al livello dell'Oceano, cioè, quasi all'altezza della cima del Monte Bianco

nell'Alpi. A siffatta altezza le valli godono un clima sufficientemente temperato; le meno alte sono anche calde, e la maggior parte fertilissime. Molte regioni montane sono infette da miasmi pestilenziali, ma non permanenti. L'alternativa delle stagioni e della temperatura è molto irregolare. Dal mese di marzo in maggio, v'ha continua successione di pioggie, di bufere, di tempeste. Dal giugno al settembre non si vedono che torrenti di pioggia, tutti i fiumi gonfiano e minacciano d'inondare il Bengala. Dall'ottobre al maggio l'aria è chiara e trasparente: raramente una nube oscura il cielo. Dura tre mesi un freddo più rigoroso che quello che si sente in Europa. Questo freddo è maggiore nella parte meridionale lungo la catena dei monti che dividono il Tibet dall'Assan, dal Boutan e dal Nepaul. Gli abitanti riparano allora nelle profondità delle valli o nelle caverne.

Tuttavia il clima del Boutan è in generale temperato, a dispetto delle eterne ghiacciaie che coprono le sue montagne. Le pioggie sono frequenti ma misurate.

Trincierata sulle altezze e nelle valli della spina continentale la Khochozia è nevosa e fredda.

Pendice occidentale. Nel Mongolistan, al nord, verso il massiccio di Kentei, il clima non è molto rigoroso: l'inverno la neve non v'è abbondante, i caldi non sono eccessivi, ma è da notarsi che, a malgrado della sua latitudine più meridionale, il freddo v'è maggiore che nelle parti della Siberia vicine al lago Baikal. A Kiakhta, per esempio, il grano vien bene; anzi sulle colline piuttosto che nelle valli. I legumi, e talvolta i melloni vi giungono a maturità. A Ourga, all'incontro, più di 60 leghe al sud-est, questi vegetali non fanno fortuna quasi mai, il che sembra dipendere dall'elevazione generale del massiccio di Kentei e dalla vicinanza del deserto di Kobi, dove l'inverno è lungo e freddo, ed i caldi son corti e grandi.

Al sud del deserto, verso la linea dorsale il clima è temperato, e somiglia a quel d'Alemagna; se nevica, la neve non dura.

Inoltrandosi all'ovest nella piccola Bukkaria, s'hanno venti frequentissimi nella primavera e nella state. Questi venti seccano le foglie degli alberi. Quando cessano sopravvengono benefiche brume, che fanno l'uffizio di rugiada. La pioggia reca gran danni, ma è rara. Quando cade, anche in piccola quantità, se gli alberi sono in fiore, li guasta; se viene copiosa, gli alberi sembrano coperti d'olio e non portan più frutti.

Nella Dzungaria la temperatura è in generale molto fredda. La neve rimane lungo tempo sul suolo. La state poco dura, benchè sia caldo. All'est si prolunga il deserto.

Mineralogia. — Sulla pendice orientale le montagne della Mantsciuria sono ricche di metalli utili e preziosi, ma gli abitanti non intendono a scavarle, e solo estraggono un po' di ferro e di rame, di sale e di salnitro, ragguagliato ai loro bisogni. Tuttavia al sud-ovest la vicinanza della Cina li porta a coltivar qualche arte. Nel resto del paese sono nomadi e vivono di caccie e di pesca. Fra i minerali della Corea sono l'oro, l'argento, il ferro, i topazzi e il sal gemma.

Nella Cina propria, pochi viaggiatori periti nelle scienze naturali hanno potuto percorrere le provincie. Ma nissuna ricerca fu fatta sulla natura dei terreni, nè altra

osservazione geologica di qualche importanza. Tuttavia è da credere, che un impero che supera in superficie la decima parte del suolo abitabile del globo, rinchiuda molte ricchezze geologiche, e una grande varietà di terreni. La provincia di Pekino e la costa di sud-est nel verso di Formosa, sembrano di formazione secondaria. Il terreno primitivo costituisce probabilmente la base delle montagne occidentali; le provincie del nord contengono immense agglomerazioni di carbon fossile e di sal gemma; nè mancano qua e là ossa fossili.

Non si sa che vi sia nella Cina propria nissun vulcano in eruzione attuale, ma è certo che i terreni vulcanici v'occupano grande spazio. V'ha un gran numero di *solfatare* nella provincia di Chan-Si, di cui si prevalgono gli abitanti ad usi di domestica economia; e negli annali si ricorda una montagna ignivoma nel Yun-Nan. La Cina, massime irionale, è soggetta ai tremuoti, e si è tenuto esatto registro dei fenomeni di questo genere, come di tutto ciò che concerne la meteorologia e l'astronomia. Sembra che al IX secolo vi fosse ancora un vulcano in ignizione. L'isola Formosa ne ha molti.

I geografi cinesi annoverano 5270 montagne celebri nell'impero: 467 danno rame, 3609 ferro. Le altre stagno, piombo, argento, oro, mercurio, calamita, carbon fossile ed altre materie.

V'hanno nelle provincie di Chan-Si e di Chen-Si *pozzi di fuoco* (*ho-tsing*) che scendono a grandi profondità. Questo fenomeno che Aristotele afferma aver esistito in Persia entro sotterranei, ove gli antichi re cuocevano le loro vivande, è comune in certe provincie della Cina, e vi si adopera ad usi economici assai più produttivi. Fa anzi maraviglia a vedere qual buon partito i Cinesi hanno saputo trarre da quegl'immensi serbatoi di gaz idrogeno carbonato, che impiegano da tempo immemoriale nella provincia del sud-ovest all'illuminazione de'mercati e delle manifatture, e che serve anche a riscaldare le grandi macchine. Si trasporta entro tubi di bambù.

Non vi sono minerali di cui si possa credere che la Cina difetti; ma non è stata ancora esplorata per questo verso dagli Europei. L'oro e l'argento si trovano massimamente nelle provincie del sud e dell'ovest: l'isola di Hai-Nan (mare del mezzodì) ha molte miniere d'oro, e i fiumi sono auriferi. Molte leghe naturali o artefatte di rame e di zinco, di zinco e di stagno, di piombo e di stagno, ci vengono da vari luoghi dell'interno della Cina. Il mercurio nativo e sulfurato v'è in abbondanza. Vi si trova il lazzulite, il quarzo, il rubino, lo smeraldo, il corindone, la pietra ollare che serve a far vasi, e specialmente calamai, la steatite, che si taglia per ornati e in figurine, varie specie di schisti, di roccie cornee e di serpentine di cui si fabbicano stromenti di musica. Il diaspro melochite, noto sotto il nome di *yu*, si trova altresì nel Chan-Si, ma la maggior quantità di quella pietra tanto pregiata dai Cinesi viene dal Khotan, ed è portata di Tartaria dai Bukkari.

Il Boutan contiene molte miniere di metalli preziosi ed utili.

Il Tibet è anche ricco in metalli; l'oro vi si trova in vari siti, e sovente purissimo; si estrae dalle miniere e dal letto dei fiumi, d'ordinario attaccato a frammenti di pietre, ma talora eziandio in masse e vene considerevoli. Le miniere d'oro sono

proprietà esclusiva del governo, che ne lascia coltivar una sola, situata a 17 giornate all'ovest di H'-lassa, ed appaltata. Vi si raccoglie una gran quantità di cinabro, di piombo, di rame bianco e di mercurio. Ma il difetto di combustibili ne rende lenta l'escavazione. Il *tinkal*, o borace brutto, v'è abbondante; si cristallizza sulle rive e in fondo di qualche lago; se ne esporta una quantità grande. V'hanno eziandio miniere di lapislazzuli e di turchine; quest'ultime sono comunissime e servono di ornamento alle donne. Vi si trova il *yu* verde, nero e bianco, l'ambra gialla, il cristallo di rôcca; v'hanno cave di marmi e una pietra preziosa chiamata *tsing-chi*. Le montagne del nord danno sal gemma bianco, rosso e violato. Il salnitro v'è in gran copia. Le acque minerali e termali sono in molto numero.

I nomadi del Khoukhou-Noor si restringono a raccogliere, tra la sabbia de'fiumi, le particelle d'oro che vi son contenute, e che formano rendita principale dei capi del paese.

Sulla pendice occidentale nel Mongolistan, le montagne racchiudono molte miniere d'oro, d'argento, di ferro, di stagno e di carbon fossile; ma il solo minerale che si scavi è il ferro, e ancora in piccola quantità. Molti fiumi volgono sabbie aurifere. Un gran numero di laghi danno sale, la sabbia delle steppe ne è impregnata, e vi si trova ancora in abbondanza il solfato di soda, il che forse è una delle cagioni dell'abbassamento della temperatura.

Nel deserto si trovano silici preziose. Fra le altre, una sorta di corniola rossa, calcedonie di vari colori e molte specie d'agata.

Le montagne della piccola Bukkaria producono *yu* bianco, nero e verde, ed altre pietre preziose. Gli abitanti non coltivano le miniere d'oro e d'argento che v'abbondano, ma si contentano di raccoglier l'oro dei depositi d'alluvione, che trasportano poi nella Cina, o a Tobolsk in Siberia.

Le montagne della Dzungaria abbondano di miniere d'oro, di stagno, di ferro e di carbon fossile, mentre le pianure sono frequenti di paludi salifere, e che antichi volcani somministrano un'immensa quantità di sale ammoniaca.

VEGETALI. — Sulla pendice orientale la Mantsciuria è quasi da per tutto fertile; le rive dei fiumi sono coperte di foreste magnifiche, e i viaggiatori dipingono con bei colori la ricca verzura di cui si vestono le coste orientali. « Noi abbiamo incontrato « ad ogni passo, dice lo sfortunato La-Pérouse, rose, gigli, mughetti; noi abbiam « raccolto in grande abbondanza cipolle, appio, acetosa ed altre piante simili a « quelle delle nostre praterie; i pini incoronavano la sommità dei monti; le quercie « cominciavano a mezza costa; le rive dei ruscelli erano piantate di salici, betulle, « aceri, e sul lembo delle grandi foreste si vedevano pomi azzeruoli in fiore e ce- « spugli di nocciuoli; queste sono le produzioni dell'Europa centrale. »

Nella Corea le montagne del nord sono coperte di foreste; le loro pendici producono la radice del ginseng; le provincie meridionali abbondano di riso, miglio, canapa, tabacco, limoni e seta, e si trova il panico, specie di grano, da cui si estrae un liquore che ha qualche somiglianza col vino, ed un palmizio la cui gomma dà alla vernice una specie di indoratura.

Nella Cina propria la medesima ricchezza di forme, il medesimo splendore di tinte variate che si trova negli altri regni della natura, si vede altresì, e forse con maggior profusione, nel regno vegetale. Le montagne sono vestite di foreste: quelle di Nan-Ling producono alberi di tutte specie, grandi, distinti, proprii allo edificare, e soprattutto alle costruzioni marittime; vendonsi dagli abitanti indipendenti delle montagne, e l'imperatore ne fa venir qualche volta da 300 leghe per acqua e per terra colonne d'un diametro enorme, che si adoperano attorno al suo palazzo od in opere pubbliche.

Finora non conosciamo che un numero relativamente assai piccolo di piante, mandate o descritte dai missionari. I trattati cinesi di storia naturale ne rivelano una infinità d'altra specie per mezzo di figure e di descrizioni che bastano qualche volta a determinarle scientificamente. Noi indicheremo fra i più celebri il bambù, i cui usi moltiplici hanno influito sulle abitndini dei Cinesi, e che potrebbe quasi tener luogo di ogni altro albero; il the, oggetto di tale e tanto commercio; l'albero a cera, l'albero a sevo, il *camellia oleifera*, il gelso a carta, l'albero della canfora, l'albero a vernice, il litchi (*dimnocarpus*), il loung-yan, il giuggiolo, l'anisi stellato, l'albero di cannella, l'arancio, il bibacier e un gran numero d' alberi fruttiferi; la peonia a forma d'albero, le camelie, le ortensie, il piccolo magnolia, molte specie di rosai, la regina margarita odorifera, l'emerocale o giglio selvatico, il rabarbaro, di cui gli abitanti delle provincie irionali fanno un traffico sì vantaggioso; il ginseng, la cui ricolta forma una parte notevole dell' entrata dell' imperatore, ed una prodigiosa varietà di piante legnose od erbacee, coltivate per la bellezza dei loro fiori; il gelso, l'albero del cotone, un gran numero di piante testili, economiche e cereali, che meriterebbero d'essere naturalizzate in Europa. Quantunque tutte le cereali conosciute in Europa fioriscano nella Cina, il riso è tuttavia la principale coltivazione; è il principal nutrimento delle classi inferiori, e la sostanza degli alimenti delle altre. Siccome la popolazione non è egualmente compartita in tutte le provincie, accadono di frequente carestie locali, per cui si succedono in gran numero morti ed emigrazioni. Nelle provincie più frequenti di popolo si sono messe a profitto fino le riviere e gli stagni, seminandovi piante acquatili nutritive, come i tubercoli del sagittario. Dopo il riso, il gelso, il cotone ed il the impiegano principalmente l'industria cinese. Il the, di cui si fa grand'uso in Europa, si raccoglie principalmente sulla costa meridionale.

I Cinesi sono appassionati per la coltivazione dei fiori, ed i loro poeti, scrivendo sotto l'influenza d'una natura così dispensiera, ne pigliano spesso le loro più belle inspirazioni, e forse in niun'altra parte l'arte adopera tante industrie per moltiplicare le creazioni dell'orticoltura. L'ingegno e la pazienza dei Cinesi hanno saputo trar partito da tutti gli accidenti d'un suolo ricco e fecondo di tutte le esposizioni solari. Dalla pianura fino alle aguglie più eccelse delle loro montagne, tagliate e coltivate a foggia di terrazzi, dalle rive dell'Oceano fino alle più rimote caverne ove stanno le riposte origini dei fiumi, la Cina è un vasto ed immenso giardino, ove l' industria è in perpetua e mirabil lotta d'arte e di potenza colla natura.

Il viaggiatore che visita il Tibet per la prima volta si crede in mezzo ad un paese

dimenticato dal cielo. Uscendo da grandi roccie nude od aride, egli incontra pianure aride e quasi sterili tramezzate da poche feconde. Il legno vi è raro, onde gli abitanti sono costretti a valersi del concio diseccato del bestiame cornuto a guisa di combustibile. La vigna vi cresce vigorosa; gli alberi da frutta sono il noce, l'albicocco ed il fico. Gli alberi più comuni sono il pino cembro, il cipresso e la tremula. Una specie di lauro gitta una radice chiamata *cannelliere bastardo*. I fiori principali coltivati nei giardini sono: il papavero doppio, la malva, la peonia, la peonia di montagna e varie margarite. Vi si coltiva anche il riso con frutto, ed un orzo grigio che forma il principal sostentamento degli abitanti; l'orzo ordinario, il frumento, l'avena, piselli e fave; ma non dappertutto questi cereali giungono a compiuta maturità, ed allora servono di pastura al bestiame. Le pioggie periodiche ravvivano a mala pena la terra, e fanno crescere un'erba minuta, che muore al loro cessare. La siccità è tale, che quest'erba s'imbianca e cade in polvere sotto la pressione delle dita; tuttavia essa forma il pascolo di numerosissime greggie, e contiene principii nutrienti in tanta copia, che rivaleggia coi migliori pascoli. Quando s'appressa l'inverno, il Tibetano stende sulle basse sue praterie una densa falda di ghiaccio, affinchè la poca terra vegetale, che vi si trova, non venga portata via dai venti secchi. Turner che fu mandato in ambasciata al Tibet, dice che quel paese non presentò a'suoi sguardi che montagne irte di roccie, senza nessun indizio di vegetazione, o pianure aride d'un aspetto informe, e malinconico.

Egli assicura, all'incontro, che il Boutan, a malgrado delle informi e confuse sue montagne, s'ammanta d'una ricca verdura ed ha nelle sue foreste alberi d'una grossezza ed altezza maravigliosa. Colà mani industri hanno appianato, lavorato, seminato le pendici delle montagne, ed hanno sospeso ai fianchi delle medesime verzieri, campi e villaggi. I grani ordinarii sono il frumento, i piselli e l'orzo; si coltiva il riso nelle valli. I turneps o cavoli della Laponia, i cocomeri e le zucche v'abbondano. Una pianura vicino al Bengal, larga quasi otto leghe e bagnata dagli influenti del Brahma-Poutra produce cotone e tabacco. Le montagne sono cinte alle loro basi di bambù, di alberi de'banani, di tremule, di betulle e di aceri, di cipressi e di tassi; il frassino vien grande e bello, ma il pino e l'abete vi si mostrano piccoli ed intisichiti. In quelle stesse montagne crescono senza coltura il gelso e la pianta del lampione, e sotto alla loro nebbia si stendono qua e là macchie di fragole. Sopra le cime nevose moltiplica una specie di rabarbaro, di cui gli abitanti fanno uso. Nei giardini si coltivano il pesco, l'albicocco, il pomo, il pero, l'arancio ed il pomo granato.

Le numerose praterie della Khochozia abbondano di piante alimentari e di rabarbaro di cui si fa gran traffico.

La pendice occidentale, nel Mongolistan al nord, è coperta di foreste, di pini, larici, betulle, tremule e pioppi bianchi. Vi si trova anche l'olmo, l'epicea, l'uva spina rossa ed il pesco selvatico. Il rabarbaro che cresce spontaneo è uno dei prodotti più preziosi del paese. Nel deserto non v'hanno che steppe, ma al sud predomina un suolo argilloso, fertile, e tale da incoraggire la vita sedentaria ed agricola.

Effettivamente molti Cinesi e Mongolli vi si danno a coltivar campi e giardini. Il paese è bagnato da un gran numero di ruscelli, e coperto di foreste di tremule, olmi, noci e nocciuoli. Sulle montagne i pini sono piccoli, e le quercie intisichiscono. La maggior parte dei cereali vengono bene, e così le frutte ed i legumi, soprattutto nella parte più meridionale, ove si stende un suolo sabbioso e pietroso coperto di una lieve falda di terra vegetale e di terriccio.

Nella Dzungaria, al nord della riviera d'Ili, il paese si copre di cupe foreste piene di lupi e di musimoni; all'est vaste paludi piene di canne servono di ricovero a una quantità di capriuoli e di cinghiali.

I Cinesi spopolarono un secolo fa il paese, onde non vi rimangono che seimila famiglie di coltivatori, le cui raccolte in grano non bastano neppure a sostentar le guernigioni cinesi. Vi si coltiva inoltre il miglio, l'orzo, soprattutto quello della specie di thsing-hai, la canapa, i legumi, qualche albero fruttifero, e principalmente pruni e peri.

La piccola Bukkaria, occupata in gran parte dalla punta del deserto di Kobi, s'accomoda nelle valli e sulle chine dei monti ad ogni specie di grani e di legumi. Vi si coltiva il frumento, il riso, il cotone, il lino e la canapa, l'orzo ed il miglio, dai quali due ultimi si estrae l'acquavita. I melloni vi sono delicatissimi. La vigna, il gèlso, i pomi, i peri, gli albicocchi, il pesco vi sono in abbondanza. Una parte de'frutti serve a pagar le imposte alla corte di Pekino; i melloni e l'uva hanno un sapor delizioso, e si servono alla tavola dell'imperatore.

Animali. — Sulla pendice orientale della Mantsciuria, i pascoli che orlano le riviere e ammantano i fianchi de' monti nutriscono cavalli, buoi, montoni; questi animali formano la cura e la ricchezza degli abitanti, soprattutto nella parte meridionale. Nel nord la renna sottentra al cavallo, e talvolta anche il cane, come nella Siberia orientale.

Al sud, verso la grande muraglia nel paese di Khortchin, abitato da tribù Mongolle, vedonsi grandi mandrie di cavalli e un gran numero d'armenti, di buoi e di montoni; l'imperatore vi ha grandi possessioni e belle case di campagna: vi passa colla sua corte una parte dell'anno per potersi abbandonar al piacer della caccia.

Nella Corea gli animali i più comuni sono i cinghiali, gli orsi, i cervi, le zibelline, le martore ed i castori. I cavalli sono di piccolissima taglia, i fiumi abbondano di pescagione, vi si trovano dei caimani, specie di coccodrilli, che giungono talvolta alla lunghezza di 30 o 40 piedi.

La Cina ha tutti gli animali domestici dell'Europa, ma i cavalli sono men belli e di minor taglia. Questo animale così utile, e che nelle altre contrade è oggetto di tante cure, non fu sempre nella Cina in uguale stima. Un imperatore essendosi piaciuto di non servirsi che d'asini, tutto l'impero volle imitare il suo esempio, e i cavalli furono condannati ai più vili servizii. Trovansi nella Cina il cammello detto battriano, il bufalo, molte specie d'orsi, di leopardi e di pantere. Il bue è più raro che in Europa, ed il porco è più piccolo. Il porco della Cina fu introdotto, non è gran tempo, in Inghilterra ed in Francia. Fra le molte varietà di cani ve n'è una

che si mangia. Il gatto vi è in istato di domesticità, e la varietà bianca a pelo di seta vi è nota. I gerbi, i poluluca, gli scoiattoli, le lontre, le zibelline si trovano nelle foreste. L'elefante, il rinoceronte e il tapiro orientale abitano le valli dei Nan-Ling. Molte specie di cervi, di capre, d'antilopi, il muschio ed altri animali ruminanti men noti popolano le foreste e le montagne, particolarmente quelle dell'ovest. Si trovano ancora verso il sud-ovest vari quadrumani, e similmente una grande specie di scimie analoga all'orang-utang.

La Cina possiede un gran numero d'uccelli, la più parte stranieri ai nostri climi. Il fagiano dorato ed il fagiano argentato vi pigliarono origine; sono conosciute molte specie di cormorani, di quaglie, di gallinaccie, di palmipedi e di passeri. Molti uccelli, insetti e farfalle sono notevoli per la bellezza delle forme e per lo splendor dei colori. L'Europa ne possiede collezioni dipinte da mano cinese con tanta evidenza e freschezza, che difficile sarebbe far meglio. Non conviene dimenticare i bachi da seta, che vi sono educati dai tempi i più remoti; la spezie volgare non è la sola che sia oggetto delle cure dei Cinesi.

Gli Europei hanno già studiato i pesci di quei mari, ma non quelli dei laghi e delle riviere. L'orata appartiene alla Cina, come il fagiano dorato (1). Manchiamo di riscontri sui serpenti e sulle lucertole; le tartarughe sono state meglio descritte; molte specie sono particolari alla Cina. V'hanno eziandio molluschi, di cui si sono qui vedute le conchiglie, ed hanno fatto conoscere specie degne d'osservazione.

Le foreste del Boutan sono piene d'elefanti, di rinoceronti, di cavalli e soprattutto di scimie, perchè queste, essendo considerate come sacre, niuno le distrugge. I montoni vi danno una lana finissima, benchè non siano più grandi che i nostri agnelli di cinque a sei mesi. Portano il nome di *poucik*. S'addomesticano con altrettanta facilità che il cane, e si vedono rosicchiare le ossa avanzate dai loro padroni. In libertà sanno trovare pastura sulle roccie di granito, che sembrano più svestite di vegetazione. Questa razza che si pasce con tanta facilità, e che fornisce due agnelli e due spoglie di lana, sarebbe per l'Europa un acquisto più utile che quello delle capre dello stesso paese. Turner indica ancora il *metis* che deriva dal jaco e dalla vacca, ed una varietà di cavallo selvaggio chiamato *kiang*, che somiglia piuttosto all'asino che al cavallo, ma che dalle orecchie in fuori ha molta analogia coll'antilope, avendone gli occhi, l'eleganza e la vivacità; le sue forme sono muscolose ed i suoi movimenti aggraziati.

Il Tibet, non ostante il disavvantaggio del clima e del suolo, abbonda di cacciagione e di animali domestici. Ha numerose mandre di bestie cornute di una razza particolare, come il jaco già citato, al quale la natura ha dato un pelo lungo e denso ed una coda mirabilmente ondeggiante e lustrante, che è un oggetto di lusso in tutto l'Oriente. La femmina si chiama *dhe*. Sono animali molto selvaggi; il loro grido è un debole muggito che si ode di rado; vivono nelle regioni più fredde,

(1) Ve n'hanno per altro alcune specie in altri mari e persino nel Mediterraneo, onde quest'asserzione dell'autore vuol esser intesa in senso limitato. L. C.

sulle montagne in tempo d'estate, nelle valli in tempo d'inverno. Questa è la principale ricchezza dei Tibetani. Il latte della femmina è molto nutriente, e si può conservare. Gli altri quadrupedi sono l'orso, la lonza, il lione, il cammello, il daino moscato, la capra, che fornisce la bella lanuggine con cui si fabbricano gli scialli di cachemire; e cavalli selvaggi troppo indomiti per lasciarsi prendere vivi ed addomesticarsi. I montoni a grossa coda errano in numerose greggie; sono oggetto di cure particolari. Una specie di montoni a testa e piè neri che sembra appartenere esclusivamente a quel paese, più piccoli che gli altri, hanno la lana finissima e la carne delicata: si mangia cruda, ma seccata all'aria fredda e condita con aglio e spezieria. Il lioncorno, considerato lungo tempo come un animale favoloso, esiste nell'interno del paese in istato selvaggio.

La Khochozia abbonda di cacciagione e d'armenti:

Sulla pendice occidentale, nella parte irionale del Mongolistan, pascono numerose mandre di cammelli, di vigorosi cavalli, di montoni, di capre, di buoi e di bufoli. Fra i quadrupedi selvaggi si citano il cinghiale, il cervo, l'orso, il lupo, la lepre, la volpe e la maggior parte degli altri nostri animali.

Nel deserto la siccità dell'atmosfera ed i venti incessanti allontanano gl'insetti che tormentano d'ordinario il bestiame nei paesi inarborati e nelle praterie. Non si trovano nè zanzare, nè tafani. I lupi, le lepri v'abbondano.

Nella parte meridionale del Mongolistan, gli animali domestici sono, il cavallo, l'asino, il mulo, il cammello, il bue, il montone e la capra. I soli Cinesi educano dei porci, perchè i Mongolli non ne mangiano, come non mangiano pesce, ma ingrassano pollame.

Nella piccola Bukkaria il regno animale è piuttosto vario, le montagne e le steppe sono piene di cavalli selvatici, di cammelli, di buoi robusti e feroci, la caccia dei quali è pericolosa; perchè se il cacciatore non uccide l'animale al primo colpo, ha da temere d'esser vittima del suo furore. I serpenti e gli scorpioni sono comunissimi, come pure un'aracnide la cui morsicatura è mortale. Le montagne sono il ricovero di un gran numero di sciacalli grandi come lupi e così terribili, che le tigri non osano avvicinarsi ai luoghi che frequentano. Una delle principali industrie è quella de'filugelli. Il paese alimenta molti argali, montoni a grossa testa e lunghe corna tortuose. Gli abitanti non ne mangiano la carne, ma si vestono della pelle per ripararsi dal freddo.

Un prodotto animale importante nella piccola Bukkaria è il belzuar, che gli abitanti chiamano *yada-tach;* concrezione solida, varia di grossezza e di colore, che si forma nel corpo delle vacche, dei cavalli e dei porci. Quando un abitante ha bisogno di pioggia, egli attacca il belzuar ad una pertica di salcio che ripone nell'acqua pura; ha egli d'uopo del vento? mette il belzuar in un piccolo sacco e lo attacca alla coda del suo cavallo. Se desidera un tempo fresco, egli attacca il belzuar alla propria cintura. Questa superstizione di belzuar è così radicata nel paese, che nissun abitante si pone in viaggio senza munirsi d'una di queste concrezioni animali; è la parte più sostanziosa del bagaglio.

La Dzungaria è ricca in animali di diverse specie. Cinghiali, orsi bianchi e neri, saiga (antilope scitica), alci che vanno a centinaia insieme; un uccello nero della grossezza d'una gallina, il quale dall'appollaiarsi che fa sempre sulla cima degli alberi ha il nome di gallina degli alberi. Le sue carni sono saporitissime. Infine una specie di cornacchie tutte verdi come un pappagallo, e le cui piume servono a far parafuochi. Le riviere sono piene di lontre e di castori che vi si lasciano viver tranquilli, e molte grandi spezie di pesci. I pascoli delle rive dell'Ili sono celebri nell'impero per la bellezza dei cavalli che vi sono educati. Vi sono cammelli in gran copia, jachi, cammozze, castori neri e cervi di cui si mandano le code nella Cina.

Tali sono in generale le ricchezze naturali che possiede l'impero cinese; quindi si vede con quanta facilità può bastare a se stesso.

Spezie umana. — Se si eccettuano alcune popolazioni di razza bianca, come i Turchi della piccola Bukkaria e della piccola Dzungaria, ed i Bodh del Tibet (tipo giudeo), ed alcune tribù negre che si mantengono nelle montagne dell'Hima-Laya, il rimanente degli abitanti dell'impero cinese appartiene quasi tutto alla razza gialla. Noi accenneremo più sotto le varietà di questa razza secondo i paesi in cui abita.

Un Europeo che giudicasse della fisionomia cinese secondo le figure grottesche che i manifatturieri di Canton mandano fuori pel diletto dei barbari, come ci chiamano, sarebbe nel medesimo errore che un Cinese il quale giudicasse degli Europei dalle caricature di Dantan.

I Cinesi sono in generale di statura media, senza giganti, senza nani. Il pomello della guancia sagliente e gli occhi obliqui caratterizzano la razza gialla. I Cinesi per deriderci ci chiamano gli uomini *dagli occhi di bue*. Le loro labbra sono grosse, il naso poco rilevato, le narici dilatate, e la figura, larga nel suo diametro orientale, forma una sorta di lozanga. I Cinesi hanno i capelli neri e lucidi, i sopraccigli rilevati alle loro estremità, e la barba rara. Somigliano singolarmente agl'indigeni dell'America del nord. La bellezza della donna si ripone nell'avere il corpo dilicato e sottile ed il viso affatto tondeggiante; quella dell'uomo nell'essere corpulento ed obeso. Del rimanente l'uso delle bevande calde e l' abitudine d'una vita sedentaria predispongono uomini e donne d'un certo grado ad una obesità che non s'incontra fra le genti del popolo. I Cinesi del mezzodì hanno i tratti meno angolari che quelli del nord. Il loro colore è fosco sotto l'influsso del clima dei tropici. Ma nelle provincie settentrionali è bello come quello degli Spagnuoli e dei Portoghesi. Le donne d'una condizione agiata, che non s'espongono mai all' ardor del sole, hanno la carnagione così splendida di bei colori, come le donne delle parti centrali dell'Europa. I facchini di Canton sono gli uomini di forme più belle e più vigorose. I *Tan-Kia*, o barcaiuoli delle coste, somigliano moltissimo agli Esquimali dell'America.

I Cinesi hanno mandato colonie in tutta la penisola di Malakka, nelle isole di Sumatra, di Giava e di Borneo; nelle isole che sono all'oriente, Formosa e Lieou-Khieou; al Giappone, in Corea, in tutta la Tartaria, a Taras, sul cammino della Transoxana e fino in Armenia. Molte d'esse colonie sono state spinte così lontano,

non dalla volontà del governo, ma dalla necessità o dall'interesse commerciale. Altre hanno recato in contrade lontane le arti, la lingua e gl'instituti della Cina, che fu sempre per l'Asia Orientale ciò che Roma era nell'Occidente, un centro di potenza, di lumi e di civiltà.

Divisioni politiche. — La divisione territoriale della Cina propria ha cambiato al rinnovarsi d'ogni dinastia, e certe volte durante il regno medesimo. La nuova divisione, come è adottata nella Grande Geografia della dinastia mantsciura che regna di presente, si compone di 18 provincie, oltre ad una provincia tartara che comprende tutta la Mantsciuria incorporata all'impero. Ciascuna provincia, amministrata da un governatore generale, è divisa in dipartimenti (fou); questi in distretti (tcheou); e questi ultimi in cantoni (hian). Hannovi ancora alcuni distretti e cantoni che non dipendono da alcun dipartimento, ma sono immediatamente soggetti al governo della provincia, si chiamano *tchi-li*, o movenze dirette.

I nomi di coteste divisioni sono, come in tutti gli altri paesi, derivati gli uni da particolarità locali, o dalla vicinanza d'un monte o d'un fiume, gli altri da qualche fatto storico. Tali sono Chen-Si (frontiera occidentale), Chan-Si (occidente montagnoso), Yun-Nan (mezzodì nebuloso), Chun-Thian (obbedienza del cielo), Ngan-Khing (gioia tranquilla), Si-Ngan (riposo dell'occidente), ecc. Si sono prese male a proposito queste denominazioni per nomi di città.

Le città cinesi non hanno nome speciale; si chiamano dal nome del dipartimento, del distretto o del cantone di cui sono capiluoghi. Si dice la città del dipartimento di Kouang-Toung (Canton); la città del dipartimento di Kiang-Ning (Nan-King); città del dipartimento di Tchin-Si (Barkoul), ecc. Gli antichi nomi usati prima delle moderne divisioni si sono smarriti e confusi colle nuove denominazioni.

La città in cui risiede di presente la corte, capoluogo del dipartimento di Chun-Thian, nel Tchi-Li, non ha altro nome che *Khing-Sse*, la capitale. Quando eranvi nella Cina molte signorie simultanee, o che la corte mutò residenza, le città ove si stabiliva riceveano nomi convenienti per la loro posizione relativa; *Pe-King*, corte del nord; *Nan-King*, corte del mezzodì; *Toung-King*, corte orientale, ecc. Queste denominazioni non sono specifiche, e possono applicarsi a tutt'altra città che a quelle conosciute dagli Europei sotto quei nomi.

I paesi tributari dell'impero sono governati dai loro proprii principi. Ma nella maggior parte il governo cinese mantiene uffiziali civili e truppe. Riservandoci dunque di parlare delle divisioni territoriali dei paesi tributarii negli articoli consecrati alla loro storia, noi non daremo che quelle della Cina propria, estratte dalla statistica pubblicata a Pekino nel 1825 per ordine del governo.

Se noi ordiniamo le provincie relativamente alle catene di montagne secondarie che si spiccano dalla catena primordiale, seguendo le loro sinuosità fino all'oceano Pacifico, noi troviamo quattro gruppi principali. Il primo è la provincia tartara racchiusa fra i monti Hing'-An al nord e la catena di Petchan al sud, il secondo si trova fra quest'ultima catena e quella di Pe-Ling; il terzo tra il Pe-Ling e il Nan-Ling, ed il quarto tra quest'ultimo, il regno di An-Nam ed il mare Meridionale.

PROVINCIE	MIGLIA QUADRATE	POPOLAZIONE	FORZA MILITARE	CAPILUOGHI DI PROVINCIA	NUMERO dei DIPARTIMENTI
I					
Ching-King[1] .	275,000?	2,000,000?	. . . ?	Ching-King (Moukden).	5
II					
Tchi-Li . . .	58,959	27,990,871	241,000	Pekino	17
Chan-Si . . .	55,268	14,004,210	35,000	Thai-Youan	19
Kan-Sou[2] . .	90,000	15,193,125	65,000	Lan-Tcheou	15
Chen-Si . . .	64,008	10,207,256	39,000	Si-Ngang	12
Ho-Nan	65,104	23,037,171	24,000	Khai-Foung	13
Chan-Toung .	65,104	28,758,754	35,000	Tsi-Nan	12
Kiang-Sou[3] .	50,961	37,843,501	80,000	Kiang-Ning (Nan-King)	11
III					
Ssè-Tchouan .	166,800	21,435,678	85,000	Tching-Tou	20
Kouei-Tcheou	64,554	5,288,219	70,000	Kouei-Yang	14
Hou-Nan[4] . .	60,000	18,652,507	35,000	Tchang-Cha	13
Hou-Pè	84,770	27,370,098	53,000	Wou-Tchang . . .	11
Ngan-Hoei . .	42,000	34,168,059	72,000	Ngan-King	15
Kiang-Si . . .	36,000	30,426,999	60,000	Nan-Tchang	14
IV					
Yun-Nan . . .	107,969	5,561,320	53,000	Yun-Nan	21
Koung-Si . . .	78,250	7,313,895	39,000	Kouei-Lin	13
Kouang-Toung[5]	79,456	19,174,030	99,000	Kouang-Toung (Canton)	13
Fou-Kiang[6] .	53,480	14,777,410	76,000	Fou-Tcheou	12
Tchè-Kiang. .	39,150	26,256,784	59,000	Hang-Tcheou . . .	12
	1,261,833[7]	367,459,887	1,220,000		257

Così, secondo i documenti officiali cinesi, la popolazione dell'impero sarebbe in oggi di 367,459,887; è il 3° della popolazione del globo. Ora la superficie essendo

1 Questa provincia tartara comprende le antiche provincie di Liao-Toung, di Hé-Loung-Kiang e di Hing-King, coi cantoni di Kirin di Kinggouta e l'isola di Tarrakai.

2 La provincia di Kan-Sou è stata accresciuta da poco tempo dai paesi di Cha-Tcheou, di Barkoul e d'Oroumtsi, al nord delle piccola Bukkaria.

3 La provincia di Kiang-Sou e quella di Ngan-Hoei formavano altre volte una sola provincia chiamata Kiang-Nan.

4 Le provincie di Hou-Nan e di Hou-Pè formavano altre volte una sola provincia nominata Hou-Kouang.

5 L'isola di Hai-Nan dipende dai Kouang-Toung.

6 L'isola Formosa o Thai-Wan dipende dal Fou-Kiang.

7 Il miglio è uguale a 1609 metri, e sottosopra un terzo di lega. Le leghe sono alquanto minori delle nostre.

d'1,261,833 miglia quadrate, cioè 8 e più volte più grande che la Francia, v'hanno all'incirca 300 abitanti per ogni miglio quadrato. Il Belgio, l'Olanda e l'Inghilterra danno a un dipresso il medesimo risultamento. Il censo della popolazione dell'impero cinese, che a primo aspetto può sembrare esagerato, non lo è dunque in realtà.

NOZIONI STORICHE

Autenticita' della storia della Cina. — Le date degli avvenimenti per i quali si è manifestata la civiltà occidentale, sono sì controverse appresso di noi per i tempi antichi, sono così incerti i primi tempi della storia moderna, che ogni cronologia storica fornisce grande materia di dubitazioni. Questa incredulità si fa più grande quando si tratta di un'altra civiltà, a cui presiede un impero, l'esistenza del quale si fa risalire alle prime età del mondo. Per risolvere, se è possibile, questi dubbi, noi indicheremo in poche parole i principali elementi che danno alla storia cinese un carattere d'autenticità.

L'umanità era in una di quelle epoche solenni, in cui è travagliata dai tristi flagelli dell'anarchia religiosa, morale e sociale. In occidente Roma ingigantiva, Roma che dovea colpir le nazioni e confonderle materialmente, mentre la Provvidenza facea nascere Pittagora, Socrate, Platone, come per protestare contro la dissoluzione generale, e ricondurre i sentimenti, le idee e le volontà a principii più conformi al fine morale del genere umano. In quel tempo appunto nell'Oriente, niente meno corrotto dell'Occidente, apparivano ancora i filosofi cinesi *Lao-Tseu*, *Khoung-Fou-Tseu* e *Meng-Tseu*, le cui dottrine sono somiglianti a quelle dei filosofi greci. Il più celebre, quello le cui dottrine constituiscono la religione del governo e della classe agiata dell'impero, è *Khoung-Fou-Tseu*, il cui nome, latinizzato, si è trasformato in *Confucius*. Nacque nell'anno 551 prima dell'era nostra.

Addolorato per l'infelicità della patria, dimentica delle instituzioni e dei costumi dei tempi antichi, egli si pose a studiare i grandi annali dell'impero, compilati da un tempo immemoriale dal tribunale degli *Han-Lin*, accademia imperiale, corpo letterario e politico ad un tempo, le cui incumbenze hanno qualche analogia con quelle che s'erano volute dare all'Istituto di Francia nella sua prima creazione. Questi annali conteneano la storia antica, i veri principii di governo e le massime fondamentali della morale. Confucio pigliò a farle rivivere nelle sue lezioni e nei suoi scritti; pubblicò la revisione dei *King* o libri sacri, ed altre opere egualmente classiche o canoniche. Noi parleremo solamente dei cinque *King* di primo ordine, e di due del second'ordine.

L'*Y-King*, o libro dei cangiamenti, contiene il testo dei famosi *Koua*, linee simboliche diversamente combinate, per via delle quali vuolsi che *Fou-hi*, fondatore della monarchia nell'anno 3468 avanti l'era nostra, ha voluto rappresentare e tramandare ai posteri la dottrina degli antichi tempi sulle diverse operazioni della natura, e sulle varie condizioni della vita umana. Questo *King* è formato di tre commentarii, due de' quali appartengono al XII secolo prima di Gesù Cristo. L'altro è di Coufucio, che si deliziava nella lettura di quest' opera.

Il *Chou-King*, ossia libro degli annali, è un estratto dei grandi annali dell'impero, il più prezioso, il più bello ed il più venerato negli antichi monumenti scritti, conosciuti alla Cina. Comincia dall'imperatore *Yao*, che salì sul trono l'anno 2357, e finisce all'anno 624 prima dell'era nostra. Si crede che Confucio, negli estratti che ha dato degli annali d'ogni dinastia, ha trascritto letteralmente e copiate parola per parola le proprie parole dei grand' uomini di cui rinfresca la memoria; ed i più acuti critici cinesi non esitano a credere, secondo un'antica e costante tradizione, che i due primi capitoli sono già stati scritti sotto i regni stessi di *Yao* e di *Chun* suo successore. « Il *Chou-King*, dice il padre Cibot, dotto missionario nella Cina, « è stato combattuto, esaminato, censurato dopo la sua restaurazione, con un'eru« dizione, una sottigliezza di metafisica ed un calor di contesa, che si possono « paragonare alla rabbia scatenata degli empii contro i nostri libri santi. La poli« tica, l'idolatria, la superstizioue, il bello spirito, la pertinacia de' sistemi hanno « ciascuno alla loro volta combattuto l'autenticità di questo libro, ma invano, e « quantunque il *Chou-King* sia la condanna di tutti gli errori e delle superstizioni « cinesi, ha trionfato..... Lo stile di questo libro canonico è uno stile diverso da « ogni altro, semplice, eloquente, laconico; egli arriva sovente al sublime. Non « bisogna cercarvi un disegno ordinato ed analitico: un capitolo non si lega col« l'altro, e tutti insieme non offrono che una serie d'estratti scuciti ed isolati. I fatti « che racconta il *Chou-King*, la dottrina, la morale, la politica e la bella filosofia « che insegna ne fanno tutto il merito. Platone ed Aristotile usano molt' arte nello « esporre le loro massime, molto calore nel sostenerne i principii, ma il *Chou-King* « è semplice e naturale; la verità vi brilla di tutta la sua luce senza che vi preceda « l'aurora; l'eloquenza del *Chou-King* è un' eloquenza non di parole, ma di profon« dità, d'energia, d'evidenza. Perciò convince d'una convinzione penetrante, non « mostra la verità, ma la fa scaturire dal fondo del cuore. »

Il *Chi-King*, o libro dei versi, contiene 311 componimenti di poesia antica, estratti da una raccolta ben più copiosa, che si trovava nella biblioteca imperiale della dinastia dei *Tcheou* fin dall'anno 1134 prima di Gesù Cristo. Alcuni di questi componimenti appartengono alla dinastia dei *Chang*, che sale fino all'anno 1783. Tutti questi componimenti sono, per qnuato si dice, d'una poesia sì bella, sì ricca, si armoniosa; la dipintura che vi si fa dei costumi è sì spontanea e così vera, e vi si scopre cotanto il tuono semplice e sublime dell'antichità, che non si dubita della antichità che vien loro assegnata, tanto più che i secoli seguenti nulla hanno prodotto d'eguale. Molti missionari affermano che quei versi stanno al paro delle più

belle ispirazioni di Pindaro e d'Orazio, e non la cedono che al libro dei salmi per l'altezza de' pensieri e la magnificenza delle espressioni, quando celebrano la grandezza di Dio e le cure della sua provvidenza.

Il *Li-Ki*, o memoriale delle cerimonie, racchiude ciò che si conosce di più antico in fatto di riti, e contiene un gran numero di frammenti preziosi sulle leggi, le usanze, le cerimonie e le massime dei primi tempi; tuttavia non è considerato come libro canonico, e la sua testura attuale non è dovuta a Confucio.

Il *Tchun-Thsieou*, ossia la primavera e l'autunno, vale a dire gli annali, contiene una parte degli annali della provincia di Lou, patria del filosofo, ora provincia di Chan-Toung. Lo stile di quest' opera è molto conciso, vivo, energico, pittorico, incisivo; è considerato come il capo d'opera di Confucio, ed è preso tuttavia per modello di stile storico. L'autore vi ricorda gli ecclissi del sole osservati nella sua patria pel corso di 242 anni. La maggior parte di questi ecclissi, in numero di trentacinque, sono stati verificati e riconosciuti esatti dagli astronomi europei.

Hannovi ancora altri *King* attribuiti a Confucio, ma collocati fra i libri canonici di second'ordine, perchè riproducono solamente con maggior ordine e chiarezza, e riducono a principii puramente logici la dottrina dei primi. Tali sono i *Hiao-King* o *libro dell' Obbedienza* o *della Pietà figliale*, ed il *Ta-Hio* o *Grande Studio* che fa parte d'una raccolta chiamata *Sse-Chou*, o i quattro libri per eccellenza.

Il libro della *Pietà figliale* racchiude la dottrina sopra la quale l'autore, apostolo zelantissimo ed eloquentissimo di questa virtù, fa riposare la stabilità degl'imperii e la felicità sociale.

Il *Grande Studio* è uno dei libri più venerati dai Cinesi. Tal quale si trova, dice il signor Pauthier, che ne ha pubblicato la traduzione, egli è forse, per l'arte logica, il più prezioso di tutti gli scritti del filosofo cinese, perchè ci mostra in alto grado l'impiego d'un metodo logico che rivela, se non la conoscenza dei metodi sillogistici più profondi insegnati ed adoperati dai filosofi indiani e greci, i progressi almeno d'una filosofia che non è più ristretta all'espressione aforistica delle idee morali, ma è già passata alla condizione di scienza. I grandi principii di filosofia pratica che vi sono esposti, giovando assai a far conoscere i costumi della nazione, noi ne daremo una breve analisi.

Nei tre primi paragrafi Confucio comincia a stabilire che, quando lo spirito dell'uomo ha acquistato abbastanza di maturità, debbe applicarsi allo studio dei doveri che gli sono imposti nelle diverse condizioni della vita; questi doveri nella più alta loro generalità si riducono a tre:

1° Dare il più grande sviluppo possibile alla facoltà morale intelligente che è in noi, e che rimane nello stato di germe od è oscurata dalle passioni, se non la coltiviamo incessantemente, se non le facciamo produrre i suoi frutti naturali;

2° Rinnovare il popolo, cioè illuminarlo, ammaestrarlo, insegnargli le verità morali che le nostre meditazioni ci hanno fatto conoscere, e che la sua condizione faticante e misera non gli permette di scoprir da sè, civilizzarlo e renderlo morale;

3° Collocare la propria finale destinazione nel sommo bene, vale a dire nella maggior perfezione a cui l'uomo può giungere nelle diverse condizioni della vita.

Queste tre prime proposizioni possono convenire ad ogni morale dogmatica; ma ogni sviluppo che il filosofo ha dato alle medesime, non può appartenere salvo alla morale scientifica di un concetto più alto. Nel secondo paragrafo egli insegna per qual serie d'operazioni intellettuali si può giungere a quello stato di *perfezione scientifica* che solo dà abilità d'arrivare al compimento dei tre grandi doveri prescritti nel 1° paragrafo. Indi segue che la morale è una *scienza* alta e difficile, e questa *scienza* consiste (paragrafo 3°) in saper conoscere e distinguere le cause e gli effetti, i principii e le conseguenze, perchè tutto si lega nella natura, tutto si produce in seguito a leggi costanti, immutabili; e che queste leggi osservate e riconosciute agevolmente nell'ordine fisico, possano altresì venir osservate e riconosciute nell'ordine morale. Egli è dunque nell'intiero conoscimento delle leggi del cuore umano e delle cause motrici delle sue azioni, che il filosofo cinese colloca la vera ed alta scienza morale, che insegna all'uomo i doveri che dee compiere per giungere alla sua destinazione definitiva.

I due paragrafi che seguono (4 e 5), nei quali il filosofo risale dagli effetti alle cause, e scende dalle cause agli effetti, mostra due esempi notevoli d'*analisi* e di *sintesi*, i più potenti stromenti d'ogni verace scienza. Le due serie di *soriti* o *sillogismi tronchi* che li compongono, abbracciano tutte le condizioni e le trasformazioni per le quali il saggio dee passare per giungere alla sua destinazione definitiva. Dalla semplice pratica della virtù, fino al governo di un impero, che debbe essere la pratica e l'espressione della più elevata e della più completa scienza morale. I letterati, dice uno scrittore cinese, riguardano questi paragrafi come un sunto sublime di tutto ciò che la filosofia, la politica e la morale hanno di più chiaro e di più sicuro.

Confucio finisce (paragrafi 6 e 7), epilogando tutta la sua dottrina in un gran principio, al quale tutti gli altri fanno capo, e da cui derivano, come da natural sorgente, il *perfezionamento di se medesimo.* Questo principio fondamentale il filosofo cinese lo dichiara obbligatorio per tutti gli uomini, dal più alto e più potente al più oscuro e più debole, e dichiara che, trascurare questo gran dovere è porsi nella impossibilità di giungere ad alcun'altra moral perfezione.

Egli è evidente che il fine del filosofo cinese è d'insegnare i doveri del governo politico, come quelli del perfezionamento di noi medesimi e della pratica universale della virtù; egli sentiva in sè una missione più alta che quella degli altri filosofi antichi e moderni, e l'immenso amore che avea per l'umanità (*Jin*), che avea predominio sopra tutti gli altri sentimenti, ha fatto della sua filosofia un sistema quasi compiuto di perfezione sociale, che forma la base dell'impero cinese. Ma libro ben maggiore di quello è l'*Evangelio*, che nel nostro profondo convincimento crediamo il solo tipo della civiltà, cioè del bene, del vero e del bello che si dee realizzare nell'umanità.

Quando, sul finir della sua vita, Confucio ebbe posto termine a queste opere,

ei radunò quelli de'suoi discepoli che gli erano più devoti, e sui quali facea disegno per propagare dopo la morte le sue dottrine; ed avendoli condotti appiè d'uno di quegli antichi poggi su cui s'era costrutto un padiglione, li pregò d'apparecchiarvi un altare; su quell'altare egli depose i cinque *King*, poscia mettendosi in ginocchio col volto verso il nord, adorò il Cielo e lo ringraziò coi sentimenti della più sincera gratitudine del beneficio che gli avea conceduto, prolungando il corso della sua vita per tanto tempo, quanto gli era bastato per finir il lavoro che solo gli facea desiderare di vivere. Morì poco dopo in età d'anni 73, nove anni prima della nascita di Socrate.

Sono in massima venerazione questi antichi monumenti dovuti ai primi savi della Cina: essi contengono il sacro deposito della loro storia, della loro religione, delle leggi, delle massime del governo, della pubblica e privata morale. La loro autorità, consecrata da una lunga successione di secoli, è considerata come irrefragabile. Questi libri sono pei Cinesi ciò che è la Bibbia pei Giudei, ciò che sono le leggi di Manou per gl'Indiani, il Corano pei Maomettani, il Vangelio pei Cristiani. Un tipo di rame che dà alla civiltà ed allo sviluppo d'un popolo un'impronta, un carattere indistruttibile.

L'anno 213 prima dell'era nostra, l'imperatore *Thsin-Chi-Hoang-Ti*, il quale era pervenuto a ridurre all'unità politica l'impero cinese, da lungo tempo diviso tra i principi del sangue ed i capitani più fortunati, come in Europa durante il reggimento feudale, aveva in ciascuno di questi piccoli sovrani un nemico. Questi ultimi invocarono i ricordi del passato, e l'imperatore, per cessar questi richiami, ordinò, secondo il consiglio del suo primo ministro, il generale abbruciamento dei libri storici sui quali i regoli si fondavano. L'ordine ebbe esecuzione, ma 25 anni dopo il decreto fu rivocato, e si riconobbe che tutto non era distrutto. Rimanevano fra gli altri tutti i *King*.

Per dare un'idea della scrupolosa fedeltà dei Cinesi a conservar la purezza dei libri antichi, ricorderemo ciò che dice Abele Rémusat dei due esemplari dei *Hiao-King* ritrovati a quell'epoca. « Vi sono fra i due testi alcune diversità relative « alla divisione dei capitoli, alla forma de'varii caratteri, al senso di qualche frase, « ma esse non mutano nulla di sostanziale al libro dell'*Obbedienza figliale*, e non « possono fornir alcun'arme ai calunniatori dell'antichità cinese, i quali vorrebbero « sostenere che l'incendio era stato totale, e che non si sarebbero di poi ritrovate « che copie informi e non autentiche degli antichi monumenti letterarii..... Noi « abbiamo fatta con molta cura la collazione dei due testi del libro dell'*Obbedienza* « *figliale*, e la concordanza che vi si osserva dappertutto, ed anche le leggiere dif- « ferenze che vi si vedono, lungi dall'affievolire, a parer nostro, la confidenza dovuta « alla sincerità dei libri di Confucio, sono all'incontro un esempio dell'attenzione « estrema e delle cure particolari con cui i Cinesi si sono in ogni tempo applicati « a conservare intatto il testo dei classici autori, perlocchè i testi ritrovati dopo « l'incendio hanno un' incontrastabile autorità. »

Fin dall'anno 140 prima di Gesù Cristo, il primo istoriografo dell' impero

Sse-Ma-Than fu incaricato di radunare e di riordinare tutti i libri storici; il figlio di lui, *Sse-Ma-Thsian*, soprannominato il padre della storia e l'Erodoto della Cina, compilò la grand' opera che chiamò modestamente *Sse-Ki*, o Memorie storiche. Contiene centotrenta libri divisi in cinque parti.

La prima parte, intitolata *Cronaca imperiale*, comprende dodici libri, ed è consacrata alla narrazione delle gesta dei sovrani e degli avvenimenti dell'impero. I fatti sono ordinati cronologicamente. L'autore comincia il suo racconto dal regno di Hoang-Ti, e lo termina al regno di Hiao-Wou, della dinastia degli Han, ad un anno che fu notevole per la scoperta d'uno di quei lioncorni maravigliosi, dalle apparizioni dei quali i Cinesi pigliano i più felici augurii. Quest'anno è il 122° dell'èra cristiana. I due ultimi libri di questa parte si sono smarriti, e sono stati suppliti colle addizioni di *Tchou-Chao Sun*.

La seconda parte, che porta il titolo di *Canoni* o *Tavole cronologiche*, è composta di dieci libri, e non contiene che quadri o specchi, la cui forma rassomiglia a quella dei nostri *Atlanti istorici*. Ciascun anno occupa la colonna verticale, che è suddivisa in altrettante caselle quanti sono gli Stati feudatarii, o le grandi cariche di cui si fanno conoscere i possessori. È smarrito l'ultimo libro che conteneva la tavola dei grandi vassalli della dinastia degli Han. Il già citato *Tchou-Chao-Sun* s'incaricò di supplirla.

La terza parte, in otto libri, ha il titolo di *Pa-Chou* (gli otto rami delle scienze). L'autore vi tratta successivamente tutto ciò che si riferisce alle note musiche, alla musica, ai tuoni considerati come tipi delle misure di lunghezza, alla divisione del tempo; all'astronomia (comprendendovi l'uranografia e l'astrologia); alle cerimonie religiose; ai fiumi e canali; ai pesi ed alle misure. *Sse-Ma-Thsian* vi discorre in altrettante dissertazioni separate, di tutte le variazioni di queste scienze, per lo spazio di ventidue secoli. Si sono smarriti quattro libri relativi alle arti, alla musica ed ai tuoni, ed un calendario, e sono stati suppliti dai trattati di Tchou-Chao-Sun sui medesimi argomenti.

La quarta parte, formata di trenta libri, racchiude la storia genealogica di tutte le famiglie che hanno posseduto qualche territorio, dai grandi vassalli della dinastia Tcheou fino ai semplici ministri o generali della dinastia degli Han. Vi è stata ammessa, in via d'eccezione, la famiglia di Confucio, per causa della sua grande celebrità. L'ultimo libro di questa parte è smarrito e supplito come gli altri.

Finalmente, la quinta ed ultima parte, composta di settanta libri, contiene memorie sulla geografia straniera ed articoli biografici più o men lunghi sopra tutti gli uomini che acquistarono rinomanza nelle diverse parti delle scienze o dell'amministrazione. L'autore finisce con una storia sommaria della propria famiglia, nella quale riferisce i lavori del suo padre ed i suoi. Sono smarriti i libri 38° e seguenti, fino al 68°.

Tale è in poche parole il disegno del monumento eretto da *Sse-Ma Thsian*. L'ordine che vi si ammira è il minor de' suoi meriti. La moltitudine dei fatti che vi sono esposti, il modo vivace ed evidente con cui sono mostrati, la nobile semplicità

dello stile bastano a giustificar l'alta stima di cui gode quest' opera. I critici si accordano per riconoscere che il *Sse-Ki* è l'opera d'un grand'uomo.

La distribuzione delle materie quale *Sse-Ma-Thsian* l'ha stabilita per il suo *Sse-Ki* ha di poi servito di modello a tutti coloro che hanno lavorato nei diversi rami della storia autentica, o, come si chiamono, *grandi annali* dell'impero. Le loro opere riunite formano il vasto corpo storico conosciuto sotto il nome di *ventidue storie*. L'una di queste storie ha per titolo *Wen-Hian-Thoung-Khao*, o *Ricerca profonda degli antichi monumenti*. Comincia dall'imperatore Yao, e termina all'anno 1224 dell'êra nostra. L'autore Ma-Touan-Lin nacque verso la metà del medesimo secolo XIII. Secondo Abele Rémusat, la *Ricerca profonda* può paragonarsi alle Memorie dell'Accademia delle Inscrizioni, quando potessero coordinarsi in un generale sistema. Quest'opera è composta di trecentoquarantotto libri, distribuiti in cento volumi. In principio del 1° volume si ritrova una prefazione, a cui fan seguito ventiquattro dissertazioni corrispondenti ad altrettante divisioni o sezioni dell'opera, coll'ordine che segue:

Sezione prima. Del ripartimento delle terre e del loro prodotto sotto le varie dinastie, libri 7.

Sezione seconda. Delle monete metalliche e fittizie, della carta monetata, ecc. libri 2.

Sezione terza. Della popolazione e delle sue variazioni, libri 2.

Sezione quarta. Dell'amministrazione, libri 2.

Sezione quinta. Dei pedaggi, delle dogane e generalmente di tutte le tasse che si riscuotono pei laghi, gli stagni in cui si pesca, le piantagioni di the, le saline, le miniere e gli artifizii idraulici, le barriere, le fiere, ecc., libri 6.

Sezione sesta. Del commercio e del cambio, libri 2.

Sezione settima. Dell'imposta territoriale, ossia dei tributi sulle terre, lib. unico.

Sezione ottava. Delle spese dello stato, libri 5.

Sezione nona. Dell'innalzamento alle cariche e delle preminenze dei magistrati, libri 12.

Sezione decima. Degli studi e degli esami degli uomini di lettere, libri 7.

Sezione undecima. Delle incumbenze dei magistrati, libri 21.

Sezione duodecima. Dei sacrifizii, libri 23.

Sezione decimaterza. Dei templi degli antenati, libri 15.

Sezione decimaquarta. Dei cerimoniali di corte, libri 22.

Sezione decimaquinta. Della musica, libri 15.

Sezione dedimasesta. Della guerra, libri 13.

Sezione decimasettima. Delle pene e dei supplizii, libri 12.

Sezione decimottava. Dei libri classici e degli altri libri, libri 76. La gran mole di questa sezione deriva dall'analisi d'un gran numero di trattati curiosi sopra ogni maniera di cose ed opere di tutte le sette. È una vera storia letteraria.

Sezione decimanona. Della cronologia degli imperatori e della genealogia delle famiglie che hanno posseduto il trono, libri 10.

Sezione ventesima. Dei principali tributarii e dei feudi stabiliti sotto le varie dinastie, libri 18.

Sezione ventunesima. Dei corpi celesti e dei loro accidenti, come a dire ecclissi, congiungimenti, ecc., libri 17.

Sezione ventesimaseconda. Dei prodigi e delle calamità, come inondazioni, incendi, tremuoti, aeroliti, pioggie di cavalline, ecc., libri 20.

Sezione ventesimaterza. Della geografia della Cina e di tutte le divisioni dell'Impero alle varie epoche della monarchia, libri 9.

Sezione ventiquattresima ed ultima. Della geografia straniera e di tutti i popoli conosciuti dai Cinesi, libri 25.

Degna d'ammirazione e causa della più viva curiosità è la semplice lettura dei titoli di questi libri. Abele Rémusat, da cui abbiamo queste notizie, soggiunge che la divisione delle materie è accompagnata da un rigoroso ordine cronologico dei tempi, secondo l'ordine delle dinastie e dei regni, anno per anno, e giorno per giorno. Non si può a meno di non ammirare l'immensità delle ricerche che furono indispensabili a raccogliere tutti questi materiali, la sagacità nel classificarli, la chiarezza e la precisione colla quale furono esposti e trattati tanti svariatissimi soggetti. Quest'opera equivale sicuramente ad un'intiera biblioteca, e sola formerebbe una bastante ricompensa per le difficoltà che accompagnano lo studio della lingua cinese, quand'anche quella letteratura non avesse tante altre ricchezze, imperocchè quell'opera farebbe conoscere esattamente non la sola Cina, ma la massima parte dell'Asia sotto gli aspetti più importanti, ed in tutto ciò che concerne alle religioni, alla legislazione, all'economia rurale e politica, al commercio, all'agricoltura, alla storia naturale, alla storia, alla geografia fisica ed all'etnografia. Basta scegliere il soggetto che si vuole studiare, e tradurre ciò che dice Ma-Touan-Lin. Tutti i fatti sono riferiti e classificati, tutte le fonti indicate, tutte le autorità citate e discusse. Sono altrettante dissertazioni compiute che, tradotte, risparmierebbero infinite ricerche e fornirebbero una gran mole d'erudizione. I nostri più capaci missionari vi hanno attinto a larga mano, di maniera che la maggior parte delle chiarezze che s'hanno in Europa sull'antichità cinese, si debbono riferire a quell'insigne letterato. Noi dobbiam quindi compiangere la cecità di molti scrittori che vanno compilando antichi errori in rapporti insignificanti, in vece di coltivare questa preziosa miniera, in cui si può trovare la soluzione di tutte le più ardue quistioni concernenti l'Asia orientale. Un *Supplemento cinese* continua fino ai nostri giorni le varie parti di cui si compone la *Ricerca profonda*. Confessiamo francamente che non v'ha nazione al mondo che possieda monumenti di tanta grandezza.

Gli elementi cronologici impiegati dai Cinesi sono semplici e regolari. Sono: 1° l'*anno civile* o *equinoziale* composto di 365 *giorni siderali ed un quarto*, riconosciuto e seguitato nella Cina dai tempi più remoti, come vedremo in seguito, e che risponde perfettamente al nostro anno giuliano; 2° il ciclo di *sessant'anni*, le cui serie si succedono dal 61° anno del regno di Kouand-Ti, 2637 anni prima di Gesù Cristo, senza interruzione e colla stessa regolarità dei computi europei. Il primo

di questi cicli solamente è stato riferito ai tempi dubbiosi. Nissun'altra cronologia è cotanto sicura per un tempo così lungo.

L'anno 1767 dell'èra nostra, l'illustre imperatore Khien-Loung, di cui Voltaire celebrò la mente poetica, fece stampare nel suo palazzo la *Tavola cronologica* uffiziale dell'impero, dopo d'averla sottomessa all'esame critico del tribunale degli Han-Lin e di tutti i corpi letterarii della capitale, affinchè servisse in seguito di regola agli storici ed agli altri scrittori. Questa tavola fu mandata a Parigi da Pekino nel 1769 dal P. Amiot, colla traduzione di cui ci varremo per la parte storica.

In questi tempi, dopochè molte di queste opere sono state studiate, tradotte o sottoposte a severa analisi dai nostri missionari cristiani e da uomini come i Klaproth, gli Abele Rémusat, i Julien, i Pauthier, così profondi nella lingua e nella letteratura cinese, e dopochè hanno riconosciuto solennemente l'autenticita dei monumenti storici d'una nazione colta, numerosa e non preoccupata da pregiudizi, non si può credere che s'incontrino ancora in Europa persone che neghino a quei monumenti la fede di cui sono meritevoli.

Per togliere ogni minima dubbiezza a questo proposito, noi riferiremo le parole del P. Amiot, giudice sincero ed imparziale della letteratura, della storia e dei monumenti degli antichi Cinesi; egli dice:

« 1° Che gli annali cinesi *sono preferibili ai monumenti storici di tutte le altre*
« *nazioni*, perchè contengono molto minor numero di favole, perchè sono i più
« antichi, i più ricchi di fatti, senza gravi interruzioni;

« 2° *Che meritano tutta la nostra confidenza*, perchè hanno molte epoche dimo-
« strate dalle osservazioni astronomiche congiunte a'monumenti di tutte le specie,
« di cui essi annali abbondano, e che servono l'uno all'altro di prova reciproca, e
« concorrono tutti insieme a rendere evidente la buona fede degli scrittori che ce
« li hanno tramandati;

« 3° *Ch'essi meritano la considerazione di tutti i dotti*, perchè gli aiutano a risalir
« sicuramente fino ai primi secoli della rinnovazione del mondo, contenendo i ne-
« cessari sussidi e indicando le guide di cui si possono valere; tali sono i *cicli ses-*
« *sagenari* ordinati recentemente in *ri-cicli*, la cui epoca radicale è l'anno 2637°
« prima dell'èra cristiana, 61° del regno d'Houang-Ti; le genealogie dei primi
« sovrani che danno un indizio di verità anche per le piccole lacune che vi s'in-
« contrano, e che un impostore avrebbe facilmente potuto supplire; le tavole cro-
« nologiche che segnano con esattezza la successione non interrotta degli impe-
« ratori che hanno regnato pendente uno spazio d'oltre a 4000 anni:

« 4° Finalmente, che questi annali sono l'opera della letteratura *la più autentica*
« *che sia nel mondo*, perchè non ve n'ha altra a cui si sia lavorato per quasi 18
« secoli, che sia stata riveduta, corretta ed accresciuta, a misura che si faceano
« nuove scoperte, da un sì gran numero di dotti riuniti, autorizzati, avvalorati da
« ogni maniera di sussidii. »

La storia della Cina ha impertanto tutti i caratteri di certezza desiderati dalla critica storica.

Si divide, come quella d'ogni altra nazione, in tempi antistorici, semistorici e storici.

Tempi antistorici. Il Libro sacro degli Annali racconta che prima di tutti i tempi esisteva un primo uomo chiamato *Pan-Kou*, soprannominato *Hoen-Tun* (caos primordiale) e *Yu-Tchi* (ordinatore del mondo). I fatti che gli sono attribuiti fanno credere essere la medesima persona che il Manou degli Indiani.

Dopo di lui cominciano tre gran regni; quello del cielo *Thian-Hoang*, quello della terra *Chi-Hoang*, e quello dell'uomo *Jin-Hoang*; vengono dipoi dieci periodi di tempo, duranti i quali regna un gran numero di persone a faccia d'uomo e corpo di serpente. In mezzo a tutte queste favole che si cerca di spiegare con argomenti dedotti dall'astronomia, si riconosce un'alterazione delle tradizioni primitive sopra l'origine delle cose, origine così divinamente formolata nella Genesi, che il progresso delle scienze moderne reca un nuovo omaggio alla verità dei fatti che Mosè vi ha raccontati.

Tutte queste tradizioni, simili presso tutte le genti, benchè d'ordinario alterate, ci riportano necessariamente verso un solo centro primitivo, attorno al quale si trovò un giorno raunata la grande famiglia umana; ed in questo fatto, in vece di riconoscere o l'ignoranza o la vanità nazionale, o furti letterarii reciproci, è più ragionevole il riconoscere una testimonianza comune, immenso e misterioso ricordo d'un'antica unità e parità di condizione nel medesimo tempo, luogo e famiglia, o società.

Ma dove era situato questo centro primitivo, attorno al quale si trovavano raccolte le *famiglie dei figli di Noè, secondo le varie nazioni che ne sono uscite?*

L'autore di quest'opera si è specialmente occupato di quest' alta questione che interessa sì vivamente la storia dell'uomo. Nè può qui dispensarsi di dirne due parole alla sfuggita, trattando la storia d'un popolo, la cui esistenza in corpo di nazione tocca da vicino la rinnovazione del mondo.

Quando l'Europa cristiana, uscente appena dalla barbarie, fu accertata che esisteva nell'Oriente un grande impero, la cui civiltà risaliva ai tempi più lontani, ella volle tutto spiegare con un infinito numero di supposizioni; ma per altro sembra accordarsi colla testimonianza degli annali di quell'impero. Ed ora sarebbe corroborata dalle pazienti ricerche dell'etnografia e della linguistica; e quella che afferma che Mosè, nominando il monte *Ararat*, non ha inteso d'indicare alcuna montagna in particolare, ma solamente la più alta del globo; che l'arca santa si fermò per conseguenza sopra una delle montagne dell'Asia interiore, ove hanno sorgente grandi fiumi corrispondenti a quelli che sono mentovati nella Sacra Scrittura; che in queste elevate regioni Noè e la sua famiglia si stabilirono dopo la catastrofe che avea rinnovato la terra, e che mentre una parte dei loro discendenti, cominciando i loro viaggi verso l'ovest, andavano a stabilirsi nelle pianure della Mesopotamia, Noè condusse un piccolo numero di famiglie scelte all'oriente nelle pianure della Cina, ove lor diede sue leggi e gli ammaestrò nelle scienze che aveva imparate da' suoi antenati antidiluviani.

Forse egli è di questo doppio movimento d'emigrazione in senso contrario, partendo da un medesimo punto geografico, che fanno parola i libri sacri dell'Oriente, e quelli dell'Occidente? Infatti si legge al secondo versetto dell'undecimo capo della Genesi: *E siccome questi popoli erano partiti dall'Oriente, avendo trovata una campagna nel paese di Sennaar, vi abitarono*; si legge altresì nel *Chou-King* che *cento* famiglie o tribù, *Pe-Sing*, giungendo dal nord-ovest sul territorio della Cina, ricacciarono nelle montagne gli Y (portatori dei grandi archi), ossia Miao-Tseu (figli dei campi incolti), tribù tibetane che v'erano giunte prima, e vi si stabilirono in loro vece. Non sembra egli molto strano che questi Miao-Tseu, che si dipingevano il corpo come gli antichi Scandinavi, e che sembrano essere d'origine slava o germanica, si siano fino al dì d'oggi mantenuti indipendenti nelle montagne delle provincie di Kouei-Tcheou e di Kouang-Si nell'impero medesimo del regno cinese?

Queste cento famiglie formarono il nocciuolo della nazione cinese. Non vi sono anche al dì d'oggi più di quattro o cinquecento nomi di famiglia sparsi in tutto l'impero, e alle persone che portano uno stesso nome di famiglia considerandosi come uscite d'una stessa tribù, la legge proibisce ogni alleanza tra loro (1).

Alcuni dotti e giudiziosi critici hanno indicato esservi molte probabilità per credere che *Fou-Hi* (il pastor giusto), guida di questa colonia, è lo stesso personaggio che Noè (il giusto), ed anche ammettendo che si tratti di persone allegoriche, tuttociò non indebolirebbe la validità di questa testimonianza del doppio movimento in senso opposto delle due grandi frazioni del genere umano, il quale, rivelato dai libri sacri, è confermato dalla filosofia della storia ridivenuta cristiana per forza di ragionamento.

Ora, il punto comune della separazione primitiva sarebbe in effetto l'alta regione del Tibet, ove, come abbiamo detto, s'innalza il *Kuen-Lun* dalle cime risplendenti, l'Olimpo delle divinità della razza gialla, la culla delle cento famiglie e quella dei più antichi introduttori delle scienze e delle arti nella Cina, luoghi sempre venerati, sempre consacrati dalle antiche religiose memorie della nazione. Egli è in queste contrade verso il monte Djavalagiri che gl'Indi collocano il loro misterioso *Sou-Merou*, il *bel mezzo*, che è pure la culla dei loro dei, delle loro stirpi, delle loro scienze ed arti. Là attorno al Tchamalari convengono egualmente le confuse memorie di tutte le tribù della razza nera.

Passiamo sotto silenzio molte altre prove che danno a questo fatto un grado notabile di probabilità e quasi di certezza. Concesso una volta questo fatto, una luce immensa, inaspettata, illumina il movimento generale della prima dispersione dei popoli, e si riverbera sulle loro tradizioni comuni, sull'origine di tutte le nazioni, e sopra una quantità di fenomeni d'etnografia e di linguistica finora involti in dense tenebre. Noi movendo da questo gran centro primitivo staremo contenti ad indicare le grandi linee d'irradiazione.

La razza negra si divise in due rami. La prima, seguendo lo sviluppo della

(1) Se la cifra indicata dall'autore fosse esatta, la difficoltà nei matrimonii nell'impero cinese sarebbe tragrande, ma è da credere che vi sia corso errore. L. C.

catena primordiale, abbandonò i Doms nell'Hima-Laya e prese a rovescio tutta la penisola indostanica; seguitò quindi le coste meridionali della Persia e dell'Arabia, e vi depose una di quelle tribù chiamate anticamente *Etiopi orientali*, di cui si conserva ancora qualche famiglia. Il rimanente, spingendosi all'ovest, traversò l'istmo che rompendosi formò lo stretto di Bab-El-Mandeb, e si stabilì nelle fertili valli dell'Abissinia: si chiamano *Etiopi occidentali*, e furono agli occhi degli Egiziani *la cattiva razza di Kouch*: essi fondarono la celebre Axum. L'altra parte della razza negra scese per le valli longitudinali della penisola di Malakka, vi depose i Moys, i Kemoys, i Samang, i Dayk, che vi si mantengono tuttora; poi s'avventurò per l'Oceania, lasciò, strada facendo, i Papous, gli Andamani, gli Australii, i Tasmaniani, i Madecassi, e toccò le rive dell'Africa. Così l'Africa adusta fu invasa dalla razza negra su due punti principali. Era il suo vero dominio, ed essa l'esplorò su tutta la zona intertropicale fino all'oceano Atlantico.

La razza gialla s'avviò verso l'Oriente. Strada facendo, molte tribù discendendo al sud, spinsero la razza nera nelle valli di Siam e di An-Nam, e si sparsero sulle pendici dei Jun-Nan e dei Nan-Ling e nell'Oceania; altre tribù eransi incamminate al nord sulla pendice occidentale, nelle grandi pianure sabbiose del Thian-Chan e dell'Altai: erano le tribù tongouse ed i Tata o Mongolli tartari, nomadi sempre in guerra co' Germani, cogli Slavi o co' Turchi loro vicini. Tutti doveano sollecitare la rigenerazione del mondo occidentale, e ravvivare il mondo orientale nei giorni di sua vecchiezza; tuttavia la massa principale s'avanzava insensibilmente verso l'est, seguendo la direzione della catena dorsale; da quella massa partita dal Kuen-Lun abbiam visto spiccarsi le cento famiglie che formarono il nocciolo della nazione cinese.

La razza bianca fu nel suo movimento generale indirizzata verso l'ovest. Spiccò da sè le tribù indiane al sud sulla pendice orientale nelle valli del Gange e dell'Indo. Queste tribù s'abbatterono nelle famiglie dei negri: dall'un canto esse le ricacciarono nelle isole dell'Oceano, e dall'altro le spinsero innanzi verso l'Etiopia. La memoria di questo avvenimento sembra essersi conservata nei libri sacri dell'India. Fra queste tribù doveano maturarsi gli articoli di fede sui grandi misteri dell'anima e della materia. Vi ha eziandio luogo a credere che famiglie sacerdotali dell'India penetrarono nell'Etiopia fra i negri, e fondarono la famosa Meroe, che fu la madre di Tebe, le cui grandi rovine sono avviluppate in sì profondi misteri.

Un'altra parte della razza bianca invase al nord la pendice occidentale attraversata dalle catene dei monti Thian-Chan ed Altai. Erano gli Hioung-Nou o Turchi; erano i barbari dai capelli biondi o rossi, dagli occhi azzurri o verdi, che furono conosciuti sotto i nomi di Sciti, Skoloti, Sarmati, Geti o Goti, Massageti o Alani, Saks, Cimmerii, ecc., antenati degli Slavi e dei Germani, ai quali doveva appartenere l'Europa.

Mentre questo movimento s'operava al sud e al nord, il gruppo principale della razza bianca si recava all'ovest seguendo l'asse della catena principale; lasciava le tribù persiane a Balk e a Istakhar (Persepoli), e si avanzava, pel Caucaso indiano,

nelle contrade signoreggiate dal monte Ararat, ove ebbe luogo una nuova separazione che è mentovata nella Bibbia: gli uni discesero nella Babilonia ed in Siria, gli altri nell'Arabia. Da questo punto le tribù iberiche mossero ad invadere tutte le coste settentrionali nell'Africa e penetrarono nella Spagna; nel medesimo tempo i Finnesi ed i Gaeli o Celti si precipitarono sull'Europa, i Finnesi al nord, ed i Celti all'ovest: questi ultimi mandarono le famiglie pelasgiche nella Grecia pel nord, e riunirono gl'Iberi ai Pirenei. In questo mezzo le orde germaniche e le slave cominciarono altresì a trascorrere in Europa; quelli che rimasero più tardi nell'Asia ebbero nemici arrabbiati nei Hiung-Nou e nei Cinesi. Sesostri li vinse sulle rive dell'Oxus, verso l'anno 1560 prima dell'èra nostra, e scolpì sul granito egiziano il nome della *piaga di Sketho*. Mille e quarant'anni più tardi sostennero contro ai Persiani sulle rive del Jaxarte una guerra in cui Ciro perdette la vita. Alcune di queste tribù indo-europee, conosciute ab antico dai Cinesi sotto i nomi di Yue-Tchi ed Ou-Sun, occupavano ancora, al terzo secolo prima dell'èra nostra, il territorio di Tangout tra i monti Siuè-Chan ed il corso superiore dell'Houang-Ho; erano vicine ai Miao-Tseu, loro fratelli.

Maggiori particolarità sull'emigrazione primitiva s'incontreranno nella storia di ciascun popolo. Se dunque la distruzione lenta ma inevitabile che s'opera in tutti i tempi ed in tutti i luoghi non ha fatto svanire le traccie della prima dispersione delle razze umane, che la dotta critica dei nostri tempi ci mostra confuse in un parentado comune, perchè questa comunanza d'origine materiale non si sarebbe altresì conservata in modo affatto spirituale, perchè le idee religiose, filosofiche e politiche non sarebbero originalmente e fondamentalmente le stesse fra tutti i popoli dell'antico e del nuovo continente? Se, per esempio, la creazione del mondo, la caduta dell'uomo, i dieci patriarchi, il diluvio, la settimana di sette giorni, il ciclo di sessant' anni ecc., sono credenze ed instituzioni sparse su tutta la terra, se versetti della Genesi si ritrovano quasi parola per parola nei *Vedas* degl'Indi, nel *Chou-King* dei Cinesi, nelle loro dottrine del *Tao* come in quelle dei Druidi della Gallia, noi non crediamo che sia necessario, onde spiegare questi fatti, il supporre che l'uno abbia preso dall'altro queste tradizioni, e noi crediamo che sia affatto inutile d'occuparci della priorità dei libri canonici d'una nazione sopra quelli d'un'altra.

Noi confessiamo dunque che, dopo aver meditato le instituzioni ed i costumi della Cina, noi abbiamo pienamente abbracciato le convinzioni del dotto e laborioso padre Amiot. Egli dichiara « che i Cinesi sono un popolo particolare che ha conservato (come tutti gli altri popoli della terra) i segni caratteristici della sua prima origine; un popolo la cui dottrina primitiva s'accorda nelle parti più sostanziali, quando si vuole studiarla, colla dottrina del popolo eletto, prima che Mosè ne registrasse i precetti nei libri santi; un popolo infine, le cui cognizioni tradizionali spogliate di ciò che l'ignoranza e la superstizione v'hanno aggiunto nei secoli posteriori, risalgono d'età in età e d'epoca in epoca senza interruzione, durante uno spazio di 4000 anni, fino alla rinnovazione della razza umana fatta dai nipoti di Noè ».

Tempi semistorici (3468 a 2637 prima di Gesù Cristo). A quest'epoca la razza

bianca cammina verso l'occidente. Vedesi già fissata nella valle di Kachmir, a Ayodhya (Aoude) sul Gagra, a Heriakcha (Balipoutra) sul Gange; essa è a Balkh, presso l'Oxus; a Ninive sul Tigri; a Babilonia sull'Eufrate; a Meroe ed a Tebe sul Nilo. Gl'Iberi, i Finnesi, i Gaeli o Celti hanno invaso l'Europa. Le tribù slave e le tribù germaniche (1) hanno già fatto un movimento verso l'ovest; ma la maggior parte è ancora in Asia sulla pendice occidentale, ed ha all'est i Turchi attendati nella valle della Selenga fra l'Altai ed il Sayanki (2). Quattro grandi tribù di razza gialla occupano il rimanente di questa pendice: sono i Samojedi che vanno al nord del Jenissei superiore e s'avventurano verso l'oceano Glaciale. I Tata, o Tartari, antenati dei Mongolli, che si stabiliscono all'est nel massiccio del Kentei, presso al lago Baikal; i Toung-Hou, antenati dei Sian-Pi e dei Coreani, che non hanno ancora residenze certe; ed i Toung-Nou, antenati dei Tongousi e dei Mantsciuri sparsi attorno al fiume Amuor ed a' suoi affluenti (3). Tutte queste tribù si battono, si riducono allo sterminio nei vasti spazi del deserto; è un'immensa confusione da cui più tardi sortiranno i popoli, ma intanto Fou-Hi (il pastor giusto), movendo dalle regioni del Keun-Lun alla testa di *cento* tribù, s'indirizza all'oriente. Egli spinge avanti di sè i San-Miao (le tre tribù Miao), e le caccia dalle montagne; egli attraversa il paese che forma in ora le provincie di Kan-Sou, di Chen-Si, di Chan-Si, e fissa la sua residenza nell'Ho-Nan attuale.

La configurazione del paese, le sue grandi pianure irrigate da gran numero d'acque, le sue naturali ricchezze, che agguagliano quelle delle contrade più felici, poste sotto temperature diverse, tutte le condizioni geografiche di questa parte della pendice orientale doveano di necessità influire sopra la storia delle tribù che vi s'andrebbero a stabilire. Colà dovea necessariamente formarsi una nazione isolata, durevole, intelligente, industriosa, ma sopratutto agricola, presso alla quale il patriarcato primitivo avrebbe gli elementi d'organizzazione e di sviluppo i più favorevoli, i più perfetti. Là, come altrove, il principio della società una volta ammesso, il sistema sarà una conseguenza necessaria. Ora egli è appunto a quest'epoca che si riferiscono le origini dei costumi e delle usanze presenti della Cina. È dunque

(1) Le tribù germaniche e slave che rimasero più tardi in Asia, furono i Parti o Asii, i Batriani, i Sogdiani, i Geti ed i Massageti o grandi Geti, conosciuti più tardi sotto il nome d'Alani. Erano genti spiccate dalle grandi truppe precipitatesi sull'Europa al seguito dei Finnesi, degli Iberi e dei Celti. Molte fra esse smarrite all'est, aveano toccato le frontiere della Cina; tali sono gli Yue-Tchi, gli Ou-Sun, i Ting-Ling e i Kian-Kuen. Noi faremo conoscere le loro posizioni nella storia della razza bianca; noi ne parleremo ancora in quella della Cina che dovette spesse volte combatterli.

(2) Il più antico nome dei Turchi è Hian-Yun, più tardi si chiamarono Hioung-Nou (detestabili schiavi). Le frazioni di questa grande famiglia sono conosciute sotto le denominazioni di Thou-Khiu, Thie-Lé o Kao-Che, Ouigours, Hoei-He o Hoei-Hou, Thouki,-Chi, Gaznevidi, Seldiouki ed Ottomani.

(3) Non bisogna confondere i Toung-Hou e i Toung-Nou, che sono due grandi famiglie diverse: alla famiglia Toung-Hou, o Chan-Joung (barbari delle montagne), appartengono i Sian-Pi, gli Ou-Houan, i Thou-Khou-Hoen ed i Jeou-Jan, usciti dalla mescolanza dei Sian-Pi coi Hioung-Nou; alla famiglia Toung-Non (barbari orientali), appartengono i Khitani, i Mo-Ho, i Ju-Tchin, i Toungousi ed i Mantsciuri, ora padroni della Cina.

Queste note ci aiuteranno a determinar gli avvenimenti che si sono succeduti nello sviluppo della civiltà orientale, ossia della razza gialla.

indispensabile di risalire a queste antiche sorgenti donde sortì caratterizzata, per così dire, nascendo, la grande individualità cinese.

Ecco il sunto degli avvenimenti di questo periodo.

3468 prima di Gesù Cristo. — *Fou-Hi* primo legislatore della Cina, viene raffigurato come Mosè e Bacco, con protuberanze sulla fronte a guisa di corna o di raggi, simbolo del genio o della potenza. Per dare maggiore autorità alle sue leggi, egli affermò di averle vedute scritte sur una tavola in otto *koua*, o simboli portati da un dragone-cavallo che usciva dal fondo d'un lago. Il primo simbolo rappresenta il cielo, il secondo la terra, il terzo la folgore, il quarto le montagne, il quinto il fuoco, il sesto le nubi, il settimo le acque, l'ottavo il vento. Queste figure variamente combinate ricordavano, dicesi, le operazioni della natura; esse formano la base dell'*Y-King*, il primo dei libri sacri. Sembra che sieno altrettanto inintelligibili quanto i numeri mistici di Pittagora, coi quali hanno molta analogia. La loro forma e le loro combinazioni hanno ancora qualche conformità colle lettere babiloniche. Del rimanente se ne valgono ora soltanto per ornare le bussole cinesi e per dire la buona ventura. In quanto all'animale favoloso, si vede spesso sui mobili e sui bastoni d'inchiostro della Cina coll'iscrizione *loung ma fou thou*, vale a dire, il dragone cavallo che ha sul dorso il *thou*, o la tavola. Noi ne diamo il fac-simile.

Confucio dice: « Al principio s'amministravano i popoli col mezzo di nodi fatti « a delle corde: Fu-Hi surrogò ai medesimi la scrittura, onde insegnare agli uffiziali « civili l'adempimento dei loro doveri, ed ai popoli ad esaminar la loro condotta; « e per far questo pigliò per base i *kona*. » Egli è dunque a Fou-Hi che viene attribuita l'invenzione della scrittura cinese, scrittura ideografica, vale a dire che richiama le idee colla figura degli oggetti sensibili. Il numero di questi caratteri primitivi non passa i 200. Abele Rémusat ci diede un bel lavoro sopra la loro origine; è stampato nel tomo VIII (1827) della raccolta dell'Accademia francese. Un'opera cinese di 80 volumi espone tutte le variazioni a cui siffatta scrittura è andata soggetta.

Fu-Hi è autore della maggior parte delle instituzioni sociali della Cina; egli creò dei ministri sotto il nome di *dragoni*; stabilì delle leggi per la società coniugale. Una di queste leggi proibisce di sposare una donna dello stesso nome, parente o non parente. Questa legge sussiste ancora al dì d'oggi. Gli uomini e le donne si differenziarono negli abiti. Accorgendosi che la cognizione dei moti celesti poteva sola dare un'esatta misura del tempo, divise il cielo in gradi, formò un calendario, ed immaginò i periodi di 60 anni, ancora in vigore, formanti un cielo. Fabbricò il ferro e n'armò la punta dei giavellotti per la caccia; assegnò le regole della musica, inventò la lira chiamata *kin*, composta di 25 o 27 corde di seta, e la chitarra di 36 corde chiamata *sse*. Insegnò l'arte di educar gli armenti, di procurar lo scolo dell'acque e di cinger le città di mura; inventò l'amo per la pesca, e compose una canzone sui pescatori. Confucio sostiene altresì che egli instituì le cerimonie pei sacrifizii agli spiriti del cielo e della terra, e che per quest'uso fabbricò un vaso chiamato *ting*.

Egli aveva fissato la sua residenza in una città chiamata *Tchin-Tou*, che sussiste nell'Ho-Nan sotto il nome di *Tchin-Tcheou*. La sua tomba si mostra ancora al dì d'oggi vicino a quella città.

3218. — *Chin Noung* (lavoratore divino) fu suo successore. Egli sacrificò al Signore nel tempio della luce. Gli si attribuisce l'invenzione dell'aratro, l'arte di estrarre il sale dall'acqua del mare, un libro sull'arte militare, l'instituzione dei mercati publici, la distinzione delle piante e delle loro proprietà mediche, varii canti sulla fecondità della terra, una lira ed una chitarra ornata di pietre preziose, per addolcire i costumi del popolo e richiamarlo alla virtù. Ma quello che fa maraviglia si è, che la figura della terra e la diversità de' suoi diametri non erano a quel tempo sconosciute alla Cina. Gli annali rapportano che quest'imperatore, salito sopra un carro trascinato da sei dragoni, misurò il primo la dimensione della terra, e la trovò di 900,000 *li* dall'est all'ovest, e di 850,000 *li* dal nord al sud. Ora il *li* cinese essendo un decimo di lega, queste dimensioni rispondono a quelle che noi abbiamo assegnate al globo terrestre. A questo imperatore s'attribuisce eziandio l'instituzione delle cerimonie per lavorar la terra.

Molti discendenti di Chin-Noung regnarono infino a tanto che un principe della casa reale essendosi ribellato, determinò tra i grandi vassalli una divisione che obbligò l'ultimo imperatore di questa dinastia ad abbandonare il trono.

Il principe ribelle aveva ottenuto dei vantaggi; ma alcuni dei vassalli non volendolo riconoscere, si misero sotto la bandiera d'un altro principe chiamato *Hiouan-Youan*, signore d'uno stato nell'Ho-Nan. Questi assalì molte volte il principe insorto e *col mezzo di un carro che indicava il sud*, e conseguentemente i quattro punti cardinali, conobbe il cammino che teneva, lo sconfisse, e fu eletto imperatore l'anno 2698 prima di Gesù Cristo.

Come fu assiso sul trono, regolò il culto e costrusse un monumento speciale per offrir sacrifizii al Supremo Signore (*Chan-Ti*); invece del titolo di *Wang* che portavano i suoi predecessori, egli prese quello di *Houang-Ti*, sovrano giallo o terrestre, come immediatamente subordinato al Sovrano Signore del cielo, del quale divideva sopra la terra le incumbenze e gli attributi. Questa sovranità rimase elettiva durante tutto il periodo seguente.

Tale fu il risultamento delle prime 22 grandi rivoluzioni che condussero altrettante dinastie novelle sul trono della Cina.

TEMPI STORICI. V° PERIODO (dal XXVI° al XXI° secolo prima di Gesù Cristo).— *Monarchia elettiva.* — Il 61° anno del regno di Hounang-Ti apre i tempi storici. Ecco la serie degli imperatori di questo periodo come si trova nella *Tavola cronologica* già citata.

Cicli	prima di Gesù Cristo.			
1	2637	61° anno del regno di		*Houang-Ti.*
2	2577	21°	id.	*Chao-Hao.*
3	2517	81°	id.	*Id.*
4	2457	47°	id.	*Tchouan Hiu.*

Cicli	prima di Gesù Cristo.	
5	2397	39° anno del regno di *Ti-Kou*.
»	2366	1° id. *Ti-Tchi*.
»	2357	1° id. *Thang-Yao* o solamente *Yao*.
»	2337	21° id. *Id.*
»	2297	(Questo è l'anno della grand'inondazione o diluvio cinese).

Nota. È da notarsi che da Ti-Tchi in poi gli anni sono detti *tsai*, non *nian*, come per lo innanzi. *Tsai* significa *ciò che è completo*, che è terminato, ed è presso a ricominciare; dal che si conchiude che l'anno finiva dopo tutti i raccolti.

»	2287	*Yao* associa *Chun* all'impero.
»	2286	Lavori del giovane *Yu*.
7	2277	81° anno del regno di *Yao*.
		9° anno dell'associazione di *Chun*.
»	2255	1° anno del regno di *Chun*.
»	2224	*Chun* associa *Yu* all'impero.
8	2217	39° anno del regno di *Chun*.
		8° anno dell'associazione di *Yu*.
»	2205	1° anno del regno di *Yu*.

Instituzioni attribuite agl'imperatori di questo periodo. — Houang-Ti deputa ministri sotto il nome di *yun* (nube); senza dubbio, dice uno storico, per indicare il loro destino provvidenziale relativamente al popolo come quello della nube relativamente alla terra ch'essa feconda. Divise il popolo in quattro classi; i letterati, gli agricoltori, gl'industriosi ed i negozianti: assegnò a ciascuna colori particolari, riservando il *giallo* per la famiglia imperiale, colore ch'essa conserva ancora al dì d'oggi. Introdusse il sistema *decimale* per le misure, e lo applicò come esempio unico nella storia alla divisione territoriale dell'impero. Fondò il tribunale degli *han-lin* per iscrivere la storia, e ne dichiarò i membri inamovibili. Fondò un altro tribunale per gli *affari celesti*, ossia per l'astronomia, e questo perfezionò la sfera, regolò il calendario, e fece gittare dodici campane corrispondenti alle dodici lune per indicare le stagioni, i mesi, i giorni e le ore. Ordinò eziandio il vasto sistema d'educazione pubblica di cui tratta il *Li-Ki* (libro dei riti), ed in seguito al quale ciascuna famiglia dovette avere una sala di studio, *cho*, ciascun villaggio una scuola, *siang*, ciascuna città un'altra specie di scuola chiamata *siu*, e ciascun principato un grande studio chiamato *hio*; tutte l'una all'altra subordinate, e dipendenti dall'accademia imperiale. S'instituirono altresì le scuole della sera per gli operai, ed altre scuole per i figli dei poveri. Questo sistema di pubblica educazione, riveduto e modificato nel v secolo prima dell'era nostra, sussiste ancora al dì d'oggi. Il terzo volume del *Giornale asiatico* contiene la traduzione del regolamento per le scuole cinesi. Questo curioso monumento dimostra con quante cure i Cinesi sono formati dalla puerizia alle instituzioni fondamentali dell'impero. È da notarsi ancora che

sotto quest'imperatore ebbe vita il commercio, fu coniata una moneta e surrogata alle permute in natura, furono costrutti edifizi, furono edificate muraglie per cingere certe località, tagliate ed appianate delle montagne, s' apersero grandi strade per agevolare il commercio, si vuotarono alberi per far barche e passar fiumi. Houang-Ti fece scavare una miniera di rame nell'Ho-Nan, scrisse un libro sulla virtù dell'erbe e sulla medicina; vuolsi che se ne conservino ancora dei frammenti. Sua moglie, chiamata Loui-Tsou, insegnò al popolo l'educazione dei bachi da seta e l' arte di filare e di tesser la seta. Ella è ancora onorata sotto il nome di *Spirito dei gelsi e dei bachi da seta.* Per tal guisa gli annali della Cina rappresentano Houang-Ti come fondatore e legislatore d'un nuovo impero.

Sotto al regno di Chao-Hao il puro culto d' un essere unico e supremo si corruppe; il primitivo pensiero tradizionale si materializzò nelle pompe esteriori dei sacrifizi. Egli stabilì un regolamento che s'osserva tuttora intorno agli abiti delle diverse specie di mandarini. La fenice, variata in diverse guise, fu riservata ai mandarini di lettere. Il dragone, il lione, il tigre, ecc., ai mandarini dell'armi. Sotto al suo successore ciascuna famiglia volle aver sacerdoti sacrificatori; ma si promulgò un decreto che riservò al solo imperatore la facoltà di sacrificare solennemente al cielo, ossia all'Essere Supremo. Ti-Kou introdusse la poligamia nell'impero, ed essa vi regna tuttora. Ti-Tchi fu privato del trono dai Grandi, che vi posero in sua vece Yao suo fratello. Ecco il primo esempio d'un sovrano deposto dal trono dai proprii sudditi.

Yao chiamo a sè Gi e Ho, presidenti del tribunale d'astronomia e di religione, e loro disse:

« Considerate un periodo di 365 giorni; l'intercalazione di una luna e la determinazione di quattro stagioni servono all' ordinamento perfetto dell'anno. Quando « ciò sia regolato, ciascuno, secondo i tempi e la stagione, adempirà i proprii « uffici e tutto procederà con buon ordine. » La Cina ebbe dunque già a quell'epoca un esatto conoscimento del nostro anno giuliano. Yao visitava sovente le provincie del suo impero, e s' informava con molta cura dei bisogni dei giovani, delle vedove e degli orfani. « Il popolo ha egli freddo? diceva egli: io « ne sono la cagione; ha fame? è mia la colpa; cade egli in qualche rovina? « io debbo riguardarmene come l' autore. » L' imperatore Yu tenne il medesimo linguaggio dicendo: « La virtù è la base del governo, e l' ufficio del governo è, « prima d' ogni cosa, di procurare al popolo le cose necessarie al suo sostenta- « mento, cioè l' acqua, il fuoco, i metalli, il legname ed i grani. Bisogna ancora « attendere a renderlo virtuoso ed insegnargli l'utile impiego di tutte le cose sopraddette; bisogna infine preservarlo da tutto ciò che può insidiarne la sanità o la « vita. Ecco nove principali doveri di un principe giusto. Questi nove doveri « debbono essere soggetto di canti nazionali. Quando s' insegna s'adoperano gli « elogi; quando si governa s'adopera l'autorità. Queste nove maniere di canti servono ad esortare e ad eccitare; ed è in questo modo che si conserva il popolo». Queste parole sono ben degne d' un vero patriarca, tutto cura pe' suoi figliuoli.

L'imperatore è dunque realmente il *padre* e la *madre* della grande famiglia cinese. Il titolo ed il patriarcato rimasero, ma il resto andò soggetto a molte vicissitudini nel suo lungo sviluppo.

Il dogma tradizionale di una macchia indistruttibile impressa a tutta la sua stirpe dal suo capo, diventò legge. « Per il delitto di ribellione contro il cielo e la « terra, si stermineranno i colpevoli fino alla quinta generazione; fino alla quarta, « per ribellione contro i superiori ed i magistrati; fino alla terza, per reati abituali « contro alla legge naturale fino alla seconda per l'abolizione del culto degli esseri « superiori ed inferiori, e si punirà irremissibilmente di morte chiunque avrà ucciso « un altro, o gli avrà procacciata ingiustamente la morte ». Questa legge fatale è ancora in vigore in molti casi nel celeste impero, e si è anche perpetuata fra noi, se non nella pena fisica, almeno nel pregiudicio morale che portano i discendenti d' un delinquente, poichè il figlio, il nipote, il bisnipote d' un giustiziato risente nelle relazioni sociali le fatali conseguenze dell'antico reato.

Confucio ci ha conservata la memoria del procedimento negli affari giudiziarii. « Dopo che le parti hanno prodotto i loro documenti, i loro giudici odono quello « che si dice e si risponde dall'uno e dall'altro lato, e se dopo l'esame non rimane « alcun dubbio, si fa l'applicazione dei cinque supplizi ; se rimane alcun dubbio « dell' applicazione dei medesimi, si ricorre alle cinque sorta di riscatti: se v'ha « esitazione a credere che l'accusato sia nel caso del riscatto, allora si giudica « secondo il caso delle cinque sorta di colpe o involontarie o quasi inevitabili.

« In tal caso bisogna perdonare.

« Bisogna esaminare le apparenze e i motivi; ciò che non può essere esaminato « nè verificato non è materia di procedimento.

« Quando si dubita del caso a cui si debbono applicar le pene, non si condanna « l'accusato nè alle *marche nere* sul volto, nè all'amputazione del naso, dei piedi, « dei testicoli, nè alla morte ». (seguitano varii modi di ricomprarsi per danaro).

« Non bisogna far quello che è fuori d'uso, ma osservar le leggi stabilite. Quelli « che fanno discorsi con grand'arte, non sono proprii a decidere i procedimenti « criminali: bisognano uomini dolci, sinceri e giusti, soliti ad usar moderazione.

« L'equità e la compassione debbono essere la base dei vostri giudicii; promulgate « e spiegate il codice delle leggi; quando tutti saranno ammaestrati, si potrà os- « servare una giusta misura, ecc.».

Un antico filosofo cinese ricorda la descrizione della residenza imperiale di Yao. Il tetto era di paglia e di terra, le pioggie estive vi facevano crescere l'erba, e lo coprivano di verzura; la porta d'entrata era volta al meriggio; dopo quella trovavasi un gran cortile, che era la sala d'udienza; all'estremità del medesimo era una grande sala dove si coservavano i pesi e le misure pei mercati che si facevano in quel recinto. Al di là era un secondo cortile, in fondo al quale vedeasi l'umile casetta in cui dimoravano il principe e la sua famiglia. La sala d'udienza era elevata sopra al suolo, ed i gradini che vi davano accesso erano di zolle inerbate. Siccome bisognava aspettare per aver udienza, ciascuno alla sua volta, eransi piantati degli

alberi alle porte, affinchè gli uffiziali ed il popolo vi stessero al coperto. Vi si trovavan rudimenti delle nostre presenti dimore.

La caccia fu uno dei principali sollazzi dell'imperatore; quest'esercizio era comandato dalla legge, onde impedire che bestie selvaggie rovinassero le campagne e riconquistassero il dominio che l'uomo aveva usurpato sulle medesime. Le grandi caccie si facevano quattro volte all'anno per comandate. Nella primavera e nella state non si faceva che spaventar le fiere; nell'autunno e nell' inverno si assalivano e si ammazzavano. Questi esercizi si trasformarono in una vera passione.

Yao fece osservare le cinque *regole immutabili*, vale a dire i cinque doveri che sono dei padri e dei figliuoli, dei re e dei sudditi, degli sposi tra loro, dei vecchi e dei giovani, e finalmente degli amici gli uni verso gli altri. Tale è l'origine di quella subordinazione profonda di gerarchia che esiste nell'impero.

Alla morte di Yao il popolo avendo portato spontaneamente il lutto per tre anni, quest'omaggio degenerò in usanza.

Quando Chun fu proclamato erede dell'impero nella sala degli antenati « esami-« nando, dice il *Chou-King*,—*l' istrumento di pietre preziose che rappresentava gli* « *astri*, *ed il tubo di cui si valevano per osservarli*, mise in ordine ciò che ri-« guarda i setti pianeti. » Questo istromento, che è una sfera celeste, è raffigurato in molte edizioni del *Chou King*, ed è costrutta secondo il medesimo sistema di quella di Tolomeo. « Di poi, seguita a dire il *Chou-King*, sagrificò al sovrano signore « del cielo (*Chang-Ti*), e le usate cerimonie in onore dei sei grandi spiriti, delle « montagne, dei fiumi e degli spiriti in generale. »

I grandi fiumi erano usciti dalle loro sponde, l'inondazione copriva tutte le terre basse della Cina. Chun divise l'impero in dodici provincie insulari (*Tcheou*), collocò segnali sopra dodici montagne, e scavò canali per lo scolo delle acque. Chiamò a sè i dodici *Mou*, o governatori delle dodici provincie, e loro disse: Tutto dipende, in « quanto alle provisioni delle vettovaglie, dal sapere scegliere il tempo opportuno; « bisogna far buon viso a quelli che vengono di lontano, ammaestrare i vicini, « stimare e porre in luce gli uomini d' ingegno e capaci, fidarsi dei buoni, non « avere corrispondenza coi malvagi; questo è il mezzo di riscuotere obbedienza dai « barbari stranieri ».

Troviamo nel Libro degli Annali che Yao e Chun, dopo aver esaminato l'antichità, crearono cento uffiziali; v'era già dunque a quell'epoca un'*antichità*, le cui usanze servivan di regola a quel tempo.

Chun regolò il calendario, e gli diede la forma che conserva ancora; e noi ne daremo più tardi un estratto. Egli introdusse l'uniformità nella musica, nei pesi e nelle bilancie, che variavano da un luogo all'altro. Non v'ha più di cinquant'anni che questo stesso concetto fu messo in esecuzione fra noi. Ordinate per tal maniera le cose, Chun non fece più la visita dell'impero che una volta ogni cinque anni. I principi tributari si rendevano quattro volte all'anno alla corte ad offerirgli i loro omaggi. Questi principi rendeano conto del loro governo. Si verificava il rapporto e se ne ricompensavano i servigi con doni di carri ed abiti.

Egli è altresì creduto fondatore di ospizi per i vecchi, e del collegio imperiale, nel quale i figliuoli dei principi e dei grandi dovevano essere ammaestrati nelle lettere, nelle cerimonie, nella musica, nella danza e negli esercizi militari.

Chun vinse i San-Miao trincerati nella catena di Nan-Ling, e ne trasportò una parte al nord-ovest nella regione del Kuen-Lun, loro antica patria. Questi popoli hanno la medesima origine che i *Si-Fan* i *Lo-Lo* ed i *Kiriani* che vivono ancora nel paese vicino. Gli altri Miao, dopo 5000 anni di sanguinosi contrasti e quasi continui, rimasero indipendenti nelle loro montagne, al centro della Cina; fenomeno etnografico, del quale i Baschi dei Pirenei ci mostrano un altro esempio all'altra estremità dell'antico mondo.

Mentre l'impero s'organizzava nell'interno, s'accordavano altresì corrispondenze colle nazione straniere. Sotto Houang-Ti, uno straniero venne dal sud viaggiando sopra un cervo bianco, e portando per tributo una coppa e delle pelli. Il ventesimonono del regno di Yao (2356 prima di Gesù Cristo), *Yang-Pao-Theou* (pigmei a testa in forma di vescica di montone), vennero a portare il tributo. Questo popolo abitava a più di 10,000 *li* (mille leghe) al nord-ovest della Bukkaria. Abele Rémusat credeva che si trattasse qui di Laponi della stirpe samojeda. Da quell' epoca in poi ogni ambasciata alla Cina fu considerata come un atto di omaggio al sovrano giallo.

Tuttavia i grandi, di cui l'innalzamento di Chun aveva reciso le ambiziose speranze, suscitaron tumulti nell' impero. Tra loro era il figliuolo di Yao. Chun li bandì, e l'impero fu pacificato. Queste turbolenze politiche furono frequenti nella Cina. Chun pubblicò leggi penali. Prima di lui i supplizi erano crudelissimi; egli vi surrogò la canga, le verghe, la confisca e l'esilio: volle che nei tribunali la colpe comuni fossero punite colla frusta, e nelle scuole pubbliche con verghe di bambù. Per denaro il colpevole di certi delitti potea ricomperarsi. Noi troveremo quest'usanza nei presenti costumi.

È scritto nel *Chou-King*: « Guàrdati di perdere il favore di cento famiglie......
« Ciò che il Cielo vuole e vede, si manifesta per le cose che i popoli vogliono e
« vedono. Ciò che i popoli credono meritevole di ricompensa e di punizione, indica
« ciò che il Cielo vuole punire o ricompensare. V'ha un'intima corrispondenza tra
« il Cielo ed il popolo: dunque quelli che governano i popoli siano attenti e mi-
« surati ». Questo principio sociale proclama la potenza politica della pubblica opinione, ed il diritto di far rimostranze all'imperatore che si dilunga ne' suoi doveri. Questo è il principio che restringe ancor di presente nella Cina l'autorità imperiale, ed è ad un tempo la giustificazione di tutte le grandi trasformazioni sociali, è il *Vox populi, vox Dei.*

Yu ridusse a nove le dodici provincie dell'impero, e conservò i nove ministeri stabiliti da Chun nell'ordine seguente:

1° La presidenza del consiglio dei ministri, ossia d'*instigatore* degli altri ministri, come ha il testo cinese;

2° Il ministero, o la soprintendenza dell'agricoltura;

3° Il ministero dell'istruzione pubblica;

4° Il ministero della giustizia;

5° Il ministero delle opere di *terra* ed *acqua*, ossia de'lavori pubblici;

6° Il ministero demaniale, che comprende le montagne, le foreste, gli stagni, i laghi, ecc.;

7° Il ministero delle cerimonie e dei riti, ossia dei culti;

8° Il ministero della musica;

9° Il ministero di relatore dei discorsi, ossia della censura pubblica. Le incumbenze di questo ministero sono chiaramente specificate nel *Chou-King*: « Io ho, « dice l'imperatore, un'estrema avversione per le male lingue; i loro discorsi se- « minano la discordia e pregiudicano molto le operazioni dei buoni; suscitando « paure e mali umori nel popolo, vi fanno nascere il disordine. Venite pertanto, o « *Loung*, vi nomino *Na-Yan* (che rapporta le parole): sia che voi abbiate a rife- « rire le mie risoluzioni, o che mi rapportiate ciò che gli altri dicono, dal mat- « tino fino alla sera, non abbiate in vista che il giusto e il vero. »

Quest'antica organizzazione sussiste ancora in gran parte nel governo presente.

Sotto l'imperatore Yao, il suo ministro Kouan erasi travagliato senza frutto, durante nove anni, per liberare il territorio cinese dalle grandi acque dell'inondazione (1).

Questa gloria era riservata a Yu. I lavori che intraprese si riconoscono ancora al dì d'oggi. Eccone un cenno desunto dal libro degli Annali, che contiene i più antichi e curiosi riscontri topografici e statistici dell'impero cinese.

Lavori di Yu (2286 prima di Gesù Cristo).—Yu, per far la divisione delle terre dopo l'inondazione, seguitò l'andamento dei monti, tagliò le foreste, determinò quali erano le alte montagne e i grandi corsi d'acqua.

I. *Provincia di Ki.*—Yu cominciò dalla montagna chiamata Hou-Keou (provincia attuale del Chan-Si, occidente montagnoso), donde si recò a far le riparazioni necessarie ai monti Liang e Ki. Dopo d'aver riparato Tai-Youan (la grande origine), andò al mezzogiorno della montagna Yo. Eseguì i suoi lavori a Tan (provincia

(1) Alcuni scrittori europei hanno confuso questa grand'inondazione col diluvio di Noè, il quale è anteriore. Negli annali cinesi non si parla che d'uno straripamento straordinario dei fiumi, come in seguito ve ne furono parecchi; e pare che non fosse solamente dovuto ad una maggior mole scendente dai monti, ma da impedimenti che s'opponevano al corso dei fiumi e li facevano rifluire. Si può credere che allora si ruppe qualche continente, dando passaggio a un grande versamento nell'oceano Orientale della Cina, che innalzò temporariamente il suo livello. Verosimilmente fu lo stretto di Bering, che allora s'aperse, il quale divide ora il continente dell'America settentrionale dal continente dell'Asia orientale, e per cui l'oceano Artico comunica col mar Pacifico. La descrizione che gli storici cinesi fanno de'loro antenati prima di quell'epoca, ed il poco che si conosce della storia del continente americano prima che fosse scoperto e devastato dagli Spagnuoli, hanno tanti punti di somiglianza, che si crederebbe sia questione del medesimo popolo. I Cinesi come gli Americani si coprivano d'abiti di scorza e di foglie d'alberi, di pelli di bestie, si servivano di cordiciuole annodate per conservare col numero e la varia combinazione dei nodi, la memoria dei fatti pubblici e privati. Se dopo la separazione dei due continenti, la civilizzazione dei due popoli si è sviluppata in modo cotanto difforme, ciò non prova che non siano partiti dall' istesso punto. Un maggior esame lascierebbe pochi dubbi su questa importante quistione, e negli annali cinesi si troverà probabilmente il mezzo di sciogliere altre molte. Si potrebbe tuttavia opporre alle probabilità surriferrite, che la rottura d'un continente e l'apertura d'uno stretto non cagionerebbero alcun rialzamento di livello nel bacino in cui le acque affluirebbero, e che, anche ammettendolo per un momento, non potrebb'essere più considerevole che quella delle maree su certe coste dei continenti, le quali maree non fanno rifluire alcun fiume; questo è possibile. Noi non pretendiamo di risolvere ciò che forse sarà sempre indissolubile.

(Estratto *dalla Cina* del sig. Pauthier.)

attuale dell'Ho-Nan) ed a Hoai, e li spinse fino a Hoeng-Tehang (confluente delle due riviere del Chan-Si che si gettano nell'Houang-Ho).

La terra di questo paese è bianca e tenera. Le imposte sono del primo ordine, e talvolta meno. La coltivazione è del quinto ordine (ossia del medio). Le riviere Hen e Wei ripresero il loro corso. Il paese di Ta-Loung (ora provincia del Pe-Tchi-Ly ossia di Pe-King) si potè coltivare. Il tributo dei barbari delle isole, consistente in pelli ed in stoffe per abiti, giunse pell'Houang-Ho (1), lasciando a destra la montagna Kie-Chi (piena di roccie).

II. *Provincia di Yen.* — La riviera Tsi (ora provincia di Chan-Toung), ed il fiume Houang-Ho sono compresi nella provincia di Yen. Le nove riviere ripresero il loro solito corso. Fu fatto il grande volume d'acque chiamato Loui-Hia (ove tuona alla primavera). Le due riviere Young (braccio dell' Houang-Ho) e Tson (braccio del Tsi) furono unite. Allora si poterono piantare gelsi, educar bachi da seta e abitar le pianure.

La terra della provincia di Yen è nera, grassa ed argillosa; le piante vi abbondano, gli alberi crescono molto grandi. Le imposte sono della 9ª categoria, e la coltivazione della 6ª. Dopo che furono coltivate 13 anni, le terre furono come le altre. Da questo paese vengono vernice e seta cruda. Ciò che si pone nelle casse di riserva consiste in tessuti di vario colore, e si trasporta pei fiumi Tsi e Ho sul fiume Houang-Ho (2).

III. *Provincia di Thsing.* — Il mare e la montagna Tai (nel Canton) sono compresi nella provincia di Thsing. I barbari della montagna Yu vennero ridotti all'obbedienza, ed il corso delle riviere Wei e Tsi fu delineato.

La terra in questa provincia è bianca, grassa ed argillosa. La costa del mare è lunga e sterile. La coltivazione è della 3ª categoria, e le imposte sono della 4ª. Se ne estrae sale, tele fine, ogni sorta di prodotti del mare, seta cruda della montagna Tai, canapa, stagno, legno di pino e pietre preziose. I barbari di Lai (Lai-Tcheo-Fou del Canton) nudriscono bestiame. Ciò che si pone nelle casse di riserva consiste in seta cruda delle montagne. Si naviga sulla riviera Wen per entrare in quella di Tsi.

IV. *Provincia di Sou.* — Il mare, la montagna Tai e la riviera Hoai sono comprese nella provincia di Sou. Si fecero le riparazioni necessarie ai bacini dell'Hoai e dell'Y. Si potè lavorar la terra delle montagne Moung e Yu. Si formò il lago Ta-Ye (nel Canton), e la sorgente orientale fu aggiustata.

La terra in questa provincia è rossa e argillosa, le piante e gli alberi vi crescono in gran copia. La coltivazione è del 2° ordine, le imposte appartengono al 5°. I suoi prodotti sono la terra dei cinque colori, piume di galline delle montagne,

(1) Secondo questo luogo, l'imboccatura del finme non sarebbe antichissima: attraversava allora il Pe-Thi-Ly; provincia ove è situata Pekino. La storia moderna della Cina giustifica questa conghiettura. Nel Pe-Tchi-Ly e nella parte occidentale del Chan-Toung, dice il padre Gaubil, vedonsi vestigia del ramo dell'Houan-Ho, che vi scorreva ai tempi di Yu, ed in altre provincie vedonsi traccie delle opere che fece Yu per rimediare ai guasti del diluvio, ossia dell'inondazione di cui parla il *Chou-King* al regno di Yao.

(2) Si vede che l'uso di comporre la vernice e di ottener la seta è antico alla Cina, poichè siffatti oggetti si permutavano 2200 anni prima dell'èra nostra.

legno di Toung (da cui si estrae olio prezioso) che cresce sulla parte meridionale della montagna Y (ora provincia del Kiang-Nan), pietre chiamate Ching delle rive del fiume Sse (nel Canton), perle pescate dai barbari dell'Hoai e pesci. Ciò che si mette nelle casse di riserva consiste in pezze di seta rossa, nera e bianca. Pei fiumi Hoai e Sse si entra nell'Houan-Ho.

V. *Provincia di Yang.* — L'Hoai ed il mare sono compresi nella provincia di Yang. Il Yu (gran ministro) formò il lago Poung-Ly (ora Po-Yang nel Kiang-Si), e l'uccello Yang trovò dove posare. Le tre riviere ebbero le loro imboccature, e si frenarono le acque del gran lago Tching-Tse.

I bambù grandi e piccoli nascono in gran numero in questa provincia, ove abbondano le erbe e le piante: gli alberi si levano a grande altezza, e la terra è coperta di paludi. La coltivazione è della 9ª categoria, e le imposte della 7ª, ora più, ora meno. Di là ci vien recato oro, argento, rame, pietre preziose, bambù, denti (d'elefante?), pelli, piume d'uccelli, peli di bestie, legno, abiti, tessuti d'erbe lavorati dai barbari delle isole. Nelle casse di riserva si pongono conchiglie e tessuti di vario colore. Si tiene pur cura degli aranci e delle pampelimose (yeou), per offrirli all'imperatore a seconda de'suoi ordini. Si va dal fiume Kiang nel mare, e dal mare nell'Hoai e nel Sse.

VI. *Provincia di King.* — La montagna King (ora nell'Hou-Houang) e la parte meridionale della montagna Houng sono comprese nella provincia di King. Il Kiang ed il Kan si congiungono e vanno al mare. Le nove riviere furono determinate; il To e il Tsien ebbero il loro corso. Il lago Yun fu prosciugato, e si potè lavorar la terra dov'era il lago Moung.

Il suolo di questa provincia è paludoso. La coltivazione è dell'8° ordine, le imposte del 3°. Di là ci vengono piume d'uccelli, peli di bestie, denti, pelli, oro, argento, rame, legno chiamato tchun per far freccie, con altro legno chiamato kou, cipresso, pietre da macina chiamate li-tchi, e sabbia. I tre piccoli regni danno bambù chiamato kiouen-lou, e legno chiamato hou. Vi si fanno fasci dell'erba chiamata tsin-mou. Nelle casse di riserva si pongono pezze di seta rossa e cinture guernite di pietre preziose. Nei nove fiumi si prendono grandi testuggini. Il commercio di trasporto si fa pel Kiang, il To e il Tsien. Si va quindi per terra alla riviera Lo, e quindi all'Houang-Ho meridionale.

VII. *Provincia di Yu.* — La montagna King e l'Houang-Ho sono compresi nella provincia di Yu. Le acque dell'Y, del Lo, del Tchan e del Kien, si fecero confluire nell'Houang-Go; si formarono i laghi Yng e Po; e dopo finite le riparazioni necessarie a quello di Ko-Tse, si fecero altre opere a Meng-Tchou (ora provincia dell'Ho-Nan).

Il suolo di questa provincia è fragile e argilloso. La coltivazione è del 4° ordine, e le imposte del 2°, ora più ora meno. Produce vernice, canape, tele fine. Nelle casse di riserva si mette del filo di cotone. Secondo gli ordini del principe, se ne estraggono pietre per ripulire. Si naviga sul Lo per entrare nell'Houang-Ho.

VIII. *Provincia di Liang.* — Il mezzodì della montagna fiorita (hoa) e l' He-Choui (acqua nera) sono compresi nella provincia del Lian. Si rendettero capaci

di coltivazione le montagne Min e Po; il To e il Tsien ripresero il loro corso. Quando i monti Tsai e Moung furono in buon essere, si fecer le cerimonie (in onore degli spiriti delle montagne) e si finirono le opere di Ho-Y.

La terra di questa provincia è verde e nera. La coltivazione è della 7ª categoria, le imposte dell'8ª con tre varietà. Produce pietre preziose, ferro, argento, acciaio, pietre nou e king, pelli di varie sorta, d'orsi, volpi, gatti selvatici. Dalla montagna Si-king (Tao-Tcheou della provincia Chen-Si) si vien seguendo l'Houang: si naviga sul Thsian, si passa il Mien, s'entra nel Wei e si passa l'Houang-Ho.

IX. *Provincia di Young.* — L'He-Choui (acqua nera) e l'Houang-Ho occidentale sono compresi nella provincia di Young. Il serbatoio d'acqua chiamato Jo fu avviato all'ovest. Il King ed il Wei furono uniti al Joui. Le riviere Tsi e Tsou ebbero corso regolare, e le acque pigliarono a scorrere insieme.

Si fece la cerimonia agli spiriti delle montagne, sulle montagne Kien e Ki (provincia attuale del Chen-Si). Si passò ad altre montagne, e dopo aver finito le opere dei paesi bassi, s'andò al monte Tchou-Ye. Il paese della montagna San-Wei (paese dei tre pericoli) divenne abitabile, ed i San-Miao si emendarono.

La terra di questa provincia è gialla e friabile; la coltivazione è della 1ª categoria, le imposte della 6ª. Dà pietre preziose e perle.

S'imbarcarono a Tsi-Che (montagna sulle frontiere della moderna provincia del Chen-Si e del Khou-Khou-Noor) e si va al Loung-Men (famosa montagna attraversata dall'Houang-Ho), all'Houang-Ho occidentale: si ricongiungono all'imboccatura del Wei e del Joui.

Gli Joung occidentali, i Kouen-Lun, i Li-Tchi ed i Kou-Seou prestarono obbedienza. Questi paesi producono tessuti e pelli di varie sorta. (*Chou-King*, lib. II, cap. 1° *Yu-Koung* Lavori di Yu).

Tale era già, 23 secoli prima dell'era volgare, la condizione della civiltà della terra cinese, così bene determinata in questa breve statistica, che le menti meno pregiudicate esiteranno a prestarvi fede. Tuttavia essa mostra un gran carattere d'autenticità. Abele Rémusat, parlando di questo capitolo, lo chiama un tesoro inestimabile. Gli storici cinesi (secondo il Koue-Yu , discorso dei regni, scritto da Tso-Chi prima dell'incendio dei libri) dicono che Yu fece formare nove grandi vasi di rame, sopra ciascuno dei quali fece incidere la carta e la descrizione che precede di una delle nove provincie. Questi vasi salirono di poi in tanto pregio , che furono considerati come un palladio, e chi poteva impadronirsene era quasi sicuro della corona. Questi fatti, che i Cinesi non revocano in dubbio, dimostrano l'autenticità e l'antichità del brano storico che descrive i lavori di Yu. In questo capitolo si vede quello spirito eccelso scorrer tutto l'impero andando da una montagna all'altra, facendo rientrare i fiumi nei loro letti, aprendo uno scolo ai grandi volumi d'acqua, e guidandoli al mare. Egli corregge il corso del fiume Houang-Ho, a cui apre un passo attraverso alla montagna Loung-Men, poi lo avvia al sud fino al nord della montagna Hoa; quindi lo spinge all'est per un gran numero di sinuosità, quindi al nord; poi lo divide in nove fiumicelli, la cui riunione forma un lago; in ultimo lo fa entrar nel mare.

Fece la medesima operazione al fiume Kiang per una lunghezza di oltre 500 leghe. Molte alzate di terra, e molti argini da lui costrutti sussistono ancora, per quanto è fama. I più antichi libri storici della Cina, uno fra gli altri del principio della dinastia di Tcheou, 1100 anni prima dell'era nostra, assicurano che Yu conobbe la proprietà del triangolo rettangolo, e che se ne valse per eseguire i suoi grandi livellamenti. Al principio della descrizione già riferita dell'impero cinese, sotto la sua amministrazione, descrizione che i critici più profondi credono sincrona, si dice che Yu determinò quali erano le grandi montagne e i grandi corsi d'acqua.

Ogni fiume, ogni riviera, ogni corso d'acqua, ogni lago, è determinato ne' suoi giusti limiti da Yu. — « Le riparazioni necessarie per lo scolo delle acque furono, dice il *Chou-King*, eseguite in tutte le parti dell'impero; le rive del mare e dei fiumi poterono essere abitate; fu allora possibile il salire sulle montagne e di fare le cerimonie agli spiriti da cui sono abitate. Si regolarizzò il corso di tutti i fiumi fino alla loro sorgente; si raccolsero le acque nei laghi, e dappertutto le comunicazioni furono aperte. »

Si sarà notato questo fatto, che dopo la grande innondazione diluviana, Yu fu costretto a tagliar gli alberi ed a far aprire e praticare grandi aperture nelle foreste a fine di stabilir le comunicazioni, come si farebbe sopra un suolo vergine di una vegetazione vigorosa, non ancor conculcato dal piede della civiltà. È questo un novello indizio che fa credere che la civiltà cinese venne al celeste impero dal nord-ovest insieme con la razza attuale.

Yu fece anche operazioni di catasto per determinare le proprietà relative del suolo nelle varie provincie dell'impero, affine di compartire le imposte con giustizia.

« Yu introdusse grandi miglioramenti nei sei fou (secondo i commentatori cinesi sono i grani, la terra, l'acqua, i metalli, le legna e il fuoco); egli fece un paragone esatto di tutti i fondi di terra più o meno produttivi, determinò accuratamente le rendite che se ne potea ritrarre distribuendole in tre classi, e conobbe per tal guisa il prodotto generale dell'impero.

« Yu diede terre e soprannomi (1), e disse:

« Se voi procurate di essere ancora più virtuoso di ciò ch'io mi sforzo d'essere, voi non distruggerete ciò che ho testè creato. »

« Yu assegnò cinquecento *li* (circa cinquanta leghe comuni) al dominio imperiale (tien-fou); a cento *li* si dà il grano con gambo; a duecento *li* si taglia il gambo e si reca il grano; a trecento *li* si taglia la spiga e si reca il grano coll'involucro; a quattrocento *li* si dà il grano da mondare; a cinquecento *li* si dà il grano mondato.

« Yu ordinò che cinquecento *li* formerebbero il dominio degli Heou (grandi vassalli) divisi in duecento *li* per lo Stato dei Nan (piccolo regno feudatario), e in trecento *li* per gli Tchau-Heou (tutti i vassalli feudatarii).

(1) Il commentario dice che Yu «creò dei regni e diede loro dei capi» bisogna intendere stati feudali. Gli scrittori cinesi vogliono che Yu, dopo aver diviso l'impero in nove provincie, abbia deputato principi a governarne otto, riservandosi la nona centrale. Cotesti principi erano suoi vassalli e dovevano pagargli tributo. Quindi venne l'origine della feudalità salita a grande potenza nella Cina sotto la terza dinastia ed annichilata poi dal famoso abbruciatore dei libri.

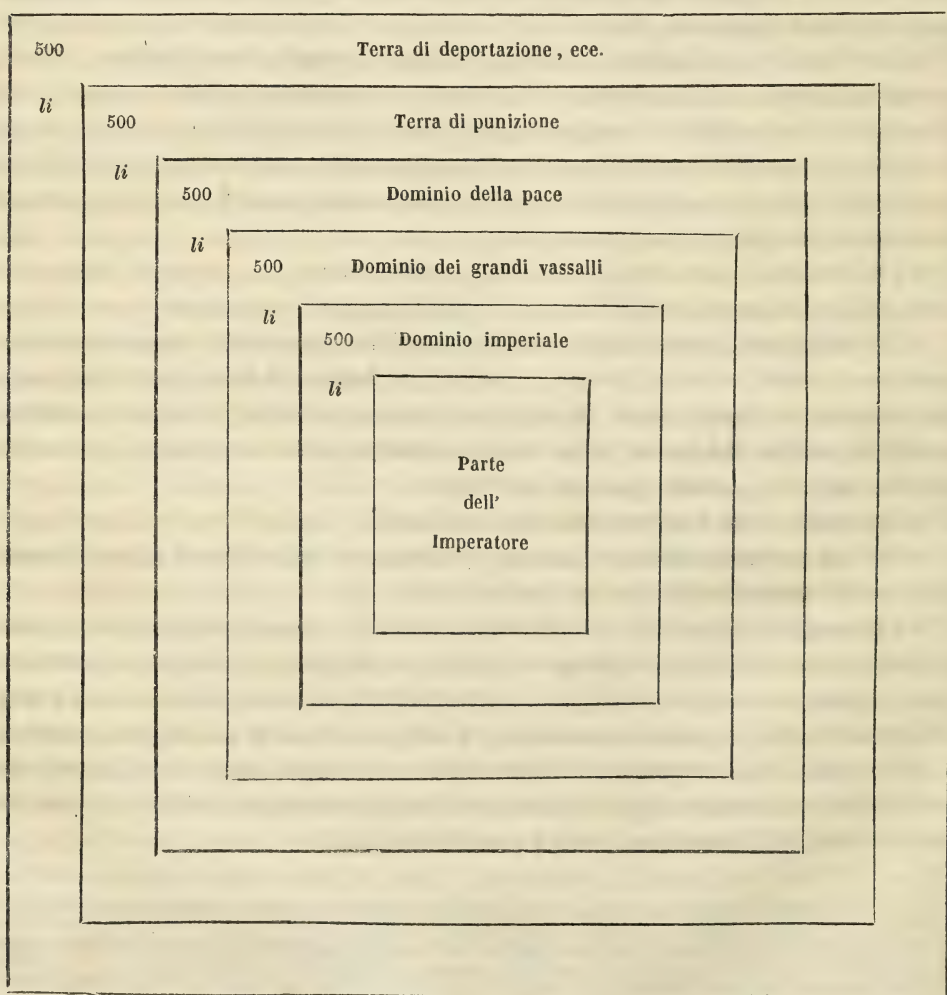
« Cinquecento *li* furono il dominio della pace (soui-fou); trecento di questi *li* furono destinati per imparar le scienze e formarsi ai buoni costumi : ducento *li* pei luoghi nei quali si avvezzavano agli esercizii militari.

« Cinquecento *li* furono assegnati per terra di punizione (yao-fou): trecento per gli stranieri del nord, e duecento pei colpevoli.

« V'ebbero ancora cinquento *li* per il sito di deportazione (hoang-fou): tre cento per gli stranieri del mezzodì, e duecento per gli esiliati.

« All'est, fino alle rive del mare, all'ovest, fino al deserto di sabbia, dal nord al sud, e fino ai quattro mari, Yu acquistò fama per le sue istruzioni e per le mutazioni che indusse nei costumi (*Chou-King*, lib. II, cap. 1°, *Yu-Koung*) ».

Tutti questi lavori furono compiuti sotto ai regni di Yao e di Chun, di cui Yu era ministro.

Ecco in qual guisa i Cinesi raffigurano la divisione della Cina, fatta da Yu , e riferita nel testo :

Se rammentiamo che il segno ideografico che indica il regno nella lingua cinese scritta è un quadrato, se si bada che il dominio del sovrano in questa divisione territoriale è nel centro, si comprenderà facilmente onde sia venuto il nome di *regno del mezzo* per indicar l'impero cinese. È vero che questa divisione fatta da Yu è puramente ideale, e non rappresenta il vero stato dell'impero a'suoi tempi. Ma non è tuttavia inverosimile che, dopo aver ritolto alle acque una grande quantità di terrreni, quell'imperatore abbia ordinato il ripartimento di quelle vaste contrade, come lo indicano il testo e la figura cinese.

Si sarà notato che la parte del centro ove l'imperatore risiede è posseduta da lui in proprietà, e che il tributo non comincia a pagarsi fuorchè dalle terre del suo dominio in là.

Iscrizione di Yu. Se non fossero sufficienti le testimonianze storiche intorno ai grandi lavori di Yu, verrebbe in aiuto l'iscrizione cinese che egli fece scolpire sopra una rupe del monte Heng-Chan, una delle celebri montagne della Cina, su cui gli antichi imperatori usavano sacrificare ogni anno all'Ente Supremo. Questa iscrizione quasi affattto distrutta dal tempo, ma conservata dai Cinesi in iscritto, si vede nel museo dell'antica città di Si-Ngan-fou, provincia di Chen-Si, e di cui il padre Amiot, missionario francese, mandò alla Biblioteca reale di Parigi, nel secolo scorzo, una copia fedele in grossi caratteri di sei pollici d'altezza, accompagnata da una traduzione francese. È questo senza dubbio uno dei monumenti più antichi di siffatto genere, poichè risale all'anno 2278 prima dell'era volgare.

Questa iscrizione originale in vecchi caratteri cinesi chiamati *ko-teou* a foggia di *têtard*, che si dicono inventati da Fou-Hi, e trascritti in caratteri nuovi, è stata pubblicata a Parigi dal sig. J. Hager, in un volume in-folio; e ad Halle, nel 1811, dal signor Klaproth, che vi ha aggiunto una spiegazione particolareggiata di ciascun carattere in lingua tedesca. Le iscrizioni a testa di chiodo di Babilonia e di Persepoli, e le iscrizioni geroglifiche dell'Egitto risalgono alla stessa epoca.

Traduzione letteraria. Il venerabile imperatore dice: « Oh (mio) aiuto e (mio) « consigliere, che (mi) sollevate nell'amministrazione degli affari! le grandi e le pic- « cole isole (tutti i rialti abitati) fino alla loro sommità, tutte le dimore degli uccelli « e dei quadrupedi e di tutti gli esseri che vivono, sono in ogni parte inondati. Voi « avvisate (a questo col vostro intelletto penetrante); rimandate (fate scolare) le « acque, e innalzate (degli argini per impedire un nuovo allagamento).

« Da lungo tempo (io Yu) ho compiutamente dimenticato la mia famiglia (per « riparare i mali dell'inondazione); io mi riposo (adesso) sulla cima della montagna » Yo-Lou. Colla (mia) prudenza e co'(miei) lavori, ho commosso gli Spiriti. Il « (mio) cuore non conosceva punto le ore (del riposo). Lavorando senza posa, io « mi riposava. Le montagne *Hoa* (1), *Yo* (2), *Tai* (3), *Heng* (4), sono state il principio

(1) Nella provincia di Chen-Si.
(2) id. di Chan-Si.
(3) id. di Canton.
(4) id. di Sse-Tchouan.

« ed il fine delle (mie) imprese. Dopo il termine dei lavori (miei), ho nel mezzo « (dell'estate) offerto il sacrifizio in rendimento di grazie. (La mia) afflizione ha « cessato; la confusione della natura è svanita; le grandi correnti che venivano dal « mezzodì sono andate nel mare: gli abiti di tela potranno essere cuciti; gli ali- « menti preparati. I diecimila regni (l'universo) saranno (d'ora in poi) in pace, e « potranno abbandonarsi in perpetuo alla gioia.»

Egli è ai grandi lavori di Yu che risale l'origine dei belli e numerosi canali che fendono il suolo della Cina per tutti i versi, trasportano da una estremità all'altra dell'impero gli svariati prodotti d'ogni provincia, e fecondano un suolo che è frutto d'industria non meno che benefizio di natura.

Per tal guisa, sul finire di questo periodo, la Cina patriarcale si trovò ordinata in tutti i suoi elementi religiosi, politici e sociali, e le sue leggi organiche furono registrate in un libro chiamato *Tching-Tien*, ossia *Leggi dell'amministrazione degli antichi re*, di cui si fa memoria nel *Chou-King* (lib. II, cap. 4).

A fine di determinare, se fia possibile, d'una maniera più speciale l'uffizio delle due grandi individualità politiche e libere nell'elaborazione dei destini provvidenziali del genere umano, noi le raffronteremo ancora per un istante l'una coll'altra. Le loro differenze sono in generale chiaramente distinte. Noi apprezzeremo meglio di poi i diversi aspetti sotto cui si manifesteranno tanto in Occidente che in Oriente.

L'idea che servì di base alla costituzione e all'organizzazione della Cina risale alle prime età del mondo. I primi uomini pensavano che esistesse un'intima corrispondenza fra tutte le parti del creato; idea grande e giusta che il filosofo cinese *Lao-Tseu*, nato l'anno 604 prima di Gesù formulò in questi termini:

> L'uomo ha la sua legge nella terra;
> La terra ha la sua legge nel cielo (Thian);
> Il cielo ha la sua legge nel *Tao* (la Ragione universale);
> Il *Tao* ha la sua legge in se medesimo.

Egli soggiunge, quasi a giustificazione propria: « Io non fo che insegnare ciò che altri uomini hanno insegnato prima di me. »

Questa idea è quella che forma la base di tutte le scienze, e che ispirò l'illustre autore del discorso sopra la *Storia universale*: « Quel medesimo Dio, dice Bossuet, che ha ordinato l'incatenamento dell'universo, e che onnipotente per se medesimo, ha voluto, per stabilire l'ordine che le parti d'un sì gran tutto dipendessero le une dalle altre; quel medesimo Dio ha voluto altresì che il corso delle cose umane avesse un seguito e le debite proporzioni. »

Questo principio è dunque dedotto da un fatto primordiale.

Sotto il punto di vista religioso, i primi savii hanno riconosciuto le rivelazioni *d'un Dio vivente e vero, eterno, incorporeo, impalpabile, senza nome, onnipossente, immensamente buono, che crea e conserva tutte le cose.*

Quest'idea pura della Divinità, consacrata quasi da ogni pagina del *Chou-King*, e degli altri libri canonici dei Cinesi, era eziandio la base della religione dell'

India, della Caldea e dell'Egitto , che si organizzavano verso la medesima epoca. Noè l'avea tramandata a'suoi figliuoli, da cui fu sparsa su tutta la terra : ma quest' idea si alterò, si materializzò ben tosto nella famiglia cinese, come in ogni altra famiglia, salvo quella d'Abramo, che la ritrovò eziandio in Melchisedecco, sacerdote dell'Altissimo, come più tardi Mosè nel sacerdote di Madian.

Sotto al punto di vista politico e sociale, si vede la razza gialla mescolare sempre più questa credenza primitiva alla forma del patriarcato che passa insensibilmente allo stato di legge. La razza bianca l'accoppiò ben anche a quella forma, ma senza identificarla con essa, e poco per volta l'andrà separando per renderla alla sua originaria spiritualità, che renderà sempre più pura e più compiuta, a misura che si avanzerà in ver l'Occidente; e ben tosto la libertà , figlia dell'emigrazione, grandeggiando in mezzo alle rovine della città ed alle solitudini del deserto, si svilupperà dal patriarcato; il patriarcato in Occidente finirà per essere ridotto alle proporzioni dell'individualismo. Vedrassi, a misura che se ne discioglie, ricercare la verità con maggior impeto: imperocchè la verità sola debbe un giorno affrangere gli ultimi suoi ceppi.

Sono adunque sconosciute alla Cina quelle autorità coesistenti e cooperanti tutte all'unità sociale, quelle panegirie egiziane, quelle anfizioni elleniche, quei comizii , quelle assemblee del popolo, quelle assise di vecchi e di probi uomini, quelle corporazioni, quelle città, quel diritto di ciascuno così penosamente elaborato e così imperfettamente determinato nella legge dell'Occidente. Ma non è questo l'ultimo termine delle analisi della libertà. Fin qui si direbbe ch'ella ha traviato ; ella tocca quasi all'anarchia. Costituendo la personalità dell'individuo , come la sola realtà politica, ella distrusse la personalità politica della famiglia, principio costituente e forza morale di ogni società, che giustificava così perfettamente il bel titolo di principe e di padre del popolo dato ai nostri sovrani. Togliete la carità cristiana, questo vincolo celeste delle anime, e l'Occidente, già disaggregato, sembrerà dissolversi ancora una volta in uno spaventoso disordine.

Questa parte d'Oriente, che trovasi all'altra estremità dell'antico mondo, pigliò contrario cammino. Il patriarcato vi si manifestò , fin da questo periodo, come il fac-simile, per così dire, della grande unità cosmogonica, le cui parti sono tutte in una dependenza proporzionata. Religione , politica , società, tutti gli elementi dell'attività umana si combinarono in un mirabil sistema di cause ed effetti subordinati e collegati l'uno all'altro dal principio dell'*amore figliale*, dall'ultimo bambino fino all'imperatore, che fu il *padre* e la *madre* di tutta la grande famiglia cinese. Fin qui stava bene. Ma questo principio vero per sè, e tipo eterno di ogni armonia, di ogni ordine, di ogni costituzione, da noi nei nostri successivi rivolgimenti quasi dimenticato, fu spinto laggiù a strani abusi.

La pietà figliale fu considerata dalla Cina non solo come il legame fondamentale della società e della politica, ma come la ragione stessa delle relazioni che esistono nella concatenazione dell'universo; la sollecitudine imperiale non fu solamente l'immagine di quella di Dio, ma la stessa provvidenza ; l'imperatore fu il sole, il figlio

di Dio, Dio egli stesso (1), ed il suo impero , l'impero Celeste. Per tal guisa Dio e l'opera sua discesero, secondo quelle, sole sopra la terra, e s'incarnarono nel mondo cinese, e l'anima non conobbe altri spazii oltre ai limiti materiali, in cui tutto erasi assorbito.

L'impero Celeste, *perfettamente ben governato*, una volta stabilito, consolidato sul suolo della Cina , si muoverà, progredirà in tutti i suoi elementi , ma secondo le sue forme limitate, le sue relazioni determinate , e queste forme e queste relazioni saranno perpetue come il tipo che rappresentano sopra la terra. Sarà come un maggiorasco inalienabile da trasmettersi alle generazioni future.

Ciascuna generazione reca, nascendo, certe predisposizioni a idee nuove. Fra le nazioni di razza bianca, presso noi, dove l'educazione non si fondò mai sopra un sistema unico, sopra un sistema che pigli l'uomo fisico, religioso, morale e intellettuale , l'uomo intiero, ciascuna idea nuova si sviluppa nella sua spontaneità, occasionalmente, d'una maniera quasi libera, e d'ordinario col negare quello che è, o quello che è stato; il passato per noi non è nulla; oppure se è qualche cosa, è soggetto di epiteti ingiuriosi. Che importa il bene, si dice, se il meglio ci sta davanti? Ambiziosi, inquieti, turbolenti, noi vogliamo lasciare una testimonianza del nostro passaggio sopra la terra. Aspettate : la generazione che succede cambia queste tracce in rovine. Qui si nasce, si vive e si muore in nome e per vantaggio dell'avvenire. Questa è la nostra missione.—Avanti!—sempre avanti! grido di rannodamento e di speranza delle generazioni che si succedono nell'Occidente!—Avanti? anche quando si precipita e si muore! la verità ci chiama , Dio ci aiuta! — Religione (2) , politica, filosofia, scienze, arti, industria, tutte le potenze della nostra civiltà, tutto quello che c'è nell'anima nostra, è evidentemente animato da questo moto progressivo.

Nella Cina, all'incontro, ogni generazione nasce, vive e muore in vantaggio del passato. Tutte le attitudini native sono gettate nella stampa delle tradizioni col mezzo del più vasto sistema d'educazione che siasi giammai immaginato; vasto ad un tempo e coercitivo, come il sistema politico con cui s'armonizza e s'identifica. Gli ufficii, le dignità, il trono stesso, appartengono al più virtuoso; e più virtuoso e più instrutto è colui che si distinguerà maggiormente per l'obbedienza figliale; tutto sarà messo in opera, perchè il merito s'innalzi e pigli sede nello Stato ; il maggior onore sarà d'esservi chiamato, non nel nostro interesse, ma in quello dell' impero. Anche la nobiltà sarà ascendentale : pei servigi del figlio si nobiliteranno i suoi antenati. Il diritto di ciascuno assorbito in quello della famiglia, come quello della famiglia nel diritto dello Stato, si dimostrerà colla superiorità intellettuale e morale, non in vantaggio dell'individuo, ma a pro di tutti. Cotesto culto dell'ingegno e del cuore sarà quasi anche quello della *libertà*, non già di quella libertà d'anarchia che comincia dove finisce la lettera della legge , ma della vera libertà

(1) Sopra un vaso dell'VIII secolo , prima dell'età nostra, il re di Ping-Wang prende il titolo di *Thian-Wang*, re del cielo (Pauthier: *Cina*, pag. 107). I sovrani dell'India, dell'Egitto, e di Roma portarono lo stesso titolo.

(2) Intendi in quanto al miglioramento della disciplina, non mai in quanto al dogma. L. C.

che noi cerchiamo ancora, la quale è tuttavia così ben definita da S. Paolo con queste parole: *Questa libertà non vi serva d'occasione per vivere secondo la carne, ma assoggettatevi gli uni e gli altri per via d'una spiritual carità, imperocchè la legge si contiene tutta in questo precetto: Tu amerai il prossimo tuo come te stesso.* Le idee d'indipendenza e d'uguaglianza assolute, non avendo fondamento in natura, non allligneranno nell'impero cinese; il principio contrario di dipendenza e di subordinazione, sarà la misura del merito, della dignità, della felicità dell'individuo, della famiglia, dell'impero, dell'imperatore medesimo. Vero è che tutto si è modificato col volger dei tempi, e tuttavia la potenza dei costumi ha superato mai sempre la potenza delle idee. Anche al dì d'oggi un Cinese, qualunque ei sia, non domanda a se stesso ciò che dee fare nella tale o nella tal altra occorrenza; ma ciò che *Yao*, *Chun* e *Yu*, i più grandi fondatori dell'impero, hanno fatto in simili circostanze cinquemila anni prima. In questa lunga serie di secoli, frammezzo a grandi rivoluzioni e disordini d'ogni specie, pubblici e privati, due sole volte si è tentato di modificare le basi constitutive dell'impero, l'una nell'anno 221 prima dell'era volgare, l'altra nell'anno 1069 dell'era nostra.

Venga dunque un conquistatore: bisognerà ben, se vuol durarla, che rispetti, che adotti il principio e la sua forma; egli si farà Cinese, si farà anche Dio. Venga il buddismo, troverà il panteismo e l'eternità dal nulla preparate dallo sviluppo della dottrina del *Tao*. Venga il cristianesimo: i suoi missionari s'assideranno presso al trono, ma le loro idee di libertà, di personalità individuale, di vita futura, poco potranno sopra uomini avvezzi all'idea dell'annientamento nel seno della famiglia, dell'imperatore, di Dio. I missionari saranno rispinti, ma la parola di Gesù rimarrà oscura, disprezzata, perseguitata fino all'epoca segnata pel suo trionfo.

Per tal guisa il mondo orientale ed il mondo occidentale, dopo l'epoca in cui si trovarono confusi nella grande personalità patriarcale, seguitarono opposti cammini per giungere al medesimo scopo: vale a dire, a sentir più profondamente il bisogno d'un'esistenza migliore, fisica, intellettuale e morale, subordinando sempre il presente, l'uno all'esperienza del passato, l'altro alle speranze dell'avvenire.

IV° PERIODO, DAL XXI° al XVI° SECOLO PRIMA DI GESÙ CRITSO (*Bel II Abramo*). *Prima dinastia chiamata degli Hia.*—Questa dinastia novera diciannove sovrani, di cui uno usurpatore. Noi continuiamo a darne l'elenco secondo la *Tavola cronologica* dell'impero.

Cicli	Prima di Gesù Cristo		
8	2205	1° anno del regno di *Yu*, primo imperatore della dinastia *Hia*.	
»	2197	id.	di *Ki*, degli *Hia*.
»	2188	id.	di *Tai-Hang*.
»	2159	id.	di *Tchoung-Chang*.
9	2157	3° id.	id.
»	2155	*Osservazione*. Egli è in questo anno che accadde l'ecclissi del sole, di cui si parla nel *Chaou-King*.	
»	2146	1° anno del regno di *Siang*.	

Cicli	Prima di Gesù Cristo			
9	2118	1° anno del regno di *Chao-Kang.*		
10	2097	23°	id.	dell'usurpatore *Han-Tsou.*
9	»	22°	id.	della detenzione, o dell'oppressione di *Chao-Kang.*
»	2057	1°	id.	*Tchou.*
»	2040		id.	*Hoai.*
11	2037	4°	id.	id.
»	2014	1°	id.	*Mang.*
»	1997		id.	*Sie.*
»	1980		id.	*Pou-Kiang.*
12	1977	4°	id.	id.
»	1921	1°	id.	*Kioung.*
13	1917	5°	id.	id.
»	1900	1°	id.	*Kin.*
»	1879		id.	*Koung-Kia.*
14	1857	23°	id.	id.
»	1848	1°	id.	*Kao.*
»	1837		id.	*Fa.*
»	1818		id.	*Kie-Kouei.*
15	1797	22°	id.	id.
»	1767	Caduta della dinastia degli *Hia* (1).		

L'imperatore *Yu* stabilì la sua corte nel Chan-Si, vicino alla frontiera dei Tartari (Tatars), di cui avea dovuto sovente respingere gli assalti. Nel secondo anno del suo regno, associò all'impero Y suo primo ministro. Ordinò tre specie di materie per il cambio: 1° le perle e le jadi; 2° il metallo giallo; 3° la tela ed il rame ridotto in piastre. Lo scoscendimento d'un'alta riva del fiume Giallo nel secolo VIII dell'êra nostra, scoperse una gran quantità di tali piastre; sono in rame battuto e forate all'una estremità per infilzarle in una corda. Il gabinetto delle medaglie di Parigi ne possiede alcune; dieci di queste piastre agguagliano la lunghezza di un piede cinese.

Questo imperatore mandò molte persone in tutte le direzioni per fare incetta di *cose rare e curiose.* Avendo ricevuto una verga d'oro, la fece fondere e ne fabbricò vasi sacri. Questi vasi servirono di modello a quelli delle due dinastie che seguono: dei quali alcuni se ne vedono ancora nei musei dell'impero.

Egli visitava regolarmente i suoi Stati. Un giorno avendo incontrato colpevoli

(1) Il carattere di questo periodo non cangia realmente che nel secolo XVI: egli è per non interrompere la serie dinastica che segue, e per evitar discussioni storiche, che sarebbero mal collocate in quest'opera, che noi chiudiamo questo periodo all'anno 1766 colla caduta della dinastia *Hia*, nella guisa medesima che noi l'abbiamo aperta al regno di Yu; vale a dire uno o due secoli all'incirca vicino ai limiti estremi. Noi seguiteremo lo stesso metodo in casi eguali.

che venivano trascinati in carcere, discese dal suo carro, s'avvicinò loro, e dopo d'aver inteso le cagioni per cui erano arrestati, parlò ai medesimi con molta bontà, e, usando il dritto di grazia annesso al poter sovrano, loro perdonò: « A me, soggiunse, si debbono imputare questi disordini; nel tempo che regnavano Yao e Chun, il popolo non mancava di seguitar l'esempio delle lor virtù. Bisogna ch'io sia lontano dal somigliarli, poichè, sotto al mio regno, si vedono tanti colpevoli ».

Sul finir del suo regno, Yu convocò una grande assemblea generale, nella quale ricevette gli omaggi e i doni di tutti gli abitanti del suo impero. Egli richiamò alla loro memoria i savi precetti de'suoi predecessori, ed esortò i grandi a continuare a praticarli, ed a far felici i popoli. Poco tempo dopo morì, lasciando la corona ad Y suo compagno nell'impero; ma per secondare il desiderio dei grandi, Y la cedette a Ki, figliuolo di Yu. D'ora in poi la corona si vedrà ereditaria nella famiglia imperiale, ma il diritto di primogenitura non sarà riconosciuto. L'imperatore sceglierà tra'suoi figliuoli il più degno. I grandi non avranno più il diritto di proporre il sovrano, ma la loro influenza seconderà, qualche volta, la predilezione del principe verso uno de' suoi congiunti, in pregiudizio del proprio figliuolo. Per tal guisa d'ora in poi le personalità elettive daranno luogo alle grandi personalità dinastiche, le quali compiono la loro esistenza come un sol uomo.

L'imperatore Yu avea distribuito terre e provincie ai principali uffiziali che l'aveano secondato nei grandi lavori contro l'inondazione. Il governo cinese divenne pertanto in qualche modo feudale; v'ebbero venti piccoli principi dipendenti dal sovrano, taluno dei quali si rendette poscia indipendente. Un gran traviamento morale s'operò nel carattere dei re e dei grandi; nel corso di più secoli non si vedono più che lotte sanguinose generate dall'ambizione tra i grandi. Il popolo segue l'esempio dei grandi, e dimentica le virtù primitive. La maggior parte dei re di questa prima dinastia passano la loro vita nel palazzo tra le donne e gli eunuchi.

Cominciando dal regno di Ki, questi sovrani non portano più che il titolo di *wang* (re).

L'*Elegia dei cinque figliuoli*, riferita dal *Chou-King*, ci fa conoscere sufficientemente lo stato morale della Cina a quell'epoca. Il re Tai-Kang cacciava al di là del fiume *Lo* da cento giorni. I suoi cinque fratelli andarono ad aspettarlo colla madre all'imboccatura del fiume. Malcontenti della condotta del re, fecero l'elegia che segue.

Il primo dice: « Ecco ciò che si legge nei precetti del nostro augusto avolo Yu:

« Amate il popolo, non ispregiatelo: esso è il fondamento dello Stato. Se questo fondamento è fermo, l'impero è tranquillo.

« Gli uomini più grossolani possono essere al disopra di me. Se un uomo cade sovente in colpa, aspetterà egli per correggersi che i richiami sian pubblici? Prima che ciò avvenga bisogna tenersi in guardia. Quand'io mi veggo incaricato dei destini dei popoli, io temo come se vedessi delle redini fracide impiegate a dirigere sei impetuosi cavalli. Colui che comanda gli altri, non è egli in condizione di temer sempre? »

Il secondo dice: « Secondo le massime dell'augusto avo nostro, l'amore eccessivo delle donne, l'amore eccessivo delle grandi caccie, la troppo avidità di bevande fermentate, di musica lasciva, di grandiosi palazzi e di mura dipinte, sono sei vizii di cui basta un solo a rovinarci ».

Il terzo dice: « Dopo Yao, il soggiorno dei re fu a *Ki*, ma non essendosi custodita la sua dottrina, nè osservata la sua legge, quella città si è perduta. »

Il quarto dice: « L'avolo nostro praticando continuamente la virtù, divenne famoso, e fu padrone di tutto il paese. Egli lasciò a'suoi discendenti regole per condursi, e un vero esempio da seguitare. Tuttavia gli archetipi dei pesi e delle misure che debbon essere dappertutto per servir di regola, si conservano nel tesoro. Si lasciano in abbandono la sua dottrina e le sue leggi. Perciò non v'è più sala per onorare gli antenati, nè far le cerimonie e i sacrifizii. »

Il quinto dice: «Ahi lasso! che fare? la tristezza mi opprime, i popoli mi odiano! a chi dunque ricorrere ? Il pentimento è nel mio cuore, la confusione sul mio volto. Mi sono allontanato dalla virtù, ma il mio pentimento può esso rimediare al passato?»

Per tal guisa la condotta di *Tai-Kang*, che passava i giorni fra le dissolutezze, ovvero alla caccia frammezzo i boschi , devastando le campagne co'suoi carri e cavalli, sollevò l'indignazione pubblica. Un giorno tornando da una di coteste caccie colla preda assestata con molta cura sopra vari cavalli preceduti da un paggio col falcone in pugno, fu preso e detronizzato dai grandi, che gli surrogarono il fratello di lui.

Siang regnava da vent'anni, quando il suo ministro Y gli tolse il suo potere. Questi fu non guari dopo assassinato da *Han-Tsou*, che uccise eziandio il re legittimo. In questo mentre la regina vedova partorì un figliuolo maschio, che fu chiamato *Chao-Kang*: lo vestì di panni pastorali e lo fece educare nelle montagne. Quando il giovane principe fu cresciuto negli anni, si fece riconoscere ad un governatore di provincia rimasto fedele al re suo padre. Questi gli diede in ispose le due sue figlie. La vittoria gli rendette il trono. *Chao-Kang*, ammaestrato alle disgrazie, regnò con bastante splndore , per attirare alla sua corte ambasciatori di re stranieri ed abitanti dell'isole, che gli offrirono in tributo abiti ricamati a fiori.

Il regno di *Kiè* (il crudele), finì di rovinare la prima dinastia. Sua moglie ancor più malvagia di lui, alimentò le sue dissolutezze. Si racconta un fatto, che dimostra fino a qual punto si pigliarono spasso della specie umana. *iè* fece scavare un gran bacino a guisa di stagno, e dopo averlo fatto empier di vino, ordinò a tremila de'suoi sudditi di gettarvisi dentro. Pezzi enormi di carni arrostite erano sospese attorno per soddisfare la loro fame canina, e compiere la loro degradazione morale agli occhi della snaturata sovrana. Uno de' suoi ministri essendosi attentato di fargli qualche osservazione, egli lo fece mettere a morte in sua presenza.

Le lussurie e le crudeltà di *Kiè* avendolo reso un oggetto di disprezzo e di odio, i venti principi vassalli si sollevarono: *Chang*, uno di essi , si pose alla testa delle truppe, e marciò contro l'esercito regio.

Chang disse alle sue genti :

« Venite, ascoltatemi: non sono che un piccolo principe, e non oserei intorbidar l'impero: ma *Hia* ha commesso molti misfatti; il Cielo ha comandato la sua rovina.

«Voi dite per avventura: «Il nostro principe non ha compassione di noi; ci fa abbandonar le nostre messi e i nostri affari per punir *Hia.*» Ho inteso le vostre parole; ma la famiglia *Hia* è colpevole; temo il Sovrano del cielo (*Chang-Ti*); non ardisco differir l'esecuzione della giustizia suprema.

« Voi dite ancora: « In qual guisa i reati di *Hia* possono toccar noi? — Il re della dinastia *Hia* divora i sudori del popolo, e consuma e rovina la sua capitale; i popoli nella miseria non l'amano più, e non s'aman tra loro. Invano egli dice (mostrando il sole): « *Io e voi non periremo che quando il sole perirà!* » Cotesta è la sua presuntuosa baldanza. Io debbo oggi andarlo a combattere.

« Secondatemi per infliggergli la pena che il Ciel gli destina; io vi ricompenserò grandemente. Non esitate a riporre la vostra fiducia in me; io non mangierò la mia parola; ma se voi non mi ubbidite, io vi farò morire voi ed i vostri figliuoli: non isperate perdono. » (*Chou-King*, lib. III, cap. I.)

Kiè vinto, fu deposto; il vincitore gli succedette: ma dubitando di non esser legittimo re, disse ad uno de' suoi ministri: « Temo che nei tempi che verranno non s'approvi quello che ho fatto »: e volle rinunziare il potere. Il ministro rispose: « Il re *Hia* è colpevole per aver voluto ingannare il Cielo Supremo, promulgando ingiusti decreti. Il sovrano potere più non lo protegge; ha dato commissione a *Chang* d'ammaestrare ed indirizzare il popolo. » Tale fu sempre l'opinione degli uomini d'Oriente sopra la legge provvidenziale dei destini umani (1); essi dicono: « Il destino sociale dell'impero ha certe dinastie nell'interesse de'popoli, e le balza quindi dal trono quando non possono più sedervi degnamente, o quando colma è la misura de'loro misfatti, o quando cessano di concorrere al fine provvidenziale a cui erano destinate».

Tale fu il primo atto politico del gran dramma che si compì nel mondo orientale. La sovranità patriarcale cominciò da sè e per sè la propria dissoluzione.

III° PERIODO, DAL XVI ALL' XI SECOLO PRIMA DI GESÙ CRISTO. (*Sesostri, Mosè*) — *Seconda dinastia detta dei Chang.*—Questa dinastia consta di *trenta* sovrani.

Cicli	Prima di Gesù Cristo	
15	1783	1° anno del regno di *Tching-Tang.* *Osservazione.* Sotto questa dinastia gli anni sono chiamati *sse*, che significa sacrifizio, perchè *Tchin-Tang* volle che si contassero le stagioni dai sagrifizii, e perchè l'anno era creduto terminato dopo che i quattro grandi sacrifizii erano stati offerti. Questi sacrifizii aveano luogo nei solstizii e negli equinozii.
»	1766	18° anno del regno di *Tching-Tang.* Egli vince e distrugge *Kiè.*
»	1753	1° id *Tai-Kia*, re della dinastia di *Chang.*
16	1737	17° id. id.

(1) Pare che ogni uomo che ponga mente alle vie della divina Provvidenza, non possa, anche in Occidente, aver diversa opinione, per ciò che concerne l'alta missione de'principi e i grandi cataclismi sociali.

16	1720	1° anno del regno di *Wou-Ting*.		
»	1691		id.	*Tai-Keng*.
17	1677	15°	id.	id.
»	1666	1°	id.	*Siao-Kia*.
»	1649		id.	*Young-Ki*.
»	1637		id.	*Tai-Wou*.
18	1617	21°	id.	id.
»	1562	1°	id.	*Tchoung-Ting*.
19	1557	6°	id.	id.
»	1549	1°	id.	*Wai-Jen*.
»	1534		id.	*Ho-Tan-Kia*.
»	1525		id.	*Tsou-Y*.
»	1506	1°	id.	*Tsou-Sin*.
20	1497		id.	id.
»	1490	1°	id.	*Wou-Kia*.
»	1465		id.	*Tsou-Ting*.
21	1437	29°	id.	id.
»	1433	1°	id.	*Nan-Keng*.
»	1409		id.	*Yang-Kia*.
»	1401		id.	*Pan-Keng*, re della dinastia *Yu*.

Osservazione. Quest' imperatore cangiò l'antico nome di sua famiglia *Chang* in quello di *Yu*, sovente usato nel libro dei versi.

22	1377	25° anno del regno di *Pan-Keng*.		
»	1373	1°	id.	*Siao-Sin*.
»	1352		id.	*Siao-Y*.
»	1324		id.	*Wou-Ting*.
23	1317	8°	id.	id.
»	1265	1°	id.	*Tsou-Keng*.
»	1258		id.	*Tsou-Kia*.
24	1257	2°	id.	id.
»	1225	1°	id.	*Lin-Sin*.
»	1219		id.	*King-Ting*.
»	1198		id.	*Weu-Y*.
25	1197	2°	id.	id.
»	1194	1°	id.	*Tai-King*.
»	1191		id.	*Ti-Y*.
»	1154		id.	*Tcheou*, o *Cheou-Sin*.
26	1137	18°	id.	id.
»	1122	8° caduta della dinastia dei *Chang*.		

Dopo la disfatta di *Hia*, *Chang* diede il suo nome alla dinastia da lui fondata,

e prese quello di *Tching-Thang* (il perfetto *Thang*). Egli ragunò tutti i grandi vassalli dell'impero, e volle che il suo avvenimento al trono fosse confermato dai loro voti. Intorno alla vasca del suo bagno fece scolpire in tre luoghi questa massima: « Onde perfezionarti, purificati ogni giorno. » Il vasellame ad uso di corte fu coperto similmente d'iscrizioni morali. Alcuni fra i vasi di questa dinastia si vedono ancora nel museo imperiale di Pekino, e non sono inferiori ai più belli della Grecia e dell'Etruria. Formati d'una pasta d'oro e d'argento, provano che l'arte di combinare e di fondere i metalli era giunta ad un alto grado di perfezione, e degno di osservazione si è, che gli ornati principali sono della specie che si chiamano *greche*, *meandri*. Nella descrizione dello scudo d'Agamennone sono anche indicati dragoni azzurri ed altre figure fantastiche, quali si vedono sui vasi, sulle armi e sugli scudi cinesi.

Parlasi a quest'epoca di tre metalli, il giallo, il bianco ed il rosso, adoperati come oggetti di permuta. Non s'aprivano le miniere metalliche che in tempo d carestia, per attirare con quest'esca i grani sul mercato.

Il fondatore di questa dinastia fu in concetto di tanta saviezza, che i quaranta regni allora conosciuti gli testimoniarono la loro più profonda venerazione.

I grandi *Specchi cronologici cinesi* indicano nei primi anni del suo regno, dal 1766 al 1760 prima dell' era nostra, una siccità ed una fame che durarono sette anni. Il re, in seguito al consiglio del presidente del tribunale di storia e d'astronomia, pregò il cielo di far cessare le calamità che desolavano l'impero: « Pregherò, egli disse, offrirò sacrifizi per calmare l'ira del cielo e renderlo propizio al mio popolo. Io sarò ad un tempo sacrificatore e vittima. Io sono il solo colpevole, debbo esser il solo a patire. » Egli si tagliò i capelli e le unghie, si coprì il corpo di piume bianche e di peli di quadrupedi, montò quindi sul suo carro, che era semplice e senza pitture, tirato da cavalli bianchi, e si fece condurre ai piedi di una montagna; là scese, si prostese colla faccia contro la terra, e rialzandosi quindi, si accusò dinanzi al cielo ed in faccia al mondo:

1° D'essere stato negligente nell'ammaestrare i suoi sudditi;

2° Nel richiamarli al dovere quando se n'erano dipartiti;

3° D'aver innalzato palazzi troppo sontuosi, e d'aver fatte altre spese inutili in edifizii;

4° D'aver avuto troppe mogli e tempera troppo amorosa con esse;

5° D'essere stato troppo squisito nelle sue vivande;

6° In fine, d'aver dato orecchio alle adulazioni de' suoi favoriti, e di alcuni grandi della corte.

Appena ebbe terminata l'umile confessione delle sue colpe, che la pioggia (dicono), cadendo in abbondanza, rendette alla terra la sua fecondità. Anche al dì d'oggi, ad ogni calamità pubblica, ogni volta che si mostra una meteora minacciosa, l'imperatore della Cina si accusa pubblicamente, e promette di vegliare così bene per lo futuro sulle proprie azioni, che il cielo si piegherà a misericordia, e più non si vedranno simili infelicità a contristare i suoi popoli.

La siccità e la fame di sette anni che desolarono l'Egitto e tutto l'Oriente, sarebbero forse contemporanee a quella di cui parla la storia della Cina?

Seguitarono nella dinastia *Chang* le medesime alternative di buoni e cattivi principi, come nella dinastia che precede; tuttavia l'impero piglia ogni giorno maggiore sviluppo. « Il terz' anno del regno di Tai-Wou (1634 prima di Gesù Cristo), il re si fa premura di seguitar le regole d'amministrazione dei re antichi; assicura il mantenimento dei vecchi, organizzando gli ospizii creati a loro favore dall'imperatore Chun; in quest' anno medesimo, *da regioni lontane, ambasciatori interpreti vennero a lui da settantasei regni diversi.* »

Era questa l'epoca in cui la civiltà occidentale reagiva con violenza sull'Asia. Ne fanno fede i monumenti egiziani. Sesostri avea mandato un'armata di trecento navi dei porti del mar Rosso nei mari delle Indie; essa costeggiava il lido, mentr'egli conduceva un esercito di seicentomilla fanti, ventiquattromila cavalli e ventisettemila carri da guerra. Il paese di Robon (Assiria), i Fekkara, i Chakalacha e gli altri popoli indiani, il regno di Balkh (Persia), in fine tutti i paesi tra l'Indo ed il Mediterraneo furono sossopra e divennero tributarii dell'Egitto. La razza malvagia di *Sketo* o *Getha*, vinta a Balkh sopra l'asse delle due pendici generali, fu risospinta al nord fino all'Jassarte (Sir-Deria), ed all'ovest fino al Tanai (Don). Coteste tribù germane e slave, penetrando in Europa, ricacciarono i Gaeli all'ovest ed i Finnesi al nord, e s'avanzarono sul Danubio e sul Reno. Ora, la Cina avea a quell'epoca una preponderanza in Asia abbastanza notevole, perchè tutti i regni invasi o minacciati dal re d'Egitto mandassero ambasciatori al sovrano del Celeste regno a chiedere soccorso. L'invasione egiziana è dunque la causa probabile dell'arrivo simultaneo di tanti ambasciatori di lontane contrade.

Del rimanente, se da un lato i vasi cinesi, le forme d'alcuni fra quelli, gli ornamenti e le figure indicate da Omero sembrano provare antiche corrispondenze dei Greci colla Cina; dall'altra, alcuni tessuti, figurine e vasi cinesi trovati nella antiche tombe d'Egitto, attestano che gli abitanti dell'Houang-Ho e quelli del Nilo non furono in antichissimi tempi sconosciuti gli uni agli altri. Si vedono altresì sulle pareti di un sepolcro della 18ª e della 19ª dinastia egiziana (1822-1270 prima dell'era nostra) dipinture in cui sono raffigurate persone sicuramente cinesi di fisionomia e di abito.

Intanto la dottrina degli antichi legislatori è intieramente abbandonata. Le inondazioni dell'Houang-Ho si rinnovano spesso. I Miao-Tseu delle rive meridionali del gran fiume Kiang, recano la distruzione nel cuore dell'impero, impoverito ancora da guerre di successione che durano oltre ducent' anni.

Pan-Keng cercò di rendergli l'unità, il vigore e la pace: « In luogo di occuparvi, dicea egli ai *Koan* (primi mandarini) ed ammassare ricchezze e *rarità*, pensate ad acquistarvi il merito di procacciare al popolo un riposo durevole.—Insegnateli il cammino della virtù, ed aggiungete ad una gran diligenza la dottrina e la semplicità di cuore». Ma i suoi sforzi furono vani.

La corruzione era sì grande, che un re che avea buone intenzioni, *Wou-Ting*,

fece cercare dappertutto un uomo capace d'aiutarlo de' suoi consigli; un uomo che somigliasse a quello che il cielo gli avea mostrato in sogno. Ora, un operaio, chiamato *Fou-Yuè*, che lavorava per comandate a riparare un argine nella provincia di Chan-Si, diventò primo ministro, e fu per qualche tempo la colonna dell'imperio.

Ma la dinastia cammina rapidamente alla rovina. *Lin-Sin* vieta a' suoi ministri di parlargli d' affari, per non esser disturbato ne'suoi piaceri. *Wou-Y* scolpisce statue di legno, a cui dà il nome di *spiriti celesti*. Le fa servire da sacerdoti, e fa delle scommesse con quelle. Quando gl'idoli perdono, insulta i sacerdoti, ed alcuna volta gli uccide. Costui fu colpito dal fulmine.

Cheou-Sin mise il colmo agli errori de' suoi predecessori. Egli avea per concubina una giovine fanciulla chiamata *Ta-Ki*; la più bella donna dell'impero, ma ad un tempo la più malvagia, la più crudele. Ella acquistò una grande influenza sul re. Fu il regno del terrore. Costei fece gittare un cilindro di rame, che si arroventava a un gran fuoco; poi si obbligava il paziente ad abbracciarlo, fin che la carne fosse consumata. Ebbe fantasia d'edificare una torre di marmo chiamata *Lou-Tsai*, *Torre dei cervi*, le cui porte erano di diaspro. L'interno, magnificamente ornato, aveva un terzo di lega di lunghezza, ed era alto ducento metri. Questo monumento costò dieci anni di lavoro. Ta-Ki la arricchì di una infinità di cose preziose. Là dimorava sei mesi intieri, tutta intesa a correr d' uno in altro piacere. Dapprima v' ammetteva un picciol numero di favoriti, poi l' aperse a tutti. Tutti i vizii vi si abbatterono e regnarono con una licenza sfrenata. Allora tutto si sciolse.

I principi di *Tcheou*, piccolo stato vassallo nella provincia del Chen-Si, s'erano coperti di gloria, difendendo le frontiere occidentali dell' impero contro gli assalti incessanti dei Tartari; essi risolvettero in fine di liberarlo dalle follie del re. Uno di questi principi chiamato *Wou-Wang* (re guerriero) marciò contro al re. Il Libro degli Annali ci ha conservato il curioso racconto di questo avvenimento:

I. « Nella primavera dell' anno 13° (1122), v'ebbe una grande assemblea a Meng-Tsin (sopra Houang-Ho); Wou-Wang disse: O voi che siete i rispettati signori dei regni vicini, voi che siete preposti al governo degli affari e al comando delle truppe, ascoltate attentamente gli ordini che debbo darvi.

« Il cielo e la terra sono il padre e la madre di tutte le cose. L' uomo solo fra tutte è un essere intelligente; ma un re dee prevalere sugli altri per lealtà e discernimento; quando così prevale, egli è il padre e la madre del popolo.

« Oggi il re della dinastia *Chang* (Cheou) non ha alcun rispetto per il cielo supremo; egli opprime e travaglia il popolo.

« Egli è dato al vino e alle dissolutezze: si piace di crudeltà inaudite. Quando punisce, la pena si stende a tutta la famiglia: *quando concede dignità, le rende ereditarie*. Egli fa spese eccessive in ville, in torri, in padiglioni, in rialti ed in laghi; egli sviscera le vostre famiglie a furia di tasse; egli infilza nello spiedo, arrostisce le persone dabbene, ed apre il ventre delle donne incinte. Il cielo augusto incollerito ha dato all' illustre mio padre il suo formidato potere, ma mio padre non ha potuto compiere gli ordini del cielo.

« Per questi motivi, io, *Fa*, chiamato di poi Wou-Wang, umile qual sono, e voi che comandate ai regni vicini, esaminiamo il governo dei *Chang*. Il re Cheou punto non pensa a riformare la propria condotta; tranquillo sul proprio stato, egli non rende più i debiti omaggi, nè al Sovrano Signore (*Chang-Ti*), nè agli spiriti; egli non fa più le cerimonie nella sala degli antenati; si lascia rubare gli animali e le altre cose destinate ai sacrifizii. Io dico adunque: Poichè io son quello che ho il carico dei popoli e che ho l'ordine dal cielo, non dovrò io rimediare a questi disordini?

« Il cielo, per aiutare e per assistere i popoli, loro diede de' principi, dei maestri e dei capi di gran merito. Gli uni e gli altri sono ministri dell'Essere Supremo, per amare e pacificar l'universo, punir i colpevoli e ricompensare i buoni. Come avrei io l'ardire di contrastare alle sue intenzioni?

« Quando le forze sono eguali, bisogna aver riguardo al sapere; se il sapere è uguale, bisogna riguardare alla bontà del cuore, alla giustizia. Il (re) Cheou ha una infinità di sudditi tutti con diversi sentimenti; io non ne ho che tremila, ma questi hanno un sentimento solo.

« I misfatti del re (della dinastia) Chang, sono giunti al colmo; il cielo vuole che sia punito. Se non obbedisco, sarò complice dei reati di Cheou.

« Tutti i giorni io tremo e mi esamino. Son succeduto ai dritti del mio padre illustre; faccio la cerimonia Loui, in onore dell'Essere Supremo, la cerimonia Y, in onore della terra, e mi metto alla vostra testa onde applicare i castighi comandati dal cielo.

« Il cielo predilige i popoli: ciò che il popolo desidera, il cielo si fa premura di concederlo. Voi tutti aiutatemi a stabilir per sempre la tranquillità dei paesi situati fra i quattro mari; non perdiamo l'occasione che ci si presenta.

II. « Nel giorno 55° del ciclo, il re fermò il suo esercito al nord del fiume; i principi ed i grandi erano alla testa dei loro corpi. Il re, vedendo le truppe adunate le incoraggì, e loro diede i suoi ordini con queste parole:

« O voi che venite in gran numero dalla terra occidentale, ascoltate i miei ordini.

« Ho sentito dire che l'uomo dabbene che pratica la virtù, si esercita ogni giorno in questa virtù senza stancarsi giammai; che l'uomo perverso che si dà al vizio, ricade ogni giorno nel vizio, e non si stanca. Oggi Cheou, re della dinastia *Chang*, s' abbandona in preda ad ogni eccesso; respinge i vecchi onorandi per fare amistà coi colpevoli e darsi al vino ed alla dissolutezza; da ciò nascono molte crudeltà. Gli uffiziali inferiori l'imitano, e s'uniscono tra loro per commettere ogni delitto impunemente; non si vedono che vendette, abusi d'autorità, oppressioni di ogni genere, accuse ed assassinii. Gl'innocenti sono costretti di ricorrere al cielo, e la loro virtù, indegnamente conculcata, loro fa alzare delle grida che il cielo ha sentite.

« Il cielo ama i popoli, e un re debbe uniformarsi al cielo. Kie (ultimo re della dinastia *Hia*) non si era uniformato al cielo; aveva inondato il regno del veleno

della sua tristizia; perciò il cielo diede assistenza a Tchin-Thang, e gli ordinò di distrugggere Kie colla dinastia *Hia*.

« Pure i misfatti di Kie non erano così enormi come quelli di Cheou. Questi ha cacciato suo fratello primogenito, uomo di gran saviezza; ha colpito di morte crudele quelli de' suoi ministri che gli facevano rimostranze, ha detto che avea l' ordine dal cielo; ha detto che la gravità ed il contegno non erano necessarii; ha detto che i sacrifizii e le cerimonie non aveano alcun vantaggio; ha detto che niun nocumento poteano causargli i suoi rigori e le sue crudeltà. Il vostro specchio non è molto lontano; vedetelo nella dinastia *Hia*. Il cielo mi destina ad aver cura dei popoli: questo destino è conforme a'miei sogni, e le divinazioni lo confermano; ecco un doppio presagio. Se si combatte col re di *Chang*, io sarò certamente vincitore.

« Cheou ha una moltitudine di arcieri al suo servizio, ma ciascuno differisce dall' altro per i sentimenti e per le qualità. Gli uffiziali che mi servono non sono che dieci, ma hanno i medesimi sentimenti, le medesime virtù. Cheou non impiega che i suoi parenti ed i suoi confederati; ma non possono paragonarsi cogli uomini benefici e savi.

« Il cielo vede ciò che i popoli vedono, ode quel ch' essi odono. Le cento famiglie (l' impero cinese), mi rimproverano (l' indugio); bisogna dunque marciare.

« Voi che siete alla testa dei vari corpi di truppe, siate attenti, siate vigilanti; meglio è sapersi difendere che disprezzare i nemici. Tutte le famiglie sono così paurose, come se si dovesse spezzare il loro capo. Olà! non abbiate che uno spirito ed un cuor solo; finiamo ciò che abbiamo cominciato, e possa l'opera nostra durare eternamente!

III. « Il giorno seguente il re passò a rassegna i suoi sei corpi di truppe, e diede loro i suoi ordini.

« Il re disse: Olà! voi savii principi, venuti dalla terra occidentale per seguitarmi, ascoltate: la legge del cielo si fa chiaramente sentire, le sue varie disposizioni sono chiare e manifeste. Oggi il re di *Chang* non fa nessun caso dei cinque doveri, e li viola senza timore quando gli piace. Il cielo lo rigetta, il popolo lo detesta e lo maledice.

« Egli ha fatto tagliar le gambe a quelli che sul mattino passavano la riviera a guado; ha fatto aprir il cuore di quelli che la virtù rendea venerabili; colle sue crudeltà, coi tormenti, cogli assassinii ha avvelenato e deserto il paese compreso fra i quattro mari (la Cina); egli ha dato la sua stima e la sua confidenza agli uomini i più corrotti ed i più perversi; ha dismesso dai loro uffizii quelli che il merito aveva sollevato ai primi seggi; ha messo da banda e conculcate le leggi dello Stato, ed ucciso col veleno i più savii. Ha lasciato rovinare i luoghi dove si facevano i sacrifizii al cielo ed alla terra; non ha fatto cerimonie nella sala degli antenati. Per gradire ad una femmina da lui amata, ha fatto uso di mezzi soppranaturali e di malefizii. Il Sovrano Supremo (*Chang-Ti*), che non l'ha approvato, la risoluto la sua perdita. Siatemi dunque sinceramente devoti; noi dobbiamo essere esecutori dei castighi del cielo.... Io mi metto alla vostra testa per distruggere il

vostro nemico; adoperatevi con virtù... Io darò grandi ricompense ai virtuosi, ma punirò severamente chiunque manchi al suo dovere.

.... « Se io vinco Cheou, la vittoria non sarà frutto del mio valore, ma della virtù del mio padre illustre: se io son vinto, tutta la colpa sarà mia, e non del padre. » (*Chou-King*, lib. IV, cap. 1).

Malgrado della lunghezza di queste tre energiche filippiche, il capitolo seguente intitolato : *Ordini dati nella pianura di Mou-Ye*, è troppo caratteristico, perchè noi consentiamo ad ommetterlo:

« Al primo giorno del ciclo, innanzi alla prima luce del crepuscolo, il re e la sua corte giunsero a Mou-Ye (nella provincia di Ho-Nan), vasta pianura del regno della dinastia *Chang*. Mentre dava i suoi ordini, il re teneva nella sinistra una scure rilucente d' oro giallo e di gemme, colla destra innalzava uno stendardo bianco, e se ne serviva per dare i segnali. Egli disse: O quanto di lontano venite, uomini della terra occidentale !

« Il re disse: Voi, principi ereditarii dei regni vicini, e voi che siete preposti al maneggio degli affari: presidente dell' istruzione pubblica (See-Tou; presidente dei cavalli ossia della guerra (Sse-Ma); presidente dei lavori pubblici (Sse-Koung); voi, officiali di ogni grado; voi che siete alla testa di mille uomini; voi che ne comandate cento;

« Voi, o gente venuta da Young, da Chou, da Kiang, da Meou, da Wei, da Lou, da Peng e da Pou;

« Elevate le vostre lancie, preparate i vostri scudi; ho degli ordini da darvi.

» Il re disse: Gli uomini dell' antichità aveano un proverbio che diceva: *La gallina non deve cantare: se la gallina canta, la famiglia è perduta.*

« Oggi Cheou, re (della dinastia) di *Chang*, non s'attiene che ai consigli d'una femmina; ella fa tutto, e il re non si cura dei sacrifizii, nè delle cerimonie, epperciò nulla gli riesce...

« Oggi, io, Fa (Wou-Wang), eseguirò rispettosamente gli ordini del cielo. Nella battaglia che noi siamo in procinto di dare, dopo sei o sette passi, arrestatevi e riordinatevi; raddoppiate i vostri sforzi.

« Dopo quattro, cinque, sei e sette assalti, arrestatevi e riordinatevi; raddoppiate i vastri sforzi.

« In Questa campagna contro (la dinastia) *Chang*, combattete valorosamente come tigri Hou, come tigri Pi, come orsi Hioung, come orsi Pie. Non fate nissun danno a chi si sommette, e viene a servire i vostri uomini della terra occidentale: raddoppiate i vostri sforzi.

« Se alcuno di voi non attende a ciò che ho detto, e mostra viltà, sarà punito severamente. (*Cheou-King*, lib. IV, cap. 2).

Il re *Cheou-Sin* fece prova di coraggio, ma il suo esercito fu messo in rotta. Egli corse alla capitale, e vestito degli abiti regii, salì sopra la torre dei cervi, ove erano i suoi tesori. Là, dopo essersi ornato delle sue gioie più care, fece metter fuoco all' edifizio, e perì nell' incendio, come più tardi Sardanapalo, ma non

era con lui la favorita, a cui Wou-Wang tagliò il capo, dopo che fu proclamato imperatore.

« Il cielo vede gli uomini, ha detto l'operaio ministro, e vuole che le loro azioni siano conformi alla giustizia. Agli uni concede una lunga vita; agli altri una vita di corta durata; *non è il cielo che rovina gli uomini, gli uomini si rovinano da sè, allontanandosi da' suoi precetti.* »

Così si compivano i destini del mondo orientale. Avvenimenti consimili succedevano alla stess' epoca nel mondo occidentale. L'impero cinese passa allo stato di feudalità.

IIº PERIODO DALL'XIº AL VIº SECOLO PRIMA DI GESÙ CRISTO. (*Guerra di Troia. Davide*). *Terza dinastia chiamata dei Tcheou.* — Sotto questa dinastia si sviluppa la *feudalità* cinese, o, come dicono quegli annali, il periodo dei *re combattenti* (Tchen-Kouè). Questa dinastia novera 38 sovrani; gli undici ultimi appartengono al periodo seguente.

Cicli.	Prima di Gesù Cristo.			
»	1134	1º	anno del regno di	*Wou-Wang* (il re *Wou*).
»	1122		id.	*Wou-Wang*, il tredicesimo anno del suo regno, fu vincitore di *Cheou-Sin*.
»	1115		id.	*Tchin-Wang*, dei *Tcheou*.
»	1078		id.	*Kang-Wang*, id.

Osservazione. Sotto questa dinastia gli anni non furono più chiamati col nome di *sse; Wou-Wang* loro diede il nome di *nian*, che significa propriamente il tempo in cui si raccolgono i grani e si chiudono ne' granai; cosa che non succede che una volta in ciascun anno, dice un commentatore di *Li-ki*.

27	1077	2º	anno del regno di	*Kang Wang*.
»	1052	2º	id.	*Tchao-Wang*.
28	1017	36º	id.	id.
»	1001	1º	id.	*MouWang*.
29	957	45º	id.	id.
»	946	1º	id.	*Koung-Wang*.
»	934		id.	*Y-Wang*.
»	909		id.	*Hiao-Wang*.
30	897	13º	id.	id.
»	894	1º	id.	*I-Wang*.
»	878		id.	*Li-Wang*.
31	837	42º	id.	id.
»	827	1º	id.	*Siouan-Wang*.
»	781		id.	*Yeou-Wang*.
32	777	5º	id.	id.
»	770	1º	id.	*Ping-Wang*.
»	719		id.	*Hing-Wang*.

Cicli.	Prima di Gesù Cristo			
33	617	3° anno del regno di		*Hing-Wang.*
»	696	1°	id.	*Tchouang-Wang.*
»	681		id.	*Li-Wang.*
»	676		id.	*Hoei-Wang.*
34	657	20°	id.	id.
»	651	1°	id.	*Siang-Wang.*
»	618		id.	*King-Wang.*
»	612		id.	*Kouang-Wang.*
»	606		id.	*Tin-Wang.*
35	597		id.	id.
»	585	2°	id.	*Kien-Wang.*
»	571	1°	id.	*Ling-Wang.*
»	551	*Osservazione.* Quest' anno, 22° del regno di *Siang-Koung,* re dello stato di Lou, il 13° giorno della luna 11a, cioè circa il solstizio d' inverno, nacque *Confucio* in un borgo detto *Tseou-Y* della provincia che ora vien detta di *Chan-Toung.*		
»	544	1° anno del regno di		*King Wang.*
36	537		id.	id.
»	519	1°	id.	*King-Wang.*

Wou-Wang (re guerriero) cominciò il suo regno offrendo azioni di grazie al Sovrano Supremo. Ristabilì le antiche leggi e le antiche osservanze, alle quali il suo predecessore avea sostituito la propria volontà, e i detestabili capricci della sua amanza.

Il novello re, per soddisfare i grandi signori verso i quali era obbligato, diede a ciascuno un principato, con dipendenza dalla sovranità; ma questi Stati essendosi poscia trasformati in piccoli regni indipendenti, diedero causa a molte guerre civili che straziarono l' impero. Tutti i malcontenti, tutti i discendenti degli imperatori delle dinastie precedute, furono ancora provveduti di simili principati, e quindici parenti del nuovo sovrano ebbero, ciascuno, un piccolo Stato in appanaggio. V'ebbero allora ventidue Stati feudatari nell' impero (1), e cent' anni dopo ve n' ebbero fino a quarantatrè, e dopo un altro secolo centoventicinque. Si annoverano centocinquantasei regni feudatarii sotto i Tcheou, tutti da loro stabiliti. Ve n' erano diciassette sotto i *Chang*, venti sotto li *Hia*, trenta sotto l' imperatore Chun, e tredici sotto Yao; ma in questi primi tempi erano stati mezzo indipendenti, e non creati entro al seno dell' impero, come lo furono sotto i Tcheou.

Il sistema feudale si stabilì dunque nella Cina, quale esisteva allora nel mondo occidentale, e come quindici secoli dopo dovea stabilirsi in Europa. In Europa, come nella Cina, durerà all' incirca dieci secoli, impiegando cinquant' anni a svilupparsi, e cinquant' anni a dissolversi.

(1) Il modo con cui l' autore annunziò questo fatto, sembrava indicare un maggior numero di tali Stati. Quindici essendo dati ai parenti del nuovo re, con sette altri si dovettero contentare *tutti i malcontenti e tutti i discendenti delle dinastie imperiali precedenti.* La locuzione, come si vede, è meno esatta. L. C.

Volgarizzate i titoli gerarchici *tseu* (barone), *pe* (conte), *koung* (duca),... cambiate i luoghi, ingrandite la scena, conservate le opposte dottrine dell'Oriente e dell'Occidente, ed in realtà gli avvenimenti si somigliano, e si succedono nella medesima guisa nella Cina e in Europa.

L'esaltazione al trono di *Kang-Wang* sembra appartenere al nostro medio evo. L'istoria cinese dice:

« Allora il reggente del regno (1) ordinò a due grandi vassalli di far sapere al principe *Tsi* (nel Chang-Toung, oriente montano) di pigliare due alabardieri e cento guardie per venire fuori della porta australe, all'incontro del principe ereditario *Tchao*, e di condurlo nel quartiere del palazzo posto all'oriente. Là non dovea attendere ad altro che a piangere la morte del padre.

« Nel quarto giorno del ciclo (19 di marzo 1068 prima di Gesù Cristo) il reggente del regno *Tchao-Koung* fece scrivere le parole testamentarie del re defunto, ed il regolamento per le cerimonie.

« Sette giorni dopo, il decimo del ciclo, ordinò agli ufficiali di far preparare il legno di cui avrebbe bisogno.

« L'ufficiale, chiamato *Tïe*, ebbe cura di far assettare il paravento su cui erano raffigurate delle scuri, e appese cortine (intorno al trono).

« In faccia alla porta volta al sud, si distesero tre ordini di stuoie chiamate *mie* (fatte di bambù fesso); il colore degli orli era mescolato di bianco e di nero; vi si pose la piccola tavola fatta di pietre preziose.

« Innanzi all'appartamento occidentale, volto all'oriente, si stesero egualmente tre ordini di stuoie chiamate *ti* (fatte di giunco) il cui orlo era formato di pezze di seta di vari colori, e vi si pose una tavoletta fatta di conchiglie.

« Innanzi all'appartamento orientale, volto all'occidente, si stesero ancora tre ordini di stuoie chiamate *foung*, i cui orli erano di seta a varii colori; vi si mise un tavolino composto di pietre preziose benissimo tagliate.

« Innanzi ad un appartamento separato, all'occidente, si stesero verso il sud tre ordini di stuoie chiamate *sun* (fatte di bottoni di bambù come le precedenti), i cui orli erano di seta nera; vi si pose una piccola tavola inverniciata.

« Si assettarono le cinque sorta di pietre preziose, e la cosa la più rara, la spada dal fodero color di carne, il libro dei gran documenti (2); le pietre preziose chiamate *houng-pi* e *youen-yen* furono ordinate nell'appartamento occidentale laterale; nell'appartamento del lato opposto si disposero le pietre preziose chiamate *ta-yu* e *y-yu* (jado raro e jado comune); il *globo celeste* fatto di pietre preziose (*thian-kieou*);

(1) Chiamato nel testo cinese *Tai-Pao, gran conservatore*; reggeva, durante il gran lutto del nuovo re che durava tre anni.

(2) Secondo il commentatore *Tchou-Hi*, il vocabolo cinese *ta hiun, grande documento, grande insegnamento*, indica la storia delle tre grandi sovranità (del cielo, della terra e dell'uomo), e quella dei cinque imperatori: dal che risulterebbe, come si è già notato, che si avrebbe dei libri anteriormente al *Chou-King*, e che i libri indicati racchiuderebbero la storia di quei tempi remotissimi, che noi avremmo chiamato *anti-storici* (*Pauthier*).

la figura uscita dal fiume (*ho-thou*, che comprende le prime figure simboliche dell'Y-King). In un altro appartamento, all'occidente, si assettarono gli abiti chiamati *yn*, destinati alle danze, le grandi conchiglie ed il tamburo chiamato *fen-kou*; in un altro appartamento orientale, si posero la lancia chiamata *toui*, l'arco chiamato *ho*, e le freccie di bambù chiamate *tchoui*.

« Il gran carro (*ta-oul*) fu collocato vicino alla scala degli Ospiti; questo carro era volto verso il sud. Un altro carro, destinato a condurre il primo, fu posto presso alla scala di colui che aspetta gli ospiti, rivolto eziandio verso il sud: il carro anteriore fu messo vicino all'appartamento laterale sinistro, ed i carri posteriori furono posti presso l'appartamento laterale destro (1).

« Due uffiziali, coperti di un berretto rosso-scuro, con in mano un'alabarda a tre teste, erano in piedi all'indentro della porta della gran sala. Quattro uffiziali coperti di un berretto di pelle di cavriolo, presentavano la punta delle loro alabarde e stavano dritti al fianco delle sale dell'est e dell'ovest, rispondendosi gli uni agli altri. Alla sala dell'est e dell'ovest era un grande uffiziale col berretto di cerimonia, con in mano una scure; sulla scala orientale aveavene un altro col berretto e con una picca a quattro punte; sulla piccola scala, accanto a quella dell'oriente, se ne vedea un altro col berretto e con una picca molto acuta.

« Il novello re, avendo in capo il suo berretto di tela di canapa, vestito di abiti di vario colore, montò la scala degli Ospiti; fu incontrato dai grandi e dai principi vassalli in abito nero, coi berretti di tela di canapa; poi ciascuno andò a suo luogo e vi stette in piedi.

« Il reggente del regno (*Tai-Pao*), il grande istoriografo dell'impero (*Tai-Sse*), l'intendente dei riti e delle cerimonie, aveano tutti l'istesso berretto, ma erano vestiti di rosso. Il reggente del regno e l'intendente delle cerimonie salirono la scala di colui che ha cura degli ospiti: il reggente del regno portava fra le mani la gran pietra preziosa chiamata *kouei*, siccome persona regia, e la teneva sollevato in alto, l'intendente delle cerimonie sollevava nella medesima guisa la pietra preziosa, e la coppa chiamata *mao*. Il grande istoriografo salì la scala degli Ospiti, e consegnò al re il testamento scritto.

« Egli disse: L'augusto principe (il re defunto), appoggiato sopra la tavola di pietre preziose, ha dichiarato le sue ultime volontà. Egli vi ordina di seguitare le istruzioni dei vostri antenati, di vegliare con molta cura sul regno di *Tcheou*, d'osservare le grandi regole (le leggi costitutive, al dire del commentario), di mantener la pace ed i buoni costumi nel regno, ed infine d'imitare e di pubblicare le belle azioni e le istruzioni scritte di *Wen-Wang* e di *Wou-Wang*.

« Il re si prosternò a parecchie riprese, s'alzò e rispose: — Eccomi, benchè insufficiente, incaricato del governo del regno: io temo e rispetto l'autorità del Cielo,

(1) Sono cinque carri diversi: il 1° *ta-lou*, *gran carro*, era di gemme, secondo che dice il commentatore *Tchou-Hi*; il 2° *tchoui-lou*, era d'oro; il 3°, *sian-lou*, carro del davanti, era di legno; i due carri di dietro, 4° e 5° *siang-lou* e *ke-lou*, erano, l'uno dipinto, l'altro *scolpito*. Questi carri sono raffigurati nell'Enciclopedia cinese.

« Dipoi il re pigliò la coppa e la pietra preziosa, fece tre volte la riverenza (alla figura del padre defunto), versò tre volte del vino sulla terra, e ne offrì tre volte. Allora il maestro delle cerimonie disse: « *Va bene.* »

« Il reggente del regno prese la coppa, discese, si lavò le mani, pigliò un'altra coppa, la collocò nel vaso chiamato *tchang*, e fece la cerimonia col dar *l'avvertimento* (pubblicando l'atto per cui pigliava possesso del regno in nome del giovane re); egli diede quindi la coppa ad un ufficiale delle cerimonie, e fece il saluto. Il re gli rendette il saluto.

« Allora il reggente del regno, ripigliando la coppa, versò del vino a terra, se ne fregò le labbra, tornò al suo posto, e dopo aver data la coppa ad un ufficiale delle cerimonie, fece il saluto. Il re gli rendette il saluto.

« Il reggente del regno discese dal suo posto, e fece portar via tutto quello che avea servito alla cerimonia. I principi vassalli uscirono per la porta detta delle cerimonie (*miao*), e aspettarono.

» Il re, essendo uscito, si fermò al didentro della porta dell'appartamento del nord. Il reggente del regno (principe vassallo, capo dei grandi vassalli), alla testa dei principi vassalli d'occidente, entrò per la porta a sinistra; e *Pi-Koung*, alla testa dei principi vassalli d'oriente, entrò per la porta a destra. Si ordinarono i cavalli (doni dei principi vassalli) quattro a quattro; il colore dei medesimi pendea sul giallo, e la chioma era dipinta in rosso. I principi vassalli pigliando il loro *kouei* (1) e le pezze di seta (che indicavano il tributo), le tennero alzate fra le mani e dissero: « Noi che siamo vostri sudditi e vassalli, incaricati della difesa del « regno, noi ci pigliamo la libertà di offerirvi ciò che abbiamo nei nostri paesi ». Dopo queste parole fecero molte riverenze, ed il re, erede delle autorità e delle prerogative de'suoi predecessori, rendette il saluto.

« Il reggente del regno ed il principe di *Joui* si salutarono a vicenda, giungendo le mani ed inchinandosi leggermente; poi fecero la riverenza inginocchiati, e dissero: « Noi ci pigliamo la confidenza di parlare in questa guisa al *figlio del Cielo* ». Considerando che *Wen-Waug* e *Wou-Wang* hanno governato con molta prudenza e con un cuor di padre i paesi occidentali (le provincie occidentali della Cina, la cui capitale era nel *Chen-Si*), l'augusto Cielo ha dato ai medesimi con isplendore il regno dopo averne privata la dinastia *Yu*; e questi due principi sono stati obbedientissimi agli ordini del Cielo.

« Voi avete ora preso possesso del regno: imitate le loro azioni, ricompensate e punite a proposito, procurate la felicità e il riposo ai vostri discendenti: ecco ciò che dovete sempre avere per iscopo. Mantenete sempre in buono stato i vostri sei corpi di milizia, e sappiate conservar questo regno, che i vostri antenati hanno ottenuto con tanta fatica.

« Allora il re disse: « O voi che siete dei vari ordini dei principi vassalli di tutti i regni (che formano l'impero cinese), ecco ciò che *Tchao* vi risponde:

(1) Piccola tavoletta che i principi e i grandi si pongono per rispetto innanzi al volto quando parlano ai re.

« — I re miei predecessori *Wen-Wang* e *Wou-Wang* pensarono più a ricompensare che a punire; la loro liberalità giungeva dappertutto; il loro governo era senza vizi e fondato sulla dottrina; ecco ciò che li rendeva sì chiari in tutto l'impero. I loro uffiziali, intrepidi come orsi, erano ad un tempo sinceri e fedeli; essi non pensavano che a servire e difendere la famiglia reale; egli è per ciò che questi principi ricevettero gli ordini del Sovrano Signore (*Chang-Ti*), e che l'augusto Cielo, approvando la loro condotta, conferì ai medesimi podestà su tutto l'impero.

« Essi hanno creato de'principi vassalli, perchè costoro difendessero il regno dei loro successori. Voi che siete i miei zii paterni, pensate che voi, i vostri padri ed i vostri avi siete stati sudditi dei re miei predecessori, e che hanno mantenuta la pace. Il vostro corpo è lontano dalla corte, ma il vostro cuore debb'essere con essa; dividete con me il lavoro e le sollecitudini, adempite tutti i doveri di sudditi e vassalli; e quantunque io sia giovane, non fatemi arrossire.

« I grandi ed i principi vassalli, dopo aver ricevuti gli ordini del re, si salutarono a vicenda colle mani giunte, e si ritirarono prontamente. Il re depose il berretto di cerimonie e pigliò l'abito di lutto. » (*Chou-King*, lib. IV, cap. 22 e 23).

Un vecchio salice, sotto il quale questo re sedeva per amministrar la giustizia nelle discordie che nascevano fra gli agricoltori, è divenuto tanto celebre nella poesia cinese quanto la quercia di Vincennes nella storia di S. Luigi.

Noi non possiamo a meno di riferire ancora qualche fatto avvenuto nella Cina verso gli stessi tempi.

Tcheou-Koung, reggente dell'impero nella minorità di *TchingWang* (re perfetto), fu uno dei più grandi uomini della Cina. Egli fece costrurre nell'Ho Nan una città che ora si chiama Teng-Foung. Il piano di questa città ha poi servito di modello per tutte le città cinesi. Egli edificò l'osservatorio che vi si vede tuttora; vi si mostra il gnomone di cui si serviva per misurare l'ombra solstiziale, e l'altezza del polo. Egli conosceva le proprietà del triangolo rettangolo, e l'uso del *tchi-nan* (indicatore del sud), nome che porta anche al dì d'oggi la bussola cinese. Si conserva di quell'epoca una moneta di rame e d'oro con un buco in mezzo.

« Nel terz'anno del regno di *Tching-Wang*. uomini del regno di *Ni-Li* approdarono alla Cina sopra case galleggianti (*joung*, giunche). Questi uomini si credevano di aver abbandonato il loro regno, camminando in mezzo ad una nube ambulante.... Il re gli accolse con favore, e loro inseguò le cerimonie che debbono osservare gli stranieri.

Credesi che si tratti qui dell' Egitto, e dell'arrivo di famiglie ebree che si stabilirono a quei tempi nella Cina. Noi vedremo altrove che a quell'epoca le armate fenicie ed ebree fendevano gli arcipelaghi dell'Oceania, e vi lasciavano tradizioni ed usanze che, al dir dei signori Freycinet e Dumont d'Urville, vi si sono conservate fino al dì d'oggi fra quegli isolani.

Mou-Wang (re magnifico) fece un viaggio nell'occidente della Cina, alla montagna Kueu-Lun. Vi si recò sopra un carro tirato da molti vigorosi cavalli guidati da un mandarino. È questa la prima grande corsa reale fuor dei limiti dell'impero.

Egli giunse fino al regno di *Si Wang-Mou,* la madre del re occidentale. V'ebbero vicendevoli doni, e la stessa regina si recò alla corte imperiale. Secondo gli storici persiani, Mou-Wang visitò la Battriana e la Babilonia. Alcuni missionari cristiani pretendono che sia quest' istoria un' interpolazione di quella di Salomone e della regina di Sabah, contemporanei di Mou-Wang; altri missionari all'incontro affermano che il fatto cinese non si dee confondere col fatto giudeo, ed il sig. Pauthier, pensando come qualche filosofo cinese, che il nome di *Si-Wang-Mou* sia mascolino, congettura che non sia che la forma cinese del nome di S'akya-Mouni, soprannominato Budda nell'India, e Fo nella Cina, il quale viveva altresì a quell'epoca. Checchè ne sia, gli annali cinesi raccontano che Mou-Wang ricondusse dall'occidente uomini d'arte (koung-jin), coll'aiuto dei quali edificò nuovi palazzi e magnifici giardini.

Gli Kiouan-Joung (cani di barbari), vinti da Mou-Wang, gli diedero in tributo grandi sciabole a due tagli, chiamate *houen-ou* (protettori), e stoffe dette *ho-hoan* (che si nettano col fuoco). E sono verosimilmente tele d'*amianto,* che i Greci raccontano essere state note ed usate dai Brahmani anacoreti dell'India.

Sotto *Li-Wang,* v'ebbe una gran rivoluzione del popolo. Tutta la famiglia reale, di trecento persone, fu esterminata. Non si salvò che il re, che ebbe modo di fuggire, ed il più tenero de'suoi figliuoli, che un ministro sottrasse al furore del popolo, abbandonandogli il proprio figliuolo, che fu preso in iscambio dell'erede del trono. Più tardi lo fece riconoscere dai mandarini sotto il nome di Siouen-Wang (re proclamato). Questo fatto storico è il soggetto del dramma cinese conosciuto sotto il nome dell'*Orfano della Cina.*

L' istoria cinese rammenta molti ecclissi di sole osservati dall'anno 722 fino all'anno 480 prima dell'era nostra. Uno di questi ecclissi, che corrisponde al tre di febbraio del 625, sembra esser quello che fece cessar la battaglia fra i Lidi e i Medi, sotto al regno di Ciassarre.

Alla morte di Mou-Koung, gran vassallo custode delle frontiere del Chen-Si, un figlio di questo principe, il suo carro, tre fanciulli della sua famiglia, alcune tigri incatenate, che marciavano al suo seguito, furono seppellite con lui. In tutto furono seppellite centosessantasette persone. Quest'usanza, che era considerata come cosa ordinaria, sembra esser d'origine scitica. Erodoto infatti ci narra che, alla morte d'un re scita, s'interravano con lui una delle sue mogli, un coppiere, un cuoco, uno scudiere, un segretario, un usciere, che prima venivano uccisi; vi si aggiungevano sei cavalli e una scelta de'suoi arredi i più preziosi. I Franchi avevano conservato quest'uso entrando nella Gallia. E dura il medesimo tuttora presso molti popoli dell'Asia, ma non ha potuto allignare alla Cina.

Cominciando dal regno di Siouen-Wang, l'autorità dei *Tcheou* si venne di giorno in giorno sminuendo. Non era oramai più che una successione di regni ravvolti nell'anarchia di misfatti, d'assassinii, di disordini d'ogni specie, di guerre continue, che si facevano i numerosi vassalli per ingrandirsi e per rendersi indipendenti. Otto fra i principali vassalli essendo governati da membri della famiglia im-

periale, questa avrebbe potuto mantenere la propria autorità sugli altri vassalli, in preda a continue divisioni, ma non era unita neppur essa, e molto tempo prima di soccombere non avea più forza di frenar le ribellioni e le guerre private. I Tartari del Nord e quelli dell'Ovest combattevano ora in proprio nome, ora pel nome dei proprii vassalli. Tutte le provincie furono devastate, l'istruzione pubblica fu negletta, l'*alto* ed il *basso*, vale a dire tutti gli ordini della società cinese, demoralizzati.... E come se nulla dovesse mancare all' immagine orientale del nostro medio evo, i vassalli corruppero le monete (1). Allora si fuse la piccola moneta per formarne pezze più grandi coll'impronta regia. Questa moneta troppo grande impediva i cambii, epperciò si trovò una specie di carta monetata, biglietti di banco, o di convenzione, di cui ciascun contraente si pigliava la metà onde prevenir le frodi. Quando, un secolo dopo, i biglietti a ordine furono definitivamente introdotti, si adoperarono pér queste convenzioni le *pelli* di cervi che si nutrivano nel parco interno del palazzo. La carta cinese non fu inventata che l'anno 220 prima dell'era nostra.

Per tal guisa, mentre l'impero era straziato da tanti disordini interiori, i Tartari lo minacciavano incessantemente su tutta la catena dorsale, che ne segna le frontiere al nord e all'ovest. Eglino domandavano alla Cina una parte del suo territorio per istabilirvi le loro dimore. « La casa reale è vicina a cadere. I fagiani dalle lunghe code (gli stendardi) dei Barbari del Nord (joung) si spiegano orgogliosamente nell'aria, non si possono impedire di giungere. Eglino si precipitano senza posa nelle pianure che separano i fiumi Tsi, Lo e Ho ». I Tartari, venti volte respinti, venti volte ricomparvero più formidabili: affine di opporre un argine all'invasione straniera, e di provvedere ad un tempo alla propria difesa, i grandi vassalli custodi delle frontiere costrussero ne'loro principati lunghe muraglie di notevole spessore, fiancheggiate di torri alla distanza di due tiri di freccia l'una dall'altra, affinchè da tutti i punti si potesse battere il nemico. L'unione di questé fortificazioni isolate formò più tardi la gran muraglia della Cina.

Per tal guisa la divisione ha penetrato in tutti gli elementi della feudalità cinese: questa forma sociale è vicina a disciogliersi. L'impero cerca a ricostituirsi sopra un'altra base, e questa base sarà ancora la medesima che hanno posata, dall'origine della nazione, gl'imperatori Yu, Chun e Yao. Questa tendenza istintiva dell'impero a tornare a'suoi principii, sarà efficacemente secondata nell'elemento religioso da Lao-Tseu (il vecchio fanciullo nato nel 604) e nell'elemento politico e sociale da Koung-Fou-Tseu (nato nel 551). Un articolo speciale sarà consecrato più tardi a questi due filosofi cinesi. Noi ci contentiamo per ora di ricordare che Lao-Tseu fece, come altra volta Wou-Wang, un viaggio al monte Kuen-Lun, verso

(1) Non conosce il medio evo chi crede che tutto fosse malvagità, disordini e confusione a quei tempi in cui nacquero. Si svilupparono quasi tutte le più generose instituzioni di cui si vanti la società moderna, ed in cui rendettero servizii eminenti alla causa dell'ordine e della libertà quelle stesse instituzioni, le quali, perchè di loro natura transitorie, furono abbandonate dopochè si costituirono su migliori principii le nazioni e le monarchie. L. C.

l'India; ove Pittagora si conduceva ai medesimi tempi. Essi risalivano alla culla comune, sperando raccoglіervi, l'uno per l'Oriente, l'altro per l'Occidente, tutti e due egualmente demoralizzati, dottrine più pure e più conformi al destino morale del genere umano.

1° PERIODO, DAL VI° AL 1° SECOLO AVANTI GESÙ CRISTO. — (*Guerra dei Medi, Repubblica romana, Alessandro il Grande*). — *Continuazione della terza dinastia detta dei Tcheou.* — Gli *Undici* ultimi re.

Cicli	Prima di Gesù Cristo			
36	519	1° anno del regno di		*Keng-Wang.*
37	477	43°	id.	id.
»	475	1°	id.	*Youan-Wang.*
»	468		id.	*Tching-Ting-Wang.*
»	440		id.	*Kao-Wang.*
»	425		id.	*Wei-Lie-Wang.*

Osservazione. « Egli è soltanto sino a quest'anno 425 prima di Gesù Cristo, che alcuni critici esagerati, i quali non ebbero nè le cognizioni, nè i necessarii aiuti per poter chiarire i tempi anteriori, fanno cominciare la certezza d'una cronologia non interrotta e fissata per mezzo dei cicli, anno per anno. » AMIOT.

38	417	9° anno del regno di		*Wei-Lie-Wang.*
»	401	1°	id.	*Ngan-Wang*
»	375		id.	*Lie-Wang*
»	368		id.	*Hien-Wang*
39	357	12°	id.	id.
»	320	1°	id.	*Thchin-Tse-Wang.*
»	314		id.	*Nan-Wang*
40	297	18°	id.	id.
»	256	Il 59° anno del regno di *Nan-Wang*, i *Tcheou* sono estinti.		

Dal regno di Keng-Wang in poi, la forma feudale si scompone ogni dì più; si può già presentire la prossima riunione in una mano sola di tutti i membri sparsi del grande e vecchio impero cinese. Il numero degli Stati vassalli diminuisce poco a poco. Siang-Wang, principe di Thsin, avendo distrutto ed umiliato i suoi rivali, rendette Nan-Wan, suo sovrano, spettatore impotente del suo ingrandimento e dei suoi trionfi. Frappoco non dissimulò più i suoi progetti: egli offrì solennemente i suoi sacrificii al Sovrano Supremo (Chang-Ti), arrogandosi per tal guisa una prerogativa che appartiene esclusivamente al re dinastico. Nan-Wang fu costretto ad implorare la clemenza del vincitore, che gli assegnò una città per farvi dimora.

Quarta dinastia detta dei Thsin. — Questa dinastia conta *sette* sovrani.

Cicli	Prima di Gesù Cristo	
»	255	Impero dei *Thsin*; 52° anno di *Siang-Wang.*

Cicli	Prima di Gesù Cristo			
40	250	1° anno del regno di		*Hiao-Wen-Wang.*
»	249		id.	*Thouang-Siang-Wang.*
»	246		id.	*Wang-Tching.*
41	237	10°	id.	id.
»	221	26°	id.	*Thsin-Chi-Hoang-Ti*

Osservazione. «Sino allora gl'imperatori della Cina s'erano accontentati del titolo di *heou* (principe), di *wang* (re) o di *ti* (imperatore); ma questi prese l'augusto titolo di *hoang-ti*, che significa sovrano signore, imperatore supremo, e quanto si possa dire di più grande. I suoi successori conservarono questo fastoso titolo fino ai giorni nostri. Il titolo di *thian-tseu* (figlio del cielo) dinota la subordinazione, e la subordinazione la più assoluta, qual è quella del figlio verso il suo genitore: il titolo di *hoang-ti* indica un'autorità assoluta e perfettamente indipendente. Quest'imperatore si è quello che consegnò alle fiamme i libri e perseguitò i letterati.» AMIOT.

»	209	1° anno del regno di *Eulh Chi-Hoang-Ti.*

Osservazione. Il nome di questo imperatore significa propriamente il secondo imperatore del mondo. L'orgoglio dei *Tsin*, che gli aveva indotti a credere che la loro stirpe avrebbe perpetuamente governato l'impero, fu tosto abbassato dagli *Han*, che non tardarono ad impossessarsene.

»	206	1° anno del regno di	*Tsou-Pa-Wang.*
		id.	*Han-Wang*, capo della dinastia degli *Han.*

Alcuni principi feudatari non volendo riconoscere la sovranità di Sian-Wang, si dovette combattere ancora trentaquattr'anni per atterrare il sistema feudale. Eserciti numerosi si distrussero a vicenda. Il re di Thsin capitanava 600,000 uomini, quando marciò contro ai nemici che non erano meno numerosi; era l'anno 221 prima dell'era nostra. Essendo stato vincitore, egli prese il titolo di *Thsin-Chi-Houang-Ti.* (primo sovrano assoluto della dinastia Thsin),

Il re di Thsin non ristrinse i mutamenti del nuovo regno al proprio nome, ma gl'introdusse nell'amministrazione civile, nelle leggi e fin ne'costumi del vecchio impero. Egli ordinò un disarmamento generale. La sua capitale Hien-Yang, nel Chen-Si, diventò un grande arsenale, e la dimora de'suoi più famosi guerrieri. Egli fece costrurre un immenso e sontuoso palazzo, che rappresentò nelle sue divisioni principali i palazzi e le ville di tutti i re vinti, e vi fece trasportare il loro mobile prezioso, le donne e gli eunuchi. Scompartì l'impero in trentasei provincie. Invece di darle in appanaggio ai parenti, agli amici, vi deputò governatori sotto gli ordini dei quali era un certo numero d'ufficiali incaricato d'aiutarli, di vegliar su loro, e di sorvegliarsi reciprocamente. Questo reciproco invigilarsi sussiste ancora, con qualche modificazione nell'amministrazione politica delle provincie. Per tutta l'estensione dell'impero costrusse grandi strade fiancheggiate d'alberi, con alberghi di distanza in distanza, pel comodo dei viaggiatori pedestri, delle vetture e degli equipaggi.

Nel medesimo tempo egli ordinava la formazione d'una novella statistica generale dell'impero che abbracciò, fin d'allora, tutta la Cina propria attuale.

Una rivoluzione esterna aveva cacciati i Tartari Hian-Yun (Turchi) dalle valli della Selenga. Essi eransi dispersi gli uni all' ovest fino al di là della catena del Bolor, alle sorgenti del Jassarte e dell'Oxus; gli altri al sud-est presso dei monti In-Chan (spina dorsale), al nord della provincia di Chen-Si. Aveano all'est i Toung-Hou (Sian-Pi), e all'ovest la grande nazione dei Yuè-Tchi. Dodici secoli prima dell'era nostra, un principe della dinastia *Hia* era rifuggito presso questi Hian-Yun, ed avea riunito sotto la sua autorità un certo numero di tribù. Questo gruppo crebbe sì fattamente, che formavano una nazione potente all'epoca della dinastia dei Thsin. N'ebbero il nome di Hioung-Nou (detestabili schiavi).

Il loro re, chiamato Tcheou-Man, spedì grandi eserciti di cavalli per devastare le provincie cinesi. Thsin-Chi-Hoan-Ti marciò contra essi con un esercito di 300,000 uomini, e li ricacciò nel deserto (214). Egli soggiogò ad un tempo i loro vicini Yuè-Tchi, e gli Ou-Sun. Questo avvenimento risuonerà sul Reno e fino ai Pirenei. Si fu allora ch'egli impiegò molti milioni d'uomini a riunire in una sola muraglia le difese che i vassalli avevano alzate sulle frontiere; la grande muraglia di dieci mila *li* (Wen-Li-Tchang-Tching) fu terminata nello spazio di dieci anni. Un milione d'uomini fu incaricato di custodirla. Queste trinciere, gigantesche come le costruzioni dell'India e dell'Egitto, furono inutili contro i Tartari, come le romane contro i Barbari. I materiali che vi furono impiegati, in terra, pietre, mattoni, masse di granito, basterebbero per cingere il globo di due muri di molti piedi d'altezza.

Thin-Chi-Hoang-Ti era un uomo nuovo che faceva cose nuove e grandi. I letterati non vedendo in lui che un tiranno che calpestava audacemente tutte le usanze e tutte le tradizioni, s'opposero costantemente a'suoi progetti sovversivi. Il primo ministro Li-Sse propose all'imperatore di liberarsi, una volta per sempre, da tale opposizione.

« Sono, diss'egli, i libri che ispirano ai nostri superbi letterati i sentimenti di cui menano vanto; togliamo loro i libri. Privandoli per sempre dell'alimento che nutrisce il loro orgoglio, noi possiamo sperare d'asciugar la feconda sorgente della loro indocilità. Eccettuando i libri che trattano di medicina e d'agricoltura, quelli che insegnano la divinazione per mezzo dei *Kona*, o delle linee di Fou-Hi e delle Memorie storiche della vostra gloriosa dinastia, dopo che ha cominciato a regnare negli stati di Thsin, comandate, o signore, che si dia da per tutto alle fiamme quell'ammasso di scritti inutili e perniciosi, da cui siamo inondati; quelli, soprattutto, ove i costumi, le azioni, le usanze degli antichi sono largamente esposte. Non avendo più sotto gli occhi quei libri di morale e di storia, che loro raffigurano enfaticamente gli uomini dei secoli passati, non avranno più la tentazione di rendersene servili imitatori; non ci apporranno più a delitto di non seguitarne pedestramente l'esempio. » L' imperatore rispose: « Si faccia come avete consigliato, ed il più presto possibile. »

L'editto incendiario ebbe esecuzione in tutto l'impero, sotto pena di morte (213).

Ma proscrivere il passato della nazione cinese, era lo stesso che annullare il principio vitale, la missione provvidenziale della potenza orientale. Infatti quel colpo di Stato non fu inutile; esso produsse un effetto contrario a quello che se ne aspettava; l' affetto alle antiche dottrine, che prima, attenuandosi, avea causato tante calamità, riacquistò subitamente l'antico vigore, e continuò l'opera sua più attivo che mai fosse stato. Si perdettero senza dubbio molti libri preziosi, ma furono salvati precisamente quelli contro ai quali era rivolto l' editto fatale. I Thsin, che non volevano data più antica di quella del loro regno, che dovevano regnar in eterno, sono vicini a sparir dalla scena.

Alla morte di Chi-Hoang-Ti, il capo degli eunuchi del palazzo imperiale volle gustare il piacere di governare: anticipava così sull'avvenire. Egli mandò un veleno al primogenito del primo imperatore augusto, principe ereditario, ed al valoroso generale, a cui l'imperatore era debitore di tutte le sue vittorie; egli diede il trono a Eulh-Chi, uno dei più giovani principi della famiglia imperiale; poi fece uccidere il ministro Li-Sse, suo complice, e Eulh-Chi, da lui creato imperatore. I discendenti dei grandi vassalli rivendicarono i loro dritti alla testa di numerosi eserciti. Due rivali sopravvissero alla lotta: Hiang-Yu, che ebbe il titolo di re usurpatore (pa-wang); e Lieou-Pang, prima capo di un piccolo villaggio, che fu riconosciuto re di Han (Han-Wang). Bisognarono ancora cinque anni e diciasette grandi battaglie campali, prima che la vittoria lungo tempo incerta pronunciasse il suo lodo. L'ultima battaglia essendo stata sfavorevole al re usurpatore, egli si diè la morte. Il re di Han rimase signor dell'impero; egli castigò l' eunuco, e ricevette dall'ultimo erede dei Thsin le insegne dell'autorità suprema. Egli pigliò il titolo di Tai-Tsou-Kao-Hoang-Ti (imperatore sublime ed augusto).

Per tal guisa, Thsin-Chi-Hoang-Ti operò nel mondo orientale una rivoluzione simile a quella che Alessandro aveva compiuta nel mondo occidentale un secolo prima. Questi due conquistatori li ridussero egualmente all'unità politica, non lasciando in mezzo che la Tartaria al nord e l'India al sud. Si scorge nei due conquistatori la stessa ambizione, la stessa grandezza di pensieri, le stesse mire, la medesima magnificenza fin nella tomba. Quindi una lotta consimile per la successione, un'egual sorte per la famiglia imperiale cinese, e per la famiglia imperiale macedonica. Un inglese possiede in oggi il solo pezzo che resta della tomba d'Alessandro.

Sette anni dopo la morte di Chi-Hoang-Ti, nulla rimase dell'ultima dimora che egli si era scelta sul monte *Li*. « Egli fece scavare la sua tomba inferiormente, dice uno scrittore cinese, fino alle *tre sorgenti*. Di sopra edificò un mausoleo che sembrava una seconda montagna, alto cinquecento piedi, e che girava attorno una mezza lega almeno. Dentro vi si vedeva un vasto sepolcro di pietra, dove si potea passeggiare così comodamente, come nelle sale le più capaci. Nel centro era una ricca bara, intorno alla quale ardevano lampade e doppieri nutriti con grasso umano. Nell'interno di questo sepolcro vedevasi, da un lato, uno stagno d'argento vivo, con sopra uccelli d'oro e d'argento; dall'altro, un corredo compiuto di mobili, d'armi

e di carissime gioie. Infine non si può spiegare con parole quanta era la magnificenza, così della bara e del sepolcro, come dell'intero edifizio. Non solo vi si erano spese somme enormi, ma ancora s' erano sacrificate più vite umane. Le mogli dell'imperatore che erano state infeconde, e le sue concubine, eranvi state obbligate a darsi la morte. Un gran numero d'arcieri e *diecimila* operai vi furono sepolti vivi. Questi stupendi edifizi non erano ancora finiti, quando il ribelle Hiang-Yu gli atterrò, non lasciando che la bara. Poco tempo dopo, un pastore cercando una pecora smarrita, vi lasciò cadere una favilla che s'accese ed arse la bara. »

I destini del mondo orientale furono affidati alla grande e potente dinastia degli Han, e quella del mondo occidentale all'impero romano. Questo e quella, ed anche i Barbari ed i Tartari, che sono tra mezzo, lavoreranno in comune, e a loro insaputa sullo stesso disegno, all'opera umanitaria.

Quinta dinastia, detta degli Han. Questa dinastia novera *trenta* sovrani, l'*undecimo* dei quali cessa di regnare il primo anno dell'era nostra.

Cicli	Prima di Gesù Cristo	
41	202	5° anno del regno di *Tai-Tsou-Kao-Koang-Ti*, ossia del sublime imperatore, primo capo della dinastia degli *Han*.
»	194	1° id. *Hiao-Hoei-Li.*
»	187	id. *Tao-Hoang-Heou-Liu-Chi*, o della altissima imperatrice *Liu-Chi.*
»	179	id. *Hiao-Wen-Ti.*
42	177	3° id. id.
»	163	1° anno *heou,* di *Hiao-Wen-Ti.*

Osservazione. « Da quest'anno 163 primo di Gesù Cristo, 17° del regno di *Hiao-Wen-Ti* in poi, non cessarono gl' imperatori cinesi di chiamare con nomi particolari gli anni del loro regno, e non si contarono gli anni che con sì fatto nome particolare. Così nell'istoria si dice: il tal fatto è succeduto il 3°, il 4° anno *heou*; è lo stesso che se si dicesse il 3° od il 4° anno dopo che *Hiao-Wen-Ti* diede agli anni del suo regno il nome di *heou. Heou* significa *dopo, in seguito,* ecc. »

AMIOT.

»	156	1° anno del regno di *Hiao-Ting-Ti.* Continuasi a dare agli anni il nome di *heou.*
»	149	id. tchoung, di *Hiao-Hing-Ti.*
»	143	id. heou, dello stesso.
»	140	id. kian-youan, di *Hiao-Wou-Ti.*
»	131	id. yoan-kouang, dello stesso.
»	128	id. youa-chouo, id.
»	122	id. youan-cheou, id.
43	117	6° anno youan-cheou, id.
»	116	1° anno youan-ting, id.
»	110	id. youan-foung, id.

Cicli	Prima di Gesù Cristo			
34	104	1° anno	tai-tsou,	di *Hiao-Wou-Ti*.
»	190	id.	thian-han.	id.
»	96	id.	tai-chi,	id.
»	92	id.	thing-ho,	id.
»	88	id.	heou-youan,	id.
»	86	id.	chi-youan,	di *Hiao-Thao-Ti*.
»	80	id.	youan-foung,	id.
»	74	id.	youan-ping,	id.
»	73	id.	pen-chi,	di *Hiao-Hiouan-Ti*.
»	69	id.	ti-kie,	id.
»	65	id.	yang-keng,	id.
»	61	id.	chin-kio,	id.
44	57	id.	ou-foung,	id.
»	53	id.	kan-lou,	id.
»	49	id.	hoang-loung,	id.
»	48	id.	tsou-youan,	di *Hiao-Youan-Ti*.
»	43	id.	young-kouang,	id.
»	38	id.	kian-tchao,	id.
»	33	id.	kinn-ning,	id.
»	32	id.	kien-chi,	di *Hiao-Tching-Ti*.
»	28	id.	ho-ping,	id.
»	24	id.	yang-chou,	id.
»	20	id.	houng-kia,	id.
»	16	id.	young-chi,	id.
»	12	id.	youan-yen,	id.
»	8	id.	soui-ho,	id.
»	6	id.	bian-ping,	di *Hiao-Ngai-Ti*.
»	2	id.	youan-cheou,	id.
»	1	2° id.	id.	

Ora una profonda e misteriosa inquietudine è sparsa su tutta la terra. Gli avvenimenti s'incalzano in Oriente come in Occidente. Si sente che l'umanità tocca un'altra era.

Ecco dunque il principio d'una nuova emigrazione generale dei popoli della pendice occidentale dell'antico continente. Gli uni dopo gli altri, e senza deviare, vanno precipitandosi verso l'Occidente. Gettiamo un colpo d'occhio sopra questi grandi e tumultuosi spettacoli.

Il punto di partenza è ai monti Nan-Chan, punto di contatto della razza gialla e della razza bianca sopra la catena dorsale del globo.

La potenza degli Hioung-Nou s'era notevolmente accresciuta sotto Theou-Man, loro primo Tchen-Yu (tanjou, khan, o re). Me-The, seguitando i progetti del padre,

pervenne ad insignorirsi di tutta la Tartaria cinese attuale. I suoi perpetui nemici, gli Yuè-Tchi, suoi vicini ed alleati dei Cinesi, lo molestavano. Profittando delle guerre civili da cui era diviso l'impero dopo la morte di Chi-Hoang-Ti, egli assalì gli Yuè-Tchi e gli disperse (201). Dopo averli inseguiti assai lontano verso ponente, tornò all' est, invase la Cina, e racquistò le frontiere e le fortezze che gli erano state tolte nell' ultima guerra. L'imperatore Kao-Tseu venne ad incontrarlo, e fu bloccato colla sua armata per sette giorni continui alla montagna Peteng nel Chen-Si; e non ottenne la pace, se non a condizione di dare in isposa al khan dei Hioung-Nou una principessa della famiglia imperiale. Kao-Tseu accondiscese: « In niun tempo l'impero del mezzo soffrì, dice uno storico cinese, un'onta più grande: esso ha perduto da quel tempo il suo onore e la sua dignità. »

Questa dispersione degli Yuè-Tchi è un fatto primordiale: qui ricominciano i ricacciamenti successivi di quegli sciami di genti che si precipitarono sull'Europa, e finirono col rovesciare, nel quinto secolo dell'era nostra, l'impero romano.

« Questi popoli, dice Ma-Touan-Lin, formavano dapprima una nazione errante, al seguito de'suoi armenti, la quale cangiava di dimora come gli Hioung-Nou. Contavano almeno centomila arcieri; dimodochè, confidandosi nelle proprie forze, dispregiavano gli Hioung-Nou. Essi abitavano allora fra Thun-Hoang (Cha-Cheou) e Kilan (regione del Khou-Khou-Noor). Il tanjou Me-The assalì gli Yuè-Tchi, ed il tanjou Lao-Chang uccise il loro re, e fece una coppa del suo cranio. Allora gli Yuè-Tchi s'allontanarono, passarono all'occidente del Wan (il Khokand attuale), sconfissero i Ta-Hia (Dahae), gli soggiogarono e stabilirono la dimora del loro sovrano al nord del fiume Wei (Oxus). Il re dei Sai (Saqui) si trasferì al mezzogiorno, e pose le sue stanze nel Ki-Pin (Cofena). Le tribù degli Sai si divisero e si dispersero in modo da formar qua e là diversi regni. Una parte di quelli che non poterono seguitarli rimasero nelle montagne del mezzodì, in mezzo ai Kiang (Tibetani), e si chiamarono i piccoli Yuè-Tchi. »

« Essi divisero il paese dei Ta-Hia in cinque governi con altrettanti capi. »

Per tal guisa tutte le contrade irrigate dall'Ili, dall'Jassarte e dall'Oxus furono sconvolte dall'arrivo dei Yuè-Tchi appresso ai loro fratelli d'origine e di lingua, i Saqui e i Dahae, reliquie dei primi sciami germanici che erano penetrati lungo tempo prima in Europa. Essi obbligarono quindi i Messageti o Alani a ritirarsi ben tosto fra il Don e il Dnieper, all'est della grande nazione dei Goti, che stendevasi allora dal mar Nero fino alla Scandinavia, tutto al lungo d'Europa, nella quale Scandinavia Pythèas di Marsiglia li visitò verso l'anno 350 prima dell'era volgare. Al nord-est stavano i Finnesi; avanti a loro i Teutoni ed i Cimbri; e al sud-est i Traci, i Triballi, i Daci e gli Illirii, Slavi meridionali le cui tribù stendevansi fino in Italia; e gli Unni conosciuti da Erodoto sotto i nomi di *Phenni* e di *Chuni*, 450 anni avanti Gesù Cristo.

Nell'anno 165, gli Hioung-Nou ruppero i trattati, e cominciarono le loro depredazioni nelle provincie settentrionali della Cina.

« Wou-Ti fu informato dell'emigrazione degli Yuè-Tchi, e delle cagioni d'odio

che avevano contro gli Hioung-Nou, dei quali non avevano potuto vendicarsi. Nel pensiere di sperdere la potenza dei Barbari, egli mandò Tohang-Kian in ambasciata presso gli Yuè-Tchi (126); ma a quell'epoca gli Yuè-Tchi già s'erano impadroniti del paese dei Ta-Hia. Essi possedevano una contrada ricca e fertile, e non si curavano di cominciar nuove corse. Essi erano in una condizione molto prospera, e trovandosi molto lontani dagli Han (Cinesi), non conservarono affetto verso di loro. Tchang-Khian seguitò il re degli Yuè-Tchi, ma non avendo potuto ottenerne una risoluzione, se ne tornò. »

Gli Yuè-Tchi erano in realtà in buono stato. Aveano mandato aiuti di truppe agli arsaci dei Parti, Mitridate I e Fraate II suo successore, onde svilupparsi per sempre dagli assalti dei Greci di Siria (131). Fraate II non avendo attenuto loro le promesse fatte, fu ucciso (128). Ne seguitò una guerra lunga ed accanita, che finì prosperamente per gli Yuè-Tchi, divenuti una nazione grande e potente. Tutti questi popoli Germani e Slavi dell'Asia, questi *Yuè-Tchi*, *Tu-Ti* o *Juti*, sono stati conosciuti dai Greci e dai Romani sotto i nomi di *Sciti*, *Geti*, *Yuti* o *Juti*.

Due grandi orde guerriere degli Yuè-Tchi si spiccarono ben presto dal corpo principale della nazione. L'una s'avviò verso l'occidente, e si stabilì in Europa nel Chersoneso cimbrico (Danimarca), a cui diedero il nome di Jut-Land (paese dei Juti). Questi uomini dai capelli rossi e dagli occhi azzurri, spedirono più tardi colonie nella Gran Bretagna. I Cimbri scacciati dalle loro sedi (113) discesero al sud-ovest, devastando tutti i paesi che attraversavano, schiacciando tutte le legioni romane che venivano loro incontro. Secondo l'uso di tutti i Barbari emigranti, i guerrieri a piedi e a cavallo marciavano alla testa, veniva quindi il bestiame, e finalmente, sopra carri (1), tutti quelli che non erano atti a combattere, vecchi, donne e fanciulli. Andavano a Roma a chiedere terreni onde stabilirvi le loro dimore. Mario finalmente loro *ne diede* in Provenza nei campi di *Pourrières*, vicino a Aix (102), e in Italia nel campo *Radiano*, presso a Vercelli (101).

Tal fu la sorte dell'emigrazione de' Barbari che la Provvidenza metteva in moto dalle frontiere della Cina fino alle Alpi. I Barbari saranno eredi dell'impero romano come i Tartari dell'impero cinese, quando tutti gli elementi umanitarii che si elaboravano nei due mondi saranno sufficientemente preparati.

L'altra orda guerriera degli Yuè-Tchi, scendendo al sud-est, distrusse il regno greco della Battriana (126), e passò poscia nell'India che soggiogò fino al Gange. Questi Yuè-Tchi ne furono cacciati verso l'anno 56 prima di Gesù Cristo, dal gran rajah Vikrama-Ditya, la cui potenza era tale, che toglieva e rendeva, a suo piacere, la potenza attrattiva alla calamita, e che dall'alto delle sue mura fulminava i nemici colla sua *folgore artificiale*, Gli Yuè-Tchi vi tornarono al principio dell'era nostra, misero a morte tutti i rajah, e rimasero padroni per ducent'anni di quelle

(1) Questi Cimbri stabilirono nel loro passaggio posti militari chiamati nel loro idioma *At-uath* ovvero *At-Uuacht*, che vuol dire *alla guardia*, vocabolo che i romani hanno conservato con quello di *Atvata*, *Atvatuca* e *Atvalca*. Erano campi fortificati; vi deponevano il loro bagaglio e le spoglie de' nemici, lasciandovi una guernigione *At-Uuath*, *At-Uuacth*. Così gli *Atwatici* erano gli uomini dell'*Atwacht*.

belle e ricche contrade. Il buddista cinese Fa-Hian incontrò, l'anno 500 dell'era nostra, le ultime tribù germane sulle rive dell'Indo, guerreggianti ancora cogl'Indiani pel possesso del magico *Vaso d'oro* di Budda (1).

Torniamo alla Cina. L'imperatore Won-Ti, impaurito dalla potenza degli Hioung-Nou, fece alleanza cogli Ou-Sun, che erano rimasti vicino ai piccoli Yuè-Tchi sulle rive dell'Houang-Ho. Nell'anno 121 li assalì, li vinse in molte battaglie ordinate. Continuando le sue conquiste a ponente, padroneggiò il gran deserto di Kobi, fino alle montagne del Bolor. Egli vi stabilì la sede di un governo militare, composto di 36 Stati particolari; vi condusse e vi costrusse città.

Era intorno all'epoca delle spedizioni di Silla in Asia.

Per tal guisa, il mondo orientale ed il mondo occidentale s'innoltrarono, a loro insaputa, l'uno verso l'altro. Li divide il solo regno dei Parti. Esso servirà d'intermezzo fra il Thsin, la Cina e il Ta-Thsin, la grande Cina (l'impero romano); e, da quell'epoca, gli Annali cinesi registreranno curiose notizie sulla geografia, l'istoria, l'industria, i costumi de' nostri antenati rimasti in Asia, e di tutte le nazioni asiatiche. Vediamone qualche frammento contemporaneo.

« Il *Ta-Wan* (Khokand) produceva magnifici cavalli, cavalli che sudavano sangue. L'imperatore Wou-Ti spedì messaggi al re con danari ed un cavallo d'oro, per avere uno di quei cavalli. Ma il re, fidandosi sull'estrema distanza in cui si trovava dalla Cina, fece ammazzare gli inviati. L'anno 104 prima dell'era nostra, il generale Li-Kouang-Li recò la guerra nel Ta-Wan. Gli abitanti tagliarono la testa alla vedova del loro re, e donarono dei cavalli ai Cinesi. Questi pigliarono molte diecine di cavalli della razza più rara, e tremila stalloni di cavalli di seconda qualità: quindi posero sul trono un uomo del paese di Wan, chiamato Mei-Thsai, e pattuirono che ogni anno darebbe un tributo di cavalli. I Cinesi si ritirarono infine dopo aver fatto la raccolta dell'uva e del *mou-sou* (specie di trifoglio). Questa guerra durò sei anni.

« Il *Ki-Pin* (Cofena o Cabul) è un paese piano e temperato. Vi si trova il mou-sou, con altre piante; gli alberi principali sono il than-hoai, specie di frassino, il thsin, il bambù, una specie d'albero a vernice, tutte sorta d'alberi da frutta, la vigna, ecc. Si concimano le terre coltivate ed i giardini. I terreni bassi ed irrigati producono riso. Nell'inverno servono d'alimento erbaggi crudi. Gli abitanti sono industriosi, abili a scolpire, a cesellare, a costrurre palazzi, a tessere, a ricamare, a far stoffe intrecciate; mostrano particolar eccellenza a cucinare, a formare vasi d'oro, d'argento, di rame e di stagno. Hanno mercati periodici e botteghe come ha la Cina. Coniano monete d'oro e d'argento che portano nel dritto l'immagine d'uomo a cavallo, e nel rovescio una testa umana. Il regno di

(1) L'istoria del *Vaso d'oro* di Budda, che i poveri giungono a riempiere con qualche fiore, mentre i ricchi ne potrebbero mettere mille e diecimila grandi misure senza riempierlo, questa graziosa novella è quasi altrettanto commovente che la nostra vecchia leggenda francese del *Barizel*, tinozza maravigliosa che non possono riempire tutte le fontane, tutti i fiumi, tutti i mari, e che una lacrima di pentimento riempie e fa riboccare.

Ki-Pin è un paese ricchissimo, di gran traffico, e profittevole ai commercianti. Leggi severe mantengono il buon ordine nello Stato. L' omicidio ed il furto sono puniti di morte. V' hanno molti riti superstiziosi. Nel Thsoung-Ling (montagne azzurre) v'hanno popolazioni che adorano il Dio del cielo. I loro riti sono ricercatissimi. Essi costruiscono edifizii d'oro e d'argento. Il re porta un berretto a guisa di testa di bue, e siede sovra un trono d'oro, costrutto a foggia di cavallo.»

« Il paese degli *Asii* (Bukhara) rassomiglia a quello di Cofena. Vi si contano 40 grandi città e mille casati. I soldati più coraggiosi sono chiamati *To-Kiei*, guerrieri. Vi si batte una moneta d'argento che mostra, da un lato la testa del re, e dall' altro la figura di una donna. Quando il re muore si cambia la moneta. I mercatanti viaggiano su barche e su carri. In tutti i paesi vicini è in uso un cuoio su cui si scrive in linee transversali per formar libri e cronache. Adesso tutti i libri dei Barbari d'Occidente sono scritti a linee transversali, e non verticalmente (come nella scrittura cinese). Il cuoio di cui si parla è una pelle che non è stata mollificata (pergamena).

« Quantunque fino all'occidente dei paesi dei Wan, fino a quello degli Asii si parlino idiomi diversi, tuttavia hanno analogia l'uno coll'altro, e gli abitanti s'intendono fra di loro.

« L'imperatore Wou-Ti fu il primo a mandar ambasciatori fin presso gli Asii. Il re degli Asii mandò alcuni cavalieri ad incontrarli fino alla frontiera orientale de'suoi Stati, nella città di Mou-Lou, che si chiama il paese dei piccoli Asii. Essi pigliarono il loro cammino al nord e passarono per molte diecine di città, i cui abitanti dipendono tutti gli uni dagli altri, e che mandarono deputati al seguito degli ambasciatori cinesi, i quali offrirono in tributo grandi uccelli, ovi e saltimbanchi li-kian (romani).

« Gli abitanti del regno di *Khang-Kin* (Samarcanda) hanno gli occhi affossati, il naso prominente ed una folta barba. Sono tutti destri mercanti. Molti Barbari vanno nel loro paese affine di permutar cavalli. Vi si vedono grandi e piccoli tamburi, chitarre, liuti a cinque corde, flauti di molte maniere. Essi adorano Fo (Budda), e compongono libri in lingua barbara. I piccoli fanciulli dell'età di cinque anni si fanno studiare nei libri; quando sono grandicelli si mandano ad apprendere a mercatare. Il cominciamento dell'anno è fissato colà al primo giorno della sesta luna. In quel giorno il re e tutti gli altri fino agli uomini della plebe, vestono abiti nuovi, si tagliano i capelli e la barba, e vanno in una foresta che trovasi all'oriente della città per trar d'arco a cavallo. Quando si vuole impor termine a quell'esercizio, si sospende una pezza d'oro innanzi ad un foglio di carta, e colui che la colpisce traendo, ha per tutta la giornata il titolo di re.

« Essi adorano lo spirito divino, e si mostrano zelantissimi nel culto con cui l'onorano. Raccontano che il figliuol di Dio è morto alla settima luna, e che le sue ossa si sono perdute. In ogni mese le persone dedicate al culto, ed in quel mese soprattutto, anche gli altri abitanti, senza distinzione, compaiono in robe

di lana nera coi pie' nudi, battendosi il petto e mandando grida acute e torrenti di lacrime. Trecentocinque persone, uomini e donne, gettano dell'erba, e corrono i campi cercando le ossa del figliuolo di Dio. Questa cerimonia dura sette giorni.

« Fuor della villa regia hannovi ducento famiglie che si dedicano particolarmente alla cura dei funerali. Essi costruiscono padiglioni, in cui nudriscono cani. Quando alcuno muore, esse vanno a pigliarne il cadavere, lo portano in uno di questi padiglioni e lo fanno divorare dai cani. Quando non vi ha più carne, raccolgono le ossa e le seppelliscono, ma senza riporle in una bara.»

Dopo che l'impero cinese si estese nell'Asia centrale, le sue corrispondenze coll'Occidente si moltiplicarono, ed il suo interno sviluppo progredì più rapidamente. Una flotta numerosa (lou-tchouan, vascelli con appartamenti sul ponte) avea soggiogate le coste orientali dell'impero fino a quel punto indipendenti. Il commercio e l'industria fiorivano. Grandi lavori pubblici erano stati eseguiti; si erano costrutti ponti sospesi in ferro, ponti volanti d'un solo arco, ponti di più archi l'un sopra l'altro per unir montagne disgiunte da abissi. Questi ultimi si vedono ancora nella provincia del Chen-Si, e si possono paragonare al ponte del Gard presso a Nîmes. Dopo la rivocazione dell'editto di proscrizione contro i libri, un gran numero di personaggi distinti nelle lettere, nella storia e nella scienza del governo aveano illustrato la dinastia degli *Han*.

Ma se si vuol conoscere qual si fosse a quell'epoca la condizione morale della Cina, si legga la rimostranza fatta all'imperatore Youan-Ti da nn filosofo, 48 anni prima dell'era nostra.

« Nei tempi antichi tutto era determinato con certe regole. Nel palazzo dei nostri imperatori, le donne non erano più che nove; il numero dei cavalli, d'otto: le mura erano pulite e bene intonacate, ma senza ornamenti; il legno era lucido e ben levigato, ma senza sculture. La stessa semplicità si scorgeva nei loro carri ed in tutti i loro arredi. Il loro parco non avea che qualche lega d'estensione ed era aperto ad ogni condizion di persone. Si pagava agli imperatori la decima (*il decimo del prodotto*) delle terre. Niun altro utile n'andava loro. Ciascuna famiglia dava *tre giornate* d'uomini all'anno; non vi erano altre servitù. Cento leghe di paese costituivano il domininio imperiale (vedi pag. 69); dell'altre terre dell'impero si pigliava la decima. Tutte le famiglie erano nell'agiatezza, e si celebravano a gara quei tempi fortunati con armonici canti.

« In tempi vicinissimi ai nostri, si sono veduti i nostri antenati Kao-Tsou, Wen-Ti e King-Ti, imitare con qualche diligenza l'antichità. Non aveano più che dieci mogli; i cavalli delle loro scuderie non erano più che cento. L'imperatore Wen-Ti è quegli che si è accostato di più alla semplicità antica. I suoi abiti erano grossi tessuti di semplice lana, la calzatura di cuoio non lavorato. Mai non si videro oro, argento o sculture sopra i suoi mobili. Ma le cose son ben cangiate di poi. Non solo ciascun imperatore ha soverchiato in fatto di spese i suoi predecessori, ma il lusso è penetrato in tutti gli ordini dell'impero. Gareggiano di begli abiti, di

eleganti calzari, di gentili spade e di perfette sciabole. Infine ciascuno usa, senza riguardi, ciò che altra volta era riservato all'imperatore: ed infatti quand'egli dà udienza, o esce per qualche cerimonia, chi non lo conosce di persona, difficilmente potrà distinguerlo. È questo in verità un gran disordine; e il maggior disordine è il non avvedersene.

« Altra volta, come adesso, si fabbricavano nel regno di *Tsi* le stoffe ed i panni per la corte. Tre uffiziali erano deputati sopra questa materia, e bastavano, perchè i detti panni non formavano più che dieci grosse balle. Ora (48 anni avanti l'era volgare), per causa di questi panni, sono occupati nello stesso regno uffiziali ed operai senza numero. Questa sola spesa importa a qualche centinaio di mille oncie d'argento (1) all'anno. A Chou e Kouang-Han si lavorano per la corte i mobili d'oro e d'argento. La spesa è di cinque milioni di oncie d'argento (circa 35,000,000 di franchi). Bisognano cinquanta milioni d'oncie d'argento all'anno (350,000,000 di franchi) per stipendiare alla vostra corte gli intendenti delle vostre opere e gli artigiani che impiegano, sia per voi, sia per l'imperatrice. Voi nudrite nelle vostre scuderie circa diecimila cavalli; essi consumano un'enorme quantità di biade. Escono frequentemente dall'appartamento dell'imperatrice, ed io stesso l'ho veduto più volte, mense non solamente ricche e ben servite, ma cariche di vasellame d'oro e d'argento. Sono doni ch'ella manda a questo e a quello, e spesso a persone a cui non s'affà cotanto onore. Le spese dell'imperatrice sono grandissime, e intanto il popolo è nella miseria. Un gran numero de' vostri poveri sudditi muore di fame. Molti rimangono senza sepoltura e diventano pasto dei cani, e ciò mentre le vostre scuderie sono piene di cavalli nutriti di grano, così grassi e così briosi per la maggior parte che, sia per farli dimagrare, sia per educarli, è necessario di farli passeggiar tutti i giorni per affaticarli alquanto. Le cose debbon esse continuar su questo piede sotto un principe che il cielo, innalzandolo al trono, ha costituito il padre e la madre del suo popolo? Il cielo sarebbe mai cieco?

« Per quello che concerne la vostra dinastia, egli è propriamente sotto Wou-Ti che cominciarono le spese eccessive. Egli fece cercare per tutto l'impero il più gran numero che potè di fanciulle giovani ed avvenenti, delle quali riempì il suo palazzo. Se ne annoverarono parecchie migliaia. Sotto al regno di Tchao-Ti, giovane e debole, il ministro Ho-Kouang ebbe tutta l'autorità. Questo insensato, dopo aver ammassato nel suo palazzo monti d'oro, d'argento e di gioie, fece venire da ogni parte un gran numero d'uccelli, di pesci, di tartarughe, di buoi e di cavalli straordinarii, di tigri, di leopardi e d'altre bestie feroci per mettere negli stagni ed in un serraglio nell'interno del palazzo, destinato ai solazzi delle donne . . . .

« Da quel tempo in poi, il male non ha fatto che crescere. Sotto Siouan-Ti si gareggiava a chi avesse più donne. Vi furono grandi dell'impero che n'ebbero cento;

(1) L'oncia d'argento cinese vale un po' più di sette franchi della nostra moneta.

e così tutti i ricchi. Nell'interno dei palazzi vedevansi stuoli di donne occupate a piangere il loro destino e ad imprecare; fuori, moltitudine d'uomini inutili. Un uffiziale, per esempio, di grado mediocre, intratteneva per suo sollazzo alcune decine di commedianti. Il popolo intanto soffriva. V'era gran mortalità; e si sarebbe detto che si pigliavan l'impegno di popolare i sepolcri e di spopolare l'universo. Il male cominciò dalla corte, ma diventò quasi universale. Ecco in quale stato sono ridotte le cose, ed io non posso pensarvi senza il più profondo dolore.

« Scongiuro V. M. d'imitare i virtuosi imperatori antichi, e qualcuno de' vostri antenati; di diminuire di due terzi le spese della vostra corte, in quanto ai mobili, agli abiti, agli equipaggi. Il numero de' figliuoli che voi potete sperare, non dipende dal gran numero delle vostre mogli. Voi potete sceglierne su questo numero una ventina delle più virtuose, e rimandar le altre a cercar dei mariti. Bastano quaranta cavalli nelle vostre scuderie. Di tutti quei parchi così sterminati, serbatene, se vi piace, uno per voi. Date tutti gli altri a coltivare al povero popolo. In un tempo di sterilità e di miseria come questo, i risparmi che vi propongo non vi sembrano essi indispensabili? Potete voi non intenerirvi alla vista dei patimenti de' vostri popoli, e non pensare efficacemente a sollevarli? Rispondereste in tal guisa alle intenzioni del cielo? Questo cielo, quando fa nascere dei re, lo fa per la felicità dei popoli. La sua intenzione non è già quella di porre un uomo in condizione d'abbandonarsi sfrenatamente a tutti i piaceri. « *Non presumete troppo,* dice il *Libro dei versi* ai regnatori, *di ciò che il cielo ha fatto in favor vostro; possono sopraggiungervi disgrazie terribili. Regnar come si debbe non è cosa tanto facile. Il Sovrano Supremo vi va scrutando ben davvicino.* »

L'impero cinese non ebbe dunque da invidiar nulla all'impero romano. Due vasti sistemi di dispotismo, di rapine e d'iniquità, si stendeano simmetricamente l'uno dall'ultimo Oriente, l'altro dall'ultimo Occidente, fino ai luoghi ove le sorgenti dell'Eufrate scaturiscono dalla catena di montagne che unisce i due mondi. Erano gli ultimi sforzi, le ultime magnificenze del politeismo, che celebravano ad un tempo il *kin* cinese e lira latina.

Al nord, passavano i figli del deserto.

Al sud, i poeti della corte d'Oudjein nel Malvah, traevano dal liuto indiano i suoni i più soavi ed i più puri; Jayadevas nelle sue elegie pastorali, e Kalidasas nella sua graziosa Sakountala. Nel medesimo tempo, il bramino Amera-Singa componeva il suo celeste dizionario sanscrito, secondo l'ordine delle radici ed il *valore ideologico di ciascuna lettera...* Lessico superiore a tutti i lessici conosciuti in qualunque siasi idioma. Non erano quelle le ultime voci poetiche e dotte dell'India antica. Imperocchè tutto periva col politeismo: le sue società, le sue arti, la sua filosofia, le sue lingue. Ed era giustizia: il politeismo avea tutto analizzato, ma tutto risolto erroneamente. Avea disconosciuto il principio di ogni verità; in conseguenza non avea trovato nè la verità intellettuale, nè la verità morale, nè la verità sociale.

Al postutto, la verità non può essere cosa umana, cioè divisibile, peritura, finita; invece, essendo una, cattolica, eterna, ella procede da Dio; Dio solo può darla.

Anzi, per essere incontestata e feconda, ella dee presentarsi come un'affermazione e non come un dubbio, come una credenza e non come un'opinione o come una meditazione; senza del che non potrà diventare un fatto, nè realizzarsi. Bisogna dunque che Dio la proclami.

Un'altra era comincia per l'umanità. Il buddismo (1) apparisce nel mondo orientale, il cristianesimo nel mondo occidentale, il maomettismo (2) un po' più tardi si pianterà in mezzo a loro; argine momentaneo contro le invasioni di tutte e due le religioni; poichè i tempi non erano ancor giunti, e bisogneranno molte prove ancora!

Ora, tutto ciò che v'ha nell'umanità, tutto ciò che si sviluppa nella medesima, per lei ed in favore di lei, dovrà necessariamente muoversi sotto l'influenza dell'*unità di Dio*, proclamata unitamente da Budda, da Gesù Cristo e da Maometto: da Budda, nell'eternità del nulla (*nirvana*, panteismo mistico); da Maometto, nell'eternità della vita materiale; e da Gesù Cristo, nell'eternità della vita spirituale.

Di queste tre religioni le due prime si svolgeranno come la storia dell'umanità; la terza si propagherà e brillerà in tutta la sua luce, e formeranno tre divisioni ben distinte nel campo della civiltà; combatteranno fuori di sè in sè medesime, e poi ciascuna di esse contro le altre due. Bisogna che si trovino a dure prove su questa terra, su cui tutto è prova.

E che credete voi dunque che v'abbia anche adesso, in fondo del prodigioso sviluppo delle scienze, dell'industria e del commercio, in fondo dei moti politici che agitano tutti gli spiriti, delle inquietudini sociali che muovono tutti i cuori, in fondo delle grandezze e delle miserie umane? Tutto sulla terra gravita verso la verità; ora in tutto quello che succede sotto i nostri occhi, non si tratta niente d'altro, fuorchè del regno universale della parola di Cristo. Già il buddismo s'involge nella sua essenza, il nulla, ed il maomettismo muor di languore sui divani della sensualità, mentre il cristianesimo cattolico, come la verità eterna che Gesù ha rivelata, abbraccia coll'onnipotente sua forza, e assimila il mondo intero.

Le idee religiose, non abbastanza forse esaminate nella loro essenza, sono fondamentali nella vita delle nazioni, come in quella degli individui, perchè costituiscono le relazioni le più elevate tra Dio e l'umanità. Non si è abbastanza ripetuto, che se la Provvidenza ha sola il secreto delle vie, per le quali la razza umana inceda, v'ha tuttavia nelle anime un desiderio spontaneo, incessante, ora soggetto, ora no, alla coscienza di giungere in fine al loro destino; ciascun periodo umanitario è un passo verso quelli.

(1) Il riformatore del brahmanismo, S'akya-Mouni (S'akya il pio penitente) soprannominato Budda, in cinese Fo (l'intelligenza), nacque nei contorni di Ouda e di Lucknow, al nord dell'India, l'anno 1029 prima di Gesù Cristo. Questa data ammessa dai Cinesi merita gran confidenza, perchè corrisponde colla cronologia dei successori di questo legislatore. — Lungo tempo avanti l'era cristiana i dintorni di Khotan erano coperti di monasterii di buddisti. Il buddismo s'introdusse nella Cina più di ducent'anni prima dell'era nostra, ma non vi fu ufficialmente introdotto e riconosciuto che l'anno 64 di Gesù Cristo.

(2) Maometto nacque alla Mecca il 10 novembre 570.

ERA VOLGARE. — I° PERIODO, DAL I° AL VI° SECOLO DI GESU' CRISTO. — (*L'Impero romano, i Barbari ed il Cristianesimo*). — *Seguito della dinastia degli Han.*

Cicli	dopo Gesù Cristo.		
44	1	1° anno	youan-chi (cominciamento originario), di *Hiao-Ping-Ti*
45	4	4° anno	id.
»	6	1° anno	dell'interregno di *You-Tseu-Yng* (sotto la protezione di *Wang-Mang*).
»	8	id.	tsou-chi, del regno di *Jou-Tseu-Yng.*
»	9	id.	dell'usurpazione chiaramente manifestata di *Sin-Mang.*
»	14		(*Wang-Mang*).
»	»	id.	thiang-foung, del regno usurpato di *Sing-Mang.*
»	20	id.	ti-hoang. id.
»	23	id.	keng-chi, del regno di *Ti-Youan*, degli *Han.*
»	25	id.	kian-won, del regno di *Kouang-Wou-Hoang-Ti.*

Osservazione. Qui comincia la dinastia degli *Han* orientali, così detta perchè gl imperatori trasferiror o la corte da *Si-Ngan-Fou*, nel *Chen-Si*, dove era per l'addietro, a *Ho-Nan-Fou* nell' *Ho-Nan.*

»	56	1° anno	kian-wou-tchoung-youan, del regno di *Kouang-Wou-Hoang-Ti.*
»	58	id.	young-ping, del regno di *Hiao-Ming-Ti.*
46	64	id.	id. id.
»	76	1° anno	kian-tsou, del regno di *Hiao-Tchang-Ti.*
»	84	id.	youan-ho, dello stesso.
»	87	id.	tchang-ho, dello stesso.
»	89	id.	young-youan, del regno di *Hiao-Ho-Ti.*
»	105	id.	youan-hing, dello stesso.
»	106	id.	yen-ping, del regno di *Hiao-Chang-Ti.*
»	107	id.	young-tsou, del regno di *Hiao-Ngan-Ti.*
»	114	id.	youan-tsou, dello stesso.
»	120	id.	young-ning, dello stesso.
»	121	id.	kian kouang, dello stesso.
»	122	id.	yen-kouang, dello stesso.
47	124	3° anno	yen-kouang, dello stesso.
»	126	1° anno	young-kien, del regno di *Hiao-Chun-Ti.*
»	132	id.	yang-kia, dello stesso.
»	136	id.	young-ho, dello stesso.
»	142	id.	han-ngan, dello stesso.
»	144	id.	kian-king, dello stesso.
»	145	id.	young-kia, del regno di *Hiao-Tchoung-Ti.*

Cicli	dopo Gesù Cristo		
47	146	1° anno	pen-tsou, del regno di *Hiao-Tchi-Ti.*
»	147	id.	kien-ho, del regno di *Hiao-Hiouan-Ti.*
»	150	id.	ho-ping, dello stesso.
»	151	id.	youan-kia, dello stesso.
»	153	id.	young-hing, dello stesso.
»	155	id.	young-cheou, dello stesso.
»	158	id.	yen-hi, dello stesso.
»	167	id.	young-keng, dello stesso.
»	168	id.	kan-ning, del regno di *Hiao-Ling-Ti*
»	172	id.	hi-ping, dello stesso.
»	178	id.	kouang-ho, dello stesso.
48	184	id.	tchoung-ping, dello stesso.
»	190	id.	tsou-ping, del regno di *Hiao-Hien-Ti.*
»	194	id.	hin-ping, dello stesso.
»	196	id.	kian-nhan, dello stesso.
»	220	*Osservazione.* Si è in quest'anno che l'impero fu diviso in tre regni.	

D'ora in poi, l'impero cinese, i Tartari, il buddismo, saranno gli elementi fondamentali dell'istoria d'Oriente, come l'impero romano, i Barbari ed il cristianesimo saranno gli elementi della storia occidentale.

Come Cesare Augusto, l'usurpatore Sing-Mang volle *rinnovare* l'impero, e v'eran giorni in cui uccideva molte centinaia di persone, e spogliava le tombe dei membri della famiglia imperiale, sperando che le ricchezze sepolte coi morti sarebbero più utili ai vivi. Erano atti di molta significazione: egli insultava la Cina in ciò che le fu sempre più sacro, nella sua base morale, gli antenati, la pietà filiale. Il profanatore dei sepolcri sarà scannato, sarà tagliato in pezzi; la sua testa, sospesa sopra la pubblica piazza, sarà segno alle frecciate della plebe. Villana immagine dello stato in cui fu ridotta allora la Cina! La guerra civile, le rivoluzioni politiche si succedono rapidamente, senza nulla mutare al fondo delle cose. Gli eserciti si ribellano e scelgono gl'imperatori. Gli eunuchi regnano e formano nell'harem imperiale un consiglio supremo, che rivede tutte le proposizioni dei ministri. Gli eunuchi giungeranno in breve al numero di diecimila, che occuperanno le più alte dignità, e ciò giugnerà fino al decimo secolo. Stuoli di ladroni, *dal sopracciglio rosso*, s'assembrano e devastano tutte le provincie. Gli Hioung-Nou si sollevano: l'Asia centrale confederata e la Cocincina diventano altresì nemiche dell'impero.

Un novello elemento venne ancora ad accrescere la divisione. Ming-Ti (imperatore chiaroveggente) ebbe, dicesi, un sogno, in seguito al quale spedì, l'anno 64, nel Thian-Tchou (l'India) ambasciatori onde riportarne la dottrina di Fo, la sua immagine dipinta, e qualcuna delle sue statue. «V'ha egli qualche cosa di più mostruoso, disse allora un filosofo della scuola di Confucio, e di più contrario al rispetto che dobbiamo ai nostri maggiori, che mandar cercando cotesta religione presso

una nazione straniera, che i nostri antenati non seguitarono, nè vollero seguitare, e che, nemica della pace e della società umana, intorbida e distrugge tutto l'ordine e le relazioni che la natura ha stabilite fra i padri, le madri, i figliuoli, i re ed i suoi sudditi?... Questo reato è certamente gravissimo. »

Pure fu giuoco forza agli idoli del *Tao* (la ragione), di adattarsi e far luogo a quelli di *Fo* (l'intelligenza). Proscritto nei luoghi ove era nato, il buddismo si era in prima ricoverato presso ai Tartari. Nella Cina ebbe vicisitudini analoghe a quelle del cristianesimo in Occidente. Fin dall'anno 76, l'imperatore Tchang-Ti, proteggendo le antiche dottrine, radunò un'assemblea di letterati, e l'anno seguente ebbe termine il gran *Commentario spiegativo* dei cinque *King*. Era un documento officiale da contrapporre al *Darma-Kanda*, che conteneva la credenza ed i precetti di Budda. La lotta è cominciata.

Fu nondimeno un immenso beneficio della Provvidenza, d'introdurre nel seno della degradazione intellettuale, morale e sociale dell'Oriente una religione che promulgava questi comandamenti:

« Tu non ucciderai.

» Tu non terrai per santi i Vedas ed i Pouranas (libri sacri dei Bramini), perchè domandano sagrifizii sanguinosi.

« Tu non sarai bugiardo nè calunniatore.

« Tu non sarai superstizioso.

« Tu non bestemmierai.

« Tu non sarai egoista.

« Tu sarai casto e fuggirai le parole impure.

« Tu non farai danno a nessuno, perchè tutti gli uomini sono tuoi fratelli. »

La morale era pura, ma il dogma era falso: avvezze ad essere assorbite nella personificazione imperiale, le genti della Cina erano tutte preparate ad annientarsi nell'infinito.

Tuttavia l'impero cinese, vizioso e debole nel suo interno, comparì ancora nobile ed imponente al di fuori. Tutta la Cocincina fu ripigliata, ed il generale Pan-Tchao fu mandato l'anno 72 per ristabilire il sistema federativo politico nelle provincie occidentali dell'Asia. Ecco in qual guisa cotesta spedizione militare è raccontata negli annali della Cina, secondo i signori Klaproth e Abele Rémusat:

« Alla morte di Ming-Ti, avvenuta l'anno 75 dell'era nostra, gli abitanti di Yerkyang e di Kouei-Tseu (Bisch-Balickh) assalirono il governo del Mezzodì, e gli Hioung-Nou, uniti ai conduttori dei carri, assediarono il comandante del Nord: Tchang-Ti, non volendo sacrificare la quiete della Cina all'interesse de' Barbari (questo è lo stile degli scrittori cinesi), richiamò i comandanti di Tartaria, e gli Hioung-Nou s'impadronirono immediatamente del paese degli Ouigouri.

« Il generale Pan-Tchao si trovava allora a Khotan, e cercava di contenere gli abitanti di quelle contrade. Ho-Ti, succeduto a Tchang-Ti, ebbe altre mire. Mandò contro gli Hioung-Nou del Nord-Ovest il generale Teou-Hian, che ottenne una segnalata vittoria. Si racquistò il paese di Ouigouri, e in men di tre anni Pan-Tchao

s'impadronì di tutta la Tartaria occidentale. Gli fu dato in ricompensa il titolo di governator generale, ed egli si fissò nel paese di Kouei-Tseu (Bisch-Balikh). Furono eziandio ristabiliti i comandanti del paese degli Ouiguri. Allora cinquanta Stati di queste regioni furono soggiogati e riuniti all'impero. Promisero egualmente obbedienza i Tadjiki (Persiani), gli A-Si (Asii), e tutti i popoli che abitavano fino alle rive del mar Caspio, a quarantamila *li* di distanza, Il nono anno, Pan-Tchao spedì il generale Kan-Ying a visitare il mare di Ponente, ed il suo viaggio procurò un gran numero di cognizioni ignote alle precedenti dinastie. S'ebbero allora notizie esatte sui costumi, i prodotti, le tradizioni, le ricchezze d'un gran numero di contrade. Fra i regni i più remoti si citano quelli di Ming-Ki e di Teou-Le, i cui principi si rendettero vassalli dell'impero Celeste, e ricevettero in tal qualità il sigillo e la cintura.

« L'intenzione di Pan-Tchao era che Kan-Ying penetrasse nel gran Thsin (impero romano); ma quando questo generale fu giunto sulle rive del mare Occidentale, i Tadjiki (Persiani) appresso i quali si trovava, gli rappresentarono che la navigazione che voleva intraprendere era molto pericolosa. Secondo quello che gli raccontarono, bisognavano, con un buon vento, due mesi per attraversare il mare; ma pel ritorno, se non s'avea il favore dei venti, conveniva impiegar due anni. Di maniera che i navigatori che voleano recarsi nel gran Thsin, usavano fornirsi di vettovaglie per tre anni. Ecco le difficoltà che si fecero a Kan-Ying per distoglierlo dal suo progetto, o forse le scuse che Kan-Ying trovò per giustificare la sua disobbedienza. Per tal guisa l'impero romano non fu posto nel novero dei tributarii dell'impero cinese; ma i cinesi non mancarono di comprendervi, oltre a tutta la Tartaria, su cui aveano un vero dominio, la Transossana, Samarcanda, il paese degli Asii o di Bukhara, quello dei Tadjiki, ossia della Persia, e parecchie altre contrade. Si sarebbe potuto aggiungere l'India, che mandò allora ambasciatori, e che di poi ha continuato ad essere annoverata fra i paesi occidentali, perchè da principio si veniva di là pel cammino del nord e del nord-ovest, per Kabul, Kandahar, Samarcanda e Schach. L'India era allora piena di cose curiose e di merci venute dal gran Thsin, col quale gl'Indiani aveano molte corrispondenze dal lato di ponente. Queste rarità ed i prodotti del suolo stesso dell'Indostan si considerano come i principali oggetti del traffico che si faceva allora per queste contrade.

« Una circostanza degna d'essere notata è, che il commercio fra i due paesi di Thsin, cioè fra il paese romano e la Cina propriamente detta, sembra essere stato il vero scopo delle spedizioni cinesi nel mar Caspio. Da tempi antichissimi, dice uno scrittore cinese, i re del gran Thsin (gl'imperatori romani) aveano desiderato di annodare corrispondenze di commercio coi Cinesi; ma gli Asii (A-Si) che vendevano le loro stoffe agli abitanti del gran Thsin, s'erano sempre industriati a nascondere le strade e ad impedire le comunicazioni dirette fra i due imperii.

« Non si può sapere appuntino quanto tempo durarono tali corrispondenze fra i due più potenti imperii dell'antichità; ma è probabile che continuassero per fin che regnò la dinastia degli *Han*, e fino al principio del secolo terzo.

« Conviene notare che i Parti non vendevano la seta cruda ai Romani, ma sibbene tessuti di seta da loro fabbricati. Gli storici cinesi ci hanno indicata la cagione principale per cui gli Asii cercarono d' impedire il commercio diretto tra Roma e la Cina, ed è perchè non sapevano lavorar le stoffe così bene come i Romani, e che credevano di perdere il profitto della fabbricazione della seta cinese. I Ta-Thsin (romani) desideravano molto, dicono essi, di poter comprare da noi la materia prima, perchè sono perfetti nel lavorarla. La loro tintura è migliore, e i loro colori più vivaci e più brillanti. Essi preferiscono dunque di trar la seta cruda dalla Cina stessa per lavorarla a loro modo, piuttosto che di comprar drappi di seta dai Parti e da altri popoli vicini al mar Caspio. »

Gli Hioung-Nou, divisi fra loro, erano stati precedentemente ricacciati dai Sian-Pi al nord-ovest, nelle montagne dell'Altai. Colà il luogotenente di Pan-Tchao gli avea vinti ed inseguiti fino alle sorgenti dell'Irtych. Le loro orde furono disperse: le une andarono a piantar le loro tende al nord appresso ai Finnesi orientali, nelle valli dell'Oural; altri si avanzarono all' ovest, ricacciando i grandi Yuè-Tchi dalle rive dell' Ili, i quali si gettarono sugli Alani (Yan-Thsai, Massageti), che possedevano allora una regione di ottanta a cento leghe di lunghezza al nord-ovest della Sogdiana, sulle rive del mar d' Occidente (il Caspio e l'Aral, che a quell' epoca non erano disgiunti). Gli Alani, ripiegandosi al sud, sboccarono in Europa per le strette del Caucaso. Respinsero le tribù slave stabilite al nord del Mar Nero, e preser dimora nel principio del secondo secolo (120) fra il Don e il Dnieper, vicino alla grande nazione dei Goti. Cinquant' anni dopo, le orde sono a Aquileia, sulla frontiera d' Italia. Questi Alani aveano da lungo tempo abbracciato il buddismo.

Verso quei tempi (160) i Sian-Pi cacciavano i Cinesi dalla Tartaria occidentale; ben tosto il loro dominio si stese su millequattrocento leghe di territorio (190). A loro s' appartiene adesso di spingere sull' impero romano e sull' impero cinese i popoli ondeggianti dell'Asia.

Questi sconvolgimenti dell'Asia centrale, e le lunghe guerre dei Romani coi Parti, avevano rallentate le corrispondenze dell' Oriente coll' Occidente per quella via. Roma non potea più star senza i tessuti di seta, i profumi e le altre rarità necessarie alle gozzoviglie ed al lusso divoratore dei suoi patrizii. Spedizioni marittime dal mar Rosso e dal golfo Persico si rendeano nell' India, a Canton, e a qualunque altro porto della Cina meridionale. Quivi attinse Ptolomeo i riscontri esatti che ci diede su quelle contrade dell'Asia. Lasciamo in disparte la quistione umanitaria della guerra dei Parti, ora alleati dei Romani, or dei Cinesi, la cui principal causa sono le relazioni commerciali fra Roma e la Cina. Marco Aurelio Antonino conchiuse la pace nel 165, e nel medesimo anno mandò un'ambasciata alla Cina. « Sotto Hiouan-Ti, dicono gli annali cinesi, il re del gran Tshin, chiamato *An-Thun*, mandò un' ambasciata per la via del mezzogiorno. »

Che si faceva allora nella Cina? Imperatori fanciulli si succedevano l'uno all' altro sul trono. Poi Hiouan-Ti vendeva le magistrature, proteggeva gli eunuchi, dava favori ai settatori del Tao, si circondava di sacerdoti di Fo, e tratteneva ad un tempo mille

femmine nel suo serraglio, e diecimila cavalli nelle sue scuderie. Quegli che venne di poi aperse una fiera nel palazzo, per godersi lo spettacolo di veder le sue donne garrire ed accapigliarsi per le rarità che l'una all'altra invidiava. Questo stesso imperatore attaccava al suo carro asini in luogo di cavalli. I grandi, gli uffiziali l'imitarono: il fiore della nazione si faceva trascinare in vettura da quei nobili animali. Intanto gli eunuchi e i letterati si facevano la guerra per strapparsi a vicenda il potere. Cento grandi dell'impero e settecento letterati furono messi a morte lo stesso giorno. Era un olocausto agli eunuchi, e i settatori del Tao fecero gente, i *berretti gialli* si misero in campagna, scoppiò da tutte le parti la guerra civile, e la dinastia degli *Han* si spense. Un empirico seppe insignorirsi delle immaginazioni inferme, e fondò una nuova dinastia (220).

Sesta dinastia detta *degli Wei*, dal 220 al 265. — Questa dinastia ebbe *cinque* imperatori.

Cicli	Dopo Gesù Cristo	
		Si è questa che nomasi l'epoca dei *San-Kouè* (tre regni).
48	221	1° anno tchang-wou del regno di *Tchao-Lie-Ti* degli *Han*.
»	223	id. kian-hing, del regno di *Heou-Tchou* degli *Han*.
»	227	In quest'anno, *Ming-Ting* succede a *Wen-Ti* nel regno di *Wei*, e dà agli anni del suo regno il nome di *tai-hao*.
»	238	1° anno yen-hi di *Heou-Tchou*.
»	239	*Tsao-Fang* succede a *Ming-Ti* nel regno di *Wei*. Egli chiama gli anni del suo regno col nome di *tcheng-chi*.
49	244	7° anno yen-hi, di *Heou-Tchou*.
»	254	1° anno di *Koung-Tcheng*, discendente di *Tsao-Tsao*.
»	258	1° anno king-yo, di *Heou-Tchou*.
»	263	id. yen-king, del medesimo.
		Osservazione. Quest'anno, 263° dopo Gesù Cristo, 41° del regno di *Heou-Tchou*, la dinastia degli *Han* è intieramente spenta. L'anno seguente, *Youan-Ti*, discendente di *Tsao-Tsao*, è riconosciuto legittimo imperatore.
«	264	1° anno hien-hi, del regno di *Youan-Ti* degli *Wei*.
		Osservazione. questo imperatore essendo il solo di sua schiatta riconosciuto legittimo, non se ne forma una dinastia a parte. Egli è compreso alla fine di quella degli *Han*.

Lo smembramento dell'impero cinese è cominciato. Come l'impero romano, si vede in preda agli enuchi, alla guerra civile, alla dissolutezza morale ed ai Tartari. Il buddismo grandeggia in mezzo alle persecuzioni.

Sull'Eufrate, Ardeschir abbatte l'ultimo re dei Parti e fonda la dinastia persiana dei Sassanidi (226). Egli caccia le legioni romane: nuova serie di guerre, nuova intervenzione dei Cinesi.

Settima dinastia detta *dei Tçin* dal 265 al 420.—Essa conta *quindici* imperatori.

Cicli	Dopo Gesù Cristo	
49	265	1° anno tai-chi, del regno di *Wou Ti* dei *Tçin*.
		Osservazione. Qui comincia la dinastia dei *Tçin* occidentali.

Cicli	Dopo Gesù Cristo		
49	275	1° anno	hien-ning, del regno di *Wou-Ti.*
»	280	id.	tai-keng, dello stesso.
»	290	id.	tai-hi, dello stesso.
»	290	id.	young-hi, del regno di *Hiao-Hoei-Ti.*

Osservazione. Essendo in questo stesso anno morto *Wou-Ti*, e dopo la sua morte avendo il suo successore cangiato il nome di *tai-hi* che portava l'anno, in quello di *yioung-hi*, quest'anno si chiama il 1° anno *tai-hi*, ed il primo anno *young-hi* (ossia *gioia grande, gioia eterna*); ciò non ostante è considerato come anno del regno di *Wou-Ti*.

Cicli	Dopo Gesù Cristo		
»	291	1° anno	youan-kang, del regno di *Hiao-Hoei-Ti.*
»	300	id.	young-keng, dello stesso.
»	301	id.	young-ning, dello stesso.
»	302	id.	tai-ngan, dello stesso.
50	304	id.	kouang-hing, dello stesso.
»	306	id.	young-hi, dello stesso.
»	307	id.	young-kia, del regno di *Hiao-Hoai-Ti*, dei *Tçin.*
»	313	id.	kien-hing, del regno di *Ming-Ti*, dei *Tçin.*
»	317	id.	kien-wou, del regno di *Youan-Ti*, dei *Tçin.*

Osservazione. Da quest' epoca ebbe principio la dinastia dei *Tçin* orientali, così detti perchè trasportarono la loro corte da *Ho-Nan-Fou*, ove prima dimorava, a *Nan-King.* La prima di queste due città è più occidentale della seconda. *Sse-Ma* fu il soprannome della famiglia dei *Tçin.*

Cicli	Dopo Gesù Cristo		
»	318	1° anno	tai-hing, del regno di *Youan-Ti.*
»	322	id.	young-tchang, dello stesso.
»	323	id.	tai-ning, del regno di *Ming-Ti.*
»	326	id.	hien-ho, del regno di *Tching-Ti.*
»	335	id.	hien-kang, dello stesso.
»	343	id.	kien-youan, del regno di *Kang-Ti.*
»	345	id.	youang-ho, del regno di *Wou-Ti.*
»	357	id.	ching-ping, dello stesso.
»	362	id.	loung-ho, del regno di *Ngai-Ti.*
»	363	id.	hing-ning, dello stesso.
51	364	2° anno	hing-ning, dello stesso.
»	366	1° anno	tai-ho, del regno di *Ti-Y.*
»	371	id.	hien-ngan, del regno di *Kian-Wen-Ti.*
»	373	id.	ning-kang, del regno di *Hiao-Wou-Ti.*
»	376	id.	tai-youan, dello stesso.
»	397	id.	loung-ngan, del regno di *Ngan-Ti.*
»	402	id.	youan-hing, dello stesso.
»	405	id.	i-hi, dello stesso.
»	419	id.	youan-hi, del regno di *Koung-Ti.*

Osservazione. Qui finisce la dinastia dei *Tçin*, a cui succede quella dei *Soung* la corte continua la sua residenza a Nan-King.

Diciotto piccoli sovrani si disputavano la sovranità imperiale. L'Imperatore Wou-Ti (265) fu un momento il padrone di tutta la Cina. Fidandosi nella sua vittoria, si abbandonò alle dissolutezze nel suo palazzo. Per diporto usava di farsi trascinare in mezzo a folti stuoli delle sue donne nei giardini imperiali, sopra carri tirati da montoni.

In questo mentre le corrispondenze, qualche tempo interrotte tra l'impero romano e l'impero cinese, furono rannodate. E si videro un giorno (284) giungere a Lo-Yang, nell'Ho-Nan, dove l'imperatore teneva la sua corte, ambasciatori romani mandati da Diocleziano. L'Armenia era pur allora stata tolta ai Persiani, e se n'era nominato re Tiridate. L'imperatore cinese incaricò dunque un Tartaro, chiamato Ma-Myo, di conferire col vassallo dei Romani. Dieci anni dopo, Narsete, re dei Persiani, riconquistò l'Armenia, ne cacciò Tiridate ed i mercatanti cinesi. Ma più tardi fu vinto, e ridotto a domandar la pace. Diocleziano mise le seguenti condizioni: che i limiti dell'impero si estenderebbero fino alle sorgenti del Tigri (catena dorsale): che l'Armenia rimarrebbe ai Romani; che i re d'Iberia (la Georgia attuale) riceverebbero l'investitura da Roma; e che la città di Nisibi sarebbe il luogo di deposito *libero* delle mercanzie d'Oriente ed il centro commerciale fra i due Stati.

Il concentrare un commercio libero in Nisibi sarebbe stato più rovinoso per la Persia e pe' suoi vassalli, che il traffico cinese nell'Armenia. Narsete accondiscese a tutto il resto, ma su quel punto fu inamovibile il suo rifiuto. La porzione di Roma era abbastanza bella. L'articolo fu cancellato, e la pace fu segnata a Nisibi (297). Dopo ciò Diocleziano tornò a Nicomedia fra le sue donne ed i suoi eunuchi, poi andò a Roma, ove l'attendeva il trionfo; tutta la famiglia del re dei re, le immagini del Nilo, del Tigri, dell'Eufrate, del Reno, del Danubio, del Tamigi e dell'Africa, incatenate, salirono al Campidoglio. Il senato ed il popolo romano s'inebbriarono di feste, di vino e di sangue. Poi Diocleziano fece incidere sulle sue medaglie: *Nomine christiano deleto* (dopo aver distrutto il nome cristiano) (303). Fu l'ultima persecuzione dopo l'ultimo trionfo.

Gli animi pativano. Gli stoici si moltiplicavano a Roma e alla Cina. Gli uni e gli altri appartenevano alla *Setta del Vuoto e del Nulla* (Wou-Wei-Kiao).

La Cina ebbe anch'essa il suo Valeriano. Nell'anno 312, la residenza imperiale di Lo-Yang fu occupata da Lieou-Tsong, gran khan degli Hioung-Nou del Mezzodì. L'imperatore Hoei-Ti, fatto prigione, fu ridotto alla condizione di coppiere, e quindi ucciso.

Ogni cosa considerata, gl'imperatori cinesi non valeano meglio che gl'imperatori romani. Eccone una prova. Uno dei re cinesi di questa dinastia fece costrurre un magnifico palazzo in cui dimoravano più di diecimila persone di ogni sesso, fra cui era un numero considerevole delle più vezzose ragazze in abiti sontuosissimi, indovini, astrologi e perfettissimi arcieri. Ma il corpo di truppe il più notevole era un reggimento di donne, dalla persona svelta ed elegante che, salite sopra leggieri corridori con fregiature e vesti leggiadre, atte a far comparire la loro bel-

lezza, serviva all'imperatore di guardie del corpo. Quand'egli usciva, queste dame suonavano varii istromenti: a mensa esse ricreavano i convitati, ma il sangue colava in mezzo a tali feste.

Intanto le dottrine di Fo facevano rapidi progressi. La prima traduzione cinese dei libri di Budda risale all'anno 418 dell'era nostra.

Gli eunuchi strangolarono l'imperatore Koung-Ti colla sua propria cintura, e diedero l'impero ad un soldato che era stato anticamente un meschino rivenditore di sandali.

Ottava dinastia detta *dei Soung del Nord*, dal 420 al 479 (primi re Merovingi). Questa dinastia ebbe *nove* imperatori.

Cicli	Dopo Gesù Cristo		
51	420	1° anno	young-tsou, del regno di *Wou-Ti*, dei *Soung*.
»	423	id.	king-ping, del regno di *Chao-Ti*.
52	424	id.	youan-kia, del regno di *Wen-Ti*.
»	454	id.	hiao-kien, del regno di *Hiao-Wou-Ti*, dei *Soung*.
»	457	id.	ta-ming, dello stesso.
»	465	id.	tai-chi, del regno di *Ming-Ti*, dei *Soung*.
»	472	id.	tai-yu, dello stesso.
»	473	id.	youang-hoei, del regno di *Tchou-Yu*, dei *Soung*. (Quest'imperatore viene ancora designato col nome di *Tsang-Wou-Wang*).
«	474	id.	ching-ming, del regno di *Chun-Ti*, dei *Soung*.

Osservazione. Qui termina la dinastia dei *Soung*, a cui succedettero i *Tsi*.

Nell'avvenimento al trono di questa dinastia, la Cina fu divisa, come Roma, in due imperi, quello del Nord e quello del Mezzodì. Gl'imperatori del Mezzodì protessero i settatori della nuova religione, e quelli del Nord li mandarono al supplizio, distrussero i loro templi ed i loro monasteri. I sacerdoti del Tao vendevano il beveraggio dell'immortalità ai figliuoli del cielo; i letterati s'agitavano, il popolo moriva di fame, o si pasceva di carne umana. I khan dei Hioung-Nou, dei Sian-Pi, dei Khitani pigliavano titoli d'imperatori, ed era giusto, poichè gli eserciti cinesi si reclutavano fra i Tartari che penetravano da ogni lato nell'impero. Le stesse cose accadevano nell'impero romano.

Dopo la prima emigrazione (V. pag. 56), i Finnesi orientali campeggiavano presso l'Ural, nelle valli d'Obi. Incalzati dai Sian-Pi, che predominavano sempre nell'Asia centrale, i Finnesi si erano messi in moto fin dall'anno 376. Le loro principali tribù erano gli Unni propriamente detti, gli Akatsiri (antenati dei Khazari), gli Eftaliti o Unni bianchi, accampati nel Kharizm; i Koutrigouri (Bulgari dei secoli seguenti), gli Ourtogouri, i Saragouri, gli Ougouri (Ungari, Voguli), ed infine gli Avari. Altre tribù d'origine germanica (1), slava, hioung nou, o anche sian-pi,

(1) Come i Kian, i Ting-Ling e gli Ou Sun, che campeggiavano allora sulle rive del mar Caspio.

hanno dovuto, senza dubbio, essere assorbite e far corpo cogli Unni prima che emigrassero (1).

Gli Unni propriamente detti, formanti la parte più considerevole della nazione, vennero a stabilirsi colle loro case ambulanti, le loro famiglie e i loro armenti sulle rive del Volga, seguitati dagli Akatsiri. Di là si portarono sul Don e si gettarono sugli Alani che facevano parte della confederazione dei Goti. Una porzione degli Alani vinti abbracciò il partito dei vincitori. Un' altra porzione ripiegandosi all' est, ove si trovavano ancora famiglie della loro razza, devastò le provincie persiane; la terza si trasferì sul Danubio, s' accozzò con i Vandali, e passò con loro in Ispagna ed in Africa. Poi fu il torno dei Goti....

Il torrente degli Unni passò, sommovendo fino al fondo tutto il fracidume dell' impero romano. Represso nei campi di Mauriac da Aezio, da Teodorico e dalle truppe di Meroveo, re dei Franchi, ricacciò le popolazioni della Venezia nelle lagune dell'Adriatico, e non si arrestò che alla voce di San Leone (452). Il potere dei capi temporali fu indebolito. Il pontificato romano grandeggiò. Il pontificato romano, la Venezia del medio evo e la Francia cristiana hanno in certo modo giustificato il *flagello di Dio.*

Ventiquattr' anni più tardi (476), un capo di ladroni del Norico (Baviera) pigliava provvisoriamente il luogo dell' ultimo Cesare; Odoacre, della tribù dei Scirrii, era figliuolo d' un generale d'Attila re degli Unni.

La dinastia dei Soung finì. Una sera che l' imperatore Tchou-Yu rientrava ubbriaco, secondo il solito, gli eunuchi gli tagliarono la testa (479).

Nona dinastia detta *dei Tsi* (479 a 502).—*Cinque* imperatori.

Cicli	Dopo Gesù Cristo		
52	479	1° anno	kien-youan, del regno di *Kao-Ti* dei *Tsi.*
»	483	id.	young-ming, del regno di *Wou-Ti* dei *Tsi.*
53	484	2° anno	id. dello stesso.
»	494	1° anno	kien-wou, del regno di *Ming-Ti,* dei *Tsi.*
»	498	id.	young-tai, dello stesso.
»	499	id.	young-youan, del regno di *Tchou-Pao-Kiouan.* (Quest' imperatore è ancora chiamato *Thoung-Kouen-Heou*, principe delle turbolenze d' Oriente).
	501	id.	tchoung-hing del regno di *Ho-Ti* dei *Tsi.*

Osservazione. Qui finisce la dinastia dei *Tsi,* a cui succede quella dei *Liang.*

(1) Gli Avari e gli Ungari si misero in marcia un po' più tardi, quando dovettero sfuggire a una nuova inondazione dei Hioung-Nou, che avevano preso il nome di Thou-Khiu (Turchi).

In quanto all' origine degli Unni, alcuni la riferiscono agli Hioung-Nou; alcuni altri ai Mongolli ed ai Kalmucchi dei nostri giorni, ma senza fondamento. Tutto invece concorre a provare che formavano il nocciolo principale dei Finnesi orientali, di cui i Voguli dei nostri giorni sono le ultime reliquie asiatiche (Vedi M. A. Jardot; *Révolution des peuples de l'Asie moyenne*, Paris, 1839).

L'anarchia, le crudeltà, le dissolutezze continuano. Il *principe delle turbolenze d' Oriente* è assassinato dal capo del principato del Liang. Costui proclama per sovrano il figlio della sua vittima, che avvelena di poi per pigliarne il luogo.

Sono corsi cinquecent' anni, poichè il lavoro è cominciato, e già i caratteri della lingua ideografica dei Cinesi hanno insensibilmente perduto, fin dal primo secolo dell' era nostra, ogni rassomiglianza con quelli dell' età politeistica precedente. Il sig. Klaproth soggiunge che, dopo quell' epoca, la scrittura cinese comincia eziandio ad ammettere dei segni fonetici corrispondenti alla parola parlata (1).

La lingua latina ha sofferto una trasformazione consimile.

La medesima sorte avea colpito tutte le lingue della terra (2).

Ora, il linguaggio è l' espressione la più fedele di ciò che succede nell'umanità, come in un uomo solo.

La decomposizione non è terminata, ma si va terminando. I principali elementi sono liberi d'agire. I Barbari possono venire nell'Occidente, i Tartari nell'Oriente: il cristianesimo aspetta gli uni, il buddismo gli altri; trattasi di due società nuove; il maomettismo s' interporrà fra quelle.

II° PERIODO, DAL VI° all' XI° SECOLO.—(*Impero bisantino, i Franchi*).

Nel VI° secolo tutti gli elementi morali, intellettuali e politici disaggregati, gravitarono più liberamente verso il mondo religioso organizzato; ed il buddismo in Oriente, come il cristianesimo in Occidente, tendette necessariamente a riunire in sè i due poteri, temporale e spirituale.

Allora comparve sui limiti comuni dell' Oriente e dell' Occidente il figliuolo di Abdallah, e gridò: »Non v'ha altro Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta!»

L'islamismo (consecrazione a Dio), proclamato col ferro in pugno, pigliò dalla sua origine un carattere somigliante a quello che si sviluppava successivamente in ciascuna delle due altre religioni; anzi le avanzò, perchè fu in un subito potenza politica e religiosa ad un tempo.

L'islamismo insegna il sensualismo e il dogma della fatalità. Esso dee dunque perire. All' epoca in cui comparve fu nondimeno un benefizio ed un progresso. In Arabia e negli altri paesi in cui penetrò, abolì l' idolatria ed i sacrifizii umani; introdusse idee di giustizia e di carità fra popoli brutali, e l'un dell'altro nemici; risvegliò in essi un' energia morale, un' attività intellettuale, che doveano conferire ai progressi della civiltà. Maometto, quando morì, nel 632, si trovava alla testa di un esercito di centoquattordicimila combattenti.

(1) La storia della scrittura cinese è in 80 volumi. Il signor Murris ne ha portato in Europa un esemplare in 32 volumi in foglio (vedi il giornale intitolato l' . *clair*, mese d'aprile, Bruxelles, 1840). Vi si raccontano tutte le modificazioni per cui sono passati i caratteri e la loro pronunzia in tutto l' impero, fin dai primi secoli.

(2) Allora avean cessato di vivere il sanscritto, antica lingua dei bramini, il pali dei buddisti, lo zend dei settatori di Zoroastro, il caldeo d'Assiria, il pelvi dei Medi e dei Parti, l'ebreo, l'arabo antico, il punico, l'egiziano, il greco, il gaelo, l' antico teutonico, l'antico slavo... per dar luogo a idiomi di transizione, lentamente elaborati dai popoli e destinati com' essi ad assimilarsi alle idee nuove.

Quantunque noi non sappiamo quali modificazioni provarono a quel tempo le lingue dell' Africa, dell' Oceania e delle due Americhe, tuttavia a quell' epoca uguali rivoluzioni succedevano in queste parti del mondo (vedi i sigg. d'Humboldt e d'Avezac). Noi torneremo sopra questa quistione

Nell' interno, ciascuna di queste tre grandi potenze avrà le sue sette, i suoi scismi che intorbideranno ogni cosa; al di fuori comincieranno a lottare fra di loro, e queste lotte risuoneranno su tutta la terra.

Altri barbari compariscono sulla scena.

Noi premetteremo l' elenco di tre piccole dinastie.

Decima dinastia detta dei *Liang*, dal 502 al 557.—*Quattro* imperatori.

Cicli	Dopo Gesù Cristo	
53	502	1° anno thian-kian, del regno di *Kao-Tsou-Wou-Ti*, dei *Liang*.
»	520	id. tsin-thoung, dello stesso.
»	527	id. ta-koung, dello stesso.
»	527	id. thoung-ta-thoung, dello stesso.
»	533	id. ta-thoung, dello stesso.
54	544	10° anno id. id.
»	546	1° anno tchoung-ta-thoung, dello stesso.
»	547	id. tai-thsing, dello stesso.
»	550	id. ta-pao, del regno di *Kian-Wen-Ti*, dei *Liang*.
»	552	id. tching-ching, del regno di *Hiao-Youan-Ti*, id.
»	555	id. tchao-tai, del regno di *King-Ti*, id.
»	556	id. tai-ping, dello stesso.
		Osservazione. Qui finisce la dinastia di *Liang*.

Undecima dinastia detta dei *Tchin*, dal 557 al 581.—*Quattro* imperatori.

Cicli	Dopo Gesù Cristo	
54	557	1° anno young-ting, del regno di *Wou-Ti*, dei *Tchin*.
»	560	id. thian-kia, del regno di *Wen-Ti*.
»	566	id. thian-keng, dello stesso.
»	567	id. kouang-ta, del regno di *Tchou-Pe-Tsoung*, id.
»	569	id. tai-kien del regno di *Siouan-Ti*, id.
»	580	*Osservazione.* Qui finisce la dinastia dei *Tchin*.

Duodecima dinastia detta *dei Soui*, dal 581 al 618.—*Quattro* imperatori.

Cicli	Dopo Gesù Cristo	
54	581	1° anno kai-hoang, del regno di *Wen-Ti*, dei *Soui*.
»	588	(I *Tchin* sono intieramente distrutti).
»	601	1° anno jin-cheou, di *Wou-Ti*, dei *Soui*.
55	604	4° anno id. id.
»	605	1° anno ta-ye, del regno di *Yan-Ti*, dei *Soui*.
»	617	id. y-ning, del regno di *Koung-Ti*, dei *Soui*.

Osservazione. Qui finisce la dinastia dei *Soui*, a cui succede la grande dinastia dei *Thang*.

L'introduzione del buddismo e la propagazione degenerata del Tao, avevano cagionato molte turbolenze e molte dissenzioni. Il fondatore della dinastia dei Liang volle rimettere in onore la filosofia morale di Confucio; ma negli ultimi tempi della sua vita(528), egli diventò uno dei più ardenti propagatori del buddismo: si rendè monaco, ed ebbe fantasia d'andar ad abitare uno dei tredicimila monasteri che possedevano allora i bonzi; colla testa rasa e con abito grossolano, visse secondo la regola. I grandi, umiliati per l'avvilimento del loro sovrano, andarono a cercarlo nel suo ritiro, e lo ricondussero a suo dispetto al palazzo. Egli, dopo aver indennizzati i bonzi con grosse somme, continuò a seguitare la dottrina di Fo, di cui spiegava le dottrine a'suoi cortigiani e alla minuta gente raccolta in una sala del palazzo. Ben tosto ricadde nelle mani dei bonzi, e se ne dovette un'altra volta ricomperare.

Nell'impero del Nord vediamo successi consimili. Vi regnava la principessa Hou. Anch'ella volle rendersi monaca; ma i sacerdoti, temendo di perdere la loro influenza, la persuasero di costrurre un vasto tempio in cui potessero abitare mille sacerdoti, e dove sorgessero nove torri piramidali d'oltre a duecento piedi di altezza. L'imperatrice fabbricò quell'edifizio e lo chiamò *Soggiorno della pace eterna*.

La dottrina di Fo, sebbene imperfetta, contiene tuttavia precetti di pace e di alta morale. L'imperatore Kao-Tsou, chiamandola in certo modo a parte del trono, promulgò un editto che *aboliva la pena di morte*.

V'ebbe in breve una reazione: nel Nord tutti i templi dei bonzi furono distrutti; nel Mezzodì i tao-ssè ripresero la loro influenza, e nondimeno il buddismo, religione popolare, continuò a diffondersi.

L'impero del Mezzodì era stato il teatro di continue rivoluzioni. Più tranquillo mantenevasi quello del Nord, e conservava corrispondenza con tutte le tribù che abitavano al di là del lago Baikal fino all'Obi, e fino alle contrade vicine al mar Glaciale. A niun'epoca le regioni settentrionali dell'Asia furono meglio conosciute dai Cinesi.

Sul finire della dinastia dei *Liang*, una tribù di Hioung-Nou, che, dopo le calamità della nazione, s'era ritirata verso le sorgenti dell'Irtyc, appiè d'una montagna, la cui cima era foggiata ad elmo (Thou-Kiu, ossia Turco), distrusse gli ultimi avanzi della potenza dei Sian-Pi (552). Questi Thou-Khiu, o Turchi, novelli padroni del gran deserto, vinsero e ricacciarono i popoli sparsi intorno a loro.

Sei anni dopo, costrinsero gli Avari, grande tribù dei Finnesi orientali, ad abbandonare gli accampamenti del Volga, e ad emigrare in Europa. Gli Unni, loro fratelli, che gli aveano preceduti, aveano determinato la caduta di Roma e il primo stabilimento de'Germani nelle Gallie. Nell'anno 566, gli Avari battevano, sulle rive dell'Elba, Sigiberto, figliuolo di Clotario, re d'Austrasia; nel 573 aiutarono i Longobardi a conquistar l'Italia, e nel tempo medesimo mettevano contribuzioni sugli imperatori greci di Costantinopoli, e rispingevano nell'Austrasia varie tribù germaniche, fra le quali pare che vi fosse la famiglia dei *Pipini*. L'arrivo di questo nuovo elemento più vivace vi modificò le idee politiche. I maestri del palazzo (maires), creati

da principio dai re di Francia per contenere i grandi, s'unirono ai grandi divenuti più numerosi e più potenti; e la dinastia carlovingia montò sul trono (751). Un' invasione di barbari è sempre un progresso nei fati umani. La missione dei barbari, per altro, era finita. Carlomagno distrusse il regno dei Longobardi (774), e andò ad assalire gli Avari in Germania (791). Qualche anno dopo, la storia non parla più di quel popolo. — Vengono di poi i Bulgari e i Khazari, altre tribù di Finnesi orientali.

All'avvenimento della dinastia dei *Soui* (581), le due grandi frazioni politiche del Nord e del Mezzodì furono ricondotte all'unità, e la monarchia accennò di voler ripigliare la sua costituzione, la sua grandezza e la sua potenza primitiva. Si promulgò un nuovo codice di leggi, si edificarono palazzi e pubblici granai, si fondarono biblioteche, s'incoraggiarono i letterati di ogni setta. S'apersero canali. Si rannodò il commercio coi popoli della pendice occidentale. Si delineò una carta di tutti i paesi che si stendono fino al mar Caspio (1). Un gran numero di cotesti paesi riconobbero il supremo dominio della Cina. Fu soggiogato il Kiao-T-chi (Tun-Kin) ed il Lin-Y (Siam), ove si trovarono ricchezze immense, e fra le altre cose 18 idoli d'oro massiccio. La Corea e le isole Lieou-Khieou furono anche visitate militarmente dalle flotte cinesi, ma senza molto frutto. « Cotesto piccolo re di Corea, disse un ministro all'imperatore, non è degno della vostra sublime ira; s'egli non vuol sottomettersi, tanto peggio per lui. »

Mentre così travagliavano le cose, l'amministrazione interna era sotto l'influenza degli eunuchi. Le rivoluzioni scoppiavano nelle provincie, desolate ad un tempo da innumerevoli bande di ladri.

L'ultimo imperatore di questa dinastia, ridotto a bere la coppa avvelenata s'inginocchiò e pregò Budda di non mai *farlo rinascere imperatore.*

Decimaterza dinastia detta *dei Thang*, dal 618 al 909. *Venti* imperatori.

Cicli	Dopo Gesù Cristo	
55	618	1° anno wou-te, del regno di *Kao-Tsou*, della dinastia dei *Thang*.

Ossercazione. Siccome il vocabolo *tsou* e l'epiteto *kao* o *tai* che gli si unisce servono molte volte a designare i fondatori delle dinastie, sarà bene di definirne il senso. *Tsou* significa antenati, principio, origine, e *kao*, grande, sublime, elevato: *tai* equivale a grande, supremo.

»	627	1° anno tching-kouan, del regno di *Tai-Tsoung*, dei *Thang*.

Osservazione. La parola *tsoung* significá onorevole, e s'applica a quello degli antenati che, dopo il capo che si chiama *tsou*, ha acquistato maggior merito, ecc.

»	650	1° anno young-hoei, del regno di *Kao-Thsoung*, dei *Thang*.
»	656	id. hieu-tsingh, dello stesso.

(1) Il signor Abele Rémusat osserva giustamente che le più antiche carte europee rassomigliano molto alle carte cinesi.

Cicli	Dopo Gesù Cristo	
55	661	1° anno loung-chou dello stesso.
56	664	id. lin-te, dello stesso.
«	666	id. kian-foung, dello stesso.
»	668	id. tsoung-tchang, dello stesso.
»	670	id, hian-heng, dello stesso.
»	764	id. chang-youan, dello stesso.
»	676	id. i-foung, dello stesso.
»	679	id. tiao-lou, dello stesso.
»	680	id. young-lou, dello stesso.
»	681	id· kai-yo, dello stesso.
»	682	id. young-tchun, dello stesso.
»	683	id. houng-tao, dello stesso.
»	684	id. sse-tching, del regno di *Tchung-Tsoung*, dei *Thang*.

Osservazione. L'imperatore *Wou-Heou* caccia suo figlio, lo ripudia e s'impadronisce del trono, e dà agli anni del suo regno il nome di *kouang-tchai*. Da quest'anno 684 fino al 705, *Tchoung-Tsoung* rimane sempre in esilio, e regna l'imperatrice *Wou-Heou*, sua madre; essa ha dato sovente vari nomi agli anni; ma non essendo i medesimi descritti nella tavola cinese, non sono perciò qui rapportati.

»	705	1° anno chin-loung, del regno di *Tchoung-Tsoung*.

In quest'anno l'imperatore viene richiamato dal suo esilio, e ricondotto in trono. Sua madre non è compresa nel numero dei sovrani, perchè è dagli storici cinesi considerata quale usurpatrice.

»	707	1° anno kin-loung, del regno di *Tchoung-Tsoung*.
»	710	id. king-yan, del regno di *Joui-Tsoung*.
»	712	id. tai-ki, dello stesso.

L'imperatore morì poco tempo dopo; il successore *Ming-Hoang-Ti* chiamò col nome di *sien-tian* il rimanente dell'anno.

»	713	1° anno kai-youan, del regno di *Ming-Hoang-Ti*.
57	724	12° anno kai-youan, dello stesso.

Il nome di *Ming-Hoang-Ti* significa *imperatore illuminato*. Questi è uno dei più grandi principi che s'abbia avuta la Cina. Viene ancora designato sotto il nome di *Hiouan-Tsoung*.

»	742	1° anno thian-pao, del regno di *Ming-Hoang-Ti*.
»	756	id. tchi-te, del regno di *Sou-Tsoung*.
»	758	id. kian-youan, dello stesso.
»	760	id. chang-youan, dello stesso.
»	762	id. pao-yng, dello stesso.
»	763	id. kouang-te, del regno di *Tai-Tsoung*.
»	765	id. young-tai, dello stesso.
»	766	id. ta-li, dello stesso.
»	780	id. khien-tchoung, del regno di *Te-Tsoung*.
58	784	id. hing-youan, dello stesso.

Cicli	Dopo Gesù Cristo		
59	785	1° anno	tching-yoan, dello stesso.
»	805	id.	young-tching, del regno di *Chun-Tsoung.*
»	806	id.	youan-ho, del regno di *Hien-Tsoung.*
»	821	id.	tchan-tsing, del regno di *Mou-Tsoung.*
»	825	id.	pao-li, del regno di *Ting-Tsoung.*
»	827	id.	tai-ho, del regno di *Wen-Tsoung.*
»	836	id.	hai-tching, dello stesso.
»	841	id.	hoei-tchang, del regno di *Wou-Tsoung.*
59	844	1° anno	id. id.
»	847	1° anno	ta-tchoung, del regno di *Siouan-Tsoung.*
»	860	id.	hian-thoung, del regno di *Y-Tsoung.*
»	874	id.	kian-fou, del regno di *Hi-Tsoung.*
»	880	id.	kouang-ming, dello stesso.
»	881	id.	tchoung-ho, dello stesso.
»	885	id.	kouang-ki, dello stesso.
»	888	id.	wen-te, dello stesso.
»	889	id.	loung-ki, del regno di *Tchao-Tsoung.*
»	890	id.	ta-chun, dello stesso.
»	892	id.	king-fou, dello stesso.
»	894	id.	kian-ning, dello stesso.
»	898	id.	kouang-hoa, dello stesso.
»	901	id.	thian-fou, dello stesso.
60	904	id.	thien-yeou, dello stesso.
»	905	2° anno	thian-yeou, del regno di *Tchao-Hiuan-Ti*

Mentre la dinastia carlovingia ereditava parte della potenza romana fra i popoli cristiani, nel centro del mondo l'islamismo facea immensi progressi, ed il buddismo attraeva a sè tutti gli animi in Oriente.

L'impero cinese poteva allora mostrarsi potente e formidabile, onde diventare l'arbitro principale di quelle grandi contese.

Ed in vero la dinastia dei Thang rappresentò tutte le idee, tutti i bisogni dell' epoca, e continuò l'opera di ristaurazione cominciata dalla dinastia precedente.

Dopo aver preso possesso del trono, Kao-Tsou (l'antenato sublime) si recò al collegio imperiale e vi fece la cerimonia alla memoria di Confucio. Comandò ai principi ed ai grandi dell'impero di mandare i loro figliuoli a quel collegio, e volle che in tutte le città, nei borghi e nei villaggi fossero collegi e scuole pubbliche onde si spiegassero i libri delle antiche dottrine. Nello stesso tempo edificava un tempio magnifico in onore di Lao-Tseu, la cui filosofia era divenuta la religione dei tao-ssè; approvava ancora la religione di Fo; ma nel medesimo tempo obbligava centomila bonzi, ossia monaci buddisti e tao-ssè, a cambiar la vita cenobita collo stato matrimoniale.

Si legge nella storia di Ma-Touan-Lin:

« Negli anni wou-te (618-627), il re di Tsao (Osrouchnah nella Bukkaria) inviò un'ambasciata insieme con quella di Kang (Samarcanda). L' inviato parlò nel seguente tenore:—Io son tenuto valoroso nel mio paese, e siccome si sono colà scoperte le divine imprese del re di Tsin (Cina), mi hanno ordinato di venir a servir sotto alle vostre bandiere.—L'imperatore fu molto lusingato da questa dichiarazione». Questi prodi della Bukkaria, nobili di sangue, poveri di dominio, che offrono il loro cuore e il loro ferro al divino imperatore Kao-Tsou, richiamano alla memoria i principi della cavalleria in Occidente.

Il suo figliuolo, Tai-Tsoung (l'onorevole al più alto grado), ordinò una nuova edizione dei cinque *King* o libri sacri, per essere distribuiti nell'impero. Fece costrurre nei cortili del suo palazzo grandi fabbriche, ove molti letterati di merito s'occupavano a comporre libri. Egli stesso spiegava sovente al popolo le dottrine degli antichi imperatori. Fondò nella capitale Si-Ngan-Fou un gran collegio per oltre dieci mila alunni, ed un'accademia letteraria incaricata di compilare i commenti dei libri sacri, commenti noti sotto il nome di *Tching-I* (vero senso). Una sala del suo palazzo fu guernita dei ritratti di tutti i grand'uomini. Aperse in molti luoghi scuole militari, riorganizzò l'esercito e compose un libro sull'economia politica sotto il titolo di *Specchio d'oro.* Fece rivedere il *Codice civile* ed il *Codice penale.* Il primo fu ristretto a cinquecento articoli, e l'altro a venti. Le costume che, senza esser leggi ne aveano quasi la forza, furono ridotte a 1,590. Verso i medesimi tempi Giustiniano pubblicava il suo Codice , e alquanto dopo Carlomagno i suoi Capitolari.

La *pietà figliale* era venuta meno in mezzo alle rivoluzioni; Tai-Tsoung la rimise in onore. Ed ecco come fece formare un elenco esatto di tutti quelli che si erano segnalati per tal virtù, e comandò che vi s'inscrivessero per l'avvenire i meritevoli d'egual favore. I mandarini ebbero ordine di dare a ciascuno cinque grandi misure di riso, e di autorizzarli a scrivere in grossi caratteri sulla soglia della porta della loro casa queste due parole, *pietà figliale*, riservando di concedere egli stesso maggiori ricompense. Assegnò di poi una misura di riso a tutte le femmine una volta che diventavano madri, per dar a conoscere che egli adottava i loro figliuoli e che si riguardava come obbligato a provvedere alla loro sussistenza. Volle similmente che si distribuisse in suo nome una certa quantità di riso ai vecchi ; due misure a quelli di ottant'anni, tre misure a quelli di novanta e tre misure con due pezze di stoffa a tutti i centenari.

Ecco dunque l'impero cinese tendere evidentemente a ricostituirsi secondo le dottrine del passato. Tai-Tsoung diviene uguale agli Yao, ai Chun, ai Yu; sarà come quelli il perpetuo modello dei sovrani. I letterati gli faranno nondimeno un rimprovero capitale: una soverchia propensione alla setta di Fo. Il vecchio impero assorbirà tutto, si assimilerà ogni cosa, dottrina di Confucio, dottrina di Lao-Tseu, dottrina di Fo. Il culto antico rimarrà come culto civile. Si potrà esser buddista, tao-ssè, confuciano, tongou, mongollo, mantsciù; ma bisognerà obbedire alle antiche dottrine patriarcali.

Ed intanto l'impero ripigliava anche al di fuori la sua grandezza e la sua preponderanza.

I Turchi che aveano raccolto l'eredità dei Sian-Pi sulla pendice occidentale, si erano divisi, fino dall'anno 581, in quattro principati, l'uno de' quali s'attendeva verso la parte meridionale della steppa dei Kirghiz attuali. Questa s'inoltrò insensibilmente sul territorio bisantino e sulla Persia, dove s'abbattè negli Arabi.

L'imperatore Tai-Tsoung profittando dello slogamento dell'impero turco, mandò (640) un esercito nelle pianure comprese tra il Kuen-Lun ed il Thian-Chan, e vi ristabilì il suo dominio, fondandovi quattro Tchin, ossia governi militari, le cui residenze furono Koutchè, Picha presso ai Khotan, Kharachar e Kachgar.

In breve termine le frontiere dell'impero furono trasferite al nord fino ai monti Altai, e all'ovest fino al mar Caspio. La catena dei monti di Khorasan le separava dal regno di *Po-Sse* (Persia), e quella dell'Elbourz dalle provincie asiatiche del *Fou-Lin* (impero di Bisanzio). Rinvigorironsi più che mai le relazioni commerciali e politiche coll'Occidente.

Il regno di Tsai-Tsoung fu uno dei più splendidi tra quelli che hanno illustrato la Cina, e l'impero diventò l'asilo di tutti i grandi infortunii, il centro di tutte le speranze.

V'erano alla sua corte parecchi ambasciatori (635). Allora fu che si videro arrivare i Si-Ngan-Fou, cristiani nestoriani di Siria. O-Lo-Pen, loro capo, era tenuto per uomo d'una virtù eminente. L'imperatore gli mandò incontro i suoi uffiziali fino al sobborgo occidentale. Lo fece entrare nel suo palazzo, e comandò che s'introducessero i libri santi che avea portati. Permise ancora che si fabbricasse una chiesa nella capitale. Ventun sacerdoti vi uffiziavano. Tale fu la prima introduzione ufficiale del cristianesimo nella Cina. Il patriarca fece scolpire sopra una pietra la storia di quella chiesa fino al 781. Alcuni missionari cristiani scoprirono quel monumento nel 1626, e l'inscrizione siriaca fu tradotta. Marco Polo l'avea veduta assai prima (1274) durante la sua lunga dimora alla corte imperiale. Egli soggiunge che al suo tempo v'erano due chiese di cristiani nestoriani nei contorni di Nan-King.

I nestoriani furono agenti attivissimi tra la Cina e l'Occidente.

Giunsero ancora alla corte di Tai-Tsoung ambasciatori di Zezdedjed, re di Persia, (638) e di Teodosio, imperatore di Costantinopoli (643). Essi venivano ad esporre all'imperatore cinese le loro dolorose condizioni. Omar, califfo degli Arabi, coi quali s'erano accozzati per via dell' islamismo i Turchi occidentali, s'impadronì allora dell'Egitto, della Siria e della Persia. Quando l'esercito cinese si presentò (661), non incontrò in Persia che Arabi e Turchi. Le legioni greche erano state disfatte, e Yezdedjed ucciso; Phirouz, figliuolo di lui, si rifugiò nella Cina, e v'ebbe il titolo di generale della destra. I Magi si ritirarono nel Guzerate (India), ove hanno il nome di *Parsi*, *Guebri* o *Gauri*.

Gli Arabi alla loro volta mandarono ambasciatori alla Cina, e cominciarono le loro incursioni nell'India.

Durante quel tempo i Tartari Kitani (V. pag. 57) diventarono sempre più minacciosi

sulle frontiere settentrionali. S'inviperì la guerra con diverse tribù turche e coi Thou-Fan (Tibetani). Le provincie sono di bel nuovo preda della guerra civile. La dinastia va estinguendosi. Gli eunuchi comandano gli eserciti; le dame del palazzo vendono pubblicamente gli ufficii e la giustizia, ed appongono i sigilli dello Stato; gli imperatori pigliano travestimenti donneschi, si fanno mezzani di lussuria, istrioni, maestri di canto alle belle ragazze riunite del palazzo. Intanto i tempii di Budda vanno moltiplicandosi e sono oltre ogni dire sontuosi. Si danno diplomi di letterato tanto ai settatori di Fo, quanto a quelli di Tao e di Yu. Si rinnova l'accademia imperiale degli Han-Lin. Gli apostoli di tutte le dottrine sono accolti con eguale favore. Tutte le idee si fondono nel medesimo crogiuolo, e sempre il vecchio impero si assimila gli elementi che vi si gettano, qualunque ne sia la natura. V'ebbero bensì alcune reazioni incontro ai monaci buddisti. Se ne mandarono circa dodicimila nel seno delle loro famiglie. Si distrusse un gran numero di tempii e di statue, ma il buddismo andò sempre crescendo. A quest'epoca (721) l'imperatore Hiouan-Tsoung fece chiamare alla corte un bonzo cinese della setta di Fo: era un matematico di gran nome. A quest'uomo la Cina è debitrice della prima triangolazione dell'impero, d'un gran numero di lavori astronomici (1) e d'una grande sfera idraulica che rappresentava il moto dei corpi celesti. V'erano due statue, una delle quali indicava le ore battendo sopra una campana, e l'altra i quarti, percuotendo sopra un tamburo. Ciò fatto, sparivano (2).

In questo mentre la potenza degli Arabi avea preso un maraviglioso sviluppo dall'Egitto all'est, fino alla riviera di Canton nella Cina (3), all'ovest fino ai Pirenei, tra la Spagna e l'Aquitania; non si vedevano che Arabi all'est, che Saraceni all'ovest, immensa e mobile mezza luna che si illuminava al sole d'Oriente, per mandar benefici splendori per mezzo allo splendore dell'Occidente cristiano (4). Allora si fece all'est e all'ovest un eccidio spaventevole; l'anno 87 dell'egira (709), un esercito arabo schiacciò nell'Indostan 200 mila Cinesi e Tartari, nel medesimo tempo che Carlo colle bande bellicose che gli Avari aveano ricacciato nell'Austrasia, *martellava* nelle pianure di Poitiers 300 mila Saraceni (732).

L'Europa rimase cristiana e divenne feudale, e così dovea essere.

La Cina ricevette allora ambasciatori da varie nazioni che domandavano prote-

(1) Quando Newton scopriva il telescopio a riflesssione, v'era a Ragusi, sopra una torre, un istrumento del medesimo genere. Aboul Feda dice che era fatto di metallo *cinese*. Epperciò alcuni dotti assicurano che i Cinesi conoscessero i telescopi.

(2) Verosimilmente fu costrutto secondo questo sistema il grande orologio di Damasco, di cui Beniamino di Tudela ha dato la descrizione verso il 1100, e forse erano dello stesso genere i due orologi sonanti mandati in dono dall'Haroun-al-Raschid a Carlomagno.

(3) Gli Arabi ed i Persiani faceano allora un commercio considerevole a Canton. Nel 768 suscitarono una rivoluzione nella città, e profittando della medesima saccheggiarono i magazzini, bruciarono le case dei mercatanti, poi si ritirarono per mare. Il governatore si salvò saltando dalle mura.

(4) Gli Arabi sono stati a quel tempo i conservatori delle scienze greche ed indostaniche, ed i propagatori delle industrie della Cina, mentre la vecchia civiltà latina conservava una favella viva in mezzo ai chiostri. È noto che i rabbini servirono d'intermediarii tra i dotti arabi ed i monaci cristiani. Il 12° secolo è la grande epoca letteraria degli Ebrei.

zione contro le oppressioni e la fortuna degli Arabi. Fra loro era un sacerdote cristiano, mandato da Leone l'Isaurico, imperatore di Costantinopoli.

La Cina ella stessa ebbe in breve bisogno dell'intervento degli Arabi. Un generale turco che serviva gli eserciti cinesi si era impadronito della capitale. La dinastia Thang periva, se non giungevano aiuti d'Arabi e d'Ouigouri (757). Raccontando questa guerra, gli annali cinesi ricordano le *mine* che scoppiarono e i *cannoni* che lanciavano pietre di 12 libbre.

L'imperatore Tai-Tsoung, per ricompensare i suoi principali uffiziali, loro distribuì i governi delle provincie, rendendoli di nuovo ereditarii. Si faceva ritorno per tal guisa al vassallaggio feudale. Uno di questi governatori essendo venuto a morte, il figliuolo domandò la conferma nell'uffizio paterno. Il successore di Tai-Tsoung ricusò. Quindi guerre civili, in cui la vittoria rimase all' imperatore. La Cina non diventò quindi un'altra volta feudale.

Ma accadevano cose più gravi.

Fin dal quinto secolo dell'êra nostra, la sedia patriarcale del buddismo era stata trasferta, per causa di persecuzioni, dall'Indostan nella provincia dell'Ho-Nan nella Cina. Cotesta religione, ben accolta dal popolo, ora abbracciata, ora rinegata dagli imperatori, sempre alle prese coi letterati, coi razionalisti e cogli eunuchi, era andata soggetta, nelle nuove condizioni sociali, a molte variazioni, sì nel dogma, sì nella forma. Ora alcuni buddisti vennero da Kotan, che avevano alcuna volta fondati monasteri nel Tibet; inquieti per ciò che accadeva alla Cina, sollecitarono il dzanpou (eroe, re), loro discepolo, perchè mandasse alcuno nell'India a studiare la dottrina in tutta la sua primitiva purezza. Un ministro ebbe quest'incarico (632). Al suo ritorno il pio dzanpou fece costrurre in H'lassa sua capitale, un tempio magnifico (Ye-Ke-thao), in onore di Budda, ed ordinò la traduzione in lingua tibetana dei libri sacri. Questa traduzione in 108 grossi volumi in-folio, è conosciuta sotto il nome di *Gand Jour* (istruzione orale). Egli è dunque certo che il buddismo ebbe fin d'allora due sedie pontificali, due *capi di religione* (ho-chang) le cui dottrine non erano le medesime fra tutti i punti. Alla Cina cotesti pontefici presero nel 706 il titolo di *Principi spirituali della legge* (1). e nel Tibet quello di *Dalai-Lamas* (grandi sacerdoti). Gli uni e gli altri stabiliti sotto l'influenza della politica, ebbero lungo tempo un'influenza precaria, dipendente dalla fortuna o dalla religione dei principi. Le discordie dell'Asia aiutarono lo stabilimento del loro dominio temporale.

Sotto il dzanpou che venne appresso, la potenza dei Tibetani pigliò un grande incremento. Un lungo periodo di disordini e di guerre coi Cinesi s'aperse allora. In fondo a quelle discordie s'agitavano allora le due grandi frazioni religiose. Quei popoli furono cattivissimi vicini.

« Nell'anno 787, uno dei ministri dell'imperatore Te-Tsoung, nell'occasione in cui una principessa cinese fu chiesta in matrimonio da un khan degli Ouigouri,

(1) Klaproth; *Mélanges asiatiques*, tom. I, p. 128, et *Mémoires relatifs à l'Asie*, tom. II, pag. 89.

dimostrò la necessità di far lega con questi ultimi contro i Tibetani. Propose ancora all'imperatore di associarvi il re di Yun-nan, i rajah dell'India ed il califfo degli Arabi. Egli insisteva principalmente per la cooperazione del califfo (maomettano), perchè era il nemico del Tibet (buddista), ed il più potente principe di Occidente, inclinato poi anche a ristringere nodi d'amicizia coi Cinesi. L'imperatore seguitò i consigli del ministro; promise la mano della principessa al khan degli Ouigouri, mandò ambasciatori al re di Yun-nan, ai rajah delle Indie ed al califfo degli Arabi. »

Ora questo califfo degli Arabi che risiedeva a Bagdad sul Tigri, alleato dell'imperatore cinese, era anche alleato dell'imperatore Carlomagno. Il maomettano Haroun-Al-Raschid assaliva il buddismo nel Tibet, ed il cristianesimo nell'impero di Bisanzio, nel medesimo tempo che mandava a Carlomagno, come alla spada del cristianesimo, le chiavi del Santo Sepolcro.

Per tal guisa a quell'epoca le tre grandi potenze che si disputavano il mondo sono ben chiare e determinate. All'oriente, l'impero buddista cinese; all'occidente, l'impero cristiano di Carlomagno; al sud, il califfato degli Abassidi di Bagdad tocca la Cina; i suoi navigatori esplorano gli arcipelaghi dell'oceano Indiano e dell'oceano Pacifico: il califfato degli Alidi d'Egitto risplende in Africa: il califfato degli Ommiadi di Cordova tocca l'impero dei Franchi; i suoi navigatori visitano le isole dell'oceano Atlantico. All'est, come all'ovest, i marinai arabi rivedono i luoghi un tempo frequentati dai loro antenati, i Fenicii (1).

In quanto alle masse d'uomini che si muovono al nord per tutta l'estensione della pendice occidentale, gli uni, di razza gialla, devastano il mondo orientale, abbracciano i precetti di Budda e passano sul continente americano (2); gli altri, di razza bianca, devastano l'impero d'Occidente, abbracciano la fede cristiana; e, *re del mare*, andando allegramente all'ovest, sulla *strada dei cigni*, fondano una

(1) Quando i navigatori europei approdarono, nel 1417, 1432, 1444, all'arcipelago delle Azzorre, scopersero, nell'isola di Corvo, una statua d'un uomo a cavallo che avviluppava la mano sinistra nella criniera, e indicava colla destra l'Occidente. Quest'Occidente era l'America. Il geografo arabo Edrizi rammenta eziandio cotesta statua fin dal 1150. Si sono rinvenute nella medesima isola monete cartaginesi e cirenaiche. Le colossali rovine di Palanca, di Quichè, di Itzalan, di Copan, ecc., ricordano l'architettura indiana, egiziana e greca. Eredi delle usanze marinaresche dei Fenicii, i pescatori di Guetaria, città di Spagna a 6 leghe da S. Sebastiano, continuavano nel secolo XIII la pesca dei merluzzi sulla costa dell'isola di Terra Nuova, a cui perciò avean dato nome di *Baccalaos*, mentre la costa vicina ove si preparava quel pesce si chiamava *Labrador* (laboratorio), (*Giornale asiatico*, tom. IX). Sulla carta d'Andrea Bianco, delineata nel 1436, si vede un'isola chiamata *Stokafixe* o *Stoc-Fisch*, situata verso la punta dell'isola di Terra Nuova; nel 1470 il navigatore polacco Janz Kolno, al servizio di Cristiano II, re di Danimarca, vide le coste del Labrador (Malte-Brun: *Géogr.*, Liv. XIX).

(2) A quest'epoca risponde l'invasione del Messico fatta dagli Aztèques (1196). Nel 1820 si sono trovati, nell'America del Nord, due idoli che ricordano il culto asiatico.

L'uno ha tre teste, e dalle sei mani in fuori di cui è privo, somiglia al Trimourti o Trinità indiana, qual si vede in tutti i monumenti dell'India; ricorda ancora l'immagine del *Triglaff* dei Vendi. Hanno dai due lati traccie di un tatuaggio o dipintura per incisione nella pelle, simile a ciò che si vede nell'Oceania e sulla costa nord-ovest dell'America.

L'altra, se non fosse nuda, somiglierebbe pei tratti e per latitudine alle immagini dei *Bourkhan* o spiriti celesti, quali si trovano presso ai Bouriati, ai Kalmucchi e ad altre tribù mongolle che si vedono nell'opera di Pallas. I due tratti paralleli sul petto potrebbero essere gli avanzi di un carattere *tibetano*. (Chateaubriand: *Voyages en Amérique et en Italie*, tom. I. *Notes*).

repubblica in Islanda (874), e vanno a stabilirsi sul suolo ove ora sono gli Stati Uniti che chiamano *Irland-it Mikla* (Irlanda la Grande) (1000) (1).

Al centro, sul Libano, porzione della spina dorsale del globo, baluardo di granito alzato dalla mano dell'Altissimo tra il mondo orientale ed il mondo occidentale, v'è una mescolanza, un guazzabuglio spaventoso. I popoli vi saranno buddisti, musulmani o cristiani, secondo il bisogno; e là si definirà la grande quistione religiosa che occupa tutto il periodo successivo.

Qual secolo! qual lavoro! quali analisi! qual movimento d'idee!

Alcuni anni dopo (821), la pace fu conchiusa fra la Cina ed il Tibet. Il trattato scritto in cinese fu inciso sur una tavola di marmo che venne collocata a destra della grande porta del tempio di H'lassa. Questa pietra si è conservata fino ai nostri giorni. L'iscrizione dice in questo tenore:

« Questo beneficio si stenderà alle generazioni future, e la voce dell'amore si farà sentire dappertutto ove brilla la luce del sole e della luna. I Fo (Tibetani) saranno tranquilli nel loro regno, e gli Han (Cinesi) saranno allegri nel loro impero. Ciascuno è obbligato ad osservar questa fede giurata, da non alterarsi o mutarsi giammai; essa fu giurata innanzi ai *tre preziosi* (i tre Budda, l'antico, il presente ed il futuro), innanzi a tutti gli esseri spirituali che esistono sotto il sole, la luna, le stelle e la vôlta azzurra del firmamento, e fu giurata per gli animali che si sacrificarono. Colui che non osserverà le condizioni del trattato e romperà il giuramento sarà punito ed oppresso dai mali. » (Klaproth: *Magasin asiatique*, tom. II, pag. 296.)

Undici anni erano appena trascorsi, che la guerra ricominciò. Nuovi padroni si erano mostrati nel deserto; erano gli Hakas (faccie rosse), antichi Kian-Kuen, di stirpe germanica, che mescolati ai Turchi Hoei-hè, formarono i Kirghiz d'oggidì. Essi spogliarono i Tibetani di una parte del loro territorio. Mentre così travagliavano le cose nell'alta Asia, la Cina dava qualche mano alla propria amministrazione. Uno dei grandi dell'impero fece il seguente rapporto:

« L'imperatore mantiene più d'ottocentomila soldati, i mercatanti, i bonzi di Fo e del Tao, e le altre persone che non lavorano la terra sono nella corrispondenza di dieci a cinque o sei. La medesima cosa si deve dire degli altri sudditi dell'impero. I tre decimi all'incirca lavorano col sudore della fronte, e quel pesante lavoro deve nutrire e vestire gli altri sette decimi. Il numero dei mandarini civili che godono stipendii non è inferiore a diecimila; molti villaggi sono divenuti città di 3° ordine. Secondo l'antica regola, un mandarino di prima classe godevasi 1000 misure di grano o di riso, e 3,000 once d'argento (22,500 franchi) al mese. La calamità della guerra ha fatto crescere il numero e gli stipendi dei mandarini, di maniera che vennero a darsi ai grandi del 1° ordine fino a 9,000 once d'argento (67,500 franchi) al mese. Per gli altri mandarini la somma media delle loro provvigioni è di 1,000 once d'argento (7,500 franchi) al mese, ed anche in alcun tempo

(1) *Bulletin de la Société royale des Antiquaires du Nord*; Copenhague.

un po' più. » In conseguenza dell'ordine dato dall'imperatore, si scemò il numero dei mandarini di 1,700, e si diminuì colla medesima proporzione il numero delle città di primo, secondo e terzo ordine.

Nell'anno 845 si fece rapporto all'imperatore sul numero dei bonzi, delle bonzerie e dei templi di Fo che esistevano nell'impero. I grandi mandarini dei riti e delle cerimonie presentarono un ricorso all'imperatore a questo riguardo. Wou-Tsoung promulgò un ordine, con cui si comandava la distruzione dei templi di Fo in tutto l'impero, ed il rinvio dei religiosi, dei due sessi, nelle proprie famiglie; l'assoggettamento in fine delle loro possessioni al tributo prediale, e la liberazione dei loro schiavi.

I mandarini incaricati di riferire sul numero dei templi di Budda nella Cina, non aveano ricordati quelli delle altre religioni straniere, una delle quali era quella di *Ta-Thsin,* o dell'impero romano (de'cristiani nestoriani, a quel che pare) e un'altra era quella di *Mou-Hou-Fou* (credesi esser quella de' *Magi* o *Mobedi*). Con un altro editto l'imperatore cacciò eziandio dai loro monasteri questi religiosi, e gli assoggettò ai medesimi servizi che il popolo. Quelli che erano stranieri li fece consegnare ai comandanti delle frontiere per essere rimandati nei loro paesi. L'imperatore diceva che non conveniva che queste due sole religioni fra le straniere fossero tollerate nella Cina. Egli conservò solamente nelle corti di *Si-Ngan-Fou* e di *Lo-Yang,* ed in ciascuna delle provincie, un numero determinato di monasteri e di bonzi di Fo, ponendoli sotto l'ispezione dei mandarini che trattavano gli affari stranieri, perchè, diceva l'ordine imperiale, *la religione di Fo è venuta dal paese dell' Indie.*

Un annoveramento fatto in quell'occasione, mostrò che v'erano 4,660 templi e monasteri autorizzati dagl' imperatori, e 40,000 di fondazione privata; che il numero dei religiosi e religiose era di 260,500, che quello dei ministri delle religioni del *Ta-Thsin* e del *Mou-hou-fou* era di circa 3,000. Si dice in generale, che le possessioni dei bonzi, o religiosi di Fo erano immense; ma si specifica il numero dei loro schiavi, che era di 150,000.

Wou-tsoung rinnovò, dicesi, una legge che sussiste ancora al dì d'oggi, e che raffrena tutti i mandarini della capitale, da cui dipendono i mandarini delle provincie, e stabilisce che ogni cinque o sette anni si chiamerà a severo sindacato la loro condotta in uffizio. Vi è anzi un' usanza non mai intermessa, che ciascuno d'essi mandarini stende per iscritto una confessione sincera e particolareggiata di tutte le colpe in cui è caduto, e ne chiede perdono all' imperatore.

Se cercano di scusare i loro mancamenti, di dissimularli od attenuarli, non possono sperar grazia, e sono senza pietà destituiti.

V'ebbe ben tosto una reazione in favore dei bonzi di Fo. L'imperatore Siouan-Tsoung (847) loro permise di riedificare i loro templi e monasteri. Tuttavia sei anni dopo si proibì ai Cinesi di rendersi bonzi. Ciò accadde in seguito alla proposta d'un grande che diceva, essere il popolo in troppa miseria, e vedersi con indegnazione i religiosi e le religiose godersi largamente ogni bene in vitto, vestito ed

abitazione, senza giovare in nessuna maniera al pubblico; parere miglior consiglio che le suore attendessero alla cura dei bachi da seta, e che i bonzi coltivassero la terra per sovvenire ai bisogni dell'impero. » Quattordici anni dopo, l'imperatore Y-Tsoung assisteva ai sermoni dei bonzi, andava al tempio di Budda a praticar cerimonie e recitar preghiere; trascriveva di sua propria mano i libri di quel nume forestiero, e usava grandi liberalità ai bonzi. Egli mandò lontanissimo al monastero di Fa-Men-Sse, a cercare un osso di Budda, che fu portato con gran pompa a Si-Ngan-Fou. I bonzi venti volte cacciati, venti volte tornarono più numerosi e più potenti di prima. Avvenimenti della medesima natura accadevano nel mondo cristiano; e i monaci furono un bisogno sociale; hanno renduti immensi servizii; la storia moderna ne fa ampia fede.

Ora il tempo e lo spazio ci mancano per raccontare, anzi per annoverare solamente i successi della Cina a quell'epoca. Gli eunuchi, stati sì lungamente arbitri dei pubblici affari, sono sterminati in tutte le provincie in forza d'un decreto imperiale (903). Cosa singolare: quegli uomini, men che uomini, furono i sostenitori dei costumi antichi! L'influenza dei letterati comincia a non aver rivali, e continua senza interruzione sino ai nostri giorni; tutti gli ufficii, tutte le dignità loro appartengono; buddisti o razionalisti nella loro coscienza, essi sono nello stesso tempo i ministri del culto civile.

Cogli eunuchi si spense la dinastia dei Thang (907). Essa non possedeva più altro che le due provincie di Ho-Nan e di Chan-Thoung. I governatori delle altre provincie eransi resi indipendenti; come in Francia, così alla Cina, l'unità nazionale e politica era scomparsa. I Turchi Ouigouri erano padroni del Tangout e d'una parte del Chen-Si. I Tartari Khitani regnavano a Yan (Pekino) e s'atteggiavano da dispensatori dei troni. Allora cominciò una serie di piccole dinastie; le cinque prime ebber nome di *Ultime successioni*. Daremo prima d'ogni cosa gli elenchi imperiali.

Quattordicesima dinastia, detta *dei Liang posteriori*, dal 907 al 921. — *Tre* imperatori.

Cicli	Dopo Gesù Cristo	
60	907	1° anno kai-ping, del regno di *Tai-Tsou*, della dinastia dei Liang.
		Qui cominciano le cinque ultime successioni *Eeou-Ou-Tai*, che sono i Liang, i Tang, i Tsin, gli Han ed i Tcheou.
»	911	1° anno kian-hoa, del regno di *Tai-Tsou*, dei Liang.
»	913	id. kian-hoa, del regno di *Tchou-Tching*, id.
»	915	id. tching-ming, del regno di *Tching*, id.
»	921	id. loung-te, dello stesso.

Quindicesima dinastia, detta *dei Thang posteriori*, dal 923 al 934.—*Quattro* imperatori.

Cicli	Dopo Gesù Cristo	
»	923	1° anno thoung-kouang, del regno di *Tchouang-Tsoung*, dei Thang posteriori.

Cicli	dopo Gesù Cristo	
60	926	1° anno thian-tching, del regno di *Ming-Tsoung*, dei Thang posteriori.
»	930	id. tchang-hing, dello stesso.
»	934	id. yng-chun, del regno di *Min-Ti*, id.
»	934	id. tching-tai, del regno di *Lou-Wang*, id.

Sedicesima dinastia, detta *dei Tsin posteriori*, dal 936 al 944. — *Due* imperatori.

Cicli	dopo Gesù Cristo.	
»	936	1° anno thian-fou, del regno di *Kao-Tsou*, dei Tsin posteriori.
»	943	8° anno thian-fou, del regno di *Tchou-Tchoung-Kouei*, id.
»	944	1° anno kai-yun, dello stesso.

Decimasettima dinastia, detta *degli Han posteriori*, 947-948. — *Due* imperatori.

Cicli	Dopo Gesù Cristo	
»	947	12° anno tching-tsin-thian-fou, del regno di *Kao-Tsou*, degli Han posteriori.
»	948	1° anno kien-yeou, del regno di *Yn-Ti*, id.

Diciottesima dinastia, detta *dei Tcheou posteriori*, dal 951 al 954. — *Due* imperatori.

Cicli	Dopo Gesù Cristo	
»	951	1° anno kouang-chun, del regno di *Tai-Tsou*, dei Tcheou posteriori.
»	954	id. hien-te, del regno di *Chi-Tsoung*, id.

Osservazione. Qui terminano le cinque ultime successioni.

Diciannovesima dinastia, detta *dei Soung*, dal 960 al 1119. — *Diciotto* imperatori.

Cicli	Dopo Gesù Cristo		
»	960	1° anno	kiang-loung, del regno di *Tai-Tsou* dei Soung.
»	963	id.	kian-te, dello stesso.
61	964	2° anno	id. id.
»	968	1° anno	kai-pao, dello stesso.
»	976	id.	tai-ping-hing-koue, del regno di *Tai-Thsoung* dei Soung.
»	984	id.	young-hi, dello stesso.
»	988	id.	touan-koung, dello stesso.
»	990	id.	tchun-hoa, dello stesso.
»	995	id.	tchi-tao, dello stesso.

Cicli	Dopo Gesù Cristo		
61	998	1° anno	hian-ping, del regno di *Tchin-Tsoung*, dei Soung.
»	1004	id.	king-te, dello stesso.
»	1008	id.	ta-tchoung-tsian-fou, dello stesso.
»	1017	id.	thian-hi, dello stesso.
»	1022	id.	kian-king, dello stesso.
»	1023	id.	thian-ching, del regno di *Jin-Tsoung*, dei Soung.
62	1024	2° anno	id. id.
»	1032	1° anno	ming-tao, dello stesso.
»	1034	id.	king-yeou, dello stesso.
»	1038	id.	pao-youan, dello stesso.
»	1040	id.	keng-ting, dello stesso.
»	1041	id.	tsing-li, dello stesso.
»	1049	id.	hoang-yeou, dello stesso.
»	1054	id.	tchi-ho, dello stesso.
»	1056	id.	kia-yeou, dello stesso.
»	1064	id.	tchi-ping, del regno di *Yng-Tsoung*, dei Soung.
»	1068	id.	hi-ning, del regno di *Ching-Tsoung*, id.
»	1078	id.	youan-foung, dello stesso.
63	1084	7° anno	youan-foung, dello stesso.
»	1086	1° anno	youan-yeou, del regno di *Tchi-Tsoung*.
»	1094	id.	chao-ching, dello stesso.
»	1098	id.	youan-fou, dello stesso.
»	1101	id.	kian-tchoung king koue, del regno di *Hoei-Tsoung*.
»	1102	id.	tsoung-ning, dello stesso.
»	1107	id.	ta-kouan, dello stesso.
»	1111	id.	tching-ho, dello stesso.
»	1115	id.	in cui il capo dei Kin, *Tai-Tsou*, cominciò a prendere il titolo d'imperatore, *ti*.

Questi *Kin* portavano altresì il nome di *Yu-Chin*; essi venivano di spegnere il regno di Liao, e s'occuparono quindi a rendersi padroni di tutta la Cina. I Tartari Mantsciuri del giorno d'oggi si spacciano discendenti di questi stessi *Kin*.

»	1118	1° anno	tchoung-ho, del regno di *Hoei-Tsoung*.
»	1119	id.	hiouan-ho, dello stesso.
»	1123		caduta della dinastia dei *Tsoung*.

L'impero cinese è dunque ristretto al possesso delle provincie di Ho-Nan e di Chan-Toung. Governatori, principi tartari, ribelli, formansi delle altre parti del territorio regni indipendenti; essi sono come gli imperatori legittimi, proprietarii esclusivi del suolo, riscuotendo la decima sui loro fittaiuoli. I titoli feudali duravano, ma senza valore politico.

Era l'epoca in cui i figli di Carlomagno abbaruffandosi, scioglievano il nodo della potenza dei Franchi, così gloriosamente formato dal novello *imperatore d'Occidente, coronato dalla mano di Dio.* Dalla dieta di Tibur, nell'887, pigliano cominciamento i principali Stati d'Europa. Alla caduta della dinastia carlovingia (987), il regno di Francia consisteva nelle sole città di Lâon, di Soissons e di Compiègne. Esso s'ingrandì, ma per suddividersi in una moltitudine di piccoli Stati vassalli. Tutte le forme sociali, religiose e morali soggiacquero alla medesima decomposizione, alla stessa modalità feudale. E l'Europa intiera si vide nella medesima condizione.

Il regno di Francia e l'impero cinese, non ostante la loro estrema divisione, rimasero tuttavia i veri centri, a cui convergevano tutte le idee che agitavano l'Oriente e l'Occidente. Tra loro trovavansi sempre i Barbari o Tartari al nord, e gli Arabi o Mori al sud.

Noi non possiamo delineare qui che i tratti generali che caratterizzano le due grandi forme simmetriche, sotto le quali la civiltà si manifestò costantemente alle due estremità opposte del continente antico, o, per dirla in altra forma, nelle due grandi valli ove corrono come due fiumi immensi l'oceano Pacifico e l'Atlantico, e le cui linee culminanti sono sulla spina dorsale del globo. Le particolarità si trovano in tutte le storie.

Le *cinque ultime successioni* cinesi passarono a guisa di tempeste, non lasciando dopo di sè che ruine e rottami. La dinastia dei *Soung* raccolse questi avanzi, rialzò quelle ruine e ricostituì l'impero; ma ancor questa volta sulle basi primitive del vecchio edifizio. Tutte le idee nuove che aveano germogliato, che s'erano sviluppate in mezzo alla dissoluzione, si ridussero, qualunque ne fosse l'indole, ad una sola denominazione, onde poter entrare nella perpetua unità cinese.

Tai-Tsou impertanto, primo imperatore della dinastia dei *Soung*, appena seduto sul trono (960), fu sollecito di rimettere in onore Confucio, il ristauratore delle antiche dottrine, il *maestro della nazione.* Si recò a visitare il luogo in cui nacque il filosofo, e ne scrisse il panegirico; egli conferì eziandio ad uno de' suoi discendenti un titolo che lo sublimava fra i grandi dell'impero. Poi chiamò intorno a sè i dottori i più riputati, ed amò di trattenersi famigliarmente con loro discorrendo dei libri canonici, dei tempi antichi e dei savi delle tre prime dinastie. In breve l'opera fu compiuta. I letterati che professavano le antiche massime di governo occuparono tutti gli uffizii, furono stabiliti esami di concorso per le cariche civili e per le militari, e prevalse l'opinione che colui che intende bene le opere degli antichi, dee necessariamente essere un giudice illibato, un amministratore capace e un eccellente capo di milizia. Da quell'epoca in poi i letterati formarono un corpo non solamente accademico, ma essenzialmente politico. L'imperatore ristabilì gli antichi collegi e ne fondò dei nuovi. Infine, il maggior merito di Tai-Tsou fu di avere portate in grado eminente le cinque virtù capitali: *Jin, y, li, tchi, sin,* vale a dire l'umanità, la giustizia, l'amore dell'ordine, delle cerimonie e delle usanze della nazione, la lealtà e la buona fede.

Gli istinti nazionali che tendevano a costituire alla Cina la sua grande figura patriarcale, furono maravigliosamente secondati dall'arte tipografica, poco prima scoperta. Si fu sotto l'imperatore Ming-Tsoung (931 o 932) che il ministro Foung-Tan domandò la facoltà di far incidere, stampare e vendere un'edizione dei *King*, ad uso degli alunni del collegio imperiale. Quest'edizione stampata su tavole di legno, venne in luce nel 952 (1). Tutti gli antichi libri furono ristampati e moltiplicati all'infinito per tutto l'impero. Moralisti, letterati, poeti e cronisti non ebbero più numero. L'intelletto richiamato allo studio delle vecchie instituzioni, assimilò ben presto alle medesime le nuove idee, e gli animi vi attinsero altre inspirazioni.

Gl'intelletti non furono mai più attivi; non mai divisero, decomposero, analizzarono più intimamente le forme antiche e le nuove, e la stessa prodigiosa attività si mostrò nelle cose politiche, sociali e religiose.

Egli è in tali condizioni che l'uso della carta monetata si sparse grandemente.

Sotto la dinastia dei Thang (807), le statue dei santi della religione di Fo moltiplicandosi, aveano consumato molto metallo. Il rame monetato scarseggiava. Si obbligarono i mercatanti a depositare il numerario che aveano, nelle casse pubbliche, e per agevolare il commercio, ricevettero in cambio delle carte di credito sul tesoro, chiamate *fey thsian* (moneta volante). Tre anni dopo, questa carta non ebbe più corso che nelle provincie.

« Il fondatore della dinastia dei Soung (960), diè facoltà ai mercatanti di depositare i loro danari e le loro merci nei varii tesori imperiali; le carte di credito che ne riceveano chiamavansi *pian thsian* (moneta agevole). Dappertutto furono accettati con piacere. Nell'anno 997, il valsente di questa carta era di 1,700,000 once d'argento, e nel 1021 ve n'ebbe un'altra emissione di 1,130,000 once.

« Egli è nel paese di Chou (ora provincia di Sse-Tchouan), che s'introdusse per la prima volta una vera *carta monetata*, vale a dire assegni che tenner luogo del danaro, senza essere guarentiti da una ipoteca. »

Questi assegni furono chiamati *tchi-tsi* (polizze producenti interessi, coupons). Sotto al regno di Tchin-Tsoung (997-1022) si seguitò quell'esempio, e si mandarono fuori assegni chiamati *kiao-tsu* (cambi). Pagavansi ogni tre anni, di maniera che in sessantacinque anni vi dovevano essere ventidue termini di pagamento. Ciascun *kiao-tsu* equivaleva ad una *filza* di mille denari; e rappresentava *un'oncia d'argento puro*. Sedici famiglie, le più ricche, regolavano quest'operazione di finanza; ma in progresso di tempo fallirono, onde nacquero moltissime liti. L'imperatore abolì gli assegni di quella compagnia, e tolse ai privati la facoltà di emettere carta monetata, riservandosi di stabilire una banca d'assegni a Y-Tcheou. Verso l'anno 1032, v'era

(1) Il modo con cui la storia riferisce questo avvenimento, par che dinoti, non trattarsi di una invenzione, ma di cosa conosciuta. Nel 1312, l'imperatore Jin-Tsoung fece depositare nel collegio imperiale di Pekino cilindri incisi durante il secolo IX, dei quali un missionario pigliò l'impronta e la mandò a Parigi. V'ha perfino chi sostiene che a quell'epoca s'usavano già *caratteri mobili in terra cotta*, forma che sarebbe stata negletta di poi, perchè difficile a conciliare coll'indole complessa della scrittura cinese. Tornò ad essere usata verso il 1600.

alla Cina 1,256,340 oncie in *kiao-tsu*. Nel 1068 se ne scoprirono dei falsi, e si punirono i colpevoli colla pena comminata a coloro che falsavano i sigilli dello Stato. Più tardi, ed a varie riprese, si stabilirono banche di *kiao-tsu* in molte provincie dell'impero. Gli assegni di una provincia non avevano corso nelle altre. I termini di pagamento e il modo di circolazione di questi assegni si rimutarono perecchie volte. (Klaproth: *Mémoires relatifs à l'Asie*, tom I, pag. 378 e seg.).

Dopo che i Khitani, popolo tongou, dominavano nel paese che ora si chiama Mantsciuria, sulla pendice occidentale, ogni corrispondenza commerciale coll'Occidente per la via del deserto era cessata; ma invece si faceva un commercio molto vivace coi navigatori arabi sulle coste marittime. Tuttavia la storia rammenta ancora un'ambasciata spedita alla Cina da Michele Ducas, imperatore di Costantinopoli (1081). L'Europa dimenticò ben presto l'esistenza dell'impero cinese, che, a sua imitazione, si frantumava in una moltitudine di piccoli Stati.

In questa condizione di cose, erasi tra i principali dello Stato formato una setta di riformatori che pretendevano di rimutare tutto, di rigenerare ogni cosa, secondo principii diametralmente opposti agli antichi. Il loro capo era Wang'-An-Chi, primo ministro dell'imperatore Chin-Tsoung. Il progetto fu compilato e confermato (1069). L'imperatore morì prima che fosse posto in vigore. La Cina conservò adunque le sue antiche leggi. Ma tributaria di tutti i Tartari che invadevano senza posa le sue provincie, sviscerata dalle rivoluzioni, travagliata dalle idee religiose di Fo che penetravano per ogni dove, estenuatissima, fu per se medesima incapace di ricostituirsi nella sua unità sociale e nazionale. Fu mestieri che i Tartari, popolo nuovo, ma anch'esso di razza gialla, si pigliassero questo carico.

La Cina avendo impertanto chiamato in suo soccorso i tongous Iu-Chin contro i Khitani del Liao, la potenza di questi ultimi fu abbattuta. Ma gli Iu-Chin, spingendo le loro conquiste al sud, passarono il fiume Giallo, s'impadronirono della capitale della Cina, e fondarono la dinastia dei Kin ossia d'Oro. L'altra dei Soung si ricoverò a Hang-Tcheou, capoluogo della provincia di Tchè-Kiang, ove continuò a regnare fino all'arrivo dei Mongolli.

Nei cinquecento anni che finiscono, il mondo orientale ha dunque cooperato, secondo la sua missione provvidenziale, all'opera umanitaria. La lingua parlata venne modificata in tutti i suoi dialetti: la lingua scritta ha sofferto anch'essa notevoli modificazioni: e dipoi si mantenne fino al dì d'oggi in condizioni poco dissimili. La poesia fece anch'egli molti progressi, e adottò le regole che si osservano ancor di presente (Abele Rémusat, *Nouveaux mélanges asiatiques*, tom. II, pag. 177).

Le stesse cose accaddero in Occidente. Durante questo periodo si elaborò la lingua francese, che fin dal x° secolo appare sotto forme, di cui le forme presenti non sono che lo sviluppo. La lingua italiana, la spagnuola, la portoghese, la valaca, la romaica, ossia il greco moderno, l'inglese, la fiamminga, la slava, la persiana, l'araba moderna, l'indostanica, e forse tutte le lingue che si usano nei giorni nostri sopra le terra, fanno risalire a quel periodo la loro origine e le loro sostanziali modificazioni. Ma siccome queste lingue eransi formate secondo l'ordine delle divisioni

territoriali, allora moltiplicatissime, così ciascuna si manifestò in sulle prime con una grande varietà di dialetti. Tutto il periodo susseguente sarà necessario perchè i sistemi fonetici divengano nazionali sopra maggiori estensioni di provincie.

Il carattere generale di tutte siffatte lingue sbocciate di fresco, indica un immenso progresso nell'umanità. La maggior parte delle lingue dell'età politeistica prediligeva forme più o meno complesse; e col mezzo di certi finali aggiunte alla parte fondamentale dei nomi, personificava tutti gli esseri, ed anche le qualità degli esseri. Le lingue nuove rigettarono un gran numero di quelle finali, e con esse i principali indizii del genere e del caso. Esse perdettero quasi tutte la voce passiva e la voce comune, annullarono in parte i segni personativi dei verbi, e adottarono generalmente *un altro segno al tempo futuro*. Modificando ancora il segno radicale e la costruzione della frase, diedero maggior precisione alla parola, maggior facilità alla sintassi, maggior chiarezza all'espressione del pensiero. Così, spogliate della maggior parte dei caratteri del paganesimo, vennero a porgersi alla scienza ed al l'arte più semplici, più ingenue, più abili a fonetizzare la trasformazione sociale che s'era operata sulla terra. Questo lavoro di semplificazione continuò. La lingua inglese sembra esserne l'espressione la più avanzata.

III° PERIODO, DALL'XI° AL XVI° SECOLO DELL'ERA NOSTRA (*Crociate*, *Mongolli*).

Al principio di questo periodo il dominio degli Arabi s'era diviso in una moltitudine di piccoli principati, che nuovi scismi contribuivano a suddividere ancora (1). I Turchi loro vicini ripigliarono la loro missione del profeta, e la continuarono con una grande energia.

Fin dall'anno 1000, Mahmoud, discendente da uno schiavo turco che s'era impadronito di Ghazna, fondò la dinastia dei Ghaznevidi, nel medesimo tempo che Seldjouk, capo di una tribù di Turchi hoei-hou dei dintorni di Bukkara, fondava la dinastia dei Seldjoucidi. A quest'ultimi s'erano raccozzati i Gouzz o Turcomanni avanzi degli antichi Touki-Chi, respinti dagli Iu-Chin, padroni della Cina settentrionale.

Non tardarono queste dinastie rivali ad entrare in lotta. I Ghaznevidi soccombettero, ed il califfo di Bagdad, vicario di Maometto, consacrò Thogrul il Seldjoucida, *Sultano d'Oriente e d'Occidente* (1051).

I Seldjoucidi, più che gli Arabi, feroci propagatori dell'islamismo, spinsero le loro conquiste all'ovest, tolsero la Siria e la Palestina agli emiri arabi, l'Armenia e la Cappadoccia agli imperatori di Bisanzio (1071).

Dieci anni dopo, il begh Kilidje Arstan valicò il Tauro occidentale, parte della spina delle due pendici generali del globo, ed invase l'Asia Minore, bella e ricca

(1) L'impero dei califfi era divenuto la preda di una moltitudine di piccoli sovrani o emiri: gli *Omniadi* regnavano in Spagna; i *Fatimiti* possedevano dal principio del secolo X la Siria, l'Egitto ed una parte dell'Arabia e dell'Africa; gli *Amadaniti* signoreggiavano la Mesopotamia, l'Assiria e il Kurdistan; i *Bowaih* la Persia occidentale; i *Sammanidi* occupavano dall'874 il Mawarannahar, il Khorasan e il Sedjestan; ai *Dilemiti* appartenevano il Thabaristan, il Mazandaran, il Ghilan e il Chirwan o Dilem. Non rimaneva ai califfi *Abbassidi* che Bagdad con qualche provincia vicina.

penisola, una volta fomite attivissimo del politeismo, e allora tutta popolota di cristiani solo occupati di controversie religiose, i quali opposero alle persecuzioni la gloria del martirio.

Tutta la cristianità dell'Asia Minore, della Siria e della Pelestina fu abbattuta. Tutti i cristiani d'Europa si commossero alla nuova dell' irruzione dei Turchi seldjoucidi che continuavano la missione spirituale e temporale dell'islamismo. L'Europa si trovava allora nelle condizioni politiche sociali e morali le più favorevoli per cominciar la lotta d'una maniera, per dir così, uffiziale: la prima forma feudale era pervenuta ad uno stato di compiuta disorganizzazione, e tutte le corone dei re si faceano volontariamente dipendere dalla tiara dei pontefici. Trattavasi delle sorti d'Europa, anzi di quelle dell'umanità intiera: ed in fatto alla voce di Urbano II, tutti i guerrieri cristiani convennero al concilio di Clermont (1098). L'entusiasmo fu generale e spontaneo; le crociate durarono circa dugent'anni.

In quest'epoca, l'odio del buddismo contro l'islamismo non era men forte che quello del cristianesimo. Epperò il titolo di *Sultano d'Oriente e d'Occidente* non fu un titolo vano: i Turchi ebbero allora a combattere i buddisti che accorrevano dall'ultimo Oriente, ed i cristiani che accorrevano dall'estremo Occidente. La lotta generale pigliò forma presso al sepolcro di Cristo, ove termina la valle occidentale e comincia la valle orientale, ai limiti comuni dei due mondi, perchè era una nuova fase umanitaria quella che si preparava.

Ora, egli è similmente nell'istoria cinese che si trovano gli elementi per ben comprendere questi grandi successi.

Dinastia detta *dei Kin*, che regnò simultaneamente a quella dei *Soung*.

Cicli	Dopo Gesù Cristo	
63	1123	1° anno thian-hoei, del regno di *Tai-Tsoung*, dei Kin. I *Kin* erano già padroni d'una parte della Cina; ma non sono riguardati come imperatori; non si dà quel titolo fuorchè ai principi della razza dei *Soung*.
»	1126	1° anno king-kang, del regno di *King-Tsoung*, dei Soung.
»	1127	id. kien-yen, del regno di *Kao-Tsoung*.
»	1131	id. chao-hing, dello stesso.
»	1131	9° anno thian-hoei, del regno di *Tai-Tsoung*, dei Kin.
»	1135	13° anno thian-hoei, del regno di *Hi-Tsoung*, dei Kin, che continuò a designare gli anni come prima.
»	1138	1° anno thian kiouan, del regno di *Hi-Tsoung*, dei Kin.
»	1141	id. hoang-toung dello stesso.
64	1144	14° anno chao-hing, del regno di *Kao-Tsoung*, dei Soung.
»	1144	4° anno hoang-tsoung, del regno di *Hi Tsoung*, dei Kin.
»	1149	1° anno thian-te, del regno di *Tchou Liang*, id.
»	1153	id. tching-youan, dello stesso.
»	1156	id. tching-loung, dello stesso.
»	1161	id. ta-ting, del regno di *Chi-Tsoung*, dei Kin.

Cicli	Dopo Gesù Cristo		
64	1163	1° anno	loung-hing, del regno di *Hiao-Tsoung*, dei Soung.
»	1165	id.	kian-tao, dello stesso.
»	1174	id.	tsun-hi dello stesso.
»	1190	id.	tchao-hi, del regno di *Kouang-Tsoung*, dei Soung.
»	1190	id.	ming-tchang, del regno di *Tchang-Tsoung*, dei Kin.
»	1195	id.	tsing-youan, del regno di *Ning-Tsoung*, dei Soung.
»	1196	id.	tching-ngan, del regno di *Tchang-Tsoung*, dei Kin.
»	1201	id.	kia-tai, del regno di *Ning-Soung*, dei Soung.
»	1201	id.	tai-ho, del regno di *Tchang-Tsoung*, dei Kin.
65	1204	4° anno	kia-tai, del regno di *Ning-Tsoung*, dei Soung.
»	1204	id.	tai-ho, del regno di *Tchang-Tsoung*, dei Kin.
»	1205	1° anno	kai-hi, del regno di *Ning-Tsoung*.
»	1208	id.	kia-ting dello stesso.
»	1209	id.	tan-gon, del regno di *Tchou-Young-Ki*, dei Kin.
»	1212	id.	tsoung-tsing, dello stesso.
»	1213	id.	tchi-ning, dello stesso.
			Young-Ki morì lo stesso anno. Il di lui successore *Kiouan-Tsoung* cambiò il nome all'anno.
»	1213	1° anno	tchin-yeou, del regno di *Kiouan-Tsoung*, dei Kin.
»	1217	id.	hing-ting, dello stesso.
»	1222	id.	youan-kouang, dello stesso.
»	1224	id.	tching-ta, del regno di *Ngai-Tsoung*, dei Kin.
»	1225	id.	pao-tsing, del regno di *Li-Tsoung*, dei Soung.
»	1228	id.	chao-ting, dello stesso.
»	1232	id.	thian-hing, del regno di *Ngai-Tsouny*, dei Kin.
»	1234	id.	touan-ping, del regno di *Li Tsoung*, dei Soung.
»			Quest'anno fu l'ultimo dell'impero dei *Kin*.
»	1237	1° anno	kia-hi, del regno di *Li-Tsoung*, dei Soung.
»	1241	id.	tchun-yeou, dello stesso.
»	1253	id.	pao-yeou, dello stesso.
»	1259	id.	kai-tsing, dello stesso.
»	1260	id.	king-ting, dello stesso.

I successori di Tai-Tsoung, primo imperatore della stirpe dei Kin, proseguirono le loro conquiste sulla dinastia dei Soung, ricoverati sotto la pendice meridionale dei Nang-Ling. Hi-Tsoung volendo guadagnarsi l'affetto dei nuovi sudditi, rendette a Confucio gli onori postumi che gli si solevano decretare. Ma i Kin non ebbero il tempo di popolarizzarsi nella Cina. I Mongolli crescevano in potenza nel deserto. Essi erano chiamati ad esterminare i Kin nel centro della Cina, a soggiogare le altre tribù tartare dell'Asia e ad invadere l'Europa fino all'Alpi Carniche.

Anche questa volta il movimento cominciò originariamente da un punto della

linea culminante delle due grandi valli in cui si agitano la civiltà orientale e la occidentale. Yesoukai, capo di una tribù mongolla, s'attendava sulle masse di Kenteï, che divide le acque dell'Onon e del Keroulen all'est, da quelle della Toula all'ovest. Tornando da una spedizione contro le tribù vicine (1163), sua moglie gli presentò un figliuolo che chiamò Temoudjin, dal nome di un capo tartaro che pur allora avea vinto. Tredici anni dopo, questo giovane principe, erede degli Stati del padre, costrinse tutte le tribù del deserto a riconoscere la sua sovranità, e ad accozzarsi sotto la sua bandiera. Siccome egli aveva sposata la figlia di un capo di keraiti, cristiano e prete nestoriano, i cristiani s'immaginarono che Temoudjin si fosse convertito. I buddisti lo credettero altresì loro settario. Ma egli era solamente monoteista radicale, e non aveva altro di comune coi buddisti e coi cristiani che l'odio contro i musulmani. Nel 1206, avendo raunato tutti i khan del deserto nella valle di Khou-Noor, egli si fece eleggere Tchinggis-Khan, e proclamò l'affrancamento delle tribù mongolle.

Fino a quel punto coteste tribù erano solite di sottostare successivamente a tutti i padroni del deserto, ed aveano fatto molto mediocre comparsa. Tchinggis-Khan volle un impero immenso, una vendetta immensa. Egli assalì dapprima i Kin sulla pendice orientale nelle pianure della Cina (1211), e otto anni dopo mosse con un esercito di settecentomila combattenti contro i Turchi del Kharism che signoreggiavano il Turkestan e tutta la Persia, ed aveano messo a morte i suoi ambasciatori. Gli eserciti mongolli passarono come un torrente. I Kharismeni dispersi ripiegarono verso la Siria, ove le loro devastazioni diedero di poi la spinta alla prima crociata di S. Luigi. Una divisione mongolla, spiccata dal corpo principale, campeggiò nella pianura di Moghan nella Giorgia, d'onde valicò il Caucaso per la gola di Derbendi e si gettò sul Kaptchak (valli inferiori del Volga e del Jaik). I Turchi Ouzi e gli Slavi riuniti dalla paura, non poterono opporre argine sufficiente, e furono vinti (1223) nella pianura di Kalets (governo d'Ekaterinoslav).

Dopo questa prima spedizione, Tchinggis Khan diè il comando sopra le sue conquiste ai suoi figliuoli, e tornò colle spoglie delle nazioni al suo accampamento di Karakorum, che formava una specie di città situata in una delle valli di Orkhon superiore. Edificata verso la metà dell'VIII secolo da un khan dei Turchi, Hoei-Hou, s'era ingrandita sotto la potenza mongolla, ed artisti cinesi lavoravano incessantemente ad abbellirla. Dall'occidente vennero astronomi e geometri a seguitar la fortuna del conquistatore.

Tre anni dopo (1227) Tchinggis Khan morì, esortando i figliuoli a vivere in una perfetta unione, mostrando loro l'emblema in un fascio di saette che non si poteano rompere, salvo pigliandole ad una ad una.

Oktai, che egli aveva designato per suo successore, travagliavasi allora a soggiogare la dinastia dei Kin. Egli venne a farsi riconoscere a Karakorum, e fece lega colla dinastia dei Soung. I Kin furono compiutamente distrutti nel 1234. Poi fu il turno dei Soung. Ma essi perirono con gloria.

Nell'anno 1237, Oktai-Khan mandò il suo nipote Batou ad una nuova spedizione

contro la Russia meridionale. Un esercito numeroso si mosse dal Caucaso fino a Novogorod, tutto fu rovine e fiamme. Moskou e Kief furono distrutte, Novogorod fece resistenza. L'impero degli Ouzi fu annichilato. I Mongolli, spingendo all'ovest, arsero Cracovia e penetrarono nella Silesia. Lo spavento fu così grande in Alemagna ed in Francia, che si fecero digiuni e preghiere in tutte le chiese. Arrigo di Leignitz fu schiacciato co' suoi Tedeschi nella pianura di Wahlstadt (1241) (1). Nondimeno, trattenuto all'ovest, Batou si ripiegò al sud, sulla Moldavia, la Valachia e la Bulgaria del Danubio che s'era sottratta alla signoria di Costantinopoli dopo il passaggio dei crociati. Egli spinse i guasti fin nella Servia e nella Croazia. Dopo una campagna di otto anni, Batou se ne tornò ricco di spoglie e di gloria (1245) nel suo accampamento di Kaptchak, dove costrusse Kazan e Sarai; quest'ultima diventò sua capitale; era situata sulle rive dell'Aktouba, uno dei rami del Volga, a 15 leghe incirca da Astrachan. Nel 1255 si rendette mosulmano e cominciò per tal guisa a slogare l'impero dei Mongolli.

Le devastazioni dei Mongolli avevano impaurito la cristianità. Si pensò non a combatterli, ma a convertigli. Per altra parte se ne aveva bisogno contro i Turchi, loro mortali nemici. Più ambasciate giunsero a Karakorum. Papa Innocenzo IV incaricò nel 1246 Giovanni del Piano Carpino, frate di S. Francesco, di rendersi alla corte del Gran Khan, e di guadagnarne, se si potesse, il favore. Passando a Sarai, ottenne la grazia di rendere omaggio a Batou-Khan. La stesso anno giunse a Karakorum. Oktai era morto pur allora, e s'innalzava Kaiouk alla dignità di Gran Kan. Ricevuto in udienza particolare, il francescano nulla ottenne; Kaiouk lo rimandò, intimando al papa di venire in persona a riconoscersi suo vassallo.

Cinque anni dopo, Mongou succedette a Kaiouk.

Nel 1252, Haiton, re cristiano d'Armenia, si recò anch'egli a Karakorum a fine d'implorare l'aiuto dei Mongolli contro i Turchi, da cui era infestato. Mangou gli promise che suo fratello Houlagou marcierebbe con un esercito contro i Turchi dell'Asia Minore e della Siria, e distruggerebbe la setta degli Assassini.

L'anno vegnente Guglielmo di Rubruquis, frate minore, giungeva a Karakorum; egli era mandato da S. Luigi, che trovavasi allora in Siria a combattere contro i Turchi, ed offriva al Gran Kan una cappella di scarlatto con altri tappeti ricamati con molto magistero, in cui era raffigurata la passione del Nostro Signore. Vari altri ornamenti ed un pezzo della vera croce aggiungevansi a quel presente.

L'ambasciadore di S. Luigi riferì che Karakorum era una città molto piccola, composta di due grandi strade principali, l'una detta dei Saraceni (Maomettani), destinata agli stranieri, in cui eranvi alcuni bazar; l'altra detta dei Kathaiani (Cinesi), riservata agli artefici: le case dei ministri del Gran Khan e dei grandi della sua corte erano sparse in altre vie. Quella città racchiudeva allora dodici templi buddisti, due moschee maomettane ed una chiesa cristiana posta ad una delle estremità:

(1) In questa pianura nell'anno 1813 il maresciallo Blucher riportò la sua prima vittoria sugli avanzi dell'esercito dei Francesi, comandati dal maresciallo Macdonald.

la città cinta di muraglie di terra, in cui s'aprivano quattro porte, appresso alle quali facevansi i mercati del grano, dei bestiami, dei cavalli e dei carri. Molti Europei presi nelle guerre vi si trovavano allora, fra i quali minatori tedeschi ed un certo Guglielmo, parigino d'origine, che vi esercitava l'orificeria con molto magistero. Questo Guglielmo, fatto prigione in Ungheria quando fu presa Belgrado, viveva alla corte di Mangou in grande agiatezza. Egli aveva lavorato per questo principe un albero d'argento sostenuto da quattro lioni dello stesso metallo; tubi interni facevano salire fino alla sommità dell'albero il *cosmos* e l'*idromele*, che versavansi quindi dalla bocca di due dragoni dorati, e cadevano in due vasi inferiori. Sopra l'albero v'era una fama coll'ali spiegate, che suonava la tromba quando si mesceva ai convitati. Varii ambasciatori erano allora raccolti alla corte di Mangou; quello del califfo di Bagdad, che viaggiava in lettiga trascinata da muli; quello d'un principe indiano che aveva seco otto levrieri esercitati a tenersi sulla gruppa dei cavalli alla guisa dei leopardi; infine un inviato turco: tutti avevano magnifici presenti da offerire, e tutti chiedevano soccorso.

Dopo esser passato in mezzo a due linee di fuoco (mezzo di purificazione per scongiurare i cattivi spiriti), Rubruquis fu ammesso innanzi al Gran Khan. Lo trovò seduto sur un piccolo letto colla moglie e colla sua figliuola con indosso una roba impelliciata, liscia come la pelle di un vitello marino; gli consegnò i doni, gli espose l'oggetto della sua legazione, ed implorò per la religione cristiana una special protezione. Sebbene tutti i culti potessero colà esercitarsi liberamente, Mangou gli parve indifferente in fatto di religione. I sacerdoti cristiani, buddisti e maomettani si travagliavano tutti a convertirlo, e benedicevano i suoi viaggi e le sue imbandigioni. Ma i buddisti speravano maggior fortuna, perchè, addati all'astrologia, cavavano l'oroscopo di ciascun avvenimento, e sapevano calcolare gli ecclissi del sole e della luna. Invano in una conferenza che ebbe luogo in presenza del Khan, Rubruquis spiegò l'erudizione e l'entusiasmo proprio dei monaci del medio evo; Mangou la congedò civilmente, dicendogli, che si sarebbe forse convertito, se si fossero rinnovati sotto i suoi occhi i miracoli di Mosè. Gli consegnò pel suo sovrano una lettera che terminava con queste parole: « In nome di Dio onnipotente, « vi ordino, o re Luigi, di obbedirmi e di dichiararmi finalmente quale volete sce- « gliere tra la pace e la guerra ».

In quest'epoca, Houlagou, fratello di Mangou, abbatteva l'ultimo califfo di Bagdad (1258); penetrava in Siria, soggiogava tutta la Mesopotamia, sbaragliava i Turchi dell'Egitto e i cristiani d'Oriente, che erano momentaneamente riuniti da un sentimento di terrore.

Per tal guisa, dice Abele Rémusat (*Rélations politiques des rois de France avec les empereurs mongols*), gli avanzi della potenza dei califfi Abbassidi eransi dileguati innanzi ad un nipote di Tchinggis-Khan. L'accampamento dei generali Tartari nella Persia era divenuto un principato quasi indipendente dal grande impero mongollo, Questo novello regno confinava cogli Stati di Bibars, sultano d'Egitto. La vicinanza, la diversità dei costumi e delle religioni accesero bentosto tra i Mamelucchi ed i

Tartari una rivalità, che i cristiani d'Oriente cercarono d'inasprire con tutti gli sforzi. L'impero dei Mongolli che si stendeva dall'una all'altra estremità dell'Asia, erasi in breve diviso: quelli della Persia ebbero bisogno d'aiuti: i re d'Armenia e di Giorgia, loro vassalli, loro procacciarono l'alleanza degli Occidentali. Era comune ai Tartari ed ai cristiani l'odio contro ai Turchi, e questo fu il nodo che gli riunì. Inoltre i Mongolli erano in voce di essere molto propensi al cristianesimo. Consideravansi quasi per cristiani perchè erano nemici dei Turchi. I Tartari, creduti in sulle prime demonii in carne umana quando eransi rovesciati sulla Polonia e sull'Ungheria, si tennero poco men che cristiani quando si videro far una guerra crudele ai Turchi ed ai Saraceni.

Intanto la potenza dei Franchi in Siria cominciava a scadere, e non tardò a rovinare sotto i colpi dei sultani d'Egitto. Ma nuove crociate potevano in un istante rialzarla. I Mongolli se ne fecero sollecitatori insieme coi Giorgiani, cogli Armeni coi Greci e coi crociati ricoverati in Cipro. I primi Tartari usavano le minaccie e le ingiurie. Gli ultimi discesero alle offerte ed alle preghiere. Mandarono ambasciadori in Italia, in Ispagna, in Francia, in Inghilterra, e per loro non stette che il fuoco della guerra santa non si raccendesse nell'Europa e nell'Asia.

Fu cosa poco osservata l'intervento di tre ufficiali mongolli al secondo concilio generale di Lione, nel 1274, in mezzo ai vescovi cristiani, e tuttavia essi venivano a sollecitare una novella crociata, a rianimare la grande quistione umanitaria a nome di Budda, di Maometto e di Gesù Cristo. Contese relative al cerimoniale fecero fallire la missione. Era d'altronde l'epoca in cui l'ottava e l'ultima crociata cadeva sulle rovine di Cartagine. La quistione fu rimandata a miglior tempo. Bisognerà pria che i successori di S. Luigi tornino nell'Algeria.

Le ultime colonie cristiane caddero nelle mani pei sultani dell'Egitto con S. Giovanni d'Acri nel 1291, e quando nel 1305, papa Clemente v predicò una novella crociata per riconquistar la Palestina, non gli si diè ascolto. I Tartari buddisti della Persia aveano abbracciato l'islamismo, e l'impero dei Tchinggis Khan era sparito in una infinità di khanati.

I crociati e i Tartari aveano compiuta la loro missione, i crociati erano i Barbari che senza saperlo erano tornati in Oriente a conquistare la civiltà. Il sogno di S. Luigi s'era verificato; gli era paruto che «*la luce dell'Oriente era caduta dal Cielo sopra di lui e l'aveva levato d'in mezzo ai morti*». Difatto le crociate costituirono i Francesi in azione, e fecero del loro regno una gran potenza. Tutti gli altri popoli dell'Europa occidentale soggiacquero alla medesima trasformazione. L'invasione tartara ebbe il medesimo risultamento per l'Europa Orientale: essa abbattè un gran numero di regoli rivali: e svegliò nelle popolazioni slave, fin'allora divise, un sentimento comune di nazionalità, che, dal tempo d'Ivan (1320), fece entrar la Russia nella grande famiglia delle nazioni europee.

Dal lato delle scienze, del commercio e dell'industria, l'Europa deve molto, tanto all'invasione tartara che alle crociate. Parrebbe che ai Mongolli noi dobbiamo la stampa tipografica, l'incisione sul legno, le carte a giuoco, la carta monetata, al

polvere di cannone e l'artiglieria....; tutte cose che si portarono dalla Cina. Houlagou, marciando a conquistare la Persia, avea nel suo esercito un corpo d'artiglieri cinesi (1255). Nella Cina usavansi da tempo immemoriale i *pao*, *carri da fuoco*, e le alabarde a polvere e volanti (razzi) e globi pieni di polvere. L'Arabo Ben-Obeid servivasi di cannoni nel 1257, difendendo la terra di Niebla in Ispagna; in Francia pare che coteste armi da fuoco non s'adoperassero prima della battaglia di Crécy nel 1346. In Polonia ed in Russia s'usa tuttavia una macchina aritmetica recata dai Mongolli, vale a dire il *soan pan* dei Cinesi. Ed i Mongolli ebbero similmente il merito di portar alla Cina invenzioni dell' Occidente. Molte famiglie d'Europei vi furono trasferite per coltivar la vigna. Il padre e lo zio di Marco Polo vi costrussero catapulte in occasione d'un assedio. In una parola, v'ebbe tra i due mondi una gran permuta intellettuale, e l'Europa vi guadagnò assai. Vediamo pertanto che la civiltà s'aiuta, ne' suoi progressi, di quei flagelli medesimi che sembrano minacciare d'esterminarla.

Mangou-Khan era morto nel 1260. Il suo fratello Khoubilai (in cinese Hou-Pi-Lie) fu investito della dignità di Gran-Khan. Egli trasferì la sua residenza a Khan-Balikh ossia Ta-Tou (Pekino), e fondò la dinastia degli *Youan* o *Mongolli*.

Ventesima dinastia. Principio *della dinastia dei Youan.* — *Dieci* imperatori.

Cicli	Dopo Gesù Cristo	
»	1260	1° anno tchoung-toung, del regno di *Hou-Pi-Lie* o *Chi-Tsou*, della dinastia degli Youan o Mongolli.
66	1264	5° anno king-ting, del regno di *Li-Tsoung*, dei Soung.
»	1264	1° anno tchi-youan, del regno di *Chi-Tsou*, dei Youan.
»	1265	id. nian-tchun, del regno di *Tou-Tsoung*, dei Soung.
»	1271	In quest'anno i *Youan* o *Mongolli* principiarono a stabilire delle dominazioni pel loro impero.
»	1275	1° anno te-yeou, del regno di *Ti-Hien*, dei Soung.
»	1276	id. king-yen, del regno di *Touan-Tsoung*, id.
»	1278	id. tsiang-hing, del regno di *Ti-Ping*, id.
»	1279	Quest'anno terminò la dinastia dei *Soung*.

Regno esclusivo della dinastia mongolla.

Cicli	Dopo Gesù Cristo	
»	1295	1° anno youan-tching, del regno di *Tching-Tsoung*, dei Youan.
»	1297	id. ta-te, dello stesso.
»	1308	id. tchi-ta, del regno di *Wou-Tsoung*, dei Youan.
»	1312	id. hoang-tsing, del regno di *Jin-Tsoung*, id.
»	1314	id. yen-yeou, dello stesso.
»	1321	id. tchi-tchi, del regno di *Yng-Tsoung*, id.
67	1324	id. tai-ting, del regno di *Tai-Ting-Ti*, id.

Cicli	Dopo Gesù Cristo		
67	1328	1° anno	tchi-ho, del regno di *Tai-Ting-Ti*, dei Youan.
»	1328	id.	thian-li, del regno simultaneo di *Wen Tsoung*, dei Youan.
»	1330	id.	tchi-chun, dello stesso.
»	1333	id.	youan-toung, del regno di *Chun-Ti*, id.
»	1335	id.	tchi-youan, dello stesso.
»	1341	id.	tchi-tching, dello stesso.
»	1368	caduta della dinastia mongolla.	

Il fondatore della dinastia dei *Youan* proseguì con attività la guerra contro i Soung.

Leggendo la storia della conquista della Cina, fatta dagli eserciti di Khoubilai-Khan, sotto il comando di Pe-Yen (cent'occhi) e d'altri generali, quasi tutti dell'Asia occidentale, s'osserva con maraviglia lo spettacolo straordinario che presenta la Cina in quel grande avvenimento politico. Nissuna nazione ha mai fatto prova di maggior resistenza e dignità prima di accettare il giogo straniero, ed in niun tempo una causa disperata diè occasione a maggiori spontanei sacrifizi. Il maggior numero degli uomini di stato, governatori e comandanti delle città fortificate, si diedero la morte, o si seppellirono sotto le ruine delle città commesse alla loro custodia, anzichè rendersi ai vincitori. Eccone alcuni esempi: Pe-Yen assediava Tchi-Tcheou, nel Kiang-Nan; il governatore della città vedendo come gli era impossibile la difesa (1274), disse a sua moglie che egli non sapea risolversi nè ad essere infedele all'imperatore dei Soung, nè a vedere la città occupata dagli stranieri. Dopo queste parole si uccise, e sua moglie ne seguitò l'esempio.

Quando le truppe mongolle s'impadronirono di Tao Tcheou, nel Kiang-Si (1274), parecchi mandarini di quella città si diedero la morte essi ed i loro famigli piuttosto che rendersi.

Un grande, avendo saputa la fuga vergognosa del primo ministro dei Soung, diede un banchetto a' suoi amici e a' suoi parenti; scrisse di poi ai ministri ed ai principi del sangue; e non potendo sopravvivere alle calamità della patria, s'uccise tre giorni dopo.

All'assedio di Tchang-Cha, un mandarino di un' altra città che vi si trovava, vedendo essere inutile il resistere ulteriormente, collocò il berretto di cerimonia sul capo de' suoi due figliuoli ancor teneri, e loro comandò d'inginocchiarsi tre volte innanzi a quelli che erano presenti. Poscia, egli coi figliuoli e coi servi si gettarono nel fuoco. Il governatore della città assediata, chiamato Li-Fou, chiamò a se uno dei suoi uffiziali e gli disse: « Io non ho più forze; bisogna morire; non voglio che la mia famiglia mi disonori cadendo in servitù. Dopo che gli avrai tutti uccisi, ucciderai me pure. » L'ufficiale supplicò il governatore di dispensarlo da quella lagrimosa missione, ma gli convenne obbedire, e poi s'ammazzò anch'egli colla moglie e coi figliuoli. Tutti i mandarini della città, eccetto due soli, fecero lo stesso, e così pure

la maggior parte degli abitanti: tutti i pozzi della città si videro pieni di cadaveri allorchè v'entrarono gli assedianti.

Non rimanevano più ai Soung che centotrentamila soldati ricacciati sulle coste marittime della provincia di Canton. In mezzo a loro eransi ricoverati la famiglia imperiale, la corte, il governo. La flotta è nel porto; tutti s'imbarcano, ma ben tosto il naviglio tartaro li sopraggiunge, e succede un sanguinoso combattimento. Il primo ministro, a cui il giovane imperatore Ti-Ping era stato confidato, vedendo che non c'era più scampo, pigliò il real pupillo nelle sue braccia: « È meglio, ei disse, morir libero che disonorar gli antenati con una vergognosa schiavitù. » Quindi si precipitò con lui nel mare. L'imperatrice li seguitò, e ad un tratto sollevavasi una cupa tempesta, e le onde muggenti si richiudevano sugli avanzi della dinastia dei Soung (1279).

Per la prima volta tutta la Cina obbediva a principi stranieri. Sotto l'influenza dei medesimi il mondo orientale dimostrò una prodigiosa attività intellettuale, simile a quella dell'Occidente dopo le Crociate e l'invasione dei Tartari.

Salendo al trono, Hou-Pi-Lie aveva organizzato l'amministrazione, spartendo la Cina in dieci provincie, fornita ciascuna di dieci tribunali, i cui presidenti erano Mongolli. Egli comandò grandi lavori per terminare lo sviluppo del gran canale. Rimise in vigore le instituzioni fondamentali dell'antico impero. Quando si vide rivestito delle insegne imperiali, maravigliato della maestà di quegli ornamenti, disse: « Oggi solamente io sento ciò che vuol dire esser *figlio del cielo.* » Ma perchè questo nuovo figlio del cielo, indifferente pel culto nazionale, ricusò di fare in persona il sacrificio solenne al Sovrano Supremo, i letterati non lo videro di buon occhio, e non gli perdonarono mai, nè a lui nè ai suoi successori, d'aver protetto il buddismo del Tibet e l'islamismo, e d'essersi attorniato di stranieri.

Quest'imperatore, partigiano del buddismo, come quasi tutti i Tartari, chiamò dal Tibet il celebre lama Baschbah e lo fece riconoscere *Budda vivente, re, dottore e maestro dell'impero e dell'imperatore.* Gli assegnò ricche possessioni. Quindi l'unione ufficiale del potere temporale al potere spirituale del Dalai-Lama. La Cina, già piena di buddisti ho-chang, fu pertanto ancora invasa da buddisti tibetani che godettero più special protezione. I libri sacri della religione di Budda, tradotti in mongollo, furono scritti in lettere d'oro, e quei della setta di Tao dati alle fiamme.

Siccome i Turchi occidentali che aveano abbracciato l'islamismo erano in buon numero negli eserciti dell'imperatore, egli fondò un collegio imperiale per gli *Hoei-Hou*, e le dissensioni si moltiplicarono.

Il cristianesimo comparve ancora a quell'epoca nella Cina. Giovanni di Monte-Corvino, frate minore, mandato da Nicolò IV (1288), giunse poco appresso a Khan-Balikh. Egli consegnò al sovrano dei Tartari una lettera del papa, che lo esortava a farsi cristiano. Giovanni dovette contentarsi della tolleranza che Hou-Pi-Lie usava verso tutti i culti. Lo zelante missionario impiegò sei anni a costrurre nella capitale una chiesa con un campanile, in cui collocò tre campane che suonavano a tutte le ore per chiamare i neofiti all'uffiziatura. Egli avea battezzato seimila persone

e comprato centocinquanta giovani Cinesi che ammaestrava nella fede cristiana. Il frate insegnò ai medesimi le lettere greche e latine, e scrisse per essi salterii, raccolte d'inni e due breviari, dimodochè quei fanciulli cantavano gli uffizii come nei conventi. Era egli anzi pervenuto a render cattolico un principe mongollo della tribù dei Keraiti, colla maggior parte dei suoi vassalli (1). Ora, quasi tutta quella tribù era stata convertita dai cristiani nestoriani, i quali da O-Lo-Pen in poi aveano fatto immensi progressi in quelle contrade. Giovanni fu perseguitato ed i Keraiti tornarono ad essere nestoriani. Nel 1314, papa Clemente v eresse in suo favore la sedia arcivescovile di Khan-Balikh, e gli mandò in aiuto Andrea di Perugia ed altri che creò suffraganei di lui. L'arcivescovo morì verso il 1330, ed ebbe per successore un francescano chiamato Nicola che non giunse al suo destino. Quell'arcivescovato non tardò ad essere posto in dimenticanza.

Hou-Pi-Lie chiamò alla sua corte una quantità di dotti e uomini di lettere, che vennero dall'India, dalla Persia, dalla Transoxana e da varie contrade d'Europa. Due nobili Veneziani, Nicolò e Matteo Polo, eranvi andati per amor di commercio nel 1271. Tre anni dopo tornarono con Marco Polo, figliuolo di Nicola, uomo molto saputo, a cui Gregorio x diè per compagni due frati predicatori, con istruzioni e lettere. Marco Polo diventò il favorito dell'imperatore, che lo impiegò per diciotto anni in commissioni particolari. Tornò in patria ricco di gloria e d'averi. Egli solo, quest'uomo maraviglioso, ha fatto fare immensi progressi alla cosmografia, delineato i confini orientali del continente antico, dato la carta dell'Asia centrale, ignorata dai Greci e dai Romani, descritto esattamente la Cina, l'India e l'oceano Indiano. Marco Polo fu il primo che parlò dell'incisione cinese, della carta monetata, del carbone di terra, della porcellana e dell'ordinamento delle poste. I racconti dei suoi viaggi furono letti da'suoi contemporanei con grande avidità, ma eziandio con una grande incredulità; ed invero essi diedero al viaggiatore il soprannome di *Messer Marco Milione*; ora con un'altra iperbole è chiamato l'*Humboldt del secolo* XIII (2).

È degno d'esser ben considerato il gran lavoro intellettuale che ebbe luogo alla Cina durante questo periodo. Parrebbe invero che le idee profonde, la scienza e le pazienti investigazioni de'nostri monaci, tutto ciò in somma che v'ebbe allora in noi d'energia nel cuore, d'elevazione nella mente, si fosse incarnato nel mondo orientale. È questa l'epoca la più fiorente della letteratura mongolla: allora comparve l'opera cinese di Ma-Touan-Lin, di cui abbiamo già parlato. Vedasi su questa materia l'opera del sig. Abele Rémusat, che ha per titolo *Recherches sur les langues tartares*.

In questo mentre l'opposizione dei letterati si facea più minacciosa. Essi rinfacciavano alla dinastia dei Youan di non aver adottato pienamente e senza restrizione i loro principii di governo e la loro religione politica. Del rimanente questa

(1) Un nipote di Tchinggis-Khan, chiamato Nayen, che regnava nella Mantsciuria, che fu sconfitto e spogliato da Hou-Pi-Lie, avea fatto ricamare il *segno della croce* sopra le sue bandiere.

(2) Se v'ha iperbole, essa è tutta in favore dell'insigne viaggiatore prussiano. L. C.

dinastia era in breve degenerata. Parziali rivoluzioni, calamità pubbliche desolavano i popoli. Il mal essere fu generale, quando Tamerlano, fondando un novello impero a Samarcanda, impedì il commercio fra le due estremità dell'Asia (1366); in tali condizioni il figliuolo d'un povero contadino, servo in un convento di buddisti, essendosi messo alla testa d'una mano di rivoltosi, cacciò i Mongolli dalla Cina e si fece gridare imperatore, col nome ordinario di Tai-Tsou (grande antenato). Egli chiamò la propria dinastia *Tai-Ming* (gran luce).

L'ultimo imperatore mongollo tornò colle sue genti alla culla dei suoi antenati a Karakorum e nelle valli della Selenga, dell'Orkhon e della Toula. I loro discendenti si chiamano oggi Khalkha.

Ventunesima dinastia, detta *dei Ming*, dal 1368 al 1573.—*Diciassette* imperatori.

Cicli	Dopo Gesù Cristo	
»	1368	1° anno houng-wou, del regno di *Tai-Tsou*, dei Ming.
68	1384	17° anno id. id.
»	1398	1° anno di *Kian-Wen-Ti*, o dell'imperatore ristoratore delle lettere.
»	1403	id. young-lo, del regno di *Tching-Tsou-Wen-Ti*, dei Ming. (Questi trasferì la sede dell'impero a Pekino).
»	1425	id. houng-hi, del regno di *Jin-Tsoung-Tchang-Ti*, id.
»	1426	id. hiouan-te, del regno di *Siouan-Tsoung-Tchang-Ti*.
»	1436	id. tching-toung, del regno di *Yng-Tsoung-Joui-Ti*, id.
69	1444	9° anno id. id.
»	1450	1° anno king-tai, del regno di *King-Ti*, dei Ming.
		Osservazione. L'imperatore *Yng-Tsoung-Youi-Ti*, essendosi messo alla testa dell'esercito che doveva combattere contro i Tartari, fu dai medesimi fatto prigione. Nel tempo della sua cattività il fratello di lui tenne le redini dell'impero, non come reggente, ma come imperatore.
»	1457	1° anno thian-chun, in cui *Yng-Tsoung-Joui-Ti* ricuperò l'impero.
»	1465	id. tching-hoa, del regno di *Tchun-Ti*, o *Hian-Tsoung-Tchun-Ti*.
»	1488	id. houng-tchi, del regno di *Hiao-Tsoung-King-Ti*.
70	1504	17° anno houng-tchi, dello stesso.
»	1506	1° anno tching-te, del regno di *Wou-Tsoung-Y-Ti*.
»	1522	id. kia-tsing, del regno di *Chi-Tsoung-Sou-Ti*.
71	1564	43° anno kia-tsing, dello stesso.
»	1567	1° anno loung-king, del regno di *Mou-Tsoung-Tchouang-Ti*.
»	1573	id. wen-ti, del regno di *Chin-Tsoung-Hien-Ti*.
»	1616	*La tavola cronologica* fa cominciare da quest'anno la dinastia dei Tartari Mantsciuri attualmente regnante. L'istoria per altro annovera ancora tre imperatori della dinastia dei Ming; e sono: nel 1620 *Kouang-Toung*; nel 1621 *Hi-Tsoung*, e nel 1628 *Hoai-Tsoung* che morì nel 1643.

Il culto delle tradizioni, tale è di presente il principio della civiltà orientale, l'espressione della nazionalità cinese, la salvaguardia dell'impero. Niuna dinastia indigena o straniera, nè si guadagnò le simpatie della nazione, nè potè durare lungo tempo, senza rispettar questa sacra legge, senza abbracciarla lealmente, ancorchè procacciasse a tutto potere il pubblico bene. Il regno dell'imperatore Tai-Tsou fu dunque una reazione compiuta contro al sistema politico dei Mongolli, una retrogressione novella verso le dottrine e le instituzioni dei primi imperatori. Ma l'interno dell'impero rimase aperto agli stranieri che vi trafficavano.

Tutti i piccoli templi dei buddisti (ho-chang e lamas) furono soppressi, e dei grandi templi non se ne lasciò sussistere che uno nelle città del primo, secondo e terzo ordine. Si vietava ad un tempo alle donne di rendersi religiose (*kou-tseu*) prima dell'età di quarant'anni. I tao-sse vedendo la congiuntura favorevole a racquistare la loro antica preponderanza religiosa, molto vi si travagliarono. Uno di loro avendo un giorno presentato all'imperatore la ricetta infallibile del beveraggio dell'immortalità: « Ritiratevi, disse l'imperatore, il verace segreto dell'immortalità è di praticare la virtù, di far del bene, d'adempiere a tutti i proprii doveri. » Si promulgò ancora un decreto per cui gli eunuchi furono ridotti ai servizii domestici del palazzo. Tai-Tsou sapeva bene ov'era il male, ma il male era irreparabile. Sentite; è l'imperatore che parla ai tribunali letterarii raunati nel suo palazzo. « Gli antichi, loro disse, faceano pochi libri, ma buoni; lo scopo di tutte le loro opere era d'inspirare la virtù e l'amor dei propri doveri, di mettere in luce il merito dei grandi uomini di ogni qualità, e di suggerire i mezzi d'agevolare l'osservanza delle leggi e delle usanze. Ora siamo molto lontani da questo. I letterati moderni scrivono molto e sopra materie che non sono d'alcun vantaggio reale. Gli antichi scrivevano con semplicità, ed i loro scritti erano intesi da tutti; il loro stile era fluido, le loro espressioni chiare: essi diceano molte cose in poche parole. Che mai v'ha di più chiaro, per esempio, di più preciso, di più istruttivo, che il *Tchou-Che-Piao* di Tchou-Ko-Liang? In quest'opera di pochi fogli egli espone il suo soggetto con tanta precisione e con tanta chiarezza, lo tratta in una maniera così semplice e ad un tempo così nobile, entra in un'abbondanza di ragioni così soddisfacente, che, quantunque brevissimo, dice tutto ciò che bisogna, non lascia cosa alcuna a desiderare, e convince ogni lettore. Altra volta si leggeva la sua opera con piacere, si legge con piacere anche adesso. Ma non così scrivono i nostri moderni letterati; il loro stile è diffuso e turgido, essi annegano un'idea in un mar di parole. Se v'ha un'espressione oscura od ambigua, non mancano d'azzeccarla; essi sono come *Siang-Jou* e *Yang-Hioung*. Questi due uomini hanno voce d'essere stati capacissimi; sapevano a meraviglia tutte le regole del comporre, e le mettevano in opera: tuttavia i loro scritti erano vuoti e nulla insegnavano. Voi che siete alla testa della letteratura, procacciate di ricondurre il buon gusto; voi non vi riuscirete, salvo imitando gli antichi. »

Quando l'imperatore pronunziò questa mercuriale accademica, la letteratura europea cominciava anch'essa a risalire alle sorgenti antiche (1367), imperciocchè

l'amor della lingua d'Omero, che dormicchiava da nove secoli, erasi risvegliato fra i discendenti dei barbari, per le guerre sante, pel commercio coll'Oriente, e per le disgrazie dell'impero di Bisanzio.

Alla Cina il consiglio nulla giovò. L'intelletto avea trovato idee e forme nuove nelle idee e forme antiche. Ogni altra letteratura non sarebbe stata intesa. Ma non v'ebbe un sol cervello cinese capace di regolare il movimento. Anche questo dovrà essere opera dei barbari.

In poco tempo la dinastia dei Ming si trovò in pieno decadimento. Fin dal 1408, un editto proibì di rendere onore al filosofo nazionale; poco dopo si bruciarono solennemente le sue statue. I buddisti cinesi e tibetani ripreser favore e si moltiplicarono prodigiosamente. I tao-sse fecero miracoli, essi aveano già più d'ottocento volumi di ricette infallibili per comporre la bevanda dell'immortalità. Queste ricette erano tuttavia difettose: essi corsero tutto l'impero per trovarne di perfette, ma gl'imperatori aveano sempre la disgrazia di morire prima che fossero trovate. In quanto all'impero, siccome mancava il tempo per governarlo, ricadde nelle mani degli eunuchi; essi governavano coll'imperatrice madre (1436) e comandavano gli eserciti. Nel 1462 e 1506, poco mancò che si facessero incoronare. Ma se non sono re, sono più che re. Secondo un ordine dell'imperatore Hian-Tsoung (1464), gli eunuchi formano un tribunal supremo che giudica a morte ogni persona sospetta di ribellione, anche senza prove. E perchè no? sono mezze divinità, ed hanno templi ed altari (1).

Alla fine la confusione si fece così grande, le calamità pubbliche si succedettero in sì gran numero, che mai l'istoria non ebbe più disgrazie a raccogliere in così breve numero d'anni. Nelle provincie occidentali la fame sforza i padri, le madri ed i figliuoli a divorarsi fra loro. Nelle provincie meridionali ed orientali la peste, prima sconosciuta alla Cina, imperversa crudelmente; si scavarono sessanta fosse, ciascuna capace di diecimila uomini. Ottocentomila operai lavorarono ad arrestar le piene dei fiumi straripati. Cinquecentomila persone furono inghiottite da un terremoto. Ai disastri naturali si aggiunsero quelli causati dagli uomini: flotte di Giapponesi e di pirati devastano le coste marittime: i Tartari orientali e i Tartari occidentali sormontano la grande muraglia e inondano le provincie. I primi erano i discendenti dei Mongolli cacciati dalla Cina; furono mansuefatti con ricchi tributi. I secondi erano della stirpe dei Tongous-In-Chin o Kin, dispersi da Tchinggis. Essi eransi ricostituiti verso l'anno 1500 in corpo di nazione nel paese di *Mantsciù* (distretto popolosissimo), vicino ai monti Golmin-Changan-Alin. Nel 1583 King-Sou, loro capo, s'impadronì del paese di Liao-Toung. Nel 1616, il suo successore Tai-Tsou

(1) Nel 1450, si pose il sequestro ai beni d'un eunuco che, comandando un esercito, aveva lasciato cadere l'imperatore nelle mani dei Tartari. Le sue case, altrettanto magnifiche quanto il palazzo imperiale, contenevano dieci tondi d'oro guerniti di pietre preziose, monti d'argento e più di diecimila cavalli. Quando, 60 anni dopo, si confiscò il prodotto delle concussioni di un altro eunuco, si trovarono centoquarantamila libbre d'oro, sedici milioni di libbre d'argento, due misure di diamanti, due corazze d'oro, e più di quattromila cinture ornate di pietre preziose.

pigliò solennemente il titolo di Hoang-Ti (imperatore celeste) e non dissimulò più i suoi progetti. Due anni dopo, essendosi impadronito di Moukden, capitale di Liao-Toung, ordinò a tutti i Cinesi, sotto pena di morte, di radersi il capo alla guisa dei Tartari. Tutto il *popolo dai bei capelli neri* dovrà rassegnarsi a non portare che una lunga coda pendente dietro le spalle. Migliaia di Cinesi si fecero ammazzare per non perdere la loro capigliatura, e non ebbero cuore di difendere la dinastia dei Ming, nè contro ai Tartari, nè contro ai sediziosi. Le ribellioni si moltiplicarono d'una maniera spaventevole. Uno dei caporioni fu il capo dei bonzi.

V'ebbero fino ad otto capi indigeni che entrarono in campagna alla testa di otto eserciti ribelli. Tutti volevano il trono, e non avevano che il talento della distruzione. Dapprima si sterminarono a vicenda. Quando non ve n'ebbero più che due, ei si divisero l'impero come una preda. L'uno devastò quattro provincie del centro; dolce ed affabile coi suoi soldati, era d'una ferocia senza limiti, massime coi mandarini e coi letterati. Se in una città un solo uomo commetteva un leggiero delitto, egli faceva ammazzare tutti quelli che dimoravano nella medesima strada. Cinque mila eunuchi perirono, perchè un eunuco non gli avea dato il titolo d'imperatore. Avendo chiamato agli esami trentaduemila letterati, gli fece, dicono, tutti ammazzare, sotto pretesto, che coi loro sofismi ispiravano lo spirito di rivolta al popolo; duemila lamas furono anche immolati. Disponendosi a lasciare la città di Tchen-Tou-Fou per entrare nella provincia di Chen-Si, fece incatenare tutti gli abitanti in numero di seicentomila, e condottili alla campagna, li fece tutti ammazzare. Pochi giorni dopo fu ucciso d'un colpo di freccia.

L'altro capo di ribelli, padrone dell'Ho-Nan, si dichiarò il vendicatore del popolo, gli condonò i tributi, uccise tutti i mandarini che si trovavano in uffizio, e riscosse un tributo forzato da quelli che si erano ritirati alle case loro. All'assedio di Kai-Foung-Fou, capitale di quella provincia, un argine del fiume Giallo essendosi rotto, la città fu sommersa coi suoi trecentomila abitatori (1641). Egli devastò quindi il Chen-Si, ed andò a campo a Pekino, difesa da settantamila uomini. Tutto cede al suo appressarsi: egli va difilato al palazzo. L'imperatore, ritirato nel fondo dei suoi appartamenti, ignorava ciò che accadeva al di fuori: egli digiunava, pregava, uffiziava coi lamas. Avvertito dal rumore delle falangi nemiche, vedendosi tradito, uscì furibondo alla testa di seicento guardie, ma tutti l'abbandonarono. Veggendo in fine che gli bisognava morire, fuggì ne'suoi giardini, e scrisse col proprio sangue queste parole indirizzate all'usurpatore: «I mandarini hanno tradito l'imperatore, l'hanno servito male, meritano tutti la morte, e sarà giustizia mandare ad esecuzione questo decreto. Conviene che muoiano per insegnare ai loro successori a servir meglio il loro sovrano. Il popolo non merita castigo, perchè non è colpevole, e sarebbe un'ingiustizia il maltrattarlo. Ho perduto il regno che aveva ereditato da' miei avi. Finisce in me la stirpe che tanti re miei antenati aveano continuata fino al giorno d'oggi. Io mi chiudo gli occhi per non veder il mio impero distrutto e signoreggiato da un tiranno. Non posso comparire innanzi a quelli che sono stati miei figliuoli e miei sudditi, e che ora sono miei nemici e miei ribelli. È forza che il

principe muoia, perchè lo stato muore. « Aveva ai fianchi la propria figliuola, le die', un colpo di sciabola, e poi s'appese ad un albero (1643).

La capitale fu lasciata in balía alla brutalità dei soldati, e tutti i ministri furono ammazzati insieme con novantamila persone che componevano, dicesi, la tribù di quest'ultima dinastia d'origine cinese.

L'imperatore mantsciù Chi-Tsou-Tchang-Hoang-Ti (l'antenato della generazione, imperatore augusto e radiante), che regnava a Moukden, essendo stato chiamato in soccorso di Pekino, v'entrò solennemente addì 26 maggio 1644. Tale è l'origine della dinastia che regna di presente nella Cina sotto il nome di Ta-Thsing (la prima e pura dinastia).

Ma qual fu il termine di queste grandi tempeste?

In mezzo alle rovine, sotto cui è sepolta la dinastia dei Ming, si vede sorgere un fatto principale. Il buddismo, che dall' XI° al XVI° secolo era stato compiutamente distrutto nelle Indie, si era propagato fra i popoli di razza gialla. Innalzato dalla dinastia mongolla al grado di potestà temporale, il dalai-lama tentò di dominare i varii poteri politici dell'Oriente. Ma questa tendenza alla supremazia universale si restrinse ad alleanze coi capi politici. Con questo mezzo il buddismo, che prima influiva solamente sui costumi, diventò grado a grado la religione dello Stato; e vidersi dopo la dinastia mongolla quelle dei Ming e dei Mantsciùri dichiararsi protettrici dei pontefici del Tibet, ed interessarsi militarmente all'incarnazione del defunto dalai-lama nel corpo di uno dei loro sudditi (Proclama dell'imperatore Khang-Hi (1721): *Magasin Asiatique*, p. 216).

Il maomettismo avea proceduto d'una maniera consimile, ma più attivamente fra i popoli d'origine turca. Alla voce di Tamerlano, espressione vivente del maomettismo, gli avanzi dell'impero di Tchinggis-Khan, popolazione senza forza, su cui non avea azione che la violenza, s'aggrupparono intorno ad una stessa idea religiosa. Il Turkestan ebbe allora un'esistenza comune politica e sociale. La Persia, il Khorasan e l'India, conquistate, parteciparono del medesimo benefizio. Tale fu il risultamento principale dell'ultimo incendio che divampò in quelle contrade. Quando alla morte di Tamerlano (1405), l'impero ch' egli ebbe fondato si disgiunse, le parti del medesimo conservarono idee comuni; uno zelo religioso, una passione di proselitismo che cambiò tutti i sovrani turchi di quel tempo in veri apostoli della religione musulmana. Ismaele-Schah, fondatore della dinastia dei sofì di Persia (1500), usò per suo titolo principale quello di *re degli Schiiti*, vale a dire dei veri redenti, dell'ortodossia maomettana.

La legge di Maometto aveva anche prodotto la fusione delle orde dei Karismiani, Turcomanni-Ouzi, ricacciati nell'Asia Minore da Tchinggis-Khan. Dal loro capo Othman, questi Turchi pigliarono il nome di Othmani o Ottomani, e trassero a sè la potenza dei sultani Seldiucidi d'Iconium (1300). Nel 1453, Maometto II s'impadroniva di Costantinopoli. Così finiva l'agonia dell'impero greco, che i scismi cristiani cospiravano per altra parte ad abbreviare. Sollecitando la concessione di privilegi commerciali, i Fiorentini lo facevano consapevole degli apparecchi delle

potenze europee, mentre i Veneziani gli somministravano munizioni da guerra contro gli Ungari. Il czar Ivan III cominciò trattative colla *Sublime Porta*, e suo figlio vi mandò un'ambasciata russa che trovò buone accoglienze (1495). Poco dopo, l'impero ottomano, stendendosi sulla Persia e sull'Egitto, ricondusse l'ordine in queste infelici contrade. Nel 1517, Selim I fu rivestito del califfato degli Abbassidi, e lo sceriffo della Mecca depose a' suoi piedi le chiavi del tempio della Caaba. Per tal guisa ebbe in mano il doppio potere spirituale e temporale. La Porta diventò ad un tempo la più formidabil potenza d'Europa, sì in terra che in mare, e partecipò naturalmente a tutte le contese della politica dell'Occidente. Dando causa alla creazione dell'impero d'Austria sulle frontiere d'Europa, come d'un baluardo capace d'arrestarne i progressi, aiutò l'Europa a svilupparsi de tanti piccoli principati per ricostituirsi in più grandi sfere politiche.

Per tal guisa, alla fine di questo periodo, l'idea religiosa si è incarnata nel genere umano, che trovasi diviso da questo punto in tre grandi e ben distinte masse sociali: le società buddistiche nel mondo orientale, le cristiane nel mondo occidentale e le maomettane sull'asse medesimo dei due mondi.

Tutte le arti, le lingue soprattutto, la più sottile di tutte le arti, l'immagine più viva e spirante della vita sociale, espressero allora fedelmente cotesta triplice manifestazione umanitaria, novello risultamento d'una triplice serie di sperimenti in cui si rivela pur sempre l'azione providenziale di quella maestosa e potente Unità, da cui tutto muove ed a cui tutto riesce.

In queste lunghe e dolorose trasformazioni, le società maomettane, fuse nell'unità religiosa, si trovarono centralizzate in tutti i loro elementi. Il sultano califfo ne fu ad un tempo capo temporale e spirituale, ed il codice delle leggi e delle instituzioni civili fu pur quello del dogma, della gerarchia e del culto. Compiute nella loro forma, ma imperfette nel principio religioso che ne unisce gli elementi, le società maomettane non racchiudevano caratteri di durazione.

Le società buddistiche conservarono la loro potenza spirituale nel Tibet, e le loro leggi civili nelle vecchie dottrine filosofiche ringiovanite da Confucio. Ma annichilate nel loro dogma religioso, come lo erano già nel loro dogma politico, esse non ritrovarono più nè energia pel tempo presente, nè inspirazioni pel tempo avvenire.

Le società cristiane, armate della libertà d'esame che si era sviluppata nel corso del periodo precedente, riacquistarono la sovranità temporale, ciascuna per proprio conto. V'ebbero anzi in breve scismi spirituali che pronunziavano il protestantismo. La podestà pontificale non operò più come potere temporale, ma la sua azione morale continuò in ragione inversa degli sforzi che si faceano per distrurla. E fu un grande benefizio del cielo; imperocchè le società cristiane avendo generalmente adottato il codice tutto materiale del politeismo di Roma antica, che sarebbe mai stato del diritto pubblico, della morale sociale e della giustizia dei popoli, senza l'intervento morale del pontificato di cotesta espressione dell'unità cristiana in mezzo agli egoismi individuali e nazionali che tormentarono l'Europa con più calore che mai?

Ora il principio sostanziale di tutte le società d'Europe è la verità cristiana. Questo principio le ha necessariamente fornite d'una potenza intellettuale più energica, più progressiva, più generalizzatrice che quella delle società maomettane o buddistiche. Perciò mentre nel seno dell'Europa gl'imperatori d'Alemagna e i re di Francia e d'Inghilterra guerreggieranno per l'unità del dogma cristiano, per la monarchia universale, per l'equilibrio europeo, si trasferiranno al di là dei mari a terminar quelle contese; e la fede cristiana, invadendo la superficie del globo per tante vie quante ne aprono le scienze, le arti, l'industria ed il commercio, tenderà a pigliar radice in ogni luogo, a realizzare sempre più sulla terra la verità compiuta, assoluta, che costituisce la sua essenza, la sua forza e ne assicura la perpetuità.

Sul finir di questo periodo il moto d'espansione delle società cristiane si manifesta alle due estremità d'Europa. Già nel 1499 i Russi hanno tentato di valicare i monti Urali; ottant'anni dopo risalgono all'Oriente per la Siberia paralellamente alla frontiera cinese. Il 3 d'agosto 1492, Cristoforo Colombo salpò dal porto di Palos, nell'Andalusia, con tre fragili legni e novanta uomini d'equipaggio; 71 giorni dopo egli avea scoperto le Indie occidentali, alle quali Amerigo Vespucci diede poi il suo nome. Allora si videro i discendenti dei barbari, che mille anni prima aveano rovesciato l'impero romano, continuare il loro moto d'emigrazione verso l'Occidente, gettar a terra i grandi monumenti del Messico e del Perù, e per un ultimo atto politico del sommo pontefice, dividersi il nuovo mondo di cui Cristo pigliava possesso. I missionari cristiani, affaticandosi con fede e perseveranza intorno all'opera della carità universale, ripararono, per quanto fu in loro, le miserie e i danni causati dall'ambizione e dalla sete dell'oro. Verso la stessa epoca (1498), un'armata portoghese condotta da Vasco di Gama, superava il capo di Buona Speranza, ed apriva al genio ed all'attività europea la via delle Indie orientali. Ma le navi portoghesi non arrivarono a Canton prima del 1516.

L'anno seguente il vicerè di Goa, Lopez de Souza, aiutato dalla desterità di Tommaso Pirès, ottenne dai Cinesi una specie di trattato di commercio pe' suoi nazionali. Ma quando nel 1520 Pirès andò ambasciatore a Pekino, vi trovò sinistre prevenzioni contro gli Europei. Dopo una serie d'umiliazioni fu rimandato senza scorta a Canton. Al suo arrivo fu spogliato e messo in carcere; gli storici portoghesi narrano che vi morì, ma è certo in vece che ne scampò dopo aver subìto insieme con dodici compagni torture sì crudeli, che cinque morirono. Gli altri furono relegati separatamente in diverse parti del regno. Pirès, uno di quelli, s'ammogliò nel luogo del suo esilio, e convertì al cristianesimo la propria moglie.

Tale fu il risultamento della prima ambasciata degli Europei a Pekino (1). Tut-

(1) Qualunque potenza, dice il sig. Klaproth, che manda per la prima volta un'ambasciata alla Cina, è considerata quasichè vada a render omaggio all'imperatore, ma la seconda volta si considera come soggetta e tributaria: i doni sono riguardati come tributo. Secondo queste idee cinesi, la Spagna è soggetta alla Cina dal 1576, l'Olanda dal 1653, e il papa dal 1725. Le ambasciate alla Cina sono la cosa la più inutile del mondo, nè producono mai buon effetto; sia che gli ambasciatori facciano o non facciano le cerimonie prescritte dal Celeste impero, i Cinesi non li riguardano che come uomini venuti d'ordine del loro signore a rendere gli omaggi e i tributi dovuti al superiore.

tavia i Portoghesi cacciati da Canton, furono tollerati a Macao, e quest'isola loro fu ceduta nel 1580, mediante l'annuo tributo di 500 taels, in premio d'avere liberata la Cina da un capo di pirati che assediava Canton.

Colla comodità di questa colonia portoghese, i missionari entrarono nella Cina e vi predicarono il cristianesimo.

Noi termineremo questo periodo con un cenno sulla statistica dell'impero sul finir del secolo xv°. Queste notizie sono o raccolte sui luoghi, o dai libri della dinastia dei Ming.

« La Cina, sotto ai *Ming*, era divisa in quindici provincie, che per grandezza, ricchezza e fertilità poteano chiamarsi regni.

« Le terre murate sono in numero di 4,402, e divise in due ordini, il civile ed il militare. L'ordine civile contiene 2,045 luoghi murati, cioè : 175 città del primo ordine, chiamate dai Cinesi *Fou*; 274 del secondo ordine chiamate *Tcheou*; 1288 città del terzo ordine chiamate *Hien*; 250 alberghi reali chiamati *Ye*, e 103 vedette ossia alberghi reali di secondo ordine chiamati *Tchang-Tchin*.

« Fra le città e le terre di quest'impero, se ne noverano molte situate nelle provincie di Yun-Nan, di Quei-Cheu, di Quam-Si e di Su-Chuen, che tuttavia non pagano tributo all'imperatore ed obbediscono a principi particolari e assoluti. Queste città per l'ordinario sono cinte di alte montagne e di rocche dirupate, per modo che sembra che la natura si sia piaciuta a fortificarle. In mezzo a quelle montagne v'hanno campagne e pianure di molte giornate di cammino, con città del primo e secondo ordine, e non poche terre e villaggi. I popoli soggetti a cotesti principi usano il cinese coi Cinesi : ma parlano fra di loro un idioma particolare.

« I Cinesi hanno fatto stampare un itinerario pubblico che contiene tutte le vie di terra e d'acqua da Pekino fino ai confini dell'impero. I mandarini che lasciano la corte per andar ai loro ufficii, e tutti i viaggiatori si valgono di questo libro per conoscere il cammino, le distanze e le fermate di ciascun giorno. In questo libro tutte le strade reali dell'impero sono divise in 1,145 giornate, di cui ciascuna contiene un luogo ove i mandarini sono alloggiati e nudriti a spese dell'imperatore, quando viaggiano per ragion di carica, ma perdono quel diritto tostochè sono deposti. Questi 1,145 luoghi si chiamano *Ye*, e *Tchin* ed anche unitamente *Ye-Tchin*, che vuol dire *luoghi d'albergo e di vedetta*, perchè vi s'attendono i mandarini con tanta cura e vigilanza, quanta vi si aspetterebbe il nemico. Di siffatti luoghi ve ne ha 735 nelle città di primo e secondo ordine, nelle città di frontiera e nei castelli situati nell'interno dell'impero ; 205 sono ne' luoghi chiamati *Ye*, e 103 nei luoghi chiamati *Tchin*. Gli uni e gli altri sono stati anticamente costrutti in luoghi non abitati, e possono chiamarsi città di second'ordine, perchè sono cinti di mura con un mandarino che li governa, e spesso sono più grandi e più popolosi che grandi città. Centodue non sono murati, ma sono vasti, popolatissimi. La vigilia della partenza del mandarino parte un corriere con una piccola tavoletta, che i Cinesi chiamano *Pai*, sopra la quale sono scritti i nomi e l'ufficio del mandarino che deve giungere, di cui vi s'appongono eziandio il nome e le armi. Appena si è veduta, si netta e si

allestisce il palazzo in cui dee pigliare stanza, con maggiore o minor pompa, secondo la dignità del mandarino: vale a dire s'apparecchiano vivande, facchini, cavalli, sedie da viaggio, lettighe o barche, se il viaggio si fa per acqua, e in una parola tutto ciò che può essergli necessario. Secondo la medesima ragione si ricevono in questi alberghi le altre persone cinesi o straniere, a cui l'imperatore concede cotal privilegio, e così i corrieri del governo vi trovano cavalli ed ogni altra cosa per andare speditamente.

« L'impero della Cina conta 11,502,872 famiglie o fuochi, senza contare le donne, i fanciulli, i poveri, i mandarini in ufficio, i baccellieri, i licenziati, i dottori, mandarini in ritiro, quelli che vivono sui fiumi, i bonzi, gli eunuchi e le persone di sangue reale, perchè non si registrano che quelli che coltivano le terre e che pagano tributi o censi all'imperatore. Nell'impero sono 59,788,364 maschi. Questo è ciò che concerne l'ordine civile.

« L'ordine militare contiene 929 grandi fortezze di primo ordine e molto importanti, sia sulle frontiere per servir di chiave dell'impero contro i Tartari, sia sui confini delle provincie contro ai ladri ed ai ribelli. I Cinesi le chiamano *Kouan.*

« Hannovi 567 fortezze di second'ordine chiamate *Guei*; 311 di terzo ordine chiamate *So*; 300 del quarto ordine chiamate *Tchin* (colla stessa significazione di quelle del quinto ordine civile), e 150 del quinto ordine chiamate *Pao.* Infine 100 del sesto ordine chiamate *Pou*, e 300 del settimo nominate *Tchai.* Queste ultime sono di varie sorta; le une nei campi che servono di ricovero ai lavoratori che si riparano col bestiame, cogli attrezzi e mobili, quando i Tartari, i ladri od i ribelli corrono la campagna, e quando gli eserciti imperiali sono in marcia; altre sono poste sopra montagne dirupate, e vi si ascende o pei scalini tagliati nel vivo sasso, o per iscale di corda o di lagno che si tolgono quando si vuole, e queste ultime non sono d'ordinario cinte di alcun muro, essendo in mezzo ai precipizii. Altre per ultimo sono sopra monti accessibili da qualche parte; allora hanno verso l'entrata una doppia e tripla muraglia.

« Quindi si scorge che i luoghi militari sono in numero di 2,557, che, giunti ai luoghi dell'ordine civile, sommano a 4,402.

« V'hanno inoltre dentro e fuori delle grandi muraglie più di 3,000 torri o castelli chiamati *Tai*, ciascuno de' quali ha il suo proprio nome. Vi si mantengono continuamente guardie e vedette che danno l'allarme al comparir del nemico, e fanno segnali di giorno con una bandiera alzata in cima alla torre, e di notte con una gran face accesa. Queste torri farebbero l'ottavo ordine militare, onde i luoghi militari sommerebbero in tutto a 5,357.

« Il numero dei soldati che custodiscono la grande muraglia è di 902,054. Le truppe ausiliari che accorrono quando i Tartari minacciano l'impero sono innumerevoli, e si contano 389,167 cavalli riservati alle truppe. La spesa annuale per gli stipendi degli uffiziali e soldati somma a 5,034,714 lire.

» Per quello che abbiam detto dei soldati destinati alla guardia delle muraglie e delle frontiere contro ai Tartari, si può inferire il numero di quelli che sono

collocati sui confini delle provincie nelle città e terre, ed in tutti i luoghi murati del regno, che tutti hanno guarnigione. Sono in numero di 767,970, i quali in tempo di pace custodiscono e accompagnano durante il giorno i mandarini, gli ambasciatori e le altre persone che viaggiano a spese dell'imperatore, e durante la notte stanno in sentinella vicino alla loro barca ed alla loro caserma. Dopo una giornata di servizio tornano alle loro guarnigioni, ed altri soldati loro succedono. I cavalli che l'imperatore mantiene, sia per le truppe che per le poste, sommano a 564,900. Questi soldati e questi cavalli sono permanenti; ma in tempo di guerra o di rivoluzioni, gli eserciti che si raccolgono e che arrivano da tutte le provincie, sono quasi innumerevoli.

« V'hanno nelle quindici provincie dell'impero:

321 ponti famosi;

1,472 fiumi e riviere navigabili, laghi abbondanti di pesci, fontane termali, medicinali e maravigliose;

2,099 montagne famose, sia per essere tagliate in forma d'idoli mostruosi, sia per le sorgenti che contengono, per le loro erbe e minerali dotati di grandi virtù, che pella loro straordinaria altezza, e per bellezze che le distinguono dalle altre;

1,159 torri, archi trionfali ed altre simili opere magnifiche, innalzate in onore degl'imperatori illustri, degli uomini celebri pel loro valore o scienza, delle vedove e delle fanciulle rinomate pella loro castità e virtù;

272 biblioteche adorne di molti ornamenti, copiose di libri e costrutte con gran dispendio;

2,099 famosi monumenti antichi, come sarebbono statue, pitture celebri, vasi di gran prezzo e di grande celebrità,

709 templi costrutti in diversi tempi dai Cinesi in memoria de' loro antenati, e considerevoli per vastità e per bellezze d'architettura;

480 templi d'idoli celebri e frequentatissimi pelle loro ricchezze o per favole che si raccontano de' loro idoli. In questi templi ed in tutti gli altri dell'impero, il di cui numero è incredibile, abitano 530,000 bonzi patentati;

685 mausolei famosi per architettura e per ricchezza.

« Si contavano alla Cina alla stessa epoca:

3,636 uomini illustri e rinomati per virtù, scienza, coraggio e valore, ecc.

208 fanciulle, donne o vedove, che per castità, coraggio e per eroiche azioni si rendettero degne di eterna memoria;

90,000 baccellieri che studiarono in altrettanti collegi, quante hannovi città di tutti gli ordini.

« Dai catalogi cinesi, che s'imprimevano quattro volte ciascun anno con tipi movibili, risulta esservi allora nella Cina:

13,647 mandarini di lettere in tutto l'impero, e

17,520 mandarini d'armi.

« L'annuale entrata nel tesoro reale è di 18,600,000 scudi d'argento (o once di 7 fr. 50), in cui tuttavia non sono comprese le tasse che si riscuotono su quanto

si compra e si vende in tutto l'impero; nè il profitto di alcuni milioni che l'imperatore impresta ad eccessive usure; nè le rendite delle terre, dei boschi e dei giardini reali che sono in gran numero; nè il danaro che si ricava dalle confische, che ascende talvolta a più milioni, come noi vediamo ciascun giorno in cotesta corte; nè infine i prodotti dei beni stabili confiscati de' rei di lesa maestà, dei ribelli, di coloro che rubano i danari regii, che commettono estorsioni a danno del popolo dalla somma di mille scudi in su, che commettono enormi misfatti, o che cadono in gravi errori nell'esercizio delle loro cariche, ed in altri casi, da cui l'avarizia dei ministri trae pretesti onde spogliare i privati, il che tutto ascende ad altri 18,600,000 scudi.

« Di più entrano nel tesoro, sotto il titolo di rendite dell'imperatrice, 1,823,962 scudi.

« S'introducono annualmente nei magazzini della corte:

1° 43,328,834 sacchi di riso e di fromento;

2° 1,315,937 pani di sale, del peso di 50 libbre cadauno;

3° 258 libbre di finissimo vermiglione;

4° 94,737 libbre di vernice;

5° 38,550 libbre di frutte secche, come uva, fichi, noci e castagne, ecc.

« Si portano nelle guardarobe dell'imperatore:

1° 1,655,432 libbre di seta di diversi colori ed in stoffe, come stoffa semplice, velluti, satino, damasco ed altre; in cui non sono compresi gli abbigliamenti imperiali che vengono appostati dalle barche, di cui si parlò poc'anzi;

2° 476,270 pezze di seta leggiera, che i Cinesi vestono all'estate;

3° 272,903 libbre di seta cruda;

4° 396,480 pezze di tela di cotone;

5° 464,217 libbre di cotone;

6° 56,280 pezze di tela di canapa;

7° 21,470 sacchi di fave che si danno ai cavalli dell'imperatore invece della biada;

8° 2,598,583 manipoli di paglia, ciascuno del peso di quindici libbre. Questi due ultimi articoli sono nei tempi presenti mantenuti dagli imperatori cinesi; ma sono adesso triplicati ed anche quadruplicati per la grande quantità di cavalli mantenuti dagl'imperatori tartari.

« Oltre tutte queste cose, oltre in buon numero sono recate alla corte a guisa di censo, come buoi, montoni, porci, oche, anitre, galline, ed altri animali domestici; cacciagione, selvaggiume, come cinghiali, orsi, cervi, daini, lepri, conigli ed altri animali terrestri ed acquatici; pesci, come barbii, trote e molti altri tutti squisiti, ecc. »

IV° PERIODO DAL XVI° AL XIX SECOLO DI GESÙ CRISTO (*Francesco I, Carlo Quinto, Lutero, Leon X, Arrigo VIII, Ivan IV, Bacone, Descartes, Newton*, ecc).

Insieme con questa celere espansione del mondo occidentale, il genio cristiano spiegò le ali su tutta la superficie del globo. Lo spirito d'analisi s'applicò dunque allora con immensa forza, non solo alle cose religiose, ma eziandio alle condizioni politiche e sociali, alle scienze, alle arti, alle lettere, all'industria, al commercio. L'analisi

fu tanto più attiva, ed i suoi risultamenti tanto meno imperfetti, ch'ella dovette operare su tutte le cose ed in proporzioni più generali. In questo fatto trovasi l'istoria dell'Occidente durante tutto questo periodo, e quest'istoria abbraccia il mondo, perchè il cristianesimo tende manifestamente ad assimilarsi il mondo intiero, sì in Oriente che in Occidente.

Ventesimaseconda dinastia detta *Tai-Thsing*, attualmente regnante.

Cicli	Dopo Gesù Cristo	
71	1616	1° anno thian-ming (decreto del cielo), del regno di *Tai-Tsou-Kao-Hoang-Ti*, della dinastia dei Tai-Thsing (o purissimo).
		Osservazione. Questa dinastia è quella dei Tartari Mantsciù. Benchè s'indichi qui il cominciamento di questa dinastia, non era tuttavia nel 1616 padrona di tutta la Cina. I Mantsciù erano ancora in guerra coi Cinesi.
»	1620	1° anno tai-tchang, del regno di *Kouang-Tsoung*, dei Ming.
»	1621	id. thian-ki, del regno di *Tchi-Ti*, o *Hi-Tsoung-Tchi-Ti*, id.
72	1624	9° anno thian-ming, del regno di *Tai-Tsou-Kao-Hoang-Ti*, dei Tai-Thsing.
»	1624	2° anno thian-ki, del regno di *Hi-Tsoung-Tchi-Ti*, dei Ming,
»	1627	1° anno thian-tsoung, del regno di *Tai-Tsoung-Wen-Hoang-Ti*, dei Tai-Thsing.
»	1628	id. tsoung-tching, del regno di *Hoai-Tsoung-Ming-Ti*, dei Ming.
»	1636	id. tsoung-te, del regno di *Tai-Tsoung-Wen-Hoang-Ti*, dei Tai-Thsing.
«	1644	id. chun-tchi, del regno di *Chi-Tsou-Tchaug-Hoang-Ti* id.
		In quest'anno i *Tai-Thsing* sono veramente padroni dell'impero.
«	1662	1° anno khang-hi, del regno di *Ching-Tson-Jin-Hoang-Ti*.
73	1684	23° anno khang-hi, dello stesso.
»	1723	1° anno young-tching, del regno di *Chi-Tsoung-Hien-Hoang-Ti*.
»	1736	id. khian-loung, del regno di *Kao-Tsoung-Chun-Hoang-Ti*.
74	1744	9° anno khian-loung, dello stesso.
»	1796	1° anno kia-king, del regno di *Jin-Tsoung-Joui-Hoang-Ti*.
75	1804	9° anno kia-king, dello stesso.
«	1821	1° anno toa-kouang, dell'imperatore della Cina attualmente regnante.

Noi abbiamo detto che i missionari cristiani si erano slanciati sulle grandi vie nuovamente aperte all'attività europea. Il primo che giunse a Macao fu san Francesco Saverio, l'apostolo delle Indie, il più celebre dei compagni di S. Ignazio di Loiola; ma vi morì l'anno medesimo (1550). Ventisette anni dopo il padre Valignani

si rendette in quell' isola, e procurò d' aprire finalmente a' suoi colleghi la porte della Cina. Ma non fu che nel 1583 che i padri Roger, Pasio e Ricci ottennero facoltà di stabilirsi a Tchao-King, nella provincia di Canton, ove molti altri missionarii li raggiunsero successivamente. Eglino si dispersero dipoi, e continuarono, sotto l' abito di letterati, la loro missione in altre provincie. Ricci dimorò alcun tempo a Nankino, ove crebbe in fama di dotto. I Portoghesi avendogli mandati i doni destinati all' imperatore, egli ottenne di rendersi alla corte, onde fargli omaggio egli medesimo in qualità d' ambasciatore. Giunse a Pekino nel 1600, accompagnato dal padre Pantoja, da due gesuiti cinesi e da due giovani catecumeni. Ammesso alla presenza dell' imperatore Chin-Tsoung, ultimo della dinastia dei Ming, gli presentò fra le altre cose un orologio, ed un altro orologio da tasca con ripetizione. Queste cose, nuove alla Cina, piacquero all' imperatore, che fece grata accoglienza al missionario.

Una volta coperto dalla grazia imperiale, il padre Ricci non s' occupò che degli interessi della sua missione. Molte conversioni splendide furono la ricompensa del suo zelo; mentre i lavori letterarii e scientifici a cui attendeva ad un tempo, gli assicurarono la stima dei personaggi più distinti della capitale. Stima che seppe conservare fino alla sua morte, avvenuta l'11 maggio 1610. I principali letterati onorarono di loro presenza le sue esequie, e l' imperatore concedette un antico tempio per servir di sepolcro all' umile religioso. Quest' edificio fu consacrato al vero Dio, e vi si edificò pe' missionari un casamento che fu lungo tempo il santuario della religione cristiana.

Dodici anni dopo la morte del padre Ricci, il padre Adamo Schall di Colonia, suo successore, fu a compilare il calendario imperiale e a dirigere la fondita di pezzi d'artiglieria. Egli esercitò con buon successo questo doppio uffizio sotto ai regni di tre imperatori, l'uno della dinastia dei Ming, gli altri due della dinastia tartara. Si fu sotto l' imperatore mantsciù Chi-Tsou (1644), ch'egli salì al più alto grado di riputazione e di favore: fu nominato presidente del tribunale di matematica, col titolo di *Maestro delle dottrine sottili.* Dicesi che questo principe aveva una così grande stima personale per Schall, che quattro volte all' anno si rendeva nel gabinetto di lui onde conversare famigliarmente, che sedeva sul letto del dotto gesuita, e che si piaceva ad ammirare l'eleganza della chiesa che avea fatto costrurre ed a gustare i frutti del suo giardino.

Schall profittò di questa imperiale benevolenza per promuovere gl' interessi della sua missione. Egli ottenne un decreto per la libera predicazione del cristianesimo, locchè crebbe talmente il numero dei neofiti, che in quattordici anni si battezzarono più di centomila Cinesi. Ma alla morte di Chi-Tsou fallirono ben presto tutte le speranze sorte fra così lieti principii. I gesuiti aveano penetrato nella Cina frammezzo alle più grandi calamità dell' impero, a un' epoca cioè di quasi totale dissoluzione politica, sociale ed intellettuale. Ed infatti si osserva che, mentre i missionari cristiani aiutavano delle loro cognizioni e del loro ingegno la conquista tartara, furono due Cinesi convertiti al cristianesimo, vale a dire il governatore ed il capo della milizia

della provincia di Kouang-Si, che organizzarono con maggior ostinazione la resistenza delle popolazioni cinesi contro la dominazione straniera. Questa resistenza durò un mezzo secolo. Dopo quell'epoca il nome cristiano si trova in pressochè tutte le grandi scene del dramma storico dell'Oriente.

La resistenza della Cina non fu compiutamente superata se non sotto l'imperatore Ching-Tsou-Jin-Hoang-Ti (l'imperatore sovrano , umano e santo antenato), più conosciuto sotto il nome dell'anno Khang-Hi (l'inalterabile pace) (1662-1772). I Mantsciuri s'occuparono a fortificare il loro dominio, confidando la guardia della città a soldati della loro nazione, introducendo uomini loro devoti nei tribunali e nelle amministrazioni, e facendoli crear presidenti.

È certamente un regno molto notevole quello dell' imperatore Khang-Hi. La reggenza che fu instituita durante la sua minorità, la sua emancipazione per morte di uno dei quattro reggenti, la sua politica, i suoi atti, tutto in somma, e anche la protezione delle scienze e delle lettere cinesi e mantsciure, ricorda il re Luigi XIV suo contemporaneo. Questo paragone non è sfuggito agli uomini del suo tempo. Il *ritratto storico dell' imperatore della Cina*, pubblicato dal padre Bouvet nel 1697, consiste pressochè tutto in siffatto parallelo. Luigi XIV, che se ne compiacque , fece in più d' un'occasione testimoniare la sua stima a Khang-Hi, senza derogar tuttavia allo stile dei re di Francia, di non mandar ambasciate alla Cina, per non compromettere la loro dignità.

Non potendo noi giustificare qui siffatto parallelo, richiameremo soltanto alcuni avvenimenti principali del regno di quest' imperatore.

Il primo atto di quella reggenza fu di cacciar dal palazzo quattromila eunuchi che minacciavano di riacquistar influenza politica ; fu di nuovo proibito di deputarli a nessuna carica.

Il pirata Kochinga, a nome della dinastia dei King, devastava le cose orientali. La reggenza comandò, sotto pena di morte, a tutti gli abitanti delle sei provincie marittime, di ritirarsi tre leghe più addentro, e si comandò ad un tempo d' atterrare tutte le città, terre, villaggi e fortezze comprese nello spazio abbandonato.

È questo fuor di dubbio uno strano sistema di difesa; ma quei che governano alla Cina sono capaci d' adottarlo: i popoli obbedirono ciecamente; e sarebbe forse ancora adesso il mezzo più efficace nel caso d'una discesa degli Europei. Il pirata ne fu vittima, ed il suo nipote di figlio, in cambio d' un titolo, consegnò l' isola di Formosa all' imperatore (1684).

Un affare, la cui importanza politica non sarebbe compresa in Europa, diede a Khang Hi occasione di mostrar la sua sagacità, di far prova d' una mente superiore ai pregiudizii della nazione. Trattavasi dell'astronomia europea, che dopo la morte dello Schall , i matematici cinesi combattevano rabbiosamente. Una sperienza di gnomonica bastò all' imperatore per dichiarare la superiorità dei metodi europei, e di quelli del padre Verbiest in particolare, a malgrado delle cabale dei Grandi e delle rimostranze dei tribunali, che faceano di quella contesa una questione d'onor nazionale. Il dotto gesuita fu nominato presidente del tribunale delle matematiche ,

Gesuita missionario nella Cina

e i Cinesi videro, con gran rammarico, un *bonzo d'Occidente* sostituire i metodi di Europa a quelli dei Musulmani, assai più conformi alle abitudini astrologiche di quel paese.

Gli schiarimenti che Khang-Hi aveva ottenuti dal padre Verbiest, eccitarono la sua curiosità: la gnomonica lo guidò alla geometria, alla misura de' terreni e fino alla musica. La sua mente vasta ed acuta abbracciava tutte le nostre scienze, e egli ne sentiva la concatenazione ed il collegamento; egli amirava la precisione e l'esattezz de' loro metodi e de' loro progressi. In una parola, egli diventò poco per poco il discepolo de' gesuiti, quando imbarazzi di un altro genere vennero a stornarlo dagli studi, e richiamarono tutta la sua attenzione.

Nelle provincie del centro e del mezzo eran seguite rivoluzioni; i *Peli Rossi* (Olandesi ed Inglesi) ne aveano profittato per trafficar liberamente con Canton. Queste rivoluzioni furono soffocate, ma una nuova tempesta s' addensava dal lato del nord nel Mongolistan, capace non solo d'abbattere la potenza dei Mantsciuri, ma di cambiare ancora una volta faccia all' Asia. Galdan, più conosciuto pel suo titolo di Contaisch, capo dei Mongolli-Eleuti, essendosi guadagnato il favore del dalai-lama, intendeva a render alla sua nazione l'unità e la potenza che aveva conquistate al tempo di Tchiggis-Khan. La guerra che ne seguitò durante vent'anni, ebbe per risultamento l'obbedienza del Tibet e delle grande pianure del deserto, sulle quali la Cina non aveva più influenza dopo la caduta della dinastia degli Kouan.

Si fu nei principii di questa guerra (1688) che il Khan Bianco, re degli Oros (il czar Pietro il grande) mandò un ambasciatore a Pekino per negoziare circa la determinazione dei limiti dei due imperi. Fra i commissarii cinesi che si rendettero a Nertchinsk per quest'oggetto, si trovarono i due gesuiti Pereyra e Gerbillon. Tuttavia i limiti definitivi non furono fissati che col trattato 14 giugno 1783, in virtù del quale un libero commercio è aperto tra i due stati, e tre città Kiaktha, Selenghinsk e Nertchinsk sono designate sulle frontiere pel traffico ordinario. Questo trattato concede al governo russo la facoltà di aver a Pekino una casa, due chiese con quattro ecclesiastici e quattro giovanetti destinati ad imparare il cinese ed il mantsciù, onde poter servire, dopo il loro ritorno, d'interpreti, tanto alla frontiera che al dipartimento degli affari esteri a Pietroburgo.

Le lettere fiorirono sotto il regno di Khang-Hi; egli stesso vi si applicava con qualche riuscita; fece comporre un gran numero d'opere dai letterati della sua corte, fra le altre una magnifica raccolta di lavori d'eloquenza e di letteratura, un tseu-lian ossia dizionario cinese, ed un grande dizionario cinese-mantsciù, che sono molto stimati. Egli incaricò eziandio otto missionari di levar le carte di varie provincie dell' impero secondo il metodo europeo.

I missionari, che erano stati intromessi dagli stessi imperatori negli affari politici, ed aveano già sostenuto due persecuzioni, ottennero nel 1692 uno nuovo editto pel libero esercizio del loro ministero. Le contese che s'eccitarono ben tosto tra i gesuiti ed i pomenicani cagionarono poi l'espulsione degli uni e degli altri. La missione aveva fruttificato. Quegli apostoli nel loro ardente proselitismo, mentre attendevano

a convertire il maggior numero possibile d' uomini aveano, attestato alla Cina la potenza del genio cristiano, mentre le ricchezze dell' industria che hanno recato in Europa, e i tanti libri cinesi che possediamo (più di 5,000 volumi nella sola biblioteca reale di Parigi), ci aiuteranno a far entrare un giorno quell'altra metà del genere umano nella grande famiglia cattolica.

L'imperatore Young-Tching (pace ferma) (1723-1735), che adottò provvedimenti di rigore contro i missionari, ne fu tuttavia encomiato. La Cina gli è debitrice di progressi in fatto d' amministrazione e d' agricoltura; fu anche autore di qualche opera letteraria assai riputata.

Khian-Loung (protezione del cielo) (1736 1795) continuò l' impresa de'suoi predecessori. Fin dal primo anno del suo regno agevolò ai mercatanti inglesi il traffico, e loro permise d'allargar le operazioni. In quell'anno medesimo dieci vascelli europei giunsero nella acque di Canton. Quattro inglesi, due francesi, due olandesi, uno danese ed uno svedese. Nel 1755 la compagnia inglese avea tentato di fondare una fattoria a Ning-Pho; ma un editto imperiale restrinse tutto il commercio straniero a Canton. Dopo quell'epoca il traffico della Gran Bretagna andò sempre aumentando a malgrado delle sue contese col governo cinese e colle nazioni europee.

L' imperatore travagliandosi sopratutto a raffrenare le orde tributarie del gran deserto e ad unire la loro esistenza a quella della Cina, cominciò per soggiogare il Tibet, centro principale delle agitazioni (1757). Conferì l'autorità civile al dalai-lama, ma lo fece sorvegliare da uffiziali diretti dal suo ministro degli affari esteri a Pekino. Gli Eleuti o Eleti, Mongolli della Dzungaria, erano, dopo la morte di Galdan, in preda a perpetue dissensioni. Le guarnigioni cinesi troppo deboli furono ammazzate, e Amour-Sanan, khan degli Eleuti, proclamò la propria indipendenza. L' imperatore mandò nella Dzungaria un grande esercito comandato da due prodi generali, Tchao-Hoei e Fou-Tè, l' uno Cinese, l' altro Mantsciuro. La nazione degli Eleuti fu quasi intieramente distrutta e dispersa (1758). Amour-Sanan fuggì in Siberia, ove morì del vaiuolo. Gli Hoei-Tseu, Turchi di Kachgar, d'Aksou, di Yarkand, e fino ai Khasaks, prima vassalli degli Eleuti, passarono eziandio sotto il dominio cinese (1759). Ridivenuto solo padrone di tutte le contrade del gran deserto, Khian-Loung, conformandosi ai riti antichi, concedette ai generali, che aveano terminata quella guerra gloriosa, gli onori del trionfo.

Nel 1767, Khian-Loung fece con gran pompa la cerimonia dell' arar la terra. L' anno seguente ebbe guerra col regno d' Ava. Due anni dopo i Mongolli Tourgaout, i quali, per fuggire la signoria di Galdan, eransi ritirati in Russia nelle steppe di Jaik e del Volga, tornarono al paese avito. Erano 50,000 famiglie quando giunsero sulle rive dell' Ili nella Dzungaria, ove gli uffiziali cinesi gli accolsero amorevolmente.

Si celebrava allora alla Cina l' ottantesimo compleanno dell' imperatrice madre. L' imperatore, lieto di quel concorso di fausti avvenimenti, scrisse in mantsciù, per onorarlo, un pezzo d' eloquenza, che fu tradotto in cinese, in mongollo e in tibetano; fu scolpito sopra una pietra deposta in un tempio recentemente dedicato

a Fo, e sopra un monumento innalzato a Ili, nel paese stesso dei Tourgaouti. Tutti quei poveri nomadi del gran deserto, che tante volte e così potentemente contribuirono ad accelerare le trasformazioni periodiche del genere umano, non manifestano più la loro esistenza che per via d'agitazioni intestine, ora che altri popoli, per altre vie, sono chiamati ad affrettare una novella fase umanitaria.

Un altro avvenimento segnalò il regno di Khian-Loung, e fu una spedizione (1775) contro i Miao-Tseu, di cui abbiamo parlato precedentemente. L'imperatore si gloriò d'avere soggiogato quegli *uomini-cani*, quegli *uomini-lupi* che abitano le montagne di Ssè-Tchouan da più di cinquemila anni. A-Koui, che era stato incaricato di quella spedizione, ricevette insieme cogli onori del trionfo la cintura gialla ed il mantello con quattro dragoni ricamato in oro, quale lo portano i principi titolati della famiglia imperiale; l'orribile usanza di tormentare e di scannare i prigionieri di riguardo fu rinnovata. Tuttavia i Miao-Tseu rimasero quasi indipendenti: essi non si sottoposero mai alla tonsura tartara, il segno il più chiaro della conquista, e le loro frequenti ostilità inquietarono, fino al 1832, considerevolmente il governo di Pekino. Cotesti intrepidi alpigiani, fratelli dei nostri antenati, saranno forse un giorno i nostri primi alleati in quelle contrade.

L'imperatore celebrò eziandio quella vittoria con strofe composte secondo le regole da lui stesso trovate. Il componimento più conosciuto di Khian-Loung è quello cui allude Voltaire nell'epistola che comincia:

> Reçois mes compliments, charmant roi de la Chine,
> Ton trône est donc placé sur la double colline?

È l'elogio della città di Moukden, composto in cinese ed in mantsciù. Egli fece eseguire 32 edizioni del testo cinese in altrettanti antichi caratteri, col testo in caratteri moderni a fronte. La stessa cosa si fece per l'edizione mantsciù, essendosi fabbricate di suo ordine trentadue sorta di lettere mantsciù, analoghe ai caratteri cinesi.

La raccolta delle poesie dell'imperatore Khian-Loung, stampate a Pekino, forma ventiquattro piccoli volumi. Egli scrisse ancora un compendio della storia di Ming, ed una raccolta d'oltre a 100 volumi di manoscritti antichi e moderni, accompagnati da note ed illustrazioni, a cui lavoravano, sotto a' suoi occhi, molti dotti ed artisti.

Per dare un'idea delle poesie di quest'imperatore cinese, contemporaneo di Federico il Grande, con cui altri l'ha paragonato, noi riprodurremo il componimento che ha dettato sul *the* in una delle sue caccie autunali in Tartaria. Questi versi ricordano quelli del poeta Delille sul *caffè*.

« Il colore del fiore *mei-hoa* non è brillante, ma è grazioso; il buon odore e la nettezza distinguono sopra ogni altro il *foc-heou*; il frutto del *pino* è aromatico e d'un odore attraente; non v'ha cosa sopra queste tre che più lusinghi la vista, l'odorato ed il gusto. Nel medesimo tempo porre sopra un fuoco moderato un vaso a tre piedi, il cui colore e la forma indichino lunghi servizii; riempierlo di un'acqua limpida di neve liquefatta; farla scaldare fino al grado che basta per imbian-

care il pasce o arrossare il gambero, versarla subito in una tazza fatta di terra di *yuê*, sulle tenere foglie d'un the de' più scelti; lasciarvelo in riposo fino a che i vapori, che dapprima sorgono abbondanti e formano nugoli densi, poi si diradano a poco a poco e si dissipano finalmente in nebbiuzze; allor andar sorbendo lentamente quel liquore delizioso, questo si chiama lavorar efficacemente ad allontanare le cinque cause d'inquietudine che vengono d'ordinario ad assalirci. Si può gustare, si può sentire, ma non si può esprimere quella cara quiete che infonde una bevanda in tal guisa preparata.

« Sottrattomi per qualche tempo al tumulto degli affari, io mi trovo alfine solo nella mia tenda, e posso godere me medesimo in libertà; da una mano prendo un *fo-cheou*, che allontano o che appresso a mio piacere; dall'altra io tengo una tazza sopra la quale si formano ancora leggeri vapori con gradevoli tinte; assaporo di tempo in tempo qualche sorso del liquore ch' essa contiene; volgo di quando in quando i miei sguardi sopra il *mei-hoa*, do una leggiera spinta al mio spirito; e i miei pensieri si piegano naturalmente verso i savii dell' antichità. Io mi raffiguro il celebre Ou-Tsiouan che si nutricava del solo frutto del pino; egli godeva in pace di se stesso in seno di quella austera frugalità; io lo invidio e vorrei imitarlo. Ne metto alcuni grani nella mia bocca e li trovo deliziosi. Un'altra volta mi par di vedere il virtuoso Lin-Fou lavorare colle proprie mani i rami del *mei-hoa*. Così dico fra me stesso, egli allentava la molla del suo ingegno affaticato da profonde meditazione sopra oggetti di un alto interesse. Io guardo allora la mia pianticella, e mi sembra che, ad imitazione di Lin-Fou, ne ordino i rami per foggiarli in diverse guise. Passo da Lin-Fou a Tchao-Tcheou o da Yu-Tchouan: vedo il primo circondato da un gran numero di vasetti che contengono tutte le varietà del the, pigliarne or dall'uno or dall' altro, e diversificare per tal guisa la sua bevanda; vedo il secondo bere il the il più squisito con una profonda indifferenza, e non distinguerlo dal più vil beveraggio. Io non ho il medesimo gusto, e perchè vorrei imitarli ?

« Ma sento che già si annunzia il far della notte; la notte si fa più fresca; già i raggi della luna penetrano per le fessure della mia tenda e colorano i pochi arredi da cui è decorata. Mi trovo senza inquietudine e senza fatica, il mio stomaco è libero, e posso senza timore abbandonarmi al riposo. Egli è così che secondo le mie piccole forze, ho scritto questi versi nella piccola primavera della seconda luna dell' anno *ping-yn* (1746) del mio regno, *Khian-Loung.* »

Il regno di quest'imperatore fu un periodo memorioso per la letteratura mantsciù-cinese. Non già pei costumi, poichè si dovette operar severamentre contra le ingiustizie dei grandi e le concussioni dei mandarini. In una sola volta 380 furono giudicati e puniti per tali misfatti.

Khian-Loung regnava ancora quando la prima ambasciata inglese arrivò a Pekino, nel 1793, ed anche quando vi giunse l'altra della compagnia delle Indie orientali olandesi nel 1795. Un anno dopo abdicò in favore del proprio figliuolo Kia-King (suprema felicità).

Cotesta *suprema felicità*, dopo l'udienza del mattino, da cui nessun imperatore può

astenersi, spediva il più prontamente possibile gli affari che gli erano rassegnati, e poi, in compagnia d'istrioni, si avvinazzava fino a smarir la ragione. I compagni delle sue dissolutezze lo seguitavano nell'interno del palazzo, fin nei tempii del Cielo e della Terra, quando andava a sacrificare. E frattanto s'andavano organizzando (1796-1820) cospirazioni, società secrete e rivoluzioni, che si soffocarono, dando ai capi di esse danari ed ufficii. Nel 1803, Kia-King fu sul punto d'essere assassinato. Tra i congiurati erano uomini d'alto grado e membri della famiglia imperiale. Il proclama che pubblicò in tale occasione, rivela la condizione morale della Cina; egli promette, secondo l'uso, di attendere meglio al governo per l'avvenire, e di non dar più al popolo motivi di malcontento; e soggiunse: « Cotesta indifferenza è quella che mi uccide, e non il pugnale dell'assassino ».

I cospiratori ed i ribelli se la intendevano coi pirati che desolavano, durante il suo regno, le coste meridionali della Cina. Quei pirati crescevano di giorno in giorno di numero e d'audacia. Sfidando il governo, riscuotevano tasse regolari sulle navi mercantili, e non rispettavano con quelle che avevano un salvocondotto dal loro comandante. Devastavano sovente intieri villaggi, facendo prigioni le popolazioni, finchè si ricomperassero con forti somme di danaro.

Le società segrete esistevano di già sotto il regno di Khian-Loung, poichè i missionari europei furono sovente accusati di far parte della società segreta di *Pe-Lian-Kiao* ossia della *setta del Nenuphar*. Questa setta fu la più terribile sotto il regno di Kia-King; essa suscitò un'insurrezione nel Chan-Toung, che s'estese in tre provincie vicine. Il capo dei ribelli usurpò il titolo di *San-Hoang* (tre volte imperatore), cioè del cielo, della terra e degli uomini. Settanta membri della Società *Tchian-Li* (ragione celeste), assalirono a mano armata l'imperatore nel proprio palazzo, e vi si mantennero molti giorni. Da coteste società segrete se n'è formata un'altra chiamata *della Trinità*, i cui membri, come i franchi muratori, hanno segni di conoscimento e simboli convenzionali; il loro scopo è altresì d'abbattere il governo e la dinastia mantsciura. A questa società sono attribuite tutte le parziali rivolte che scoppiarono di tempo in tempo nell'impero. Secondo le leggi in vigore, ogni riunione di cinque persone è illegale. Questa severità, applicata alle associazioni di qualunque sorta, ha eziandio aggravato la sorte dei detenuti. Un censore dell'impero scrivea all'imperatore, che le torture le più crudeli e le più illegali erano praticate nella provincia di Sse-Tchouan. Siffatte crudeltà cominciate durante l'energica persecuzione contro alle società segrete, si applicarono di presente a tutti i casi. Sul finire del 1816 eranvi nelle varie provincie dell'impero 10,270 rei convinti di misfatti capitali, che aspettavano, secondo l'uso, l'ordine dell'imperatore per subire la loro pena nella stagione autunnale. Nelle prigioni i condannati a morte sono attaccati, durante la notte, a tavole su cui dormicchiano.

Un altro fatto renderà ragione della morale pubblica e della giustizia criminale dell'impero a quell'epoca. «Nel quattordicesimo anno *Kia-King* (1818), il distretto di San-Yang, nella provincia di Kiang-Nan, fu inondato, e l'imperatore comandò che del tesoro pubblico si sovvenisse al popolo danneggiato. Wan-Chin-Han, magi-

strato della provincia di San-Yang, convertì in proprio uso le somme concedute per tale oggetto. Il vicerè di Kiang-Nan mandò un *tsin-sse*, nuovamente eletto, chiamato Li-Yo-Tchang, esso medesimo magistrato di quel distretto, per esaminar l' affare. Wang-Chin-Han, impaurito al suo giungere, cercò di corromperlo, offrendogli diecimila taels d'oro. Li-Yo-Tchang, uomo integro e giusto, li ricusó e deliberò di riferire al re il vero stato delle cose. Allora il magistrato colpevole corruppe tre servitori di Li-Yo-Tchang, e per duemila taels d' argento gli indusse ad avvelenare il loro padrone, ed a far conoscere che la sua morte fosse l'effetto d'un suicidio.

« Dopo aver commesso questo misfatto, i servi collocarono il corpo del loro padrone in una bara preziosa, e lo mandarono alla sua dimora per esservi seppellito. La vedova del fedele magistrato defunto ebbe sospetto del delitto, e lo zio della medesima consentendo nel medesimo pensiero, si recarono ambedue a Pekino per denunziarlo al Tribunale delle pene. Il Tribunale si fece premura di far carcerare i tre servi che aveano avvelenato il loro padrone, e che, interrogati, confessarono il vero. L'imperatore, irritatissimo per quel misfatto, ordinò che il vicerè fosse esiliato in un lontano paese, e che tutti i mandarini di San-Yang soggiacessero alla pena capitale. L' intiera famiglia del magistrato concussionario ed omicida, nessuno eccettuato, subì il medesimo castigo, ed uno de' suoi figliuoli che non aveva che tre anni, fu messo in prigione, ove aspettò d'aver compiuto i sedici anni onde poter essere decapitato. In quanto all' infelice Li-Yo-Tchang, l' imperatore scrisse un elegia di 30 versi, che fece scolpire sopra una tavola di marmo e collocare avanti alla sua tomba, per insegnare a tutti gli uomini siccome è diecimile volte più glorioso di morire per conservarsi puro, che di vivere in sordida malvagità. I tre servi furono tagliati in pezzi innanzi alla tomba del defunto, a cui vennero offerti i loro cuori in sacrifizio d' espiazione. La vedova fu innalzata al grado di grande dama, e lo zio di lei, che ne avea patrocinato la causa, fu anche ricompensato con una promozione. E siccome non avea figliuoli, il mandarino del distretto ebbe l' ordine di scegliere nella sua giurisdizione un garzonetto di belle speranze, che potesse diventare suo figlio d'adozione, trasmettere il nome ai posteri ed ereditarne gli onori. »

Altre calamità desolarono l' impero. Vi ebbe una grande universale siccità. Il tribunale dei castighi si radunò per interrogar se medesimo sulla propria condotta, ed avendo riconosciuto d' aver adempiuto fedelmente ai proprii doveri, pubblicò francamente che il Cielo concederebbe la bramata pioggia, e ristabilirebbe l'ordine delle stagioni. Centoquaranta villaggi nelle provincie di Chan-Toung furono allegati dalle acque del mare sollevate da un uragono. A quelli che scamparono si diedero vettovaglie per un mese. Sul finire del 1819, gli argini del fiume Giello essendo stati rotti, centomila persone periron. Onori e distinzioni furono promessi a chi soscriverebbe spontaneamente per concorrere a riparar gli argini. Più di centomila operai vi furono impiegati. Gli Europei che trafficano a Canton pagano uno tassa annua per sopperire alle spese degli argini del fiume Giallo. Si riserva in tal guisa agli ingegneri d'Europa una specie di diritto d'incaricarsi un giorno essi medesimi di tali lavori.

Lo stesso anno fu celebrato il sessantesimo anniversario della nascita dell'imperatore con un giubilo universale; anche presso i privati, quando un membro della famiglia tocca i sessant'anni (una rivoluzione del ciclo), questo avvenimento dà luogo a feste di famiglia. Ma fu certamente un'imponente solennità l'onore renduto da più di trecento milioni d'uomini alla vecchiezza d'un individuo. I magistrati ed il popolo vennero a gara e con gioia a rassegnargli le loro congratulazioni. V'ebbe grazia intera e commutazione di pena pe'delinquenti. Un doppio numero di candidati fu ammesso agli esami pubblici, tutti i residui del tributo prediale furono condonati, desiderando, disse l'imperatore, aggiungere alcuna cosa all' agiatezza di ciascuna famiglia, e volendo che ciascuno potesse toccare al colmo della pubblica felicità.

Kia-King morì il 2 settembre 1820, in una caccia nel Louan-Yang, lasciando il *mobile divino* (il trono) al suo figliuolo Tao-Kouang (la gloria della ragione): la morte dell'imperatore fu annunziata nelle provincie con dispacci scritti in inchiostro azzurro, solito color del lutto. Tutte le persone graduate ebber l'ordine di deporre l'ornamento di seta rossa de' loro berretti ed il *bottone*, insegna del loro grado. Fu proibito a tutti i sudditi di radersi il capo, di suonar alcun istromento di musica, di maritarsi o di sacrificare durante il tempo del lutto, che dura 27 giorni. Kia-King fu inscritto ne' fasti col nome di *Jin-Tsoung-Joui-Houng-Ti*.

Il regno presente di Tao-Kouang è noto solamente in Europa per qualche estratto della gazzetta imperiale di Pekino, pubblicato nei giornali inglesi. In generale gli abitanti dell'impero non sono meglio informati degli Europei, per ciò che concerne la storia della dinastia mantsciura, imperocchè la storia d'una dinastia non è pubblicata, salvo dopo la sua caduta. Si seguita la medesima usanza al Giappone. Tuttavia privati scrittori non sono proibiti di scriver la storia della dinastia regnante. « La sola opera originale, dice Abele Rémusat (*Nouveaux Mélanges asiatiques*, tom. II, pag. 50), in cui si possano trovare riscontri autentici della storia della dinastia mantsciura è il *Toug-Hoa-Lou* (Cronica del Fiore dell' Oriente), in sedici libri. Quest'opera non può ancora stamparsi, ma ve n'hanno molte copie manoscritte alla Cina, e molte di esse sono giunte in Europa. Gli avvenimenti vi sono riferiti giorno per giorno ed anno per anno, senza particolarità e riflessioni. » L'esemplare che avea sott'occhio, finisce alla morte di Young-Tching nel 1735, ma e' dice esistervene copie più compiute, in cui si sono aggiunti i regni di Khian-Loung e di Kia-King.

Dopo lo stabilimento delle fattorie straniere a Canton, i Cinesi pigliarono a prestito annualmente dagli Europei grosse somme con fortissimo interesse. Nel 1782, questi debiti, che montavano ad un milione di lire sterline, non essendo soddisfatti, le fattorie s'indirizzarono al vicerè. Seguitò un editto dell'imperatore che ordinava la liquidazione immediata di tutti quei debiti, con proibizione all'avvenire di farsi prestar danaro dai barbari. Nel 1792 il commercio dell'Inghilterra colla Cina avanzava già quello di tutte le altre nazioni riunite; ed i ministri inglesi ne sentivano talmente l'importanza che risolvettero di mandar un'ambasciata speciale a Pekino, affine d'intender le basi d'un trattato di commercio meno oneroso e non soggetto ai capricci delle autorità locali. A questo fine lord Macartney e sir Giorgio Staunton

partirono in settembre del 1792 sul *Lione*, vascello di 64 cannoni. In sul principio la loro missione parve aver ottenuto un compiuto buon esito; ma ben tosto nacquero torbidi e differenze, che necessitarono una seconda ambasciata, confidata a lord Amherst nel 1816. Ma questa non ebbe risultamento nessuno, perchè lord Amherst ricusò di sottomettersi al cerimoniale della corte di Pekino, che impone agli ambasciatori l'obbligo di prosternarsi e di baciar nove volte la terra in presenza del sovrano dell'impero Celeste, differenza questa che lord Macartney avea superata, chiedendo che un Cinese d'un grado eguale al suo rendesse il medesimo omaggio al ritratto del re d'Inghilterra. Dopo il 1816 fino al 22 aprile 1834, termine del privilegio conceduto alla compagnia delle Indie Orientali, nessun avvenimento ha interrotto le corrispondenze di quella Compagnia colla Cina. Solo s'udì nel 1828 qualche fallimento dai mercatanti Hong. Le querele che muove ora l'Inghilterra e che l'hanno spinta ad atti di guerra, ebbero cagioni più recenti. Ne diremo una parola all' articolo *Commercio*.

Da un conto fatto dal padre Marchini, procuratore della Commissione di Propaganda a Macao, il numero degli ecclesiastici europei alla Cina era nel 1810 di 29, e quello dei Cristiani indigeni di quello dì 200,000. Dopo quell'epoca, l'ultimo dei ministri della *religione dell'Oceano occidentale* è stato cacciato da Pekino; ma alcuni continuano a rimanere celati nelle provincie, soprattutto in mezzo ai Miao-Tseu, di cui moltissimi sonosi, per quanto si dice, convertiti al cristianesimo. Nel 1841 i cristiani indigeni alla Cina sommavano a 320,000.

Il governo cinese è fortemente persuaso che la religione cristiana è molto nemica del solo impero che ancor rimanga in piedi da tempi antichi. E di fatto nel 1837 un proclama dell'imperatore rinnovando i rigori, proibisce sotto le pene le più severe la predicazione del Vangelo. Ma che importa? anche gli dei del Campidoglio aveano respinto l'umile Cristo annunziato da umili apostoli! Ma la verità è scesa sopra la terra, e vi si va propagando per mezzo degli uomini a dispetto degli uomini, finchè sia pervenuta a regnare pacificamente in mezzo a loro.

Tutti i documenti che si sono potuti raccogliere sull'amministrazione interna della Cina, sotto al regno presente, tendono a dimostrare che la dinastia mantsciura si avvicina al suo fine. Snervata per la coscienza che ha dell'odio nazionale, non potrà resistere alle insurrezioni incessanti, nè alle società politiche che bramano con egual fervore e l'espulsione dei Tartari ed un miglioramento sociale, imperocchè il mondo orientale, nella specialità delle sue condizioni, s'affatica altresì a realizzare la verità in tutti i suoi elementi sociali.

Per tal guisa, verso il mezzo di questo periodo, la civiltà orientale sembra agitata da un'inquietudine simile a quella che tormentava alla stessa epoca la civiltà occidentale. L'Inghilterra cominciò dal secolo XVII°; ma le sue rivoluzioni fortificarono l'aristocrazia, la quale ebbe l'avvedimento di porsi alla testa dei movimenti popolari per meglio comprimerli. Gli Stati Uniti insorgevano nel 1776.

Noi abbiamo letto ultimamente nella *Revue nationale de la Belgique* una bella pagina d'istoria; eccola:

« Uno dei pregiudizii della Francia attuale, sparso anche al di là delle sue frontiere, è di far cominciare dal 1789 l'era di tutti i progressi politici, di tutte le riforme. In niun tempo forse, per causa della lunga pace, l'Europa non ebbe un moto d'idee più fervoroso e più generale che nei 25 anni che precedettero la presa della Bastiglia. In niun tempo nè anche lo spirito di riforma incontrò opposizione più fiacca e meno compatta. Il carattere particolare di questo moto, per cui doveva essere fecondissimo, si è che la maggior parte dei governi d'Europa vi concorrevano, e che quindi i progressi sociali potevano discendere senza scosse dei troni sopra le nazioni. Ludovico XVI, aiutato da Turgot e da Malesherbes in Francia, Federico di Prussia, Caterina di Russia, Giuseppe II d'Austria, Carlo III co'suoi ministri in Spagna, Leopoldo in Toscana, Giuseppe I in Portogallo, i principi di Sassonia-Gotha, di Sassonia-Weimar, di Brunswick, di Neuwied in Alemagna, erano sinceramente devoti a quella novella fede del progresso.

« Quando si considera attentamente la cognizione degli animi in Europa nei trenta anni che precedettero la rivoluzione del 1789, si può chiedere, senza cessare di aver simpatia per le grandi riforme da lei stabilite, se cotesti progressi non si sarebbero gradatamente compiuti senza di lei, con minori sacrifizi per la generazione contemporanea, d'una maniera forse più sicura e soprattutto più generale, e se in realtà quegli avvenimenti sono stati più utili pei diretti risultamenti che produssero, che per le molte lezioni che l'umanità registrerà in ogni tempo, meditando quell'immenso esperimento politico. » (5ª dispensa, 1841, pag. 475).

Quando le idee nuove furono formulate nella legge francese, Napoleone comparve. Due grandi fatti hanno predominio nella sua vita: primo console, egli strascinò l'Europa antica reluttante a riconoscere la Francia novella: imperatore, egli invita tutte le nazioni che abitano le due rive dell'Oceano Atlantico ad accettare i fatti compiuti, ad uniformarvi la loro politica e le loro leggi. Sempre colla spada in mano, ma sempre inquietato dagli *ideologi*, egli tocca il mondo orientale al monte Tabor (non più in là; il monte Tabor è sulla spina che divide i due mondi) (1); l'idea politica sulle Alpi e sui Pirenei, l'idea religiosa a Roma, l'idea sociale in Alemagna, l'idea industriale e commerciale in Inghilterra, l'idea umanitaria in Russia, per ogni dove l'idea scientifica ed artistica, col pomo della sua spada egli sigilla d'una grande *N* tutte le reliquie delle nazioni ch'egli confina nel museo del Louvre. Immensa inspirazione che noi non abbiamo compresa! (2).

(1) L'imperatore pensava che, senza contare i casi accidentali che danno qualche volta occasione ai prodigi, bisognava ancora che vi fosse stata ne' tempi addietro qualche causa che noi ignoriamo. Che l'Europa avea dovuto soccombere sotto ai risultamenti di qualche causa primitiva che rimase occulta, che, per avventura (ai tempi di Maometto), quei popoli sorti subitamente dal fondo dei deserti, aveano avuto in casa loro lunghe guerre civili, dalle quali avean preso tempera grandi caratteri, grandi ingegni, impulsioni irresistibili od altre cause di tal natura, ecc. Insomma Napoleone, negli affari d'Oriente, si dilungava assai dalle opinioni in comune dedotte dai libri che ci sono famigliari. Le idee ch'egli avea a questo riguardo eran tutte sue ed un po' indecise, diceva egli, e questo era il frutto della sua spedizione in Egitto. « *Mémorial de Sainte-Hélène*, avril 1816).

(2) In questa frase v'è certamente più poesia che verità; è permesso di credere, senza nulla detrarre al merito colossale di quel grande, che il pensiero di collocare nella sua capitale i monumenti dell'arte con-

Abbiamo noi capito che la conquista della Spagna era l'affrancamento delle colonie spagnuole d'America? Abbiamo noi capito che quando ei chiudeva tutti i porti di Europa alla marina inglese, cospirava, senza avvedersene, con quella, a profitto dell'avvenire? Allora si fu che la Gran Bretagna, strascinata da un'impulsione, di cui anch'ella ignora la causa, e i cui effetti le destano ora profonde inquietudini, se ne andò coll'Evangelio in mano a disseminar per tutti i mari quelle medesime idee che egli disseminava sopra tutti i continenti.

Popoli dell'Occidente, vi ricordate voi come i vostri cuori battevano alla sua voce? Quell'entusiasmo fu verace e fu legittimo: l'imperatore accoglieva in sè le forze vitali del suo tempo; egli epilogava la Francia, che la Provvidenza ha collocata alla testa del moto sperimentale di tutti i popoli dell'Atlantico. Ben esser doveva l'uomo il più compiuto del suo secolo, colui che la Francia adoperava allora a suo servizio, al servizio della civiltà cristiana. La posterità riserverà sempre un luogo alla sua gloria, un ricordo al suo nome.

Non fu una vana inquietudine quella che gl'inspirarono sempre gl'ideologi. Quel grand'uomo disse, parlando del suo ritorno dall'isola d'Elba, e della seconda sua caduta di Waterloo: « In quella congiuntura io non aveva più in me stesso il presentimento d'un felice risultamento definitivo: io non aveva più la mia confidenza primitiva, sia che l'età più favorita della fortuna cominciasse a sfuggirmi, sia che ai miei proprii occhi, nella mia propria immaginazione, il maraviglioso della mia carriera si trovasse manomesso, certo è ch'io aveva la coscienza del mancarmi qualche cosa. Non era più la fortuna; solita a scorgere i miei passi, che si piaceva a colmarmi dei suoi doni; era il destino severo, a cui io strappava ancora a viva forza qualche favore, del quale egli si vendicava ben tosto. Poichè è da notarsi ch'io non ebbi allora un vantaggio che non fosse seguitato immediatamente da un rovescio di fortuna.

« Ho attraversato la Francia: sono stato portato fino alla capitale dall'entusiasmo dei cittadini, ed in mezzo alle acclamazioni universali. Ma appena era io in Parigi, che per una specie d'incantesimo, e senza alcun motivo legittimo, tutto si raffreddò a me d'intorno.

« Io era riuscito ad aver ragioni plausibili per accomodarmi sinceramente coll'Austria; le avevo spediti agenti più o meno da me dichiarati. Ma Murat si pose in mezzo colla sua fatale dichiarazione di guerra; si credette a Vienna che si facesse di mio ordine, e misurandomi secondo le loro abitudini, non videro in tutto quest'imbroglio che astuzia per parte mia, e non si occuparono più, d'allora in poi, che ad opprimermi coi loro intrighi.

« Il mio entrare in campagna era stato bene immaginato e felicissimo: io doveva sorprendere l'inimico alla spicciolata; ma ecco che un disertore esce di mezzo ai miei generali per andare ad avvertirlo.

quistati sulle nazioni soggiogate, non muovesse da considerazioni così sublimi, come quelle che l'autore vorrebbe al medesimo assegnare. Napoleone medesimo non ha mai giudicato diversamente quel fatto, di cui ha parlato più volte come d'un gran servizio e d'un grande onore renduto alla Francia, e nulla più.

L. C.

« Io guadagno destramente la battaglia di Ligny, ma il mio luogotenente mi priva de'suoi frutti. Infine io trionfo anche a Waterloo, e precipito nel medesimo istante nell'abisso; e tutti questi colpi, io debbo dirlo, m'addolorarono assai più che non mi sorpresero. Io aveva in me l'istinto d'un esito disgraziato; nè lo dico perchè ciò abbia menomamente influito sulle mie risoluzioni e sulle disposizioni ch'io diedi; ma è certo ch'io ne aveva l'interno presentimento. »

Per tal guisa l'imperatore consegna egli stesso, ch'egli ebbe un incerto sentimento d'aver compiuto la sua missione; ed essa fu compiuta dopochè egli ebbe aggiunto alla rivoluzione francese il suggello della religione, della volontà, del popolo, della vittoria e del riconoscimento fattone da tutte le potenze dell'Europa e delle due Americhe. Tutte le idee novelle essendo costituite, non avendo più bisogno di lui, allora *egli sentì che gli mancava qualche cosa*, ed infatti tutto gli mancava; egli rimase solo con se medesimo. Altre generazioni essendo cresciute con altre idee, egli si ritirò innanzi a quelle, e la Francia, come tutte le nazioni dell'Occidente, si sentì a rientrare nel suo moto indipendente e libera nella sua nazionalità. Un equilibrio si stabilì provvisoriamente su quelle nuove relazioni. Le porte del Louvre s'aprirono, e le arti presero naturalmente il loro volo nell'Italia, dove noi ci rechiamo di nuovo a consultare il Dio che ha creato le arti e la filosofia, come tutto il resto. Il papato non ha bisogno di rivoluzioni per far questo; esso rimase solamente al suo luogo, ove parea un momento dimenticato. « Ciò deriva dacchè » dice un illustre scrittore, « nel cristianesimo, e specialmenle nel centro del cristianesimo, v'ha qualche cosa che attrae a sè l'intelligenza; e se il papato non è su questa terra per servir di regola alle creazioni dell'arte, non può, anche volendolo, non rappresentare l'azione eterna del pensiero divino su tutto ciò che forma l'espressione del pensiero umano. »

Tuttavia la missione di noi, nazioni cristiane dell'Occidente, non è compiuta, ed il moto del secolo XVI° continua. Questi ventisette ultimi anni di pace sembrano essere stati conceduti come per secondare quel gran movimento, e ad un tempo per lasciarci comodità di lavorare intorno a noi medesimi, ciascuno nella sua sfera di nazionalità.

Da trecent'anni in qua più di centomila persone emigrano in ciascun anno: le famiglie tedesche d'Alsazia, di Svizzera e d'Inghilterra inondano principalmente l'America del Nord, mentre le famiglie portoghesi e spagnuole si costituiscono nell'America del Sud: perfino i Baschi hanno finito per cedere all'impulso generale, ed ora partono per istabilirsi a Montevideo. Niuna esortazione può ritenerli; essi mutano valle passando all'altra pendice dello stesso mondo.

La colonizzazione europea si allarga egualmente nel bacino orientale; le colonie inglesi sono pervenute ad un tal grado di prosperità, che si presentisce di già qualche emancipazione della metropoli, come è succeduto nell'America del Nord.

Dappertutto, insieme con quest'*efflusso* dei popoli d'Europa, vedonsi uomini di gran virtù, religiosi senza fanatismo, pazienti e rassegnati nel sofferire, umili e

modesti, non ostante il loro sapere, consecrarsi alla carità universale e percorrere la terra per insegnare ai popoli ad amarsi fraternamente.

Le nostre imprese scientifiche, industriali e commerciali, le nostre rivalità nazionali e discordie intestine, tutti gli elementi della nostra civiltà lavorano ciascuno secondo l'indole propria ed il proprio ufficio all'opera comune; poichè rimangono ancora in Occidente ed in Oriente difficoltà a superare, imbarazzi a sciogliere, prima che le nazioni che abitano le due grandi pendici dell'Atlantico e dell'oceano Pacifico abbiano tutte adottato il principio delle società cristiane: per disgrazia si dimentica quasi intieramente la carità, che è l'essenza morale di cotesto principio.

Seguitiamo per un istante l'andamento dell'asse della dorsale del globo. Vediamo: sulla pendice americana dell'Atlantico, quasi tutte le società sono cristiane; nel continente antico tutto ciò che è all'ovest della linea dorsale, in Asia, nell'Europa e nell'Africa è anche cristiano, o tende a diventarlo, ancorchè contrasti con successo maggiore o minore contro gli sforzi che si fanno per renderlo tale. Una gran parte del littorale africano dell'Atlantico ha cominciato a convertirsi dal Capo di Buona Speranza in qua. Si risale il Niger per esplorare e quindi assalire il Soudan; Marocco teme; l'Algeria è soggiogata; l'Egitto e la Turchia abbracciano le nostre idee, le nostre scienze, le nostre arti, i nostri costumi e fino alle nostre mode sì frivole e nondimeno così influenti; e ciò senza badare che, facendosi Europei, questi due Stati cessano d'essere Maomettani. Non si è mai trattato d'altro che d'una questione di tempi. La diplomazia non è forse così attiva su questo punto, che per spingere il corso degli avvenimenti. La nomina recente d'un vescovo anglicano a Gerusalemme, e l'agitarsi dei popoli cristiani del Libano, ultimo asilo delle colonie che le crociate non hanno saputo proteggere, sono avvenimenti che hanno gran significazione, benchè poco importanti in apparenza. Si parla del diritto delle nazioni, ma la loro esistenza non è che un saggio di sperimenti nel gran lavoro umanitario (1). E per verità, quando i fatti sono compiuti, si trovano sempre buone ragioni per giustificarli (2). Possano i capi dei popoli dell'Occidente cristiano, membri solidari d'uno stesso corpo, d'una medesima famiglia, unirsi in uno stesso pensiero politico, e secondar francamente, senza egoismo, senza rammarico, senza lagrime, la catastrofe di questa parte del dramma umanitario, che nulla al mondo può impedire.

Nel bacino dell'oceano Pacifico, altro gran laboratorio delle sorti umane, il lavoro si va facendo in un modo consimile; ma il risultamento sarà diverso; non sembra

(1) Questo principio non può essere ammesso senza spiegazione; concediamo di buon grado che i fatti costituenti l'esistenza d'un popolo, non sieno che uno sperimento del gran dramma che significa la parola *mondo*. Da ciò non ne segue per altro, che le nazioni, come gl'individui, non abbiano diritti certi, irrefragabili che non si possono violare senza mancare ai principii della giustizia: che si violino spesso, è vero, pur troppo; che non si badi alla violazione di diritti privati o di diritti parziali, quando l'interesse universale lo esige, è anche verissimo, e non può essere altrimenti, ma l'osservazione messa innanzi dall'autore, in termini troppo generali, meritava d'essere rettificata. L. C.

(2) Intendi, quando vengono a scoprirsi alcune di quelle leggi provvidenziali, delle quali Iddio di tempo in tempo ci lascia travedere il segreto, ma che non servono mai a rendere buono e legittimo ciò che realmente è illegittimo e cattivo. L. C.

dovervi essere, come in America, una sostituzione generale dei popoli, cosa che sarebbe altronde inutile affatto. Imperocchè, supponendo che colonie europee dovessero un giorno ripopolare le città deserte dell'Oriente, queste colonie diventerebbero necessariamente popoli orientali d'abitudini, come di posizione. Basta adunque che vi sia colà sostituzione del principio cristiano delle nostre società; ora tale ci sembra essere la tendenza generale della nostra azione sul mondo orientale; l'interesse del commercio e dell'industria non sono che mezzi.

Sulla pendice americana i Russi invadono il nord, gli Stati Uniti colonizzano il territorio dell'Oregon, e i popoli d'origine spagnuola occupano il Messico, il Guatimala, il Perù ed il Chili.

Nell'Oceania le missioni, i coloni, i viaggi, il commercio, le armi dell'Occidente vanno seminando d'isola in isola le idee cristiane. Gli stabilimenti inglesi vi fioriscono più degli altri, soprattutto nella Nuova Olanda.

Sull'altra pendice, in Africa, nella Turchia d'Asia, in Persia, nell'Afghanistan, nell'India, l'azione della Gran Bretagna è ancora quella che si fa maggiormente sentire. Parrebbe che la medesima fosse provvisoriamente incaricata di accelerare militarmente o politicamente l'introduzione del cristianesimo in quelle contrade. La spina dorsale del globo non è stata ancora valicata; vi si è girato solamente d'intorno, e dalle rive del mare si risale verso di quella, ma non più in là. La lotta sarà sempre difficile su quelle creste, a Caboul, in Siria. Al nord di Caboul stendesi una parte del mondo occidentale, e la Russia la desidera naturalmente, imperocchè la sua azione abbraccia al giorno d'oggi il paese compreso tra l'Altai ed i Kuen-Lun. La Francia organizza la sua marina; e non è cosa ordinaria il vedere uno dei suoi principi esplorare i mari con tanta perseveranza. La Cina, già assalita, sembra dover diventare, come l'America al principio di questo periodo, il campo di battaglia di tutti i popoli dell'Oriente e dell'Occidente. Ma, giova ripeterlo, gli Orientali e gli Occidentali sussisteranno finchè le due parti del globo non saranno inghiottite dalle acque. La Cina, *fior dell'Oriente*, non sarà distrutta: essa uscirà trionfante da tali contese, ed i due mondi, meglio illuminati dalla sperienza, si equilibreranno in fine nella verità.

Arrestiamoci; il IV° periodo non è finito. Nè le lingue, nè le arti non sono ancora caratterizzate da forme complete; ma è da notarsi che il lavoro di divisione, in questa seconda metà *quingentenaria*, come nei tempi anteriori, accelera il suo moto in tutti gli elementi umanitari in Occidente ed in Oriente, quanto più ci approssimiamo al fine.

Al postutto, è pur forza che l'umanità si scomponga, si risolva essa medesima nei suoi vari elementi costitutivi; è pur forza che analizzi tutti questi elementi interiori, tutte le relazioni da cui dipendono, tutte le leggi, tutte le forme sotto cui l'umanità si manifesta successivamente in Oriente e in Occidente. È questo il solo mezzo per cui possa giungere alla coscienza di se medesima, allo stato di perfezione, al possesso di tutti i beni dell'intelligenza e del cuore, che sono stati promessi all'uomo come scopo delle sue sperienze, de'suoi travagli e delle sue miserie.

Conclusione. Obbligati a restringerci in limiti molto brevi, noi accenneremo di volo le corrispondenze che i fatti geografici e storici ci hanno dimostrato esistere tra di loro, e tra essi e l'umanità.

Nella natura organica, come nella inorganica, tutto si sviluppa secondo i proprii suoi elementi interiori e le sue relazioni cogli oggetti circostanti, poi si manifesta sotto una legge ed una forma che dipendono l'una dall'altra. Nulla è retto dal caso; un altro paese produrrebbe altri costumi, altre usanze, un'altra istoria.

Questo lavoro di sviluppo umanitario si fa simultaneamente nel bacino dell'*oceano Orientale* (il Pacifico e l'Indiano), ed in quello dell'*oceano Occidentale* (il Glaciale e l'Atlantico), l'uno e l'altro, per dir così, appiccati come le due coste simmetriche del corpo umano sopra ad una spina dorsale.

I popoli orientali, individualizzati, ciascuno nella sua positura geografica e nelle sue proprie condizioni fisiche, intellettuali e morali, s'armonizzano naturalmente fra loro nel medesimo campo geografico e nelle loro proprie condizioni generali. Noi chiamiamo il risultamento di questa elaborazione *civilizzazione orientale.*

La stessa cosa dee dirsi dei popoli *occidentali*; ed i loro lavori hanno per risultamento la *civilizzazione occidentale* (1).

In virtù del loro elemento d'attività, il quale, a parer nostro, non è che quello stesso dell'idea religiosa, queste due forme particolari della civiltà cercano a realizzare nel presente, l'una il passato, l'altra l'avvenire.

Ora, la forma generale della civiltà è sul punto d'intersezione di ciò che è stato e di ciò che sarà; non è dunque nè in Oriente nè in Occidente, ma nella corrispondenza realizzata tra l'uno e l'altro. Ed a me pare che questa realizzazione debba aver luogo sull'asse di separazione dei due mondi, su quella terra neutrale ove si van formolando necessariamente le lotte le più energiche delle due civiltà, come quelle della vita universale.

Ma la forma generale della civiltà, altro non è che quella che l'umanità riveste in tutte le relazioni di cui è costituita. La civiltà generale o l'umanità è dunque necessariamente a ciascun istante in moto verso un fine, e per conseguenza sempre in stato provvisorio e transitivo finchè vi sia pervenuta.

In questa catena continua di progresso, l'uno dall'altro usciti e solidarii, v'hanno, per dire così, due gruppi che ne segnalano i punti i più caratterizzati.

Ora noi abbiamo veduto che ogni cinquecent'anni all'incirca, la civiltà orientale e l'occidentale si manifestano in un modo più deciso, e che allora, quasi per mettersi fra loro in una effettiva corrispondenza, si ricercano, si ravvicinano, fino al punto di non lasciare tra loro che l'asse di separazione dei due mondi. Per esempio: l'una vi giunge dall'Oriente colle orde cinesi, mongolle o mantsciure; e l'altra dall'Occidente colle legioni romane o cogli eserciti dei Crociati. Queste solenni calamità accadono quando l'Oriente e l'Occidente si trovano ciascuno in uno stato molto

(1) Questa disposizione è vagamente ammessa dagli storici cinesi: fu anche riconosciuta da Napoleone. (*Mém. de Sainte Hélène*, nouv. éd. T. II, p. 257), ma non era ancora stata determinata.

avanzato di dissoluzione dei loro elementi sociali, dissoluzione che annunzia necessariamente una prossima ricostituzione sociale. Egli è allora che sorgono i Sesostri, i Ciri, i Cesari, gli Augusti, i Gregorio VII, i Leone X, i Carlo Quinto, i Michelangeli, i Rubens ed una folla di grand'uomini di tutti i generi, non solo nell'Occidente, ma altresì nell'Oriente. Allora vedonsi eziandio, quasi per determinare gli elementi, liberi, ma tuttavia indecisi nella loro gravitazione, masse brute giungere e piombar sull'Oriente e sull'Occidente: come un Attila, un Tchinggis-Khan; ovvero che posano, come Othman e Selim I, sull'asse dei due mondi.

In breve la forma politica novella si costituisce nelle menti e passa allo stato di legge. Questa forma legalizzata si fortifica insensibilmente, fin verso la metà del periodo seguente, lottando incessantemente contro le idee nascenti; poichè ciascuna generazione ci reca idee nuove che si sviluppano alla loro volta. Allora si trova un uomo a cui è dato d'epilogare il periodo in cui vive, e di concentrare, per così dire, in se medesimo tutti i raggi della sua epoca, come se fosse collocato all'angolo che riflette le idee al punto d'intersezione dei sistemi. Tali sono, per esempio,

In Oriente			In Occidente	
Khian-Loung,	1736-1796	e	Napoleone Bonaparte,	1797-1815,
Khoubilai-Khan,	1260-1295	e	Filippo il Bello,	1270-1314,
Te-Tsoung dei Thang,	780-805	e	Carlomagno,	768-814,
Wouti dei Tcin,	265-290	e	Diocleziano,	284-305, ecc.

Quando questi uomini sono mancati, le cose precipitano tanto più rapidamente, quanto è più vicino il termine del periodo in cui la società si riorganizza di nuovo, se non su basi diverse, almeno colle idee che hanno trionfato nella lotta, sì in Oriente come in Occidente.

Tali sono in generale gl'insegnamenti che noi abbiamo ricavati dallo studio della storia, facendo capo dall'epoca in cui la caduta del primo uomo ha condannato tutta la sua posterità al lavoro, lavoro necessario che racchiude i segreti i più profondi del cuore umano, e da cui deriva l'esistenza intellettuale, sociale e politica dei popoli; *l'uomo* ha detto Pascal, *è più difficile a comprendere senza questo mistero, che non è il mistero stesso inconcepibile all'uomo.*

« Lo spettacolo dello sconvolgimento degli imperi intorbida e riempie sempre d'ansietà le menti umane. Al primo colpo d'occhio quei monti di ruine, pressochè fumanti, assorbono soli l'attenzione, tanto è naturale all'uomo la compassione verso il suo simile. Gli storici stessi si sono lungo tempo abbandonati alle emozioni della moltitudine, e non hanno potuto sempre, scrivendo, soffocare questi sentimenti, rimaner sordi a querele molto legittime, non hanno potuto travedere fralle rivoluzioni politiche e sociali alti insegnamenti. Ed in verità è difficile di contemplare, senza che la vista s'oscuri, tante crisi di cui ciascuna ha determinato la caduta di un impero. Quanto poi è oscuro cotesto cammino de' tempi passati, ingombro di cadaveri, lordo d'ogni germe di misfatti! Con quale prudenza perciò non biso-

gna innoltrarsi in mezzo a quei ruderi sparsi sul suolo per esplorar quelle leggi misteriose che hanno presieduto a tanti drammi sanguinosi! Quanto debb' esser forte di convincimento e di mente fredda lo storico che cerca di trarre il filo in tal laberinto! È stato impossibile compiere una tale intrapresa, fin tanto che una gran quantità di materiali, frutti di molti secoli d'esperienza e d'osservazione, son venuti a dimostrare con una certezza pressochè matematica (1); che un'alta sapienza, disconosciuta dai popoli, durante la loro infanzia, e lungo tempo vituperata sotto nome di fatalità, ha preparato la formazione delle società e coordinato tutti i fatti occorsi sulla scena del mondo. »

Ora questa elaborazione è necessaria; essa continuerà dunque finatantochè tutta l'umanità, dopo aver compiuto la serie de'suoi esperimenti, sia stata risoluta nel regno universale e cattolico della verità (2).

Egli è per ottener questo fine, che Dio ha dotato la nostra intelligenza del principio della *divisione* che si chiama anche *analisi* e *sintesi*, considerate come operanti simultaneamente, ed il nostro cuore del principio d'*amore* o di *carità*: il primo sfugge intieramente alla nostra volontà; il secondo dipende unicamente dalla medesima e si determina nella pienezza del nostro libero arbitrio, essendo destinato a temperare ciò che v'ha di oneroso, di calamitoso nell'altro. »

Penetrati da questi due principii essenziali, tutti gli elementi dell'umanità vanno facendo incessanti evoluzioni verso l'avvenire. Perciò in quella guisa che la legge del mondo materiale è la gravitazione, vale a dire il risultamento delle corrispondenze di tutte le forze fisiche e chimiche, così la legge del mondo spirituale, la legge *umanitaria*, che si cerca da tanto tempo, consisterebbe nelle relazioni che esistono necessariamente tra il principio di divisione ed il principio di carità, ambedue in stato d'attività incessante: ma la cui armonia è riservata al nostro libero arbitrio, alla nostra volontà.

Ora noi tutti, finchè siamo su questa terra, con una mano sulla coscienza, confessiamolo, che abbiamo noi fatto, che facciamo noi ogni giorno della carità di questo celeste palladio, che la misericordia divina ci ha confidato per assicurare la nostra felicità privata, sociale e politica, in mezzo alle crisi perpetue che tormentano la natura e l'umanità (3).

(1) Intendi secondo le leggi provvidenziali che sono nella mente di Dio. L'indagare le leggi occulte che governano gli avvenimenti umani, è uno studio nobilissimo, ma sommamente pericoloso e quasi impossibile ad un uomo solo, fintantochè non ci arrivi uno di quegli spiriti eletti, straordinarii, prodigiosi, che riassuma nel suo vasto pensiero tutte le nozioni storiche di tutti i tempi e di tutti i luoghi. L. C.

(2) S. Giovanni, XVI, 20 e 22; XIV, 16, 17, 18, 19, 20.

(3) In più lingue, la base della voce che significa *creare*, *fare*, *produrre*, è altresì quella d'altre voci significanti *tagliare*, *separare*, *dividere*, per esempio:

In lingua ebraica: la radice BAR è comune alle voci BAR*â*, creare, produrre, formare, e BAR*âh*, dividere, tagliare.

In sanscritto: la base KR[e] trovasi nelle voci KR*i*, agire, fare, creare, e KR*i*, dividere, discernere.

In greco: la base KR[e] è pure quella di KR*éo*, creare, fare, e di KR*ino*, dividere, giudicare (*Krisis*, divisione, decisione, giudicio).

Diffatti queste due azioni sono correlative: noi non crediamo essere possibile alcuna creazione, nè nella materia, nè nell'intelletto, senza separazioni, senza divisioni e senza *crisi*.

— Se dunque l'elemento religioso e fondamentale pella vita degli individui e delle nazioni, se i due fatti che noi abbiamo i primi osservati nello sviluppo della civiltà, vale a dire la spina che sèpara l'Oriente e l'Occidente e la periodicità *quingentenaria*, sono manifestazioni certe di alte corrispondenze tra l'uomo, lo spazio, ed il tempo, noi pensiamo che debbano seguitare importanti modificazioni nella base delle scienze geografiche e storiche (1).

(1) Queste *nozioni storiche*, che noi abbiamo qui accennate di volo, saranno sviluppate nei nostri *Elementi dell'Istoria del genere umano.*

COSTUMI ED USANZE

Dall'alto punto di vista in cui ci siamo collocati per osservare, noi abbiamo potuto considerare tutti i fatti principali che credemmo costituire la base della geografia e della storia nelle loro relazioni coi costumi e colle usanze di tutti i popoli. Per questo modo abbiam dato all'opera nostra quel carattere d'universalità e d'unità che ne forma la condizione fondamentale, e ci siamo riservati nel medesimo tempo maggiore spazio pel soggetto nostro speciale. Per tal guisa noi crediamo d'avere adempiuto largamente le nostre promesse nell'interesse filosofico, ed anche nell'interesse materiale della nostra impresa.

Ci faremo dunque senz'altro a parlare dei costumi di ciascun popolo dell'Asia, e prima dell'impero cinese, ai quali concederemo maggiore spazio che agli altri, per causa della loro importanza numerica e politica.

CINA PROPRIA

Religioni, Culti. — Quando si chiede ad un Cinese quante religioni esistono nel suo paese, egli risponde *tre*, vale a dire: *Yu*, la dottrina di Confucio; *Fo*, ossia il buddismo, e la setta del *Tao* ossia dei razionalisti: un antico proverbio dice: *Le tre religioni ne fanno una.* Questa asserzione è fondata, in quanto al dogma, che è un monoteismo imperfetto degenerato in panteismo filosofico, in politeismo ed in idolatria. Ma non è fondato in quanto alla ragione politica, poichè il confucianismo è la religione dominante, ossia quella dello Stato. Le altre due, tollerate solo in quanto non fanno contrasto alla prima, sono state piuttosto screditate che incoraggite dal governo.

I sacerdoti della religione nazionale, soggetti all'imperatore, nella sua qualità di gran pontefice, sono i vicerè o governatori, i mandarini, i lamas di Stato, ed i rimanenti ufficiali civili e militari.

Il culto pubblico di Yu è diviso in tre classi di cerimonie, che sono: i *Ta-Sse* ossia grandi sacrifizii, i *Tchong-Sse* o sacrifizii mezzani, ed i *Siao-Ssc* o piccoli sacrifizii.

Nella prima classe si adorano il cielo e la terra, il cielo visibile e materiale, per opposto alla terra. Tuttavia s'ammette un'intelligenza suprema che ricompensa la virtù e punisce il vizio.

Gl'imperatori cinesi si fanno adorare, ma questa stravaganza s'attiene al sistema politico, e non deriva unicamente dal capriccio e dall'orgoglio.

Nella seconda classe si adorano gli dei del territorio, rappresentati da una pietra informe, collocata in sull'altare, innanzi a cui s'ardono incensi, e che si vede a quasi tutti i canti della strada. È il dio *Termine* dei Romani. Il sole e la luna, chiamati eziandio la *gran luce* e la *luce della sera*, sono comprese in questa divisione. Hannovi altri dei, come i genii, i sapienti, gl'inventori dell'agricoltura, delle manifatture e delle arti utili. Fra loro, e nei primi seggi, trovasi il Dio della letteratura.

I piccoli sacrificii racchiudono una tribù più numerosa, nella quale è l'antico protettore dell'arte di guarire, con una quantità di spiriti d'illustri uomini di Stato, di dotti insigni, di martiri della virtù, ecc.; s'adorano anche i principali fenomeni della natura, come le nubi, il vento, la pioggia, il tuono; ciascuno ha un dio che li regge.

Le *cinque* montagne e i *quattro* mari hanno ancora il lor culto particolare. I Cinesi, come i Romani, adorano le loro insegne di guerra, e Kouan-Ti, antico guerriero divinizzato e venerato dai soldati, è specialmente adorato dalla dinastia presente, la quale lo riconosce come suo protettore. Kong-Wan (il re dragone), che rappresenta i fiumi e l'acqua in generale, è onorato con molte offerte dalle genti incaricate della ispezione del fiume Giallo e pel gran fiume. Thian-Neou (acqua del cielo) è la protettrice dei marinai. Essa è creduta aver il governo del tempo, e nelle grandi siccità la pubblica podestà ordina per editti un digiuno generale, e poi impiega molti giorni a pregare nei templi di lei, per ottenere la pioggia.

L'universo materiale è l'oggetto del culto cinese. L'imperatore, gran sacerdote, quando adora il cielo, porta abiti azzurri come il firmamento; quando adora la terra veste abiti gialli del color delle messi; quando adora il sole è vestito di rosso, e di robe biancastre quando adora la luna. I vicerè o governatori, i mandarini più rilevati e la moltitudine dei gerofanti uffiziali, sono in abito di corte.

L'altare sul quale si sacrifica al Cielo è rotondo, per figurare il firmamento; quello della Terra è quadrato. In generale, l'architettura dei tempi nazionali, dei palazzi, della città è formata sull'architettura apparente del cielo e della terra; fu questa una conseguenza necessaria dei principii della sua organizzazione e della sua intima constituzione.

Nè i sacerdoti, nè le donne sono ammessi alla grande solenne adorazione della Natura, fatta dal corpo dello Stato; l'imperatrice e le dame di Pekino possono solamente partecipare al sacrifizio che si fa alla protettrice della seta.

Bisogna che i sacerdoti mandarini sieno puri da ogni misfatto legale recente, e che non portino il lutto.

Pei sacrifizii di primo ordine, conviene che si preparino con abluzioni, con mutamento d'abiti, con un voto ed un digiuno di tre giorni, duranti i quali portano sospesa all'occhiello una tavoletta lunga due pollici coi caratteri: Tchai-Kiai (digiuno).

Per soddisfare a quest'obbligo essi debbono stare in camera e astenersi, 1° dai giudizii criminali, 2° dai banchetti, 3° dalla musica, 4° dal consorzio delle donne, 5° dal visitare gli ammalati, 6° dal portare il lutto d'un morto, 7° dal vino, 8° dall'aglio e dalle cipolle; imperocchè, dice il commentatore, la malattia e la morte vengono mentre la tavola ed i piaceri offuscano la mente e la rendono indegna di comunicar cogli dei.

Le vittime offerte in olocausto sono buoi, montoni e porci; le altre offerte consistono principalmente in sete. Le vittime debbono essere intiere e sane, e preferibilmente nere. I tempi dei sacrifizii sono, per quei che si fanno al Cielo, il solstizio d'inverno; per quei che si fanno alla Terra, il solstizio d'estate; anche agli altri sono assegnate epoche particolari.

I gerofanti che non si sono convenientemente apparecchiati, o che hanno offerte vittime imperfette, sono puniti, ora colla parziale confisca del loro stipendio, ora con un certo numero di colpi di bambù; ma possono sempre ricompensarne con poca moneta. Ma quando un profano ha l'audacia d'usurpare il diritto di adorare il Cielo, è punito d'ottanta colpi di bambù, e qualche volta strangolato.

Pekino ha in oggi due templi principali, il *Thian-Tan* e il *Thi-Tan*, ambedue dedicati al *Chang-Ti*, sovrano supremo..... Nella costruzione di questi edificii, i Cinesi hanno adoperato tutta l'eleganza e tutta la pompa della loro architettura, ed è vietato agli imperatori d'adornar così riccamente nessuno dei loro palazzi: la medesima legge si applica agli ornamenti ed agli arredi, e fino agli istromenti di musica. I flauti, i tamburi, i *kin*, i *che*, di cui si servono nei sacrificii, sono d'un lavoro più squisito e d'una materia più preziosa, ed inoltre sono costrutti su dimensioni più grandi, dimodochè si può dire con verità, che solamente al Thian-Tan si sente la grande musica cinese.

Noi soggiungeremo qualche parola su questo tempio e sulla cerimonia del grande sacrifizio. Il Thian-Tan gira all'incirca dieci *li*, ossia una lega. Nel centro si leva un edifizio massimo, rotondo a tre palchi, su cui si sale per otto scale, ciascuna di ventotto gradini. Su quel sodo si drizza una vasta e ricca tenda, sotto alla quale viene allogata una tavoletta che porta il nome di Chang-Ti. Innanzi a questa tavoletta l'imperatore offre il sacrifizio. Al nord di quel sodo è un tempio magnifico costrutto in onore del sovrano signore del cielo, ed accompagnato dalle sale destinate agli antenati. È una rotonda, ornata d'un tetto a tre impalcature: la più alta color cilestro, la seconda gialla e l'inferiore verde.

Una magnificenza ed uno splendore senza limiti circondano l'imperatore quando attende all'augusto ministero di sacrificatore. Egli solo, come padre e capo comune della gran famiglia, ha il diritto d'offrire il sacrifizio a Chang-Ti: ed è nel nome di tutto il suo popolo ch'egli offre e prega. L'imperatore, non meno che i mandarini, si preparano con tre giorni di solitudine, di digiuno e di continenza a quell' importante cerimonia.

Il giorno del solstizio d' estate, sul far dell' alba, l' imperatore esce in tutto lo splendore della sua potenza e della sua grandezza. Una moltitudine innumerevole

gli fa corteggio, e circondato da principi, grandi ed uffiziali, la sua marcia rassomiglia ad un trionfo. Il Figliuolo del Cielo è assiso sopra una sedia di parata, destinata a quell'uso, e portata da un gran numero d'uomini, vestiti di damasco rosso a fiori d'oro, e con magnifici berretti in capo. Un'infinità d'altri ufficiali, in abiti non meno ricchi, li precedono portando varii trofei, decorati di banderuole, di nappe e di nodi di seta di varii colori. Durante la marcia molti cori di musica instromentale e vocale si fanno sentire ed interrompono soli il solenne silenzio universale. Se l'imperatore non comparisce mai più grande che quando va al Thian-Tan, mai non si vede più umile, più sommesso che quando offre il sacrifizio. A vedere il modo con cui si prosterna, si strascina sulla terra, parla di se medesimo al Chang-Ti, si scopre ben tosto che tutta quella pompa che impiega, tende soltanto a rendere più evidente l'infinita distanza che separa l'uomo dall'Essere supremo.

I letterati che hanno il monopolio degli uffizii sì religiosi che civili, si distinguono in due sette principali: l'una professa un vero spinosismo, e cerca derivare da cause tutte materiali i fenomeni della natura: l'altra respinge i commentatori ed i filosofi moderni, e conserva sul creatore dell'universo le tradizioni trasmesse dalla più rimota antichità.

Quest'antica dottrina del Sovrano supremo è sempre stata sostenuta dai tribunali dei riti, e l'uniformità costante dei decreti renduti da quel tribunale, l'ha mantenuta come religione dominante. Ma in generale i letterati, devoti per dovere al culto nazionale, non tralasciano d'abbracciare le credenze di altre religioni, e si danno fra le domestiche mura a molte pratiche superstiziose; tanto è vero che la loro coscienza è travagliata dal bisogno di una religione più perfetta ne'suoi dogmi e nel suo culto.

Ecco un esempio dello stile che usano, indirizzandosi al Sovrano supremo nei giorni di calamità pubblica i padroni dell'impero Celeste; questa è la preghiera fatta dall'imperatore regnante in occasione d'una lunga siccità che desolò la Cina nel 1832.

« Io, il ministro del cielo, collocato sopra la razza umana per governarla, io debbo rispondere dell'ordine del mondo e della tranquillità dell'impero; divorato dal dolore, tremante per ansietà, non ho nè dormito nè mangiato, e tuttavia nessuna pioggia copiosa non è caduta ancora ....

« Io chieggo a me stesso se nei sacrifizii sono stato trascurato; se l'orgoglio e la prodigalità si sono impadronite del mio cuore; se ho dato poca attenzione agli affari del governo; se ho proferito parole irriverenti e degne di biasimo; se le leggi della equità sono state osservate nella distribuzione delle ricompense e nell'applicazione delle pene; se innalzando mausolei, formando giardini ho calpestato il popolo e guastato le sue possessioni; se deputando agli ufficii non ho scelto persone capaci, e se ho renduto in tal modo il governo vessatorio per i sudditi; se l'oppresso non ha trovato a cui ricorrere; se le indennità concedute alle infelici persone del sud sono state conferite convenevolmente, o se si sono lasciati i poveri morire dentro i fossi;

« ..... Prosteso a terra supplico il Cielo imperiale di perdonarmi la mia ignoranza e la mia stupidità, imperciocchè miriadi d'innocenti sono perduti per causa

mia, per causa d'un sol uomo. I miei peccati sono così numerosi, che io dispero di sfuggire le loro conseguenze. La state è trascorsa, l'autunno è giunto.

« È impossibile d'aspettar più a lungo. Prosteso a terra io supplico il Cielo imperiale che si degni di liberarmi, ecc. »

Il Chou-King e gli altri libri sacri di cui abbiam parlato (pag. 44), non insegnano in niun luogo i doveri degli uomini verso l'Essere supremo. Tratti in errore dalla somiglianza delle parole, i missionari europei sono caduti sovente volte in gravi equivoci, seguitando il candore de'loro sentimenti religiosi, piuttosto che la ragione per interpretar costumi, la cui stranezza dovea farli maravigliare.

La religione del Tao è riguardata dai tao-sse, suoi settatori, come la religione primitiva degli antichissimi abitatori della Cina. Riconoscono come i buddisti, una specie di trinità che chiamano *Tre Puri*. Questa triplice potenza è rappresentata come se presieda nel cielo l'adunanza degli dei, il sole, la luna, le stelle e le costellazioni; come se trasmetta il suo nome accompagnato da molti epiteti di misericordia e di bontà al *grand'angelo dai piè nudi*, perchè lo promulghi nel basso mondo, e che gli uomini pronunziandolo, ripetendolo, possano ottenere una felicità senza fine, e la liberazione da tutti i mali. Questa religione ha molti dogmi comuni con quella di Yu e di Fo: ma vi è meglio indicata l'esistenza individuale dei genii e dei demonii indipendenti dalle parti della natura da loro governate. I sacerdoti e le sacerdotesse che fan voto di celibato, praticano la magia, l'astrologia, la negromanzia, la metoposcopia, ecc. (1). Affine di sfuggire alla morte lavorano da lunghissimo tempo a comporre un elisire di lunga vita e d'immortalità, col mezzo del quale hanno sempre uccellato la credulità degli imperatori, dei ricchi, e particolarmente delle dame più facoltose. Tuttavia questa specie d'alchimisti ha potuto rendere, indirettamente, importanti servigi alle arti chimiche. Essi sacrificano allo spirito da loro invocato tre sorta di vittime: un porco, un pollo ed un pesce. Il tien-sse, ossia capo dei tao-sse è decorato della dignità di gran mandarino, ed abita un ricco palazzo in una terra della provincia di Kiang-Si. Vi è gran concorso da tutte le provincie: gli uni sollecitano dei rimedii ai loro mali, gli altri vogliono interrogar l'avvenire. Il gran sacerdote dispensa a tutti biglietti coperti di caratteri magici, e li congeda soddisfatti.

Quello che distingue principalmente i tao-sse dagli altri, in quanto all'esterno, è la loro gran toga a lunghe maniche e senza collaretto; la barba che lasciano crescere, e i capelli che attaccano alla sommità del capo con una spilla alla foggia degli isolani di Lieou-Khieou. I loro monasteri sono in piccolo numero; ivi vivono in comunità, soli o maritati.

Il culto di *Yu* e quello di *Tao* si fondano su dottrine filosofiche piuttosto che religiose; ed in fatti la vera religione della Cina è quella di *Fo*. I dogmi principali sono la *Trimurti* o Trinità di Budda (l'intelligenza), Dharma (la legge), e Sanga

(1) Poco prima l'autore ha scritto che i sacerdoti e le sacerdotesse di questa religione fanno professione di celibato. L. C.

(l'unione), la trasmigrazione delle anime e l'annientamento finale nel seno di Dio. Egli è nella persona del dalai-lama del Tibet, che il dogma della trasmigrazione si realizza sopra la terra. Tuttavia i Cinesi non considerano quel pontefice come il capo della loro Chiesa. Cotesta religione, benchè senza valore politico (1), ha invaso tutta la società cinese, l'imperatore, i mandarini ed il popolo. Ed infatti le città, le campagne, le isole, sono seminate di *miao* o pagode di quel Dio, tutte costrutte nei siti i più romantici del paese. Ve ne hanno, per lo meno, diecimila in Pekino e nel territorio. Le pagode di sette e nove piani appartengono a quel culto, e fanno, dicono, allusione ai sette Budda ed alla nona incarnazione di Visnou. Tra Macao e Canton, ve n'hanno quattro o cinque situate su vette culminanti; tutte sono in cattivo stato, e servono di limiti o di segnali per la navigazione del fiume.

In uno dei miao della provincia di Fou-Kiang si vede un busto in marmo di Napoleone, innanzi al quale si arde l'incenso.

I sacerdoti di Fo sono chiamati alla Cina *Ho-Chang*, al Tibet e nella Tartaria *Lamas*, a Siam *Talaponi*, ed al Giappone *Bonzi*; gli Europei gli confondono tutti sotto quest'ultimo nome, insieme coi tao-sse, che una volta si credevano la medesima cosa. I bonzi vivono insieme nei loro monasteri attigui ai loro templi. Secondo la fama di santità che acquistano e l'antichità dei loro servigi, essi pervengono a varii gradi religiosi, dall'infimo, che è quello di *servitore*, fino a quello di *sacerdote ufficiante*, ed infine a quello di *Tai-Ho-Chang*, abbate o capo di monastero. Questi monaci osservano il celibato e radonsi la barba ed il capo. Del rimanente la loro gran veste sacerdotale è simile nella forma a quella dei tao-sse. Vanno agli uffici due volte al giorno, ove stanno in piedi, e qualche volta s'inginocchiano; s'astengono dalle carni, da varie sorta di vivande e dal vino; si confessano, digiunano, pregano per i morti, adorano le reliquie, hanno campane, acqua benedetta e rosarii, sui quali contano le loro preghiere, ecc. Le donne hanno i loro monasteri separati; esse escono e possono pigliar marito, avvertendone la superiora.

La rassomiglianza curiosa dei riti dei buddisti, con quelli della Chiesa romana, ha destato molta meraviglia nei missionari; gli uni pensano che, quando il buddismo fu introdotto nel Tibet, nella Tartaria e nella Cina, eranvi in quei paesi molti cristiani, soprattutto nestoriani ed armeni, dispersi per le conquiste degli Arabi maomettani, e per le persecuzioni patite sotto al regno di Giustiniano; i sacerdoti di Budda dovettero allora appropriarsi una parte della liturgia e delle cerimonie che vedevano esercitare dai cristiani. Ma altri sostengono che queste cose esistevano fra i buddisti prima dello stabilimento del cristianesimo; altri infine, premettendo che dappertutto ove vi ha una gerarchia ordinata le conseguenze anche in quanto alle forme esterne vengono col tempo a rassomigliarsi, soggiungono che le gerarchie del culto degli israeliti, dei lamaiti, dei Messici e dei Muyskas rassomigliano a quelle del Tibet.

Comunque sia la cosa, è dimostrato che il buddismo ha fatto alla Cina assai maggiori

(1) E forse, perchè senza valore politico. L. C.

progressi che tutte le savie prescrizioni di Confucio, e ciò non ostante l'imperfezione de' suoi dogmi, le torture, le sottigliezze e le buffonerie de' suoi ministri: l'uno di loro, per cagione d'esempio, facendosi portare in una sedia tutta seminata di chiodi, affermava d'acquistare per tal guisa un merito molto superiore a' suoi patimenti. Egli vendette quei chiodi ai divoti.

Fra gl'innumerevoli miao della Cina, ve n'hanno d'una capacità sterminata, di una bella architettura e d'una grande ricchezza. Le fiere che si tengono una volta al mese a Pekino, successivamente nei varii quartieri della città, tengonsi in quei grandi miao, i cui vasti e numerosi cortili, cinti di gallerie, servono mirabilmente a porre in mostra le mercanzie, ed al facile giro dei concorrenti.

Quasi tutte le grandi bonzerie sono di fondazione degli imperatori o dei principi delle loro famiglie, e godonsi possessioni e case che, per legge di Stato, non si possono alienare. Quando queste rendite non sono sufficienti a mantenere, riparare e ricostrurre quei monasteri, il governo viene ancora in sussidio, e si riserva in ogni provincia dalle somme che si riscuotono, una porzione destinata a quell'uso. Non godono tal benefizio i miao ed i monasteri di fondazione privata.

Nel novero delle più celebri bonzerie, v'ha quella dell'isola d'Emouy o Amoy, situata presso alla costa di Fou-Kiang. Questo superbo miao si leva in mezzo ad una pianura, signoreggiata da una parte da un'alta montagna, terminata dall'altra dal mare. Le acque marine condotte per varii canali, innanzi al tempio, vi formano un vasto lago cinto di glebe ognor verdeggianti. La facciata dell'edificio è larga trenta tese; la porta d'ingresso è ricca di sculture in rilievo. Dentro si vede un vasto portico lastricato di grandi pietre quadrate e liscie, con in mezzo un altare, sul quale una statua colossale di bronzo dorato, rappresenta il dio Fo, seduto colle gambe incrocicchiate. Ai quattro angoli del vestibolo vedonsi quattro altre statue sedenti, di diciotto piedi d'altezza: non belle in quanto al disegno, ma di ricca indoratura. Ciascuno di codesti colossi, che tengono fralle mani varii simboli, è d'una sol massa di pietra.

Dopo aver attraversato questo portico, si entra in un cortile quadrato, lastricato di lunghe pietre bigie, lunghe per lo meno dieci piedi e larghe quattro. Ai quattro lati del cortile s'alzano quattro padiglioni che finiscono in cupola, ed hanno comunicazione l'uno coll'altro per mezzo di gallerie. In uno si vede una campana che ha dieci piedi di diametro; ammirabile è lo scheletro di legno che sostiene quel peso immane. In un altro si vede un tamburo d'una grandezza enorme, che serve ai bonzi per annunziare i giorni della nuova luna e del plenilunio. Negli altri due padiglioni si custodiscono gli ornamenti del tempio e si ricoverano sovente i viaggiatori, secondo l'obbligo che ne tengono i bonzi.

In mezzo di quel cortile s'alza una gran torre isolata, coronata da una superba cupola; la scala di bellissime pietre gira esteriormente. Quella cupola racchiude un tempio di molta eleganza; la vôlta ha una specie di mosaico, le mura sono rivestite di figure di rilievo, che rappresentano animali e mostri. Le colonne che sostengono il tetto di quest'edifizio sono di legno inverniciato, e nei giorni solenni vengono

Bonzi cinesi

adornate con banderuole a vari colori. Il pavimento è formato a scompartimenti di picciole conchiglie, che raffigurano uccelli, farfalle, ecc.

Gli ho-chang ardono continuamente profumi sull'altare, e tengono accese un gran numero di lampade sospese alla vôlta del tempio. All'una estremità dell'altare vedesi un'urna di bronzo che percuotono e che rende un suono lugubre. L'estremità opposta è occupata da una macchina di legno, vuota e di forma ovale, che serve al medesimo uso, cioè ad accompagnar le lodi che cantano all'idolo della pagoda.

Il dio *Poussa* è collocato in mezzo all'altare; ha per base un fiore di bronzo dorato, e tiene un fanciullo tra le braccia; altri idoli atteggiati a riverenza gli fanno corona.

Al di là del cortile si entra in una galleria, le cui mura sono impiallacciate; vi si vedono ventiquattro statue di bronzo dorato, che rappresentano filosofi, discepoli di Confucio. A capo della galleria s' entra in una grande sala, che è il refettorio dei bonzi; si passa di poi per varie altre stanze, e si giunge finalmente per una scala di pietra nel tempio del dio Fo. Quel santuario è adornato d'un gran numero di vasi di fiori artificiati che si lavorano dai Cinesi con molto magistero. Vi si vedono gli stromenti di musica già descritti. La statua di Fo è coperta d'un velo nero.

Il rimanente di questa bonzeria consiste in molti grandi appartamenti oltre ogni dir puliti, ma non ben disposti. I giardini ed i boschetti occupano la pendice della montagna, e si sono tagliate nel vivo sasso grotte amenissime che riparano contro i rai cocenti del sole.

I bonzi di questi miao, isolati e solitarii, ricevono gli stranieri con sufficiente cortesia. Si può entrare liberamente nei loro templi, ma non bisogna usar soverchie curiosità, nè entrare nei luoghi ov'essi non cercano d'introdurvi.

In generale il popolo cinese, qualunque sia la religione che professa, è dato a molte pratiche superstiziose. Il loro talismano principale, che si vede in ogni cosa, è ciò che chiamano *sciabole di moneta*; sono vecchie monete di rame forate di un foro quadrato, attaccate ad un pezzo di ferro che ha la forma di una spada coll'impugnatura in croce, e che si sospendono in capo al letto per allontanare gli spettri e spiriti maligni, ed accelerar la guarigione degli ammalati. La *serratura delle cento famiglie* è anche ai loro occhi un preservativo prezioso; per procurarsela un padre va cercando tutti gli amici e tutti i conoscenti, ed ottiene da cento persone diverse alcune monete di rame, compra con quelle un ornamento foggiato a serratura, e lo sospende al collo del suo figliuolo, colla ferma persuasione che quelle cento persone sono interessate acciò che pervenga ad un'età avanzata.

Il quinto giorno della 5ª luna, si pongono alle porte delle case, per respingere i mali che vorrebbero penetrarvi, rami della *acorus calamus*, e d'una pianta chiamata *ngai*. L'*incantesimo del pesco* consiste in una pianticella di quell'albero coperta di gemme, che si colloca, al nuovo anno, sul limitare delle porte per lo stesso fine.

Gli amuleti usati dai Cinesi consistono in accozzamenti misteriosi di caratteri o di parole diverse, alle quali si dà un senso astrologico, introducendo gli otto diagrammi di Fou-hi, le ventotto stazioni lunarie, i cinque pianeti, ecc. Talora si portano questi

amuleti in dosso, talora si attaccano contro ai muri della casa. Per la guarigione dei malati si delineano sopra foglie che si mettono in infusione nel beveraggio preparato per loro, oppure su carta che si brucia, e le cui ceneri si fanno loro inghiottire in un liquido di qualunque sorta. Noi non la finiremmo più, se ci toccasse riferire tutte le superstizioni dei Cinesi, necessarie conseguenze dei loro dogmi religiosi.

Instituzioni centrali. — Avendo già indicato l'organizzazione e la costituzione politica della Cina, noi ci restringeremo a rammentare le instituzioni centrali del governo.

I. *L'Imperatore* (Chang-Ti, Thian-Tseu).
II. *Il Consiglio privato o Gabinetto* (Nei-Ko).
III. *Il Consiglio di Stato* (Kiun-Hi-Ta-Tchin), scelto tra quelli che occupano cariche elevate, senza che si sappia con qual regola.
IV. *I corpi deli ufficiali che hanno servizio di vigilanza sulle famiglie imperiali* (Tsong-Jin-Fou).
V. *I Sei Tribunali o Consigli superiori* (Lou-Pou), stabiliti presso l'imperatore a Pekino, quali sono:
1° Il *Li-Pou* o Tribunale civile.
2° Il *Hou-Pou* o Tribunale delle finanze;
3° Il *Li-Pou* o Tribunale dei riti;
Nota. Da questo Tribunale dipendono gli ufficii dei traduttori e degli interpreti, ed il *Yo-Pou* o ministro della musica.
4° Il *Ping-Pou* o Tribunale della guerra;
Nota. I governatori delle provincie sono, *ex-officio,* presidenti del ministero della guerra, ed i luogotenenti-governatori ne sono vice-presidenti.
5° Il *Hing-Pou* o Tribunale delle pene;
6° Il *Houng-Pou* o Tribunale dei lavori pubblici.
Nota. Da questo Tribunale dipende l'ufficio della sovraintendenza delle vie e strade dei contorni di Pekino.
VI. Altri Tribunali ed Ufficii non dipendenti dai sei Tribunali superiori:
1° L'*Ufficio degli affari esteri e coloniali* (Li-Fan-Youan).
2° *Quello dei Censori pubblici* (Tou-Tcha-Youan): due censori in capo, l'uno cinese e l'altro mantsciù *della sinistra*, i governatori generali delle provincie sono, *ex officio*, censori secondari *della destra*;
3° Il *Lou-Ko*, classe dei censori deì ministeri ed uffici di Pekino;
4° *Il grande Collegio degli Han-Lin* (Han-Lin-Youan), ecc.

L'imperatore.—Alla testa dell'impero è collocato il *grande e sovrano imperatore* (Ta-Hoang-Ti), il *figliuolo del cielo* (Thian-Tseu), siccome viene spesso chiamato. La sua dignità è la sola che sia stata ereditaria alla Cina fino alla dinastia regnante. Quantunque partecipasse alcun poco dell'elezione, non essendo subordinata all'ordine di primogenitura, e potendo l'imperatore regnante scegliere nella famiglia il successore che gli paresse più capace. Come imperatore, egli è rappresentante del

Imperatore della Cina

cielo e dell'impero; come governante, egli è il padre e la madre del suo popolo, deputato dal cielo per amarlo con una tenerezza paterna; non ha altri superiori che il cielo, la terra ed i suoi antenati, pei quali egli debbe aver la più grande venerazione. Non risponde delle sue azioni che ai cieli azzurri; ad essi indirizza i suoi richiami, essi invoca nelle grandi calamità, egli promulga i loro decreti ed opera sotto la loro immediata influenza. Ogni autorità, ogni uffizio emana da lui solo; nelle sue mani risiede il potere esecutivo; tuttavolta la sua autorità è circoscritta, e più ancora dagli scritti degli antichi savii e filosofi, considerati da migliaia di secoli come sacri, che dal contrappeso che gli fanno tante podestà secondarie, e principalmente il corpo potente dei letterati che occupa tutti gli impieghi civili.

In teoria la Cina ha un governo patriarcale; è il principio della famiglia esteso ell'amministrazione d'un grande impero. I governatorl, i magistrati d'una contrada o d'un distretto debbono reggersi, rispetto al popolo alle loro cure affidato, come buoni padri di famiglia, ma in pratica non è sempre così.

È impossibile reggere come una famiglia una nazione d'oltre 365 milioni d'abitanti. L'imperatore manda spesso commissari segreti a riconoscere la condotta dei magistrati. Ma i commissari di rado sono incorruttibili. Chiunque ha richiami da fare non può indirizzarli direttamente all'imperatore, ed i ministri degli ufficiali del palazzo avendo un interesse comune, il memoriale non arriva al suo destino, e il querelante non può ottenere giustizia. Gli uomini eletti ad un impiego sono stati sovente nell'obbligo di comprarlo dai ministri; onde la loro prima cura è d'ottenere il rimborso di quell'anticipazione. I Cinesi sono sottilissimi nell'eluder le leggi che proibiscono ad ogni ufficiale di ricever presenti: gli ordini del principe sono mal eseguiti. La sorveglianza reciproca dei suoi delegati è spesso chimerica. Qualche volta i colpevoli sono destituiti, puniti colla confisca dei beni, e messi ai ceppi. Ma questi castighi, benchè annunziati nella gazzetta ufficiale di Pekino, non sono sufficiente rimedio. Le depredazioni rimangono sospese momentaneamente, poichè non è raro che quegli stessi ufficiali già puniti si rimettano in grazia e siano deputati al governo d'altre provincie, ove ricominciano a rubare. Sono dunque sogni arcadici quelli che rappresentano i Cinesi come uu popolo di savii, governato con leggi perfette da magistrati tutti probità ed umanità. Il vero è che anche alla Cina bisognano grandi miglioramenti politici e sociali.

L'imperatore procura che i suoi figliuoli siano bene educati. L'educazione si fa in mantsciù ed in tartaro. Essi imparano ancora gli esercizii militari, e sono assoggettati ciascun anno ad un esame, a cui sono presenti i più grandi personaggi dell'impero. Giusta i loro progressi sono innalzati a maggior dignità. Cotesta pubblica educazione mantiene un'emulazione fruttuosa tra i giovani principi.

Famiglia imperiale. — Alla testa del consiglio per gli affari della famiglia imperiale (*Soung-Jin-Pou*) v'ha la prima persona dell'impero dopo l'imperatore. I membri i più remoti della famiglia imperiale (che è numerosissima) sono collocati sotto la guardia d'ufficiali di un grado inferiore. V'ha eziandio un tesoro particolare pel mantenimento loro; le spese dei matrimonii e dei funerali sono sopportate da questa

cassa; ma le somme concedute sono molto mediocri. I parenti dell'imperatore non sono esenti dalla bastonatura, nè dalla degradazione, anzi l'imperatore può ridurli al grado del popolo.

L'imperatore, i suoi figliuoli ed i principi del primo ordine hanno sulle loro robe dragoni ricamati, che non differiscono l'uno dall'altro che pel numero delle zampe.

Nobiltà imperiale ereditaria. — La dinastia che regna ha conferito dodici titoli di nobiltà ai membri della famiglia imperiale. Questa nobiltà ha diversi gradi; i soli primogeniti ricevono per eredità il titolo del padre, sotto l'approvazione imperiale; la nobiltà dell'ultimo grado si continua nella linea diretta fino all'estinzione. Gli altri membri d'una famiglia nobile non primogeniti, ricevono un grado di nobiltà minore di quello del padre. Vari gradi e titoli sono anche assegnati alle femmine della famiglia imperiale. I regolamenti riguardanti alle leggi araldiche sono rigorosissimi, ma niun emolumento considerevole andando unito al grado d'un nobile, e la nobiltà dei natali non essendo mai un motivo di preferenza, cotesta nobiltà non è in grand'onore.

Consiglio privato o *gabinetto.* — Il consiglio privato o gabinetto dei ministri provvede per tutti gli affari nazionali importanti, ma prima d'eseguirne le risoluzioni si richiede la sanzione imperiale ed il consiglio de' presidenti dei sei *tribunali* e del vice-presidente del *tribunale dei riti.* Capi del consiglio sono due primi ministri (*To-Hio-Sse*), l'uno mantsciù, l'altro cinese.

Tutte le disposizioni che l'imperatore vuol dare sono assoggettate alle deliberazioni del consiglio privato; tutti i documenti importanti debbono essere da' suoi membri esaminati. Nondimeno il loro potere è circoscritto, le loro deliberazioni sono lente per lor natura, ed una sola parola dell'imperatore basta ad annullarne i decreti.

Non si potrebbe in niun modo governare un impero così vasto come il cinese, se l'amministrazione fosse altra cosa che un meccanismo privo d'ogni altro movimento, fuorchè di quello che gli arriva dalla capitale. Ma per ciò stesso gli uomini d'alto ingegno e intraprendenti non trovano occasione di segnalarsi. L'usanza che è inflessibile, loro impone le più minute particolarità di quel metodo d'amministrazione, e guai se tentano di dilungarsene.

Tribunale civile o degli ufficiali pubblici. Modo per cui si giunge ai pubblici impieghi. —Tutti gli uffici civili sono conferiti dal tribunale degli ufficiali pubblici (*Li-Pou*). I due presidenti, uno mantsciù, l'altro cinese, eleggono, innalzano, promovono e smettono gli ufficiali pubblici, s' informano dei loro meriti e dei demeriti, e conferiscono titoli e gradi di nobiltà. Hanno sotto ai loro ordini gran numero d'impiegati divisi in quattro camere, a ciascuna delle quali è assegnata una di tali incombenze. Sebbene i loro doveri siano chiaramente spiegati dai regolamenti, tuttavia le protezioni e l'intrigo non lasciano d'avervi l'accesso.

I mandarini ed ufficiali pubblici sono scelti fra i *letterati* che hanno ottenuto un grado nei loro esami. Questa forma d'elezione, che s'applica a tutti gli impieghi, risponde, in certo modo, alla nostra usanza di non dar certi ufficii ai letterati e dottori, gradi che si danno fra noi pure al concorso. Nella Cina v'hanno due gradi

letterarii che danno abilità al mandarinato: quello di *Kiu-Jin* (letteralmente, uomo commendevole), e quello di *Tsin-Sse* (dottore avanzato in grado). Ma tutti quelli che li hanno ottenuti non sono immediatamente eletti a qualche ufficio. Come appresso a noi, una somma di danaro è richiesta da chi ottiene un grado, e quindi più di un letterato povero muore prima d'esser promosso al mandarinato. Quelli che riescono felicemente, cominciano ad esser governatori di distretto (*hian*) o deputati e segretarii nelle altre amministrazioni. Quindi s'innalzano grado a grado, non secondo l'anzianità, ma secondo i meriti, di cui tien nota il tribunale degli ufficiali pubblici. I figliuoli d'ufficiali distinti godono la preferenza prima anche di dar saggio del loro valore nelle lettere. Si comprano eziandio le cariche, ma il compratore dee possedere la scienza necessaria all'impiego comprato. Il governo ritragge grosse somme da quest'usanza, e molti uomini influenti si sono delle loro ricchezze fatto scala agli onori.

Questi sono i tre ordini di candidati nella carriera civile. Entrati una volta in carica hanno un bell'avvenire. Essi possono ottenere congedi temporarii per malattia o per visitare i genitori attempati. Quando questi muoiono, essi abbandonano per qualche tempo i loro ufficii per piangere quella perdita, e prendere stanza presso la tomba paterna. La leggerezza, la crudeltà, l'incapacità sono cause di privazione d'ufficio, ed in caso di grandi colpe sono destituiti o multati di grosse somme. Ma il tribunale che castiga è liberale altresì nelle ricompense. Tutte le azioni degne di encomio sono diligentemente notate in un libro a parte. La buona condotta procura gradi maggiori, e in quei gradi medesimi v'è sempre la speranza d'un grado più elevato. Ogni atto da loro pubblicato contiene un'esposizione particolareggiata in tutti i gradi per cui sono passati, e segna quante volte sono stati notati per buona condotta. I gradi di nobiltà a cui possono aspirare sono nove, sei de' quali hanno ciascuno tre suddivisioni. I più alti gradi sono perpetui, mentre gl'inferiori si estinguono alla morte del possessore, ovvero durano solamente un piccol numero di generazioni. Ma questi titoli di nobiltà si concedono più facilmente agli ufficiali militari per fatti gloriosi, che agli ufficiali civili. Tuttavia la nobiltà non conferendo alcun diritto, e non essendo che un puro titolo onorifico, non è, come abbiam detto, molto stimato, nè ricercato.

Tribunale delle entrate pubbliche ossia *delle finanze* (Hou-Pou).—Questo tribunale o ministero, governa tutte le finanze dell'impero. Per sopperire ai bisogni d'un impero così vasto, il tesoro generale e il tesoro di ciascuna provincia costituiscono fondi diversi. Questa disposizioue, analoga al nostro sistema di finanze, agevola l'ordine e l'economia dei trasporti, così lunghi e lenti alla Cina, ove certi capiluoghi di provincia sono lontani più di 700 leghe dalla capitale.

Il governo cinese leva una moderata capitazione, non individuale, ma sopra un certo numero d'individui, secondo la legge del celebre imperatore *Khang-Hi.* Nei riconoscimenti della popolazione, che si fanno ogni cinque anni, appena la decima parte, composta secondo la legge dei più facoltosi, paga questa tassa. Il maggior nerbo del tesoro cinese si forma coi tributi prediali, pagati specialmente in moneta.

Ogni misura di terreno è tassata; i militari e gli ufficiali ricevono come stipendio una quantità di riso; granai pubblici sono mantenuti per i fornimenti di tal natura, e quasi tutte le provincie mandano alla capitale una gran quantità di tali derrate pel mantenimento della corte e dell'esercito.

Seguono i tributi indiretti. La quantità del sale consumato è notevolissima, se si ragguaglia alla popolazione, ed il governo ne cava sì gran profitto, che le tasse di importazione e d'esportazione sono un nonnulla al paragone. Il tribunale delle finanze sopravvede eziandio la sortita della moneta, che è formata d'oro e d'argento in pani, e di lega di metalli non coniata coll'immagine dell'imperatore. Ogni cosa importata od esportata paga un diritto di dogana, fuorchè il riso, oggetto di prima necessità, che perciò non è gravato d'alcuna tassa.

La spesa pubblica dello Stato si governa colle antiche usanze. L'istruzione pubblica è diretta da ufficiali particolari, ed è una delle cure speciali del governo. Nè la carità pubblica è dimenticata. Il demanio imperiale è vastissimo, e i più alti ordini dello Stato godono una porzione di terreni loro assegnata. Anche i militari possiedono campi che coltivano per mantenere sè e la famiglia.

Tribunale dei riti e delle cerimonie (Li-Pou).—Questo tribunale, di cui non vogliamo annoverare tutte le incombenze, sopravvede tutto ciò che concerne ai riti, alle cerimonie civili e religiose, al culto degli antenati della dinastia regnante, ed una quantità d'altre cose che sono considerate importantissime nel Celeste impero. Egli è che veglia all'eseguimento di un cerimoniale il più minuto, e tale che la nazione la più civile, la più costumata d'Europa non potrebbe mai imaginarlo. Questo codice è tanto largo, tanto universale, che governa tutte le azioni della vita, anche le più minute, ed in apparenza le più indifferenti. Esso piglia l'uomo della Cina nella culla, e lo foggia in guisa che gli toglie tutti i moti spontanei della natura, per farne un meccanismo obbediente e regolare, che concorra all'azione del gran sistema d'ordine e d'armonia che regge l'impero, e bisogna confessare, che senza questa condizione, senza il concorso regolare ed invariabile di tutti gl'individui nell'azione amministrativa, un sì sterminato impero non potrebbe sussistere.

Tribunale della guerra (Ping-Pou).—Questo tribunale sopravvede ad un esercito permanente di un milione d'uomini. I mandarini militari cinesi ottengono i loro gradi nella stessa maniera e coll'ordine medesimo che i mandarini civili; il principio degli esami e dei concorsi è lo stesso. Non si perviene ad alcun grado, senza un certo numero d'esami. Ma gli uomini e le virtù militari occupano alla Cina il secondo luogo. I mandarini militari sono collocati sotto la sorveglianza dei mandarini civili. Il loro stipendio è mediocre, ed una gran parte dei soldati dell'esercito attivo si dà a lavori d'agricoltura. Questa è la cagione per cui perdono il genio militare, che s'altera facilmente se non è mantenuto con grandissima cura. Per questo l'Europa suol riguardare l'esercito cinese come privo di valore e facilissimo a vincersi. Ma le truppe che occupano le frontiere occidentali della Cina, ove l'amore dell'armi ha predominio, e la cavalleria mongolla, sono buone.

Tribunale delle pene (Hing-Pou), ossia ministero della giustizia. — A questo

tribunale riescono tutti gli affari giudiziarii: egli ordina l'esecuzione delle pene, gli indulti, l'esilio. Esso fa osservare il codice delle leggi, codice brutale in molte parti, ma adattato ai costumi del popolo. La legge autorizza l'ultimo dei sudditi a ricorrere alle autorità più eccelse. Lo stesso imperatore provvede nei casi più importanti. Nondimeno l'amministrazione della giustizia è accompagnata da gravi abusi, che non sarebbero tollerati in Europa. Nella maggior parte dei misfatti si può comprare il perdono (1). Una persona condannata a morte può comprarne un'altra che muoia in sua vece. Uso abbominevole che difficilmente da noi si comprende. Alcune leggi barbare non sussistono che nominalmente col fin d'atterrire, ma il giudice può modificarle a posta sua, secondo i casi. Gli abusi di potere, le prevaricazioni dei magistrati non sono così frequenti come si potrebbe credere. Lo stesso imperatore, quando volesse infrangere le leggi, dovrebbe temere i *censori* che vegliano sulle sue azioni, che hanno perfetta libertà di fargli le loro rimostranze, e che percorrono le provincie onde esaminar la condotta dei più alti mandarini.

Tribunale dei lavori pubblici. (Koung-Pou). — Questo tribunale è incaricato di presiedere ai lavori relativi alla formazione ed al mantenimento delle strade e dei canali, degli argini dell'Hoang-Ho, delle fabbriche pubbliche e dei ponti che sono frequentissimi, e qualche volta bellissimi.

L'Uffizio dei traduttori (Sse-Yi-Kouan), aggiunto al tribunale dei riti, è composto d'otto camere. Quando fu creato noverava novantasei traduttori; ora non ve ne hanno più che otto.

L'Uffizio degli affari stranieri e coloniali (Li-Fan-Youan) è stato stabilito dalla dinastia tartara regnante per gli affari di tutti gli Stati indipendenti.

L'Uffizio dei censori (Tou-Tcha-Youan) comprende i magistrati che sorvegliano l'imperatore, i pubblici ufficiali ed il popolo. La legge concede alla loro persona la inviolabilità, dimodochè non possono essere messi a morte per la libertà con cui potessero parlare all'imperatore. Tuttavia questa legge fu violata, dicesi, dall'ultimo imperatore defunto, quando i censori gl'indicarono il suo successore. Quantunque l'imperatore non faccia d'ordinario gran caso delle rimostranze dei censori, tuttavia esse producono qualche buon effetto, e tengono luogo, in certo modo, dell'azione della stampa in Europa.

V'hanno due presidenti di quest'ufficio, l'uno tartaro, l'altro cinese, secondo l'uso, con quattro assistenti. I governatori-generali ed i loro luogotenenti usano questo titolo *ad honorem* quando si rendono nei loro governi.

Il grande collegio degli Han-Lin fu riordinato al tempo dei Thang. È ad un tempo letterario e politico. Tutti i lavori nazionali sono diretti dai membri del collegio. Non è una scuola pei giovani, ma una specie d'accademia composta d'uomini periti in tutte le scienze, e soprattutto nelle lettere, ed ha una grande influenza su governo. I suoi membri appartengono al secondo de' nove ordini d'uffiziali che esistono alla Cina. I soli discendenti dei due antichi filosofi Koung-Tseu e Meng-Tseu, sono membri per diritto d'eredità.

(1) Tutti sanno che nel medio evo era così dappertutto. L. C.

Segni che distinguono i nove ordini. — Tutti gli ufficiali, ossia impiegati del governo, chiamati *kouan* dai Cinesi e *mandarini* dagli Europei (dal portoghese *mandar*, comandare), sono divisi in nove gradi od ordini, tanto nel civile che nel militare, senonchè un ufficiale militare è considerato come inferiore d'un ufficiale civile di egual grado. I nove ordini sono divisi ciascuno in *principali* ed in *secondari*. Il segno distintivo è un bottone o globetto di cui è ornato il berretto uffiziale, ed una pezza quadrata a ricami, che si porta sul petto e sul dorso.

Il segno del primo ordine è una pietra preziosa, che non è portata fuorchè dai più alti personaggi dell' impero. I membri secondari del primo ordine sono in maggior numero, e sono i presidenti dei tribunali o ministeri, ed i censori. Il second' ordine porta un bottone rosso ossia di corallo in forma di fiore; il terzo porta un bottone di pietra azzurra scura. Il bottone del quart'ordine è di colore azzurro chiaro. Quello del quint'ordine è di cristallo bianco. Tutti portano una collana di grosse grana che scende fino alla cintura.

Il berretto dei mandarini è sempre coperto d'un fiocco rosso. La penna di pavone che vi si aggiunge qualche volta, è un segno d'onore che l'imperatore distribuisce di propria mano.

Monitore imperiale. — Il governo pubblica un giornale quotidiano, in cui inserisce gran numero di decreti ed altri documenti ufficiali, sotto la forma d'istruzioni indirizzate ai magistrati od al popolo; imperocchè è uso della politica cinese che l'imperatore corrisponda per tal guisa col suo popolo, come un buon padre di famiglia. Questo giornale ufficiale è mandato ai principali impiegati, e riprodotto nelle gazzette provinciali. Così giunge agli ultimi limiti dell'impero la fama delle virtù eminenti e della beneficenza inesauribile dell'imperatore, provate dalla sollecitudine con cui punisce i mandarini del male che commettono, ed anche del bene che tralasciano di fare. Quando l'imperatore dà una disposizione o promulga una legge a cui suppone avversa la pubblica opinione, egli viene esponendo nel giornale le ragioni che a ciò l'hanno determinato.

La libertà della stampa non ispira il menomo timore al governo, poichè niuno vi sarebbe tanto audace da stampar riflessioni sulla condotta dell'imperatore e dei suoi principali ministri. La bastonata sarebbe il minor castigo che toccherebbe allo stampatore, al venditore, all'autore ed al lettore.

Armata. — Chi scrisse la relazione dell'ambasciata di lord Macartney fa ascendere l'esercito cinese a un milione di fanti, e ad ottocentomila cavalli. Secondo i documenti ufficiali sarebbe d'oltre ad 1,220,000 uomini. Si è già detto che lo stato mantiene più di 560,000 cavalli ad uso della cavalleria e dei corrieri del governo.

I soldati hanno grado di cittadini. Lo stipendio dei cavalieri è di sei once d'argento al mese (45 franchi), e quello dei fanti di quattro once (30 franchi). La metà in argento e l'altra in riso. Il conto si fa ogni tre mesi. In tempo di guerra si fanno ai medesimi tutte le spese.

I soldati sono armati d'elmo in forma d'imbuto rovesciato, di sciabole, di spade,

Mandarino cinese

Soldato Cinese

Giunche Cinesi

di picche, di moschetti, d'archi e di freccie. La sciabola si porta a mano manca, colla punta verso la parte anteriore in tempo di pace, verso la posteriore in tempo di guerra. I militari di qualunque grado non portano le armi che in tempo di servizio, e non le portano mai innanzi all'imperatore. Gl'incaricati delle funzioni di agenti di polizia si servono della frusta.

L'uniforme consiste in una lunga veste ed in calzoni di panno imbottito e guernito di ferro. L'elmo degli ufficiali è brunito, con ornamenti d'oro e colla cresta molto più alta che quella dei soldati. Il loro abito è azzurro o porpora, con ricami d'oro, e gli stivali sono di satino nero molto grossolano.

Il *lo*, il tamburo, la trombetta, la conca, sono gli strumenti militari. Il *lo* è un grande bacino di rame sospeso, su cui si batte con un martello di legno. I Cinesi hanno ancora un altro stromento che ha la figura d'un pesce: è concavo e sonoro, e si suona con due bacchette. Questo stromento si tiene sospeso all'ingresso della tenda di tutti gli officiali. Si batte per chiedere udienza.

Le truppe mantsciùre stanno presso al loro generale; le truppe cinesi sono scompartite nelle città, nelle fortezze e nei corpi di guardia.

Ad ogni nuova luna si esercitano i soldati; se mancano in qualche cosa, si puniscono, i Cinesi a colpi di bambù, i Mantsciùri a colpi di frusta.

La marina militare si compone d'innumerevoli giunche di guerra, ma si sa per prova quanto sieno deboli a fronte de' vascelli europei.

Bilancio. — Il signor Pauthier ha pubblicato lo stato seguente delle entrate e delle spese dell'impero cinese.

ENTRATE

	Liang	Franchi
1º Importo delle tasse che si percepiscono nelle 18 provincie cinesi e nelle provincie tartare riunite	33,327,056—	250,131,252
2º Valore approssimativo del riso ed altri grani inviati a Pekino	6,346,428	47,373,277
3º Consumo probabile del grano e riso fornito alle truppe	7,227,360	54,205,200
TOTALE	46,900,854 —	351,709,729

SPESE

	Liang	Franchi
1º *Servizio civile*: stipendio dei 9,611 impiegati	3,623,730 —	27,177,975
2º *Servizio militare*: soldo dei 1,354,000 militari	20,884,203	156,631,522
Valore del grano e riso consumato dalle truppe	7,227,360	54,205,200
3º Consumo di grano e riso fatto dalla corte, ecc., a Pekino	6,346,138	47,373,277
4º Riparazioni annuali degli argini dell'*Houang-ho* o *fiume Giallo*.	2,000,000	15,000,000
5º id. dei giardini imperiali di *Youan-ming-youan* e di *Gehol*	1,000,000	7,500,000
TOTALE	41,081,431—	307,887,974

	Liang	Franchi
Le entrate sono di	46,900,864—	351,709,729
Le spese di	41,081,731	307,887,974
Bilancio a favor del tesoro	5,819,133	43,821,755

Ma questa somma viene per intiero assorbita dalle provvisioni che si corrispondono ai ministri di Stato, ai segretarii ed ai graduati (*Kiu-jin* e *Tsin-sse*), ecc., non compresi nelle spese qui sopra indicate.

ALTRI FONDI DELL'IMPERO

1° Grani e riso trasportati alla capitale, valutati a	3,346,438 liang.
2° Grani conservati nei granai dalle provincie per uso delle truppe e pei casi di carestia .	21,144,931
3° Riso, id.	7,673,437
4° Importo delle imposte	33,327,056
5° id. delle somme conservate nei tesori di provincia	6,969,771
TOTALE	75,461,633 liang.
	— 558,462,247 fr. chi.

Farà maraviglia in Europa che un impero come la Cina non abbia un bilancio di entrate e di spese più forti, avendo una popolazione maggiore che quella dell'Europa. Ma bisogna avvertire che *un franco* di Francia rappresenta alla Cina un valore dieci volte più grande. Al dire d'alcuni viaggiatori, venti centesimi della nostra moneta sono sufficienti per ottenere albergo e vitto per una notte in un'osteria dei dintorni di Pekino. Bisogna eziandio avvertire che la Cina non ha un debito pubblico, come lo hanno quasi tutte le nazioni europee.

Inoltre è da presumere che molti *proventi*, molte *spese* essendo d'una natura ignota agli Europei, non si son fatte comparire negli *specchi* che precedono.

Alle *entrate* bisogna senza dubbio aggiungere i frutti de' beni demaniali, i proventi delle miniere d'oro, d'argento, di rame e di ferro, ecc. Tra le *spese* bisogna annoverare le *pensioni di ritiro* agli officiali civili e militari (che sommano in Francia a più di 55,000,000 di franchi), e le *spese per la riscossione* dei tributi che in Francia sorpassano il *decimo* delle riscossioni.

Leggi civili. — Il codice è fondato sui libri sacri; ha per base la pietà figliale; gli ordini degli imperatori ne fanno il compimento.

I principali magistrati sono obbligati a leggere e spiegare pubblicamente al popolo radunato, quando fa la luna e quando è piena, i sedici articoli seguenti, che sono l'espressione più semplice del codice civile :

I. Si praticheranno con gran cura i doveri che prescrivono la pietà figliale, e la deferenza che il secondogenito debbe al primogenito. È questo il solo mezzo di saper apprezzare gli obblighi essenziali che la natura impone a tutti gli uomini.

II. Si conserverà sempre una memoria rispettosa degli antenati della propria famiglia. Da ciò seguiterà una pace ed un'unione costante.

III. L'unione regni nei villaggi ; essa impedirà le querele e le liti.

IV. La stima pubblica seguiti i coltivatori della terra e gli educatori dei bachi da seta. Per tal guisa non mancheranno nè grani per nudrirsi, nè abiti per coprirsi.

V. La frugalità, la temperanza, la modestia e una misurata economia, ma non l'avarizia, siano l'oggetto delle vostre meditazioni e la regola della vostra condotta.

VI. Le scuole pubbliche siano mantenute con gran cura, e soprattutto vi si allevino i giovani nei buoni costumi.

VII. Ciascuno si applichi unicamente ai doveri, alle incombenze del proprio stato; così saranno meglio adempiute.

VIII. S'estirpino al loro nascere con gran cura tutte le sette; sarà troppo tardi se s'aspetta a farlo quando sono organizzate.

IX. Si ricordino spesso al popolo le leggi penali comminate dall'autorità sovrana. Le menti grossolane ed indocili sono rattenute dal solo timore.

X. Si studiino profondamente le leggi del conversar civile e della cortesia; sono l'appoggio della concordia.

XI. S'attenda con gran cura a ben educare i figliuoli, tanto primogeniti che secondogeniti.

XII. S'eviti ogni accusa calunniosa.

XIII. Non si dia ricovero a quei colpevoli che il loro misfatto condanna a condurre una vita errante e vagabonda; ricoverarli è rendersene complici.

XIV. Si paghino con esattezza i tributi dovuti al principe; s'eviteranno per tal guisa le ricerche e le vessazioni degli esattori.

XV. S'operi di concerto coi capi di quartiere stabiliti in ogni città; per tal guisa s'impediranno i furti e non si lascieranno sfuggire i colpevoli.

XVI. Si reprimano gli assalti dell'ira, e si eviteranno molti pericoli.

Quindi si scorge che quel codice famoso riposa sul principio della pietà figliale, esteso all'amministrazione di tutto l'impero. In Occidente questo sentimento è abbandonato alla sua spontaneità naturale, alla sua libera manifestazione; è una prescrizione divina che le nostre leggi hanno evitato di ridurre a formola di diritto civile. Perciò alla Cina la legge, l'autorità imperiale, ha invaso il santuario della famiglia e le più sante affezioni del cuore. La pietà figliale non è più un sentimento o una virtù, ma una cosa. Il vero amor figliale non esiste nè può esistere alla Cina. I doveri e le cerimonie tengono luogo dell'affetto cordiale, tanto al focolare domestico, come in ogni altra comunicazione sociale. Quindi il carattere così vivamente spiccato nei popoli orientali, del quale noi abbiamo i primi spiegato la ragione umanitaria.

Codice penale. Giustizia. — L'intenzione e la lettera del codice penale risultano da questa pietà figliale, statuita per legge e generalizzata. Tutti gli atti esteriori della vita sono designati nel modo il più lucido ed il più metodico, ed i regolamenti speciali considerano tutte le possibili variazioni, precisamente al contrario della massima europea *de minimis non curat lex*. Per esempio, ogni uomo che ometta di visitare di tempo in tempo *le tombe de'suoi antenati*, cade in una pena. Ogni uomo convinto di condursi d'una maniera sconvenevole e contraria alle intenzioni delle leggi, senza aver violato un articolo speciale, è punito di quaranta colpi almeno: ma se la sconvenevolezza è di natura grave, la pena è di 80 colpi. Si faccia ragione del resto.

I mandarini essendo provvisionati dallo Stato, la giustizia si rende gratuitamente; l'istruzione delle cause è pubblica. Ciascuno sostiene i proprii diritti a viva voce o per iscritto. La professione d'avvocato non essendovi conosciuta, chi parlasse per un altro, riceverebbe la bastonata, e si esporrebbe anche a pena più grave se si trattasse d'un reato. Il procedimento in materia di polizia è sommario. La bastonata è

applicata sul campo, ma non arbitrariamente. Si legge al condannato l'articolo della legge che lo punisce; il numero dei colpi di bambù è determinato. Il peggio si è, che dopo l'esecuzione il paziente è obbligato di baciare il bambù che lo ha colpito. Negli affari intricati si procede per iscritto, si sentono i testimonii, il giudice dà i motivi della sua sentenza. In materia civile il potere del giudice superiore è assoluto, fuorchè il caso sia tanto importante da essere recato a Pekino. In materie criminali, il procedimento, dopo aver percorso più gradi di giurisdizione, è spedito a Pekino colla sentenza data. Le forme di procedura sono eccellenti, ma la corruzioue si frammette qualche volta nell'amministrazione della giustizia.

Le pene sono la bastonata, la canga, specie di berlina, l'esilio, il trarre delle barche e la morte. Quest'ultima pena non è applicata, se la condanna non è stata confermata dall'imperatore. Generalmente le esecuzioni hanno luogo nell'autunno. Prima di condurre il paziente al supplizio, gli si dà un desinare, e poi vi si conduce in sedia od in vettura, a piacere suo, se ha il modo di far la spesa.

L'omicidio, ancorchè involontario, essendo punito di morte, i Cinesi sono poco disposti a soccorrere un uomo vicino a perdere la vita; l'imperatore non fa mai piena grazia, restringendosi a commutar la pena. La tortura ordinaria in certi casi, e la disposizione che considera il sangue d'un reo di lesa maestà come corrotto fino alla nona generazione, sono macchie gravissime della legislazione cinese. Del rimanente, sono sempre deduzioni d'un medesimo principio.

In ogni città principale vi sono prigioni cinte di mura e custodite da soldati. Il carcere per debiti è separato da quello dei malefizii; gli uomini sono separati dalle donne.

Fisionomia. Usanze.—L'essere grasso e grosso, ed il poter occupare un seggiolone ben largo, sono mezzi d'acquistar molta stima, essendochè i Cinesi suppongono che l'ingegno e l'importanza di un uomo rispondano alla sua obesità. Un altro mezzo di distinzione è di lasciar crescere le unghie della mano sinistra, e soprattutto quella del dito mignolo. Ciò prova che si campa senza esercitare un mestiere. Le unghie d'alcuni arrivano a 6 pollici, ed anche ad un piede.

Gli Europei non s'avvezzano alle figure delle donne cinesi, fuorchè dopo molto tempo. Una donna con occhi stretti e prolungati, un naso arricciato e poco prominente, par loro una cosa straordinaria; hanno esse per altro la bocca piccola e vermiglia, la persona sottile; alcune sono anche vezzose e molto piacenti. Fin dall'età più tenera tutte s'imbellettano: esse chiudono e rialzano sulla sommità del capo i loro capelli d'un nero corvino, e li fregiano di grossi mazzi di fiori artificiati; due lunghi spilloni d'argento, di rame o di ferro, secondo la condizione, s'incrocicchiano obliquamente sulla sommità della testa. Le fanciulle non ancor nubili portano i capelli sparsi. Giunte all'età da marito ne fanno una treccia pendente o rialzata. Esse si dipingono le sopracciglia in nero, e delineano sotto il labro inferiore e al finir del mento un tondo di un vermiglio vivacissimo, della grandezza d'un ubbiadino. L'uso smoderato del belletto guasta, come suol sempre, la pelle, e le vecchie cinesi sono bruttissime. Un'altra singolarità delle donne cinesi è il loro camminar barcol-

Donna Cinese colla sua serviente

Fanciulla Chinese

lante, cagionato dalla difformità dei loro piedi. Appena nate s'avviluppano i loro piedi con bende che li stringono e li comprimono, lasciando solamente libero il pollice. Il piede è per tal guisa impedito di crescere. Cosicchè non ha che quattro pollici di lunghezza ed un pollice di larghezza, e alla noce del piede si forma una gonfiezza considerevole. Una dama che non fosse così storpiata, sarebbe tenuta in dispregio.

Quest'uso barbaro nasce, al dir di qualche autore, dalla gelosia dei Cinesi; tuttavia alcuni viaggiatori hanno veduto delle donne passeggiare e correre quanto la condizione del loro piede lo permetteva; imperciocchè questa moda è costantemente tormentosa, e le espone a frequenti cadute. Quando escono calzano scarpe con calcagni di legno guerniti di cuoio, sopra i quali si sostengono, posando raramente a terra l'estremità anteriore del piede. Perciò il loro camminare è privo di grazia.

Nel Kiang-Si, le donne della campagna non si martirizzano i piedi in questa guisa; usano come gli uomini sandali di paglia, e camminano speditamente.

Foggie di abbigliarsi. — I Cinesi, poichè sono soggetti ai Mantsciù, si radono il capo, conservando solamente sulla sommità una ciocca di capelli, che lasciano crescere e che ricadono in una lunga coda chiamata *pen-sse*. Gli abiti sono di drappo di cotone o di seta azzurra o nera, gli stivali sono di seta nera o di cuoio, molto larghi, e giungono solamente alla polpa della gamba. Il calzare è ben fatto; la suola ne è densa e formata di cartoncini, rafforzati al disotto dal cuoio.

Le donne vestono secondo il grado dei mariti; possono usar qualunque colore, salvo il giallo di limone, vietato a tutti, perchè è il color riservato all'imperatore ed ai parenti del medesimo. L'usanza che hanno di rialzare i capelli non tarda a privarne la loro fronte. Le vecchie coprono tale deformità con un pezzo di tela nera (pao-teou); quando sono in lutto, il pao-teou è bianco. In qualche distretto portano cappelli di paglia molto eleganti, col fondo forato per lasciar passare la loro ciocca di cappelli.

Abiti. — La maggiore o minor densità della stoffa distingue solamente l'abito d'inverno da quello d'estate.

Nelle provincie del nord si portano pelliccie nei rigori del freddo. Per altra parte, la foggia di vestire dei Cinesi loro permette di crescere o diminuire, secondo il grado della temperatura, il numero delle loro vesti. Essi ne hanno talvolta in sì gran numero, che durano fatica a giunger le mani. In tempo d'estate il popolo non conserva d'ordinario che la giubbetta, i calzoni e le scarpe. Ma gl'impiegati non oserebbero comparir in pubblico senza essere compiutamente vestiti con calzette e stivali.

Nel viaggio del signor Timkowski, si leggono più minuti particolari sulle foggie cinesi. Noi li riferiremo in questo luogo:

Il vestire in generale, e specialmente quello degli uomini, è assai dispendioso. I Mantsciù ed i Cinesi d'ogni classe debbono avere un abito particolare per ciascuna stagione dell'anno, ed i pubblici officiali ne adoperano tre per volta, senza contare gli abiti di corte e gli abiti di festa. Quest'uso singolare obbliga gli officiali a spese considerevoli, ed anche gli uomini più distinti sono costretti a ricorrere ai prestatori

su pegno. Essi impegnano gli abiti, di cui non hanno bisogno, e ricomprano quelli precedentemente impegnati, che sono loro necessarii.

Per causa del calore del clima i Cinesi usano robe molto larghe. La principale è una lunga veste di tela che somiglia molto all'abito russo, salvo che gli officiali lo portano aperto dinanzi e di dietro. Sopra quella prima ne mettono un'altra con larghe maniche, simile, in quanto alla forma, agli altri degli ecclesiastici in Russia. I poveri vestono panni di calicot o di nankin; i ricchi, abiti di seta a fiori, e talora pannilani. Il color prediletto è l'azzurro, a cui seguono il pavonazzo ed il nero. Il verde ed il rosato sono preferiti dalle donne.

Nell'inverno, le vesti sono imbottite di cotone, ma i ricchi adoperano a quest'uso pelli di scojattolo e di montone finissime, oppure di volpi del nord o di martora. Le persone che seguono la moda portano, durante l'inverno, l'abito superiore di martora o di gatto nero orlato di bianco, che si vede rarissimo col pelo in fuori, affinchè ne spicchi la bellezza. Qualche volta questi sopr'abiti non sono più lunghi che i nostri *spencers*, ed essendo leggieri ed agevoli, si usano per cavalcare. Le cinture sono di seta, ma più sovente d'opere a maglia o di filo con una bella fibbia nel mezzo. A mano manca si porta la spada con un coltello in una fodera ben inverniciata o in tartaruga, o coi bastoncini d'avorio che tengono luogo di forchette. Sul lato destro pende una borsa di seta ricamata, che racchiude una tabacchiera, ed in tempo d'estate un ventaglio, che usano tanto gli uomini che le donne. Affine d'esser simmetrici, che è un grande studio pei Cinesi, essi portano a manca un piccolo sacco pieno di spezierie che mangiano pranzando, per dar rilievo ai cibi. Quest'abito ne copre un altro leggierissimo di seta o di tela, che risponde alla nostra camicia. I Cinesi non hanno amor di nettezza, neppure i maggiorenti. Contra l'uso dei popoli Orientali, non usano i bagni, considerandoli, anche in tempo di estate, come nocivi (1). Non si lavano il corpo che raramente, non usano tovaglioli e non hanno fazzoletti da naso, supplendovi con un pezzetto di carta. I calzoni sono di nankino o di seta, come pure gli stivali ; i soli ricchi li usano in satino nero. S'usano anche scarpe, le cui suole sono, come quelle degli stivali, dure ed incomode, essendo composte di cartone d'un pollice di spessore. Le persone di riguardo portano berretti ovali color di ciliegia, con un orlo nero ed una frangia rossa. L'orlo varia, come l'abito, secondo la stagione ; è di velluto nell'estate, ed in pelle di montone o di zibellino in tempo d'inverno.

I cappelli o berretti estivi sono in forma di cono od imbuto, e fatti di bambù intrecciato con tanta perfezione, che, se fossero d'altra forma, le signore europee potrebbero adottarli. I berretti degli officiali pubblici sono cimati d'un bottone di color vario, secondo il grado. Il popolo porta d'ordinario un abito di nankino, e più i berretti di feltro, simili a quelli dei Lituani, a cui sostituiscono, nei caldi, berretti di paglia. Gli uomini si radono il fronte e le tempia, ed intrecciano in coda il resto della capigliatura, che ricade loro sul dorso. Una lunga treccia di capelli

(1) Dubito che non sia vero, perchè in tutte le case di riguardo v'hanno camere pel bagno.

Tipi cinesi

è considerata come un bell'ornamento. Ha d'ordinario un'*archina* e mezza di lunghezza, e sovente con falsi capelli si supplisce al difetto dei naturali.

Le forme d'ornarsi e d'abbigliarsi delle donne non differiscono molto dalle foggie degli uomini. Esse dipingono ed assettano i loro capelli con molta eleganza. I fiori artificiali, i ricchi spilloni d'oro e le vaghe farfalle che vi sono innestate, fanno gradevol contrasto coi nerissimi loro capelli.

I Cinesi sono, come abbiam detto, molto sporchi; dormono cogli abiti medesimi che portano durante il giorno, e logorano sovente la camicia, che portano di seta, prima di mutarla.

Alimenti — Il popolo vive principalmente di riso bollito; è per esso un oggetto di prima necessità; il nome del riso entra in tutte le parole composte che si riferiscono alle varie sorta di vivande. Si uniscono al riso piante mangereccie e legumi, carne di porco, pollami, selvaggine e pesce, secondo i mezzi di ciascuno.

Nelle provincie del nord, ove non v'ha riso, si fanno focaccie e pani con farina di fromento, di sorgo e di fave.

La plebe mangia senza ripugnanza topi, vermi e animali morti di malattia o annegati. I ricchi, affine di crescere il volume del ventre, si nutriscono bene e mangiano molto, ricercando le vivande a cui suppongono la podestà di rinvigorire, come i nidi di salangana, i nervi di cervo, le pinne del pesce-cane, le zampe d'orso, i *trepangs*, vari fuchi e cani giovani; ma quest'ultima ghiottoneria non osano mangiarla che di nascosto.

I Cinesi mangiano raramente del bue: il montone è eccellente, ed è comune nelle provincie settentrionali. I Mantsciù amano la carne di cavallo. Le vivande sono generalmente lesse od arrostite; se ne immollano i pezzi in un sugo di carne leggermente aromatizzato, o nel *souy*, spezie di salsa estratta da un *dolichos*, legume che s'assomiglia ai fagiuoli.

In luogo di forchette, i Cinesi si servono, per mangiare, di asticciuole di legno o d'avorio, colle quali infilzano con molta destrezza i pezzi di vivanda stati prima tagliuzzati. Essi accostano alla bocca il vaso che contiene il riso, facendolo scorrere con tali asticciuole.

La bevanda ordinaria è il the ed il *chou-chou*, vale a dire l'acqua fermentata col riso o col sorgo; si beve caldo, come l'acquavita, che si ricava dal riso o dal sorgo macerata nell'acqua con un poco di lievito per accelerare la fermentazione. Questo liquore è poi distillato al lambicco; ha un gusto sgradevole.

I Cinesi passano una gran parte della giornata a bere di cotest'acquavita, a mangiare pasticcetti e frutti, ed a fumare. Nelle provincie meridionali masticano il betel, ed i ricchi fumano l'oppio.

Carattere — La maggior parte dei viaggiatori s'accordano a non fare un grande encomio del carattere dei Cinesi, ma riferiscono i difetti del popolo all'indole del governo. I Cinesi sono dolci, disposti a render servizio, pacifici e timidi; la loro condizione sociale li ha renduti indifferenti, insensibili ed anche crudeli. Sono cupidi e pronti ad ingannare; sotto un'apparenza grave e decente, sanno dissimulare la

loro propensione per le dissolutezze ed il giuoco. Umili nei loro discorsi, cortesi senza sincerità, coprono d'un manto di freddezza un cuore vendicativo, e dimostrano sentimenti non elevati e non delicati. Riverenti verso i morti, non sono umani coi vivi. Tuttavia noi pensiamo che questo giudizio degli Europei sui vizii dei Cinesi è molto esagerato, e che noi ne faremo stima maggiore quando li conosceremo meglio. Quanti vizii potrebbero essi rimproverare a noi! Certamente noi potremmo tenerci onorati di molte delle loro virtù. Una nazione *gaiamente industre*, come dice il sig. Davis, non può essere una nazione cattiva.

Classi — Si contano sette classi di cittadini: i mandarini, i militari, i letterati, i sacerdoti, i contadini, gli artieri, i mercanti. Chiunque ha fatto il corso di studi richiesto, e preso i gradi, può giungere agli ufficii ordinari; i più importanti si ottengono coll'ingegno, coll'influenza e coi segnalati servigi.

Tra i letterati si scelgono i mandarini.

I Bonzi sono in gran numero, e sanno trar partito dalla propensione dei Cinesi alla superstizione; essi possedono case e terre.

La classe dei coltivatori delle terre, la più protetta dal governo, è la men ricca. I contadini sono proprietarii o fittaiuoli.

I mercatanti non sono in grande stima, e disprezzati son quelli che escono dalla patria.

È raro che un figliuolo, se la necessità non lo sforza, eserciti il mestiere del padre. Un Cinese che ha danaro comincia a trafficare; divenuto più ricco, cerca di ottenere con presenti un piccolo mandarinato per godersi traquillamente le sue ricchezze imperocchè gli agenti del governo pigliano gelosia dei privati che fanno mostra della loro opulenza.

Non si parla ai mandarini che in ginocchio, salvochè si occupi un uffizio che dispensi da tale obbligazione. Essi non compariscono mai nei luoghi di loro giurisdizione, senza un numeroso ed anche formidabil corteggio; al loro avvicinarsi bisogna ritirarsi in disparte, ed attendere rispettosamente colla testa diritta e colle braccia pendenti sino che siano passati.

Il seguito d'un mandarino è numeroso, ma mal pagato e mal pasciuto. Egli stesso non ha che un mediocre stipendio, e procura perciò di cavar dal popolo di che sopperire alle spese. Regolamenti saviissimi sono indirizzati a raffrenar gli agenti del governo, ma senza frutto: onde, secondo il proverbio cinese, l'imperatore manda attorno tanti lupi e tanti ladri, quanti deputa mandarini:

Secondo i gradi, gli abiti sono varii. Un privato non oserebbe portare abito ricamato in oro, essendo ciò riservato ai mandarini..

Schiavitù — La schiavitù esiste alla Cina, ma in modo diverso che nelle colonie europee. Privati intraprenditori comprano piccole fanciulle, le fanno educare con diligenza ed imparar molte cose, sia per rivenderle con grossi profitti, sia per farne donne da partito. Altri le custodiscono nelle loro case, le fanno lavorare e le maritano. I maschi che nascono rimangono in casa, servono ed imparano qualche mestiere; le fanciulle accompagnano la padrona quando si fa sposa. Gli uni e le

altre sono schiave come i loro genitori. Gli schiavi possono essere affrancati. La moglie legittima d'uno schiavo non può essere separata dal marito. Un uomo può vendere se stesso, se non ha altro mezzo di soccorrere il proprio genitore. La professione di commediante essendo disprezzata, i commedianti comprano piccoli ragazzi che ammaestrano in quell'arte. Una fanciulla libera può essere venduta, ma bisogna che vi consenta, e che figuri come se si vendesse da se medesima. Quando i beni d'un officiale del governo sono confiscati, se ne vendono le concubine, ma il caso è raro. Non v'ha mercato di schiavi. Le vendite pubbliche si fanno solamente per autorità di giustizia.

I prigionieri di guerra sono schiavi di pien diritto; sono impiegati a lavorare sulle frontiere, sono trattati come i debitori dell'imperatore, i quali si mandano nel paese dei Mantsciù, ove diventano schiavi del principe.

Matrimonio. Famiglia.— I buddisti pretendono che quelli che sono stati uniti in un'esistenza anteriore, sono di nuovo uniti sulla terra. I Cinesi che da loro hanno attinto quest'idea, credono che Youè-Lao, ossia il vecchio della luna, unisce in un cordone di seta tutte le coppie predestinate, e che dopo ciò nulla può impedirne l'unione. Il matrimonio si contrae per tempo alla Cina. La cosa la più sostanziale, in siffatta alleanza, è che le due parti contraenti siano eguali in grado e in condizione, o, come essi dicono, che *le porte si corrispondano.* I genitori convengono fra loro dei patti del contratto. Il futuro e la fidanzata non si sono mai veduti. I genitori della fanciulla assegnano la somma che vogliono impiegare pel suo corredo. Essa non riceve altra dote. I genitori dello sposo fanno doni considerevoli il giorno delle nozze. La sposa, magnificamente parata, si colloca in un palanchino molto elegante e chiuso con diligenza a chiave. Si trasporta per tal guisa in mezzo ad un numeroso corteggio; il più prossimo parente di lei tiene la chiave del palanchino e la consegna, giungendo, al marito. Si dice che, se il marito non trova la sposa di suo gusto, può rimandarla; se gli piace, la presenta a'suoi genitori, e si prosterna con lei innanzi a quelli. Di poi essi mangiano qualche cosa insieme, e bevono vino nella medesima coppa. Ci manca lo spazio ad esporre i più minuti particolari intorno a tali cerimonie. La legge impone ai coniugi l'obbligo di dichiararsi scambievolmente le infermità e imperfezioni fisiche, la loro età, se sono nati di moglie o di concubina, se sono figliuoli legittimi o adottivi. Chi tace il vero, o mente, è castigato con rigore. La legge vieta ogni matrimonio cogli stranieri e coi montagnini Miao-Tseu.

Il divorzio è lecito; ma accade di rado. Se una donna è sterile, il marito ne piglia una seconda. La donna che riman vedova può rimaritarsi; ma la maggior parte preferisce lo stato vedovile. Le donne che falliscono alla fede coniugale, o che abbandonano i loro mariti, sono per sentenza vendute come schiave.

Se il marito è assente per tre anni continui, e se abbandona la casa, la moglie può chiedere al giudice il permesso di rimaritarsi.

La sorte d'una donna cinese non è felice, massime se si paragona con le Europee. Essa non può mangiare alla stessa tavola dello sposo, nè sedersi nello stesso appartamento. Essendo in generale poco istrutte, passano il tempo ad annoiarsi, a

ricamare stoffe di seta, a dipinger uccelli, insetti e fiori sulla tocca finissima; infine, a fumare. Quando hanno figliuolanza ne pigliano molta cura. S' occupano degli affari di casa e non s'impacciano in nulla degli altri. Non ricevono che il marito ed i più prossimi parenti. Le mogli dell'imperatore non si vedono mai; le figlie sono escluse dal trono.

L'imperatore ed i Grandi hanno soli il privilegio di tener concubine; un privato può pigliarne una quando la moglie è giunta ai quarant'anni senza averlo fatto padre. Quantunque siffatta legge sia spesso violata, tuttavia, se la moglie la invoca, il marito è condannato. Le concubine sono sotto la dipendenza della moglie, la servono, e i loro figliuoli sono considerati come figliuoli di lei; s'ella muore, essi portano il lutto. Creando madri per virtù di legge, i Cinesi sono stati conseguenti ai loro principii: hanno soffocato la voce del sangue nel cuor delle madri naturali, e la pietà figliale nel cuor della prole. Il bambù suplisce al sentimento.

I maschi, dall'età di nove anni o dieci vivono affatto separati dalle sorelle. Così manca l'affetto che risulta tra fanciulli dalla comunanza dei piaceri e delle pene, e nulla v'ha che mantenga l'amore ed il rispetto ai genitori.

Tuttavia si celebra la pietà figliale dei Cinesi. L'impero, dicesi, dee la propria stabilità alla venerazione profonda che hanno, all'obbedienza che rendono ai loro genitori. Sia pure; con ciò, per altro, non è stato meno agitato nè meno infelice; il precetto politico ha distrutto il sentimento morale. La prima massima che si scolpisce nelle menti dei figliuoli, è la sommessione assoluta alla volontà del loro padre, è l'opinione che la propria vita è intieramente in balìa del padre. Questa massima di legge concede ai genitori un'autorità tanto assoluta ed arbitraria sulla prole, quanto quella che l'imperatore, padre comune, esercita su tutto il popolo.

Alla Cina, come appresso ai Romani, un padre può vendere il proprio figliuolo, sia per povertà, sia per capriccio; ciò accade molto spesso.

La miseria li induce qualche volta ad esporre i loro figliuoli: ma checchè ne dicano alcuni viaggiatori, cotesta pratica non è frequente. L'infanticidio non è alla Cina più comune che negli altri paesi. In tutte le città v' hanno case destinate a ricevere i fanciulli esposti.

Per altra parte, una ragione per cui l'esposizione dei fanciulli dev'essere rara, è il desiderio dei Cinesi di lasciar figliuoli che onorino la loro memoria; ed infatti, quando mancano i naturali, ricorrono all'adozione.

Hannovi alla Cina cinque sorta di nomi d'uomini, rispetto alle quali si seguono norme costanti: 1° Il *Sing*, nome di famiglia; sono in piccolo numero, e determinato in guisa che non si può crescere: questo nome si colloca il primo. 2° Il *Ming*, nome proprio, o piccolo nome che si riceve nascendo; l'urbanità vieta d'usarlo colle persone a cui si dee rispetto: la legge proibisce di pronunziare il Ming dell'imperatore regnante. 3° Il *Tsu*, o titolo che i maschi ricevono a vent'anni; è quello che si usa coi superiori; le figliuole ne ricevono uno quando sono fidanzate. Questi nomi hanno la loro significazione. 4° L'*Hoei*, nome dato a un uomo dopo la sua morte per rammentare le sue alte qualità, i suoi meriti, o qualche circostanza notevole

della sua vita. Serve per onorare gli antenati o genitori defunti, e si scrive sulle loro tavolette. 5° Ciò che l'hoei è ai privati, il *miao ho* lo è pegli imperatori; sono titoli significativi. Servono per designare nelle storie gl'imperatori a cui furono attribuiti.

L'assomiglianza del nome di famiglia è un impedimentodirimente pei matrimonii; savia disposizione per cui si evita ogni litigio in fatto d'eredità.

Successioni — Il figliuolo succede ai beni, ma non alle dignità del padre; i discendenti della famiglia regnante hanno titolo di principi; godono entrate, ma non hanno alcuna influenza. È considerato come nobile ogni uomo che è, o che fu mandarino ed ha ottenuti gradi od ha ricevuto dall' imperatore un titolo d'onore, che si estende agli antenati delle persone che il monarca vuole rimunerare. Questo titolo non si trasmette ai figliuoli: i beni si dividono egualmente.

Funerali.—I Cinesi vegliano con estrema cura a preservarsi da ogni accidente, affine di morire col medesimo numero di membri che ricevetter nascendo. Di qui nasce che la pena la più infamante appresso a loro è la decapitazione. Vagheggiando eziandio il pensiero della lora conservazione futura, essi comprano per tempo la bara in cui debbono essere collocati; spesso un figliuolo ne fa presente al padre; si sceglie la più magnifica che aver si possa. Si cuoprono al di dentro d'una falda di pece o di bitume, e talor s'inverniciano; al di fuori s'imbiancano semplicemente. I Cinesi custodiscono spesso nelle case loro i corpi dei genitori; si allogano entro padiglioni costrutti a bella posta fino al momento in cui li rendono alla terra o li mandano ai sepolcri dei loro antenati.

Nelle sepolture, tostochè il corpo è rinchiuso nella bara, si copre la medesima in tela bianca, e si espone in una sala parata in bianco. Il corpo rimane solitamente molti giorni in casa. Tuttavolta che un amico viene a rendergli gli ultimi onori, la famiglia del defunto gitta grida lamentose. La sepoltura si fa con pompa; si collocano sulla tomba candele profumate e banderuole di carta; si bruciano carte dorate ed immagini d'uomini e di cavalli. Si va quindi a pigliar riposo sotto tende alzate a poca distanza; si fa l'elogio al defunto, si mangiano le vivande che gli sono state offerte, poi si torna alla tomba, innanzi alla quale tutti prosternansi in un profondo silenzio.

Alla primavera di ciascun anno i membri d'una famiglia s'adunano nella sala ov'è la tavoletta degli antenati. Là prosternansi di bel nuovo, là rinnovano le loro offerte. Tutti gli anni parimente alla terza luna (in aprile), si visitano e si riparano le tombe e si ripetono in parte le cerimonie usate alla sepoltura. Queste usanze sono sacre; un figliuolo non oserebbe mancarvi.

I cimiteri sono situati a una certa distanza dalle città, in siti elevati per quanto è possibile, piantati di cipressi e di *tuya*; le tombe sono ornate di colonne e di figure scolpite.

Cerimoniale. — Ogni cosa alla Cina è soggetta a leggi immutabili, anche le cerimonie fra gli eguali; ogni legge è scrupolosamente osservata. Un saluto ordinario si fa secondo le forme prescritte dal tribunale dei riti; il dimenticarne una sola

espone anche un privato alla bastonata, o, se trattasi d'un officiale, il reo è destituito, o per lo meno sospeso dall'uffizio che occupa.

I Cinesi non si cavano mai il berretto quando salutano; ma lasciano invece cadere le braccia lentissimamente, piegano le ginocchia fino a terra, e pronunziano qualche parola d'una fredda cortesia. Quando si parla ad un mandarino d'un alto grado, bisogna inginocchiarsi ed abbassar tre volte la testa; innanzi all'imperatore cotesta genuflessione è rinnovata nove volte in tre intervalli di tempo, e si chiama *keou-teou*: gli ambasciadori stranieri che non hanno voluto eseguirla sono stati rimandati. Quest'atto di riverenza così fastidioso si ripete innanzi alle cose mandate dall'imperatore, o dinanzi agli oggetti che sono creduti rappresentarlo.

Contro le usanze d'Europa, il lato sinistro è il più onorevole.

Come i monarchi d'Europa, l'imperatore della Cina ha un uscir dal letto (lever) solenne, a cui assistono i ministri ed i Grandi. Il servizio dell' interno del palazzo si fa dagli eunuchi. Sotto la dinastia regnante non hanno ufficii d'importanza, nè l'influenza antica, ma qualche influenza pur hanno.

Il numero immenso dei grandi officiali di Stato che vanno a corte nei giorni di cerimonia, il gran seguito che hanno, con ricche assise di seta, l'ordine, il silenzio e la gravità solenne colla quale tutto procede, formano uno spettacolo imponente. Ma tanta pompa non mostrasi che in certe feste; la principale è il giorno natalizio dell'imperatore.

Debiti.—La cupidità disordinata del danaro spinge i Cinesi in ogni sorta d'imprese pericolose: a malgrado dell'interesse altissimo del danaro, che corre tra il dieci e il trenta per cento, sono tuttavia grossi i debiti che si contraggono. Vedonsi in tutte le città molte botteghe, coll'inscrizione in grossi caratteri, che indica una casa di prestito. Le accuse per debiti essendo infamanti, i parenti e gli amici intervengono, e le parti s'intendono senza molta difficoltà. Nel caso contrario il mandarino ordina il sequestro dei beni del debitore. Se non ne ha è carcerato; dopo un certo intervallo se non paga, riceve la bastonata, e così nel processo del tempo, finchè non ha soddisfatto il suo debito. Per evitare queste periodiche battiture, il Cinese che non ha mezzi di pagare si vende come schiavo.

Giuochi.—Per la cagione già detta, i giuochi di fortuna sono ricercati avidamente dai Cinesi d'ogni classe. Di rado un Cinese esce di casa senza portar seco i dadi, ovvero un giuoco di carte. Quando non ha nè una cosa nè l'altra, si ricorre al *tsoui-moei*, giuoco che rassomiglia alla mora. Chi perde è obbligato a bere vino o acquavita; il giuoco finisce difficilmente senza ubbriachezza; allora i giuocatori si nascondono per non essere colti in quello stato. La trottola che si sferza con correggie, la trottola semplice, la piastrella, la palla, il dondolo, l'altalena, il volante che si riceve e si rimanda, non colla mano o colla racchetta, ma col capo, col gomito o coi piedi, il cervo-volante, i pattini, sono i trastulli delle varie età. Il pallamaglio, il trucco, il birillo, il giuoco degli anelli e la mosca-cieca non sembrano essere conosciuti dai Cinesi.

Le persone distinte giuocano agli scacchi, che sono diversi dai nostri; un buon

giuocatore di scacchi gode d'un certo credito. I Cinesi hanno anche altri giuochi che s'avvicinano al giuoco degli scacchi, della volpe, ecc.

Spettacoli. — Sebbene i Cinesi amino assai le rappresentazioni drammatiche, non v'ha tuttavia teatro pubblico in permanenza. Allorchè alcuni privati vogliono goderne, contribuiscono la somma necessaria per edificarlo e pagare i commedianti. I ricchi hanno un teatro in casa, e raramente convitano a banchetto, senza aggiungervi il diletto della commedia. Le donne non entrano in tali rappresentazioni; la loro parte è sostenuta da garzoncelli. I commedianti fanno molti guadagni; il loro abito foggiato all'antica è ricchissimo. La declamazione è tramezzata da canti. La unità di tempo e di luogo non è osservata nei grandi drammi, che durano talora molti giorni. Si sa che Voltaire ricavò da una commedia cinese il soggetto dell' *Orfano della Cina.* Nelle commedie gli attori non declamano, ma usano il tuono dell'ordinaria conversazione. Queste opere sono molto licenziose. Nei drammi eroici i genii compariscono sulla scena. Gli uccelli e gli animali vi passeggiano e parlano. Si rappresentano ancora pantomime; in quanto alla danza, essa consiste in marcie ed in rivolgimenti; parve bizzarra e fastidiosa agli Europei. (Vedi la traduzione del *Teatro cinese* del sig. Bazin).

I Cinesi hanno le marionette: i loro saltimbanchi, ciarlatani, danzatori di corda, giocolatori, in una parola, tutti quelli che fanno giuochi di destrezza sono molto periti, sebbene alcuni viaggiatori li abbiano giudicati inferiori agli Europei; ma quei popoli ci sono molti superiori per la bellezza e varietà dei fuochi artificiati.

Feste. — Questi fuochi si fanno principalmente alla festa dell' anno nuovo, che comincia sul finir di gennaio od in principio di febbraio: dura tre giorni. Si passa quel tempo in visite, in augurii; si fanno e si ricevono presenti, si vestono abiti nuovi; il più povero compra almeno un paio di scarpe nuove. Il quindicesimo giorno della prima luna giunge la famosa festa delle lanterne, che termina il 17; a quell'epoca si può dire che tutta la Cina è una gran luminaria. Quel tempo si passa in festini ed in sollazzi. Coteste lanterne sono mirabili per l'eleganza della struttura e per la ricchezza degli ornati. Ve n' hanno di tanto vaste, che formano sole da venti a trenta piedi di diametro, ove si dà lo spettacolo delle *ombre cinesi* e di tutte le maraviglie della nostra lanterna magica. Sopra ciascuna parte v'ha un trasparente rosso coll'iscrizione: *Al governatore del cielo, della terra, dei tre limiti e delle mille intelligenze.* L'origine di questa festa si smarrisce nella notte dei tempi. Alcuni la considerano come la festa simbolica dell'intelletto supremo.

La festa dell'agricoltura si celebra alla primavera; allora è che l'imperatore piglia l'aratro e solca colle proprie mani un campo. Una festa molto sollazzevole ha luogo nelle barche alla quinta luna.

Nei mesi di luglio e d'agosto si fanno grandi processioni per ottener pioggie e per chiedere agli dei un buon raccolto. Altre processioni hanno luogo nella primavera in onore dei morti. I Cinesi celebrano poi con feste private nell'interno delle famiglie il sessantesimo e l'ottantesimo anno dei loro genitori. Un'altra festa pubblica è quella *dei banchetti di polizia*: ha luogo tre volte all'anno in tutte le città dell'im-

pero. La legge annovera fino le persone che possono esservi convitate, che sono dottori in una riputazione illibata, o mandarini in riposo, sia di roba che di spada, o capi antichi del popolo, o cittadini di una probità a tutte prove. Il mandarino che presiede apre l'adunanza, ricordando ai convitati, in nome e per ordine dell'imperatore,i i commoventi precetti della pietà figliale: egli dice: « Se noi siamo qui radunati a questo solenne banchetto, il fine non è tanto il piacere di mangiare insieme, ma bensì per confortarci ed animarci a vicenda a segnalare la nostra fedeltà verso il principe, il nostro amor pei padri e pelle madri nostre, la nostra tenerezza verso i fratelli, la deferenza verso i più vecchi, la costanza cogli amici e la nostra premura di conservar la concordia e la pace coi concittadini e coi vicini. »

I Cinesi non hanno altri giorni di riposo che le feste pubbliche.

Abitazioni. Città. — Pekino è composta di due città; la più settentrionale è il King-Tching (città della Corte), ha la figura di un quadrato quasi perfetto; la più meridionale chiamata Vai-Tching, oppure Vai-Lo-Tching (città Esteriore, o più semplicemente sobborgo del sud), ha la forma d'un quadrilatero rettangolo, allungato dall'est all'ovest, ed è men grande che la prima. Sono varie le opinioni sul circuito delle due città prese insieme; il calcolo più verosimile gli assegna sei leghe, senza comprendere i sobborghi, che sono in numero di 12. Il Kiang-Tching è circondato da un muro guernito di merli, alto 40 piedi su ventuno di profondità, di maniera che si può cavalcarvi sopra: l'interno è di terra, l'esterno ha un rivestimento di mattoni; non è solido abbastanza per resistere ai grossi pezzi d'artiglieria. I muri della città meridionale, più piccoli e più semplici, somigliano a quelli delle altre città della Cina. Pekino ha sedici porte, di cui nove sono della città settentrionale, la quale comunica per tre porte colla città del sud: avanti ciascuna delle nove porte gira una piazza d'arme emisferica, intorno a cui si prolunga il muro della città. Sopra ciascuna porta s'alza un padiglione a nove palchi, fornito d'artiglieria; tra l'una e l'altra porta s'alzano piccole torri quadrate, di circa venti tese; v'hanno eziandio torri più alte, massime agli angoli. Un fosso, in cui versa le sue acque il Iu-Ho, circonda le mura; un piccolo ponte risponde a ciascuna porta.

Pekino è situata in una pianura: veduta dalle eminenze che la circondano a qualche distanza, sembra uscire in mezzo ad una densa foresta, il che deriva dai giardini, dai boschi dei cimiterii e dai viali d'alberi che sono all'ingresso dei conventi e dei villaggi vicini; appressandosi alla città desta maraviglia l'aspetto bizzarro e gigantesco delle mura coi loro padiglioni e colle loro torri. L'aspetto esteriore risponde al concetto che si ha della capitale d'un grande impero. Ma, appena dentro, la grandezza sparisce, e non rimane che il diletto della singolarità. Le strade sono guaste da una quantità di casupole in cattivo stato, e non disposte in retta linea. Alcune d'esse strade sono molto lunghe; le principali hanno circa 20 tese di larghezza. La più bella si chiama Tchang-'An-Kiai (larga strada della tranquillità); ha 30 tese di larghezza, corre dall'est all'ovest, nella parte meridionale del King-Tching, ed è in parte accostata, al nord, dai muri del palazzo imperiale, e al sud da altri palazzi e tribunali. Le strade del King-Tching sono molto più belle che quelle della città

meridionale. Le strade secondarie o trasversali, non sono propriamente che angusti vicoli, che alla notte vengono sbarrati. Tuttavia in quei vicoli s'alza la maggior parte dei palazzi e delle case dei principali abitanti. Le strade non sono illuminate in tempo di notte; non sono lastricate, ma il suolo ne è sodo: è formato di una terra nericcia, da cui lo stropicciamento continuo solleva un polverìo molto incomodo; è disuguale e mal tenuto: spesso è interrotto da pozzi che imbarazzano la circolazione; dai due lati mucchi d'immondezze e fogne in gran numero mandano una puzza insopportabile. Le case sono ad un palco, e sovente non v'ha che il piano terreno; sono costrutte in mattoni: nelle strade principali, soprattutto nel Vai-Lo-Tching, non sono che botteghe fornite da ogni sorta di merci: coteste botteghe sono dipinte, dorate e ornate largamente; le mercanzie non sono solamente esposte nell'intorno, ma messe in mostra al di fuori nella strada, fino a una specie d'albero piantato molto in là nella strada, e più alto che le case, a cui s'appendono iscrizioni in caratteri dorati, che indicano la qualità delle merci che si vendono, e promettono lealtà; sono anch'essi dorati e dipinti, inverniciati e pavesati di banderuole e nastri d'ogni colore; l'effetto generale sarebbe migliore, se avessero una altezza uniforme. Avanti alle porte vedonsi molte lanterne di corno, di mussola, di seta, di carta di forme svariatissime. Alcune botteghe sono belle, ma il maggior numero ha un aspetto miserabile; sopra qualche bottega si stendono grandi terrazzi coperti d'arbusti e di fiori. Le case non destinate a servir di bottega sono costrutte in un cortile circondato da un'alta muraglia in pietra, di modo che dalla strada non si vede che il tetto, il quale è concavo dalla cresta fino all'orlo, che si protende oltre ai muri della casa, e si curva alquanto all'insù. Tutti gli edifici sono coperti di tegole, alcuna volta inverniciate, vale a dire: gli edifizii imperiali e i templi in color giallo, i palazzi dei grandi in color verde, gli altri in bigio od in rosso.

La città imperiale, ossia King-Tching, si suddivide in tre quartieri, ciascun dei quali ha la sua cinta particolare. Il King-Tching, propriamente detto, comprende gli altri due; l'Houang-Tching (città Augusta) forma la parte media, entro la quale trovasi il Tsu-Kin-Tching (città Sacra rossa), occupata dal palazzo imperiale, il quale è cinto d'un forte muro merlato di 25 a trenta piedi d'altezza, che toglie la vista dell'interno ai riguardanti; questo muro è in mattoni, coperto di tegole gialle, e circondato d'un fosso pieno d'acqua, che gira 1,700 tese, ed ha quattro porte ai quattro punti cardinali. Avanti a ciascuna porta stendesi una piazza coperta di lastroni di pietra, e circondata di pilastrini di marmo. Le sentinelle sporche e mal in arnese che vi si vedono, non danno un'alta idea della guardia del *Celeste Imperatore.* Ciascuna porta ha tre aperture, sormontate da bei padiglioni. Vi si ha accesso per mezzo di un ponte levatoio che s'abbassa sopra un fosso. Al di là di questa cinta si entra nel palazzo imperiale, mucchio prodigioso d'edifizii e di cortili, la cui grandezza ne forma il merito principale; tuttavia la regolare disposizione delle sale immense, la simmetria delle gallerie e dei portici, la forma bizzarra dei tetti, i padiglioni cimati da grandi palle dorate, le colonne sopraccariche d'ornamenti, la ricchezza delle pitture e delle indorature, formano un tutto che non è privo di ma-

gnificenza. L'interno degli appartamenti non vi corrisponde, essendo semplicissimo, secondo che dispongono le leggi suntuarie della Cina. Nè le mura, nè il mobile hanno altra ricchezza che le pitture, le indorature e le inverniciature, di cui s'abbelliscono anche le case private. Oltre agli edifizii imperiali, ve ne hanno altri, ed alcuni di questi meschinissimi; i ministri vi risiedono nel tempo che passano alla corte. L'Houang-Tching o città media, che circonda il palazzo, ha un muro di cinta di 15 a 18 piedi d'altezza, ed una lega e mezzo di giro. L'imperatore Tching-Tsoug che lo costrusse al principio del secolo XV, intendeva che servisse unicamente al suo palazzo; ma i suoi successori vi hanno conceduto spazii considerevoli di terreni a privati, ed ora vi si vedono molte case e botteghe. La maggior parte è occupata dai vasti giardini dell'imperatore: laghi scavati da mano d'uomo, montagnuole formate di terra trasportata, passeggiate deliziose, palazzi, padiglioni, pergolati, ne fanno una dimora incantatrice. In un' isola d'uno di questi laghi, trovasi la pagoda Peta, luogo di divozione pei Mongolli.

Gli edifizii, se non i più belli, almeno i più appariscenti di Pekino, sono gli archi trionfali che adornano la maggior parte delle strade e delle piazze; hanno una porta in mezzo, e due ai fianchi più piccole; sono coperti di un tetto, talora splendidamente indorato, dipinto ed inverniciato: iscrizioni in grandi caratteri d'oro, insegnano l'avvenimento per cui furono dettate ed il grand'uomo di cui si volle perpetuare la memoria. Gli altri edifizii sono nascosti in mezzo a chiuse di muri altissimi; i più belli sono i templi, la maggior parte de' quali in marmo bianco, ornati di colonne e coperti di splendidissimi tetti; il numero ne è molto grande. Nella città settentrionale brilla il Young-Ko-Koung, tempio in onore di Fo, il più vasto ed il più magnifico di Pekino, vicino all'estremità nord est; sono anche degni d'osservazione il Soung-Tchou-Tsu, tempio in cui risiede il primo dei tre gran sacerdoti della religione dei Lamas che dimorano a Pekino, vicino al palazzo imperiale, ed al nord est del medesimo; ed il Thang-Tsu (al sud est dello stesso palazzo), tempio degli antenati della dinastia mantsciura: il primo giorno dell'anno e di ciascun mese, ed in altri casi particolari l'imperatore si reca in quel tempio; quando un esercito torna colla vittoria vi si rendono azioni di grazia all'Essere supremo. Sorge eziandio in cotesta parte della città il convento Portoghese, grande edifizio, chiamato Tempio del Mezzodì, perchè vicino alla muraglia meridionale; vi si vedono ancora la corte Russa, ed il convento della Purificazione, con bei giardini al sud est del palazzo; la chiesa dell'Assunta, che ne dipende, all'estremità nord est della città; l'antico convento dei Gesuiti francesi, chiamato Pe-Thang (tempio del Nord), all'est dei giardini dell'Houang-Tchang: per quello si fece passare il meridiano di Pekino. Nella parte orientale l'antico convento di S. Giuseppe era abitato da Gesuiti di varie nazioni, fuorchè francesi; fu distrutto dalle fiamme nel 1812. Il Vai-Lo-Tching ha un numero assai men notevole di edifizii degni d'osservazione; tuttavia si trovano nel sud due templi famosi, il Thian-Tan ed il Sian-Noung-Thang: il Thian-Tan (Eminenza del Cielo) ha un muro di cinta d'una lega di circuito; l'architettura cinese vi ha spiegato tutta la sua magnificenza; è ornato con una ricchezza inestimabile; l'imperatore vi offre al solstizio d'inverno

un sacrifizio al Cielo. Il Sian-Noung-Thang, o tempio dell'inventore dell'agricoltura, all'ovest del precedente, è vicino al sito in cui l'imperatore alla primavera di ciascun anno, si rende con tutta la corte e coltiva colle proprie mani per una mezz'ora un campo; l'esempio dell'imperatore è immediatamente seguitato dai principi, dai ministri e dai mandarini. Fra i templi dei dintorni di Pekino, si osserva il Ty-Tan (Eminenza della Terra), ove l'imperatore nel solstizio d'estate rende sacrifizio alla Terra.

Fra gl'instituti destinati alle scienze ed all'instruzione pubblica, si vede nel King-Tching, l'Osservatorio imperiale, costrutto nel 1279, il quale contiene gli stromenti astronomici fabbricati sul finir del secolo XVII, sotto la direzione dei gesuiti, per ordine di Khang-Hi, e quelli che il re d'Inghilterra donò all'imperatore nel 1793; nel Koue-Tsu-Kia o collegio Imperiale, un gran numero di professori insegnano la rettorica cinese e mantsciura, e l'imperatore vi si rende di tempo in tempo, secondo le regole stabilite, per offerire i suoi omaggi a Confucio, come al maestro e dottore della nazione. V'hanno molte scuole di lingua mantsciura, di lingua cinese e di lingua russa per i Mantsciuri; nello stabilimento chiamato Koung-Youan o Kin-Tchang, si fanno i lavori dei letterati che aspirano ai gradi. In un monastero vicino all'Young-Ko-Koung, più di 300 lamas del Tibet insegnano a circa 200 scolari cinesi o mantsciuri la lingua tibetana e la tangouta, la teologia tibetana, la dottrina di Fo, le matematiche, la medicina, la rettorica e molte altre scienze. Nel Vai-Lo-Tching v'ha una casa pubblica d'educazione, formata nel 1662, e riccamente dotata dal governo. In questa stessa parte della città vedonsi bagni pubblici che chiariscono falsa l'opinione che i Cinesi non ne prendono mai; v'hanno molte peschiere mantenute dal governo, ove si nutriscono pesci dorati, e teatri ove quasi tutti i giorni si danno tragedie e commedie. Molti granai pubblici sono sparsi nella città e nei sobborghi, e contengono grandi provvigioni di riso serbate agli anni di carestia; senza contare i granai imperiali di frumento, biade, legumi, ecc.

A Pekino la consumazione è grande, il prodotto tenuissimo. Ma mancandovi quasi affatto l'industria, fra i rami meno negletti si può ricordare la fabbrica della maiolica e dei vetri colorati, il taglio delle pietre preziose, l'educazione dei bachi da seta; nell'Houang-Tching, si osserva il Giardino dei gelsi (Sang-Youan), destinato a educar bachi da seta, con un tempio consacrato al genio protettore di questi insetti: vi se ne nutriscono per cura del governo, e le dame della corte si dividono sole l'occupazione per incoraggire un'industria sì profittevole per la Cina. Le provincie meridionali somministrano il bisognevole agli abitanti di Pekino; i prodotti di quelle contrade, e con essi molte merci inglesi che derivano da Canton, giungono continuamente alla capitale. Nel Vai-Lo-Tching inestimabile è il concorso dei mercatanti e dei viaggiatori; le strade imbarazzate dalle mostre de' bottegai, dalle tende e baracche in cui si vendono commestibili, dalle vetture dei legumi, dai dromedari carichi di merci, dalle officine ambulanti dei magnani, calderai, barbieri ed altri artigiani che esercitano la loro industria in pien vento, offrono l'aspetto d'una perpetua fiera. V'hanno tuttavia molti luoghi specialmente riservati al commercio in

quella parte della città: i magazzini chiamati Tchou-Pao-Chi sono creduti i più ricchi di Pekino; tra la gran quantità degli oggetti che vi si vendono, rammentiamo le gioie, i drappi di seta, le pelliccie, i quadri all'acquerella. Si tengono in vari luoghi mercati più volte il mese: v'ha un'annua fiera che dura 18 giorni. Sebbene il King-Tching abbia molto minor traffico che l'altra città, vi si tengono tuttavia fiere e mercati; nel cortile che circonda il tempio di Loung-Fou-Tsu, si tengono tre fiere di due giorni, in ciascun mese, ove concorrono i mercatanti di tutta la città. Il prezzo delle derrate è a un dipresso il medesimo a Pekino che a Parigi (1). V'ha un gran numero di case di prestito su pegno (Tang-Pou): la depravazione e la povertà dei Mantsciuri fanno fiorire quegli stabilimenti immorali, ove gli oggetti sono accettati per i tre decimi del lore valore, ed il guiderdone autorizzato dalla legge avanza, in tre anni, il capitale mutuato. Il commercio librario ha qualche importanza. I libri migliori, e specialmente gli storici, escono dalla stamperia imperiale, dove i librai li comprano al prezzo assegnato dal governo: nella medesima stamperia si pubblica ogni due giorni la gazzetta, che contiene gli avvenimenti più notevoli di tutto l'impero.

Considerata sotto l'aspetto amministrativo, Pekino è una città del dipartimento di Chun-Thian: questo dipartimento è diviso in cinque circondarii o tcheou e diecinove distretti o hian, due dei quali sono compresi nel recinto della capitale. I sei consigli o tribunali sovrani dell'impero, che risiedono in Pekino, si trovano nella parte meridionale del King-Tching, vicino al palazzo imperiale, e al sud est del medesimo.

La polizia è ordinata in modo che riesce ferma ed attiva; tuttavia lo stato pessimo e l'immondezza delle strade non ne onorano le sollecitudini, e non si sanno comprendere, quando si pon mente alla molta delicatezza dei Cinesi in altri particolari. Coteste immondezze sono causa di gravi inconvenienti, e pregiudicano la salute degli abitanti. Le fogne sono aperte e si nettano al mese di marzo. Le lordure che vi sono discese da un anno, sono allora ammonticchiate nelle strade, che corrompono con fetide esalazioni. V'hanno delle trombe per i fuochi, inferiori a quelle d'Europa, ma i Cinesi ne hanno raramente bisogno. La polizia procede con una severità brutale nel mantener l'ordine: i regolamenti sui quali s'appoggia sono chiari e precisi; ogni contravvenzione è punita sul campo, perciò ben di rado si veggono pubbliche risse, e quasi mai non si sente parlare nè di furti, nè d'assassinii. I soldati girano incessantemente con una sciabola allato ed una frusta alla mano, In tutte le grandi strade v'hanno corpi di guardia, i cui soldati girano di continuo armati di sciabola e d'una scutica, con cui percuotono qualunque persona volesse causar disordine; durante la notte non lasciano uscir nissuno, fuorchè per casi d'urgenza, e con una lanterna. La cavalleria di Pekino stimata d'80,000 uomini, è specialmente incaricata di guardar le porte e le mura: è partita in 24 divisioni, di cui 8 mantsciure, 8 mongolle ed 8 cinesi: ciascuna divisione ha un

(1) Questa asserzione dell'autore va intesa solamente in riguardo alla capitale, perchè altrimenti contrasterebbe troppo con quanto egli ha detto poco prima, cioè che un franco di Francia rappresenterebbe alla Cina un valor forse dieci volte più grande. L. C.

abito uniforme, ed una bandiera di colore speciale. La guarnigione di Pekino non è quasi mai intera, perchè se ne impiega una parte al servizio delle frontiere. Non manca mai la parte cinese, ossia la bandiera verde che stanzia nel Vai-Lo-Tching.

Il padre Gaubil stima la popolazione di questa città in 2 milioni d'individui; il viaggio di Macartney la fa ascendere a 3 milioni; Klaproth le assegna 1,300,000 anime. Questa popolazione si compone principalmente di Mantsciuri e di Cinesi; le religioni professate da questi due popoli non sono le sole che godono pubblico culto, essendovi eziandio moschee pei Musulmani Turkestani che risiedono in quella città; tre chiese cristiane, di cui una portoghese e cattolica, la quale nel 1821 non avea che tre religiosi europei francescani. Le altre due chiese cristiane sono del rito greco: chiamansi, come si è detto, della Purificazione e dell'Assunta, e sono uffiziate dai sacerdoti della missione russa, in virtù del trattato del 14 giugno 1728. Questa missione è composta, come si è detto di sopra, di 6 membri ecclesiastici e di quattro laici, e si rinnova ogni dieci anni.

Un gran numero d'artefici delle provincie accorrono nella capitale a cercar lavoro, ma ne trovano poco. Sotterranei che s'aprono presso ai muri di cinta servono di rifugio a circa 50,000 indigenti: si vedono spesso far mostra nelle strade della loro spaventosa miseria, ed implorare quasi sempre invano la pietà pubblica: essi guadagnano è vero qualche pezzo di moneta in opere servili, o nel seguitare, coperti di mantelli magnifici, le sepolture dei grandi. Ma pare che non ostante le precauzioni della polizia, la baratteria sia la loro industria principale. Si dice che nell'inverno si dispensi, a nome dell'imperatore, una coppa d'orzo bollito a ciascun povero, ma un piccolo numero solamente è ammesso a godere di tal limosina. Gli abitanti scelgono i loro staffieri tra i villani, e talvolta fra i soldati. Ciascun quartiere ha molti medici; il prezzo di ciascuna visita è di cinque franchi all'incirca; i poveri che vanno in casa dei medici pagano pochissimo, ed anche nulla.

Porci, montoni, buoi, oche, polli, anitre, selvaggina, legumi e frutti d'ogni specie, pesci di mare e d'acqua dolce sono il principal nutrimento degli abitanti; vi giungono anche pesci fumati e gelati. La bevanda generale è il the, che è molto migliore che in Europa; bevono anche un'acquavita molto forte, fatta col riso, ed un vino acidetto, estratto dallo stesso grano. I pozzi sono frequenti, ma hanno acqua salmastra, e l'acqua potabile vi è, per la gran parte, recata dai dintorni.

Gli affari d'interesse sono governati con poca delicatezza: non solamente il servo inganna il padrone, ma un uomo ben educato non ristà dal profittare del mercato che conchiude per un amico, e non arrossisce di chiedere una mercede. È difficile non lasciarsi ingannare dai mercatanti, e soprattutto dai librai. Ciascun venditore ha un sistema particolare di pesi e di misure, e con ciò un largo mezzo di frode. Perciò i compratori che hanno prudenza, portan seco l'auna e le bilancie. Spesso si fa mercato senza dir parola, parlandosi solamente colle dita. E quando le parti non vogliono che si sappiano i loro affari, introducono a vicenda le mani l'una nei maniconi dell'altra, e s'accordano toccandosi.

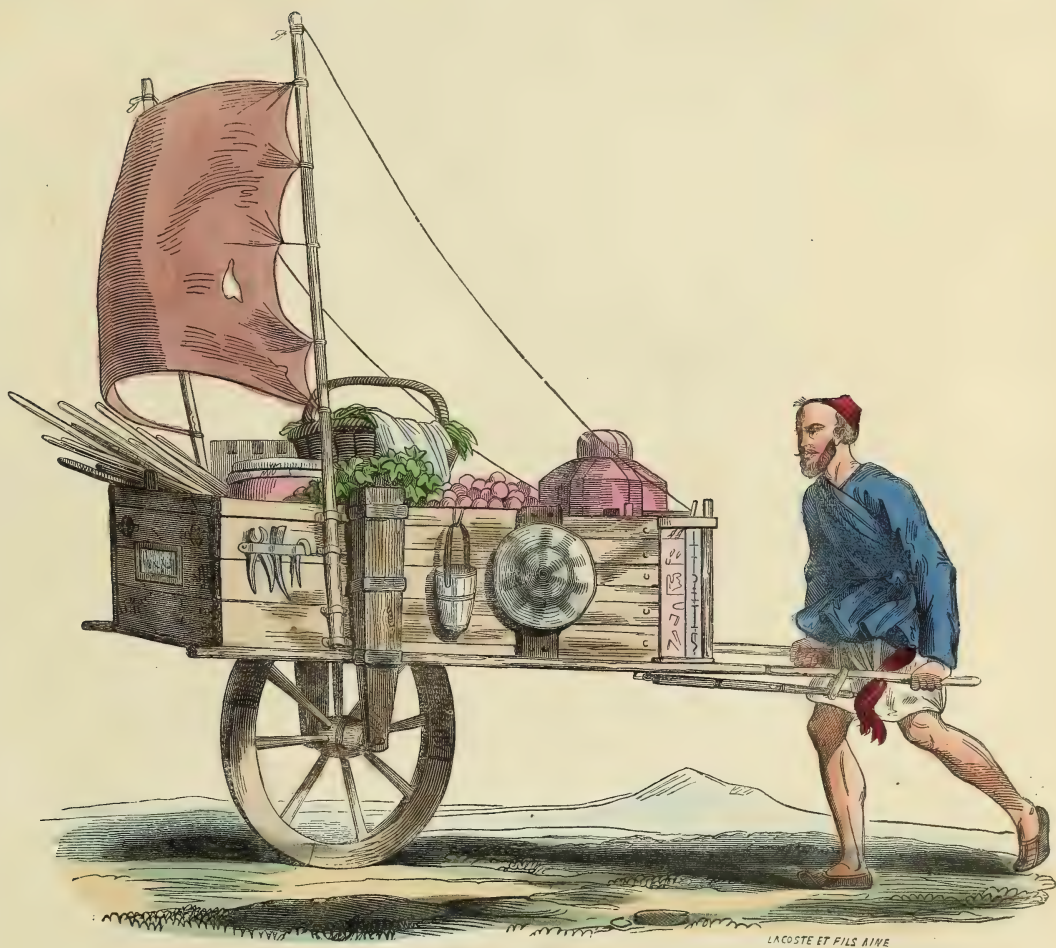
La plebe ama i sollazzi un po' clamorosi e le ragunate di gente, e s'aggruppa avidamente intorno ai ciarlatani giocolatori, fattucchieri, musici, che ingombrano le strade, ma tutti si dileguano quando l'imperatore passa. Non è lecito ai privati di guardarlo. Le porte e le finestre sono chiuse con diligenza, e le strade trasversali sbarrate. Le conversazioni dei Cinesi e dei Mantsciuri sono d'ordinario gravi, cerimoniose, monotone; del rimanente quell'etichetta forzata gl'infastidisce e la sfuggono volentieri; per distrarsi si danno ai giuochi d'ingegno, della mora, delle carte, degli scacchi; ai combattimenti di quaglie e di galli, e soprattutto ai bagordi. Quando vogliono divertirsi cogli amici, l'uso non permette d'invitarli nella propria casa; si radunano in vece in case pubbliche, destinate a tal uso, e ciascuno vi spiega la sua magnificenza, secondo il proprio potere. Questi luoghi di sollazzo sono nella città cinese; si trovano là ancora i più famosi alberghi ed i teatri. I commedianti cinesi, che d'ordinario sono ambulanti, e corrono le provincie e le città, e danno rappresentazioni nelle case private, non hanno quasi teatro stabile fuorchè nella capitale.

Le passeggiate pubbliche sono frequentatissime a certi tempi; le persone distinte vi si vedono a cavallo o in eleganti vetture. Appresso alle porte della città vi hanno asini insellati al servizio pubblico. Nell'interno stanziano in molti luoghi vetture a due ruote, coperte e foderate di satino e di velluto, tirate da un cavallo o da un mulo, che tengono luogo delle nostre vetture da piazza. I militari vanno a cavallo, ed è la maniera più comoda di camminar nelle strade di Pekino. I grandi, e soprattutto le dame, avutone il permesso dall' imperatore, si fanno portare in lettiga; per non esser arrestati ad ogni istante, si fanno precedere da un battistrada che rompe la calca. Le donne escono raramente, e sempre col viso coperto; non pigliano parte alle adunanze gravi, nè alle festive.

L'interno delle case è sufficientemente bello: nelle più grandi si compone di una lunga fuga di camere, innanzi alle quali corre una grande galleria a colonne, per la quale sola si ha accesso alle medesime. Le porte e le chiusure sono di legni preziosi, come la canfora e il cipresso, e sono ornate di sculture; hanno molta vaghezza e spandono un odor soave. Le tavole e le sedie, fatte similmente di legni scelti, sono coperte di splendida vernice. Sui tappeti vedonsi in ogni luogo detti memorabili di filosofi o di preti. Gli appartamenti ricevono lume da grandi finestre, quasi sempre rivolte al mezzodì, ed ove la carta tiene luogo di vetri. Si riscaldano nell'inverno per mezzo di carboni ardenti, collocati in vasi di bronzo destinati a quest'uso, oppure in tubi collocati sotto un rivestimento di pietra, sotto le finestre o lungo il muro.

Tutte le città cinesi sono costrutte secondo l'istesso disegno che la capitale.

Canton è il centro del commercio marittimo dell' impero. Il porto ribocca di navi straniere, principalmente inglesi ed americane del Nord. Tutte la nazioni estere che trafficano nella Cina, hanno fattorie nel sobborgo di Canton. La popolazione della città è d'oltre 800,000 abitanti.

Le principali merci che escono da Canton sono: il the, l'allume, l'anisi stellato, il borace, la canfora, la squina, il ginsengo, il muschio, il nankino, la porcellana, il

Mercatante cinese — Vettura a vela

reobarbaro, la seta, lo zuccaro, la toutenaga (composizione di stagno e bismuto). Le importazioni consistono in acciaio, pinne di pesce cane, ambra grigia, succino, areca, assa fetida, benzoino, trepang, kaolino o stagno di Malacca, canfora di Borneo, cera, garofani, cocciniglia, coralli, cotone di Surate, drappo scarlatto ed altri lanifizii, rame del Giappone, tartaruga, ebano, fil d'oro, ginseng del Canadà, specchi, avorio, orologi da tasca d'oro, noce moscada, nidi di salangana, oppio (sebbene proibito), pelli di coniglio e di lontra, perle, pepe, canne d'India, sandalo, vetri e piastre.

I villaggi sono sovente grandi come città europee; ma i Cinesi non danno nome di città che ai luoghi murati. Il nome della città è inciso sur una pietra al di sopra delle porte. Le strade sono ordinariamente anguste; i grandi edifizii rarissimi o consacrati al servizio pubblico, od abitati dai grandi mandarini. Le case sono d'ordinario ad un solo palco. Innanzi alle botteghe s'innalzano sempre due lunghe aste dipinte, indorate, a cui sono attaccate tavolette su cui, in caratteri d'oro e con pittura, sono indicate le merci che si vendono.

Malgrado la cura con cui si chiudono durante la notte le porte della città, e la rigorosa sorveglianza che si usa nella città, alle porte, e nell'interno, i l dri non mancano d'esercitar la loro funesta industria, soprattutto in caso d'incendio. Di rado usano violenze, perchè se sono presi colle armi alla mano, la legge li condanna ad essere strangolati. L'audacia e la desterità dei mariuoli cinesi è inestimabile.

Altri ladroni sono più da temersi; corrono le campagne e ammazzano sovente gli infelici che hanno depredati; sono talvolta in tanto numero, che mettono paura anche a grandi città. Altri montano scialuppe e navi, ed infestano le coste. Cotesti pirati hanno in varii tempi dato grandi disturbi al governo.

Lingue. — Hannovi alla Cina quattro specie di lingue: 1° il *kou-wen* ossia la lingua dei libri dell'antichità, che non è più in uso; 2° il *wen-tchang* che serve alle composizioni in istile ornato e sublime; 3° il *kouan-hoa* ossia la lingua mandarina, parlata alla corte e dai letterati: è intesa in tutto l'impero. I cortigiani e le dame la pronunziano con molta grazia, soprattutto a Pekino e nella provincia di Kiang-Nan, antica residenza della corte; 4° il *hiang-tan*: il dialetto del popolo, che varia da un luogo all'altro.

Appresso a noi la lettera è ad un tempo segno della pronunzia e dell'idea. Alla Cina non è che segno dell'idea. La pronunzia non ha caratteri proprii, salvo qualche raro segno fonetico inserto nel segno dell'idea. La lingua parlata e la lingua scritta sono dunque separatissime. L'opposizione dei due mondi dovea essenzialmente manifestarsi nel carattere delle loro lingue.

Gl'istromenti adoperati nei varii tempi per delineare i caratteri, hanno fatto variare la forma dei tratti che li compongono. Quindi una successione di scritture analoga alle nostre onciali romane, gotiche, italiche, ecc. Ciascun carattere cinese può essere scritto, senza alterazione, in ciascuno di quei varii stili.

La scrittura comune, usata di presente nella stampa, ha una mescolanza di ripieni e di fini, e una regolarità di forme che la rendono gradevole agli occhi. Scri-

vendo col pennello, i Cinesi segnano i caratteri d'una maniera men regolare, e con una libertà che permette un alto grado d'eleganza.

I caratteri si collocano gli uni sotto gli altri in colonne perpendicolari, ordinate da destra a sinistra. Nelle iscrizioni formate d'un picciol numero di parole, quando lo spazio non consente la scrittura verticale, si dispongono i caratteri gli uni allato degli altri, cominciando dalla destra.

L'Europa ha ora mezzi assai pronti d'imparar la lingua cinese. Anzi v'ha una cattedra di lingua e di letteratura cinese al collegio di Francia, l'unica finora d'Europa. Ma si può imparare mezzanamente cotesta lingua col solo uso dei metodi grammaticali e dei dizionari pubblicati dagli Europei. I Cinesi hanno ancora molti eccellenti dizionari intieramente cinesi. Il più celebre e il più usato è quello dell'imperatore Khang-hi (Khang-hi-tseu-tsian): quel principe non ne è l'autore, ma ne scrisse la prefazione, e l'opera fu pubblicata sotto al suo regno. Le parole le più usate della lingua cinese, in numero di 52,000, vi sono spiegate con molta cura e collocate in un ordine molto regolare. Il metodo che vi è seguitato, ha molta analogia con quello adottato da Johnson nel suo celebre dizionario inglese, ove molte citazioni d'autori spiegano i varii sensi delle parole.

Letteratura. — La letteratura cinese, dice il signor Rémusat, è senza contrasto la prima dell'Asia pel numero, per l'importanza e l'autenticità dei monumenti. Le opere classiche chiamate *king* (libri venerati), risalgono a un'epoca antichissima. I filosofi della scuola di Confucio le hanno prese per base de' loro lavori, sulla morale e sulla politica. La storia fu sempre l'oggetto dell'attenzione dei Cinesi, e i loro annali formano il corpo storico il più compiuto ed il meno interrotto che esista presso qualunque nazione. L'uso dei concorsi ha dato un grande slancio all'eloquenza politica e filosofica. La storia letteraria, la critica dei testi e la biografia sono il soggetto d'una quantità d'opere notevoli, per l'ordine e la regolarità che vi sono osservate. V'hanno molte traduzioni cinesi dei libri sanscritti sulla religione e sulla metafisica. I letterati coltivano la poesia che è vincolata al metro ed alla rima. I Cinesi hanno poemi lirici e narrativi, e soprattutto poemi descrittivi, composizioni teatrali, romanzi di costumi, romanzi storici e romanzi favolosi. Hanno inoltre un gran numero di collezioni speciali e generali, di biblioteche e d'enciclopedie, e nell'ultimo secolo si è cominciato la stampa d'una raccolta d'opere scelte, in cento ottantamila volumi. Non vi ha nissuna nazione europea che vanti tanti libri, nè così ben fatti, nè così agevoli a consultare, nè a prezzo così discreto.

Questa grande collezione o biblioteca d'opere scelte in 180,000 volumi, fu cominciata nel 1773 dall'imperatore Khiang-loung, avo dell'imperatore regnante. È intitolata: *Opere riunite dei quattro magazzini* (Sse-khou-tsi-chou). Se ne continua la stampa, e nel 1818 se n'erano già pubblicati 78,731 volumi. La biblioteca reale di Parigi possiede molte belle raccolte d'opere cinesi, alcune delle quali degne di esser tradotte e conosciute in Europa. Anzi crediamo che alcune opere cinesi di politica e di morale rivelerebbero una specie di nuovo mondo, che finora non si è

potuto intieramente indovinare, e sarebbe un gran servizio reso alla nostra civiltà.

Istruzione pubblica. — L'istruzione pubblica non è, come si può ben credere, negletta alla Cina. V'hanno collegi nelle grandi città, e scuole nei più piccoli villaggi, non v'ha artigiano che non sappia leggere qualche carattere e far uso dei libri relativi alla sua professione. La folla dei letterati che non hanno avuto buon successo negli esami, si spande nelle città ad insegnar la scrittura e gli elementi della letteratura. I collegi non hanno professori stipendiati, ma esaminatori e provveditori, la cui grande occupazione, dice il signor Rémusat, è di regolare i concorsi e sorvegliar gli studenti. V'ha a Pekino un collegio per gl'interpreti, ove si insegnano le lingue dei paesi vicini; ma in tutto il resto della Cina lo studio delle lingue straniere vi è affatto negletto: la Cina vive da sè.

Il governo non fa le spese di nessun collegio di provincia, non mantiene che quello di Pekino, in cui s' allevano i figliuoli dei grandi. Molti ordini di mandarini hanno il diritto di mandarvi i loro figliuoli. I ricchi hanno maestri in casa. Sono uomini che studiano per giungere al grado di dottore; la condizione di maestro è onorevole: i fanciulli hanno un profondo rispetto pel loro maestro.

Dall'età di cinque anni i fanciulli cominciano ad imparare i carratteri, ripetono due volte al giorno le loro lezioni, non hanno riposo che alle feste dell' anno nuovo e qualche giorno nel corso dell' anno: si esercitano poscia a scrivere, sia calcando i caratteri, sia coprendoli coll' inchiostro e seguitandone esattamente i contorni, sia segnandoli sopra una tavoletta bianca ed inverniciata, che poi si lava. I Cinesi si applicano a scrivere bene, imperocchè la nettezza e la precisione dei caratteri sono condizioni indispensabili dei memoriali che si presentano alle autorità.

Si scrive con pennelli fatti di pelo di coniglio; il manico è di bambù; si tiene perpendicolarmente sulla carta; le dita sole agiscono. Questa positura è faticosa e richiede molto esercizio.

Quando i fanciulli sono abbastanza istrutti, si mandano agli esami in una città del terzo ordine, e poi successivamente in una città del primo ordine, affinchè ottengano il grado di *sieou-tsai* (bacelliere); nella capitale della provincia, per il grado di *kiu-jin* (licenziato), e finalmente a Pekino, ove si conferisce il titolo di *tsin-sse* (dottore).

Non v'ha alla Cina scuola pubblica ove s'insegni la medecina: chi vuol impararla s'acconcia con un medico che gl'insegna i suoi metodi ed i suoi segreti. La scienza medica consiste pricipalmente nello studio del polso; si dice che ignorino interamente l'anatomia, perchè i loro pregiudizii non permettono la lesione del cadavere; tuttavia autopsie cadaveriche sono state ordinate in vari tempi, e si sa che la circolazione del sangue è conosciuta alla Cina da molti secoli. Quei medici prescrivono decotti e cordiali, e raccomandano la dieta. In vece di salassare, fanno uscire il sangue dalla pelle, strofinandola fortemente con un pezzo di rame. Essi piantano aghi in varie parti del corpo, e l'arte sta nel collocarli e ritirarli a proposito. Questa operazione fu per un certo tempo di moda in Francia. I Cinesi non procedono mai ad amputazione.

In tutte le città si vedono ciarlatani speculanti sulla credulità del pubblico, a cui vendono ogni sorta di specifici. Anche i sacerdoti compongono varie sorta d'impiastri che sono molto ricercati.

Le febbri epidemiche ed il vaiuolo fanno spesso gran male; non ostante il sucidume dei Cinesi, le malattie cutanee sono rare; invece le oftalmie sono frequenti.

Scienze ed arti. — L'astronomia è stata da tempi remotissimi coltivata dai Cinesi, senza aver fatto progressi così grandi come fra gli Europei. Nei due ultimi secoli si dee confessare tuttavia che hanno fatto progredire discretamente questa scienza, senza il soccorso degli stromenti moderni. 2,357 anni prima dell'era nostra, sotto il regno di *Yao*, erano già innanzi in astronomia, poichè avevano due divisioni del cielo, l'una in 28 parti uguali, l'altra in 12, chiamate i *dodici palazzi del sole*, e conoscevano a un di presso la grandezza dell'anno solare, a cui assegnano 365 giorni e 6 ore. L'astronomia è ancora adesso coltivata alla Cina; ma il più sovente sono Europei o stranieri quelli che presiedono il tribunale d'astronomia stabilito a Pekino, l'ufficio del quale è di predire gli ecclissi e di compilare il calendario annuale.

Il signo Biot ha pubblicato nel *Giornale Asiatico* (tom. x, 1840) il calendario della dinastia degli Hia (2205-1766 prima di Gesù Cristo), che fu ritrovato nel vi° secolo dell'era nostra nella tomba di Confucio. Somiglia in molti punti all'almanacco di Matteo Laensberg. Eccone un estratto:

Prima luna (quella che al tempo degli Hia precedeva l'equinozio di primavera).

Principio del movimento dei vermini. L'oca selvaggia torna alla sua dimora del nord. Il gallo grida e batte le ali. I pesci salgono e sollevano il ghiaccio. Il coltivatore congiunge i pezzi dell'aratro. Al principio dell'anno consacra l'aratro. Egli comincia a servirsene per la lunga campagna.

Nel giardino bisogna visitare le piante mangiereccie (letteralmente la pianta *kieou*, il porro). A quest'epoca si provano venti violenti, giorni freddi, variazioni di tempo, geli, umidità. I topi campagnuoli escono dai loro buchi. Gl'ispettori dell'agricoltura dividono egualmente le terre.

L'animale *ta* (probabilmente la lontra) immola il pesce. L uccello di rapina divora l'uccello kieou (tortorella). I lavori dell'agricoltura sono ritardati dalla neve e dall'umido. Cominciate dall'occuparvi del campo dello Stato.

Cogliete la pianta *yun* (specie di trifoglio od erbaggio). A quest'epoca Kie (divisione di costellazioni) si vede. Al principio della sera, Tsan (divisione di costellazioni determinata da δ Orione) è nel mezzo del cielo. Il manico dello staio $\varepsilon\zeta\eta$ Grande Orsa, timone del Carro).

I salici gittano le loro gemme; il pruno, l'albicocco, il pesco, si coprono di fiori. Si tesse la seta bianca. Le galline pigliano insieme il loro nutrimento, ovvero, secondo un'altra interpretazione, la galline covano e nutriscono i loro piccini.

Il calendario cinese dei nostri giorni differisce poco da quello degli Hia.

Gli ecclissi sono sempre una causa d'inesprimibil terrore ai popoli della Cina. Finchè il sole e la luna sono privi della loro luce abituale, tutti, dall'imperatore fino all'ultimo suddito, sono costernati; vestono abiti di lutto, tutti gli affari sono sospesi, l'ecclissi è annunziato alcun tempo prima, e grossolane figure rappresentanti il futuro fenomeno sono affisse ai canti delle strade.

La musica fu sempre molto stimata alla Cina, entrando in tutte le cerimonie. Anche adesso è molto pregiata alla corte. Gli Europei che l'hanno intesa la dicono somigliante a quella delle nostre chiese. Ma le arie e gli strumenti nulla hanno di comune coi nostri, e non contentano i nostri orecchi. La nostra musica fa l'istesso effetto ai Cinesi. Essi non conoscono l'uso delle note, si servono di caratteri che

esprimono i nomi dei tuoni della solfa, e debbono, dicesi, quel metodo imperfetto ad un missionario.

I Cinesi non hanno fatto grandi progressi nelle matematiche; tuttavia sono buoni i loro metodi di numerazione, e fondati da tempo antichissimo sul sistema decimale, a cui s'adattano le varie loro misure.

Le arti del disegno sono mal coltivate alla Cina. Non vi si conoscono, almeno non si osservano le regole della prospettiva (1).

La pittura, non conoscendo la distribuzione e la digradazione delle ombre, non ha morbidezza di sorta, ma i pittori cinesi sono gran maestri nelle minutezze, e sarebbe difficile di trovare in Europa chi rendesse meglio le immagini dei fiori, degli uccelli e dei pesci; non dimenticano nè un petalo di fiore, nè una scaglia di un pesce; le tinte le più delicate, le più fine sono riprodotte fedelmente; sono anche eccellenti in quelle miniaturine, così conosciute in Europa per la loro grazia e la loro fragilità. Sono anche bravi nell'incisione in legno, ma di soli tratti.

L'architettura ha preso un grande sviluppo alla Cina, sopratutto nei monumenti

(1) Il *Cinese Repository* dell'aprile 1837 (giornale che si pubblica a Canton) dà una descrizione interessante e curiosa d'una serie di sei quadri dipinti da uno chiamato Sunqua, pittor cinese a Cantone. Questa descrizione dee modificare considerabilmente l'opinione degli Europei sullo stato della pittura cinese. Questi sei quadri nel genere d'Hogarth, conosciuti sotto il nome *Bake's progress*, rappresentano le diverse fasi della vita d'un uomo dato al vizio orientale di fumar l'oppio, e gettato dal sommo della ricchezza e della sanità nella miseria e nell'abbiezione. Questi quadri che non sono un'imitazione dell'artista inglese, ma originali, hanno qualche merito dal lato dell'arte.

Il primo di questi quadri rappresenta un giovane ricco e di condizione rilevata, magnificamente vestito e con tutti gli attributi della gioventù e della forza; dietro lui, sopra una tavola di marmo, è un elegante orologio di fabbrica straniera; alla sua destra v'ha una cassa con oro e argento; alla sinistra il suo cameriere, e un po'più lontano un altro servitore, il cui unico uffizio è di preparar l'oppio e di ridurlo a condizione di esser fumato.

Il secondo quadro lo mostra steso sopra un magnifico sofà, fumando l'oppio, circondato da adulatori, due dei quali giovani, che hanno aspetto di musici; egli sembra dispensare danaro senza misura, nè considerazione.

Nel terzo il giovane non può più cessare dal fumar l'oppio, ne diventa insaziabile; ha un colore squallido, i suoi occhi sono incavati e sbalestrati, egli è macilento, colle spalle rotonde rialzate, coi denti scarnati, coi tratti che indicano una specie di letargia, ed un'assoluta incapacità d'occuparsi. In questo stato di stupidità è assiso sopra un canapè dozzinale, la sua pipa è vicino a lui, insieme colla cassetta e col rimanente corredo di un fumatore. In questo momento sua moglie ed una concubina sembrano entrare. La prima vedendo la cassa dei danari vuota, è come istupidita dal dolore; lo sguardo dell'altra è rivolto agli oggetti disposti sul canapè.

Nel quarto quadro sembra che il fumatore non posseda più nulla, nè terre, nè case; in vece di letto di riposo si vedono tavole disuguali che sostengono un vecchio materasso. Le scarpe non possono capir i suoi piedi; i muscoli del volto sono intieramente contratti, il suo corpo è inclinato, ed egli trae il respiro con grande dificoltà. La moglie ed il figliuolo sono in piedi innanzi a lui, pieni di miseria e di fame. La moglie in un eccesso di collera ha gettato a terra tutti gli oggetti necessarii al fumare; il piccolo fanciullo, incapace ancora di discernimento, batte le mani e ride dell' impeto materno, ma il padre è oramai insensibile a tutto.

Nel quinto quadro il fumator d'oppio è ridotto all'estrema nudità, ma la sua passione è più imperiosa che mai; non ha più che un soffio di vita; tuttavia ha raccolto qualche moneta di rame, e s'affatica per giungere, barcollando, in una tabagia per comprarvi qualche avanzo di pipa d'un altro fumatore e consolarsi.

Nel sesto quadro la sua stupidezza è totale: è caduto nell'idiotismo; seduto sopra una sedia di bambù è ridotto a divorare il sedimento dell'oppio, ma lo trova così denso, così spiacevole, che gli bisogna del the per trangugiarlo. La moglie ed il figliuolo, seduti vicino a lui, sono occupati ad innaspare matasse di seta, unico e debole mezzo di sussistenza nella degradazione e nella miseria in cui sono piombati.

d'utilità pubblica. Tutti hanno sentito parlare di quella grande muraglia che ha più di 600 leghe di lunghezza, sulla quale cinque o sei cavalieri possono marciare di fronte. È uno di quei monumenti che, come le piramidi d'Egitto, fanno fede piuttosto della forza naturale che ammonticchia, che dell'arte che combina; tuttavia lo spirito dei Cinesi nell'architettura si è mostrato nella costruzione dei ponti, degli argini, dei canali, ecc. L'architettura civile ha fatto anche bella prova di sè negli edifizii del palazzo imperiale di Pekino, in molti monumenti pubblici, nei templi, ed in quelle frequenti ed alte torri da nove palchi, di cui la gran torre di porcellana di *Nan-king* è uno dei più celebri esempi. Nei monumenti o edifizii privati predomina il legname. I ponti sono di pietra, la maggior parte con archi a tutto sesto, d'una solidità e d'una lunghezza considerevoli. Pochi hanno l'arco a sesto acuto. I più bei ponti sono nella provincia di *Fou-kiang*; uno di questi ponti, a *Tsiouan-tcheou*, corre sur un braccio di mare, ed ha 250 piedi cinesi di lunghezza, 20 piedi di larghezza e 126 doppie pile, sotto cui passano agevolmente i grossi legni che vengono dal mare. La Cina ha altresì ponti sospesi in catene di ferro molto arditi. Le città sono quasi tutte costrutte sull'antico disegno che era simbolico. Sono generalmente quadre e cinte d'alte muraglie turrite. Vi si vedono iscrizioni in onore d'uomini e di donne celebri, archi di trionfo e torri che ordinariamente appartengono ai monasteri dei bonzi.

Industria. — L'industria cinese è passata in proverbio, ed è maravigliosa in tutto ciò che concerne il diletto e i comodi della vita. Alla Cina si riferisce l'origine di molte arti che si sono perfezionate in Europa, dopochè i viaggiatori ne hanno recato la notizia, e colà risalgono all' antichità più rimota. Fin dal principio dei tempi storici, che risalgono alla Cina a 2,637 anni prima dell'era nostra, i Cinesi hanno saputo educar bachi da seta, fabbricare coi prodotti dei medesimi le stoffe che, da tutte le parti dell'Asia, i mercatanti sono andati a cercarvi.

La fabbrica della porcellana vi è giunta ad un tal grado di perfezione, che appena l'Europa ha cominciato ora a sorpassarla, quantunque non si possa ancora emulare la vivacità e la solidità di alcuni dei loro colori. I bei lavori in vernice della Cina e del Giappone, che tutti conoscono, non si possono da noi eguagliare. L'inchiostro della Cina, così utile nelle arti, non si sa compor bene che alla Cina. Il *bianco di piombo*, ossia la *biacca*, è ancora un prodotto cinese. Gli Olandesi son quelli che i primi hanno imitato in Europa questo grande rame d' industria, e verosimilmente ne hanno imparato il segreto dai Giapponesi, coi quali avevano da molto tempo importanti comunicazioni. E di fatto il loro metodo è quasi lo stesso, come afferma il signor Biot figlio (*Journ. Asiat.*, 1835), che quello indicato nelle opere cinesi e giapponesi. Solamente, invece di riscaldare il vaso col fuoco, gli Olandesi lo seppelliscono nel letame e nel *tan*, ossia polvere di concia, onde viene alla biacca un color pendente al bigio. Vicino a Vienna, dove si riscaldano i vasi col fuoco, il bianco fabbricato è purissimo come alla Cina.

Senza coltivare la chimica come scienza, i Cinesi sanno chiarificare l'acqua fangosa dei fiumi, di maniera da poterla usare immediatamente, agitandola con un

bambù concavo, nel quale pongono un pezzetto d'allume; sanno rammollire il corno per mezzo del vapore acqueo entro vasi ben chiusi; sanno estrarre da ogni maniera di sostanze, preparare e mescolare i più brillanti colori, ed applicarli colle tinte più ricche e più dilettose, alla seta, al cotone, alla carta. Essi conoscono molto bene il metodo di fondere il ferro, e lavorano con questo metallo utensili piccoli e leggieri, che coprono di vernice affinchè si rompano men facilmente (1), ma non giungono che imperfettamente a rendere il ferro malleabile ed a convertirlo in acciaio. Essi fondano anche il bronzo, e ne fanno delle statue.

Sebbene prima dell' era cristiana conoscessero la polvere da cannone, la loro artiglieria è rimasta indietro. La polvere è cattiva; ogni privato può fabbricarne. L'uno dei doveri dei soldati è di fabbricare quella di cui possono abbisognare. I Cinesi conoscono, fin dal sesto secolo, l'arte di fare il vetro. Hanno imparato ad applicare una falda d' argento sulle lastre di vetro. Se ne servono qualche volta in luogo di specchi, ma d' ordinario gli specchi sono d'un metallo forbito, che sembra essere una lega di rame e di zinco. Quel popolo, dopo aver veduto un oriuolo europeo, ha saputo imitarlo esattamente. Ha spiriti vivaci e facile concetto, e le sue piccole dita eseguiscono facilmente lavori delicati; fra le altre cose lavorano con molta eleganza gioielli in filigrana d'argento.

È conosciuta in Europa quella carta della Cina, così utile nelle incisioni in rame, per rendere tutta la purezza dei tratti. La stampa delle opere in questa carta fa salire gli esemplari a un prezzo, che vien compensato dall'ammirabile nettezza dei caratteri e dall'impressione pura e morbida delle pagine. In Francia si va imitando la carta della Cina, ma senza agguagliarla. La carta si fabbrica alla Cina col bambù. Il bambù serve colà ad un'infinità di opere di vario genere, dai tavolati ed armature dei più grandi edifizii fino ai più minuti lavori di fantasia.

Le tele di cotone della Cina sono recate in tutto il mondo. Il *nankin*, che piglia nome dalla città di *Nan-King*, ove sono le principali fabbriche, ha una fama popolare. Molte invenzioni che l'Europa crede sue, sono cinesi. I Cinesi conoscevano la polarità della calamita 2,500 anni prima dell'era volgare (2); a quell'epoca la storia ci fa conoscere un'applicazione a certi *carri magnetici* che indicavano la direzione del polo. La polvere da guerra e le altre composizioni infiammabili, di cui si servono per costrurre fuochi artificiati con grande effetto, erano, come si è accennato, conosciutissime alla Cina da molto tempo, quando l'Europa ha creduto di inventarle.

« Nel diciottesimo secolo, dice il signor Biot, molte invenzioni di quel popolo singolare furono indicate dai missionarii, fra le quali è l'uso dei pozzi trivellati,

(1) O forse perchè non siano guasti dall'ossido.

(2) Intorno a queste date così remote della civiltà cinese, sulle quali finora parevano d' accordo gli storici, muove nuova e profonda quistione il conte Cesare Balbo nelle sue meditazioni istoriche; noi non siamo abbastanza versati in queste materie per poterne recar giudizio.

Affermiamo bensì che il nuovo aspetto, sotto al quale il conte Balbo considera le origini delle nazioni, dee necessariamente dar luogo a nuove discussioni in proposito. L. C.

così detti artesiani, per cercare le acque sotterranee. L'impiego del gaz *naturale*, condotto per via di tubi nelle strade per rischiararle, l'applicazione del ferro alla costruzione dei ponti sospesi (1); ma da prima non si badò molto a queste notizie; si dubitò dell'impiego del gaz per l'illuminazione delle strade, ed il signor de Paw biasimò come inutile l'uso dei ponti sospesi. Quasi un secolo dopo, queste invenzioni ricomparvero come scoperte nuove, ed allora l'ingegno europeo sostanzialmente perfezionatore, ne ha spinto l'applicazione assai più che non si sia mai fatto alla Cina.

Lo *zuccaro di fecula*, trovato in Europa nel 1811, dopo gli esperimenti di Kirhoff a S. Pietroburgo, era conosciuto da lunghissimo tempo alla Cina, e adoperato in quasi tutte le preparazioni dei confettieri. È citato in un'enciclopedia giapponese (ristampa, con aggiunte, d'un'enciclopedia cinese), e nel *Tien toung-kai-we*, opere che risalgono agli anni 1713 e 1637. È anche indicato nel *Pen-thsao-kung-mou*, che rimonta all'anno 1578.

L'arte d'estrarre lo zuccaro di canna è stata recata dall'India alla Cina sotto la dinastia dei Tang, nel 707.

L'agricoltura è molto fiorente alla Cina, ove è in grande stima fin dalla più remota antichità. Noi abbiamo veduto che l'imperatore si gloria d'aprire ciascun anno la stagione dell'aratura, aprendo qualche solco in presenza di tutta la corte. Gli strumenti aratorii sono vicini alla perfezione. Dalla Cina sono venuti in Europa i seminatori meccanici, di cui si trova la figura nelle opere d'arte e d'agricoltura, pubblicate antichissimamente alla Cina, e di cui s'hanno esemplari nella biblioteca del re a Parigi. Così pure la macchina d'avventolare il grano è conosciuta in Francia sotto il nome di *tarare*; che è raffigurata nel Lien Toung-Kai-We, quale da noi si usa.

L'arte meccanica, nella quale i Cinesi sono giunti al supremo grado di perfezione, è quella di tagliuzzar l'avorio e la madreperla, e sono conosciuti in tal genere i loro ventagli, grandi panieri, modelli di templi e di pagode, e molti altri preziosi nonnulla, d'una finitezza ammirabile, che pur si vendono a buon mercato.

Non si può immaginare a quanti usi i Cinesi applicano il bambù; sedie, tavole, paraventi, parafuochi, lettiere, e molti altri mobili, ed alcuni bellissimi, sono di questo legno. Nelle navi il bambù serve a far le vele, le antenne, le gomene, il minuto cordame ed a calafatare. Le carrette, i curricoli ad una ruota, le macchine per innalzar l'acqua, i sacchi per riporre il grano ed un'infinità di arnesi agrarii sono in bambù. Si mangiano le tenere pianticelle di questa canna; colle sue fibre si fanno gli stoppini delle candele. S'impiega a tutti questi usi, ora intiero, ora tagliato in assetti o diviso in fili, o pesto; ridotto in pasta, se ne fabbrica della carta, infine il bambù abbellisce le stanze regali, cuopre la capanna dell'agricoltore, e, fralle mani degli agenti della forza pubblica, tiene tutto l'Impero nel rispetto e

1) Una parte di queste ed altre invenzioni era già stata annunziata da Marco Polo fin dal secolo XIII. L. C.

nel timore, poichè è l'istrumento con cui s'infliggono i castighi i più frequenti.

Nelle manifatture di carta i Cinesi adoperano anche della paglia di riso, ed anche d'altri grani; la scorza del gelso, della pianta del cotone, il canape, l'ortica, varie altre piante e gli stracci. Formano fogli di carta così grandi, che un solo basta a tappezzare un lato d'una camera di mediocre grandezza. La più bella specie di carta da scrivere è così eguale e pulita come una pergamena finissima.

Fin dal decimo secolo dell'era volgare, la stampa fu conosciuta alla Cina: vi si impiegano tavole di legno incise; dei caratteri separati non si valgono che per gazzette ed altre opere di poco rilievo. L'inchiostro da stampa è diverso dal comune. Ogni Cinese può tener bottega e stampare e incidere caratteri a posta sua. Le biblioteche sono rare, quantunque v'abbiano molti libri. Ma annesse ai templi vi sono delle librerie di molto riguardo. Per grazia speciale l'imperatore concede talvolta a qualche grande la facoltà di stampar i libri a spese del governo.

Alle opere che pubblica, l'autore appone il suo sigillo, che è ordinariamente quadro ed inciso in iscrittura antica. Si stampano in inchiostro rosso, e contengono o il nome della persona a cui appartengono, o una sentenza.

Commercio.—Il commercio interno della Cina è assai più importante che il suo commercio esterno; si fa pei fiumi e pei canali che formano un sistema di navigazione interna, più grande che qualunque altro del mondo. Più di 350 canali artificiali dispensano nel vasto impero cinese i prodotti di tutte le provincie. Il canale imperiale (Yu-ho) è il grande cammino acquatico delle provincie lontane dal mezzodì alla capitale. Per questo cammino giungono ciascun anno a Pekino innumerevoli navi cariche di vettovaglie e di tributi in derrate delle provincie.

Da lungo tempo la bussola è conosciuta dai Cinesi, ma le loro giunche o navi sono pesanti, e si muovono difficilmente; perciò quei popoli non s'allontanano per lo più dalla navigazione delle coste, ma il cabotaggio è attivissimo. Tuttavia queste navi così mal costrutte intraprendono il lungo e pericoloso viaggio di Batavia, e fa meraviglia che resistano a quegli spaventosi tifoni che imperversano nel mare della Cina. Si mostrano anche frequenti nei porti dell'An-Nam, della Corea, del Giappone, e di Maniglia. Un mercatante cinese avendo voluto far costrurre una nave all'europea, il mandarino della dogana glielo vietò, e lo punì di grossa multa.

Il commercio interno è vivacissimo. I canali e le strade, larghe e spesso inarborate ai due lati, talor anche lastricate, lo rendono agevole. Tuttavia le strade non si mantengono in buona condizione; di distanza in distanza vi si trovano corpi di guardia.

Non mancanvi osterie nè alberghi. Il governo mantiene nelle città e nelle terre alberghi in cui si fermano le persone che viaggiano per suo comando. V' hanno altre case in pietra, aperte dai due lati, dove i viaggiatori possono ripararsi dalla pioggia e dal sole, ed altre dove possono depositare le loro robe quando hanno paura dei ladri, che trovano un asilo nelle montagne.

Non mancano sul cammino facchini, palanchini, lettighe, carrette e curricoli ad una ruota; i facchini sono fedeli. Il governo mantiene per proprio uso le poste dei cavalli, dei quali i soli corrieri si possono valere.

Le carrozze cinesi hanno due sole ruote. Non sono sospese sulle molle. Le persone di riguardo vanno in lettiga; si viaggia anche a cavallo. In molte provincie sono in uso curricoli a vele con una sola grande ruota. S'incontra spesso come una flotta di questi curricoli colle vele, simili a quelle dei battelli, oppure con una sola vela sostenuta da due bastoni laterali.

L'argento ed il rame sono i soli metalli in corso per regolare il valore dei cambi; l'oro è considerato come una merce il cui prezzo varia. L'argento è in pani di varie grossezze, e si pesa. La moneta di rame è fusa e non battuta: ciascun pezzo ha un foro quadro in mezzo, per cui passa un filo di giunco, che ne lega insieme ottanta o cento secondo il corso, perchè la proporzione del rame all'argento non è sempre la stessa. Bisognano d'ordinario mille pezzi (*tsien*) per un'oncia d'argento. Le piastre hanno corso in commercio.

Il commercio esterno consiste principalmente in the, in porcellana, in stoffe di seta e di cotone. L'esportazione annua del the, per Canton solamente, oltrepassa il valore di 100,000,000 di franchi. L'Inghilterra e l'America ne consumano la maggior quantità. Noi non daremo lo specchio compiuto delle importazioni e delle esportazioni che hanno luogo per mezzo del porto di Canton, per conto dell'Inghilterra e degli Stati Uniti dell'America. Ma staremo contenti a darne il sommario risultamento per l'anno 1833-1834, quale si trova nel *Chinese Commercial Guide*, Canton, 1834.

Ecco prima d'ogni cosa la somma della bilancia commerciale delle merci:

Totale delle esportazioni in dollari di 5 fr. 30 c		20,963,270 d.
Totale delle importazioni		23,476,793
Bilancio a favore delle importazione straniere	In dollari	2,503,523
	In franchi	13,352,122 fr.

Esportazioni d'argento in verga

In Inghilterra: dollari spagnuoli o brasiliani	128,789	155,730 d.
— argento in verga del Messico	26,941	
A Calcutta: dollari spagnuoli e brasiliani	104,704	1,929,931
— argento syca	1,825,227	
A Bombay: dollari spagnuoli e brasiliani	671,637	3,854,284
— argento syca	3,182,647	
A diverse piazze: dollari spagnuoli e brasiliani	143,295	277,879
— argento di syca	111,430	
— argento sud. am.	23,154	
TOTALE dell'esportazione d'argento, compreso quello esportato dalla Compagnia delle Indie.		6,217,824 d.
		= 33,161,706 fr.
TOTALE in franchi dell'eccedente delle importazioni nella Cina sulle esportazioni		46,513,828 fr.

A questo bisogna aggiungere il quadro dell'importazione dell'oppio.

Importazione d'oppio nella Cina

Dal 1° di aprile 1833 fino al 31 marzo 1834

	Inglesi	*Portoghesi*
Da Patna e da Benares . .	7,511	1,000 casse
Da Malwa	7,773 1/2	1,000
Da Demaun	2,339	0,600
	17,623 1/2	2,600
	20,223 1/2	

Queste 20,000 casse d'oppio presentano un valore di circa 100,000,000 di franchi.
Siffatto commercio andò ognora crescendo. Nel 1836 il numero delle casse importate fu di 27,111.

Generalmente s' ignora quanto sieno funeste le conseguenze del commercio di questa sostanza. Queste ventimila casse distribuite in ragione di venti grani al giorno per ciascun individuo, bastano a demoralizzare ed a rovinare circa tre milioni di persone. Pigliato una volta l'abito dell'oppio, non può più abbandonarsi, e getta ogni giorno più profonde radici. Cessandone l'uso, la morte è sicura; continuandolo si corre alla morte. L'infelice vittima non può che lasciarsi strascinare dalle funeste attrattive del veleno, e, fra poco, debole di mente e di corpo, non può più occuparsi del menomo lavoro. Spesso ella perde in tal guisa il mezzo di soddisfare l'insaziabile passione che la divora, e soccombe, essendone privata, fra orribili tormenti. Vedonsi quei vivi cadaveri strascinarsi attorno alle botteghe dei venditori, che li respingono dopo averli spogliati dell'ultimo quattrino. Respinti egualmente dalle proprie case, per opera dei parenti irritati o dei creditori, giacciono nelle strade, dove muoiono senza soccorso.

L'importazione dell'oppio è vietata dal 1796; ma il commercio in frode continuò, e la consumazione di quel veleno s'accrebbe d'anno in anno. L'imperatore fece nel 1834 provvedimenti più rigorosi, che l'Inghilterra considerò come ingiurie fatte alla propria nazione ed all'onore del suo padiglione. La rovina del commercio dell'oppio recherebbe un colpo funesto ai possedimenti inglesi nel Bengala, dove il papavero che lo somministra è l'oggetto d'un'immensa coltura.

Da questi stati delle importazioni ed esportazioni, desunti da fonti autentiche, si vede che la bilancia del commercio a Canton, tra l'Inghilterra e la Cina, è in favore della prima per oltre a 46,000,000 di franchi, senza contar l'oppio. Da un lato non fa maraviglia che gl'Inglesi cerchino con tutti i mezzi d'estendere il loro commercio colla Cina ad altri porti oltre a quello di Canton, e dall'altra parte è giusto che il governo cinese, che prevede il risultamento di quel traffico cogli stranieri, vi rechi tutti gl'impedimenti che può immaginare.

La condizione del commercio degli Stati Uniti d'America con Canton, offre un movimento uniforme d'importazione e d'esportazione di 9,887,502 dollari, ossia di 52,733,344 franchi, di maniera che non v'ha vantaggio nè dall' una parte, nè dall'altra, vale a dire che vi ha un eguale vantaggio dalle due parti.

Un fatto curioso ed importante che si scopre considerando il quadro delle espor-

tazioni fatte dai negozianti inglesi, si è che il the *Congo* costa a Canton 21 taels il pecoul, ossia . . . . 1 f. 18 c. cad. libbra

Il the *Soutchoung*, 22 taels, o 1 24

Il the *Peko*, 29 taels, o 1 63

Il the *Hyson*, 47 taels, o 2 65

Il the imperiale, o polvere da cannone, 55 taels, o . 3 10

Un'altra strada del comercio della Cina cogli Europei è quella di Kiakhta, sulle frontiere della Siberia e della Mongolia. Al dire di qualche viaggiatore, le merci che vi passano non avanzano guari la somma di 24,000,000 di franchi per ciascun anno. Le pelliccie della Siberia vi trovano minore spaccio, dopochè gl'Inglesi e gli Americani ne portano una gran quantità a Canton. Tuttavia egli è per questa strada che la Russia fa venire la quasi totalità del the che si consuma nel suo vasto impero, ed in molte parti dell'Alemagna. Un gran numero di mercatanti cinesi visitano ancora regolarmente quelle contrade.

A malgrado del disprezzo che accompagna i Cinesi che escono dalla loro patria, v'hanno stabilimenti cinesi nell'isola di Giava, nell'isole Filippine, in varie parti dell'Indostan, di Siam, dell'An-Nam, a Sumatra ed in altre isole; dappertutto si distinguono per la loro onestà, la loro attività, e per la dolcezza de' loro costumi.

POPOLI TRIBUTARII DELLA CINA

Noi abbiamo già parlato di questi popoli sotto l'aspetto geografico, fisico e storico; rimane che ne tocchiamo le usanze ed i costumi.

Miao-Tseu. — Alcune tribù di questo popolo che abitano le montagne di Nan-Ling, riconoscono l'autorità dei mandarini cinesi; altre obbediscono ai loro capi ereditarii. Sono divisi in due Stati, il grande ed il piccolo *Kin-Tchouan* (ruscello d'oro). Ciascuno di questi Stati è governato da un principe che ha corte, capitale, fortezze, milizia assoldata e regolare, armi da fuoco e vassalli.

Questi popoli sono probabilmente d'origine germanica, ma non si hanno riscontri sulla loro popolazione, nè sulla lingua che parlano.

Le armi ordinarie dei Miao-Tseu sono l'arco, la picca ed il moschetto. Hanno corazze di pelli di bufali, ricoperte di lamine di ferro o di rame battuto. I loro cavalli sono in pregio per la forza muscolare, la leggerezza, e vendonsi molto cari.

Quando si scelgono ufficiali, i candidati sono obbligati a scendere di gran galoppo le chine le più rovinose, e di valicar d'un salto larghi fossi, in cui s'accendono grandi fuochi.

Le case sono di mattoni e ad un solo piano; ed il bestiame collocato al piano terreno ammorba, coll'odor che spande, tutta la casa. Le famiglie sono raccolte in

villaggi; coltivano la terra, fabbricano tela e una specie di tappeti di seta, che servono a coprirli durante la notte. Questi tappeti sono buoni e ben tessuti. Ma la tela fatta con una specie di canapa, è una mussola grossolana. I Cinesi, senza penetrare nelle loro montagne, comprano il legno delle loro foreste, che viene dai fiumi che irrigano il paese trasportato a galla nelle pianure.

Sulla fede dei Cinesi, alcuni storici europei hanno parlato sfavorevolmente di questi montanari, gelosi della loro indipendenza; ma il padre Regis ed altri missionari che hanno levata la carta del paese, ne attestano l'attività, la buona fede e la cortesia.

Portano i capelli annodati sulla sommità del capo, coperti per lo più d'un pezzo di tela. Il loro abito consiste in un giubbetto ed in brache; hanno i piedi nudi. Le giovani donne hanno un'acconciatura di testa singolare. Mettono sulla sommità del capo una tavoletta leggiera, lunga più d'un piede, e larga cinque o sei pollici. La loro lunga chioma è condotta su quella tavola ed attaccata con cera. Esse lavorano, passeggiano, dormono con quell'ornamento, e non rinnovano la loro pettinatura salvo di tre in tre mesi, al calor d'un gran fuoco.

Mantsciùri. — Il paese dei Mantsciùri forma la provincia di Ching-King, divisa in tre governi: Ching-King, Kirin e Sakhalian-Oula.

La città capitale della provincia è Moukden, ossia Ching-Yang. È assisa sul pendìo d'una collina, presso alla riva destra del Hounou-Hou, affluente del Liao-Ho. È formata di due città; l'interna è cinta di mura, d'una lega circa di giro, e racchiude tutti i pubblici edifizii. Gl'imperatori mantsciùri si sono piaciuti a ripararla, ad ornarla di belle fabbriche, e di provvederla di magazzini d'armi e di viveri. Essi la considerano come la città regia della nazione, di maniera che, anche dopo d'aver fissata la loro dimora a Pekino, vi lasciano i medesimi tribunali supremi che sono nella capitale, salvo quello della sovrana amministrazione dell'impero. In questi tribunali siedono solo Mantsciùri; gli atti sono compilati nella lingua di quel popolo, e la giurisdizione di questi tribunali si stende a tutto il paese che il medesimo occupa.

Moukden è anche la residenza d'un vicerè, che ha sotto i suoi ordini, nella città stessa, varii luogotenenti generali, ed una guernigione numerosa di Mantsciùri. Il palazzo imperiale, quello delle corti di giustizia, le case dei principali mandarini, molti templi, sono nella città interna, ove risiedono gl'impiegati del governo. I mercatanti e gli artigiani abitano la città esterna, le cui mura, d'oltre a tre leghe di circonferenza, abbracciano le due città.

Vicino alle porte s'alzano due magnifici mausolei dei primi imperatori della dinastia mantsciùra. Sono costrutti alla cinese e cinti d'un forte muro merlato, un po' men alto che il muro della città. Molti mandarini mantsciùri di vario grado sono incaricati della custodia di questi monumenti, e praticano, a tempi determinati, le cerimonie prescritte cogli stessi riti e colla medesima riverenza che se quei monarchi vivessero ancora.

Le altre città della provincia di Ching-King sono piccole, mal popolate, mal costrutte, senz'altra difesa che un muro mezzo rovinato e fatto in terra battuta,

quantunque molte siano ben situate pel commercio, e che il loro territorio abbondi anche di cotone.

Bisogna eccettuare Foung-Hoang-Tchin, a trent'una lega all'est-sud-est di Moukden, sulla riva destra del Tsao-Ho, la quale è grande, popolosa e di gran traffico, essendo come la porta della Corea. Poichè i mercatanti di questo paese sono obbligati a passarvi per entrar nell'impero. Questa circostanza vi attirò molti Cinesi, onde è divenuta, in certo modo, il deposito comune dei due dominii. La merce principale che vi si fabbrica è la carta di cotone, la quale è durativa, ma non molto bianca nè molto trasparente, quantunque a Pekino se ne venda assai, appunto per le impannate delle finestre dei palazzi e delle case principali.

Valicando la palizzata che chiude il Liao-Toung al nord, si entra nel goveruo di Kirin, che si prolunga sulla riva destra dell'Amour fino alla sua foce. In questo grande spazio non s'incontrano che tre città mal fabbricate e cinte d'un muro in terra. La capitale, Kirin-Oula, è sulla riva destra del Sounggari; è la residenza d'un generale mantsciùro. Il suo governo è pieno di Mantsciùri e di Cinesi condannati all'esilio. Ninggouta, sul fiume Hourka, è la culla della famiglia imperiale. I nomadi vi recano il loro tributo in pelli di zibellino. Questo traffico vi chiama un gran numero di Cinesi dalle provincie le più lontane, e le loro case, giunte a quelle dei soldati, formano sobborghi quattro volte più grandi che la città. Questo paese non è adattato alla coltivazione; non vi si raccoglie che avena e miglio; il ginsengo vi cresce in abbondanza, e se ne fa un gran commercio.

Sulle rive dell'Ousouri, uno dei confluenti i più considerevoli dell'Amour, abitano i Tartari *Yupi*, i quali vivono del pesce che vi pescano, e ne vestono le pelli, sapendo prepararle, tingerle in tre o quattro colori, tagliarle con molta convenienza e cucirle così squisitamente, che sembrano cucite con filo di seta. Disfacendo qualche cucitura, si vedono cucite con una correggia finissima, tagliata da una pelle d'ugual natura.

La forma dei loro abiti è la medesima che quella dei Mantsciùri. La sola differenza consiste nella sottana, che ha per l'ordinario un orlo di vari colori, verde, o rosso, su fondo bianco o bigio. Le donne portano attaccati al fondo del mantello denari di rame, o sonnaglini che avvertono del loro arrivo. Sui loro capelli, partiti in varie trecce che pendono sulle spalle, brillano piccoli specchi, anelli ed altre bagattelle che tengono luogo di gioie.

Singolare è la vita che menano quei Tartari; essi passano tutta la state a pescare. Una parte del pesce è destinata a far olio per la lampada; l'altra serve di mantenimento quotidiano; la terza è seccata al sole, senza sale. Si coltiva una piccola quantità di tabacco in vicinanza del fiume.

Essi pigliano i grandi pesci coi dardi, e gli altri colle reti. Le loro barche sono piccole, e i loro palischermi consistono in una scorza d'albero così ben cucita, che l'acqua non vi trova accesso. Nell'inverno i cani tirano le slitte sui fiumi agghiacciati.

Il paese dei *Katcheng* si stende dalla città di Tondon-Kajan fino all'Oceano,

lungo il fiume Amour. In sì lungo spazio di circa 150 leghe, non si trovano che mediocri villaggi, collocati quasi tutti sull'una e sull'altra riva di quel gran fiume. Tutto il rimanente è deserto e frequentato soltanto dai cacciatori di zibellini.

La caccia e la pesca procurano agli abitanti del Sandan, cioè del territorio inferiore dell'Amour, abbondevoli mezzi di sussistenza. I *Kileng*, sulle rive del Khen-Khoun, sono dipinti dai geografi cinesi, come genti robuste, ma poco civili. Uomini e donne vestono nell'inverno pelli di cervo, e nella state abiti fatti di pelli di pesce. Appartengono alla famiglia degli *Ainos*, che occupano la lunga montagna di Khi-Kata, di cui il golfo di Tarakai bagna la pendice orientale. Così pure i *Fiaka* i quali abitano le spiaggie del mare, vicino all' imboccatura del fiume. È un popolo grossolano, ma bravo in guerra; gli uomini portano sempre una sciabola, vestono, nei caldi, pelli di pesce, nella fredda stagione, pelli di cane. Le martore zibelline di questo paese sono di una rara bellezza.

Gli *Orotchi* abitano la baia di Castries. La Pérouse li visitò nel 1787. « Il loro villaggio, dice l'infelice viaggiatore, era costrutto sopra una lingua di terra bassa e pantanosa, esposta al nord, e che ci parve inabitabile nell' inverno; ma dal lato opposto della baia, in un sito più alto che guarda il mezzodì, all'entrata d'un bosco, era un secondo villaggio, composto d'otto capanne più vaste e meglio costrutte che le altre. Al disopra, e ad una piccola distanza noi abbiamo visitato tre *iourte* o case sotterranee, assolutamente simili a quelle dei Kamtchadali; erano di bastante ampiezza per capire, ne'rigori del freddo, gli abitanti delle otto capanne, e compiutamente arredate, quantunque abbandonate nella bella stagione.

« Finalmente sopra uno dei fianchi di quella villata, si trovano alcuni sepolcri grandi quanto le case e meglio edificati; ciascuno racchiudeva tre, quattro o cinque bare lavorate con diligenza, fregiate di stoffe della Cina, alcune delle quali di broccato. Archi, freccie, reti, i mobili insomma più preziosi di quei popoli erano sospesi nell' interno di quei monumenti, la cui porta di legno chiudevasi con una sbarra, sostenuta alle due estremità di due puntelli. I corpi degli abitanti più poveri sono esposti all'aria libera, in una bara collocata sopra un fondo sostenuto da piuoli di quattro piedi d'altezza, ma tutti hanno archi, freccie e reti, e qualche brano di stoffa, e sarebbe verosimilmente creduto sacrilego chi le rapisse.

« Era evidente che noi non avevamo visitato gli Orotchi che nelle loro case di campagna, ove fanno le loro provvigioni di sermone, che formano la base della loro sussistenza, come il grano in Europa. Ho veduto fra di essi così poche pelli di alce, che m'indussi a credervi esservi la caccia molto scarsa. Le donne raccolgono sul confine dei borghi alcune radici di saranne, che fanno seccare vicino al fuoco, e che forma una piccola parte del loro nutrimento.

« Le varie famiglie di cui quella popolazione è composta, erano senza dubbio disperse nelle baie vicine, affine di pescarvi e seccarvi il sermone. Esse si radunano solamente nell'inverno, recando ciascuna la sua parte di pesce per vivere fino al ritorno del sole; ecco il perchè abbiamo veduto così pochi abitanti.

« Questi popoli, come quelli dell'isola di Tchoka, sembrano riconoscere nissun

capo e non essere soggetti ad alcun governo. La dolcezza dei loro costumi, il loro rispetto pei vecchi, possono rendere inoffensiva quest'anarchia. Noi non abbiamo mai veduto la menoma contesa. C'inteneriva il vicendevole loro affetto, l'amore che hanno pei figliuoli; ma i nostri sensi erano nauseati dall'odor fetido di quel pesce, di cui erano piene le case e i siti vicini. Le ossa si vedevano qua e là disseminate, ed il sangue sparso attorno al focolare. I cani avidi, quantunque di indole piuttosto dolce e domestica, leccavano e divoravano quegli avanzi. Cotesto popolo è d'un sucidume e d'una puzza stomachevole; non ne conosco di più debolmente organizzato, nè di più brutto. La loro statura media è inferiore a quattro piedi e dieci pollici. Il loro corpo è sottile, la voce debele e acuta, come quella dei ragazzi; hanno le ossa delle guancie prominenti, gli occhi piccoli, cisposi e tagliati diagonalmente; la bocca larga, il naso schiacciato, il mento corto, quasi imberbe, ed una pelle olivastra, inverniciata d'olio e di fumo; essi lasciano crescere i loro capelli, li intrecciano presso a poco come noi, e quelli delle donne cadono sparsi sopra le spalle; non si distinguono dagli uomini che per una leggiera differenza nell'abito e per il seno scoperto. Tuttavia esse non sono obbligate a nissun lavoro troppo duro, occupandosi solamente a tagliare e a cucir gli abiti, ad ordinare il pesce per la seccagione, e ad educar i loro figliuoli che allattano fino all'età di tre o quattro anni.

« Esse sembrano godere di molta stima; nissun mercato è conchiuso senza il loro consenso. Gli orecchini d'argento e i fregi di rame, di cui ornano gli abiti, sono riservati alle donne e alle fanciulle. Gli uomini ed i fanciulli vestono una camiciuola di nankino o di pelle di cane o di pesce tagliata come le *blouses* dei carrettieri. Quando scende fino sotto al ginocchio non usano calzoni; nel caso contrario hanno calzoni alla cinese che scendono fino alla polpa della gamba. Tutti portano stivali di pelle di foca, ma li conservano per l'inverno. In tutti i tempi poi ed a tutte le età, anche i ragazzi poppanti portano una cintura di cuoio, a cui sono attaccati un coltello colla sua guaina, un acciarino, un piccolo sacco per il tabacco ed una pipa.

« Le donne sono avviluppate in una larga veste di nankino o di pelle di sermone, perfettamente acconciata e pieghevole. Questa veste scende fino al calcagno, ed è qualche volta orlata d'una frangia di piccoli ornamenti di rame, che fanno un rumore somigliante a quello dei sonagli. I sermoni, la cui pelle serve al loro vestimento, non si pescano nella state, e pesano 30 o 40 libbre. Quelli da noi pescati nel mese di luglio non pesavano più di tre o quattro libbre, ma il loro numero e la squisitezza delle loro carni servivano d'abbondante compenso. Noi siamo persuasi di non averne mai mangiati dei migliori.

« Noi non possiamo parlare della religione di questo popolo, non avendo veduto nè templi, nè sacerdoti, ma forse alcuni idoli grossolanamente scolpiti, sospesi alla impalcatura delle loro capanne, raffiguranti fanciulli, braccia, mani e gambe, e che perciò rassomigliano agli *ex voto* delle nostre cappelle campestri. Potrebbe darsi che questi simulacri non servissero che a richiamar loro la memoria d'un fanciullo mangiato da un orso, o di qualche cacciatore ferito da quegli animali. Tuttavia non

mi par verosimile che un popolo di tempera così debole non abbia superstizioni. Ci è nato sospetto di passar ai loro occhi per istregoni. Rispondevano con civiltà, ma con manifesta inquietudine alle nostre domande, e quando tracciavamo delle note, essi avean l'aria di considerare i moti della mano che scriveva per segni magici. »

L'isola Tchoka, Tarrakai o Sakhalian è abitata da tribù di *Ainos*. Questi isolani, corti e grossi, hanno il color bruno-carico, la barba e le sopracciglia molto dense, il corpo molto peloso. Lasciano crescere le unghie come i Cinesi, salutano alla loro guisa e ne hanno tutte le usanze. Si fabbricano alberi di scorza d'albero, di nankino bleu intrecciato, simili, in quanto alla forma, agli abiti cinesi. Usano stivali di pelle di foca, col piede alla cinese benissimo lavorato. Le loro armi sono freccie ferrate, archi e picche; portano al pollice come un anello, od un cerchio di piombo o di corno, che serve loro come di punto d'appoggio per tagliare e scorticare il sermone con un coltello tagliente che hanno tutti alla cintura. Le donne hanno il color più chiaro che gli uomini: alcune si tagliano i capelli, altre li lasciano crescere e li rialzano sopra il capo; tingonsi di color azzurro le labbra e le sopracciglia.

I Francesi che visitarono quell'isola col signor La Pérouse, furono molto maravigliati di trovare in un popolo che vive di caccia e di pesca, non dato a nissuna coltivazione, e senza armenti, modi in generale dolci, gravi, e maggiore intelligenza forse che nelle classi ordinarie dei popoli europei; tutti sembrano aver ricevuto la stessa educazione. Hanno una grande probità e mostrano un rispetto quasi religioso per le proprietà. Conoscono la spuola. Il signor la Pérouse portò di là un telaio, col quale essi tessono tele simili affatto a quelle di Francia; ma il filo è d'una scorza di salice molto comune nella loro isola.

Le capanne degli isolani sono costrutte con intelligenza; vi si provvede con tutti i modi contro il freddo; sono di legno, foderate di scorza di betulla, coperte di un tetto di paglia secca; la porta è molto bassa e collocata nel muro che sostiene il colmo; il focolare è nel mezzo, sotto a un buco del tetto, che dà sfogo al fumo. Piccole panche di legno alte otto o dieci pollici girano attorno alla capanna, l'interno della quale è coperto di stuoie. Nelle loro capanne si trovano radici di *sarouc* che seccano per riservarle nella stagione invernale, olio e pesce fumato, che mandano un odore ingratissimo. Fumano tutto quanto il giorno un tabacco di buona qualità a grandi foglie che fanno venire di Tartaria. Le loro pipe sono giapponesi; non lo sono in generale i loro mobili, quasi tutti lavorati con diligenza. L'olio di balena è un articolo di traffico importantissimo per quegli isolani.

I viaggiatori hanno osservato che la lingua degli Ainos contiene molte parole che somigliano, in quanto alla forma e all'idea, a parole tedesche.

Sulla riva sinistra dell'Amour inferiore e del Sounggari, si stende il governo dei Sakhalian-Oula fino alle frontiere della Siberia. Il governatore cinese siede a Sakhalian-Oula-Koton, città situata sulla sinistra sponda del fiume di cui porta il nome. È in una pianura fertile e seminata di villaggi. Questa città fortificata è uno dei principali baluardi della Cina verso la Russia. Vi si fa un grande commercio di pelliccierie. Al nord abitano le tribù nomade dei Tongous.

Tsitsikar, a 80 leghe al sud, è un' altra piazza forte, innalzata a difesa delle frontiere contro i Russi. Le strade sono strette e le case di terra. La popolazione è commerciante; e si compone di Mantsciùri, di *Soloni*, e sopratutto di *Tagouri* o *Dauriani*, antichi abitanti del paese.

I Soloni sono cacciatori intrepidi. « Noi li abbiamo veduti, dicono i missionari, partire per andare alla caccia delle martore zibelline, vestiti d'un abito corto e stretto di pelle di lupo, con un berrettino della stessa pelle sul capo, e l'arco sul dorso; conducevano alcuni cavalli carichi di miglio e dei loro lunghi mantelli di pelle di volpe o di tigre, di cui s'avviluppano, principalmente la notte, per ripararsi dal freddo. I loro cani sono educati alla caccia, sanno arrampicarsi e conoscono le astuzie delle martore. »

Il paese di Khortchin, traversato dalle dune sabbiose dei monti Lian-Pi, è abitato da diverse popolazioni mongolle, come sono gli Nayman, gli Onhioti, i Charot e i Ketchikten.

Non si hanno riscontri sicuri sulla popolazione totale della Mantsciuria. Si giudica di circa tre milioni d'uomini; tutti appartengono alla razza gialla. I Mantsciùri hanno in generale forme più robuste, ma fisionomia meno espressiva che i Cinesi. Si radono i capelli, tosto che cominciano a crescere, non lasciandone che una ciocca che lasciano cadere sul dorso in forma di coda, e si strappano i peli della barba, non conservando che i baffi. I Mantsciùri vestono presso a poco come i Cinesi, salvochè le loro dame non si guastano i piedi con calzature troppo strette. I viaggiatori europei che le hanno incontrate nelle strade di Pekino, le dicono vestite di lunghi abiti neri, e con scarpe molto grandi. Il tomaio di queste scarpe è ordinariamente di satino a ricami: la suola, di carta o di tela, ha un pollice di spessore; la punta è quadrata e alquanto rialzata. Le donne mantsciùre hanno i capelli rialzati e molto lisci da ogni parte, a un dipresso come le Cinesi, ad ornati di fiori naturali ed artefatti. Quantunque il loro volto sia imbellettato di rosso e di bianco, si vede nondimeno che la loro pelle è più bianca di quella delle Cinesi: alcune hanno tratti bellissimi.

I Mantsciùri non levano mai il loro berretto, neppure nelle più grandi cerimonie. Danno segno della loro riverenza abbassando le mani per un moto quasi insensibile, e piegando il loro ginocchio. Innanzi ai principi ed ai generali s'inginocchiano a tre riprese, avanzandosi alquanto ogni volta. Innanzi all' imperatore, il saluto, ripetuto nove volte, finisce in una compiuta prosternazione.

Al dire de' gesuiti, i Mantsciùri non hanno nè idoli nè templi; adorano un Ente supremo che chiamano l'*Imperatore del cielo*. Tuttavia il maggior numero professa il camanismo, specie di buddismo. Hanno in venerazione la gazza, pretendendo che uno di quegli uccelli ha salvato la vita ad uno dei primi imperatori della dinastia regnante.

La lingua mantsciùra è la più dotta delle lingue tartare. L'alfabeto presenta 1,500 gruppi di sillabe. Fu solo nel 1599 che l'imperatore Tai-Tsou, volendo dare una scrittura al suo popolo, incaricò due letterati di formarne una sul far di quella

Coreano
(Asia)

dei Mongolli. Questa lingua è molto soave, molto ricca di particelle che si connettono alle parole per modificarne il senso. Ha una mirabile varietà di inflessioni nei suoi verbi, ed un gran numero di radici che somigliano a quelle del tedesco, del francese, del latino e del greco. La letteratura mantsciùra si compone di traduzioni dal sanscritto, dal tibetano, dal mongollo e dal cinese.

Coreani. — La Corea (Korei, Kao-Li, Tchao-Sian) contiene circa dodici milioni d'abitanti, 33 città di primo ordine, 58 del secondo, 70 del terzo. La capitale è Han-Yang, chiamata eziandio King-Ki-Tao.

I Coreani sono alti di statura, ben fatti, foschi, più nerboruti dei Cinesi e dei Giapponesi, di un aspetto gradevole, cortesi tra di loro, serventi e graziose persone cogli stranieri, eccetto verso i naufraghi, i quali, benchè trattati con dolcezza, sono ritenuti senza speranza di poter rivedere la patria. I Coreani hanno un'indole dolce e compassionevole; sono timidi, laboriosi, economi, modesti; tuttavia amano i piaceri della mensa. Hanno voce d'essere semplici e creduli; altri li accusano d'essere effemminati, vili, mentitori, astuti ed inclinati ai furti; forse questi vizi derivano dall'oppressione in cui sono da lungo tempo tenuti. Del rimanente, quelli del nord sono più robusti, più valorosi che quelli delle provincie meridionali. In generale essi amano il canto, la danza e la musica, e mostrano molte buone disposizioni per le scienze. Hanno ripugnanza a versare l'altrui sangue: non si taglia la testa, fuorchè a colui che ha fatto grave ingiuria al padre o alla madre, e seguendo questo principio, i ribelli sono esterminati con tutta la loro stirpe; le loro case sono atterrate o se ne confiscano i beni. Tutti gli altri misfatti si puniscono con colpi di bambù; quelli che hanno commesso un delitto capitale, sono relegati nelle isole più lontane, o messi a morte, secondo le circostanze (1).

I Coreani portano una roba lunga a larghe maniche, stretta alla persona da una cintura; i loro berretti sono di pelliccie; i cappelli di bambù intrecciati a forma conica colla tesa larghissima; i calzoni sono larghi, gli stivali di seta, di tela, di cotone o di cuoio. Il popolo minuto usa abiti cortissimi. Gli abiti dei ricchi sono di drappo di seta rossa. Le donne portano cotte con orli ricamati o gallonati in *daba* (stoffe di cotone). Il loro vestire somiglia a quello dei Cinesi prima della conquista dei Mantsciùri.

La lingua coreana differisce radicalmente dalla cinese, sebbene ne abbia adottato molte parole ed i caratteri ideografici. I Coreani hanno di più una scrittura particolare, generalmente in uso; de' caratteri cinesi si servono in ciò che concerne gli affari pubblici e la maggior parte delle scienze che hanno imparate dai Cinesi. I loro letterati portano, per segno d'onore, due penne appiccate al berretto; nè giungono a quel grado senza esser passati per molti esami. Le loro cognizioni si restringono in generale alla morale delle opere di Confucio e dei suoi discepoli; scrivono, come i Cinesi, con un pennello; gli avanzano nell'eleganza della scrittura;

(1) Anche qui, come in altri luoghi, l'autore cade in manifesta contraddizione, per fretta, io credo, di compilazione, che non lo lascia badare alla proprietà dei vocaboli. Vi sono dunque misfatti oltre a quelli di ribellione e d'ingiuria ai genitori, ai quali si dà pena, non di soli colpi di bambù, ma di morte. L. C.

stampano con tavole di legno incise; e, benchè inondati da libri e da manoscritti, non sono in grido di dotti.

La religione di Budda, ossia Fo, ha una moltitudine di seguaci in Corea, sia tra il popolo, sia fra i grandi. Si vedono dappertutto templi pieni d'idoli, ma fuori delle città. Al dire de' missionari, i Coreani non hanno gran divozione; nei giorni di festa si va nei templi, s'ardono innanzi agli idoli verghette profumate, fannosi profonde riverenze, e tutto è finito. Ma per i funerali e per gli onori da rendersi agli antenati, tutti i membri d'una famiglia si riuniscono. I conventi sono numerosi e costrutti sul pendìo delle montagne; sono soggetti alla giurisdizione delle città; dalle quali, e dai doni dei privati, ricavano il loro sostentamento; alcuni contano fino a 600 monaci, i quali hanno la facoltà di tornare al secolo. Pagano una tassa considerevole, eseguiscono penosi lavori, e non godono di nessuna stima (1). I loro superiori, quando sono istrutti, camminano di pari passo coi grandi del regno.

Le case dei ricchi sono vaste ed ornate, murate in pietra, con un tetto in tegole, circondate di cortili e di giardini, ove hannovi serbatoi; le donne occupano gli appartamenti del fondo. I mercatanti hanno allato della loro dimora il magazzino ove offeriscono ai loro avventori tabacco e arak. La plebe ha povere case in terra, coperte di stoppia e di canne alzate sopra pali, i cui intervalli sono riempiti di terra, foderate di legno, tappezzate internamente in carta bianca, e separate le une dalle altre da palizzate. Il pavimento è fatto a vôlta; nell'inverno si accende il fuoco sotto la medesima, dimodochè vi si sta caldamente, essendo il soffitto della camera coperto di carta inoliata. Le case non hanno che un piano, e sopra quello un granaio, ove si conservano le provvigioni; non vi hanno che le suppellettili più necessarie.

Il paese è pieno di bettole, ove pigliano sollazzo a vedere le donne da partito cantare, ballare e suonare di varii stromenti. La state questo passatempo ha luogo nei boschi e sotto alberi fronzuti; fuori del gran cammino della capitale non v'hanno alberghi pei viaggiatori; quando viene la notte, il viaggiatore siede contro alla palizzata della prima casa che trova, e riceve bastante quantità di riso cotto e di carne per cenare.

I matrimonii tra parenti sono vietati fino al 4° grado. I Coreani non sanno che cosa sia fare all'amore, perchè si maritano d'otto o dieci anni (2). Da quel momento le fanciulle entrano nella casa dello suocero, salvochè siano figlie uniche. Esse imparano ad essere buone massaie, e quanto è necessario a guadagnarsi il vitto. Il giorno del matrimonio lo sposo sale a cavallo, seguitato da' suoi amici, e dopo aver fatto il giro della città, si ferma innanzi alla porta della fidanzata; ivi trova buonissime accoglienze, ed i parenti della sposa l'accompagnano alla casa del marito, dove si fanno le nozze senz'altra cerimonia. I Coreani sono gelosissimi e non con-

(1) Anche questa sentenza troppo assoluta non può esser vera. Siccome non sono obbligati nè a farsi, nè a rimaner monaci, i conventi non sarebbero così numerosi se non vi fosse qualche presente o futuro compenso, e soprattutto se non godessero di nessuna stima. L. C.

(2) Anche questa proposizione ha bisogno di conferma. L. C.

cedono che a stento ai loro migliori amici di veder le loro donne e le loro figliuole. Un marito può ripudiare la moglie quando gli pare, e pigliarne un'altra, ancorchè vi abbia avuto figliuoli. Ma la moglie non può abbandonare il marito, se non per autorità di giustizia.

La poligamia è permessa; un uomo può mantener fuori della casa sua quante donne gli piace, ma non può averne in casa che una sola. I grandi ne tengono varie, ma in appartamenti separati: tuttavia ve n'ha una con predominio.

I Coreani trattano i loro figliuoli con molta dolcezza, ed i figliuoli li rispettano e li obbediscono ciecamente. Di buon'ora s'inculcano ai medesimi tali sentimenti verso i genitori, da cui attingono i principii d'una sana morale, ed i lumi della scienza, per mezzo della quale possono giungere agli onori.

Le inumazioni si fanno due volte all'anno, nella primavera e nell'autunno. Frattanto i corpi dei defunti sono depositati entro piccole capanne di stoppia fatte apposta. Quando giunge il giorno della sepoltura, il morto è riportato a casa entro una bara co' suoi abiti e con qualche ornamento; tutta la notte si passa a tavola. La sepoltura comincia sul far del giorno. I portatori della bara cantano, camminando, in misura. I parenti mandano alti lamenti; il corpo è seppellito in una grotta di una montagna destinata dagli indovini.

Tre giorni dopo, le persone che hanno assistito alla sepoltura tornano alla tomba a far delle offerte, che si rinnovano ogni anno al plenilunio. In queste occasioni si taglia l'erba che è nata sul sepolcro. La cerimonia finisce con un gran banchetto.

Il figliuolo primogenito piglia possesso della casa paterna e delle terre che ne dipendono. Il rimanente dell'eredità è diviso egualmente tra gli altri maschi. Sembra che le figlie non partecipino alla successione, poichè una donna non reca al marito che i suoi vestimenti.

Il re è confermato nella sua dignità dall'imperatore della Cina. All'avvenimento d'ogni nuovo sovrano, la corte di Pekino manda lettere patenti che gli conferiscono il suo titolo, e che sono recate da due grandi mandarini che assistono all'inaugurazione. Il principe riceve l'investitura in ginocchioni, e consegna agli inviati varii presenti ed una somma di 800 taels d'argento. Al principio d'ogni anno il re di Corea offerisce un tributo all'imperatore della Cina, il quale gli manda presenti di un valore inferiore al tributo.

Siccome gli ambasciatori della Corea rappresentano un re feudatario e tributario, non ricevono grandi onori e non hanno luogo fuorchè dopo i mandarini del secondo ordine. Sul principio si tengono quasi rinchiusi nella casa dove sono alloggiati. Dopo le prime cerimonie hanno la libertà di sortire accompagnati da un certo numero di ufficiali, non tanto per onorarli, quanto per sorvegliarli. Dal loro canto i Coreani rendono la pariglia all'ambasciator cinese quando va nel loro paese.

Sebbene vassallo, il re di Corea ha un'autorità assoluta. La forma del governo è quasi la stessa che alla Cina.

Il re mantiene nella sua capitale un gran numero di soldati per guardia della sua persona, i quali lo accompagnano nelle sue marcie. In ogni provincia le truppe di

terra sono sotto gli ordini di generali d'esercito, cioè d'uno o di più wan-hous (capi di 10,000 uomini): in qualche provincia v'hanno ammiragliati e comandanti di marina per le truppe di mare; esistono in vari siti piazze forti; molti vascelli da guerra di diversa grandezza vegliano alla difesa delle coste, e stanziano in quattordici porti fortificati. Grandi giudici presiedono all'amministrazione della giustizia; prefetti di polizia mantengono la sicurezza dell'interno; infine hannovi ispettori delle miniere e delle saline, direttori delle poste, direttori delle dogane.

Seguendo un uso singolare, ciascuna città piglia, nei conventi del suo territorio, un certo numero di monaci che dà al re, e che sono obbligati a custodire e mantenere a loro spese le fortezze ed i castelli che siedono nelle gole e sul pendio delle montagne; hanno fama d'essere i più valenti soldati, ed obbediscono ad ufficiali del loro corpo medesimo, secondo le medesime regole che la rimanente milizia.

Le armi dell'infanteria sono un moschetto, una sciabola, una mezza picca, un piccolo usbergo ed un elmo. Ogni soldato dee provvedersi a proprie spese di cinquanta cartocci. Gli uffiziali non hanno che la sciabola, l'arco e le freccie. La cavalleria ha l'elmo, la corazza, la sciabola, l'arco e le saette, infine una frusta armata di punte di ferro. I soldati ricevono ogni anno tre pezze di tela per vestirsi. Ogni Coreano è tenuto al servizio militare fino all'età di sessant'anni; il figliuolo rimpiazza il padre.

Il re è considerato come proprietario di tutte le terre; le dà a chi gli piace, il possessore non gode che il prodotto. Dopo la sua morte tornano al demanio, salvochè il re le riconsegni ai figli.

Il sovrano ha un consiglio composto de'principali magistrati e d'ufficiali generali di terra e di mare, che si raduna tutti i giorni. Niuno di questi può consigliare se il re non l'interroga. Tali uffici sono a vita.

I governatori delle città, i magistrati e gli altri ufficiali delle provincie stanno in carica un triennio.

Le entrate del re consistono nel prodotto de'beni demaniali e nelle tasse sulle merci introdotte, nella decima di tutti i prodotti del regno, che si riscuote in natura e si depone in pubblici magazzini. In fine, in alcune riserve sulle terre concedute. Chi non fa parte della milizia, dee in ciascun anno tre mesi di lavoro al re; questi servizi sono regolati dai governatori delle provincie e delle città.

Quando il re esce dal palazzo, è portato sotto un baldachino di broccato d'oro accompagnato da tutti i nobili della corte in abiti di seta nera. Niuno può rimirarlo, epperciò tutte le porte e le finestre sono chiuse nella strada per cui passa. Immediatamente innanzi al re cammina un ufficiale d'alto grado, con una piccola scatola in cui mette le petizioni che gli sono presentate alla cima d'una canna, o che vede sospese ai muri, o che gli vengono recate da sergenti deputati a questo fine. Il re, rientrato che è nel palazzo, ode la relazione di tutte queste suppliche, e gli ordini che dà sono eseguiti sul campo.

Le produzioni della Corea consistono in tela bianca fatta coi filamenti del tchu (*urtica iaponica*), in taffetà ricamato, in tela di cotone, in stuoie ornate di dragoni

a cinque artigli, in stuoie a fiori di vario colore, in carta bianca satinata soda come la tela, riso, tabacco da fumare, pelli di cervo e di lupo, sciabole; il tributo che si manda all'imperatore della Cina è composto di tutti questi oggetti. Quel paese somministra ancora al commercio oro, argento, ferro, lampade di pietra rossa e bianca, cristallo di rocca, sale, pennelli fatti colla coda dei lupi, olio, carbone di terra, inchiostro, miglio, canapa, grano, pinnocchi, zolfo, droghe medicinali, frutti, ventagli in bambù ed in osso, alcuni di gran prezzo, vernice gialla ricavata da una specie di palma, con cui si dà un colore simile all'oro; piccoli cavalli celebri per la loro forza ed agilità, galline con lunga coda, miele, pelliccie, ginsengo, pesce seccato, conchiglie, molluschi seccati, fuchi ed altre produzioni marine.

La Corea non manda navi che alla Cina, al paese dei Mantsciùri, al Giappone, all'arcipelago dei Lieou-Khieou, e non ammette ne'suoi porti fuorchè le navi di quelle contrade. I Giapponesi loro portano prodotti delle loro manifatture, legno di sàpan, pepe, allume, pelli di bufalo, di cervo e di capra e merci olandesi. I navigatori moderni che hanno tentato d'entrar nella Corea sono stati dappertutto respinti.

Missionari cristiani sono pervenuti a predicar il Vangelo nella Corea, a malgrado delle precauzioni prese per respingere gli stranieri. Un Francese fu il primo a recar la Fede in quel regno; il numero di cristiani vi è di circa 30,000, i quali sono stati molte volte perseguitati. Nel 1832, il padre Barthélemy Bruguière partì da Macao per entrar nella Cina e passar di là in Corea, ove da lungo tempo desiderava ardentemente di esercitar il santo ministero. Egli portava il titolo di vescovo di Capsa. Dopo molti stenti, dopo fatiche inestimabili, era giunto nel 1835 nella provincia di Chan-Li. Un Cinese cristiano, di nome Giuseppe, che gli era devoto, era stato già prima mandato in Corea ad esplorar lo stato delle cose, e riconoscere il miglior modo di penetrarvi. Vennero lettere dai fedeli ad informarlo che erano disposti a seguitare i suoi consigli e quelli del padre Pacifico, altro missionario già stabilito segretamente fra loro. Il 7 d'ottobre egli giunse alla grande muraglia, la passò ed arrivò all'indomani a Si-Vang, nella Mongolia, villaggio di qualche importanza e quasi tutto cristiano. Un lazzarista cinese vi ha fondato un seminario preparatorio, che ne alimenta un altro stabilito a Macao. V'erano allora 8 missionari, di cui tre europei sfuggiti pur allora ad una persecuzione contro ai cristiani della Penisola. Partì lo stesso giorno per recarsi in Corea. Il 19 pervenne ad una casa di cristiani, posta sul cammino presso al Liao-Toung. L'indomani dopo pranzo cadde improvvisamente ammalato, e un'ora dopo morì sfinito dalle fatiche sopportate. Fu questa una grave perdita per la religione e per le scienze, imperocchè il vescovo di Corea era un osservatore giudizioso, e le sue osservazioni su quelle contrade sarebbero state preziose. Tuttavia la missione di Corea non si lascia in abbandono, e si è anzi provveduto perchè novelli apostoli si slancino nella pericolosa carriera che loro è aperta.

Lieou-Khieou. Questo nome cinese è pronunciato *Riu-Kiu* dai Giapponesi. Gli Europei ne hanno fatto ora *Likiou*, ora *Lexio* e *Lequeo*; gl'Inglesi nei loro ultimi rapporti l'hanno modificato in *Loo-Tchoo* (Lou-Tchou), e gli abitanti in *Dou-Chou*. La vera denominazione indigena è *Oghii*, che i Giapponesi scrivono e pronunziano *Voki*.

Sebbene l'imperatore della Cina s'arroghi la sovranità sul regno di Lieou-Khieou, e che, secondo l'uso e l'opinione degli Asiatici orientali, se ne abbia una prova negli ambasciatori che ogni due anni recano presenti a Pekino, e nel sigillo in caratteri cinesi e mongolli mandato al re, tuttavia quest'arcipelago, posto fra la Cina ed il Giappone, è ancora obbligato a chiamarsi vassallo di quest'ultimo impero, e di rendergli tempo a tempo omaggio per mezzo d'ambasciatori che offrono all'imperatore giapponese sciabole, cavalli educati, profumi e profumiere, ambra grigia, stoffe di seta, tessuti di scorza d'alberi, tavole in lacca incrostate di madreperla, robbia e vino che smaglia. L'imperatore manda in contraccambio 500 monete d'argento, e 500 pacchi di pezze di bambagia. Il capo dell'ambasciata riceve in dono 200 monete d'argento e dieci vestimenti compiuti. Gli altri membri della legazione si dividono trecento monete d'argento.

L'arcipelago di Lieou-Khieou novera trentasei isole che formano varii gruppi. Quello di mezzo comprende l'isola più vasta e le circostanti. Essa porta il nome speciale di *Ta-Lieou-Khieou* (grande Lieou-Khieou).

Il re risiede a *Cheou-Li* (Tsiouri in giapponese), nome che significa la capitale, e che è chiamata altresì *Van-Tching* (città reale); è situata a 20 ris all'est di *Na-Pa-Khiang* (Na-Kou). Al sud si vede il tempio di *Fatti-Man-Gou* (palazzo degli otto stendardi). All'est s'innalza il Ben-Gafk, alta montagna, dalla cima della quale non si scopre, all'oriente e all'occidente, che il vasto spazio del mare.

Al sud-ovest, nell'interno della città, è il sito della sepoltura dei re della Montagna del mezzo, il quale è tenuto con molta pulitezza. Si legge sulla facciata questa iscrizione incisa in pietra: *Tomba dei re della Montagna del mezzo di Lieou-Khieou.* Tutto il distretto vicino è circondato da eminenze che gli danno un aspetto pittoresco.

Il tempio degli antenati dei re della Montagna del mezzo, è al nord della capitale, e piuttosto distante da Na-Pa-Kiang. Chiunque giunge innanzi a questo edifizio, dee, qualunque sia il suo grado, scendere da cavallo e seguitare il suo cammino a piedi. Questo tempio racchiude tavolette coi nomi degli antenati della famiglia reale. Facendo capo dalle dinastie cinesi dei Thong e dei Soung (VII° e X° secolo), la loro serie è compiuta.

Nel palazzo del re si vede un muro di pietra alto varie tese e largo più di 20. Nel mezzo v'ha una fessura guernita d'un capo di dragone, per cui scende l'acqua d'una sorgente così copiosa, che non vien meno nelle più grandi siccità. Dietro al palazzo si vede a'piè d'una riva un piccolo tempio senza idoli; vi si ardono incensi in onor della Terra; lo stagno del dragone è all'ovest della città; due rupi sorgono dal seno delle acque. Il nono giorno del nono mese, il popolo piglia sollazzo, navigando in questo stagno su barche ornate di figure e di dragoni.

Il palazzo degli ambasciatori cinesi è a poca distanza da Na-Pa-Kiang; contiene grandi sale, camere, una biblioteca, terrazzi; e nei giardini, padiglioni d'una sola camera, con una finestra, kioschi eleganti e torri. Fuori del palazzo, una gran tavola in pietra contiene, in caratteri cinesi, i nomi e la notizia di tutti gli isolani di Lieou-Kieou che salirono in fama, sia nei tempi antichi che nei moderni. Innanzi a quel

Indigeno dell' isola Lou-Tchou

(Asia)

monumento si stende un prato di cento iugeri. Tutti i giorni, a mezzodì, femmine di ogni età si ragunano a vender panieri ed ogni sorta di lavori in paglia; e quindi si divertono in varie maniere di sollazzi.

La religione dominante in questi gruppi d'isole è quella di Fo o di Budda, che vi fu introdotta da più di dieci secoli. I sacerdoti di Fo venuti dalla Cina, v'introdussero i caratteri cinesi, dimodochè vi è modo di farsi intendere anche non sapendo la lingua. Gli isolani usano più frequentemente le scritture sillabiche del Giappone, chiamate *kata-kana* e *firo-kana*, che sono adattate a rendere i suoni del loro idioma; del rimanente cotesta lingua, massime nella capitale, sembra essere un dialetto del giapponese, e si suddivide colla medesima in due dialetti.

La maniera d'onorare la divinità, è d'ardere, a cielo aperto, profumi sopra una pietra consacrata, e di offrirle dei frutti. Su quella pietra gl'isolani fanno i loro giuramenti e le loro promesse. V'hanno femmine che si consacrano specialmente al servizio della divinità, e che sono in molta stima, perchè predicono l'avvenire e si occupano di guarire col mezzo delle preghiere gli ammalati.

Come alla Cina, si ha gran rispetto pei morti, e si porta il lutto con molto scrupolo; tuttavia i funerali non sono tanto magnifici. L'uso più comune è di bruciar i corpi dei defunti e di conservarne le ceneri. Non s'offrono cibi ai morti; s'accendono solamente lampade, e si ardono profumi in onor dei medesimi.

Le famiglie si distinguono fra di loro come alla Cina, per un nome o per un soprannome, di maniera che le persone che hanno il medesimo *sing* (nome di famiglia) non possono unirsi in matrimonio. La poligamia è permessa; i giovani dei due sessi si vedono senza difficoltà, di maniera che il matrimonio è un effetto di libera scelta. Le donne non evitano che l'occhio degli stranieri; sono in generale caste, non s'imbellettano il viso, e non portano orecchini.

Il re è il più ricco proprietario. Oltre al prodotto delle sue possessioni demaniali, egli si gode i proventi delle saline, delle miniere di zolfo, di rame e di stagno. L'erario s'impingua eziandio dei tributi. Con queste entrate egli mantiene la sua corte e paga gli stipendi dei pubblici ufficiali. Gli stipendi sono valutati per sacchi di riso, che ne formano la sostanza: vi si aggiungono stoffe di seta, tele di cotone ed altri oggetti. Il riso è il segno del cambio, imperocchè in tutto l'arcipelago non è in circolazione che una piccola quantità di monete di rame, cinesi e giapponesi.

Il figliuolo primogenito del re porta il titolo di *vang-tsi* (o-si) ossia principe reale; i secondogeniti sono eguali fra loro, e formano il primo ordine della nobiltà. Ciascun de'suoi membri ha ordinariamente una rendita di 2,000 sacchi di riso; a questa prima classe appartengono anche i più prossimi parenti del re; essa si suddivide in tre ordini. Gli altri parenti del monarca sono distribuiti in altre classi. La nobiltà propriamente detta, è divisa in altre due.

I tribunali delle finanze della grande Lieou-Kieou e delle trentasei altre isole, che obbediscono al re, risiedono nella capitale, ed hanno un deputato alla corte. Altri tribunali pronunziano in materia civile e criminale. I grandi del regno possiedono poderi e villaggi; ma non possono dimorarvi, dovendo risiedere nella capitale. Il re

fa amministrare i loro beni, e ne dispensa ai medesimi i frutti, che le spese di coltura riducono alla metà: su questa metà debbono i proprietarii soddisfare altri pesi, di maniera che loro non rimane che il terzo.

I grandi ed i mandarini non possono impiegare che due portatori alle loro lettighe; il re solo gode la prerogativa d'averne in maggior numero. Coteste lettighe, le armi, i segni di distinzione, gli abiti, sono alla giapponese. Tuttavia in questi ultimi tempi si cominciarono a seguitar le mode e le usanze della Cina.

Gl'isolani fabbricano il sale coll'acqua del mare. Lungo le coste appianano grandi spazii, e, battendo il suolo, lo induriscono molto; allora vi stendono una falda di terra sabbiosa di color nero, spesso un quarto di pollice, ne rendono eguale la superficie, ma non la stivano per non renderla troppo aderente. Nelle ore calde si asperge cotesta terra, col mezzo di pale corte, d'acqua di mare recata in tinozze. L'ardor del sole fa svaporar tutta l'acqua, ed il sale rimane tra la sabbia. Si raccoglie, si racchiude in serbatoi che hanno sei piedi di lunghezza, quattro di larghezza e cinque di profondità; quando sono pieni, si versa sopra i medesimi acqua di mare che discioglie il sale e seco la trae, uscendo da un piccolo orifizio; questa mescolanza è raccolta in vasi lunghi tre piedi e profondi un piede. Le masse di sale che si ottengono per questo mezzo hanno un pollice e mezzo di spessore.

Si fabbrica nell'isola grande carta saldissima; è più densa di quella di Corea; si fa coi bozzoli dei bachi da seta; si può tingere come una stoffa e se ne possono cucir abiti. Si fabbrica ancora un'altra specie di carta colla scorza del gelso a carta.

Le stoffe di seta che servono per abbigliarsi vengono dalla Cina. La seta dell'arcipelago è molto più ruvida. Gli opificii di tele di cotone son molti.

I lavori che vengono da quelle isole hanno buon nome, soprattutto quelli d'oro, d'argento e d'altri metalli degli artefici di Lieou-Khieou; le navi che vi si costruiscono sono molto ricercate alla Cina ed al Giappone.

Il mare abbonda di piante marine, di cui si fanno stuoie ed abiti per la pioggia. La madreperla e la tartaruga di quell'arcipelago sono ricercate e se ne spediscono quantità considerevoli alla Cina ed al Giappone.

Formosani — L'isola Formosa è chiamata dai Cinesi Thai-Wan, e dagli isolani Pacahimba; è traversata dal nord al sud dalla catena dei monti Ta-Chan (grande montagna), ed è naturalmente divisa in parte orientale ed in parte occidentale. La prima, abitata da tribù indigene indipendenti, è perpetuamente in guerra coi Cinesi che occupano l'altro lato. Questi indigeni rassomigliano ai Malesi nei tratti e nel colorito. Ciascuna tribù ha il suo idioma particolare. Quelli che abitano il nord hanno case alla cinese e vestono pelli di cervo senza maniche: portano in capo un berretto acuto di foglia di palma, sormontato da una penna di gallo o di fagiano; quelli del sud non hanno che capanne di legno o di terra, senza suppellettili, e si coprono solamente d'una cintura che scende appena ai ginocchi.

Si fanno intagli sulla pelle a figura d'alberi, di fiori e di animali; si cibano di grano, di riso e di cacciagione che pigliano alla corsa, tanto sono veloci; maneggiano con molta desterità il giavellotto e le freccie. Vivono in villaggi che obbediscono ad un

Abitante dell'Isola di Formosa
(Asia)

solo od a molti capi, i quali giudicano le contese, ricompensano i più abili, e concedono la facoltà d'intagliarsi la pelle, di tingersi i denti in nero, e di portar ornamenti di conchiglie o di pietre colorite.

La Cina fa coll'isola Formosa un commercio di molto riguardo, ne trae zucchero, riso ed altre derrate; vi manda the, stoffe di lana e di seta ed altri prodotti delle sue manifatture. Più di cento giunche cinesi sono continuamente adoperate in questo commercio. La Cina mantiene in quell'isola un esercito di 16,000 uomini e molti vascelli di guerra nei porti.

Hai-Nan (sud del mare). — Al centro dell'isola s'alza l'Ou-Tchi-Chan, la cui cima tocca la region delle nubi. Questa montagna ha molte diramazioni che lasciano tra l'una e l'altra valli e pianure fertili, irrigate da fiumi. Gl'indigeni sono chiamati *li* dai Cinesi; vale a dire, *je-li* quelli che sono civilizzati, e *seng-li* i selvaggi. Questi isolani sono piccoli e di color rossiccio. Vestono alla cinese, ma l'abito delle donne è meno stringato, ed esse godono eziandio maggior libertà. L'uso del betel e dell'areca è generale, e guasta i denti. Gli abitanti d'Hai-Nan sono affabili, ospitali e disposti a far piacere. Dopo che il traffico sulle loro coste si è ampliato, hanno perduto molte buone qualità, e sono accusati di propensione alla pirateria.

Tibetani. — Il Tibet si divide in quattro grandi provincie, che sono: il Kam, all'est, Ba-Thang capoluogo; l'Ouei, H'lassa capoluogo, n'è la capitale; il Dzang, Gigatsè capoluogo; ed il Ngari o Piccolo Tibet, Ladak capoluogo.

Tutti i popoli che professano il buddismo considerano il Tibet come una terra santa, perchè a H'lassa risiede il dalai-lama, venerato come un'incarnazione di Budda.

Quando un dalai-lama vuole abbandonare questo mondo, ciò che, al dire de'suoi seguaci, accade al giorno, all'ora e nel modo ch'egli ha determinato, lascia sempre un testamento che designa il suo successore; lo scrive egli stesso, e lo depone in un luogo secreto presso al suo trono, affinchè non si rinvenga se non dopo la sua trasmigrazione. In questo documento egli prescrive il grado, la famiglia, l'età e gli altri indizii che debbono far riconoscere il suo successore, e l'epoca in cui se ne dovrà far la ricerca. Appena il dalai-lama ha *cangiato di stanza*, si cerca il testamento: è aperto dal vicario del tempio, in presenza delle più sante persone, *khoubiligani* (rigenerati) e dei prelati. Scoperto il successor designato, è inaugurato solennemente colle cerimonie prescritte dai riti. Le ceneri del suo predecessore sono raccolte con diligenza; se ne riduce una porzione in pallottole vetrificate, che sono considerate come reliquie sacre.

Il dalai-lama, come gli altri sacerdoti, in abito di cerimonia porta una roba ed un mantello giallo, ed è coperto d'un berretto dello stesso colore, acuto, e coi due lati protendentisi a nasconder le orecchie. Quando entra in un tempio, siede colle gambe incrocicchiate sopra un mucchio di cuscini collocati sull'altare e sotto un baldacchino. I fedeli s'avanzano rispettosamente per adorarlo e ricevere la sua benedizione; non la dà colla mano, fuorchè alle persone le più alte dell'ordine sociale. Benedice gli altri laici con una specie di scettro dorato, lungo un cubito di legno.

rosso e odoroso, il quale a un'estremità ha un'impugnatura, dall'altra finisce in un fiore di ninfea, dal centro del quale esce un nastro di seta gialla, lungo circa due pollici, che si volge attorno a tre pezzetti di seta di varii colori ed a frangia, attaccati insieme; è della lunghezza d'un palmo. Con questo fiocco il dalai-lama tocca la testa di quelli che sono inginocchiati innanzi a lui. Se il loro numero è molto considerevole, alcuni dei lamas più distinti sostengono il braccio diritto del loro sovrano-pontefice.

I laici che hanno il grado di dottori pregano prima innanzi ad altri idoli, poi si prosternano innanzi al dalai-lama tante volte, quante la loro divozione ricerca; finalmente s'inginocchiano, e col capo basso, colle mani sul viso, in atto del più profondo raccoglimento, ricevono la benedizione, dopo la quale rinnovano le loro riverenze. I laici che non sono dottori vengono immediatamente ad inginocchiarsi innanzi al trono del pontefice-dio.

I lamas persuadono al popolo e raccontano seriamente che, quando molte persone sono in adorazione innanzi al dalai-lama, egli si presenta a ciascuna di esse sotto una figura diversa; agli uni sembra giovine, agli altri di mezza età; ciascuno crede d'essere l'unico in cui il dio incarnato rivolga gli sguardi; dappertutto dove passa il dalai-lama, dicono i suoi settatori, si spande un odore d'una mirabile soavità: quando egli il vuole, sorgenti d'acqua viva zampillano miracolosamente in mezzo alle pianure più aride, vi crescono in un subito foreste, in fine vi si manifestano altre maraviglie.

Il dalai-lama porta anche il titolo di lama-eremboutchi. Oltre a questo patriarca supremo, un'altra divinità vivente d'un ordine ancor più elevato, il bantchin-rimboschi, risiede a Djachi-Loumbo, nel Tibet meridionale; lo stesso dalai s'inchina ad adorarlo, perchè la sua origine divina è la più antica. Anticamente i settatori delle due divinità erano nemici, ma adesso vivono in buona armonia. Questi due capi della religione buddista s'aiutano scambievolmente; nella loro intima unione sta il vero centro della fede e della gerarchia. Quando uno dei due muore, il superstite inaugura il successore, e viene egli stesso a farlo sedere sul trono. Bisogna osservare che le incarnazioni non si ripetono nella linea discendentale d'una stessa famiglia, benchè si supponga che ciò dipenda dalla volontà dell'anima che dee ricomparire; bisogna sempre che ciò accada in una diversa famiglia.

I dieci khoutoukhtous che tengono il primo luogo dopo questi pontefici, hanno anche la prerogativa di rigenerarsi. Quello che risiede presso i Mongolli è chiamato il *gheghen-khoutoukhtou*. Altre volte il nome di lama non apparteneva che all'ordine supremo dei sacerdoti, poichè indica l'incarnazione d'un'anima santa in un uomo; ora tutti i membri del sacerdozio buddistico sono chiamati lamas. Ma essi medesimi riservano tale denominazione ai più venerandi fra loro. Il sacerdote consacrato si chiama *ghelong*; e può benedire: sotto al medesimo è il *goetsul*, specie di diacono; in grado inferiore è il *bandi*.

I koutoukhtous benedicono le genti del popolo colla mano destra avviluppata in un pezzo di seta; i semplici sacerdoti hanno in mano una specie di rosario, con cui toccano il capo del fedele inginocchiato.

I sacerdoti buddisti vivono vita comune in vasti conventi retti da un superiore. Quelli del Tibet portano una roba gialla ed un mantello cremisino di lana, ed un cappello o berretto ora rotondo, ora acuto. Hanno un rosario sospeso ai fianchi, lo tengono spesso in mano per contarne le grana, ripetendo certe preghiere. Gli uni portano il berretto giallo, gli altri il berretto rosso; questi colori diversi indicano due sette una volta nemiche, ora riconciliate. Il berretto del dalai-lama e del bantchin-rimboutchi è giallo. I lamas principali portano in mano nelle cerimonie un bastone pastorale, colla sommità ricurva ed ornata.

I sacerdoti vanno al tempio tre volte al giorno ; prima dell'alba, al mezzogiorno ed alla sera. Recitano preghiere e cantano inni. L' ufficiatura comincia colle preghiere di fede; è accompagnata dal suono di molti numerosi strumenti di musica, affine di attrarre l'attenzione della divinità sopra i fedeli. I templi sono ornati delle figure di Budda, e di varii altri idoli che, a certi giorni solenni, si portano processionalmente in gran cerimonia. Altre processioni si fanno sovente attorno ai templi; durante l'uffiziatura ardono i ceri e l'incenso fuma.

I laici non entrano in questi edifizii sacri che per adorare gli idoli e ricevere la benedizione de' sacerdoti. Questi, mediante una piccola offerta in danaro, versano nella mano d'essi laici alcune goccie d'un'acqua consacrata e mescolata collo zafferano e collo zucchero, che bevono per santificarsi e fortificarsi.

In sull'entrar della primavera, della state e dell'inverno, hannovi giorni di digiuno e di preghiera. Diciotto giorni di febbraio, venti di maggio, tutta la luna di novembre e due giorni di più, v'ha adunanza generale dei sacerdoti che fanno in comune preghiere solenni, astenendosi intanto dalla carne. Il 9, il 19 ed il 29 di ciascuna luna sono specialmente consacrati a pregare. A quelle epoche una quantità di sacerdoti, che giunge qualche volta a 3,000, si raccoglie presso ciascun tempio. Il dalai-lama e gli altri pontefici sommi non sogliono assistere in questi giorni all'uffiziatura.

All'incontro uffiziano e danno la loro benedizione nelle quattro grandi feste che sono, il 1° giorno della prima luna di febbraio, ossia dell'anno nuovo; il 3° della seconda luna di giugno; il 16° della luna di luglio ed il 25° della luna di novembre. Tutte le cerimonie religiose sono celebrate con gran pompa.

Al nascer d'un bambino, il sacerdote benedice un vaso d'acqua e di latte mescolati insieme ; egli vi soffia sopra, recitando preghiere, e vi immerge il neonato; poscia gli impone il nome di uno dei santi del buddismo ; la cerimonia termina con gran desinare agli amici della famiglia ed ai sacerdoti.

Nei matrimonii, i lamas indicano il giorno favorevole per la celebrazione, consultando a questo fine i libri sacri, dopo aver notato l'anno, il mese ed il giorno della nascita dei due futuri. Badano principalmente al giorno che si mostra felice per la femmina, ancorchè non annunziasse egual felicità al maschio. Siccome i giorni felici sono pochi in ciascun anno, se tutti sono già passati, la coppia aspetta un altro anno a maritarsi.

Il giorno delle nozze, il futuro, accompagnato da' suoi amici, non dal padre nè

dalla madre, va a cercar la fidanzata. Quando ritorna a casa è accompagnato dai parenti della sposa, o almeno da uno di loro. Giunti alla casa maritale, un sacerdote incensa la casa con profumi, ed invoca la presenza delle divinità propizie; egli consacra poscia un vaso d'acqua e di latte, col quale gli sposi si lavano il viso; in fine compie la benedizione nuziale, posando un libro sacro sul loro capo, e pregando per la felicità e la fecondità di quell'imeneo. Finite le cerimonie, gli sposi sono condotti in stanza appartata, ove si lasciano soli, mentre gli altri danzano, cantano, suonano o si danno ad altri sollazzi, che i ricchi prolungano fino a cinque ed anche a dieci giorni. Le figlie ricevono una dote, senzachè il marito sia obbligato di nulla pagare allo suocero, come si usa presso gli altri popoli dell'Asia.

Quando uno inferma, si recitano, perchè risani, preghiere prescritte dal rituale. Quando il pericolo è estremo, l'ammalato è esortato alla morte con racconti relativi alla trasmigrazione dell'anima e accompagnati da preghiere, alle quali si uniscono gli astanti col rosario alla mano.

I cadaveri sono avviluppati in tela di cotone ed in stoffa di seta, secondo la condizione della famiglia, quindi si dispone del cadavere secondo l' indicazione dei libri sacri, come presso i Mongolli. I lamas che hanno recitate preghiere ai defunti appresso al corpo, accompagnano il funebre corteggio, cantando inni appropriati. Prima di abbandonare il corpo al suo ultimo destino, si fanno preghiere ai genii protettori, perchè allontanino dall'animo del morto tutto ciò che può intorbidarne il riposo. Tornati a casa, i sacerdoti e gli altri che hanno assistito alla sepoltura s'assidono ad un banchetto.

Durante dieci giorni almeno, un lama va recitando preghiere per l'anima del defunto, purchè la famiglia abbia di che pagare. Pei ricchi si continuano per molti mesi, ed anche un anno intiero. In quest'ultimo caso il sacerdote viene ad abitar la casa del morto, riceve per sua mercede stoffe, vasi od altri oggetti e danaro; inoltre, il quarantesimo giorno dopo la morte, e nel giorno anniversario, si celebra da un gran numero di sacerdoti un funerale. Sta in arbitrio dei parenti il farlo rinnovare ogni anno.

Tutti gli anni, alla fine di ottobre, si fa la commemorazione di tutti i defunti. Il tetto dei templi, dei conventi e delle case private è illuminato. Il silenzio della notte è interrotto dal suono delle campane, dagli strumenti di musica e dal canto degli inni funebri. Le persone facoltose od agiate dispensano viveri ed altre elemosine ai poveri, persuasi d'acquistarsi in quell'occasione maggior merito, esercitando cotali atti di carità.

I lamas si credono obbligati di cantar le lodi di Dio con voce la più alta e la più veloce che sia possibile. Ciò che ad una persona straniera può sembrar bizzarro e ridicolò, è considerato da loro come una prova di zelo e d' emulazione. Oltre alle preghiere solenni del tempio, altre ne fanno all' interno del monastero ed altrove, e son sempre accompagnate da musica.

I buddisti nei loro atti di adorazione hanno sempre in bocca queste parole: *Om mani pad mè om*: le ripetono noverando le grana del loro rosario, e adorando

i loro idoli. Credono acquistarsi un gran merito, proferendo quelle parole misteriose, tolte alla lingua sanscritta. Si vedono intagliate in rilievo, sopra bande di stoffa alzate su picche, che si piantano dappertutto sulle pietre, sul fianco delle rupi, sui muri, su tavole: si scrivono anche su fogli di carta tante volte quanto può contenerle: questi fogli sono poi chiusi in cilindri di legno, traversati da una verga di ferro che li fa muovere. Ve n'hanno di varie grandezze; gli uni si portano in mano, gli altri sono collocati sopra uncini di ferro lungo le strade, altri nei templi; far girare cotesti cilindri colla più grande celerità possibile, è creduto un atto molto meritevole ed utilissimo alla salute dell'anima. Se ne collocano sulle correnti, affinchè l'acqua li faccia muovere.

Il buddismo non va giudicato da queste pratiche puerili. I precetti di quella religione sono degni di matura considerazione; pare che i precetti dati da Dio a Mosè siano stati in parte riprodotti dal buddismo, ed abbiano perciò influito felicemente sul carattere di popoli grossolani e feroci, e li hanno aiutati a signoreggiare le loro passioni; immenso servizio renduto all'umanità. « Meno presi da barbari pregiudizii che i bramini, dice il signor Abele Rémusat, i buddisti hanno bensì permesso l'uso della carne degli animali, ma hanno richiamato l'uomo alla dignità che tiene dal suo Creatore; hanno avuto men di riverenza per le vacche e gli sparvieri, ma si sono mostrati più umani per gli artigiani e per gli agricoltori. Fuori dei limiti della regione irrigata dai fiumi santi, il salvarsi è impossibile, secondo i bramini, ed è pertanto inutile di occuparsene. Ed è precisamente in quei luoghi, non irradiati dalle influenze celesti, che la religione di Budda è andata a spandere principii generosi e salutari, applicabili a tutti i popoli ed a tutti i paesi. Essa fu che civilizzò i pastori del Tibet e rammorbidò i costumi dei nomadi della Tartaria. Sono i suoi missionari quelli che i primi hanno osato parlar di morale, di doveri e di giustizia ai feroci conquistatori che aveano pur allora devastato l'Asia. »

Una grande opera chiamata dai Tibetani *Gandjour*, tradotta nei principali idiomi dell'Asia orientale, contiene il *sommario* del buddismo.

Non fa meraviglia che in una religione che tende alla vita contemplativa, gli uomini che mirano a farsi perfetti si rechino a vivere solitarii negli antri e per le montagne, astenendosi da ogni vivanda animale, ed evitando ogni corrispondenza col resto del genere umano, e che altri vivano in comunanza in luoghi solitarii, mandando attorno frati cercatori.

Finalmente il buddismo ha anche monache raccolte in monasteri, uno dei quali ha per superiore un khoutoukhtou femmina. L'abito di queste religiose è come quello delle altre donne, ma nel colore è eguale a quello dei monaci, ed i berretti sono i medesimi ch'essi portano. Queste monache hanno inoltre un nastro rosso sulla spalla destra; il capo intonso coi capelli che scendono in due trecce per ciascun lato. V'hanno alcune monache che vivono nel mondo in seno alle loro famiglie.

Sul Marborì, una delle cime del monte Botala all'ovest di L'hassa, s'alza il palazzo, o piuttosto il monastero in cui risiede il dalai-lama. L'edifizio è di color rosso;

il tetto è sormontato da una cupola dorata e ornata d'una quantità di piramidette coperte di lamine d'oro e d'argento. Il tempio, o sia il principale edifizio di questo palazzo, ha 367 piedi d'altezza. Vi si contano 10,000 camere, in cui si vede una quantità d'idoli in metalli preziosi. L'hassa fu anticamente cinta d'un muro, distrutto nel 1722, e surrogato da un argine in pietra non lavorata, che comincia a'piedi del monte Lang-Lou, si stende fino al Dziag-Ri-Bidoung, ed ha circa tre leghe di lunghezza. Esso circonda il Botala e lo difende dall' impeto del fiume; i Tibetani lo chiamano *Argine sacro.* Al primo mese dell'anno i sacerdoti convengono da tutte le parti per le feste religiose a L'hassei-Tsio-Khang, e recano pietre all'argine, vi calcano sopra della terra, e la guerniscono d'un lastricato; ma il governo ha il carico di mantenerlo.

A una distanza di 5 leghe all'est del Botala, sorge il L'hassei-Tsio-Khang, tempio rilucente d' oro e di gemme di vari colori; allato a quello vedesi un altro magnifico tempio; a sette leghe al nord è la città di Djachi in cui v' ha guarnigione cinese. Sera, Bhreboung, Samiè e Ghaldan sono vasti monasteri, belli a vedersi da lontano, maravigliosi a chi li mira dappresso per la loro perfezione; ma il Dzoun-Kio, il giardino del Kadzi e quello di Chousiou-Gang, situati l'un presso all'altro, vincono tutti di bellezza. Qui viene a riposarsi il dalai lama ne' rari momenti d'ozio. Questi giardini sono coperti dalle ombre del pesco e del salice in primavera, dei cedri e dei cipressi nell' inverno. Questi palazzi rilucenti sono simili ai cinesi, e questo è il regno della gioia nell'occidente.

L'hassa è il centro d' un commercio considerevole; i mercatanti della Cina, dell'Indostan, del Nepal, del Cachemir, della Bukkaria, del Boutan, vi concorrono numerosi; il bazar è vasto, ben fornito di seta cruda del paese, di lana fina, di tessuti di lana di varie qualità, di bastoni, di profumi, di tela, di seta, di gemme, di muschio, di borace, di grana e di frutta.

La popolazione del Tibet è di 7,000,000 all'incirca, e si compone di due razze: gli *Hoz* o *Soghbou*, nel nord e nel nord-est, rassomigliano ai Mongolli; l' ultimo nome, che significa *nomadi dei prati*, loro si dà perchè conducono colle loro gregge una vita errante fra i monti; i *Bohd* che occupano il rimanente del paese, e sono i più numerosi, somigliano ai Tsingaris (Boemi), che sono considerati come originarii del nord dell'Indostan. Il signor Manning ci assicura che la fisionomia dei Tibetani somiglia molto a quella degli Ebrei.

Pochi viaggiatori europei hanno visitato il Tibet; vi penetrarono a diverse epoche missionari cattolici, e più recentemente qualche Inglese; a'nostri tempi un Ungarese, il signor Csoma di Kœrœs, infiammato d'un vero zelo per la scienza, si chiuse per molti anni di seguito in un convento del paese per istudiarne la lingua e la letteratura, e giunto a Calcutta, vi pubblicò una grammatica ed un dizionario tibetano.

I Tibetani hanno un idioma ed un alfabeto particolare; i caratteri si scrivono da sinistra a destra; la loro lingua si divide in vari dialetti; il sanscritto è adoperato nelle invocazioni, negli esorcismi, nelle litanie; in una parola è la lingua liturgica dei lamas. Quelli del Tibet studiano con diligenza il sacro idioma, in cui la divi-

Tibetano

(Asia)

nità si è degnata di parlare agli uomini. La letteratura del paese è quella del buddismo in generale. La teologia di Budda ne è la base. Prolissi trattati di metafisica e di cosmologia, romanzi storici e mitologici, rituali, orazioni, ne formano la sostanza; conviene aggiungervi tradizioni particolari, leggende nazionali e vite di santi e di eroi famosi del paese. In diversi luoghi v'hanno stamperie.

Le città sono rare al Tibet, e formate generalmente di più sobborghi riuniti intorno ad un monastero; l'una delle più considerevoli è Jiga-Gounggar, nella provincia d'Ouei, a 14 leghe al sud-ovest di L'hassa, popolata da 20,000 famiglie. « I villaggi, dice Turnes, non hanno un bell'aspetto, le case sono malissimo costrutte, e somigliano a forni da calce; i muri sono di pietre sovrapposte senza cemento, con tre o quattro buchi per lasciar entrare la luce. Il tetto è a forma di terrazzo, cinto d'un parapetto alto due o tre piedi. Vi si pianta, sia un piccolo stendardo, sia un ramo d'albero od una corda guernita di pezzi di carta o di tela bianca, come la coda d'un cervo-volante. Essi credono queste cose efficacissime contro i cattivi genii. »

Della nazione tibetana, l'una parte attende agli affari del cielo, l'altra s'occupa delle cose mondane. I Tibetani sono buoni, umani, ospitali, senza passioni impetuose, ma molto sporchi. Vestono una tunica di stoffa di lana per l'estate, di pelli di montone o di volpe col loro pelame per l'inverno; hanno in capo un berretto impellicciato. I primi ordini della società ed i ricchi usano abiti di seta e belle pelliccie. Le donne usano un giubbettino a corte maniche, ed un grembiale di stamigna o di seta; gettano sopra le spalle un fazzoletto; esse amano molto gli anelli, gli smanigli e le collane; grandissima è la diligenza con cui assettano i loro capelli; le più ricche hanno grandi cappelli, spesso ornati di perle. L'abito ordinario de' sacerdoti è una sottana lunga, sopra cui vestono una tunica corta, aggiungendo sopra il tutto un mantello, che non scende più giù che ai fianchi. Quelli d'un ordine inferiore portano i capelli lunghi; tutti usano stivali.

In una gran parte dell'Asia, l'uomo usurpa il diritto d'avere più d'una moglie e molte concubine. L'uso del Tibet è ancor più strano. Una donna unisce il suo destino a tutti i fratelli d'una famiglia, qualunque ne sia il numero e l'età. La scelta appartiene al primogenito. Tutti i Tibetani usano molti riguardi al bel sesso; le donne godono non solo un'intiera libertà, ma anche del diritto assoluto di governar la casa. I fratelli si dividono fra loro i figliuoli maschi e le femmine. Quest'uso, per cui è autorizzata la poliandria, fa maraviglia in un paese, dove la popolazione non eccede i sette milioni d'abitanti, e dove più di centomila individui maschi, dati al celibato, vivono ritirati nei monasteri.

I Tibetani riescono ragionevolmente nelle arti meccaniche. Tagliano le pietre e il legno, cesellano e lavorano i metalli con una delicatezza rara in un popolo mezzo selvaggio. Moorcroft ha trovato molta grazia nel disegno delle loro figure mitologiche, e dice che i panneggiamenti sono appiccati con molto buon gusto. Vicino a ciascun monastero v'hanno studii ove si fabbricano statue di Budda ed altri idoli di ogni grandezza. I tempii e le case private contengono eziandio un gran numero di quadri.

Il numero dei soldati si dice essere di 64,000 uomini, appartenenti per la maggior parte alla cavalleria. Oltre a questi corpi regolari, v' ha una milizia chiamata *ouhla*, obbligata a somministrare guide e portatori alle persone che viaggiano per ordine del governo; per questo servizio si piglia un uomo su cinque o su dieci in ciascuna villata. Le armi dei soldati sono una sciabola corta, un fucile, una lancia, un arco, uno scudo di canna o di legno.

Le leggi sono severissime ed anche crudeli, ma dopo che i Cinesi vi signoreggiano hanno rammorbidato alquanto il rigore di quel codice.

Le imposte sono rigorose in natura. Il prodotto delle multe e dei dritti d'entrata della città e dei villaggi è applicato al servizio pubblico, al mantenimento dei templi e dei villaggi. Si contano più di 3,000 templi nei registri, e più di 85,000 lamas, il che non fa maraviglia, poichè una buona parte dei fanciulli dei due sessi si dedicano allo stato sacerdotale; causa principale, secondo un autor cinese, della scarsa popolazione del Tibet. L'alimento ordinario dei Tibetani consiste in farina d'orzo, carne di bue e di montone, d'ordinario cruda, latte e formaggio; bevono molto the, ed anche liquori fatti con farina d'orzo fermentata.

Sulle pendici meridionali del Kuen-Lun, all'ovest dei Mongolli del Khou-khou-Noor ed al nord dei Tibetani, v' hanno tribù nomadi mescolate di Mongolli e di Turchi. Somigliano a tutti gli altri nomadi, e portano insieme col paese che abitano il nome di *Kor-Katchi*.

Boutani. — È difficile veder uomini meglio proporzionati e più vigorosi che i Boutani; sono di grande statura ed hanno la pelle ben liscia; colorito più bianco che quello dei Portoghesi di Lisbona, capelli neri che taglian cortissimi, barba che spunta assai tardi, e baffi non molto ricchi di peli. I loro occhi sono piccoli e neri, cogli angoli delle ciglia lunghi ed acuti, come se si fossero prolungati per arte. Le ciglia sono così fine che si vedono appena, e le sopracciglia poco dense. Sotto gli occhi il loro viso s'allarga più in giù, scende schiacciato e stretto fino al mento, secondo il tipo delle fisionomie mongolle, e più delle cinesi. Non hanno più che i Tibetani amor di nettezza. Turner vide alcuni ghelonghi che si bagnavano una volta alla settimana in un fiume; ma, soggiunge egli, quest'abluzione è una pratica devota, e non la ripetono, se non in quanto il rito loro lo prescrive. Molti Boutani laici s' astengono dal lavarsi e dal ber acqua. Trovansi frequentemente gozzuti.

Il bagaglio si porta a dorso d'uomo, e le donne portano sempre i più grandi, e lavorano la terra.

Tassisudon, situata in una valle larga un quarto di lega, ben coltivata ed irrigata dal Tchin-Tchou, è la residenza del deb-radjah, sovrano temporale del Boutan. Questa capitale consiste nel palazzo del principe, di pietra, ed in forma di parallellogramma; immenso è lo spazio che occupa. I ministri, gli officiali e tutta la casa del principe vi sono alloggiati, le mura sono alte più di trenta piedi. Verso la metà dell' altezza gira un ordine di balconi guerniti di cortine di crine che si chiudono tutte le sere; sotto i balconi piccolissimi spiragli sembrano atti a ricevere

piuttosto l'aria che la luce. Il palazzo ha due ingressi; il primo, al mezzodì, ha una scala in legno coi gradini orlati di ferro; comincia al di fuori dal piano del suolo, s'alza fino all'ultimo terrazzo, e va sempre nello spessore del muro. L'altro ingresso, che è il principale, guarda a levante; ha una scala di pietra che conduce in un corridoio assai vasto, chiuso da grosse porte coperte di chiodi di ferro. Una grande sbarra di legno fissa nel muro le assicura viemeglio quando son chiuse. All'estremità del corridoio scopersi un edifizio quadrato, chiamato la Cittadella; colà risiede il dhamea-radjah, sovrano legittimo, ma che non s'impaccia di affari mondani. È una incarnazione di divinità e lama di primo ordine. Il palazzo è ornato d'idoli senza fine.

Questa cittadella ha sette piani, alti ciascuno dai 15 ai 18 piedi. La cima è schiacciata, in legno d'abete, ed ha uno sporto considerevole. L'idolo di Mahamounie, veneratissimo dai Boutani, è all'ultimo piano. Sopra il medesimo s'alza un padiglioncino quadrato, in muratura, coperto di rame e riccamente indorato.

Le case di Tassisudon son lungi più d'un miglio dal palazzo, e disseminate in vari gruppi. Alla stessa distanza dal palazzo verso il nord, sopra un rialto lungo e stretto, s'alza la casa d'un lama, su cui sventolano molte bandiere bianche, colle parole mistiche: *Om mani pad mé om.* S'indovina facilmente che il buddismo è la religione dei Boutani.

Vicino al palazzo di Tassisudon si stende un lungo ordine di hangars, racchiudenti varie fabbriche, dove si fanno continuamente idoli di bronzo e di ferro, e vari ornamenti pei templi. A poca distanza è una grande manifattura di carta, che si fa colla scorza d'un albero chiamato *deh*, molto comune in quel paese: questa carta ed alcuni tessuti grossolani di lana o di cotone, ecco tutta l'industria dei Boutani. Il deb-radjah è il solo negoziante del paese: tutti gli anni egli manda a Rangpour, nell'Indostan, una carovana che porta le merci del Tibet e della Cina, e prende in iscambio quelle del Bengala, alcune delle quali sono europee.

Le case dei privati sono ad un solo piano, e quasi tutte di legno; il fuoco s'accende sopra un lastrone di pietra, in mezzo alla camera; i Boutani si collocano all'intorno. Il fumo non avendo altra uscita che la porta e le finestre, dà gran fastidio alle persone, e finisce per annerirne la pelle, come fa del soffitto e dei tavolati.

In un paese solcato da tante valli profonde, i ponti sono di necessità numerosi; si vedono in generale costrutti in un modo molto ingegnoso. Basta citare quello di Tchouka, fortezza situata a 18 leghe al sud di Tassisudon sulla sponda sinistra di Gaddada. Si traversa questo fiume sopra un ponte che esisteva molto tempo prima che si pensasse in Europa ad aver ponti sospesi. Un sol uomo a cavallo per volta passa sul ponte di Tchouka, poichè esso ondeggia fortemente se si cammina sopra, e siccome l'ondeggiamento cresce continuamente, conviene accelerare il passo. I Boutani ne attribuiscono la costruzione ai genii.

Le strette delle montagne che danno l'accesso al Boutan, sono custodite da officiali chiamati soubah che esercitano una grande autorità nei luoghi di cui hanno il comando.

Mongolli. — I Mongolli sono oggi spartiti in aimaks o tribù. Al nord vivono i Khalkhas, che sono i più potenti ed i più numerosi; all'ovest i Bouriati e gli Euleuthi; al sud gli Ordos, i Tsakhari ed i Sonniti. Queste principali tribù si suddividono in gran numero d'orde.

Dopochè i Mongolli sono soggetti agli imperatori della Cina, questi hanno diviso ciascun aimak in un certo numero di bandiere o compagnie; il titolo di khan non è stato lasciato che ai capi più eminenti.

Si stima il numero delle iourte a 300,000, contenenti ciascuna quattro persone; così i Mongolli formano a un dipresso una massa di 2,000,000 d'individui sparsi sopra un'immensa e per lo più arida superficie, dove spesso si cammina molte leghe senza trovare una sola iourta.

La fisionomia dei Mongolli è molto comune, poichè il loro nome ha servito a designare una varietà del genere umano, che dovrebbe propriamente chiamarsi *razza gialla*. Sono di statura media, hanno il volto rotondo e alquanto fosco, gli occhi profondi e disposti obliquamente, ma vivacissimi; le ossa dalle guancie prominenti, il naso alquanto schiacciato, la barba rada, i capelli neri; usano raderli sulla fronte e sulle tempia, intrecciati in coda che ricade sul dorso. Un Mongollo colla barba densa fa l'ammirazione de' suoi nazionali. Nel paese dei Khalkas e dei Tsakhari, il signor Timkovski ha trovato Mongolli di gradevole aspetto e di pelle bianca. Le donne hanno le carni fresche, l'aria lieta, lo sguardo vivo ed animato; alcune sarebbero belle anche in Europa.

La lingua mongolla si divide in tre dialetti principali: quello degli Euleuthi o Kalmucchi differisce molto dagli altri; quello dei Bourga-Bouriati, che vivono in Siberia, è il più aspro.

I costumi dei Mongolli si sono molto rattemperati, dopo che hanno abbracciato il buddismo; sono in generale ospitali, affabili, disposti a render servizio, benevoli e schietti. Non sono più quei Tartari feroci e crudeli, il cui solo nome faceva tremare gli avoli nostri. Il furto e la rapina sono rari fra loro, e severamente puniti.

Il vestire dei Mongolli è molto semplice. Nei caldi, gli uomini portano una lunga roba di nankino o di seta, per solito azzurra. La parte superiore del lembo destro che si affibbia sul petto, è guernita di felpa nera. I loro mantelli sono di drappo nero o rosso. Una cintura di cuoio con fibbie d'argento o di rame sostiene un coltello ed un acciarino. Il loro berretto è rotondo, di seta, coll'orlo rialzato in peluzzo nero e tre nastri rossi che ricadono sul dorso.

La camicia e gli abiti sottani sono pure in nankino di colore. Gli stivali di cuoio, con suole molto spesse, come quelle dei Cinesi. Nell'inverno i Mongolli usano pelliccie di montone e berretti dello stesso pellame, oppure di martora, di volpe o di marmotta, secondo la loro fortuna.

I sacerdoti usano zimarre con colletti ripiegati di nankino, di taffetà o di tela di color giallo o chermisino.

L'abito delle donne non differisce molto da quello degli uomini; esse dividono i loro capelli in due treccie che ricadono sul petto, e di cui ornano l'estremità con

pezzetti d'argento, corallo, perle e pietre di vari colori. Il corallo è il fregio che costa più caro ai Mongolli. Molte persone dei due sessi hanno cinture e selle guernite di coralli d'un valsente di parecchie migliaia di franchi.

Le bardature, le selle e le briglie sono guernite d'ornamenti di rame, raramente d'argento; un arco, freccie e sciabola corta formano l'armatura d'un soldato mongollo. Gli schioppi, soprattutto gli scanalati, sono ricercati solamente dagli amatori della caccia; la polvere, il piombo e le palle vengono dalla Cina. Il governo somministra schioppi ai Mongolli che servono nell'esercito mantsciùro.

La costruzione delle iourte è semplicissima; varie pertiche piegate alla loro estremità superiore le une verso le altre, sono ricoperte di feltro e formano per tal guisa un'abitazione che dee difendere dai freddi dell'inverno e dalle tempeste dell'autunno, anche in quei luoghi aspri e montagnosi. L'apertura è chiusa da un pezzo di feltro, che tien luogo di porta. In mezzo alla iourta il fuoco s'accende sulla nuda terra. In faccia all'entrata è sospeso un idolo grossamente scolpito in legno, con due occhi di vetro o di corallo. Gli pendono vicino alcune offerte, come pelle di scoiattolo o di souslik, e più spesso un artiglio d'aquila. Valigie e casse, che contengono tutte le ricchezze della casa, sono disposte all'intorno sopra pertiche alquanto rialzate dal suolo; pelli d'animali crude o conciate e coperte di feltro servono di letto alla famiglia. Ordinariamente s'uniscono due o più iourte, che servono d'altrettante camere, di cui ciascuna serve ad un uso speciale.

Il latte costituisce la base del nutrimento e della bevanda dei Mongolli; ne fabbricano formaggi e burro. Quest'alimento non li rende robusti, ma sono vivacissimi ed agilissimi. Un Mongollo di sessant'anni corre a cavallo venticinque e più leghe al giorno senza fatica. Mangiano di rado carni, ed allora mangiano carne di montone. Il signor Timkovski non vide giammai cacciagione, fuorchè caprioli o cinghiali, e non vide neppur del pesce sulla tavola modesta dei Mongolli. In caso di necessità mangiano carni di cavalli, di cammelli ed anche di bestie morte di malattia. Non bevono acqua, fuorchè nei casi d'urgenza. Il the è la principale bevanda dei ricchi e dei poveri.

In ogni iourta v'è sempre sul fuoco una caldaia ripiena di the col latte, burro e sale. Il viaggiatore stanco può entrare francamente in una iourta, e levarsi in ogni tempo la fame e la sete con questo the, ma dev'essere munito di una coppa di legno: ogni Mongollo la considera come un mobile necessario. Le migliori vengono dal Tibet, i ricchi le fanno intarsiare d'argento.

La caccia, le corse a cavallo, la lotta ed il tiro coll'arco sono i principali sollazzi dei Mongolli. Sembra che non abbiano idea del ballo: « Almeno, dice l'autor già citato, non ho mai inteso a parlarne.

« Nella state bevono con diletto l'airak, il koumis e l'acquavita comprata dai Cinesi. Passano le lunghe ore d'ozio a fumare ed a bere questi liquori, di cui sono ben provveduti, ed a rammentare la gloria dei tempi trascorsi, e i fatti egregi dei loro maggiori, cercando di dimenticar per tal guisa le pene della vita ed il giogo dei Mantsciùri. Questi liquori ispirano a qualcuno arguzie, storie dilettevoli o rac-

conti sull'ardimento e sui successi dei cacciatori, sulla velocità dei cavalli e sopra altri simili argomenti.

« Allora si fanno anche sentire i lugubri accenti dei loro canti, accompagnati talvolta da un flauto o da una misera chitarra a due o tre corde.

« I Mongolli si maritano giovanissimi; fino a quell'epoca i fanciulli dei due sessi vivono insieme in casa dei genitori.

« Il garzone che si marita, riceve dal genitore una iourta separata ed il bestiame necessario. La dote della fanciulla consiste in abiti, suppellettili ed in un certo numero di pecore e di cavalli; grande l'autorità dei genitori, ed esemplare l'umile sottomissione de' figliuoli. Questi, anche dopo il matrimonio, abitano lo stesso quartiere che il padre, per quanto le grandi estensioni dei pascoli lo consentono.

« I figliuoli di fratello e di sorella possono unirsi in matrimonio, e due sorelle sposare successivamente lo stesso uomo.

« I Mongolli tengono un conto così scrupoloso della loro genealogia, che nonostante l'accresciuto numero dei membri di una famiglia, e la loro mescolanza con altre tribù, hanno sempre memoria del loro *yasou* (grado di parentela). Prima che un matrimonio possa conchiudersi, bisogna che, coll'aiuto dei libri, si calcoli sotto quali segni celesti il futuro e la futura son nati, affinchè l'astro che indica la nascita dell'ultimo non pregiudichi nè signoreggi l'altro del fidanzato: in breve, perchè la femmina non abbia da comandare.

« La donna non può ricevere nella sua iourta o andare a vedere il suocero, la suocera, i zii e le zie del marito, senza avere in dosso un corto soprabito (*oudji*) di nankino o di seta, senza maniche; essa non porta berretto sul capo. All'entrare dei genitori ella s'alza, nè può sedersi in loro presenza, fuorchè sopra un ginocchio. Quando esce si guarda dal volger loro il dorso. Nella iourta del suocero si colloca vicino alla porta; nè può penetrare nello spazio compreso tra il focolare e gli idoli. Nella stessa guisa il suocero non può sedersi vicino al letto della nuora, che d'ordinario è collocato nel lato destro.

« Non è proibito ai Mongolli di avere molte femmine; la prima governa la casa, ed è la più rispettata.

« Il divorzio è frequentissimo; e basta a farlo pronunziare la menoma causa di malcontento da una parte o dall'altra. Se il marito lo domanda senza causa legittima, è obbligato a darle uno de' suoi più begli abiti ed un cavallo insellato per tornarsene a casa sua; considera il rimanente della dote come equivalente al bestiame che ha dato. Se una donna fugge furtivamente dalla casa del marito ch'ella ha preso in dispetto, e torna presso a' suoi genitori, questi son tenuti di restituirla tre volte allo sposo. Alla quarta volta cominciano le negoziazioni pel divorzio; tutta la dote della donna rimane fra le mani del marito, ed il padre debbe inoltre restituirgli una certa quantità di bestiame determinata dalle autorità.

« Qualche volta i Mongolli seppelliscono i loro morti; spesso li lasciano esposti nelle loro bare, o li coprono con pietre, badando al segno sotto il quale il defunto era nato alla sua età, al giorno ed all'ora del suo passaggio, onde saper in qual modo

debb'essere seppellito; consultano a questo fine i libri, che loro vengono spiegati dai lamas.

« Qualche volta ardono i cadaveri, o li lasciano esposti alle bestie feroci ed agli uccelli di rapina. I padri che perdono per morte subitanea i loro figliuoli, li abbandonano sulle pubbliche strade, avviluppati entro sacchi di cuoio, con provvigioni di burro e di grano, credendosi con ciò d'allontanare gli spettri. Si celebrano le uffiziature funebri dei defunti secondo la ricchezza e l'affetto delle famiglie. La più lunga dura quaranta giorni continui, durante i quali i lamas non intermettono le preghiere nella casa del defunto, per la purificazione dell'anima sua. Questi sacerdoti ricevono per ricompensa bestiami ed altri oggetti. I ricchi fanno per lo stesso fine ricchi doni di bestiame ai templi.

« I chamani mongolli sono seppelliti da altri chamani che scongiurano gli spiriti cattivi per allontanarli. I Mongolli credono che le anime di questi uomini errino sulla terra sotto forma di spiriti maligni, col potere di nuocere; i chamani profittano di questo pregiudizio, e riscuotono riverenza e sacrifizii.

« I Mongolli hanno conservato l'indole bellicosa de' loro antenati; sono arditi cavalieri, eccellenti nel trarre, abilissimi ad inseguir le bestie feroci; perciò si comprende che un uomo che porta costantemente arco e freccie, ed è avvezzo a domar cavalli selvaggi, non s'induce facilmente a sedere fra i tessitori o a maneggiar la sega od il bulino. È raro di trovar fra loro un artefice distinto; gli artigiani son pochi; v'hanno alcuni orefici, ma sono addetti al servizio di qualche principe per lavorar gioielli, perocchè i Mongolli hanno un gusto smodato per il lusso. I legnaiuoli ed i maniscalchi non lavorano che grossamente. I soli oggetti fabbricati dai Mongolli sono il feltro e le corde in crine, indispensabili pella costruzione delle iourte; essi conciano ancora le pelli di montone per vestirle nella stagione invernale.

« Considerando gli abiti dei Mongolli, le loro scarse suppellettili, la medesima sella, si scuopre che tutto vien dalla Cina. Il the in pani, il tabacco, le stoffe di lana e di seta, vari utensili di ferro si ricevono in cambio di cammelli, di montoni, di buoi, di cavalli. Per far quel traffico, i mercatanti Cinesi percorrono le steppe della Mongolia, poi tornano a vendere a Khalgan e a Pekino il bestiame, il cuoio, il burro, il formaggio che si son procurati. Ordinariamente i Mongolli vanno essi medesimi alla Cina per fornirsi delle cose di cui hanno mestieri, e che pagano in bestiame o in pani d'argento, ma di sì bassa lega, che lo chiamano *khara mangou* (argento nero). Per fare queste permute vanno ai maimatchini o depositi del commercio cinese stabiliti a Kiahkta e presso all'Ourga. Nel primo di essi depositi comprano tutto di seconda mano per mezzo dei Cinesi; essi preferiscono dunque di condurre i loro bestiami a varie città situate al di qua o al di là della grande muraglia, in vicinanza di essa, dove vendono ancora il sale che estraggono dai laghi del loro paese. »

I Khalkhas guadagnano assai nel solo trasporto delle merci della Cina da Khalgan a Kiakhta, e nel trasporto degli oggetti cambiati dai Cinesi co' mercatanti russi; adoperanvi i loro cammelli, e gli Isakhari vi adoperano buoi. I Cinesi li pagano in danaro, ma principalmente in merci.

I Mongolli hanno conservato molte antiche usanze; parecchie delle loro leggi scritte risalgono ai tempi di Tchinggis-Khan. All'epoca della riunione della Mongolia alla Cina, nel 1691, il loro codice fu riveduto a Pekino e stampato in mongollo, in mantsciùro ed in cinese.

Nel primo giorno della prima luna di ogni anno, i principi debbono recarsi alla capitale a far riverenza all'imperatore; ciascuna orda è a questo fine divisa in quattro parti, delle quali ciascuna, alla sua volta, si rende a Pekino. I deputati vi conducono tre cammelli bianchi e ventiquattro cavalli bianchi. I direttori delle mandre imperiali non pigliano che la metà dei cavalli. I principi che hanno offerto questi doni, ricevono ciascuno una *teiera* d'argento, sei marchi all'incirca di questo metallo, trenta pezze di raso, sessanta grandi pezze di nankino in colore, ed altri oggetti.

I taidzis, essendo nobili dell'ultima classe, non hanno diritto di venire a presentare i loro complimenti; essi mandano il loro tributo, che consiste in otto montoni uccisi e scottati, ovvero in otri di burro fuso ed in teste di cinghiali. Nè tutti godono di questa prerogativa.

Il codice penale dei Mongolli ha una clausula molto notevole: « Se taluno ricusa un ricovero al viaggiatore durante la notte, ove accada che questi muoia di freddo, il proprietario della iourta paga una multa di nove capi di bestiame; se il viaggiatore non muore, l'ammenda non sarà che di un bue di due anni. Se uno straniero è rubato, il suo ospite dee tenerlo indenne. »

È proibito di conservare nella milizia un officiale od anche un semplice soldato di cattiva condotta. Essi debbono mandarsi, colla loro famiglia, col mobile e col bestiame che possedono, nel Ho-Nan e nel Chan-Toung, provincia della Cina propria, ove lavorano attorno alle strade pubbliche.

Dopo gli idoli e le immagini di Budda, si ha gran riverenza ai libri santi. Quando un Mongollo, sacerdote o laico, tiene in mano un'immagine od un libro sacro, è facile avvedersene, imperocchè v'ha nella sua fisionomia qualche cosa di solenne, che annunzia come egli spazii al di sopra degli oggetti terrestri.

Oltre le preci quotidiane che i Mongolli recitano dinanzi ai loro idoli caserecci, e quelle che fanno nei templi vicini in giorni di festa, ciascun Mongollo si crede obbligato a rendersi almeno una volta all'anno a far gran riverenza al khoutoukhtou, e ad offrirgli qualche porzione del suo bestiame. Il numero dei templi non è considerevole.

All'incontro sono moltissimi i lamas, poichè ogni padre di famiglia si crede tenuto a consacrare uno de' suoi figliuoli al sacerdozio; sono esenti dal servizio militare, ma debbono, in caso di necessità, secondo l'ordine dei capi di bandiera, lavorar la terra e guardare il bestiame. Hanno facoltà di trafficare, e sono i soli medici delle loro orde. I loro rimedii consistono specialmente in piante e polveri.

Dzungari e Turkestani. — I Cinesi hanno chiamato *Si Youei* (governo occidentale) la contrada che comprende l'antica Dzungaria ed i distretti del Turkestan all'est dei monti Bolor.

Chiamano il primo di questi paesi *Thian-Chan-Pè-Lou*, ed il secondo *Thian-*

Chan Nan-Lou, secondo la loro posizione al nord ed al sud del Thian Chan, catena di montagne nevose che li divide l'uno dall'altro.

La lunghezza del primo è di 300 leghe, la sua larghezza media di 125, la superficie di 23,000 leghe quadrate. I Cinesi hanno spartito il Thian-Chan-Pé-Lou in tre divisioni militari, che sono Ili, Khour-Khara-Oussou e Tarbagatai.

Ili o Gouldja, antica residenza del khan dei Dzungari, è situata sulla riva destra dell'Ili, appiè d'una montagna: l'imperatore Khian-Loung le ha conferito il titolo onorifico di Hoei-Yuan. È una città di gran traffico, difesa da una cittadella, e si può considerare come il capoluogo delle due nuove provincie dell'ovest. Il generale in capo vi ha la sua dimora, e comanda tutti gli ufficiali superiori, non meno che i capi delle tribù mongolle. Stazioni militari sono sparse nel paese. Tutti gli anni vi si mandano molte famiglie di Mantsciùri. È il luogo di relegazione della Cina.

V'ha una quantità considerevole di nomadi, fra i quali molti Euleuthi. I Tourgaouti, che sono una delle quattro orde di cotesta tribù mongolla, aveano emigrato dall'impero cinese al principio del secolo XVIII.

La popolazione del Thian-Chan-Nan-Lou è stimata di 1,500,000 persone. Il paese è diviso in dieci principati, che pigliano nome dalla città principale, governata da officiali deputati dal governo cinese; da sei in fuori che hanno conservato il diritto d'essere governate da un principe o khodjo indigeno.

I Turkestani sono, come tutti i popoli di razza turca, seguaci dell'islamismo. Si radono i capelli e conservano la barba. Le loro robe hanno un gran bavero e maniche strette; nell'inverno usano cappelli di cuoio; nell'estate, di raso chermisino, guerniti di velluto, alti cinque o sei pollici, con un'ala della stessa dimensione, la cui parte anteriore e posteriore finisce in una punta ornata d'un fiocco d'oro.

Il calzare è in cuoio rosso, con calcagni di legno. Le donne portano scarpe o pianelle, che lasciano il calcagno scoperto; nella state camminano coi piedi nudi. In tempo d'inverno usano cappelli ornati di pelliccie, con una penna sulla parte anteriore. Le loro vesti sono aperte, e lasciano vedere al disotto una specie di camiciuola che scende fino ai ginocchi, ed anche più in giù.

Aksou, nell'ovest, sulla riviera dello stesso nome, vicino al prolungamento del Thian-Chan-Moussour, è la residenza del generale cinese, che comanda tutte le forze militari della divisione. V'ha una dogana; questa città è frequentata dai Cinesi, dagli Indi, dai Cascemiriani, dai Turkestani e dai Kirghiz. Gli abitanti sono generalmente agiati. Vi si fabbricano molte tele di cotone; le briglie e le selle di cuoio di cervo ricamate che vi si fanno sono molto riputate; vi si lavora il diaspro melochite con una rara perfezione.

Yarkand, situata più al sud, sul gran fiume chiamato Yarkand-Daria, gran-fiume, fu altre volte la capitale del Turkestan orientale. Il numero degli abitanti che pagan tributo è di 32,000, ma si vuole che non sia descritta sui ruoli che l'ottava parte della popolazione. È un luogo di gran traffico; vi giungono, non ostante la gran distanza, mercatanti cinesi delle provincie orientali e di tutte le contrade dell'Asia. Nei giorni di mercato, il vastissimo bazar è ripieno d'uomini e di merci.

AN-NAM

NOZIONI GEOGRAFICHE

Sito. — L'impero d'An-Nam (riposo del mezzogiorno) giace tra la provincia cinese ed i monti Yun-Nan al nord, il mare della Cina al sud, il golfo di Tun-Kin all'est ed i monti di Siam all'ovest. Come corrisponda colla configurazione generale dell'Asia, si è già da noi esposto in principio.

Montagne. — L'An-Nam è diviso in due parti da una giogaia di monti spiccata dagli Yun-Nan sotto al grado 25°. Questa catena è abitata dai Kemoys, popolo nero e selvaggio che le ha dato il nome; al sud, dal punto ove i monti Kemoys indirizzano un ramo al capo Padaran, fino al capo Saint-James, dove hanno fine, si chiamano più particolarmente col nome di Tchampava.

Sulla costa orientale addossata a questi monti, s'incontrano due Stati, il Tun-Kin al nord, e la Cocincina al sud. Sono divisi da una ramificazione che si gitta verso il mare, non lasciando tra essi e il mare che una pianura di circa una lega e mezza, chiusa da una forte muraglia. Il Tun-Kin, Ton-Kin o Tong-King, forma l'An-Nam settentrionale, e la Cocincina l'An-Nam meridionale.

Trai monti Tchampava ed il mar della Cina si stende la contrada Montagnosa di Ciampa o Tsiampa, chiamata anche Phang-Rang e Binh-Tuam.

Tra i monti Kemoys e quelli di Siam, s'apre una gran valle longitudinale, che comprende al nord il regno di Laos (paese degli elefanti) e al sud quello di Cambogia (Kam-Phou-Tche), noto altresì sotto i nomi di Tchin-La, Kao-Mien, ovvero Youdra-Skan.

Estensione. — L'estensione dei cinque Stati, di cui abbiamo indicato la positura relativa, è di 370 leghe dal nord al sud, di 150 dall'est all'ovest e di 48,300 leghe quadrate di superficie; un terzo di più della Francia.

Tutta la costa ha un orlo d'isole petrose. Le principali sono: Phou-Kou nel golfo di Siam, le isole dei Pirati nel golfo di Tun-Kin, Poulo-Condore ed i Paracelli.

Fiumi. — Pochi paesi sono meglio irrigati che l'An-Nam. L'inondazione periodica delle valli e delle pianure marittime per lo straripamento delle acque, è una condizione comune a tutte le regioni intertropicali.

Il Tun-Kin ha più di 50 fiumi navigabili. Il maggiore è il Sang-Koi, che nasce all'angolo formato dai monti Yun-Nan e Kemoys. Dopo un corso di 160 leghe si getta per quattro bocche nel golfo di Tun-Kin.

La Cocincina è solcata da una moltitudine di valli trasversali, bagnate dai fiumi che scendono dalla catena Kemoys. La costa essendo poco larga, il loro corso è breve. Il più importante è l'Huè che forma alla sua imboccatura un bel porto, ove possono riparare con sicurezza durante il monsone sud-ovest navi di 200 tonnellate. Vi si vedono arrivare quantità di giunche cinesi che formano un bel colpo d'occhio. A sedici leghe al sud, s'apre la baia di Touran, una delle più belle che si conoscano, protetta da una piccola penisola, terminata da una rupe che presenta l'aspetto d'un lione che s'accovaccia per slanciarsi nel mare.

I corsi d'acqua del paese di Ciampa sono molti, ma di brevissimo corso; le coste hanno pochi golfi e poche baie.

Il Mai-Kang, di cui abbiamo parlato altrove, feconda il regno di Laos e quel di Cambogia, ed entra per quattro foci nel mar della Cina. Il letto dei due rami occidentali è così pieno d'isole basse e di banchi di sabbia, che ne rimane impedita la navigazione delle grosse navi. Tigri, elefanti, rinoceronti, molti altri animali in buon numero popolano coteste isole.

Clima. — Sebbene questa contrada sia situata nel clima caldissimo, tuttavia il calore non è eccessivo, soprattutto in vicinanza del mare, ove l'eguale durata dei giorni e delle notti, le pioggie periodiche ed i venti dell'est, rinfrescati dal largo spazio di mare che traversano, rattemperano i fuochi dell'atmosfera. Al che contribuiscono pure i vapori che s'alzano dai fiumi, dai ruscelli e dagli altri corsi d'acqua naturali ed artefatti.

Nel Tun-Kin, nelle basse pianure, le pioggie cominciano al maggio e finiscono all'agosto; i calori della state sono spesso troppo grandi, mentre in dicembre, gen naio e febbraio il freddo è acuto ed accompagnato da nebbie; sopra le coste gli oragani ed i tifoni imperversano collo stesso furore che nei mari del Giappone. Ma si fanno più rari lungo le coste della Cocincina, e sono intieramente sconosciuti sul littorale di Cambogia. Del rimanente il clima vi è molto sano.

Nella Cocincina i caldi più grandi non s'alzano sopra i 31 gradi 1[2 di Réaumur; nell'inverno non discendono più giù che gli 11 gradi. Le alte montagne che toccano la region delle nubi, al sud del parallelo della baia di Touran, cagionano un cambiamento totale nell'ordine delle stagioni, secondochè il paese è situato all'est o all'ovest della Cina, e così fanno pure i monti che si prolungano nella medesima direzione nelle alte regioni intertropicali alla Cocincina. Le pioggie cominciano dunque sul finir d'ottobre, e durano fino al marzo.

Nel regno di Cambogia, paese di pianure basse, la stagione umida dura dal finir di giugno fino al settembre; è allora il tempo delle bufere e degli altri fenomeni invernali; negli altri otto mesi dell'anno l'aria è dolce, pura e trasparente. A Sai-Gong, vèrso il finir d'agosto, la temperatura media delle 24 ore è di 21 gradi, e per conseguenza moderatissima.

Mineralogia. — La mineralogia si conosce solamente lungo le coste; dove la spedizione di Crawfurd prese terra nel 1821 e 1822, trovò dappertutto che le principali montagne erano di granito e di sienite; i gioghi meno elevati lasciavano vedere il quarzo, il calcare, il marmo. La Cambogia è povera di metalli, non avendo che un po' di ferro. Ma gliene giunge dal Tun-Kin, da Siam, da Singapour. I metalli sono scarsi eziandio nella Cocincina, sebbene gli abitanti rammentino miniere di stagno e d'argento, che debbono trovarsi al capo Avarella. Invece il Tun-Kin ha ferro, oro ed argento in abbondanza. Il paese di Ciampa contiene eziandio molti metalli preziosi.

Un negoziante cinese che aveva visitato il Tun-Kin e che Crawfurd vide a Huè, gli disse che le miniere di ferro sono a sei giornate di distanza da Kecho, che questo metallo vi è a buonissimo mercato, e che si manda in tutta la Cocincina, salvo a Sai-Gong che lo trae da Siam. Le miniere d'oro e d'argento sono a dodici giornate di distanza all'ovest di Ke-Cho. Quest'ultime producono annualmente 100 picchi (6,000 kilogrammi) di metallo. In quanto all'oro, non se ne conosce il prodotto, perchè se ne manda molto per via di contrabbando nel Yun-Nan e nel Kouang-Si, provincie della Cina. Le miniere di stagno sono neglette.

Come in tutte le contrade orientali dell'Asia al sud della Cina, le miniere sono scavate dai Cinesi del Fou-Kiang, del Kiang-Nan e dell'Hai-Nan. Il numero di questi minatori cinesi si crede di 30,000.

Vegetali. — La natura brilla in queste contrade del suo maggior splendore e vi dispensa inestimabili benefizii. La vegetazione vi è sempre vigorosa. L'aria, ricca dei profumi che spandono un gran numero di piante aromatiche; i frutti più squisiti solleticano e soddisfano il palato. Gli occhi sono rallegrati dalla bellezza dei fiori e dalla varietà delle campagne.

Il riso, base dell'alimento degli abitanti, è il prodotto principale. Fin nelle terre sabbiose delle montagne si raccoglie una specie di riso. Le terre danno due raccolti all'anno, in luglio ed in novembre. Vi si coltivano anche il sorgo, il mais, l'araclide, l'ignamo, la patata, il pomo granato, il limone, il fico d'Adamo (bananier), il *jaquier*, la vite, il betel, il caffè, il gengevero, l'indaco; ma vengono senza coltura il bambù e l'ananas. Gli alberi del coco e dell'arec sono comuni; se ne mandano i frutti alla Cina. I migliori frutti della Cocincina sono gli aranci ed i litchi.

La canna di zuccaro è una delle ricchezze del paese; se ne esportano annualmente da 20 a 60,000 picchi; la maggior parte va alla Cina.

Crawfurd pensa che il vero albero di cannella è indigeno delle montagne al nord ovest di Fai-Fo; si coltiva quest'albero, e la sua scorza recata al mercato è molto aromatica, ed abbonda d'olio essenziale. I Cinesi preferiscono la cannella di Fai-Fo a quella di Ceylan.

Il the si coltiva al Tun-Kin ed alla Cocincina, ma il prodotto non è sufficiente, e gli abitanti ne fanno venire dalla Cina. Il cotone abbonda in tutto l'impero, e se ne vende ancor molto ai Cinesi. Cambogia dà pepe eccellente, cardamomo ed anisi.

Le foreste sono piene di legni eccellenti da falegname e da stipettaio: vi si

osserva il sao (*nuncela orientalis*), il tek, il pino, l'ebano, il legno di rosa, il legno d'aquila, l'albero a vernice, la gomma gutta (*cambogia gutta*), il calembac, il legno odorante d'Agila e una quantità d'altri legni.

Cambogia e Ciampa danno poca seta; all'incontro tanto ne abbondano il Tun-Kin e la Cocincina, che s'impiega infino a far canapi per navi. Dappertutto vedonsi gelsi bianchi, specialmente in vicinanza di Huè. La seta del Tun-Kin è la migliore dell'impero d'An-Nam, ma non agguaglia in bontà la cinese. In questi ultimi tempi quantità considerevoli se ne sono portate in Europa.

Animali. — Molte specie di scimie e vampiri, ossia grandi pipistrelli, scoiattoli di grandezza straordinaria, porci spini, gatti selvatici, orsi, tigri, pantere, leopardi, antilopi, cervi, bufali, elefanti di sedici piedi d'altezza, rinoceronti, abitano le foreste e le pianure dell'An-Nam. Le scimie si distinguono per la loro grandezza ed audacia. Si riuniscono qualche volta due o tre mila, e devastano in un batter d'occhio i campi in cui si fermano. Si mantengono oltre a 5,000 elefanti pel servizio del sovrano. Il corno del rinoceronte è in tanta stima, che fra i doni consegnati all'ambasciatore inglese ve n'erano quattro incastrati in un cerchio d'oro.

Vi si trovano uccelli dalle piume le più brillanti, le più svariate, colombi, pellicani, aquile, aironi, coccodrilli, serpenti d'ogni grandezza, una gran quantità di tartarughe e di pesci, api, bachi da seta, formiche bianche, vaghissime conchiglie, ostriche ed enormi banchi di corallo.

Non vi si conoscono nè i montoni nè gli asini. L'elefante, il bufalo, il bue, il cavallo, il porco, la capra, il cane e il gatto sono gli animali domestici. Il bufalo è adoperato generalmente all'aratro; non vi si attacca il bue, fuorchè nei terreni leggieri e secchi. Si educano galline, fagiani ed anitre.

Specie umana. — La fisionomia degli An-Namitani somiglia molto a quella dei Cinesi, ma non hanno gli occhi obbliqui. La loro statura in generale è piccola. Come tutti i loro vicini che appartengono alla razza gialla, hanno la barba rara, brutta e storta; i capelli ruvidi, diritti e neri. Gli occhi piccoli e neri, il colorito giallastro. La forma del corpo tarchiata e quadra, le estremità grosse. Rari sono i molto foschi, anzi molte femmine sono bianche come le europee meridionali.

Hanno inoltre gli An-Namitani il fronte piccolo e stretto, le guancie rotonde, la faccia larga; l'insieme è quasi rotondo, specialmente nelle donne, le quali tanto più belle son riputate, quanto più il loro volto s'avvicina a questa forma. Non hanno la pupilla gonfia ed abbassata dei Cinesi, epperò hanno un'aria di vivacità che manca affatto ai primi. Il naso degli An-Namitani è piccolo, ma ben fatto; la bocca grandissima, le labbra sporgenti, ma non grosse; la barba, come si è già notato, molto rara è tenuta con diligenza. V'hanno An-Namitani che mostrano appena una dozzina di peli al mento, ed anche su tutta la mascella inferiore; abbondano un po' più sul labbro superiore. Hanno in generale il collo corto. Ma il carattere generale della loro testa è bello, e l'espressione della loro fisionomia è armonica, vivace, intelligente e gaia, qualità che mancano ai Cinesi ed ai Siamesi.

I Kemoys appartengono alla razza negra; una parte di questa tribù col nome

stesso abita l'isola di Madagascar. Sembrano appartenere alla medesima razza i Kas, i Panonghi ed i Tchonghi che errano nelle foreste dei monti di Siam. Diconsi di razza malese i Lawas dei monti di Ciampa, o gli isolani di Poulo-Condore.

Divisioni politiche. — Le cinque grandi contrade che compongono l'impero di An-Nam, formano cinque viceregni o governi divisi ciascuno in varie provincie; le provincie in distretti, i distretti in baliati, formati da varii comuni.

Eccone lo specchio:

PRINCIPATI	LEGHE QUADRATE	POPOLAZIONE	CAPITALI
Tun-Kin	16,900	18,000,000	Ke-Cho, detta altresì Bac-Kinh, o Tun-Kin, sul Sang-Koi.
Cocincina	7,800	2,000,000	Huè o Phou-Khouan, sulla sinistra ripa del fiume che porta questo nome. Questa è la capitale dell'impero.
Ciampa	1,600	600,000	Phanari. Il Ciampa fa oggidì parte della Cocincina.
Cambogia	16,000	1,000,000	Cambogia o Levek, situata in una grande isola del Mai-Kang.
Laos	6,000	1,400,000	Hanniah o Lan-Tchang, sul Mai-Kang.
	48,300	23,000,000	

Alcuni autori non assegnano che 12 o 15 milioni d'abitanti. In generale l'interno dell'impero d'An-Nam è mal noto, essendo stato solamente visitato il littorale. Noi non abbiamo compreso nello specchio le popolazioni indipendenti, nè il regno di Bao o Boatan, che alcuni viaggiatori affermano tributario del Tun-Kin.

NOZIONI STORICHE

In principio, tribù di razza nera popolarono le varie regioni dell'An-Nam. Al tempo della prima dispersione dei popoli, altre tribù di razza gialla, cercando ventura in queste contrade, ricacciarono i negri nelle montagne e nell'Oceania. I Kemoys ed il fondo della popolazione an-namitana sarebbero il risultamento di questi fatti, la cui memoria non si è fino a noi conservata.

Verso la metà del primo periodo anteriore all'era cristiana, l'imperatore Tsin-Chi-Hoang-Ti recò la guerra nel Tun-Kin e nella Cocincina; vi mandò una moltitudine di Cinesi (214) che vi introdussero i costumi, le usanze e la religione dell'impero Celeste. Queste colonie diedero nuovi abitatori ai paesi di Ciampa e di Cambogia.

Nel primo secolo dell'era nostra, i varii stati dell'An-Nam formavano regni separati, dipendenti dal sovrano dominio della Cina. Allora ebbero la pretensione di scegliere essi medesimi i loro sovrani. I Cinesi mandarono un esercito e ristabilirono la propria autorità. Nell'An-Nam, come alla Cina, il buddismo lottò contro le dottrine di Confucio col medesimo risultamento. Il buddismo diventò la religione popolare, e le dottrine di Confucio rimasero la religione dell'imperatore, dei letterati e degli ufficiali pubblici, sebbene molti fra loro professino pubblicamente il culto di Budda.

Si possono leggere, nella *Descrizione di Cambogia*, estratta dai libri cinesi dal signor Abele Rémusat, curiosi particolari sopra la storia di quei tempi antichi (*Nouveaux Mélanges asiatiques*, tom. II). L'indole di quest'opera non ci permette di farne l'esposizione; basti il dire che infine sono stati i popoli dell'An-Nam assorbiti nell'orbita della civiltà cinese.

Nel secolo XVI° la dinastia Tun-Kinese, detta dei Ly, dopo aver da molti secoli governato con saviezza e dolcezza, finì per lasciare le redini del governo nelle mani del choua, specie di *maire* del palazzo, che rendette ereditario il proprio uffizio, e lasciò al re solamente il simulacro della potenza.

Si è a quest'epoca che i navigatori portoghesi visitarono le varie regioni dell'impero d'An-Nam, e che molti missionari vennervi a predicare l'Evangelo. Il Tun-Kin, la Cocincina, Ciampa, Cambogia e Laos tenderono sempre più a formare un solo capo politico.

Fin dall'anno 1133, un governatore della Cocincina, profittando delle civili discordie che nascevano intorno all'amministrazione del paese, usurpò il potere sovrano in questa parte dell'impero. Tributario in sulle prime, diventò poscia un pericoloso

rivale; i suoi successori, guerrieri intrepidi, conquistarono Cambogia e Ciampa, ma poi invescati dalle voluttà, lasciarono che i ministri ed i favoriti opprimessero i popoli. Scoppiarono ribellioni. Nel 1774, un esercito tun-cinese invase la Cocincina, sotto colore di liberar il re dalla tirannide del suo malvagio ministro. Il principe, impaurito, glielo consegnò. Ma innoltrandosi l'esercito, il re fuggì nella bassa Cocincina. Ne seguitò un'orribile guerra civile, che desolò tutti gli Stati dell'An-Nam. Tre re furono successivamente decapitati, molti principi della famiglia reale perirono fra i supplizii, ed usurpatori ne pigliarono il luogo. Nel 1787 Ngai-en-Choung, figliuolo dell'ultimo re decollato, era pervenuto a raccogliere numerose truppe; ma fu vinto e rifuggì nel Phou-Kok, grande isola del golfo di Siam. Dopo un nuovo sperimento infruttoso, fortificò l'isola, raccolse navi e formò un nuovo esercito, e nel medesimo tempo spedì in Francia il proprio figliuolo, insieme col vescovo d'Adran, missionario che godeva di molto credito. La Francia pigliò quell'occasione di stabilir la propria influenza ed appiccar commercio in uno dei paesi i più ricchi dell'Asia. Promise dunque alleanza, venti navi da guerra, sette reggimenti ed un milione di piastre. Essa dovea ricevere in cambio alcune determinate parti del territorio dell'impero. L'armata francese giunta a Pondichéry, vi fu ritenuta sotto vari pretesti dal governatore inglese. Intanto s'udì lo scoppio della rivoluzione francese, e di tutta quella gente appena giunsero alla Cocincina una ventina d'ufficiali francesi, alcuni Danesi ed Inglesi insieme col vescovo d'Adran. Ngai-en-Choung a forza di perseveranza e di coraggio, pervenne a scacciar i discendenti degli usurpatori, e gli inseguì nel Tun-Kin, di cui s'impadronì (1802). Durante la conquista l'antico re era morto, ed il conquistatore pretendendo che la linea dei Ly era finita, si presentò per succedergli come parente. Tre ufficiali francesi furono creati mandarini di prima classe, in ricompensa dei loro servizii. La città di Huè, da loro fortificata, diventò la capitale dell'impero.

Anche il resto del paese non fu negletto; s'aprirono canali e strade. La coltivazione dello zuccaro, prima quasi nulla, pigliò qualche sviluppo, ed attrasse compratori dalla Cina e dall'Europa.

Questi progressi durarono fino alla morte del vescovo di Adran. Finchè durò la sua influenza, questo prelato promosse tutti i vantaggi della sua patria, ma a quel tempo la Francia, assorta nelle guerre continentali, non avea volontà nè potere d'attendere ad affari così lontani. Quando si fece la pace, un capitano di commercio fu incaricato da Luigi XVIII d'una lettera e di qualche povero dono per l'imperatore della Cocincina. Nè i doni, nè l'inviato poteano far buon effetto in una corte amica del fasto e della dignità. Poco dopo, in dicembre del 1817, gettò l'ancora nella baia del Touran la fregata la Cibele di 40 cannoni. Il comandante, Achille di Kergariou, avea questa volta una missione più regolare e più larga. Si trattava di negoziar sulle basi del trattato del 1787, chiedendo la cessione di Touran e di una porzione del littorale. Era un offrire al vincitore le condizioni proposte ad un semplice pretendente. Ngai-en-Choung, chiamato eziandio Gya-Long, considerò questa proposta come uua giattanza puerile, onde rimase colla Francia in termini di tanto

maggior freddura, inquantochè il vescovo d'Adran passava pur allora di vita. Gya-Long pianse di cuore il suo valoroso amico, a cui eresse un magnifico mausoleo nella città di Huè. Due anni dopo lo seguitò nella tomba.

Prima di morire avea regolata la successione al trono. Il suo figliuolo legittimo, allievo del vescovo, epperciò cattolico, che avea visitata con lui la Francia, era morto nel 1799 di una crudel malattia. Non avendo altri eredi legittimi in primo grado, Gya-Long volle prima di morire far riconoscere per successore il suo figliuolo naturale Minh-Man, a pregiudizio de' suoi nipoti di figlio, e non tenne conto della previdente opposizione d'alcuni mandarini.

Minh-Man salì dunque al trono alla morte del padre (1820). Avea allora trenta anni, era piccolo di statura, quasi senza barba e leggermente butterato. Non era come il padre d'indole dura e bellicosa, ma avea nome d'erudito e di dotto. Conosceva profondamente la lingua letteraria dei Cinesi, avea scritto molti libri in quell'idioma, e le sue propensioni, i suoi pregiudizii, le sue voglie pacifiche lo inducevano a preferire l'influenza cinese all'influenza europea. Egli s'assoggettò dapprima ad una cerimonia d'investitura, che riduceva il suo titolo di sovrano a quello di semplice vicerè dell'imperatore della Cina. La conseguenza di questo nuovo indirizzo delle cose pubbliche fu una specie di disfavore per i mandarini francesi, prima latente e non risultante dai fatti, poscia aperto e pesante. I cristiani, protetti da Gya-Long, aveano fondato co' suoi doni numerosi stabilimenti; Minh-Man non solo non li protesse, ma li angariò. Non ebbe miglior accoglimento nè miglior fortuna l'ambasciata inglese che vi mandò sul finire del 1821 il governatore del Bengala.

Dopo due anni appena, la condizione dei mandarini francesi, Chaignaux e Vannier, non era più sopportevole. S'imbarcarono nel 1823 e tornarono in Francia. Dopo quel tempo furono vani tutti i tentativi fatti per riguadagnare l'influenza perduta.

I varii Stati che compongono l'An-Nam hanno cominciato a manifestare il desiderio dell'antica loro indipendenza, e già parecchie rivolte sono scoppiate. Quella del 1833 fu soffocata, ed i cristiani perseguitati hanno riparato nelle montagne del Ciampa. L'anno seguente il re di Siam volle collocare sul trono il principe Houng-Him. L'impresa andò a male, ma l'imperatore è in apprensione per l'avvenire.

COSTUMI ED USANZE

Religione. — Il confucianismo è la religione delle classi elevate. Il buddismo quella del popolo, ma più semplice che alla Cina e senza tanti misteri. Tutti i comuni hanno templi, e ciascuno ha il suo genio tutelare; si onorano di un culto il cielo, la terra, le foreste, i venti, le acque, le montagne. Hannovi talapiani che vivono nei monasteri; alcuni osservano il celibato. Le bonze altra volta viveano in comunanza con rendite proprie, ora campano d'elemosine. In generale le pagode son men belle, i sacerdoti men numerosi e men rispettati che nel paese di Siam e nelle altre contrade dell'Asia.

Sonovi più di 300,000 cristiani immobili nella fede, a malgrado delle persecuzioni sollevate tempo a tempo contr'essi. Nella guerra del 1834 millequattrocento cristiani cocincinesi d'ogni età che erano fuggiti dal loro paese onde evitare la persecuzione, furono presi dai Siamesi e condotti in schiavitù.

Governo e leggi. — Il sovrano porta il titolo di *dova.* — Il governo è lo stesso che alla Cina; uguali sono pure le leggi, ma peggio o più arbitrariamente eseguite. V'hanno cinque gradi di giurisdizione, compreso il tribunal del monarca. Si pratica la tortura, ed alcune pene sono crudelissime. L'adultero per esempio è condannato ad essere schiacciato sotto ai piedi degli elefenti, il che ha luogo nel modo che segue. Il colpevole è condotto fuori della città, e là, in presenza del popolo, è collocato coi piedi e colle mani legate innanzi all'elefante, al quale si dà lettura della sentenza. L'animale lo piglia e lo aggavigna colla sua proboscide, e dopo averlo tenuto sospeso per qualche tempo, come per farlo vedere a tutto il mondo, lo getta in aria, di modo che ricade sopra le sue zanne, a cui riman aggrappato, poi lo rigetta a terra e lo schiaccia sotto ai suoi piedi. Non ostante la barbarie di questo supplizio, la fede coniugale non è molto osservata nell'An-Nam.

Niun Europeo ha visitato un porto cocincinese senza essere stato testimonio del potente argomento del bambù. Crawfurd lo vide applicare ad alcuni poveri attori ambulanti che aveano dispiaciuto a S. E. il mandarino degli elefanti, in una rappresentazione data nella corte del suo palazzo. Questi infelici espiarono nel loro abito scenico alcune incongruità di azione o di linguaggio. Il primo amoroso ebbe cinquanta colpi, venti l'ingenua, dieci il Cassandro, con gran soddisfazione del pubblico. Il signor Laplace ebbe miglior fortuna, poichè ebbe l'arte di far bastonare un mandarino che aveva accompagnato un comandante francese alle montagne di Marmo,

Soldato Cocincinese

(Asia)

e gli avea lasciato visitare la pagoda sotterranea, senza averne prima ottenuta la facoltà dalla corte di Huè. Il bastone è il nerbo della civiltà orientale; col bastone Gya-Long ha costrutto navi da guerra, e Minh-Man fregate. Il bastone mantiene la disciplina dei miliziani dai pennacchi rossi e gialli; in fine il bastone agguaglia nobili e servi innanzi al re della Cocincina.

Il re risiede a Huè, sul fiume di questo nome, a due leghe di distanza dal mare. Le strade sono larghe ed in parte lastricate; ma nel mezzo si lascia la terra nuda per agevolare il cammino agli elefanti ed alle bestie da carico. La maggior parte delle case sono in mattoni od in pietra, tutte coperte di foglie di palma e di stoppia. Le opere di difesa esterne ed interne sono state solidamente costrutte da ingegneri francesi. Il signor Finlayson, viaggiatore inglese, ha notato come degni d'osservazione i granai, i magazzini, le caserme, gli arsenali di terra e di mare, alzati la maggior parte sulle rive d'un canale navigabile che attraversa la città. Il fosso che circonda Huè ha cento piedi di larghezza e tre leghe di giro; i muri sono larghi sessanta piedi; hanno sui baluardi 1,200 pezzi d'artiglieria; una cittadella quadrata difende la piazza. Huè ha una fonderia di cannoni, un cantiere per costrur navi che si fanno, parte all'europea, parte in uno stile misto d'europeo e d'asiatico. La guarnigione è numerosa. Il palazzo del re è solidissimo, riccamente, ma bizzarramente ornato. La corte è d'ordinario splendida e gaia, e gli uffiziali ed i ministri, eunuchi per la maggior parte, amano di segnalarsi per la magnificenza degli abiti e del seguito, ma senza far pompa d'ornamenti d'oro e d'argento.

Il re dà spesso udienza a' suoi sudditi assiso entro una specie di ricca torre, portata da un superbo elefante, alla porta del palazzo; niuno può avvicinarsegli fuorchè i suoi eunuchi che ricevono i memoriali che gli vengono indirizzati. Le sue risoluzioni sono eseguite sul campo.

I vicerè ed i governatori delle provincie danno quattr' ore d'udienza al giorno in una sala de' loro palazzi. Là rendono giustizia, e la sentenza pronunziata è applicata immediatamente.

La polizia è vigilantissima. Gli omicidii sono molto rari. Il novero della popolazione si fa con diligenza affine di riconoscere gli uomini in istato di portar le armi.

Il servizio militare è d'otto mesi in tempo di pace, ed ogni maschio che abbia toccato il diciottesimo anno vi è obbligato.

I comuni hanno diritto di scompartir il tributo fra gli abitanti e di eleggere i loro capi a pluralità di voti. Hanno anche fondi destinati a soddisfar le spese comunali.

I Tchonghi che popolano le dense foreste dei monti di Siam, obbediscono a un re che gode un'autorità assoluta, e fa osservare le leggi e le costume, le quali sono severissime, e rendono rari i delitti. Monsignor Pallegoix, vescovo di Mallos, ha visitato quei popoli nel 1838. Gli uomini si cingono un semplice pezzo di tela attorno alle reni. Le donne hanno una specie di cotta d'un drappo grossolano.

Entrate. — Noi non abbiamo riscontri sicuri sulle entrate dell' An-Nam, che debbono essere importanti e di riguardo, perchè la popolazione è numerosa, e le

imposte sono grandi. Si pagano per la maggior parte in natura. Il prodotto delle miniere, una tassa d'entrata del 10 per cento su tutte le merci, e l'ottava parte di tutti i prodotti, ecco le sorgenti d'una porzione delle pubbliche entrate. Si dice che il re possegga un tesoro considerevole.

Esercito. — Ogni uomo dall'età di diciotto a quella di sessant'anni, è tenuto al servizio militare, ed è perennemente alla disposizione del governo. Dopo tre anni di servizio può tornare a caso; al Tun-Kin non ottiene questa facoltà che dopo sette anni. L'esercito è numeroso : ne fanno parte 800 elefanti, di cui 130 sono nella capitale. La cavalleria, montata su cavalli piccoli, ma belli e vigorosi, le cui razze abbondano, si esercita quotidianamente a lanciar dardi, e ciò fa molto destramente. Anticamente la forza navale era composta di scialuppe cannoniere e di grandi galee: ora novera vascelli a tre alberi e brick. Il soldo militare è parte in danaro, parte in riso. I soldati sono esercitati all'europea. Le fortezze costrutte all'europea contengono immensi magazzini d'armi, e particolarmente sciabole giapponesi di tempera eccellente. « A Huè, dice il sig. Finlayson, il comandante dell'artiglieria ci condusse nell'arsenale. Sarebbe immensa fatica annoverare la quantità ed il calibro e la varietà d'armi da fuoco che ci fece vedere. Quattro sterminati edifizii erano pieni di ogni sorta di cannoni, gli uni coll'affustò, gli altri senza. V'era eziandio un gran numero di mortai ed un enorme fornimento di palle e di bombe. Ammirammo soprattutto molti bei pezzi in bronzo, fusi sotto la direzione dell'ultimo re, di cui nove d'un calibro prodigioso. L'ufficiale che ci accompagnava osservò ch' essi erano troppo grossi per essere utili in guerra, ma che l'ultimo re gli aveva fatti fare per servir di monumento. Essi erano montati sopra affusti non meno perfetti che i cannoni. Gli affusti erano in generale mirabilmente lavorati, d'un legno durissimo e solidissimo, chiamato *sao*, che si cava in gran parte dalla provincia di Saigon....

« I soldati della Cocincina facevano una bella comparsa, se si paragonano cogli eserciti dei principi indigeni dell'India e con quelli del re di Siam. Sebbene di statura molto piccola, sono ben fatti della persona e d'una complessione robusta. Sarebbero, a quel che pare, eccellenti truppe leggiere. Il loro abbigliamento è comodo ad un tempo ed elegante; difficile sarebbe stato immaginarne uno meglio appropriato all'indole del clima ed al ben essere del soldato, non meno che alla bellezza del comparire.

« Quell'uniforme si compone d'un elmo a forma conica, senza punta, fatto di piccoli rami intrecciati diligentemente, per lo più dorato od almeno inverniciato, solido, benchè leggiero ed impenetrabile all'acqua. Cimato d'un piccolo pennacchio di crini di cavallo rossi e di penne. Non tutti per altro portano questo pennacchio. L'elmo si pone sopra il turbante ordinario del paese e si attacca sotto al mento col mezzo di due coreggie. Quando il tempo è secco e che i soldati sono fuori di servizio, lasciano andare l'elmo sulla spalla, ed allora fa la figura d'un piccolo scudo.

« Portano di poi una larga casacca di cuoio rosso o di grosso drappo del medesimo colore, con un bavero corto e serrato. Quest'abito è semplice, con lunghe maniche, e s'affibbia sul dinanzi con cappietti o bottoncini. Scende fino al ginocchio, ed è

aperto dai due lati. Sulla casacca vestono uno o due abiti, secondo la condizione atmosferica, di saio giallo con liste di varii colori, che fanno un bel contrasto. Somigliano alla casacca, ma sono senza maniche. Un paio d'ampii calzoni scende appena sotto al ginocchio, ed è d'una grossa stoffa di seta rossa o bianca. Le armi sono un moschetto od una lancia. I moschetti sembrano essere per lo più di fabbrica francese. Hanno una baionetta, ma più leggiera delle nostre. I soldati della Cocincina governano con maggior vigilanza che gli Europei le armi da fuoco, portano sempre la batteria coperta, e avvicinandosi la pioggia, avviluppano con diligenza il fucile in un fodero di stoffa. Il resto del loro arnese è simile a quello delle truppe europee, se non che il cuoio è ornato di figure d'oro. La tasca dei cartocci è minore di quella d'un soldato inglese. Fui curioso d'esaminare il contenuto d'una di quelle, ed ecco ciò che vi ho trovato:

« Un giuoco di scacchi;

« Una boccetta d'olio profumato;

« Un piccolissimo corno, con un buco pure piccolissimo, che pareva contenere della polvere per metter l'esca;

« Un fascio di piccoli bambù incavati, racchiudenti ciascuno una carica di polvere, e chiusi all'una estremità con della carta;

« Nè palle, nè piombo;

« Di fuori e sopra la tasca de' cartoni v'è un anello di vinco che serve a sospendere un paio di bastoni grossi un pollice e lunghi circa sei, che fanno necessariamente parte dell'allestimento d'un soldato: un anello simile è attaccato al legno della lancia. Battendo l'uno contro l'altro, e pronunziando una parola convenuta, le sentinelle danno segno di stare in guardia. Il rumore è bastantemente acuto e forte; ogni mezz'ora battono tre colpi, che sono ripetuti successivamente su tutta la linea dei posti militari.

« La lunghezza della lancia è di circa 12 piedi, di legno di bambù, mirabilmente adattato a quest'uso. Il capo della lancia ha otto pollici di lunghezza, ed è ornato di due fiocchi di crine di cavallo.

« Il palazzo del re ha ad ogni lato magnifiche caserme. Sono ammirabili per la loro nettezza, per la convenienza de' siti, per l'eleganza d'architettura. Le rastrelliere per le armi, le armi, i letti di campo, sui quali i soldati dormono, le camere degli officiali, tutto è stupendamente e regolarmente ordinato. I soldati, benchè non armati, eransi attelati sotto i portici e vestivano tutti il loro abito uniforme azzurro per certi reggimenti, bianco, verde e bigio per altri, ma sempre colle maniche rosse. Gli ufficiali sono distinti da un piccolo ricamo circolare che portano su ciascuna spalla a guisa di spalline. Queste caserme possono paragonarsi colle più belle d'Europa. » Fin qui il sig. Finlayson.

A vedere queste grandi opere eseguite dai Cocincinesi sotto la direzione di alcuni ufficiali francesi, è facile immaginare qual sarebbe stata la sorte delle colonie inglesi nell'India, se si fosse conchiusa l'intavolata confederazione colla Francia, ora che all'influenza francese è sottentrata l'influenza cinese; rimane a vedersi se gli

An-Namitani potranno conservare la potenza e la superiorità che hanno acquistata sui popoli vicini.

Lingua. — Le opere più stimate sulla lingua an-namitana sono del sig. Taberd, vescovo d'Isauropoli e vicario apostolico alla Cocincina. Le ha pubblicate nel 1839 a Singapour, ove aveva riparato per sottrarsi alle persecuzioni insorte contro i cristiani. Egli ha provato che cotesta lingua non è che un dialetto della lingua cinese.

Indole. — Gli An-Namitani sono dolci, affabili ed inoffensivi, benchè propensi al furto; di rado commettono omicidii. Sono urbani, garbati e pronti a render servizio agli stranieri, e sempre nel loro contegno mostrano una vera gentilezza sconosciuta alla maggior parte degli Asiatici meridionali. Sono inoltre vivaci, allegri, festevoli, ospitali, e nelle loro relazioni abituali buoni e semplici; ma il bambù punisce sul campo l'omissione della menoma formalità di cerimonia comandata dall'uso, la colpa la più leggiera.

La docilità colla quale accettano questo castigo umiliante è veramente straordinaria; obbediscono sempre prontamente e ciecamente senza la menoma resistenza, in atti ed in parole, all'arbitrio che li colpisce. Con questo sistema il loro spirito ha dovuto travolgersi e sono divenuti astuti, timidi, mentitori, vani, impudenti, rumorosi, esigenti e tirannici quando credono di poterlo essere impunemente. Se incontrano la menoma opposizione, il più leggiero segno di fermezza, quando fanno i gradassi e schiamazzano, diventano a un tratto umili ed anche vili. Tale è il tristo risultamento della schiavitù e dell'oppressione continua; tuttavia bisogna confessare che sono naturalmente dotati d'un cuor tenero, di candore, di sagacità. Ma hanno una vanità eccessiva, che credono d'essere la prima nazione del mondo dopo i Cinesi. Ma il segno il più caratteristico della massima parte dei Cocincinesi, è una sporchezza di cui non si può trovare la maggiore. I loro abiti in brani sembrano pullulare d'insetti i più schifosi, che i Cocincinesi, uomini e donne, considerano, dicesi, come una leccornia. Un gusto così abbominevole basterebbe per allontanare ogni Europeo da un amor cocincinese, se grosse labbra, da cui gocciola una saliva fatta rosa dal betel, e se denti anneriti coll'aiuto degli acidi non fossero sufficiente preservativo. La fisionomia delle donne non è tuttavia senza dolcezza, e le forme del loro corpo non mancano d'agilità e di grazia. I grandi del paese, un po' più netti della persona, hanno altri vizii, essendo astuti, avari, rapaci e bricconi. In generale i Cocincinesi hanno una fama di dissolutezza. In pubblico i due sessi si governano con riserva e modestia. I falli delle donne maritate sollevano, dicesi, l'indegnazione generale. Noi abbiamo veduto con quale atroce severità siano puniti dalle leggi. Ma le donne libere godono della più grande libertà, e ne possono usare ed abusare senza scandalo.

Abiti. — Sebbene gli An-Namitani vivano sotto un clima caldo, niuno va però nudo: il più povero è coperto almeno dalla testa al ginocchio. Il turbante è l'oggetto il più caro; egli è sempre in tocca, quello degli uomini nero, quello delle donne azzurro, pel lutto è bianco.

Una tunica larga che somiglia alquanto ad una camicia a grandi maniche, e che scende

Indigeno e soldato Cocincinesi

Fanciulla Cocincinese

(Asia)

fino ai ginocchi, abbottonandosi dal lato destro, è la parte principale dell'abbigliamento; se ne portano d'ordinario due, e allora quella di sotto è in seta bianca, aumentandosene del resto il numero, secondo le variazioni atmosferiche. L'abbigliamento delle donne è quasi lo stesso, ma più leggiero. Il petto è quasi sempre nudo; i due sessi usano calzoni di color vario; gli abiti dei poveri sono di cotonina, tuttavia preferiscono drappi di seta grossolani: i ricchi s'addobbano di stoffe della Cina e del Tun-Kin, e portano pianelle cinesi.

Mentre durano le grandi pioggie, le genti da traffico usano un abito molto adattato a difendere il corpo dall'umidità che vi è eccessiva. È fatto di foglie di palma cucite strettamente insieme ed impenetrabili alla pioggia. Il cappello in forma di paniere ha due piedi e mezzo, ed anche tre piedi e più di diametro; s'abbassa sopra le spalle e si annoda sotto il mento. Una casacca senza maniche copre il corpo. Con questo abito un An-Namitano continua a lavorare senza interruzione, e non bada più che tanto ai torrenti che lo inondano.

Noi troviamo nel *Viaggio pittorico intorno al mondo* più minuti particolari intorno agli abiti dei Cocincinesi: « Touran non essendo che un villaggio piuttosto meschino, in pochi minuti giungemmo sulla piazza grande, ove si faceva mercato. Là s'accalcava una quantità di gente dei due sessi per comprare e per vendere. Qua si vedeva un pescatore portando la sua rete piena, appesa ad una canna d'India, e tenendo in mano una ghirlanda di banano; là due femmine coperte di lunghe cotte, coi piedi nudi e colla testa ombrata da un cappello di paglia in forma di fungo, guardavano stoviglie, pesci, frutta, focaccie di zuccaro e confetti cinesi esposti simmetricamente sopra una stuoia. Più lontano alcuni mercatanti misuravano il riso nei sacchi; villani offerivano porci e galline; a destra vendevansi tele di cotone e drappi di seta; a sinistra porcellana e betel. Da tutti i lati infine vedevasi uno spettacolo animatissimo e strano agli occhi d'un Europeo.

« Quei del paese da noi osservati in un ricinto di quei bazar, vestivano diversamente, secondo la condizione, ed anche secondo la fantasia dell'individuo variavano l'acconciatura del capo, l'abito, i calzoni. La foggia più generale del vestire delle donne era una camicia di cotone bruno o rosso, scendente fino al polpaccio delle gambe, e larghi calzoni di nankino turchino. Le donne più distinte riconoscevansi ad una tunica di seta o di cotone a larghe maniche, incrocicchiate sino al mento, a' calzoni che giungevano al calcagno, al turbante che raccoglieva i loro capelli, alle pianelle con punta incurvata: gli uomini della medesima classe vestivano pure alla medesima foggia. Le femmine lasciano talvolta scendere i loro capelli in lunghe treccie che giungono quasi a terra, oppure li ammassano in un enorme tignone, ritenuto da un pettine sul vertice del capo. I capelli corti sono il segno di una condizione molto bassa. Gli uomini usano ora un fazzoletto ravvolto in forma di turbante, ora un cappello di forma svariata, ma sempre adattato a riparare il volto contro agli ardori del sole. Perlocchè adoperano ancora larghe penne, ombrelle in carta forte, ventagli di palma o di lataniere. Gli abiti delle classi lavoratrici sono fatti in guisa da non impedir in modo alcuno la libertà dei movimenti.

Così le donne del popolo che vanno alla pesca o che lavorano nelle risaie non portano che calzoni che finiscono al ginocchio, ed un pezzo di tela che copre il seno. Altra volta indossano una specie di tunica a bavero, e calzano sandali piatti o rialzati al di sopra del suolo, come s'usano nell'arcipelago Malese: infine la camicia corta, il pantalone a mezza gamba e il fazzoletto avvolto a foggia di turbante, compiono la lista pei varii modi di vestire del popolo. »

L'abito dei mandarini è degno che se ne faccia particolar memoria. I mandarini civili portano sul capo una specie di berrettino nero, ornato sul davanti di una piastra d'oro, lunga molti pollici, sulla quale è scolpito in caratteri cinesi il nome dell' imperatore. Ai due lati del berrettino si stende un'ala di nove pollici circa d'altezza, più larga all'estremità che alla base, e fatta di garza nera sostenuta da un filo d'ottone. Una roba di seta verde trapunta a disegni, calzoni di seta rossa e pianelle compiono l'abito mandarinesco. Il mandarino militare ha la roba di seta liscia e le ali della calotta, invece di somigliare ali di molino, raffigurano piuttosto le corna di un cervo, mentre nel mezzo del berrettino s'alza un ornamento biforcato.

I Cocincinesi portano borse che contengono il betel e il tabacco. Sono molto eleganti; e d'ordinario si collocano per traverso sopra le spalle degli uomini. Le une sono di seta liscia, le altre ricamate in oro. Ve ne hanno di tutti i prezzi, da un mezzo dollaro fino ai quindici dollari. Le persone distinte le fanno portare dai servitori.

Dimore. — Le dimore degli An-Namitani, vaste e comode, sono generalmente costrutte con muri di terra e coperte di tegole. Non usano gran fatto le foglie di palma. La disposizione interna delle case è singolare. Più della metà dello spazio forma una sala aperta a tutto il mondo, dove ricevono le visite, trattano gli affari, e se sono mercatanti espongono le loro merci. Al fondo di questa sala si vede un altare con altri emblemi religiosi. Gli appartamenti particolari si trovano dietro a questa sala, e consistono in piccole camere quadrate con una sola apertura. I letti non sono altro che panche di legno alte un piede, e coperte di stuoie.

Alimenti. — Nella colazione che il mandarino degli elefanti offerse ai signori Crawfurd e Finlayson, si posero sulla tavola carni arrostite di porco, cacciagioni, galline e frutti di varie specie. Il mandarino rimase sul suo palco tranquillo spettatore di ciò che si faceva. Tutto il vasellame, coppe, piatti, tondi, erano in porcellana della Cina. Sul finire della colazione si portarono bicchieri da liquore molto grossolani con una bottiglia di vino di Francia molto comune. I coltelli col manico dorato erano francesi. I due mandarini francesi Vannier e Chaigneaux, bei vecchi d'una fisionomia molto amabile, assistevano a quel pasto in abito cocincinese.

In un altro pasto dato all'ambasciatore inglese, la tavola era coperta di gelatine, di confetti, di polli arrostiti e d'una grande varietà di frutta. Il mandarino abbandonando quei modi freddi ed affettati, de' quali prima si compiaceva, discese dal suo scanno, conversò molto famigliarmente e s'abbandonò qualche volta a grasse risa. Quattro o cinque fanciulli gli erano d'attorno; i mandarini mangiavano con buon appetito, adoperando i loro piccoli bastoncini cinesi con molta grazia e

destrezza. Il lardo ed alcune uova stantie erano i cibi che trovavano più saporiti. Un Europeo non capirà come in questa contrada ed in varie parti della Cina si preferiscano alle uova fresche quelle che cominciano a putrefarsi, le quali si vendono sui mercati un 30 per °[o più che le altre. Sono ancora più stimate le uova in cui comincia a svolgersi il pulcino. Fra le molte vivande che il re mandò all'ambasciatore inglese, eranvi tre piatti d'uova che contenevano pulcini già coperti di piuma. Si disse loro che quell'invio era un gran segno di stima. La legazione non ben persuasa, li fece portare ai soldati che erano stati dati loro per guardia, i quali furono solleciti di trangugiarli colla voracità la più voluttuosa.

La base del nutrimento degli An-Namitani è il riso. Non gustano che parcamente altre vivande. I ricchi sono molto avidi dei nidi di salangana, specie di rondini di mare, molto comuni in quelle sponde. Cotesti nidi sono di grande aiuto per condir gli alimenti, i quali danno un gusto così eccellente e svariato, che tiene ad un tempo del pepe, della cannella e del garofano. Il solo re ne fa commercio e gli manda quasi tutti alla Cina, ove sono ricercatissimi. L'arrosto d'elefante è vivanda reputata santa, e però riservata per le occasioni solenni. Un Europeo dura fatica a mandarne giù un boccone, tanto è coriacea quella carne e nauseabonda.

La bevanda ordinaria è una specie di the che colà si coltiva, ma che non ha nè il gusto nè l'odore di quello della Cina. Gli An-Namitani hanno bellissime uve, ma non fanno vino. Traggono dal riso una specie di birra e liquori spiritosi. Usano ancora un'acqua stillata di calembac, molto grata e salutare.

Feste.—La maggior festa dei Cocincinesi ha luogo al principio del loro anno, vale a dire alternativamente dopo la duodecima e la decimaterza luna. Allora tutta la popolazione è sossopra, i parenti e gli amici si visitano, si trovano insieme; s'uccidono le anitre ed i porci, si beve a lunghi sorsi un liquore spiritoso che s'ottiene dalla lunga fermentazione del riso. Si danno e si ricevono festini, si sta allegri, si piglia un compenso delle fatiche del giorno innanzi, ed un preservativo contro le miserie dell'indomani. Danno luogo a somiglianti feste anche i matrimonii ed i funerali.

Spettacoli.—Secondo che tutti consentono, l'An-Namitano ad ogni altro diletto preferisce il teatro. Non si paga nulla per entrare nel luogo dello spettacolo, come nulla si paga alla Cina. I commedianti ora danno rappresentazioni particolari per un determinato prezzo, ora recitano pubblicamente sotto una tettoia; in questo caso gli spettatori, in luogo d'applausi, loro gettano piccole monete. V'hanno drammi regolari, e v'ha una specie d'intermezzi, nei quali i recitativi sono spesso alternati d'ariette allegre che finiscono in un coro generale, accompagnato dalla musica rumorosa dei gong, dei tamburi e delle trombette, che non è per altro ingrata. Ad ogni ripresa, cori di danzatrici eseguiscono passi graziosi, nei quali i piedi non si muovono gran fatto, spiegando invece la grazia delle sottili loro persone nelle attitudini che danno al capo, alle braccia ed al corpo, le quali innamorano i riguardanti. I costumi sono fantastici, e nella maggior parte dei componimenti una specie di gusto comico è una parte essenziale. Una di queste rappresentazioni dura da tre a sei giorni o serate, distinte da convenevoli intervalli.

I combattimenti della tigre contro l'elefante rammentano spettacoli europei.

« In una prateria d'un mezzo miglio quadrato, dice il signor Crawfurd, si erano ordinati su varie linee quarantacinque o cinquanta elefanti, accompagnati ciascuno dal loro *mahout*, ossia cornac. Il governatore e i mandarini col loro corteggio sedevano in un recinto particolare, mentre la folla degli spettatori occupava il lato opposto. In mezzo alla prateria vedevasi la tigre legata con una grossa corda che le serrava i fianchi ad un palo. Noi vedemmo ben tosto che il combattimento non sarebbe eguale, perchè eransi a quell'animale strappate le unghie, e le labbra cucite insieme non le permettevano d'aprir la gola. Slegata la corda, tentò, saltando, di superar le barriere; ma vedendo che non riusciva si corcò per terra, finchè all'approssimarsi d'un elefante si rialzò per mettersi in difesa. L'attitudine guerriera e gli orribili ruggiti della tigre spaventarono l'elefante che prese la fuga. La tigre lo inseguì, e applicandogli sul dorso le zampe anteriori, gli fece accelerare la corsa. Tuttavia il cornac riuscì a condurre l'elefante alla carica, e questa volta assalì con tanta furia, alzando la tigre sopra le sue zanne, e lanciandola a trenta piè di distanza, che quell'animale rimase steso sull'erba come se fosse morto; non era tuttavia che stordito, perchè assalito una seconda volta, si slanciò sul capo dell'elefante, e appoggiando le zampe di dietro sulla proboscide, lo ferì così crudelmente, che niuna minaccia, niun eccitamento potè ricondurlo alla battaglia. Superò tutti gli ostacoli e fuggì. Quella fuga dispiacque all'assemblea, la quale gridando che il mahout non avea saputo governar l'elefante, fu causa che quell'infelice, condotto colle mani legate innanzi al governatore, ricevesse cento colpi di bastone in espiazione della paura dell'elefante.

« Allora un secondo elefante si fece innanzi, assalì alla sua volta e poi diede luogo ad altri assalitori; ad ogni nuovo assalto la povera tigre faceva più debole resistenza. Ogni volta il nemico trovava il mezzo di slanciarla in alto, e quei colpi le toglievano di mano in mano il vigore. Come fu morta, un elefante la cinse colla sua proboscide, la dondolò qualche tempo e la gittò quindi a trenta passi di distanza. Fu l'ultima scena del dramma.

« In seguito ebbe luogo un combattimento di genere diverso. Ci si volle mostrare con quale intrepidità una linea d'elefanti abbatte la fronte di una truppa nemica; si era per ciò preparata una trincea, innanzi alla quale eranvi fusti di legno coperti di materie combustibili e di fuochi artificiati, con alcuni piccoli pezzi di cannone. In un attimo il fuoco divampò da tutte le parti. Gli elefanti si avanzarono in buon ordine con passo rapido e sicuro, ma quando sentirono le fiamme, pochi ebbero il coraggio di superarle. La maggior parte si disordinò e fuggì da tutti i lati. Un secondo tentativo, che non ebbe miglior esito, pose fine al divertimento. »

Giuochi.—Volle fortuna, dice un navigatore, che il giorno in cui sbarcammo fosse festa solenne alla Cocincina. A misura che c'inoltravamo nel villaggio, rumorosi crocchi andavano e venivano a noi d'intorno. Qua una dozzina di giovanetti giocavano al pallone con una vescica rigonfiata. Là altri fanciulli saltavano sopra un bastone orizzontale; a destra, uomini fatti preparavano un combattimento di galli:

a sinistra bamboli eccitavano l'una contra l'altra quaglie verdi, e persino cavallette; altrove si giuocava alle carte, ai dadi, e si teneva in aria una specie di palla che si respingeva colla punta del piede. Vedendo l'incredibile velocità, della quale i Cocincinesi facevano prova in quel giuoco, ci venne in mente il fatto che Barrow racconta a questo proposito: « Uno dei marinai del *Lione*, vascello dell'ambasciata di Macartney, essendosi messo ad altercare con un Cocincinese, credette di finir l'affare secondo lo stile inglese. S'atteggiò da *boxeur*, raccolse i due pugni all'altezza dell' occhio, e dopo aver calcolato il colpo, s'accingeva a scagliarlo, quando l'avversario si rigirò sopra se stesso, e volgendogli il dorso gli diede tale un colpo di calcagno nella mascella, che per poco l'Inglese non cadde supino. »

Caccia. — Oltre ai varii metodi praticati nell'India ed a Ceylan per la caccia degli elefanti, i Cocincinesi ne adoperano altri con vantaggio. Ora, riconoscendo a certi segni l'albero contra al quale l'animale s'appoggia la notte, lo segano quasi interamente verso il piede, e quando la sera l'elefante vi si appoggia lo fa cadere, cade con esso ed è sorpreso dal cacciatore. Allora legato in mezzo a due elefantesse che lo addomesticano a colpi di proboscide, cammina, da volere a non volere, verso la stalla che dee servirgli di carcere. Ora, caduto in una fossa coperta di rami e di fogliame, il pachidermo è addomesticato dal digiuno, ed obbedisce per isfinimento. Allora comincia quel prigioniero l'educazione: un cornac ne piglia cura, lo medica, gli dà da mangiare, sale sul largo suo collo, lo accarezza e lo corregge, e mai non abbandonandolo, stabilisce fra l'alunno e lui una comunanza di vita e di volontà. L'elefante non è sempre signoreggiato dalla paura; l'obbedienza che ha pel suo mahout non è sempre negativa; gli dà invece, quando l'occasione si presenta, prove di simpatia intelligente e d'affetto operante. Quando il sole dardeggia con troppo ardore, l'elefante taglia colla proboscide rami fronzuti e li porge alla sua guida perchè se ne faccia una capanna; se questi, spossato dal caldo viene ad addormentarsi, rallenta i suoi moti per non risvegliarlo, e ritiene quasi il suo soffio perchè niun rumore ne disturbi il riposo. Ma v'hanno certe epoche in cui questi animali, fatti subitamente restii ed indomabili, entrano in lunghi accessi di furore, atterrano sul loro passaggio uomini, alberi e case, fino il loro cornac. Questi cerca d'indovinare e di prevedere quelli spaventevoli parossismi; ai primi sintomi ricorre alle femmine che battono il maschio ricalcitrante; poi quando scorge che quel mezzo è inefficace, uccide l'elefante, piantandogli nel cranio lo spuntone di cui si serve per governarlo, e ciò a fine di cansare l'enorme risponsabilità che pesa sopra di lui.

Arti e Scienze. — L'agricoltura vi è meno fiorente che alla Cina. Si fabbricano al Tun-Kin in gran quantità tele bianche di cotone; non s'usa imprimerle di colori, perchè la nazione non ama le tele tinte. Molte pur sono le manifatture di drappi di seta. La vernice che sgoccia dall'albero chiamato *augia*, parte si manda alla Cina, parte si prepara nel paese; gli oggetti di lacca sono comunissimi, e si sa l'arte di aggiungervi ornamenti d'oro e d'incrostarli di madreperla. La lacca del Tun-Kin si crede più bella e più durevole che la giapponese.

Gli An-Namitani conoscono l'arte di fondere e di lavorare i metalli. Ma non sono

molto periti in siffatta industria; per esempio non possono fabbricare le armi da fuoco, perchè ignorano il modo di temperare l'acciaio; tuttavia sanno benissimo imitare i lavori degli stranieri; coll'aiuto degli ingegneri europei che avevano preso dimora in quel paese, sono giunti a fondere cannoni nell'arsenale d'Huè, ed a fortificar la città convenevolmente. Dagli Europei si forniscono di fucili. L'orificeria non sa l'arte di dare un bel lustro ai lavori, perchè non s'hanno buoni modelli; ma i gioielli in filigrana sono condotti con gran dilicatezza.

L'architettura navale ha fatto grandi progressi nell'An-Nam. Le galeotte che servono al passeggio sono molto salde e di una straordinaria bellezza; riccamente ornate di figure fantastiche di dragoni e di serpenti, singolarmente scolpite, e variamente dipinte e dorate. Alberi, pertiche cariche di fiamme e di banderuole, di code, di vacche tinte in rosso, di lanterne, di parasoli e d'altri ornamenti sospesi ai due lati della nave, indicano il grado del personaggio che vi è sopra. Del rimanente le navi mercantesche somigliano alle giunche cinesi.

Si loda la perizia dei medici e dei chirurghi cocincinesi. Quando un medico si è pigliato il carico di guarire in un certo termine l'ammalato, se lo guarisce riceve la somma convenuta, in caso contrario perde il prezzo delle sue visite e de' suoi rimedii.

Gli An-Namitani sono molto inferiori ai Cinesi ed ai Giapponesi in fatto di scienza. Essi brillano in generale più per la felicità della memoria e pei voli dell'immaginativa, che per criterio e pel ragionamento. L'eloquenza per cui sono nati e che coltivano con molta cura, è quella che li fa ascendere alle cariche più onorate. Si incontrano fra loro improvvisatori che compongono sul campo, in versi, un intiero dramma, di cui s'indichi loro il soggetto. Nulla sanno di chimica. Non sono più dotti dei Cinesi nell'astronomia, e credono all'astrologia ed all'influenza delle stelle. V'hanno scuole pubbliche, ove s'insegnano la morale, l'economia politica (1) e rurale, l'arte militare, l'eloquenza e la poesia. La base principale degli studii è sempre nella cognizione dei libri di Confucio.

Commercio. — Il commercio interno è vivacissimo. Un canale magnifico circonda la capitale; scorre lungo i baluardi per tutto il loro vasto circuito, e conduce ai varii quartieri di quella grande città. Un altro canale congiunge la riviera di Huè alla baia di Moukgot al sud, e fu costrutto dal padre del re presente. Le sue rive sono abitate fino alla distanza di due miglia, e vi si scoprono di tempo in tempo grandi case ben costrutte e cinte di mura. Serve all'irrigazione di vaste risaie.

Il principale bazar della capitale forma una strada spaziosa, lunga un miglio circa ed accostata per tutta la sua lunghezza di botteghe dai due lati. Alcune non sono che povere capanne di foglie di palma. Ma altre s'attengono a case più sode e costrutte in legno e coperte di tegole e di stoppia. Ma tutte hanno un aspetto di

(1) Duro fatica a credere, anzi non credo positivamente che gli An-Namitani abbiano cattedra d'economia politica, nè nel senso ristretto ed inglese della parola, nè nel senso più largo greco ed italiano della medesima. Non s'accorda assolutamente questa nozione collo stato di civiltà di quei popoli. L. C.

povertà. Non si vede in tutte quasi altro che pezzi di carta dorata intagliata, di cui si consuma enorme quantità nelle cerimonie religiose e nei funerali. Poi si trova porcellana cinese comunissima; ventagli del paese e della Cina; scatole di lacca, sete e veli, ma in piccola quantità; medicamenti innumerevoli; abiti di stoffa grossolana già cuciti, larghi cappelli in foglie di palma, ed una specie di saione della stessa materia; riso, legumi e frutta; infine sagù fatto coi grani d'una specie di *nymphaea*; tali sono le merci che vi si espongono in vendita. Non vi si vedono che pochi oggetti di ferro lavorato, come chiodi, scuri, forbici, che, quantunque molto grossolane, sono carissime. Le botteghe sono generalmente tenute da' naturali. A gran fatica vi si troverà un mercatante cinese.

È proibito agli An-Namitani l'uscir dall'impero senza permesso sovrano. Quando l'ottengono, mandano le loro navi alla Cina, ai porti dello stretto di Malacca ed a Singapour. Essendo arditi, attivi, laboriosi, robusti, obbedienti, possono diventare eccellenti uomini di mare. Il commercio marittimo tra le varie parti dell'impero è di molto riguardo; questo cabotaggio occupa più di 2,000 giunche. Il commercio principale dell'impero d'An-Nam è in mano de' Cinesi e de' Giapponesi. I porti del Tun-Kin sono chiusi alle navi europee, le quali non possono entrare che a Touran, Fai-Fo e Saigong.

SIAM

NOZIONI GEOGRAFICHE

Sito. — Il regno di Siam (Tsiam, Si-Yo-Thaia, Juthia, Youdra), è compreso tra i monti di Siam all'est ed i monti Birmani all'ovest, dal punto ove i primi si spiccano dai secondi sotto al 24° grado di latitudine settentrionale. Tocca al nord la provincia cinese di Yun-Nan; all'est l'impero di An-Nam; all'ovest l'impero Birmano ed i possedimenti inglesi di Ye, Tavai e Tenasserim.

Questo regno si compone: 1° del Siam propriamente detto (paese dei Thai); 2° del Laos medio (Lac-Tchou o Yam-Goma); 3° del Laos settentrionale; tutti tre sono compresi nella lunga vallata di Siam; il Laos an-namitano che noi abbiamo veduto nel bacino del Mai-Kang, forma il Laos meridionale; 4° degli Stati malesi tributarii nella penisola di Malacca: Ligor, Ta-Loung, Soungaro, Quedah, Patani, Kalantan, Tringanou. Eccettuato Quedah, cotesti Stati sono piuttosto feudi indipendenti, sebbene tributarii, che dipendenze del regno di Siam.

Tra il gran numero d'isole che cingono le coste di Siam, si distinguono quelle di Si-Tchan, Koh-Koud, Koh-Tchang, Bardia, Tantalam.

Estensione. — La lunghezza della valle di Siam è di circa 350 leghe; la maggior larghezza d'80, e la superficie di 15,000 leghe quadrate.

Montagne. Valli. — Le due linee di alte montagne che circondano la valle di Siam mandano verso il fondo di quel grande abbassamento molti rami, in mezzo ai quali s'aprono fertili contrade. La costa del golfo è talmente bassa, che ad una distanza di qualche miglio non si vedono che gli alberi e non la terra, mentre le isole alte più di un 1,000 piedi si vedono da gran distanza.

La costa occidentale del golfo di Siam mostra un aspetto molto pittorico: dapprima è bassa, coperta di nere foreste, in mezzo alle quali sorgono alte palme. Più in là s'alza la catena dei monti Birmani colle innumerevoli sue punte acute; per i Siamesi li chiamano Sam-Roi-Yot (monti delle trecento guglie); la loro altezza media è di 5,000 piedi; il loro declivio, molto dirupato all'est, è più dolce verso l'ovest. Le guglie le più elevate sembrano affatto isolate. Finlayson osservò tre monti

di forma conica, separati dai vicini da profondi burroni, e che parevano innalzarsi immediatamente dalla superficie d' una pianura alluvionale.

All' est si scuopre la vasta tenda delle montagne inarborate che formano le ultime pendici della catena di Siam fino a Kang-Kao ossia Hatian, città marittima del regno di Cambogia. Nella corsa che fece il signor Pallegoix presso i Tchongi che abitano quelle montagne, quel missionario riconobbe il monte delle Stelle, il giogo di Sabab e la montagna delle Pietre Preziose.

Fiumi. — Il Mei-Nam, il più bel Nilo del mondo, occupa il fondo dell'immensa valle siamese. Le sue sorgenti sono al cominciamento dei monti di Siam. Un canale naturale navigabile, chiamato Anan-Myit, l' unisce al Mai-Kang, al 20° grado di latitudine. Questo fiume si getta nel golfo per tre bocche, di cui l'orientale forma il porto di Bangkok, la media quello di Ta-Tchin e l'occidentale quello di Me-Klong.

Al sud-est sbocca nel golfo di Siam la riviera di Bang-Pa-Kong nel porto di Bang-Pa-Fo e quella di Tchan-Ta-Bon (Chantibon o Chantaburi), che nasce al nord del monte delle Stelle.

Clima. — (Vedi in principio dell'opera.) L'anno si divide in tre stagioni *nan-naôu* (principio del freddo), dicembre e gennaio; *na-rôun* (principio del caldo), febbraio, marzo, aprile; *na-rôu-yac* (principio del gran caldo). Dal maggio al dicembre, questo caldo eccessivo spoglia gli alberi delle loro foglie, appunto come fa il freddo. L'inverno più rigido dei Siamesi è per lo meno eguale al nostro caldo più grande, e però, salvo il tempo delle inondazioni, essi cuoprono sempre le piante de'loro giardini per difenderle dagli ardori del sole; e nondimeno la diminuzione del caldo produce ai loro sensi un freddo incomodo. La loro primavera è il principio dei caldi, e non conoscono autunno. Non contano che un estate grande, sebbene avendo due volte il sole perpendicolarmente sul capo ne potrebbero contar due.

Mineralogia. — Gli Europei non hanno osservato che la parte inferiore del corso del Mei-Nam, ed il paese che irriga fino alla sua foce. Le montagne osservate sono calcaree, e somministrano alla capitale materiali per le costruzioni. Nelle montagne più lontane hannovi senza dubbio pietre di qualità diversa, perchè i viaggiatori hanno ricordato miniere di stagno, d' oro, di rame, di piombo, e specialmente di ferro. Ma debbono essere molto trascurate, ed i Cinesi non vi lavorano. Infine, nel terreno ghiaioso si trovano pietre preziose.

Vegetali. — I prodotti vegetali sono i medesimi che nelle provincie meridionali dell'An-Nam.

Animali. — I due paesi hanno eziandio le stesse qualità d' animali. Gli elefanti vengono principalmente dalle regioni situate fra il 14° e il 15° grado di latitudine. Un Laoziano disse a Crawfurd essere tanto frequenti nel suo paese, che s'impiegavano a portar le femmine e le legna da bruciare. V' hanno altresì rinoceronti ed una bestia selvaggia che tiene dell' orso.

Specie umana. — I Siamesi sono di razza gialla. Nella popolazione entrano Cambogiani, Kariani ed altre genti pressochè ignote; infine Cinesi, Malesi ed altri stranieri.

Divisioni politiche. — Ciascuno Stato è spartito in provincie, in distretti ed in comuni. La popolazione si stima essere dai tre ai cinque milioni.

La capitale del Siam propriamente detto è Bangkok; quella del Laos medio è Chang-Mai, il cui nome è stato per alterazione cambiato in Zimai e Jong-Mai; quella del Laos settentrionale è Kemalataim: tutte e tre sono situate sul Mei-Nam.

NOZIONI STORICHE

Si è osservato che la popolazione siamese si divide in due nazioni, i Thai-Yai ed i Tai-Noè, ossia i grandi ed i piccoli. I primi sono i Siamesi propriamente detti; gli altri formano un popolo più antico e meno chiaramente distinto. Tutti e due però sono della razza gialla. Collocati ai confini delle due razze, i Siamesi ebbero sempre sanguinose contese coi popoli che abitano al di là dei monti Birmani, ed invocarono ai tempi antichi l'alleanza dell'imperatore della Cina.

La loro storia sicura non comincia che verso il vi° secolo dell'era nostra. Nel 638 la religione di Goutama fu portata da Ceylan nel paese di Siam. Da quel tempo fino al dì d'oggi, sessanta principi hanno governato l'impero.

Nel 1187, il trigesimoterzo sovrano risiedeva a Lakontai, città posta sulle frontiere del paese di Laos, a 20 gradi all'incirca di lalitudine. Dopo quel tempo la residenza regale fu trasferita a Sio-Thaia, sulle rive del Mei-Nam dal trigesimosettimo principe che regnava verso il 1350.

Al xvi° secolo, la storia locale s'abbraccia alla storia europea. Fin dall'anno 1502, Siam partecipa alle contese indiane. Uno de'suoi re s'avventura a muovere un'ostilità senza buon successo contra il principato di Malacca, e nel 1511 s'annodano corrispondenze fra quella fattoria portoghese ed i possedimenti siamesi della penisola. Trascorre poscia un secolo e mezzo in rivoluzioni interne o in invasioni straniere, ed è solamente verso il cadere del xvii° secolo che quegli annali pigliarono un carattere di generale interesse. L'opera del cristianesimo, cominciata in quel paese da frati francescani e domenicani di Goa, fu continuata dalla società delle Missioni francesi; tre evangelizzanti, Lamothe-Lambert, vescovo di Berito; Pallù, vescovo d'Eliopoli, e Cotolendi, vescovo di Metollopoli vi giunsero nel 1662.

A quell'epoca regnava Tchaou-Naraia, spirito novatore ed intelligente, superiore d'assai a' suoi sudditi, e volonteroso di far esperimento della nostra civiltà europea. Egli accolse con benevolenza i missionari, ed assegnò loro un terreno, su cui fondarono il seminario di San Giuseppe. Cristiani emigrati dalla Cocincina in seguito a

persecuzioni religiose, vennero a porsi sotto la loro autorità episcopale, e formarono immediatamente un nocciolo di fedeli. Ma quel primo successo fu seguitato da altri maggiori.

Volle ventura che giungesse alla corte di Tchaou-Naraia Costantino Falcone, Greco di Cefalonia, mandato giovine a Londra, poi condotto dal suo protettore nelle Indie; assaggiò tutti i mestieri, fu giovine di negozio, mercatante, soldato nella milizia inglese, barattatore, armatore e sopraccarico (subrécargue) (1). Dopo una serie di viaggi più o meno felici, una tempesta lo gettò sopra una costa insieme all'ambasciatore di Siam alla corte di Persia. Alcuni servizi renduti a quel diplomatico furono la causa della sua fortuna.

Tornato con lui a Sio-Thaia, Falcone visse dapprima poveramente nel seminario a spese del vescovo di Berito; ma in un'udienza che ebbe dal re, mostrò tanta sagacità, aperse pensieri così nuovi e così giusti sulla politica siamese, che Tchaou-Naraia lo elesse ambasciatore, poi lo fece confidente intimo e primo ministro. Aiutato ad ascendere al potere dai vescovi francesi, Falcone non li dimenticò nella sua grandezza. Nato cristiano di rito greco, s'era fatto protestante a Londra, diventò cattolico a Siam; ambizioso ed astuto, protesse le fatiche dei missionari, fece dar loro privilegi e sussidii, edificò pei medesimi case e chiese. Ma il suo fine era più politico che religioso; egli volea per mezzo de' vescovi francesi obbligare il re di Francia, ed acquistare benemerenze presso Ludovico XIV per muoverlo a suo favore.

In fatti si trattò ben tosto di mandarvi ambasciata a Parigi, senza che nulla vi avesse prima dato spinta. A Parigi si dubitò in sulle prime di un inganno, ma i padri Vachet e Pascal, missionari, tolsero facilmente ogni dubbio. Presentarono le lettere dei vescovi francesi, che facevano fede del vero carattere dei due mandarini siamesi, spediti come plenipotenziarii al re di Francia. Allora fu un grande imbarazzo ed un affare di Stato quello di regolare il cerimoniale dell'udienza. Il re fu consigliato di mettere in suggezione, collo sfoggio esteriore, uomini che solo da ciò misuravano ogni grandezza, e Ludovico XIV si lasciò imporre un abito cotanto straccarico d' oro e di gemme, che durava fatica a portarlo. Gli ambasciatori furono ricevuti a Versailles, in mezzo ad una corte tutta rilucente di broccati; fecero riverenza al re alla siamese, toccando la terra coi loro berretti acuti, cinti di cerchi d' oro. Poi assisterono a un pranzo di S. M., al giuoco delle grandi acque, ad una festa che Monsieur diede a Saint-Cloud, finalmente ad una caccia magnifica ordinata a Chantilly dal principe di Condè. Ne' due mesi di vita agitatissima che quei poveri mandarini passarono in Francia, furono trabalzati di piacere in piacere, di cerimonie in cerimonie, di solennità in solennità. Ripartirono pieni di maraviglia, ma mezzo morti.

Ludovico XIV non voleva rimanere lungo tempo debitore verso suo fratello il re di Siam. Al 27 di settembre 1687, un'ambasciata francese entrò nel fiume di Mei-Nam. Era composta del cavaliere di Chaumont, di Cerberet e di La Loubère, capi della legazione, di cinque missionari e di quattordici gesuiti. In quel novero era

(1) Uffiziale della Compagnia delle Indie, incaricato di comperare e di vendere le mercanzie. L. C.

il padre Tachard il quale, sotto al titolo di matematico, era portatore d'istruzioni segrete, ed aveva poteri più estesi che l'ambasciatore medesimo. Era confidente del padre La Chaise e di madama di Maintenon, ed incaricato di procurare ad ogni patto la conversione del re di Siam.

In fatti, fin dalle prime udienze, gli ambasciatori francesi palesarono il desiderio che nutriva Ludovico XIV di vedere il potente re di Siam convertito al cristianesimo. Si scambiarono parecchie note: Tchaou-Naraia non rifuggiva dall' entrare in discussione, e da una nota officiale, compilata senza dubbio da Falcone, diceva: « Un cangiamento subito di religione può causare una rivoluzione, ed io non abbandonerei impunemente una credenza ricevuta ed osservata costantemente nel mio regno da 2229 anni. Del rimanente mi fa meraviglia la vivacità con cui il vostro monarca sostiene la causa del cielo; pare che Dio medesimo non vi pigli interesse, e che abbandoni alla nostra discrezione il culto che gli è dovuto; perchè in fine quel vero Dio che ha creato il cielo e la terra e tutto ciò che respira ed esiste, che ha costituito l'essenza degli esseri e loro ha spirato inclinazioni diverse, non poteva egli, dando agli uomini anime e corpi simili, ispirar loro i medesimi sentimenti sulla religione da seguitarsi, ed indicar loro chiaramente il culto che gli era più gradito? Poichè non l'ha fatto, si dee conchiudere che non l'ha voluto. È dunque naturale il conchiudere che il vero Dio tanto si piace a vedersi onorare con varii culti, che ad essere glorificato da una prodigiosa quantità di creature che tutte lo lodano alla loro guisa. »

Ottimi argomenti non mancarono al certo al padre Tachard per combattere quei regii sofismi. Ma le controversie finirono in un circolo vizioso d' insistenze e di rifiuti. Le negoziazioni politiche furono più fruttuose; gli ambasciatori ottennero che guarnigioni francesi occuperebbero Bangkok e Mergui, i due baluardi delle provincie siamesi. In tutto questo Costantino Falcone operava da diplomatico astuto, se non da ottimo cristiano. Egli non aveva altro appoggio che il re; Tchaou-Naraia difendeva il suo favorito contro gli odii dei cortigiani e il malcontento del popolo. Un cambiamento di religione avrebbe rovinato il moncarca ed il suo ministro; epperciò vi si oppose. Consigliò il trattato d' alleanza e l' ammessione d' ausiliarii francesi, perchè in caso di disgrazia o di rivolta vi trovava una forza per difenderlo ed un rifugio per salvar la vita.

Il comandante delle truppe francesi, de Farges, ebbe dunque, fra le altre istruzioni segrete, l'ordine di conferir con Falcone nei casi importanti. Ventiquattro soldati francesi furono messi a disposizione del primo ministro; altri uffiziali pigliarono comando nell'esercito siamese. In fine il capo squadra Forbin, uomo di onore, schietto e capace, osservatore accorto e sospettoso, si rassegnò a pigliare il titolo d'ammiraglio e di generalissimo degli eserciti del re di Siam. Attraverso al fasto momentaneo spiegato in faccia all'ambasciata, Forbin aveva indovinato la miseria del paese; dietro a quegli apparati d'oro e d'argento, egli aveva veduto gli stracci. Perciò fu mediocre il suo disappunto quando, pochi giorni dopo, ammesso all'udienza del re, lo trovò seduto sopra una stuoia di vimini, costretto a cavar di tasca un moccolo di candela per illuminare la sala del consiglio. Il generalissimo ebbe trentasei

schiavi e due elefanti, una casetta miseramente arredata con dodici tondi, due coppe d'argento, quattro dozzine di tovaglioli, e due candele di cera gialla al giorno. « Queste meschinità erano un nulla, soggiunge Forbin nelle sue memorie, ma era intollerabile il modo con cui Tchaou-Naraia trattava i suoi mandarini. A quelli che parlavano poco facea tagliar la bocca fino agli orecchi, e la faceva cucire a quelli che parlavano troppo. Un gesto disadatto facea perdere il braccio, una gamba che incespicasse era tagliata. Se non fosse stato di Falcone, non sarei stato ventiquattr'ore in quella corte briccona. »

Forbin dunque rimase, ed il cavaliere di Chaumont ripartiva sul finir del 1688 con tre ambasciatori siamesi, portatori di doni per il re di Francia. Erano incaricati di chiedere ingegneri e nuove truppe.

Falcone imperava sempre; egli avea represso con felicità e con bravura una rivolta di emigrati macassaresi, per cui la capitale pericolava. Si credeva più saldo che mai nell'esercizio del potere, quando una tempesta si scatenò sopra di lui. Quel ministro riformatore avea voluto camminare troppo presto: egli avea apertamente protetto i sacerdoti cattolici contro ai talapuini. Avea confidato allo zelo dei missionari gesuiti la conversione del regno; fondato cattedre, costrutte chiese, creati collegii cristiani a spese delle pagode e delle instituzioni buddistiche. Tanti misfatti accumulati in odio di quei falsi sacerdoti portarono il loro frutto; il popolo secretamente sedotto aspettava un'occasione per seguir lo stendardo d'un rivoltoso. I cortigiani non s'inchinavano innanzi al favorito che col pensiero di tradirlo. Falcone s'addormentò nella sua sicurezza, e si credette forte abbastanza contro tutti gli intrighi. Il re ammalato non aveva successori, e la probabilità di succedergli ondeggiava tra due favoriti, Monpit e Pitrarcha. Falcone erasi dichiarato in favore del primo, quando Pitrarcha fece assassinare il suo competitore, al momento in cui si rendeva presso al re moribondo. De Farges volle accorrere da Bangkok in soccorso di Falcone, ma impaurito dai rapporti dei missionari, rimase a mezzo cammino, e la rivoluzione fu consumata. Una specie di capitolazione, conchiusa col capo delle forze francesi, stipulò che le guarnigioni di Bangkok e di Mergui sgombrerebbero il regno. I missionari furono insultati nella capitale, ed i vescovi durarono fatica a salvar la vita dai furori della reazione.

In quanto a Falcone, egli, dopo tormenti inestimabili, fu condotto in una selva e decapitato privatamente. La moglie che aveva eccitato la libidine del figliuolo del nuovo re, patì violenza, e poi, perchè riluttante, fu venduta come schiava. In tal condizione fu più tranquilla, ma non più felice; servì nelle cucine del re, e morì in condizione servile. Nei primi momenti di rappresaglia che seguitarono la partenza delle truppe francesi, la sorte dei cristiani di Siam fu spaventosa. Il seminario fu saccheggiato, giovani fanciulle furono date in preda alla brutalità soldatesca, molti preti subirono l'orribile supplizio della canga. Monsignor di Lamothe-Lambert rimase un giorno intiero a discrezione della plebaglia, che gli strappò ad uno ad uno i peli della barba, lo strascinò per la città, e lo consegnò mezzo morto ai carcerieri. Una monaca, venuta da Manilla, fu tratta per forza nelle strade con un

crocifisso attaccato sotto ai piedi, credendo con ciò d'averla obbligata a calpestare il suo Dio.

Infine, queste persecuzioni s'illanguidirono; esse erano cessate, quando il padre Tachard ricomparve a Bangkok nel 1690 coi due mandarini che riconduceva dalla Francia, quali messaggieri di pace. Nuove trattative ebbero luogo, in seguito alle quali il vescovo, fatto uscir di prigione, fu rimesso alla testa del seminario ristorato.

L'usurpatore Pitrarcha regnò fino al 1700, epoca in cui il suo figliuolo gli succedette. Quella dinastia, che regnò fino al 1767, ebbe pochi contrasti colle potenze europee; ma i vicini le causarono terribile paura. Quel regno era straziato da una guerra civile, quando, verso il 1759, l'avventuriere Alompra, vincitore del Pegou, e ristauratore della corona birmana, pensò a conquistare le provincie siamesi. Marciò dapprima su Martaban, occupò quindi Mergui e Tenasserim, poi s'avanzò verso Sio-Thaia nel 1760, devastando, saccheggiando, ammazzando dovunque passava. A tre giornate dalla capitale, una malattia mortale gli recise il corso delle sue conquiste.

I Birmani rimasero tranquilli sotto al successore d'Alompra; ma il suo secondogenito Shembuan, marciò di nuovo contro agli Siamesi. Ripigliò Mergui nel 1765, e, poco dopo Tanasserim; poi si volse contro l'esercito siamese, lo tagliò in pezzi, devastò le regioni del Mei-Nan, mise tutto a ferro e fuoco, ed in aprile del 1767 campeggiò sotto le mura di Sio-Thaia. Quella città fu presa d'assalto, saccheggiata, incendiata, rovinata e distrutta in così fatta guisa, che fu impossibile di poi di riconoscervi traccia dell'antica capitale del regno. I templi erano atterrati, i talapuini sgozzati, il re moschettato, i principi in bando, i grandi tra' ferri, il popolo quasi affatto scomparso. Quando i Birmani si ritirarono, non si diedero neanche la pena di far risultare che avessero un dritto di proprietà su quei ruderi fumanti.

Ma dopo la loro partenza, una reazione avendo avuto luogo, un principe cinese s'impadronì del trono, e pigliò il nome di Phia-Tak. La nuova capitale fu Bangkok. Phia-Tak ha fama d'essere un principe di buon giudizio e di gran cuore ne' suoi cominciamenti. Egli riorganizzò quel regno smembrato, ridusse all'obbedienza le provincie di Pi-Sa-Sack e di Ligor; ma negli ultimi anni del suo regno, quel sovrano ebbe così fatti eccessi di capricciosa tirannia e di crudele superstizione, che si romoreggiò che fosse impazzito. Questa voce fu secondata da un generale, gran dignitario del regno, chiamato Chakri, che fece ribellar l'esercito. Assalì il re nella sua capitale, lo vinse, l'uccise e cinse egli stesso la corona (1782). La conservò fino al 1809, non ostante le continue ostilità dei Birmani. Il suo successore, Chan-Chee-Weet (padrone della vita), difese i proprii Stati felicemente anch'egli contra le aggressioni de' suoi vicini. Una congiura di talapuini fu causa che ne furono arrestati settecento. Tuttavia il principe usò misura nel castigo; i principali colpevoli furono soli spogliati dei loro abiti sacerdotali, e condannati a tagliar erba per gli elefanti bianchi. Questo re morì il 20 di luglio 1824, lasciando il trono al suo figliuolo naturale, Krom-Chiat, che ora governa in pace le provincie siamesi.

COSTUMI ED USANZE

Religione. — La religione dei Siamesi è il buddismo mescolato di qualche pratica del bramanismo. Budda vi è adorato sotto il nome di Somona-Codom. I sacerdoti o talapuini sono in grande stima, franchi dal servizio militare, e si procacciano ricchezze. Tra loro sono i più saputi del paese; a loro viene affidata l'educazione della gioventù. I templi sono numerosi e magnifici. Il più bello è quello costrutto a Bangkok da Krom-Chiat, che regna di presente; è un edifizio di forma piramidale, terminato da una guglia leggiera, alta 200 piedi. L'interno mostra una grande sala quadrata, lastricata in pietre, con in mezzo un gran numero di piccole imagini di Budda, adornata con lucidi specchi, carta dorata e pitture cinesi. Vi si trovano molti santuarii ed una quantità di stanze ombreggiate pei talapuini. Vi ha un' altra piccola pagoda isolata e quasi solitaria, bella di disegno e di simmetria, dove si vede, in sul frontone, un dio montato sopra un elefante, e ad ogni angolo sporgente, uno degli attributi caratteristici del buddismo e del bramanismo; a destra, a manca e sul davanti del tempio sorgono cappellette votive ossia *praws*, la cui forma rammenta i campanelluzzi saracini. Un po' più in là è un cenotafio dedicato a Goutama, che è il Budda attuale. Questo monumento è in marmo cinese di perfetta scultura; alla sua sommità e sotto una specie di padiglione, si vede Budda coricato con uno de' suoi discepoli che l'adora. Questa specie di mausoleo votivo ha un carattere di grande schiettezza.

I Siamesi, nel 1822, pretendevano che il buddismo erasi introdotto fra loro 2340 anni prima, e citavano in prova i loro libri santi, e particolarmente quello di *Pra-Sak-Ka-Rah*, che fu scritto dallo stesso Budda, o almeno sotto la sua direzione.

Tutti i Siamesi usano farsi conferire il sacerdozio nel corso della loro vita, ma possono lasciarlo e conservarlo, secondo che bramano.

Si consuma nelle cerimonie religiose una gran quantità di legno d'aquila, che è molto odorifero; se ne frammette eziandio in copia ai roghi che riducono in cenere cadaveri degli uomini distinti. S'usa principalmente nei templi pubblici e privati, ed ogni casa ha un tempio privato, ove si venerano gli dei penati, di modo che si dee consumare un'enorme quantità di quel legno. Senonchè ne governano la consumazione con molto riguardo. Riducono prima il legno in polvere fina, lo incorporano quindi in una sostanza gommosa, e inducono di quella pasta alcune punte

di giunco molto infiammabili; questi bastoncini si piantano dritti nei templi da una delle estremità, e quando s'ardono bruciano lentamente come il carbone, e spandono un odore debole sì, ma soavissimo. In tutte le botteghe si trovano pacchi di questi bastoncini odoranti.

V'hanno, nel regno di Siam, alcune migliaia di cristiani indigeni, sotto la protezione del vescovo di Metellopoli.

Governo. — Nel regno di Siam il re è assoluto e al disopra di ogni esame e di ogni censura. Come alla Cina, è vietato di pronunciarne il nome. La nazione si divide in liberi e schiavi; il re viene indicato da' suoi attributi: *il signore delle nostre teste*, *il proprietario universale*, *il grande*, *l'infinito*, *l'infallibile nostro signore*. Tutto è sacro in esso, e tutte le parti del suo corpo sono sacre, e quest'opinione deriva dalle idee religiose. Il corpo del re, secondo l'opinione popolare, contiene l'anima la più vicina allo stato di beatitudine, ed è prova de' meriti d'una vita anteriore; perciò un'immensa distanza separa la persona del sovrano da quella dei personaggi più eminenti della corte; e questa distanza è graduata parlando d'una maniera alquanto buffonesca. Il re, per designare un giovine principe del sangue, od un gran barone, piglierà come scala di proporzione animali più o meno nobili, aggiungendovi un epiteto non solito ad esservi accoppiato, chiamando, per esempio, l'uno il nobile cane, l'altro l'illustre topo, il terzo il magnifico bufalo, tutte appellazioni onorevoli ed invidiate.

Non v'ha quasi grado ereditario a Siam; non vi si conosce nè l'aristocrazia dei beni, nè quella dei titoli: il popolo è alla discrezione del governo, ed è tenuto a servirlo, e come operaio e come soldato, ad ogni precetto. L'arruolamento militare non comprende i talapuini, gli stranieri e gl'impiegati. Tutti gli altri vi sono soggetti, e debbono servire quattro mesi d'ogni anno, salvochè vogliano ricomperarsi, pagando una tassa in danaro o in natura.

Dopo che Siam è stata rovinata dai Birmani, il re risiede a Bangkok. Questa città, situata sul Mei-Nam che la ricinge, mostra da lontano le guglie dorate delle sue pagode che s'alzano in forma di coni o di piramidi. Vedonsi sulla riva le case colle loro cupole d'alberi di cocco e di fichi d'Adamo; sul fiume voga una quantità di barche cariche di gente che offre servizii o derrate. Più lontano il palazzo del re mostra sotto la sua piramide conica, ale di muro che s'aprono, come la valle in forma di ventaglio. Alle rive del fiume è legata con canapi una fila di case galleggianti che contengono botteghe cinesi ben nette e ben ornate, presso alle quali piglian fondo le giunche mercantili. Dal mezzo del fiume si sentono quegl'instancabili rivenditori gridare ad alta voce il porco fresco, il pesce salato, le stoviglie ed altre derrate. Tutta la mattina, dice il signor Finlayson, durante il nostro tragitto, il fiume ci mostrò una successione di scene interessanti. Moltissimi schifi ad una sola persona, piccole scialuppe col ponte, ed altre barche correvano per tutti i versi. Approssimandosi l'ora del mercato, raddoppiavano questi segni di vita e d'attività. Là sacerdoti di Budda, guidando essi medesimi la loro barca, facevano il loro solito giro, onde raccogliere le elemosine dei fedeli. Qui una vecchia conduceva attorno betel, piantagioni e zucche. Di là non si vedeva che cariche di

noci di cocco. Da un terzo lato vedevansi varii gruppi d'indigeni che andavano per le loro faccende di casa in casa. Ma ciò che v'avea di più curioso erano le case stesse galleggianti a file d'otto o dieci, dalla riva andando verso il mezzo del fiume, non prive di nettezza nè d'eleganza. Di forma allungata e gentile, costrutte di travi e di tavole, aveano dal lato del fiume una specie di terrazzo coperto, su cui erano in mostra varie specie di merci, frutta, riso, carne, ecc. Era in realtà un mercato galleggiante, nel quale vendevansi le produzioni indigene e quelle della Cina. Le case sono da tutti i lati attaccate a lunghi bambù, piantati nel letto del fiume. Possono così cambiare di sito quando vogliono. A ciascuna inoltre s' attiene uno schifo, affinchè i padroni possano andare e tornare. Quasi tutte le case di questo quartiere paiono essere occupate da mercatanti non molto ricchi, e da artefici, calzolai, sarti, ecc. Questi ultimi mestieri sono professati quasi esclusivamente dai Cinesi. Le case di cui ho parlato sono in generale piccolissime. Si compongono d'una camera principale nel centro, aperta sul davanti per la mostra delle derrate, e di due o di tre gabinetti. Sono lunghe da 20 a 30 piedi, colla metà di larghezza, ad un sol palco, alto circa un piede sopra l'acqua. Il tetto è coperto di foglie di palma. Durante il riflusso, la corrente si fa rapidissima; allora vi bazzicano pochi avventori, onde i mercatanti dormono innanzi ai loro magazzini, o passano il tempo in qualunque altra maniera. Tuttavia ad ogni ora del giorno numerose scialuppe vanno o vengono; sono così leggiere, e di forma così svelta, che camminano speditamente contro la corrente, avanzando col mezzo di *pagaie* (remi); le barche lunghe ne hanno spesso dieci per ciascun lato. Il numero dei Cinesi a Bangkok è considerevole, ed essi vi spiegano la medesima industria che li distingue in ogni luogo. Le loro barche sono in generale più vaste, e le loro *pagaie* più lunghe. Nel centro vi si vede una specie di capanna fatta di rami intrecciati, ove ripongono il loro arnese, e che tien loro luogo di casa. La maggior parte di questi Cinesi portano attorno pel fiume carni di porco fresco per venderle.

Il principe Khroma-Tchit, bastardo del re, ricevette, il dì otto aprile 1821, l'ambasciadore Crawfurd in una vasta sala ornata alla cinese. Come tutti i grandi del suo paese, è robusto e molto grosso. Egli ha l'indirizzo di tutti gli affari del governo. Epperciò i pubblici uffiziali pigliano i suoi ordini due volte al giorno. Quando, dopo lunghi discorsi, furono d'accordo intorno al cerimoniale da osservarsi innanzi al re, la legazione entrò nelle barche regie e prese terra in un sito nè agiato nè pulito, alla porta d'un cortile del palazzo. Gl'Inglesi si collocarono entro palanchini, e ad una distanza di 450 piedi discesero alla porta d'un cortile interno. Vi lasciarono le spade ed i Sipai che li aveano accompagnati. Attraversarono poscia a piedi varii altri cortili, accostati da edifizii piuttosto belli, fino ad una vasta sala, innanzi alla quale erano attelati otto elefanti. Gl'Inglesi sedettero colà sopra un tappeto; la sala era piena di gente mal vestita che faceva molto romore, ma il bambù ricondusse il silenzio. In termine di mezz'ora gl'Inglesi proseguirono il loro cammino tra due ale di soldati armati di cattivi schioppi e molto male in arnese. Giunti ad una porta, alcuni fra gl'Inglesi dovettero rimanervi; gli altri, deposte le scarpe, s'incamminarono

verso una porta, innanzi alla quale v'erano tutta sorta di musici e di stromenti; l'armonia non era disaggradevole. Soldati armati di scudi neri e di scuri formavano una linea molto serrata innanzi parecchi elefanti coperti di ricche valdrappe. Finalmente s'entrò in una sala d'udienza. Un paravento cinese ne ascondeva l'ingresso. La sala era immensa e ornata d'una maniera bizzarra, ma splendida. Era piena di gente di ogni condizione, di tutte le classi, collocata secondo il grado rispettivo. Ma uno spazio di venti piedi quadrati innanzi al trono era vuoto.

«La tenda collocata innanzi al trono fu, dice Finlayson, tirata quando entrammo; tutta la moltitudine, prostesa a terra, colla bocca quasi incollata al pavimento, immobile, silenziosa, dimostrava l'attitudine penosa d'uomini che invocano il Dio dell'universo, piuttosto che l'omaggio di un popolo di schiavi.

«Una nicchia innalzata dodici piedi sopra il pavimento, e sei piedi lontano dalla tenda, era illuminata tanto che bastasse a lasciare vedere un uomo seduto sopra un trono che guardava innanzi a sè. Pareva una statua di Budda. Il monarca vestiva una tunica di broccato d'oro, non aveva corona nè altro ornamento sul capo. Alcuni simboli della dignità reale erano collocati intorno a lui. Del resto niun gioiello distingueva la sua persona nè il suo trono. Persone collocate sul pavimento dietro la tenda agitavano grandi ventagli per rinfrescar l'aria.»

Quando gl'Inglesi giunsero alla vista del trono, si levarono il cappello e fecero un saluto all'europea, poi sedettero sopra un tappeto. Una persona nascosta dietro la tenda lesse la nota dei doni mandati dal governatore generale; allora il re, uomo di grossa, ma non d'eccessiva corporatura, indirizzò varie domande all'ambasciatore, a cui pervennero per mezzo di varie persone, successivamente pronunziate a voce molto bassa. S'usò il medesimo stile per le risposte dell'ambasciatore. Durante il colloquio fu portato il betel in vasi d'argento e in tazze d'oro. Dopo venti minuti il re si alzò per andarsene; la tenda si rinchiuse, tutta l'assemblea mandò fuori un grande grido, e ciascuno girando sulle proprie ginocchia, fece numerosi saluti, toccando alternativamente colle mani giunte il proprio fronte e la terra. I principi ed i ministri sedettero. Quando gl'Inglesi uscirono dalla sala d'udienza, ciascuno di essi ebbe in dono un meschino parasole, che avrebbe comprato al bazar per una rupia (2 fr. 50 c.). Era un presente del re.

Furono poscia condotti nelle varie parti del palazzo; e questa passeggiata durò circa due ore: era caduta una grande pioggia, i cortili erano pieni di fango e di acqua, tuttavia gl'Inglesi non poterono ricuperare le loro scarpe, quantunque ne facessero reiterata domanda. Videro gli elefanti bianchi molto venerati dagli Siamesi e serviti con somma cura, e varii altri animali curiosi, specialmente scimmie bianche: finalmente furono intromessi in un gran tempio, e prima di uscir dal palazzo ebbero una colezione di confetti e la restituzione delle loro scarpe. In un'altra udienza data loro dal ministro, si lesse ad alta voce l'elenco dei doni del re al governatore generale dell'India inglese. Ma gli sforzi degli Inglesi per ottenere un trattato di commercio fondato su principii d'equità furono vani. Essi fecero vela il 14 di luglio, e drizzarono la prora verso la Cocincina.

Il re di Siam è oggi possessore di sei elefanti bianchi, numero inudito negli annali di quel regno, e considerato come un buon augurio per la prosperità del suo regno. La genealogia di quelle bestie diligentemente verificata, le fa venire dal regno di Laos, nè ve ne ha alcuna originaria delle contrade malesi o siamesi. La stima in cui sono gli elefanti bianchi, deriva fuor d'ogni dubbio principalmente dalla loro rarità. I settatori di Budda, nelle loro idee di metempsicosi, si sono immaginati che un animale raro nato nei paesi ove la specie n'è più perfetta, dovea collocarsi nel numero degli esseri i più puri ed i più perfetti. Il corpo dell'elefante bianco dà pertanto, secondo la loro credenza, ricetto ad un'anima di tempera superiore, a cui il popolo ha attribuito il titolo di re. Epperò l'uno è chiamato il re puro, l'altro il re terribile, il terzo il re clemente, e così di seguito. Ciascuno di questi elefanti ha mensa separata, con sei guardie per servirlo. Le zanne dei maschi sono guarnite di campanellucci d'oro, una catena a maglia d'oro copre la sommità del capo, e un cuscino di velluto ricamato sta loro sul dorso. Nel recinto di quei nobili animali due scimmie bianche sono collocate all'oggetto di tenere lontano da quegli animali ogni malattia.

Il dottore Richardson che ha visitato il Laos nel 1830, descrive quel paese come abbondante di elefanti e di bestiame. Le donne sono molto vezzose e bianche, hanno grandi e belli occhi neri, e non somigliano per nulla alle Cinesi. Le giovani fanciulle portano il collo scoperto; la lingua è un dialetto dell'idioma siamese. Una carovana di mille o duemila cavalli e muli viene tutti gli anni dalla Cina al Laos.

Leggi. — Il codice penale di Siam ha molt'analogia con quello dell'impero cinese, soprattutto nella larga ed indistinta applicazione del bastone per tutti i delitti. Così i piccoli furti sono puniti di trenta colpi, i più gravi di sessanta a cento, e d'un carcere più o meno lungo, secondo il caso. L'incendiario perde il pugno, l'omicida la testa, i felloni sono dati agli elefanti od alle tigri. Il sacrilegio, se dee credersi a qualche antico autore, era una volta punito con un orribile supplizio. Si attaccava il capo del paziente a poca distanza da un mucchio di carboni, poi ad un dato segno due mantici infiammavano quel combustibile che divorava lentamente la testa della vittima. La pena spaventosa del palo vi è eziandio caduta in disuetudine; è un pregio del codice penale siamese il non distinguere condizione di persona. Il talapuino, i grandi dello Stato sono puniti ad un modo come l'operaio e l'agricoltore. La disuguaglianza delle condizioni sparisce innanzi all'eguaglianza dei doveri sociali. Non è così la legge civile: chi piatisce è troppo spesso giudicato secondo il grado più che secondo il dritto. Non vi sono per tali affari nè giurisdizioni nè tribunali. Le autorità militari o amministrative decidono ogni cosa, e ad ogni regno nuovo sbocia un sistema giudiciale diverso.

Rendite. — Le rendite dello Stato consistono in tasse sopra i liquori spiritosi, sul gioco, sulla pesca, nei diritti di dogana, nel monopolio di certe derrate, nella capitazione pagata dai Cinesi, nei tributi imposti agli stranieri, nelle comandate e nel tributo prediale. Il re di Siam qualche volta ritiene il monopolio, altre volte si contenta del traffico, riservandosi una parte dell'utile sulla vendita. Lo stagno,

l'avorio, il cardamomo, il legno d'aquila, i nidi delle rondini salangane, le uova di tartaruga sono di privativa regia, mentre lo zuccaro e il pesce sono abbandonati al commercio coll'aggravio di alcune tasse. Il governo manda inoltre a Giava, alla Cina, al Bengala giunche cariche di derrate siamesi che gli appartengono. Queste spedizioni non pagano diritto d'entrata o d'uscita, ma i trasporti del commercio e le navi estere che vengono o dal littorale dell'Asia o dall'Arcipelago malese, sono gravate d'un dritto di tonnellaggio esorbitante, e d'una tassa sulle esportazioni. I soli Europei pagano entrando una tassa proporzionale sul valore delle merci.

Con questi mezzi il governo siamese si crea una rendita di 16 a 17 milioni annui, che viene a un dipresso assorbita dalle spese, essendo raro che il tesoro contenga risparmi.

Esercito. —Un esercito permanente di 30,000 soldati è la spesa più grave. Ma sono truppe mal armate, mal fornite e che non hanno, per supplire al difetto di disciplina e di tattica, il coraggio distintivo delle razze birmane. L'esercito siamese è quasi tutto di fanti; viene dal regno di Laos una piccola quantità di cavalli. La bandiera della truppa ha lo stemma di Siam, che è un elefante bianco in campo rosso. V'hanno in quel regno venti fortezze, se degne sono di tal nome città murate ma senza fossi. La stessa Bangkok non ha che baluardi sguerniti, conservandosi i cannoni sotto tettoie, affinchè, dicono quegli ingegneri, non irrugginiscano; epperciò le navi europee sono obbligate di deporre le loro artiglierie a terra prima di risalire il Mei-Nam, affinchè il re sia sicuro da ogni sorpresa.

Mentre andavamo, dice un viaggiatore, verso il palazzo reale, vedemmo un curioso spettacolo; era il Prah-Klang, il primo ministro, che, montato sur un magnifico elefante, si rendeva al palazzo. A' suoi lati e prima e dopo di lui galoppavano cavalieri e marciavano fanti. Coteste guardie del corpo, col loro abito mezzo europeo, mezzo asiatico, avevano un garbo il più grottesco del mondo. Il loro uniforme consiste in un giustacuore di cattivo drappo scarlatto, abbottonato sul davanti, in brache larghe ondeggianti che giungevano al ginocchio; il capo era difeso da uno strano cappello a larghe ale, finiente in cono, inverniciato e fatto di cuoio di rinoceronte, che resiste alla sciabola. I più erano armati di lunghe picche, alcuni avevano schioppi senza baionetta, e talora anche senza bacchetta.

Lingua.—La lingua monosillabica dei Siamesi sembra intralciata e difficile. Il suo alfabeto ha trent'otto consonanti; le vocali ed i dittonghi sono numerosi e quasi impossibili a distinguersi dagli Europei e dagli Indiani. Le lettere si scrivono da sinistra a destra. Un carattere principale di questa lingua, come dell' altre dell'Asia orientale, è una grande semplicità di combinazioni grammaticali. Non v'ha inflessione di nomi, nè di verbi; dimodochè lo Siamese invece di dire; Padre nostro che sei nei cieli, dice letteralmente: *Padre noi essere al cielo.* I libri sacri sono scritti in lingua pali come quegli degli An-Namitani.

Indole.— I costumi degli Siamesi, come quelli dei Birmani, s'informano dalla loro posizione geografica tra l'Indostan e la Cina. Vile e strisciante dirimpetto ai superiori, orgoglioso ed insolente cogli inferiori, pauroso e vano, indolente, cupido,

Siamese
(Asia)

senza fede, briccone, ladro, il naturale di Siam, per contrappesar tanti vizii può vantar poche virtù. L'abate Gervaise, che gli ha osservati più d'un secolo fa, non ha annerito i colori, dicendo « che come nemici non sono da temere, e che come amici non si può fondare alcuna speranza su loro; essi disprezzano in generale tutte le altre nazioni, e sono convinti che loro si fa sopruso, quando non si concede a loro la preminenza. » Un Europeo giunto a Siam, quantunque sia disposto a spendere, dura fatica ad avere un Siamese al suo servizio. L'ultimo villano si tiene per d'assai più che i grandi delle altre contrade; onde non si sa per qual cagione la nazione la più povera e la men virtuosa dell'Asia orientale, è ad un tempo la più vana e la più innebriata del proprio merito. Le buone qualità degli Siamesi si riducono a virtù negative, sobrietà, pazienza, amor della pace. Nelle città tutte del regno, come in mezzo alle campagne, un uomo, uno straniero inerme non corrono nissun pericolo; gli omicidii, così frequenti nella penisola e nell'arcipelago malese, sono sconosciuti a Siam.

Abbigliamenti. — I Siamesi hanno bel corpo, ma basso; il loro colorito è d'un fosco rossiccio; somigliano ai Cinesi per la forma del viso; hanno le orecchie più grandi che le nostre, portano i capelli cortissimi. Le donne li rialzano sul fronte senza affissarli.

Usano d'andare coi piedi e colla testa nuda; si cingono i reni e le coscie fin sotto al ginocchio d'una perizoma lunga due aune e mezza, di tela dipinta o di seta, talvolta coll'orlo ricamato d'oro o d'argento. Dai Malesi hanno imparato l'uso delle *babouches*, pianelle con punta acuta che depongono entrando in casa.

I mandarini portano inoltre una camicia di mussolina; la svestono e la avvolgono attorno alla cintura quando s'accostano ad una persona di grado maggiore; ma la conservano innanzi al re, e non si levano neppure il berretto alto ed aguzzo, di cui si coprono il capo nell'inverno; mettono qualche volta sulle loro spalle un pezzo di stoffa o di tela dipinta a guisa di tracolla. Il re e tutta la parte militare della nazione è vestita di rosso.

Due ragazzi, di circa sei anni, l'uno figliuolo e l'altro nipote del ministro che governa gli affari forestieri, vennero a vedere il vascello inglese, e portarono un presente di frutta e di confetti. Erano vestiti con eleganza, ma dalla cintura in giù solamente, ed aveano il corpo coperto d'una leggiera falda giallastra, fabbricata collo zafferano e col legno di sandalo ridotto in polvere. Portavano attorno al collo ornamenti d'oro e di gemme, non di gran valore; era, per cagione d'esempio, una lunga catena di pietre lunari guernite in oro, e da una delle loro collane pendeva un grosso e largo gioiello guernito di diamanti, di zaffiri e di rubini, ma di qualità infima e d'infimo prezzo. Come la maggior parte dei ragazzi indiani, mostravano una precoce convenienza di contegno, e si governavano con molta misura.

Alimenti. — Si nudriscono principalmente di riso mescolato con una sostanza chiamata *balachang*, bizzarro composto di materie succolenti e nauseabonde, ma di un uso generale in tutti i pasti. I precetti del loro culto non li impediscono di mangiare carne. Essi transigono colla loro coscienza, e fingono di credere che non

hanno trasgredito alla legge, quando non hanno ammazzati essi medesimi gli animali. Comprano dunque al mercato pesce, pollame, ecc., ma li fanno uccidere dal venditore prima di pigliarli, persuadendosi che la colpa ricada sopra di quelli. Qualche volta per altro i più devoti comprono i pesci vivi affine di render loro la libertà, e in certi giorni il re piglia, senza pagarli, tutti quelli che trova, rendendoli alle acque native; tuttavia il privilegio della pesca è venduto dal re ai pubblici incanti, e frutta un grosso provento. Del rimanente gli Siamesi sono più ritenuti che i Cinesi nel mangiare e più dilicati.

L'acqua è la bevanda ordinaria dei Siamesi, e sogliono aromatizzarla. Nella capitale usano alla cinese di bere il the nei loro pasti. I vini vengono dalla Persia o dall' Europa, e i più comuni sono quelli di Spagna. V'hanno eziandio liquori: il *tarì* ed il *narì* sono sughi maturati che colano da due specie di palma, per un taglio che si fa verso la cima del fusto. Gli Siamesi bevono ancora un altro liquore che chiamano *lau* e gli Europei arack; si stilla dal riso fermentato, e credono di riparare con quello le forze dello stomaco indebolito dal continuo sudore.

Nei festini i convitati siedono sopra stuoie o tappeti a qualche distanza l'uno dall' altro, e ciascuno è servito a parte. Così pure nei pasti comuni. Il marito mangia ad una tavola, la moglie ad un'altra, ed anche i ragazzi hanno il loro servizio particolare. Le stoviglie dei ricchi sono di porcellana della Cina o del Giappone. Tuttavia gli ambasciatori europei videro al banchetto della corte una gran quantità di vasi d'argento, bacini tondi di una grandezza smisurata che contenevano riso, e vasi di oro con frutti.

Funerali. — Bizzarra è l'usanza con cui sono trattati i morti, più o meno dispendiosa, secondo il grado del defunto e la ricchezza dei loro parenti. I poveri sono gittati nel fiume con indifferenza e senza nissuna cerimonia. Quelli che sono un po' più alto negli ordini sociali, s'abbruciano spesso imperfettamente, e si abbandonano le loro ossa mezzo consumate a biancheggiare su qualche pianura, o diventare la preda degli animali voraci. I bambini morti prima di mettere i denti si depongono in una fossa poco profonda, e all'un de'capi si pianta un palo. Si seppelliscono nella medesima guisa le femmine che passano di vita in stato di gravidanza. Ma dopo qualche mese si ritirano e si bruciano.

Tutti gli altri morti vengono inceneriti intorno al recinto dei templi o dentro a quello. Per questo fine appresso ai templi s'alza d'ordinario un'altissima tettoia di forma piramidale, aperta da tutti i lati, sotto alla quale il cadavere può consumarsi senza che il fuoco si comunichi al tetto. Ma non è facile d'ottener quest' onore.

Una brutta usanza s'osserva in molti casi prima di metter fuoco alla pira, ed è di spogliar le ossa di tutta la parte carnosa, e di gettarla in minuti frusti ai cani, agli avoltoi ed altri uccelli rapaci, che, aspettando siffatti regali, frequentano in gran numero quei luoghi. Alcuni Europei videro una di tali piramidi coperta d'avoltoi e circondata da cani, spettacolo miserabile che faceva fede della frequenza di quella pratica, tenuta colà per caritatevole e degna d'encomio; perocchè i Siamesi pensano di rendersi benemeriti del cielo, dando il corpo umano per sostentar

la vita delle bestie della pianura e degli uccelli dell'aria. Forse questo pensiero si rannoda a qualche nozione d'un'esistenza futura derivata dall'antica dottrina della metempsicosi, che forma uno dei principii fondamentali della loro religione (1).

Un uso diverso è in vigore tra i grandi, e siccome il corpo dee finire per esser bruciato, è tanto sciocco quanto l'altro è barbaro. Ed è quello d'imbalsamare i morti, e, ciò che è più strano, si è che appena il cadavere ha ricevuto quegli argomenti di lunga durazione, i Siamesi sono solleciti d'incenerirlo (2).

L'arte d'imbalsamare dei Siamesi è molto imperfetta, quantunque antica, ed è conforme alla loro generale ignoranza ed incapacità in tutto ciò che concerne il comodo o il diletto che accompagna i progressi della civiltà.

Questa cura è ordinariamente abbandonata ai parenti del defunto, che si fanno assistere da persone perite in tali operazioni.

Lavato il cadavere gli si versa in bocca una gran quantità di mercurio crudo. Ma questa sostaaza non è adoperata che per i morti d'alto grado e ricchi; gli altri adoperano del miele, che non produce il medesimo effetto. Si colloca quindi il cadavere nella positura d'un uomo inginocchiato, colle mani giunte innanzi al viso in atto divoto. Poscia s'avviluppano i membri ed il corpo entro bende di stoffa, strette il più che sia possibile, onde farne uscire tutto l'umido che il cadavere contiene e mantenerlo nella positura desiderata. Al qual fine si tagliano anche i tendini delle braccia e delle gambe, che vi farebbero contrasto. Si chiude allora questa specie di mummia nella positura sovra descritta, in una cassa chiusa ermeticamente di legno, di rame, d'argento o d'oro, secondo il grado del defunto. Un tubo o bambù vuoto esce dalla bocca del morto, traversa la cassa e s'alza ad un'altezza considerevole sopra al tetto della casa; un altro tubo simile a questo esce dal foro dell'opposta estremità, e mette in un vaso destinato a ricevere tutto ciò che sgocciola dal corpo. Quando si tratta d'un principe, questi sedimenti sono trasportati con pompa e solennità in una barca regia ornatissima in un sito particolare d'un fiume, sotto la città, ove si gettano nell'acqua. I sedimenti del corpo d'un re si fanno bollire entro una caldaia, e si raccoglie l'olio che sale alla superficie, per servirsene ad ungere la statua singolare chiamata *Sema*, quando i suoi parenti o i suoi discendenti rendono omaggi allo spirito del loro antenato.

Quantunque si piglino tutte le precauzioni contro alle fetide esalazioni, tuttavia nei primi tempi l'odore che tramandano i corpi è molto incomodo, ma al termine di qualche settimana il corpo s'aggrinza e si disecca intieramente.

Quando il cadavere è pervenuto a tal condizione, si ritira dalla cassa e si arde. Al giorno stabilito, la mattina per tempissimo, una quantità di sacerdoti si raduna

(1) Si trova fra i buddisti di Ceylan un uso analogo. Durante la guerra degli Inglesi contro gl'Indigeni, uno dei principali capi di questi ultimi fu condannato a morte. Doveva aver la testa tagliata, e gli fu detto che i suoi parenti non avrebbero facoltà di rendergli gli ultimi onori. «Ebbene! tanto meglio, rispose, così il mio corpo sarà divorato dai *jackels* e da altre bestie feroci.»

(2) L'acconciare i cadaveri dei grandi con sostanze aromatiche, non è a fine di conservarli, ma affinchè nell'arderli spirino grati odori, onde questa pratica è piuttosto rispettosa che sciocca. L. C.

nella casa mortuaria, fa colezione, riceve presenti di stoffa gialla e ripete alcune preghiere in lingua pali. Dopo quella prima cerimonia si porta il cadavere nel luogo ove s'innalza la pira, ed è incontrato a breve distanza dal tempio da altri sacerdoti che ve lo accompagnano, salmeggiando in lingua pali un versetto che è stato tradotto così:

Oimè! corpo mortale;
Siccome il fumo ora ascende, così
Il tuo spirito ascenda al cielo.

Quando il corpo ha finito di fumare, le ceneri e le ossa sono raccolte, e dopo nuove preghiere e nuove cerimonie dei sacerdoti, sono ridotte in una pasta e foggiate a similitudine d'una piccola statua di Budda che, indorata e terminata dai sacerdoti, viene collocata nel tempio o conservata dalla famiglia del defunto.

Siccome il dispendio è grande per quest'ultima cerimonia, se i poveri non trovano sacerdoti che la celebrino a titolo di carità, conservano quegli avanzi finchè abbiano raggranellato i fondi necessarii.

Abbiam notato che le donne gravide si pongon sotterra. Ora è credenza popolare che i negromanti hanno possanza d'operar grandi prodigi, quando possono impossessarsi di un bambino seppellito nel ventre della madre. Epperò usano di guardar queste tombe, affinche non siano rubati i bambini. Tuttavia gli stregoni tentano qualche volta la ventura, e si raccontano storie orribili a questo proposito

A sentir gli Siamesi, tutti gli spettri più neri, tutti gli animali feroci e selvaggi, tutti i demoni dell'inferno s'uniscono per impedire quegli atti d'empietà, o per lo meno per far costare cara all'audace la vittoria che tenta d'ottenere contro il cielo. Per sortir vincitore dall'impresa pericolosa, il mago dee recitare in un ordine determinato le parole cabalistiche, e non temer le percosse. Armato in tal guisa, va al sepolcro, vi diseppellisce il cadavere e l'apre. A misura che progredisce nell'operazione, i suoi nemici si fan più terribili; egli taglia la testa, le mani e i piedi del bambino e torna a casa. Là adatta questi membri a un corpo di creta, e colloca la strana statua in una specie di tempio. Allora l'opera è compiuta; chi la possiede è padrone del presente, del passato e dell'avvenire.

Le cerimonie funebri che s'osservano alla morte d'un re, differiscono in alcuni punti da quelle narrate, ma la sostanza è la medesima, e tutto il popolo veste a lutto. Per tre volte consecutive le persone di ogni sesso e di ogni condizione si radono il capo, ed immensa è la folla che assiste all'incenerirsi del corpo.

Intorno al rogo reale sono varii recinti. Nel primo, dopo una fila di sacerdoti che salmeggiano a voce alta secondo i riti di Budda, sta il nuovo re. Nei recinti che seguono sono i principi della famiglia ed i grandi. E si può giudicare dal modo con cui si mette fuoco al rogo, con quanta diligenza si è badato ad ogni minima particolarità. Una traccia di polvere v'ha dalla sedia del re al rogo; altre traccie consimili partono dalle sedie dei principi e dei grandi, ma niuna di queste giunge a toccare il rogo. Si accendono tutte nel medesimo tempo.

L'ultimo recinto è destinato a rappresentazioni teatrali, ad esercizii ginnastici ed a giuochi di forza e di desterità. Dal nome del paese degli attori si chiamano Siamesi, Birmane, Peguane, Laosiane e Cinesi.

La venerazione di cui si onora il re defunto è immensa, imperocchè la statua formata dalle sue ceneri è collocata sopra l'altare, e le s' indirizzano preghiere con divozione, niente minore di quella che s'usi allo stesso Budda.

Abitazioni.—Le città del regno di Siam non si distinguono per l'architettura dei loro monumenti pubblici, ad eccezione degli edifizii sacri che si chiamano Pra-Cha-Di (il tetto del Signore). I palazzi sono casamenti separati gli uni dagli altri, piccoli, costrutti nello stile cinese, coperti di tre o quattro tetti che vanno digradando l'uno sopra l'altro, e finiscono talvolta in un piccolo campanile; sono coperti di tegole, e più bizzarri che belli. Il palazzo del re è coperto di tegole di stagno.

Le case ordinarie sono piccole, ma accompagnate di cortili assai grandi. Sono in graticci di bambù o in tavole di poco spessore. Gli stranieri hanno case di mattoni. S'impiegano altresì i mattoni nei palazzi e nei templi. L'altezza di cotesti edifizii non risponde alla loro grandezza, e per tutta magnificenza il legname del tetto è inverniciato di rosso e filettato d'oro.

Famiglia.—Le usanze famigliari degli Siamesi sono dolci: la donna non vive fra quattro mura come in altre contrade dell'Asia. Le spose del re medesimo vanno a spasso senza velo su larghe barche su e giù pel Mei-Nam. Ma da questo privilegio in fuori, le Siamesi sono soggette alle fatiche più grandi, a portar carichi, a lavorar campi, a remigare, a custodire le mandre di bufali, a governar la casa. Hanno insomma il governo interiore ed esteriore, senza che l'uomo punto se ne imbarazzi, salvochè per godersela da padrone. L'uomo mangia solo, servito dalla moglie, che gli succede al desco colla sua prole quand'egli ha finito. La donna non accompagna mai il marito al passeggio, e nel letto medesimo coniugale il guanciale più basso rende testimonianza della sua inferiorità. La poligamia, ammessa dalle leggi civili e religiose, non è praticata che dai ricchi, secondo la loro fortuna. Il re presente ha trecento femmine, ed il suo Prah-Klang quaranta.

Il matrimonio è a Siam un contratto puramente civile: i talapuini non v'intervengono che per offrire e farsi pagare le loro preghiere. Una fanciulla nubile si dà al migliore offerente come una merce; il divorzio è frequente e s'ottiene senza difficoltà, quando le parti consentono, ripigliando ciascuna il possesso dei beni che ha recati nella famiglia comune.

Caccia.—Gli abitanti vanno a caccia di tigri, orsi, rinoceronti, bufali, vacche selvaggie e cervi; curiosa è la caccia del rinoceronte; quattro o cinque uomini tengono in mano sodi bambù colla punta acutissima e indurata al fuoco. Così armati corrono i luoghi ove si trova quell'animale schiamazzando e battendo le mani per farlo uscire dal suo nascondiglio. Quando vedono l'animale infuriato, venir loro incontro aprendo le larghe canne, essi l'aspettano di piè fermo, ficcandogli giù per la gola fino alle viscere, con maravigliosa desterità, la punta dei loro bambù, e immantinente scivolano a destra ed a sinistra. Il rinoceronte mette un muggito terri-

bile, cade e s'avvoltola nella polvere in mezzo a terribili convulsioni, mentre gli arditi assalitori battono le mani e intuonano il canto della vittoria, fino a tanto che la feroce belva sia sfinita pel sangue che vomita dalla bocca; allora s'accostano senza timore e finiscono d'ammazzarla.

Cogli altri animali si servono d'armi da fuoco, ma talvolta pigliano i cervi ed i cavrioli colle reti. Dopo avere chiusi tutti i passi con forti reti, mettono il fuoco ai cespugli, e quelli che vegliano alle reti ricevono a colpi di mazza le bestie spaventate e le uccidono.

Letteratura.—La letteratura siamese è molto inferiore alla cinese per l'estro e l'invenzione. È di due specie, l'una in idioma volgare, l'altra in lingua pali. La prima è tutta ritmica. Sono canzoni, romanze, poemi in metri svariatissimi. L'amore è il soggetto di tali componimenti, ora licenziosi, ora innocenti. Non si parla di drammi scritti; nelle rappresentazioni sceniche gli attori improvvisano i dialoghi. Ma i lavori in lingua pali, sono più perfetti quanto alla lingua e di maggior importanza, aggirandosi sopra oggetti sacri, comprendendo i canti dedicati agli dei, gl'inni dei talapuini ed i versetti rituali.

Musica.— Gli Siamesi sono di lor natura amantissimi della musica, ed anche i grandi non credono di derogar alla loro dignità, cercando di farsi un nome in quell'arte. A malgrado dell'ignoranza compiuta di quei popoli nelle arti più utili alla civiltà, la loro musica sembra armoniosa anche agli orecchi d'un Europeo.

La musica degli Siamesi, diversa da quella di tutte le tribù barbare, si suona sopra il tuono medesimo che caratterizza le arie patetiche d'alcune nazioni europee. Non si sente alcun suono duro od ingrato, niun salto, niun romore che irriti i nervi; all'incontro i suoni sono dolci, soavi belli e allegri, a un punto che fa maraviglia. Cotesti Asiatici non si contentano più del nudo suono, ma la loro musica tende ad un fine molto più elevato, a destar affetti o passioni, a risvegliar pensieri, ed hanno musica appropriata a produrre ciascuno di questi effetti.

Usano quattro specie d'instrumenti, il *klani*, che somiglia uno zuffolino; il *tuk-kai* istromento concavo come una chitarra; il *klong-nong*, sistema di cembali di varie grandezze, ed il *ran-nan*, composto di barre di legno piatte, sulle quali si batte con piccoli magli.

Architettura.—L'idea del bello tra gli Siamesi differisce egualmente da quella degli Europei e da quella degli Indiani. Forse l'attinsero ai caratteri corografici del loro paese, e da quello degli animali giganteschi da cui è popolato. Quindi l'amor degli angoli, delle punte, del bizzarro preferito ai riposati, alla dignità, alla nobiltà, alla simmetria. Quindi le figure grottesche e mostruose d'animali che ornano le case dei capi e quelle dei privati, che non mancano tuttavia d'un certo vigore, d'una franchezza di tocco.

Se si presta fede ai viaggiatori antichi, nulla eguagliava la magnificenza di Sio-Thaia nei giorni della sua prosperità. Vicino al palazzo era un tempio in forma di croce sormontato da cinque cupole coperte di stagno bianco, che mandavano un luccicore immenso. Posava questo tempio su varie basi che sosteneano quarantaquattro

piramidi di varia grandezza, sopraccariche d'ornamenti, aventi la cima indorata e terminata ora a guglia, ora a cupola. La galleria che correva nell'interno del tempio mostrava più di quattrocento statue indorate, tutte simili e di bontà ragionevole. Nei dintorni di Siam vedevansi altri monumenti: un tempio dei Peguani con una statua di Budda che, ritta in pie', sarebbe stata alta centoventi piedi; il tempio di Berklam, notevole pe' suoi lavori di cesello: infine la piramide Pouka-Fon, eretta in memoria d'un trionfo sopra a un re del Pegù, lavoro magnifico, benchè massiccio e alto 120 piedi. Una scala scoperta conduceva alla cima. Il piedestallo della parte superiore era ottagono e terminato da una guglia: tutto l'edifizio era ornato di rilievi, di cornici, di colonne e capitelli e di globi. Ora tutte queste maraviglie sono scomparse: l'invasione birmana le ha sradicate come un uragano.

Industria.—L'industria non ha fatto progressi: quando un artista si distingue, il re ed i grandi lo fanno lavorare per loro; molti lavori sono opera delle femmine; altri dei Cinesi.

Commercio.—Il regno di Siam traffica colla Malesia, l'Indostan e la penisola; ma principalmente colla Cina, e soprattutto con Canton, Emouy, Limpo, Siang-Hai, e coll'isola di Hai-Nan. Questo commercio si fa con giunche cinesi che recano a Bangkok stoviglie, porcellana, argento vivo, the, vermicelli, frutta secche, seta cruda, raso e altre stoffe di manifattura, nanchini, scarpe, ventagli, ombrelle, carta da scrivere, carta per sacrifizii, verghette d'incenso ed altre cose di minore importanza. In cambio delle quali ricevono pepe bianco, zuccaro, stagno, cardamomo, legno d'aquila e di sapone, china-china, cotone, avorio, noci d'arek, pesce salato, cuoi di bue, d'elefante, di rinoceronte, di tigre, di leopardo, ecc., pelli di serpenti, corni di bufalo, nidi di salangane, legni di sandalo, pelli di razza preparate, ecc.

Il commercio di Siam sembra aver preso un grande sviluppo sotto al re presente. Ai tempi di La Loubère, appena due o tre giunche cinesi venivano a gettar l'àncora nel Mei-Nan; ora se ne contano almeno ducento. I Cinesi che erano alla fine del secolo XVII° intorno a 4,000, sommano ora a 200,000, e formano all'incirca il duodecimo della popolazione siamese. Secondo i calcoli del signor Crawfurd, esatto e recente esploratore di quelle contrade, il commercio di Siam colla Cina può stimarsi a 24,562 tonnellate, che alla ragione di venti braccia per cento, danno un totale di 4,912 marinai. Il cabotaggio colla Cocincina, al ragguaglio di sedici uomini per cento tonnellate, da 4,500 marinai, in tutto 9,412. Aggiungendo a questo novero i marinari che navigano su bastimenti cinesi, si ha un totale d'11,518 marinai che formano il perno del moto commerciale del regno.

TANAH-MALAYA

NOZIONI GEOGRAFICHE

Posizione, estensione.—Il Tanah-Malaya (terra dei Malesi), così chiamata dai suoi stessi abitanti, è la penisola di Malacca. Questa penisola separa il mar della Cina dall'oceano Indiano. È compresa tra l'istmo di Krâ, al sud della provincia inglese di Tanasserim, ed il capo Romania situato ai 101° 45' di longitudine, 1° 30' di latitudine. È lunga 260 leghe. La sua larghezza nell'istmo è di 23 leghe da quel punto, fino al 5° grado di latitudine, ove cresce fino a 66 leghe; quindi comincia di nuovo gradatamente a restringersi fino al capo, dove termina a guisa d'un ferro da cavallo, in cui s'incassa, per così dire, l'isola di Singhapoura o Sincapour (città del Lione).

Gli antichi la nominavano *Chersoneso aureo*, pel grand'oro che ne traevano, e che forma ancora la sua principale ricchezza.

S'attiene per l'istmo di Krâ a quella parte del continente asiatico che comprende all'est il regno di Siam o l'impero di An-Nam, all'ovest l'impero dei Birmani, e ciò che i geografi moderni chiamano *Penisola al di là del Gange,India Transgangetica, India Orientale, India esteriore, Indo-Cina.* Il signor de Rienzi ha proposto recentemente di chiamare tutta quella regione *Grande Chersoneso d'oro.*

Non è qui il luogo di provare che tutte queste denominazioni non si fondano sulla geografia, nè fisica, nè storica, nè etnografica. Malte-Brun egli stesso dà per sicuro, che quel grande paese *non è propriamente una penisola.* Converrebbe dunque, nell'interesse della scienza, prescindere da tali appellazioni.

Montagne, fiumi.—Il Tanah-Malaya è formato di due stretti declivii uniti sulla cresta dell'estremità meridionale dei monti Birmani, di cui abbiamo già notato l'origine e la direzione. Questa catena di monti, che nel vero sistema geografico è di second'ordine, perchè spiccasi immediatamente dalla spina dorsale del continente, s'abbassa al sud; ma al nord s'alza dai 4 ai 6 ed ai 10 mila piedi sul pelo dell'Oceano, ed è irta di picchi d'un'altezza considerevole. Divide in generale i popoli

di razza bianca all'ovest. Sopra i suoi fianchi e ne' suoi contrafforti paralleli o divergenti, ricoperti di cupe foreste, errano, da tempi remotissimi, tribù delle tre razze umane che, mescolandosi, hanno prodotte varietà che formano una specie di nodo fra i tre stipiti primitivi.

Le montagne sono primitive, e formate, dove di quartzo, dove di granito e di porfido. Vi si trovano oro, argento e ferro. L'interno del paese non è conosciuto, perchè di difficile esplorazione, essendo occupato da vaste foreste vergini piene di bestie feroci, di rettili velenosi, d'immondissimi insetti e di cespugli, entro i quali bisogna aprirsi la strada colla scure alla mano, e in fine di paludi impraticabili.

Molte correnti d'acqua scendono da' fianchi della cresta centrale, e si gettano nelle aperture poco profonde delle coste che sono seminate d'isole numerose. Le principali sono San Matteo, Djonkseylon, Lancaoui, Poulo-Penang o Principe di Galles sulla costa occidentale, Sincapour all'estremità sud; Tioman, Ridang, Tantalem sulla costa orientale. Noi ne vedremo la descrizione nell'Oceania.

Crawfurd attraversò il distretto di Malacca nel 1821. « Tra la punta meridionale della penisola e l'isola di Sincapour, la costa, egli dice, è alta e dirupata; le montagne che si stendono nella parte settentrionale della penisola, erano scomparse ai nostri occhi, e appena si vedevan colline, che un po' addentro nelle terre erano coperte di selve fronzute. Non vi si vedeva una creatura umana. Frequenti erano i siti pieni di rocche porfiritiche, e affatto disabitati, le cui estremità giungevano fino al mare, e formavano baie sabbiose. Frequenti sono i luoghi adattati a gettar l'àncora. »

Razza umana. — Quattro razze d'uomini vivono nella penisola di Tanah-Malaya: I Malesi ed i Samang, selvaggi bruni, chiamati anche Diacong e Benoua, erranti nelle montagne e nelle terre basse; negri che vivono particolarmente nelle parti le più settentrionali, e Kariani che sono disseminati quasi dappertutto sulla catena Birmana.

Oltre a queste quattro razze, v'hanno ancora Cinesi, Siamesi, Bouggui, Mori e altri coloni venuti dai paesi e dalle isole circostanti e dalle regioni europee.

Divisioni politiche. — Il Tanah-Malaya comprende sedici Stati principali che sono, cominciando dal sud-est: Djohor, Pahang, Roumbo, Malacca, Salangor, Perak, Poulo-Penang col territorio di Wellesley sulla costa, Tringanou, Kalantan, Patani, Quedah, Soungara, Ta-Loung, Ligor, Salang, Tchaiya. I nove ultimi dipendono dal regno di Siam o come vassalli o come parte integrante del regno.

La popolazione de' vari Stati somma a circa un milione d'abitanti.

NOZIONI STORICHE

I negri erano in origine padroni della penisola che chiamavano Oujoung-Tanah (terra degli Oujoung). Le ricchezze del suolo vi attirarono nei tempi antichi le flotte dell'Oriente e dell'Occidente.

Nel secolo XI° dell'era nostra, i Cinesi, gli Arabi e gli Indi vi fecero un gran commercio. Verso il 1160 una grande emigrazione di Malesi uscita dall'isola di Soumadra, fondò Sincapour, poi Malacca nel 1252. Nel 1276, questi popoli erano tuttavia pagani, quando uno dei loro sultani, Mohammed-Schah (1), abbracciò l'islamismo e distese il suo impero sopra le penisole e sovra varie isole adiacenti.

Nel secolo XVI°, gli Olandesi e gli Inglesi ebbero una fattoria a Patani, capitale dello Stato di questo nome, sulla costa orientale; ma, fin dal 1700, i pericoli estremi a cui erano soggette le persone e le merci, fecero abbandonare Patani e scegliere Batavia, Siam e Malacca.

I Portoghesi sotto Albuquerque s'impadronirono di Malacca nel 1511. Il rajah si ritirò all'estremità meridionale della penisola e vi fondò lo Stato di Djohor. Nel 1641, gli Olandesi pigliarono Malacca e la cedettero agl'Inglesi nel 1823.

COSTUMI ED USANZE

STATI MALESI. — Non si hanno su questi paesi che riscontri molto imperfetti. Del rimanente la loro religione, il governo e le abitudini politiche e sociali sono a un dipresso le stesse che quelle delle altre tribù malesi, di cui ragioneremo quando si parlerà dell'Oceania.

MALACCA. — Una riva lungo il mare mezzo rovinata, una fortezza smantellata che esce da un gruppo d'alberi, alcune casuccie cinesi bizzarramente dipinte e ordinate sulla spiaggia; tale è l'aspetto che presenta al dì d'oggi cotesta città, una volta

(1) Era questo sicuramente il nome che gli fu dato nella nuova religione da lui abbracciata.

rivale di Goa, cotesta chiave dei mari della Cina che i Portoghesi, gli Olandesi e gli Inglesi si sono contesa a vicenda con un furore così ostinato. Non è più oggi che un sito di mezzana importanza, soprattutto dopochè il commercio si è ridotto a Poulo-Penang sulla costa di Quedah, e nei porti liberi di Tanjan-Penang e di Sincapour, che è oggi la Tiro dell'Oceania. E se gl'Inglesi si sono risoluti a farsi cedere Malacca, si fu perchè potea nuocere, non perchè potesse molto giovare.

Questa colonia, governata da un residente inglese, è la sede di un vescovo portoghese che dipende dall'arcivescovo di Goa, primate dell'India portoghese. Oltre i Malesi, vi si trova un gran numero di Cinesi e d'Indiani, ed alcuni Portoghesi cattolici, protestanti, Olandesi ed Inglesi. Cinquanta Cipayes formano la sola forza del paese. Vi si stabilì un collegio anglo-cinese che possiede una biblioteca molto curiosa, ed una stamperia cinese ed inglese.

Selvaggi. — Le tribù erranti nel Tanah-Malaya e sulla maggior parte dei monti Birmani e dei loro contrafforti, sono tuttavia, se non i principali abitanti, almeno i veri indigeni di quelle contrade. L'abate J. C. Jurine, direttore del seminario delle missioni straniere, è benemerito della scienza etnografica pei preziosi documenti che ha dato su cotesti selvaggi, e che sono stati inseriti nel *Bullettino della Società di Geografia*, del novembre 1839. Noi ne useremo largamente, e non saremo più tenuti di visitare minutamente le tante tribù selvagge disseminate in questa regione montana, dalle frontiere del Tibet fino al capo Romania, le quali, benchè distinte in tribù diverse, si rassomigliano nondimeno da molti lati.

« Hannovi, dice cotesto missionario, in quella parte dell'Indo-Cina conosciuta sotto al nome di Birmania e di alto Siam, molte piccole nazioni quasi ignote fino al giorno d'oggi, perchè lontane dalle coste ed in poca corrispondenza colle popolazioni del littorale. I costumi di quegli Indiani, le loro abitudini nomade, le loro credenze religiose, la forma del governo, soggetti così meritevoli di essere conosciuti, ci erano quasi affatto ignoti. Tra coteste nazioni desta maggior interesse quella dei *Kariani*. Non se ne conosce il novero, ma debbe aver molto popolo, essendo sparsa sopra una grande estensione di terreni. A cominciare dalle piccole tribù selvagge che confinano colla Cina dal lato del Yun-Nan, fino al disotto dell'imboccatura del Tanasserim verso l'istmo di Kra. Per tal guisa queste tribù di Kariani sono disseminate sopra una parte dei paesi incolti del territorio siamese, verso l'ovest e nelle ampie foreste dell'interno della Birmania, sopra tutto lo spazio che comprende la lunga catena di montagne scendenti dal Tibet, le quali giungono fino alla penisola malese, correndo dal nord al sud-est, e descrivendo molte linee parallele, benchè molto irregolari. Si dice che molte genti della stessa nazione si trovano sparse nei monti della provincia d'Aracan, ove s'occupano nell'agricoltura e nella pastorizia. Altre tribù o frazioni di tribù sono disperse eziandio nel Pegù; se ne trovano numerose famiglie, non lungi da Rangoun, le quali alimentano in parte i mercati di quella città, recandovi miele, cera, cardamomo, avorio, e somministrando in abbondanza pollame per fornirne le navi che vengono in gran numero ad ancorarsi nel fiume. Tuttavia tutte queste tribù sono ancora così poco conosciute

come le contrade imboschite dove conducono la loro vita errante ed agricola.

« Il primo Europeo che, penetrando nelle cupe loro selve e abitando con essi nelle loro piccole capanne, ha potuto considerarli con diligenza, è il signor Barbe, missionario della missione di Siam. Quest'operaio evangelico fece anche una corsa negli ultimi tempi tra le popolazioni che sono nell'interno della costa di Tanasserim, e fu maravigliato d'abbattersi in un popolo molto buono, ospitale e lontano dai vizii grossolani onde sono macchiati per lo più gl'Indiani.

« Le particolarità che seguono, continua il signor Jurine, sono il frutto della corta dimora che ho fatto nelle loro selve, e delle informazioni che ho avuto cura di pigliare, tanto nel Pegù che sulla costa Tanasserim su cotesta singolare nazione, la quale è senza contrasto una delle più interessanti che si trovino nelle remote contrade dell'Asia, e che conserva nel seno della barbarie una dolcezza, una lealtà, un amor della pace e molte altre qualità che si trovano con sorpresa in mezzo a gente ignorantissima, che vive isolata nelle foreste, in mezzo alle bestie feroci.

« I Kariani, che nei tratti del volto s'approssimano alquanto agli Europei, hanno il colorito meno abbronzato che i Birmani loro vicini, e non usano quel tatoaggio con cui questi ultimi si vergheggiano la maggior parte del corpo. Gli uomini hanno una statura piuttosto alta e sono ben fatti, agili, robusti, attivi, e indurati soprattutto alla fatica. Avvezzi dalla prima età ad errare e lavorare nelle foreste, sopportano con facilità la fame, la sete e le altre privazioni. Le donne, loro compagne inseparabili nei lavori e nei viaggi del deserto, sono piccole, ma favorite dalla natura d'un buon temperamento; la loro fisonomia spira, come quella degli uomini, dolcezza e bontà, e benchè godano d'una gran libertà, tuttavia si distinguono per la riservatezza, per la modestia del contegno e la decenza del vestire. Esse portano un gabbano alla foggia malese, sopra cui mettono un abito guernito di piccoli frutti simili a grani di vetro a guisa di ricamo. Disposti secondo vari disegni e con buon garbo da quelle selvagge, quei bianchi frutti su fondo bruno compariscono molto bene. La bellezza dell'abito viene ancora rilevata da un gran numero di collane che le Kariane portano abitualmente, e di cui molto si compiacciono; alcune si fanno con ossa di serpente ch'esse ripuliscono fregandole sulle pietre; esse s'avviluppano il capo d'un largo tessuto, le cui due estremità ondeggiano sulle loro spalle. L'abbigliamento degli uomini, senza essere tanto curioso come quello delle donne, differisce totalmente dalle altre foggie asiatiche. Ha grazia e maestà, e ricorda la dalmatica degli antichi, salvochè non è aperto sui lati. Scende a mezza gamba, le maniche corte e larghe. Il braccio destro del Kariano è sempre fuor della manica, onde esser più libero, poichè lo tiene costantemente armato di arma tagliente per difendersi contro gli animali selvaggi ed aprirsi un cammino tra i cespugli. Qualche volta si cinge le reni d'una cintura dello stesso tessuto dell'abito, che piglia allora la forma d'una lunga zimarra (blouse), con larghe maniche tagliate al disopra del cubito. Un fazzoletto o un pezzo di tela gli cinge il capo, alcune collane di perle gli ornano il collo e scendono talora sul petto. Il colore della stoffa è bianchissimo, vergato di rosso. È di tela forte e ben tessuta, fabbricata dalle donne,

Kariano

(Asia)

poichè una fanciulla, prima d'andar a marito, dee sapere fare e cucire tutti gli abiti usati dai Kariani. Tutti questi Indiani portano i capelli lunghi, onde sono assai pidocchiosi. Il lobo inferiore delle orecchie ha una larga apertura, in cui le donne, e soprattutto le fanciulle, pongono mazzetti di fiori di color vario; gli uomini cilindri d'argento o di legno, entro ai quali collocano i loro sigari od anche fiori. Non adoperano d'ordinario questi ornamenti fuorchè in occasione di qualche allegrezza, o quando visitano gli amici o ricevono lo straniero sotto al tetto ospitale nelle povere loro capanne.

« Le loro case sono semplici e di meschina apparenza, rialzate da terra 12 o 15 piedi, sopra pali piantati nel suolo. Le pareti sono di scorza d'albero o di rami applicati contro graticci di bambù. Il tetto è coperto di strame, di paglia di riso, di fogliami. Il pavimento consiste in lunghi panconcelli di bambù connessi e coperti di stuoie grossolane. Si sale in queste piccole capanne per una scala lunga e strettissima, e bisogna avere la leggerezza e la desterità d'un selvaggio per arrampicarvisi senza cadere, essendo cotesta scala poco solida, ed i traversi di legno movendosi sotto i piedi di chi sale. L'interno si divide ordinariamente in due piccoli appartamenti separati da un sottile tramezzo. Il primo a cui mette la scala è il luogo ove si riceve lo straniero, ove il selvaggio, tornando lasso da' suoi lavori, riposa aspettando che gli si prepari il suo riso. Nell'altro è il focolare in cui si cucina, ed in cui si mantiene, durante la notte, un gran fuoco per dissipare l'umidità cagionata dalle copiosissime rugiade. Presso a quel fuoco i Kariani s'adagiano ogni sera, gli uomini da un lato, le femmine dall'altro, e dopo aver mangiato il riso, fumato il tabacco, masticato l'arek ed il betel, s'abbandonano al sonno. Le sole suppellettili di queste capanne sono alcuni vasi di terra per cuocere il riso, alcuni bambù o vasi di zucca per attinger acqua, e qualche paniere per chiudervi gli abiti, portar legumi ed altre vettovaglie. Ecco tutto il mobile di cotesti re del deserto. Le più belle capanne si distinguono per alcune corna di cervo, zanne di cinghiale, corna di rinoceronte e denti d'elefante, segni della vittoria dei padroni sopra gli animali che devastano le loro messi. Del rimanente quegli uomini dabbene non sanno immaginarsi a qual fine si debba costrurre una magione più bella, poichè non debb'essere al postutto che una dimora transitoria.

« Nascondono nei cespugli, a qualche distanza dalle loro capanne, in luoghi a ciò preparati, i loro raccolti di riso e gli altri oggetti che non servissero al loro uso quotidiano: seguitano in ciò, come essi affermano, la pratica dei loro antichi, i quali forse l'adottarono per necessità, per salvar le loro sostanze dalle scorrerie nemiche, e che ora è divenuta una specie di legge inviolabile. Tuttavia conviene confessare che l'angustia, la poca solidità delle loro capanne li impedirebbe di racchiudervi il fornimento di riso. Spesso quelle capanne non servono che per un anno, poichè di rado una famiglia rimane molti anni nello stesso luogo; essa scorre per tal guisa le vaste solitudini, tagliando e bruciando ogni anno una porzione di foresta per piantare i suoi risi, e rinnovando poscia, in altro sito, sovente molto distante, il loro penoso lavoro.

« È difficile il farsi un giusto concetto degli ostacoli che s'incontrano a viaggiare in quei paesi deserti, e delle difficoltà che insorgono a ciascun passo attorno al missionario appena entrato sulle terre dei Kariani. Erbe di una prodigiosa altezza, cespugli di bambù, molte sorta di *moltiplicantisi* (grandi alberi, i cui rami piegandosi a toccare la terra, vi mettono radici e formano un nuovo albero), ed una infinità di piante parassite, armate la maggior parte d'acutissime spine, s'intrecciano le une colle altre, s'avviticchiano agli alberi formando siepi solidissime e quasi inaccessibili, e rendono così il paese pressochè impraticabile. A questi ostacoli s'aggiungono le paludi, in cui si pericola d'affondare; i rapidi torrenti, al valico de' quali non s'hanno altri ponti che alberi strascinati dalla corrente; le foreste densissime in cui non si penetra quasi che a furia di tagli, ed un caldo quasi sempre eccessivo. L'aria pesante, infiammata e ad un tempo umida opprime i polmoni e difficulta il respiro. Sfinito di forze, consumato da una sete ardentissima, il viaggiatore non osa bere ai ruscelli in cui s'abbatte, l'acqua non essendo in generale troppo sana.

« Un altro pericolo in quei deserti consiste nelle bestie feroci che vi fanno dimora. Le tigri che vi sono numerosissime, atterriscono spesso il viaggiatore. L'elefante, il rinoceronte, l'orso nero, il bufalo selvaggio, il cignale, abbondano in quelle contrade e devastano i campi di riso; tuttavia se non sono assaliti, raro è che muovano guerra all'uomo, poichè raramente si sente che alcuno dei naturali ne sia stato vittima; ed essi, avvezzi dalla loro infanzia a combatterli, non sembrano punto temerli, e mi ricordo che mi burlavano, avvedendosi come in sulle prime mi scolorassi in viso quando le tigri venivano urlare attorno alla mia piccola capanna. Ma nel medesimo tempo mi rassicuravano, affermando che le tigri non mi assalirebbero finchè vi fosse un Kariano in mia difesa. Nè le bestie feroci sono i soli abitatori di quelle selve, poichè v'abbondano cervi, daini, scimie e molta selvaggina; tortore, pappagalli in numero sterminato, e galli selvatici ed uccelli delle specie le più svariate e più belle (1). Il suolo di per sè sembra molto appropriato alla coltura. Le pianure e le valli sono ricche di una vegetazione che dimostra un suolo feracissimo.

« I Kariani non hanno ancora leggi scritte, governandosi semplicemente con usi tradizionali. La costuma e l'esempio degli antichi sono la base della loro giurisprudenza, o, per dir meglio, costituiscono la loro legislazione. Hanno capi di distretto, vale a dire che un certo numero di famiglie, vicine le une alle altre, riconoscono per capo alcuno dei più riputati, e che sanno parlar meglio la lingua dei popoli vicini. Questi capi presiedono le loro piccole assemblee, e vegliano alla conservazione della loro libertà. Ma la loro autorità è ristrettissima, e non sono in realtà che primi fra i loro pari, nè si distinguono per segni esteriori dagli altri privati, i quali ponendoli alla loro testa, non deputano un padrone, ma scelgono un consigliere ed un protettore, a cui deferiscono, piuttostochè obbediscano.

(1) I Kariani sembrano non far gran caso della selvaggina, che non possono altronde procacciarsi senza fatica, possedendo piccol numero d'armi da fuoco. Mangiano nondimeno con gusto carne di cervo e di cinghiale, e soprattutto d'una specie di scimia che vi è molto comune.

« In quanto alla loro storia è impossibile a rintracciarla in mezzo alle tenebrose tradizioni di un popolo che non ha segni di scrittura, e che perciò è privo di annali e di riscontri scritti proprii a dar qualche lume. So che qualche straniero che nel Pegù e sulla costa del Tanasserim ha veduto per caso qualche Kariano colpito da racconti maravigliosi che gli faceano i Birmani, ha voluto far derivare quelle tribù dall'Egitto. So che altri sono andati più in là, ed hanno sostenuto che potevano essere parte d'una tribù d'Israele sperperata in occasione d'una delle tante cattività del popolo di Dio, spinta e risospinta di luogo in luogo, fino a quelle rimote foreste. Ma tutte queste asserzioni sono lontane dall'esser provate; tutto quello che v'ha di più certo si è, che quel popolo sembra essere stato una volta padrone delle terre occupate ora dai Birmani e dai Peguani, e che debb'essere stato ricacciato nell'interno del paese dai vincitori, poichè altrimenti non si potrebbe spiegare come trovisi rinchiuso sopra un sì grande spazio di terreni tra i Peguani ed i Birmani da un lato, ed i Siamesi dall'altro, popoli coi quali non ha che pochissima analogia e corrispondenza, mentre sembra che somigli assai più ad altre tribù selvaggie delle Indie. Inclinerei per esempio a credere che i Kariani abbiano un'origine comune colle piccole nazioni che abitano le frontiere meridionali della Cina (tra il Laos superiore ed il Yun-Nan), come i *Kines* (Lowas o Loios), ed i *Kames*, ed anche coi popoli dell'alto Siam, come quelli di pura razza laosiana. I tratti di somiglianza, per quanto se ne riconosce, sembrano abbastanza evidenti, e mi pare che la differenza accidentale che s'osserva nella loro credenza, nei loro usi e nelle loro leggi debba attribuirsi alla loro posizione geografica, che ravvicinandoli ai Cinesi e ad altri popoli loro vicini, ha potuto alterare la dolcezza e la semplicità dei loro costumi e dei loro modi, obbligandoli a maneggiar l'armi sovente per difendere la libertà, le mogli, i figli. Altri segni di somiglianza s'osservano tra i Kariani e gli abitanti di Poulo-Nias (isola situata all'ovest di Soumadra). Gli uni e gli altri non ammettono in generale che due enti, l'uno buono, l'altro cattivo; non onorano in niun modo il buono, su cui non hanno che idee molto indeterminate, e da cui nulla temono, ma offrono sacrifizii all'ente cattivo, che loro inspira un grande spavento, alla cui influenza e malignità inferiscono tutti i disastri, le malattie, le carestie e la morte. Affine di placarlo gli offeriscono polli, riso, cinghiale, ecc. Ecco in breve in che consistono i loro dogmi, per cui la loro religione non è, si può dire, un culto, ma una paura. Del rimanente nessuna preghiera all'eterno, allo spirito creatore ed al buon genio, nissun tempio, nissun sacerdote; in caso di malattia o d'altra disgrazia, il capo della famiglia s'incarica del sacrifizio; immola un gallo al cattivo genio, e gli offre riso, frutta e fiori. V'hanno però siti determinati ove offrono quei sacrifizii, ma non vi si trova altro che un piccolo altare. Tuttavia i Kariani non sembrano molto devoti a quel culto, nè sono persuasi della sua utilità. Seguono il costume anzichè obbedire ad una convinzione; così mi dissero, dopochè fui qualche tempo con loro, e che la timidità o la diffidenza primitiva si cangiò in amicizia ed in espansione. Quando io parlava dell'assurdità della loro credenza e dell'inutilità dei loro sacrifizii, consentivano francamente a quello che io loro diceva, confessando di saperlo per esperienza

stringendomi ad insegnar loro la buona dottrina, a non abbandonarli, protestando di desiderar di conoscere la verità e di seguitarla. Anzi alcuni di loro volevano imparare la mia lingua per meglio comprendere la religione ch'io loro annunziava. Solamente i più paurosi dello spirito cattivo mi dicevano che non potevano abbandonare in un tratto le pratiche dei loro antenati prima di saper le preghiere che dovevansi indirizzare allo spirito buono, perchè in caso diverso rimarrebbero inermi in potere del cattivo spirito, e che vedendosi abbandonato li tormenterebbe con maggior furore.

« Quando alcuna volta io mostrava a quei poveri selvaggi la mia maraviglia scorgendoli così poco informati delle cose celesti, mi rispondevano con semplicità esser vera la loro ignoranza, ma non averne colpa, non avendo dai loro antichi ricevuto maggiori insegnamenti. I più saputi per altro ne davano una ragione singolare: il buon genio, dicevano, volendo dare a tutte le nazioni una religione e certe leggi, loro intimò di trovarsi a un giorno determinato innanzi a lui per ricevere le leggi sante; ma i Kariani trovandosi al fondo dei loro deserti, e molto occupati a coltivare le terre, a tagliare ed ardere foreste per seminarvi poscia il loro riso, non vi si rendettero a tempo, dimodochè quando giunsero, gli altri popoli aveano ricevuto la loro religione, e lo spirito buono era scomparso. I Kariani, disperati di vedersi privi delle sue leggi, s'sbbandonarono al dolore e alzarono grida lamentevoli verso il sovrano legislatore, il quale lungo tempo fu sordo alle loro domande affin di punirli della loro negligenza, ma in ultimo si lasciò muovere dalle loro lagrime, e ricomparve e diè loro quello che desideravano con tanto ardore.

« Dopo qualche rimprovero il buon genio scrisse sopra una pelle di bufalo i precetti che dovevano osservare e le leggi con cui doveano governarsi, e poscia si dileguò. I Kariani, immersi nella gioia, gli offrirono sacrifizii e fecero grandi allegrezze. Ma intanto le galline guastavan la festa e cangiavan la gioia in lutto. La pelle di bufalo era fresca ed umidetta; essi l'aveano posta al sole per farla seccare. Ma quei maladetti animali, non conoscendola per la tavola sacra delle sante leggi, v'andarono sopra, e grattandola colle zampe, ne cancellarono i caratteri, di modo che non se ne potè più leggere una sola parola. Per tal guisa i Kariani, per non aver custodita con diligenza la pelle di bufalo, furono giustamente privi un'altra volta di religione e di leggi, onde vissero poi sempre nell'ignoranza, nè altro seppero mai che piantar il riso e lavorare la terra, mentre gli altri popoli, gli Europei soprattutto, avendo per guida la verità, e sorretti dallo spirito buono, sono divenuti così sapienti, ed hanno fatte opere così maravigliose, fino ad inventare, dicesi, case di fuoco per attraversare i mari (1). Sì, soggiungevano con grande bonarietà, bisogna che i nostri antenati abbiano commesso qualche gran misfatto, postochè il buon genio ha lasciato i loro discendenti in potestà dello spirito cattivo, ed immersi in una profonda ignoranza.

(1) Intendono parlare dei battelli a vapore, di cui gl'Inglesi hanno fatto uso con vantaggio sul fiume Pegù nell'ultima guerra coi Birmani; quindi l'origine di favole maravigliose tra i popoli di quella parte dell'Asia.

« I Kariani sembrano in generale disposti a ricevere l'annunzio della salvezza e della pace dal Signore promessa agli uomini; e senza voler qui penetrare i decreti profondi della Provvidenza, spero che Dio rivolgerà uno sguardo di misericordia sopra di loro, e che li ammetterà nel novero dei figliuoli della grazia. I loro costumi, le loro usanze, tutto mostra lealtà e propensione alla virtù, benchè nello stato selvaggio. Molti cattolici d'Europa, non tanto gli Indiani, i più civili, arrossirebbero a paragonarli col Kariano, nascosto nelle sue foreste, senza istruzioni, senza leggi, senza niuna delle prerogative della civiltà, ma semplice e buono. Mentre gli Europei, sorretti dalla civiltà cristiana, con tanti mezzi d'istruirsi, di conoscere la vera dottrina e di seguitarla, sono certe volte più viziosi, e perciò inferiori a quel grossolano selvaggio, che non ha per guidarsi che il lume ben vacillante delle tradizioni della legge primitiva rivelata.

« La grande corruttela che regna fra i popoli dell'India, e che paralizza in molti luoghi lo zelo degli operai evangelici, non ha penetrato nelle foreste dei Kariani. La poligamia loro è sconosciuta; sono in grand'onore la fedeltà e l'amor coniugale. Mirabili sono l'unione, la concordia, gli scambievoli riguardi fra gli sposi. Mai non m'accorsi di niun malcontento, di niuna torta parola. Queste medesime corrispondenze d'amicizia, di deferenza e di pace sono tra i genitori, i figli e fra tutti i membri della famiglia. Alla morte di uno dei coniugi, di rado il superstite contrae nuovi vincoli, e alcune volte soccombe alla tristezza.... L'avversione che loro inspirano i costumi licenziosi dei popoli vicini o lo spirito di nazionalità li allontana dall'unirsi e dall'abitare con altri che con Kariani (1).

« I Kariani non mostrano quell'inclinazione al furto che i viaggiatori hanno osservato generalmente fra i popoli selvaggi. Rigidi mantenitori delle leggi della giustizia, pare che non si facciano idea della possibilità di violarle: così vivono tra loro in perfetta sicurtà, lasciano senza custode le loro capanne e vanno lungi a lavorare nelle foreste, senza temere che nulla manchi al loro ritorno. Sarebbe offenderli mortalmente il mostrarsi sfidato in mezzo a loro.

« I Kariani hanno anche in orrore la menzogna, di modo che quel che dicono e promettono non manca. Se alcuno gli ingannasse una volta, difficile sarebbe riguadagnarne l'amicizia, perocchè considerano il mentitore come un malvagio che non merita più nissuna fede. La loro fama su questo punto è tanto estesa, che la sincerità e la lealtà dei Kariani sono in certo modo proverbiali.

« L'ospitalità, sì comune in Oriente, è legge sacra dei Kariani, e la osservano con piacere e se ne fanno un onore. Quando viaggiano entrano nella prima casa che loro piaccia per mangiare, riposare e dormire, come se fosse loro propria. Possono domandare e pigliare tutto ciò che loro conviene senza il menomo ostacolo. Si direbbe che la nazione intiera non forma che una sola famiglia, onde a molti riguardi rende

(1) Si è creduto mal a proposito che una parte della popolazione di Tavai e di Mergui era composta di Kariani. Non ve ne ha un solo in coteste città. Forse l'errore è nato da ciò, che alcune donne birmane portano nella stagione piovosa, quando vanno attorno, gli abiti delle Kariane.

mirabilmente immagine della pace, della unione, della vita patriarcale. Se una famiglia ha sofferta qualche disgrazia nel suo raccolto di riso, o prima della nuova messe è sprovveduta di derrate, lascia la propria capanna, entra in quella del vicino, che la riceve senza difficoltà e divide tutto ciò che possiede coi novelli ospiti, come se fossero suoi proprii figliuoli. Quando il fornimento è consumato, le due famiglie escono insieme e vanno ad abitare una terza famiglia, a mangiare il suo riso senza nissun contrasto.

« Non hanno nè odio nè ambizione, non discordie famigliari nè guerre intestine. Nella breve cerchia, entro alla quale operano, sono lontani dalle grandi passioni che muovono fortemente gli altri popoli, che intorbidano ed insanguinano gli Stati e le famiglie. Contenti di vivere alla giornata, non conoscono la brama di dilatarsi e di possedere, di signoreggiare ed acquistare fama, nè sono divorati da quella sete ardente di vendetta che i più crudeli popoli selvaggi non possono estinguere che col sangue nemico. Ogni loro desiderio si riduce ad avere un po' di riso per mangiare, qualche foglia di tabacco o di betel per masticare. Ho detto un po' di riso, perchè il Kariano è molto sobrio: il riso, il sale, il pimento, giunti a qualche legume od a foglie tenere, che spicca dagli alberi lungo i fiumi, ecco il suo nutrimento ordinario. Se taluno uccide un cervo, un cinghiale od un altro animale, divide la sua preda coi vicini, e sovente quando non può mangiar tutto in un giorno, si getta via quel che rimane, e non si serba per l'indomani, confidando sui benefizii e sulla inesausta liberalità della natura. Il Kariano non esce dai limiti di quella saggia sobrietà, fuorchè quando fa il vino di riso, specie di liquor fermentato molto ardente e gradevole al gusto per gli aromi che entrano nella sua composizione. Allora quel povero selvaggio non ha più misura, e la sua ragione lo lascia. Tuttavia quel-l'ebrietà non è pericolosa e non lo rende furioso come tanti altri Indiani; poichè dopo essersi bene avvinazzato, si corica e dorme senza accattar briga con nissuno. Questo vizio potrà facilmente estirparsi dai missionari colla pazienza e collo zelo, imperocchè non v'ha abito radicato, non usando essi cotesto liquore fuorchè in certe rare occasioni.

« Il Kariano adunque, come ho detto, ha costumi semplici e schietti, è devoto alle leggi della giustizia, nemico della dissimulazione e della bugia, frugale, ospitalissimo. La base del suo carattere è la dolcezza, giunta alla semplicità e ad una grande franchezza, ed in alcuni anche alla nobiltà ed all'altezza dei sentimenti. Sono gravi e riservati, e non hanno quella leggerezza e mobilità infantile che si osserva generalmente nei selvaggi; nelle loro conversazioni non si sentono quelle gran voci, quelle clamorose interruzioni che rendono così tumultuose le conversazioni e le assemblee dei barbari; tutto fra loro è misurato e quieto. Pongono facilmente affetto in colui che gli dà segni d'amicizia, che non s'adonta della loro miseria, che rende loro qualche piccolo servizio, e non mancano d'attestargli in tutti gl'incontri la loro riconoscenza. Umani per indole, sono pronti a far servizio anche agli sconosciuti, ed a quelli da cui non hanno nulla a sperare. Queste tribù erranti, avendo per massima di vivere sempre in pace con tutti, non pigliano mai le armi contro

ai vicini. Ma nello stesso tempo, insofferenti di servitù, amano meglio vivere in disparte nelle immense foreste e godere l'indipendenza fra le tigri e le altre belve che convivere coi Birmani, dove la forma dispotica del governo, la religione ed i costumi non s'affanno alle loro tradizioni ed alle loro abitudini. La libertà e le foreste, ecco ciò che amano soprattutto quegli uomini singolari. Figlio del deserto, il Kariano detesta il soggiorno delle città, languisce d'esser lontano dalle sue selve e dalle sue montagne. Avvezzo dalla tenera età all'indipendenza dei boschi nativi, tra gli animali egli ama errare in quelle vaste solitudini, armato d'una specie di sciabola, che sulla costa di Tanasserim si chiama *parang*. Con quest'arme amica e compagna fedele egli viaggia senza temere le tigri, gli elefanti e le altre bestie feroci.

« Non v'ha quasi educazione tra questi popoli, non scuole, nè pubbliche nè private, nè per la religione nè per le scienze; essi non conoscono segni scritturali nè altri monumenti che la tradizione. I figliuoli sono ammaestrati dall'esempio, più che dalle parole dei genitori, a rispettare le usanze antiche, a schivare la bugia, il furto, lo spergiuro, ad amare il lavoro. In età ben tenera ancora seguono i genitori nei boschi, e s'avvezzano per tempo ad una vita laboriosa che gli allontana dall'ozio e dalle sue funeste conseguenze. Ma la loro vita dura ed isolata, in luoghi aspri e selvaggi, congiunta ad un'ignoranza totale delle usanze dei popoli inciviliti, dà ai Kariani un aspetto di ruvidezza che spiacerebbe, se non fosse rammorbidata dall'aria di dolcezza e di bontà che hanno sempre, anche quando sono occupatissimi. Tuttavia è da notarsi che i Kariani, non ostante l'amor che hanno per la vita solinga ed errante, si riuniranno alla voce del missionario, purchè abbia cura di dileguare ogni ombra di sospetto che si voglia alterare la loro libertà, e purchè consenta di rimaner con loro nell'interno delle terre; così mi hanno dichiarato in più occasioni.

« Durante la stagione delle pioggie, tempo in cui i Kariani non possono guari darsi ai lavori campestri, intendono a cavar piroghe che vendono poscia ai Birmani, o piuttosto permutano con qualche oggetto di poco valore, ma sufficiente ai loro bisogni. Essi raccolgono nei boschi il cardamomo, il miele, la cera ed altri prodotti selvatici.

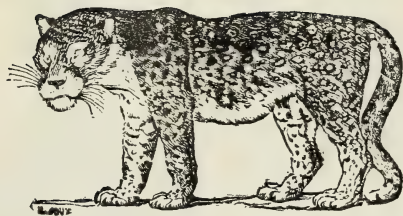
« Mentre durano queste continue pioggie si sviluppano fra quei popoli molte malattie pericolose, e soprattutto le febbri chiamate colà *febbri del deserto*, che uccidono molte persone. I naturali sono allora tanto più miseri, inquantochè, privi dei soccorsi dell'arte, non pensano che a placare la collera del cattivo spirito, che considerano come l'autore del morbo, dandosi a pratiche superstiziose, ridicole ed assurde. La stagione del sole purifica l'aria, riconduce la sanità; allora ricominciano i lavori, mietono, tagliano foreste e le ardono per seminar poscia il riso. In qualche sito coltivano il cotone, la canapa, il pepe nero, il tabacco. Massime al nord della provincia di Martaban, essi allevano altresì molto pollame, ma ne usano poco. Consacrano di tempo in tempo qualche giorno alla caccia, ma non ne fanno un'occupazione abituale.

« Non parlerò della loro forza, della loro desterità nel combattere, che fanno

frequentemente, l'elefante, il rinoceronte, il bufalo selvaggio ed altri animali, che, disturbati nei loro covili, vengono a guastare i loro campi di riso. Io non ho veduto quei terribili duelli, ma ebbi più volte luogo d'ammirare la loro desterità nel maneggiar l'arco. Fa maraviglia il vedere con qual forza e con quale giusta mira, trapassano colle loro freccie avvelenate, a distanze prodigiose, le scimie sugli alberi, e qualche volta anche gli uccelli al volo.

« Soggiungerò qualche parola sui matrimonii e sui funerali. Il giovane Kariano che vuol condur moglie, fa chiedere ai parenti la fanciulla desiderata. Avuta la risposta favorevole, gli conviene ottenere il consentimento della ragazza, la quale non lo dà così facilmente. Prima ella vuol conoscer colui che vuole associarsi ai destini dell' errante sua vita. Epperò il giovane viene a visitare la futura: se gradisce alla fanciulla, se ella lo giudica robusto e atto a ben tagliar le foreste (qualità preziosa tra i Kariani), essa consente, uniformandosi al parere dei genitori, i quali dal loro lato non fanno forza all' inclinazione dei figliuoli. Allora si determina un giorno per celebrare le nozze. La fidanzata e lo sposo invitano i parenti e gli amici. Al giorno designato lo sposo si rende coi suoi convitati alla casa della futura, ove aver debbono luogo le nozze. Ma qui si è preparata una forte difesa. Il giovane Kariano è obbligato ad impadronirsi per forza di colei che debb'essere sua sposa. Il più robusto dei convitati della fidanzata scende ai piè della lunga scala, unico adito alla capanna, e s' oppone allo sposo che vuole entrare. Qui ha luogo una lotta terribile: se l' assediante può gettare a terra l'avversario, acquista un buon nome di desterità e di forza. Se non vi riesce, vi sottentra alcuno dei suoi compagni e combatte finchè l'oppositore cede e si ritira. Allora si grida vittoria e s'entra nella capanna e cominciano le allegrezze. Si mangia il riso , si beve il liquor fermentato, si tessono encomii ai combattenti. Sul finir del convito i più vecchi pigliano in disparte gli sposi e loro danno utili ammaestramenti e li esortano a vivere in pace ed a seguitare sempre le pratiche dei loro antichi.

« I Kariani, seguendo l'esempio di molti popoli d'Oriente, non seppelliscono, ma bruciano i corpi morti ben diversamente da ciò che praticano i Nias, i quali dopo averli chiusi entro ad una bara mal connessa e sostenuta da alcuni pali, li lasciano all'aria aperta in un sito comune, e ciascun *kanpon* o villaggio, dove imputridiscono e divengono il pascolo degli uccelli di rapina, dei serpenti, e soprattutto dell'iguana, così comune in quell'isola. In vece i Kariani inceneriscono il corpo e poi celebrano i funerali. La qual cerimonia è talvolta indugiata quattro o cinque mesi ed anche più, dopo che il corpo è stato bruciato, secondo che sono più o meno impediti dai lavori; a questo fine hanno avuto cura di conservare un ossicino della testa del morto, preso nella regione frontale. Giunto il giorno determinato, i Kariani guerniti dei loro più belli ornamenti, accorrono da ogni lato, e certe volte da luoghi distanti due o tre giornate. S'alza una specie di catafalco, a cui si sospende l'ossicino avviluppato nella tela, tutto all'intorno si mettono le ricchezze del defunto, gli abiti, le collane, le armi, ecc., quindi si comincia a girare in tondo attorno al catafalco, cantando, gridando e gesticolando. Quando i primi giranti sono lassi,

altri loro succedono e continuano le danze lugubri e quelle nenie, che durano talora otto giorni e otto notti di seguito, secondo la fama del defunto, ma che sempre durano almeno la metà d'un giorno e d'una notte. Sono quelle le maggiori solennità dei Kariani. Terminata la cerimonia, due o tre dei più antichi pigliano l'ossicino cogli abiti, le collane, le armi e le altre cose del morto, e vanno misteriosamente a traverso alle selve a portarle appiè d'un certo monte scelto a questo fine in ciascuna provincia, in un sito noto solamente ai più vecchi. I portatori tornano per diverso cammino, studiando sempre di non essere osservati. Ma prima di abbandonare il sito sepolcrale, hanno gran cura di scongiurare il morto che si rimanga in pace fra i suoi antenati, e di non tornare nella capanna, dove non v'ha più nulla che gli appartenga, postochè vi furono recati gli abiti, le collane e le armi. »

INDIA

NOZIONI GEOGRAFICHE

NOMI, SITO, ESTENSIONE. — Tutta la regione compresa tra l'Hima-Laya al nord e l'oceano Indiano al sud, la catena dei Birmani all'est e quella dei Brahouiki col loro contrafforto, all'ovest, fu la porzione di Bharata, uno dei nove fratelli, il cui padre governò tutta la terra. Tal è, secondo i libri sacri dei Brahmani, l'origine del nome di *Bharata-Khanda* (Stati di Bharata) che portò questa regione nei tempi più remoti. Altre cagioni hanno dato origine ad altri nomi, tra i quali quello d'*Indostan* (paese degli Indous o neri), chiamato *India* dai Greci. Nel vasto sistema geografico dei Brahmani, questo paese è più particolarmente designato col nome di *Djambou-Dwipa* (isola o penisola dell'albero djambou). Noi conserveremo il classico nome d'*India* con tutta l'estensione che gli assegnano i geografi indigeni, lasciando in disparte i vocaboli geografici d'*India al di qua e al di là del Gange*; *d'India esteriore*, *d'Indo Cina* e simili, che sono inesattissimi, come fu dimostrato da' geografi più riputati.

Quando si parla del commercio delle Indie, s'intende spesso anche la Cina, il Giappone e l'Oceania. Si dice *commercio delle Indie Orientali* per distinguerle dalle *Indie occidentali* ossia dell'*America*. Si chiama ancora *commercio delle grandi Indie* il primo, e *commercio delle piccole Indie* il secondo.

L'India, fra i suoi limiti propriamente detti, ha più di 200,000 leghe quadrate di superficie; la metà all'incirca della superficie d'Europa. La sua maggior lunghezza, dal taglio dell'Indo nell'Hima-Laya fino al capo Comorino è d'oltre a 700 leghe; ed uguale a un dipresso è la sua maggior larghezza dai monti Birmani ai monti Brahouiki.

MONTAGNE, FIUMI. — Tre grandi linee oreografiche movendo dai monti dell'Hima-Laya, dividono la superficie dell'India in quattro regioni principali.

La prima linea che forma in generale la cresta orientale del Brahmapoutra, ha

Dourano

(Asia)

la sua origine all'estremità orientale dell'Hima-Laya al massiccio di Khamti (Dong-Dju-Gangri? Doi-Saè-Pha?), dove nasce il Talouka, l'uno dei principali confluenti di quel fiume, le cui vette coperte di perpetua neve s'alzano a circa venti leghe all'ovest, dal punto ove la catena birmana scende dal Tibet, sotto al nome di Kawa-Garbou, e così a 95° 20' di longitudine, 28° 30' di latitudine.

Dal massiccio di Khamti, questa prima linea s'indirizza al sud-ovest per la spina dei monti Lang-Tan, Patkoi ossia Poa-Pua, Naga e Garraou. Giunta al grado 88° di longitudine, 25° 30' di latitudine, tocca le montagne di Kassay, che seguita all'est fino al rialto di Mounnapoura, al 91° 30' di longitudine. Quindi muove dirittamente al sud pei monti dei Khiani e dei Mogi, le cui ultime file, chiamate Anoupectoumdjou (grande paese montuoso dell'ovest), finiscono al capo Negrais.

Tra questa catena orientale del Brahmapoutra e quella dei monti Birmani trovasi il *Birmah* che comprende il Birmah propriamente detto, il Martaban colle provincie di Yè, Tawai e Tanasserim, il paese dei Garraous, il Koiram, il Djyntea, il Katchar, il Kassay o Moithay (1), ecc.

Tra il 24° ed il 26° parallelo, la provincia cinese di Yun-Nan entra per una punta di 50 leghe nel bacino dell'Iraouaddy.

L'aspetto generale che presenta la regione Birmana è quello d'un'immensa valle solcata da catene di monti che corrono tutti dal nord al sud, abbassandosi a misura che s'approssimano al mare. Incassando una moltitudine di corsi d'acqua, fra i quali il Thaleayn e l'Iraouaddy, già da noi indicati, che sono i principali. Questi due fiumi entrano per molte bocche nel golfo di Martaban, il primo al disotto di Martaban, il secondo al sud di Rangoun sull'opposta spiaggia. Vedesi ancora al fondo del golfo la riviera di Zittang che si spicca dall'Iraouaddy tra Ava e Oummerapoura, e quella di Tanasserim che scorre in una valle angustissima della provincia di questo nome, e si getta per tre bocche nel mare in faccia all'arcipelago Mergui.

La seconda linea oreografica è una fila d'alte montagne che segue, a una distanza di 30 a 40 leghe, lo sviluppo dell'asse principale dell'Hima-Laya che è di circa 600 leghe.

Entro a questo lungo recinto si trovano, facendo capo dall'est, il paese dei H'lokba, quello di Towang ed il Boutan, soggetti politicamente al Tibet. Il contrafforte Himalayano porta qui generalmente il nome di Douleh; dirupato, aspro, selvaggio, il Douleh signoreggia al nord tutta l'angusta valle dell'Assam, e non offre che un solo passo fra questo paese ed il Boutan.

Vengono in seguito il Sikkim, il Nepal, il Kemaoun, il Gherval o Gorval, il Kohestan o Pendjab del nord ed il paese di Cachemire.

Questa grande cintura forma l'*Indostan settentrionale*, regione dell'Hima-Laya.

Non ostante l'immensa sua estensione e il giganteggiar de' suoi massi, l'Hima-Laya non è che una catena di second'ordine, e non ha nissuna importanza, in quanto

(1) Ritter e OEtzel: *Karte von Asam, Ost-Bengalem und Nord-Birma*, ecc., Berlin, 1840.

riguarda le grandi divisioni idrografiche dell'Asia. Poichè i grandi fiumi dell'India, il Thaleayn, l'Iraouaddy, il Brahmapoutra, il Gange e l'Indo, insieme con alcuni dei loro principali confluenti, nascono al nord di cotesta catena nelle contrade del Tibet. Noi parleremo più tardi di questa parte dell'India, la più sublime di tutte le parti del globo.

La terza linea oreografica principale esce dal massiccio dell'Hima-Laya, situato tra le sorgenti del Djemnah, confluente del Gange e del Setledje, confluente dell'Indo. Segue da principio il sommo limite del deserto Salè, poi quello dei monti di Ara-Oualli; sono i monti Vindhya al grado 72° 30' di longitudine, 22° 30' di latitudine, e va dritto, come questi, a dieci gradi all'est, ove sorge il rialto di Omercuntuc, le cui ramificazioni orientali si stendono verso la baia di Balisvara o Belasore, nel golfo di Bengala.

Dal rialto d'Omercuntuc, la linea principale tornando all'ovest sotto ai nomi di Gandouana e di Berar, lascia tra queste ultime montagne ed i monti di Vindhya, le strette e lunghe valli della Nerbedha e del Tapty, che versano le loro acque nel golfo di Cambay.

I monti di Berar s'uniscono ai Ghatti che seguono la costa occidentale della penisola indostanica fino al capo Comorino. L'isola di Ceylan sollevasi sulle loro ultime creste. Sul lido opposto vedonsi le montagne avulse dei Ghatti orientali.

Questa terza linea oreografica divide il resto dell'Indostan in due grandi parti, l'*orientale*, le cui pendici versano le acque nel golfo di Bengala, e l'*occidentale* che versa nel mare d'Oman.

L'Indostano orientale comprende:

L'Assam, lunga valle irrigata dal corso medio del Brahmapoutra, tra i monti Douleh ed i monti Naga;

Il Tchittagong (Islam-Abad) e l'Aracan, sulla pendice orientale dell'Anoupectoumdjou, da cui scaturiscono le sorgenti dei due fiumi principali che portano il nome delle provincie che irrigano;

La provincia del mezzo (Madhya-Desa), le cui suddivisioni sono: il Bengala, il Bahar, l'Allah-Abad, l'Aoude o Oude, il Delhy, l'Agra, il Malvah, il Sindhya, tutte situate nel vasto bacino del Gange;

La provincia meridionale o il Dekhan (Dakchina-Desa), suddivisa: nell'Oryssah o Orissa, nei Serkari o Circari del nord, nella Gandouana, nel Nangpour nel Nizam (Hayder-Abad, Beyder, Berar), nell'Aureng-Abad, nel Bedjapour, nel Balaghat, nel Maissour o Mysore, nel Salem, nel Caimbetour e nel Karnatico unitamente alla costa di Coromandel.

I fiumi principali che irrigano il Dekhan sono: il Coylo, il Braminy ed il Mehenedy, il Godavery e la Krichna o Kistenah, il Kavery, il Vayg-Arou, ecc.

L'Indostano occidentale comprende:

Le coste del Dekhan ove trovansi il Travancore, il Cochin, il Malabar, il Kanara, Goa, il Concan, Bombay; stretta benda rinchiusa tra i Ghatti ed il mare d'Oman, ed irrigata da piccoli fiumi.

Il Khandeych irrigato dal Tapty e dalla Nerbedha;

Finalmente il Goudjerate, il Kotch, il Sindhy, il Rajahpoutana o Adjemir (confederazioni dei Seiki), il Lahore o Pendjab, compreso nel bacino di Mhye, del Louny, dell'Indo e nel gran deserto Salè (Tcharr).

Alcune di queste suddivisioni, come il Rajahpoutana, il Khandeych, penetrano politicamente sulla pendice opposta.

La divisione che il signor di Jancigny, seguitando il celebre Ritter, ha fatta del quadrilatero dell'Indostano in due grandi triangoli, di cui i monti Vindhya sarebbero la base comune, non ci pare che speciosa, essendo realmente contraria alla configurazione plastica del paese, e per conseguenza a tutto ciò che si riferisce al clima, alla storia nalurale; e Ritter medesimo fa osservare che i popoli i quali abitano la parte orientale, e particolarmente il Dekhan, non somigliano per nulla a quelli che occupano la parte occidentale. L'aria, le stagioni, i venti, nel Malabar non sono come nel Coromandel. Gli abitanti del primo paese sono pieni d'energia e di attività; quelli del secondo invece poltriscono nell'ozio e nella mollezza.

Le linee che noi abbiamo indicate, seguendo la cresta delle montagne principali dell'India, ci sembrano le più naturali e le più utili a determinare le divisioni generali di quella contrada, e per classificar tutti i fatti che la concernono. Del rimanente noi non facciamo che abbozzare rapidissimamente la materia.

La direzione meridionale delle montagne del Birmah, la stretta e lunga valle dell' Assam, la vasta pianura bagnata dal Gange e da' suoi confluenti, l'unione del bacino di questo fiume con quello del Bramahpoutra, al fondo del golfo di Bengala, l'elevato rialto del Dekhan, le basse pianure del Karnatico, le salse paludi del Rino, le cui acque scendono e nell'Indo e nel golfo di Kotch, il deserto irrigato dall'Indo, sono, colle catene di montagne che circoscrivono o attraversano la regione indiana, i grandi caratteri geografici per cui s'individualizza.

Del clima e della storia naturale di queste contrade in generale, abbiamo già tenuto discorso. Delle cose speciali ragioneremo nelle monografie di ciascuna principale suddivisione.

Ma, siccome al principio del quarto periodo umanitario si scopre una novella azione molto potente dell'Occidente sull'Oriente, ripiglieremo e seguiteremo con qualche maggiore particolarità i nostri abbozzi storici.

NOZIONI STORICHE

BIRMAH. — Nel secolo XVI°, quando i Portoghesi comparvero nell'Indie, il Birmah era un impero potente, conquistato da un esercito mongollo sul re di Mien, nome antico del paese. Il regno d'Aracan ed il Bengala ne dipendevano, e poco dopo i Birmani raggiunsero il Pegù, dopo una guerra, in cui un avventuriere portoghese, Mendez-Pinto, pigliò parte. Scoppiò verso il 1740, e nel 1742 i Peguani, vincitori dei Birmani, finirono coll'impadronirsi d'Ava, loro capitale, e di Douypdy, loro re. Ma l'anno seguente sorse un vendicatore ai Birmani. Era un cacciatore chiamato Alompra, capo d'un piccolo villaggio. Egli riuscì a collocare la propria dinastia sul trono d'Ava. E vi si mantenne a malgrado degli assalti dei Peguani e delle intestine discordie.

Due fattorie, l'una francese, l'altra inglese, esistevano nel porto di Pegù; l'una stava pei Peguani, l'altra pei Birmani, perciò due vascelli mandati da Dupleix, con truppe ausiliarie, furono presi da Alompra, che ne uccise i soldati e i marinai francesi. Quando si fu assicurato nel potere, invase il regno di Siam, e morì durante la spedizione nel 1760.

Gli succedette il primogenito Mandodjy-Pra, il quale non regnò che quattro anni, tra le sommosse e le congiure. Dopo la sua morte (1764) si gridò re il figliuolo di lui in tenera età, ma il suo zio e tutore Shembuan usurpò il trono, conquistò il regno di Siam, e respinse 50,000 Cinesi che erano discesi nelle pianure dell'Iraouaddy. Morì nel 1776. Tchengusae, suo successore, fu cacciato da una rivoluzione di palazzo nel 1782; Minderadjy fondò la villa d'Oummerapoura, ove trasferì la sede del governo. Questo sovrano conquistò il regno d'Aracan, e si fece far cessione nel 1793 di una porzione del territorio siamese, dimodochè fu padrone di tutti i porti del golfo di Martaban fino a Mergui.

Questi avvenimenti furono seguitati da un periodo più quieto. Ma poco mancò che scendessero in campo i Birmani contro un nuovo antagonista. Pirati malesi, protetti dalla fattoria inglese d'Islam-Abad, nel distretto di Tchittagong, depredarono nel 1795 alcuni sudditi birmani. L'imperatore ne chiedette riparazione, e fece marciare un esercito contro alla fattoria inglese, ma il maggiore Erskine, che n'era comandante, cominciò negoziazioni che fecero sospendere le ostilità, e nell'anno

medesimo si mandò alla corte dell'imperatore birmano un'ambasciata officiale presieduta dal capitano Symes. Due anni dopo il capitano Cox fu nominato residente a Rangoun.

La buona intelligenza durò diciassette anni. Verso il 1811, un signore birmano, di nome Kimberrin, potente nel regno d'Aracan, si ricoverò sul territorio inglese di Tchittagong in seguito ad alcune contese col governo d'Oummerapoura. Vi ordinò le tribù guerriere dei Mogi e marciò contro l'Aracan, che soggiogò intieramente, dalla capitale in fuori. Ma gl'Inglesi disapprovarono altamente il procedere di Kimberrin, e fino alla sua morte, accaduta nel 1815, i Birmani si contentarono di osservare sospettosamente la fattoria inglese. Durò più a lungo ancora questo stato di cose, imperocchè i Mogi persistevano a far guerra, e quando erano battuti si rifuggivano sul terreno neutrale. Vi fu anzi un momento in cui i Birmani volevano tender la mano ai Maharatti, allora ribelli, i quali non tardarono a sottomettersi nel 1818. La morte dell'imperatore Minderadjy-Pra, nel 1819, diè occasione ad invelenire i sospetti.

Uno dei primi atti del suo successore Tarraouaddy fu di trasferire da Oummerapoura ad Ava la sua residenza. Dal 1819 al 1824 nuovi casi determinarono la guerra, la quale scoppiò in occasione del conquisto dell'Assam che l'imperatore aggiunse ai proprii stati. Il Brahmapoutra segnava la frontiera della Birmania e delle possessioni inglesi. Era in quel fiume l'isola Chapary, occupata da una stazione inglese. L'imperatore pretendeva che fosse una dipendenza dell'Assam, onde se ne impadronì senza dichiarazione di guerra, e pigliò pure uno schooner, che dopo restituì. Dopo questa ostilità, addì 5 maggio 1824, la guerra fu dichiarata officialmente.

Dopo due anni in cui s'alternarono le vittorie e le sconfitte, gli Inglesi furono vincitori. Col trattato di pace del 2 gennaio 1826, ratificato nel campo di Yandabo, a venti leghe dalla capitale, l'imperatore cedette alla Gran Bretagna le provincie d'Aracan, Martaban, Ye, Tavai e Tanasserim; consentì che l'Assam, il Katchar, il Mounnapoura si governassero dai rajah scelti dalla Compagnia inglese; finalmente si stabilì che 10 milioni di rupie (24 milioni di franchi) si dessero agli Inglesi per indennità delle spese della guerra.

Dopo questo trattato politico, la Compagnia volle fare una convenzione di commercio, ed il signor Crawfurd si rendette nel 1827 in Ava per questo fine. Cammin facendo esaminò il paese, come avevano fatto i capitani Symes e Cox, e rettificò qualcuna delle loro osservazioni.

Tornato dalla sua missione, fondò sul capo che signoreggia la bella spiaggia di Martaban una città con un porto franco, che portò il nome del governatore generale delle Indie. Questa città d'Amherst, destinata a divenire il deposito di tutto il Birmah, novera ora più di 20,000 abitanti.

Tali sono i risultamenti dei primi atti del dramma, la cui catastrofe sarà sicuramente la mutazione momentanea dell'impero birmano; allora l'Inghilterra, trovandosi in contatto colla provincia di Yun-Nan, avrà l'immediato ingresso nella Cina. Perciò l'imperatore Celeste e l'imperatore *dai piè dorati*, uniti in un senti-

mento di gelosia comune, si sono strettamente confederati. Già si dice che una novella serie d'ostilità ricomincia, e che centomila Birmani scendono verso il golfo di Martaban, ova s'aduna una flotta inglese. Del rimanente nulla importa all'avvenire della società umana, che l'Inghilterra od un'altra nazione europea operi in quelle contrade. Ciò che importa in sostanza, è che la civiltà d'Europa, qual ch'ella siasi, continui la sua azione disgregante nel mondo orientale, il quale tende anch'egli al medesimo fine.

INDOSTANO. — Secondo i Brahmani, l'India si divideva in origine in dieci grandi regni, ed infatti sembra confermare quest'opinione l'esistenza di dieci dialetti principali che risponderebbero a quelle grandi divisioni. Al dir dei libri sacri, due anni circa prima dell'era cristiana, il Bharata-Khand comprendeva quattro ricchi e potenti regni, dall'uno o dall'altro dei quali tutti gli altri secondarii Stati dipendevano. Quei quattro regni furono a certe epoche uniti in un'alleanza comune e soggetti ad un solo capo.

Sesostri, Dario, Alessandro, gli Yuè-Tchi, i Saki, i Cinesi, conquistarono, in diversi tempi, una parte dell'India, e Roma, per due secoli, le diede il suo oro per averne gemme e perle. Plinio stima a *cento milioni di sesterzi all'anno* (22,500,000 franchi), il valsente che il commercio dell'India, della Serica e dell'Arabia toglieva all'impero (*Hist. nat.*, lib. XII); e dichiara altrove che il solo commercio dell'India ne prendeva la metà; e che non v'era anno in cui l'India non inghiottisse *cinquanta milioni di sesterzi* usciti dall'impero romano (*Hist. nat.*, lib. VI, pag. 26).

Fin dall'anno 711 dell'era nostra, l'indipendenza politica delle razze indiane fu distrutta dalle invasioni successive degli Arabi maomettani. Questi conquistatori che i Persi chiamavano *Afgani* (distruttori), e gli Indi *Patani*, pigliarono essi medesimi il nome di *Poushtaneh*; tuttavia il loro dominio non si potè raffermare. I Rajahpouti, sicuri nei monti dei Ghatti, loro fecero una guerra continua.

Nel 1399, Tamerlano entrò nell'India alla testa di centomila cavalieri mongolli. Pigliò Delhi d'assalto, la saccheggiò ed inseguì i Patani fin nelle montagne del Kandahar. Dopo lui regnò Geham-Guir, che visse poco tempo, ed ebbe per successore Mirza-Miram-Cha, capo della dinastia mongolla che regna ancora. Questi nuovi signori dovettero difendere i loro troni, e contro i Patani, e contro i Rajahpouti. I primi furono disfatti da Mohammed-Baber alla battaglia di Maltia; i secondi furono cacciati da Goudjerate nel 1535, e dal Bengala nel 1540. Alcuni anni dopo, una nuova reazione ebbe luogo in favore dei Patani; il loro sultano Tchir-Khan tolse Delhi a Mohammed-Hemaioun, che si ricoverò in Persia, ed implorò il soccorso di Sofi-Cha-Tamas, figliuolo del celebre Cha-Ismail. Dopo cinque anni d'esilio ricuperò i suoi Stati dell'India cogli aiuti che n'ebbe, e Mohammed-Akbar, figliuolo di lui, che gli succedette, consolidò la potenza mongolla fino allora vacillante.

Geham-Guir e Cha-Geham passarono di poi sul trono di Delhi quietamente, ma Aureng-Zeb, che usurpò il potere, cacciando con violenze suo padre Cha-Geham, si segnalò con una serie di vittorie e coll'organizzazione politica dell'Indostano. Egli soggiogò una parte della penisola del Dekhan e l'aggregò alla corona mongolla. Sotto

al suo regno, quell'impero noverò diciotto provincie: Delhi, Agra, Adjemir, Gorrah, Pendjab, Aoude, Moultan, Kaboul, Cachemyre, Goudjerate, Bahar, Sindhy, Boulatabab, Malvah, Berar, Kandeych, Beyder, Benga, Orissa, Golconda, Visapour. In lingua mongolla queste provincie erano chiamate Souba. Contavano 64,000,000 di abitanti, e 860,000,000 di franchi e più d'entrata. Ciascuna di queste provincie aveva il suo soubab, la cui dignità pareggiava la dignità araba di emir, ed erano riguardati come nabab o sovrani.

All'epoca d'Aureng-Zeb l'autorità mongolla determinò meglio il suo contegno coi vinti: in vece d'usare, come i Patani, la violenza contro le opinioni religiose e le domestiche usanze dei naturali, gli imperatori di Delhi ebbero per massima, come i Tartari Mantsciuri nella Cina, di rispettare le usanze preesistenti, onde lasciarono sussistere le antiche distinzioni delle caste, tollerarono le pratiche esteriori del culto, e mantennero il sistema delle proprietà ed i codici di Menou in vigore da tanti anni.

Alla morte d'Aureng-Zeb, nel 1707, una guerra di successione scoppiò fra i suoi tre figliuoli, e fino da quel momento fu aperta la porta all'invasione straniera. Ciascuno dei competitori essendo entrato in campagna con un esercito di 300,000 uomini, la vittoria rimase al primogenito Bahader-Cha. Dopo lui, gli emiri, divenuti potentissimi, deposero successivamente tre imperatori, e finirono per sollevare al trono Mohammed-Cha, destinato a bersaglio delle più segnalate disgrazie. A' suoi tempi infatti apparve nell'Indostano, qual meteora sanguinosa, quel famoso Nadir-Cha, più conosciuto sotto al nome di Thamas Kouli-Khan. Chiamato dal tradimento dell'emir el-Moulouk, quell'avventuriere persiano entrò sul territorio mongollo. Nel 1739 sconfisse con 160,000 soldati Mohammed-Cha che ne aveva 200,000 con 5,000 cannoni; pigliò Delhi, la mise a fuoco e a sangue, rubò le case, le moschee, le pagode, scannò 150,000 abitanti, uomini, donne, vecchi, fanciulli; impose ai vinti un riscatto di circa 3,000,000,000, si fece dismettere tutto il paese situato a ponente del fiume Attock, e ripigliò il cammino della Persia con 1,000 elefanti, 7,000 cavalli e 10,000 cammelli, tutti carichi di bottino e di fornimenti; ed essendo ancora avido d'oro e di sangue, impose, cammin facendo, nuovi riscatti a tutte le città per cui passava, ed uccise ancor più di 20,000 paesani. Passata quella tempesta, altre ne sopraggiunsero. I Patani ed i Rajahpouti ripresero le armi contro i Mongolli indeboliti. Ma l'erede del trono di Delhi, Ahmed-Cha, era un eroe adolescente; egli assalì i Patani, li tagliò a pezzi, li respinse fuori dell'impero, e dopo quella gloriosa campagna, vendicò la morte del padre assassinato dagli emiri. Ma per disgrazia i piaceri dell'harem snervarono il braccio del giovine imperatore; stanco per una sola vittoria ei si rimase, lasciò che i Patani e i Rajahpouti si contendessero l'influenza nell'impero, tenendosi sicuro finchè i loro cavalli non venivano a nitrire sotto alle mura di Delhi. In quello stato d'abbassamento, ciascuna delle fazioni che aveva la forza avrebbe potuto sbalzarlo dal trono; ma essendo a un dipresso eguali in potenza, conservarono Ahmed-Cha come un potere neutrale che lasciava sempre indecisa tra loro la questione di superiorità. Questo stato di cose durò molti anni, e

le rivoluzioni del palazzo non variarono quella necessità di posizione. Solamente i Patani s'allargarono al nord, e i Rajahpouti nel centro, mentre i soubab del Dekhan, di Bengala e di Goudjerate, crearonsi un piccolo centro d'azione indipendente. Tuttavia questi principii interni di sminuzzamento doveano presto sparire innanzi alla rapida e graduale invasione della proponderanza inglese.

Dal secolo XVI°, tutte le nazioni europee s'erano a vicenda avventurate in quei mari lontani. I Portoghesi, sbarcati i primi sul territorio mongollo, aveano stretta alleanza con Akbar, re di Delhi. Succedettero i Veneziani e gli Olandesi, i quali furono potentissimi per quasi un mezzo secolo; vennero quindi i Francesi, i Danesi e gli Inglesi. Questi, giunti gli ultimi, non tardarono ad avanzare gli altri in potenza.

In seguito ai saggi di Drake, di Stephens, di Cavendish, si fondò nel 1599, sotto al regno d'Elisabetta, la Compagnia inglese delle Indie. In un tempo in cui i principii di libertà commerciale erano piuttosto nelle usanze che nelle leggi, un privilegio conceduto ad una parte dei mercatanti, ad esclusione degli altri, offese altamente i membri dei comuni, e bisognò che il decreto reale restringesse siffatta concessione a quindici anni, dopo i quali dovea cessare, se si riconosceva pregiudicievole alla pubblica prosperità. Per tal guisa il monopolio indiano doveva finire nel 1615. Ma tale è la tenacità di chi riscuote grosse provvisioni, che, quantunque il monopolio sia abolito fin dal 1834, la Compagnia può in un caso eventuale, ai termini del nuovo contratto, aver facoltà di ricominciare il suo commercio esclusivo.

La Compagnia cominciò le sue prove collo spedire, nel 1601, quattro vascelli comandati da Lancaster, che tornarono felicemente carichi di spezierie. Essa fece di poi altre operazioni di traffico, fondò qualche fattoria, nella quale la condotta dei suoi agenti, misurata e benevola, piacque in confronto del fanatismo portoghese e della leggerezza francese. Non avendo aiuti dai suoi sovrani, la Compagnia procurò di bastare a se medesima, fece ottime scelte ed accrebbe a poco a poco il numero dei suoi banchi. Essa erasi organizzata con un capitale di 400,000 lire sterline, e con azioni di 40 lire ciascuna. In breve cotesti valori crebbero ad un valore nominale molto elevato. Lucri enormi facevansi: Tommaso Best stabilivasi a Surate nel 1612 a dispetto dei Portoghesi; il mercato di Bender-Assi sorgea fiorente ed emulava quello di Goa. Ma questa prosperità non durò: nel 1655, Cromwell abolì il privilegio della Compagnia e lo rinnovò due anni dopo. Riorganizzata nel 1676, patì molti casi avversi e scadde rapidamente. Le grosse depredazioni di Giovanni Child, fratello del direttore, suscitarono alla Compagnia le ostilità dell'imperatore Aureng-Zeb, onde avvilita e scaduta, la Compagnia languì fino al 1702, anno in cui si ristorò mercè l'unione di molti nuovi mercatanti di Londra. Quindi la Compagnia ebbe il titolo di *Società riunita di mercatanti pel commercio delle Indie Orientali*; ed è quella che giunse fino ai nostri tempi. Gli statuti che allora furono concordati, soggiacquero a poche variazioni. Nelle assemblee generali ha dritto di voto ogni possessore d'un'azione di mille lire sterline. Questi azionarii concorrono per via di scrutinio alla scelta di 34 direttori, incluso il presidente ed i segretarii; non può essere direttore chi non possiede ventimila lire sterline d'azioni. Chi ha

tremila lire sterline può dare due voti; seimila importano tre voti, e diecimila quattro. I direttori debbono radunarsi almeno una volta alla settimana. V' hanno inoltre molti comitati speciali per la compra, la corrispondenza, la ragioneria, il nolo ed il fornimento delle navi e gli affari contenziosi.

Ricominciò allora per la Compagnia un periodo di prosperità progressiva. Il privilegio limitato nel 1750 a trentaquattr'anni di durazione, fu poi rinnovato ad ogni scadenza da un voto del parlamento.

Frattanto tutte le nazioni europee che aveano una qualche potenza marittima si erano atteggiate nell'India. I Francesi occuparono Pondichéry e Chandernagor, gli Olandesi Chinsura, i Danesi Tranquebar e Serampour. La Compagnia inglese rivolse le sue cure su tre punti, Calcutta, Madras e Bombay.

A Calcutta, la fattoria fu stabilita con permesso del nabab del Bengala, il quale morendo diceva al suo successore: « Considerate le fattorie europee come altrettanti alveari d'api, vi cui voi avrete il miele. Ma se gli intorbidate nel loro lavoro, temetene i pungiglioni.» La tolleranza dei Mongolli e dei capi delle provincie giunse fino al punto di permettere la costruzione di qualche opera di difesa contro al mal talento delle popolazioni vicine. Frattanto, intorno alla sede principale, s'alzavano banchi di minor importanza a Kassem-Bazar, Dakka, Patna, Belasore e altrove. Durò fino alla morte del soubab Aly-Verdi-Khan l' armonia fra le autorità indigene ed i novelli coloni; ma Chiragi-el-Doulad, che governò dopo lui, si mostrò meno agevole. Un Mongollo, uffiziale della sua corte, reo di peculato, era fuggito. Con ricchi doni avea comprato la protezione inglese, e vivea a Calcutta, sfidando la giustizia del suo signore. Il soubab mandò a più riprese la consegna del colpevole; ma non ottenendo che risposte evasive, marciò sulla fattoria britannica con sessantamila combattenti, costrinse ad una fuga vergognosa il governatore, s'impadronì della fortezza ed abbandonò la città al saccheggio il 19 giugno 1756. Centoquarantasei soldati inglesi furono stivati in un carcere così stretto e senz' aria, che centoventitrè morirono d'asfissia nella notte medesima. Holwell, uno dei ventitrè che sopravvissero, rizzò poscia un monumento sul luogo medesimo in memoria delle vittime. In seguito a tal disastro, ogni rivalità tra gli Europei del Bengala fu messa in disparte. Da Chandernagor, da Chinsura vennero i Francesi e gli Olandesi in soccorso dei coloni di Calcutta, ammucchiati sopra alcune navi ancorate nel Gange.

Frattanto il colonnello Clive e l' ammiraglio Watson comparvero ben presto innanzi a Calcutta per vendicar quell'offesa. La città fu riconquistata nei primi giorni di gennaio del 1737, ed il soubad fu assalito nei proprii Stati. Hougly si rendette a Clive, ed espiò per sanguinosa rappresaglia il sangue versato a Calcutta. Dopo quel giorno il principe mongollo fu alla mercè degli Inglesi, coi quali segnò patti svantaggiosissimi, assistè alla presa della fattoria francese di Chandernagor, di cui gl'Inglesi distrussero le fortificazioni e deportarono gli abitanti. La rovina della capitale degli stabilimenti francesi sul Gange fu causa dell'abbandono dei banchi che ne dipendeano.

Non con la sola forza dell'armi, ma eziandio con intelligenze nel campo nemico,

i capi inglesi ottenevano altri vantaggi. Jaffer-Aly-Khan, generale e parente del soubab, abbracciò i loro interessi, e alla battaglia di Plassy, combattuta il 7 giugno 1757, una parte dell'esercito mongollo si ribellò, e l'infelice soubab, preso da' suoi propri ufficiali, fu strangolato e condotto poscia attorno nudo sopra un elefante. Così eseguiva Clive il suo disegno di far investire Jaffer-Aly dell'ufficio di soubab del Bengala. La corte di Delhi si sottomise ad un fatto consumato, e spinse la bonarietà fino a concedere al colonnello inglese il titolo d'emir dell'impero, col soprannome di *Sabet-Zing* (guerriero intrepido). Dopo di questa campagna decisiva, cominciarono i lavori del forte William a Calcutta. Il Bengala era degli Inglesi.

Ciò che ne succedette di poi, ne fu la conseguenza necessaria di questo primo atto d'autorità.

Noi ci restringeremo pertanto ad esporre in un solo specchio i progressi della potenza inglese nell'India dalla fondazione della Compagnia fino ai giorni nostri.

1611. S'ottenne in quest'anno per la prima volta dal Gran Mogol la facoltà di stabilirvi quattro fattorie.

1648. Si fondò uno stabilimento a Madraspatan, e si costrusse la fortezza di San Giorgio.

1652. Principio della potenza inglese nel Bengala.—Fondazione d' uno stabilimento a Hougly, dipendente dalla presidenza di Surate.

1653. La fortezza di San Giorgio creata luogo di presidenza.

1666. Il re Carlo II cedette l'isola di Bombay alla Compagnia.

1698. Stabilimento a Calcutta, e costruzione della fortezza William.

1707. Calcutta, fin allora sommessa a Madras, forma una presidenza a parte.

1717. La Compagnia ottiene dal Gran Mogol il diritto d'acquistar terre contigue alla fattoria, nonchè la conferma delle franchezze già antecedentemente accordatele.

1757. Acquisto da ventiquattro pergunnahs del nabab del Bengala.

1759. — di Masulipatam del Nizam, e di Surate del Gran Mogol.

1760. — di Burdwan, Midnapore e Tchittagong del nanab del Bengala.

1765. — del Bengala, Bahar, ecc., del Gran Mogol, del Jughire e di Madras del nabab d'Arcot.

1766. — delle provincie Circasse del Nord, del Nizam.

1775. — della zamindary di Benares, del visir d'Aoude.

1776. — dell'isola di Salsetta, dei Maharatti.

1778. — di Nagora, del rajah di Tanjore, e del Circar di Gountour, del Nizam.

1786. — di Poulo-Penang, del re di Quedah.

1792. — di Malabar, di Dundigul, Salem, Burramahal, ecc., del sultano di Mysore.

1799. — di Caimbetour, Kanara, Naynaad, ecc., dello stesso, e di Tanjore del rajah di Tanjore.

1800. Acquisto dei distretti acquistati dal Nizam nel 1792 e 1799, del sultano di Misore e ceduti dal Nizam alla Compagnia.
1802. — del Karnatico, del nabab di Karnatico, del Gorrukpore, del Doab inferiore e di Baurilly, del visir d'Aoude, e dei distretti di Bundelcund del Peishwa.
1804. — di Cuttack e di Belasore, del rajah di Berar, nonchè del Doab superiore, Delhi, ecc., di Daoutat Rao Sindhya.
1805. — di molti distretti nel Goudjerate, del Guykavar.
1815. — di Kemaoun e d'una parte del Tarraja, del rajah di Nepal.
1817. — di Sangur, Huttah Darwart, ecc., del Peishwa, e del podere d'Ahmed-Abad, del Guykavar.
1818. — di Khandeych, di Holkar, d'Adjemir, di Daoulat Rao Sindhya, nonchè di Pounah, Concan, paese meridionale dei Maharatti, ecc., del Peishwa.
1820. — di alcune terre situate al mezzodi di Concan, del rajah di Schwanhtwari.
1822. — di varii distretti nel Bedjapour ed Ahmed-Nagor, del Nizam.
1824. — di Sincapour, del rajah di Djohor.
1825. — di Malacca, del re dei Paesi Bassi.
1826. — d'Assam, Aracan, Tavai, ecc., dell'imperatore dei Birmani, di diversi distretti sulla Nerbedha, Patna, Sumb, ecc., del rajah di Berar.
1833. — del principato del rajah di Courg, nel Malabar.

Il 22 aprile 1834 finiva la carta conceduta alla Compagnia delle Indie orientali. Fin dal 1830, quest'importante argomento fu discusso in parlamento, ed il governo non indugiò a dichiarare non essere sua intenzione di rinnovare quel privilegio esclusivo. Bisognava per altro salvare gl'interessi degli azionarii. La questione fu terminata il 28 d'agosto 1833. Si convenne allora che la Compagnia delle Indie cedesse al governo tutto l'attivo costituente il suo capitale di commercio, e promettesse di non fare nissun commercio per conto proprio, dichiarandosi libero a tutti gl'Inglesi il commercio dell'India e della Cina.

La Compagnia fu incaricata per altri vent'anni del governo delle possessioni inglesi nell'India e della riscossione delle rendite. S'introdussero alcune modificazioni nel modo d'amministrare, nelle dipendenze dei governi particolari, relativamente al governatore generale, nelle incumbenze del consiglio supremo e nella condizione sociale degli abitanti. «Per tal guisa le leggi del governatore generale, se non sono approvate dal governo britannico, debbono annullarsi dallo stesso governatore; nissun Indiano, ossia suddito britannico residente nelle Indie non potrà essere allontanato da niun impiego per causa di religione, di luogo di nascita, di origine o di colore. La schiavitù dev'essere immediatamente rattemperata, ed il più presto possibile abolita. »

Il dominio Inglese nell'India si è introdotto per mezzi complessi, e si è sviluppato per cause spesso impreviste. Da un secolo e mezzo il commercio non è più esclusivo, e non è lo scopo principale della Compagnia. Il potere, le possessioni territoriali, l'impero insomma, ecco ciò che ella ha cupidamente cercato, senza osare di dichiararlo, ecco il risultamento materiale verso cui fu provvidenzialmente sospinto. L'avvenire ne mostrerà gli effetti umanitarii. Imperocchè in coteste conquiste di mercatanti di Londra, è quistione di tutt'altra cosa che dei soli interessi materiali della Gran Bretagna.

Da qualche anno in qua, alcuni sintomi assai gravi hanno svegliato tutta la sollecitudine, tutta l'attività e tutti i mezzi del governo supremo. Gl'intrighi della Persia e della Russia da un lato, l'atteggiamento del Nepal e dell'impero birmano dall'altro, le intenzioni sospette di alcuni Stati tributarii nel nord-ovest e nel Dekhan; in fine gli imbarazzi che potea suscitare da un momento all'altro la morte di Randjit-Singh, e l'incapacità notoria dell'erede presuntivo di quel maharajah di Lahore, tutte queste cause riunite obbligarono il governatore generale lord Auckland d'abbattere prima d'ogni cosa ogni interna opposizione all'influenza del suo governo, e di procurar che fallissero tutti i tentativi che esternamente si faceano contro il suo potere. Molte importanti fazioni, molte spedizioni si fecero per raggiungere quel fine, e la catena di queste ardite imprese, dopo aver avuto il primo anello sul rialto dell'Afghanistan (1838-39), ha ora attraversato i mari per appoggiarsi alla Cina.

Il sovrano legittimo dell'Afghanistan, Schah-Choudja, capo dei Dourani, spossessato da Dost-Mohammed-Khan, capo dei Barekzai, aveva trovato un asilo presso al governatore generale dell'India. Questi si confederò con Randjit-Singh il 26 giugno 1838, e dichiarò « che una urgente necessità, non meno che i principii della politica e della giustizia lo autorizzavano a sostener la causa di Schah-Choudja-Oul-Moulk, la cui popolarità per tutta l'estensione dell'Afghanistan eragli stata provata con le migliori e più forti unanimi testimonianze. » La spedizione si pose in cammino il 10 dicembre 1838. Trionfò di tutti gli ostacoli, e l'8 del maggio seguente Schah-Choudja ripigliò solennemente il possesso del trono dell'Afghanistan a Kandahar, sede primitiva de' suoi antenati.

Il fine dell'impresa essendo raggiunto, cinque o seimila uomini rimasero acquartierati a Kaboul, a Kandahar e nella provincia di Chal; il rimanente tornò in settembre nell'Indostano per il Pendjab e per il passo di Bolan e Quetta.

Per tal modo si è introdotta in quella parte dell'Asia l'influenza delle idee d'Europa. Tuttavia gli Afghani, patriotti ardentissimi, non perdoneranno al loro sovrano una restaurazione operata col mezzo di soldati stranieri. Dopo quell'epoca l'Afghanistan fu sempre molto agitato; Dost-Mohammed, ritirato presso gli Usbecchi, tentò di racquistare il potere, i Beloutchi si sono ribellati più volte. Ma di ciò a suo tempo.

Un'insurrezione generale scoppiò nel 1842, al momento in cui il rimanente delle truppe valicava le strette dei monti per tornare nell'Indostano. L'esterminio di quelle

truppe ha necessitato una nuova spedizione, comandata altronde dalla condizione politica degl'Inglesi nell'India.

Ducentoventi regni, principati e feudi principali obbediscono alla Compagnia o le sono tributarii, senza contare l'infinità di piccoli principi che hanno corrispondenza più o meno diretta col governator generale.

Primo alla testa de' re scaduti, procede curvo sotto al peso delle memorie dei suoi antenati, il discendente di Tamerlano, l'erede dei titoli pomposi giustificati dalla conquista dell'Indostano e dallo splendore de' regni d'Akbar e d'Aureng-Zeb, vale a dire lo Schah-Hun-Schah (re dei re), che avrebbe potuto comandare, come i suoi antenati, tutti quei tributarii, e che, caduto in fondo, tende ora la mano imperiale per ricevere la limosina che gli fa la Compagnia. Per rispetto verso il sovrano nominale, da cui la Compagnia misura i suoi diritti agli occhi del popolo dell' Indostano, il residente inglese alla corte di Delhi usa tutte le forme ossequiose prescritte dal cerimoniale, mentre in realtà egli solo camanda, ed ogni sua preghiera è un ordine; ma fortificandosi ogni dì più il governo inglese, vanno cessando anche le apparenze di soggezione e di rispetto, e già nelle monete battute dalla Compagnia, l'immagine del sovrano inglese è stata surrogata al nome imperiale. Una grandissima possessione era stata destinata al mantenimento della famiglia imperiale; ora è amministrata dagli ufficiali della Compagnia, ed una parte delle rendite forma la lista civile dell'imperatore. In seguito all'invio in Inghilterra del celebre Ram-Mohun-Roy, incaricato nel 1830 di far valere i richiami degli augusti infelici, quella pensione è stata accresciuta fino a quindici lacks di rupie (3,700,000 franchi). In una parola, la Compagnia è divenuta il Gran Mogol di quel mondo indiano, che costituisce in oggi la forza e l'opulenza del popolo inglese, e che, sotto l'influenza delle idee europee, si trasforma insensibilmente in un nuovo mondo che non sarà nè quello dell'Europa nè quello dell'India presente, ma la relazione generale dell' uno coll'altro.

Le varie potenze fra cui l'India è divisa, sono scritte nello specchio seguente:

STATI	SUPERFICIE IN MIGLIA GEOGRAFICHE	POPOLAZIONE
Impero Birmano	9,500	11,200,000
POSSESSIONI IMMEDIATE DEGLI INGLESI		
Presidenza del Bengala ossia fortezza William	16,000	57,000,000
— di Madras ossia fortezza di S. Giorgio.	6,000	15,000,000
— di Bombay.	600	6,600,000
Territorii nel Dekhan, ecc., acquistati dopo il 1815, e riuniti in parte alla presidenza di Bombay, e parte a quella del Bengala .	600	8,000,000
Ceylan	1,000	1,000,000
TOTALI per le possessioni inglesi. . .	24,200	87,600,000
ALLEATI E TRIBUTARII DEGLI INGLESI		
Il rajah di Mysore	1,300	3,000,000
Il Nizam.	4,500	10,000,000
Il rajah di Nagpour.	3,300	3,000,000
Il re d'Aoude (Oude).	1,000	3,000,000
Il Guykavar.	850	2,000,000
Bopal, Kotah, Boundy	600	1,500,000
Il rajah di Sattarah	600	1,500,000
Travancore e Cochin.	400	1,000,000
I Rajah di Joudpour, Jeypour, Oudipour, Bicanere, Jesselmer ed altri capi; Holkar, Gands, Bhyls, Coulies, Cattys, ecc.	6,000	15,000,000
TOTALI per gli alleati e tributarii degli Inglesi. . .	18,550	40,000,000
ALTRI STATI		
Dominii di Sindhya.	1,900	4,000,000
Rajah di Nepal	2,500	2,000,000
Rajah di Lahore	4,200	3,000,000
Triumvirato del Sindh . . . . . , ...	2,500	1,000,000
Boutan, Tawang nell'H'lokba.	3,500	3,000,000
Possessioni danesi (Serampour e Tranquebar).	4	30,000
Possessioni portoghesi (Goa, Daman, Diu)	300	570,000
Possessioni francesi (Pondichéry, ecc.)	20	150,000
TOTALI. . .	14,924	13,750,000
TOTALI GENERALI. . . .	67,174	152,550,000

Questi numerici calcoli non sono che approssimativi. Le recenti statistiche che noi consultammo discordano tra di loro considerevolmente riguardo a varie parti dell'India. Le regioni di Boutan, Tawang e H'lokba, che fanno parte dell'India, furono comprese negli Stati tributarii dell'impero cinese.

COSTUMI ED USANZE

BIRMAH. — L'impero birmano comprende oggi l'antico regno d'Ava, il Pegù ed altre provincie tributarie. Novera, secondo la *Gazzetta di Calcutta*, 11,200,000 anime. Burney la riduce a 4,230,568.

Il clima è temperato se si considera che è situato nella zona torrida. In novembre il termometro se si tiene fra il 12° e 24° grado; in marzo ed aprile, che sono i mesi i più caldi, segna allo spuntare del giorno 16°, a mezzodì 30° gradi. La freschezza della notte che agguaglia il calor diurno, è creduta produrre effetti salutari. La stagione delle pioggie dura da giugno al finir d'ottobre; sono più copiose che al Bengala; i venti freschi che soffiano allora sono pericolosi per gli Europei.

Le montagne dell'est contengono ricchezze metalliche, particolarmente ferro, che si coltiva male, pietre preziose e soprattutto bei rubini. Le sabbie dei fiumi sono aurifere. Il nome dell'oro serve ad esprimere tutto ciò che appartiene all'imperatore. Quando un Birmano racconta che il monarca ha saputo qualche cosa, dice: « Questo è giunto alle orecchie d'oro. » Chi ebbe udienza, si dice essere stato ammesso avanti ai piedi d'oro; si dice ancora che l'essenza di cose ha un profumo grato al naso d'oro, ecc.

Lavando l'oro si è trovato del platino. L'argento, il rame, lo stagno, il piombo, l'antimonio sono comuni nelle montagne del Laos; queste miniere sono coltivate dai Cinesi, che pagano un canone all'imperatore. Alcune cave di marmo vicine ad Oummerapoura danno pezzi bianchi e pellucidi come qnelli di Carrara.

La principale coltivazione è quella del riso. Nelle provincie del nord si raccoglie fromento, e nel sud si coltivano il tabacco e l'indigo; nei distretti di montagna, il the cresce spontaneo. Vaste sono le foreste ed abbondano di bèi legni.

Nel regno d'Ava si sono veduti mammiferi, pachidermi, rettili comuni ad altre regioni dell'Asia. L'ornitologia ha trovato una sola specie propria di quella contrada. È un pappagallo, il più piccolo che si conosca, e grosso al più come un passero. Il color delle piume al di sopra è d'un bel verde; il petto, la gola e la coda d'un chermisino metallico. Il disotto dell'ale d'un azzurro lustrante e liscio. Questo parrocchetto ha qualche somiglianza col ciarliero di Boemia. Si parla altresì d'uno scarabeo verde e oro, del massimo splendore, di cui le donne s'adornano a guisa d'orecchini.

La Birmania ha, come l'Indostano, una specie di formica, la cui morsicatura è dolorosa. Altre formiche alate, cimici verdi e miriadi d'insetti vi soprabbondano; sei o sette settimane prima delle pioggie coprono ogni cosa, tavole, mobile, persone, inondano gli appartamenti, si ficcano dappertutto, nell'aria che si respira, nelle vivande che si mangia, nel vino che si beve. Ma sembra che tale condimento non preveduto, ripugni solo agli Europei; poichè gl'indigeni fanno grandi conserve di formiche alate. La caccia non è difficile; basta collocare attorno ad un lume gran quantità di vasi pieni d'acqua. Un altro flagello di quelle contrade sta nelle cornacchie così numerose, così saccheggiatrici che quelle dell'Indostano. Esse portano via intiere nidiate senza che la madre possa difenderle. Entrano per ogni porta o finestra aperta, e rubano sotto agli occhi dei convitati, ova, burro e pane, sporcano tutto de' loro escrementi, vere arpie, parassiti sfrontati, che non si possono allontanare fuorchè chiudendo tutte le finestre.

La popolazione si compone di Birmani (Mranma), di Peguani (Talian), di Laociani (Chan), di Kariani, di Kaini, di Mogi e d'altre tribù selvaggie. Collocata ai confini della razza gialla e della razza bianca, questa popolazione è una mescolanza confusa d'Indiani, di Cinesi, di Mongolli, di Malesi e d'Arabi. Ciascuna tribù ha il suo idioma, i suoi costumi, il suo culto e le sue usanze. Ma se diam fede al signor Montémont, i Birmani hanno molti punti d'affinità cogli Indiani, mentre i Peguani, gli Siamesi e gli An-Namitani si scoprono più particolarmente simili ai Cinesi. I Birmani sono piccoli, robusti, agili e di belle membra. Il loro colorito è abbronzato; i capelli sono neri, ruvidi, lisci e folti. Gli uomini hanno quasi tutti sulla pelle un tatuaggio cabalistico; è una vergogna l'esserne privo.

Religione. — Le cerimonie dei Birmani, come i loro dogmi, partecipano ad un tempo del brahmanismo e del buddismo; così una donna morta di parto è, secondo la loro opinione, trasformata in cattivo genio, e bisogna esorcizzarla. Per compiere quest'esorcismo il marito cammina alla testa del convoglio, tagliando l'aria colle sue armi e torcendosi come un convulsionario. Quando si è verificato che la defunta è morta veramente sul partorire, si pronunzia il divorzio, poi s'apre il cadavere e se ne estrae il feto. Allora il marito gira tre volte attorno al feretro, torna a casa, si lava il capo, e non ricompare che quando si dà alle fiamme il corpo.

Nei funerali d'un *rahahaan* o *pounghi* (sacerdote), si comincia per imbalsamare il cadavere, che poi si depone in una cassa di miele che si chiude ermeticamente. Intanto tutto si dispone per le cerimonie. Al giorno designato una calca immensa di popolo ingombra la pianura dove, sopra un alto carro s'innalza la pira. Appena il corpo vi è collocato, il popolo si divide in due parti. L'una cerca a tirare innanzi il carro, l'altra a spingerlo indietro. Questa contesa è accompagnata da colpi vigorosi dati e ricevuti. Infine i vincitori acquistano il diritto di dar fuoco al rogo. D'ordinario si colloca il cadavere in una specie di mortaio di legno pieno di polvere e di pezze artificiate, e ad un dato segno il carro, il rogo e gli avanzi del sacerdote saltano in aria. Compiuta questa pietosa cerimonia, alle acclamazioni romorose succede il più profondo silenzio.

La cura di abbruciare i cadaveri è affidata a' *sandala*, i paria della Birmania. Sono d'ordinario condannati di cui fu commutata la pena. I sandala, i leprosi, i mendichi ed i fabbricanti di bare sono, per così dire, gli schiavi d'un grande che li governa e li padroneggia. Riscuote tasse arbitrarie, vende permessi di far dimora in qualche sito, ed impone tributi sulle malattie cutanee dei capi di famiglia e della prole.

Un'altra casta impura è quella degli schiavi dei templi, il cui avvilimento è eziandio ereditario. Chi siede o mangia con loro ne rimane contaminato.

A Rangoun si vede il Chou-Dagon, magnifico tempio dedicato a Budda, adorato sotto il nome di Goutama. Questo tempio ha la forma d'una piramide conica e somiglia ad una gran campana posata sopra basi disuguali e surmontata da una freccia acuta; la piramide, alta 338 piedi inglesi, è dorata, risplende, e sotto al raggio solare sembra gittar fiamme. Intorno al gran tempio s'alza un'infinità di prawi o piccole pagode fiancheggiate da figure mostruose, somiglianti alle sfingi d'Egitto, con teste, ora d'uomini, ora d'animali. Quando uno di questi prawi dedicati a Goutama cade in rovina, in luogo di ristorarlo, se n'erge un altro accanto a quello, di modo che il cammino che mette alla grande pagoda è tutto orlato di quei graziosi monumenti.

Questa gran quantità di freccie e di piccoli edifizii a padiglione, sotto a cui ricoverano i fedeli, tutte queste fabbriche cariche di dorature e di mosaici, quasi simmetrici nella loro irregolarità, attirano gli sguardi e si fanno ammirare. Non lungi dal santuario è un'enorme campana che ha 7 cubiti d'altezza, cinque di diametro, e dodici pollici di grossezza. Un'iscrizione in lingua pali, incisa sulla campana, indica ch'essa è stata inaugurata verso il 1780 da un principe del paese.

La popolazione di Pegù è quasi intieramente composta di rahahaani.

I kioum o case dei rahahaani e le case delle persone della classe distinta sono d'ordinario rialzate sopra al livello del suolo, di sei a otto piedi; le altre di due o tre piedi solamente.

A Pegù, come a Rangoun, i soli edifizii costrutti in mattoni sono le case imperiali ed i templi. Il tempio di Chou-Madou (tempio del dio d'oro), sorge sopra un doppio terrazzo da più di duemila anni, se la tradizione non mente. Vicino al tempio vedonsi sospese a quattro colonne di breve altezza, tre grosse campane molto ben lavorate; intorno intorno si vedono sparse corna di daino. I devoti pigliano uno di quei corni e battono alternativamente la campana e la terra tre volte, coll'intenzione d'annunziare allo spirito di Goutama l'arrivo d'un supplicante.

« Hannovi, appiè della sacra piramide, molti banchi poco alti, su cui si collocano le offerte di riso cotto, di confetti, di cocco fritti nell'olio; il devoto non s'inquieta poi di ciò che succede, e spesso le cornacchie ed i cani selvatici divorano quelle vivande, senza ch'egli ardisca di mettervi impedimento.

« Molti altri piccoli templi, oltre ai due grandi, cadono tutto attorno in rovina, e la terra è seminata d'innumerevoli immagini di Goutama. Un pio Birmano che compra un idolo, lo fa consacrare dai rahahaani, lo porta quindi al tempio che più

gli piace, e lo depone o sotto un kioum o all'aria aperta innanzi all'edifizio. Lascia poi che la divinità si protegga da se medesima.

« Alcuni di tali idoli sono d'un marmo che si trova in vicinanza della capitale, e che può prendere un bel lustro. Ve n'hanno molti in legno dorato e pochi in argento, i quali ultimi non si lasciano mai all'aperto. I metalli preziosi non adoperansi che per fare gli dei penati.

Sopra i due terrazzi vedonsi alcuni lunghi bambù piantati in terra e sostenenti bandiere bianche e tonde, emblemi della purezza e della santità dell'ufficio dei rahahaani. Sovrasta al bambù la figura d'un'oca selvaggia, simbolo delle nazioni birmana e peguana. »

Il saira-da, o superiore dei rahahaani di Pegù, ha la sua residenza a cinque miglia all'est della città, in mezzo a un bosco di tamarindi. In questi boschetti deliziosi i sacerdoti si consacrano al ritiro ed all'educazione gratuita della gioventù.

In mezzo ad uno di questi ameni ritiri, vicino alla graziosa città di Miaiday, si vede una grande tettoia di legno, sotto alla quale un sodo di muratura sostiene una tavola di granito bigio lunga 6 piedi e larga 3, su cui si vede l'impronta del piede di Goutama. Sulla superficie sono scolpiti più di cento scompartimenti, ciascuno dei quali contiene una figura simbolica. Due serpenti intrecciati sembrano schiacciati sotto al calcagno, e cinque conchiglie formano i pollici. Una figura simile a questa vedesi sopra una rupe della guglia di Ram in Ceylan; secondo l'antica tradizione, Goutama avea posato uno de' suoi piedi su quell'isola e l'altro sul continente.

Il più magnifico monastero è quello d'Ommerapoura, non meno notevole per la straordinaria sua architettura, che per i fregi e l'oro che vi sono profusi. È tutto di legno ed ha cinque impalcature di tetto, che vanno gradatamente scemando a misura che s'innalzano. È sostenuto su 150 pali. Le colonne dell'interno hanno 50 piedi di altezza, e sono dorate fino alla distanza di quattro piedi dalla base. Vedonsi continuamente devoti prostesi sulla galleria che gira attorno all'edifizio.

I rahahaani vanno a piè nudi e colla testa scoperta, avviluppati in un lungo mantello giallo. Osservano un rigoroso celibato. Chi rompe questa legge è scacciato da kioum e punito d'un castigo che lo espone alla pubblica derisione, imperocchè gli si imbratta il volto di nero, si mette a cavalcione sopra un asino e si fa passeggiare in tal guisa al suono d'un tamburo per tutte le strade.

Si contano a Rangoun 300 cristiani della comunione cattolica romana.

Governo. — L'orgoglio del dispotismo asiatico si manifesta con maggior arroganza sul trono birmano. Ecco i titoli del sovrano: « Dai luoghi ove il sole si leva e dalla contrada orientale chiamata Chabudu, il signor della terra e delle acque, l'imperatore degli imperatori (e se alcuno di essi fosse tanto insensato da osar d'assalirlo, sarebbe meglio per lui che il fuoco del cielo l'avesse incenerito!), il signore il più umano ed il più felice, la speranza di tutte le nazioni, il possessore degli elefanti, dei cavalli e di tutti i tesori, re dei palazzi d'oro, il più grande ed il più potente dei sovrani, il solo, i cui piè dorati riposino sulla testa del popolo. »

Quando Symes venne in ambasciata, Oummerapoura era la capitale dell'impero;

al tempo di Crawfurd, l'imperatore avea trasferito la sua residenza in Ava, antica sede dei sovrani.

Ava è cinta d'un muro in mattoni; il palazzo imperiale non è stato terminato che nel 1824. Si distingue dalle altre case per la grandezza e per la disposizione. La sala d'udienza, sebbene non architettata nè decorata all'europea, è veramente splendida e d'un grande effetto; è lunga 120 piedi, larga 90. Prima dell'udienza, Crawfurd ebbe mille noie per causa del cerimoniale: ora si obbligava a cercare un'altra casa, perchè quella in cui aveva preso alloggio era più alta che il padiglione del re dai piè d'oro, il che costituiva una mancanza di rispetto; ora non volevano mandare nissuno ad abboccarsi con lui, affermando che la corte d'Ava non aveva un ufficiale di così piccola condizione come l'inviato britannico. In fine, dopo lunghe contese e discussioni, un trattato ideato in ventiquattro articoli e ridotto a quattro fu conchiuso, e il monarca segnò. E segnò anzi volentieri, perchè i suoi ministri gli aveano dato ad intendere che Crawfurd era venuto a domandargli perdono delle vittorie degli Inglesi, a rendergli le provincie conquistate ed a rinunziargli il tributo pattuito. Ma poco dopo, saputo il vero, entrò in furore contro i suoi consiglieri, si gettò loro addosso colla sua lancia, e gli avrebbe trafitti, se non avessero preso il partito di saltar dal balcone della sala d'udienza.

Questi atti di brutalità erano del rimanente consueti alla corte d'Ava, e molto se ne piaceva il monarca presente. Vedevasi dispensar schiaffi a' suoi favoriti e tirar loro fortemente l'orecchie; l'uno di essi, chiamato Sarroa, spingeva la dabbenaggine fino a servirli di cavalcatura. L'Imperatore gli saliva sul dosso e gli passava nella bocca, a guisa di morso, una ciarpa di mussolina. In altre occasioni i suoi ministri si vedevano condannati alle pene le più severe. Una negligenza, un errore li esponeva al *ne fru m'ha l'han the*, cioè a stare al sole meridiano con un peso enorme sul petto.

L'imperatore ricevette il signor Crawfurd nella sala d'udienza, in fondo alla quale s'alzava il trono alto dodici piedi. Il soffitto e le colonne rilucevano d'oro splendentissimo. La legazione fu introdotta dopo aver lasciate le scarpe; poi il monarca entrò egli stesso al suono di una musica romorosa. Portava una tunica tessuta d'oro e seminata di pietre preziose; in vece di corona un elmo d'oro massiccio, cimato da uno spirale a guisa di pagoda buddistica, e guernito di rubini e di zaffiri. Teneva nella mano un *chowrie* (coda di capra bianca), emblema del potere sovrano. All'aspetto di S. M. Birmana, tutti i cortigiani si prosternarono tre volte colla faccia contro la terra; gl'Inglesi fecero un profondo inchino all'europea. Si ricominciò la medesima cerimonia al giungere della regina che si assise alla destra del trono con una roba ed una corona brillante di gemme.

Quando la formola fu pronunziata, quando il segretario di Stato birmano ebbe dichiarato che il governatore inglese dell'India si metteva sotto ai piè d'oro *dell'eccellentissimo e glorioso sovrano della terra e dei mari*, l'udienza finì e cominciò una festa indigena, alla quale convennero tutte le dame della corte colle loro robe vergate di rosso, di verde e di bianco, e le loro ampie ed ondeggianti sciarpe. Venne la

moglie del primo ministro nel suo carro con ruote massiccie e colla gabbia a vimini intessuti, strascinato da due buoi vivacissimi; infine una moltitudine di naturali dei due sessi ingombravano un vasto recinto. Si cominciò con danze, con giuochi da giullare, con marionette; seguitarono corse di cavalli, d'elefanti e giostre sull'acqua. Infine si videro luminarie e fuochi artificiati con razzi di mostruosa grandezza.

Leggi.—I costumi dei popoli birmani sono piuttosto dolci, ma i codici sono ferrei. Il rigor delle pene va fino alla barbarie. Le minori sono il carcere e le catene; vengono poi le frustate, la mutilazione, la schiavitù nei templi; infine la morte varia secondo il capriccio del giudice. Il condannato è dunque decapitato, o sventrato, o annegato, o arso vivo, o dato alle bestie feroci; alcuna volta si passa il petto del paziente con un piuolo acuto, e si espone sulle rive del fiume attaccato ad un palo, in guisa che la marea lo soffochi. In altri luoghi si crocifiggono o si versa loro nella gola del piombo liquefatto. Del rimanente i pazienti mostrano una fermezza più che stoica. Si è veduto un disertore mangiare una banana mentre il boia gli tagliuzzava le viscere. I prigionieri di guerra non sono trattati meglio dei condannati; gli stessi Inglesi caduti in poter dei Birmani durante le ultime ostilità non furono risparmiati. Carcerieri avidi e crudeli gli taglieggiavano spietatamente. E quando stanchi di pagare vollero rifiutare, si ricorse ad un mezzo orribile per domarli. Gli uomini di ogni camerata avevano i piedi incatenati a una lunga trave attaccata con corde ai muri della prigione. Una notte, risvegliati improvvisamente, si sentirono sospesi colla testa all'ingiù alla trave che si era rialzata da una delle estremità. Dopo essere rimasti qualche tempo in quella posizione intollerabile, s'accordarono con quei carnefici, dando loro l'ultima rupia che avevano,

Gli affari civili e criminali passano per vari gradi di giurisdizione, e le spese del procedimento sono gravi anche in quell'impero. S'usa il ministero degli avvocati. La corte suprema è il *lotou* (consiglio di Stato): l'onorario d'un *amiadozaan* (avvocato al consiglio) è di 5 tackali (20 franchi).

I matrimonii sono atti meramente civili. La legge vieta la poligamia, permette le concubine e non ne circoscrive il numero. Il divorzio è permesso, in certi casi, al marito. Ma per farlo dichiarare dee spendere una somma enorme.

Quando un Birmano muore senza *testamento*, i suoi figliuoli legittimi conseguono i tre quarti dell'eredità, ma non per parti eguali; il quarto che rimane appartiene alla vedova, che è tutrice della prole minorenne, e ne amministra le sostanze fino all'età maggiore.

I funerali si fanno con molta solennità, e con grandi manifestazioni di dolore. Il corpo dei ricchi è bruciato; i poveri sono seppelliti o gettati nel fiume.

La nazione è divisa in sei classi, che sono: la famiglia reale, gl'impiegati del governo, i sacerdoti, i mercatanti, i coltivatori, gli schiavi; e fuori dell'ordine sociale si contano gli schiavi, quelli che bruciano i cadaveri, i carnefici, i carcerieri, i leprosi, le donne di partito.

Secondo la legge, il decimo di tutti i prodotti appartiene al sovrano, che leva ugualmente il decimo su tutte le importazioni. La sua entrata si stima a 45,600,000

Nobile Birmano

(Asia)

franchi. La maggior parte delle imposte è pagata in natura; una piccola parte è venduta, il rimanente è distribuito e serve di stipendio agli agenti del governo. I principi del sangue, i grandi ufficiali del governo, i governatori di provincie ricevono in appannaggio provincie, città, villaggi e poderi, e gli impiegati inferiori sono provvisionati nella stessa guisa con terreni o con gabelle; ed all'incontro sono obbligati al servizio militare in caso di guerra oltre il debito del loro ufficio civile.

Ogni abitante dell'impero è soggetto alla coscrizione militare. Si crede che l'esercito sommi a 35,000 uomini; ma d'ordinario il monarca non tiene sotto le armi che la sua guardia, la guarnigione della capitale e di qualche altra città. La guardia è composta d'infanteria e di cavalleria. I fanti sono armati di sciabole e di fucili. I cavalieri hanno una lancia di 7 piedi, di cui si valgono con molta agilità; il loro abito compare molto bene.

Le scialuppe di guerra formano una parte importante delle forze militari dell'impero. Ogni città di qualche riguardo situata sul primo fiume deve somministrare un certo numero d'uomini e di scialuppe, secondo il potere. Il numero totale delle scialuppe si stima essere di 500; esse hanno alla parte anteriore un cannone, e spesso alcuni petrieri al di dietro. Oltre ai barcaiuoli che sono armati d'una sciabola e di una lancia quando non remigano, ogni scialuppa è fornita di 30 fucilieri. La scialuppa reale è ricca ed adorna.

I Birmani hanno schiavi, e sono o prigionieri di guerra o debitori che non possono pagare. La posterità dei primi rimane serva, quella dei secondi no, purchè paghi i debiti del padre.

Abiti.— L'abito di cerimonia dei Birmani spicca per grazia e nobiltà. Consiste in una sottana di velluto o di satino a fiori che scende sino al calcagno, ed ha un collare aperto e maniche larghe. Sopra quella portano un mantello leggiero, ondeggiante che copre solamente le spalle. Hanno il capo coperto di alti berretti di velluto lisci e ricamati, secondo il grado. Gli orecchini fanno parte del fornimento degli uomini. Le donne annodano i capelli sulla sommità del capo, aggiungendovi una benda, il cui ricamo significa il grado. La camicia non scende più in giù del fianco. La stringono con cordoni per sostenere il seno. Una tunica corta, larga e con maniche strette copre una lunga pezza di stoffa che loro cinge i fianchi e gira due volte attorno al corpo, trascinandosi a terra. Quando le donne di un alto grado vanno in visita, hanno una cintura di seta, simile ad un lungo fazzoletto che s'incrocicchia sul loro petto, e le cui estremità, gettate sulle spalle, ondeggiano con grazia.

Gli uomini e le donne delle classi inferiori vestono in tela di cotone ordinaria, lasciando una parte del corpo scoperta. S'usa il tatuaggio delle braccia e delle gambe. Tutti portano i sandali.

Fra i montanari che abitano le regioni irrigate dal Kien-Douen, sono da osservarsi i Kaini, che portano un abito di grosso cotone di color nero. L'abito delle donne è più lungo che quello degli uomini, ma hanno ambedue un orlo bianco, rosso e giallo. Symes ne vide due: l'uomo avea attraversata alla spalla destra una

bandoliera ornata di cordoni e di piccole conchiglie. Portavano in testa turbanti simili a un dipresso a quelli dei Birmani. Le ghiande del turbante femminile erano fatte col corpo d'un insetto del genere bupreste; essa portava collane e smanigli di vetro e di cauris, ed avea la faccia tatuata.

Feste.—« Il 12 aprile, ultimo giorno dell'anno birmano, dice il signor Crawfurd, noi fummo invitati dal vicerè ad una cerimonia molto gaia, usata per tutta l'estensione dell'impero. Affine di lavare tutte le brutture contratte nell'anno che spira, e di cominciarne un nuovo con purità, le donne birmane usano in quel giorno di gettar acqua su tutti gli uomini che incontrano, e gli uomini rendono alle donne siffatta abluzione. È un' occasione di divertimento e d' allegria, soprattutto per le fanciulle, che, armate di vasi e di siringhe, cercano di bagnare chi passa, e ridono di buon cuore quando ricevono in contraccambio un'onda copiosa.

«Quest' uso non dà mai luogo alla menoma azione contraria alla decenza. Non s'usa mai acqua che non scenda limpida. Un uomo può gettare quant'acqua vuole ad una donna da cui è stato bagnato , ma non può toccarla. Quando una donna avverte che non vuole essere aspersa, si lascia passare tranquillamente.

«Un'ora circa prima del tramontare del sole, arrivammo al palazzo del governatore. Sua moglie avea fatto preparare tutto ciò che era necessario per la festa. Tre gran vasi pieni d'acqua, catini e cucchiai erano collocati nella sala d'udienza. Quando entrammo, ciascuno di noi ricevette una bottiglia d'acqua di rosa. Noi ne versammo qualche goccia nella mano del governatore, ed egli la gettò sopra la propria veste, che era d'una magnifica mussolina ricamata. Allora sua moglie comparve e dichiarò che non volea bagnarsi ella stessa, ma la sua figliuola primogenita, vezzosa bambina, portata dalla nutrice, teneva una coppa d'oro, in cui v'era acqua di rosa e legno di sandalo. Ella ne versò prima un poco sopra suo padre, e poi su ciascuno di noi. Era un segno per cominciare le irrigazioni. Presentendo questa cerimonia, noi non eravamo vestiti che di tuniche di mussolina. Una ventina di giovani donne entrate nella sala inondarouo senza misericordia quattro uomini, in un combattimento troppo disuguale. Il governatore abbandonò ben presto il campo di battaglia. L' uno di noi mise mano ad un gran vaso di porcellana, e con questo soccorso resistemmo assai tempo. Le assalitrici menavano gran festa d'averci vinti. Infine quando ciascuno fu ben bagnato e ben lasso, tornammo a casa per cambiar abiti. Strada facendo, molte giovani donne aveano gran voglia di ripetere sopra di noi le abluzioni; ma siccome noi non facevamo atti d'ostilità, si contentarono d'inondare i Birmani che ci accompagnavano.»

Caccie.—Vicino all'antica isola di Promi, sulla riva sinistra dell'Iraouaddy, c'è un luogo ove si educano gli elefanti presi alla caccia. La caccia di questi animali fu da noi in altro luogo già descritta. In poche settimane l'elefante selvaggio è addimesticato dagli altri elefanti che hanno già imparato ad obbedire. I maschi sono ordinariamente attirati dalla voce delle femmine in un recinto, d'onde non possono più uscire. Le elefantesse sono educate a quel maneggio.

Scienze ed arti.— I Birmani sanno quasi tutti leggere e scrivere, e nondimeno

Nobile Birmana

(Asia)

le scienze sono fra essi indietro molto; essi hanno avuto dagli Indi qualche nozione astronomica; inni religiosi e croniche in versi formano tutta la loro poesia. I caratteri della scrittura sono semplicissimi, si compongono di circoli e d'archi in varie combinazioni. L'idioma è una mescolanza di pali e di cinese. Hanno degli annali, e, a quel che sembra, istoriografi d'uffizio che noverano 123 sovrani birmani dall'anno 301 prima di Gesù Cristo infino a noi. Del rimanente si argomenti della sincerità degli storici della corte d'Ava dal seguente sunto della guerra di cui abbiamo narrato i particolari:

« Nel 1826-27, i bianchi d'occidente dichiararono la guerra al sovrano del palazzo d'oro. Essi vennero a Rangoun, se ne impadronirono, s'impadronirono pure di Promi, e si lasciarono avanzare sino a Yandabo; imperciocchè il re, per religione e per umanità, non fece alcuno sforzo per resistere ai medesimi. Quest'impresa costò loro somme immense, ed i loro mezzi erano esausti, quando giunsero a Yandabo. Nella loro miseria indirizzarono un memoriale al re, il quale, sempre clemente e generoso, inviò loro considerevoli somme per ristorarli di quello che avevano speso, e comandò loro d'uscire da' suoi Stati. »

I libri dei dottori birmani noverano novantasei specie di malattie, a ciascuna delle quali assegnano ricette appropriate. Queste ricette passano di generazione in generazione come un prezioso retaggio.

L'alfabeto birmano ha 33 caratteri, e qualche segno che tien luogo di dittonghi e delle vocali lunghe. La scrittura procede da sinistra a destra, osserva le debite distanze tra le parole, e si distingue per la sua chiarezza.

I Birmani hanno, come i Cinesi, un sistema decimale, a cui non risponde per altro la loro monetazione. La moneta d'argento la più comune è il *tacal* o *tical*, che pesa 10 danari e 10 grani. Si divide in quattro *mattis*, otto *moos* o sedici *tubees*. I pesi sono il *moo*, il *tual*, il *viss* e il *candy*; cento *moo* fanno un *tual*, cento *tual* fanno un *viss*, e cento cinquanta *viss* un *candy*. Il *candy* pesa 227 kilogrammi. Alla fiera di Djunckseylon, tutte le specie di moneta hanno corso, e fra le altre la piastra di Spagna.

Industria. — Le femmine girano liberamente per tutto l'impero, senza che vi contraddisca, nè la fede religiosa, nè l'uso. Esse sono i soli operai del paese; lavorano, filano, tessono, tingono il cotone e fabbricano quelle stoffe vergate e scaccate che si consumano nel paese.

L'estrazione dell'olio di sasso, le manifatture di terraglia, di oggetti in lacca, la fabbricazione dell'olio di sesamo, del salnitro, della polvere da guerra, occupano molti indigeni.

Commercio. — Le ramificazioni dell'Iraouaddy nella parte inferiore del suo corso agevolano assai il commercio interno. Le città più commercianti sono Ava, Rangoun, e all'occidente di essa Bassein e Tongo sul Sittang, e Plek, sur una piccola riviera a tre leghe al sud d'Ava. Si traffica colla Cina e coi paesi del nord per via di carovane, le quali recano da quei paesi seta cruda, velluto, scarpe, abiti, ventagli, vernici, lacca, avorio, cera, suppellettili in lacca, sciabole, reobarbaro, the, muschio e metalli. Le mercanzie somministrate dai Birmani sono il salnitro, la calce,

il cotone, stoffe di seta, utensili di ferro, lavori in lacca, molto zuccaro estratto da una specie di palma, cacciù, tamarindi, legno di tek, nidi di salangana, drappi inglesi.

Il commercio marittimo si fa unicamente per Rangoun; il carico si compone di tele di cotone d'Inghilterra e dell'India, chincaglierie, polvere da fuoco, lanificii, arec e cocos. Le navi dei Birmani sono mal costrutte, le loro più lunghe navigazioni non oltrepassano Poulo-Penang al sud, o la foce dell'Hougly all'est, e non si dilungano mai molto dalle coste.

Martaban. — Le coste di Martaban e delle provincie di Yè, Tavai e Tanasserim, che dal 1826 appartengono agli Inglesi, hanno porti sicuri e profondi che attirano molte navi europee.

Gli abitanti delle provincie di Tanasserim e di Mergui, s'avviluppano il corpo di ricchi e preziosi drappi, all'opposto degli Indiani e dei Siamesi, che giudicano imbarazzo ogni vestimento al di sopra della cintura.

Le donne godono in queste contrade una gran libertà; non portano nè collane, nè smanigli d'oro alle braccia ed alle gambe come le Indiane. La stoffa che preferiscono è la seta; usano anche tappeti di cotone e di mussolina. Nella stagione delle pioggie gli uomini portano cappelli leggieri che hanno quattro piedi all'incirca di diametro. Usano come gl'Indiani di lasciare i loro sandali alla porta della casa ove si recano a far visite. Gli abitanti della provincia di Tanasserim si tatuano come i Birmani del regno d'Ava, mentre i Siamesi riguardano come barbara questa pratica dei loro antichi nemici.

Sebbene sotto il giogo del dispotismo, le classi inferiori sono coraggiose, ospitali, oneste e piene di schiettezza e di cordialità. La maniera di salutare è curiosissima; si applica il naso sulla guancia o si aspira fortemente. Si è già notato che i Birmani ed i Peguani bruciano i morti che lasciano qualche sostanza. I corpi di quelli che muoiono prima di quindici anni sono seppelliti. Se una donna muore di parto, si brucia il suo corpo sulle sponde di un fiume. Quindi le donne quando s'abbaruffano tra loro, sogliono imprecare: Possa tu essere abbruciata sulle rive d'un fiume!

« Ebbi occasione d'assistere, dice il capitano Low, ai funerali d'un sacerdote di altissimo grado. Una calca immensa accompagnava la bara che racchiudeva le sue spoglie mortali. Giunti al luogo dove si doveano dare alle fiamme, si appiccò al feretro un filo di metallo molto lungo. E quando la bara fu collocata sul rogo le si diè fuoco col mezzo d'un razzo che corse lungo il filo di metallo. Si era ammucchiata tanta quantità di combustibili, e vi si era versata una sì gran copia d'olio di sasso, che il terreno ardeva ancora otto giorni dopo. »

I giuochi di scacco, delle dame, della palla sono i precipui sollazzi di quei popoli. In tutte le cerimonie hannovi lotte e combattimenti a colpi di pugno. Anche i combattimenti di galli sono in voga, e per lo stesso uffizio del combattere s'educa un pesce che gli Siamesi chiamano *plakat*. Questi pesci si chiudono in un gran vaso, e quando le condizioni della pugna sono determinate e le scommesse fatte, ciascuno dei due partiti mette un pesce in un bacino d'acqua fredda. Appena i due pesci si

vedono, si corrono addosso e non cessano di battersi finchè l'uno soccomba. Sono anche comunissimi i combattimenti di bufali. Questi animali vi sono stimolati dal loro conduttore che sale sul loro dorso, e che è destro a saltare a terra quando teme di toccare un colpo di corno.

Si è trovata sparsa nell'arcipelago Mergui una tribù numerosa, industre, e che non fa male a nessuno. Questi uomini chiamati *Tcholoès* o *Pasès* dai Birmani, vivono fra paure continue e mutano sempre stanza. Durante il monsone del nord-est fuggono le isole a salanghe, per ischivare l'incontro degli Siamesi, dei Birmani e dei Malesi che li fanno schiavi. La loro barca è il loro domicilio, imperocchè mai non pigliano dimora permanente sulle rive. Essi hanno adottato la religione e l'abito dei Birmani, e permutano i nidi di salangana, i trepang, la madreperla ed altri oggetti che raccolgono in quelle isole, con tele ed altre merci che ricevono dai Cinesi.

Kassay. — Il Kassay, il Katchar o Hairoumbo, il Djyntea o Djintiah e qualche altro principato situato nella parte media nei monti di Brahmapoutra, vivono per la maggior parte sotto la protezione britannica, e pagano un annuo tributo agl'Inglesi.

Il Kassay è un vasto rialto cinto di montagne che s'alzano in anfiteatro fino a 2,500 piedi sopra la valle, la cui altezza è già di 2,500 piedi. Al centro del paese è situata Munnipoura, sua capitale, in un altopiano che scende insensibilmente al sud, ed è occupato nel centro da un sistema di paludi, di grandi laghi e di fiumi.

Crescono nelle valli e sulle montagne foreste di quercie, di pini ed altri alberi dei paesi temperati. Gl'indigeni chiamano se stessi col nome di *Moitay*; ritraggono più della razza bianca che della gialla, e professano il brahmanismo. Sono valenti cavalieri e fabbri peritissimi. La loro musica lusinga l'orecchio europeo.

All'ovest di Kassay s'incontra il Katchar, paese montagnoso e inarborato; vi si contano 80,000 famiglie. I Katchari somigliano ai Cinesi. Sono robusti e biancastri, parlano la lingua del Bengala, da cui hanno ricevuto la religione ed il sistema delle caste. Sono accusati di sacrificar vittime umane alla dea Dourga. Vestono in generale alla guisa dei Birmani. Gouabari, città situata al grado 24° 45' di latitudine settentrionale, fu una volta la capitale del paese, ed è ancora in molta stima. Siccome, giusta l'opinione corrente, non sarebbe degno d'un re di metter mano alle ricchezze ammassate da'suoi antecessori, si pensa generalmente che i tesori degli antichi restano sotterrati nelle montagne vicine a quella città. Khaspour, la capitale odierna, è a 20 miglia al sud di Goubari, sulle rive del fiume Medgoura, celebre per la chiarezza dell'acque. Ma il rajah, persuaso che sarebbe tanto più sicuro, quanto più vicino ai possedimenti inglesi, ha trasferito la sua dimora a Doud-Patily, luoguccio sul Bourak, a 20 miglia all'incirca al sud di Khaspour. Il rajah ha un potere assoluto. Egli usa i titoli di «capo della stirpe dei Pandouvous, uscito dalla luna, le cui azioni sono tanto gloriose, quanto è grande lo splendore del parasole bianco, degno dell'omaggio di tutti i sovrani del mondo, re potente dell'Hairoumbo, signore dei signori.» Tutti questi titoli fastosi si trovano in un atto che conferisce autorità ad un suo agente sopra un brano di terra che rende quattro rupie annuali. La corte

del rajah ha una grande assomiglianza con quella dell'imperatore dei Birmani. Nelle occasioni solenni anch'egli fa spiegare sopra il suo capo un parasole bianco, imita anche quel principe, usando come emblemi della sua dignità una scatola di betel, una spada, uno scudo, e adorna nella medesima guisa gli arnesi de' suoi cavalli. — Al sud, verso la parte indipendente di Tripoura, si vede un immenso stagno con una pagoda costrutta in mattoni, sopra la quale si vedono caratteri così antichi, che niun indigeno sa spiegarli, e che non somigliano a niun'altra iscrizione del paese; sono anche rovine d'edifizii d'origine ignota. A 40 miglia al sud-est di Khaspour si alzano le montagne di Bhounouma, notevoli, fra le altre particolarità curiose, per una famosa caverna che da molte generazioni serve di ricovero a fanatici, che sono il terrore dei vicini e dei viaggiatori.

Il Djintiah, all'ovest di Kassay, è governato da molti piccioli capi che possedono una, due o tre montagne; non usano al rajah che un'obbedienza nominale, e guerreggiano sempre gli uni contro gli altri. Gli indigeni che pigliano nome di *Khassiyah*, ritraggono più della razza gialla che della bianca. Il brahmanismo ed il sistema delle caste si sono introdotti in quel paese: si sacrificano vittime umane ai cattivi genii. La kouni, ossia sorella del rajah, offre ogni anno al suo idolo prediletto sacrifizii di questo genere. Il rajah risiede a Djintiapour, ed usa i titoli di «grande e vittorioso signore, illustre Ram-Singha, gran re.» Non ha tuttavia che un territorio che corre cento miglia dall'est all'ovest, e non ha nella sua larghezza più di 80 miglia. Ma governa con maggior dolcezza e clemenza che gli altri re suoi vicini. E però si trovano nel Djintiah Maomettani ed Indi più che nel Katchar. Quando il re non ha prole, la sorella del re viene maritata ad un giovane della sua tribù. Il figliuolo che nasce da quest'unione è l'erede presunto del trono. La madre di lui si chiama la kouni; precede la regina, ed esercita un'autorità subordinata a quella del fratello, che procura di non offenderla in nulla. Quei semibarbari sanno costrurre ponti e grandi monumenti di pietra, e fanno un commercio considerevole coi vicini.

All'ovest di Djintiah, si trova il piccolo territorio di Chouchouy, governato da un brahmano, di cui i suoi sudditi fanno grandi encomii. Seguitano il Koiran ed altri piccoli paesi abitati da tribù sparse; poi viene il paese dei Garraou.

Il Garraou è un mucchio di montagne, la cui altezza varia dai 100 ai 3,000 piedi, irrigate da frequentissime piccole riviere. Alcune tribù di Garraou sono state soggiogate dai principi vicini, e di poi sono cadute sotto al dominio inglese; altre sono rimaste indipendenti e sono governate da molti piccioli capi. Quei popoli si dicono Indiani, vanno quasi nudi, sono robustissimi, coraggiosi, di un carattere dolce e gaio. Adorano Mahadeva e pregano altresì il sole e la luna. Mangiano ogni specie d'animali e detestano il latte. Nel furore della vendetta uccidono il loro nemico e mangiano la carne della sua testa, che usano condire col sugo di frutto di un albero piantato a quest'unico fine. Bruciano e riducono in polvere i corpi dei loro nazionali, affine di non scambiarne il cranio col cranio d'un Bengalese. I cranii dei loro nemici tengono luogo di moneta, quando fanno spese considerevoli.

INDOSTANO.— Daremo anzi tutto qualche nozione generale sulla storia naturale, sul governo e sulla religione dell'Indostano; visiteremo di poi la regione settentrionale, l'orientale ed occidentale.

Storia naturale. —In generale si hanno in Europa idee inesattissime sull'India e sul suo clima: perchè veggonsi tornare a Londra, dice il *Monthly Magazine* (1834), alcuni lividi nababi, consumati da ogni genere di vizi, bruciati, essiccati dal sole e dai venti alisei, si crede che l' India sia una terra desolata, e che dappertutto si respiri un'aria infuocata. È un errore molto grande. Poichè in un paese, posto bensì quasi interamente sotto la zona torrida, ma limitrofo ad una regione d'alpi ghiacciate, protetto da alte catene di monti, irrigato da una gran quantità di fiumi, si debbono necessariamente trovare altrettanti climi quante sono le varie contrade.

Le grandi linee oreografiche che noi abbiamo delineate distinguono le variazioni atmosferiche; così la regione himalayana ha climi di tutte le latitudini; così i monsoni del sud-ovest che regnano dal maggio al finir d'ottobre, recano acque continue sulla regione occidentale, mentre i monsoni del nord-est che soffiano il rimanente dall'anno rinfrescano l'atmosfera della regione orientale. Così, mentre nelle pianure e nelle lande da un lato delle montagne il caldo soffoca gl'infelici abitatori, sotto la medesima latitudine, dall'altro lato delle montagne, si respira un'aria fresca e salubre. Sui fianchi dell'Himalaya, nelle valli dei monti Vindhya e dei Ghatti, ed in generale sulle rive dei fiumi, si gode una temperatura che si avvicina a quella dell'Italia, della Svizzera, dell'Andalusia, tanto l'aria vi è pura, rinfrescante e soave. Ma nelle contrade meno favorite dalla natura, tutte le malattie della pelle, soprattutto la lebbra, vi sono comuni ed intense. Le febbri, le idropisie, l'elefantaisi, le dissenterie ed il cholera mietono con frequenza i popoli, ed in generale gli Europei si avvezzano difficilmente a quei climi.

Il suolo dell'India, co' suoi numerosi movimenti ed i suoi rialti a varii piani, è ferace di tutte le varietà dei prodotti della terra. Vi si fanno due raccolte all' anno. La principale è quella del riso, che è il pane degli Indiani, e di cui si noverano fino a venticinque spezie. Gli altri farinacei proprii del paese sono il moung, il murrhus, i cui grani somigliano a quelli della senapa: il tanna, grano di molto frutto e che cresce quasi senza cultura; il toll, che produce una specie di pisello, caro ai marinai; il katchil, nero al di fuori, bianco al di dentro, che tien luogo delle patate; il moughpoully; in fine l'ingnamo, che pesa sovente parecchie libbre.

La flora indiana è una delle più ricche del mondo. Le rose di Delhi e di Ghazypour, da cui si ricava l'*attar* o essenza, hanno una celebrità che giunse fino a noi nelle poesie orientali. Quanto alle rose bisogna citare il kadsumaliga, gelsomino a grandi fiori, l'atimuca, il tschambaga, di cui le Indiane ornansi i capelli; il lotus tremolante sull'acqua colle sue foglie rosse; l'ixoro, co' suoi mazzetti porporini su gambi di sei piedi; il sindrimal, che s'apre alla sera e si chiude all'alba; il nagatalli, le cui foglie tengono lontani i serpenti. Ma non si farebbe fine se si volessero annoverare solo le specie più curiose. Questa flora indiana fu studiata da Burmann, contemporaneo di Linneo, poi da Roxburgh, Hamilton, Carrey e Wallich.

Nel novero delle piante utili all'industria, conviene citare l'indigo, il tabacco, la canapa, il lino; la salsapariglia, il datura, il cotone, il betel, l'oppio, il sesamo ed altre piante tintorie. Le provincie dei Ghatti e d'Aouda producono pepe in abbondanza. La canna da zuccaro viene bene in tutto il Bengala, e soprattutto nei dintorni di Benares.

L'India ha foreste di bambù e di palme di ogni sorta. Nel numero degli alberi da frutto bisogna notare il fico o albero dei Baniani, chiamato ancora albero di Budda o fico delle pagode (*ficus religiosa*). È sacro nell'India, ed ogni edifizio religioso, ogni tempio ha d'ordinario il suo albero dei Baniani. Il più famoso di tutta l'India è il *cobir-bar*, nel Goudjerate, il quale ha duemila piedi di circonferenza attorno ai suoi tronchi principali, tutti più grossi che i nostri faggi. Si crede che abbia tre mila anni. Gli altri alberi fruttiferi sono, nelle provincie settentrionali, i nostri d'Europa; nel Dekhan e nel Bengala le specie che crescono fra i tropici. La più curiosa è il mahvah, che cresce nel Bahar; i suoi frutti producono una specie d'olio denso, ed i suoi fiori seccati servono al condimento del kary.

Quantunque si siano esagerate le ricchezze minerali dell'India, quella contrada non manca di miniere di ogni sorta, e nuovi, inestimabili tesori si ritroverebbero senza dubbio, se tutte fossero esplorate le alte catene delle sue montagne. L'oro, il rame, lo stagno, il ferro, il sale vi si trovano senza che niuna ben ordinata coltivazione ne ricavi il maggior vantaggio possibile. In quanto alle miniere di diamanti di Golconda, che, dalle avventure di qualche viaggiatore menzognero sono passate nelle nostre geografie, è certo adesso che non hanno esistito fuorchè nelle immaginazioni di chi ne scrisse. Mineraloghi inglesi hanno ricercato quella provincia per tutti i versi, scavato il suolo, studiato la sua geognosia, interrogate le tradizioni indigene, esplorato gli archivi di Seringapatnam, e si sono assicurati che Golconda non ha miniere di diamanti, ma invece se ne trovano nel Nirzham e nel Balaghat, ove si raccolgono anche rubini, zaffiri, ametiste, onici e stupendo cristallo di rocca.

Ma tutte queste bellezze sono seconde a quelle del regno animale. In niun luogo la creazione apparve più liberale e più graziosa. Tra' mammiferi, ciò che sovrabbonda anzi tutto sono le scimie, che vengono a migliaia nella città, si posano sui tetti, mangiano nelle pagode e vivono quasi in istato di domesticità. Si vedono fra quelle gibboni, guenoni kaau, dal naso gigantesco; poi quel guenone douc, vestito di tutti i colori, come lo svizzero delle cattedrali; dei maudisi a lunga coda; vellakurangas o scimie bianche; koringurangas, grandi scimie nere, e ben raramente qualche orangoutang. Questa abbondanza di scimie è cosa del resto antichissima. Quando l'esercito di Alessandro sboccò dalla Persia nel Pendjab, vide venirsi contro una tal quantità d'individui, che credette esser a fronte dell'esercito indiano, e non erano che legioni di scimie.

L'elefante, il rinoceronte, il guepardo popolano le foreste: ed i fiumi contengono più di 250 specie di pesci, fra cui primeggiano i gaviali ed i coccodrilli bicarenati, mostruosi pitoni che divorano le specie più piccole. Poi vengono quei rettili

immensi, quelle biscie, quei serpenti velenosi: il boa giunge fino a 80 piedi di lunghezza, il naya dei barcaiuoli, l'oularlimpè, l'amfesibene, che i Portoghesi hanno chiamato *cobra de duas caboças*.

Fra gli uccelli non v'ha minore abbondanza; eccone alcuni: il loris dalle piume cremisine, il kakatoes dalla bianca assisa, i psitacculi smaltati, i couroucous dalle piume d'oro e vermiglie, ecc.

Qui la potenza vitale sbocca da tutti i lati, rombando nella notte, strisciando, volando, mormorando, agitandosi intorno a voi, uscendo dai pori e dalle viscere del suolo. Il numero degli animali, le loro proporzioni, la loro vitalità, la loro onnipresenza vi perseguitano e vi affaticano; la notte stessa è più agitata che il nostro giorno. « Se voi viaggiate per barca (*boudjeroe*) sul Gange, dice miss Emma Roberts, e che la notte vi sorprenda, voi assistete a un terribil concerto: sciacalli che si approssimano a grandi squadre alle rive e che fendono l'aria coi loro urli acuti; uccelli di preda e uccelli acquatici che mandano senza posa grandi e cupe grida che risuonano col rauco tuono d'uno stromento di rame; rumore perpetuo di migliaia di mandibole di topi che divorano la nave; ronzare d'insetti che volteggiano sul vostro capo.» Più ci approssimiamo alle jungle o deserti, e più quest'intima comunanza di tutte l'ore, colle forze vive e rinascenti della natura, opprime il viaggiatore che penetra con paura nell'officina stessa della vita, nel serbatoio che rompe le sponde. « Nelle vicinanze d'Itaoua, dice un viaggiatore, voi tentereste invano di sfuggire neppur per un attimo a quell'incomoda compagnia. Il lupo e la jena passeggiano tranquillamente sul vostro balcone, appiè del muro la pantera si drizza e il porco spino s'aggrappa; sul tetto, chiamato dagli abitanti, *tchopper*, un popolo intero di scoiattoli, di topi e di serpenti ha stanza abituale, ed i travi che sostengono quel *tchopper* servono di ricetto e di campo di battaglia ai gatti selvatici, alle grandi lucertole chiamate *ghosaoumpi* ed ai *vis-copra*, che si inseguono e si esterminano in queste solitudini con un romore spaventoso. I bipedi indigeni che dividono quelle dimore coi quadrupedi e coi rettili, hanno cura di scendere sotto alle travi ed attaccar fortemente agli angoli un drappo che serve di pavimento alla compagnia che abbiamo descritta.

« Dalla camera si distingue facilmente il camminare, il correre, la lotta, le evoluzioni di tutti quegli animali, le vestigia dei loro passi, e fino alle loro forme; e quando il drappo è alquanto logoro, qualche grossa zampa sfuggente, la coda verde di una lucertola, e talora il corpo intiero di un *vis-copra*, vi appaion e vi cadono sul capo. Più s' avanza la notte, più cresce il tumulto, più i vostri orecchi sono offesi, ed il riposo diventa impossibile. I passeri che dormivano sotto lo sporto del tetto, si svegliano, battono le ali e volano via con grida romorose. L'esercito degli insetti, più romoroso e potente che in ogni altra parte, prosegue le notturne sue sinfonie con instancabil vigore. Innumerevoli rospi fanno la parte di basso; vengono dopo i grilli che gridano come chiarine; appena si può sentire la trombetta delle zanzare, e l'incerto mormorio dei topi muscati sembra tentare un'aria di clarinetto. Ciascuno di quegli esseri sembra compiacersi nel rumor che cagiona, e rivaleggia

co' suoi confratelli. Gl'Indiani medesimi non pronunciano, ma gridano le parole, e siccome hanno il buon senso di dormir di giorno, fanno la notte non minor fracasso che le bestie. Le strade sono allora coperte di squadre che cantano, danzano e ciarlano il più altamente che possono, ed ai tempi delle solennità religiose le vociferazioni popolari sono accompagnate da ogni sorta di selvaggi stromenti che mugghiano su tutti i tuoni, gonghi di rame, campanelli, tamburi, trombette lunghe sei piedi.

« Questa soprabbondanza di vita, di romore, di forza, di potenza, di luce, riesce meno spiacevole durante il giorno. Sul fare del giorno voi vedete approssimarsi a voi e svolazzare attorno all' incortinamento del letto stuoli di colombi bruni, col petto violato e color di pulce, colombi verdi, gazze di color turchino, il picco dalla cresta nera, un mondo insomma di fiori viventi, porporini, gialli, perlati che girano sopra di voi. Tutto il giorno dura quel perpetuo gemito così dolce e così malinconico delle colombe. Immensi sciami di cavallette alate si slanciano, cariche di smeraldi, di cui niun gioielliere possiede i più belli; altri insetti lucenti fanno brillare nell'aria le loro amatiste ed i loro topazzi. Alcuni sembran portare un carbone rosso infiammato, altre un brano di velluto vermiglio. Eserciti di fagiani, reggimenti di pappagalli fuggono e si disperdono, mettendo grida paurose. L'antilope spicca un salto e passa innanzi alla vostra porta semi aperta, come la palla sospinta dallo scocco d'un ingegno; voi vedete il *nylghau* fender l'aria come se avesse le ali, l'airone gigantesco avanzarsi a lunghi passi verso le rive del fiume, l'anitra brahmanica seguitare la medesima strada cicalando in suo linguaggio, ed innumerevoli volpi azzurre, zibetti dalla superba coda e truppe di scoiattoli agilissimi occupare tutte le pieghe del suolo, degli alberi, degli edifizii, delle caverne e delle rive. Le foreste vergini dell'America nulla hanno di simile a cotesta potenza e fecondità vitale. »

La specie umana vi è altresì sommamente varia. Gl'Indiani ed i Musulmani, dice il signor di Jancigny, sono i due principali elementi della popolazione dell'Indostano, e sembra al primo colpo d'occhio che sia possibile di rannodare all' una o all'altra di quelle due grandi divisioni tutte le razze o tribù secondarie; ma è un errore, poichè molte di tali razze nulla hanno di comune nè cogl'Indiani, nè coi Musulmani, nè in fatto di costumi, nè in fatto di lingua e di caratteri fisici. Per altra parte gli Indiani ed i Musulmani si suddividono in un gran numero di genti, che sono l'una dall' altra diverse, come in Europa l'una dall' altra nazione. È difficile il determinare qual sia nelle Indie la proporzione degli Indiani ai Maomettani, inesattissimi essendo i censi; ma a un dipresso saranno da venti milioni i Musulmani sparsi nell'India inglese, compreso il Pandjab e l'Afghanistan. Mentre gli Indiani delle varie sette di Brahma possono stimarsi a cinquanta milioni, trenta dei quali per lo meno abitano la presidenza del Bengala. Il buddismo avrà in tutta l'India inglese tre milioni di proseliti, metà dei quali formano la popolazione di Ceylan. V'ha poi un'immensità di tribù, alcune delle quali professano una religione mista d'islamismo e di brahmanismo, altre osservano culti speciali. Per dare un'idea dell' immensità delle ricerche etnografiche che rimangono a farsi colà, noi osserveremo con James Tod,

storico del Rajahpoutana, che, seguitando il corso del fiume Tchamboul, sur una scala di 500 miglia, s'attraversano regni, principati, piccole repubbliche, ecc., popolate delle razze seguenti: *Soundies*, *Tchanderawati*, *Siesoudias*, *Aaras*, *Gore*, *Djadoune*, *Sikerwal*, *Goudjeur*, *Djat*, *Touar*, *Tchohane*, *Bhadoria*, *Katchwaha*, *Sengar*, *Bondela*, ecc. Tutte queste razze si diversificano pei caratteri fisici, pei costumi, per le usanze, i metodi di vita e la lingua. La statura, il colorito e la fisionomia degli Indi ed anche dei Musulmani dell'India è così varia, che niuna descrizione può bastare a far conoscere le varie razze che compongono il nerbo della popolazione. Fra l'infinita varietà di tipi che presenta quella popolazione screziata dell' Indostano, ve ne hanno alcuni che sono già stati considerati con diligenza; soggiungeremo pertanto alcune parole della razza indiana propriamente detta, considerata nelle sue caste superiori. In generale gli abitanti delle pianure sono più piccoli e più svelti, gli abitanti dei luoghi elevati, di maggior taglia e d'un sistema muscolare più sviluppato. Gli uni e gli altri sono snelli, di forme eleganti, capaci delle maggiori fatiche, e quasi tutti eminentemente adattati alla vita militare. Poche persone sono contraffatte, ma per varie cause la cecità vi è frequente. Il colorito del popolo è vario, secondo il clima e le condizioni della vita, tra l'olivastro cupo ed una ricca tinta bruna che s'inchina al color d'olivo. Ma presso gl'Indi lo spirito è così bene disciplinato, che le interne emozioni non appaiono al di fuori. La faccia è di forma ovale, alto e leggermente compresso il fronte, gli occhi ed i capelli neri, le sopracciglia foggiate in arco, il naso e la bocca all'europea, lo sguardo calmo, tranquillo e grazioso, lontano egualmente dall'aspetto cupo e feroce del Malese, e dall' espressione appassionata del Persiano e dell'Arabo. Il busto ha generalmente belle proporzioni; il petto è largo e profondo, la taglia svelta, le braccia bene appiccate, le mani piccole e nervose, le estremità inferiori tenui, il piede piatto, le dita del piede corte, ma bene spiccate e pieghevoli.

Si trovano frequentemente tra i Rajahpouti e tra i montanari del Nord uomini di una statura gigantesca, che in tutti i paesi d'Europa comparirebbero maravigliosamente per le loro proporzioni e la loro forza. « Gokul-Dass, dice il colonnello Tod, l'ultimo capo di Deoghar era, d'aspetto e di statura, uno de' più begli uomini ch'io mi abbia mai veduti; egli avea circa un metro e novantotto centimetri di altezza; la corporatura d'un Ercole, e si teneva perfettamente dritto; il padre di lui a vent'anni era assai più grosso, ed era anche più alto. » Le femmine, quando non sono abbrustolite e guaste dal sole e dal lavoro eccessivo, sono quasi sempre notabilmente belle; hanno membra piccole, tondeggianti, molle pieghevolezza d'articolazioni, tratti pieni di dolcezza, occhi neri e languenti, capelli lunghi e dilicati, e la pelle finissima, liscia e rosea. Le donne indiane della casta brahmanica si distinguono infra tutte. Il collo, le spalle e il petto sono incantevoli. Le membra, in generale, delicatissime e d'un tipo perfetto; il muover della persona facile, nobile ad un tempo e grazioso; il contorno della figura della più bella forma ovale greca, il naso lungo e dritto, il labbro superiore mirabilmente modellato, la bocca piccola,

il mento rotondo. Gli occhi ombreggiati da lunghe ciglia nere e sormontati da sopracciglia elegantemente curvate in arco, sono grandi, neri, umidi e raggianti di espressione. È difficile, in una parola, di veder qualche cosa di più grazioso che una donna indiana di alta casta, e tutto, fino alla tinta dorata di quella pelle così morbida, così liscia, così lustrante, d'un tuono ricco, caldo e trasparente, attira lo sguardo ed eccita l'ammirazione.

L'opinione non è ferma ancora, se si tratta della superiorità morale ed intellettuale tra la razza indiana e la razza musulmana. Noi li crediamo uguali dal lato dell' attitudine, della penetrazione e dell'intelligenza, ma noi preferiamo gl'Indiani per ciò che concerne le qualità morali, i costumi e le inclinazioni.

Religione.—L'Indostano, massime dopo il dominio inglese, è il paese dove si osserva la maggior varietà di culti. I giudei, maomettani d'ogni setta, nanekisti, magi, cattolici, greci, armeni, luterani, anglicani e presbiteriani, settatori di Confucio e di Sinto, vivono in pace allato ai due culti indigeni, il buddismo ed il brahmanismo.

Alcuni dotti inclinavano a credere che il culto antico indigeno fosse quello di Brahma, e che Budda non fosse intervenuto che come riformatore; ma alcuni autori moderni avendo trovato il buddismo in tutta la sua semplicità fra alcuni alpigiani del Tibet, ne argomentarono che quello fosse il vero culto primitivo dell'India, del quale il brahmanismo non fosse che una degenerazione. Se si ammettesse questo sistema, la parte morale e spirituale dei dogmi indiani sarebbe di tradizione immemoriale, mentre tutto il sistema di pratiche atroci e d'inetto servaggio sarebbe un intrigo moderno ordinato dall'ambizione sacerdotale.

Del rimanente non è questa la sola questione che vi esista sulla religione degli Indi. Tutta quell'oscura e complessa teogonia ha avuto più commentatori che interpreti. In un paese ove ciascuna casta ha i suoi proprii limiti nel diritto di conoscere ed esaminare, è agevole l'intendere che le notizie date agli Europei variavano secondo la condizione della persona interrogata.

Il culto indiano, come il nostro, riconosce un Essere supremo, eterno, infinito, onnipotente, che ha creato tutto ciò che esiste. Egli è Para-Brahma, che si è associato tre esseri inferiori. Questi spiriti celesti sono Brahma, Wichnou e Chiva, che sono tre ed uno, e formano la Trinità indiana conosciuta sotto il nome di Trimurti, composta del triplice attributo creatore, conservatore e distruttore. Dopo quelli, Para-Brahma creò Maissassour con una legione d' angioli, ai quali comandò d'adorare l'Altissimo; ma dopo qualche tempo una ribellione di Maissassour, alla quale partecipò una parte dell'esercito celeste, indusse la necessità di un castigo, di una espiazione. Si fu allora che a richiesta della Trinità divina, Para-Brahma creò un mondo visibile composto di quindici globi di purificazione, de' quali il nostro globo occupa il centro. I sette inferiori sono destinati alla penitenza; i superiori alla purificazione degli angioli penitenti. Per dare ricovero a quelle anime ribelli cadute dall'alto, Dio creò ottantanove forme di corpi mortali, de'quali i più nobili sono la vacca e l'uomo. Quando sotto questa ultima forma uno spirito avrà piaciuto a Dio, tornerà al cielo, dopo aver attraversato i quindici globi; quegli, all'incontro, che avrà aggiunto nuove

disobbedienze alla primitiva ribellione, ripiomberà nell'*Onderah*, o ultimo globo, per ricominciare l'espiazione.

Gli angioli fedeli hanno ottenuto da Para-Brahma la facoltà di mescolarsi ai loro fratelli nel soggiorno di penitenza, affine di eccitarli nel bene. Essi sono qui sotto tutte le forme e in tutti gli elementi, e gl'Indiani gli adorano sotto il nome di *Deva* o *Deouta* (buoni genii), incaricati da Dio di proteggerli contro le tentazioni dei *Deiti* (cattivi genii), agenti segreti di Maissassour, capo degli angeli ribelli. Cotesti genii buoni o cattivi, gl'Indiani gli vedono dappertutto; nelle stelle, nell'aria, nel mare, nei boschi, nei fiumi. I *Deouta* sono sempre in guerra coi *Deiti*; i primi, in numero di trecento milioni, sono devoti a Wichnou; i secondi, fedeli a Chiva, giungono al numero d'ottocento milioni.

Niun popolo vanta antichità maggiore che il popolo indiano. La sua tradizione assoggetta la purificazione degli spiriti caduti a una prova di quattro età o *youga*. Noi siamo nella quarta. La prima età, *satia*, o età dell'oro, ha durato tre milioni duecentomila anni. Era un'età d'innocenza e di felicità, dicono i Vedas, poichè i Brahmani regnavano. La vita dell'uomo durava centomila anni. La seconda età, *treta*, ossia d'argento, ha durato due milioni quattrocento anni: imperò allora la seconda casta dei Ksattrya o Rajahpouti, e ordinarono uno stato, dove i vizii entravano per un quarto, le virtù per tre quarti. Nella terza età, *duapara*, o di rame, regnò la terza casta dei Vaichi o Baniani; allora la somma dei vizii fu eguale a quella delle virtù, e la vita fu ristretta a mille anni. Questo nuovo periodo durò un milione seicentomila anni. Ora eccoci alla quarta età, *kali-youga*, o età di ferro, in cui signoreggia la quarta casta dei Soudras. I vizii entrano ora nella somma delle cose per tre quarti, e la vita umana non soverchia i cento anni. Questa età di ferro dee durare centomila anni, de' quali cinquemila all'incirca sono passati. È facile notare la somiglianza che esiste fra questa cosmogonia ed i miti del paganesimo greco e romano.

Gli Indiani chiamano *età divina* la riunione delle loro quattro età: mille età divine formano un giorno di Brahma, durante il quale questa divinità investe quattordici *Menous* (spiriti santi) della sovranità della terra. Noi siamo nell'anno cinquant'uno di Brahma, ciò che fa ascendere a un numero d'anni incalcolabile l'età del mondo, sulla quale non s'accordano gli stessi brahmani. Ma con tutto ciò nissuno s'approssima ai calcoli de' libri ebraici. Essi contano sempre a milioni, e sorridono di compassione quando si ricorda la nostra cronologia di seimila anni. « Il vegliardo dalla barba bianca è nato ieri, dicono essi con ironia. Nondimeno il signor di Brotonne nella sua *Storia della figliazione e dell'emigrazione dei popoli*, ha dimostrato che tutte le pretensioni indiane si riducono in sostanza a un'antichità di 7,278 anni, calcolo affatto analogo a quello dei Settanta.

Il primo Menou sembra esser stato l'autore delle leggi e delle instituzioni che reggono anche al dì d'oggi i popoli indiani. I cinque che gli succedettero non fecero gran cose; ma sotto al settimo Menou v'ebbe un diluvio, da cui quel principe scampò solo, grazie ad un'arca in cui ricoverò sè con sette *Richis* (semidei) e le

loro consorti. Il settimo Menou ripopolò dunque il mondo; egli ebbe una posterità che fu divisa in figliuoli del sole e figliuoli della luna. Secondo i *Pouranas*, libri santi, che parlano della creazione, Menou governò solo per tutta l'età dell'oro; l'età d'argento novera cinquantacinque principi della razza solare, e quarantacinque della razza lunare; l'età di rame, ventinove dei primi e ventiquattro dei secondi. In fine trenta generazioni di ciascuna delle due famiglie si sono succedute nei mille anni dell' età presente. Dopo quell'epoca una cronologia più regolare e meno vaga si è fortunatamente introdotta e continuata.

Brahma, l'una delle tre persone della divinità indiana, è lo spirito creatore: egli avea cinque teste prima che Vairevert, figliuolo di Chiva, gliene tagliasse una. Al momento della nostra nascita, Brahma imprime nel nostro cervello ciò che deve accaderci. Egli è quello che ha diviso gli Indi in quattro caste. Alcune contese essendosi suscitate tra Brahma e Wichnou, ne risultò un conflitto, nel quale l'Essere supremo intervenne, pel qual fatto Chiva condannò Brahma a non avere giammai alcun tempio sulla terra.

Brahma, ovvero i suoi figliuoli, i Menous, hanno compilato le leggi religiose dell' India. Dalle sue quattro bocche uscirono i Vedas, che il filosofo e poeta Vyasas riunì e mise in ordine 1,400 anni prima di Gesù Cristo. Brahma agli occhi degli Indiani è identificato col sole, e sotto questi punti di vista egli si ravvicina a Giove padre di Minosse; si appella come lui padre degli Dei e degli uomini, e come lui è rappresentato da un uomo con quattro teste e quattro mani. La moglie di Brahma è Sarassouady, dea delle lettere e delle arti.

Chiva è la divinità che sembra avere maggior numero d'adoratori. Ne' suoi attributi di distruttore e di riparatore, sembra adombrare le operazioni della natura, che non distrugge salvo per trasformare. S'invoca sotto varie appellazioni, di cui sono principali quelle di Rudra, Iswara e Mahadeva. Sotto la prima è crudele, sotto la seconda padrone di tutto, e grande sotto la terza. Chiva è la divinità favorita del popolo, il quale pretende che tutte le altre ne dipendono. I *sanyassis*, religiosi indiani, lo adorano particolarmente sotto al nome di Dorghati. Di rado si raffigura con più d'una testa; ma il numero delle sue mani varia da quattro a trentadue. Ciascuna mano tiene un'arma, scure, spada, clava, ecc., ed intorno al suo collo si vede una corona di teschi umani.

Parvati, moglie di Chiva, è celebre nelle leggende indiane. A questa divinità si sacrificarono una volta vittime vive, dall'uomo fino alla tartaruga. Ne'suoi attributi vendicativi corrisponde a Proserpina, a Diana della Tauride, ad Ecate triforme. Sotto un altro carattere, Parvati diventa Dourga, ossia la Virtù attiva, ed in tal qualità ella vinse l'angelo ribelle Maissassour. Parvati piglia altresì i nomi di Padmala e Camala, nata dal Lotos, e con questi nomi rappresenta la Venere delle mitologie occidentali. Come questa dea, ella sortì da un fiore della spuma oceanica che gettò la fidanzata ai piedi di Chiva. La sua fecondità è incalcolabile. Essa è la madre di Mammadin, il Cupido degl'Indiani, di Karticeya, il loro Marte o dio dell'esercito celeste, che cammina portato da un pavone, ed ha una testa quadruplice, cinta d'un'aureola; e di Ganesa,

dio della sapienza. Il limite della potenza di Parvati è difficile a stabilire, essendo dovunque influente e adorata. Con Sarassouady protegge le scienze, presiede alla coltivazione delle miniere, dà le intuonazioni negli stromenti di musica. Sia dunque per se medesima, sia come moglie di Chiva, Parvati è veneratissima per tutta l'India. Il suo figliuolo Ganesa, come dio della sapienza, ha parte nel favor popolare. Egli ed il dio scimia Hanouman, sono i soli che facciano l'ufficio di dei penati; sul frontispizio d'ogni libro si trova l'invocazione: *Salute a Ganesa.* Questo dio è dipinto con testa d'elefante; talvolta è adorato sotto il nome di Polear.

Gli altri figliuoli di Chiva sono Soupramanier e Vairevert; questi porta a guisa di collana teste infilzate; ha quattro braccia, tre occhi e due denti sporgenti in forma di mezza luna.

L'ultimo dio della Trinità indiana è Wichnou che non si rivela all'umanità fuorchè per una influenza benefica; si dipinge con quattro e talora più braccia; ha una figura nobile ed avvenente; il suo capo è ornato d'una triplice treccia, che raffigura, dicesi, i tre grandi fiumi del Gange, della Djemna e di Saresouali. Egli è sovente coricato sul serpente Adisseshen che lo ninna sopra un mare di latte, divano abituale del suo *Vaicondom* o paradiso. Si è a Wichnou che i mitografi indiani inferiscono quella serie d' incarnazioni o *avatars*, che sembrano altrettante allegorie relative alla storia di quel paese. Nella prima, Wichnou si trasmuta in pesce per salvare dal diluvio uuiversale un re, come dicono alcuni, i libri santi come pensano altri. Nella seconda egli si cangia in tartaruga per sostenere una montagna che minaccia di rovinare nel mare; nella terza in cinghiale, sotto la qual forma egli sventra il gigante Paladas; poi s'incarna ancora, ora in uomo-lione, ora in brahmano nano, altra volta in semplice mortale sotto ai nomi di Rama, Balapatren e Parassourama; infine in pastore, che acquista celebrità sotto al nome di Kishna. La decima incarnazione di Wichnou avrà luogo alla fine del kali-youga, di qui a 90,000 anni.

Allato a queste tre divinità principali che si trasformano all' infinito, esistono ancora nel culto indiano miriadi di dei e di dee coi loro speciali attributi; e sono: Tchandra, la luna: Yama, dio della morte; Couvera, dio delle ricchezze; Lacshmi, dea della fortuna; Agni, dio del fuoco; Wiswacarman, dio degli operai; Pavan, dio dei venti e della musica, padre d'Hanouman, che ha la faccia di scimia; Indra, dio delle meteore, il più grande dopo la suprema Trinità indiana; Mariatta, venerato soltanto dalla plebe, e finalmente il Lingam che, piuttostochè un dio, è un simbolo osceno che corrisponde al *phallus* dei Romani.

Tale è, in breve, il politeismo indiano. In quanto ai dogmi che vi si rannodano, il pensiero dominante è una metempsicosi universale. Una certa quantità di spirito e di materia, l'una e l'altra indestruttibili, trovasi, al loro credere, in una costante vicenda di trasmigrazione. La punizione degli spiriti cattivi è di scadere nel loro inviluppo materiale; così dal corpo dell'uomo passano in quello delle bestie, digradando dalla più nobile alla men nobile, fino a correre il rischio di essere rinchiusi in una pietra. In questa sanzione penale dei loro dogmi, non è venuta al pensiero dei brahmani l'idea d' un inferno perpetuo, e quando loro se ne discorre, si scanda-

lezzano, dicono che è far ingiuria a Dio lo stabilire i limiti alla sua clemenza, il giudicare la sua giustizia e l'attribuirgli passioni odiose, incompatibili colla sua essenza: il che per altro, come ognuno vede, è intendere ben male il dogma cristiano. Per grande che sia un misfatto, soggiungon essi, la bontà divina è ancor più grande.

Questa credenza alla metempsicosi serve anche a spiegare il contrasto delle condizioni umane e la disuguaglianza delle nostre sorti. Il compenso non esiste, a loro credere, in un mondo migliore, ma tutto si racchiude in questo mondo transitorio. Che se un mortale nell'ultima classe vive una vita meritoria e pia, la sua ricompensa è di rinascere ricco, onorato, fra tutti gli agi e tutti i godimenti possibili. Per tal guisa la metempsicosi indiana si frammette a idee di predestinazione e di fatalismo. Il libero arbitrio non può giungere a cancellare una lettera di ciò che Brahma ha scritto nella testa d'un uomo; ma alcune pratiche, alcune espiazioni hanno qualche peso nella bilancia delle sue buone e delle sue cattive opere.

La credenza alla metempsicosi è la cagione dell' abborrimento che hanno gl'Indiani per ogni nutrimento animale, abborrimento spinto in certe caste fino alla ridicolezza. Questa legge è stata senza dubbio determinata dai fondatori di certi culti, da uno scopo d'igiene o dall'idea di conservare specie utili all'uomo: ma dopo tanti anni questo rigoroso sistema indiano è un'anomalia ed una causa di degenerazione. Oltre a quell'astinenza da ogni sorta di carne, hanno gl'Indiani in venerazione certi animali, come la vacca, il bue, l'avoltoio, il cigno, l'oca, la scimia, il pesce, l'elefante, il serpente a cappuccio ed una moltitudine d'altri, ciascuno dei quali ha i suoi devoti speciali, senza che s'alteri un sentimento generale d'osservanza per tutte le specie di bestie.

Come le altre religioni, il brahmanismo ha avuto i suoi scismi: il maggiore fu il buddismo, di cui abbiamo parlato sovente in quest'opera; i seguaci di Budda sono numerosi nel Tibet, nei regni di Siam e di Pegou. I brahmani con lunghi sforzi l'hanno estirpato dalla penisola del Dekhan. Sono ancora nell'India le sette della mano destra e della mano sinistra, che considerano una delle due mani come impura, e si contendono da tempo immemoriale la preminenza. La religione dei Syki, o il nanekismo, così chiamato dal fondatore Nanek, che volle mescolare il culto degli Indiani e dei Mongolli, i Vedas ed il Corano; infine la setta dei Baniani che appartiene nell'ordine gerarchico alla casta dei Vaichi, e che si compone di trafficanti, cambiatori, rivenditori, barattatori e banchieri. Il carattere distintivo di questa setta è una paurosa esagerazione del rispetto per gli animali; la loro stravaganza è giunta al punto d'edificare a Surate uno spedale per le bestie ammalate, storpiate, vecchie o vagabonde. Ne sono escluse le sole speccie carnivore. La carità per quei ricoverati si spinge tant'oltre, che, tempo a tempo, si sacrifica un povero diavolo di mendico, comprato a prezzo d'oro, alla fame degli insetti verminosi nudriti nell'ospizio. Nulla, del resto, è più curioso che veder cotesti Baniani presi continuamente dalla paura di distruggere qualche animaluzzo. L'uno porta sulla bocca un sottil velo per non ingoiare un moscerino volante, l'altro tiene una spazzola in mano per spazzare il terreno su cui vuol sedere, per non esporsi al pericolo di

schiacciare una formica; questi cammina cogli occhi bassi per paura di calpestare qualche insetto; quegli porta in mano farina, zuccaro o miele per offerirlo ad ogni bestia che incontra. Molti ricomperano la vita d'un animale, che marinai o soldati europei sono presti ad uccidere.

Considerando da un punto di vista elevato questa amalgama di credenze e di pratiche, vi si scorge la culla di quasi tutte le religioni conosciute. Quasi tutte infatti, come osservarono i dotti, si rannodano da qualche lato col brahmanismo; il giudaismo per le sue prescrizioni igieniche; il maomettismo per la fatalità e le abluzioni; il paganesimo per le quattro età e per un mondo d'analogie e di concordanze, sia nelle tradizioni cosmogoniche, sia nella tendenza politeistica; il culto degli Egiziani per l'adorazione verso gli animali; finalmente il pittagorismo per quel vasto sistema di metempsicosi che si mescolava a molte religioni antiche. È dunque più ragionevole di supporre che molti di tali culti sono irradiamenti del brahmanismo, invece di credere che quel culto tanto antico e tanto immobile per sua natura, ha derivato le sue credenze da altri culti. L' immutabilità dell'India ne dà la prova storica: lo stesso sistema di caste e d'adorazioni riferite da Megastene e da Clitarco, poi da Diodoro, Ariano, Strabone, esiste ancora al dì d'oggi colle sue invariabili categorie e le sue pratiche immemoriali. Le baiadere, i *suttis* o roghi delle vedove, le distinzioni, le atrocità superstiziose, contro le quali ora lotta la civiltà europea, sopravvissero ai tempi ed alle conquiste. L' Egitto colla sua religione e coi suoi costumi è perito intieramente, l'India rimase colla sua religione e co' suoi costumi. Essa non ha resistito, si è piegata, e poi si è rialzata come la canna; l'astuzia, la pieghevolezza, la potenza dell' abitudine valsero più che la forza. I templi di Memfi e di Tebe sono schiantati; le vecchie pagode di Benares non soffrirono che l'ingiuria dei tempi. Ma non si manterranno contro la luce della verità.

Il grande codice religioso degli Indi consiste principalmente nei Vedas, che sono in numero di quattro, il Rhish-Veda, il Jagiour-Veda, il Samah-Veda e l'Atarvana-Veda. Questi quattro libri, che compendiano tutto il sapere umano, uscirono dalla bocca di Brahma al principio del mondo; i suoi figliuoli, che sono i *richis* o semidei, li sparsero sopra la terra. I soli brahmani hanno il diritto di leggerli e di comunicarne una parte ai ksattrya; è proibito, sotto severissime pene, ad ogni altra casta di leggerli. Oltre ai Vedas, gli Indi hanno una quantità d'altri libri; gli Upavedas, commentarii dei Vedas, i Vedangas, i Sastras, ed infine i Pouranas che sono poemi sacri in numero di diciotto.

La divisione degli Indi in quattro caste principali risale, come si è detto, all'antichità più remota. I libri sacri fanno fede che Brahma presiedette egli stesso a questa inalterabile classificazione, facendo uscire i brahmani dal suo capo, o come altri vogliono, dalla bocca; i ksattrya dalle sue braccia; i vaichi dal ventre; i soudra dai piedi. Queste grandi categorie si suddividono in molte altre, che fanno salire a un centinaio il numero delle caste indiane; ma sarebbe difficile a un Europeo di conoscere d'una maniera precisa i varii gradi di questa lunghissima scala. Si vede chiaramente negli Indiani una grande ripugnanza a variare il mestiere

speciale a cui sono destinati dalla loro nascita. Un *couli* o facchino che è solito caricare un peso sul capo, non lo porterebbe sopra le spalle; quegli che vende grano non può vender olio; il bottigliere di una casa non toccherebbe per nulla un vaso di acqua; il cuoco non spiumerebbe il pollame. V'hanno individui che nascono calzolai, sarti, barbieri, cornacchi, portatori d'ombrelle, fabbricatori di stoviglie, orefici, pescatori, ecc. Ei bisogna ad ogni costo che facciano tal mestiere, fuorchè consentano a diventare paria o pulia, vale a dire rimaner fuor di casta; poichè i paria non formano una casta, come molti affermano per errore, e quel nome dinota il rifiuto di tutte le caste. Sono individui che volontariamente, o per una serie d'errori, sono fuori della legge comune. Un brahmano, un ksattrya, un vaichi possono, come il sudra, diventar paria. Ogni alleanza, ogni mescolanza di sangue fra le varie caste è proibita da una consuetudine civile ad un tempo e religiosa. Chi vi contratta è degradato e messo fuori di casta, e in queste pene cadono anche coloro che trasandano le pratiche religiose, che usano alimenti vietati, che toccano un individuo appartenente alle classi riprovate. Questa sentenza è irrevocabile, e non ammette espiazioni.

Con questa legge spaventosa d'esclusione e di tortura morale, il culto indiano non ha avuto bisogno d'un'arma, di cui le altre religioni hanno usato ed abusato, vale a dire l'intolleranza. Così dopo avere staccate le popolazioni in modo che l'apostasia fosse non solo una vergogna, ma ancora una rovina; dopo aver marchiato ignominiosamente e ridotto ad una parte umiliante quelli che volevano uscire dal loro recinto sociale, ha potuto aprir le sue porte, lasciar le sue frontiere indifese, e nulla curarsi d'un allagamento di stranieri, perchè quei nuovi arrivati erano per loro natura collocati fuori della sua sfera d'attività, stranieri ad ogni casta e da meno che i paria. Con siffatta forza d'inerzia, la religione indiana poteva usar tolleranza senza pericolo, e la usò in ogni tempo. Per le medesime cause fu nemica del proselitismo, perchè non poteva offrire ad un neofito nessuna qualità, nessuno stato senza derogare al suo privilegio fondamentale della nascita. Si nasce brahmano, ksattrya o vaichi, ma nissuno al mondo ha facoltà d'attribuirvi una di queste condizioni. In conseguenza d'un tal sistema, niun Europeo ha potuto essere iniziato ai misteri del brahmanismo, e pochi Indiani di qualche importanza si sono fatti cristiani o musulmani. La conquista mongolla poco ottenne, e le prediche dei missionari cattolici o luterani non fruttificarono che fra i paria; così il cristianesimo nella sua missione cattolica cominciò dalla conversione degli schiavi.

I brahmani, la casta de'quali si suddivide all'infinito, si riconoscono al segno che portano in fronte; debbono andar col capo e col petto scoperti, radersi i capelli e la barba, non lasciando che un piccolo ciuffo sulla sommità del capo. Ma quando non si dedicano al sacerdozio, possono portare il turbante e la veste lunga. Le donne hanno il segno caratteristico del marito: il loro abito si compone d'una larga pezza di tela e di un stretto canezou. I più saputi fra i brahmani fanno almanacchi, ed hanno alcune nozioni astronomiche. Conoscono il gnomone e se ne servono per calcolare il meridiano e per orientare le loro pagode. Si distinguono ancora i *Pandidapapani*,

brahmani al servizio d'un principe del paese, i quali s'abbassano sino a servire di cassieri ai negozianti di Madras e di Calcutta; i *Tatoidipapani*, settatori di Chiva che debbono vivere d'elemosine e borbottare continuamente qualche preghiera; i *Papan-Vaichenaveni*, sacerdoti di Vichnou, incaricati del servizio delle sue pagode. Nella gerarchia sacerdotale vi sono quattro gradi o dignità: i due primi si ottengono nell'infanzia, ma i due altri sono il premio di lunghi esercizii. Quello di *vanaprasta* non s'ottiene che all'età di 40 anni, e per aspirare al grado di *saniassi*, bisogna essere vissuti 22 anni nella solitudine e nella contemplazione.

Tutti sanno quale inclinazione abbiano gli Indiani per le espiazioni contro natura. Nissun paese al mondo ha una più bella collezione di penitenti e di martiri spontanei. Hannovi fakiri, joghi, fadini, pandaroni della setta di Chiva, specie di pellegrini cercatori; poutchari, religiosi della setta di Mariatta, divinità dei paria; infine un nugolo di altri oziosi, il cui mestiere è d'uccellare la carità pubblica. I fakiri ed i joghi, i primi d'ordinario musulmani, gli altri indiani, sono in prima linea fra quelle turbe sporche e indolenti, bruttissimi a vedersi, incapaci di vergogna e quasi nudi, abbondano di scimiotterie e di stravaganze per intenerire le anime divote; riuniti qnalche volta in bande di 10,000 persone, hanno cambiato le forme supplichevoli in attitudine minacciosa. La credulità popolare si persuade che vivono molti anni senza bere nè mangiare, e che hanno poteri soprannaturali; le femmine soprattutto nulla saprebbero ricusare a quella robusta canaglia. Il numero dei fakiri e joghi si fa ascendere da un autor inglese a 800,000.

I joghi appartengono quasi tutti alle due prime caste. I penitenti delle caste inferiori pigliano il nome di tadini: non potendo pe' loro natali pretendere gli onori riservati ai brahmani, quegli uomini hanno cercato di rendersi celebri, sottomettendosi a crudeli torture. Con tal mezzo acquistano il glorioso titolo di *richis*, semidei; ma prima d'acquistarlo, quello che soffrono supera ogni credenza. Gli uni vivono quaranta anni in una gabbia di ferro; gli altri si caricano di pesanti catene. Questi dee costantemente tenere i pugni chiusi, affinchè le unghie crescendo entrino nelle carni, e finiscano per forar la mano e uscir dall'altra parte. Quegli si tiene appeso ad un albero finchè le braccia, prive di vita, si distaccano affatto; gli uni fanno il voto di stare di continuo in piedi; gli altri si coricano sopra un letto a punte di ferro. V'ha chi s'accieca a guardar fiso il sole. Alcuni di questi infelici si fanno sotterrar colla testa all'ingiù, di modo a non avere che i piedi sopra la terra, mentre altri tengono la sola testa fuori del suolo, e non hanno che il moto di quella per difendersi contro gli uccelli rapaci. Molti si sono tagliati da se medesimi un braccio od una mano, e quel che è peggio la lingua. Uno di questi fanatici misurò la distanza da Benares a Jaggernaut, stendendosi tante volte per terra ed altrettante rialzandosi lungo il cammino. Una volta tal pazzia era spinta anche più oltre, e Thiefenthaler racconta che vedevasi a Ghazipour una specie di scure sospesa, sotto la quale alcuni penitenti fanatici si facevano decollare in onore della divinità. Ai nostri giorni pare che il fervore dei tadini si vada assottigliando, essendone meno creduli e meno rigide le espiazioni, e non vedendosi che in epoche solenni ed in grandi concorsi

il popolo quei sacrifizii più micidiali, imperocchè anche il fanatismo ha la sua vanità. Nella festa del fuoco i penitenti camminano a pie' nudi sopra accesi carboni. In un'altra festa chiamata *djampe*, i devoti si precipitano da un palco alto due o tre piani su materassi di paglia o di cotone armati di pugnale, sciabole, coltelli ed altri stromenti taglienti. I brahmani che tengono il materasso, cercano a scemare il pericolo della caduta, poichè ciò che importa non è che le ferite sien mortali, ma che si sparga un lago di sangue. Nelle feste di Kaly, l'una delle più solenni di Calcutta e dei dintorni, racconta il signor Solvyns, che i piedi erano immersi nel sangue (1). Quando il djampe è finito, tutti si rendono alla pagoda in mezzo al frastuono di una romorosa orchestra, ed i penitenti si trastullano, strada facendo, col ferro e col fuoco, qua trapassandosi la lingua con una spilla, là forandosi le dita con filo di ferro, altrove intagliandosi il corpo con 120 ferite, numero cabalistico che vuol essere rigorosamente osservato. Ve n'hanno altri che s'aprono i fianchi e vi fanno passare corde, tubi di pipa e canne. Quello che più accora, al considerare siffatto fanatismo, si è che quei martiri volontari per lo più non lo fanno per acquistar merito, ma per conto dei ricchi, da cui sono salariati, ed ai quali tutti quei tormenti debbono profittare.

La seconda casta primitiva degl'Indiani, quella dei ksattrya, è devota alla professione dell'arme. Comprende i rajah ed i guerrieri; ed in fatti vedonsi nei due sessi della medesima il più bel sangue, le più robuste forme di tutta l'India. I rajah sono principi indiani, come i nababi sono principi musulmani. Il lusso delle loro case consiste in femmine, in domestici, in armature di ogni sorta, in elefanti, in cammelli ed in cavalli. Le loro donne vestono i panni i più ricchi e i più vaghi. Altri guerrieri della casta dei ksattrya sono i Rajahpouti, i Seiki ed i Maratti, tribù militari famose nella storia dell'India. I Nairi, che abitano la costa del Malabar, formano una casta particolare che si avvicina a quella dei ksattrya; presso ai medesimi la comunanza delle femmine sembra essere ricevuta.

La casta dei vaichi, come si è veduto, è la terza dell'ordine religioso; è composta d'agricoltori, di giardinieri, d'educatori di bestiami e di tutti i trafficanti all'ingrosso o al minuto. È una casta ricca, ben vestita, al possesso di tutte le comodità della vita. Si divide in tribù della mano dritta, e in tribù della mano manca; i baniani ne fanno parte. L'uso della carne è proibito ai soli baniani, non al rimanente della casta. La quarta casta, quella dei soudra, comprende gli artigiani, gli operai ed i servi. Oltre a questa grande classificazione, ve ne sono altre, per cui all'esercizio di ciascun mestiere è destinato un numero determinato di famiglie. Non si può rinunziare al mestiere esercitato dal padre senza correre il rischio orribile d'una degradazione civile. Per tal guisa chi nasce lavandaio muore lavandaio; colui che nasce fabbro ferraio, muore fabbro ferraio. In mezzo di questa moltitudine di

(1) L'opera di quest'autore intitolata *Les Indous* (4 vol. in-fol., Parigi 1808), contiene notizie tanto più preziose sui costumi e sulle usanze indiane, perchè al tempo in cui quel viaggiatore le osservò erano state pochissimo ancora modificate dalle idee d'Europa.

professioni così distribuite, ve ne ha una che bisogna citare, ed è quella di pentolaio, ossia *cossever*. I pentolai sono tutti della setta di Chiva, e non entrano nelle distinzioni della man dritta e della mano manca. Quest'onore loro deriva, sia dall'ufficio che hanno di acconciar le rotture, sia dall'importanza che gl'Indiani danno alla purezza dei loro vasi. Si sono veduti cosseveri diventare rajah; altri che abitano le pagode per fabbricare le sacre suppellettili, acquistano un altro genere d'importanza. Il pentolaio non ha nulla che lo contrassegni positivamente tra le altre caste indiane; una ruota girante sur un perno gli serve a dar la forma che vuole alla duttile argilla. La moglie di lui veste in modo distinto, portando un immenso pagno in tela moschettata, che le lascia una parte del seno ed una parte del ventre scoperto. Tanta è la leggierezza dei vasi, che può portarne sei o sette sul capo.

Dopo i soudra, non v'hanno più che caste miste e dispregiate, derivanti da connubii illeciti fra le varie caste, e viventi all'ombra d'una specie d'amnistia legale. Più giù sono i paria, il cui nome significa ciò che v'ha di più cattivo e di più abbietto. Gli Europei, i Musulmani sono paria agli occhi degl'Indiani ortodossi, perchè mangiano carne. I paria esercitano i mestieri i più vili; scorticano gli animali morti di malattia, si cibano delle loro carni, ne conciano la loro pelle. Ciò che essi toccano non può servire a niun'altra casta. Non possono attingere al pozzo comune, ma hanno fontane particolari, che debbono cingere d'ossa d'animali, affinchè tutti sieno avvertiti della loro destinazione. Nelle città non possono dimorare se non fuor del recinto. Nelle campagne loro si assegnano i siti più desolati e più solinghi. Nati e cresciuti sotto il peso d'un'onta indelebile, i paria debbono riescire e riescono sozzi, sfacciati, grossolani, feroci; membri utili, dall'altro canto, alla società indiana, hando il monopolio degli ufficii inferiori e più penosi: sono lacchè, staffieri, cuochi, pescatori, portatori di palanchini, ecc. I poulia sono ancora più in giù dei paria; vivono nell'ultimo grado d'abbiezione e di miseria, e non si trovano che sulla costa del Malabar. Schiavi dei Nairi, accampati frammezzo a risaie malsane, stanziano alla rinfusa in capanne infette, e non hanno diritto di guardare in faccia un Indiano delle caste superiori. Ve n'hanno alcuni erranti nelle montagne, che si appollaiano sugli alberi, che urlano quando hanno fame battendosi sul ventre.

In mezzo a cotesta varietà di condizioni che il codice dei brahmani ha create e mantiene, il popolo indiano non può avere costumi ed usanze generali. Ciascuna casta ha il suo tipo, come ciascuna ha i suoi diritti. Tuttavia si può dire in generale, che l'indole indiana è tranquilla, grave, fredda, non beffarda, paziente e non crudele, se non in fatto di religione. All'incontro si trova nei naturali mollezza, viltà ed una impudente abitudine di mentire. Le donne non vivono rinchiuse; se alcun brahmano per gelosia ha adottato l'usanza degli harem, le altre caste non gli hanno seguitati, e molte donne esercitano la professione de'loro mariti.

Le maggiori difficoltà d'un Indiano sono intorno al mangiare, sia circa la materia, sia circa al modo di pigliarlo. Quando il suo piatto di kary è allestito, si lava i piedi e le mani, si getta un poco d'acqua in bocca, siede dinanzi al piatto posato

sopra un terreno piano, che debbe avere la forma quadrata per un brahmano, triangolare per un ksattrya, circolare per un vaichi, lunata per un soudra. Non usano gli Indiani nè sedie, nè tavole, nè coltelli, nè forchette, nè tovagliuoli; siedono su pelli, su stuoie, su cuscini, su tappeti, e pigliano il riso con tutte le dita della mano destra.

Se si eccettua il color fosco della loro pelle, gl'Indiani dei due sessi somigliano agli Europei, in quanto alle fattezze ed alla statura. La poligamia è tollerata; ma i soli ricchi sono poligami. I poveri non hanno che una moglie, data alle cure casereccie. Si parla d'una tribù nel Karnatico, in cui le donne, invisibili ad occhio di uomo, non ricevono i loro mariti che nell'oscurità e senza lume. Nella stessa provincia, paese di singolarità, esiste un'altra setta che digiuna tutti i giorni in cui il sole non ha mandato un raggio sopra di lei.

Le fanciulle nell'India si maritano tra i sette ed i nove anni, i giovani tra i dodici ed i quattordici. Dopo una lunga cerimonia nuziale, a cui presiede un brahmano, si riconduce la sposa alla casa paterna, ove debbe rimanere finchè sia nubile. Giunta a quell'epoca, nuova festa con nuove formalità. La moglie non abita col marito finchè non abbia figliato. Prima di quel tempo debbe introdursi nella sua camera celatamente e quasi furtivamente.

I funerali degli Indiani hanno ancora un cerimoniale, differenziato secondo le caste. Quando un ricco Indiano è morto, s'erge il rogo fuori della città, e quattro paria ve lo trasportano al suono d'istromenti lugubri, fra' quali signoreggia il tamtam. Vicino al rogo, si pizzica il naso del morto, si preme con forza il suo stomaco, gli si getta dell'acqua nel viso, gli si suona fragorosamente la tromba, ogni cosa a riconoscere se non è svenuto o addormentato. Dopo ciò i parenti stendono il corpo sul rogo. Quando questo pietoso dovere è compiuto, vi depongono riso, frutta, betel e sterco di vacca. Dopo ciò il capo della famiglia mette fuoco al rogo. Sovente in luogo di bruciare, i cadaveri si gettano nei fiumi santi, come il Gange, il Krichna, il Djemnah, ecc. Le classi inferiori non bruciano i loro morti, ma li sotterrano.

L'usanza indiana che prescrive alle mogli di farsi abbruciare sul rogo dei loro mariti defunti, ha acquistato nelle menti europee una celebrità esagerata. Non credasi che tutte le vedove sieno abbruciate nelle Indie. I *suttis* (così chiamansi quei sacrifizii), non sono più tollerati, e nel 1829, lord Bentinck, senza curarsi delle osservazioni di alcuni punditi di Benares e di alcuni babous di Calcutta, dichiarò che il governo britannico non soffrirebbe più nissuna di tali atrocità. Prima di quell'epoca s'era già introdotto una restrizione importante dal governo inglese. Tuttavolta che una vedova voleva seguitare il proprio marito sul rogo, doveva presentarsi spontaneamente e dichiararlo innanzi al magistrato del paese, il quale dopo avere con ogni maniera di consigli tentato di smuoverla da tal disegno, commetteva ad un legato europeo la cura di sorvegliare il sacrifizio, affinchè, se in faccia alla morte la vittima si peritava, i brahmani non potessero farle forza (1). Tuttavia

(1) Da quanto si legge in un articolo grave ed importante della *Biblioteca Britannica* dell'anno 1843, risulta che la proibizione assoluta indicata dall'autore non esiste, e l'azione del governo britannico si riduce a dar consigli e mezzi alla vedova di sottrarsi al suo destino, anche all'ultimo istante. L. C.

Indostan. — Uomo del popolo

tutte queste ritrattazioni erano rarissime, imperocchè i sacerdoti aveano cura di preparar la suttia, ora inebbriandola d'oppio o di liquori; ora inebbriandone l'immaginazione coi pensieri di gloria e di ricompensa che seguitavano quel grande olocausto; ora impaurendola al pensiero dell'onta e della miseria che s'accompagnerebbero se s'arrretrava. Imperocchè respinta dalla sua casta, non solo diventava infame, ma chiamava sul proprio paese la peste, la guerra, la fame; infine tutti i mali. Se a queste illusioni si aggiunga un vivo amor pel defunto, è facile concepire come alcune suttie camminassero al patibolo con occhio sereno, con fronte tranquilla, col volto raggiante; ma coteste femmine erano eccezioni. Su venti vittime, diciannove erano sospinte e non chiamate, e fino all'ultimo momento si vedeano lottare contro l'influenza dei loro carnefici.

Due fatti, tra molti altri, insegneranno come si governassero in questi spettacoli i sacerdoti ed i parenti che traevano profitto dalle spoglie della vittima. Nel 1822, vicino a Bombay, la vedova di un brahmano fu condotta in gran pompa, al suono di molti stromenti, alla pira, su cui già si trovava il cadavere del suo sposo. Il suo contegno era tranquillo, l'andare era fermo. Quando gli ufficiali inglesi le chiedettero se volontariamente si rassegnava a morire, «Sì, rispose ella, volontariamente» e pareva accompagnar la risposta con una specie di fierezza per confondere i cristiani che le facevano il torto di dubitarne nel momento istesso in cui i canti dei brahmani esaltavano il suo eroismo. A un segno dato, la suttia s'appressò al fuoco che cominciava a fiammeggiare, abbracciò i parenti, pigliò commiato dagli spettatori, dispensò alle amiche le gioie e gli ornamenti, e mezza nuda, animata e quasi spinta dai brahmani, si gettò nelle fiamme. Il dolore fu vivo, a quel che pare, imperocchè al medesimo istante fece un movimento per sortirne. Invano i brahmani le rovesciarono sopra la catasta delle legna; ella uscì di quell'imbarazzo, saltò fuor delle fiamme, e contratta pel dolore si slanciò verso il fiume. I brahmani le corsero dietro, e a malgrado della resistenza degli Inglesi presenti, la ricondussero nel fuoco che fiammeggiava con gran violenza. Là una specie di lotta ebbe luogo tra la vittima ed i carnefici. Il popolo facea schiamazzo; gli Europei gridavano che si sospendesse finchè l'autorità avesse deciso. Ma i sacerdoti più vigorosi pigliarono la vedova di peso sulle loro spalle e la precipitarono in mezzo al fuoco. Essa tentò ancora di fuggire. Ma veniva risospinta dai brahmani a colpi di tizzoni infiammati. Tuttavia riuscì a fuggire la seconda volta verso il fiume. La rabbia dei sacerdoti non conobbe più limiti, e quattro fra loro tentarono d'annegarla, se non che giunse a liberarla una squadra di soldati. I principali colpevoli furono carcerati, ma la povera Indiana non sopravvisse a quella orribile scena. Morì all'indomani, coperta di piaghe, abbandonata dalla famiglia, e maledetta come infame dalla popolazione scandalizzata (1).

(1) Da una narrazione più recente che si trova nell'opera poc'anzi citata, si raccoglie che i brahmani procedono ora con maggior misura ed avvedutezza, imperciocchè sopra il rogo formano una specie di capanna triangolare, entro la quale sta il morto e la vedova; quest'ultima accovacciata. In varie parti del rogo, e soprattutto nella capanna, si spargono polveri ardenti e particolarmente canfora; quindi si dà fuoco alla pira in dodici siti ad un tempo, e pare che la cosa sia governata in modo, che il fumo che riempie la capanna soffochi la vedova prima che le fiamme la tocchino. Infatti promettono i brahmani alla vedova, che prima che sia toccata dal fuoco, Dio la rapirà in un soggiorno di delizia. L. C.

Un'altra suttia, ragazza di quattordici anni, perì più crudelmente ancora. Anche essa sospinta dal dolore fuori delle fiamme, erasi ricoverata in un ruscello vicino. Lo zio di lei venne a cercarla, e trovò mezzo di metterla in un drappo, promettendole di portarla a casa; ma l'infelice resisteva, e lo scongiurava ad aver compassione di lei, e non rigettarla sul fuoco. Protestava voler piuttosto abbandonare la famiglia, vivere spregiata da tutti, mendicare. Chiedeva pietà. Lo zio la rassicurò, le giurò per le acque del Gange di ricondurla a casa. Ma appena fu nel drappo, il fanatico Indiano la annodò fortemente, e rigettò la nipote entro al fuoco. Ella gridò, si divincolò, cercò salvarsi di nuovo, ma un maomettano con un colpo di sciabola terminò quella scena spaventevole.

Quest'uso barbaro non è prescritto dalle leggi di Manou; è invece il risultamento di alcune combinazioni sacerdotali. I brahmani nutrirono e coltivarono nel proprio interesse l'eccessivo fanatismo a cui tendono le popolazioni indiane. Quindi nacquero quei sacrifizii, di cui tanti esempi ci mostrano i secoli passati. Quindi i devoti che s'annegavano volontariamente nel Gange; quindi gli altri che, sia al Jaggernaut, sia altrove, nelle feste di Ruth, si facevano schiacciare dalle ruote del carro che andava attorno in processione, e ciò facevano, sia per espiare i peccati, sia per ottenere celesti ricompense.

Cotesta feroce stupidità non si trova nelle altre pratiche del culto de' brahmani; ben lontani dal voler sacrifizii umani, i codici religiosi respingono anche gli olocausti d'animali; alcune caste inferiori soltanto usano immolare montoni, capre e polli. Del rimanente le altre pratiche non consistono che in offerte di latte, di miele, di grano, di burro e di fiori. Si usano eziandio peregrinaggi ai fiumi santi, alle pagode di Benares, di Jaggernaut, di Konjeveram, di Tritchinapaly e di Tandjaour, o alle montagne del Tibet; sono in uso anche i digiuni che precedono d'ordinario le feste solenni; finalmente le preghiere e le abluzioni d'acqua de' fiumi sacri.

Vi sono altre feste non insanguinate dai martirii sovra descritti; sulle coste, al principiare del monsone, si gettano con pompa solenne nel mare noci di cocco. Tra le caste guerriere v'ha l'usanza d'aspergersi, a certe epoche, d'un'acqua rossa per rappresentare un guerriero coperto di sangue. La festa dell'osceno *lingam* si celebra nel mese di marzo; seguitano le processioni degli idoli, di cui la festa di Jaggernaut non è che un episodio. Le feste dell'Indostano variano secondo i luoghi. Quasi sempre i fedeli raccolti al suono delle trombe, cominciano una serie di pratiche divote. Gli uni si tuffano fino alla cintura nello stagno sacro, gli altri s'ungono il capo con olio. Giunta la notte, l'idolo vien portato attorno in mezzo ad una doppia ala di brahmani e d'adoratori che agitano enormi torchi di fimo di vacca seccato ed impregnato d'olio; alcune volte l'idolo è portato sopra una semplice barella, ed in quel caso ampli drappi di mussolina lo celano agli sguardi profani. La più singolare di tali processioni è quella che gl'Indiani chiamano *bousso-djeng*, in onore della dea Kaly, moglie di Kiva. È una statua colossale, col capo coperto di una specie di tiara. Ha quattro braccia: l'un braccio è armato d'una scimitarra, l'altro tien pei capelli una testa tagliata. Ha una collana di teschi umani che le scende fino

Fanciulla indostanica d'alta condizione

(Asia)

alle ginocchia. Tien fuori la lingua, perchè è sdegnata, dicono gl'Indiani. L'uso è di condurre attorno questa statua per qualche giorno, dopo i quali viene caricata su due battelli, in guisa che pesi egualmente sull'orlo di ciascuno. Quando la statua è giunta in mezzo del fiume, alla riverenza ed alle adorazioni che le si tributano a gara, succedono le ingiurie le più grossolane e le più violenti imprecazioni. Gli stessi brahmani prendono l'aspetto d'energumeni per farle insulto, e contendono a chi dirà le maggiori invettive a Kaly, e il vincitore in questa strana lotta è tenuto per santo fino alla festa seguente. Finita la scena, i due battelli si separano, e l'idolo cade nel fiume e sparisce infra gli applausi del popolo.

Per un effetto dell'indole superstiziosa del suo governo, l'India non ha edifizii notevoli; fuor delle sue pagode, le quali sono per lo più quadrate, bene orientate, senza tetti e fiancheggiate da un numero infinito di cappelle. Innanzi alla porta corre un peristilio coperto, ornato delle statue dei *deoutas* e dei *deiti*. Le statue delle divinità collocate nell'interno debbono essere di legno, di rame, di pietra o d'oro; non mai d'argento nè d'altri metalli.

Le più belle pagode sono in onore di Wichnou e di Chiva: quelle di Chalembroun, di Jaggernaut, di Benares, di Madurè, di Seringam, richiamano l'attenzione pel loro aspetto grandioso ed i loro massicci colonnati; la pagoda di Seringam, presso a Tritchinapaly, si cita come il più vasto tempio dell'Asia. Essa conta, dicesi, quattro miglia di circuito; e le pietre del suo terrazzo esteriore hanno trentadue piedi di lunghezza e sei di larghezza. Tuttavia in tali costruzioni non v'ha conformità nè regolato sistema; talora è un agglomeramento di torri alte o basse, regolari od irregolari; altre volte sono edifizii a foggia quadrata, parallelogrammi, trapezii, con facciate scolpite ed atrii guerniti di statue. Tali edifizii finiscono talora a cupola, talora a piattaforma, aventi a ciascun angolo un corno di vacca. Qualche volta ancora s'alzano in guglie piramidali, di rado in frontoni triangolari. In quanto all'interno di siffatti monumenti, il solo carattere proprio dei medesimi è una grande abbondanza di colonne senza proporzioni certe; le une alzandosi s'impiccioliscono fino a prender la forma conica; le altre, invece, piccole in fondo, vanno ingrossandosi più in su. Cotesti santuarii oscuri e massicci non mancano d'una tal qual maestà. Si crede che le loro pareti ornavansi altre volte di qualche dipintura, arte di cui gl'Indiani possedevano le nozioni elementari. Molte pagode le conservano ancora. I missionari istessi hanno parlato testè di un quadro molto stimato dagli Indiani; quadro d'indole curiosa e nuova, che si riferisce ad una delle favole che si raccontano intorno alle orgie di Krichna e delle amiche di lui. Krichna è il nome di Wichnou nella sua incarnazione di pastore: la tradizione dice che un certo numero di fanciulle si dedicò al suo servizio fin dall'età più tenera, e che più tardi nove fra quelle divennero sue compagne. Per gradirgli esse s'industriavano a formare gruppi che raffigurassero ora un oggetto, ora un altro. Nella pittura di cui si tratta, quelle donne sono disposte in guisa da formare un elefante, sul quale il dio cavalca. Coteste oscenità di Krichna e delle sue donne, sono in gran credito presso le Indiane, che ne fanno l'ordinario soggetto dei loro discorsi.

I tempi d'opulenza e di grandezza sono passati pei luoghi santi del brahmanismo. L'era di decadenza venuta al seguito della conquista mongolla, è stata continuata dal monopolio inglese. Ma prima di quel tempo le ricchezze delle pagode realizzavano le meraviglie dei racconti arabi. L'istoria ci assicura che alla presa del castello di Soumenat nel Guzzerate, Mahmoud I, disprezzando i richiami dei sacerdoti che offerivano dieci milioni di riscatto, fece rompere l'idolo d'una pagoda, e trovò in un nascondigio interno oltre a cento milioni in diamanti, perle e rubini. Bisogna dire che la pagoda Soumenat era allora tra le più celebrate e le più ricche, servita da 2,000 brahmani e 5,000 baiadere, 300 musici e 300 barbieri occupati a radere i divoti prima di essere ammessi al cospetto dell'idolo. Oltre all'idolo grande di cui abbiamo parlato, si contavano nel santuario più migliaia di statuine d'oro, e le cinquantasei colonne che sosteneano la cupola erano tutte guernite di pietre preziose. Oltre a queste ricchezze, la dotazione del tempio consisteva in 2,000 villaggi coi loro territorii.

La manutenzione dei templi è affidata alle baiadere; esse debbono mantenervi la nettezza, vegliare sulle lampade e governar la casa dei brahmani. Ciascuna pagoda ha il suo stagno per le abluzioni. Il peristilio è una specie di caravanserraglio, che serve a dar ricovero ai viaggiatori.

Oltre ai libri santi di cui si è parlato, gl'Indiani hanno libri di morale e rappresentazioni teatrali, delle quali alcune sono state tradotte dai signori Wilson e Colebrooke; poemi, raccolte d'apologhi che contengono i più candidi insegnamenti. Fra questi ultimi, il più importante è l'Hotopadesa, che ha ottenuto una fama europea, sotto al nome di Favole di Pilpai. In quanto alle leggi, esse sono state da tempo immemoriale riunite in un corpo di trattati da Raghunandam, chiamato dagli Inglesi il Triboniano dell'India. È una compilazione di ventisette volumi, in cui entrano tutti i libri dei *mounis* (santi), ignoti al volgo, usati solo dai brahmani. Parlarne qui particolarmente sarebbe impossibile. Ma dall'esame dei medesimi risulta la prova d'una civiltà antica molto avanzata. Se i nostri codici sono fondati in sì gran parte sul diritto romano, il diritto romano si è fondato alla sua volta sulle leggi anteriori greche, egiziane e indiane. Le basi dunque dell'equità e della morale in genere, le definizioni e le formole stesse doveano trovarsi come si trovano in gran parte nei Vedas. Le leggi di Manou parlano del giuramento e del ricusare i testimonii; esse parlano delle qualità richieste in un giudice in termini che darebbero causa di riflessione ai magistrati presenti. Una fra le altre parrebbe singolare, ed è l'esclusione di ogni giudice che abbia passato i sessant'anni, poichè, dice Manou, la mente s'indebolisce sicuramente a quell'età. Gl'Indiani conoscono i giudizii per mezzo di sperimenti, ossia le ordalie, che sono di nove sorta. La bilancia, il fuoco, l'acqua, il veleno, l'acqua consacrata, il riso, l'olio bollente, il ferro incandescente e le immagini. Tuttavia la moda delle ordalie è passata, e ai tempi nostri le leggi criminali indiane sono meno applicate che le leggi civili, poichè i naturali hanno piuttosto l'istinto cavillatore che crudele.

Sono nell'Indostano infiniti dialetti, secondo la gran varietà delle popolazioni. In

capo a tutti è il sanscritto, lingua primitiva dell'India, lingua sacra, mirabilmente perfetta, con buon ordine grammaticale e con regolarità etimologica che sembra essersi trasmutata in Persia nel pelwi, sulle spiagge del Mediterraneo in greco, in tedesco sul Reno, in fiammingo sulla Schelda, in gael nella Gran Bretagna (1). Il sanscritto non è più che una lingna morta, saputa da alcuni panditi del paese, e fatta da un mezzo secolo soggetto delle curiose investigazioni degli orientalisti. Dopo il sanscritto viene il pracrito, ossia lingua parlata, che nei drammi è quella delle donne e dei buoni genii; il paisachi, lingua dei demonii, quando s'introducono sulla scena; infine il magadi che sembra essere la stessa lingua che il pali, ossia il bali dei Chingulesi e dei Birmani. A queste due ultime lingue si sostituisce alcuna volta l'apabhransa ossia il gergo, ed il misra ossia lingua mescolata.

Le derivazioni volgari di queste lingue primitive sono il pracrito parlato sulle rive del Saravati; il canyacubja o indostani, radice del moderno hindou; il gaura o bengali; il maithila o tirhuctya che si usa nel Guzzerate, il tamoul o malabar, dialetto della penisola del Dekhan; il maratte, il carnate, infine il telinga, coltivato dai poeti e parlato nel paese di tal nome. Alla corte dei principi musulmani si parla la lingua mongolla, mescuglio d'arabo, di tartaro mongollo e di persiano.

In quest' ultima lingua si trattano gli affari diplomatici tra gl'Inglesi possessori di fatto di tutta la contrada, e gl' imperatori mongolli possessori nominali che risiedono a Delhi. I nababi, principi feudatari dell'imperatore, lo parlano e lo scrivono egualmente. Si è già detto che i nababi sono principi mongolli, come i rajah sono autorità indiane. Essi differiscono di costumi come di religione. Spingono assai più in là che gli aborigeni il lusso degli abiti, delle armi, delle donne, dei cavalli e degli elefanti. V'ha nell'India più d' una corte di nababi che ostenta maggior splendore che la corte d'Austria o quella di Prussia. Quando un nabab sorte in palanchino, che è una forma privata, non tralascia tuttavia d'essere accompagnato da una legion di pedoni che lo precedono o lo seguitano. Del rimanente i musulmani dell'India non hanno il fanatismo degli altri settatori del Corano. Effetto anche questo dei costumi indiani, che ha ridotto quasi a mera finzione un'obbedienza meramente politica in un paese dove l'azione religiosa si sovrappone a tutte. Non lasciando appiglio alla persecuzione nè al soperchiare, l'autorità dovea rimanere in fine presso al maggior numero, agl' Indiani cioè piuttostochè ai Mongolli. Così col volger degli anni sarebbe accaduto, se non fossero sovraggiunti, come terzi possessori, gl' Inglesi.

I musulmani del resto non formano nell'Indostano una sola e stessa famiglia; si dividono in Beloutchi, in Afghani, in Zingani, da cui si credono provenire quelle tribù che percorron l'Europa, ed in una serie di altre varietà meno importanti. Accanto a queste razze diverse bisogna mentovare i Parsi o Guebri che discendono dagli antichi Persiani emigrati al seguito delle invasioni mongolle. Essi pretendono

(1) Ci vogliono occhiali di gran forza per iscoprire uno stesso fondo di lingua in idiomi così diversi. Ciò può esser vero d'alcune pochissime radici, ma in generale la mutazione indicata dall'autore è una metamorfosi degna di comparire accanto alle ovidiane. L. C.

d'avere solo conservate le instituzioni di Zoroastro, ed il fuoco sacro che seco portarono fuggendo di Persia, e che arde nel più venerato dei loro templi. Abitano specialmente il Guzzerate, Surate e Bombay. Si danno al traffico come i Giudei dispersi, ma con più sicura moralità. Hanno fondato una quantità di manifatture che lavorano assai, armano una gran quantità di vascelli che veleggiano pei mari d'India, possedono case, palazzi, bei giardini, terre e villaggi. Come tutte le sette emigrate, i Parsi s'aiutano e si sostengon fra loro; non sopportan mendichi nella loro setta, sono serventi persone, probe, attive, industre. Hanno bella statura, colorito bianco, tratti regolari e nobili, occhi neri e belli. Il culto del fuoco che è in vigore nella loro setta non è il magismo puro. Una lunga successione d'anni ne ha alterato i dogmi e le pratiche. È tuttavia uno spettacolo curioso vedere sulla spianata del Bombay gli adoratori del sole colle loro robe bianche ed ondeggianti ed i turbanti di colore, spiare il momento in cui l'astro li saluterà d'un primo raggio. Appena spunta sull'orizzonte, i fedeli alzano un grido di gioia: la sera tornano al medesimo luogo e vi rimangono prosternati fintantochè sia sparito dall'occidente l'ultimo riflesso porporino. Ciascuna casa d'un Parsi è un tempio; un focolare acceso serve d'altare, e legna preziose, odorifere lo alimentano senza posa. I loro sacerdoti si chiamano *mobebi*, i loro patriarchi *desturi*. Le loro superstizioni vogliono che un fedele non spenga mai nè fuoco nè fiamma. Quando un servo parsi dee spegnere un lume, prega un Indiano di farlo. In caso d'incendio non prendono altro provvedimento che d'isolar la casa che arde e di circoscrivere l'incendio.

Le varietà le più notevoli della famiglia indiana sono le razze militari dei Maratti, dei Rajahpouti e dei Seyki. Le due prime professano il brahmanismo, la terza il nanekismo, culto misto introdotto nel nord dell'Indostano verso la metà del secolo xv° da Nanek, principe della provincia di Lahore. Il dogma fondamentale di questa setta è il puro deismo. Essa ammette egualmente e il Corano ed i Vedas, modificadone le pratiche, rigettandone la divisione delle caste, ed imponendo la sola professione delle armi. Gorou-Govine, che riformò cotesto culto nel 1707, è considerato da'suoi settatori come profeta e santo.

I Seyki, i Rajahpouti ed i Maratti, tutti popoli guerrieri, hanno perciò analogie di costumi. I primi, costituiti in stato indipendente, abitano i regni di Lahore, di Kachmyr, di Moultan, le provincie di Peichaweir, di Tchotch, di Hasarch e di Tchikaspour. Sono sobrii, avvezzi alla fatica, coraggiosi e gelosi della loro indipendenza. I Rajahpouti, situati al sud dei Seyki, benchè appartengano alla seconda casta dei brahmani, mangiano carne di montone, di capra e d'altri animali. Quasi sempre a cavallo, portano un abito chiamato *cabaille*: si cingono d'un fazzoletto di mussolina, hanno pantaloni e pianelle moresche, ed una specie di berretto che termina in ciocca, quasi come il berretto greco. I Maratti, popoli ancora più meridionali, si stendono in tutto il Dekhan. Governati da piccoli principi che battaglian tra loro, queste tribù riconoscono un *peichwa* o capo supremo, che è riputato essere il primo ministro di Satharat. I Maratti possono dividersi in due grandi classi, l'una comprende i brahmani ed i ksattrya, l'altra le caste inferiori. Si distinguono i primi ai loro turbanti

bianchi, a molte e singolari pieghe, ai lunghi pantaloni di mussolina, alle ciarpe ondeggianti; i secondi hanno i pantaloni più stretti e più corti, il turbante piatto. Ed è questa la più astuta e la più rapace fra le tribù indiane. I cavalieri Maratti, chiamati *pandaries*, vivono di saccheggi in guerra e di rapina in pace. Sono i Beduini dell'Asia. Non hanno città, ma attendamenti. La religione dei Maratti si distingue dall'indiana per segni esterni e pratiche diverse, ma soprattutto per una tolleranza sconosciuta ai puritani del brahmanismo, e che giunge fino ad ammettere individui d'un altro culto.

Tale è insomma l'aspetto religioso dell'Indostano. Per giudicarlo bisogna vederlo in grande, tener dietro alle mille minutissime sue pratiche. Noverare quelle miriadi di dei e di dee subalterni, che i sacerdoti danno a guisa di trastulli al popolo, sarebbe un traviarsi, un disperarsi per giungere a risultamenti non logici. Nel brahmanismo e nel buddismo bisogna ammirar soprattutto la potenza di mente del primo inventore che ha stabilito legami così tenaci, che oggi ancora i popoli si muovono entro ai limiti originariamente piantati. Quel sistema di categorie indeclinabili che sterilizza adesso ed uccide lentamente coteste nazioni, fu senza dubbio ne' suoi primordii un gran benefizio, e doveva esserlo nella mente di chi lo creò. Quando più tardi altre condizioni d'esistenza e di vicinanza esigettero una riforma, mancò il riformatore potente. L'opera antica rimase incassata, bene o male, in un nuovo ordinamento politico, non accettato nè preveduto. La religione si trasmutò per isventura in nazionalità. La nazionalità indiana sta nel culto di Brahma e di Budda; ma noi spiegheremo più tardi la potente azione con cui la civiltà europea va logorando cotesta nazionalità indiana.

Governo della Compagnia inglese. — Riservandoci di dire più tardi qualche parola del governo degli Stati indipendenti, indicheremo qui i principali elementi del governo della Compagnia inglese, suprema podestà dell'India.

Il governo esecutivo del territorio della Compagnia si compone di tre presidenze: di Bengala, di Madras e di Bombay. È esercitato in ciascuna da un governatore e da tre consiglieri. Il governatore del Bengala è ad un tempo governatore generale dell'India, ed ha superiorità sulle altre presidenze. I governatori ed i loro consigli hanno ne' rispettivi ristretti la facoltà di fare e far eseguire alcune leggi, in alcuni casi coll' approvazione del consiglio supremo, in tutti con quella del direttorio di Londra e dell'ufficio del controllo, i cui membri si chiamano « Commissarii di S. M. per gli affari dell'India. »

Il consiglio supremo dell' India si compone di quattro membri ordinarii e del generale comandante in capo gli eserciti delle tre presidenze, che vi siede qual membro straordinario.

I provvedimenti politici e gli affari esteri sono approvati o riveduti da quel consiglio, arbitro delle contese che possono suscitarsi fra gli Stati protetti. Protezione reale dall' un canto, deferenza e sottomissione formale dall'altro; tale è la base di quel sistema, che pende verso l'indole d'una confederazione presieduta dal governo inglese. Gli Stati di qualche importanza, in correspettivo dei vantaggi che ritrag-

gono dall'alleanza e dalla protezione inglese, hanno assegnato una parte di territorio al mantenimento di un corpo di truppe, posto sotto gli ordini immediati d'un agente inglese, e comandato da uffiziali europei. Debbono inoltre mantenere forze sufficienti per la sicurezza interna, e per agire ad un bisogno come contingenti.

Fra i piccoli principati, gli uni pagano un tributo, gli altri più poveri sono tenuti a somministrare un contingente militare alla prima richiesta.

I principi che vivono oggidì sotto l'immediata dipendenza della Compagnia possono distinguersi in quattro classi: principi spogliati e pensionarii, principi indipendenti in quanto all'amministrazione, ma non in quanto alla politica, principi gli Stati dei quali sono governati a nome della Compagnia da un ministro inglese, che risiede alla corte del sovrano nominale; e principi i cui Siati sono governati in loro nome dal residente inglese e da ufficiali scelti da lui. Così tutti cotesti principi sono stati umiliati e ridotti ad una situazione molto precaria. Fra gli altri esempi delle angherie esercitate dalla Compagnia nei regni tributarii, si può citare il monopolio dell'oppio introdotto nel 1820 nel Malvah. I principi del paese erano sforzati a dichiarare la quantità dell'oppio raccolto nel loro territorio, di venderlo tutto ai soli Inglesi, al prezzo dai medesimi fissato, inferiore di più della metà a quello che si sarebbe ricavato in un mercato libero. Questo monopolio che rovinava ed esacerbava il popolo, fu abolito nel 1829.

Le corti supreme di giudici stabilite nelle capitali de'governi, applicano le leggi inglesi agli Europei, ai servidori della Compagnia ed ai sudditi dell'India. La corte suprema di Calcutta è composta di un gran giudice e di due giudici ordinarii.

Altre corti supreme d'appello e di polizia giudiziaria, chiamate *sadder-diwany* e *nizamat-adalat* (corti supreme civile e criminale), applicano il codice musulmano e l'indiano. Hanno un numero indeterminato di giudici: quelli della corte suprema indigena di Calcutta sono quattro.

Vengono poi le corti d'appello e di circondario, o corti provinciali; quindi le corti di *zillahs* o distrettuali, ed infine tribunali secondarii in cui siedono giudici scelti massimamente fra gl'indigeni chiamati *amini* (di cui alcuni sono principali, *sadder amini*, altri ordinarii), e giudici chiamati *mounsiffi*. Questi magistrati decidono le cause di cinquecento rupie (1,250 franchi) e le inferiori.

Queste particolarità si riferiscono principalmente alla presidenza del Bengala. Nelle altre presidenze vi sono eziandio tribunali inglesi ed indigeni, ma modificati secondo le cosuetudini locali, che furono saviamente rispettate.

Questo sistema giudiziario fu ed è per molti rispetti imperfetto e non corrispondente al bisogno, e ciò per due cause principalmente: l'una si è l'uso esclusivo nei tribunali della lingua persiana, che non era nè la bisogna dei giudici, nè quella delle parti. Questa causa di confusione e d'ingiustizia, avanzo d'un sistema imposto dalla conquista, ha cessato nel Bengala e cesserà in tutta l'India, essendovi sostituito l'idioma più generalmente parlato in ciascuna presidenza. Un'altra causa di disordini è il troppo ampio cerchio di giurisdizione in un paese in generale popolosissimo, e fra genti molto corrive a muovere lite.

Molti scrittori inglesi aggiungono a questi mali gli altri peggiori della venalità, ed un'estrema lentezza, per cui niuna causa civile vien definita in tempo minore di sette od otto anni.

Un gran passo a migliorare il corso della giustizia è il nuovo *Codice penale* dell' India, compilato da una giunta speciale, e sottoposto alla sanzione del governo supremo. Per dare un'idea del liberale, imparziale e prudente pensiero con cui fu condotto il lavoro, noi citeremo i motivi che precedono il capo quindicesimo del nuovo codice, che tratta dei *delitti relativi alla religione ed alle caste.*

« Il principio sul quale questo capo è fondato dovrebbe servir di guida a tutti i governi, ed il governo inglese nell'India non può dilungarsene senza che si pericoli di sciogliere la società. Questo principio è che a ciascun uomo dev'essere libero il seguitare la propria religione; che niun uomo può offendere la credenza di un altro.

« La questione di sapere se gl'insulti fatti ad una religione debbono essere puniti, ci pare affatto indipendente dalla verità e dalla falsità della religione offesa. La religione può essere falsa, ma il male che queste offese causano ai cultori della medesima è reale, e bene spesso il dolor che si soffre è tanto vero, tanto cocente, quanto alcun altro che con un delitto si possa recare alla persona, alla proprietà ed alla fama. Nè v'ha inoltre alcuna soddisfazione che ne compensi. La discussione può fare risplendere la verità, ma gli oltraggi a questo fine non tendono e possono esser rivolti ugualmente, e contro la fede la più pura, e contro la superstizione la più grossolana. Egli è più facile combattere la menzogna che la verità, ma non è men facile distruggere o contaminare i templi della verità che quelli della menzogna; è ugualmente agevole disturbare con parole disoneste e con clamori villani raccolti in un pensiero di adorazione nazionale e pio, che uomini occupati a compiere le più assurde cerimonie. Siffatti insulti rivolti contro ad opinioni erronee, servono per lo più a radicarle più profondamente nel cuore, e ad inferocire le discussioni religiose. Infiammano il fanatismo invece di far scintillare la verità.

« Tutte queste considerazioni si applicano con una forza speciale all'India. Non vi ha forse altro paese in cui il governo abbia a temer tanto la fermentazione religiosa nel popolo. I cristiani sono in piccolissima minorità nel popolo, benchè possiedano gli ufficii più alti nel governo, nella giustizia e nella guerra. A loro ubbidiscono varii milioni di maomettani di diverse sette, tutti tenacissimi degli articoli fondamentali della loro legge, e decine di milioni d'Indiani, con un egual forza devoti a riti ed a dottrine, respinte del pari dai cristiani e dai maomettani. Una tale condizione è piena di pericoli, che non possono essere schivati, fuorchè tenendosi fermamente ai veri principii di tolleranza e moderazione. Con tali principii si è condotto finora il governo inglese e con molta felicità, e noi gli proponiamo come base di questa parte del codice penale. »

Quando i Musulmani, Arabi e Mongolli stabilirono la loro dominazione nell' India, si arrogarono un diritto di proprietà assoluta su tutte le terre, e decretarono che la metà dell'intiero prodotto del suolo sarebbe il tributo con cui i coltivatori infedeli salverebbero la propria vita e quella delle loro famiglie. Alcuni autori

pretendono che il diritto di proprietà essendo generalmente introdotto sotto le antiche dinastie indiane, quell'espropriazione brutale mise sossopra tutte le tradizioni e tutte le idee, e fu considerata come un'atroce violazione di tutti i principii d'umanità e di giustizia. Altri autori negano questo fatto. Checchè ne sia, gl'Inglesi rigettando le massime sanguinarie dei loro predecessori, adottarono il loro principio fiscale, ed un'imposta del 50 per °[o fu riscossa dalle popolazioni del paese.

I terreni sono locati dal governo al *rayot* (coltivatore), sia direttamente, sia per mezzo del *zamindar* (proprietario fondiario); ma la natura della locazione varia secondo le provincie; non vi si è ancora introdotto un carattere di stabilità e di equità che tuteli egualmente gl'interessi di chi coltiva e quelli di chi governa.

Oltre all'imposta fondiaria, il governo riscuote altri balzelli di vario genere, e quindi le tasse doganali della carta bollata, i sussidii ed i tributi pagati da certi Stati, i dazii locali ed il lucro che risulta dai monopolii del sale e dell'oppio. Ecco un estratto di bilancio della entrata e delle spese di tre anni.

ENTRATE

		1831-1832.	1832-1833.	1833-1834.
Bengala	lire sterl.	9,474,084	9,487,778	8,844,241.
Madras	»	3,322,155	2,969,956	3,234,233.
Bombay	»	1,401,916	1,497,308	1,600,691.
TOTALI.		14,198,155	13,955,042	13,679,165.

SPESE

Bengala.	lire sterl.	7,535,170	7,687,228	7,018,449.
Madras.	»	3,239,261	3,174,347	3,258,995.
Bombay.	»	2,060,498	2,034,710	1,968,045.
Spese per Sant'Elena	»	94,152	95,553	91,641.
Somme sborsate in Inghilterra.	»	1,476,655	1,227,536	1,293,637.
TOTALI.		14,405,736	14,219,374	13,630,767.

Spese eccedenti.	lire sterl.	207,581	264,332	»
Soprappiù.	»	»	»	49,398.

Nel 1838-1839 le entrate nei tre governi giunsero a 15,882,371 lire sterl., e le spese salirono a 15,891,374 lire, somma che eccede le entrate di lire 9,003.

DEBITI

		Capitale.	Interessi.
Bengala	lire ster.	31,508,574	1,609,844.
Madras	»	3,351,271	112,857.
Bombay	»	603,638	31,844.
TOTALI.		35,463,483	1,754,545.

La grande estensione del suo territorio e la stabilità dell'ordine di cose introdotte dal dominio inglese, obbligano la Compagnia a tenere in piedi un esercito grossissimo. L'elemento indiano prevale nell'esercito del Bengala, ed in generale nell'infanteria delle tre grandi divisioni. L'infanteria conta abbondantemente trenta mila Rajahpouti. La cavalleria è generalmente reclutata tra i maomettani nelle tre presidenze, e più particolarmente in quella di Madras. Alcuni reggimenti di truppe europee sono distribuiti in ciascuna di queste presidenze. Ciascuna di tali provincie ha il suo esercito compiutamente organizzato. Questi tre corpi formano l'esercito dell'India, comandato da un generale in capo.

La forza effettiva di quest'esercito e le spese per ciascun corpo sono esposte nella seguente tabella:

CORPI.	UOMINI	SPESE
Genio, ufficiali e soldati sì europei che indiani.	1,084	83,873
Artiglieria europea a cavallo.	2,560	199,141
Id. id. a piedi.	7,469	252,343
Id. indiana a cavallo	1,062	74,239
Id. id. a piedi	6,294	100,740
Cavalleria europea reale.	2,577	172,588
Id. indiana, della Compagnia, regolare	12,248	718,853
Id. id. id. irregolare.	4,714	179,393
Fanteria europea reale	17,731	628,612
Id. id. della Compagnia.	3,634	122,400
Id. indiana, regolare	124,391	3,103,365
Id. id. irregolare.	24,306	270,712
Invalidi.	10,588	»
Zappatori.	3,487	74,511
Servizio di sanità	1,266	132,858
Stato maggiore	1,033	488,490
Commissariato dei viveri.	»	614,327
Spese diverse militari	»	2,258,046
TOTALI.	224,444	9,474,491

Le forze sovra citate al 30 aprile 1830 erano distribuite come segue:

CORPI	BENGALA	MADRAS	BOMBAY	ISOLA DEL PRINCIPE DI GALLES	SANT' ELENA	TOTALI
Genio.	869	30	185	»	»	1,084
Artiglieria europea . . .	4,403	2,778	2,425	»	423	10,029
Id. indiana . . .	3,539	2,773	1,044	»	»	7,356
Cavalleria europea . . .	1,235	637	705	»	»	2,577
Id. indiana . . .	9,211	4,934	2,817	»	»	16,962
Infanteria europea . . .	8,350	8,166	4,404	»	445	21,365
Id. indiana . . .	80,482	42,868	25,347	»	»	148,697
Invalidi	2,746	5,887	1,863	»	92	10,588
Zappatori.	851	1,718	918	»	»	3,487
Servizio di sanità. . . .	457	494	292	15	8	1,266
Stato maggiore	440	445	148	»	»	1,033
TOTALI. . .	112,583	70,730	40,148	15	968	224,444

Nell'effettivo di questa forza trovansi compresi da 5 a 6 mila uomini impiegati nell'isola di Ceylan, ma non i corpi d'armata formati nel regno d'Aouda e negli altri Stati tributarii, che porterebbero il totale ordinario delle forze dell'impero indo-britannico a più di 250 mila uomini, sull'approssimativo ragguaglio di un soldato ogni 500 abitanti; in Inghilterra è di uno su 320; in Francia di uno su 122. Il soldo del cipaio (soldato), è di sette rupie, cioè di 17 franchi all'incirca al mese; quando è in marcia riceve un aumento di paga, per cui il suo stipendio cresce fino a 21 franchi all'incirca. Ma dee mantenersi da sè. La sola cura de' superiori è che il mercato del campo sia sempre ben provveduto. Al postutto l'esercito indiano è oggi uno dei più belli, dei meglio forniti e dei più disciplinati del mondo.

Non così la marineria. La presidenza di Bombay, che è la più provveduta, non aveva in questi ultimi tempi che una fregata, una decina di corvette e di brick, due steamer armati in guerra, e qualche altro bastimento di trasporto. Il porto di Calcutta ha dodici grossi brick, piloti che fanno un continuo servizio alla foce dell'Hougly, e tra questa foce e Calcutta. La presidenza del Bengala mantiene altresì qualche steamer. Madras non ha marina militare.

Tutte le truppe sono disciplinate ed armate all'europea. Il colore dell'abito rosso come l'uniforme britannico; i cavalieri hanno il ripiego dell'abito giallo, ed i paramani bianchi, senza collarino; bottoni in metallo bianco, col numero del reggimento e le iniziali N. C. (native cavalry); un berretto di cartone fasciato d'un turbante azzurro ne copre il capo. Le armi sono la sciabola curva, la carabina e le pistole. I fanti hanno abito rosso con brandeburghi bianchi, mezze brache bianche e scarpe rosse. Sui bottoni si leggono le iniziali N. I. (native infantry). Le armi dell'infanteria sono lo schioppo e la baionetta; tra i naturali si scelgono i capitani, i tenenti ed i bassi ufficiali. Gli ufficiali di cavalleria sono di preferenza Europei e Mori. Gli ufficiali d'infanteria sono Indiani delle caste più alte, e soprattutto Rajahpouti, che nascono tutti soldati. Del rimanente l'esercito indigeno è pieno di soldati d'ogni nome e d'ogni qualità. Si vedono anche brahmani subordinati ed obbedienti ad uomini d'una casta inferiore, sui quali in linea ierattica esercitano autorità. Ecco un principio di confusione fra le varie caste indiane, che andrà di giorno in giorno aumentando.

Il mantenimento dei corpi di cavalleria costa grosse somme. Ogni cavallo, oltre alla persona a cui è destinato, ha due uomini di servizio; uno è il cavallaio, il quale lo governa, cuoce il *coulon*, specie di lentischio, e glielo dà; l'altro è l'erbaio, il quale cerca l'erba che il cavallo dee mangiare. Siccome il cavaliere, il cavallaio e l'erbaio sono ordinariamente ammogliati; ecco sei persone per cavallo, senza contare i ragazzi. Da ciò che accade per il semplice soldato, si giudichi pel seguito d'un ufficiale. Bisognano a ciascuno, palanchino, cavalli da sella, cuochi, cucina. Diecimila combattenti in un esercito cipaio necessitano un servidorame di cinquantamila uomini.

I cipai di Madras hanno fama d'agilità e bravura. Quelli del Bengala hanno bella

Soldato Indostano
(Asia)

statura e molto vigore. Sonovi poi anche i Lascari applicati d'ordinario ai corpi del genio e dell'artiglieria, od alla marina. Questi Lascari, il cui nome è indizio di abbiezione e d'inferiorità, sono marinai sufficienti per la navigazione dell'India. Sobrii. agili, intelligenti. Sono molto più docili che gli equipaggi arabi del golfo Persico. Nella guerra dei Birmani, i reggimenti di Madras hanno agguagliato in valore i migliori battaglioni d'Europa.

La polizia generale dell' impero è affidata a nomini eminenti per sapere e per cognizioni locali. I loro sforzi in questi ultimi anni sono stati iudirizzati principalmente alla distruzione dei *thughi* (seduttori), società abbominevole, che copre delle sue reti l'India intiera, e che da secoli e secoli va strangolando e rubando sotto la protezione di certe pratiche superstiziose che trasformano ai loro occhi quegli enormi reati in atti meritorii. Per mantener l'ordine e la sicurezza nei varii distretti, si sono formati corpi di milizia, ed uno di gendarmeria a piedi ed a cavallo.

Il governo si sforza di dare un' impulsione salutare all'immensa popolazione che governa, moltiplicando il più che sia possibile gli stabilimenti di pubblica istruzione. È già da tempo immemoriale che l' istruzione elementare fiorisce nell'India più che in qualunque altra parte d'Eurupa. La proporzione dei fanciulli che frequentano le scuole col numero totale degli abitanti è di uno a cinque,

La stampa è libera nell' India inglese. Il numero dei giornali inglesi, persiani, ecc. che vi si stampano è di ottanta e più.

L'India inglese ha tre vescovati, uno metropolitano a Calcutta, due suffraganei a Madras e Bombay. Il vescovo metropolitano dell' India dipende dall'arcivescovato di Cantorbery. I cristiani formano in quasi tutte le grandi città un decimo circa della popolazione. Ma si vuole che per fini politici la Compagnia favorisca assai più il buddismo e l'islamismo che la fede cristiana. I missionari cattolici e romani facevano, dice il *Richiard's India*, nel 1839, un gran numero di proseliti, ma sono stati sacrificati ai missionari protestanti, che pei loro modi e per la natura de'loro insegnamenti ed il tuono con cui li fanno, respingono piuttosto che attrarre gl'indigeni. E quel che è peggio si sono varie volte spediti nell'India vascelli carichi d'idoli fabbricati in Inghilterra. Ma può bene il vile amor dell'oro profittare degli errori i più vituperevoli, insultando alla verità, ma non potrà impedirne la diffusione.

La Compagnia inglese provvisiona i suo ufficiali più largamente che niun governo europeo.

Lo stipendio del governator generale dell'India è di 240,000 rupie siccas, o di circa 600,000 franchi. Quello di ciascun membro ordinario del consiglio è di 96,000 rupie, equivalente a 240,000 franchi.

La provvigione dei governatori delle presidenze è di 120,000 rupie, uguali in circa a 300,000 franchi, e quella dei membri del consiglio aggiunto di 60,000 rupie, pari a 150,000 franchi.

Il generale comandaute in capo, oltre allo stipendio dovuto al suo grado, riceve annualmente, a titolo di provvigione straordinaria, 180,000 franchi. Lo stipendio degli ufficiali generali si estende dai 90,000 ai 100,000 franchi; la provvigione

dei brigadieri è di circa 60,000 franchi; quella dei colonnelli varia dai 36,000 ai 45,000 franchi, secondo le armi a cui appartengono, secondo che sono in tempo di pace o di guerra. I luogotenenti colonnelli ricevono dai 22,000 ai 34,000 franchi. I maggiori dai 17,000 ai 27,000 franchi; i capitani dai 10 ai 16,500 franchi; e dai 6,000 ai 10,500 franchi i luogotenenti; finalmente i sottotenenti e porta bandiere di fanteria e di cavalleria dai 4,500 ai 9,200 franchi.

Eguale munificenza si usa a favore del clero. Il vescovo metropolitano gode della provvigione di 125,000 franchi; è inoltre alloggiato in un magnifico palazzo, e le spese delle sue visite episcopali sono a carico del governo. I due vescovi suffraganei di Madras e di Bombay hanno gli stessi vantaggi, e ricevono 60,000 franchi.

Il totale degli stipendi civili, giudiziarii ed ecclesiastici nelle tre presidenze, sommava, nel 1827-1828, a più di 50,000,000 di franchi. Questa somma divisa in 1,306 impiegati, darebbe la media di 40,000 franchi caduno.

Il commercio esteriore del Bengala è di ragguardevole importanza, e se ne giudichi dal seguente specchio delle importazioni ed esportazioni occorse nel 1831-1832.

IMPORTAZIONI DEL BENGALA

	In merci.	In contante.	Totale.
Dalla Gran Bretagna	1,72,27,917 r.	» »	1,72,27,917
Dal rimanente dell'Europa.	3,72,038	5,625	3,77,663
Dall'America N. e S.	8,89,037	9,06,402	17,95,439
TOTALE	1,84,88,992	9,12,027	1,94,01,019

ESPORTAZIONI DAL BENGALA

	In merci.	In contante.	Totale.
Nella Gran Bretagna, dalla Compagnia	96,79,862 r.	73,80,815	1,70,69,677
Id. dai privati	1,18,40,413	36,42,784	1,54,83,197
Totale esportazioni nella Gran Bretagna	2,15,20,275	1,10,23,599	3,25,52,874
Nelle altre parti d'Europa	17,72,003	» »	17,72,003
In America N. e S.	34,70,363	» »	34,70,363
TOTALE	2,67,62,641	1,10,23,599	3,77,95,240
Eccedenza delle esportazioni sulle importazioni di.			1,83,94,221

Questa notevole eccedenza non fu, come si potrebbe supporre, accidentale, nè speciale all'anno che noi abbiamo scelto per dimostrazione: tale eccedenza, all'opposto, è costante, e l'ammontare è ognora pressochè eguale. Da ciò si può facilmente arguire dei vantaggi pecuniarii che l'Inghilterra ricava dal suo commercio coll'India. Gran parte del commercio tra l'India e la Cina si fa per la via di Calcutta. Lo specchio seguente farà conoscere il tonnellaggio delle navi impiegate da questo commercio.

Sotto uffiziale dei Sipai

(Indostano)

	DA CALCUTTA A CANTON		DA CANTON A CALCUTTA	
	Bastimenti.	Tonnellaggio.	Navi.	Tonnellaggio
1827-8	27	17,079	18	6,159
1828-9	18	11,544	14	5,928
1829-30	19	5,373	16	4,855
1830-1	25	10,112	20	7,278
1831-2	25	8,485	20	6,711

L'oppio forma più della metà del valore delle merci che si spediscono dalle varie presidenze dell'India nella Cina. Questo commercio si fa per contrabbando. I bastimenti che trasportano dell'oppio non contengono altre merci; essi si fermano a Canton, dove i Cinesi si portano colle loro giunche, dopo d'essersi accordati per la compra, ed averne sborsato l'importo all'agente che loro consegna un ordine pel capitano d'uno dei bastimenti, da cui ricevono il convenuto numero di casse. Dal Bengala si spedisce altresì alla Cina salnitro, perle, coralline, corallo, tessuti di lana e di cotone fabbricati in Europa, e riso. Se ne riceve in contraccambio argento monetato, detto argento di Saici, e lettere di cambio tratte sul governo del Bengala dalla fattoria di Canton, che si danno in correspettivo del the comprato nella Cina. Avendo ora la Compagnia cessato da ogni operazione commerciale, siffatto commercio prese necessariamente un tutt'altro andamento.

Il commercio del Bengala col golfo Arabico e Persico va piuttosto diminuendo che aumentando. Negli anni 1821-1822, 11 bastimenti inglesi, del carico di 4,446 tonnellate, e 16 bastimenti arabi del carico di 7,770 tonnellate, importarono fra tutte per il valore di 36,25,178 rupie, nel mentre che 15 navi inglesi, del carico di 6,748 tonnellate, e 18 navi arabe, del carico di 7,461 tonnellate, esportarono pure in fra tutte per il valore di 47,40,902 rupie. Negli anni 1827-1828, 9 vascelli inglesi, del carico di 3,604 tonnellate, o 15 arabi, del carico di 6,256 tonnellate, hanno importato 21,23,048 rupie, e 9 navi inglesi, del carico 3,958 tonnellate, e 14 altre arabe, misuranti 6,259 tonnellate, esportarono 22,54,434 rupie.

I due terzi circa di tutto il commercio del continente dell'India colle coste orientali si fa per via del Bengala. Il totale a cui somma questo commercio nello spazio di tre anni, dal 1822 al 1832, fu:

	In merci.	Contanti.	Totale.
Importazioni	50,60,400 sicca rupie.	47,06,153 s. r.	97,66,553 s. r.
Esportazioni	111,39,018 »	1,07,578 »	112,46,595 »

Nello stesso periodo il commercio di quelle isole colle presidenze di Madras e di Bombay, giunse alle seguenti somme:

Madras, import.	36,55,293 rupie di Madras.	Esport.	42,03,433 r. M.
Bombay, id.	17,92,703 rupie di Bombay.	id.	16,27,746 r. B.

Il commercio del Bengala coll'Inghilterra comprende un'immensa varietà di oggetti. I principali capi d'esportazione sono metalli di varie sorta, vini forestieri, spiriti,

birra, stoffe di lana e di cotone, cotone filato, oggetti di vetro e di maiolica. Le esportazioni sono seta, drappi di seta, indigo, zuccaro, salnitro e lacca. L'indigo è l'articolo più importante, e forma quasi la metà del valor totale delle esportazioni. Si coltiva principalmente nei distretti di Mourshehadad, di Nuddia e di Jessore, nel Bengala, ed in quello di Tishout, nel Bahr, dove si contano da 300 a 400 fabbriche in piena attività. Prima del cominciare del diciannovesimo secolo, si estraeva pochissimo indigo dall'India. Il cotone forma un oggetto di poca importanza commerciale nell' esportazione del Bengala, perchè quella provincia ne produce poco più di quello che è necessario per l'uso de' suoi abitanti. Nel tempo in cui tutte le mussoline fine adoperate nell'Europa venivano dall'India, il Bengala non producendo più dell'ottava parte del cotone necessario alle sue manifatture, traeva il rimanente dal Dekhan, dal Duab e da varie provincie del paese dei Maratti. Vi fu un anno in cui il valore del cotone che passò alla dogana di frontiera del Mandji, al confluente del Gogis e del Gange, sommò ad una crora di rupie (25,000,000 di franchi); ma trattavasi d'un'importazione straordinaria, una parte della quale fu mandata in Inghilterra. L'introduzione delle macchine per filare il cotone nelle fabbriche della Gran Bretagna ha causato una delle più strane rivoluzioni commerciali. Prima di quell'epoca le stoffe di cotone che si portavano in Europa venivano dalle Indie; ora quasi tutte quelle che si portano dalle Indie in Inghilterra si riesportano, e l'Inghilterra alla sua volta provvede l'India d'una quantità notevole di tali stoffe. Nel 1833 vi ha spedito 60,000,000 di yardi di stoffe, oltre a 5,000,000 di libbre di cotone filato pei tessitori del Bengala. Questo commercio non ha cominciato a fiorire che nel 1813.

Tutto il Bengala produce della seta, all' eccezione dei distretti della frontiera orientale, e questa è una parte importante delle sue esportazioni. Tutta la seta e più della metà dei drappi di seta vanno in Inghilterra.

Quantunque la canna di zuccaro si coltivi da lungo tempo, e copiosamente in quella provincia, lo zuccaro si esporta pochissimo, essendo aggravato d'una tassa a favore dello zuccaro d'America. Questa condizione di cose sarebbe mutata sicuramente, se la tassa fosse soppressa.

Il salnitro è ancora un articolo importante d'esportazione, e tanto più prezioso, perchè il suo peso essendo considerevole, avuto riguardo al valore, al contrario delle altre merci dell'India, serve a compiere il carico delle navi che ritornano in Europa.

Il commercio d'importazione del Bengala, che consisteva poc'anzi, principalmente in oggetti manufatti inglesi destinati alla Cina, è diminuito assai, poichè si traffica direttamente dai privati con Canton.

Dalla Francia, il Bengala riceve vino ed acquavita in molto maaggior quantità che non ne riceveva altra volta dall'Inghilterra; le manda in cambio salnitro ed indigo.

Il Portogallo ricava dal Bengala panni di cotone, e vi manda danari e vini. Ma da qualche tempo questo traffico si è mutato, essendosi sostituito il vino di Xeres a quello di Madras, mentre da un altro lato le stoffe inglesi, molto meno care, hanno preso il luogo di quelle dell'India. Il commercio del Portogallo e del Brasile colla

Cina si fa quasi tutto per la via di Calcutta. Ma da qualche anno va in diminuzione.

Gli Stati Uniti d'America traggono dal Bengala seta, tele di cotone, indigo e pochi altri prodotti indiani. Ed avendo poche merci da dare in cambio, sono obbligati a mandar danari. Nondimeno da qualche anno hanno cominciato a spedire alcuni panni di cotone molto grossolani, chiamati *domestici.*

Il Bengala spedisce a Giava tele di cotone ed oppio, e ne riceve in cambio rame del Giappone, stagno di Banca, pepe e spezierie di Giava. Non si ha quasi più commercio con Sumadra, dopo la cessione di Bencoolen agli Olandesi. Manilla estrae tele di cotone, e manda cacao ed argento delle miniere dell'America meridionale, qualche poco di legna odorifere e spezierie delle isole Filippine.

Dalla costa del Coromandel si esportano a Calcutta conchiglie, di cui si servono gl'Indiani per le cerimonie del loro culto; essi ne fanno smanigli, o li portano attorno alla gamba sopra del calcagno. Il loro prezzo, che è considerevole, si paga in riso o in merci europee. L'isola di Ceylan fornisce il Bengala d'olio di noci di coco, di cuoio, di perle, di spezierie e di conchiglie che vengono contraccambiate con tele di cotone, zuccaro, seta e riso. Legname di costruzione (*teck*), cuoio, noci di coco, ed alcune drogherie derivano dal Malabar, che ne ritira il compenso in tele di cotone, metalli e lanifizii d'Inghilterra, datteri, uva, corallo e perle dei golfi Arabico e Persico. I paesi situati su questi golfi provvedono il Bengala di rame di Persia, di mandorle, di datteri, di caffè, di gomme, di perle, di cuoi, di noci di coco, di pepe, soprattutto di danaro contante, come piastre di Spagna, rupie di Persia, tomani d'oro e zecchini di Venezia. Le navi ritornano cariche di tele di cotone, seterie, indigo, zuccaro e grano.

L'isola Maurizia prende dal Bengala quantità considerevoli di riso, e li spedisce in cambio pepe e spezierie della costa del Malabar.

Penang, e da qualche anno Sincapour, sono stati i principali emporii del commercio che il Bengala ha fatto col distretto di Malacca, Borneo, le isole Celebe e le Molucche. La parte più preziosa del commercio d'importazione di queste spiagge sono, la polvere d'oro di Borneo e di Sumadra, le piastre e l'argento saici recati dalle navi cinesi. Oltre ai metalli preziosi, il Bengala ne riceve pepe, spezierie, diverse drogherie, stagno, noci di betel e cera. La tela di cotone, l'oppio ed il riso sono i principali generi d'esportazioni del Bengala.

Per ultimo il Bengala prende dall'impero birmano legni di costruzione e tavole, oro ed argento in gran quantità in pani lunghi e piatti di varie grandezze e bontà, dalla qualità la più pura sino a quella che contiene i due terzi di lega. Questo commercio somministra altresì qualche poco di cera, di legno di sapan, d'avorio e di drogherie; quello che si riceve in cambio sono tele di cotone d'Inghilterra, grano, indigo, zuccaro e oppio.

Ecco un sunto del bilancio della presidenza del Bengala per gli anni 1832-1833.

ATTIVO

Rendita territoriale		6,54,03, 293 rupie.
Diritto di bollo		25,71,948
Rendite di Sayer e d'Abkari		40,03,401
Monopolio del sale	1,72,62,960	1,13,89,564
Spese a dedursi	58,73,396	
Monopolio dell'oppio	1,15,11,841	76,68,262
Spese a dedursi	38,43,579	
Dogana		70,73,727
Altre entrate diverse		87,17, 698
TOTALE DELLE ENTRATE		10,68,27,893 rupie

PASSIVO

Spese d'esazione delle diverse entrate, eccettuati il sale e l'oppio	1,13,02,630 rupie	
Id. civili e politiche	87,18,451	
Tribunali e polizia	1,08,97,894	
Stato militare e spese diverse	4,26,91,451	
	7,36,10,426	
Interesse del debito pubblico	1,32,14,969	
TOTALE DELLE SPESE .		8,68,25,395
Sopravanzo		2,00,02,498
Equivalenti a		45,000,000 fr.

Noi siamo entrati in estesi dettagli sulla presidenza del Bengala, perchè è la parte più importante e la più ricca delle possessioni inglesi nell'India, epperciò possiamo dispensarci dal riferire i documenti statistici delle altre presidenze. Noi ci affrettiamo adunque a visitare i principati delle tre grandi divisioni fisiche dell' Indostano.

INDOSTANO SETTENTRIONALE. — Rivolgiamo prima di tutto un colpo d'occhio generale su quella terribile barriera di granito, sollevata dalla mano dell'Onnipotente tra l'Indostano ed il Tibet. L'Himalaya svolgendosi dal gran rialto di Pouchti-Khour, si stende al sud-est, sopra una lunghezza d'oltre a 600 leghe, fino al massiccio di Kamti. La sua larghezza media è oltre ad 80 miglia inglesi, e la sua altezza varia dai venti a ventotto mila piedi inglesi (da 6,000 ad 8,539 metri) sul livello del golfo di Bengala. È questa la più alta catena di monti misurata finora dagli Europei; ma bisogna aspettare che le saldezze orientali del Kuen-Lun, parte della dorsale del globo stimata dai geografi cinesi come il punto culminante di tutta la terra, sieno state esaminate anch'esse, per affermare con sicurezza che l'una o l'altra massa sia il più alto rilievo della sferoide terrena. La cresta dell'Himalaya è generalmente inaccessibile all'uomo. Ma i grandi fiumi dell'Indostano vi hanno praticato in varii luoghi cotali aperte, che risalendo il letto dei fiumi, la scienza ha penetrato arditamente ne' suoi fianchi, e stampato alcuna volta sulle eterne sue nevi il passo arrischiato degli esploratori.

L'Himalaya ha un aspetto ripido e verticale verso l'Indostano di 6,000 piedi di elevazione media sopra l'acqua del mare. Ma quella linea d'altezza è sopraccaricata di molti gruppi, di punte bianche di perpetuo ghiaccio, a un dipresso parallele e disgiunte da cupe e profonde gole che sembrano aperte con violenza in quell'annoso sasso. Sono breccie enormi lentamente scavate dai torrenti ed appianate dai sedimenti che lasciano; quindi avviene che i piani, le spianate mancano in tutte le ramificazioni di quel sistema. Ora, per giungere a quell'antemurale di 6,000 piedi e a quello zoccolo di rupi, di cui si fa cintura tutto l'Indostano, dal golfo del Bengala sino all'Himalaya, è una scalea gigantesca, i cui gradini diventano più stretti e più alti a misura che altri s'appressa a quell'ultima tenda di montagne. Il paese dei H'lokba, il Towang ed il Boutan, il Sikkim, il Nepal, il Gherval, il Kohestan col Cachemire, formano dal sud-est al nord-ovest la prima ondulazione di quella catena. Ma prima di salirvi, il viaggiatore, nella città di Seharempour, per esempio, sulle rive del Gange superiore, trovasi già a più di mille piedi d'altezza sopra il livello del mare. Poco più in su, penetrando nel Deyrah-Doun (valle di Deyrah), l'altezza è di 5,000 piedi. Là compare la prima increspatura che si chiama colà Sevalik, che orla la catena principale in tutta la sua lunghezza, ora innalzandosi fino alla cima dell'Himalaya, ora separata dal gigante per profondi burroni. La più grande altezza è tra il Gange e la Djemnah; all'est del Gange i colli Sevalik s'abbassano progressivamente, e nel Pendjab appena compariscono. Queste colline sono dentate per traverso alla loro direzione, con un precipizio al sud, ed una pendice al nord. I Sevalik possono essere considerati come i banchi del secondo piano dell'Himalaya, o del rialto che s'incontra ai piedi del muro altissimo di 6,000 piedi, rialto prodotto dagli ammucchiamenti successivi operati dai secoli, dalle devastazioni dei torrenti, dagli scoscendimenti di neve e da altre cause naturali. Si chiama ancora geograficamente il contrafforte o lo sperone dell'Himalaya. Non è un rialto propriamente detto, ma un carello. Qui la somma degli scalini successivamente montati, giunta ai 6,000 piedi dello spalto verticale, dà un'altezza media per l'Himalaya di 14,000 piedi. Rimangono in fine le guglie, cupole o piramidi dell'edifizio, i cui obelischi, privi generalmente di neve sulla loro punta, formano d'ordinario la metà dell'altezza totale.

L'Himalaya indiano, dice Vittorio Jacquemont, ha qualche termine di paragone in Europa. È coperto di foreste, i cui alberi hanno un'aria di parentado con quelli delle foreste alpine. Sono pini, cedri, sicomori, variamente assortiti, secondo la varia altezza. Ha settecento metri più in su che la cima del Monte Bianco. Jacquemont trovò strati conchiliferi, licheni e muschi, ultimi anelli della vegetazione, che lottano colle prime frangie della neve eterna dell'Himalaya. Più sotto, a 16,800 piedi sopra il livello del mare, il viaggiatore temerario ha raccolto annemoni e campanelle; a 13,000, la betulla ed il ginepro si mostrano, benchè meschini; a 12,000 la quercia spiega la sua pompa consolatrice, e vela col suo fogliame le infermità di quella natura decrepita. A Cachemire i platani sono colossali e la vite gigante. Colà si passeggia sotto pergolati magnifici, i cui ceppi giovani ancora hanno due piedi di

circonferenza; il nenufar fiorisce sulla superficie delle acque dormenti, ed il butomo, di cui noi ammiriamo l'eleganza negli umili fossi di Parigi, cresce sulle spiagge dell'isola favolosa, dove Tommaso Moore ha collocato nel suo poema la conferenza di Lalla-Rookh col re di Bukkaria. Tutte queste contrade descritte nelle *Notti Arabe*, dove Bernier (1664), Webb (1807), Moorcroft (1812), Fraser (1814), Hodgson (1816), Gérard (1817-1820), Héber (1824-1826), Jonhson (1827), Jacquemont (1836), hanno penetrato, ha una singolare fisionomia europea dal lato della vegetazione. All'est della giogaia, benchè i lavori dell'uomo s'arrestino a 10,000 piedi, il capitano Webb ha trovato all'altezza di 13,600 piedi campi d'orzo copiosissimi, e la sua tenda fu piantata in mezzo ad un boschetto di rododendron. Nei villaggi seiki del Khanaver (bacino superiore della Setledje) nel Tibet, gli albicocchi fioriti orlavano, durante la state, magnifiche foreste d'abeti che s'alzavano fino a 180 piedi, mentre alla medesima elevazione nei luoghi indiani ogni coltivazione è da lungo tempo cessata. Siccome la parte settentrionale è generalmente in pendio, e la fronte indiana è dirupatissima, ne risulta che la vegetazione è arsa al sud, nel mentre che lussureggia nel nord. Ma verso il Tibet, al nord-ovest, il paese intiero è così elevato, che in fondo delle valli eccede la linea dove s'arrestano le foreste sugli spalti meridionali della giogaia. La vegetazione del sud, ridotta a qualche arbusto strisciante, spinoso, intisichito, ed a qualche erbaggio raro e secco, forma qua e là macchie nerastre sulle sponde dei torrenti; le chine dei monti sono coperte di scoscendimenti, e l'orizzonte immenso non mostra che una scena di sterilità e di desolazione, sopra la quale s'alzano da ogni parte punte di ghiaccio. Sulla frontiera settentrionale del Khanaver, a più di ventimila piedi d'altezza, i raggi del sole infuocano l'atmosfera, mentre gela fortemente all'ombra. Non si può con parole dipinger l'effetto di coteste antitesi di temperatura, di cui la giogaia mostra le tracce spaventose.

Nell'Himalaya tibetano signoreggiano i venti e le nebbie. All'incontro non vi sono che due stagioni nell'Indostano, l'estate e le pioggie. Al momento del solstizio apronsi le cataratte del cielo e lavano periodicamente in tutta la sua lunghezza la pendice meridionale, benchè tanto lontana dal tropico. Allora è che le più terribili procelle squarciano i fianchi di quelle vecchie rupi tentennanti sulle loro basi, e sul fine di marzo gli *hot winds* che sono passati sulle feroci solitudini del Dekhan tornano a ridurre i ghiacci dell'Himalaya in colonne di vapori. Se il sole di Bombay e di Calcutta alza infette esalazioni da un suolo che non è che un fango mal seccato, e pieno di cadaveri d'insetti e di vermi, si comprenderà facilmente la temperatura fulminante dell'Himalaya indiano, ove, come nelle foreste del Nahan, capitale del principato di Sirmour, basta attraversare certe macchie d'alberi per guadagnarsi la morte. Al mese d'aprile, regolarmente il monsone estivo soffia come un vento di fuoco sul Pendjab. Voi passate sovente, dice Vittorio Jacquemont, presso alle rovine d'un villaggio; è una capanna d'argilla seminata di brani di stoviglie; alcune tombe sono sparse all'intorno. Qualche volta voi passate due fiate in un giorno attraverso ad una città di riguardo, edificata non sarà forse un mezzo secolo, di cui le case e le moschee sono ancora in piedi, e che non ha più un solo abitante,

Fanciulla dei Monti Himalaya
(Asia)

E, strana cosa, il medesimo aspetto funebre si ritrova appunto nei deserti del nuovo mondo, nei dintorni di Potosi e di Titicaca. Si direbbe che la conquista inglese è un flagello provvidenziale, come la conquista spagnuola; e se l'Indiano s'atteggia con minor poesia che l'Inca sulle rovine della propria nazionalità, gli scheletri dei due imperi si rassomigliano nella lepra implacabile della loro distruzione.

Si è dall'dall'Himalaya, come da un serbatoio celeste, che zampillano quelle masse d'acqua che solcano parallelamente da prima le sue ghiacciaie, per riunirsi tosto nei tre fiumi stupendi, il corso dei quali spande sulle rive una sì maravigliosa fertilità, e suscita la superstiziosa gratitudine degli Indiani: il Brahmapoutra, il Gange e l'Indus. La più bella e la più poetica di quelle riviere, che in Europa sarebbero grandi fiumi, è la Djemnah, le cui acque godono egualmente degli onori del panteismo. Le sorgenti della Djemnah, che il dottore Johnson ha visitato nel 1827, sono un tabernacolo verso del quale gl'Indiani si rivolgono, non altramente che i Musulmani verso la Caaba della Mecca. Il divoto indiano fin dalla culla rivolge i suoi pensieri al pellegrinaggio della Djemnah e del Gange, ed è raro che tocchi la metà della sua vita senza d'aver adorato le vacche consacrate delle pagode di Kursali, nell'Himalaya, sito in cui i brahmani consolano il pellegrino arrivato alla meta del suo viaggio, mentre gli alleggeriscono la borsa d'un'elemosina. Alcuni magnifici templi, in legno scolpito, ornati di colonne a vite, a guisa d'un gran forziere del secolo quindicesimo, aggiungono alle imponenti scene del monte gli effetti dell'architettura orientale, e sarebbe difficile che la superstizione degli indigeni non fosse colpita dallo spettacolo combinato a soggiogare il loro entusiasmo, quando i viaggiatori del nostro emisfero frenano a stento la sorpresa che provano.

Noi ci faremo intanto a percorrere i paesi inchiavati tra la catena dell'Himalaya ed il suo contrafforte meridionale.

Boutan. — Qui l'Himalaya è stato poco esplorato. Il punto più rilevante è il Tchamalari, la cui altezza è di 8,539 metri. È la montagna più alta che si conosca. Si discerne dalle pianure del Bengala a 80 leghe di distanza. I limiti di quest'opera non ci permettono di aggiungere nuove particolarità a quelle che abbiamo riferite su questa contrada ed ai popoli che vi soggiornano.

Sikkim. — Il Tystah, uno dei confluenti del Gange, divide il Sikkim dal Boutan. Il Sikkim è un paese montano di 500 leghe quadrate. Signoreggiato al nord dall' Himalaya, che in questo sito prende il nome di Rimola, ha per piani inferiori e paralleli le montagne di Mergou, di Fakfok e di Karfok; queste ultime ne formano i limiti al sud. La popolazione è composta di Boutias e di Laptchas; tutti professano il buddismo. I primi sono affabili e pacifici, coltivano la terra ed hanno cura dei loro armenti; gli altri sono montanari ruvidi e grossolani. Il rajah risiede a Sikkim, piazza forte, situata in mezzo alle montagne, sulla riva destra del Djami-Kouma, confluente del Tystah. Quando i Cinesi invasero il Nepal nel 1792, il rajah di Sikkim ne domandò loro protezione, ed ammise una guernigione cinese nella sua capitale; e nel 1816, nel tempo della guerra fra il Nepal e gl'Inglesi, questi ultimi lo ricevettero nella loro protezione,

Nepal. — Il Conki separa il Sikkim dal Nepal, il cui limite occidentale è la Gogra, il Kosi ed il Gondok, confluenti del Gange. Il Nepal ha 200 leghe di lunghezza su 45 di larghezza. Questo paese è coperto di montagne, disgiunte da profonde vallate, e va digradando dalle alte cime dell'Himalaya, vestite di nevi eterne, fino alle pianure dell'Indostano. Il più alto dei monti dell'Himalaya è il Djavalagiri, la cui altezza è di 8,522 metri. Dicesi che nei primi giorni del 1822 sia scoppiato un vulcano sulla sommità di questo monte. Le vette acute dell'Himalaya si chiamano nel paese di Nepal *Hima-Tchouli* (punta nevosa), mentre le sommità tondeggianti hanno l'appellazione di *Tamkou*. Vi sono poche aperture in questa parte dell'Himalaya, ed è fama che sia affatto inaccessibile. I fiumi che hanno le loro sorgenti nel Tibet e lo attraversano, colano in mezzo a rovine sì grandi e tra fessi così angusti, che sono generalmente impraticabili. Il più largo è quello dell'Arun, ramo principale del Kosi.

La parte che confina col territorio britannico è il Terrayana. Questo distretto, largo sette leghe, sebbene assai fertile, è quasi intieramente coperto di foreste, perchè la sua situazione lo esponeva ad invasioni e devastazioni continue; ma l'insalubrità dell'aria ha fatto provare perdite enormi agli eserciti che l'hanno occupato. Gli antichi sovrani dell'Indostano aveano stimato cosa prudente lasciarne il possesso ai montanari, perchè sarebbe difficilissimo preservarlo dalle loro incursioni.

La regione superiore al Terrayana ha quasi la medesima larghezza. I poggi sono numerosi e vanno ergendosi verso il nord; ruscelli innumerevoli irrigano quel territorio, sul quale si stende una foresta quasi continua, popolata all'incirca degli alberi medesimi dell'Indostano; ma il pino è più frequente nel nord. Pappagalli, parrucchetti ed altri uccelli che imitano la voce umana, rompono il silenzio di quelle foreste. Vi si dà con molto successo la caccia agli elefanti. Nel solo cantone di Tarray se ne pigliano annualmente più di trecento. Queste foreste nascondono ancora rinoceronti, tigri, leopardi. Una parte delle valli più larghe chiamate *Dants* è dissodata; ma in generale la coltivazione vi è negletta, effetto forse dell'insalubrità dell'aria che contribuisce ad aumentarla.

Al disopra di questi poggi s'alza la regione montana d'una moltitudine di catene irregolari, tagliate da vallate profonde e molto anguste. La più rilevante è quella del Nepal proprio; il suo aspetto ha fatto congetturare agli osservatori che sia il fondo d'un lago che a grado a grado si asciugò. Le tradizioni mitologiche del paese vanno d'accordo con siffatta supposizione.

Queste vallate, benchè basse a confronto delle montagne che le signoreggiano, sono d'un'altezza notevolissima. Secondo un calcolo di Hamilton, la valle del Nepal ha 4,000 piedi di altezza. Il loro clima è quello dell'Europa meridionale, e per essere ben irrigate, producono, quando sono ben coltivate, copiose ricolte di grano; le foreste sono zeppe d'alberi magnifici. Le frequenti alternative di freddo, di caldo e d'umido impediscono l'intiera maturità di alcuni frutti, non per altro gli ananas e le arancie che vi sono squisite.

Si suppose che il Nepal avesse miniere d'oro, e quest'idea fu origine di molte

guerre suscitate contro quel paese. Pare che quest'idea fosse nata da che l'oro veniva trasportato dal Tibet per la via di Nepal per giungere nell'India; vi si trovano semplicemente alcune pagliette di questo metallo nella sabbia di certi fiumi; le miniere di piombo contengono assai frequentemente argento, ma i Nepalesi non hanno bastante perizia per sceverarlo; essi lavorano le miniere di rame e di ferro che sono ricchissime; delle miniere di piombo il governo non permette che ne coltivino più di due. Non si occupano delle zolfatare che vi sono numerosissime, perchè esalano vapori arsenicali. La valle del Nepal non contiene pietre di sorta, non essendo composta che di terre d'alluvione. Le montagne circostanti offrono dei materiali eccellenti per la fabbricazione, ma la difficoltà dei trasporti fa ricorrere all' uso dei mattoni.

Al disopra dei monti che formano il centro del Nepal, s'alza il Katihar, regione alpina, la cui larghezza media dal nord al sud-est è di nove leghe. Consiste principalmente in immense rupi rotte da precipizii orribili, e surmontate da punte acute, le quali dove non sono perpendicolari, sono vestite di perpetue nevi. Nulladimeno i profondi burroni che le separano offrono pascoli, e possono anche essere coltivati fino presso alle cime dell'Himalaya, dove regna un inverno perpetuo.

La popolazione del Nepal, che si fa ascendere a 2,000,000 d'anime, si compone di due popoli principali, dei Niouari e dei Parbattiyas; i primi tranquilli e laboriosi, si danno soprattutto all'agricoltura ed al commercio, e rassomigliando per fisionomia e per idioma ai Boutias, sono considerati come gli abitanti primitivi. I Mayari occupano i monti dell'ovest, antico dominio dei Gorkhas; quelli dell'est sono in parte abitati da varie tribù, fra le altre dai Kiratas e dai Boutias. Tutti questi montanari, che formano la massa della popolazione, professano il buddismo, ma alterato da moltissime superstizioni estranee a questo culto.

L'idioma ed i tratti dei Parbattiyas fanno conoscere che questo popolo deriva dall'Indostano; essi portarono con loro il brahmanismo e la divisione delle caste. I viaggiatori li dicono finti, perfidi, orgogliosi, crudeli verso i loro inferiori e vili in faccia ai potenti. Eccessivamente schiavi dei piaceri sensuali, passano la notte a bere e a danzare. Gelosissimi osservatori delle pratiche esteriori del loro culto, non sono perciò meno pronti alla vendetta, ed il coltellaccio che portano alla cintura facilita gli assassinii. Quelli delle caste superiori tengono rinchiuse le loro mogli, ed esigono che si abbrucino insieme col corpo dei mariti defunti. È voce che queste non obbediscano frequentemente a siffatta prescrizione. Nondimeno questi crudeli sacrificii sono più frequenti nel Nepal che nel Bengala.

Questi popoli sono robusti e pieni di coraggio: si coprono d'una pezzuola di tela e si bagnano spesso. Radonsi la testa e le sopracciglia, portano orecchini e considerano come un ornamento elegantissimo piccoli tubi di bambù scendenti fino alle spalle. Le loro case sono formate di tavole, le cui pareti interne vedonsi coperte di pitture e di sculture. Gli arnesi di cucina sono di rame. Amano in generale i ludi scenici, la divinazione, l'astrologia e la musica.

La capitale è Catmandou, sulla riva orientale del Bogmotty: lunga un miglio,

larga mezzo miglio. Si fa derivare il suo nome dalla moltitudine de' suoi templi in legno, ed in fatti sono le cose che più attirano l'attenzione; del rimanente sono numerosissimi anche fuori della capitale, ed alcuni sono vasti ed elevati. Catmandou racchiude ancora molti templi in mattoni, con due, tre o quattro ordini di tetti che s'alzano digradando, e finiscono ordinariamente in una punta, la quale essendo indorata come il tetto superiore, compare gentilmente e pittorescamente.

Le case sono di mattoni con tetti sporgenti di tegole; sovente hanno balconi in legno intagliato; hanno due, tre o quattro palchi, ma povera apparenza. Anche il palazzo del rajah non ha gran maestà. Le strade sono strettissime e sporche.

Il rajah è un Parbattiya; esercita un potere assoluto, e le sue entrate si stimano a 13,200,000 franchi. Mantiene un esercito di 17,000 uomini. Lo stendardo di guerra è giallo, e mostra l'immagine di Haniman, scimia gigantesca e semidio della mitologia indiana. A ciascun corpo di truppe è assegnato un podere che sopperisce in gran parte al mantenimento. La maharani, ossia la moglie del rajah, è accompagnata, quando esce, da uno squadrone di donne a cavallo, armate di sciabole in abiti virili.

Nel 1816 un trattato di commercio fu conchiuso tra il rajah del Nepal e la Compagnia inglese, che ha un residente a Catmandou; ma nei loro affari politici le due potenze stanno in guardia l'una contro l'altra, e si temono reciprocamente.

Gherval. — Il Gherval è situato tra il Kali e la Djemnah all'ovest; è lungo 70 leghe, largo 35. La riviera di Kaly-Ganga fino al suo confluente coll'Alacananda, e poi quest'ultima riviera che ha già ricevuto le acque del Baghirati che viene dall'occidente, dividono il paese in due parti, il Kemaoun ed il Gherval propriamente detto. Il capoluogo di Kemaoun è Almora, e quello del Gherval, Serinagor. Le acque riunite delle tre riviere summentovate formano il Gange.

Gli Inglesi, dopo aver discacciato nel 1815 i Gorkhas dal Gherval, hanno riunito il Kemaoun alla presidenza del Bengala, e renduto l'altra parte al rajah del paese che risiede al Barahat, sulle rive del Baghirati, che gl'Inglesi tengono sotto la loro protezione. Vicino a questa città si vede in un tempio un gran tridente di bronzo, con un'iscrizione che nessun viaggiatore ha saputo leggere. Gli abitanti ne ignorano la provenienza.

Questa parte dell'Himalaya è quella che i viaggiatori europei hanno visitato più spesso. Dal 1816 in qua più di 220 punte sono state misurate. La più alta, il Djavahir, ha 4,026 tese; il Serga-Rouenir 3,581; il San Patrizio 3,364; il San Giorgio 3,342. Molte altre oltrepassano le 3,000 tese. I colli per la quale si valica la catena hanno fino a 2,563 tese d'elevazione. Nel 1835, il dottore Falconer di Seharempour pervenne fino a 2,080 piedi al disopra dei limiti toccati da tutti i viaggiatori che lo precedettero.

Il Gherval è la terra santa degli Indiani. Vi si penetra solitamente per la città di Hardvar, Herdouar o Hurdwar (Hari-Dvara, porta di Hari o Vichnou), situata sulla riva destra del Gange ai piedi dei monti Sevalik, che quel fiume attraversa per entrare nell'Indostano.

Rajah
(Asia)

Bei templi e grandi edifizii in pietra alzati da uomini pii ad uso dei pellegrini, e ben conservati, mostrano che là esisteva una gerarchia rispettata e fiorente. Il più grossolano, e ad un tempo il più giulivo tributo imposto sull'entusiasmo religioso degl'Indiani, è certamente la fiera d'Hardvar, dove i pellegrini si riuniscono nel mese d'aprile per lavarsi devotamente nel fiume. Il grande concorso di gente che le cerimonie vi attirano, congiunto colla situazione di quella città sulla frontiera dell'Indostano, del Rajahpoutana e del Pendjab, trasforma quell'annua solennità in un quadro curiosissimo della vita anglo-indiana. Le tende ed i chioschi della fiera s'alzano principalmente in mezzo al Gange, sulle isolette che il fiume lascia periodicamente a secco. Si vedono nella stessa baracca scialli di Cachemire, abiti di lana d'Inghilterra, coralli del mar Rosso, agate del Guzerate, pietre preziose di Cèylan, gomme e spezierie d'Arabia, assafetida ed acqua di rosa di Persia, accanto ad orologii di Francia, a conserve della Cina, e salse britanniche o profumi di Bond-street e della strada di Sant'Onorato. Ho veduto, dice Skinner, un bossolo pieno di rosso di Francia, come *henné* d'Africa per colorare le delicate dita delle Veneri di Oriente, sul medesimo banco su cui stava l'antimonio, atto a dar aspetto di languore all'occhio delle donne, e tutti i varii articoli della toeletta europea. Le case bizzarramente dipinte di Hardvar, le frotte di scimmie libere e consacrate che corrono sui tetti, lo spettacolo dei mercanti asiatici, degli Armeni, dei Cinesi, dei Tartari, dei guerrieri syki e gorkhas, degli uniformi britannici e dei divoti che sciolgono piamente il voto del bagnarsi nudi nel fiume sacro, rendono questa fiera il panorama dell'India. V'ha qualche cosa di rispettabile nell'amore di tutto un popolo per un fiume che è lo strumento della fecondità delle sue campagne, ad onta dell'abuso di un culto sì esclusivamente termale. Altre volte non si poteva discendere al fiume, salvo per una strada che dava passaggio a sole quattro persone di fronte. Frequenti disgrazie succedevano per causa della calca degli accorrenti, che tutti volevano giungere i primi all'onda santa. Nel 1819, 430 Indiani furono soffocati in quel tumulto. La Compagnia delle Indie vi fece costrurre una sponda in pietra a gradini agevoli, sulla guisa di un semicircolo romano, dove gli ammalati, gl'infermi, i ragazzi e le donne che, sia tema o pudore, non osano affidarsi alle acque del Gange, attendono la venuta del flutto rigeneratore e borbottano preghiere bagnandosi le gambe. I nevralgici di Dieppe e d'Ostenda non sono più rassegnati. Gli uni si fanno portare in lettiga, gli altri su cammelli; i più ricchi non discendono dai loro elefanti: i poveri si annegano sovente, o sono obbligati per salvare le loro membra a battersi coi gaviali del fiume (specie di coccodrillo). I rajah del Nord vi gareggiano in magnificenza. Pochi anni sono che la begum Sumro si mostrò pubblicamente con una scorta di mille cavalieri e millecinquecento guardie. Non si leggerà senza interesse il ritratto che Vittorio Jacquemont ha delineato di questa celebre donna, della quale non si sa l'origine. Questo viaggiatore, che fu in età così giovane vittima del suo amore per le scienze naturali, scriveva da Delhi a suo padre, il 26 dicembre 1831: « Dubito d'aver dimenticato, l'anno scorso, di parlarvi della visita che ho fatto alla begum (in persiano vuol dir principessa) Sumro, a Ser-

dhana vicino a Meerut (Mirut, a qualche lega al nord di Delhi). Sappiate adunque che il colonnello Arnold mi presentò a lei il mattino di una domenica del passato dicembre, quando fui con esso lui a Meerut. Fui a colezione e a desinare con quella vecchia strega, e le baciai anche gentilmente la mano. Da vero John-Bull, a pranzo, ebbi l'onore di trincar con essa. Il giorno dopo, di ritorno a Meerut, vi ricevetti un suo invito a pranzo pel giorno di Natale. Costei è una vecchia mariuola che conta un centinaio d'anni, piegata in due, raggrinzata come l'uva passa, una specie di mummia ambulante, che continua sempre a governare da sè tutti i suoi affari, dà udienza a due o tre segretarii in una volta, mentre detta a tre altri. Non sono ancora quattro anni che fece attaccare alla bocca de' suoi cannoni alcuni de' suoi meschini ministri e cortigiani caduti in disgrazia: lo scoppio li mandò in aria. Si racconta, ed è vero, che, or fan sessanta od ottant'anni, ella fece seppellire viva una giovine schiava che le inspirava gelosia, e che diede a suo marito un *natch* (ballo) su quell'orribile tomba. I due mariti europei di questa principessa sono periti di morte violenta. Del rimanente ha coraggio pari alla crudeltà. Monaci italiani si sono poi insignoriti dell'animo suo e le hanno messo paura, onde ha costrutto a Serdhana una bella chiesa cattolica, ed ora ha scritto al governo perchè alla sua morte una parte de' suoi dominii serva di dote alla chiesa. Ha scritto eziandio al papa onde si deputi un vescovo a Sardhana; nè si creda che la sua mente sia indebolita. De' suoi sedici *lacs* (4,000,000 di rendita), ella ne asconde ogni anno la metà ne' suoi giardini, e potrebbe darli a chi le pare. Morendo apparterranno al governo inglese (1). »

Al congresso di Hardvar compare eziandio il rajah di Belaspour, piccolo principato sulla Setledje, al quale il governo inglese ha lasciato per consolazione della perduta potenza un titolo vano e lo splendore delle ricchezze che spende in varie fogge d'abiti, in cavalli ed elefanti. Montato sopra un elefante coperto di lamine d'argento massiccio, seduto sotto un baldacchino di porpora risplendente di gemme, il rajah mostra sul davanti del suo turbante acuto le due più grosse perle che sieno al mondo, che i discendenti d'Aureng-Zeb gli hanno trasmesse collo scettro che non ha saputo difendere. Grappoli di diamanti pendono alle sue orecchie, traversati da grosse anella d'oro.

Al cader della notte le baiadere di Delhi e di Cachemire percorrono le strade di Hardvar, e danzano sulla soglia delle porte, come nell'interno delle case, nel mentre che incantevoli illuminazioni che rifletteranno il loro splendore nelle acque del Gange, vanno accendendosi da ogni parte, alle guglie delle moschee, alle cupole dei bazar, ai cedri delle foreste, e si distendono a fiamme di mille colori, sino ai piedi del secondo piano dell'Himalaya. Lord William Bentinck, uno degli ultimi governatori generali delle Indie, ha perfettamente compresa tutta l'importanza della

(1) Vedesi nell'appartamento del papa a Monte Cavallo il disegno della chiesa di Serdhana, e nel 1841, uno dei primi scultori di Roma lavorava per ordine del figlio di begum Sumro un magnifico monumento che dovea racchiudere le spoglie mortali di quella principessa, mancata poco prima di vita. L. C.

Bajadera
(Indostan)

fiera divota di Hardvar. La sua presenza era salutata dai brahmani colle più vive acclamazioni, e se il rappresentante della potenza britannica si asteneva dal prendere nel Gange un bagno, che non può essere che nocivo ai profani, egli distribuiva in compenso mille rupie ai sacerdoti di Brahma. Gli dei erano contenti.

Da Hardvar si penetra nel Gherval per il Doun o Dhoon di Deyrah, che gl'Inglesi chiamano comunemente *the valley of the Dhoon*, la valle della valle. È una valle longitudinale inchiavata tra il piede dell'Himalaya ed il *terreno diluviale rilevato* tra il Baghirati e la Djemnah. Gli abitanti di questa valle sembrano felici, dice il capitano Johnson, hanno numerose mandre di bufali e di montoni. Vestono di bianco; il loro abito si compone di calze, d'una specie di tunica e d'una pezza di stoffa di lana che si gettano sopra le spalle, fermata sul petto da una forte spilla d'acciaio o di rame; un altro pezzo di stoffa ravvolta a guisa di turbante ripara il loro capo e termina a guisa di berrettino.

Serinagor, sulla riva sinistra dell'Alacananda che cola qui dall'est all'ovest, fu una città di qualche importanza prima delle invasioni dei Gorkhas e le rovine dei tremuoti. Tutte le case sono di pietra, benchè di meschina apparenza. Alla parte opposta del fiume, molti casali collocati ai piedi dei monti, hanno templi più o meno celebri.

Webb fu testimonio d'una cerimonia singolare, chiamata *bhart* o *bheda*, che ha descritta: «Trattasi, egli dice, d'offerta propiziatoria fatta al genio dei monti, perchè spanda le sue benedizioni sul paese e lo preservi dai guasti dei topi e degli insetti. Ad un palo piantato sulla riva del fiume si attaccò il capo d'una corda lunghissima; l'altro capo portato da un centinaio d'uomini alla sommità d'un monte alto quasi un miglio, si fece passare dentro ad un ceppo di legno mobile, e si annodò solidamente attorno ad un grosso albero. Un uomo della casta dei *natti* o saltatori si pose sopra al ceppo, e senza essere legato a quel pericoloso veicolo, nè altro avendo per mantenere l'equilibrio, che alcuni sacchi di sabbia attaccati alle gambe ed alle coscie, pigliò uno slancio e giunse felicemente al basso. L'augurio fu riguardato come felicissimo, ed i capi della città ricompensarono generosamente l'ardire del *natto*. S'egli cadeva, perdeva probabilmente la vita per un effetto della caduta, ma quando gli fosse rimaso un soffio di vita, gli si sarebbe tagliata la testa per offrirla in espiazione al genio cruciato. Quest'uso s'osserva in varii luoghi di quei monti dopo un cattivo raccolto.»

L'Alacananda scende dal nord-est; il Baghirati dal nord-ovest. Le sorgenti di quest'ultimo fiume sono verso il 31° grado di latitudine, due miglia al disotto di Gangautri. L'acqua sorte da varie bocche di ghiaccio densissimo, sotto un arco basso, al piede d'una massa solida e perpendicolare di neve gelata, alta 300 piedi, opera probabilmente di molti secoli. Lungo questo muro di ghiaccio pendono altri pezzi minori di varie forme, che hanno senza dubbio dato luogo alla tradizione mitologica che fa uscire il Gange dai cavalli di Mahadeva.

Hodgson potè camminare un miglio e mezzo più in su, sempre frammezzo alla neve. Trovò che era pervenuto a 14,600 piedi d'altezza; il punto dove comincia a vedersi l'acqua del Gange è di 13,800 piedi.

Da Gangautri fino a questo punto si cammina due miglia, ora sulla neve, ora sul vivo sasso lungo le rive del Baghirati, o nel letto stesso del fiume; egli diminuisce sempre di larghezza, talvolta è nascosto da vòlte di ghiaccio; una gran rupe che in mezzo al fiume mostra una lontana somiglianza col corpo e la bocca d'una vacca; onde l'immaginazione indiana ha detto che la bocca d'una vacca è quella che vomita il fiume sacro, e si chiama *gaou-mokhi* (bocca di vacca) la cavità che si trova all'estremità della rupe.

La valle finisce contro il muro di ghiaccio di cui abbiamo parlato. Al di là non v'hanno più sentieri. Non v'ha il menomo indizio di vegetazione; tutto è ghiaccio e neve; in quella solitudine non s'ode che il rumore dei pezzi di ghiaccio che cadon dall'alto.

Prima di visitare Gangautri, i pellegrini si radono la barba, poi si bagnano a Gauricound, grande stagno lontano 600 passi dal termine del viaggio, donde nasce un gran torrente. Nel letto del Baghirati sono stati scavati tre grandi bacini, dove i pellegrini si tuffano. Il primo occupa tutto il letto del fiume; è l'acqua pura di Ganga non alterata da mescolanza d'alcun ruscello. Un gran tempio di legno racchiude la statua di quella divinità, che è di pietra rossa, e molti altri idoli. Un brahmano che risiede ordinariamente a Dherali, posto alcune leghe più sotto, viene a passare i tre mesi della bella stagione a Gangautri, dove bisogna portare tutto ciò che è necessario per vivere, non vedendosi quivi per ogni verso che montagne colle cime coperte di neve e colla parte inferiore vestita d'erbe e sparsa di qualche betulla. Le strade in vicinanza di Gangautri sono così disastrose, che il luogo non è frequentato salvo da penitenti.

Seguitando il Baghirati per giungere a Devaprayaga, si passa una valle ristretta tra le montagne. Si trova qualche villaggio e qualche casale oltre a Barahat, residenza del rajah del Gherval; un'altra strada conduce da quel luogo al burrone irrigato dal Mandacni.

Il gran tempio di Devaprayaga è costrutto in granito, senza cemento, alto 70 piedi, di forma piramidale a quattro faccie, rigonfiato nel centro, colla sommità terminata da una cupola bianca, sulla quale colonne di legno sostengono un tetto quadrato, coperto di tegole di rame, ornato di una palla dorata surmontata da una punta. Questo tempio è costrutto sopra un dado di 60 piedi quadrati, alto 6 piedi. L'entrata, rivolta all'occidente, è ornata d'un portico, sotto al quale i fedeli fanno le loro preghiere. Al soffitto sono sospese campane di varie dimensioni. La divinità principale è in pietra nera, seduta sotto una cupola in faccia di chi entra, all'estremità orientale del santuario.

Il luogo dove si fanno le abluzioni è al confluente delle due riviere. L'Alacananda volge con impeto e fracasso le sue acque spumanti per una ripida china irta di rocce. Il Baghirati cola tranquillamente fino al punto ove il suo feroce compagno gli comunica la sua rapidità; per conseguenza si sono tagliati nel sasso sotto la superficie dell'acqua tre bacini, affinchè i fedeli non sieno travolti dalla corrente. Un brahmano ne registra i nomi mediante un'offerta di danaro.

Gli affluenti della sinistra dell'Alacananda scendono dal Kemaoun. Nella sua parte settentrionale che confina coll'Himalaya, si trova il Niti-Ghat, ossia colle di Niti, che si valica con estrema difficoltà per giungere nell'Oundes, provincia del Tibet, la cui superficie è piena di montagne che s'incrocicchiano e che s'alzano sempre più andando verso il nord.

Questo paese è abitato dai Khasyias, che hanno il colorito più chiaro che gli abitanti delle pianure, quantunque appartengano anch'essi alla famiglia indiana. Si vantano d'essere rajahpouti del più illustre lignaggio, e sono molto difficili sull'articolo del bere e del mangiare. Non consentono neppure a vendere una sola delle loro vacche a uno straniero, salvo che questi giuri che non l'ammazzerà e non la rivenderà a un'altra persona che intenda d'ammazzarla. Questi uomini, dice il vescovo Héber, che li visitò nel 1824, sono tutti di statura media, snelli, robusti, di un colorito assai chiaro, e poveramente vestiti. Non portano armi, ma solamente un grosso bastone. Le donne non sarebbero spiacevoli, se avessero la pelle meno arsa dal sole, se fossero meno abbattute dalla fatica, o se il loro naso e le loro orecchie non fossero tanto ingranditi dal peso degli anelli metallici che li adornano. Il loro abito si componeva d'una pezza di stoffa grossolana piegata e pendente intorno alle loro cinture, ed una coperta nera che loro nasconde la testa e le spalle. Portavano tutte smanigli d'argento, e sopra la noce del piede ornamenti che parevano dello stesso metallo; il che faceva contrasto coll'eccessiva povertà del loro aspetto in generale. L'industria di quella gente è veramente ammirabile. In tutti i luoghi ove il pendio dei monti non era tanto erto, vedevansi piccoli campi, alcuna volta larghi soli quattro piedi e lunghi dieci o dodici, coltivati colla maggior cura. Sovente era una serie di piccoli terrazzi a scalinata, sostenuti da muri di pietra. Questi montanari sono dolci, semplici, cortesi, onesti e veritieri.

Nel discendere da Gangautri, il viaggiatore Skinner trovò nel distretto di Rewain qualche superiorità negli abitanti e nei loro villaggi. Gli si avvicinò un uomo attempato che gli offerì la più giovine delle sue figlie per 60 rupie, e fu adontato del rifiuto. All'uscita di Tullia, un altro individuo gli fece la medesima offerta. « Presso noi s'usa così, diss'egli, e noi abbiamo un numero di donne superiore al nostro bisogno; » e nondimeno la poliandria è ammessa fra questi popoli. Nel medesimo villaggio lo stesso viaggiatore vide gli uomini colla conocchia alla mano ed un paniere pieno di lana. Filavano tutti sulla soglia delle loro porte, ed anche andando attorno, e con pesanti carichi indosso, di modo che non erano mai disoccupati. Nella stessa guisa i pastori dei Pirenei filano mentre guardano le loro greggie.

Gli abitanti del Gherval sono anche Khasyias, ma assai più robusti ed attivi che quelli del Kemaoun. Non hanno tuttavia niente di quell'energia che distingue i montanari delle altre contrade, imperocchè sopportarono pazienti il giogo dei Gorkhas che li aveano ridotti in schiavitù, e li vendevano a centinaia.

Il piccolo villaggio di Djerdair, costrutto sul pendio d'un monte, può dare una idea di gran parte di quelli del Gherval; le sue vicinanze non presentano che un deserto spiacevole e sterile; vi si vedono appena alcuni cespugli; le case fabbricate

su piatteforme in pietra hanno la facciata guernita d'un *vèrandah* o portico, che nell'estate serve di riparo contro i raggi perpendicolari del sole.

Una sola piccolissima parte dei fiumi del Gherval si può guadare; gli abitanti adunque per traversarli hanno dovuto ricorrere ai *sangha* (ponti sospesi), che vi sono frequenti; questi ponti si stabiliscono nei luoghi dove le roccie, restringendo il letto del fiume, danno agevolezza di fissare dalle due sponde le corde che sostengono l'impalcatura mobile sulla quale cammina il viaggiatore. Il ponte di Teri è notevole per la pittoresca bellezza de' paesi circostanti. Altri ponti sono più semplici: il viaggiatore, assiso sopra un cerchio sospeso su corde, è tratto dall'una all'altra riva, oppure aiutandosi coi piedi e colle mani effettua da per se stesso il tragitto.

Il capitano Johnson, risalendo la valle di Deyrah, nel 1827, arrivò colla sua carovana appiè d'una montagna, dove il Nagan-Ghat si riunisce al Baghirati. I monti s'alzano qui quasi perpendicolarmente, e sulla riva orientale sonovi tre o quattro villaggi. Una bella strada lunga cinque miglia conduce quindi a Baretti. Al di là del villaggio di Dharassou, egli varcò il Gadaoul, ed in una grotta alquanto elevata al disopra di quel fiume, vide la sola superstite d'un antico monastero di penitenti; era una buona vecchia di piccola statura, polita, serena d'aspetto, la quale fece loro dono di rose odoranti, raccolte in un piccolo giardino che, ad onta dell'età sua di ottant'anni, essa coltivava colle proprie mani per suo passatempo.

I viaggiatori, avendo lasciato il corso del Baghirati, voltarono a stanca e salirono per la catena di monti che separa questa riviera dalla Djemnah. Attraversarono molti villaggi ed una serie di montagne, quindi pervennero alla gola di Djakini-Ghat, a 9,000 piedi sopra del livello del mare, donde scopersero all'ovest la stupenda vista del Roudrou-Himalaya, le cui nevose vette stanno a cavaliere delle sorgenti del Baghirati. Di là pervennero a Kanoura, villaggio in cui scòrsero per la prima volta la Djemnah che colava al fondo di un burrone, a 500 piedi di profondità. Le case di Kanoura hanno dai quattro ai cinque piani, il più alto dei quali si sporge col tetto a sei piedi in fuori del fabbricato.

Risalendo la Djemnah ed arrampicandosi, talvolta col mezzo di gradini intagliati ne'pini od in rupi quasi verticali, si giunge ad un sito dove la valle, nascosta sotto un denso letto di neve, può avere 120 piedi di larghezza, a venti o trenta piedi distanti dal torrente che si scavò un passaggio per questa massa di ghiaccio. Una immensità di punte di granito cinericcio che s'ergono quasi perpendicolari all'altezza di 12,000 a 14,000 piedi, e pini straordinarii radicati tra i fessi di quelli enormi colossi, aggiungono severità al carattere già imponente di questa scena himalayana.

Poco lontano il bollente zampillo della sorgente si fa sentire dalla sommità delle roccie, di dove si precipita di cascata in cascata, alte ciascuna ottanta piedi all'incirca. Enormi tronchi di abeti coricati di traverso sopra quegli abissi a guisa di ponti, servono di pericolosi gradini per giungere alle vette soprapposte, dove truppe di uccelli selvatici volano incessantemente frammezzo dei torrenti della sorgente, la cui irradiante ebollizione gli attira e gli inebbria. Tuffato in quest'onda, dove il

calore riduce l'acqua santa in vapori, il termometro monta al grado di 144° Fahrenheit. Un Inglese di Delhi, avendo avuto il capriccio di farvi cuocere uova, che egli mangiava di poi col maggiore sangue freddo sotto il naso dei pellegrini, poco mancò che non pagasse cara quella profana imprudenza. La sorgente è trasparente, insipida; ma i solchi neri che stampa sulle rupi, liquefacendo la neve, dimostrano le sue proprietà ferruginose. I brahmani fanno solo l'ufficio d'interpreti, e guidano i viaggiatori nel labirinto di questa imponente agglomerazione di torrenti, di rocce, di brume, di vapori e di nubi. Ora le cascate della Djemnah spariscono sotto la cintura che la schiuma e le trombe formano alla base delle alte cime, ora si piegano in arco umido sopra il capo dei pellegrini prostesi colla bocca contro la neve che vanno ferventemente baciuzzando. Non è facile sciogliere il voto che spinge gli Indiani alle sorgenti della Djemnah. Il vero fil d'acqua originario non è accessibile che nel mese di ottobre, dopochè lo scioglimento dei ghiacci inferiori agevola le comunicazioni infra le punte del secondo piano dell'Himalaya. I religiosi architetti che servono al collegio dei brahmani, hanno anzi studiato a moltiplicar i pericoli che abbondano nei dintorni del santuario. Si trovano sassi moventisi, ponti mezzo rotti, valanghe premeditate che tengono svegliati i fedeli che un cammino troppo agevole lascierebbe ammollire.

Fraser e Hodgson non erano andati oltre al piccolo bacino ove i pellegrini pigliano un bagno, e dove le acque del Djemnah, mescolate a quelle delle sorgenti termali, conservano un calor sufficiente. Il capitano Johnson giunse un mezzo miglio più in su, al punto più elevato della Djemnah a cui si fosse ancor pervenuto, ch'egli stimò d'11,200 piedi sopra al livello del mare, le sorgenti calde essendo a 10,840 piedi. A 1,500 e 2,000 piedi più in su, pini vigorosi popolavano le foreste frammezzo alle nevi.

Sirmour. — Dopo aver visitato le sorgenti della Djemnah, Johnson s'indirizzò a ponente, attraversando le regioni comprese tra la Djemnah e la Setledje, cioè il principato di Sirmour, il cui capoluogo è Nahn o Nahan, e che si trova sotto l'alto dominio inglese. Egli voleva aggiungere, prima delle pioggie periodiche, il Brouang-Ghati o Gounass, la più bassa delle gole che mettono nel Kanaver, piccolo paese del Tibet sull'opposta pendice dell'Himalaya, cammino non ancora esplorato dagli Europei. Il distretto è pieno d'alte montagne, tra le quali s'aprono strette valli coperte di villaggi ombrati da gruppi d'albicocchi e di noci, che hanno un'aria d'agiatezza. In capo alla valle, alle sorgenti del Pabas, affluente occidentale della Djemnah, il viaggiatore ammira una cataratta di molti ruscelli, che da una parete di roccie alta 15,000 piedi si precipitano per doppia cascata nel letto del Pabas. Alcuni giorni dopo giunse colla sua scorta all'estremità superiore del colle di Brouang-Ghati (15,300 piedi), ove ebbero una veduta delle più belle. Là si trovarono sull'asse centrale dell'Himalaya. Al nord e al mezzodì la neve si distendeva fino ai limiti dell'orizzonte; mentre a levante e a ponente le creste di quel potente colosso si drizzavano di cinque, sei e sette mila piedi sul loro capo. Quelle che aveano pendio men dirupato erano coperte di splendida neve; altre, come il Kaldang, di 21,103

piedi, i cui dirupi perpendicolari non danno luogo alla neve, non mostravano nella loro aspra nudità che immense piramidi d'arido granito, attorno alle quali si condensano i nugoli ed oscurano l'atmosfera. Sorpresi da una violenta bufera, furono obbligati d'abbandonare quell'imponente panorama, e dopo una corsa penosa in mezzo alle nevi, toccarono i primi alberi del lato nord, e ripararono sotto una rupe.

Per tal guisa entrò il capitano Johnson nel Khanaver, visitò successivamente il bello e grande villaggio di Brouang e quelli di Kallah, di Barong, di Pouari. La Setledje ha qui circa 240 piedi di larghezza. Il suo letto è profondo e senza scogli; il corso rapido e vorticoso. Sui poggi vicini, vigne sostenute da pergole crescono sulle rupi. Più in là, in una breve lista di terreni, hannovi cereali, e più in su, fino alla metà dei monti, girano ampie foreste di pini coronate da un diadema nevoso. Nei piani inferiori si vedono i villaggi di Kounghi e Telinghi, fondati, come quasi tutti gli altri di quella contrada, sopra roccie sporgenti sul fiume, e protette da noci ed albicocchi. Gli abitanti sono molto sporchi nei loro abiti, come quasi tutti gli altri montanari di quelle regioni.

Uscendo da Pouari, i viaggiatori passarono la Setledje sur un *djhoula* o ponte di corde. Alcuni giorni dopo si trovarono a Kanem o Kanum, grande e bella città situata sopra una larga spianata con belle coltivazioni; benchè il luogo sia alto 8,998 piedi sul mare, vi si gode una temperatura piacevole, e le case, addossate le une alle altre e col tetto rispianato, s'alzano fino a sette e otto piani. A Kanem v'ha un tempio della religione lamaica, ed una biblioteca che contiene, dicesi, un esemplare di tutte le opere che sono nella grande biblioteca di Techou-Loumbou. Il signor Csoma di Kœrœs, dotto ungarese, di cui abbiamo già parlato, vi faceva allora dimora. Chiuso nella biblioteca, egli continuava le sue ricerche sull'orda degli Unni, da cui deriva la sua nazione. Diceva d'avere fatto scoperte curiose, e fra molte traduzioni di classici d'aver trovato un volgarizzamento fedele di Virgilio.

Il capitano Johnson con tutta la sua scorta continuando il suo pellegrinaggio sul territorio tibetano, valicò dei colli alti 14,000 e 14,800 piedi, e giunse sulla Spiti, affluente della Setledje, al villaggio di Leo, le cui vicinanze mostrano qualche traccia di coltivazione ed una vegetazione naturale in quel caos di roccie e di rovine. Gli abitanti annodano le loro chiome in una grossa coda, e portano calze di pelle conciata, che ha la forma di una piccola botte, e sulle quali era segnato il marchio russo. Il villaggio più lontano a cui pervennero, fu quello di Chacktal, il primo del dominio cinese. Colà indietreggiarono per Nako e Sirmour, perchè avevano ordine da lord Amherst, governator generale, di non entrare sul territorio cinese. Passando a Kotghar, si trattennero presso al capitano Gérard, la cui casa occupa un sito piacevolissimo a 7,800 piedi sopra il livello del mare. Alcuni giorni dopo pervennero a Simla e rientrarono nelle pianure dell'Indostano.

Il 25 agosto 1830, Vittorio Jacquemont s'accampò parimenti a Nako, nell'Hangrang. Questo luogo, scriveva egli a suo fratello, è probabilmente uno dei più alti fra i luoghi abitati del globo: il suo livello è a quattromila metri; la Setledje cola a mille metri al disotto. Egli fece molte escursioni sul territorio cinese, nella mede-

sima direzione che aveva tenuta il capitano Johnson, sino al 32° grado e 10 minuti di latitudine. La catena nevosa dell'Himalaya indiano era al sud molto indietro a lui, ed intanto il paese gli si andava elevando continuamente dinanzi. Il suolo, di fatti, s'alza insensibilmente a grado a grado fino ai monti di Kuen-Lun, che costituiscono una parte considerabile della dorsale del globo. L'Himalaya, le cui sempiterne nevi si scoprono dalle sponde del Gange fino a Benares, e che forma per le pianure dell'India uno spettacolo pieno di tanta grandezza, non è che un umile e modesto frontispizio delle Alpi tibetane. Vittorio Jacquemont ritornò a Simla nel mese d'agosto 1830, di dove ripigliò la strada a Delhi.

Simla è, come il Monte d'Oro o Bagnères, il ritrovo dei ricchi, dei disoccupati e degli ammalati. Là si fanno beffe delle epatiti croniche, del tifo delle lande (jungles) e del cholera-morbus, i tre ospiti garbati del Bengala. L'ufficiale incaricato del servizio militare, politico, giudiciario e finanziero di quel lembo dell'impero inglese, immaginò, 27 anni sono, di abbandonare negli eccessivi calori d'una state incendiaria il suo palazzo sulla pianura, e di attendarsi colle sue *cipaye* sotto le ombre dei cedri. Egli era solo in un deserto; alcuni amici vennero a visitarlo. Il sito, il clima, tutto parve loro ammirabile. Si fecero venire alcune centinaia di montanari che abbatterono gli alberi vicini, li squadrarono grossamente e costrussero sessanta case sparse sul dorso della montagna. Furono tagliate bellissime strade nelle rocce; e a 700 leghe da Calcutta, a 7,000 piedi sopra al livello del mare, in un sito più elevato che il S. Bernardo ed il Moncenisio. Fra breve vi regnò il *dustour*, tiranno ben altramente assoluto in questa parte del mondo, che non è la *fashion* in Inghilterra. Cotesto possente motto persiano è tanto al disopra della *fashion*, quanto questo lo è al disopra di quello della *moda*. Non curandosi della selvaggia ed arida solitudine di questo deserto, le dame inglesi montano a cavallo mattina e sera, abbigliate elegantissimamente, ornate di nastri, e senza che manchi neppure una spilla alla loro toeletta.: non sarebbero meglio attillate a Hyde-Park. Una passeggiata che s'innalza serpeggiando per due miglia di lunghezza attorno alla vetta, su cui s'alzano le più belle case, serve di terrazzo ai curiosi, che lo spettacolo lontano dell'Himalaya chiama da tutte le provincie a questo panorama unico al mondo. Egli è nelle sinuosità del monte che gli ufficiali inglesi passano le ore sì lunghe nell'India a far appostare dai loro veltri le beccaccie, i lofofori, i kakatoes ed i fagiani del Kyonthal che sono celebri nell'ornitologia. Le iene ed i leopardi mostrano qualche volta i loro occhi sanguinolenti a traverso alle palizzate; ma vi è un teatro a Simla, e le giovani dame prendono questi passeggiatori per stipendiati di Franconi o d'Astley, di cui si aprono le gabbie perchè si godano il loro paese natale. Le dame della Compagnia stabilirono a Simla una scuola gratuita di disegno per gl'Indiani poveri che dimostrassero buone disposizioni per l'arte di Raffaello e di Wilkie. I figliuoli dei guerrieri di Tamerlano vi dipingono mammole e geranii dell'Himalaya per le belle conquistatrici della loro patria, per le lady del West-End.

Tra la Djemnah e la Setledje la divozione degl'Indiani si manifesta per mezzo di feste religiose che hanno un carattere ben diverso dai riti osservati nella pianura;

è l'Himalaya brahmanico con tutte le cerimonie le più graziose e le più pittoresche del suo culto. La popolazione si riunisce nelle gole formate dalle più alte sevalik. Si affollano in mezzo alla valle innanzi ad un piedestallo gigantesco, come gli altari dei druidici di Brettagna, dove un carro mobile è esposto alla venerazione della moltitudine. Quel carro contiene quattro figure solenni: le immagini di Nagus o il buon serpente, di Badrinath e di Narayan, quest'ultima duplicata. Il piedestallo è semplicemente la piattaforma grossolana su cui gl'Indiani battono il grano; ma tra quest'atto d'economia rurale e la presenza di quattro idoli sulla pietra, la loro divozione trova corrispondenze ad un tempo di grandezza e di semplicità. Gl'idoli sono coperti dei più bei tessuti dell'India; la porpora risplende nelle loro vesti; sono coronati d'innumerevoli piume intrecciate con seta delle capre e delle giovenche del Tibet; si farebbero molti cascemiri d'altissimo prezzo con qualche brano di quel magnifico abbigliamento. La figura principale, Badrinath, ha diciotto teste, sei in oro e dodici in argento. Quando è seduta nel suo carro di cedro, si direbbe d'un candelabro di bronzo dorato ed argentato, che i brahmani appendono alla base dell'Himalaya, come all'altare del dio dell'Asia. Ghirlande di fiori raccolte nelle lande cingono le persone l'una all'altra annodate di quegli orribili simboli d'un popolo affabile e poetico. La divinità sovrana, non ostante il prodigioso numero delle sue teste, è sufficientemente protetta contro i raggi del sole con un'ombrella chiamata *chattha*, distintivo d'onore, di cui tra gli uomini i soli rajah sono privilegiati fra gl'Indiani. A' suoi piedi i devoti s'agitano in una danza piuttosto diffusa, mentre un'orchestra, diretta come la musica dell'Opera, da un maestro di grido appresso ai brahmani, governa i loro movimenti coreografici, e ne rattempera o accende l'ardore. Orribili schiamazzi s'alzano ogni istante da questo turbine di gente. I sachebuti del popolo giudeo, le trombe dei portabandiera delle legioni romane, e le ghironde dei naturali del paese di Gex, sono sicuramente arpe eolie, in confronto dei barbari strumenti, di cui nel tempo del ballo risuonano gli echi delle alture. Mirate quella folla di gente sospesa a 10,000 piedi sopra il livello del mare, precipitarsi nei giri d'una gran ronda infra gli applausi degli ufficiali inglesi che fumano il loro *houka*, sdraiati nei loro palanchini, o seduti sul dorso degli elefanti! Tali sono le buccoliche dell'Himalaya. Si comprende come alcuni viaggiatori ne siano innamorati pazzi.

Kohestan. — Il Kohestan (paese montagnoso) è compreso nel recinto himalayano, dalla Setledje fino all'Indo tra Attock e il rialto di Peichaver. Questa estensione è di circa 200 leghe. Esso è diviso tra molti piccoli principati che dipendono dal regno di Lahore: tali sono quelli di Kichtevar, Djemmou, Kangrah, Tchemba, Coulou ed il Cachemire.

I cinque fiumi, la Setledje, il Beyah, il Ravi, il Tchenab ed il Djalem, che i Greci chiamano *Hysudrus*, *Hyphasis*, *Hydraortes*, *Acesines* e *Hydaspes*, danno al territorio che irrigano all'uscita del Kohestan, il nome di Pendjab (paese delle cinque acque). Tutte queste acque riunite in un solo letto chiamato Pendjnad, cadono a cento leghe più sotto nell'Indo, sopra della città di Mittun.

Giovane ballerino indiano dell' Indostan

Il Kohestan è abitato da diverse tribù: i Djati, quasi tutti coltivatori; i Rajahpouti, poco numerosi; i Singhi, la maggior parte mercanti o artigiani; i Guikeri, popolazione famosa per bellezza del corpo, ed ancora poco conosciuta: gli Afghani che abitano nelle fortezze e nei villaggi fortificati; i Maomettani, poveri, oppressi e adoperati nei lavori più duri, e finalmente i Seiki, setta religiosa, entusiasta e grossolana, che possiede la contrada. I Seiki sono originarii del Douab tra il Ravi e la Setledje; il loro nome significa *settatore, discepolo*: hanno preso questo nome, come l'abbiamo già detto, dopo che nel sedicesimo secolo ebbero adottato la riforma introdotta da Baba-Nanek nel brahmanismo; essi rigettano il culto delle immagini e le numerose pratiche che distinguono questa religione. Le cerimonie del loro culto si restringono a recitar preghiere ed a cantare inni nei templi in cui non si vede che il libro della legge chiamato *grinth.* Noi ne discorreremo in altro luogo, quando visiteremo il regno di Lahore.

Risaliamo verso la valle di Cachemire. Le istorie degli antichi re di questo paese vogliono che questo recinto elittico non fosse altre volte che un gran lago, e che un certo padre o santo vecchio, per nome Kacheb ne abbia cacciate le acque col tagliare miracolosamente la montagna di Baramoulè... Per me, dice un viaggiatore, io non vorrei negare che tutta questa terra fosse in un tempo coperta dall'acque; egual cosa si dice della Tessaglia e di varii altri paesi; ma duro fatica a credere che quest'apertura sia l'opera d'un uomo, stante che questa montagna è immensamente larga ed alta; mi adatterei piuttosto a credere che qualche tremuoto, comuni in questi luoghi, abbia causato qualche apertura sotterranea in cui la montagna si sarà affondata.....

Checchè ne sia, Cachemire non è più un lago; presentemente è una bellissima campagna, rallegrata da una quantità di collinette, lunga 30 leghe, e larga 10 o 12, situata nell'estremità dell'Indostano, al nord di Lahore, ed inchiavata nel centro delle montagne del Caucaso indiano.

Le prime montagne che le fanno corona, ossia quelle che sono più vicine alla pianura, poggiano a mediocre altezza, tutte verdi d'alberi e di pascoli, piene di armenti d'ogni genere, di cacciagioni di diverse specie e di alcuni animali.

Quando Forster vide Cachemire, questa città non era più grande che 119 anni prima; le case avevano le medesime dimensioni. « Esse sono leggiermente fabbricate in legno ed in calce con una vasta tettoia, egli dice; sul tetto in legno si stende uno strato di terra fina per difendere l'edifizio contro la grande quantità di neve che vi cade sopra nella stagione piovosa. Siffatto coperchio difende anche dai rigori dell'inverno e dal caldo della state; in quest'ultima stagione i tetti delle case seminati di varii fiori, presentano di lontano l'aspetto d'una immensa aiuola di giardino dipinta a mille colori. Le strade sono strette e piene d'immondizie, essendo proverbiale il sudiciume degli abitanti. Questa città non contiene un solo edificio notevole, benchè quei del paese menino gran vanto d'una moschea di legno, che essi chiamano moschea maggiore, edificata da uno degli imperatori dell'Indostano. Ma i forestieri non si credono complici di siffatta ammirazione.

« L'aria salubre e piacevole che circola in quella città, la riviera che la traversa, il gran numero delle case vaste e comode, tutti questi vantaggi sono sgraziatamente contrappesati dagli incomodi della sua costruzione, dall'estrema sozzura degli abitanti. I bagni natanti e coperti che sono ordinati lungo il fiume, sono i soli comodi che si trovino in quella città. Cotesti bagni sono utilissimi agl'Indiani musulmani, che hanno in tal guisa il mezzo di fare le frequenti abluzioni prescritte dal loro culto, ed i quali non hanno neppur bisogno di pigliar precauzioni per impedire che le loro donne siano vedute. »

« Non v'ha dubbio, dice Jacquemont, che il popolo del Cachemire, prima buddista, poi brahmanista, non abbia goduto lunga indipendenza sotto capi della medesima credenza. Il difendersi era facile per le enorme montagne di cui sono intorniati. Di questo lungo periodo non rimane che qualche memoria nelle ruine e nelle tradizioni di quelli che si chiamano letterati: le rovine hanno, per la loro massiccia struttura e lo stile degli ornamenti, il carattere indiano. Si conservano ancora della stessa epoca alcuni segni di lavori d'utilità pubblica. L'islamismo ha sempre pensato a distruggere. Gl'imperatori di Delhi hanno edificato chioschi e cascate, non mai ponti o canali. Gli Afghani nel secolo scorso, avendo tolto quella conquista ai Mongolli, ed essendone poi in questo secolo stati cacciati dai Seiki, il saccheggio succedette al saccheggio, e nei brevi riposi l'oppressione paralizzò il lavoro e l'industria, dimodochè il paese è ora desolatissimo, ed i cachemiriani sono divenuti i più indolenti degli uomini.... Alcune migliaia di Seiki stupidi e brutali colla sciabola allato, o colle pistole alla cintura, conducono quel popolo così industre e numeroso.... »

Il lago di Cachemire o il Dall, come si chiama nella lingua del paese, è da lungo tempo famoso per la sua bellezza e pel diletto che procura ai suoi abitanti.

Questo lago non è, geologicamente parlando, una meraviglia; anzi farebbe meschina comparsa vicino al lago Maggiore od anche a quelli di Thoun e di Brientz, nell'Oberland. Nella parte settentrionale degli Stati Uniti, e soprattutto nel Canadà, v'hanno laghi che, senza avere il carattere grandioso dei laghi del Tibet, e la sublime bellezza dei laghi della Svizzera, hanno un carattere particolare di *loveliness* che non si ritrova nelle alte regioni dell'India. Il lago di Cachemire deriva tutta la sua grazia dalle novelle fantastiche delle Mille ed una Notte, e dalla favolosa dinastia degli antichi imperatori mongolli. Ma questi principi erano re da teatro, ed i loro monumenti decorazioni sceniche. Akbar, Jehanguir, Chah-Jehan, Aureng-Zeb regnavano nel secolo diciasettesimo, e spesero a Cachemire, loro nuova conquista, tesori incredibili. Della loro stravagante magnificenza più non rimangono che alberi giganteschi. I loro palazzi sono caduti in rovina, tuttavia gli antichi santuarii del culto indiano stanno in piedi; il loro numero, la singolarità dei lavori manifestano un periodo molto lungo di rajah indigeni, prima che nell'undecimo secolo vi s'introducesse l'islamismo. Il Windsor di quei re fantastici dell'India è Chalibag, chiosco monumentale situato in mezzo al lago di Cachemire. L'isola dei platani, di cui parla Bernier, è il sito storico di quella valle, e Chalibag ne forma il principale ornamento.

Due platani immensi, verosimilmente i più belli che siano al mondo, i soli che rimangano dei quattro piantati da Chah-Jehan, coprono dell'ombra loro quella breve isola col suo palazzo. Il palazzo non è che una gran sala aperta a tutti i venti, il cui soffitto è sostenuto da colonne d'uno stile bizzarro, tolte a qualche antica pagoda. Chah-Limar è di prospetto all'isola col suo grazioso viale di pioppi. Nichate-Bagh si mostra, co' suoi folti pergolati, come una nera macchia ai piedi dell'Himalaya; dirimpetto a questo colossale ordine d'alberi si stende Saifkan-Bagh, una foresta tutta di platani, ricca d'ombra come l'isola. La piccola moschea, dove i devoti musulmani dall'India e dalla Persia vengono per adorare *Azrette Boll,* letteralmente *Sua Eccellenza il pelo* della barba del loro profeta, mostra la punta dorata del suo campanile sopra un gruppo di quelli stessi alberi.

Dietro la moschea del pelo di Maometto esiste il tempio di Salomone, che le cronache del Cachemire rappresentano come un gran viaggiatore; qui il trono di Salomone è una montagna. Per l'Himalaya furono esauste tutte le grandezze del mondo fisico e dell'istoria. Questo panorama rinnova una immensità di rimembranze; i Cachemiriani, popolo ingegnoso, ma poltrone, avvilito dal dominio del seik Randjit-Singh, passano la loro vita nella contemplazione di tante maraviglie che li consolano della loro miseria. Vi hanno tre qualità di donne; quelle del popolo, che si vedono facilmente per le contrade, sono brutte come le streghe di Macbeth, le danzatrici che vengono da Delhi, e le donne della classe dei rajah, che vivono in una perpetua reclusione. È dunque impossibile di rendere un giudizio sicuro sulla celebre bellezza delle Cachemiriane. La loro assenza si fa vivamente sentire in mezzo ai voluttuosi avanzi del padiglione di Chah-Jehan. Quando l'esercito seyko, nel pittoresco e magnifico suo uniforme, di cui se ne vide in Parigi una mostra nelle toelette del generale Allard, manovra attorno a quel piccolo palazzo, benchè deserto, delizioso sempre per le sue graziose ombre; quando le figlie dell'Indostano, coperte di veli di mussolina, coi cerchi d'oro ai piedi ed i volti dipinti, danzano il *natch* per qualche rupia, fra quelle mura di pizzi, quelle persiane frastagliate d'un'arte immensa, e quei boschetti di rose, dove i ricamatori dalle dita sottili lavorano a festoni le garze che eccitano tanta sorpresa in Europa, dove si tramano i sciallì tanto graditi a Giuseppina Beauharnais, si perdonano all'Himalaya tibetano le sue punte azzurrognole e le vette imbiancate che fanno una cornice al paese, come se la valle del Cachemire fosse situata tra i cieli e la terra.

Bernier fu il primo a parlare dell'importante prodotto della loro industria, che è in sì alta stima presso le dame dei regni occidentali; egli descrive i loro lavori in legno, foggiati con una estrema delicatezza e ricercati in tutte le Indie; quindi continua così: « Ma ciò che hanno di particolare e di notevole, ciò che alimenta il traffico e tira il danaro nel loro paese è quella prodigiosa quantità di scialli che essi lavorano, ed in cui impiegano i piccoli fanciulli: cotesti scialli sono pezzuole di stoffa lunghe un'auna e mezza, larghe un'auna all'incirca, ricamate alle due estremità d'una specie di ricamo fatto col telaio, d'un piede circa di larghezza; i Mongolli e Indiani, uomini e donne, li portano d'inverno sul capo e li ripiegano sopra

la spalla sinistra a guisa di tabarro. Se ne fanno di due sorta: gli uni di lana del paese, più fina e più dilicata che quella di Spagna; gli altri d'una lana, o per dir meglio d'una peluria chiamata *touz*, che si prende sul petto d'una specie di capra selvaggia del Gran Tibet: questi ultimi sono più preziosi degli altri, ma non v'ha castoro che gli eguagli in morbidezza, nè così delicato. Ne ho veduti alcuni che gli Omerahi comandano volta per volta, costare fino 150 rupie; degli altri fatti colla lana del paese, non ne ho veduto nessun che stesse a maggior prezzo di 50 rupie.

« Si è osservato che li scialli, ancorchè lavorati con immensa cura a Patna, Agra e Lahore, non acquistano mai quella morbidezza nè quella delicatezza che hanno nel Cachemire, il che deriva, dicesi, dalla qualità particolare dell'acqua....»

« La principale gloria e la ricchezza del Cachemire, dice Forster, si compone delle manifatture di scialli che non furono mai eguagliati, e che sono imitati nelle più remote contrade. La lana che vi s'impiega non è una produzione indigena; viene dalle diverse parti del Tibet, alla distanza d'un mese di cammino al nord ovest. Il suo color naturale è di un bigio scuro; nel Cachemire la imbiancano per via di una operazione di farina di riso: se ne tingono le fila di quel colore che si crede più vantaggioso per la vendita; dopo tessuta la pezza si lava una volta. L'orlo, che ordinariamente è pieno di figure e screziato di varii colori, si attacca dopo che lo sciallo è uscito dal telaio, ma la cucitura è impercettibile. Il prezzo di fabbrica di uno sciallo ordinario è di 8 rupie; ve ne sono da 15 e da 20, secondo la qualità; ne ho veduto uno magnifico che fu pagato quaranta rupie al fabbricante. I fiori ne aumentano considerevolmente il prezzo, e quando si sente dire che si pagarono 100 rupie al tessitore per uno sciallo, potete persuadervi che gli ornamenti importarono la metà della somma.

« Vi sono tre forme di scialli, cioè: i quadrilungi grandi e piccoli, di cui si servono comunemeute nell'India, ed i lunghi strettissimi, con molta mescolanza di nero, che gli asiatici settentrionali portano alla cintura. »

Ecco come Bernier si esprime riguardo a questo popolo: « I Cachemiriani godono gran fama di bellezza; hanno persona ben fatta quanto gli Europei.... Le donne soprattutto sono bellissime; ed in fatti là se ne forniscono gli stranieri venuti di fresco alla corte del Mogol.... E certamente, se si può far giudicio della bellezza delle femmine che vivono ascose, da quelle del popolo minuto che s'incontrano nelle strade, e che si vedono nelle botteghe, si deve credere che siano bellissime....»

Ora ascoltiamo Forster: « I Cachemiriani sono coraggiosi e ben fatti; siccome abitano sotto il 34° grado di latitudine, possono passare per una bella nazione. Nella Francia meridionale o in Spagna, le loro donne sarebbero riguardate come brunotte gustose; ma siccome mi era formata un'alta idea dei loro vezzi, ebbi un disinganno crudele, quando vidi alcune delle loro danzatrici le più famose per le loro attrattive e per le grazie seduttrici del loro mestiere. Esse hanno in generale la figura irregolare, fattezze grossolane e le gambe grosse.

« La città di Cachemire abbondava altre volte di cortigiane gaie ad un tempo ed avvenenti, ma le tasse enormi degli spietati Afghani ne hanno molto scemato il

numero, e quelle che rimangono languiscono in uno stato il più deplorabile. Le poche ch'io vidi mi piacquero assai per le loro grazie nella danza, e per la loro voce melodiosa. Le donne di Cachemire sono singolarmente feconde. A malgrado di tutta la tirannia del governo e dei rigori della fortuua, non si scorge che la popolazione sia diminuita..... »

Jacquemont concede che la razza degli uomini è perfettamente bella. In quanto alle donne, il suo gusto non inchina verso le bellezze fosche. Tuttavia incontrò nell'India e nel Pendjab, di tempo in tempo, belle persone secondo quel genere di bellezza, ma Cachemire non gli ha mostrato niuna di tali eccezioni... «Sono disgustato di trovarmi in tanta contraddizione col piccolo numero di viaggiatori europei che hanno prima di me visitato quelle contrade. Se le cose non hanno enormemente cangiato d'aspetto dopochè Forster le visitò, 50 anni fa, coll'aiuto d'un travestimento, convien dire che questi abbia prodigiosamente abbellito la narrazione, cosa che ad un poeta solamente dovrebbe esser concesso. Non può trovarsi cosa più orribile delle vecchie donne di quel paese. »

Secondo Bernier: « I Cachemiriani hanno fama d'aver molto ingegno, e d'essere molto più sottili ed accorti che gl'Indiani, ben disposti per la poesia e per le scienze quanto i Persiani, ed inoltre dati al lavoro e pieni d'industria..... »

Forster dipinge gli uomini del Cachemire siccome vivaci, allegri, curiosi, dediti ai piaceri, viziosi e depravati; Jacquemont scrive che l'intelligenza e la furfanteria di questa popolazione sono proverbiali in Oriente.

INDOSTANO ORIENTALE. — Noi percorreremo ad una ad una le parti principali di questa grande divisione dell'Indostano.

ASSAM. — L'Assam si divide in tre parti: il Sodiyah all'est, l'Assam proprio al centro, il Kamroup all'ovest. Quest'ultima invasa da molto tempo dagli imperatori Mongolli, padroni dell'Indostano, è oggidì compresa nei dominii britannici; l'Assam obbedisce ad un rajah indigeno, che non ha altri diritti alla sua sovranità che quelli accordatigli dal governo britannico; per gratitudine egli paga ai suoi benefattori un tributo di 50,000 rupie (125,000 franchi). Il Sodiyah è popolato da tribù governate da piccoli rajah; la sua posizione sulle frontiere degli imperi cinese e birmano lo rende importante in fatto di politica; motivo per cui le autorità britanniche non trascurano d'esercitare una sorveglianza attiva su rozze popolazioni sparse nel centro d'un paese quasi sconosciuto e difficile a percorrere.

Aureng-Zeb, che era penetrato nell'Assam con un formidabile esercito, fu costretto ad abbandonarlo speditamente all'avvicinarsi della stagione delle piogge. Nel 1820 i Birmani si erano impadroniti di questo paese. Gl'Inglesi che non potevano lasciarli in possesso d'una contrada d'onde avrebbero potuto comodamente fare delle scorrerie nel Bengala, marciarono contro di loro e li respinsero; in conseguenza del trattato di pace del 1825, gli hanno costretti a rinunziare a qualunque pretesa su queste contrade.

Le principali tribù di questa parte dell'Assam sono gli Abors, i Dophlas, i Michmis, al nord del Brahmapoutra; i Singphos, i Moulaki, i Kekous, i Borkamptis, al sud di

questo fiume. Il Lang-Tan, catena di montagne nevose, copre cotesti territorii. Questi montanari sono stati in tutti i tempi il flagello degli Assamiti, sudditi del rajah, facendo continue escursioni in quel paese, mettendo a ferro e a fuoco tutto ciò che trovavano, ed esportandone gli abitanti, che vendevano poi ad altre tribù più lontane, come quelle dei Chans. Gl'Inglesi hanno resa la pace e la tranquillità all'Assam; ma è quasi loro impossibile di frenare i moti di questi popoli signoreggiati dalla sete del saccheggio. Gli ufficiali britannici che si sono inoltrati nel centro delle montagne per esplorarle e descriverle, corsero soventi volte grandissimi pericoli.

Gli Assamiti appartengono al medesimo ceppo che gli abitanti dell'Indostano. Il loro idioma deriva dal bengalese, e si suddivide in quattro dialetti principali. Una volta erano idolatri; ma dopo il secolo XVII hanno abbracciato in parte il brahmanismo e la divisione delle caste senza accettare tutte le astinenze di quel culto. Sono forti, robusti, attivi, laboriosi; il loro colorito molto fosco e quasi nero al sud, è più chiaro a misura che si sale; alcuni montanari camminano nudi, altri s'avvolgono un pezzo di tela attorno alle reni, o se ne coprono la testa e le spalle. Si radono la testa ed il mento, e portano basette. In generale i due terzi della popolazione portano panni di seta tessuti dalle donne d'ogni condizione, dalla più elevata alla più bassa. Le tele di cotone sono fatte dagli stranieri. Gli artigiani, come sarebbero i fabbri ferrai, calderai, falegnami, appartengono a caste diverse. Gli scarpellini hanno sufficiente perizia; gli operai che lavorano il bambù, quelli che preparano l'olio e quelli che fanno le stuoie sono in gran numero. Alcuni di questi ultimi sono cinesi, ma non vi sono sarti, e v'hanno pochissimi calzolai; perchè vi vuole un permesso speciale del rajah per poter portar scarpe, e questa grazia segnalata si concede con molta difficoltà.

Le persone di servizio sono schiave; ve ne ha un gran numero; a loro è riservata la coltivazione dei terreni; si portano a vendere fino al Bengala, ove si mandano gomma lacca, drappi di seta, cotone e seta crudi, grana di sesamo e caoutchouc. Questa sostanza vi abbonda siffattamente che, nel 1840, un solo degli agenti della Compagnia ne ha somministrato 800 quintali; a misura che si rimonta la valle dell'Assam, l'albero del caoutchouc diventa sempre più comune. Da qualche anno il commercio dell'Assam si è esteso grandemente. Il the d'una qualità media ed il the bohè vi crescono in abbondanza; già gl' Inglesi ne usano a Calcutta, e molti saggi se ne sono spediti a Londra. Ma la produzione la più preziosa di quella provincia è la seta, la quale è somministrata dal verme chiamato *muga*, che si pasce delle foglie del lauro, del michelia e di varii altri arboscelli indigeni. Un'altra specie di seta deriva dal bombice *eria*, che mangia le foglie del *palma christi* ed altre. Un gran numero di coloni europei hanno fermato la loro dimora nell'Assam per dedicarsi all'educazione di questi bachi preziosi. Il commercio col Boutan si fa per via di carovane. I Bidjnis occupano i distretti limitrofi di quest'ultimo paese. Questo popolo ha come gli Abori, per armi l'arco con frecce avvelenate, un giavellotto sottile, ed il *dha*, che è una sciabola molto tagliente.

Il rajah dell'Assam proprio risiede a Djorhat, sul Dissoyè, a poca distanza dalla

sinistra riva del Brahmapoutra; Rengpour, più all'est, in un'isola formata dal Dikho, è la città più popolata della contrada; Ghergony, all'ovest, antica capitale, è ora un mucchio di rovine. Un Europeo s'avvezza difficilmente a dare il nome di città a quell'ammasso di capanne di legno e di canne, cinte di un trincieramento di rozze pietre o di terra, e dove non vi sono nè botteghe nè mercati. Tuttavia alcuni avanzi di strade costrutte con diligenza fanno fede che un tempo questa contrada non era immersa nella barbarie in cui trovasi di presente.

Giusta le loro tradizioni, i Singphos sono venuti da un paese più settentrionale, probabilmente vicino alle frontiere della Cina; la loro fisionomia differisce da quella degli altri abitanti dell'Assam, professano il buddismo, mescolato di molte antiche pratiche superstiziose.

I Michmis hanno un gran numero di piccoli villaggi, le case dei quali sono appoggiate contro le pareti dirupate dei monti, di maniera che le rocce formano un lato dell'abitazione, e sopportano un'estremità delle travi maestre del tetto; l'altra posa sopra pali; lo spazio al disotto di quello dove abita la famiglia è occupato dal bestiame e dal pollame.

Tchittagong. — Seguitando la pendice occidentale dei monti del Brahmapoutra, si trovano successivamente i distretti di Silhet ossia Sirihat, di Comillah e di Tchittagong, che fanno parte della provincia e della presidenza del Bengala. Il capoluogo del territorio di Tchittagong è la città di quel nome, detta anche Islam-Abad (soggiorno della fede). Nei dintorni si fabbricano tele. Vi si costruiscono vascelli di qualsiasi dimensione. Il modo in cui le case d'Islam-Abad sono costrutte e distribuite, fa sovvenire che i Portoghesi furono un tempo padroni di quella città. L'aria ed i bagni vi sono sì salubri, che i Bengalesi vi vengono in gran numero per ricuperar la salute. A sette leghe al nord della città si vedono delle sorgenti infiammate.

Aracan. — Questo paese è coperto di folte foreste e diviso da tante riviere, lagune e bracci di mare, che forma una catena di penisole, d'istmi, e d'isole che interrompono di continuo la comunicazione per terra tra questi villaggi. Il fiume il più considerevole è l'Aracan, che vicino alla sua imboccatura si divide in molti bracci. Quel fiume prende il nome dalla capitale, che lo dà egualmente a tutto il paese; la capitale è a 12 leghe lontana dal mare, e consiste in capanne di bambù. Entro al recinto della città e nei poggi che la circondano s'ergono molti templi di Goutama. La popolazione del paese fu stimata di 2,600,000 anime; è notevolmente diminuita dopo che i Birmani condussero una parte degli abitanti in schiavitù, e che altri si rifuggiarono nelle foreste dei monti e nel Tchittagong.

Crawfurd dice che gli Aracanesi somigliano intieramente ai Birmani, di cui parlano la lingua in modo più alterato. Sebbene grossolani, tutti, non escluse le donne, sanno scrivere. Questo popolo si piace molto della caccia e della pesca. Nel traffico minuto è astutissimo; del rimanente pieno di probità e di fede. Le donne per altro non hanno fama d'essere castissime. La schiavitù non si conosce fra loro, come non si conosce dai Birmani. Il rajah è il principale commerciante del paese che dipende dalla presidenza del Bengala.

Bengala. — La provincia del Bengala, al di sopra del golfo di quel nome, è un paese piano con qualche collina, ma senza montagne. Il suolo è leggiero e sabbioso, e la falda di terra vegetale non ha che poche dita di profondità, salvo nei luoghi coperti da periodiche inondazioni. È irrigata da riviere navigabili, la maggior parte delle quali sono affluenti del Gange, da cui è attraversata. Il Brahmapoutra vi entra all'estremità nord est, e cade nel mare presso alla foce principale del Gange.

La provincia del Bengala si divide in diciassette distretti. Gli abitanti sommavano nel 1822 a 23,358,730 anime. Vi si noverano dodici città, la capitale Calcutta, racchiude 625,000 anime; Dacca ne ha 180,000; Mourhsehabad 150,000; le nove altre insieme 260,000. Il resto è disseminato per una immensità di villaggi che noverano da 100 a 500 abitatori, e d'ordinario sono situati lungo i fiumi navigabili. Nelle città del Bengala ciascuna nazione occupa un quartiere separato. Indiani, Maomettani, Europei, ciascuno abita appartato dagli altri, ed il quartiere degli Indiani è quasi sempre suddiviso, in modo che le varie caste siano l'una dall'altra divise. Del rimanente le case non sono disposte a formar strade come in Europa.

Rimontiamo fino a Calcutta per la foce dell'Hougly, braccio occidentale del Gange. Tra questo braccio e quello che si unisce al Brahmapoutra, dall'isola di Sagor fino a quella di Rabnabad, si stendono, sopra uno spazio di 60 leghe, i *Sonderbondi*, terreno d'alluvione tagliato da un'infinità di rami del Gange che s'incrocicchiano in varii sensi e formano un numero prodigioso d'isole basse quasi dappertutto coperte di foreste d'un'altezza mediocre. Questa orrenda solitudine è divenuta il nascondiglio delle tigri e degli altri animali feroci, d'alcune bestie selvaggie, di scimmie e di cocodrilli immani. Qualche volta è animata dai gemiti della colomba, dal canto del gallo, dalle grida del pavone e dei pappagalli. Nella stagione secca quei luoghi sono frequentati dai lavoratori del sale, e dai taglialegna che esercitano i loro pericolosi mestieri in continuo rischio della vita, imperocchè tigri di taglia enorme, non solo si mostrano sulle rive, ma spesso passano le acque a nuoto e uccidono gli uomini nei battelli che vi sono ancorati. Quantunque molti infelici siano ogni anno divorati dalle tigri, alcuni devoti musulmani, che pretendono aver segreti incanti contro quei mostri, pigliano stanza in povere capanne lungo il fiume. Gli altri musulmani li tengono in grandissima venerazione, e gl'Indiani che s'avventurano in quei siti loro fanno presenti di viveri per renderseli propizii. Cotesti fakiri diventano quasi sempre la preda delle bestie feroci, ma più rimangono, più sono venerati, e quando mancano, un altro si fa premura d'occupare il luogo vacante. Piccole eminenze di terra segnano i luoghi dove riposano le ossa dei defunti vicino alla capanna, ed i boscaiuoli mai non tralasciano di recitare, passando, qualche preghiera prima di cominciare i lavori.

Le acque dell'Hougly sono coperte d'una quantità di navi piccole e grandi, di ogni forma e dimensione che girano per tutti i versi. Chiamansi dinghi, yachts, bholiahs e panchways. Da tutti i seni sortono barche cariche di viveri governate da naturali di piccola statura coi capelli piatti e tagliati d'una maniera bizzarra

che cinguettano rumorosamente, hanno gesti animatissimi e vanno nudi come nacquero.

Spesso infra queste scene di vita si vedono cadaveri galleggianti secondo il filo dell'acqua. Sono Indiani sepolti secondo l'uso religioso del paese. Quando un Indiano è giunto alla sua ultima ora, vien portato alla riva del fiume, si stende presso l'acqua, e gli si riempiono di fango le nari e la bocca. Quando è morto si getta nel l'acqua ove galleggia a seconda della marea, finchè un alligatore l'abbia divorato, o che un'onda l'abbia spinto a terra e dato a mangiare agli avoltoi ed agli sciacalli. Questo spettacolo di cadaveri galleggianti è cosa comune nei fiumi del Bengala; epperò volteggiano sempre al dintorno uccelli di rapina e bestie feroci. Le pesche dell'Hougly hanno grande importanza. Si fanno all'epoca in cui il Gange inonda i campi di riso. Allora gl'indigeni formano coi bambù specie di trappole dove il pesce riman preso. Cotesto pesce è spedito a Burnah e Bombay, e gli sperimenti fatti per salarlo hanno avuto un tale successo, che gl'Indiani delle rive dell'Hougly potranno in breve fornirne tutta la contrada senza riceverne, come fanno ora, dagli Arabi e dai Birmani.

A qualche lega sopra all'imboccatura dell'Hougly, ed a circa dodici leghe da Calcutta, si entra nella baia del Diamante (Diamond-Harbour). È il miglior porto del distretto, ed il vero porto di Calcutta: tutti i vascelli della Compagnia delle Indie vi sono scaricati, e vi prendono gran parte del carico che vanno a compiere nell' isola di Sagor. Al disopra della baia del Diamante si vede Fulta, antica possessione olandese; quindi Mayapour, che appartenne un tempo ai Francesi; e per ultimo, a qualche lega al disopra, la ricca e splendida Calcutta, metropoli dell'India anglo-indiana, vasta e pomposa città che si scopre da lontano per le guglie de'suoi monumenti, per la linea delle bianche sue case, per deliziosi giardini che le fanno cintura.

Il nome di Calcutta deriva da quello di *Caly*, dato dagli Indiani alla dea del tempo, e da *Cutta*, nome d'un tempio che ha esistito in Caly-Cutta, villaggio vicino a quelli di Tchottanotty e Gobindpore, in mezzo dei quali gl'Inglesi stabilirono una fabbrica nel 1698, in virtù d'un firmano di Aureng-Zeb.

In uno degli ultimi rivolgimenti di questo fiume appare a prima vista la fortezza di William, e dietro la spianata la prima fila d'abitazioni che è, a dirla chiaramente, una successione di palazzi dei quali alcuni hanno sino a ventiquattro colonne al peristilio. Tutti questi edifizi, curvandosi in una linea che corre oltre ad una lega, presentano una scena la più nobile e la più imponente.

Di tutte le fondazioni europee che ebbero alternativamente luogo lungo l'Hougly, Calcutta è la sola che sia sorta sulla sinistra riva; e questa scelta non pare troppo prudente. A Calcutta il terreno ha così poca elevazione sopra le acque, che la spianata la quale disgiunge la cittadella della città fu qualche volta inondata. Lo stesso porto non è perfettamente sicuro. La lama, *bore*, vi è si violenta, che talvolta le navi si agitano sulla loro àncora. A certi momenti della marea, un moto irregolare delle acque determina un'ondata grossa e spesso pericolosa. La piaggia di Calcutta

è esposta di maniera che la lama vi si fa sentire, e talvolta violentissima, soprattutto nelle *syzygies*. Ne risultano anche disgrazie, ed uno sbattimento di navi che si scontrano e si sconquassano. Un solo vascello da costa che la violenza della corrente trascini alla deriva, basta per mettere la confusione in tutto il porto. La previdenza inglese all'oggetto di annullare questo inconveniente locale, ha fatto recentemente costrurre un argine. I più grossi navigli possono venire a gettar l'àncora a luogo fisso.

La fortezza William, cittadella di Calcutta, è un'opera ottagona con cinque facciate regolari, e le altre tre disposte irregolarmente per dominar meglio il fiume. Quella fortezza è situata affatto al sud della città, all'ovest di Chowringi. L'esteteriore sua apparenza è poco importante; ma oltrepassati appena i ponti levatoi si rimane colpiti dal vasto e ben ordinato sistema di fortificazioni. La guarnigione della fortezza si compone per la più gran parte d'Europei, e tutti i reggimenti nuovi sbarcati pagano un tributo al clima poco sano della capitale anglo-indiana; febbri biliose, affezioni di fegato, accompagnate da perseveranti dissenterie, uccidono un gran numero di soldati. Lo sregolato uso dei liquori spiritosi aggrava ancora queste prime cause di eccessiva mortalità.

« Wilmot ed io, dice un viaggiatore, sbarcammo vicino alla fortezza il 20 maggio 1830. Là, sulla spianata, trovavansi più centinaia di palanchini, che stavano a luogo fisso coi loro portantini, come le nostre vetture di piazza, aspettando che si presenti un amatore a levarli pagando la tassa, determinata ad una rupia (due franchi e mezzo) al giorno. Ciascun palanchino ha quattro uomini di servizio, oltre ad uno che porta l'ombrello. Accanto a questi trasporti d'affitto stava una folla d' Indiani che si precipitarono incontro alla nostra barca. Di più v' erano alcuni noleggiatori, o diremo meglio sircari, nome dato a Calcutta ai faccendieri indigeni. Poche parole di Wilmot bastarono ad allontanarli. L'eccellente giovane aveva con amichevole autorità deciso ch' io dovessi alloggiare presso il padre suo. Mi attirò verso un palanchino: « Casa Wilmot! » gridò egli, ed i portantini si mossero cantando.

« Noi ci fermammo alla porta d'un palazzo che si distingueva da lontano per un vasto peristilio a colonne ed una galleria superiore ornata di statue. Era la casa Wilmot situata nel quartier di Chowringi. Attorno al palazzo giravano alcuni verandahs sostenuti da un colonnato d'ordine ionico. Un Bengalese, che aveva corso innanzi ai palanchini, aveva già annunziato l'arrivo del giovane Inglese. Tutta la casa paterna era in piedi; il sircar alla testa vestito in mussolina bianca; i pedoni colle loro mazze d' argento; quindi il kansaman (mastro di casa), l' abdar (coppiere), lo scherabdar (bottigliere), i khitmutgari (valetti a piedi), il sirdar (cameriere), i portantini ed i famigli di grado inferiore, sessanta persone per lo meno. Quando Wilmot smontò dal suo palanchino, tutta questa gente faceva a gara a chi toccasse il lembo de'suoi abiti e prodigasse i più espressivi atti di gioia. L'Inglese non vi badò: corse verso la sala dove la sua famiglia lo attendeva, abbracciò il suo vecchio padre e le giovani sorelle: da gran tempo egli non aveva più madre. In mezzo a

questa scena di famiglia io rimasi affatto inavvertito: finalmente Wilmot si risovvenne di me « Scusate! » mi disse; quindi mi presentò al padre ed alle sorelle. Il signor Wilmot era un vecchio vegeto ed ancora robusto dagli occhi bigi pieni di penetrazione e di sagacità, colla fronte sagliente e scoperta, sopracciglia vellose cadenti sulle pupille. Le due giovani figlie miss Anna e miss Harriett, la prima di venti anni, la seconda di diciassette, erano due soavi e fresche creature, d'una carnagione bianco rosata che faceva contrasto col cielo indiano e col colorito abbronzato del loro seguito. Io era fuor di me; trovarmi così, io pellegrino nomade, in mezzo a tutto quel fasto asiatico, a quei godimenti ricercati, al lusso dei nababbi; vivere sotto lo stesso tetto che quegli angeli Europei, sì belli benchè spaesati.... Una cordiale accoglienza in cui trasparivano la sincerità e la naturalezza, finì di illudermi. Alla sera credeva d'essere della famiglia. Aveva un appartamento e numerosi domestici a'miei comandi. Alle vaste finestre che davano aria alla mia camera erano adattate stuoie fatte con radici di kouskous (*andropogon muricatus*) che, mantenute umide, rendono fresca l'atmosfera ed esalano un profumo piacevole. Oltre a questa precauzione, dall'alto del cielo della camera calavano i *pumkas*, ventagli giganteschi formati d' una tela distesa sopra d'una leggiera inquadratura. Queste macchine messe in moto da un servitore mantengono una corrente d'aria continua.

« L'indomani io lasciai Wilmot alle sue tenerezze domestiche, e corsi la capitale insieme col sircar della casa, Indiano istruttissimo, che parlava egualmente bene il bengalese, l'inglese ed il francese. Innoltrandoci sulla spianata, il primo oggetto che colpì la mia vista, fu una legione d'uccelli di forme gigantesche, che passeggiavano sui poggi, ovvero stavano appollaiati sugli spalti della cittadella. È una specie di cicogna (*ardea argala*) detta a Calcutta *hurgila* (mangiatore d'osso), ossia *aiutante*, per la particolare gravità del suo portamento. Questo volatile è alto fino a cinque piedi. Il suo rostro triangolare acuto ha diciotto pollici di lunghezza, ed è calloso al tocco per la sfaldatura della sua sostanza; i suoi occhi piccoli sono di un bel cilestro; in luogo di piume la sua testa ed il collo mettono peli rari e neri, il petto, il ventre, l'alto delle ali e qualche piuma della coda sono bigi; il rimanente è d'un turchino oscuro; le bianche sue zampe sono lunghe e sottilissime. Ma ciò che lo distingue da tutti gli altri uccelli, è una tasca membranosa cilindrica pendente dalla base del collo, mentre la parte superiore appare come un gozzo tra le spalle. L'animale può gonfiare questa tasca o diminuirla a sua posta. Nel primo caso si sviluppa sino ad una lunghezza di diciotto piedi su quattro di diametro. L'utilità di siffatta strana appendice non fu ancora ben definita. Si crede generalmente che sia questo un ripostiglio dove le ossa, principale nutrimento dell'*hurgila*, sono macerate e conservate. Tuttavia alcune osservazioni che sembrano esatte, contraddicono a quest'opinione popolare.

« Gli aiutanti camminano per le strade e sulle piazze di Calcutta in modo dignitoso e processionalmente. Lungi dal temere la moltitudine, essi non si disordinano per essa, e vengono ad imbarazzare le gambe degli uomini e dei cavalli. Il loro soggiorno prediletto è la fortezza William, ove gli avanzi del macello militare loro

somministrano una preda sicura e quotidiana. Ogni giorno al tocco si recano a stuoli innanzi alle caserme, e si contendono a grandi colpi di becco le ossa enormi che loro gettano i soldati. Qualche volta i più beffardi immaginano a loro danno burle più o meno innocenti. Poco fa un osso carico di polvere e colla miccia accesa era stato gettato in mezzo allo stuolo famelico. Un infelice aiutante lo ingoiò e saltò in aria come un fornello di mina. L'autore di quella crudeltà fu punito all'inglese. Si fece passar per le verghe.

« Fuori delle ore del pasto quegli uccelli si tengono immobili sugli spalti della fortezza William con quell'aria di stupida apatia che caratterizza gl'individui della medesima famiglia. Vi rimangono là una mezza giornata, altri ritti su d'una gamba, altri su entrambe, oppure ben distesi sul ventre o sul fianco.

« Calcutta è collocata sopra un terreno d'alluvione prodotto d'inondazioni quasi contemporanee. Dappoichè la Compagnia delle Indie ha centralizzato su questo punto la sua amministrezione politica e commerciale, la città ha preso uno sviluppo immenso. Laddove molte migliaia d'uomini tuttora in vita si ricordano d'aver veduto una miserabile villata indiana, costrutta in giunchi, perduta nel mezzo di paduli, si stende ora una capitale di 600,000 anime. Monumenti d'architettura indigena si sono alzati a fianco d'edifizii europei. La Città Nera, ossia quartiere indiano, si trova nella parte occidentale. In fatto di monumenti non si vedono più che pagode e moschee, piuttosto di cattivo gusto, in mezzo a strade sucide e tortuose. I soli edifizii degni di essere rammemorati, consistono in un vasto bazar in rovina, posto sul limite di Chowringi, e le dimore dei ricchi *babous* o nobili indiani, che per la loro estensione e per la loro disposizione coi tetti rispianati e le finestre strette, ricordano qualche poco l'architettura degli antichi nostri conventi. Questa Città Nera occupa uno spazio immenso: è popolata di Bengalesi, Maratti, Malabaresi, Birmani, Cinesi, Arabi, Persiani, isolani dell'arcipelago malese, ebrei e mercanti venuti da tutte le parti dell'Asia. È una veritabile Babilonia per la confusione delle lingue.

« Chowringi, al contrario, è l'Europa, l'Europa elegante, è Londra coll'Hyde-Park; Parigi co' suoi Campi Elisi. La sera, dopo il cader del sole, quando l' acque del Gange hanno rinfrescato il corso di Chowringi, voi vedete un incrocicchiarsi, un correre e fermarsi di *landaus*, di *tilbury*, di *bogheys*, carichi di eleganti dame, di grossi e gravi ufficiali della Compagnia, di negozianti inglesi, d'Armeni dai berretti aguzzi, o di babous dal turbante schiacciato, gelosi gli uni e gli altri di far parata di un po' di lusso europeo. Tuttavia quest' imitazione delle nostre fastose mode non è talmente esatta da non poterne a prima vista discernere le dissomiglianze. In luogo delle magnifiche mute inglesi, le vetture di Calcutta non offrono che cavalli del paese, di razza inferiore, ed i conduttori indiani, colle loro vesti di mussolina, e le gambe nere, nude, non sono guari in istato di sostenere un confronto coi cocchieri e *grooms* di Londra; alcuni però si mostrano in un costume di qualche eleganza.

» Dietro alla spianata, non si vedono altro che Tank-Square ed alcune altre strade

Groom a Calcutta
(Asia)

abitate dagli Europei. Il Durumtollah ed il Cossitollah hanno una popolazione mescolata. Tra gli edifizii di Chowringi devono rammentarsi il palazzo di città, quello del governo, la corte di giustizia, le due chiese anglicane, quelle dei presbiterani ed alcuni templi destinati agli altri culti. Gli stabilimenti pubblici sono il collegio sanscritto del governo, il collegio vescovile (*bishop's college*), il *medresseh* ossia collegio maomettano; il ginnasio di Calcutta, l'accademia armena, la scuola del commercio, quella delle giovani indiane, la società asiatica, la società di medicina, di frenologia, il teatro, il giardino botanico ed una quantità di tipografie. Al dire di Hamilton, si pubblicavano nel 1826 a Calcutta undici giornali, quattro dei quali in bengalese e due in persiano. Di tutti gli edifizii annoverati, il più ragguardevole è senza contrasto il palazzo del governo; consiste in due gallerie semicircolari, opposte alle estremità, e riunite nel centro da un immenso vestibolo. Tuttavia la facciata esteriore, gravata d'un triplice colonnato, è d'un aspetto troppo massiccio. Due piani in vece di tre avrebbero bastato, ed il palazzo vi avrebbe fatto miglior figura. Il collegio vescovile è pure un edificio di riguardo, con due grandi corpi di loggie che riescono ad una vasta cappella. La cattedrale protestante è difettosa: la sua guglia è massiccia, la disposizione delle parti è irregolare, ma il tutto compare bellamente.

« All'est di Calcutta è un vasto stagno d'acqua salata, che forma il confine dei Sonderbondi. Nello spazio che si prolunga tra quel lago e la città, s'aggruppano migliaia di capanne indiane, tramezzate da giardini. È un quartiere malsano, dove gli Europei non portano mai il piede; più lontano e verso il sud cola il *Nullah-Tolly* (ruscello di Tolly), piccolo braccio dell'Hougly, nel quale gl'Indiani vogliono vedere il vero Gange; ed infatti fanno tutte le loro divozioni in questo braccio di riviera, e non nel fiume che vien profanato dalle navi europee. Ogni mattina, un po' prima del levare del sole, vi si vedono discendere più migliaia di naturali che, dopo le prescritte abluzioni, si stropicciano le guance e la fronte con terra bianca, gialla, rossa, e gridano ad alta voce: *Ram!Ram!* Alcuni brahmani assisi sulla riva, numerano i granelli dei loro rosarii e svolgono le pagine dei loro libri in foglie di talipot o di banani.

« Il giardino botanico di Calcutta che, nei trent'anni scorsi dopo la sua fondazione ha già potuto formare un catalogo di 4,000 piante, è situato sulla riva destra dell'Hougly a qualche miglio dalla città; ha due leghe di circuito. Fondato dal dottore Roxburg, questo giardino ebbe qualche danno all'epoca in cui questo valente botanico partì per l'Europa; ma il dottore Wallich, danese d'origine, uomo pieno di scienza ed infiammato di zelo, continuò ben tosto il movimento d'impulsione dato dal suo predecessore. In grazia sua quel luogo diventò un piccolo Eden, dove tutte le piante del globo crescono e si sviluppano in tutto il loro lusso di vegetazione originaria. Alle preziose raccolte di piante del Bengala, del Silhet, di Garrow, dei monti del Nepal, egli aggiunse esemplari di tutte le specie rare che germogliano al Capo, nel Brasile, nell'Australia e nell'Oceania. La maggior dovizia del giardino sono le palme, il commercio dell'India, nell'India avendo permesso di raccogliere

un gran numero di sorta di quella elegante famiglia. Un bel boschetto di *sagus rumphii* è ciò che si vede di più prezioso in questo genere; è veramente come si è detto, il tipo primitivo della colonna e dell'arco gotico; i fusti ed i rami di quel boschetto ne riproducono tutte le combinazioni. Gli alberi vi sono piantati in viali regolari, che s'incrocicchiano ad angoli retti, e l'altezza degli stipiti è così eguale, l'arco dei rami così regolare, che si usa fatica a credere che siffatta simmetria possa essere naturale. Se a tutto questo si aggiunga un fogliame folto ed impenetrabile, un'assenza compiuta di vegetazione attorno a quegli alberi, si comprenderà come un viale di *sagus rumphii* può raffigurare alla mente dell'artista e del poeta tutta la magnificenza d'una cattedrale gotica.

« Fra gli altri tesori di questo giardino, sono da comprendersi alcuni *borassus flabelliformis* ossia palmira. La palmira ed il coco somministrano il liquore detto toddy, specie d'acquavita che ha il nome d'*arak dei paria.* Questo liquore si ottiene recidendo l'asta florale, e sottoponendovi una bottiglia od una zucca per ricevere il sugo che ne sgocciola. Trovansi ancora nel giardino delle belle liane dell'America del Sud, piantaggini dell'arcipelago malese d'un'altezza e d'un aspetto meravigliosi. A malgrado della bontà del clima e del suolo, alcune specie hanno tralignato in quel terreno; tali sono fra le altre il pino della Nuova Caledonia e l'adansonia del Senegal. Oltre al giardino botanico di Calcutta, il dottore Wallich ne dirige un altro a Titty-Ghur, vicino a Barrackpour; ma questo stabilimento è più specialmente destinato alle piante utili che si vogliono assuefare al clima del Bengala.

« Barrackpour, situato a sedici miglia al nord di Calcutta, è nello stesso tempo un quartiere militare, ed una residenza favorita del governatore generale che vi possiede una bella casa di campagna. Vicino alle rive dell'Hougly, Barrackpour ha in prospetto lo stabilimento danese di Serampour, che si mostra al di là d'una lunga massa d'acqua, colle sue bianche abitazioni, il suo padiglione nazionale e la sua guglia piccola e svelta. Nel tempo che io soggiornai a Calcutta, lord Bentinck, governatore generale dell'impero anglo-indiano, dimorava a Barrackpour. Il palazzo è comodo e vasto, circondato di *bungalows* o padiglioni, destinati ai visitatori ed agli aiutanti di campo di servizio. Un parco di 300 acri; dipendenza di quel palazzo, riunisce i più bei gruppi d'alberi, le più ricche praterie che si possano immaginare. Vi si conservano molti animali rari, e fra gli altri il ghyal, animale originario del Tibet e del Nepal, più grosso che il bufalo, ed armato di smisurate corna; una specie di zebra, linci, tigri e leopardi, orsi del Bengala e di Serampour, porci spini, canghurù. In quei contorni si vedono talvolta di quei pericolosi serpenti, conosciuti sotto il nome di *cobra-capello*: frequentano le rovine deserte, i siti secchi e le pagode abbandonate. I serpenti d'acqua sono meno rari. Enormi alligatori escono di continuo dal fiume e vengono ad appiattarsi al sole sulla riva. Se ne contano di due specie: l'una somigliante al cocodrillo del Nilo, ha il muso allungatissimo, e non offende mai, se non è provocato; l'altro, più piccolo ed a testa rotonda, si slancia sugli animali e su quelli che vanno imprudentemente a bagnarsi. Molti viaggiatori

assicurano che portano via talvolta giovani Indiane, quando vengono a prendere acqua nel Gange. Un alligatore, al dire del mio sircar, addentò un giorno una giovane di quindici anni e la passeggiò sull' acqua, a malgrado delle sue lamentevoli strida, per dieci minuti almeno, e nel momento che una barca era vicina a raggiungerlo, si tuffò colla sua preda nell' onda, lasciando tutta quella folla commossa da terrore e pietà.

« Oltre al suo campo di Barrackpour, che contiene abitazioni ariose e sane per la truppa, Calcutta ha un altro villaggio militare, quello di Dum-Dum, dove esiste il più bel parco d' artiglieria di tutto l' impero anglo-indiano. Le caserme sono di piccola struttura, tutte basse ed ornate di verandahs alla foggia del paese. Un generale risiede su questo punto in un palazzo ameno, posato sopra un monticello di rottami. È lord Clive che ha abbellito questo locale in cui soggiornava quasi continuamente.

« Come io voleva, continua il nostro viaggiatore, in quelle passeggiate nei contorni, vedere tutto ciò che si rannodava alle nostre memorie francesi in quella parte dell' Indostano, un buggero, barca del Gange, mi trasportò fino a Chandernagor. Il signor Cordier, lo stesso che sostenne una volta l' onore del nostro padiglione con 32 cipayes, governava allora a nome della Francia questo sito miserabile ed insignificante.

« Egli non si faceva illusione sui futuri destini del nostro piccolo posto commerciale; aveva perfino la buona fede di confessare che la sua presenza in quel luogo non era di nessuna reale utilità. Alcune strade deserte, qualche casa bassa e disabitata, un porto vuoto di navi, una riva senza merci, ecco il desolato aspetto che offriva Chandernagor.

« Lo stabilimento danese di Serampour, benchè scaduto, non aveva un esteriore così tristo. Situato presso Calcutta, in una contrada assai salubre, si attira una popolazione d' Europei che la carestia dei viveri allontana dalla metropoli. È una città forte, bella e benissimo tenuta. Il colonnello Krefting, che l' amministrò lungo tempo, vi riorganizzò una polizia ed un ordine ammirabili, con 30 cipayes o fanti armati ai suoi ordini. Verso il 1823, pirati del Gange essendo venuti ad assalire la piazza, il bravo colonnello, vecchio canuto, si pose alla testa delle sue due dozzine di cattivi soldati del paese, raggiunse i malfattori, ne uccise molti di sua mano, e ne fece prigionieri varii altri, che furono appiccati perchè servissero d' esempio. Dopo siffatta valorosa repressione, niun nuovo tentativo ebbe luogo contro Serampour. Ma se questa fattoria non ha più nulla da temere dalle violenze degli indigeni, altri germi di distruzione esistono a' suoi lati in quella concorrenza inglese che l' assorbe e la logora. La sua importanza commerciale va scemando di giorno in giorno, ed in pochi anni Serampour sarà ridotta a sollecitare una naturalizzazione inglese.

« Nel mezzo di queste piccole corse, cercai a più riprese di penetrare nei casolari degli indigeni; ma ogni volta ch' io faceva un tentativo di tal genere, il mio sircar mi tratteneva con un gesto di terrore, e dall' attitudine dei proprietarii io m' accorgeva che l' insistere sarebbe stata imprudenza: agli occhi degli Indiani, la

presenza d'un Europeo nelle loro abitazioni è, in effetto, una contaminazione indelebile; essi ne difendono coi loro corpi l'entrata. I maomettani sono meno scrupolosi; dalla stanza delle donne in fuori, le loro case sono aperte ai visitanti. La razza maomettana è evidentemente più bella di tutte le razze indigene; la regolarità dei tratti, la tinta meno fosca della pelle, la bella proporzione ed il vigore delle membra, la nobiltà del portamento, tutti questi caratteri non servono meno a distinguerla che l'elegante semplicità dei loro abiti.

« A Chandernagor, a Serampour, a Barrackpour, io vidi delle pagode, l'architettura delle quali supera di molto quella dei meschini templi di Calcutta. Io trovai là alcune magnificenze di Djagernauth, collocate come un primo saggio sulla strada di Benares. Per la prima volta ancora ho veduto elefanti carichi di *houdahs*. Questi houdahs sono sedie o padiglioni coperti che si attaccano al dorso di quegli animali, e che servono a portare viaggiatori. Gli houdahs destinati agli Europei somigliano ad una cassa di cocchio; quelli dei babous indiani sono meno alti, ma più ricchi di ornamenti. Un elefante così coperto di gualdrappe in oro e d'imbardature galanti, offre uno dei quadri asiatici i più frequenti, e nello stesso tempo i più caratteristici. Sebbene l'elefante indiano sia inferiore in grossezza alle specie che si trovano nell'Africa centrale, ha un andamento di una nobiltà imponente, e conserva anche nello stato di domesticità qualche poco di sua fierezza nativa e selvaggia.

« Egli si è in questa guisa ch'io passai i primi giorni che succedettero al mio arrivo. Premuroso di veder ogni cosa, non dava che poche ore ai miei ospiti sempre affettuosi, e sempre eccellenti a mio riguardo.

« Un giorno tuttavia, miss Harriett venne a vedermi sino al mio appartamento, dove era solo a fumare un *houkah* (pipa persiana). « Signore, mi dice, oggi io vo alla scuola delle giovani indiane; è giorno d'esame; mistress Wilson, loro direttrice, debbe interrogarle. Volete voi venirvi con me? » Non v'era altro partito che d'accettare; noi partimmo entrambi scortati da uno stuolo di famigli. Questa scuola di giovani indiane era stata fondata, dieci anni innanzi, da mistress Wilson, moglie d'un missionario inglese; prima di lei non si contava esempio di una dama indiana a cui si fosse insegnato a leggere, scrivere e cucire. Mistress Wilson fece questo miracolo: da sei o sette ragazze o adulte, il numero delle sue allieve era già salito ad ottocento. Niuna famiglia indigena, indiana o musulmana, non avea cercato di impedire che s'insegnasse il catechismo a'suoi figliuoli; la sola restrizione che posero alla loro intiera condiscendenza, era che non si facesse loro far cosa per cui avessero a scadere dalla loro casta. Gli stessi brahmani parevano condiscendere a quest'innovazione, imperocchè al nostro arrivo nella sala, noi ne abbiamo veduto un gran numero fra gli spettatori. Lady William Bentinck, moglie del governatore generale, lady Grey, mistress Ryan ed una folla d'altre notabilità inglesi assistevano alla seduta. L'esame cominciò, e fu, io lo confesso, uno spettacolo interessante. Era un bel vederle quelle piccole ragazze dalla tinta bronzata, ma col viso espressivo ed intelligente, mezze nude, coi capelli intrecciati e la fronte dipinta di rosso e di bianco, coperte d'un velo di mussolina gettato sul capo, farsi in mezzo del

circolo a ripetervi le loro lezioni. Pel decoro della solennità i loro parenti le avevano adornate di tutti gli anelli, e di tutti gli smanigli che avevano potuto farsi imprestare.

« Alcuni giorni dopo ebbi lo spettacolo d'un *dubrar*, ossia d'una grande udienza mattutina, *lever* del governatore generale, a cui ho assistito con Wilmot. Il dubrar è un'udienza solenne che lord Bentinck dà a certe epoche ai ricchi babous di Calcutta, o ai *wakili* od inviati dei principi indiani. Al nostro arrivo vedemmo una folla di grandi indiani ordinati nella galleria in doppia fila. Alcuni scienziati indigeni, viaggiatori orientali, rajah ed altri naturali, attendevano l'arrivo del vero monarca dell'Indostano. Ripugnava senza dubbio a lord Bentinck, vecchio soldato della guerra di Spagna, radicale, filosofo, di forme semplici, rappresentare nel suo palazzo una commedia asiatica; ma la politica lo voleva. Agli occhi degli Orientali la potenza è nella rappresentazione; non si sarebbe accettata la supremazia inglese colle forme quasi borghesi de'nostri governi europei; era d'uopo maggior pompa e maggior fasto al trono di Calcutta, che non a quello di San James. Ed infatti appena lord Bentinck fu entrato nella sala, ch'ei rivestì un rajah d'un *khelat* o mantello di broccato. Agli uni regalò piccoli pennacchi di diamanti, agli altri collane di perle; a tutti si versarono sui fazzoletti diverse boccette d'*attar* o acqua di rosa. I wakili di Ouda, di Nagpour e del Nepal, alcuni khani persiani, varii emiri arabi, rajah e nababbi passarono successivamente sotto i miei occhi, circondati da un corteggio di ufficiali inglesi, e quelle vestimenta di mussolina bianca, distinte per l'oro e le pietre preziose dei khelati, quegli uniformi britannici seminati di ricami, quella foresta di piume che ondeggiava sui loro cappelli, tutto ciò formava un contrasto che non si potrebbe dipingere.

« Una volta slanciato nelle feste, non mi arrestai più. Girai per tutte le vie della città, per tutti i convegni vespertini, fin al teatro, quindi in fine ad una festa indigena, al *natch* d'un ricco babou. Noi arrivammo innanzi alla facciata del suo palazzo splendente per bella luminaria, innanzi alla quale s'assiepava una moltitudine di curiosi. Fummo introdotti in un'ampia sala, intorno alla quale giravano due gallerie. La superiore per le donne del babou che godevano la festa nascoste dietro ad una grata. L'inferiore a disposizione degli invitati. Due colonne di stucco sostenevano le gallerie, e questa sala immensa, illuminata da candelabri in cristallo, faceva un effetto magico. Là, al momento del nostro arrivo, cantava la celebre Nickie, la Catalani dell'Oriente, modulando canzonette indostane, accompagnate da un'orchestra pochissimo melodiosa. Finito il canto, il natch cominciò. Chiamasi natch una danza intieramente indiana, che non ha niente di comune con quelle che eseguiscono le baiadere, *devedassis*, *canceni*, ed altre ballerine delle pagode. Le figuranti del natch sono *zum-djenies*: si aggruppano tre a tre, ed invece d'affettare le lascive attitudini delle baiadere, esse mettono in ogni loro movimento altrettanto pudore che grazia. L'abito è conforme all'indole della danza: invece del pagno leggiero che svela forme seminude, le zum-djenies hanno larghe robe ricamate in oro ed in argento: la veste inferiore è larghissima; si gonfia come un pallone quando esse

girano con celerità; larghi pantaloni cascano sui loro calcagni, ed i piedi guarniti di sonagli servono a notare la cadenza. Alcune volte le danzatrici del natch si limitano ad ondeggiamenti ed a passi senza preciso carattere, ma il più sovente rappresentano pantomine con gran verità d' atti e di pose.»

L' orchestra degli Indiani si compone d' una folla di stromenti, in mezzo ai quali il tamburo signoreggia, e si riproduce sotto ogni varietà; vi si conta l' *hauk*, tamburo enorme e strepitoso a tal punto che si deve domandare alle autorità del luogo la facoltà di servirsene; l'*ourni*, chitarra grossolana fatta d' una noce di cocco, spartita nel mezzo, e sulla quale si frega un bastone di bambù, stromento che non emette che due suoni, l' uno dei quali rassomiglia al miagolo del gatto, l' altro al ruggito d' una fiera; *kole*, il tamburo dei penitenti devoti; il *djourg'hadje*, doppio tamburo fatto di due grandi casse ineguali; una specie di tromba, simile ai serpenti delle nostre parrocchie; il *sarenguy*, che s' approssima al violoncello, e lascia uscire qualche suono assai dolce; il *nagassaram*, sorta di oboe, che ha come quest' ultimo una linguetta di canna, e serve alla danza delle baiadere; i timballi maratti, usati per lo più nelle marcie, e collocati allora sul dorso dei cammelli; il *pani cavanè*, sorta di flauto che serve nei giorni di duolo; la tromba maratta, stromento militare; il *djongo*, specie di tamburo a due bacchette; il *combou*, corno a bocchino in uso nelle pagode; il *song*, ossia conca, dentro cui soffia un brahmano; il *tourti*, cornamusa che si adopera in tutte le pagode, ed accompagna i movimenti delle baiadere; il *nagur*, o timballo; il *vina*, specie di chitarra; il *pennak*; il *sarindah*; il *sourmongolah*; il *dole*; il *sitar*, flauto a zucca; l' *hoeirah* o tamburo basco; il *tabla*, e finalmente il *nagabotte*, grosso tamburo che si porta sopra di un elefante innanzi ai principi mongolli o indiani.

Tali sono gli stromenti asiatici; riuniti formerebbero un' orchestra da sbalordire il mondo; ma non si potè mai riuscire a riunirli tutti insieme. I natchi si contentano di sette o otto musici, numero più che sufficiente per iscorticare orecchie europee.

Sebbene i babous di Calcutta si compiacciano di festeggiare i loro correligionari ed i visitatori inglesi in qualunque epoca dell' anno, v' è tuttavia un mese in cui l' uso dei natchi è più frequente e più contagioso. E ciò succede alli 9, 10 e 11 ottobre, tempo della festa di Dourga-Poujah. Allora il Calcutta indiano è in carnovale. Durante il giorno si fanno processioni, e nella sera le case dei più ricchi babous sono aperte a qualunque persona decentemente vestita. Nella sala del natch havvi l' immagine della divinità, coricata, scolpita in legno e riccamente ornata. Quando i visitatori entrano, sono disposti in fila vicino a Dourga ed aspersi d'acqua di rose. In quel giorno di festa straordinaria, si sono veduti ricchi Indiani dispensare fino a 100,000 rupie, parte per divozione e parte per vanità.

Una festa che non sta per nulla al disotto di quella di Dourga si è quella di Churruck-Poujah, in onore della dea Kali, la quale si celebra il 10 aprile. Fin dalla sera innanzi, la folla si riunisce sulle sponde del fiume, ed i devoti, salendo sopra una specie di capannuccia di bambù, si gettano a terra, dove vari materassi

Indo che suona il Pennak

diminuiscono l'effetto della caduta. Il giorno 10 prima del dì, la musica indigena percorre le strade, e chiama i fedeli al *meidan*. Là bentosto convengono e s'accalcano trecentomila Indiani; ondeggiano da ogni parte padiglioni di mille colori, ed in tutti i canti s'alzano teatri per le danze religiose. Cotesta folla vestita di bianco, quel fracasso d'istromenti acuti, quel movimento, quel tumulto, non sono che il preludio della marcia processionale. Ecco avanzarsi il corteggio divoto. Quelli che ne fanno parte, e molti fra gli spettatori hanno il volto, il corpo e le vesti imbrattate di rosso; si direbbe che escono da un bagno di minio. Corone, cinture e collane in fiori, formano il compimento del loro abito festivo. Innanzi e dopo il corteggio vengono trofei e teatri ambulanti, tirati da cavalli e da buoi; sonovi in prima linea simboli e figure mitologiche, quindi figure fatte a forma di soldati, di vascelli e dell'armi degli Europei. Arrivano quindi i penitenti armati di ferri infuocati che si applicano sui fianchi, o pugnaletti coi quali si trasforano la lingua o le braccia. Nudi sino alla cintola, coperti il corpo di fiori e dipinti di color vermiglio colle lunghe ed adipose capigliature, si sforzano di sembrare sereni; ma il sorriso non sta che sulle loro labbra; si vede che soffrono e che si ostinano contro il dolore. L'ordine il più ammirabile regna frammezzo a questa moltitudine immensa in tutto il tempo che va difilando.

La sera tutta questa folla si porta a Boitaconnah, quartiere di Calcutta abitato dal popolaccio indiano, e dove si innalzano gli *alberi giranti*. È una macchina destinata ad un'espiazione; consiste in un albero alto dodici piedi, fortemente piantato con forza nel terreno e sormontato da un palo che, girando sul suo perno, ha nello stesso tempo un movimento d'altalena. A ciascuna estremità di quella pertica è una corda, l'una con uncini di ferro per il paziente, l'altra per i preti che devono sollevarlo. Quando la vittima spontanea, tutta coperta di fiori e scortata dal collegio dei Brahmani compare sulla piazza di Boitaconnah, tutti gli spettatori levano un grido di gioia. Il paziente s'arresta ai piedi dell'albero; guarda quei preparativi con occhio indifferente, ed ordina egli stesso il supplizio. Allora i brahmani gli conficcano al disopra delle anche due enormi uncini che entrano nella massa dei muscoli longitudinali, e che vengono assicurati per mezzo d'una fascia di tela passata attorno alle reni. Terminata quest'operazione, alcuni uomini s'appoggiano fortemente sulla opposta estremità della pertica, e sollevano l'infelice a dieci piedi d'altezza. A quest'altezza si dà alla macchina un moto di rotazione, e di là il paziente spande sulla folla, ora dei fiori, ora delle noci di cocco. Vedonsi taluni di quei fanatici vicini ad essere staccati, domandare con istanza essi medesimi che sia loro prolungato il supplizio.

Un altro spettacolo non meno spaventevole, e forse più affliggente a Calcutta, è quello della miseria fra i coloni e gl'indigeni. « Se un negoziante, dice il vescovo Héber, ha la disgrazia di prendere una sola volta danaro in imprestito, è perduto, tanto sono enormi gli interessi degli imprestiti, e tanto esorbitanti le spese della vita comune. Per altra parte un ritorno in Europa, a meno che non vi si voglia tornare come un mendico, ed a spese della Compagnia, è troppo dispendioso, perchè

i coloni vi pensino. E non sono soltanto gli oggetti di lusso che rovinano a Calcutta. Le pigioni sono ad enorme prezzo, e benchè le più povere classi d'Europei e d'uomini di colore vivano in miserabili dimore, situate nel più malsano quartiere della città, sono soventi obbligate a pagarle altrettanto care, quanto pagherebbero una eccellente abitazione nelle città le più commerciali, od un alloggio mediocre nelle capitali d'un'altra parte del mondo. Gli abiti sono anche inestimabilmente cari. Gli indigeni almeno possono procurarsi dei viveri a poco prezzo, perchè ogni giorno i mastri di casa delle principali famiglie europee vendono a vil prezzo gli avanzi dei pasti dei loro signori, che il calore del clima non permette di conservare per il domani. Ma comunque sia, una terribile povertà regna a Calcutta: ed io penso che una persona che faccia l'elemosina, come deve farla un cristiano, non vi troverà mezzo di far risparmi, nè di abbandonarsi a' vani piaceri e ad un lusso inutile.»

Tra le città notevoli del Bengala si distingue ancora Mourshedabad con 165,000 abitanti, residenza d'un nababbo pensionato; Gour, le cui grandi rovine sono coperte di villaggi, di campi e di foreste; Radjemal, che fu una volta, unitamente a Gour, l'antico soggiorno dei rajah indiani; Dacca, sulla sinistra riva di Bory-Ganga (vecchio Gange), a 54 leghe da Calcutta. Come tutte le antiche città dell'Indostano, Dacca non rende più immagine dell'antica grandezza, fuorchè nella maestà delle sue rovine. Il castello di Djehan-Ghir, la superba moschea edificata da questo imperatore, il palazzo degli antichi nababbi, le fattorie e le chiese degli Olandesi, dei Francesi e dei Portoghesi, vanno grado a grado in rovina, e si coprono di *djengle.* Si dà caccia alla tigre in mezzo a tutti quegli edifizii. Tuttavia la popolazione composta d'Indiani, Musulmani, Armeni, Portoghesi, Greci e d'Inglesi, è ancora di 300,000 anime. È particolarmente in questa città che si fabbricano quelle belle mussoline delle Indie tanto rinomate. Si lavorano anche molti smanigli di conchiglie. La Compagnia vi ha stabilito una fonderia di cannoni ed una mandra di 300 elefanti, che si pigliano ogni anno dalle foreste di Tiperah e di Katchar.

Bahar. — Questa provincia si chiamava altre volte Magadha; appartiene alla presidenza del Bengala. È divisa dal Gange in due parti disuguali; quella del Nord; che è la più piccola, si stende sino al piede dei monti Nepal, e forma il distretto di Tyrhout, il cui suolo e l'aria sono gravi di salnitro; quella del Sud è attraversata da' rami dei monti Vindhya. Il Gange, la Sonna, la Gogra, il Gondock, la Dommoudah, Il Bagmotty ed il Coyle sono le principali riviere di quella provincia. Tra le molte sorgenti d'acque minerali, la più rinomata è quella di Sectacound. La popolazione è di 11,000,000 d'abitanti. I tre quarti sono Indiani, il rimanente Musulmani. Noi ci facciamo a percorrere alcuni dei luoghi i più importanti.

Il vescovo Héber, nel lasciare la provincia del Bengala per entrare in quella di Bahar, risalì il Gange fra le montagne abitate dai Puharreis (montanari). Questo popolo forma una razza a parte, che, per i lineamenti, la lingua, la civilizzazione e le aderenze religiose, non rassomiglia per nulla agli abitanti delle basse terre dei dintorni: non ammette diversità di caste; la nudità dei Puharreis è ancora più compiuta che quella dei paesani dell'India. In quanto ai naturali del Bahar, camminano

sempre con bastoni più alti della loro persona, e portano grandi coperte nere che loro nascondono il capo e le spalle. Sono d'una razza più maschia che i Bengalesi; quanto meno la lunga e folta barba, gli oscuri mantelli circassi, gli fanno sembrar tali.

Giunto a Boglipour, Héber visitò la scuola che era piena di Puharreis, grandi e piccoli, che imparavano a leggere, scrivere e a conteggiare. Questa città di 30,000 anime è situata in un luogo delizioso, e si crede uno dei soggiorni i più salubri dell'India. È importante per le sue fabbriche di seta e di cotone. Di là si scopre in lontananza il Kurdar, monte conico ed isolato, veneratissimo dagl'Indiani come luogo di pellegrinaggio, atteso che, dicono essi, gli dei se ne servirono per diguazzare l'Oceano quando vollero comporre l'*amreita*, ossia il beveraggio dell'immortalità. Si crede che in vicinanza di Boglipour fosse situata l'antica Palibothra, città famosa e capitale dell'India gangetica ai tempi dei Greci.

Nei contorni di Boglipour e nelle altre regioni dell'Indostano, Héber ha incontrato attendamenti; alcuni di qualche rilievo, composti di meschine tende fatte di stuoie con una quantità di piccoli utensili, canestri, piccoli cavalli e capre; rassomigliavano talmente ai zingari (*gypsies*) d'Inghilterra, che avendo loro addimandato che cosa si fossero, non fu maravigliato nell'udire Abdallah, suo interprete, uomo che aveva molto viaggiato in Asia ed in Europa, dirgli che erano zingari, numerosi nelle provincie superiori dell'Indostano, che vivevano assolutamente come quelli d'Inghilterra, che ne aveva veduti in Russia ed in Persia, e che questi ultimi, come quelli delle rive del Gange, parlavano tutti l'indostano.

«Qui, dice il prelato, erano chiamati *Kandjè*. Molti degli uomini portavano grandi turbanti di color di rosa; tre donne ed i ragazzi seguitarono la nostra nave mendicando; queste non nascondevano il volto, e non avevano alcuna veste, eccettuata una specie di velo grossolano gettato sulle spalle, ed un miserabile cencio che loro attorniava le reni a guisa di sottana. È questa una razza più bella dei Bengalesi. Una delle donne era bellissima, e tutte tre presentavano forme che un pittore si sarebbe ascritto a fortuna d'aver per modello. Avevano le braccia tatuate di linee di color cilestro; il fronte d'una d'esse era leggermente segnato nella stessa guisa. Non avevano anelli nè ai pugni nè ai calcagni. I ragazzi, benchè affatto nudi, non mancavano di tali ornamenti.»

Passeggiando in villaggi che trovavansi lungo la sua strada, Héber osservò talvolta con piacere che le case, quantunque costrutte con molta semplicità, erano in buono stato, pulite, belle e contigue a cortili pieni d'animali casalenghi. Le donne per filare il cotone usavano filatoi d'una forma singolare.

La città di Monghir, sul Gange, gli mostrò una scena animatissima. Sulla riva vi era una vita, un moto che niuno avrebbe immaginato. «Era tale, dice Héber, il numero delle barche attaccate alla riva, che noi ebbimo molta pena a trovar luogo conveniente per gettar l'àncora. Appena fu passato l'estremo caldo, e che noi andammo a terra, fummo assaliti da un nugolo di mercatanti che volevano venderci armi da fuoco, coltelli e varii oggetti di chincaglieria, di vestiario, come anche

mille frascherie. Si trovava là una moltitudine di barbieri riconoscibili dai loro turbanti rossi, uno dei quali fu bentosto occupato dalle genti del nostro equipaggio, che sedettero convenientemente sull'erba per farsi tosare il più corto che fosse possibile. Monghir mi parve più grande ed in migliore stato che la maggior parte delle città indigene. Benchè le case siano piccole, sonovene alcune alzate d'un piano; ed i tetti, in luogo del terrazzo piatto, e di stoppia che si vede sempre nel Bengala, sono disposti in pendìo e coperti con tegole rosse, che hanno la forma e l'aspetto di quelli delle case d'Italia; hanno anzi sopra i capitelli piccoli ornamenti di maiolica. Le botteghe sono numerose, ed io fui sorpreso della bellezza dei ramini, dei vasi da the, degli schioppi, delle pistole, degli spiedi, dei coltelli, e d'altri oggetti del medesimo genere che si fabbricano in quel piccolo Birmingham. Seppi di poi che Monghir era stato a un'epoca molto antica rinomata per i suoi fabbri ferrai, i quali pretendevano d'essere stati nella loro arte ammaestrati dal Vulcano degli Indiani, a cui s'alzano in quel luogo are ed incensi. »

Le donne di questa parte dell'Indostano si caricano di maggiori ornamenti che quelle del Bengala. Oltre ai loro smanigli d'argento, hanno le braccia coperte di rosarii, i cui grani sono una specie di cera di Spagna durissima, ed inoltre esse portano al disopra del cubito un altro ornamento d'argento o d'aciaio, forbito che ha la forma d'un disco traforato.

Patna, capitale della provincia, è una grande città di 300,000 abitanti. È celebre per la sua antichità. Le sue manifatture di seterie e di tele di cotone, di tabacco, di zuccaro, d'indigo fioriscono assai; hannovi vasti opificii in cui si prepara l'oppio ed il salnitro. I sobborghi, abitati principalmente dagli Inglesi, sono più belli che la città stessa, la quale è piena di grandi edifizii crollanti, d'avanzi d'antiche mura, d'antiche torri e di baluardi sporgenti sul fiume.

Al di là di quella città, avvicinandosi a Dinapour, si vede tutta la campagna seminata di padiglioni, di bazar ed altri edifizii tramezzati da giardini e da boschetti di mangoes. Gl'Inglesi hanno qui un'importante stazione militare. Fra le palme e le piantagioni si vedono larghe tavole dipinte in azzurro, sulle quali sta scritto in lettere d'oro: « Havel, ristoratore. — « Morris, sarto. » — « Davis e compagnia, scelta di merci europee, ecc. » La taverna di Havel è una casa enorme che racchiude un gran numero di camere arredate con eleganza e circondate da ampie stalle di vacche e di porci, d'edificii ove s'ingrassano i montoni ed altro bestiame, di un sito ove si manipola il latte, ecc., il tutto egregiamente disposto, con un gran cortile pieno di pollame e un elegante paniere pieno di fiori in mezzo. Lì vicino è un orto assai grande, e al di là vi sono macine da grano e da biada che potrebbero stare in qualunque podere inglese. L'albergatore è ad un tempo beccaio, mercatante da grani, birraio, venditor di vino, confettiere e fabbricator di candele di tutta cotesta parte dell'India.

Venti leghe sud-sud-ovest di Patna sorge sopra una rupe alla sinistra riva del Foulgo, Gayah, città di 36,000 abitanti, mal costrutta e bruttissima, ma famosa presso gl'Indiani per le sue caverne scavate nel granito, le cui pareti non hanno

figure mitologiche, pel Vaitarani, stagno sacro, e per l'impronta del piede di Vichnou. Il numero dei pellegrini che visitano annualmente Gayah è di 100,000. Una metà della città costrutta nella pianura, abitata da Maomettani e chiamata Saheb-Ganghè, è ben costrutta ed ha manifatture di seta e di tele di cotone.

Risalendo il Gange al di là di Patna si vedono le bocche del Gondok, che scende dal Tibet attraverso dell'Himalaya e del Nepal, della Gogra formata dalla riunione del Kanar o Deva e del Kali, le cui sorgenti sono nella giogaia centrale dell'Himalaya.

Da Dinapour, Héber pervenne a Chuprah, capoluogo del distretto di Sorum, città ragguardevole al confluente della Gogra in faccia di molte isole paludose; il fiume era coperto di navi di commercio, specie di botteghe galleggianti che vittovagliano i villaggi delle due rive e risalgono eziandio fino a Mirut, Agra e Lucknow. Buxar, ch'egli visitò di poi, è una bella e grande città musulmana, con eleganti moschee, uno dei più vasti e dei più ricchi bazar dell'India ed alcune case europee di bel prospetto. La scuola cristiana vi è assai frequentata. Ei vi trovò alunni d'ogni età e d'ogni sesso. Ma soprattutto femmine dai 20 ai 30 anni. I maschi portavano l'abito usuale indiano. Le donne, qualunque ne fosse la statura, avviluppavansi in lunghi scialli, coi piedi nudi, le gambe e le braccia ornate all'indiana, ma senza nissun segno di casta sul fronte. Il maestro, maomettano convertito, era un uomo di mezza età e d'un contegno decente. Nettissime erano le sue bianche vesti ed il suo turbante. Il suo colore non era molto più fosco che quello degli abitanti del mezzodì dell'Europa. «Sono stato, in verità, dice il viaggiatore, sovente maravigliato dalla diversità di colore dei nostri marinai, neri come carbone, ed i paesani che per lo più s'incontravano sulla costa o nei bazar. Nè ciò deriva dal clima, poichè io non trovai nel Bengala soli così ardenti come talvolta nel Bahar. Nè proviene neppure da ciò che i Baharesi si coprono più che i Bengalesi delle classi inferiori, perciocchè se escono talvolta con un mantello sul capo e sulle spalle, se ne valgono piuttosto per difendersi dalla pioggia e dal vento, che dal sole. Io penso pertanto che v'ha dissomiglianza nelle origini, come ve n'ha nelle lingue, e che esistono nel Bengala gli avanzi d'una razza più antica e forse nera, quale trovasi nelle isole d'Andamans; razza che, dopo essere stata vinta, si sarà confusa cogli stessi conquistatori del Nord, che hanno cacciato i Puharreis nelle loro montagne». Questa opinione è confermata dai Vedas, e noi l'abbiamo indicata precedentemente.

A breve distanza da Buxar, sbocca per la riva destra del Gange la riviera di Caramnasa, che forma il limite tra le provincie di Bahar e di Allah-Abad,

Allah-Abad. — Questa provincia ha per capitale la città dello stesso nome, che significa *dimora di Dio.* Molte di quest'appellazione sono nell'India. Ma questa, come più considerevole e più santa, è distinta col nome di Bhat-Prayaga. Prima di giungervi visiteremo Ghazeipour e Benares.

Ghazeipour è anch'essa una vasta città, che vista dal fiume ha un aspetto imponente. Ma i suoi bei monumenti, come in tutte quasi le città indiane, non sono più che rovine. Il solo edifizio degno d'esser veduto è un palazzo situato all'estremità

orientale della città; vi si entra per una gran porta elegante, e si attraversano successivamente tre cortili circondati da edifizii mezzo cadenti, che esaminati da vicino mostrano graziose linee architettoniche. Gli archi sono d'uno stile moresco anzichè gotico, e di forma semicircolare dentata. Le colonne sono tenui ed ottagone, e le basi ornate di fiori e di fogliami che sembrano interposti fra le basi e i plinti. Le finestre, che hanno l'andare degli altri archi, sono generalmente incassate come le porte in una cornice quadrangolare. Ciò che v'ha in tutto l'edificio di più bello e di meglio conservato è la sala dei festini, in forma di croce, aperta da tutti i lati e sostenuta da una moltitudine di pilastri che riposano sopra un pavimento di forma ottangolare. Il lato sud-est mette ad un terrazzo, sotto al quale cola il Gange. Le quattro proiezioni della croce sembrano destinate ad un tempo a far ombra al centro della sala, e a dar luogo ai servi ed ai musici. Mentre fra il doppio ordine di colonne che circondano la rotonda, è un fossatello che si riempiva, dicesi, d'acqua di rosa, quando il nababbo ed i suoi amici desinavano nel mezzo, dove si vedono ancora gli avanzi d'uno stupendo mosaico azzurro, rosso e bianco. Questa sala serve oggi di magazzino per la dogana, e gli uomini che armati di sciabole e di scudi vi fanno la guardia come vi si faceva una volta, non sono più che soldati di finanza.

Ghazeipour è celebre in tutta l'India per la salubrità del suo clima, per la bellezza e l'estensione de'suoi campi di rose, per la sua acqua di rose e per l'*attar* che se ne ricava. Le *suttie* vi sono frequenti, soprattutto nelle classi inferiori; i suicidii sono ancora più numerosi; un gran numero d'uomini ed un numero ancora maggiore di donne si gettano nei pozzi e bevono il veleno pei motivi in apparenza i più frivoli, ed in generale in seguito a piccole risse, affinchè il loro sangue ricada sul capo del loro nemico; ora non si sente più a parlare in quelle provincie di sacrifizii umani, di sacrifizii di fanciulli; ma accade ancora qualche volta che un lebbroso sia arso vivo o sotterrato, e siccome la lebbra è creduta una maledizione degli dei, le autorità indigene non si curano di tali omicidii. Pochi misfatti si commettono a Ghazeipour che non abbiano cause religiose. La città è sovente insanguinata da combattimenti; quando per esempio una processione di Musulmani si abbatte in una processione d'Indiani.

Gli alti minareti della grande meschita annunziano al viaggiatore la vicinanza di Benares, le cui fabbriche disposte in masse compatte ed in un disordine pittoresco, costeggiano per circa tre leghe la riva destra del Gange. Non si può che restare commossi alla vista dei tempii, delle torri, dei lunghi portici sostenuti da colonne, delle alte ripe, dei terrazzi con balaustri frammisti ai fogliami d'un verde cupo e magnifico dei pipali, dei tamarindi, dei manguieri, i quali coperti qua è la da brillanti ghirlande di fiori, si mostrano tra gli edifizii carichi di sculture e s'alzano maestosamente al disopra dei giardini.

I ghati, ossia luoghi d'approdo, a cui si discende per lunghe scale dalla città, sono le sole rive di Benares. E benchè alte 30 piedi al di sopra del Gange, formicolano dall'alzare al tramontare del sole, ed anche lungo tempo dopo d'uomini occupati a varii lavori; gli uni sbarcano od imbarcano i carichi delle tante navi accorrenti a

quel grande emporio delle Indie, altri attingono acqua, altri fanno abluzioni o recitano preghiere, imperciocchè, sebbene abbondino i templi, gl'Indiani praticano in pien vento i riti della loro religione.

« Benares, dice Héber, è una città molto importante, e di tutte quelle che ho vedute, è quella che serba maggior carattere orientale. Nissun Europeo abita nell'interno della città, e non v'è strada abbastanza grande per dare il passo ad una vettura; neppure un palanchino passa facilmente per quei vicoli così stretti, così tortuosi, così pieni di gente. Le case sono in generale molto alte; le più basse sono a tre palchi, le altre a cinque e sei. Le strade sono molto più basse che il piano terreno delle case, che quasi tutte hanno sul davanti un atrio a vôlta, e sul di dietro piccole botteguccie; al di sopra esse sono abbellite da verandah, da gallerie, da finestre sporgenti e chiuse da persiane, e da muri a sostegno dei tetti che fanno aggetto e sono sostenuti da mensole scolpite.

La quantità dei templi è prodigiosa; la maggior parte sono piccoli e collocati come cappelle negli angoli delle strade, ed all'ombra d'alte case. Tuttavia la loro forma non manca di grazia, e molti d'essi sono rivestiti di belle e delicate sculture di fiori, d'animali, di rami di palma che eguagliano per esattezza e per la ricchezza delle parti, ciò che di meglio ho potuto vedere di lavoro gotico o greco. Quegli edifizii sono costrutti con una pietra eccellente che viene da Tchounar; ma gl'Indiani di questo paese si piacciono di dipingerli in rosso, e di coprire le parti più apparenti delle loro case d'immagini che raffigurano con vivacissimi colori, vasi di fiori, uomini, donne, buoi, elefanti, dei e dee, ciascuno sotto la propria forma, con molte teste e molte braccia, ed a molte mani armate.

«Buoi di tutte le età, addomesticati e famigliari come grossi cani, e rispettati perchè sono consacrati a Siva, passeggiano neghittosamente per le strade strette, oppure vi si coricano attraverso; appena si disturbano perchè i palanchini possano passare, quando sono spinti col piede, perchè il menomo colpo deve essere dato nel modo il più dolce, chè guai a colui che osasse disprezzare i pregiudizi di quel popolo fanatico! Le scimie consacrate a Haniman, la scimia divina che aiutò Rama a conquistare Ceylan, sono egualmente numerose nelle altre parti della città; esse si arrampicano sui tetti e su tutti gli sporti dei templi, cacciano sfrontatamente la testa e le mani in tutte le botteghe dei venditori di frutta e dei confettieri, e tolgono il cibo di mano ai ragazzi che mangiano.

Ad ogni voltar di strada s'incontrano quelle che si chiamano case di djoghis, ornate d'idoli, ed in cui rimbomba un continuo strepito discordante, prodotto dal suono d'ogni maniera di stromenti; mentre che religiosi mendicanti di tutte le sette del brahmanismo, che mostrano tutte le difformità immaginabili che possono capire nei loro corpi imbrattati d'argilla o di sterco di vacca, coi capelli disordinati, colle membra storpiate e con atti schifosi o brutti di penitenza, sono affilati ai due canti delle principali strade. La quantità dei ciechi è grandissima. Ho veduto qui numerosi esempi di quella sorta di penitenza di cui aveva inteso a parlar tanto in Europa. Io vidi uomini le cui braccia o le gambe erano distorte per averle tenute lunghis-

simo tempo nella stessa posizione. Altri, le cui mani incrocicchiate non poteano più distaccarsi, perchè le unghie le aveano traforate da parte a parte. Alla nostra vista sclamavano lamentevolmente: *Agha sahib! Topi sahib!* nome dato agli Europei, « dammi qualche cosa da mangiare, » onde in breve rimasi vacuo di tutta la moneta che portava con me; ma era una goccia d'acqua nell'Oceano, e le grida degli altri mentre c'innoltravamo nella città, si perdevano nel gran fracasso che s'udiva.

« Tali sono gli oggetti ed i suoni che colpiscono la vista dello straniero che entra nella *città la più santa dell'Indostano, nel lotus del mondo,* fondata, *non sulla terra, ma sulla punta del tridente di Siva,* luogo di tale santità, che chiunque vi muore, a qualunque setta vi appartenga, fosse pur anche un mangiatore di bue, è sicuro di salvarsi, *purchè usi carità coi poveri brahmani.* Questo è ciò che rende Benares il rifugio dei mendichi, poichè, senza parlare della quantità enorme di pellegrini che vi accorrono da tutte le parti dell'India, dal Tibet e dall'impero Birmano, una gran quantità d'uomini ricchi sul declinare dell'età, e quasi tutti i grandi che le rivoluzioni degli Stati indiani hanno spodestato e mandato in esilio, vengono qui per lavarsi dei loro peccati, o per passar tempo, praticando le cerimonie fastose della loro religione, e spargono grosse somme in elemosine.

« All'indomani io passeggiai di nuovo per Benares, che trovai come prima popolato di buoi e di mendichi; ma essendo andato più innanzi che l'altra volta nell'interno della città, fui maravigliato in vedere le grandi, alte e belle case, l'eleganza e la ricchezza apparente delle mercanzie poste in vendita nei bazar, e l'evidente attività commerciale, in mezzo alla miseria ed al fanatismo. Ed infatti Benares è riguardevole per traffico e per ricchezza, non meno che per santità; è il gran mercato dove gli scialli del nord, i diamanti del sud, le mussoline di Dacca e delle provincie dell'est si recano a vendere; ha manifatture importanti di seta, di cotonine e di drappi fini; vi si recano gli oggetti di chincaglieria ed i coltelli inglesi; le sciabole, gli scudi e le lancie di Laknau e di Monghir; le cose di lusso ed i capricci europei, che diventano ogni giorno più alla moda nell'India, s'inviano di là al Bendelkend, a Gorrakpour, al Nepal ed in altri distretti lontani dal Gange. La popolazione, secondo l'ultimo censo, è di seicentomila abitanti. Nè ciò mi sorprende, avuto riguardo all'ampiezza della città e all'angustia delle strade. Le acque vi hanno il pendio necessario, poichè Benares è situata sopra una costa che scende al fiume, circostanza che, giunta alle frequenti abluzioni e alla temperanza degli abitanti, la preserva dai morbi contagiosi. È dunque una città salubre a malgrado dell'addensamento dei suoi abitanti.

« La nostra prima visita fu ad un tempio famoso chiamato Vichevayesa, che è di pietra, di piccolissima capacità, ma con elegantissimi intagli; è uno dei luoghi i più santi dell'Indostano, benchè meno d'un altro tempio vicino profanato da Alemghir, che vi fece costrurre una moschea, e lo rendette in tal modo inaccessibile agli adoratori di Brahma. L'atrio del tempio, sebbene angusto, è pieno come il cortile di un podere di tori molto pingui e molto addomesticati, che ficcano le loro narici nelle mani e nelle tasche di ciascuno per cercarvi il grano ed i confetti che i loro

adoratori vi portano in copia. I chiostri sono folti di penitenti nudi e brutti d'argilla e di sterco di vacca; il risuonar continuo di questa parola *Ram! ram! ram! ram!* basta a far girare il capo ad uno straniero. Tuttavia il luogo si mantiene ben netto, perchè i religiosi sembrano non aver altro da fare che versar acqua sulle immagini e sul pavimento; essi si mostrano non solo disposti, ma premurosi di farmi veder tutto, ripetendo frequentemente che anch'essi erano dei *padri*, benchè si vedesse che se ne valevano come d'un argomento per carpirmi un regalo.

« Vicino a quel tempio v'ha un pozzo, sopra il quale s'alza una piccola torre. Una scala molto incomoda scende fino all'acqua derivata dal Gange per un canal sotterraneo, e che ha fama di esser più santa che quella del fiume stesso. A tutti i pellegrini che vengono a Benares è imposto di berne e di farvi le loro abluzioni.

« In un altro tempio a breve distanza, dedicato ad *Anna-Parna*, mi fu indicato un brahmano che passa tutto il giorno seduto sur una piccola sedia bassa, non alzandosi che per fare le abluzioni necessarie. La notte dorme sul pavimento allato della sedia. È occupato a leggere e spiegare i Vedas, e lo fa per chiunque voglia udirlo, dalle otto del mattino fino alle quattro della sera. Ei non chiede nulla, ma vicino alla sedia v'ha un piccolo bacino di rame, nel quale chi vuole usargli cortesia depone il suo danaro; il brahmano non ha altro mezzo di campare. È un uomo di picciola statura, pallido, d'un aspetto che piace, non sfigurandosi come tanti altri a furia d'emblemi religiosi. Si dice che sia eloquentissimo e profondissimo nella cognizione del sanscritto.

« Una delle cose le più interessanti e le più singolari di Benares, è l'antico osservatorio fondato prima della conquista musulmana, ed ancora intero, benchè non serva più a nulla. È un edifizio di pietra, che contiene piccoli cortili circondati di portici per comodo degli astronomi e dei loro discepoli; sopra una grande torre quadrata si vede un gnomone enorme, alto forse 20 piedi, coll'arco del quadrante proporzionato, con un circolo di 15 piedi di diametro ed una linea meridiana, ogni cosa di pietra. Tutto ciò manca di precisione, ma è una prova dello zelo con cui la scienza fu coltivata una volta in quelle contrade.

« Dall'osservatorio scendemmo per una scala alla riva del fiume, ove un battello ci accolse. Ebbimo così l'occasione di veder l'insieme della città dal lato più favorevole; essa s'innalza in anfiteatro; i minareti, le cupole numerose, i luoghi da sbarco moltiplicati, pieni d'Indiani che si bagnano o che pregano, producono un bell'effetto. Pagode e templi di tutte le dimensioni orlano quasi intieramente la riva del Gange, anche dentro della linea che invade quando straripa; alcuni di tali edifizii sono bellissimi, quantunque piccioli. Se ne vedono alcuni che son mezzo caduti nel fiume, perchè non si provvide per tempo a riparare i guasti che l'acqua faceva nei fondamenti.

« Tutto il paese circostante sembra coltivato piuttosto a fromento che a riso. L'oppio di Benares è più stimato che quello di Bahar, di Malvah e di Turchia, poichè dal suolo riceve maggior quantità e delicatezza d'aroma. I villaggi sono numerosi e vasti, rare le abitazioni isolate, poche le foreste, onde le legna da ardere sono

carissime; epperciò il maggior numero dei cadaveri si getta nel fiume. Le suttie qui sono rare; ma le immolazioni volontarie per annegamento sono frequentissime. Molte centinaia di pellegrini vengono da tutte le parti dell'India a Benares tutti gli anni per finire la loro vita a quel modo. Comprano due grandi vasi di terra che attaccano ai due lati del loro corpo, e che li sostengono sull'acqua quando sono vuoti. Con quel guernimento s'innoltrano nel fiume. Riempiono i vasi e s'affondano per non ricamparire più. Il governo ha tentato qualche volta d'impedirli, senz'altro effetto che di far andare un po' più lontano a morire quelle vittime volontarie; ed infatti quando un uomo ha fatto molte centinaia di miglia per morire, è egli probabile che un ufficiale di polizia possa fargli cambiar pensiero? Il solo mezzo di rettificar le idee di quella povera gente è l'istruzione, e spero che a grado a grado l'avranno.

« Fui al collegio di Vidalaya o degli Indiani. È un grande edifizio che ha due cortili e due gallerie, l'una superiore, l'altra inferiore. I maestri sono dieci, con ducento scolari scompartiti in varie classi; imparano a leggere e scrivere, l'aritmetica secondo il metodo indiano, la letteratura sacra, e le leggi indiane e persiane, il sanscritto, l'astronomia secondo il sistema di Tolomeo e l'astrologia. Tanto i maestri che gli scolari sono provvisionati dal governo britannico. Si è scoperto nella biblioteca di questo collegio un manoscritto in lingua sanscritta, che contiene la descrizione dell'Inghilterra prima della conquista di Cesare. Quest'isola è designata con una parola equivalente a *terra santa*. Il Tamigi ed alcuni altri fiumi vi hanno gli stessi nomi con cui si chiamano al dì d'oggi. I templi ed i monumenti druidici vi sono paragonati ai templi indiani. (*Revue Britannique*, 1833).

« Benares essendo da tutti i lati la metropoli commerciale dell'India, non fui sorpreso in vedervi stabiliti uomini di tutte le parti della penisola; ma fui maravigliato d'intendere che vi si trovano in gran numero Persiani, Turchi, Tartari ed anche Europei. Il commercio di quella città si stende su tutta l'India, ed i suoi banchieri hanno corrispondenze fino sulle frontiere della Russia.

« Quantunque Benares sia la città santa dell'India, i brahmani vi sono meno intolleranti e meno acciecati dai pregiudizii che nella maggior parte delle altre città. La continua ripetizione delle vane cerimonie che assorbe il loro tempo ha, dicesi, prodotto in molti d'essi una certa stanchezza del loro proprio sistema, ed una disposizione ad investigare gli altri, che non esiste a Calcutta. Benares è anche in generale propensa e fedele al governo della Compagnia, benchè i suoi abitanti, essendo di fatto superiori per la loro condizione, per le ricchezze e per l'educazione a quelli delle città ordinarie dell'India, parlino più francamente degli ufficiali pubblici e degli affari dello Stato. »

A poca distanza da Benares si discerne la città di Tchounar, con una fortezza fabbricata sopra una rupe che si sporge nel Gange. Questa fortezza signoreggia intieramente la navigazione del fiume. « Ecco, dice Héber, la curiosità la più notevole che racchiuda: il comandante si fece dare una chiave, ed aprendo una porta rugginosa in un muro disuguale ed antichissimo, mi disse che andava a farmi vedere il luogo più sacro dell'Indostano: quindi si levò il cappello e ci condusse in

un piccolo cortile quadrato, ombreggiato da un pipal molto vecchio, che cresceva in una delle rocce laterali, e da uno de' rami del quale pendeva una campanuccia d'argento. Al di sotto stava una gran pietra di marmo nero, e sulla parete delle roccie di prospetto, una rosa grossolanamente scolpita e rinchiusa in un triangolo. Non vi si scorgeva un solo idolo, ma i cipai che ci avevano seguiti si gittarono in ginocchio, baciarono la polvere vicino alla pietra, e se ne fregarono il fronte. Un colonnello inglese mi disse: «Tutti gl'Indiani credono che dio stia in persona, benchè invisibile, seduto per nove ore del giorno su questa pietra, e che passi le tre altre a Benares, motivo per cui i cipai non temono mai che Tchounar sia preso dal nemico, salvo tra le nove e le dieci del mattino; per la stessa ragione, ed affine di essere per questa santa vicinanza salvi da qualunque pericolo di stregheria, i re di Benares, prima della conquista musulmana, facevano celebrare tutti i matrimonii della loro famiglia nel palazzo vicino a questo piccolo cortile. Io confesso di non aver considerato questo luogo senza emozione. Fui colpito dall'assenza totale degli idoli, e dal sentimento di convenevolezza che fa rigettare anche a un Indiano i simboli esteriori nel luogo in cui suppone che la divinità sia in atto presente, e pregai internamente Dio a voler sempre conservare nel mio animo il desiderio d'istruire quel povero popolo, e, quando lo giudicherebbe a proposito, d'insegnargli in qual modo, e come sia egli realmente presente qui ed in ogni parte del mondo.»

Si passa quindi avanti Mirzapour, città grande e ricca, la cui popolazione è di 250,000 anime; vi è il più gran mercato di cotone che esista sul Gange.

Il capoluogo della provincia, Allah-Abad, non mostra un aspetto imponente. È più rovinata che Dacca, ed i naturali non la designano che sotto il nome di *Takea-Abad* (convegno dei mendicanti). Questa città dee la sua celebrità al confluente della Djemnah e del Gange; gl'Indiani vi aggiungono il Serasvati; non si trova in tutte le vicinanze riviera visibile di questo nome, ma essi assicurano che il Serasvati si congiunge per un corso sotterraneo ai due altri fiumi, e che per conseguenza bagnandosi qui, si acquista altrettanto merito che se si bagnassero nei tre fiumi separatamente. Quando un pellegrino arriva in quel luogo, siede sulla sponda del fiume e si fa radere il capo ed il corpo, perchè ciascun pelo possa cadere nell'acqua, stante che i libri sacri promettono per ciascuno di essi un milione d'anni di soggiorno nel paradiso. Quindi si bagna, e, nello stesso giorno o all'indomani, compie le cerimonie funebri pe'suoi antenati defunti. La tassa che perceve il governo per il permesso di immergersi nell'acqua non è che di tre rupie (17 fr. 50 c.); la spesa risultante dalle elemosine e dai doni fatti ai brahmani seduti sulle sponde del fiume è molto più grande. Molti fedeli rinunziano per questo mezzo alla vita; il fedele s'imbarca dentro un bastimento, e dopo aver adempiuto ai riti prescritti al preciso sito in cui i tre fiumi si riuniscono, si getta nell'acqua con tre vasi attaccati al corpo (1). Alcuna volta anche i devoti perdono la vita a motivo del precipizio con cui ciascuno si affretta perchè l'immersione sia fatta nel luogo santificato, all'epoca precisa

(1) Altrove non ne ha mentovati che due.

della luna, perchè allora l'espiazione è più efficace. Il numero medio dei pellegrini è per lo meno di 220,000 all'anno.

Egli è soprattutto a Allah-Abad che si celebra la festa di Ramayana, specie di dramma, in cui i personaggi, eccettuato il gigante, sono rappresentati da ragazzi. Quelle scene sono al giorno d'oggi innocentissime; ma prima del dominio inglese erano accompagnate da un terribile sacrifizio. Dopo la rappresentazione si servivano ai poveri piccoli attori, focaccie avvelenate, affinchè si potesse dire che la loro anima si era confusa con quella della divinità che essi rappresentavano.

Aouda — Il regno d'Aouda si stende dalle sponde del Gange ai Sevalik del Nepal. Tutta la parte settentrionale offre l'aspetto il più selvaggio; si trovano anche verso il centro intiere contrade incolte o mal coltivate. Non pertanto il suolo è in generale uno dei migliori del mondo. Vi si coltivano con buon successo tutti i vegetali del Bengala; ma il paese è in preda all'anarchia ed all'oppressione. I naturali non vanno ai mercati se non armati di tutto punto. Formano una razza più alta, più bianca e più bella dei Bengalesi. I cipai hanno il colorito bianco quanto gli Europei. Hanno l'andatura fiera, l'occhio fosco, la voce alta ed aspra. Prima che arrivassero gl'Inglesi in quel paese, tutti i viaggiatori erano in pericolo di perdervi la vita. Si incontrano ad ogni istante nugoli di mendicanti validi, settatori del profeta, che si chiamano marabutti (uomini santi), ed hanno l'aspetto di ladroni piuttosto che di santi. Abitano attorno ai luoghi consecrati ai sepolcri. Bisogna attendarsi ad ogni istante vicino a villaggi mezzo rovinati, ma attorniati da terreni coperti di bei raccolti. Parrebbe che qui, come in tutte le altre provincie dell'Indostano, la distruzione passi più attiva che mai su tutti gli edifizii dell'antica civilizzazione, per far luogo ad un nuovo ordine di cose. Quest'osservazione s'applica d'altronde a quasi tutta la terra abitata.

La massa della popolazione dell'Aouda è composta di settatori di Brahma, e la maggior parte portano sul fronte il segno della lor casta.

La città d'Aouda, sulla riva destra della Gogra, è tutta moderna e poco popolata. Si vedono ne' suoi dintorni le rovine dell'antica città, che era la capitale del regno di Rama, così celebre nei *Ravana* (poemi sanscritti), per le sue guerre contro Ravana, tiranno dell'isola di Ceylan, e rapitore della bella e fedele Sita, sposa di Rama, di cui si celebra la festa in Allah-Abad.

Lucknow o Laknau, è al giorno d'oggi la residenza del nababbo o re d'Aouda, che conserva il titolo di visir dell'imperatore mongollo che non esiste più. La sua corte è d'una grande magnificenza, ma la reale potenza è nelle mani d'un residente della Compagnia. Nelle contese che seguitarono la morte dell'ultimo re d'Aouda, la regina madre ed il popolo volevano collocare sul trono un figliuolo del re defunto; il residente, dal suo canto, aveva gettato lo sguardo sopra uno zio del defunto, vecchio senza volontà, e ciecamente devoto al governo della Compagnia. La regina entra nel palazzo e cinge il fronte del suo nipote del diadema imperiale. Nel medesimo istante si affaccia il residente alla testa d'una forza armata considerevole. Le porte sono chiuse; egli le fa atterrare da elefanti, penetra nella sala del trono, s'impos-

sessa della regina e del giovane principe, e corona il suo protetto. Mentre ciò succedeva nell'interno del palazzo, e mentre la reggia era messa a ruba, il cannone rombava nella città, e disperdeva il popolo affollato sulle pubbliche piazze. I due augusti prigioni furono pochi giorni dopo cacciati villanamente dal regno.

La città d'Aouda è attraversata dal Goumty, sul quale sono due ponti: l'uno di undici archi, è d'una bellissima costruzione gotica; l'altro è un ponte di barche che congiunge il parco al palazzo del re, costrutto sopra di un'altura vicino alla riviera. Sul lido è un ponte di ferro, fabbricato in Inghilterra; il luogo è preparato, ma l'impresa è sospesa; poichè, al dire dei brahmani, non piace a Dio. Si vede ancora sul Goumty un battello a vapore costrutto sotto la direzione del nababbo. Le cupole dorate delle meschite, il mausoleo d'Asoph-Ad-Daouleh, di stile gotico, ed altri monumenti danno un aspetto maestoso a questa città, il cui interno non risponde all'idea che si è concetta di lontano. Le strade sono strette e tortuose.

Havvi a Lucknow un numero considerevole di cristiani d'ogni setta, senza parlare degli impiegati della residenza. Il nababbo impiega nel suo esercito molti Europei e creoli; molti altri di essi si danno al commercio, e s'incontrano inoltre in quella capitale strane mescolanze d'avventurieri di tutti i paesi e di tutte le religioni, che vi sono sospinti dalla speranza, in generale assai vana, di farvi fortuna. «Egli è per ciò, dice Héber, che vennero successivamete a chiedermi l'elemosina molti cattolici romani Portoghesi, uno Spagnuolo di Lima, ed un ebreo della Slesia.»

I dintorni della città sono pieni di sepolcri di santi indiani e maomettani.

Delhi. — Sortendo da Lucknow, tre grandi strade conducono nella provincia di Delhi: l'una traversa il Gange al sud, e si indirizza tra quel fiume e la Djemnah verso la capitale. Il territorio compreso tra quei due corsi d'acqua porta il nome di Douab o Doab (due acque). Quel nome è del resto comune a tutte le Mesopotamie indiane. L'altra strada conduce al nord ovest alla grande città di Shahabad, che è all'estremità della provincia d'Aouda; di là sale tra il Gange e i sevaliki del Nepal e del Kemaoun, sino a Hardvar, che noi abbiamo già visitato. La terza strada, intermediaria, chiamata Shahi-Rustu (grande strada del principe), conduce anche a Shahabad. Il solo servizio regolare di posta che vi ha nell'Aouda si fa a spese del governo britannico, ed è diretto dal residente di Lucknow. Ma siccome noi non abbiamo il tempo di percorrere tutte queste contrade, noi piglieremo il nostro punto d'osservazione alla stessa Delhi.

Egli è camminando in mezzo alle rovine, lungo l'acque tranquille della Djemnah, che si giunge sull'ampio sito dell'antica Delhi, fondata dai re patani sulle reliquie dell'antica città indiana d'Indraput. Si vedono all'estremità settentrionale delle mura che la circondano, e ad un miglio e mezzo di distanza dai muri della nuova città, torri ed altri avanzi d'un monumento magnifico. Si ignora di presente il nome del potente uomo, ed indubitatamente celebre a' suoi tempi, in onore del quale fu innalzato quell'edifizio.

Queste rovine coprono un'estensione di otto miglia al sud della nuova città. Sono ancora signoreggiate dal Kottab-Minar, colonna di 248 piedi in granito rosso me-

scolato di marmo nero e bianco. Appartiene al XII secolo dell'era nostra. La sua base circolare forma un poligono di ventisette lati; il fusto è accavallato sino al terzo piano in ventisette divisioni, ora circolari, ora angolari, essendo differenti le scanalature a ciascun piano. Quattro balconi girano attorno alla colonna; una scala a spirale nell'interno conduce per 300 scaglioni sino alla sommità, una volta coronata da una cupola.

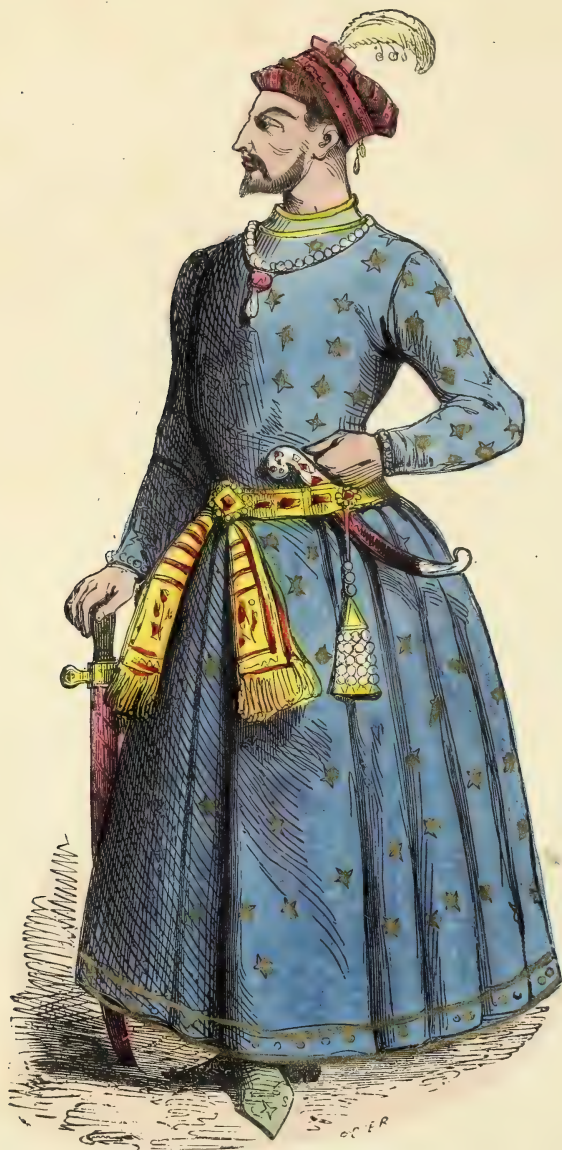
Un altro monumento celebre che la distruzione non ha ancora colpito, è la tomba d'Akbar. È un immenso mausoleo che s'alza al centro d'un parco regolarmente piantato e chiuso da mura. Ha forma quadrata; sopra ogni facciata s'aprono cinque porte, a ciascuno dei quattro angoli, e su ciascuna porta si leva una torre. Tutto l'edifizio è di granito rosso incrostato di marmo bianco. Le cupole a giorno che coronano le torri sono anche in marmo bianco, come il quinto piano del monumento. I quattro altri piani diminuiscono successivamente di grossezza, e sono circondati ciascuno da una piattaforma orlata da una balaustrata. L'interno del quinto piano è incrostato in marmo nero, formante caratteri arabi, che riproducono dei passi del Corano. Al tempo di Chah-Djehan, tappezzerie di brocato d'oro, sostenute da colonne d'argento, mettevano al coperto i mollah ed i dotti che discutevano su certi punti di dottrina.

Al centro dell'edifizio, una vasta sala vestita di marmo bianco occupa tutto lo spazio interiore, e finisce in alto per una cupola, le cui finestre lasciano penetrare una mezza luce religiosa; là si contempla con rispetto la tomba che contiene le reliquie del gran principe, famoso per le sue gesta, e più ancora per la sua umanità, per la sua generosità, pel suo amore per le lettere; sul sarcofago di marmo bianco lustrante, si legge semplicemente il nome del monarca: AKBAR.

Questo superbo edifizio è tenuto in assai buono stato dal governo britannico; ma invece le fabbriche circostanti hanno molto sofferto dalle ingiurie del tempo e dei tremuoti.

Si dice che all'epoca del suo splendore, Delhi ingombrava uno spazio di tre leghe quadrate, ed è infatti tale lo spazio occupato dalle sue rovine. La sua origine è sconosciuta; gl'Indiani raccontano che fu costrutta dal rajah Dehu, che viveva ai tempi d'Alessandro il Grande. La potenza dei principi indigeni fu rovesciata dagli Afghani o Patani, che s'impadronirono di Delhi nel 1193; durante il loro regno, Tamerlano prese e saccheggiò Delhi nel 1398. Baber, uno de' suoi discendenti, pose fine nel 1525, alla dinastia degli Afghani, e cominciò quella degli imperatori mongolli, che sussiste ancora, ma spogliata dell'autorità.

Le numerose vicissitudini che Delhi ha subite, vi hanno accumulato le rovine di varie età: quelle dell'antica architettura degli Indiani vi dividono l'interesse dello spettatore con quelle dei musulmani loro vincitori.

Akbar, il più grande dei sovrani della dinastia mongolla, trasportò il seggio imperiale nella città d'Agra; questo avvenimento crebbe la decadenza di Delhi, che diventò deserta. Nondimeno gli restò ancora un'ombra di splendore, allora che nel 1621 l'imperatore Chah-Djehan fondò la novella Delhi, chiamata dal suo nome

Generale delle Guardie dell'Imperatore
(Delhi)

Chah-Djehanabad, che fu la capitale dell'impero; ha 10 leghe di circuito. Sotto il regno d'Aureng-Zeb, successore di Chah-Djehan, salì al più alto grado di magnificenza. Questo monarca aveva continuato le conquiste intraprese da' suoi antenati, ed all'epoca della sua morte, nel 1707, il suo impero si estendeva al nord sino ai monti dell'Himalaya, all'est sino all'Aracan ed all'Assam, al sud sino al mare, se si eccettuino alcuni principati nella parte meridionale e lungo la costa occidentale della penisola, all'ovest al di là dell'Indo.

I rapporti, di Roë, Terry, Tavernier, J. Thevenot, Bernier ed altri viaggiatori europei, che hanno visitato gli Stati del Gran Mogol nel corso del XVII secolo, fanno una descrizione così pomposa della ricchezza, della magnificenza, del lusso prodigioso che circondava quei principi, che pare di leggere le favole delle *Mille ed una Notte*. Un solo dei troni del Gran Mogol fu stimato da Tavernier 160 milioni di lire allora correnti; dodici colonne d'oro che sostenevano il baldacchino di quel trono erano contornate di grosse perle; il baldacchino era di perle e di diamanti, sormontato da un pavone che spiegava una coda tutta gemme; il rimanente era proporzionato a questa strana magnificenza. Il giorno il più solenne dell'anno era quello in cui si pesava l'imperatore colle bilancie d'oro, alla presenza del popolo; quel giorno riceveva più di 50 milioni di presenti.

Alla morte di Aureng-Zeb quella grandezza finì; i suoi figliuoli si divisero. Le guerre dei Maratti, l'invasione di Nadir-Schah, le ribellioni dei Rohillas, guerrieri della riva sinistra del Gange, posero fine alla grandezza ed alla potenza degli imperatori di Delhi. I Maratti ne erano padroni, quando il dodici gennaio 1803, lord Locke entrò in questa capitale, pose quest'impero nel novero delle provincie della presidenza del Bengala, e provvide al decoroso sostentamento dell'imperatore Schah-Alem e della sua famiglia. Schah-Alem terminò il suo regno nel 1806. Akbar II, suo figlio primogenito, gli succedette senza contrasto. Egli abita il palazzo, magnifico edifizio superiore al famoso Kremlin di Mosca, e custodito da' soldati dell'esercito britannico. Egli tiene i suoi durbari (corte), con eguale regolarità che se fosse in realtà il supremo signore dell'India.

Il vescovo Héber, nel 1824, e Vittorio Jacquemont, nel 1830, ottennero un'udienza pubblica da quest'imperatore, che era circondato da vecchi che portavano tutti un bastone con una grossa testa d'oro, segno dei loro alti ufficii, e da ufficiali delle sue guardie riccamente vestiti.

Quest'ultimo viaggiatore parla di questa conferenza con tutta la festività propria dell'età sua. « Condotto all'udienza, egli dice, dal residente, con una pompa molto ragionevole, cioè un reggimento di fanteria, una forte squadra di cavalleria, uno stuolo di famigli, d'uscieri, il tutto terminato da una truppa d'elefanti riccamente imbardati, feci riverenza all'imperatore, che degnò concedermi un *khelat* (abito di onore), il quale mi fu indossato con gran cerimonia, sotto l'ispezione del primo ministro. Ricomparvi alla corte. L'imperatore allora (si noti che discende in linea diretta da Timour o Tamerlano) colle imperiali sue mani, attaccò al mio cappello (un cappello grigio), già prima travestito in turbante dal suo visir, un paio di vezzi

di pietre preziose. L'imperatore si informò se vi era un re in Francia, se vi si parlava inglese. Egli non aveva mai veduto Francesi, eccettuato il generale Péron, che era stato in un tempo suo guardiano quando fu prigioniero dei Maratti... Dopo una mezz'ora levò la sua corte, ed io mi ritirai processionalmente col residente; i tamburi suonarono quando io passai innanzi alle truppe con una veste da camera di mussolina ricamata. Perchè non eravate voi là, caro padre, per goder degli onori della vostra posterità!

« È inutile soggiungere che io trovai Chah-Mohammed-Akbar-Rhazi-Badchah, un vecchio venerabile ed il più adorabile dei principi; ma il vero si è che ha una bella fisionomia, una bella barba bianca e l'espressione d'un uomo che è stato lungo tempo infelice. Gl'Inglesi gli hanno lasciato tutti gli onori del trono. »

Questo imperatore ha due oscuri successori, l'ultimo dei quali è forse ancora in vita, ma non è più mentovato fra i principi titolari dell'Indostano.

In-Chah-Djehanabad, così si chiama il nuovo Delhi, si vedono gli avanzi di molti magnifici palazzi che una volta appartenevano ai grandi omrhas dell'impero. Quello di sultano Damas-Chekoh, fratello sfortunato d'Aureng-Zeb, è oggi occupato dal residente inglese. Sono tutti cinti d'alte mura, e coprono un vasto spazio di terreni, perchè comprendono harem, gallerie per la musica, giardini, bagni, scuderie e stalle.

Il quadro che fa di Delhi il colonnello Skinner conviene a tutte le grandi città dell'Indostano. « Esse mostrano, dice quel viaggiatore, una uniformità che ne rende il primo aspetto monotono all'osservatore. Delhi, da me visitata più d'una volta, ha una popolazione di circa 200,000 anime; il moto e lo strepito vi sono così grandi, che si può paragonare ciascuna casa ad un alveare. Le strade, se si eccetua Tchandi-Tchok, che è la strada più larga dell'Asia, sono strette e somigliano piuttosto a vicoli. Le case costrutte con buon gusto, benchè irregolari, sono spesso ornate con profusione, e la maggior parte hanno sulla facciata balconi, dove s'osservano uomini seduti abbandonatamente con ampie vesti di mussolina bianchissime, fumanti i loro *houkahs* (grandi pipe); qualche volta le femmine dimenticando le regole imposte al loro sesso, vi compaiono senza velo e dividono cogli uomini il piacere di fumare.

« Nelle città indiane si fa tutto in pubblico, e gli abitanti usano parlar così forte, che quando discutono qualche affare importante, sembrano in collera, e si direbbe che contendono ostinatamente.

« Le loro grida unite al nitrire dei cavalli, ai muggiti ed ai belati del bestiame, al ruggito delle tigri esposte ogni giorno in vendita in gabbie di ferro per il piacere degli amatori della caccia, allo scricchiolare delle carrette, ed al romore dei martelli dei calderai e di altri artigiani, basterebbero a rendere insopportabile quel soggiorno, ma queste non sono le sole tribolazioni a cui si vada soggetti. Il barrito degli elefanti che soventi rassomiglia ai suoni soffocati d'una tromba, i violenti e reiterati colpi dei tam tam che squarciano l'orecchio, l'acuto strepito d'un'infinità di zufoli, il rumore saltuario d'una moltitudine di cattive viole che accompagaano canti

ancora più ingrati, bastano a portare la disperazione nell'animo dello straniero il più flemmatico.

« Dappertutto cortine o portiere di colori diversi nascondono le porte, e stuoie svariatissime decorano tutte le finestre. L'abitudine di sospendere, per asciugarle, sull'alto delle case, oggetti di vestiario, e soprattutto sciarpe azzurre, gialle, verdi, rosse, bianche, dà alla città un'aria festosa che la fa somigliare ad un gran vascello pavesato.

« I folti nugoli di polvere sollevati dalle vetture che scorrono per le strade, e le miriadi di mosche che ingombrano le botteghe di tutti i pasticciai e venditori di commestibili, non sono le minori piaghe d'una città orientale. Aggiungete a tutto questo le infette esalazioni che si alzano in ogni strada, ed il rancido odore che vi soffoca quando passate presso alle botteghe dove si vendono alimenti preparati da per tutto sotto gli occhi dei passeggieri, e voi avrete un'idea del diletto che si gusta in quelle grandi città.

« Se voi uscite a cavallo a fine di percorrere la città, non è che a forza di prudenza, di precauzione e di sagacità che voi giungete alla vostra destinazione. Ad ogni istante vi è forza d'avvertire con grida, spinte e colpi di piede la folla per avere il passo. Spesso voi non avete che il tempo rigorosamente bastante a gittarvi da un lato per non essere urtato o rovesciato da un convoglio di camelli carichi di enormi pesi, oppure per non essere tritolati sotto i piedi d'una truppa d'elefanti. Se, quando quegli enormi animali passano, il vostro cavallo spaventato vi fa degli scarti o sbalzi, voi siete sicuro, fuorchè siate abilissimo cavalcatore, di far capitombolo nelle numerose caldaie che bollono sulla pubblica strada, innanzi a tutte le botteghe dei vendarrosti e dei cuochi. Per lo contrario, se sono gli elefanti che abbiano paura del vostro cavallo, ne segue allora una scena di disordine e di confusione che non si può descrivere. Felice voi ancora se, percorrendo la città, non v'abbattete in un grande personaggio che viaggi con un immenso seguito e che sollevi dietro a lui una specie di tromba tanto funesta come il semoun, o vento del deserto, un turbine di una polvere così densa e di tanta durata, che voi restate una mezz'ora senza poter aprire gli occhi, e fuori del caso di trovare la vostra strada! »

Agra. — La provincia d'Agra è seminata di città in rovina: sonovi molti piccoli rajah, posti sotto la protezione inglese. Nel penetrare in questa provincia, Héber incontrò una ventina di cavalieri, alla testa dei quali marciava un vecchio guerriero riccamente vestito. Era il sovrano di quel distretto, uomo di una grande statura e d'un bell'aspetto. Aveva sul capo un turbante di broccato, sulla spalla uno scudo, al fianco una scimitarra, alla cintola pistole guernite d'argento, in fine tutto il corredo d'un cavaliere musulmano di grado rilevato. Montava un cavallo bianco di razza persiana, coperto d'una pelle di tigre, da cui molte nappine scendevano fino a terra. Passando per Horal, a mezzo cammino tra Delhi ed Agra, lo stesso viaggiatore entrò in un elegante casino indigeno, che non era più abitato dopo la morte dell'ultimo proprietario, e che serviva allora di tribunale. Nell'interno, sopra un altare addossato al muro, vide raffigurati quattro piedi umani, due maggiori, due minori, e seppe

esser quella la maniera solita di ricordare che una sposa favorita s'era bruciata col cadavere del marito. Cosa singolare! in quel paese predomina l'elemento indiano, benchè sia vicino a Delhi, capitale dell'islamismo in Oriente. Pochi o niun abitante portano nomi musulmani. Le pagode abbondano, mentre appena si vede una meschita, e tra i villani non si vede in niun sito maggior quantità di sciarpe di brahmani o di rajapoutti.

Agra, la capitale, un dì così fiorente, non ha più che 60,000 abitanti che alloggiano tra le immense sue rovine. È situata sulla Djemnah, 45 leghe sotto a Delhi. È patria del celebre Aboul Fazl, primo ministro di Akbar, autore di molte opere persiane importantissime, fra le altre dell'*Akbar-Nameh* (storia d'Akbar), e dell' *Ayiniakbaryou* (instituzioni dell'imperatore Akbar). Il manoscritto originale di quest' opera era gelosamente custodito nella biblioteca del Gran Mogol a Delhi. L'ebbe quindi il colonnello Polier, che lo consegnò al signor Langlès.

Si vede in Agra una fortezza antichissima, le cui torri signoreggiano le mille sinuosità della Djemnah. È degna d'osservazione la bella moschea di Motei-Musjeid, e sono anche da vedersi il palazzo d'Akbar, che serve ora di magazzino, d'arsenale e di caserma; in fine il Tadje-Mahal, ricco mausoleo ove riposano le ceneri della begum Nour-Djehan e quelle di Schah-Djehan che innalzò quel monumento alla diletta consorte.

Malvah. — Il Malvah (paese montagnoso) è addossato al sud ai monti Vindhya, che fanno parte della spina che separa le due pendici generali dell'Indostano. La sua altezza media sul mare è di 333 tese. È solcato da lunghe catene pietrose tramezzate da valli copiose d'acque e fertilissime; vi si trovano anche spazii immensi coperti da cupe foreste e da cespugli, ove riparano le tigri e gli altri animali feroci. Il Malvah ha cinque milioni d'abitanti; i Maratti formano la massa della popolazione; i Pindaries, i Bhyli sono tribù guerriere e selvagge: i Patani sono in picciol numero; i Grassias sembrano essere gli aborigeni. Il Malvah è diviso tra le provincie maratte Sindhya e Holkar che ne hanno la maggior parte, i Rajapoutti che possiedono una parte del Nord Ovest, il principato di Bopal al sud ed i principati di Bendelkend; e gl'Inglesi che ne possiedono le parti orientali.

L'antica capitale era Chadiabad, le quale co' suoi borghi e giardini girava attorno sette leghe; ora si chiama Mandò, ed è un vasto spazio pien di rovine, infra le quali alloggiano alcuni Bhyli nomadi ed alcuni penitenti indiani.

Sindhya. — Lo Stato di Sindhya si stende nelle provincie di Malvah, d'Agra e di Khandeych. La sua popolazione è di 4,000,000 d'abitanti. Le entrate di venticinque milioni di franchi. L'esercito di 20,000 soldati. I principi di Sindhya e di Holkar sono oggi i più potenti fra i principi Maratti; i loro Stati, altre volte più vasti, sono stati impiccioliti dagli Inglesi.

Oudjein, dodici leghe al nord d'Indore, e sulla riva destra del Sypra, è la capitale dello Stato di Sindhya. La città moderna è lontana un miglio dall'antica, tutta in rovine. Fra gli antichi palazzi della medesima si vede l'aperta caverna del radjah Bhyrtey. Non è che un vasto edifizio di mattoni, cinto d'immense fabbriche al disotto

del livello presente, ornate di colonne e di sculture. Una di quelle tradizioni popolar che si trovano in ogni paese, vuole che un passaggio sotterraneo conduca da quel monumento, da un lato a Herdvar, dall'altro a Benares. Tutti i viaggiatori parlano con maraviglia del *Kalydeh*, o palazzo delle acque, costrutto in un'isola. È degno d'osservazione per la sua bizzarra architettura, la sua grandezza e solidità, e per gli ingegni idraulici che fanno cader l'acqua sotto mille forme diverse, e producono la freschezza nei tempi più caldi.

La città moderna, una delle meglio fabbricate dell'India, ha bei templi e grandiosi palazzi, alcuni dei quali ornati di sculture delicate e ben condotte. Oudjein è celebre nell'India per le sue scuole e per l'osservatorio; i geografi indiani vi fanno passare il loro primo meridiano; è riguardata come una città santa; ha 100,000 abitanti, e traffica molto col Bengala.

Indora, sulla Sypra, è la capitale dello Stato d'Holkar; Bopal, sulla Betva, è la capitale del Bopal. Questi piccoli principati sono pieni di rovine, di Bhyli e di Pindarri, ladroni di ogni setta che devastarono lungo tempo il paese, e che gl'Inglesi pervennero a frenare.

Il Bendelkend si stende parte nella provincia d'Allah-Abad, parte in quella di Malvah. Le sue miniere di diamanti gli han dato gran nome. Le città principali sono Bandah, Kallindger, Tchattorpour e Pannah. Questo distretto è mal coltivato, e coperto anch'esso di rovine.

Gandouana. — Nagpour. — Quest'antica provincia dell'Indostano trovasi all'est del Malvah e dell'Allah-Abad; ha per confini il Nerbedah, i monti Kimour e la Sona. La regione la più elevata è il rialto d'Omercuntuc, la cui elevazione media è di mille tese. I fiumi Nerbedah, Sona e Mehenedy vi hanno le loro sorgenti. Così la provincia intiera si stende sulla cresta delle due pendici generali dell'Indostano. Il clima vi è dolce, il suolo è ricco di metalli preziosi. Conta circa 4,000,000 d'abitanti. La Gandouana si divide in 24 distretti. Gl'Inglesi possiedono quelli del nord e dell'est, che appartengono alla presidenza del Bengala. Il rajah maratto di Nagpour è signore del rimanente, ma si riconosce loro vassallo, e non ha che un'autorità limitatissima su molte parti del suo Stato, abitate dalle tribù mezzo civilizzate dei Gandi e dei Tchobani.

Nagpour giace in una pianura umida sulla riva sinistra del Nag, e novera 115,000 abitanti.

Orysah. — La provincia d'Orysah è situata all'est del Gandouana, si stende lungo il golfo del Bengala, dalla baia di Balisvara fino alle frontiere dei Circari, segnate dal lago Tchika. La costa è coperta di belle boscaglie, ed in varie parti si stendono paludi piene di coccodrilli. Più lungi s'aprono sterili pianure. In fine le alte montagne dai Ghatti orientali s'alzano all'ovest. La sua lunghezza è di 120 leghe e la sua larghezza di 50. Gli abitanti della pianura sono in generale di poco intelletto, dolci e quieti, ma sono feroci ed inospitali nelle montagne, abitate da tre razze notevoli, cioè i Coli, i Sandi ed i Kouri. I primi d'un colorito nerastro, d'una forza e d'un'audacia straordinaria, sono divisi in 30 tribù; non riconoscono nissuna

divinità indiana, e sembrano professare una venerazione particolare per quattro cose, l'albero *sahàdjna*, il riso non mondato, l'olio di senapa ed il cane; abitano case di legno molto comode. I Kandi si trovano al sud di Mehenedy; i Kouri sono sparsi nei luoghi che coprono le colline al nord del fiume. La popolazione totale dell'Orysah è d'un milione e mezzo. La divisione in caste vi è strettamente conforme alla legge religiosa. La lingua è un *bacha* ossia dialetto assai puro del sanscritto. Le antiche instituzioni del paese presentano molta analogia coll'ordinamento feudale. È questa la provincia la più meridionale della presidenza del Bengala, ma racchiude ancora alcuni piccioli principati che pagano lievi tributi al Nizam, al rajah di Nagpour ed agli Inglesi.

L'Orysah, terra sacra per gl'Indiani, è famosa per la quantità innumerevole di templi, fra i quali la celebre pagoda di Djagernauth, di cui dobbiamo rammentar le cerimonie.

Djagernauth-Pouri è nel distretto di Ketek o Cattak sulla costa d'Orysah. Questa città piglia il nome dal tempio dedicato all'idolo Djagatnatha (dio del mondo), volgarmente Djaggernath o Djagernauth. Cotesto tempio costrutto dal rajah Anung-Dhearn-Deo, è stato terminato nel 1298. I tetti sono ornati di figure mostruose di uno stile bizzarro; e statue di pietra negli atteggiamenti i più indecenti sono scolpite in rilievo sui muri della pagoda; ciascun lato del muro cinto ha una larga porta, ma l'entrata principale è dal lato d'oriente. Nell'interno gira un secondo recinto sopra un terreno rialzato di quindici piedi. Vicino al muro esteriore si vede una colonna di basalto elegantissima, con un piedestallo riccamente intagliato; è un monolite a sedici faccie, alto trentacinque piedi, sul quale torreggia la figura di Hounouman, divinità indiana a testa di scimia.

L'interno è occupato dagli idoli di Djagernauth, del padre di lui Boloram e da Shabudra sua sorella. Tutte le divinità inferiori venerate sulle rive del Gange vi hanno anche i loro altari, ma niun Europeo può vantarsi d'averle vedute.

Quest'idolo di Djagernauth ai piedi del quale si accorre dalle regioni le più lontane dell'India, non è nè bello nè maestoso; niuno scalpello formò mai un abbozzo più rude. La statua non ha forma al disotto dei fianchi; è senza mani con monconi a guisa di braccia, ma a questi monconi i sacerdoti attaccano qualche volta mani d'oro; per dar ragione di questa difformità, i sacerdoti hanno inventata una leggenda. « Sono degli anni, dicono essi, che un principe s'indirizzò ad un celebre fabbricatore di dei per comandargli un nuovo idolo. Lo scultore consentì, ma a condizione che gli si darebbe tempo, e che non si cercherebbe di vedere il suo lavoro prima che fosse terminato; il principe diè parola, ma per disgrazia non l'osservò; volle veder l'opera santa prima che fosse terminata, onde rimase solo abbozzata, perchè dopo quella violazione della data fede, niuna persona poteva più porvi mano. »

L'idolo di Djagernauth è rinnovato tuttavolta che due lune nuove s'incontrano al mese Assan, ciò che accade presso a poco ogni diciassette anni. Si sceglie allora nelle foreste un albero sul quale non si sia mai posato un corvo od altro uccello che mangi corpi morti; gli iniziati lo riconoscono a certi indizii. Quando il tronco

è a terra, i falegnami lo sgrossano, e poi lo danno ai sacerdoti che compiono l'opera segretissimamente. Lo spirito di Djagernauth si fa sortire dal vecchio idolo ed entrar nel nuovo. L'uomo che compie questa metastasi muore prima che l'anno finisca.

Il tempio di Djagernauth è servito da 4,000 famiglie, nelle quali si comprendono i cuochi che preparano gli alimenti sacri. Un Inglese ha potuto procurarsi lo specchio di ciò che si consuma quotidianamente. All'idolo ed a chi lo serve bisognano ogni mattina duecentoventi libbre di riso, novantasette libbre di kully (specie di legume), ventiquattro di moong (specie di grana), cento ottantotto di burro, ottanta di melassa, trentadue di vegetali, dieci di latte inacidito, due e mezza di spezierie, due di legno di sandal, due tolahs di canfora, venti libbre di sale, quattro rupie di legno, e ventidue libbre d'olio da ardere per la notte. L'alimento sacro è offerto in tre volte all'idolo. Durante il pasto le porte sono chiuse ai profani, e nessuno entra se non qualche intimo famiglio: nell'esterno, tra i pilastri, danzano le baiadere della pagoda, e dopo un'ora si suona una campana, e le porte s'aprono, gli alimenti si portano via. La porzione di viveri destinata agli abitanti non si porta nella gran torre, ma si distribuisce nell'edifizio dal tetto piramidale, e l'idolo che può vederli li benedice, dicono, e li santifica da lontano.

Questa manipolazione e questo commercio di viveri s'alza a somme enormi nei gran concorsi delle feste solenni; i sacerdoti della pagoda avendo deciso che i viveri per tal guisa consacrati non poteano più contaminarsi, ancorchè toccati da un maomettano o da un cristiano; epperò si vendono a preferenza d'ogni altro. Mentre dura la festa di Ruth-Iattra, in cui 200,000 pellegrini s'attendano nei dintorni di Djagernauth, i quattrocento cuochi della pagoda lavorano giorno e notte. I fabbricatori di stoviglie hanno preparato per tempo tutto il vassellame necessario. Questa attività s'allenta solamente quando l'idolo viaggia nel suo carro per visitare il luogo in cui è stato fabbricato.

Si celebrano colà dodici feste all'anno. Ma quella di Ruth-Jattra è la più importante. Ha luogo sul finire di giugno. Tre ruthi o carri di legno sono preparati per la cerimonia; il maggiore ha sedici ruote, ciascuna di sei pollici di diametro. Lo spazio in cui si colloca l'idolo ha ventun piede da ogni lato, ed il carro intero è alto trentacinque piedi. Di legname dipinto ed ornato, con una cupola coperta di panni di scarlatto od azzurri; sul davanti, a guisa di cocchiere, è una figura scolpita come lo sprone d'una nave, e colla mano sembra guidare molti cavalli di legno attaccati innanzi al carro.

Quando, al primo giorno della festa, il tempio di Djagernauth s'apre a quella calca d'adoratori, vi si precipitano con una così calda energia, che in quel grande impeto molti uomini e donne rimangono soffocati. Si pigliano i morti con uncini di ferro, si gettano fuori del tempio, e la festa continua. Un alto grido mandato dai divoti annunzia l'arrivo del dio. È trascinato da sacerdoti fino a' piè della scalea sul carro trionfale. Sugli altri due carri più piccoli sono posti Boloram e Shabudra. Al cader del sole giunge il gran sacerdote, che è il rajah del Khourdah, venuto dal

suo stato in un palanchino seguitato da un elefante maraviglioso, con ricche imbardature. Dopo lui viene il suo corteggio sopra altri elefanti, poi vengono le autorità inglesi, ed in fine una nera striscia d'uomini lunga quanto può giunger l'occhio. Quel muro vivente d'animali impassibili, con quei rastelletti addosso, quel carro mostruoso su cui s'alzano gl'idoli, quelle migliaia di brahmani usciti dal santuario, quella moltitudine che urla ed adora, quel rumore di campanelli e di voci, quell' aspetto religioso così strano e così svariato, quel moto, quella confusione e quel frastuono, quel quadro a mille scene, di cui il tempio di Djagernauth forma l'ultimo piano, tuttociò forma la più strana fantasmagoria che l'immaginazione possa creare.

Al suo arrivo, il rajah scende vicino al carro di Boloram. È vestito di mussolina bianca e cammina a piedi nudi; è sostenuto da un sacerdote, mentre altri sacerdoti fanno far largo a colpi di bastone. Silenzio: ecco che il rajah sale sul carro di Boloram al suono delle trombe indiane, ed in mezzo ai plausi del popolo. È giunto sulla sommità, ha adorato l'idolo e nettato il pavimento, su cui ha gettato acqua di sandal. I sacerdoti hanno tolto dalla statua una ghirlanda di fiori per porla al collo del pontefice, il quale passa ad usare le medesime cerimonie agli idoli di Djagernauth e Shabudra, accompagnato dalle solite trombette e dai soliti plausi; infine per ultima formalità il rajah viene a dare un colpo di spalla al carro, come se volesse spingerlo innanzi, senza del che i sacerdoti non oserebbero muoverlo.

Allora la scena cangia e si anima; ordinate le file regolari, molte migliaia d'uomini con ramoscelli verdi in mano si aprono un cammino in mezzo alla calca, giungono saltando e cantando appiè dei carri, si toccano coi loro rami; poi attaccandosi a lunghe corde col capo volto verso l'idolo, cominciano a farlo avanzare. Boloram cammina il primo, poi Djagernauth che fa scricchiolare l'asse del carro, in fine Shabudra. Questo movimento addoppia l'entusiasmo della moltitudine; i pellegrini si gettano sulle enormi ruote dei carri, chiedono in grazia d'aver luogo fra quelli che tirano le corde, si pongono ai lati del carro, sotto al carro, alle ruote, alla sala, e tutti cercano di spingere. A misura che i carri solcano profondamente la strada, gli adoratori gittano verso l'idolo pezze d'oro e d'argento con noci di cacao; i brahmani rendono le noci benedette e ritengono le pagode stellate e le rupie sicca. Durante la processione giovani brahmani, slanciandosi in mezzo alla calca, stimolano colle loro verghe chi tira e chi spinge; ricchi indiani allungano le mani per toccare le corde in segno di concorrere alla cerimonia; tra le femmine, le une cercano di baciare il carro e le ruote, le altre alzano i loro bimbi sopra il proprio capo, affinchè l'idolo li veda e li benedica; niuno al dì d'oggi si getta più volontariamente sotto le ruote per essere schiacciato; ma tra quel flusso e riflusso di gente, una corda rotta, un passo falso, una caduta, sono ancora cagione di molte morti; chi sdrucciola sotto il carro vi perisce, perchè il carro più non s'arresta.

Questo pericolo non è il solo che sovrasti al pellegrino di Djagernauth; le malattie e la fame fanno larghe breccie in quella popolazione nomada. Il cammino che conduce alla città santa è sempre seminato di cadaveri, ed i sciacalli delle vicinanze dividono coi brahmani l'utile della festa.

Tale si è il culto di Djagernauth così famoso nell'India. Sulla strada che mette alla città ed al tempio, si vede una folla di divoti oranti negli atteggiamenti i più sforzati ed i più strani. Qui sopra pelli di tigri sono accovacciati due fakiri seminudi, l'uno colle mani giunte e le ginocchia a livello del suolo, l'altro colle coscie e colle gambe attraversate da una banda orizzontale. Là se ne vedono altri che stanno in equilibrio col capo in terra e coi piedi in aria; altri ritti sopra una sola gamba, coll'altra gamba posta ad angolo retto all'altezza del ginocchio. In altro sito uno di questi monomani è coricato sopra un letto irto di punte di ferro, mentre altri hanno fatto centinaie di leghe, quali rotolandosi sul loro corpo, quali indietreggiando di due passi ad ogni tre passi che fanno.

Circars. — Questa provincia è compresa tra il lago Tchilka ed il fiume Gondegam. Lunghezza 165 leghe; larghezza media 32. Fiumi principali: il Godavery e la Krichna. Presidenza: Madras. Il paese è fertile, e passa per il granaio del Karnatico. È divisa in sette distretti, che sono quelli di Cicacola, Condapilly, Ellora, Gangam, Gontour, Rajahmondry e Vizayapatam. La capitale è Masulipatam, sul golfo del Bengala all'imboccatura del ramo orientale della Krichna. Fa un commercio considerevole. La popolazione è di più di 3,000,000 d'abitanti. È composta di un piccolo numero di maomettani, che sono stabiliti nelle città; il rimanente è d'origine indiana. Quegli indiani appartengono a due nazioni; quella di Telinga e quella d'Ouria o Orysah. Sono assai più ben fatti e d'un carattere più stimabile che i Bengalesi. Il sistema finanziero è quello della zemindaria, e gli antichi zemindari, che sono collocati a riguardo ai coltivatori presso a poco nella medesima posizione in cui si trovano altre volte i capi del clani scozzesi, il vicendevole affetto che si hanno gli uni per gli altri si perpetua durante molte generazioni. La nuova aristocrazia è formata di zemindari o mouthaderi, nominati dal governo, e meno stimati che gli antichi.

Nizam. — Lo Stato del Nizam è uno degli alleati e dei tributarii degli Inglesi. Comprende le antiche provincie d'Hayder-Abad, di Beyder, di Berar e le parti orientali dell'Aureng-Abad e del Bedjapour. Vi si conta un gran numero di città, fra le quali si osserva Ellitchpour dove il Nizam ha un palazzo di mattoni; Aureng-Abad, nelle vicinanze del quale sta Ellora coi suoi famosi templi sotterranei; Golconda, sulla riva destra del Mossy, mercato celebre pel commercio dei diamanti che vi si puliscono e vi si tagliano da tempo immemoriale; finalmente, vicino a questa città, Hayder-Abad, capitale del regno, popolata da 200,000 abitanti.

Noi visiteremo soltanto le grandi escavazioni d'Ellora.

Avvicinandosi a quei templi scavati nella montagna, la vista e l'immaginazione sono egualmente colpite dalla varietà d'oggetti interessanti che si affacciano da ogni parte. Si prova in un tempo tanta sorpresa, tanta ammirazione e tanto diletto, che le impressioni sono a tutta prima penose, e fa d'uopo d'un certo spazio di tempo prima che siano safficientemente tranquillate, per contemplare con attenzione le maraviglie che ci stanno attorno. Il silenzio di quel luogo, eguale al silenzio della morte, la solitudine delle pianure vicine, la bellezza romantica del paese, e la stessa

montagna scavata da tutti i lati, tutto contribuisce a colpire l'animo d'uno straniero di sensazioni affatto nuove e ben diverse da quelle che si provano esaminando edifizii magnifici in mezzo al tumulto ordinario delle città. Qui tutto invita l'animo alla contemplazione, e tutte le cose che ne circondano la riportano ad un periodo lontano, e ad una popolazione possente che aveva raggiunto un alto grado di civiltà, mentre i nostri antenati erano ancora selvaggi abitatori di foreste.

Raffiguratevi quanta sia la sorpresa di colui che scuopre in un sol colpo di vista, in un vasto cortile aperto, un tempio scavato nel vivo sasso, perfettamente bello in ogni sua parte, compiutamente disgiunto dal monte vicino per uno spazio la cui estensione è di 250 piedi, e la larghezza di 150. Questo tempio, alto 100 piedi, ha 145 piedi di lunghezza e 62 di larghezza; le sue porte, le finestre sono d'un lavoro squisito, come le scale che mettono ai piani superiori, che contengono cinque grandi appartamenti a superficie mirabilmente lustra e regolarmente divisi da file di colonne. La massa totale di quell'immenso cumulo di scavazioni isolate ha 500 piedi all'incirca di giro. Al di là del sito che cuopre, corrono tre gallerie, parallele a tre de' suoi lati e sostenute da colonne; alcuni compartimenti scavati nella rupe perpendicolare che serve di confine al cortile, contengono 42 imagini gigantesche della mitologia indiana. Quelle tre gallerie occupano uno spazio di quasi 400 piedi di lunghezza tagliata nel monte; la loro larghezza è di 13 piedi e 2 pollici; l'altezza di 14 piedi e 1|2. Al disopra s'aprono belle ed ampie sale. Nel cortile e di prospetto alle gallerie sorge il *Keylas*: tale è il nome del tempio di cui ho parlato. Io penso che non esista nel mondo conosciuto un avanzo d'antichità che lo superi per grandezza di concetto e finitezza d'esecuzione.

E nondimeno esistono a Ellora dodici altri templi egualmente intagliati nella montagna. Una fila di case e di templi si stende a destra e a stanca, sopra una lunghezza di più d'un miglio ed un quarto, nella direzione del nord al sud. Si troveranno siffatti ammirabili monumenti più compiutamente descritti nella nostra opera sui *Monumenti più ragguardevoli di tutti i popoli.*

Aureng-Abad. — Vicino a Carli, nell'Aureng-Abad (presidenza di Bombay), una collina della catena dei Ghatti mostra caverne somiglianti a quelle d'Ellora, ma meno numerose. Dicesi che siano opere del re Pandou, l'eroe principale del Mahabharata, di cui i Greci hanno spesso udito parlare sotto il nome di Pandion, come di principe che possedeva un immenso impero nelle Indie.

A dieci leghe al sud di Carli s'alza, vicino al confluente del Moula e del Mouta la città di Pounah. La sua popolazione è di 100,000 abitanti. Prima di giungere a Pounah si attraversa la città di Tchintchour, dove risiede una divinità vivente che il popolo riguarda come una incarnazione di Gounpaty o Ganesa. I suoi nomi sono *Tchintanam Deo* e *Narrain Deo.* Questo dio compare sempre nella famiglia dei discendenti di Maraba Gosseya, illustre per l'esemplare pietà, e che ne fu premiato coll'elezione che Ganesa fece della sua persona per manifestarsi a' suoi fedeli; nel medesimo tempo si degnò di affidare alle sue cure la custodia d'una pietra sacra che è nel suo tempio. Il favore che il dio conferì a questa famiglia deve prolungarsi sino alla ventunesima generazione.

Il bara o palazzo del *deo* è uno smisurato ammasso di edifizii vicino alle rive del Mouta.

« Entrando nel cortile del palazzo, dice madama Graham, noi abbiamo veduti molti indiani occupati dell' onorevole e santo dovere di preparare dello sterco di vacca per rivestirne il pavimento del bara; quel luogo ci parve sucidissimo; le finestre erano guernite di brahmani dalle guancie colorite, che hanno senza dubbio gran cura delle entrate di quel dio. Questo dio era assiso su di una sedia di legno, in una galleria di meschina apparenza. Niente non lo distingueva dagli altri ragazzi, a meno di un non so che di sviato nel suo sguardo; il che proviene, dicesi, dalla quantità d'oppio che gli si fa inghiottire ogni giorno. Non lo lasciano pregare cogli altri ragazzi, nè parlare altra lingua che il sanscritto, perchè non possa conversare con altri se non coi brahmani. Egli ci ha ricevuti con molta cortesia, e ci disse che vedeva sempre volentieri gl'Inglesi. Dopo qualche conversazione, a cui un brahmano servì d' interprete, noi ci congedammo dal *deo*: ci presentò di sua mano mandorle e zuccaro candito, profumato all'assafetida; in correspettivo noi gli facemmo presente d' un pugno di rupie. »

Bedjapour. — Sattarah. — La provincia di Bedjapour formò altra volta un impero possente. Di presente racchiude le possessioni del Nizam, lo Stato del rajah di Sattarah, ed il territorio portoghese di Goa, ed i distretti inglesi di Concan, di Kolapour, ecc. Tutta questa provincia era anticamente in potere dei Maratti.

Il rajah di Sattarah risiede a Bedjapour, grande città in rovina, che contiene ancora diverse moschee e varii antichi mausolei ornati di tutte le ricchezze dell' architettura orientale. Il rajah che gl'Inglesi avevano ricollocato sul trono de' suoi antenati nel 1817, essendo stato accusato di cospirazione nel 1840, fu violentemente arrestato e mandato in esilio a Benares. L'accusatore Appa-Saheb, suo fratello, gli fu surrogato. Ora, i veri cospiratori erano i brahmani che volevano un rajah della loro casta, e la Compagnia inglese, la quale bramava cupidamente magnifici jaghiri, (feudi) che gli agenti di lei avevano già una volta amministrati.

Balaghat. — Al sud del Nizam è la provincia di Balaghat (paese al di sopra dei Ghatti). Non ha nessun gran rajah, ma solo alcuni capi poligari, vassalli degli Inglesi. La popolazione è di 2,000,000 d'abitanti, quasi tutti Indiani e pochi musulmani. Stante la sua situazione alta, questo paese non ha nessun fiume considerevole; diffatti fu in tutti i tempi soggetto a grandi siccità. Nel 1807 si appurò che questa provincia conteneva 50,258 stagni artificiali (tanki) e pozzi, dei quali 14,000 erano in cattivo stato. Si può conchiudere da ciò a qual punto la popolazione sia trascurata, e ciò devesi del resto attribuire alla frequente presenza degli eserciti nemici, assuefatti a distrurre gli oggetti d'utilità pubblica. Le divisioni del centro e dell'est contengono molte miniere di diamanti, d'onde i negozianti di Golconda costumavano di trarre quelli che mettevano in commercio: noi lo abbiamo già detto, il loro paese non ne somministra punto.

Mysore. — Confinata al nord dai monti di Sattarah e da quelli del Balaghat, rinchiusa al sud tra i Ghatti orientali ed i Ghatti occidentali, la provincia di Mysore

o Maissour ha 80 leghe di lunghezza su 70 di larghezza. L'elevazione media del suolo al di sopra del mare è di 3,000 piedi. Il clima è temperato e salubre, le pioggie periodiche che inondano le coste del Coromandel e del Malabar sono in parte trattenute dai Ghatti e durano poco in quel paese, generalmente fertile e commerciante.

La popolazione si compone di 3,000,000 d'abitanti: 25,370 famiglie appartengono ai brahmani, 17,000 sono maomettane, 72,627 *lingaite* e 2,060 *djaine*. I costumi e le usanze indiane sonosi conservate in un'assai grande purezza. Gli uomini sono robusti, le donne, generalmente belle, si abbigliano con molto garbo.

I rajah del Mysore pretendono d'essere originarii della tribù d'Yadava, che si gloriò d'aver prodotto Krichna, l'Apolline degli Indiani. La famiglia reale è divisa in due rami; i maschi di questa famiglia seguitano il culto di Vichnou o quello di Siva, ma tutti rigettano il Linga e credono all'autorità dei brahmani, mentre le donne seguitano il Linga, non riconoscono l'autorità dei brahmani, ed hanno per guide spirituali i djangamas. Nel 1760, un valente generale, Hayder-Aly, spogliò quei rajah di ogni loro possanza. Tippou-Saheb, suo figliuolo, continuando i disegni del padre, fece la guerra ai suoi vicini, e porse inutilmente la mano ai Francesi; morì nel 1799 all'assedio di Seringapatam, sua capitale, comandato dal generale Harris. Gli Inglesi riposero sul trono la famiglia decaduta, mediante un tributo annuo di sette milioni di franchi, la cessione di Seringapatam e di qualche distretto al nord ovest. Il rajah risiede a Mysore, ma Seringapatam è il capoluogo della provincia.

« Io salii a cavallo, dice un ufficiale inglese, il poggio di Maissour che, per qualche secolo, diede il nome a tutto il regno, e dalla sua cima ho goduto d'una vista magnifica ed estesissima. Da una parte si scuopre distintamente Seringapatam colle sue alture e le sue rocce, così famose nei nostri *Annali militari dell'Est*. Maissour, le sue fortezze, le sue abitazioni, i suoi serbatoi, i suoi palazzi ed i suoi giardini, le sue vaste ed inutili linee d'opere di difesa, e le rovine di Haiderghour smantellato che vi si uniscono, tutti questi oggetti erano distesi ai miei piedi come una carta, e le ondulazioni del paese vicino frammischiate di villaggi, di pagode e di burroni attraversati da ruscelli, si allungavano per quanto poteva la vista.

« Durante il mattino noi passeggiammo nella vettura del rajah, che è certamente la più magnifica ch'io abbia mai veduta. Nell'interno è un doppio sofà per sei persone, coperto di velluto verde cupo e d'oro, sormontato da un padiglione di broccato d'oro a foggia di due piccole cupole che si riuniscono sopra al centro e circondato da una galleria riccamente ornata, sostenuta da colonne svelte, eleganti, scanalate e dorate. Questa carrozza, alta 22 piedi, può contenere 60 persone; è sospesa su quattro ruote; le posteriori hanno otto piedi di diametro, ed il loro asse è lungo dodici piedi; è strascinata da sei grossi elefanti, condotti ciascuno da un cornac seduto sul loro collo, e sono gualdrappati ed attaccati all'europea, con una specie di berretto d'un tessuto a ricamo sul capo. Vanno di picciol trotto e fanno circa sette miglia all'ora; il loro andare era regolatissimo. In quanto agli ingegni che sostengono la vettura, essi erano molto elastici, ed essendo a collo di cigno,

gli elefanti voltavano con grande facilità; la cassa della carozza era elegantissima e dipinta in verde cupo ed oro. Era l'opera d'un Indiano, aiutato da un Francese di mezza casta, e sotto la direzione immediata del rajah. »

Karnatico. — Questa contrada, il cui nome significa *paese nero* ed anche *paese marittimo*, racchiudeva in altri tempi tutto lo spazio compreso, dal nord al sud, tra il corso inferiore della Krichna ed il capo Comorino. L'estremità meridionale dei Ghatti occidentali ed i Ghatti orientali, che se ne spiccano sotto 11° 31' di latitudine sulla riva sinistra del Moyar, ne formavano i limiti occidentali. Essa comprendeva il Caimbetour, il Salem e Bahramahl, e la provincia attuale del Karnatico, formata dalle coste del golfo di Manaar, dal distretto di Palk e dal Coromandel. Noi visiteremo rapidamente questi territori, dipendenti dalla provincia di Madras.

Il Caimbetour è una provincia di 50 leghe di lunghezza sopra una larghezza media di 24. Il capoluogo dello stesso nome è nel mezzo dei Ghatti occidentali, all'entrata del passaggio di Palighat-Tcherry; ha 2,000 case. La popolazione della provincia era, nel 1828, di 870,866 abitanti, in gran parte Indiani. Sonovi molte tribù nomade, in mezzo alle quali si distinguono i Kotys, i Vaylalari ed i Tudas. Questi ultimi ed i *Nil-Gherries* (montagne turchine) che abitano, ci forniscono alcune particolarità interessanti.

I Nil-Gherries si disgiungono al nord di Caimbetour, dalla catena dei Ghatti occidentali tra le sorgenti del Bovany e del Caupouny e si terminano a 20 leghe al nord est sulla riva del Moyar, che li separa dai Ghatti orientali. La loro altezza media e di 500 tese al di sopra del livello del mare; sono coronate da una catena di colline di 1,000 tese più elevate. Coperte di verzura, tagliuzzate qua e là da masse di rocce, sono rivestite in parte di graziose foreste che danno al paese l'aspetto d'un gran parco ben ordinato, come se ne vedono in Europa. Quelle foreste sono seminate di fragole, d'anemoni e di viole. Il rosaio, il caprifoglio ed il gelsomino si intrecciano sui tronchi degli alberi. L'usignuolo fa risuonare quelle foreste del suo melodioso canto; ma ciò che distingue questo paese dalle contrade d'Europa, si è che le viole vi sono ombreggiate da alberi di cannella e da rododendri d'un'immensa altezza, e che il canto dell'usignuolo viene interrotto dal gagnolio delle scimmie e dal grido dei pavoni e dei galli d'India. Si dura fatica a credere che esista un paese così delizioso, situato presso all'equatore e circondato da clima infuocato. Non è conosciuto dagli Europei che dal 1819.

Infatti, tanto per la loro salubrità che per i luoghi pittoreschi che si trovano in mezzo a quelle montagne, i medici inglesi usano, da qualche hanno, di mandarvi gli ammalati europei che non possono resistere al clima delle tre presidenze. Egli è a Ocatamund, soggiorno ridente in cui si trova riunito a tutte le ricchezze del lusso asiatico il conforto inglese, che si rendono la maggior parte degli ammalati europei. Gli Inglesi stabiliti in quella contrada s'occupano d'agricoltura. Sono forti, robusti. I loro fanciulli hanno una tinta di giglio e di rosa, la qual cosa è un fenomeno nell'India.

I Tudas, razza primitiva di quella montagne, erano sfuggiti alle investigazioni

dei geografi e dei antropologisti. Il primo che ne fece la descrizione fu il capitano Harkness. La fisionomia di quel popolo è notevole: i loro grandi occhi neri ed espressivi, il naso aquilino, la bocca piccola, il fronte alto e largo danno loro un aspetto di gravità, rattemperata felicemente dalla festività naturale dei loro spiriti. Sono generalmente di alta statura e ben fatti. Il loro andamento fiero e sicuro, il loro linguaggio breve ed espressivo, fanno bastante prova che non appartengono alla razza presente degli Indiani. Non si coprono mai il capo, sia buono o cattivo il tempo; ma si lasciano crescere i capelli, che, divisi in due parti eguali, loro nascondono le orecchie, e cadono a folte ciocche sulle spalle. Si direbbe piuttosto un ornamento artificiale che un aspetto naturale. Si lasciano egualmente crescere la barba ed i mustacchi morbidissimi, e generalmente di un nero lucido. Tutto il loro abito consiste in una gonella di cotone scendente a mezza coscia, ma d'ordinario vi portano sopra una lunga fascia di stoffa di lana, che passa attorno alle reni, si incrocicchia sul petto, ed è di poi respinta su ciascuna spalla. Quando si coricano, s'avviluppano in una specie di mantello. Gli orecchi sono sopraccarichi di pendenti in oro ed in argento che girano attorno al collo. Non portano nè stivali nè sandali.

Le donne, benchè più piccole degli uomini, sono non pertanto di statura alta; il loro colore è meno bruno, ed i loro lineamenti più delicati e più gentili. Meno timide che la maggior parte delle donne indiane, il loro andamento è libero senza essere ardito. Non temono d'indirizzare la parola ad uno straniero; si mostrano soprattutto molto cortesi cogli Europei. Il loro abbigliamento si compone d'ordidinario di una collana di capelli, o di fila nere intrecciate, alla quale sono sospese piastre d'argento o conchiglie di varii colori; è fermata dietro al collo per mezzo di un nodo, le cui estremità ricadono sulle loro spalle. Le più giovani fanno dei loro capelli due treccie che s'aggiustano sul davanti. Portano a ciascun braccio smanigli d'oro, d'argento o di rame, secondo la loro condizione e la loro ricchezza; hanno le mani gravi d'anelli d'ogni sorta. Una reticella in scorza o in filo, scendente sino alle reni, sostiene loro il petto; le vesti che hanno al disotto somigliano assai a quelle degli uomini, ma sono quasi trascinanti. Com'essi, vi portano sopra una fascia di stoffa colla quale si cingono con molto garbo. Il loro conversare è giocondo, ed esprimono liberamente, con pudore però, i sentimenti che provano per questo o per quell'altro uomo. Hanno molti mariti; ma non convivono se non con un solo, che cambiano a loro piacere.

I costumi di questo popolo sono affatto pastorali; non hanno nè città nè villaggi, ciascuna famiglia ed i rami principali di ciascuna famiglia vivono separati. Le loro capanne sono formate di tavole e di travi connesse con cavigli di legno e coperte di stoppia, servono a due o tre persone al più, e non hanno in generale che dodici piedi di lunghezza, otto di larghezza e sette di altezza. All'una delle estremità si apre una portina alta due piedi e mezzo e larga due, onde bisogna andar carponi per entrarvi. Una o due finestre danno passaggio alla luce. La sera, quando il gregge è rientrato nel recinto, in mezzo al quale s'alzano le capanne, tutti i membri della famiglia vengono a ricevere la bendizione del capo, il quale la dà imponendo loro

la mano destra sul fronte. Dopo questa cerimonia si pongono a cena. Il pasto si compone di latticinii, di riso e d'erbe cotte. Si serve la carne solamente quando il capo della famiglia ha fatto un sacrifizio, per cui sempre si sceglie l'animale il più giovine ed il più grasso.

I Tudas si mostrano premurosi di far servizio e benevoli agli stranieri. Il loro idioma è composto di una serie di suoni gutturali che lo distinguono da tutti quelli parlati dai vicini. Non ha del rimanente nissuna affinità, in quanto alla pronunzia ed alle immagini, col sanscritto nè con alcuno altro dialetto usato di presente nell' Asia. Non hanno nè scrittura nè caratteri simbolici per trasmettere i loro pensieri.

Il loro picciol numero e la differenza così grande che passa tra la loro religione e quella degli altri Indiani, hanno fatto supporre che i Tudas siano gli avanzi di alcuna delle numerose sette che una volta aveano popolato l'Indostano, e che per sottrarsi alle persecuzioni si fossero ritirati in coteste montagne; essi del rimanente si considerano come padroni della giogaia dei Nil-Gherries, e riscuotono per questo rispetto certe prestazioni dalle tribù da cui è abitata. Il loro culto è semplicissimo: canti, preghiere, di rado offerte e sacrifizii d'animali. Hanno molti templi; ma quello dove convengono più spesso, e che è in maggiore venerazione, è il tempio della Verità. I Tudas non esitano a considerare come vere le confidenze e le confessioni fatte entro a quel recinto; non un quadro, non una statua; si osservano solamente tre o quattro calici disposti su tavole che servono alle libazioni che accompagnano e precedono le dichiarazioni che vi si fanno. Questo tempio è di forma conica; è illuminato per quattro finestre, e contiene un picciolissimo numero di persone.

La religione di questo popolo autorizza l'infanticidio; ed in fatti non è raro di incontrare entro una culla sospesa ad un albero e coperta di fiori, bambini che la loro madre, per rendersi propizia la divinità, ha strangolati con un laccio di seta. Ma questi atti di barbarie diventano meno frequenti dopo il soggiorno degli Inglesi.

Giacomo Hough pensa che i Tudas discendano da qualche colonia romana, fondandosi sulla rassomiglianza che esiste tra la fisionomia di quei popoli e quella degli antichi abitanti del Lazio, e su varii strumenti simili a quelli usati dai Romani, infine sulle medaglie d'Augusto e di Tiberio trovate nel distretto d'Errnaad.

Noi non possiamo passar sotto silenzio due fenomeni curiosi osservati sui Nil-Gherries. La rarefazione dell'atmosfera vi è così grande, che i corpi celesti brillano assai più che se si guardassero dalla pianura, e Venere, ad esempio, manda tanto splendore quanto la luna. La voce umana si fa sentire ad una distanza considerevole. Già il capitano Parry, nel suo viaggio alle regioni polari, aveva osservato che in tempo del maggior freddo si percepivano meglio i suoni lontani; siamo ora informati che sui monti Nil-Gherries i naturali si parlano da una montagna all'altra, senza sforzar la voce, soprattutto il mattino e la sera, quando l'atmosfera è quieta. Vedendoli conversare in questa guisa tra loro, ci viene in mente quel passo della Bibbia, ove Gionata si indirizza agli abitanti di Sichem dalla montagna di Garizim, e dove Davide chiama le genti di Saulle e d'Abner da un'eminenza molto lontana dal campo.

Così, col progresso delle scienze, si riconosce la verità dei fatti biblici i più contestati.

Uscendo dalla provincia di Caimbetour per rendersi nel Karnatico, si attraversa all'est quella di Salem e Bahramahl, residenza di un esattore di tributi, di un giudice e di un agente commerciale della Compagnia, e stanza di una moltitudine di scimmie sacre della specie chiamate *berretto cinese*, che mettono a ruba i grani, le frutta ed i legumi, persino negli stessi bazar.

Pochi paesi dell'Indostano possono paragonarsi al Karnatico pel numero e la vastità dei templi ed altri monumenti pubblici, della ricchezza e della civiltà degli antichi tempi. I settatori di Brahma vi sono in maggior numero che i maomettani, ed i cristiani vi hanno molte comunità fiorenti.

Ecco Madras, seconda presidenza dell'India, popolata di 500,000 abitanti ed arricchita dalle sue manifatture e dal suo movimento marittimo. Si vedono da lungi i suoi alti balconi o *verandahs*, le sue *algamasse* o terrazzi, la torre del molo, l'acuto campanile del tempio e la grande asta che sostiene il padiglione britannico.

Madras comincia di fatto a Meliapour o San Tommaso, città stata successivamente portoghese, indiana, francese, ed ora inglese. San Tomaso non è guari abitato che dagli indigeni congiunti coi Portoghesi chiamati Topas, e che si direbbero Malabaresi, se non vestissero all'europea. Sono cattolici ed obbediscono al vescovo di Goa. Questo prelato non è sempre europeo, e Grandpré dice di avervi trovato, nel 1789, un vescovo negro, che aveva introdotto nel culto le varie cerimonie dell' idolatria indiana. Quasi tutti i paria sono convertiti.

Il molo di Madras si allunga una mezza lega con una stupenda fila di case e di edifizii, fra i quali il palazzo della dogana e l'arsenale di marina, fabbriche vaste ed imponenti. In lontananza ondeggiano mollemente sulla spiaggia migliaia di navi d'ogni foggia e d'ogni portata.

La fortezza di San Giorgio è vasta e ben fortificata. Comprendeva una volta nel suo recinto tutta la Città Bianca. Ora vi stanno ancora le casse ed i banchi dei mercanti, ma fuori dei baluardi i creoli hanno fatto costrurre vaste e fresche dimore, ove si riducono, spedite che hanno le proprie faccende, in seno alle loro famiglie. Queste case hanno un praticello sul davanti ed un giardino spazioso di dietro. Sui spaziosi e lunghi viali d'alberi stupendi, le case costrutte dai due lati fanno pompa dei loro colonnati alla greca, delle facciate belle d'ornamenti, dei peristilii eleganti e delle gallerie leggiere. Padiglioni gettati a destra ed a sinistra compiono quelle delizie, gli appartamenti sono guerniti di suppellettili europee e cinesi. Da ogni parte si vedono specchi, tavole di gran prezzo, orologi, lavori di bronzo, tappezzerie mirabili, e in mezzo a tutta quella ricchezza, un formicaio di servidori indiani coll'assisa del padrone. Tutto questo lusso è l'effetto del gran monopolio della Compagnia delle Indie. Gli impiegati d'alto grado, che si chiamano *civiliani* per distinguerli dai militari, vi spendono in un fasto inutile i loro enormi stipendi, gettando a piene mani, come ricchi infastiditi, l'oro rubacchiato nella loro amministraziane. Ma in mezzo a tanto splendore e a tanta festa, nel seno delle veglie incantevoli e dei grassi banchetti, signoreggia

una fredda malinconia, una seria e monotona regolarità, un pesante cerimoniale.

La Città Nera si stende in semicerchio a un gitto di cannone dalla fortezza, e prende tre leghe di terreno. Là abitano i Malabari, fra i quali s'annoverano molti ricchi mercatanti. Alcuni straricchi hanno un corpo di cipai al loro servizio, e un harem di molte centinaia di donne. In questa città si trovano individui di tutte le caste e di tutte le religioni; Malabari di varie sette, maomettani, Armeni cattolici, luterani e Cinesi. È forse il solo paese in cui si possono incontrare un imano, un brahmano, un pastore ed un prete che vivano in pace l'un coll'altro. Il numero delle pagode, meschite, chiese e templi che si trovano ammucchiati e confusi in Madras, è impossibile a determinare. Saranno più di mille. Vaste passeggiate, magnifici viali tagliano per ogni verso la Città Nera.

Un intiero quartiere è riservato ai musulmani: vi si penetra pel ponte armeno costrutto sul fiume Meilapour, il quale ha 375 metri di lunghezza, e 29 archi di varia grandezza. Quel quartiere si chiama Tirrevoulay-Cany. È abitato dalla più bella razza d'uomini di quella parte dell'India. Sono quasi tutti della setta d'Aly. Hanno gran cura de'loro cimiterii, ed alla morte del capo tutte le famiglie offrono ingenti somme onde alzarvi un dicevole mausoleo. Quando il monumento è costrutto, imani che si pagano molto caro, lo coprono di tappeti, vi gittano fiori e vi ardono profumi in onore del morto.

A malgrado di tutte le esperienze fatte dall'inglese Popham, ed altri tentativi più recenti, Madras non ha ancora prodotti territoriali: la popolazione della città e dei dintorni sussiste d'industria manifatturiera. Il commercio dei fazzoletti tinti, altre volte stabilito a Paliakat, è presentemente centralizzato a Madras, che per astuzia ed a gran pregiudizio dei laboratoi vicini, si è assicurato il monopolio di siffatta fabbricazione. All'epoca dell'alta prosperità dei tessuti olandesi, la Compagnia inglese delle Indie seppe rassegnarsi a vendere con enorme perdita prodotti analoghi, salvo a rivendicarsi quando avrebbe rovinata la concorrenza straniera. Questa cabala gli è riuscita. Al giorno d'oggi è dalla sola Madras che ci pervengono quei bei fazzoletti a grandi quadri, i cui colori sono così vivaci e tanto solidi. Vi si fabbricano anche *pagni* e *cambai* rossi molto stimati.

A 18 leghe sud-ovest da Madras, in una bella valle irrigata dal Vegevatty, tra i giardini e le piantagioni d'alberi di cocco, si stende la città di Condjeveram sopra una lunghezza di più di due leghe. Vi si fabbricano in cotone molti fazzoletti rossi, turbanti e tele ad uso del paese. Una grande e bella pagoda dedicata a Chiva, e decorata di belle sculture, vi chiama una moltitudine di pellegrini.

Dirigendosi al sud-est verso la costa, si giunge a Mahabalipouram, luogo celebre per gli avanzi di sei templi indiani, e detto ordinariamente le sette pagode. Secondo le tradizioni del paese, una grande città e cinque magnifiche pagode che si alzavano qui sono state inghiottite dal mare; un'altra è ancora intiera nel villaggio, e la settima è in rovina. Queste fabbriche coprono un'estensione di un mezzo miglio sul continente. Le scavazioni nel granito ricordano quelle d'Ellora; le sculture sono d'una delicatezza notevole. Il villaggio è abitato da più di 400 brahmani, serviti

da giovani bajadere, le cui vesti sono più leggiere dei fardelli di tela rossa che avviluppano le figuranti dell'Indostano settentrionale.

Sadras. — Grande città in un tempo degli Olandesi, ed in decadenza assoluta. Un missionario di questa nazione vi tiene una piccola scuola per i ragazzi tanto cristiani che pagani.

Tutta questa costa è abitata dai Tancouli, il cui nome è stato cambiato con quello di Malabaresi. Cotesti popoli sono neri, assai grandi e ben fatti, ma molli e vili. Il loro umore è festivo; amano i giuochi, la musica e la danza; sono sobrii e non vivono che di riso, legumi, erbaggi e frutta. La pratica igienica dei gimnosofisti è stata formulata in questo paese dai brahmani in articolo di fede. L'uso dei liquori forti è egualmente vietato. Vestono nelle aldee dell'interno poco diversamente che dalle coste; una pezza di tela che cinge i reni e cade sulle ginocchia, un pagno con cui s'avvolgono, ed un turbante di mussolina, ecco l'abito usuale. Altre volte i Malabaresi si vestono come i Mongolli, colla diversità che le robe dei primi s'incrocicchiano sul lato sinistro, e quelle dei secondi sul destro. Alcune volte vanno a piè nudi, altre volte portano sandali o pianelle a punta ricurva. Le loro orecchie sono cariche d'anelli d'oro. In quanto alle donne, in generale assai brutte, esse si coprono d'un pagno nella classe media, di scialli del Tibet nell'alta classe. « La maggior parte di queste donne, dice Sonnerat, portano a ciascun braccio e sopra ciascun calcagno dieci o dodici anelli d'oro o d'argento, d'avorio o di corallo, i quali muovonsi quando esse camminano, e urtandosi fanno un rumore che loro gradisce molto. Le dita delle mani e dei piedi sono guernite di grosse anella; si tingono in nero il giro degli occhi, affine di crescerne la vivezza, ed in rosso la palma delle mani e la palma dei piedi, coll'infusione delle foglie del *mindi*, hennè degli Arabi (*lawsonia*).... In alcune caste le donne si fregano il viso ed il corpo col zafferano. Collane d'oro e d'argento loro scendono sul petto. Le orecchie sono forate in molti luoghi e piene di gioielli, e ne attaccano fino alle narici.... Le vedove lasciano ogni ornamento e s'avviluppano in una tela bianca, che con l'uno dei lembi passando da destra a sinistra, loro cuopre il seno e ricade sulla spalla destra, dopo aver passato sul capo. »

Pondichery. — Sulla costa di Coromandel, 30 leghe al sud di Madras, è la capitale degli stabilimenti francesi nell'India, e la residenza d'un governatore generale. Un largo fosso ombreggiato da piante divide la Città Bianca dalla Città Nera. La popolazione delle due città non è che di 40,000 abitanti. Le strade non lastricate sono coperte di sabbia. Le case sono vaste, ariose ed eleganti, ornate di colonne di stucco bianco bello come il marmo. I casolari della Città Bianca sono disposti a quartieri regolari, ciascuno dei quali alloggia una casta.

Il corteggio del governatore ha una certa dignità. Otto Indiani, bianco vestiti, coi pantaloni e col turbante rossi, col balteo azzurro, guernito dell'armi di Francia in argento, sono alla testa del corteggio, portano gli ordini del governatore, e la loro persona è inviolabile. Succedono a questi otto musulmani vestiti alla medesima guisa; portano baffi o tengono in mano lunghe canne d'argento pomate; viene quindi

il palanchino del governatore, seguitato da quelli degli impiegati della colonia, egualmente accompagnati da numerosi domestici.

In mezzo ad una popolazione così tranquilla, di costumi così dolci, le guardie armate sono inutili; infatti tutta la polizia della città e dei suoi dintorni si fa comodamente con una compagnia di cipai indiani, che compone tutta la guarnigione.

Le suppellettili delle abitazioni europee consistono in quel paese, come in tutte le colonie dell'oceano Indiano, di sedie, di sofà e di letti venuti dalla Cina, e fatti di bambù e di canna d'India. Ciascuna casa ha terrazzo e giardino. Alcuni monumenti d'utilità pubblica si osservano nella Città Bianca; mercati coperti a cui accorrono gl'Indiani, magazzini dove si ammucchia una riserva di riso per gli anni di carestia, fanno fede della sollecitudine delle autorità europee a favore delle popolazioni indiane. In generale i viveri sono abbondanti ed a buon mercato a Pondichery, ma di qualità inferiore. La carne, da cui si astengono tutti i naturali, giustifica per la cattiva sua qualità l'orrore in cui la tengono. Il pollame è piccolo e magro, le frutta sono sane e saporose, i legumi eccellenti.

La società europea di Pondichery si ridurrebbe a piccol numero, se si designassero sotto quel nome le sole famiglie, il cui sangue non si è mai mescolato alle razze indigene. Nei primi tempi della colonizzazione, colle sue donne tutte originarie francesi, Pondichery era stimata nell'India come una residenza privilegiata sotto quest'aspetto. I ricchi Inglesi, gli Olandesi ed i Portoghesi venivano dalle fattorie circonvicine a partecipare dei piaceri di questa città. Le relazioni vi erano stabilite sopra un piede d'etichetta non conosciuta altrove; il gusto e le convenienze europee vi si erano naturalizzate. Non era più la fastidiosa durezza dei luoghi britannici, nè il flemmatico abbandono delle colonie olandesi. La giovialità francese, quella qualità sì fortunata e così tenace che resiste a tutti i climi e a tutte le influenze delle vicinanze, quell'amore delle distrazioni, delle feste e del tumulto che gli accompagna al di là dei mari, quel bisogno di conversazione, quello scambio di visite, tutto questo, trapiantato a Pondichery, aveva gettato le sue radici sul novello suolo. Ma, in seguito ad una serie di disastri, tutto ciò scadde: le più ricche case disparvero, le tradizioni dell'alta società si sono perdute. Non restavano che ombre riflesse sulle famiglie meno agiate e sulla società mista, che proveniva da alleanze tra gli Europei e le donne del paese. Su venti case di Pondichery ve ne sono al giorno d'oggi diciannove di questa razza mescolata. Le giovani figliuole d'origine puramente francesi sono ricercate in matrimonio dalle autorità e dai ricchi negozianti di Madras, e ciascun giorno il numero ne diminuisce. Quello che vi rimane è ciò che si chiama, per un abuso di parole, la parte portoghese della popolazione, che proviene da una mescolanza di sangue europeo e di sangue indigeno. È facile a riconoscere alla sua tinta bronzata, al suo tipo misto, alle sue forme poco eleganti. Quasi tutte le donne meticcie hanno la persona grassa e quadrata, la fisionomia poco graziosa; esse si piacciono di portare sopra di loro tutto ciò che hanno di gioielli e d'ornamenti in argento ed in oro. Sono o le concubine dei bianchi o le mogli dei mulatti e degli Armeni. La cosa più ributtante che sia in esse, è l'abitudine che hanno d'ingrassarsi i capelli d'olio di cocco, insopportabile all'odorato

quando è rancido, e più ancora l'uso del betel, comune agli Indiani dei due sessi. La foglia del betel, specie di pepe, è della forma di quella del gelso, e presso a poco del tessuto dell'edera, liscia e di un verde oscurissimo. Il suo profumo è forte ed aromatico, il suo gusto acre e violento. Infatti, per poterlo masticare, gl'Indiani gli fanno subire una preparazione in cui entrano un poco di calce e noci d'arec. Questa specie di tabacco da masticare eccita grandemente la salivazione, ciò che necessita a tenere sputatoi in ogni parte delle case, e persino sulle tavole. Il mordente della calce scarna i denti e li corrode, mentre che l'arec, dotato d'una grande proprietà colorante, dà alle gengive un color rossastro. Niente di più orrido che una bocca guasta dal betel.

Il palazzo del governo e la chiesa delle missioni straniere, fabbricati dai gesuiti, sono gli edificii i più notevoli di Pondichery. La pagoda è un monumento d'architettura massiccia, fatta di una pietra grigia e dura come il granito. Alcune sculture decorano la facciata, una delle quali rappresenta una festa, in cui un bue s'inoltra processionalmente, ed è scortato da musici e da bajadere.

I dintorni di Pondichery, ornati di lunghi viali d'alberi, e tagliati da magnifici giardini, offrono una folla di villaggi indiani chiamati *aldee*. È là che si fabbricano le tele turchine o guinee, per le quali la voga è restata a Pondichery, come a Madras quella del fazzoletto. In quelle aldee è facile di conoscere le abitudini ed i costumi di quelle popolazioni indigene che vivono unite senza mescolarsi mai. Allato delle caste distinte d'Indiani, si riconoscevano i musulmani, gli uni settatori di Aly, gli altri di Maometto, ai loro tratti regolari e nobili, alle loro membra muscolose, al loro aspetto grave e composto, al turbante bianco ed ai larghi pantaloni. Gli adoratori di Vichnou portano d'altronde in mezzo al fronte due striscie bianche, separate da una striscia gialla. Questi segni fatti con sterco di vacca sono rinnovati ogni mattino. I bonzi, specie di flagellanti indiani, esagerano anche quel segno esteriore di divozione; essi si aspergono il corpo con quella polvere biancastra. Le vesti degli Indiani consistono in un pantalone di tela bianca serrato di sotto; gli uomini del popolo hanno le spalle nude; le classi ricche portano una camicia di cotone. L'abito delle donne è più svariato; ora è una gonnella di guinea turchina, di cotone bianco o vergato, che scende a mezza gamba, con un pagno gettato attraverso il petto, che ricade sopra la spalla. Ora è una roba montante con maniche e corpo, altre volte in fine è una grande pezza di stoffa sostenuta da una cintura.

Le aldee di Pondichery hanno aspetto d'agiatezza. I casolari tutti uniformi sono di paglia e divisi in due parti, l'una per gli uomini, l'altra per le donne. Le suppellettili consistono in stuoie stese sul suolo, alcune pelli d'animali o tappeti di lana, pezzi di stoffa ed un forziere che racchiude tutte le bagaglie della famiglia. Le caste inferiori, quelle che vivono in stato di domesticità o che esercitano mestieri impuri, come i paria, alloggiano in misere capanne con un semplice pagno che copre appena le reni.

In un'aldea è facile di riconoscere le stanze delle diverse caste. Le case dei brahmani si distinguono per grandezza, per la forma della loro costruzione e pei molti servi. Le donne ne abitano la parte alta; chiuse, occupate nel governo della

casa, schiave tremanti dei proprii mariti. L'uso ha stabilito in queste contrade una immensa distanza tra l'uomo e la donna. Il brahmano si distingue facilmente all' abito bianco piegheggiato con arte sopra le spalle, alle pingue sue membra, al suo andar grave, altiero e disdegnoso. Le loro spose, non obbligate a lavori penosi, sono in generale ben fatte e vezzose, con denti bianchi, begli occhi neri incassati in un cerchio bleu, un seno elegante, piedi piccoli e mani delicate. Vaghe delle belle acconciature, esse caricano d'anelli d'oro le loro braccia e le loro gambe, se ne cingono il collo, se ne coprono il fronte ed i capelli. Pantaloni larghi, coperti di una camicia ed un pagno che ripiegano sul seno, sulla testa e sulle spalle, compongono il loro vestire usuale; ve ne hanno che passano entro la narice un anello d'oro, ornamento poco gradevole, al quale l'occhio s'avvezza con difficoltà.

Oltre ai piccoli territorii di Pondichery, di Karikal nel Tanjore, d'Yanoun sul Godavery, di Chandernagor sull'Hougly, e di Mahè sulla costa del Malabar, la Francia possiede ancora gli scali di Mazulipatnam, Cassimbazar, Jougdia, Dacca, Balassore, Patna e Calicut, in cui spiegasi la bandiera francese, sotto la custodia d'un indigeno, non essendovi nissun Francese.

Il movimento commerciale tra questi possedimenti e la metropoli sommò nel 1835 ad 1,230 000 lire sterline all'incirca; il commercio delle coste è anche assai importante. Lungi dall'aver bisogno di sussidii dalla metropoli, queste colonie le danno una rendita d'1,000,000 di franchi, che la Compagnia inglese paga regolarmente alla Francia, in premio della rinunzia alla fabbrica del sale, dell'oppio e del salnitro.

Tranquebar. — All'imboccatura d'uno dei rami del Cavery; appartiene ai Danesi. La missione cristiana vi fiorisce. Le fortificazioni sono piuttosto nello stile indiano che nell'europeo.

Tritchinapali. — Sulla riva destra del Cavery, è una città di 80,000 abitanti, edificata intorno ad una collina alta 600 piedi, cinta da una linea di fortificazioni che si rannodano alla cittadella, la quale ne occupa la sommità. Sulla vetta s'alza un edifizio quadrato, circondato da colonne e dedicato a Houniman; sui fianchi si vede una pagoda immensa e senza finestre. Il lato meridionale mostra escavazioni simili a quelle d'Ellora.

Vedonsi ancora su quella costa le città importanti di Tanjore, Podocotta, Madura e Tismevelly. Tuticoirn, sulla costa della Pescheria, è abitata da Pacravaras, cattolici romani che si danno principalmente al cabotaggio. Ramnad, nel delta del Vaig-Arou, a tre leghe dal distretto di Palk, è un luogo frequentato dai pellegrini che si rendono all'antica pagoda di Ramisseram, costrutta in un'isola vicina del continente. Questo tempio ha una porta maestra alta 100 piedi, costrutta di grosse pietre in cui sono intagliate a bassorilievo divinità indiane. L'architettura somiglia all'egiziana.

Lo stretto a cui il navigatore olandese Palk ha dato il suo nome, è una continuità d'isole, di scogli e di banchi di sabbia, di sorta che a bassa marea si va a piedi tra quest'isola e quella di Manaar che tocca l'isola di Ceylan, particolarità che fa

chiamare questa parte dello stretto *Ponte di Rama* dagli Indiani, e *Ponte d'Adamo* dai cristiani e dai musulmani.

CEYLAN. — L'isola di Ceylan chiamata dagli indigeni *Singala* (isola del Leone), dagli Indiani *Lanca*, dai maomettani *Serendib*, era chiamata dai Greci *Simundi* o *Palesimundi insula*, e dai Romani *Taprobana*. Il suo perimetro è di 300 leghe; la sua forma è a un dipresso quello d'una pera, di cui l'isola di Djafna-Patam occupa l'estremità settentrionale ed il capo Dondra, vicino alla città di Matoura, l'estremità meridionale.

Trasportiamoci in cotesta parte meridionale sul picco d'Adamo, luogo il più alto dell'isola. Da quell'altezza la vista scende in lontananza sulle giogaie dei monti che si frastagliano al nord e all'est, e sui rialti più vicini che appaiono come un tappeto screziato di verde, di bruno e di rosso. Da quel sì vasto orizzonte, quando si cerca vicino a sè lo scopo di quelle dure salite, si trova entro ad un recinto di pietre, lo *sri-pada*, ossia l'impronta del piede di Buddha. È una cavità poco profonda, lunga cinque piedi e tre pollici, larga due piedi e sette pollici. Un orlo di rame guernito di pietre preziose, un tetto sostenuto da quattro colonne ed attaccato alla rupe con quattro catene di ferro e cinto d'un muro, tale è il monumento di cui parliamo. Il tetto è foderato di stoffe di varii colori, e circondato di fiori e di ghirlande; è chiaro che quell'impronta, che ha qualche analogia con un piede umano, è stata intagliata a bella posta. I soli ricoveri che siano su quell'altezza sono un boschetto di rododendri, considerato come sacro dai naturali, ed una piccola casa pel sacerdote. Quando giunge uno stuolo di pellegrini, la cerimonia religiosa comincia. Il sacerdote in cotta gialla sta allato dell'impronta del piede, colla faccia rivolta ai fedeli disposti sopra una linea, gli uni inginocchiati colle mani alte, gli altri inchinati e colle mani giunte. Allora il celebrante recita frase per frase gli articoli del simbolo, che vengono ripetuti dai fedeli. Finita la preghiera il prete si ritira. Allora i pellegrini mandano un grido, e la ricominciano sotto la direzione del più vecchio, dopo del che si salutano rispettosamente l'un l'altro, cominciando dai seniori, poi s'abbracciano e scambiano tra loro foglie di betel. La cerimonia finisce con offerte al piede di Buddha, e colla benedizione del prete che profitta di quei doni.

La punta d'Adamo, di cui s'esagerava un tempo l'altezza, non ha molto più di mille tese al disopra del livello del mare. Non si saprebbe dire di dove li provenga questo nome, che pare piuttosto d'origine ebraica che di tradizione indiana.

Gl'Indiani chiamano la punta d'Adamo Rama, i musulmani Malay; questi ultimi dicono che quando Adamo uscì dal paradiso terrestre, il suo primo soggiorno fu sopra questa montagna, e che vi si tenne ritto sopra un piede fino a tanto che Iddio gli concedette il perdono. Quindi cotesta impronta è rimasta indelebile nella rupe.

È al piede della punta d'Adamo che il Mahavilla, il Kaleny, il Kallou ed il Wallewey hanno la loro sorgente. Ma questi principali fiumi dell'isola sono troppo rapidi perchè nessuno d'essi sia navigabile a più di cinque leghe di costa, dove i monsoni si fanno sentire come sulle coste del Coromandel e del Malabar.

Ceylan possiede tutte le ricchezze mineralogiche, botaniche e zoologiche delle contrade le più favorite presso all'equatore. La coltura dell'albero della cannella, la pesca delle perle e la caccia degli elefanti fruttano grandi somme.

Fu nel 543 prima di Gesù Cristo che gl'Indiani s'impadronirono di cotest'isola, che da quell'epoca conta un gran numero di rajah. Fin dal 1505 i Portoghesi, gli Olandesi e gl'Inglesi vi si stabilirono successivamente. La pace d'Amiens assicurò definitivamente la possessione di Ceylan alla Gran Bretagna. Il re di Candy, che si era mantenuto indipendente a malgrado di tutti questi avvenimenti, fu detronizzato nel 1819.

Gl'Inglesi hanno stabilito a Colombo la sede del governo dell'isola. Questa città, importante e ben difesa, è situata sulla costa occidentale, un poco al sud dell'imboccatura del Kaleny. Le case sono di mediocre costruzione, ma mal coperte e danneggiate da nubi di corvi e da legioni di scimie che ne sconquassano le tegole. Il porto o piuttosto la rada, non è sicuro che in alcuni mesi dell'anno per cagione dei forti soffii del sud-ovest che vi sollevano un mare tempestoso. Ad onta di questo inconveniente, Colombo è ancora una delle città le più popolate dell'India; la sua popolazione è un miscuglio di Negri, Indiani, Cinesi, Arabi, Persiani, Turchi, Malesi ed Egiziani, senza contare i coloni europei che primeggiano su tutte quelle popolazioni d'Asia e d'Africa. Si può senza esagerazione portare a 60,000 anime il numero di quella popolazione. Il portoghese corrotto è la lingua usuale di Colombo e delle altre fattorie di Ceylan. Il commercio di quel porto si raggira tutto sui prodotti dell'isola, e principalmente sulla cannella. Vi si stampa in oggi un giornale sotto il titolo di *Ceylon-Gazette.*

Nella famiglia europea sono al giorno d'oggi gli Olandesi che signoreggiano a Colombo. L'indole di quei creoli è molle e pigra. Consumano la vita a bere, fumare ed a scambiarsi le visite gli uni agli altri. Il vestire delle donne, misto d'europeo e di chingulese, non manca d'eleganza. Le vecchie olandesi masticano continuamente una composizione di foglie di betel, di noci d'arec e di *chinam*, specie di calce fatta con conchiglie bruciate e peste in un mortaio.

La popolazione di tutte le coste è generalmente, come a Colombo, un misto di discendenti di tutte le specie d'uomini che si sono stabilite nell'isola.

In quanto alla popolazione indigena, si compone di Bedahs e di Singalesi o Chingulesi. I Bedahs sono una razza mezzo selvaggia che si nascondono nelle foreste e particolarmente nella provincia di Bantam. Più ben fatti e meno buoni che i Chingulesi, sono indipendenti, vivono nello stato di natura, non riconoscono nissun re, e si nutriscono della loro caccia. Non hanno nè città nè villaggi, nemmeno semplici capanne: alla sera si coricano ai piedi di un albero che attorniano d'un riparo di rami spinosi; vi stanno rannicchiati sino a giorno, a meno che qualche pericolo non gli obblighi ad arrampicarsi sul tronco. Si è detto che sono questi i popoli autochthoni dell'isola, ma l'identità dell'idioma segnalerebbe piuttosto nei Bedahs la parte degli aborigeni, che fuggì dinanzi alle conquiste della civilizzazione. Quando i Bedahs hanno bisogno di qualche oggetto di manifattura, come di ferro e di stoffe,

si avvicinano alla città, depositano in un sito convenuto miele, cera ed avorio, e scrivono sopra una foglia d'albero che cosa desiderano in cambio. Questi cambii hanno una specie di regola che i selvaggi hanno adottata ed a cui si conformano.

I Chingulesi sono in generale alti, ben fatti e muscolosi; il loro angolo facciale, come quello delle razze mogolle e malesi, non è così aperto come quello degli Europei. Le donne vi sono quasi sempre vezzose e sovente belle. Si contano a Ceylan come nell'India molte caste, le cui suddivisioni vanno all'infinito. Nelle caste superiori si comprendono i re, i capi guerrieri ed i sacerdoti. La casta media s'occupa di faccende mercantili, e la casta inferiore è destinata ai servigi. Quest'ultima cammina quasi nuda, con un pezzo di tela attorno alle reni, più ampio per le donne e più stretto per gli uomini. Le donne di questa casta non possono coprirsi il petto, nè portare l'ombrella, nè farsi scortare dagli schiavi, tutte facoltà riserbate ai Chingulesi di alto grado.

L'abito degli uomini distinti presenta un misto singolare di moda antica chingulese e di vesti europee. È una larga roba bianca, ricamata sulle estremità, che cade incrocicchiata sino a mezza gamba come una toga romana; ha al disopra un farsetto ed un vestito alla francese di ricco drappo, ed ornati di bottoni d'oro o d'argento, o di pietre preziose. Si aggiunga una sciabola che tengono nella mano destra, pianelle rosse a punta, capelli intrecciati e folti contenenti un largo pettine d'oro, e voi avrete l'immagine esatta di un grande di Ceylan. Dietro a lui viene un servo che gli porta il berretto ed un parasole, formato d'una sola foglia di talipot, sorta di palma. Gli uomini della prima classe hanno sino a cinque o sei di queste mobili ombrelle. Il vestire dei capi di truppe rassomiglia qualche poco a quello di un gianizzero travestito all'europea. Del rimanente le stoffe sono così rare nell'isola, che si danno a prestanza le vestimenta per i giorni di toeletta straordinaria.

Le abitazioni dei Chingulesi sono leggiere e semplici. Le mura in legno od in bambù sono connesse con legacci di fibre d'albero di cocco. Hanno un solo piano e talvolta una camera sola, con uno o due letti, stuoie, un mortaio da pestare il riso, piatti di terra ed una grattugia a noce di cocco. La famiglia si corica alla rinfusa. Le alleanze si stringono di casta a casta. Quando un giovine ha toccato i diciott'anni, il suo genitore gli cerca una compagna, tratta della dote, e, quando tutto è convenuto, un astrologo fissa il giorno del matrimonio. Tutta la cerimonia si riduce a due pasti che si danno in comune; contro le abitudini della delicatezza chingulese, le famiglie dei fidanzati s'impadroniscono a piene mani del riso in un mucchio ammassato sopra foglie di palma. Dopo questa prova d'intimità, la sposa si avvicina e scambia collo sposo pallottole fatte con riso e con noci di cocco. Un presente di stoffa bianca compie la cerimonia. Presso i ricchi coteste pratiche hanno qualche variante. I congiunti possono in termine di quindici giorni separarsi d'abitazione. Pare anche, in seguito ad osservazioni recenti, che la poliandria sia per lo meno tollerata fra i Chingulesi. Vi si sono vedute donne che avevano sino a sette mariti, come anche uomini che avevano più di sette mogli. I ragazzi che nascono da questi

matrimonii sono allattati dalla madre, e consegnati quindi al padre che gli alleva e gli educa. Portano due nomi, l'uno durante l'infanzia, che viene loro imposto, l'altro dopo i venti anni, che si scelgono essi medesimi.

Siccome Buddha è venuto dall'Oriente, i Chingulesi si coricano sempre col capo voltato a quel punto del globo. Alla loro morte soltanto si volge la faccia verso l'Occidente; si lava quindi il cadavere, si riveste de' suoi più begli abiti e si posa sopra un rogo di gusci di noci di cocco. Un morto di distinzione è portato sopra un palanchino allo strepito dei *tam-tam*, ed in mezzo ad una scorta di sacerdoti.

La lingua chingulese è un idioma particolare a quel popolo, idioma in cui si trovano delle parole adulterate, le cui radicali hanno rapporto, quali all'arabo, quali al sanscritto ed altre al pali. I Chingulesi scrivono con uno stilo di ferro su foglie di talipot, e coloriscono poscia quei caratteri con un inchiostro composto di carbone e d'olio. I loro libri sono una collezione di quelle foglie legate da una corda. Trattano d'istoria, di teologia, di medicina e d'astrologia. Si conosce anche qualche poema chingulese. Le arti e le scienze non hanno molto progredito fra quegli isolani. L'astrologia è la sola che sia in onore. Essa governa tutti gli atti importanti della loro vita; si consultano i pianeti e le costellazioni per estrarre l'oroscopo di una nascita, d'un matrimonio, d'una malattia. Tuttavia un fatto singolare, in mezzo a coteste puerilità superstiziose, si è che nei loro calcoli si trova il numero 432, come l'espressione dei diversi moti combinati dei corpi celesti, numero esattamente conforme a quello dei brahmani, è ciò che è più caratteristico ancora, colle cifre di Newton. La medicina, la chimica, l'architettura, la pittura vi sono ancora nell'infanzia. Alcune ricette di droghe indigene, la fabbricazione dell'arak, alcuni monumenti di stile indiano o cinese, alcuni disegni senza colorito e senza prospettiva, ecco a qual punto sono quei diversi rami dell'arte nell'isola di Ceylan.

Candy, l'antica capitale, è situata verso il centro dell'isola, a dodici leghe dalla punta d'Adamo, sulla riva destra del Mahavilla, e vicino ad un grande lago artificiale, scavato per ordine dell'ultimo rajah. Le sue case sono di terra e coperte di stoppia, eccettuate quelle dei capi che sono coperte di tegole. I due principali edifizii sono il palazzo del re ed il tempio di Buddha. La facciata del palazzo ha 600 piedi di lunghezza; due padiglioni esagoni terminano quel monumento: l'uno serve al re per mostrarsi ai sudditi nei giorni di festa, l'altro è l'appartamento delle donne. Una scala di pochi scaglioni tra due massi sopra i quali sono scolpiti elefanti, serve di entrata al palazzo; questa scala fa capo ad una specie di peristilio, edifizio con frontone triangolare, che conduce a grandi gallerie laterali. Là sono gli appartamenti, dei quali la sola sala d'udienza è decorata di colonne di legno. Candy è pieno di templi; ciascun palazzo del re ha il suo proprio, ma il solo che meriti di venir ricordato è quello di Dalada-Malegava, cappella particolare del re. Luogo santo per eccellenza, la cattedrale di Ceylan, poichè racchiude il dente di Buddha, reliquia d'inestimabil valore. Il tempio è piccolo, oscuro e misterioso, ma risplendente d'oro, di pietre preziose e di ricchi broccati. Sonvi profumi di fiori imbalsamano l'atmosfera; zampilli d'acqua limpida la rinfrescano da ogni parte; nel fondo, sopra una specie di

altare si vedono due figure di Buddha, l'una in cristallo, l'altra d'argento dorato, e ai lati due karandouas o reliquiarii; il più grande di dieci piedi all'incirca, è d'argento massiccio indorato e tempestato da gemme. Attorno gira un fregio di catene d'oro, cariche di pietre preziose. In questo fiammeggiante forziere si conserva il dente di Buddha, giallastro e sporco, avviluppato in una foglia d'oro puro e collocato in una scatola d'oro, collocata essa medesima in tre o quattro altre scatole proporzionatamente più grandi. Gl'Inglesi, padroni di Candy, non rispettarono un dente alloggiato in così ricca stanza, e portarono via ogni cosa, reliquiario e reliquia; epperò i Chingulesi dicono: « Gl'Inglesi sono i veri padroni del paese, perchè chi possiede il dente di Buddha ha il diritto di governar quattro regni. »

L'isola di Ceylan è intieramente coperta di monumenti del buddhismo. Gl'ipogei, i Damboulou ed i wihares di Malvattè e d'Asghiri ne sono i principali. La Malvattè è un piccolo convento di circa quaranta preti soggetti ad una regola e dati alla preghiera ed all'insegnamento. Due piccoli templi dipendono dalla Malvattè, e vicino ad essi è una poega o sala di convegno, con un colonnato di sedici monoliti alto 25 piedi. L'Asghiri è simile alla Malvattè, ma più piccolo; vi si vede una statua di Buddha alta 30 piedi; intorno a Candy e nel resto dell'isola bisogna ancor rammentare una Dagobah o cappella con reliquie, una cappella vicino a Trincomalay; le rovine d'una pagoda vicino a Rouwenwillet, che sembrano appartenere a tempi più antichi, ed infine i devales (templi dei brahmani) di Nata e di Patinè, ne' quali i soli sacerdoti hanno il privilegio d'entrare. Tutte queste case sante sono circondate da boschetti di cocco e di fichi immensi, alberi solitarii e venerati dalla pietà chingulese.

I sacerdoti di questi templi escono dai due collegi stabiliti a Candy, e sono di due sorta; gli uni sono una specie di novizii i quali non hanno che il grado di Samerero (figliuolo di prete). Questi portano la cotta gialla, si fanno radere la testa e le sopracciglia, e possono essere adoperati in qualche cerimonia. Giunto all'età di venti anni, il Samerero sveste quell'abito, si pone la tunica bianca e si presenta avanti ad un collegio di venti dottori che gli danno un esame. Se non è ammesso rimane nel grado inferiore, ma se ha dato buon saggio di sè, gli si fa indossare solennemente la roba d'Oupasanpada (pieno di religione), e vestito di quella divisa è accompagnato per tutte le strade di quella città. La dignità sacerdotale è una delle più care ambizioni del Chingulese; perchè il sacerdozio esercita grande influenza sul popolo, e gode pingue rendite, che raccoglie dalla credulità d'esso popolo. Nei villaggi poveri, la decima dovuta al prete si paga spesso in natura, e non è raro di veder un dottore rientrare nel suo wiharè, o tempio di Buddha, con una dozzina di galli appesi alla cintura.

Una regola piuttosto austera ha determinato i doveri e le pratiche sacerdotali. È osservata scrupolosamente, e i contravventori sono puniti; la condotta dei sacerdoti, costumata e quieta, cresce il profondo rispetto che si ha pel loro carattere; i re medesimi non siedono in presenza d'un ministro di Buddha.

Altri dei sono ancora invocati: sono i guardiani dell'isola, i cui sacerdoti scelti tra i buddhisti, si chiamano Kapourales. Il dio Kaltragan è il più temuto di tutti: al

suo tempio accorrono anche i popoli della penisola indiana. Oltre alle cappelle ed i wiharès, di cui il suolo chingulese è pieno, v'hanno templi sotterranei visitati e descritti dal signor Davy. Sono quelli di Damboulou, scavati nel sasso, santuarii ricchissimi e mirabilmente ben conservati; l'Alout-Wiharè, pieno d'immagini di Buddha d'ogni forma e grandezza; poi il Maha-Radja, il più grande, il più bello di tutti quei templi buddhisti, lungo 120 piedi, largo 90; in quest'ultimo si vedono cinquantatrè idoli ed una bella dagobah, alta diciotto piedi, il cui piedestallo ha scolpite in rilievo quattro figure di Buddha, sedute sul collo d'un serpente. Oltre a quarantasei figure di Buddha, vi si vede ancora quella di Mitrè-Deo Radjourouvo, che verrà dopo Buddha a rigenerare il mondo; e quella delle tre divinità Wichnou, Samen e Nata: la prima turchina, la seconda gialla, la terza bianca.

Al dire del dottore Finlayson, il Buddha di Ceylan è una perfetta immagine dell' antico tipo egiziano.

INDOSTANO OCCIDENTALE. — Passando il capo Comorin, all'estremità dei Ghatti occidentali, si vede una montagna a mezza lega dal mare; una bella cascata si precipita da' suoi fianchi, ha 5,882 piedi d'altezza, è cinto di rupi pericolosissime per i navigatori, ed è il Parnaso degli Indiani, che vi collocano la residenza di Krichna e delle nove Gopis, che sono il loro Apollo e le loro Muse. San Francesco Zaverio vi eresse una cappella alla Vergine.

Lasciando all'ovest nell'Oceano l'arcipelago delle Maldive e quello delle Laquedive, arcipelaghi di corallo di cui visiteremo più tardi la popolazione musulmana, vediamo rapidamente le coste del Malabar, chiamate dagli Arabi *Paese del pepe*. Questa costa è talmente coperta dalla catena dei Ghatti, che i venti dell'est non vi possono nulla, sicchè quelli del sud e dell'ovest sono i soli che causano le terribili tempeste che rendono così pericolosa la navigazione per questi tratti di mare. Anche a piccola distanza dalle coste il mare ha gran fondo, come sempre accade in vicinanza d'alte montagne.

Travancore. — Questo paese fece una volta parte del Malabar, da cui tra gli altri usi gli è derivato quello che assicura la successione al trono al nipote di sorella di chi regna. Travancore, altre volte chiamato Mallarà, non è più che un villaggio; il rajah, tributario degli Inglesi, risiede a Trivanderam, luogo egualmente meschino, ma più vicino al mare. Alipi è un piccolo porto che appartiene a quel principe, e fa un gran traffico di pepe, riso e legno da costruzione.

La popolazione del paese è composta d'Indiani, di musulmani e di cristiani. Cotyam, nell'interno, ha una casa di missionari anglicani; case d'altre comunioni cristiane sono anche sparse in quella contrada; si vedono villaggi intieri abitati da cristiani indigeni; è questa una chiesa che sussiste fin dai primi secoli del cristianesimo. I principi Indiani concedettero grandi privilegi a cotesti cristiani del Malabar, che non erano, si può dir, soggetti che ai loro vescovi, sia nel temporale, sia nello spirituale. Sembra anzi che avessero i loro rajah particolari e che, mancata la stirpe dei medesimi, la successione fosse devoluta al re di Cochin. Quando Vasco di Gama venne in quella città, nel 1503, vide lo scettro di quel re cristiano.

Cochin. — La città di Cochin ed il territorio circostante è compreso nella presidenza di Madras; il resto del paese è soggetto al rajah di Travancore. Questa città è situata in un'isola ed in sito così basso, che quando altri vi s'appressa per mare, la prima cosa che vede sono i tetti delle case. È ben costrutta e fortificata all'europea; la sua cittadella è la prima che i Portoghesi edificassero nell'India nel 1503. Vi ha molto traffico, ed i cantieri da costrur navi sono occupatissimi. Ha 30,000 abitanti, Indiani, musulmani, cristiani ed ebrei.

A Mattachery, a un miglio da Cochin, abita una colonia antichissima d'ebrei, divisa in due classi: gli ebrei di Gerusalemme o bianchi, e gli ebrei armeni o neri. Essi conservano le tavolette di bronzo, sulle quali sono intagliati i privilegi che loro concesse il re di Malabar nel quarto secolo dell'era nostra.

Malabar. — Valicando la foce della riviera Comardausa, s'entra nel territorio del Malabar. Questa provincia è divisa in due parti dai Ghatti, le cui punte più alte giungono a 8,000 piedi. È popolata, come tutta la costa, d'Indiani, maomettani, giudei e cristiani. Le città principali sono Calicut, Mahè, Tellitchery e Cananore. La regione bassa è sparsa di villaggi ben costrutti e di buona apparenza; le mura delle case sono per lo più in creta e coperte di foglie di palma.

La città di Calicut è il capoluogo; giace sopra un terreno basso e bagnato da un fiume. I suoi 30,000 abitanti sono principalmente maomettani, chiamati Moplays. Il porto ha un commercio attivissimo; gli Arabi di Mascat lo preferiscono ad ogni altro. Questa città passata per le mani di tanti conquistatori, ha perduto ogni traccia del suo antico splendore. Il bazar è ragguardevole, ma sembra minacciar rovina, perchè per timore d'incendio nella stagione asciutta si toglie il coperto a tutte le case e non si lascia che l'armatura di legname.

Si vedono presso Calicut le mura d'una casa d'un nair: i nairi erano i nobili del Malabar; la loro indole valorosa e turbolenta diè molto fastidio ai primi coloni portoghesi, ed anche ai loro sovrani indigeni. La casa d'un nairo era un castello cinto d'un muro senza porte; vi si saliva per una scala a mano che si toglieva immediatamente dopo che altri se n'era servito. Ora i nairi hanno il cuore abbattuto; il muro cinge ancora la loro abitazione, ma la scala non si leva nè giorno nè notte, e la bellezza giustamente celebrata delle loro donne è quanto rimane di meglio,

La città di Mahè, sebbene rovinata dagli Inglesi nel secolo scorso, è piuttosto bella. Vi sono tre chiese e due conventi. Non ha che 4,000 abitanti, una ventina dei quali sono Europei; il commercio principale di questa fattoria francese è quello del pepe.

Tellitchery, fattoria inglese, due leghe più al nord. È il principal mercato del legno di sandal.

Cananora, città situata nel fondo d'una calanca, ha una fortezza costrutta dai Portoghesi nel 1501. Conta più di 10,000 abitanti, la metà dei quali poulias o schiavi coltivatori; l'altra metà Moplays, Arabi negozianti pieni d'industria e di ricchezze. Gl'Inglesi ne hanno lasciato la sovranità nominale alla bibi (dama) di Cananora, che una volta era signora delle Laquedive. Ella è musulmana; è sempre,

come l'abbiamo detto dapprima, alla linea femminina che passa il poter sovrano, secondo l'usanza del paese. Questa principessa è di presente ridotta a campare dei proventi di qualche dazio, e del commercio di qualche navi che manda in Arabia e nell'isola di Soumadra.

Un po' più al nord s'alza il monte Dilla, separato dal continente da un piccolo braccio di mare, verso l'imboccatura del Tchandraghiri, dove finisce la provincia di Malabar, e comincia quella di Kanara.

Kanara.—Cotesta provincia ha 90 leghe all'incirca di lunghezza, ed una larghezza che varia dalle 2 a 20 leghe. Solcata dalle ramificazioni dei Ghatti, è irrigata da una moltitudine di fiumi, dei quali i più notevoli sono il Caravotty, il Biavry, il Cherravoty, il Gordget ed il Comardaury; la maggior parte di quei fiumi hanno larghe imboccature. Questo paese, spopolato nel 1763 da Hayder-Aly, si è ripopolato dopo il 1789, che fu ceduto agli Inglesi. La sua popolazione si compone di Djanis, di maomettani e di cattolici, le cui chiese dipendono dalla diocesi di Goa. Il commercio si fa principalmente per i porti di Mangalora, Ancola, Onore, Kondapour e Bicol, che sono i migliori di quella costa.

Goa. — Il territorio compreso tra il Kanara e le possessioni inglesi dell'antica provincia di Bedjapour, non ha che 25 leghe di lunghezza ed 11 di larghezza. Si compone dell'isola di Goa e delle provincie di Bardez e di Salsetta; forma con Diu, Daman e le colonie di Timor nell'arcipelago della Sonda, e Macao nella Cina, un governo generale amministrato da un vicerè, la cui residenza è a Goa, la quale si compone della città vecchia e della città nuova chiamata Pandjim. La vecchia città non ha più di 4,000 abitanti. L'arcivescovo ed il clero vi hanno stanza. La cattedrale è degna d'una delle principali città d'Europa; la cappella del palazzo è costrutta sul piano di S. Pietro di Roma; la chiesa di S. Domenico, ornata di tavole della scuola italiana, rinchiude la bella tomba di san Francesco Zaverio. Vi si contano molte altre chiese e conventi notevoli per la bella loro architettura e per la ricchezza degli ornamenti. La nuova città, più regolarmente edificata che non l'antica, è la residenza del vicerè e delle principali autorità del governo. La sua popolazione è di circa 20,000 abitanti, pochissimi dei quali sono Portoghesi. La maggior parte è un misto d'Europei, d'Indiani, d'Africani e d'Asiatici, che la noncuranza e la superstizione piombano nella miseria.

« Dopo essere lentamente passata, dice madama Graham, davanti a Tellitchery, le isole Laquedive ed il capo Ramas tanto pittoresco, noi giungemmo in vista della fortezza d'Aguada, all'entrata del porto di Goa. Io sperava di poter sbarcare l'indomani mattina per vedere l'antica città, le chiese di marmo ed i magnifici conventi, e visitare la cassa che contiene la spoglia di S. Francesco Zaverio, ma nella notte si sollevò un vento contrario e ci allontanò dalla costa, di maniera che fui costretta a rassegnarmi a questa contrarietà, riflettendo alla miseria presente di quella colonia, un dì sì fiorente; miseria che avrebbe potuto avvelenare il piacere che avrei avuto nel contemplare la vista della sua bellezza esteriore. La vecchia città è così insalubre, che se ne edificò una a qualche distanza, e le strade spopolate

dell'antica città non risuonano più che dei canti di qualche processione che passa »

Concan. — Questo paese è un'antica provincia del Bedjapour: lunghezza, 88 leghe; larghezza media, 15 leghe. Appartiene agl'Inglesi fin dal 1818. Il Concan del nord è diviso in 46 pergunnahs, che contengono 2,111 villaggi: il Concan del sud ne ha 47, e 2,291 villaggi. Sulle 640,865 persone che abitano questo distretto, 597,150 sono Indiani, 42,035 maomettani, 51,680 Portoghesi ed israeliti, discendenti dei coloni primitivi. La rendita territoriale è di 5,500,000 franchi. Nel 1828 vi si contavano 419 scuole frequentate da 9,399 allievi.

Gli abitanti delle montagne sono Bhyli e Couti, i quali campano di ladronecci. Hanno per loro capi caiki che godono di una certa indipendenza.

Bombay. — Continuando il nostro viaggio al nord, noi giungiamo a Bombay, fabbricato all'estremità S. E. d'un'isola dello stesso nome. È una grande città, la cui popolazione è di 250,000 anime; la terza presidenza dell'India britannica vi ha sede. Il porto è il migliore ed il più sicuro di tutta questa costa; vi si fa un commercio immenso; i cantieri da costruzione per la marina militare e mercantile, nei quali lavorano operai parsi o guebri, senza il concorso degli Europei, vi sono in una attività continua.

Cotesti Parsi compongono la massa degli abitanti dell'isola di Bombay.

Sono uomini massai e industri. Possedono la maggior parte dell'isola, e hanno fondi in quasi tutte le case di commercio. La mattina e la sera si vedono sempre lungo la riva individui di tale razza che, col viso rivolto verso l'est o verso l'ovest, le mani giunte, i piedi bagnati dall'onda, preganti ad alta voce con un'aria di profonda divozione, adorano il sole, tanto al suo nascere che al tramonto. Altri prostrati a terra si fregano divotamente il naso od il fronte nella sabbia. Essi rendono omaggio a quattro elementi, ma danno al fuoco la preminenza. Il loro tempio principale è al centro della città indigena, dove il fuoco eterno è conservato dai sacerdoti.

L'isola di Salsette, al nord di quella di Bombay, è congiunta a quest'ultima da una strada rialzata; vicino al villaggio di Kenery, si vedono immense escavazioni somiglianti a quelle d'Ellora e di Carli. La più grande era un tempio di Buddha; ha servito di chiesa ai Portoghesi, i quali hanno cancellata la più gran parte dei bassirilievi dell'interno.

Kalapour, altr'isola del nodo di Bombay, fu chiamata Elefanta dagli Europei per la figura colossale d'un elefante che vi si vede intagliata in una pietra nera ai piedi d'un poggio, vicino al luogo di sbarco. Nel settembre del 1614, la testa ed una parte del collo di quel gigantesco monumento si staccarono, e di poi il resto del corpo minaccia pure rovina. A qualche distanza, un vasto tempio scavato nella rupe trae la curiosità di tutti i viaggiatori. Il vôlto ne è sostenuto da un colonnato parimenti tagliato nella pietra. Al centro si contempla ancora la rappresentazione del *Trimourti* (Trinità degli Indiani) di una dimensione colossale. È sfuggita prodigiosamente alle devastazioni dei Portoghesi che, spronati da un cieco fanatismo, distrussero a colpi di cannone i simboli dell'idolatria. Tutti i viaggiatori che hanno

visitata la costa occidentale dell'India, hanno descritte le caverne di Salsetta e di Elefanta.

Il piccolo porto di Daman, all'imboccatura del Dommouy-Ganga, col suo piccolo territorio, appartiene ai Portoghesi. Vi si costrussero molti navigli, per la grande abbondanza che le foreste vicine hanno di legno da fabbricazione. I Parsi vi hanno un tempio nel quale pretendono di conservare, da circa 1,200 anni, il fuoco sacro che hanno portato dalla Persia.

Un poco al nord comincia il golfo di Cambaia, che si addentra per una cinquantina di leghe nella provincia di Goudjerate. Ha per confine all'ovest la penisola di quel nome; la sua larghezza varia dalle 6 alle 40 leghe all'incirca di questo bacino di mare. A 7 leghe dalla città che gli dà il nome, il fondo rimane a secco quando il mare è basso; poi quando s'alza la marea, con una prestezza di due leghe all'ora, si eleva sino a 25 e 30 piedi.

Khandeych. — Cotesta provincia occupava altra volta la più gran parte delle valli del Tapty e della Nerbedah, separate dai monti Calybit ed una catena che fa seguito a quelli. Attualmente è divisa tra gl'Inglesi ed i rajah loro tributarii. Pochi paesi sono come questo guerniti di un più grande numero di fortezze. I cinque sesti degli abitanti sono indiani; i capi dei Bhyli e degli Afghani, rintanati nelle montagne, commettono molte depredazioni.

Goudjerate. — A Daman principia la provincia di Goudjerate che si stende sulle coste orientali del golfo di Cambaia ed abbraccia tutta la penisola del Goudjerate propriamente detta, e chiamata altresì Kattyavar. Questa penisola rinchiusa tra questo golfo e quello di Kotch ed il Rino al nord, ha 140 leghe di lunghezza, su 50 di larghezza media. È appoggiata sopra una catena di monti che porta all'est il nome di Tchotela, e che la divide in due pendici. Siffatte montagne sono ragguardevoli pel loro selvaggio aspetto e per la barbarie dei loro abitanti. La sommità del Poullitama ha qualche fama per i suoi templi; il Rioutatchil, il più alto dei colli di Djanagor, è sacro e circondato da colline meno alte che le valli che li separano. Questa catena invia co'suoi rami una quantità di fiumi per ogni direzione.

Gl'Indiani formano la massa principale della popolazione. I Catti, i Coulies, i Bhyli ed i Miouassi sono numerose tribù di predatori, compresi sotto il nome comune di Grassias. Vi si comprendono ancora i Bhatti, alcuni dei quali si danno all'agricoltura, ed altri sono bardi ambulanti; i Charoni, che servono di conduttori di mercanzie e di protettori per i viaggiatori nelle parti più selvaggie della provincia; gli Ongri, ben armati e di forze atletiche, che trasportano l'argento nelle loro vesti foderate per questo fine; i Dherari che portano via tutte le immondizie e vivono d'animali morti. Il nome di Kouwnby designa generalmente la quarta casta, e specialmente i coltivatori. Le famiglie dei brahmani stabilite nel Goudjerate sono 84. I Baniani vi sono in gran numero; questa tribù d'Indiani fa il commercio, ed emigra nelle parti più remote dell'India. I Baniani si stabiliscono qualche volta fuori della loro provincia, e propagano la lingua del Goudjerate, che può chimarsi la lingua dei mercati dell'India; ma più abitualmente ritornano ai loro focolari al

termine di dieci anni al più. La setta dei Djani è anche più numerosa nel Goudjerate che in alcune delle provincie limitrofe, ed ha molti templi decorati d'imagini in marmo. Oltre alle sue orde ed alle sue caste indigene, il Goudjerate comprende, col territorio di Bombay, quasi tutti i Parsi che si possono trovare sul continente indiano; si trovano anche nelle principali città, i Boras, maomettani di religione ed israeliti in quanto alle abitudini. I Katti, che abitano principalmente il Kattyavar, sono in generale di alta statura, forti e robusti, ed il loro volto ha una singolare espressione di durezza. Sono più crudeli e più bravi che i Rajapoutti; vanno sempre armati ed a cavallo, hanno gran cura dei loro cavalli, dei quali cercano di conservare la razza. Quasi tutti gli abitanti di questa provincia amano appassionatamente l'oppio ed i liquori spiritosi; tengono quasi sempre dell'oppio in tasca, e ne prendono a ore determinate; alcuni ne inghiottiscono perfino 30 grani per giorno in due volte. Costumano, particolarmente i Katti, di ferirsi, di uccidersi o d'ammazzare i parenti in certi casi, ma gl'Inglesi sono pervenuti, dove signoreggiano, a far cessare questa barbara usanza.

Gl'Inglesi possedono in questa provincia la parte più conveniente pel commercio, vale a dire Surate, Barotch, Cambaia, Kaira, Ahmedabad, Goga ed il distretto di Borodda nella parte occidentale della penisola, dove si vede anche la piccola isola di Diu che appartiene ai Portoghesi.

Il rimanente della provincia obbedisce a molti piccoli principi che sono tributarii, sia degli Inglesi, sia del rajah maratto della famiglia dei Guykavar. Stanzia a Baroda, città di 100,000 abitanti, situata in un bel paese sulla riva sinistra del Dhador che si getta nel golfo di Cambaia a qualche lega al nord dell'imboccatura della Nerbedah.

Surate è sulla riva sinistra dal Tapty, a 14 leghe al sud di Barotda ed a 6 leghe dal mare. È una città vastissima e molto brutta, quantunque il suo nome significhi *bellezza*. La sua popolazione è di 160,000 abitanti; il suo commercio è ben decaduto da quello che fu nel diciassettesimo secolo; allora tutte le nazioni marittime dell'Europa occidentale vi avevano fattorie, e le relazioni dei viaggiatori si accordano tutte nel vantare lo splendore e la ricchezza di questa città. I più ricchi abitanti sono i Parsi ed i Bora.

Barotch è presso a poco ad eguale distanza da queste due città, sulla riva sinistra della Nerbedah, ed a dieci leghe dal mare. Si crede l'antica Barygaza, il porto più commerciante dell'India al tempo dell'impero romano. La sua popolazione è di 40,000 anime. Fra gli edifizii notevoli, alcuni viaggiatori hanno magnificato l'ospedale che certi Indiani vi hanno innalzato per gli animali; vi si allevano e nutriscono non solamente scimie, bestiami, cani, gatti, uccelli ed in ispecie pavoni, tartarughe, ma ben anche cimici, pulci ed altri insetti immondi. È cosa naturale di trovare stravagante siffatto eccesso di carità. Il distretto di Barotch è uno dei più popolati e dei meglio coltivati di questa costa.

Kotch. — Questa provincia è rinchiusa tra il golfo di questo nome, il mare di Oman ed il Rino. Lunghezza, 60 leghe; larghezza, 35. È attraversata dai monti

Ouagor, da cui scendono riviere in varie direzioni; il suolo è fertilissimo; vi si vedono grandi foreste. Gli abitanti sono Rajapoutti musulmani, che in un tempo esercitavano la pirateria e portavano il terrore nelle contrade e nei mari vicini. Il paese è diviso tra varii piccoli capi: quello che risiede a Bhoudj è il più potente. Gl'Inglesi occupano i distretti di Mandavia e d'Andjar, e tengono tutti gli altri in rispetto.

Il Rino (Ren o Runn) è uno spazio di 1,000 leghe quadrate, ora deserto arido, ora lago fangoso. L'isola di Tchoukar lo divide in due parti; quella dell'ovest, la più considerevole, è attraversata da' bracci più orientali dell'Indo.

Alcuni geografi hanno chiamato il Rino una palude; «ma, dice il signor Burnes, l'illustre viaggiatore che perì nell'ultimo affare dell'Afghanistan, siffatta denominazione non è esatta, perchè non v'ha nulla di ciò che caratterizzi una palude, non essendo coperto, nè inzuppato d'acqua che a certe epoche; non si vedono nè canne, nè erbe nel suo letto, che, invece di essere fangoso è duro e sabbioso, e talmente compatto che non diventa mai argilloso, a meno che non sia per il prolungato soffermarsi dell'acqua in qualche lato, e d'altronde non è mai nè molle nè fangoso. È un'immensa estensione di sabbia indurata, stiacciata, impregnata di sale, che ha qualche volta un pollice di profondità, perchè il sole ha fatto svaporare l'acqua, ed in altre parti cristalizzato magnificamente in grossi pezzi. Tutto il paese vicino è talmente penetrato per siffatta soprabbondanza di sale, che i pozzi che si scavano al livello del Rino diventano salati; siccome il Rino è più basso che la contrada che lo circonda, sembra abbastanza probabile che sia un lago od un braccio di mare disseccato.

« In niuna parte il miraggio è maggiormente notevole che nel Rino; gli abitanti gli danno giustamente il nome di *fumo* (dhonan). Veduti da una qualche distanza, i più piccoli arbusti prendono l'aspetto di foreste, ed a chi si avvicina crede scuoprire ora navi veleggianti, ora onde che vadano a rompersi contro una rupe. Una volta un gruppo di cespugli mi rappresentò la riva d'un porto guarnita di navigli a grandi alberi; quando fui più davvicino, non vi era banco che per la sua vicinanza ai cespugli potesse spiegare l'illusione. Quando essendo sul Rino si guardano i poggi del Kotch, sembrano d'un'altezza considerevole, ed avviluppati nelle nubi, perchè i vapori ne nascondono le basi. Il *khar gadha* (asino selvaggio) è il solo essere vivente che abiti questa regione desolata; vi erra in truppe numerose; la sua statura non è maggiore di quella degli asini ordinarii; ma da lontano pare qualche volta grosso come un elefante. Finchè il sole risplende, il Ren offre l'aspetto d'un immenso tratto d'acqua; gli uomini che una lunga abitudine ha famigliarizzati con queste illusioni ottiche, sono i soli che possano distinguere la verità. Nei tempi nuvolosi, il Rino veduto da lontano pare più alto che nel punto in cui si trova; ma quest'osservazione si applica parimente al mare ed alle altre grandi superficie acquatiche. »

Adjemir o Rajahpoutana. — Al nord della provincia del Goudjerate e del Rino, ed in gran parte sulla pendice occidentale dei monti Ara-Oualli, si stende quella di

Adjemir, detta anche Radjepoutana e qualche volta Marvar. La sua lunghezza dal nord al sud è di 126 leghe, e la larghezza di 72. La sua superficie è generalmente unita ed il terreno sabbioso. L'aspetto di alcuni de' suoi siti è spaventevole; l'occhio non vi scorge che un deserto. Egli è al nord e all'ovest del Rino che cominciano coteste terre sterili e disabitate. Il deserto di Tharr è il più occidentale; il piccolo territorio di Parkar forma un'oasi, che una catena di poggi difende, da una parte contro le invasioni delle sabbie, dall'altra contro quelle del Rino.

Il deserto si prolunga verso il nord. È attraversato da strade che passano per poggi e valli; i suoi colli somigliano a quelli che produce il soffio dei venti sulle rive del mare, ma li sorpassano di molto in altezza, perchè si alzano da 20 a 100 piedi. Gli abitanti dicono che mutano di posizione e di figura a seconda del vento.

Qualche volta, in mezzo di questi poggi, si vedono meschini villaggi composti di capanne di paglia, basse, sormontate da tetti a forma conica, e circondate da siepi di spine secche. Queste cattive dimore sono attorniate da campi ed attendono le rugiade e le pioggie periodiche per inumidire il sorgo ed i legumi. Si scavano in qualche sito pozzi che hanno spesso fino a 300 piedi di profondità, e soli 3 di diametro: sono rivestiti di muratura; l'acqua che vi s'attinge è salmastra, malsana e scarsa. Il miraggio è frequente in quelle sabbie ardenti.

La popolazione è formata da Djati e Radjepoutti; i primi di piccola statura, neri e molto brutti; gli altri sono alti, hanno belli aspetti, modi altieri ed un'estrema indolenza. Sono i padroni del paese, che è diviso in molti piccoli Stati. In niun tempo l'Adjemir fu intieramente soggetto all'impero mogollo, benchè una parte gli fosse riunita e gli pagasse tributo; ma scoppiavano continue ribellioni. Dopo la caduta dell'impero mogollo i capi dell'Adjemir restituiti all'antica indipendenza, non cessarono di guerreggiar tra loro. I Maratti avendo tolto occasione da quelle discordie intestine d'impadronirsi d'una parte del paese, quei principotti si sono messi sotto la protezione inglese; risiedono ciascuno nella capitale del suo principato; la costituzione di tutti questi Stati ricorda il medio evo ed il sistema feudale; essendo ogni terra, grande o piccola, governata da un capo che piglia il nome di *thakour* (signore), e sovente non rispetta gli ordini di quello che riconosce per suo sovrano.

Ora questi Stati formano una confederazione e vivono in pace. Le principali città sono Bicanir, Djesselmir, Djeypour, Djoudpour e Odeypour. Gl'Inglesi possedono Adjemir ed il suo territorio, e vi tengono una guarnigione abbastanza forte per difenderlo e per contenere gl'indigeni.

Noi ci contenteremo di visitare le due città principali, Adjemir e Odeypour.

Adjemir è situata nei monti Ara-Oualli, a poca distanza dalle sorgenti del Luny. È signoreggiata dalla fortezza di Taragor. Jacquemont dice che questa città è la più bella che abbia mai veduta nelle pianure. Fece di là una corsa a Beaour, capitale del Mhairvarra, contrada montagnosa abitata da una razza che da secoli non viveva che di ladronecci nelle pianure adiacenti del Marvar e del Mevar, e convertita miracolosamente da dieci anni in qua all'ordine ed alla libertà; quest'ultima tuttavia non è conceduta fuorchè agli uomini. Il marito compra la moglie;

il padre vende sua figlia, il figlio vende la propria madre. Il disonore per le donne consiste in non trovar compratori, o nell'esser vendute a piccol prezzo.

I Mhairi popolano i monti. Questa tribù di ladroni e d'omicida sembra appartenere alla stessa famiglia che i Bhyli; gl'Inglesi raccolgono fra loro uno dei migliori corpi di truppe leggiere.

Sindhi.—Il Sindhi ha per confine, al nord, il Lahore; al nord-ovest ed all'ovest il Beloutchistan; al sud il mare d'Oman, il Kotch ed il Rino; all'est il Radjepoutana. La sua lunghezza dal nord al sud è di 125 leghe, la larghezza di 80 leghe, presentanti un'estensione di 3,000 leghe quadrate. Ad eccezione d'alcune montagne pietrose, al disotto di Sihouan, il paese è piano e mostra appena qua e là alcuni monticelli di selce. L'Indo riceve i fiumi del Pendjab, entra nel Sindhi, si divide in più bracci, dispensa acqua ad un'infinità di canali, tanto per la navigazione che per l'irrigazione, ed entra nel mare d'Oman per undici bocche, la maggior parte ingombrate da banchi di sabbia.

Situato tra 25° e 31° di latitudine nord, il Sindhi gode di un clima alquanto temperato. Gli straboccamenti dell'Indo si stendono lontano sulle due sue rive, imperocchè, quantunque profondo, il letto di quel fiume è poco incassato. Questa circostanza spiega l'allontanamento delle città e dei villaggi, che sono sempre ad una lega almeno dall'Indo, e vi comunicano per mezzo di canali. Quello che va a Khioupour, e che ha una lunghezza di 34 leghe, è largo 40 piedi.

Tre emiri governano questa contrada. Cotesti principi venuti dal Beloutchistan nel 1779, conquistarono il Sindhi sulla famiglia di Calora. Gli emiri sono alleati degli Inglesi; ma non si possono considerare come devoti ausiliarii; e non sono amici degli Inglesi che per la paura che hanno dei seiki.

La popolazione, che eccede un milione d'abitanti, si compone di Beloutchi e d'Indiani. I primi, venuti coi principi della famiglia di Talpoura, conquistatori di questo paese, sono propensi alle ruberie; ed i capi beloutchi, al soldo degli emiri, li contengono a grande stento. Questi Beloutchi, ed anche gl'indigeni sono buoni soldati, intrepidi, sobrii, e preferiscono il servizio della fanteria a qualunque altro. Le armi consistono in uno schioppo, una sciabola ed uno scudo.

Cotesti popoli sono alti, robusti e ben fatti, coi lineamenti maschi e regolari. Le donne sono d'una bellezza notevole, ed hanno la persona alta e snella. In quanto al colorito, è oscurissimo anche nelle classi elevate. La religione è il maomettismo, che i Sindhiani professano senza intolleranza. Sono semplici nei loro costumi, temperanti, laboriosi, poco dati ai piaceri, e non ne conoscono altri, fuorchè quello di sentire le canzoni ed assistere alle danze delle cortigiane, sorta d'almee che non la cedono in nulla a quelle delle altre parti dell'India.

Una larga tunica, pantaloni increspati che scendono sul calcagno, un berretto di drappo o di tela di cotone imbottito, fatto a forma di cappello, e ricamato in alto di fiori di seta o d'oro, ecco l'abito degli uomini. Quello delle donne non differisce molto, salvo che esse non hanno altra acconciatura che i loro capelli, e portano una camiciuola di seta serrata alla persona ed allacciata per di dietro.

La capitale, Haiderabad, è la residenza del più potente degli emiri (le due altre sono a Khioupour ed a Bakkar). Questa città è situata in un'isola formata dall'Indo e dal Falaili. Essa non mostra niente di notevole. Vi si numerano 20,000 abitanti, frammezzo ai quali un grande numero di armaiuoli abilissimi. Le altre grandi città sono: Rohref, Bakkar, Khirpour, Kekanah, Sihouan e Tatta.

Sihouan è una città ricca e commerciante, che dee nulladimeno la sua prosperità al sepolcro d'un santo personaggio (Lal-Chah-Baz), egualmente venerato dagli Indiani e dai musulmani.

Tatta, città altre volte importantissima, ha 40,000 abitanti, ed a malgrado della decadenza del suo commercio, non è senza importanza; trovasi a 12 leghe sud-ovest dall'Haiderabad.

La rendita è di 13,000,000 di franchi, ed il tesoro degli emiri è creduto contenere 500,000,000 tanto in contante che in pietre preziose.

La percezione delle imposte è arbitraria; le tasse sono alte; tuttavia non si può dire che l'esistenza del popolo vi sia miserabile; al contrario s'incontra dovunque agiatezza e contento, imperocchè dopo aver soddisfatto alle esigenze del fisco, rimane al coltivatore una grande abbondanza di tutto ciò che è necessario alla vita. Quasi tutte le terre sono fertili; e ve ne sono poche che non siano coltivate.

L'esercito è di 50,000 uomini, quasi tutti fanti. Gli emiri forniscono spesso di truppe i loro vicini.

Se la navigazione divenisse libera, il Sindhi ed il Lahore perverrebbero in poco tempo ad un alto grado di prosperità industriale e commerciale: perchè i bastimenti a vapore salirebbero comodamente sino a Lahore; e si può calcolare per anticipazione quali corrispondenze si stabilirebbero in paesi già così favoriti dal lato dell'agricoltura, e che hanno tanta comodità per l'esportazione dei loro ricchi prodotti.

Beloutchistan.—Questa contrada ha per confini al nord e al nord-est l'Afghanistan; all'est il Sindhi; al sud il mare d'Oman; all'ovest la Persia ha 275 leghe di lunghezza, e 175 di larghezza, e 16,000 leghe quadrate. Le coste sono basse, sabbiose, sterili; ma se si va verso l'interno, il suolo s'alza incessantemente, e forma, al nord, una vasta pianura, quasi arida, sormontata da una catena di montagne, che sotto il nome di Brahouiki corrono al nord e penetrano nell'Afghanistan. Un'altra catena s'alza nella direzione est-ovest e forma fertili valli, quando sul rialto e nelle pianure che stanno lungo il mare vi è poca cultura; e tra il mare e le montagne vi sono deserti di molte giornate di cammino. Le montagne sono ben inarborate; racchiudono alcune miniere di ferro, di piombo e di sal gemma, che si coltivano. I fiumi sono di poco riguardo: taluni si perdono nelle sabbie; e ad eccezione del Pourali, seccano tutti nella state. Due o tre alture hanno 14,000 piedi d'altezza. Il clima è rigoroso nella regione montana; e nella pianura i caldi sono eccessivi.

Si raccoglie, nei luoghi fecondi, fromento, orzo ed eccellente fieno. Nei distretti del sud si coltiva la canna di zucchero. Quasi tutte le città e villaggi hanno bei giardini, in cui vengono pressochè tutti i frutti d'Europa.

Soldato Afghano
(Asia)

Due razze distinte formano la popolazione indigena: i Beloutchi ed i Brahoui, ai quali bisogna aggiungere i Baniani, d'origine indiana, che si danno al commercio.

Il khan, o capo supremo di tutte le tribù sparse del Beloutchistan, risiede a Kelat. Quantunque tutti i serdari o capi di tribù riconoscano l'autorità del khan, ve ne hanno alcuni che riescono quasi indipendenti, e non somministrano neppure il loro contingente di truppe. Il più potente di tali capi è il djam, che governa il Lotsa. Le forze militari riunite formano un esercito di 100,000 buoni soldati. La popolazione, di 3,000,000 d'abitanti, è tutta musulmana, ignorante e poco divota, a giudicarne dalle moschee rovinose e rare.

I Beloutchi sono alti, ben fatti, vigorosi ed energici, bellicosi, dati al ladroneccio. Sono nomadi, come i Brahoui; vivono sobriamente, s'accampano sotto tende di feltro nero, o sotto grandi coperte. I Brahoui, di minore statura, sono anche forti e vigorosi, ma più quieti e dati alla pastorizia. La longevità non è rara fra questi popoli, e vi si trovano molti centenari.

Vi sono poche città; Kelat è la sola di qualche importanza, e si può paragonare colle città di second'ordine del Sindhi.

Al sud-est del Beloutchistan, nel fondo d'una baia che forma un vasto ed eccellente porto, alla foce del picciol fiume Pourali, è la città di Soumini, di soli 4,000 abitanti, ma con un traffico molto vivace, e che potrebbe diventare importantissimo.

I popoli del Beloutchistan vestono a un di presso come i Sindhiani.

Afghanistan. — Nel medio evo obbedì a capi indigeni, ai Persiani, ai Mogolli, a Tamerlano. Dopo questo conquistatore, una parte fu riunita all'impero di Delhi. Verso il 1720, gli Afghani fecero la conquista della Persia. Nadir-Chah gli cacciò e gli soggiogò. Verso il finire del regno di Nadir-Chah, Hamed-Khan, capo afghano, dopo molti fatti d'arme si fece riconoscere re nel 1747. Dilatò le sue conquiste fino a Delhi, e morì nel 1773. Timour, figliuolo di lui, principe ignavo, si lasciò togliere il Pendjab dai Seiki. Alla sua morte, nel 1793, Zeman-Chah occupò il trono, acciecando il fratello primogenito, e fu sette anni dopo sbalzato dal trono ed acciecato egli stesso dal suo minor fratello Mahmoud. Mahmoud fu privato del trono nel 1803, da Choudja-Oul-Moulk, altro suo fratello; ma sei anni dopo potè di nuovo impossessarsi del sovrano potere; questo principe soffrì molte vicissitudini, e quando morì, nel 1829, non possedeva che Herat, come vassallo della Persia. Durante quelle turbolenze, Choudja tornò a Peichaver, e guerreggiò contro Kamrou, figliuolo di Mahmoud; e Eyoub, un altro dei figliuoli del glorioso Ahmed, fu momentaneamente collocato sul trono da una fazione.

Rendjit-Sing era troppo ambizioso per non vantaggiarsi delle intestine discordie dell'Afghanistan; conquistò il Chachemire, passò l'Indo, cacciò i due principi Choudja e Eyoub, nel 1822, e fece altre conquiste che non potè tuttavia conservare. Choudja si ritirò presso gl'Inglesi, e Eyoub seguitò il vincitore.

Un capo si stabilì a Kandahar, un altro a Peichaver, un terzo a Cabul: le cose erano in questo stato quando gl'Inglesi intervennero negli affari dell'Afghanistan, e suscitarono una lotta sanguinosa che dura ancora, e non si sa come andrà a finire.

L'Afghanistan è un paese generalmente elevato, freddo, soprattutto al nord ed al nord-est, ove s'alzano giogaie colle punte coperte di nevi eterne; in niun luogo il suolo è più svariato; i successi della guerra presente ci han fatto conoscere cose non dette dai viaggiatori, cioè che nelle parti montane dell'Afghanistan v'hanno gole così strette, siti così inespugnabili, che soldati europei, padroni del paese, non potrebbero per niuna forza essere cacciati.

La popolazione è di circa 12,000,000 d'abitanti tutti musulmani.

Gli Afghani sono alti, magri, muscolosi; hanno viso lungo, tratti regolari, e spesso il naso aquilino; le donne sono alte di statura e belle; gli Afghani pretendono d'essere d'origine israelita: alcuni viaggiatori hanno creduto quest'assurdità, ma basta considerar la lingua per vedere che non v'ha una sola radice semitica, mentre vi abbondano le parole arabe.

Verso ponente gli Afghani ritraggon molto dei costumi di Persia; a levante, di quelli degli Indiani; nel centro hanno conservato i costumi antichi; ed è là che bisogna cercare il tipo originale.

Le principali correnti d'acqua sono l'Indo, il Cabul, il Gomal e l'Helmend. Il Cabul ed il Gomal sono affluenti dell'Indo; l'Helmend, dopo un corso di 250 leghe, cade nel lago di Zerrè.

Il paese è inoltre irrigato da un mediocre numero di fiumi meno importanti, da torrenti e da ruscelli. I laghi vi sono in piccolo numero; i soli che siano degni di essere ricordati sono il lago di Zerrè, nel sud-ovest, e quello di Mechid, nel nord-est.

Le produzioni sono svariatissime, e le terre basse e calde danno qualche frutto dell'India, mentre le regioni alpestri abbondano in grani e frutta d'Europa. Nelle alte montagne dell'Indou-Kouch sono miniere d'argento, di piombo, di ferro, ed in vari siti si trovano antimonio e numerose sorgenti salate, indizio di un vasto letto di sal gemma.

Il capo supremo porta il titolo di chah (re); le tribù sono governate da khani, nominati dal chah; e le comunità hanno alla loro testa serdari, che sono eletti dalla comunità stessa.

Le tribù dell'ovest si dedicano alla vita pastorale; quelle del centro sono più bellicose; hanno spesso discordie intestine, e si danno al ladroneccio; gli Afghani dell'est sono quasi tutti guerrieri. Tuttavia tutte queste tribù, qualunque sia la loro condizione, non trascurano interamente la coltivazione.

L'Afghano è semplice nelle sue inclinazioni; fiero, burbero, irascibile e vendicativo, e gli odii tra le famiglie ed anche fra le tribù sono inestinguibili. A malgrado di tutti questi difetti, si dee confessare che l'Afghano è ospitale, franco e leale.

Le tribù sono rette da una costuma. Le donne sono savie e godono maggior libertà che negli altri paesi musulmani. La loro poesia consiste in canti molto teneri, tutti consecrati all'amore; gli Afghani amano la conversazione, le novelle fantastiche, il canto. Sono appassionati per la caccia, per le corse a cavallo e per gli esercizii guerrieri equestri. Gli uomini si danno talvolta ai giuochi i più puerili, come le biglie, la fossetta, ecc. Spesso duelli di galli, di quaglie, di cani, di montoni eccitano un

grande entusiasmo fra gli assistenti, i quali fanno delle scommesse come in Europa.

Gli abiti di questi popoli sono svariati; ma il tipo che crediamo nazionale è quello delle tribù dell'ovest, che è il più comune, e che si diversifica di più dall'abbigliamento delle nazioni vicine.

Ampli pantaloni di tela di cotone di colore scuro; una *blouse* a maniche che va fino alle ginocchia, stivalini, un berretto stretto orlato di una banda di seta nera, e sormontato d'un berrettino di stoffa di gran vista, ed anche di broccato d'oro. La *blouse* delle donne è più lunga, d'un tessuto più fino, ed è dipinta o ricamata in seta di colore. I pantaloni, più stretti che quelli degli uomini, sono di color chiaro. Portano un berrettino di seta piccolissimo, di color vivo, ricamato in oro, e che tocca appena il fronte o l'orecchio; un velo lungo e denso, che nelle classi povere è una semplice tela di cotone. Nell'ovest, in luogo del velo usano un fazzoletto che annodano sul berretto. I capelli sono divisi in due lunghe treccie, e cadono sulle spalle. Tutte le Afghane portono come ornamento del capo zecchini di Venezia infilati, e catene d'oro ed argento, terminate da pallottole assai grandi che pendono presso agli orecchi. Alcune sospendono anella di varie grandezze alle cartilagini del naso. Le fanciulle usano pantaloni bianchi e capelli ondeggianti senza ornamento.

È raro che gli Afghani si stabiliscano nelle città, a meno che siano di alto grado, o militari o mollah, o al servizio di una persona distinta. La maggior parte dei commercianti, artigiani od operai, sono Tadjiki, popolo differente in tutto dagli Afghani, e che si trova in Persia ed in altre contrade dell'Asia. Molti di questi Tadjiki sono agricoltori, e non ostante questa vocazione pacifica, sedentaria, sono eziandio buoni soldati. L'abito dei Tadjiki consiste in una tunica, una roba a larghe maniche, stretta da una cintura, pantaloni più corti che quelli degli Afghani, ed un turbante piccolissimo. Gl'Hindjiki, altro popolo venuto dall'India, esercita abitualmente le professioni meccaniche, soprattutto nell'est.

Gli Afghani hanno talvolta degli schiavi, in piccol numero, tanto indigeni che africani. Questi schiavi sono trattati con molta dolcezza; le emancipazioni sono frequenti e sempre gratuite.

Il sunto degli avvenimenti che ebbero luogo nell'Afghanistan dal novembre 1841, farà conoscere meglio che tutte le relazioni dei viaggiatori, quale sia il carattere, l'energia degli Afghani, poichè sono qui alle prese colla tattica europea, e che questa guerra è ben altramente importante e difficile a sostenere, che non lo erano quelle che hanno sostenute colla Persia, col Lahore ed il Mogol.

« La gazzetta del governo entra in qualche particolare sulla spedizione del generale Sale. Egli ha vinto; ma questa vittoria senza risultamento gli ha costato molte perdite. Il 10 novembre giunse a Djellalabad, spossato dalla fatica, ma non scoraggiato. Egli si trova da ben quattro settimane senza vettovaglie e senza munizioni da guerra. Si spera non pertanto che potrà mantenersi e sussistere finchè gli si possa venire in soccorso. Egli non può far di più, e sarà anche molto che possa far tanto. Ha ricevuto l'ordine di venire a Cabul; ma egli ha risposto che non poteva avanzare neppur d'un miglio senza mettere in pericolo le sue truppe. Circondato

da nemici pericolosi, perfidi, instancabili, in balia della perfidia pei pretesi alleati del partito inglese dell'Afghanistan; senza mezzi di sussistenza, senza poter nemmeno corrispondere co'suoi amici, era forza che con i suoi 2,000 bravi soldati, aspettasse il momento favorevole per poter passare in mezzo al paese Cyber, o sino a che le truppe, attraversando 150 miglia d'una contrada difficile ed inospitale, potessero riunirsi a lui per le gole dei monti; e dovea stimarsi avventurato se i soccorsi gli pervenissero in tempo. Mentre il generale si apriva penosamente una strada a traverso all'Himalaya, la rivolta s'organizzava rapidamente nel paese che aveva testè abbandonato. Il nemico aveva con tanta cura celato i suoi moti, e tagliate le comunicazioni, che nel momento stesso in cui la brigata combatteaa a 40 miglia da Cabul, da ben venti giorni, l'inviato non aveva nessuna conoscenza delle lotte micidiali che succedevano nelle vicinanze; e ciò che è più, non aveva il menomo sospetto di pericolo. Il 29 ottobre, scriveva a Bombay che tutto era prospero e tranquillo, e che in termine di quattro giorni si sarebbe messo in viaggio. Al momento in cui scriveva, tutti gli eserciti dell'India non lo avrebbero potuto far avanzare di cento miglia. Il 2 novembre una sollevazione generale ebbe luogo nel Cabul e ne'suoi dintorni. I 60,000 abitanti di quella capitale si ribellarono apertamente: i Ghilzier, animati da un recente successo, ardenti di vendicarsi, giunsero da ogni parte. Le comunicazioni sono talmente intercettate, che dal 12 novembre al 17 dicembre non eravi stato alcuna corrispondenza tra le città d'occidente e Cabul. I capitani Swaines, Robinson e Gordon soccombettero nei combattimenti che ebbero luogo. Essendosi il nemico impadronito d'una fortezza, il capitano Raban fu ucciso il 6, mentre voleva riprenderla. Le truppe l'hanno riconquistata. Il giorno 11 noi abbiamo ripreso pochi cannoni che gl'insorti ci avevano in questa circostanza tolti. Il capitano Codrington fu ucciso, ed il capitano Paton gravemente ferito. Durante sedici giorni la nostra artiglieria non cessò di rombare. Il nemico perdette 36,000 uomini; ma noi ne abbiamo eziandio perduti molti.

« L'insorgimento fece dei progressi al mezzogiorno ed all'est. Il 4 si seppe a Cabul che il Kohistan era in rivolta, e che i luogotenenti Wheler e Maule erano stati uccisi. Fortunatamente i Kyberries sembrano disposti a non inquietarci, i Seiki sono nostri amici, e noi speriamo in conseguenza che sir Roberto Sale si manterrà sino a che gli pervengano soccorsi. I primi ci verranno probabilmente dall'ovest; imperocchè ora vi sono nei dintorni di Kandahar più di quindicimila uomini, compreso il contingente dello chah. Se il paese fosse sgombro dalla neve, si potrebbero in un mese valicare 250 miglia che sono da Cabul a Kandahar. Queste truppe del Kandahar che fanno una forza di 12,000 uomini, non compresi gl'indigeni, sono sparsi sopra un vasto territorio.

« Kandahar ha 100,000 abitanti. Cotesta città è a 229 miglia da Ghazna. L'esercito inglese ha 2,000 uomini a Khelate-i-Ghilzie, 90 miglia più vicina al Cabul che Kendahar. A Ghazna vi è un reggimento di cipay, con poca artiglieria, 1,000 uomini in tutto, comandati dal colonnello Palmer. Le nevi hanno reso impraticabile quel paese. »

Del 20 gennaio. — *Il Bengal Hurkaru.*

« Niun tradimento potrebbe essere paragonato a quello di cui fu vittima sir W. Mac-Naghten. Egli si era renduto, con confidenza, presso a Mohammed-Ukhbar-Khan, che, da quanto pare, aveva concepito l'atroce disegno di far prova di sua fedeltà alla causa del profeta col trucidare il nostro inviato. Diffatti, poco dopo cominciate le conferenze, Mohammed scaricò a boccapetto un colpo di pistola sull'inviato, che cadde morto; e ad un cenno dell'assassino i suoi aiutanti di campo si avventarono sugli officiali inglesi. Il maggiore Pottinger, successore di sir W. Mac-Naghten, aprì negoziazioni coi capi afghani. Con una lettera del 25 dicembre, annunzia d'essere in trattativa cogli insorti, per ritirare immediatamente le nostre truppe dal Cabul, e probabilmente i nostri soldati sono a Djellalabad, se per caso vi debbono giungere.

« Il 24, il nemico ci fece intimare le sue condizioni, con minaccia, che se noi non le accettavamo, avrebbe sacrificato 6,000 de'suoi soldati, piuttosto di lasciarci padroni del paese. Quelle condizioni erano mostruose: infatti il nostro inviato le ha respinte con dignità. Il nemico proponeva di abbandonargli tutti i nostri cannoni, gli schioppi e munizioni, ecc., mettendoci sotto la salvaguardia degli Afghani, che ci condurrebbero fuori del paese. Esigeva che gli ufficiali ammogliati, le loro mogli, i ragazzi restassero in ostaggio; che la brigata di Djellalabad ripiegasse su Peshavour, e che Dost-Mohammed fosse restituito agli Afghani. Ecco quale si fu la risposta di sir W. Mac-Naghten: « Prima la morte che il disonore! Noi ci confidiamo al Dio delle battaglie, ed in nome suo provochiamo il nemico ad innoltrarsi! » Verso questo tempo, Mohammed-Ukhbar-Khan, figliuolo di Dost-Mohammed, giunse alla capitale e fu proclamato re. Zeman-Hals fu nominato visir. Quantunque le condizioni fossero state rigettate con indegnazione, non sembra che il nemico abbia allora tentato d'eseguir le sue minaccie; ma il 29 una massa considerevole d'infanteria si mostrò sulle alture, col cannone di cui s'era impadronita, sperando d'allettarci a ripigliarlo, e spandendo la nuova che la cavalleria era andata incontro alla brigata che si avanzava da Kandahar; ma quest'astuzia non ebbe effetto, poichè gl'Inglesi non tardarono a scoprire che la cavalleria era nascosta dietro all'infanteria. Più giorni trascorsero senza che si combattesse. Il nemico accennava di voler assalire, ma non si moveva. Finalmente, il primo dicembre, assalì il Balla-Hissar e fu respinto. Il 4, alcuni pezzi di cannone furono ordinati a batteria sopra un'eminenza, e trassero tutto il giorno contro gli acquartieramenti. La sera il nemico diè l'assalto a una fortezza che era stata presa in principio del mese, e che il tenente Cumberland occupava con 100 soldati. Appiccarono il fuoco ad un sacco di polvere incontro alla porta, ma senza effetto. Il 5, il nemico incendiò il ponte gettato sul Bullah, tra gli acquartieramenti e la città; il 6, pervenne a rinsignorirsi della fortezza. Il portabandiera Grey, del 44°, fu ferito, e la guernigione non oppose resistenza. L'8, un convoglio di munizioni da guerra che si rendeva a Balla-Hissar fu assalito dal nemico, che s'impadronì di quaranta cavalli col loro carico. Il 9,

Mohammed-Ukhbar-Khan entrò in conferenze coll'inviato. Da quell'epoca non si ha più notizia autentica del Cabul. E fin dal 9 non avanzavano viveri che per tre giorni. A Djellalabad tutto andava bene. Il 1° dicembre Sale aveva sconfitto il nemico, e non era più stato molestato. Aveva i viveri in abbondanza ed aspettava pronti rinforzi dalla brigata che, giungendo dalle provincie, era giunta a Peshavcour, donde doveva esser partita il 3 gennaio. Verso l'ovest tutto era ancora quieto. Ma al nord della gola di Bolan erano scoppiate insurrezioni, e si diceva che Kandahar era vigorosamente assalito. Tuttavia le truppe inglesi sono forti su quel punto, essendovi rientrata la brigata del colonnello Maclaren, e facendosi energici preparativi per la difesa. Nulla di nuovo da Ghazna, ove la guernigione è ben provveduta. Tutto è tranquillo al di qua di Bolan. »

Topografia. — Cabul, città grande e popolatissima sul Cabul, in mezzo ad una pianura fertile e ben coltivata. La cittadella chiamata Balla-Hissar è la residenza del sovrano. Il suo palazzo è vasto e magnifico; v'ha un'alta cittadella che serve di prigione di Stato. La maggior parte delle cose sono di legno. I bazari sono vasti ed a vòlta. Il commercio era fiorente, ma è scaduto. Cabul è il primo mercato di cavalli dell'Afghanistan. Nei dintorni, sopra una collina di gran vista, s'alza la tomba dell'imperatore Baber. Ha 70,000 abitanti.

Ghazna, altra volta capitale, non ha più che rovine; e pochi dei monumenti numerosi e superbi che l'abbellivano ai tempi del suo splendore. Ghazna si chiamava la seconda Medina, e molti musulmani vi vengono ancora pellegrinando. Il clima è freddo, non per causa della latitudine, ma dell'elevazione. Ha 14,000 abitanti.

Kandahar, città fortificata, fra due confluenti dell'Helmend. Fondata da Nadir-Chah, sopra un disegno regolare, è una delle più belle città dell'Asia. Vi si ammirano molti monumenti. Le case sono costrutte di mattoni e si levano a due palchi; è la piazza di maggior traffico e di maggior industria dell'Afghanistan; vi si batte moneta. Ha 100,000 abitanti.

Djallalabad, al sud-est e a due giornate da Cabul, è una piccola città fortificata che non ha più di 3,000 abitanti.

Lahore o Pendjab. — Sarà utile prima di parlar del Lahore di dare una notizia sui sikhi e sulla formazione di questo Stato potente, la cui esistenza ha tanto peso sulla dominazione inglese nelle Indie.

La parola *sikhi*, d'origine sanscritta, significa discepolo o persona seguace di una setta particolare, ma da lungo tempo è stata usata a designare i partigiani del celebre dottore Gourou-Nanuk, che nacque nel Pendjab nel 1470. Nato da una famiglia indiana di casta militare, le sue pacifiche inclinazioni lo portarono alla vita religiosa: diventò fakir, si diede alle pratiche della più alta divozione, e visitò non solamente tutti i luoghi santi dell'Indostano, ma ancora la Mecca e tutti i pellegrinaggi in venerazione presso i musulmani. Ritornato nella sua patria, promulgò un nuovo sistema religioso, il cui scopo palese era, per mezzo di una fusione dei due culti, di metter fine alle sanguinose guerre tra gl'Indiani ed i musulmani. Quantunque egli non si spacciasse inspirato, i suoi discepoli hanno sempre considerato il suo libro

come un'autorità emanata dal cielo. In cotesto libro egli avea depositato le regole della sua dottrina, le basi della quale erano l'unità di Dio, ed il dovere della benevolenza verso ogni creatura. Egli ingiungeva ai musulmani di rispettare i pregiudizii degli Indiani, di astenersi dall'uccidere buoi ed abbandonarsi ad azioni che siano in orrore presso i settatori di Brahma; ed esortava gl'Indiani a rinunziare alla vergognosa loro idolatria, per riunirsi ai maomettani nell'adorazione d'un essere supremo, uno ed indivisibile. La nuova setta fece più proseliti in mezzo agli Indiani che fra i musulmani; e siccome i suoi seguaci non fecero alcun tentativo per arrogarsi un potere temporale, furono lasciati in pace durante un secolo; e ciò diede loro campo a spandere lontano i loro principii, in grazia sovrattutto dello zelo dei gourous o apostoli, nove dei quali, dopo la morte di Gourou-Nanuk, furono riconosciuti come capi ereditarii dei sikhi. Il centro della loro religione era il Pendjab. Nel 1574, il Gourou-Ramdas edificò la città e scavò lo stagno di Amritsir, *sorgente dell'immortalità*, il cui primo nome fu Ramdaspour. Questa città, situata a 10 leghe da Lahore, doveva servire di luogo di pellegrinaggio e di riunione generale.

Vennero i giorni tristi per i sikhi. La rapidità con cui il loro numero aumentava, ma soprattutto la fondazione d'Amritsir, svegliarono la gelosia dei capi del paese. Una persecuzione terribile scoppiò contro di essi nel 1584, ed Arjimnal, successore di Ramdas, fu una delle prime vittime. I radjahs indiani che li detestavano come rinnegati, ed i musulmani che confondevano tutti gl'infedeli nella loro proscrizione, si riunirono per esterminarli. I sikhi corsero alle armi e si difesero, ma la loro potenza andò sempre scemando per lo spazio d'un secolo. Finalmente nel 1674, Govind, secondo ed ultimo gourou spirituale, riconoscendo che le misure le più vigorose potevano solo impedire l'annichilamento totale della loro setta, che minacciavano gli assalti formidabili ed il cieco e crudele fanatismo d'Aureng-Zeb, fece subire un cangiamento compiuto al loro carattere e alle loro instituzioni. Compose un nuovo volume, lo diede come un supplemento al Grinth; e questo provvedimento bastò per convertire i sikhi ed un esercito di fanatici, incaricati, come i musulmani, di difendere e di propagare la loro religione colla punta della spada.

Tuttavia si osserverà che i principii pacifici di Nanuk si mantennero ancora presso un piccolo numero di sikhi, chiamati Udasis, fra i quali solitamente si sceglievano i sacerdoti. Per meglio segnalare la separazione del suo popolo, Govind abolì qualunqne distinzione di casta. Adottò pei suoi settatori il soprannome di singh o lione, che non era fin allora stato portato da altri che dai fieri Rajapoutti. Come era da aspettarsi, i membri delle caste inferiori accorsero in folla, si misero sotto la bandiera di Govind, e salvarono il nome di sikhi dalla distruzione. Nulladimeno furono obbligati a piegare sotto il potere irresistibile di Aureng-Zeb; ed il loro capo, dopo una lunga e tempestosa carriera, morì in un ritiro, dove s'era nascosto.

Con Govind si estinse la gerarchia dei patriarchi sikhi, e gli fu sostituita la Gourou-Mata, ossia dieta nazionale, instituita da Govind stesso, e le cui riunioni continuarono ad aver luogo a Amritsir, quando le circostanze lo esigevano, fino al 1806,

epoca nella quale la guerra con Holkar condusse forze inglesi nel Pendjab. Sotto i regni brevi ed agitati dei successori d'Aureng-Zeb, la fortuna dei sikhi cambiò. Proscritti, trucidati ogni qual volta la corte di Delhi ha potuto mandare considerevoli eserciti nel Pendjab, essi ripresero la preponderanza, tosto che gli eserciti imperiali furono obbligati ad abbandonare il paese. I sikhi usavano allora tutti i diritti d'una sovranità indipendente, e coniavano monete. Nel 1737, la terribile invasione di Nadir-Chah e le incessanti scorrerie d'Ahmet-Douraouni, il fondatore della monarchia Afghana, cambiarono totalmente la faccia dell'impero, e svelsero per sempre il Pendjab alla casa di Timour. Finchè visse Ahmet, i sikhi furono sempre vinti dagli Afghani, e subirono la loro dominazione, senza riconoscerla. Nel 1762 perdettero più di 20,000 uomini; ed i vincitori purificarono col loro sangue le moschee che avevano profanate. Ma il fanatismo li sostenne, e dopo ciascuna disfatta si rialzarono più furiosi; finalmente, dopo la morte di Ahmet, cacciarono senza pena gli Afghani da tutto il Lahore.

Il governo si era modificato dopo l'estinzione dei Gourous, ed aveva preso la forma d'una repubblica federativa. Il paese era diviso in dodici missuli o società; e ciascuna d'esse, indipendente sotto il suo serdar, obbediva, almeno in apparenza, all' autorità suprema della Gourou-Mata. Se era d'uopo respingere un'invasione, ciascun missul somministrava il suo contingente federativo. L'esercito era stimato a 70,000 uomini, la maggior parte dei quali a cavallo. Il sistema feudale che regna in tutta l'India ed in molte altre contrade dell'Asia, dominava anche presso i sikhi. Le terre erano divise in feudi amministrati da un zemindar, che marciava alla testa del suo contingente, e doveva render conto al serdar delle imposte territoriali. L'amministrazione suprema della giustizia era confidata al serdar, che giudicava secondo il Grinth, o piuttosto secondo il voto dei suoi consiglieri. Verso gli ultimi anni di Ahmet-Chah, uno dei serdari, chiamato Khourrouk-Singh, innalzato a quel grado dai suoi insigni talenti e sperimentato valore, si rese così potente, che alla sua morte potè trasmettere al suo figliuolo, Matia-Singh, una dignità che era elettiva. Khourrouk-Singh era morto in battaglia nel 1774. Matia-Singh, benchè minore, governò con fermezza ed accrebbe il suo potere, che trasmise al suo figliuolo Rundjet-Singh, nel 1792, epoca di sua morte. Rundjet-Singh aveva dodici anni: esercitò il suo potere sotto la tutela di sua madre. Governò egli stesso dal 1796. Venne accusato d'aver avvelenato la propria madre; ma quest'atrocità non fu per nulla provata. Un esercito afghano, comandato da Zehman-Chah, fece incursione nel Pendjab, nello stesso anno 1796. I serdari che non erano niente uniti fra loro, e le cui truppe furono prese da un timor panico, finsero di sottomettersi. Rundjet-Singh spiegò fin d'allora il suo spirito essenzialmente politico e pendente all'intrigo. La sommissione dei serdar non era stata che simulata. Essi combatterono con vario successo, dal 1796 al 1799; e gli Afghani furono finalmente costretti a sgombrare dal Lahore. Il giovine Rundjet-Singh, durante questa crisi, erasi ingrandito alle spese dei due partiti, ed acquistò l'importante città di Lahore per alcuni cannoni stati perduti sopra un banco di sabbia, e che egli aveva restituiti al principe afghano.

Nel 1810 fu tacitamente riconosciuto come capo unico della nazione, e fin dall' anno seguente, dopo aver terminato di soggiogare i dodici missuli, prese il titolo di Maharadjah o re, riducendo così la repubblica federativa dei sikhi in una monarchia assoluta, che, negli anni susseguenti, si ampliò di molte provincie, che furono ad una ad una smembrate dall' Afghanistan, ed incorporate al regno di Lahore. Il Peshawer ed il Moultan furono conquistati nel 1818; il Cachemire nel 1819. Finalmente la battaglia decisiva di Noushahro, nel 1823, ridusse gli Afghani a contentarsi di stare d' allora in poi sulla difesa.

Le prime corrispondenze di Rundjet-Singh colla potenza inglese datano dal 1808, quando in seguito alle usurpazioni successive dei capi sikhi sul territorio situato tra il Sutledge e la Jumna, un corpo di truppe bengalesi si avanzò contra essi. Rundjet si accorse sull' istante che non poteva lottare contro i soldati disciplinati della Compagnia: ed in conseguenza conchiuse, nel mese d'aprile 1809, una convenzione in vigore della quale il Setledja doveva formare il confine dei due imperi; e da quest' epoca sino alla sua morte, Rundjet fu costantemente in buoni termini cogli Inglesi. Le conferenze che ebbe con lord W. Bentink e lord Aukland saranno gran tempo famose per la pompa orientale ed il fasto militare che vi si spiegarono. Nel 1814, Rundjet-Singh attese per la prima volta ad organizzare una parte del suo esercito alla foggia europea, e si servì, a questo scopo, di alcuni disertori della Compagnia. Nel 1822, due ufficiali, l'italiano Ventura ed il francese Allard che avevano servito con distinzione sotto Napoleone, essendo giunti a Lahore, la loro presenza diede una nuova impulsione a questa esperienza militare. Molti altri uffiziali europei vennero dopo di essi nel Pendjab; ed alla sua morte Rundjet-Singh aveva 25,000 uomini di fanteria di linea, che sir Alessandro Burnes giudicava eguali per la disciplina e coraggio ai cipay della Compagnia. Aveva inoltre una numerosa cavalleria, un'artiglieria formidabile, e tutto questo unito a molta cavalleria irregolare, avanzo dell' antico esercito dei sikhi, faceva ascendere le sue truppe a quasi 80,000 uomini.

Rundjet-Singh morì a Lahore, il 27 giugno 1839, in seguito alle sue sregolatezze. In forza del trattato conchiuso coll' Inghilterra, la sua successione era stata guarentita a Khourrouk-Singh, solo figliuolo riconosciuto, e questo principe salì senza contrasto al trono. Ma la sua debolezza fisica e la sua incapacità non permettendogli di prendere una parte attiva negli affari, il suo proprio figliuolo, No-Nihil-Singh, si impadronì delle redini del governo, col titolo di reggente; aiutato in ciò da Radjah-Dhian-Singh, il più capace ed il più fedele ministro del suo avolo. Ma le disposizioni adottate da quel giovane principe e dal suo consigliere, che, vivente ancora Rundjet, era stato il capo del partito anti-inglese, presero bentosto un carattere così ostile, che una collisione divenne inevitabile. Imperciocchè lasciarono che i serdari si abbandonassero ad aggressioni parziali contro le frontiere inglesi, e rifiutarono ogni sorta di spiegazioni all' agente inglese a Lahore. Alcuni accertano ancora che mandarono grosse somme a Dost-Mohammed, allora in armi nel Turkestan. Non vi era che una viva animosità contro gl' Inglesi che potesse spingere il capo dei sikhi a prestar soccorso al suo più antico nemico. Checchè ne sia, il suo regno fu breve;

poichè essendo morto Khourrouk nel novembre del 1840, No-Nihil, nello stesso giorno dei funerali del suo genitore, ai quali assisteva, fu mortalmente ferito da una trave caduta per causa d'una calca d'elefanti in una porta angusta. In questa guisa morì, all'età di 21 anno, l'ultimo rampollo legittimo di Rundjet-Singh.

Qualunque fossero i sospetti che fece nascere cotesta morte, nessun partito era in grado di approfittarne nel primo istante, per causa della confusione e dell'anarchia che ne risultarono. Sherè-Singh, figlio d'una delle principali mogli di Rundjet, che questo re non avea mai voluto riconoscere, perchè al momento della sua nascita egli trovavasi da lungo tempo assente dalla capitale, ma a cui aveva tuttavia conceduto di grandi favori, Sherè-Singh, che le sue qualità rendevano caro all'esercito, riuscì ad impadronirsi della corona. Ma la madre e la vedova di No-Nihil elevarono pretensioni ed implorarono il soccorso dell'Inghilterra, motivo per cui Sherè-Singh abdicò prudentemente in favore della propria madre; ma il suo ritrarsi non fu che momentaneo. In gennaio 1841 egli ricomparve innanzi al Lahore alla testa di un esercito che aveva raccolto nelle montagne. Fu tosto raggiunto da Dhian-Singh; e dopo molti sanguinosi combattimenti, costrinse la regina a ritirarsi, ed a lasciarlo padrone del regno. La sua capacità amministrativa non eguagliava il suo valore, e le ultime notizie che si hanno del Pendjab rappresentano questo paese come in preda all'anarchia, in mezzo alla quale tutti i miglioramenti introdotti da Rundjet-Singh, spariscono ad uno ad uno, e già gli ufficiali europei furono costretti a cercar rifugio nel territorio britannico. La vecchia regina fu assassinata. Il veleno ed il ferro fanno grandi stragi, e la morte e la confiscazione dei beni colpiscono tutti i capi contrarii al governo attuale, che si sosterrà fino a tanto che Sherè-Singh si asterrà dal tentare di ristabilire la disciplina nell'esercito; ma il primo provvedimento energico che adotterà per ricondurre l'ordine e la tranquillità sarà il segno della sua caduta.

Il Lahore ha per confine al nord e all'est il piccolo Tibet; al sud d'Indostano, provincia di Delhi; al sud-ovest il Sindhi; all'ovest ed al nord-est l'Afghanistan. La sua estensione è di 15,000 leghe quadrate. La popolazione, di 8,000,000 d'abitanti, si compone di sikhi, settatori di Govind-Sing e di musulmani, ed anche di pochi Indiani.

Il clima è caldissimo nella state, ma l'altezza di certi distretti, particolarmente verso il nord e nel Cachemire, vi cagiona inverni rigorosi.

Cinque fiumi ed un gran numero di piccole riviere irrigano il Lahore e vi spandono la fertilità. Il Sutledge cola dall'est all'ovest, si unisce al Beyah, che, sotto il nome di Ghorra, va a raggiungere il Tchenab, il quale s'impingua delle acque del Djilem e del Ravi, e sbocca finalmente nell'Indo. Queste correnti d'acqua sono tutte navigabili per navi di mediocre grossezza. Il Djilem, che irriga Chachemire, riceve per mezzo d'un canale le acque del lago di Cachemire. Alcuni canali agevolano la navigazione interna e l'irrigazione dei terreni.

Tutte le valli del Lahore sono fertili, e producono i grani d'Europa, il riso, il sorgo, ed ogni sorta di frutti dell'Europa e dell'India. Gli elefanti vi sono in picciol

numero, ma v'hanno molti eccellenti cavalli, di razza tartara e persiana, buoi, montoni ed un grande numero di capre, nel nord, e soprattutto nel Cachemire. Si servono qualche volta di camelli; tuttavia questi utili animali non sono in quantità, perchè vi sono moltissimi cavalli.

La flora di quel paese è ricchissima, e le rose del Cachemire sono dappertutto rinomate.

Le legna sono rare, ed in alcune parti si brucia lo sterco di vacca secco.

Le acque sono eccellenti; non si vedono più nel Lahore i gozzi che sfigurano molti popoli del Beloutchistan e dell'Afghanistan.

Il Moultan, provincia che ha per confini il Sinhi e l'Afghanistan, è in uno stato di floridezza, dopo che Rundjet-Singh ha dotato questo paese d'un'infinità di miglioramenti; e cotesta provincia spedisce in copia cereali nel Pendjab.

Al sud-est del Moultan, è un piccolo paese in cui il principe, che pretende di discendere da Maometto, paga tributo ai sikhi. Quel khan è ricco, ed ha per residenza l'importante città di Bahavalpour, sul Ghorra, con 20,000 abitanti. Il Bahavalpour è un paese fertilissimo, perfettamente irrigato, e dove l'agricoltura e l'industria sono attivamente protette dal khan presente, che favorisce ogni sorta di progressi. Si fabbricano in quel paese cinture d'una tale finezza di tessuto, che sono ricercate in tutto l'Oriente. Il Bahavalpour fa un commercio attivissimo, e compra grandi quantità di mercanzie d'Europa.

Il Cachemire, che i Mogolli hanno chiamato Paradiso terrestre, merita su tutti i rapporti questa brillante appellazione: fertilità del suolo, abbondanza e varietà di ogni produzione, temperatezza di clima, tutto si riunisce, nel Cachemire, per far piacevole la vita; e se il sucidume degli abitanti non sfigurasse quel superbo paese, niun altro gli potrebbe essere preferito. I preziosi tessuti di Cachemire sono troppo conosciuti perchè sia d'uopo di qui farne memoria.

Ad eccezione degli Indiani, che sono commercianti e tessitori, tutte le popolazioni del Lahore, benchè date all'agricoltura, sono bellicose; e quando il paese è in pace, un gran numero di guerrieri sikhi vanno a servire all'estero, per abbandonarsi alla loro passione dominante, la guerra.

Quantunque i sikhi siano poligami, i principi sono quasi i soli che tengano degli harem. I commercianti, gli artigiani e gli uomini di campagna hanno una sola moglie, che trattano con dolcezza, e gode di maggior libertà che non quelle dell'Indostano. I costumi, senza essere rigorosamente puri, sono ben lungi dall'essere dissoluti, e non si vedono guari più che i grandi a darsi in preda agli eccessi ed alla dissolutezza.

Topografia. — Lahore, sul Ravi, altre volte residenza dei Grandi Mogolli, ed ora capitale di tutto il regno, è una grande città, che, quantunque decaduta, è ancora popolata di 100,000 abitanti, moltissimi dei quali si danno al commercio e all'industria. Lahore è fabbricato, con regolarità; le strade sono larghe e pulite. Vi si osserva il magnifico palazzo di granito rosso, costrutto da Akbar, ed ampliato dai suoi successori e notabilmente abbellito da Rundjet-Singh. Nei dintorni di Lahore

sono due bei monumenti: il mausoleo di Djehang-hir e quello di Nour-Diehan-Begoum, entrambi ben conservati.

Amritsir, a 32 leghe al sud di Lahore, è una grande città venerata dai sikhi come città santa. Vi si vede l'Amritsir (bacino del beveraggio dell'immortalità), da cui questa città ha preso nome. Il fondo e l'orlo dell'Amritsir sono rivestiti di mattoni. In mezzo si alza il tempio dedicato a Govind-Gourou, dove i sikhi vengono ad invocare l'illustre riformatore della religione di Nanuk. Sotto un ricco baldacchino riposa il sacro libro delle leggi, scritto da Govind. Questo tempio è servito da 500 sacerdoti. Amritsir è bagnato da un canale derivato dal Ravi. Questa città è difesa da una fortezza, costrutta da Rundjet-Singh. Popolazione 50,000 anime.

Cachemire, grande città, mal fabbricata e sporca, sul Djilem, in una situazione incantevole, non lontana dal lago di Cachemire, che ha 5 leghe di circonferenza, e sulle cui rive si ammira il vasto e magnifico palazzo, edificato dagli imperatori Mogolli, che amavano particolarmente quel delizioso soggiorno. Cachemire ha molto sofferto dalle lunghe guerre, accanite ed incessanti che hanno insanguinato il Lahore; ma conserva la sua riputazione per quanto concerne i superbi scialli che si tessono. Popolazione 115,000 abitanti, musulmani.

Peichawer, grande e celebre città, che aveva una scuola maomettana famosissima. Questa città è scaduta notevolmente dall'antico suo splendore. L'immensa fortezza del Balahissar rinchiude un palazzo con bei giardini. Si vede inoltre un bel caravanserraglio; 70,000 abitanti, quasi tutti musulmani.

Moultan, non lungi dal Thenab, grande città, cinta di un muro alto 50 piedi, e fiancheggiato di torri. Moultan ha una cittadella. Vi si vedono molte tombe. Questa città è molto industre, vi si fabbricano molti drappi di seta e tappeti ricercatissimi; 25,000 abitanti.

Le altre città importanti del Lahore e dei paesi tributarii sono: Ahmedpour, Outch, Millancote e Attok

Nobile Persiano

(Asia)

PERSIA

Nessuna contrada dell'Asia ebbe più alti e più brillanti destini che la Persia. Questo regno, in oggi così scaduto dal suo antico splendore, apre un immenso soggetto alle meditazioni sulle vicende degli imperi e dei popoli.

Prima di raccontare le effemeridi della Persia, la riproduzione d'un articolo di giornale servirà, meglio di qualsiasi dissertazione, a fare conoscere quale sia la vera condizione di quello sventurato paese, posto così in basso, che subì diggià, prima della conquista, tutta l'onta della servitù.

Al riceversi delle recenti sfavorevoli notizie che pervennero al governo britannico dall'Afghanistan, risorge l'antica contesa sui principii politici che aveva fatto intraprendere cotesta guerra. Sono già trascorsi tre anni dacchè Urquhart, il più accanito nemico di lord Palmerston, assalì vivamente la politica seguita da quel ministro, relativamente alle Indie ed agli affari d'Oriente in generale; egli spingeva anzi tanto le cose, che lo accusava di tradimento e di connivenza cogli interessi della Russia. Urquhart sviluppa le sue viste a questo riguardo nella sua opera: *Diplomatic Transactions in central Asia*, nella quale egli cerca di provare che lord Palmerston aveva falsificato molti documenti diplomatici, e che li avrebbe clandestinamente adoperati per velare la perfidia della sua condotta. Si presta poca fede a queste accuse; imperocchè, ammettendo ancora che alcuni documenti fossero stati mutilati, non ne seguirebbe perciò che lo fossero per disegni di tradimento, ma piuttosto per nascondere gli errori commessi, e che certo non mancavano di gravità. Lasciando pertanto la parte polemica di quell'opera, noi seguiremo l'autore nell'esposizione veramente profonda che fa l'autore delle corrispondenze dell'Inghilterra coll'Afghanistan e colla Persia. Da questo noi conosceremo lo stato veritiero delle cose, tanto più minaccioso all'Inghilterra, che si comincia a sospettare che una potenza straniera vi abbia partecipato. L'affare è troppo bene organizzato; vi regna troppa armonia tra i serdari, per non accorgersi che deve esservi una direzione occulta, il cui colpo di vista è più sicuro, più avveduto che non è d'ordinario quello di cotesti capi. Una nuova fase si apre adunque sugli affari dell'Asia centrale, e per gettarvi qualche lume bisogna risalire agli avvenimenti anteriori.

La condotta dell'inviato russo a Teheran (lo stesso che, al dire di moli giornali

inglesi, avrebbe cooperato alla conclusione dell'ultimo trattato di commercio coll'Inghilterra), per amichevole che appaia, è nondimeno troppo priva di verisimiglianza perchè si riceva come moneta di buon conio; inoltre, la condotta della Russia durante gli anni 1834 e 1835, è ancora troppo presente alla memoria per ingannarsi sulle vere cause che la fanno agire. L'Inghilterra e la Russia hanno, in Asia, sentimenti ostili l'una contro l'altra; ed anzi, se il comune interesse ha per un momento unite le due nazioni per sbarazzarsi di Mehemet-Alì, non è perciò probabile che quest'interesse abbia oramai potuto far nascere un'armonia tale, da imporre il silenzio agli interessi ben più importanti in Persia, nell'Afghanistan e nel Turkestan.

Per meglio presentare la posizione delle due nazioni in queste contrade, è d'uopo risalire al principio del secolo. Senza parlare del periodo di Pietro I, le conquiste dei Russi al di là del Caucaso non hanno cominciato che verso quest'epoca. Intanto Mohammed-Agà aveva lungo tempo già sentito il peso delle armi russe. Gli Inglesi a quell'epoca stessa avevano bisogno della Persia. Lo schah di Cabul, Zeman, al giorno d'oggi pensionario inglese, e rifugiato al Ludianah, assaliva allora le Indie al rinnovarsi di ciascun anno. Gl'Inglesi conchiusero perciò un'alleanza con Feth-Alì-Shah, che assaltò gli Afghani nell'ovest, e con questa diversione procurò loro la tranquillità. Era cosa ragionevole che l' Inghilterra protegesse alla sua volta la Persia contro la Russia : ma la guerra di questa potenza contro la Persia ebbe precisamente luogo nel momento che l'Inghilterra aveva gran bisogno della Russia, per riguardo agli avvenimenti europei, che si facevano di più in più minacciosi. In conseguenza essa lasciò senz'aiuto la Persia.

La guerra di Persia finì col trattato di Gulistan, nel 1812, che consolidò l'autorità russa, nel sud del Caucaso. Più tardi la Russia trattò questo paese con tanta durezza, che non potendo il medesimo sopportare più a lungo un giogo così pesante, se ne scostò compiutamente nel 1826. Durante questa guerra, l' Inghilterra abbandonò totalmente la Persia, e non gli corrispose nemmeno più le somme che avevale promesse. La Russia aveva dunque un potente mezzo di diffamare l'Inghilterra appresso dei popoli orientali, e se noi prestiamo fede a informazioni speciali, la Russia avrebbe perfino dato ad intendere a quei popoli che l'imperatore, per la sua influenza, avrebbe fatto nominare uno de' suoi marescialli (il duca di Wellington), primo ministro in Inghilterra, e che era oramai cosa impossibile che gl'Inglesi fossero d'impaccio ai disegni della Russia.

Non fu che dopo che la Russia ebbe ottenuto quanto poteva conseguire colle sue operazioni militari; che ebbe indebolito Aderbijan, centro principale della forza di quel paese; ricevuta la sommessione di tutta la famiglia reale, che l'Inghilterra si svegliò dal suo letargo, e fece finalmente serie riflessioni sulla condizione delle sue cose in Persia, come sui mezzi più acconci ad arrestare le invasioni della Russia. Ma non era più in tempo, e la Russia aveva già comandato a Abbas-Mirza di cercar di rifarsi nell'est delle perdite che aveva sofferte nell'ovest. Abbas Mirza aveva già vinto nel Khorasan, e ciò anche coll' aiuto d'ufficiali inglesi, che per nulla non pensavano di agire contro gl'interessi della loro patria.

Venne in fine il colpo franco che la Russia si era riservato di vibrare: era l'innalzamento di Mohammed-Mirza, figlio di Abbas-Mirza, e nipote di figlio di Feth-Alì, al trono di Persia, ed è soltanto da quest'epoca che hanno principio gli avvenimenti più importanti. La Russia propose all'Inghilterra di operare di comune accordo per assicurare il trono di Persia al figliuolo di Abbas-Mirza, affine, diceva, d'impedire gli sconvolgimenti interni, che un cangiamento di sovrano avrebbe resi inevitabili. L'Inghilterra non vi conobbe alcun male; riguardò anzi come un gran vantaggio che la successione si deferisce al più presto, e senza che la Persia fosse indebolita da una guerra civile. Infatti non ha risparmiato nè oro nè i suoi uffiziali per toccare un risultamento così desiderabile in apparenza, ed incappò ciecamente nella rete.

Gli errori commessi dall'Inghilterra in quest'occasione sono al certo gravissimi, e Urquhart gli ha messi in grande evidenza. L'opinione pubblica in Persia riguardò con ragione la Russia e l'Inghilterra come covanti progetti ostili l'una contro l'altra, per un effetto della loro rispettiva posizione in Oriente. Dunque se la Russia ha potuto determinare l'Inghilterra a sostenere il suo protetto per il trono di Persia, niente di più naturale per spandere in quel paese la convinzione che l'influenza inglese in Europa era inferiore all'influenza russa, e che la Russia era la potenza dominante. La conseguenza di tutto ciò fu che la considerazione dell' Inghilterra scadde in Oriente a un tal punto, che si credettero lecito di far tutto ciò che loro gradisse ai danni della medesima.

Eranvi in Persia due pretendenti: Mohammed-Mirza, già nominato, e Hussein-Alì, più conosciuto sotto il nome di Firman-Firmai, o come governatore generale del Farsistan. Quest'ultimo, dice Urquhart, sarebbe stato un sovrano quasi indipendente d'un paese forte ed inaccessibile, abitato da tribù devote all'Inghilterra, e che per la sua situazione al sud, è all' Inghilterra ciò che è l'Aderbidjan alla Russia. Si sapeva che Hussein, pieno d' antipatia per la Russia, aveva confidenza nell' Inghilterra. Ciascuna provincia era mossa dalla considerazione dei vantaggi o dei pericoli che dovea aspettarsi o temere dal partito trionfante: in una parola, la lotta tra questi due principi non era agli occhi della Persia che un combattimento nel quale l'influenza russa e l'influenza inglese si disputavano la primazia. Se in seguito alle idee d'Oriente, aggiunger vuolsi che i figliuoli del re succedono prima dei nipoti di figlie, e che in conseguenza Hussein-Alì aveva un diritto incontestablile al trono, ad esclusione di Mohammed-Mirza, è facile formarsi un'idea dell'impressione che ha dovuto produrre in Persia la condotta dell'Inghilterra, che appoggiava il candidato russo, e cooperava ella medesima a dargli nelle mani i suoi rivali.

Questo avvenimento ha portato un crollo sensibile all'influenza inglese in Persia, crollo di cui non ha ancora potuto riaversi, e di cui i disastrosi effetti non hanno tardato a farsi sentire. Mohammed-Mirza, ora Mohammed-Schah, riprese bentosto i progetti di suo padre contro il Khorasan e l'Herat, e la Russia seppe inspirargli l'idea che, come successore di Nadir-Schah, doveva non solo cercare di assoggettare l'Afghanistan, ma bensì cercar di sedersi sul trono degli imperatori del Mogol.

Non appena questi disegni traspirarono, che la Persia pervenne con facilità a trar dalla sua tutte le tribù dell'ovest, e quelle del Turkestan, che si lusingavano già d'ottenere la loro parte nel bottino delle spoglie indiane. Per metterle in esecuzione, non v'era altro impaccio che l'Inghilterrra; ma questa per la sua troppa deferenza alla Russia, compariva tanto insignificante, che non si credeva quasi un ostacolo. Le instruzioni che ricevettero da prima il signor Ellis, quindi M'Neill, non poterono che fortificare lo schah nella sua opinione, ed è verosimilmente in queste instruzioni che Urquhart pretende di trovare le prove del tradimento di lord Palmerston a pro della Russia.

Le instruzioni dei signori Ellis e M'Neill, per tutto il tempo che la Russia e l'Inghilterra furono d'accordo, in realtà od in apparenza, non potevano avere altro risultato che d'impedire i due inviati di opporsi seriamente ai disegni dello schah contro Herat. In ogni caso, una circostanza delle più notevoli si è, che il signor M'Neill non abbia osato, di sua propria autorità, fare un uffizio formale per impedire la spedizione contro Herat, e che abbia aspettato finchè il governo delle Indie gliene desse specialissimo incarico. Secondo un dispaccio del 24 febbraio 1836, non aveva ancora fatto le sue rimostranze a questo soggetto, ma da un altro dispaccio del 20 giugno risulta che le aveva fatte, « *per incarico*, dice egli, *del governo delle Indie.* » Tutto dipendeva dall'invasione di Herat: il buon successo dei progetti della Russia, di stabilire la sua dominazione nell'Asia centrale, ed il timore dell' Inghilterra di perdervi definitivamente la sua influenza.

« Fin dall'incominciamento delle negoziazioni, dice Urquhart, lord Palmerston non ha dato instruzioni a nessuno, per quanto riguarda siffatta questione, che non si trovano neanche menzionate nei dispacci, sin dopo la catastrofe. Nei documenti studiosamenti scelti, che ha comunicati al parlamento, e nei differenti dispacci dei due inviati, che sentivano egualmente che la sorgente del male era nella cooperazione di lord Palmerston colla Russia, vi esistono tante prove officiali, che l'Inghilterra avrebbe potuto impedire la spedizione di Herat. Per difficile che fosse stato di trattare e di risolvere siffatta quistione, essa non poteva sfuggire a nissun ministro, salvo che fosse connivente colla Russia (*not committed to Russia*).» I passaggi seguenti serviranno d'appoggio a quest'affermazione. Il signor Ellis scrisse a lord Palmerston il 10 aprile 1836: « Lo schah non rinuncierà al suo progetto (l'assalire Herat), se il governo inglese non ve lo costringe. » Il signor Mac-Naghten scrisse, il 26 novembre 1836, al signor M'Neill: « Il governo delle Indie non vuole perdere la sua considerazione (*loss of character*), cosa che arriverebbe necessariamente se vi fosse il menomo pretesto per sospettare che l'Inghilterra proteggesse la Persia contro paesi (*parties*) coi quali noi siamo in relazioni amichevoli. » Il signor M'Neill, in un dispaccio dell'11 giugno 1837, indirizzato a lord Auckland, si esprime così: « Non vedo il motivo per cui noi dissimuleremo alla Persia, che la necessità di prendere delle precauzioni per la nostra propria sicurezza ci costringe a questa domanda, e che noi non possiamo indebolire le nostre linee di difesa nè la nostra posizione. » Il signor Ellis diceva, all'incominciamento delle negoziazioni:

« La Persia non vuole o non ardisce di conchiudere una stretta alleanza coll'Inghilterra. » E sul finire del mese di maggio 1838, il signor M'Neill dice: « Lo schah teme troppo d'indispettire la Russia, se desistesse dal suo progetto di conquista su Herat. »

« Si scorge facilmente da questi estratti, che i due rappresentanti dell'Inghilterra erano nella convinzione che la spedizione d'Herat non avrebbe avuto effetto, se l'Inghilterra vi si fosse opposta. Si vede che il governo delle Indie temeva di perdere la sua considerazione per la cooperazione dell'Inghilterra colla Russia. Ne segue ancora che la Russia aveva impiegato, rispetto alla Persia, un sistema di minaccie continue per renderla ostile all'Inghilterra, e che in ciò aveva trovato sempre consenziente lord Palmerston, il quale mentre conosceva pienamente i progetti della Russia, svelati dalla condotta che essa ha tenuto fin dal principio delle negoziazioni non aveva fatto tuttavia un solo passo, nè per domandargliene conto, ne per dar termine all'alleanza fra le due corti, alleanza di cui la Russia costantemente si vantaggiava. Considerando da vicino tutta la serie di queste negoziazioni, non si scuopre nè leggerezza, nè imprudenza, nè noncuranza, nè inconseguenza, nè contraddizione: dappertutto si vede ordine e sistema. Dunque lord Palmerston ha fatto scala colla sua autorità ed il suo potere officiale alla Russia, perchè conducesse a termine i suoi progetti, e ciò con piena conoscenza de' suoi disegni ostili contro l'Inghilterra e della sua impotenza di nuocere alla Gran Bretagna, senza la cooperazione di quest'ultima. »

Di questo giudizio si faccia quel caso che si crede; ma ci sembra provato che il finale risultamento, i fatti e i documenti officiali, rendono testimonianza, depongono contro l'imprudente via politica seguitata da lord Palmerston negli affari di Persia. Per altro, come si disse da principio, in quanto ai documenti officiali, si potrebbero interpretare in un modo meno sfavorevole, ecc. ecc.

Il nome il più antico della Persia le deriva da Elam, figliuolo di Sem. Il suo nome che le vien oggi dato dagli Orientali, è quello d'Iran. La storia antica della Persia è troppo conosciuta, troppo classica, perchè possa essere utile di entrare a questo riguardo nelle particolarità che si possono trovare dovunque; e sarà sufficiente indicare i principali avvenimenti che hanno trascinato la Persia nel presente suo stato d'avvilimento e di debolezza.

Prima di Ciro, i Persiani erano divisi in dodici tribù, sulle quali regnava Cambise, che aveva sposata Mandane, figliuola d'Astiage, re dei Medi. Da questo imeneo nacque Ciro, 599 anni prima di Gesù Cristo. I Persiani erano sobrii, virtuosi, d'una semplicità di costumi ammirabile, addestrati alle fatiche della guerra, e non pertanto pacifici; in una parola erano di gran lunga superiori a tutti i popoli vicini. Ciro,

durante il glorioso suo regno, innalzò la Persia ad un alto grado di potenza e fu il fondatore del più vasto impero che vi fosse allora in Oriente. I suoi successori lo ampliarono ancora, ed all'epoca della conquista della Persia fatta da Alessandro, questo impero si stendeva sino alle Indie, e toccava la Grecia. L'istoria della Persia, sino ad Alessandro, presenta grandi avvenimenti, fra i quali è da notarsi la cattività degli Israeliti, la loro liberazione, le battaglie tanto celebri di Maratona e di Salamina. Alla morte d'Alessandro l'imperio di Dario fu smembrato, ed il regno più potente che uscì dalla divisione fu quello che ottenne Seleuco, e che prese il nome di regno di Siria. In quanto alla Persia propriamente detta, non fu che uno Stato di poca estensione, la cui storia, sino alla riduzione dei regni d'Asia in provincie romane o in regni tributarii di Roma, si confonde con quella dei paesi circonvicini. L'anno 256 prima di Gesù Cristo, Arsace fondò la monarchia dei Parti, che fu spiccata dall'impero dei Seleucidi, e divenne più tardi così formidabile ai Romani, quando erano giunti all'apogeo della loro potenza.

Fin dai tempi d'Augusto, la maggior parte dei sovrani che regnavano in Persia fecero costanti sforzi per scuotere il giogo; e quegli sforzi furono talvolta fortunati. L'istoria annovera varii principi che fecero fronte agli imperatori od ai loro generali. Artaserse, che dagli infimi gradi della società erasi innalzato sino al trono, e ch'ebbe la gloria di combattere Alessandro Severo, e di vincere uno de' suoi luogotenenti; Narsete, che regnava nel 294; Sapore, secondo figliuolo di Narsete, che sostenne lungo tempo e gloriosamente la guerra contro gl'imperatori Costanzo e Giuliano; Vararane, che regnò 20 anni e morì nel 441; Cosroe, contemporaneo di Giustiniano, da cui ebbe molte ambasciate, e che egli costrinse più tardi a pagargli tributo, dopo di aver ridotta Antiochia in cenere e conquistate molte provincie. Coteste nozioni dimostrano già che i re di Persia si erano resi indipendenti dall' impero anche prima di Costantino.

Il cristianesimo era penetrato nella Persia dall'anno 90, e cominciò ad esservi perseguitato verso l'anno 321. Siccome l'istoria religiosa dei Persiani è altrettanto conosciuta che la loro istoria politica, basterà dire che i primi persiani erano adoratori del fuoco; che i loro preti, i loro magi avevano una grande influenza, e che venivano consultati in tutte le imprese importanti. Quando l'impero romano invase l'Asia, il culto dei Persiani ricevette alcune modificazioni, ed adottò alcune pratiche del politeismo dei Greci. Gli apostoli cristiani ebbero dapprima grandi successi in Persia; ma le incessanti guerre tra la Persia e gl'imperatori d'Oriente furono un ostacolo troppo potente perchè il cristianesimo vi potesse diventare la religione primeggiante. Allorchè il maomettismo, che, dal suo nascere, invase tutta l'Asia centrale, cominciò a dilatarsi nella Persia, i cristiani v'erano poco numerosi. Un tale avvenimento, che si compiè dall'anno 629 al 659, assoggettò la Persia ai califfi nel 650; ma fin dall'anno 632, alcuni Arabi convertiti all'islamismo avevano conquistate molte provincie della Persia. L'istoria di questo paese diviene confusa verso il finire del secolo IX, imperocchè essendosi indebolita l'autorità dei califfi, molti governatori si rendettero indipendenti. Un tale stato di cose suscitò guerre intestine,

durante le quali i califfi, trovandosi raramente in bastante forza per sottomettere da sè soli i ribelli, mandarono dei capi tartari o arabi, i quali, quando erano vincitori, si stabilivano in Persia, senza concedere ai sovrani di Bagdad che un simulacro di vassallaggio. Verso l'anno 1027, un principe illustre, Mahmoud, della gloriosa stirpe dei Gaznevidi, fece grandi conquiste; ma i suoi figliuoli non seppero conservarle; ed i Turchi Seldjoukidi nel 1037, dopo aver vinto il nipote di figliuolo di Mahmoud, si impadronirono del Khorasan e di alcuni distretti circonvicini, e fondarono il regno di Nischabour, sul quale Togril, principe distinto, tanto per il suo valore e per la sua grande perizia militare, che per la sua generosità e genio grandissimo che aveva per le scienze e le lettere, regnò sino all'anno 1065. Gli autori cristiani gli rimproverano il suo odio per il cristianesimo e le persecuzioni che suscitò contro i cristiani. Alparslan, successore di Togril, ingrandì considerabilmente il regno di Nischabour, ristabilì quello di Persia; cessò di riconoscere la vana autorità dei califfi, e vinse i Greci di Costantinopoli, coi quali fece un trattato vantaggioso. Il figliuolo del grande Alparslan, Melicshah, assoggettò la Siria e l'Egitto, Bukkara e Samarcanda, e portò sue armi vittoriose fin nelle Indie. Questo periodo è veramente glorioso per la Persia; ed i tre regni di Togril, Alparslan e Melicshah confermarono talmente la potenza e la preponderanza di quel regno, che abbisognarono molti secoli di sciagura per ridurla allo stato in cui noi la vediamo.

Alla morte di Melicshah, suo fratello ed i suoi quattro figliuoli si divisero i suoi vasti Stati. Cotesta divisione coprì la Persia di disordini, suscitati per mancanza d'unità. Tuttavia Sandjar, il terzogenito di Melic, che regnava sul Khorasan, estese le sue conquiste sino all'Indo ed al Jassarte, si rese tributario il re di Lahore, come anche altri principi, ed ebbe un regno tanto più glorioso, che le circostanze gli furono singolarmente propizie: in fatti, essendo morti tutti i suoi fratelli, le porzioni del regno che erano state divise ritornarono al suo scettro; ma avendo voluto, in età avanzata, spingere le sue conquiste nella Tartaria, perdette una battaglia, dove il suo esercito fu tagliato a pezzi, ed egli stesso scampò con gran pena. L'anno che seguitò questa sanguinosa disfatta, marciò contro una tribù di Turcomani, suoi tributarii, che erasi ribellata; Sandjar fu debellato e fatto prigioniero. Durante la sua cattività, che si prolungò dal 1153 al 1156, egli fu trattato con molta durezza; i suoi Stati, governati dalla sultana favorita, furono in preda alle incursioni dei Turcomani. Pervenne a rompere le sue catene, e morì nel 1157, in età di 73 anni.

Il Mogol Gengiskhan, dopo stragi inaudite, sottomise la Persia, ed alla sua morte, nel 1226, Houlagou, suo nipote, ebbe per sua parte ereditaria la Persia. Questo principe soggiogò la Mesopotamia e la Siria, e sterminò la setta degli Assassini, che il vecchio della Montagna ha renduti celebri ai tempi delle crociate. Protesse caldamente le scienze; una quantità di monumenti attestano il suo gusto per l'astronomia, le lettere e l'architettura. Condusse in moglie la figliuola dell'imperatore Michele Paleologo. La Persia, sino nel 1335, epoca della conquista di quel regno fatta dal famoso Timour o Tamerlano, fu governata dai discendenti d'Houlalou, e

patì sanguinose guerre intestine o esteriori, che la indebolirono e ne distaccarono alcune provincie. Tamerlano morì nel 1405. Due nipoti di figlio del conquistatore si disputarono il suo vasto impero; l'uno fu assassinato, l'altro detronizzato e fatto prigioniero. Allora un figliuolo di Timour, zio del giovine re prigioniero, prese la corona e trattò il suo nipote con bontà, dandogli anche il governo del Khorasan. I successori di Timour occuparono il trono fino al 1478, epoca in cui Schah-Ismael, fondatore della monarchia dei sofi, s'innalzò al grado supremo. I regni seguenti non furono segnalati da avvenimenti notevoli; ma quello del grande Schah-Abbas, che morì nel 1628 all'età di 70 anni, ha gettato un grande splendore, più ancora per la profonda saviezza di quel principe, che per le sue conquiste, che furono poco considerevoli, benchè abbia scacciati i Turchi da tutto il littorale del mar Caspio, dall'Aderbidjan, dalla Georgia, dal Kurdistan, da Mossoul e dal Diarbekir. I Portoghesi possedevano Ormuz da più d'un secolo. Schah-Abbas, invidioso del ricco commercio che essi vi facevano, ma non avendo niente di marineria per cacciarneli, credette di fare un colpo di profonda politica, inducendo gli agenti della Compagnia inglese delle Indie a tentare siffatta spedizione. I Portoghesi si difesero valorosamente; dovettero finalmente rendere questa posizione, che restò ai Persiani; ma le speranze dello schah furono deluse: poichè Ormuz, passando sotto la dominazione della Persia, perdette tutta la sua importanza. Sotto Schah-Sefi, nipote di figlio e successore di Schah-Abbas, i Turchi ripigliarono tutto ciò che era loro stato tolto. Abbas II prese il luogo di suo padre, Schah-Sefi, nel 1641. Questo principe, dato alla crapula ed a tutti gli altri vizii a cui trascina questa passione degradante, ebbe nulladimeno un regno felice. Il suo figliuolo che gli succedette, senza avere i suoi difetti, era sprovvisto di coraggio e d'energia, e non dovette le sue prosperità che alla bontà de' suoi ministri e de' suoi generali. Hosein, che venne di poi, regnò pacificamente durante vent'anni; ma una tempesta terribile minacciò la Persia. Le tribù Sunnite del Kurdistan devastarono il sud-ovest, e vennero fin sotto le mura d'Ispahan. Gli Arabi si stesero lungo il golfo Persico, e s'impadronirono delle isole. Gli Afghani, collegati cogli Usbechi, invasero il Kirman ed il Khorasan, e, nel 1722, presero Ispahan, dopo aver, con meno di 20,000 uomini, senza artiglieria, disfatto un esercito persiano forte più del doppio, e che aveva ottanta bocche da fuoco. Il principe afghano Mahmoud s'impadronì della persona del debole Hosein, lo fece rinchiudere, quindi morire al termine di sette anni, e regnò in suo luogo sopra una parte del regno. Da un altro lato, i Turchi, profittando di quelle sciagure, facevano conquiste nell'ovest, nel mentre che i Russi invadevano le provincie Caspie. Mahmoud, assalito da un'alienazione mentale furiosa, fu soffocato per ordine della propria madre.

Aschraf, cugino di Mahmoud, gli succedette nel 1725; ma Tamasp, figliuolo dell' infelice Hosein, pervenne a corrompere i generali turchi, e finì, quando ebbe alcune truppe, per combatterli ostinatamente e con sì buon successo, che la Porta venne a patti con esso lui e lo riconobbe; ma appena si disponeva egli a scacciare l'usur-

Lo Schah di Persia

patore, la fortuna gli suscitò un nemico ben più formidabile: e fu l'illustre Thamas-Kouli-Khan, che regnò di poi sotto il nome di Nadir-Schah.

Quel grand'uomo univa alle virtù le più eroiche, al coraggio, alla passione, alle cose grandi, i vizii i più indegni: la crudeltà, la cupidità, la perfidia. D'infima nascita, essendo stato sarto, diventò soldato, quindi ladrone, di poi capo di banda, ed in seguito governatore del Khorasan. Più tardi, espulso ignominiosamente da quell'alta carica, devastò la stessa provincia alla testa di una truppa di masnadieri, e finì per rendersi così terribile, che Tamasp gli offerse un comando nel suo esercito, che egli accettò con gran piacere. Aschraf e Tamasp si diedero battaglia nei dintorni di Damegan: gli Afghani furono disfatti, e perdettero un'altra battaglia a 14 leghe al nord d'Ispahan. Aschraf, astretto a prendere la fuga, scannò Hosein. Il vincitore, che era debitore de' suoi successi a Nadir, lo decorò del titolo di Thamas-Kouli-Khan. Il generale di Tamasp inseguì Aschraf, gli tolse tutto ciò che esportava, ed avendo finito per farlo ammazzare, ne riportò il capo. Nadir seppe rendersi indispensabile. Era ammirato dalla nazione; il suo padrone, principe debole e senza ingegno, non ispirando che il disprezzo, Nadir lo fece rinchiudere in una fortezza del Khorasan, pose sul trono il figliuolo di lui, fanciullo di otto mesi, e governò in qualità di reggente. Nella guerra contro i Turchi, dopo luminose vittorie, conchiuse un trattato che ristabiliva i limiti dei due imperi, tali e quali si trovavano prima dell'invasione degli Afghani. Nel 1736, alla morte del giovine Abbas III, Nadir si fece riconoscere re, e prese il nome di Nadir-Schah. Qui ha principio il corso delle conquiste di Nadir-Schah, che, sempre in armi, sempre vittorioso, conquista successivamente Balkh, Candahar, Cabul, e attraversando l'Indo, sottomette tutto sul suo passaggio, e giunge rapidamente a Delhi, nel 1739, dove s'impadronisce di tesori immensi, che si fanno ascendere a cinque bilioni, compreso tutto quello che portò via il suo esercito. Al suo ritorno dalle Indie, andò a devastare e saccheggiare il Sindhi, marciò contro Herat e Balk, si spinse fin vicino Bukkara, e non s'arrestò, che quando il sovrano degli Usbechi venne a rendergli obbedienza, a consentire che l'Oxus servirebbe di frontiera. Così la Persia aveva per confini l'Oxus, l'Indo, il mar Caspio ed il Tigri. Ne' suoi ultimi anni, Nadir-Schah, lacerato dal rimorso d'aver fatto ingiustamente acciecare il suo figliuolo primogenito, il bravo Reza-Kouli, commise le crudeltà le più stravaganti, e sforzò i suoi proprii servitori ad assassinarlo, l'anno 1747, 61 dell'età sua, e 12° del suo regno. Gli uccisori di Nadir-Schah posero sul trono il di lui nipote Alì. Costui fece morire Reza-Kouli e tredici altri figliuoli e nipoti di Nadir. Alì fu vinto e privato della vista da Ibrahim-Khan, suo fratello, che fu messo a morte dai soldati egualmente che Alì.

Un figliuolo di Reza-Kouli era sfuggito alla strage de' suoi fratelli e de' suoi zii; fu innalzato al trono, deposto ed acciecato dopo due anni, riposto di bel nuovo sul trono, e deposto per la seconda volta, ed in fine messo alla testa del Khorasan da un principe afghano. Duranti questi disordini, tutti i governatori si dichiararono indipendenti, e si eressero tante piccole monarchie, che non ebbero che una

esistenza effimera, e terminarono, quando Kerim-Khan ebbe stabilita la sua autorità in tutta la persia occidentale, e rovesciati quei simulacri di sovrani. Kerim-Khan morì nel 1779, compianto da tutta la Persia. Aveva 80 anni.

Zeki-Khan, fratello e successore di Kerim, fu un principe crudele, il cui regno fu breve. Le sue guardie lo sgozzarono, e diedero la corona ad Aboul-Fath-Khan, secondo figliuolo di Kerim. Aboul, non avendo nessuna delle virtù del padre, fu detronizzato da Sadik-Khan, suo zio, nel 1781; costui fu alla sua volta detronizzato dal suo nipote Alì Mourad-Khan, che morì nel 1785, lasciando il trono a Djafar, suo cugino, che fu avvelenato nel 1788. Hadji-Ibrahim, uomo di rara saviezza e probità, aiutò Loutf-Alì-Khan, figliuolo di Djafar, a pigliare lo scettro di suo padre, ad onta degli sforzi d'un principe potente, Agà-Mohammed, che aveva conquistato il Ghilan, il Mazenderan, Ispahan, Hamadan e Tauris. Loutf-Alì-Khan era dotato di qualità brillanti, ma era violento, vendicativo, e, divenuto invidioso di colui a cui era debitore della corona, s'inimicò quell'eccellente servitore. Dopo alcuni sforzi eroici, soccombette nella lotta contro Mohammed, che era sostenuto da Hadji-Ibrahim. Caduto in potere del suo nemico, fu da lui messo a morte.

Agà-Mohammed, pacifico possessore del Mazenderan, del Ghilan, del Fars, dell'Irak e del Kirman, elesse per sua capitale Teheran, che fece fortificare. Nel 1795 marciò contro Eraclio, principe di Georgia, tributario della Russia, lo vinse, prese e saccheggiò Tiflis, e lo assoggettò al tributo. L'anno seguente i Russi vennero ad assaltarlo; e, senza la morte di Caterina II, quest'aggressione gli sarebbe senza dubbio stata fatale. Quel principe avveduto, ma dissimulato e crudele, fu pugnalato nella sua tenda da due domestici che aveva condannati a morte per un fallo leggiero.

Baba-Khan, figliuolo di Mohammed, gli succedette coll'appoggio di Hadji-Ibrahim. Il novello sovrano prese il nome di Feth-Alì-Schah. Una guerra colla Russia, nel 1803, fu fatale alla Persia, che ha perduto il littorale del mare Caspio. Napoleone entrò in negoziazioni con Felth-Alì-Schah. Mandò successivamente in Persia i sigg. Romieux e Jaubert, quindi il generale Gardane. Romieux morì a Teheran nel 1805. Jaubert giunse in Persia nel 1806. Gardane, che vi venne in seguito come ambasciatore, promise soccorsi contro la Russia, e molti ufficiali che lo avevano seguitato, insegnarono alle truppe persiane la tattica europea. L'Inghilterra inquieta per l'influenza russa e francese, mandò a Teheran sir Giovanni Malcolm. Gardane ritornò in Francia nel 1810, dopo aver veduto annichilate le sue negoziazioni dal colonnello Brydges, che era pervenuto a persuadere che la Francia non poteva niente in favore della Persia, e che Feth-Alì-Schah non poteva aspettarsi aiuti che dall'Inghilterra.

I Persiani osservano le leggi dell'islamismo, ma sono della setta degli schiiti, mentre i Turchi appartengono a quella dei sunniti. Gli schiiti rigettano l'autorità dei tre primi califfi Abou-Becre, Omar ed Osman, e non riconoscono per legittima altra potenza spirituale che quella di Alì. La Sunna, ossia raccolta delle tradizioni orali, che riposa sull'autorità dei tre primi califfi, è considerata dai Persiani come un tessuto d'imposture. Essi hanno una grande venerazione, una viva fede in un piccolo trattato dogmatico detto Hasna. Gli schiiti differiscono anche dai sunniti nella

Dervis Persiano

pratica di alcuni riti, sia per il modo di tener le mani e di prostrarsi pregando, che per le abluzioni. Gli schiiti spingono tant'oltre l'odio contro i tre primi califfi, che pochi tra essi compiono il pellegrinaggio della Mecca: la maggior parte visitano la tomba d'Alì, a Nedjef; quella d'Hosein, suo figliuolo, a Kerbela; oppure quella dell'imano Reza, a Mesched. Osservano le stesse feste religiose che i sunniti, ma ne hanno altresì di quelle che sono loro proprie e particolari. La più solenne è quella che celebrano nei dieci primi giorni del mese moharrem, in commemorazione della morte e del martirio d'Hosein. I Persiani sono superstiziosissimi, e credono che vi sia fatalità in ogni evento. In nessun luogo il dogma del fatalismo ha gettato più profonde radici che in Persia. Le congratulazioni così inerenti ai costumi europei, che formano i principali articoli del codice della nostra civiltà, sono rigorosamente proscritte in Persia, dove si crederebbe imminente una disgrazia se si fossero ricevute congratulazioni per un avvenimento felice, oppure qualche complimento sopra ad una delle vostre qualità personali, o di quelle che vi appartengono per legami di sangue.

Il potere spirituale risiede in Mahdi, l'ultimo dei dodici imani, discendente di Alì. I Persiani credono fermamente che Mahdi non sia morto, che sia solamente nascosto, e che ricomparirà verso l'epoca del giorno del giudizio, in cui Gesù discenderà dal cielo, quando tutti gli uomini si convertiranno alla fede di Maometto. Nella sua assenza l'autorità spirituale è amministrata da uomini riputati santi, e che i voti del popolo hanno innalzati alla dignità di moudjtehed. In tutto il clero persiano non vi sono che tre o quattro moudjtehedi, e la loro autorità è tanta, che i principi i più despoti non oserebbero rifiutare ai medesimi grandi contrassegni di esteriore venerazione.

I re di Persia sono sempre stati assoluti: il clero solo può opporre una barriera a quell'illimitata potenza, che si estende sui beni, sulla libertà e sulla vita di qualunque Persiano.

Il diritto di successione al trono non è stabilito da alcuna legge, e dipende esclusivamente dalla volontà del monarca, che si sceglie il successore in mezzo a tutti i membri della propria famiglia.

Non è un paese in cui il sovrano abbia più doveri a riempire; e le cose, a tal riguardo, hanno pochissimo variato dopo di Ciro. Quando lo schah non è ammalato oppure alla caccia, passa almeno sei ore al giorno in pubblico, accessibile a qualunque persona.

La legge scritta è fondata sul Corano e sulla parte della Sunna che non è opera dei tre primi califfi. Si segue inoltre un diritto consuetudinario, che varia secondo le provincie. I moudjtehedi esercitano una grande influenza sopra i corpi giudiziarii. Nelle grandi città vi ha un cadì, che tuttavia non rende giustizia, se non sotto la direzione dello Scheik-Oul-Islam, ossia giudice supremo della legge scritta. Nelle città mediocri, il cadì è indipendente, e nelle piccole località la giustizia è resa da un mollah. La duplicità e la venalità dei cadì e dei mollah sono divenute proverbiali.

I magistrati secolari rendono giustizia in pubblico. Le loro udienze sono d'ordinario tumultuose e romorose, soprattutto per parte delle donne, perchè l'uso non permette d'adoperare sovra di esse il bastone, mezzo efficace di ridur gli uomini al silenzio.

La giustizia persiana è speditiva; ed i processi non sarebbero di grande spesa, se le somme dispensate dalle parti, affine di corrompere i giudici, non le rendessero quasi sempre onerose.

Quando il re non rende giustizia personalmente o per delegazione, la giustizia criminale è resa dalle regole stabilite dal Corano. La persona derubata può perdonare al ladro, siccome il legale erede d'una persona assassinata può transigere coll'uccisore. Il furto d'una somma riguardevole è soventi punito colla morte. La mutilazione per il furto, benchè autorizzata dal Corano, è però raramente adoperata. Un uccisore consegnato nelle mani dell'erede legale dell'ucciso, può essere messo a morte da questo. Le punizioni per le mancanze leggiere sono l'ammenda, la bastonata o la frusta.

I governatori di provincia, i magistrati dell'ordine più elevato sono nominati dal re; ma i magistrati di secondo grado, i capi di quartiere, benchè nominati anche dal re, sono sempre scelti fra le persone distinte della città in cui debbono esercitare le loro funzioni, e comunemente secondo il voto della popolazione. Ciascun corpo di mestiere ha un capo incaricato di difendere gl'interessi della sua corporazione e di farne la polizia. I ketkhoda, ossia commissarii di polizia, godono di una gran considerazione. Il loro uffizio in generale è gratuito, ed hanno inoltre le attribuzioni dei nostri giudici di pace. Il daroga fa la polizia dei bazar: è una specie di giudice di commercio, che ha di più la sorveglianza dei costumi. Siffatto magistrato ha sotto i suoi ordini una folla d'agenti subalterni.

Le tribù nomade hanno un'altra legislazione; ed i capi di tribù, assistiti dal consiglio degli anziani, giudicano, per così dire, sovranamente, seguendo le regole del Corano e le tradizioni. È cosa rara che i governatori intervengano in tali sorta di giudizii.

Il ratto e l'adulterio sono rarissimi presso le tribù erranti, in cui i delitti di tal specie sono puniti colla morte. Sono più comuni nelle città, ed i colpevoli vi sono trattati con molto meno di rigore. Se è riconosciuto il mancamento della donna, i suoi parenti la tagliano a pezzi.

L'esazione delle imposte è confidata agli ufficiali di giustizia. L'entrata ascende a circa 75,000,000 di franchi; i rami principali sono i prodotti delle terre della corona, i dazii feudali, le tasse sulle derrate e sulle merci. I funzionari sono, per la maggior parte, pagati col mezzo di una ritenzione operata sull'entrata pubblica ed il prodotto delle patenti.

Nei quartieri poveri il dazio si riceve qualche volta in natura. Le tribù erranti pagano in proporzione della ricchezza dei loro bestiami.

Il governo è proprietario d'un gran numero di case, che appigiona agli abitanti. I particolari pagano il 20 per °|₀ delle rendite delle loro case.

Cannoniere persiano

Le tasse irregolari sono così numerose, tanto considerevoli, che pareggiano la entrata fissa, e portano il totale delle rendite a 150,000,000.

I militari persiani sono d'un'indole litigiosa, benchè la loro bravura non sia sempre certa. Le ultime guerre contro la Russia testificano abbastanza la giustizia di questa asserzione. Sono buoni cavalieri, e maneggiano la lancia e la sciabola con destrezza, ma la fanteria è cattiva, anche quando è addestrata all'europea.

Le truppe regolari, sì a piedi che a cavallo, sono in molto minor numero che quelle irregolari. In tempo di pace l'esercito non è che di 35,000 uomini, nei quali sono anche comprese le guardie dei governatori di provincia.

Le armi della fanteria consistono in uno schioppo, una spada ed uno scudo; quelle di un cavaliere si compongono della sciabola, di pistole, e di più hanno quasi tutti la lancia.

Il Persiano è attivo ed industrioso, soprattutto nell'agricoltura. Il suolo è raramente fertile; la mancanza d'acqua si fa sentire quasi dappertutto, e bisognarono grandi lavori per condurre il sistema d'irrigazione al punto in cui trovasi oggidì. È cosa maravigliosa il numero infinito delle sorgenti artifiziali, dei pozzi, delle dighe e delle cateratte che si vedono in tutte le regioni in cui mancano le sorgenti naturali ed i fiumi. Le acque che calano dalle montagne durante lo scioglimento delle nevi, sono avviate nei campi per mezzo di canali, e distribuite a seconda dei bisogni, sotto l'ispezione d'ufficiali pubblici. In molti siti sonosi scavati ampii bacini per conservarle. I coltivatori sono anche tutti periti nell'arte del concimar le terre. L'aratura s'opera con un vomero tirato da buoi. I solchi sono pochissimo profondi. Appena sono formati si disfanno le glebe con una mazza a lungo manico, quindi si vanga e si spiana, di maniera che le semi sono sparse sopra di un terreno preparato come i nostri giardini. Il campo così lavorato è attorniato da un orlo alto un piede, affinchè l'acqua d'irrigazione non si disperda.

Il suolo è quasi dappertutto nitroso, e le terre basse che sono abbandonate si impregnano di sale marino, diventano sterili e si coprono di soda, di salicorni e d'anabase. Il sale di cucina è così comune, che le acque di pioggia lo portano nelle fondure. Tutti i laghi sono salati e sprovvisti di pesci. Gli stagni, se si vuotassero ciascun anno, diverrebbero anch'essi salati. La superficie dei deserti è coperta di una crosta salina.

Gli animali domestici sono il cavallo, il mulo, il bue, il cammello e l'asino. I buoi non servono che all'aratura. I cammelli sono impiegati nei paesi sabbiosi; ma dove il suolo è fermo sono preferiti i muli, che sono belli e d'una gran forza. L'asino è, come appresso noi, il compagno delle fatiche del povero, e serve ai trasporti per le piccole distanze.

Oltre all'asino ordinario, ve n'ha d'una razza più distinta, con forme eleganti, molta vivacità, e che viene impiegato, come al Cairo, per cavalcare. Alcuni di questi costano sino a 40 tomani (500 franchi).

Il cavallo persiano, di taglia mediocre, è forte, agile, dura alla fatica, buon corritore. La sua corporatura è elegante, le sue gambe piuttosto sottili e nervose; ma

il collo è corto e troppo carnoso, il che obbliga ad impiegare morsi spezzati. Si trova anche in Persia il cavallo arabo: ma i soli grandi ne fanno acquisto: imperocchè un arabo puro sangue costa sempre da 200 a 300 tomani; e se ne vendono persino a 600. I migliori cavalli della Persia sono quelli del Khorasan. Più grandi e più vigorosi che quelli delle altre provincie, sono tutti riservati per il servizio della cavalleria regolare. Si vedono anche in Persia cavalli tartari. L'usanza che hanno i cavalieri turchi e persiani di arrestare su due piedi i loro cavalli, quando sono slanciati al galoppo ed anche a briglia sciolta, fa che quei cavalli in sugli otto anni sono deboli di talloni e guasti.

Sonovi nella Persia molti montoni, ma la specie n'è meschina e non dà che lane molto ordinarie. La carne è ottima e succulenta. Le capre sono numerose nei paesi montani. La carne di porco essendo interdetta ai musulmani, quest'animale è quasi sconosciuto in Persia.

Gli animali selvatici sono il leone, il gatto pardo, il lupo, lo sciacallo, la lepre, l'ariete e la capra selvaggia; e nelle contrade più alte, l'onagro, ossia asino selvaggio. Il paese è troppo secco perchè i serpenti possano esservi molto numerosi; ed in generale pochi sono velenosi; ma gli scorpioni pullulano in Persia, e penetrano dappertutto (1). Gli uccelli sono gli stessi che quelli delle contrade che si trovano sotto questa latitudine nelle altre parti del globo. I piccioni sono innumerevoli; ed i Persiani ne prendono gran cura, tenendoli in colombai di una costruzione ingegnosa e comoda.

I Persiani non sono molto avanzati in certe arti meccaniche; ma si deve riconoscere che lavorano benissimo l'acciaio. Le loro armi bianche sono di una tempra eccellente e ben affilate; ma si rompono con facilità. Le armi a fuoco sono inferiori. Hanno fonderia di cannoni. Egli è specialmente nell'arte d'indorare, d'incidere e di cesellare che i Persiani si distinguono, così come in quella di smaltare sull'oro e sull'argento. In nessun luogo la tintoria è portata a sì buon punto che in Persia; e la loro superiorità in quest'arte è attribuita all'aria ed al clima, che essendo secco e puro, produce tanta varietà, tanta vivacità e tanta tenacità di colori, che devono la loro qualità alla circostanza, che gl'ingredienti tintorii, crescendo quasi tutti in Persia, sono adoperati freschi e pieni di sugo. I marrocchini sono di prima qualità. La pelle di cavallo perfettamente acconciata, viene tinta di un bel verde; con quella dell'asino si fa il *chagrin*; le pelli di vitello e di cammello ricevono altrettanta forza che flessibilità, e sono proprie a varii usi. I loro cuoi in generale sono eccellenti e sopravanzano quelli di Turchia. Non avendo polvere di concia, i Persiani vi suppliscono con calce, sale marino e noce di galla. Il vetro non vi è bello; ignorano anche la fabbricazione dei cristalli; ma le loro stoviglie sono eccellenti, e le porcellane di Persia sono tanto belle che quelle della Cina, e resistono benissimo al

(1) Non so di qual indole siano i serpenti nè gli scorpioni di Persia. Nei nostri climi pare che la cosa sia tutta al rovescio, vale a dire che i serpenti amino di preferenza i siti soleggiati e secchi, e che gli scorpioni preferiscano i siti umidi. L. C.

fuoco. La maiolica è d'una terra di smalto puro, tanto dentro che fuori, e siffatta maiolica ha una vernice così brillante, una grana così fina, che può rivaleggiare con i più belli nostri prodotti. I legnaiuoli e gli ebanisti sono buoni, ma i falegnami lavorano senza solidità e senza gusto. Pochi sono quelli che non abbiano veduto i tessuti di Persia, epperò si crederà facilmente che i Persiani sono perfetti nella fabbricazione delle stoffe di ogni genere: seta pura, seta e cotone, seta ed oro, seta ed argento, broccato d'oro o d'argento, tappeti preziosi, tessuti di cotone, di cotone e lana o di lana pura, taffetà, velluti, ecc.

I Persiani sanno ben poco di chimica, ma si danno alle scienze occulte, e nella loro superstiziosa ignoranza se ne vedono ancora occuparsi alla grande opera (1). I loro medici non conoscono la circolazione del sangue; i chirurghi, l'anatomia: si giudichi da ciò dello stato di queste due scienze, in un paese in cui si riducono ancora a dividere le malattie ed i rimedi in quattro divisioni: caldo, freddo, umido e secco. I monaci o dervisci, gli imani, i mollah, praticano liberamente la medicina, senza averne le menome nozioni. In Persia è conosciuta l'inoculazione, ma raramente è messa in pratica. La superstizione fino al giorno d'oggi ha impedita l'introduzione del vaccino, di maniera che il vaiuolo fa moltissima strage.

Le scienze esatte sono trascuratissime; e se taluno studia gli elementi di cosmografia, non è al certo che per potersi dedicare all'astrologia, nella quale i Persiani tutti, dallo schah all'ultimo contadino, hanno una cieca confidenza.

La Persia ha dato la luce a un gran numero di poeti, alcuni dei quali sono stati tradotti nelle lingue europee. La poesia persiana è in grande rinomanza in tutto l'Oriente. Roudeguè, poeta famoso, che tradusse un libro di favole e d'apologhi indiani: Belami, Ferdousi, Peleki, Khacani, Anveri, Ferid-Eddin-Attar, moralista e poeta, Saadi, che nacque a Schiraz, ecclissò tutti quelli che lo hanno preceduto, e si distinse soprattutto nella favola e nelle odi: Hafiz ed una moltitudine d' altri meno celebri. La poesia è in così grande onore fra i Persiani, che molti re la coltivarono; la biblioteca reale possiede un manoscritto che racchiude odi ed altre componimenti di Feth-Alì-Schah.

I Persiani amano la società; la loro tavola è ben servita; il nutrimento è sano ed abbondante, e consiste principalmente in legumi, frutta e confetti. Si privano di molte sorta di carni, e specialmente di quella di porco. Benchè il Corano interdica l' uso del vino, molti ne bevono, e spingono le libazioni fino all' ebbrezza. Il caffè è di uso generale; se ne prende più volte per giorno. Tutti i Persiani fumano; e soprattutto il khalioun o il nharghilè. Frattanto vi sono molte persone, massime nelle classi inferiori, che fumano nella chibocca, che è la lunga pipa dei Turchi. Nel nharghilè si fuma il tombeky, tabacco giallo, fortissimo, che cresce in Persia, e che sbalordirebbe il più forte capo, se si volesse fumare in qualunque altra pipa. Il khalioun differisce di poco dal nharghilè.

I bagni pubblici sono comunissimi, e se ne trovano persino nei villaggi. Il prezzo

(1) Così chiamavasi anticamente l'arte di far l'oro, che per altro non fu mai trovata. L. C.

di questi bagni è assai modico; e si comprende che i Persiani ne fanno frequente uso, tanto più che in una contrada così calda nessuno usa camicie.

Il Corano permette quattro mogli legittime; ma è raro che se ne pigli più d'una, ed i grandi hanno un certo numero di concubine, che sono schiave, e cessano di essere tali dal giorno che danno alla luce un figliuolo maschio. Gli uomini del popolo ed i coltivatori non hanno che una moglie. Nelle classi mezzane si contraggono matrimonii temporarii. Quando il contratto è spirato, si può rinnovare; ma se la donna in affitto è rimandata, le si deve contare la somma stipulata coll'atto passato avanti al cadì. Le donne di un certo grado escono raramente, e sempre strettamente velate ed inviluppate; ma quelle del popolo non hanno che un semplice velo; e nelle tribù nomade, le donne attendono a tutte le loro faccende col volto scoperto, e servono anche gli stranieri. Le vesti delle donne del popolo consistono in una camicia bruna, ampiissima, larghi pantaloni dello stesso colore, ed un lungo velo. Quelle di qualità portano una camicia di mussolina, di seta o di tocca, ed un lungo busto, stretto alla persona e semiaperto sul petto; hanno tutte i pantaloni, di mussolina nella state e di velluto nell'inverno. L'acconciatura del capo non è uniforme. Le dame, nell'harem, hanno comunemente un piccolo turbante leggierissimo; alcune volte è il berretto armeno, ed il più sovente portano i capelli ondeggianti ed intrecciati, con un pennino al quale è attaccato il velo.

L'abito ordinario dei Persiani si compone del *donè*, roba lunga stretta alla persona e scendente al calcagno. Questa veste è di seta, di broccato o di cotone, e talvolta anche della stoffa degli scialli, secondo il grado. Sotto al *donè* essi hanno l'*arkhalik*, tunica d'indiana imbottita e trapuntata, incrocicchiata sulle reni, aperta sul petto e che discende sino al polpaccio. Il *nirahen* è una specie di camicia di seta o di cotone o di tela di lino, di diversi colori, cortissima, senza bavaro, aperta sul fianco, ricamata d'un piccolo cordoncino di seta di colore vivo. Il *zirdjamè* è un pantalone largo, in seta od in cotone, stretto sulle anche, scendente sino al calcagno. I ricchi portano calze. In casa, o quando si sorte a piedi, s'usano pianelle con talloni alti; a cavallo si adoperano stivali pieghevoli che s'alzano fino al disopra del ginocchio. Usano in luogo di cintura uno sciallo, in mezzo al quale si passa un pugnale, il cui manico, come la stoffa dello sciallo, indicano il grado e la ricchezza di chi li porta. Presso alle genti ordinarie, il *donè* non scende che sino alle ginocchia. La moda è molto instabile in quanto ai colori di tutte queste vesti. Nell'inverno, e nei paesi montani, si cuoprono del *kourk*, ampio giubbone impellicciato. L'acconciatura del capo in tutte le classi è un berretto alto diciotto pollici, d'un nero carico, in pelle di montone o d'agnello. I re, i principi del sangue ed alcuni grandi attortigliano uno sciallo attorno a questo berretto. I Persiani hanno il capo raso, con una ciocca di capelli alla sommità, ed un'altra dietro l'orecchio, che i giovani lasciano discendere fin sopra le spalle. Si porta la barba in tutta la sua lunghezza, e si tinge in nero, quando non è naturalmente di questo colore.

Le donne persiane, grandi, perfette della persona, di rara bellezza, sono anche spiritosissime e festevoli. La loro acconciatura, già descritta, fa molto risaltare la

Signora Persiana

bellezza della capigliatura. Il loro abbigliamento non differisce da quello degli uomini, se non in ciò che le persone ricche portano un'ampiissima veste di satino imbottita che scende sino a mezza coscia, ed è affibbiata con piccoli bottoni, vicinissimi l'uno all'altro: questa veste tien luogo del *donè*. Alcune dame portano anche una tunica senza bavaro, tagliata in arco sul davanti e chiusa da tre bottoncini sopra le anche, che sono messe in evidenza e fatte parer grandi da enormi tasche. Questa tunica, che è già stata descritta, ha una cintura ricamata, ornata di una piastra d'oro o d'argento, arricchita di gemme.

S'incontrano qua e là truppe di zingari in tutto somiglianti a quelli che percorrono le diverse contrade dell'Europa. Del rimanente la cosa si spiega come si è già notato dall'origine comune: gli uni e gli altri usciti primitivamente dall'India.

Le tribù erranti osservano con minor esattezza i precetti del Corano che le popolazioni sedentarie. Mangiano tutti carne di lepre, ed i Curdi, che pregano poco e non digiunano mai, mangiano la carne di porco. Queste tribù sono molto inclinate ai ladronecci. I cammini non sono molto sicuri, ed è prudente d'avere una scorta.

Fin dai tempi i più antichi, l'ospitalità persiana fu giustamente esaltata, ed è ancora di presente praticata con gran generosità. Sir G. Malcolm ed il suo seguito, in cui faceva comparsa un gran numero di Persiani, vennero a discendere a Hamadan, presso il capo d'una tribù. Costui fece preparare una casa di campagna, dove trattò i suoi ospiti con grande magnificenza. Un gelo improvviso essendo sopraggiunto mentre sedevano a mensa, tutte le cavalcature e le bestie da soma, in numero di 200 all'incirca, furono per ordine del khan ferrate a ghiaccio. Questa attenzione delicata è veramente ammirabile.

Le cerimonie coniugali differiscono poco da quelle praticate nelle città; ma il mattino del giorno in cui la sposa deve rendersi a casa del suo sposo, gli amici, tutti i cavalieri si riuniscono per scortarla; il corteggio è preceduto da ballerini e musici, e quando è giunto a poca distanza, lo sposo monta a cavallo, seguitato da tutti i suoi amici. Tiene in mano un pomo od un'arancia, e lo getta a tutta forza alla sposa. Il vigore impiegato è riguardato come un augurio felice. Lanciato appena il pomo, succede una mischia generale. Lo sposo voltando immantinente il cavallo, corre a briglia sciolta verso la sua dimora. I cavalieri lo inseguono, e colui che giunge ad arrestarlo, è di diritto padrone del cavallo imbardato come si trova e degli abiti dello sposo. I poveri suppliscono a siffatto dono con un leggiero riscatto in danaro. Tuttavia succede di rado che lo sposo sia colto, perchè ha cura di salire il miglior cavallo della tribù, ed i suoi amici gli agevolano la fuga.

Teheran, capitale della Persia, è in una pianura dell'Irak-Adjemi, a tre leghe sud dal monte Albourz, che la guarentisce dai venti del nord. Questa grande città, che ha nell'inverno 100,000 abitanti, nella state non ne conta più di 40,000, poichè tutte le famiglie ricche, all'avvicinarsi della stagione calda, nella quale il clima riesce assai malsano, si ritirano nelle montagne dei dintorni, dove godono d'una temperatura gradevole, e si prendono il piacere della caccia. Teheran è una bella città, quantunque, come in tutte le città della Persia le case siano costrutte in terra.

Vi si osserva l'Arag, vasta cittadella che racchiude il palazzo dello schah. La città è cinta d'un'alta muraglia, fiancheggiata di torri, con una profonda fossa. I dintorni, belli e ben coltivati, sono privi d'alberi. L'industria piuttosto attiva, consiste in tappeti di lana feltrata, di tutte le grandezze, di cui i Persiani si servono anche per letto, quando sono in viaggio. Lo schah ha molti palazzi e case di campagna nelle circostanze di Teheran.

Ispahan, città altre volte immensa e capitale della Persia, non mostra guari più che un ammasso di rovine; ma quegli avanzi dell'antico suo splendore sono così ammirabili, che se ne dovrà parlare a lungo nella descrizione dei monumenti. Ispahan è sul Zenderoud. Nel suo stato presente, questa città ha un aspetto triste ad un tempo ed imponente. Vi si ammirano molti bei ponti, in ispecie quello di Djoulfa, il quale sarà descritto a suo luogo; e la magnifica passeggiata di Tscharbag, che ha 3,200 passi di lunghezza e 110 di larghezza. Tutta questa passeggiata, che supera tutto ciò che l'Europa ha di più raro, è ornata di sontuosi edifizii. I bazar sono immensi, ma quasi deserti. Si fabbrica ancora a Ispahan, e malgrado della sua decadenza, bellissime stoffe, come broccati, satini, taffetà e tele di cotone, la cui materia prima è raccolta nei dintorni. La popolazione è di 110,000 abitanti. La pianura che circonda Ispahan è fertile in riso, cereali di ogni qualità, legumi, eccellenti frutta, robbia, tabacco, cotone e zafferano. La vigna vi produce buone uve.

Caschan, al nord d'Ispahan e all'ovest d'un gran deserto salato, avendo al sud una piccola catena di montagne, è esposto per otto mesi dell'anno ad un calore soffocante, che costringe gli abitanti a passare le giornate nelle loro cantine, disposte in guisa d'abitazioni. Caschan fu fondata nel IX secolo dalla famosa Zobeide. Questa città ha belli edifizii, che deve in gran parte a Schah-Abbas I; ha 30,000 abitanti, quasi tutti artigiani che fabbricano stoffe di seta e di cotone, utensili in rame ed in ferro, e lavori in oro ed argento. Il paese intorno è fertilissimo, con prodotti svariati d'agricoltura e d'orticoltura.

Kom, città importante, vicino alla quale si trovano numerose e belle rovine. A Kom si vede la tomba di Fatima, nipote di figlio del settimo dei dodici imani dei Persiani. Questa tomba attrae una folla di pellegrini. Cotesta città è ricca di monumenti di tutti i secoli, a cominciare dal IX, epoca della sua fondazione. È riputata città santa, e molte persone divote vi si fanno seppellire. Kom è sopra una riviera quasi diseccata nella state, nell'inverno è larga come la Senna a Parigi, ed inonda sovente la città e le campagne circostanti. I caldi sono eccessivi: 16,000 abitanti. Kom è al nord-ovest di Caschan.

Hamadan, l'antica Ecbatana, co'suoi 55,000 abitanti, è situata in un paese montano, al sud-ovest di Teheran. Questa città ha molte rovine maomettane. Gli abitanti hanno numerose concierie e manifatture di tappeti e stoffe.

Casbin, una volta fiorente, non ha più che 50,000 abitanti. I dintorni sono secchi. Le uve di Casbin sono le migliori di tutta la Persia. Si osserva il palazzo dei Soffì Questo nobile edifizio cade in rovina. Casbin è al nord ovest di Teheran.

Schiraz, in una valle piacevole, è in grande decadimento dopo il tremuoto del

Uomo del popolo

(Persia)

Donna Persiana

1824. Sembra che questa celebre città non potrà rizzarsi dalle sue rovine. Vi si vedono le tombe di Hafiz e di Saadi. Un gran numero di belle meschite e d'altri monumenti attestano l'antica ricchezza di questa città, che non ha più che 14,000 abitanti. Il vino di Schiraz ha una riputazione che si estende per tutto l'Oriente.

Mesched, altre volte fiorentissima, è tuttavia industriosa, ed ha un traffico assai vivo colla Tartaria e coll'Afghanistan. Questa città è visitata da tutti i Persiani che vengono pellegrinando al sepolcro dell'iman Alì, figliuolo di Mousa. Il grande Haroun Raschid è morto nei dintorni di questa città, nel 1809, a Tous, dove esistono ancora molte rovine: 30,000 abitanti.

Le altre città considerevoli sono Zendjan, Soultanick, Demavend, Sari, Amol, Ferahabad, sul mar Caspio, Asterabad, Tauris, Schouster, Istakhar, la famosa Persepoli, di cui descriveremo più tardi le ammirabili rovine, Bouschehr, sopra il golfo Persico, ed Ormuz, nell'isola di questo nome.

TARTARIA INDIPENDENTE

KHANATO DI KHOUNDOUZ

Un principe usbeco regna su questa contrada, che comprende la grande valle dell'Oxus superiore e de' suoi confluenti. I Tadjicki sono gli aborigeni; gli Usbechi sono i conquistatori, ma sono in piccolo numero. Il khan di Khoundouz ha molti tributarii, il più potente dei quali è il capo di Sighan.

Questo paese è meno alto, meno freddo che la parte montana dell'Afghanistan, benchè sia al nord di questo; ma è nello stesso tempo assai malsano, e non vi ha città che abbia un clima più insalubre di quello di Khoundouz, dove dopo un inverno freddo ed umido, si soffrono calori eguali a quelli delle regioni equatoriali.

Quasi tutta la popolazione è nomada; non pertanto vi sono distretti coltivati con mediocre cura ed intelligenza; ma i bestiami fanno la principale ricchezza. Gli Usbechi inclinano molto alle ruberie.

Khoundouz è una miserabile bicocca, dove il khan ha un castello fortificato.

KHANATO DI BALKH

All'ovest di Khoundouz e al nord dei monti di Hindou-Khouch, si stende il khanato di Balkh, il cui sovrano è tributario di quello di Bukkara, e non può nemmeno muover guerra fuorchè sotto la bandiera di lui.

La città di Balkh, l'antica Bactra, non presenta più all'occhio addolorato che un ammasso di rovine di sei leghe di circuito, e non conta che 7,000 abitanti. Il khan abita una cittadella in mezzo alle rovine. I dintorni sono fertili, ma l'aria è malsana per motivo delle inondazioni cagionate dai frequenti straripamenti del Dehaz. Il commercio e l'industria sembrano ravviarsi. Si pretende che cotesta città sia stata la culla di Zoroastro.

Tra il Balkh e l'Oxus ossia Djihoun, è un deserto che frequentano alcune orde di pastori quando le pioggie hanno fatto uscire una magra vegetazione.

Gli abitanti del khanato di Balkh non differiscono in nulla da quelli del Khoundouz.

BUKKARA

Questa vasta parte del Turchestan è al nord dei khanati di Khoundouz e di Balkh, al nord-est della Persia, all'est del khanato di Khiva, e si stende al nord fino al mare d'Aral, ed ha per vicini da questo lato i Tartari della grande orda.

Molti distretti sono ben coltivati, tagliati da canali irrigatorii; altri hanno vasti pascoli. La popolazione, la quale è di circa 1,300,000 abitanti, compresi tutti i piccoli khanati tributarii, è data al commercio ed all'industria, e gode maggior agiatezza che i popoli dell'Afghanistan.

Fra i due grandi fiumi che colano verso il mare d'Aral, si stendono piccole catene di montagne poco elevate. Tutta questa contrada è perciò freddissima duranti quattro o cinque mesi dell'anno, e si copre di una densa neve; ma i caldi nelle pianure sono eccessivi, e sarebbe in molti siti impossibile la coltura; se l'industria dei paesani non avesse moltiplicato il numero dei canali.

I Bukkari sono tutti cavalieri, ed il khan, in caso di guerra, può riunire un corpo di 25 a 30,000 uomini. Questi cavalieri hanno eccellenti cavalli. Le loro armi consistono in una lancia, una sciabola e talvolta un moschetto. I capi soli hanno pistole. Le armi bianche vengono dalla Persia; quelle a fuoco dalla Russia.

Il commercio è molto esteso. I Bukkari lo intendono perfettamente, e spingono le loro operazioni fino nell'India e nella Cina. L'industria fiorisce e fa ciascun giorno nuovi progressi.

I khanati tributarii di Bukkara sono quelli di Cherselz, di Hissar, d'Ankoi, di Meimameh, di Balkh, di Khoulm, uno dei più potenti, di Khoundouz, di Talikan, di Badakhchan, di Dervazeh, di Koulab, d'Abi-Gherm, di Ramid.

Bukkara, grande e ricca città, sopra un canale derivato dal Zer-Afchan. Le fiere di Bukkara hanno molta importanza, e vi concorrono mercatanti delle più lontane contrade. Le campagne circostanti, coperte di giardini piantati d'alti alberi; nella città, cupole, minareti, moschee, palazzi, medressè o collegii, canali orlati d'alberi, tutto concorre a colpire e rallegrare la vista. Ma quest'apparenza è ingannatrice; l'interno della città non corrisponde a questa vista, ed a malgrado del moto del commercio, non s'incontrano che volti preoccupati e sfiduciati. Il palazzo del khan è una fortezza cinta d'un muro, sopra un'altura. Popolazione, 80,000 abitanti.

Samarcanda, città una volta fiorente e celebre, non ha più che 50,000 abitanti. Quest'antica capitale di Tamerlano rinchiude un magnifico mausoleo sormontato da un'immensa cupola, in cui riposano le ceneri di quel conquistatore. Samarcanda ha superbe meschite, vasti medressè in marmo bianco, al giorno d'oggi quasi deserti. Vi si fabbricano carta di seta, stoffa di seta e di cotone. I dintorni sono ridenti e ben coltivati.

Bokhara. — Usbeki

(Asia)

Le altre città considerevoli della Bukkaria sono Chersebz, Hissar, Ankoi, Meimend, Khoulm, che ha 45,000 abitanti, Talikan, Feizabad, nel khanato di Badakchan, che ha ricche miniere di rubini, Dervazeh, il cui capo pretende di discendere da Alessandro, ed è riconosciuto come tale dai suoi vicini.

Il paese di Ghaltcha, abitato da poveri montanari, governati da piccoli capi, tutti indipendenti, è poco interessante.

Nella parte superiore del bacino dell'Indo, esistono altre popolazioni indipendenti. Sono idolatre. Questi popoli sono notevoli per bellezza e per vigore. I loro costumi sono poco conosciuti; ma tutto fa credere che i Kaferistani siano pacifici, imperocchè, protetti dalle loro montagne, non hanno mai inquietati i loro vicini.

Il khanato di Khokand, che ha due khani tributarii, è estesissimo e potente. Gli abitanti, in numero di 900,000, sono quasi tutti nomadi, e, come i Bukkari, sono maomettani sunniti, ma molto meno fanatici ed intolleranti che i Turchi. Khokhan, la capitale, è sopra un affluente del Syr-Daria, ed a poca distanza da quel fiume. È una piazza commerciante ed industriosa, che ha un vasto castello forte, residenza del khan, grandi bazar e 70,000 abitanti.

La Grande Orda, ossia il paese dei Khirgiz, è una vasta contrada che, dal lido del mar Caspio e dall'Aral, si stende sino al lago Issi-Koul ed alle frontiere della Tartaria cinese. I Khirgiz, sono nomadi, grandi ladroni che vivono sotto il governo di tanti piccoli capi, i quali si mettono sotto la protezione della Russia, per niente altro che per ottenere dei presenti. Il loro territorio, tagliato da montagne poco alte, non è coltivato, ma vi sono eccellenti pascoli e ricchi armenti. Alcuni Khirgiz si dicono maomettani, la maggior parte sono idolatri. Senza essere brutti come i Kalmucchi, sono molto meno belli che i Bukkari, e non hanno nemmeno la loro nettezza. Il loro paese sarebbe capace d'una buona coltura, essendo per natura fertile e bene irrigato. Le colline sono argillose, e nelle pianure aride il suolo è malfermo e sabbioso. S'incontrano in quelle solitudini molti laghi salati di poca larghezza. La superficie del suolo, lontana dai fiumi, è saturata di nitro. Alcune orde di Khirgiz, le più miserabili, ossia quelle che sono depredate dai Khiviani, vivono del prodotto della pesca o della caccia, e vendono alcune pelliccie nel Bukkara, ricevendo in cambio farina ed altre derrate.

KHANATO DI KHIVA

Questa contrada, all'ovest del Bukkara e al sud del mare d'Aral, poco fa non era molto conosciuta. Si sapeva soltanto che il khan di Khiva faceva frequenti scorrerie nel nord-est, a danno dei suoi vicini i Bukkari, e dei Persiani, e che in questi ultimi tempi, avendo osato d'assalire provincie russe e di rapire, per condurli in ischiavitù, sudditi di questa potenza, l'imperatore Nicola ha mandato una spedizione contro Khiva. L'esercito russo, dopo grandi fatiche, privazioni e pericoli

innumerevoli, dovette indietreggiare senza aver raggiunto lo scopo. Ma si pretende che la Russia non rinunzii ai suoi progetti, che hanno una mira politica più importante che quella di vendicare un torto o la riparazione d'un'aggressione per parte d'un piccolo principe, che deve la sua sicurezza a non altro se non alla sua lontananza. La sottomissione di Khiva mette la Russia in contatto col Bukkara, i cui popoli sono per i tre quarti civilizzati, di costumi pacifici, e sono vicini al Cabul. Dal signor Mouravief, ufficiale russo ed inviato nel 1819 a Khiva, si hanno nozioni le più precise sopra questa regione. — Il suolo è fertile e produce in copia le cose necessarie alla vita. La civiltà è poco avanzata, l'industria ristrettissima. La popolazione, di 800,000 abitanti, si compone di Tadjiki, che coltivano la terra e fanno il commercio, di Karakalpaki e di Turcomani, i quali sono nomadi e ladri di professione. Il principe e tutti i capi sono usbechi. I Khiviani vendono la loro protezione alle carovane che ardiscono avventurarsi sul loro territorio; ma siffatta protezione non è sempre sicura, e non è mai efficace, se una tribù, che si sarà trascurato di rendersi favorevole, incontra la carovana.

Khiva, sopra un canale derivato dall'Amou-Daria, è una grande città, che fa molto commercio di schiavi. Il territorio di Khiva è ferace. Popolazione, 20,000 abitanti.

Nuova-Ourghendj è un'altra grande città, sopra un canale che deriva eziandio dall'Amou-Daria. V'è maggior traffico che a Khiva; ha 8,000 abitanti.

Koukrat, sull'Amou-Daria, è il capo luogo degli Araliani.

Tra il mar Caspio e quello d'Aral, il khanato di Khiva ed il Khorasan, è il paese dei Turcomani, diviso in numerose tribù che hanno un governo essenzialmente democratico e vivono indipendenti. Questi popoli sono pastori e coltivano tuttavia alcuni distretti che producono fromento, orzo e grano saraceno.

La totalità di queste popolazioni somma a più di 4,000,000 d'abitanti, capaci di tutti i progressi della civiltà. Se si rammenti ciò che furono Bukkara e soprattutto Samarcanda, si comprenderà che gl'imperatori di Russia troverebbero grandi facilità nell'attendere a farsi amici dei khani di Khiva e di Bukkara, a fondare una confederazione turcomana, che sarebbe la più potente ausiliaria per raggiungere la meta così ardentemente desiderata dal gabinetto di San Pietroburgo, la rovina della potenza inglese nell'India. La Russia ha preferito la via delle armi contro i Khiviani, a quella d'una stretta alleanza; e siffatto errore fu immensamente vantaggioso per la Gran Bretagna. Ammettendo che una seconda spedizione contro Khiva avesse dovuto sortire un compiuto successo, si potrebbe tuttavia dire che sarebbe stato migliore cosa procedere in via di negoziazioni, benchè a costo di grandi sacrifizii pecuniarii. I popoli del Turkestan possono essere vinti, ma l'istoria afferma che finiscono poi sempre per scuotere il giogo straniero. È facile farsegli amici, e rendere un grande servizio all'umanità coll'istruirli, e raddolcire i loro selvaggi costumi, per mezzo della civiltà europea.

PROVINCIE CAUCASEE

L'istmo caucaseo, tra il mar Nero ed il mar Caspio, si stende dal 40° sino al 45° grado di latitudine nord, e dal 35° al 47° grado di longitudine orientale. La Russia possiede la maggior parte di questa contrada, e combatte con perseveranza per assoggettare i Tcherkessi, che, dal loro canto, oppongono una disperata resistenza. Le provincie caucasee si dividono in Giorgia, Mingrelia, Abasia ed Imiretta. I loro confini sono: al nord, la Russia d'Europa; all'est, il mar Caspio; al sud, la Persia e l'Armenia; all'ovest, l'Armenia ed il mar Nero. La popolazione approssimativa è di 2,400,000 abitanti, mezzo milione dei quali abitano la Georgia.

I monti Caucasei, celebri fin dalla più lontana antichità, formano due catene principali, molti anelli, e si congiungono, per il sud, colle montagne d'Armenia. Da queste regioni alpine, la più alta cima delle quali, l'Elbrouz, ha 2,400 tese, alcune altre 2,200, 2,000 e comunemente 1,100, discendono innumerevoli correnti d'acqua che vanno a sboccare nei due mari che bagnano le radici del Caucaso, all'ovest ed all'est. Il Kouban esce dai fianchi dell'Elbrouz, ai piedi d'un'immensa ghiacciaia, e si getta nel mar Nero, al disotto dell'isola di Taman. Il Terek scaturisce da un'alta e stretta valle, ai piedi del Mjinwari, passa per mezzo alle famose gole di Dariel, attraversa il paese impropriamente detto Circassia, e che forma l'Abasia, abitata dagli Abasi e dai Tcherkessi, e sbocca nel mar Caspio. La Kouma attraversa la steppa del Caucaso, e cade nel mar Caspio. Il Fasi discende dalle alture dell'Elbrouz, e porta le sue acque al mar Nero. Si parlerà del Kour quando sarà questione dell'Armenia, da cui deriva.

Sono pochi i paesi che, sulla stessa superficie, presentino tanta varietà di climi quanto le provincie caucasee. Sulle cime delle catene le più alte regna un inverno perpetuo, rigidissimo; le alte valli e le regioni medie sono temperate, benchè un poco più fredde che non sembri indicarlo la latitudine, e ciò per la vicinanza delle nevi eterne; e le pianure che scendono ai due mari, principalmente il littorale del mar Caspio, sono esposte a caldi così forti, quanto la Guyana, paese che io cito di preferenza, imperocchè, egualmente che nelle parti basse della Georgia e dell' Abasia, il suolo è coperto d'acqua, di paludi, e l'aria è saturata di umidità.

Gli antichi pretendevano che i monti Caucasei rinchiudessero grandi ricchezze metallurgiche. Non v'ha prova della loro asserzione; ed in quanto allo stato presente di questi monti, scavi eseguiti sopra un'infinità di punti hanno dimostrato che il Caucaso non ha che pochissim'oro o argento; che le miniere non gittano tanto provento da coprire le spese di coltivazione, e che, in quanto agli altri metalli, vi si trova, in mediocre quantità, rame, ferro e piombo. La nafta o petrolio si trova in gran copia sopra una vasta estensione, e forma il ramo di commercio d'esportazione che monta a 300,000 franchi all'anno, senza contare il petrolio che si consuma dentro il paese ed in Russia. Si trovano altresì nel Caucaso miniere abbondanti di sal gemma, di porfido, di granito della più grande bellezza e di lapislazzuli.

GEORGIA

Tutta questa provincia è soggetta alla Russia, che ha stabilito la sede del governo a Tiflis, sul Kour. Cotesta parte dell'antica Colchide è al sud del Caucaso e confina colla Persia e col Chirvan. Il generale Jermoloff, che Alessandro I vi mandò come governatore dopo la conquista, introdusse una gran quantita di miglioramenti in quel paese; Tiflis gli è debitrice di tutti i suoi abbellimenti, e dei lavori utili che la rendettero una città abitabile e sana.

Maometto II soggiogò le provincie caucasee; ma, sotto i successori di lui, molte provincie hanno scosso il giogo che i khan di Crimea tentarono a più riprese di imporre loro. La Persia ha anche fatto alcune scorrerie in Georgia, e ne aveva conquistata una parte, che le fu tolta dalla Russia. Quest'ultima potenza fa una guerra accanita all'Abasia, ed in tale sanguinosa lotta i Russi hanno spesso avuto la peggio.

I Giorgiani sono forti, alti e ben fatti della persona; hanno tratti molto rilevati, ma belli e regolari. Valorosi, talvolta feroci, essi sono, con i Tcherkessi, gli Abasi ed i Mingreliani, i migliori soldati dell'Asia. Il Giorgiano è agricoltore od artigiano, quando non può essere soldato. Le donne hanno troppa fama di bellezza perchè s'aggiungano qui parole: basta il dire che rispondono alla fama che ne corre. Il commercio della Georgia si fa in gran parte da stranieri: è nelle mani degli Armeni, degli Ebrei, dei Persiani e dei Russi di Mosca e d'Astrakhan. L'abitante delle campagne, benchè d'un tratto ruvido ed un poco selvaggio, è però ospitale. Tutti i popoli caucasei sono inclinati alle ruberie, ma i Giorgiani sono meno ladri che i loro vicini del nord; e le leggi russe hanno gia prodotto notevoli variazioni nei costumi, di modo che si comincia a viaggiare con qualche sicurezza. Prima della conquista dei Russi, si trovava ancora in Georgia ciò che si vede tuttavia nell'alto paese che ha conservato la propria indipendenza, vale a dire il sistema feudale nella sua primitiva purezza.

L'idioma giorgiano è originale e speciale a questo popolo; ma non si può negare

Giorgiana

(Asia)

la grande analogia che ha colle lingue indo-germaniche. La religione dominante è la greca ortodossa, con mescolanza d'armeni, di cattolici e di protestanti alemanni, d'ebrei ed anche di alcuni parsii, o guebri, adoratori del fuoco, che dalla Persia dove erano perseguitati, si sono rifugiati nella Georgia e nel Chirvan.

L'abito guerriero dei principi e dei capi ha subiti grandi cambiamenti dall'epoca della conquista in poi. Quello degli agricoltori e degli artigiani delle città consiste in una casacca stretta formata in guisa di giustacuore, abbottonata sino a mezza coscia, e scendente al ginocchio, con un berretto acuto, poco alto, in pelle di montone o d'agnello di Crimea. Tale abito, le cui maniche non arrivano che al gomito e sono molto larghe, cuopre una camicia a maniche larghe e strette sino ai pugni. Una cintura, o per dir meglio una sciarpa, rinchiude il denaro e gli altri oggetti portabili; portano brache poco lunghe e calze di stoffa feltrata, ed il loro calzamento è assai somigliante alle *espadriglie* dei Castigliani. Le donne portano una roba lunga, con maniche strette, aperta verso l'alto della gola, stretta alla cintura da una sciarpa, che ricade sul dinanzi. L'acconciatura del capo è svariata; tuttavia la più comune consiste in un berretto di mediocre atezza e tondeggiante alla cima, da cui pende un velo che le Giorgiane, consapevoli della loro rara bellezza, e che usano una grande libertà, lasciano quasi sempre ondeggiante sugli omeri. Siffatta acconciatura di capo, accompagnata da soggoli, di cui ravvolgono il contorno delle guancie ed il collo, e che, coprendo l'alto della gola vengono a rientrare nella roba, dà alle Giorgiane una grande rassomiglianza colle nostre novizie. Sovente i Giorgiani surrogano alle brache pantaloni larghi scendenti al calcagno. Hanno sempre questi pantaloni quando montano a cavallo. Nell'inverno hanno un mantello molto ampio, di stoffa feltrata, tagliato presso a poco come i nostri crispini od il soprabito dei nostri vetturali.

La Georgia ha ogni sorta d'animali domestici d'Europa e di Persia. I cavalli sono bi buona razza. Oltre al montone ordinario, ha il montone a grossa coda. Le regioni montane sono popolate d'orsi, di linci, di stambecchi, di camoscii, di cervi, daini e capretti; si trova anche in certi distretti l'onagro; le parti meno alte hanno il leopardo, il gatto selvatico, il cinghiale, che abbonda soprattutto nei terreni bassi, paludosi, le gazzelle ed i lupi dorati. Le aquile e gli avoltoi sono comuni. Le foreste hanno pochi uccelli di canto. Le quaglie sono numerose; ma poche pernici e niuna gallina regina. I cortili hanno qualche pollame, oche ed anitre, ma in piccola quantità. I Giorgiani, i nobili in ispecie, sono appassionati per la caccia, e sono molto destri al tiro. Le grandi caccie si fanno a cavallo. Il leopardo vien preso alla trappola.

Le valli e le pianure, generalmente fertili e ben coltivate, producono abbondantemente ogni sorta di grani, legumi e frutta. I colli tra i due mari sono coperti di vasti e ricchi vigneti. Le uve sono deliziose, di specie variata; e se il vino fosse fabbricato con cura, messo in botti, e non conservato negli otri, se ne otterrebbe una quantità bastante per fornir molte provincie d'un vino eccellente. I prodotti delle vigne sono abbondantissimi; si potrebbero raddoppiare, e l'esportazione renderebbe, secondo la stima del dotto sig. Klaproth, più di tre milioni annuali.

Le foreste hanno tutte le specie d'alberi dell'Alemagna meridionale. Le quercie e i faggi, assai comuni, non ingrossano molto; ma i tigli, i platani, gli ontani, pervengono a proporzioni gigantesche. Tutte queste foreste sono piene di buoni pascoli. Le riviere hanno pochi pesci, circostanza che si debbe riferire alla crudezza delle acque di nevi liquefatte. Le specie sono poco svariate. L'industria giorgiana, protetta dal governo, è in via di progresso. Il ferro prodotto dal Caucaso è di buona qualità, malleabilissimo. Vien lavorato dagli Armeni e dai Tedeschi. Tiflis racchiude di già numerose manifatture di tessuti, una fabbrica di tabacco, una manifattura d'armi, molte concerie, anche di pelli di camoscii, una stamperia ed alcuni filatoi. Si fabbrica nei dintorni di Tiflis l'allume, e si raffina il sale gemma.

Tiflis, sopra il Kour, al sud delle montagne, e presso a poco in mezzo all'istmo, è una grande e ricca città, fiorentissima; popolata di stranieri d'ogni nazione, con belle strade, piazze vastissime, molti bei palazzi di pietra, benchè si vedano ancora alcuni antichi edifizii in legno. Il palazzo del governatore, ed alcuni altri edifizii pubblici sono veramente degni del grado a cui Tiflis sembra che debba in breve pervenire. Il commercio e l'industria sono attivissimi. Popolazione, 40,000 abitanti, esclusa la guernigione che vi è numerosa. Tiflis ha un gran numero di bagni sulfurei, tenuti da' particolari. Le acque hanno differenti gradi di calore; è degno di osservazione il buon governo di quei bagni, molto adoperati dal popolo e dagli stranieri. Sono efficaci nelle malattie cutanee. In vari luoghi di quell'istmo si trovano ancora acque minerali e termali di grande energia.

Bakou, piccola città, che ha però un porto importante, trovasi sul mar Caspio, al nord dell'imboccatura del Kour. Cotesta città, frammezzo ai suoi 9,000 abitanti, conta molti Persiani. Bakou fa parte del Chirvan.

MINGRELIA ED IMIRETTA

Queste due provincie caucasee, quantunque soggette alla Russia, tuttavia hanno conservato molte traccie del loro governo feudale. Il principe deposto ed i nobili esercitano sempre una grande influenza sui miseri abitanti di quelle montagne, che vivono nell'ignoranza la più barbara, e non hanno perduta la loro propensione ai ladronecci, particolarmente nella Mingrelia. Gl'Imirettiani calano nelle città, dove sostengono le più dure fatiche: questi sono gli Alverniesi del Caucaso; se ne vede un gran numero a Tiflis, dove si rendono molto utili. Il dadian, o principe di Mingrelia, benchè decaduto, trasmette ancora ereditariamente la sua dignità. Risiede d'ordinario a Zougdidi, piccola borgata interessante; ma è tale la povertà di questo principe, che viaggia quasi senza posa con un simulacro di corte, per sostenere la sua misera esistenza, visitando successivamente i suoi vassalli, alle spese dei quali si trattiene. I signori mingreliani ed imirettiani, non ostante la loro povertà, hanno

Mingreliano
(Asia)

Principe Imerethiano

(Asia)

conservato alle dame del loro seguito un'apparenza di lusso; e quelle donne portano mantelli di scarlatto, cappelli di feltro dello stesso colore, guerniti di galloni e di piccole piastre d'oro. In queste corse i nobili vanno a cavallo, mentre i vassalli gli accompagnano a piedi in segno di rispetto per il diritto di sovranità. Dopo l'incorporazione alla Russia, la condizione dei contadini si è fatta d'alcun poco migliore, e siccome il paese, se fosse lavorato con cura, sarebbe fecondo, si può sperare che le provincie del Caucaso, quando vi sarà stabilita una buona amministrazione, e si sarà data una vigorosa spinta all'agricoltura ed all'industria, perverranno ad uno stato di prosperità.

I signori mingreliani, soggetti alle leggi russe, hanno perduto il diritto di vita e di morte sui proprii vassalli; non si è però potuto ancora pervenire a spogliarli di certi privilegi sui beni e sulle persone. Questa povera nobiltà montana è tutta appassionata alla caccia, soprattutto a quella degli uccelli; in questa guisa ella trascorre la maggior parte del suo tempo in siffatto esercizio, o nell'ammaestrare gli uccelli di preda, che sono comunissimi nel Caucaso.

Gli uomini del popolo, più poveri ancora nella Mingrelia che nell'Imiretta, si radono il capo, ad eccezione d'una corona di capelli, su cui portano, quando possono, un berretto di feltro. Vanno a gambe nude in ogni stagione, e si gettano sulle spalle un *bourka*, piccolo mantello di feltro, somigliante alle nostre *roulières*, ma più corto. I più miserabili hanno ai piedi un pezzo di pelle acconciata; i più agiati portano sandali. I montanari sortono sempre armati; e pigliano siffatta precauzione, non tanto per conservare le antiche abitudini di ladroneccio, quanto per essere in in istato di difesa contro le insidie incessanti degli Abasi e dei Tcherkessi, che li conducono in ischiavitù.

I Mingreliani si sovvengono d'essere stati cristiani. Hanno un patriarca (*Chatolicos*); vescovi e preti (*papas*) che sono assai ricchi, e traggono partito dell'ignoranza di quelle povere genti, vendendo loro le assoluzioni, gli amuleti, le guarigioni, adoperando in una parola tutte le giunterie del paganesimo, di cui la loro religione conserva ancora una bizzarra mescolanza. Cotesti preti mingreliani sono per la maggior parte poligami, e si danno ai furti, alle ruberie, non meno apertamente che il loro gregge.

Nella cerimonia del matrimonio, i nobili sono assistiti da un padrino, il quale, nel tempo che il sacerdote recita le preghiere d'uso, attende a cucire l'un coll'altro gli abiti dei due sposi; piglia quindi due corone di fiori naturali, che posa sul capo or dell'uno or dell'altro, secondo l'ordine del prete. Dopo del che presenta agli sposi del pane e del vino, beve e mangia con loro, e dichiara che gli sposi sono uniti.

La Mingrelia è irrigata da un'infinità di ruscelli, e, come la temperatura è altissima, ne risulta un'umidità malsana che genera molte malattie. Se si aggiunge a quest'inconveniente la vita miserabile degli abitanti che si nudriscono di pesce salato, di carne di porco o di cavoli enormi, comunissimi nel paese, senza avere altra bevanda che un liquore acerbo, estratto da quei cavoli, oppure acqua, si

conoscerà che lo stato sanitario vi è infelicissimo. La longevità è sconosciuta; l'idropisia uccide un gran numero di quegli sgraziati, senza contare le febbri maligne ed il tifo.

Il Rioni (Phose) è il fiume più considerevole della Mingrelia, e sbocca nel mar Nero a Pothi.

I Mingreliani, avendo la stessa origine che i Giorgiani, si distinguono com'essi per la loro vaghezza esteriore. Quando erano sotto la dominazione ottomana, pagavano il loro tributo con una quota di giovani dei due sessi, de'più belli, e ne vendevano inoltre un grandissimo numero per popolare gli harem di tutto l'Oriente. Quest'infame traffico ha cessato, od almeno non si fa più che clandestinamente.

La presenza dell'olivo selvaggio nelle numerose foreste della Mingrelia e dell'Imiretta, indica abbastanza quanta facilità troverà il governo russo ad introdurre in quei paesi la coltura in grande di quell'albero così prezioso.

Khoutaissi, l'antica *Kyta, Kotatys*, sulla sinistra riva del Rioni, è il capoluogo dell'Imiretta. Questa piazza così importante fa un buon commercio, che è quasi tutto nelle mani degli Armeni e degli Ebrei. L'interno della città, ripieno di piantagioni d'alberi fruttiferi, come fichi, noci e cotogni, ha un aspetto molto piacevole e pittoresco. Sopra un'altura che domina la riva destra del Rioni, sta la città antica. Popolazione, 2,500 abitanti, senza la guernigione che è numerosa.

Redout-Kalè è un piccolo porto, all'imboccatura del Kliopi, sul mar Nero, che è capace di molti ingrandimenti, quando si sarà resa salubre la contrada circostante, abbattendo una parte delle foreste. Redout-Kalè ha 7,000 abitanti ed una guernigione considerevole.

Dopo aver detto tutto ciò che si riferisce alle tre provincie di Georgia, di Mingrelia e d'Imiretta, e prima di trattare di quanto riguarda all'Abasia, paese che, preso nel suo essere, non è più importante che i precedenti, ma che occupa al giorno d'oggi tutta l'Europa per la guerra disperata che sostengono i suoi abitanti affine di sottrarsi alla dominazione russa, si parlerà di alcuni piccoli territorii caucasei che non sono senza importanza.

Il Chirvan forma una penisola sul mar Caspio, al sud del Daghestan. Questo paese è basso ed umido. Dappertutto si ritrova il petrolio, che si ottiene scavando pozzi profondi dai 10 ai 60 piedi, e che sono numerosissimi. Tutta questa contrada è fertile, e produce molto riso e fromento. Vi si potrebbe coltivare il cotone, ed il gelso vi cresce perfettamente. Verso l'ovest il terreno si alza rapidamente e confina ai monti attraversati dal Kour, che forma la frontiera meridionale del Chirvan. La popolazione è pacifica, e si dà esclusivamente all'agricoltura ed al commercio. Il Chirvan è soggetto ai tremuoti.

Il Daghestan, al nord del Chirvan, è una provincia molto estesa, lungo le rive del mar Caspio. La popolazione, di circa 43,000 abitanti, si compone di elementi molto eterogenei; vi si trovano tribù turche, la maggior parte nomadi; Lesghi, popoli feroci, crudeli e dati alle ruberie, che sono considerati come aborigeni; all'ovest, i Kisti, che sono ancora più ladri che non i Lesghi. Verso il Terek superiore

abitano tribù molto povere, le quali non hanno altro che armenti di montoni, e non possono dedicarsi alla cultura in un paese arido; sono chiamati Ingouchi. Vendono una parte dei loro bestiami in Georgia e nell'Imiretta. La città principale del Daghestan è Derbend, porto sul mar Caspio, e poco lontano dalla famosa gola conosciuta sotto il nome di Porte di Ferro. Il Daghestan è fuor di dubbio il peggiore paese di tutto l'istmo caucaseo; ed infatti i Russi trascurano molto cotale conquista. È da osservarsi che i Daghestani somministrano ancora schiavi alla Persia. La maggior parte di cotesti schiavi loro sono venduti dai Tcherkessi. I Lesghi sedentarii, abitando borghi o villaggi, hanno molta abilità come fabbri ferrai, lavorano molti elmi, e soprattutto bellissimi giachi di maglia in acciaio, che vendono ai Tcherkessi, ovvero a Derbend, donde sono portati in Persia.

Il Ghouria, piccolo paese vicino alla Mingrelia, è governato da un principe tributario della Russia. Ghouria si stende lungo il mar Nero; è una contrada ridente e fertile, i cui abitanti facevano altre volte un gran commercio di schiavi, al quale si danno ancora talvolta furtivamente, quando possono sfuggire ai vascelli da guerra che fanno la guardia su questi mari. Il porto di Pothi è il capoluogo del Ghouria, ed è all'imboccatura del Rioni, ai confini dell'Imiretta.

Nell'interno dell'istmo, nel seno delle più alte montagne, esistono alcune popolazioni selvagge come le rupi che le difesero sino al giorno d'oggi contro qualunque servaggio: imperocchè esse non hanno subìto il giogo ottomano, nè quello dei Russi, e non penetrò mai straniero in quella contrada inospitale, di cui non si hanno che alcune imperfette notizie date dai Tcherkessi, i quali vanno in quelle montagne per comprarvi uccelli di preda, oppure vi sono spinti dall'ardore della caccia.

Gli Osseti, piccola popolazione vicina ai Tcherkessi, sono i più scellerati di tutti gli abitanti del Caucaso; guerreggiano continuamente, sia coi Russi, sia coi loro nazionali. Gli Osseti discendono da una colonia meda che i Sciti hanno trapiantata nel Caucaso. Sono alti, robusti ed hanno un aspetto imponente e marziale. Non altrimenti che gl'Ingouchi, gli Osseti sono pagani, mentre le diverse popolazioni del Daghestan sono musulmane.

I due popoli di cui siamo per parlare, gli Abasi ed i Tcherkessi, rivali in ruberie da molti secoli, erano nemici implacabili, e gli Abasi hanno sperimentato in mille occasioni che i Tcherkessi sono più forti, senza avere dopo tante sconfitte voluto riconoscerne la superiorità. L'odio comune contro i Russi ha riunito gli Abasi ed i Tcherkessi: e siffatta riunione fu così evidentemente l'effetto dell'istinto di libertà, che non si ebbe in quest'affare nè convenzione, nè trattato: tutto fu spontaneo, fortuito.

A malgrado della disperata resistenza di cotesti popoli, tutto concorre a far credere che il colosso russo finirà per schiacciarli; e ciò sarà una ventura per l'umanità, ed una bella conquista per la civilizzazione, poichè non si può ignorare che le popolazioni del Caucaso, quando saranno soggette ad una legislazione paterna, ad un'amministrazione giusta ed intelligente, iniziate alle arti ed alle scienze d'Europa, diventeranno una nazione interessantissima, e molto distinta per qualunque riguardo. Infatti, si consideri di quali vantaggi fisici sono dotati tutti questi

montanari caucasei; si aggiunga che si mostrarono atti a tutte le arti, che il loro spirito corrisponde alla bellezza della persona, e non si potrà che concedere non esistervi altra nazione europea più favorita dalla natura. Qualunque si siano le ragioni politiche che hanno fatto desiderare ad una grande potenza di vedere i Tcherkessi vincitori nella loro guerra contro la Russia, l'umanità respinge ogni considerazione di tal genere, e l'amico del genere umano, il filantropo, il cristiano, non può ristarsi dal fare ardenti voti perchè si veda bentosto trionfare la causa della civiltà, che, coll'aiuto delle colonie alemanne ed armene, il sistema delle quali è già in via d'esecuzione e di progresso, farà, in un breve avvenire, delle provincie caucasee un paese così bello e così ricco, quanto i dipartimenti francesi che toccano i Pirenei.

L'Abasia forma il littorale del mar Nero verso il nord-ovest del Caucaso, dalla Mingrelia sino ad Anapa, e si estende all'est nell'alto paese, tra la Malka ed il Kouban, sino verso la loro sorgente. I Greci, i Romani e le navi dello stesso Sesostri avevano visitato le coste dell'Abasia. Gli Abasi, di cui non è conosciuta l'origine, furono successivamente soggetti ai Lazii, ai Giorgiani, ai Romani, ai Persiani, ai khan di Crimea. Quelli della grande Abasia, vale a dire delle rive del mare, riconoscevano, non ha guari, la sovranità musulmana, e sono passati sotto il dominio russo in forza del trattato del 1829.

Gli Abasi, come i Tcherkessi, non sono nè cristiani ne musulmani. La loro religione si limita ad alcune pratiche superstiziose, traccie imperfette dei ricordi lasciati fra essi dai missionari dell'Evangelo e da quelli del Corano. Questi popoli hanno una tradizione fortificata da monumenti che esistono tuttora, benchè in rovina, la quale attesta che i Franchi ed i Genovesi hanno non solamente portato fin là il loro commercio, ma che vi hanno edificato tempii, e tentato di propagarvi la fede. Nelle montagne gli Abasi sono ladri; sulle coste sono pirati, ed in presenza delle crociere russe, questi arditi pirati, sopra battelli lunghi e piatti, corrono sopra ai navigli mercantili che il commercio conduce in quel mare inospitale.

Le donne sono belle quanto le Giorgiane, le Circasse e le Mingreliane. Si vendevano altre volte ad Anapa, a Tiflis, ai Turchi ed ai Persiani. La profonda miseria in cui languivano le fanciulle abase, faceva loro desiderare ardentemente le delizie degli harem, dove sapevano che avrebbero trovato uno sposo, schiave e tutte le morbidezze del lusso orientale. In quanto ai giovani, erano egualmente venduti, e quelli che sfuggivano ad un'odiosa mutilazione, passavano talvolta in Egitto, per essere incorporati nella formidabile milizia dei mamelucchi. Uno di quelli schiavi, per nome Barkok, diventò sultano nel 1382.

Non a ragione fu dato ai Tcherkessi il nome di Circassi. La denominazione di Tcherkessa, letteralmente tradotta, significa *taglia cammino*, ossia ladrone. Alcune ricerche istoriche hanno provato che quei popoli hanno un'origine comune con molte orde di Cosacchi e cogli antichi abitanti della Crimea; ed esistono ancora, nelle circostanze di Sebastopoli, rovine conosciute sotto il nome di Tcherkesskerman, o fortezza dei Tcherkessi. I principi circassi, che si dicono discendenti d'una famiglia

Circasso
(Asia)

Circasso — Principe della grande Cabarda

araba, s'intitolano principi della Kabardah, nome della contrada sopra la quale essi regnano. Tutto questo stabilisce chiaramente la parte che i Tcherkessi possono attribuirsi all'origine di molte nazioni cosacche, senza che le differenze fisiche diminuiscano il peso di tale asserzione; imperocchè si sa abbastanza come la vita animale e le abitudini inducano mutazioni nella costituzione e nella fisionomia.

L'istoria dei Tcherkessi è oscura. Obbedienti dapprincipio ai Giorgiani, passarono, nel XVI° secolo, sotto la signoria dei khan di Crimea, e più tardi sotto quella dei Russi. Lo czar Ivan Vassilievitch, nel 1560, sposò Maria, principessa tcherkessa, figliuola di Temrouk. Il khan di Crimea tentò, nel 1700, di riconquistare quel paese. Il suo esercito dopo una campagna lunga e pericolosa, dove aveva riportate insigni vittorie, fu finalmente tagliato a pezzi, ed il principe tartaro fu debitore della vita alla velocità del suo destriere.

I Tcherkessi sono divisi in tre classi: i principi, *pcheh*, i nobili, *ouzden*, ed i vassalli. I principi, veri paladini, sono sempre armati, sempre a cavallo, guerreggiando senza posa. Il contadino nulla possiede; la sua persona, la moglie, la prole, i bestiami, le vettovaglie, tutto appartiene ai principi od ai nobili. Ma siffatta condizione è tuttavia meno miserabile che non pare, poichè il vassallo ha il diritto di domandare al suo signore tutto ciò che gli abbisogna, ed è raro che gli venga ricusato.

In quanto alla religione, i Tcherkessi sono come gli Abasi. Si dicono cristiani, in ciò che hanno conservato il simbolo della croce, la venerazione per la madre di Dio, l'invocazione degli apostoli, e che praticano una cerimonia alquanto somigliante al sacrifizio della messa; ma si possono chiamare maomettani, perchè riconoscono la missione di Maometto, dicono le loro preghiere in arabo, colla faccia rivolta alla Mecca, hanno in abbominio la carne del porco, e seguono altri precetti dell'islamismo; finalmente sono idolatri, perchè adorano una dea delle api, un dio delle tempeste ed altre divinità, a cui sacrificano animali.

Il costume e le usanze consacrate dal tempo tengono luogo di codice. Gli anziani di ciascuna tribù sono i giudici, ed i loro giudizii sono inappellabili. Non si dà pena di morte. Il delitto riputato il più grande è lo spergiuro; ed il colpevole è venduto come schiavo. L'omicidio è punito d'un'ammenda. Certi delitti sono espiati coll'esilio. In quanto al furto non si punisce il ladro, ma la sua poca desterità, che se viene preso in fragrante delitto è condannato ad un'ammenda ed a restituire sette volte il valore dell'oggetto rubato.

Il furto e il ladroneccio essendo frammezzo ai Tcherkessi titoli di gloria che si trasmettono d'età in età come depositi preziosi, si comprende quale idea ha questo popolo sulla proprietà. Quando nasce ad un principe o ad un nobile un figliuolo, un vicino ruba il bambino, e l'indimani si fa conoscere e si costituisce *atalik*, vale a dire padre nutricatore. Alleva il suo figlio adottivo colla più grande cura, lo dispone al mestiere delle armi, agli esercizii cavallereschi, e soprattutto a rubare con destrezza. Finalmente, quando l'allievo ha dato manifesti saggi della sua *buona educazione*, quando ha rubato il suo atalik, rientra nella sua famiglia, e l'atalik

conserva in quella il diritto di parentado. Se un principe va alla guerra, è seguitato da tutti i suoi vassalli, ma quando va a rubare non conduce seco che i suoi prossimi congiunti ed i più intimi amici.

Nulladimeno in mezzo a quei popoli barbari esiste una instituzione ammirabile, una virtù che deve riconciliarli coll'umanità, ed è l'ospitalità che praticano nel modo il più generoso, e che considerano come il più sacro, il più inviolabile dei doveri. Basta che uno straniero sappia il nome d'un Tcherkesso, e che si metta sotto la protezione di lui, perchè sia rispettato, ben trattato, alloggiato, nudrito, accompagnato in viaggio, in una parola, trattato come un caro figliuolo. Il protettore prende il nome di *koniak*; sarebbe considerato come infame se mancasse al menomo dovere dell'ospitalità. Le figliuole tcherkesse non la cedono per nulla in leggiadria alle altre donne del Caucaso; esse avevano il triste privilegio d'aumentare il numero delle odalische che popolavano gli harem di Costantinopoli, del Cairo e di tutte le grandi città dell'Oriente. La condizione delle donne, in quel paese, è migliore che nelle altre contrade dell'istmo: esse vi godono un'assai grande libertà, che va sino a ricevere gli stranieri. I giovani dei due sessi potendo aver comunicazione fra loro, i preliminari del matrimonio differiscono poco da quelli che si praticano in Europa. Ma le cerimonie sono ben diverse, ed abbastanza curiose perchè meritino d'essere descritte.

Quando i voti dell'amante sono aggraditi, gli si risponde con modestia di rivolgersi alla famiglia. Un amico è incaricato di siffatta domanda; e dopo il consenso dei genitori, i capi delle due famiglie si abboccano per stipulare la dote, che, all'opposto di quanto si usa fra noi, è data dallo sposo. Se il futuro sposo è di alto grado, offre al suo suocero un giaco di maglia, ricco dono del valsente di 2 o 300 piastre; se appartiene alla piccola nobiltà, il dono consiste in cavalli, in schiavi, armi, stoffe o greggi. Tutte le convenzioni essendo accettate da entrambe le parti, lo sposo, coll'aiuto de' suoi amici, rapisce la fidanzata e la conduce nella casa di un vicino, dove i parenti della giovane, armati di bastoni, vengono a richiamarla. Un'altra mano di gente, egualmente armata pure di bastoni, fa mostra di voler difendere la sua conquista, e ne segue un finto combattimento, che cessa al momento in cui appare lo sposo che tiene per mano la sua fidanzata. Il partito di lui alza il grido della vittoria, e tutti si rendono presso al marito. Là si dà principio alle feste, durante le quali si abbandonano alla gioia, osservando però tutte le leggi della più severa decenza. Mentre che i convitati danzano, bevono e stanno a desco, lo sposo va a nascondersi nelle foreste sino a notte. I suoi amici vengono a cercarvelo e lo conducono alla camera nuziale, donde esce celatamente allo spuntar del giorno per rifugiarsi di bel nuovo nella foresta. È tale l'austerità di quel popolo per le idee di castità, che siffatto maneggio è continuato circa due mesi; ed anche dopo quel lungo spazio, lo sposo evita con gran cura di mostrarsi in pubblico colla sua donna. Quando nasce loro un figliuolo, lo sposo manifesta lo stesso sentimento di rossore, e va nuovamente a nascondersi nelle foreste. Cotesto popolo bizzarro mostra una mescolanza veramente incomprensibile di buone e di cattive qualità.

Circasso

(Asia)

Qualunque sia la dimensione del vaso o la qualità del liquido, un Tcherkesso non si scosta mai dalla singolare usanza di tracannare tre bicchieri del liquore che gli viene offerto. Se uno straniero siede alla tavola dell'ospitalità, il capo della famiglia, ritto in piedi vicino al suo ospite, non siede se non dopo che questi ha terminato il suo pasto. Le donne mangiano in disparte. Il servizio della mensa si fa alla turca, sopra una piccola tavola rotonda, intorno alla quale i convitati si accovacciano, usando le dita a modo di forchetta; ma hanno cucchiai in legno. La solita bevanda è il *bonza*, specie di birra fatta con miglio. Amano il vino ed i liquori. I cibi sono di carne arrostita, di cacciagioni, di pesce salato, di miele, di frutta, la maggior parte selvagge, e per i poveri, il *gomi* ossia pasta, miglio bollito con sale. Quest'ultima bevanda va anche sulla tavola del ricco e serve di provvigione al guerriero.

Tutti i popoli del Caucaso fanno uso di tabacco. I Tcherkessi fumano la *chibouca*, la lunga pipa dei Turchi.

Le malattie sono rare e la longevità comunissima, soprattutto nell'alto paese, dove s'incontrano molti ottuagenarii, e persino dei centenarii; ma due flagelli esercitano crudeli sterminii in quella contrada e nell'Abasia: sono la peste ed il vaiuolo. La prima è portata dai Turchi, e sparirà allora che cesseranno le corrispondenze con quel popolo, se i Russi consolidano il loro dominio. In quanto al vaiuolo, si prendono già da qualche tempo saggie precauzioni affine d'evitarne l'infezione, isolando l'ammalato, che non è accostato se non da persone che hanno già sofferta tale malattia. I medici sono molto ignoranti; ma i chirurghi non mancano di perizia a guarire piaghe e ferite; essi adoperano felicemente le sostanze vegetali ed i semplici balsamici, di cui abbondano quelle montagne.

I funerali hanno molto apparato, massime se il defunto è un guerriero. Tutti i parenti fanno prova di un vivo e sincero dolore. Le esequie sono accompagnate dai sacrifizii espiatorii, che si rinnovano, per molto tempo, in ciascun anniversario del decesso.

Il Tcherkesso, in una spedizione, è d'ordinario cinto di molte braccia di corde, affine di poter attaccare i bestiami rubati, od i presi in guerra. Il costume dei guerrieri, quando sono nobili, consiste in un elmo surmontato da una punta, una cotta di maglia, manopole e bracciali. Le armi sono l'arco, il fucile, le pistole, la sciabola curva, il pugnale ed il *plete*, sorta di sferza, terminata da una lastra d'un cuoio denso. Sopra alla loro armatura hanno, secondo la stagione, un mantello a lungo pelo. L'abito civile consiste in un piccolo berretto imbottito, un soprattutto cortissimo, con due file di piccole tasche, e stivali rossi dai talloni alti.

Gli uomini si distinguono per un aspetto marziale e fiero, una taglia svelta; i loro occhi ed i capelli sono neri, e la tinta bruna.

La bellezza dei Circassi è troppo generalmente celebrata perchè ci sia permesso di non parlarne. Può essere che le loro bellezze siano state alquanto esagerate, ma il certo si è che non si può incolpare la natura, ma bensì i costumi di quelle genti. Di fatti le giovani Circasse pare che si sforzino di rendersi brutte. Fin dall'età

puerile, portano camicciuole talmente strette, da poter appena respirare. Quest'abito incomodo cuopre loro il petto, il busto e scende sino ai fianchi; ed il suo scopo è di opporsi allo sviluppo del seno, imperocchè sarebbe vergognoso per una fanciulla il sembrare una donna maritata. Il solo sposo ha il fortunato diritto di liberarle da tale incomodo. La prima sua e più gradita cura dopo il matrimonio, è di tagliare la camicciuola della sposa, non senza pericolo d'offenderla, col mezzo del *quindjal* (pugnale a filo tagliente).

L'industria dei Tcherkessi è ancora nell'infanzia. Essi debbono ricorrere a tutti gli altri popoli per gli oggetti d'arte i più necessarii. La sola cosa che fanno bene è l'educare i cavalli; essi hanno numerose mandrie dove migliorano le più nobili razze d'Arabia e di Persia. Si stima a 20,000 il numero dei cavalli di razza che i Tcherkessi mettono annualmente in commercio.

L'idioma tcherkesso, e quasi tutti quelli dell'istmo caucaseo, sono di malagevole pronunzia, anche pei Russi, che hanno così buona disposizione per tutte le lingue. L'idioma tcherkesso ha in un punto sillabe forti e gutturali, dittonghi modificati all'infinito, e tutto questo mescolato di stridori e di susurri che non si possono descrivere nè immaginare. I Tcherkessi conoscono per altro la melodia, hanno canti nazionali improntati dai loro spiriti bellicosi. Non conoscono la scrittura, e i loro canti racchiudono ogni tradizione istorica, ma talmente alterata che nulla v'ha di sicuro.

I Tcherkessi hanno popoli tributarii verso le sorgenti del Kouban; son genti che si sono abbellite coi matrimonii colle giovani giorgiane. L'una di queste tribù, quella dei Bassiani, professa l'islamismo, ha un'indole pacata, si dà all'agricoltura ed al commercio, e fabbrica eccellente birra. Gl'Ingouchi hanno qualche usanza bizzarra, fra le altre quella di maritare i morti, per unire quelle anime che suppongono doversi l'una all'altra piacere nel cielo. Il padre del fidanzato paga la dote convenuta. Quando i Tchetsensi, tribù barbare vicine agli Ingouki, non vogliono ritenere un prigioniero, gli tagliano, prima di rimandarlo, il naso e le orecchie.

Il paese dei Tcherkessi non ha nè città nè villaggi; vi si incontrano solamente, a varii intervalli, povere villate in luoghi fortificati dalla natura. Le loro abitazioni, in generale, sono sparse e circondate d'alberi, affinchè loro non manchi l'umido, l'ombra ed un mezzo di difesa. Siffatte case sono semplici, ma ben ordinate. I bestiami occupano un edifizio vicino all'abitazione. I principi risiedono in piccole rocche fortissime e talora inespugnabili. Queste dimore feudali sono frequenti nei monti, rare nelle pianure.

I Russi possiedono su quella costa, dal 1829, la città ed il porto d'Anapa, fornita di molta truppa. Questa posizione marittima è importantissima.

Soudjouk-Kalè è ad otto leghe sud-est d'Anapa, posta sopra una baia profonda, ove durante otto mesi possono trovare un ancoraggio sicuro le navi di qualunque grandezza; ma quel porto è signoreggiato da altezze scoscese, donde il nemico può gittarsi all'improvviso sulla città, la quale non fiorirà veramente se non quando i Russi saranno padroni di tutto il paese.

Il piccolo porto di Mamai, nido di pirati, donde i Tcherkessi mandavan fuori 40

o 50 dei loro lunghi battelli a remi, guerniti ciascuno di una sessantina d'arditi ladroni che infestavano tutta la costa, è oggi in potere dei Russi, che ne sono nondimeno stati due volte cacciati dopo il 1839.

I Turcomanni, i Nogais, i Koumouki ed alcune orde di Kalmuki, sono gli abitanti delle vaste steppe, che si potrebbero chiamar caucasee, perchè cominciano ai piedi del Caucaso e si stendono verso il nord fino al Don ed al Volga, avvicinandosi a ponente alla Crimea, ed a Astrakhan al nord-est. I Turcomanni discendono dai Turchi; hanno bella persona, sono vivaci e coraggiosi. Questo popolo nomade ha innumerevoli greggi. Occupa quell'immensa pianura sabbiosa, che dal Terek e dalla Kouma va sino al mar Caspio. I Turcomanni vestono con uno sfoggio ignoto nel Caucaso; portano zimarre di colori pomposi con galloni d'oro e ricche cinture; in capo hanno un berretto di pelle d'agnello nero, di forma elegante. Usano stivalini gialli di bella forma, ed i più ricchi gli hanno di marrocchino. Le loro armi sono ricche; l'arco ed il turcasso dei Turcomanni sono carichi d'ornamenti e di cesellature. Le donne non vestono men riccamente, ma le sfigura l'anello che portano attraverso alle narici. Ma i Russi gli hanno chiariti dello svantaggio di quell'ornamento, onde si fa di giorno in giorno più raro. I Turcomanni hanno belli ed eccellenti cavalli, e li maneggiano con molta destrezza. Somministrano alla Russia un contingente di cavalleria irregolare, e non pagano altra imposta, di maniera che non v'ha in tutto l'impero popolo più indipendente, imperocchè il loro governo particolare non è altro che il patriarcale.

Keslar, città piuttosto ricca, di 10,000 anime, è la sola città dei Turcomanni. Il commercio è nelle mani degli Armeni.

Georgiewsk, piccola città forte, sul Podkoumok, nel Caucaso, è una bellissima dimora. La Russia vi tiene una guernigione numerosa, affine di proteggere la steppa contro le scorrerie dei montanari.

I Nogais, che si trovano nel Daghestan, in Crimea, e sino nella steppa del Volga, percorrono quella che circonda Stavropol. Questi popoli, d'origine mongolla, abitarono gran tempo al nord-est del mar Caspio e passarono, parte in Europa, parte al nord ed all'est dell'istmo caucaseo, al principio del secolo XVIII°; e siccome questi popoli sono d'indole sostanzialmente quieta, trovarono dappertutto buona accoglienza. I carri coperti di questi pastori sono vere case, perocchè nei loro accampamenti non drizzano quasi mai tende. I Nogais vestono come i Turcomanni, ma meno riccamente e men nettamente. Sono molto sobrii, epperò sono robusti e vivono lungo tempo. Gli uomini si radono il capo, e le donne camminano su due tavolette adattate alle loro scarpe, a guisa di trampoli.

I Tartari koumouki vivono al di là del Terek. Parte sono fermi e si danno alle arti ed all'agricoltura. I loro khani (o principi), tributarii della Russia, risiedono a Enderi, città di 10,000 anime. Un alto principe di quella nazione (il *chamkal*, il più potente fra loro) abita Tarkou, sul mar Caspio. Questi Koumouki hanno usanze molto strane. La loro religione è una mescolanza di maomettismo e di superstizioni pagane. Un'osservazione che può applicarsi a tutti i nomadi, si è che sono meno

osservanti delle forme esteriori che i popoli sedentarii, e che non sono mai intolleranti. I Kalmuki sono come i Nogais, d'origine mongolla; hanno gli stessi costumi, lo stesso governo interno. Occupano la steppa che si stende tra il Kouban ed il Volga. La loro ricchezza è in cavalli, buoi, cammelli e montoni. Vivono di carne e di latticinii, e specialmente di carne di cavallo. Sono poligami. Sono ancora valorosi, ospitali e meno ladri che le altre orde tartare. Il loro abito, in cui predomina il rosso, lasciando in disparte l'acconciatura del capo e i pantaloni, somiglia alquanto a quello dei nostri Landesi. I pantaloni sono cortissimi e larghissimi, gli stivali salgono sopra il ginocchio, e sono per ciò molto incomodi. Ma quel popolo è quasi sempre a cavallo. L'abito delle donne non è molto diverso. Una larga cintura di cuoio succinge i loro pantaloni.

Le cerimonie funebri sono strane. Tutte le donne della famiglia del defunto si trovano insieme più giorni di seguito, si scoprono e si stracciano il seno colle unghie. Un'usanza ancora più stravagante osservavasi una volta: alla morte d'un principe, il suo precettore si tagliava la metà delle orecchie, e la sua balia era seppellita viva col capo fuori della terra, coperto da un vaso di terra rotto, per la cui apertura le si dava qualche nutrimento. Se dopo un certo numero di giorni non era morta, si liberava da quell'orrendo supplizio.

ARMENIA RUSSA

Questa vasta e bella contrada è situata fra l'Eufrate ed il Caucaso, e si stende al sud fino ai Diarbekir. L'Armenia formava una potente monarchia, la cui antichità risale al quindicesimo secolo prima dell'era nostra. La storia dei primi tempi è molto oscura; ma ve n'ha qualche notizia nei libri santi. Più tardi le guerre sanguinose sostenute da Mitridate e Tigrane contro Roma hanno gittato una gran luce su quella parte dell'Asia, ove gli scrittori sacri riconoscono la culla del genere umano. Molte volte l'Armenia racquistò la propria indipendenza contro ai potenti monarchi d'Assiria e di Persia; ma finalmente diventò provincia romana, poi obbedì ai Persiani ed ai Turchi, finchè i Russi ne occuparono gran parte, ed ora intendono ad ingrandimenti incessanti.

Il dotto Galano, missionario della propaganda, che visse lungo tempo in Armenia, nel secolo XVII° ne ha riportato una gran mole di ricchezze letterarie e storiche. Ma se conosciamo le principali bellezze di quella letteratura e di quella lingua, ne siamo debitori alle traduzioni interessantissime del celebre convento armeno dei Mechitaristi di Venezia.

L'Armenia è in ogni senso intersecata da alte catene di monti, ed ha perciò i prospetti i più svariati. Alcune sommità pareggiano in altezza le più alte vette dei Pirenei, e raffreddano talmente il nord dell'Armenia, che vi nevica a mezzo aprile, e qualche volta in maggio. Gl'inverni d'Erzeroum sono più rigorosi che quei di Parigi. Nel sud la temperatura è mite nell'inverno e ardente nella state. Le valli e le pianure sono fertilissime e producono tutti i grani, le frutta ed i legumi del mezzodì della Francia. Le coste sono coperte di ricchi vigneti, che danno vini eccellenti. L'agricoltura progredisce dopochè le armi russe proteggono gli Armeni contro le incursioni dei Kurdi; e se l'imperatore fosse men disturbato dalla politica europea, con mggiori cure l'Armenia e l'istmo Caucaseo potrebbero fra breve rivaleggiare colle più felici contrade d'Europa. L'Armenia è poco minor della Francia. I suoi 2,800,000 abitanti possono crescere del decuplo per via di colonie. Le città sono rare, pochi artigiani. Il resto coltiva la terra. Sotto un governo vigilante, in un

paese così favorito dalla natura, le popolazioni della Persia e del nord dell'Europa vi potrebbero formare stabilimenti assai più vantaggiosi che quelli che si cercano nei pampas e llanos dell'America meridionale, dove tanti buoni e laboriosi coltivatori tedeschi e baschi non trovano che la morte o la miseria. L'incuria, le lunghe guerre, le devastazioni dei Kurdi vi hanno creato penuria di legname. Ma il governo russo attende a conservar le foreste che rimangono e a crearne di nuove. Sarebbe da seguitarsi l'esempio di molte provincie alemanne, francesi ed italiane, dove le strade sono ombreggiate da alberi fruttiferi, con piccolo dispendio e gran profitto.

Molta cera si reca a Costantinopoli ed in Russia, epperò v'ha molto miele, che è pieno di fragranza. I gelsi sono senza numero, ma ignorano l'arte di filare la seta. Speculatori intelligenti in questo ramo d'industria vi potrebbero acquistare grandi ricchezze. Il reobarbaro è abbondantissimo e di prima qualità, e la regolizia che cresce spontanea in tutti i terreni bassi, e specialmente lungo le rive dell'Arasse, è più grande che quella di Spagna e di Russia. In quanto al regno minerale, le miniere d'argento e di rame che vi si coltivano da tempi antichi, gittano ancora un buon provento. Vi si trovano inoltre calamita, salnitro, zolfo e bitume.

Di tutte le montagne dell'Armenia, l'Ararat è la più alta e la più famosa. I suoi fianchi sono pieni di romitorii, in mezzo ai quali è il monastero di S. Giacomo, in cui si fermarono tutti i viaggiatori che tentarono di salire su quel monte, un solo dei quali, Parrot, pervenne alla sommità nel 1830. Questo dotto professore dice che la vetta, alta più di 16,000 piedi, ha una pianura di 200 passi di diametro, per lo che conferma quanto dice la Scrittura, che sia quello il sito ove si arrestò l'arca dopo il diluvio. In Armenia si dice che si vedono gli avanzi dell'arca, ma Parrot nulla ha veduto. Tournefort, nel suo viaggio in Armenia, tentò pure la difficile salita.

Molti fiumi, innumerevoli ruscelli irrigano l'Armenia, che ha inoltre considerevoli laghi. I principali fiumi sono l'Eufrate, che si forma vicino ad Erzeroum, dalla riunione di più riviere, e che cola prima a ponente, poi a mezzodì, si unisce al Tigri e reca le sue acque nel golfo Persico, dopo un corso d'oltre a 250 leghe; il Tigri, che ha la sua sorgente nelle stesse montagne che l'Eufrate, all'est del medesimo; l'Arasse, che riceve una quantità d'affluenti e cade nel mar Caspio; il Kour o Ciro degli antichi, che dopo aver penetrato nella Georgia rientra nell'Armenia e si unisce all'Arasse. Non v'ha probabilmente contrada al mondo meglio irrigata che l'Armenia, ed in riguardo alle ricchezze incalcolabili che la civilizzazione e l'industria europea potrebbero così facilmente ricavarne, si può affermare francamente che è la più bella, la più importante conquista della Russia. È da osservare che i laghi d'Armenia sono salati. Il più esteso, quello di Van, rende gran provento di pesca. Le acque di quei laghi si distendono incessantemente sulle terre; e tale invasione delle acque, che rende i sobborghi di Van quasi inabitabili, aveva già luogo al tempo di Semiramide; questa principessa fece alzare un riparo immenso, di cui si vedono ancora alcuni avanzi. Del rimanente, quantunque questo magnifico bacino d'acqua sia attorniato da alture, sono le medesime tagliate da gole, per cui si potranno dedurre canali d'acqua utilissimi per la navigazione interna.

Mercante Armeno
(Asia)

Gli animali selvaggi dell'Armenia sono in molto numero, perchè il paese è spopolato, ma non v'hanno deserti, e spariranno col crescere dei luoghi abitati. Gli orsi, i lupi, le linci, le volpi, i sciacalli ed i gatti selvatici. Vi sono pochi rettili velenosi, ma v'hanno lepri e conigli, molti uccelli d'ogni sorta. Essendo nell'alta Armenia la temperatura più fredda, le antilopi vi sono più rare che nei monti del Caucaso.

Gli animali domestici sono gli stessi che in Persia, ma i montoni vi sono di miglior razza e meglio tenuti. Il pollame è comunissimo ed a vil prezzo, tanto che a Van due grosse galline costano un mezzo franco, ed un'oca grassa della specie caucasea non costa di più.

I costumi degli Armeni differiscono da quelli di tutti gli altri popoli di quella parte dell'Asia. Sono miti e molto religiosi, senza essere intolleranti. Sono gravi come i Turchi, ma laboriosi e molto procaccianti nel traffico e nell'agricoltura, la quale non è però molto innanzi. Fin dai primi tempi della Chiesa gli Armeni sono cristiani, ma non obbediscono nè al sommo pontefice, nè al patriarca di Costantinopoli, sibbene ai loro patriarchi particolari, il cui primate, che risiede a Eczmiazin, è veneratissimo. L'avversione degli Armeni per la Chiesa greca permetterà difficilmente che abbraccino la religione dei Russi, fuorchè questi usino una gran tolleranza, e l'imperatore rinunzi alla pretenzione d'essere capo supremo nell'ordine spirituale.

Gli Armeni fanno i tre quinti della popolazione; il rimanente è composto di musulmani e di cattolici greci. V'hanno anche alcuni ebrei, ma stanno a mal agio in mezzo ad una nazione che può rivaleggiar con loro nel traffico e nelle speculazioni. In tutto l'Oriente, ed anche in Russia, si trovano Armeni commercianti, e d'ordinario assai ricchi. Numerose tribù, che si fondarono ora cogli Armeni, sono sparse su tutti i punti di quella contrada. La loro origine è molto varia; una di esse venne dalla Cina nel 3° secolo dell'era nostra, cacciata dalla persecuzione, e, quel che è più strano, nei dintorni Gaudjeh, vedesi una colonia di Wurtemberghesi protestanti, avanzi di una emigrazione numerosa, che lasciò l'Alemagna nel 1817, fondò sei stabilimenti nel Caucaso, e penetrò nell'Armenia. La piccola colonia, caldamente protetta dall'imperatore, fiorisce.

Sebbene i Kurdi abitino la parte meridionale dell'Armenia, non essendo soggetti alla Russia, ci riserviamo a parlarne nell'articolo che riguarda la Turchia d'Asia.

Gli Armeni dei due sessi, nobili e negozianti, vestono riccamente; gli operai ed i campagnuoli dimessamente, ma nettamente. Somiglia all'abito turco, fuorchè nell'acconciatura del capo che consiste in un cono troncato molto alto con una stoffa di seta, avvolta alla base che lascia il fronte scoperto. Con questo turbante gli Armeni, già distinti per alta statura e tratti nobili e regolari, compariscono vantaggiosamente. Il cono che surmonta il turbante delle donne è d'ordinario d'una rete metallica, e dall'alto del medesimo pende un velo. Gli uomini fregiano d'ordinario il turbante di ricchi cordoni terminati da nappe che cadono sull'una o sull'altra spalla con molta grazia. La roba lunga degli Armeni è come quella delle femmine.

La regolarità de' costumi, la sobrietà, l'economia distinguono particolarmente la famiglia armena. Il negoziante armeno, per ricco che sia, qualunque sia il lusso che la sua condizione sociale l'obbliga a spiegare, conserva sempre nell'interno della sua casa un ordine ed una semplicità, per cui fu accusato di sordidezza, benchè non sia che massaio, e nelle grandi occasioni mostri generosità e qualche volta anche disinteresse.

Erzeroum, grandissima ed antica città, mal fortificata, capitale dell'Armenia russa, è situata in un paese freddo ed elevato, coperto di laghi. I Turchi vi sono in maggior numero che gli Armeni. V'ha una forte guernigione russa. La cittadella è pur un poggio nel centro della città. Il traffico vi è grande e vasto. La città è mal edificata. Le case basse, terminate in terrazzi e di meschina apparenza, danno ad Erzeroum un aspetto poco maestoso. I dintorni sono aridi, senz'ombra e con poca coltivazione. La popolazione è d'80,000 abitanti.

Van, sul lago di questo nome, città antica, fondata da Semiramide; sono quasi interamente distrutti i numerosi monumenti che l'abellivano; della passata grandezza fanno fede le rovine che la circondano. La cittadella, posta sopra una rupe isolata, si crede inespugnabile. 20,000 abitanti.

Erivan, sull'Arasse, al confluente del Zengag, ha 15,000 anime. Questa bella città è irrigata da un'altra piccola riviera, che per un gran numero di canali mantiene la freschezza nelle strade. La fortezza che protegge Erivan è molto vasta e racchiude una quantità d'artefici che vi hanno le loro botteghe, ma rientrano alla sera in città. Nei dintorni si vedono molti monumenti, alcuni dei quali antichissimi. Erivan non è lontana dall'Ararat; le campagne fertili, ridenti, sono piantate di bei vigneti.

L'Armenia russa ha un gran numero d'altre città di minor importanza, ma che tutte sono state famose e considerevoli. *Nei Monumenti di tutti i paesi* si troverà una sorgente feconda di preziose istruzioni per lo studio delle età più remote.

Fanciulla Armena

SIBERIA

Sotto il nome generico di Siberia si comprende tutta quella contrada dell'Asia russa che, bagnata al nord dall'oceano Glaciale artico, comincia all'ovest sulla pendice orientale dei monti Oural, s'appoggia al sud sull'impero Cinese e la Tartaria indipendente, e dal lato dell'est fino al Kamtchatka ed al mare d'Ochotsk. Questo immenso paese che si stende tra il grado 46° ed il 78° 25' di latitudine nord e tra il 55° di longitudine est ed il 172° 10 di longitudine ovest è di circa 680,000 leghe quadrate, vale a dire che forma quasi il terzo dell'Asia, ed ha una popolazione di circa 2,000,000 di abitanti, di cui un mezzo milione non è che tributario della Russia, anzi l'esazione stessa del tributo non è sempre sicura.

I climi di paesi situati a latitudini così diverse sono molto svariati. Alla Nuova Zembla il termometro di Réaumur scende fino al 34° grado sotto allo zero, e nel mezzo della state la terra non si scioglie dal ghiaccio a maggior profondità di sette pollici, mentre al sud nelle pianure il *maximum* del freddo è di 14°, e i caldi bastano a far maturare i melloni. Si è molto esagerata l'intensità del freddo nelle regioni centrali della Siberia, e tutti i viaggiatori che le hanno visitate dal 1808 al 1839 s'accordano a confessare che i più rigidi inverni sono meno rigidi che a Mosca.

La Siberia è irrigata da molti fiumi e riviere. Principali sono l'Ob, che si forma dell'Irticho e del Tobol, e cade nell'oceano Glaciale; il Jenissei che ha un corso di oltre a 600 leghe, e va anche a sboccare nell'oceano Glaciale; la Lena, il cui corso è così lungo come quello del Jenissei, e che ha la sua foce nello stesso mare; la Selenga, che entra nel lago Baikal; l'Indighirka, che cade nell'oceano Glaciale; la Kolyma, che vi sbocca egualmente; ed in fine l'Oural, che discende nel mar Caspio. Oltre a tutti questi grandi fiumi, tre dei quali sono più grandi che il Danubio, ed il più piccolo grande quanto la Loira, si potrebbero annoverare più di trenta confluenti di questi fiumi che superano la Senna in quanto alla lunghezza del corso ed al volume d'acqua.

Quasi tutti questi fiumi e riviere sono abbondanti di pesci, massime di quelli

che vengono dal mare nella primavera, e risalgono a grandi distanze. Il nutrimento sostanziale di tutti i popoli del nord della Siberia sono i pesci. La caccia non basta alla quarta parte del loro sostentamento. I bestiami sono poca cosa, avuto riguardo alla rarità dei foraggi. Non si mangia altro pane che quello che si fa colle farine mandate dal governo e vendute a tenue prezzo, ma scarso ai bisogni. Ogni coltivazione cessa al di là del 61° grado; importa assai l'accennare i mezzi di sussistenza di popoli spesso colpiti da orribili carestie. I popoli centrali e quelli del sud vivono nell'abbondanza di tutte cose, e nondimeno il pesce entra ancora per un terzo nel nutrimento.

I laghi sono in gran numero; e alcuni così vasti che alcuni geografi gli hanno chiamati mari. Il maggiore è il Baikal, d'acqua dolce, la cui pescagione mantiene più d'80,000 persone. È curiosa particolarità il vedere in quel magnifico lago foche ed altri pesci di mare. La maggior parte dei piccoli laghi sono d'acqua salata. Hannovi ancora immense paludi, effetto degli straripamenti.

Numerose catene di monti attraversano la Siberia; le più considerevoli e le più elevate sono l'Oural che, correndo dal nord al sud, separa l'Europa dall'Asia, ed ha cime alte 800 tese; l'Altai, che forma due giogaie e varie minori catene ed ha vette di 1,100 tese. Tutti questi monti, specialmente l'Oural, sono ricchi di metalli e di pietre preziose. Il provento netto che la Russia ricava dalle miniere d'Asia in oro, argento, ferro, rame e piombo, è d'oltre a 37,000,000 di rubli di piombo. Tra le gemme sono da annoverarsi bellissimi smeraldi.

Molti hanno dipinto con neri colori l'esistenza dei minatori; ma autentiche testimonianze di recenti viaggiatori affermano che non solo il lavoro a cui sono soggetti è tollerabile, ma che vivono nell'agiatezza, talchè quelli che sanno governarsi diventano quasi sempre possessori d'una casa e d'un giardino. Misera all'incontro è la vita dei minatori dell'est nei gioghi dell'Altai, ma sono tutti condannati a morte od ai lavori forzati; ed infatto i soli minatori di Mertchinsk, sono trattati col rigore che molti hanno descritto come comune ad ogni miniera. Del resto, per maggiori particolarità, si vedrà poi l'articolo che concerne la Russia.

Il commercio della Siberia è importantissimo su molti punti. È un errore materiale e grave l'aver detto il contrario, e dapprima molti luoghi servono d'emporio per le mercanzie che vanno alla Cina o ne vengono. I 5|6 delle pelliccie adoperate in Europa derivano dalla Siberia per via di permute che i popoli che le vendono ne fanno nelle città vicine. Se si considera poi che il governo ed i privati impiegano più di 70,000 agenti ed operai attorno alle miniere, e che tutta quella gente che bisogna stimare a 200,000, per causa dei matrimonii fa venir d'Europa quasi tutte le cose che consuma, si vedrà che le contrade non sono senza traffico. Da tutti i punti dell'Oriente, dalla Russia, e fino da Arkhangel concorrono mercatanti alle fiere d'Irbit e di varii altri paesi.

Un fatto incontestabile è che la Siberia ha avuto altre volte un clima caldo. Lo prova la gran quantità d'ossa fossili di mammouthi, d'elefanti e d'altri animali della regione meridionale. Vedesi inoltre che quasi dappertutto le terre, sia del nord sia del

mezzodì, sono nere, forti, contengono molto *humus*. Il solo ostacolo alla coltivazione è dunque il freddo. Se le steppe al nord dell'Altai fino al grado 56° fossero abitate da altri popoli che dai Kirghiz e dai Kalmuki, ecc., quella vasta zona, grande sei volte più che la Francia, produrrebbe cereali e foraggi bastanti a nudrire 50,000,000 d'abitanti. L'esperienza ha provato queste affermazioni. Tutti gli anni si scuoprono nuove ricchezze metallurgiche.

Il suolo della Siberia à così propizio alle foreste, che sarebbe facile dupplicarle. Oggetto di prezzo inestimabile in un paese ove lo scaldarsi è una delle prime necessità della vita, senza parlar delle legna che consumano le miniere. Basta gettar l'occhio sopra una carta, e scorgendo che i fiumi corrono tutti al nord, si vedrà quanto sia facile di stabilir canali e comunicazioni per via delle acque. I cavalli siberiani non sono belli, ma non ve n'ha di più robusti. E se i paesi temperati si popolassero d'agricoltori, la Siberia potrebbe somministrare eccellenti cavalcature alla cavalleria leggiera dell'Europa.

L'aspetto della Siberia è monotono e malinconioso nelle steppe; diventa spaventevole sulle rive dell'oceano Glaciale. Ma nelle regioni del sud-ovest del centro del mezzodì intersecate da monti è pittoresco, sovente allegro ed anche ricco. La maggior parte dei villaggi e dei casali è circondata di piantagioni poco lontane dalle foreste.

Nel suo stato presente la Siberia è una delle possessioni le più importanti dell'impero russo, considerato come la sorgente delle sue ricchezze metalliche, sia pel tesoro, sia pelle arti. Ma che sarebbe se tutta quella contrada producesse quanto può produrre?

La politica russa non ha permesso alle arti ed all'industria di svilupparsi nella Siberia. Il governo ha voluto essere il solo provveditore di tutti quei popoli. E nella presente condizione di cose ha fatto bene, perchè trae in Russia tutti i prodotti della Siberia senza spender danaro, raro ancora nell'impero, ed apre un largo sfogo all'industria russa, che poco trafficherebbe eziandio colla Cina, se i Siberiani divenissero fabbricanti e manifatturieri.

Le vetture son rare, e si impiegano più comunemente le slitte, le quali nei paesi settentrionali, tratte da renne, percorrono con immensa rapidità grandi distanze quando la terra è coperta di neve. I Samojedi, gli Ostiaki dell'Ob ed i Kamtchadali vi attaccano cani. È raro di vedervi attaccati cavalli. I Samojedi quando la neve è dura, si pongono scarpe a rete, e possono fare fino a trenta leghe in un giorno. Sono queste scarpe lunghe cinque piedi, larghe sei pollici, hanno lo spessore d'otto linee e sono fatte di betulla. Nel mezzo v'è il sito del piede attaccato fortemente con coreggie.

Abbondano su quel continente gli animali selvatici. Nell'Oural, i lupi, i ghiottoni, le volpi; nelle isole dell'oceano Glaciale, gli orsi bianchi, le renne selvatiche, le volpi; nell'Altai gli orsi bruni ed i lupi; nelle steppe, i lupi e l'alca; al Kamtchatka, gli orsi, i lupi, dappertutto l'ermellino, la martora zibellina, venti specie di volpi, tre di scojattoli. I fiumi ed i laghi sono coperti di cento specie d'uccelli, fra

i quali stuoli considerevoli di cigni, d'oche selvatiche, e nugoli d'anitre e di farchetole. Le lepri sono, più che altrove, numerosissime in Siberia.

I Siberiani sono anche ricchi d'animali domestici. I cavalli, i buoi, i cammelli nel sud; le renne nel nord. I montoni sono rari, non per altro presso ai Kalmuki. V'è molto pollame, ma cattivo; se ne ha poca cura, perchè manca il grano per ingrassarlo, e la selvaggina è abbondantissima.

La Siberia non ha monumenti; tuttavia gli archeologi hanno trovato delle tombe scoperte in molti luoghi, elementi interessanti per la storia della Siberia. Le ricchezze degli ornamenti e delle gioie, le armi trovate in alcuni di questi sepolcri, attestano che quel continente era abitato da popoli ricchi che conoscevano le belle arti.

La Siberia è divisa in due grandi parti: la Siberia occidentale e la Siberia orientale, di cui noi diamo più sotto la suddivisione. Ma noi faremo osservare che si comprendono d'ordinario nella Siberia le parti di Perma o d'Orenbourg, situate all'est dei monti Ourali.

Divisioni	Sup. in leghe quad.	Popolazione
SIBERIA OCCIDENTALE		
Governo di Tobolsk	46,700	572,500
Provincia d'Omsk	22,600	
Governo di Tomsk	20,000	340,000
SIBERIA ORIENTALE		
Governo di Jeniseisk	170,000	135,000
d'Irkoutks	60,000	400,000
Provincia d'Iakoutks	189,000	147,000
Distretto di Kamtchatka	14,000	4,500
Distretto d'Okbotks e paese di Tchoukotks	148,000	6,700
TOTALE	670,300	1,605,700

Ecaterinenbourg, sull'Iset, è una assai grande città, dove si rendono, al tempo delle fiere d'Irbit, negozianti di Tumena, di Tobolsk, Armeni e Greci di Mosca, di Casan e di Astrakhan. Il commercio di quella piazza è di qualche importanza. 9,000 abitanti.

Neviansk, città alquanto grande, sulla Koucheva. Questa piazza ha la sua importanza dalle fabbriche per la fondita dei metalli. Foreste immense, popolate d'alci, attorniano Evianks, che ha 10,000 abitanti.

Taghilsk, città mediocre, vicino a cui sono ricche miniere, dalle quali si estrae oro e platino. Le fabbriche d'acciaio dei dintorni sono rinomatissime.

Beresow, sulla Sosva, vicino all'Ob, ha ricche miniere d'oro. Questa città ed i suoi dintorni contengono molti esiliati. 9,000 abitanti. A Beresow si fa molto consumo di carne di giovani renne.

Femmina Tartara di Tomsk

(Asia)

Tumena, sulla Tumenska, conta, tra i suoi 7,000 abitanti, oltre a 3,000 Tartari.

Tobolsk, capitale della Siberia occidentale, grande e ricca città, sul Tobol e l'Irtico. Quest' importante piazza è ornata di numerosi edifizii pubblici, il più notevole dei quali è il palazzo delle poste. L'Irtico forma qui molte braccia, di maniera che differenti quartieri si trovano su isole. Tobolsk, fra i suoi 16,000 abitanti, conta più di 4,000 Tedeschi.

Barnaoul, la più bella città della Siberia, sotto un cielo temperato ed in mezzo ad un paese che comparirebbe ben anche tra le provincie le più fertili d'Europa. Barnaoul, sull'alto Ob, debbe la sua prosperità all'abbondanza dei prodotti del suolo. 8,000 abitanti.

Smeiow, nel centro delle ricche miniere dell'Altai. Brutta città popolata in gran parte di minatori e d'impiegati delle miniere. 4,000 abitanti.

Colyvan, vicino al bel lago di questo nome, città popolata d'industri artefici, che lavorano colonnette, vasi, stipiti e bassirilievi in porfido ed in diaspro che si scavano nei contorni. Quasi tutti questi bei lavori vanno in Russia. 4,000 abitanti. Si sono recentemente scoperte ricche miniere di piombo vicino a quella città.

Riddersk, nell'Altai, in sito elevato, epperciò in clima rigoroso. Non ha che 80 tese di minor altezza che Inspruck sopra al livello dell'Oceano. I dintorni, soprattutto verso il nord, producono per altro cereali, legumi e qualche frutto. Le ricche miniere di Kroukowski son ad una mezza lega. 7,000 abitanti. Le più alte sommità dell'Altai sono vicino a Riddersk. Là vicino si trova un eco singolarissimo, che dopo aver ripetuto una parola, d'una maniera spiccata e sonora, la ripete più di cento volte, rimandandola di monte in monte nello spazio d'un minuto ed un quarto.

Fykalka, piccola città e posto militare sulle frontiere della Cina; ha un traffico attivo e profittevole.

Tomsk, sulla Toma, città brutta e povera, d'8,000 abitanti.

Krasnoyarsk, grande e ricca città, nel governo di Jenisseisk, sul Jenissei. Questa piazza già fiorente, è chiamata ad una grande prosperità. Ha un commercio esteso e lucroso. 12,000 abitanti.

Kyakhta, sulla riviera di questo nome, traffica molto coi Cinesi. 7,000 abitanti.

Nertchinsk, sopra un confluente dell'Amour. Questa città ha vicine molte miniere, ove non lavorano che ladroni ed omicida stati condannati. 4,000 abitanti, fra cui molti impiegati.

Yakouts, sulla Lena; città brutta e mal costrutta, e nondimeno piuttosto ricca.

Irkoutsk, sull'Augara, a sette leghe dal luogo ove sorte dal Baikal. Questa città grande e di gran traffico, può essere considerata come la capitale della Siberia orientale. Vi si vedono grandi e belli edificii pubblici, convenienti a qualunque città europea. 15,000 abitanti.

Non è facile di classificare gli abitanti della Siberia, incontrandovisi più di venti nazioni diverse d'origine, di costumi e di lingua. I Russi ed i Tedeschi sono sparsi per tutto il paese. I primi come militari ed amministratori, i secondi come impiegati delle miniere, di cui conoscono meglio che i Russi la coltivazione. Lungo la

pendice orientale dell'Oural, e sul fiume d'Oural, sono i Vogoulli, d'origine finnese e cristiani. All'est dei Vogoulli e al nord di Tobolsk, fin verso le bocche dell'Ob, sono gli Ostiaki, tribù mezza nomada, mezza sedentaria, dove gli uomini sono alti, ben disposti della persona, buoni ed ospitali. Sono cristiani, ma con mescolanza di superstizioni pagane. I Samoiedi, all'imboccatura dell'Ob, sulle due pendici dell'Oural, sono alti quasi come gli Ostiaki, ma le loro donne sono piccole, come lo sono anche i Samoiedi dell'est. I Samoiedi sono idolatri e pescatori come gli Ostiaki; ma si danno anche alla caccia per procacciarsi pelliccie. I Kirghiz sono i più numerosi in Siberia; occupano un vasto paese, dalle radici dell'Altai sino al centro della Siberia, e fanno ancora scorrerie per rubar cavalli ai popoli vicini. Sono tutti ladroni, ma non coraggiosi quanto cupidi, e bastano a sperderne centinaia pochi Cosacchi. La vicinanza dei Russi comincia ad influire sulle loro abitudini, ed alcuni attendono a coltivare la terra e ad aver cura dei pascoli. Il governo ha già stabilito qualche scuola nei loro ostrogi. Il miglior mezzo di civilizzarli sarebbe di mandar Tedeschi in mezzo a loro. I Kirghiz sono quasi tutti musulmani, ma ignoranti della loro legge, come gli Ostiaki dei dogmi cristiani. I Kalmuchi, diversi affatto dai Kirghiz, sono loro vicini e abitano spesso le medesime steppe. I Kalmuchi, tutti pastori, sono pacifici e piuttosto probi, ma sporchi ed ubbriaconi, cosa tanto più degna di rammarico, perchè sono allegri e naturalmente inclinati al bene. Vivono in buona intelligenza coi Teleouti, loro vicini, e venuti dall'Altai, e che sono d'origine mongolla. Ma hanno frequenti contese coi Kirghiz, i quali cercano di rubarli. I Kalmuchi ed i Kirghiz sono eccellenti cavalieri. I Teleouti somigliano nei costumi ai Kalmuchi. I Bouriati, di razza mongolla, abitano un largo paese sulle rive del Baikal, non sono esclusivamente pastori, ma coltivano la terra con intelligenza, e quelli che abitano l'isola di Olkhona, nel Baikal, hanno belle campagne, ben coltivate e numerosi armenti. Quest'isola è lunga 20 leghe, sulla larghezza media di tre, e può nutrire 70,000 abitanti. I Tongousi, nel governo d'Irkoutski, sono molto numerosi e arrivano fino al mar Glaciale, mescolandosi ai Samoiedi. Sono nomadi e miseri, nel nord e nel centro; ma quelli del sud hanno innumerevoli greggi e vivono nell'abbondanza di tutte le cose. I Toungousi, sono d'origine mantsciura. Alcune delle loro orde si spingono all'est fin presso al Kamtchatka. Questi popoli hanno molta lealtà ed una probità severa, e sono serventi persone, ma sporchissime, poco meno che i Kamtchadali. Gli Yakouti sono parte pescatori e parte cacciatori. Abitano le due sponde della Lena, e si dilatano verso l'est di quel fiume. Sono molto civili, buoni, ospitali. Non tutta la nazione, ma sibbene alcuni dei capi o tojoni, sono di statura altissima. Gli Youkaghiri, che vivono sulle rive del Kolima, sono di bella taglia, ma vanno scemando di numero. I Tchouktchis, che abitano al nord e al nord-est d'Irkoutsk, sono in buon numero ed ostili ai vicini, sebbene paghino esattamente il tributo al governo russo. Le loro principali orde occupano le rive dell'Anioui e dell'Anadyr. Questi popoli erranti sono d'origine americana, ed hanno evidentemente un ceppo comune cogli Eskimali. I Tchouktchis sono furbi, astuti, spiritosi, benchè simulino una grande semplicità. I Koriaki, loro vicini, benchè d'origine diversa, s'assomigliano

Kirghiz

(Asia)

da molti lati ai medesimi. I Kamtchadali, che abitano la grande penisola di questo nome, sono grossi, corti e brutti, irascibili, ma buoni, voracissimi, dati all'ubbriachezza, ed i più sporchi di tutta l'Asia.

I Baskhiri si confondono coi Kalmuchi. Egli è principalmente fra questi popoli che l'imperatore prende la cavalleria irregolare che fiancheggia d'ordinario gli eserciti russi, come una parte dei Cosacchi. I loro ufficiali sono scelti fra i Cosacchi del Volga e del Don.

Gli abitanti delle isole Kourilli non dipendono tutti dalla Russia, poichè il Giappone possiede tre isole di quell'arcipelago al sud. I sudditi russi non sono più di 2,200, e campano di pesca. Sono idolatri; pochissimi hanno ricevuto il battesimo; ma non essendovi chiesa si lasciano andare alle superstizioni dei loro paesani.

Dopo aver annoverato i popoli così varii della Siberia, bisogna aggiungere che si trovano dappertutto, e principalmente a Beresow, a Tobolsk e lungo l'Altai, gli esiliati e i discendenti di quelli che morirono nell'esilio.

Sconosciuta ai Greci ed ai Romani, la Siberia fu pure ignota ai Russi fino al secolo xv°. Questi ultimi la invasero nel 1499, ma non pervennero a soggiogarla che nell'ultima metà del secolo xvi°, regnando Ivano iv. Il Cosacco Iermak fece la miglior parte di tal conquista, perchè perseguitato dal governo russo come pirata, passò nel 1580 al di là dei monti Ourali con 6,000 de' suoi nazionali, e si gittò sui possedimenti di Koutchoum-Khan, discendente da Djenghiz-Khan, e sovrano del principato di Touran, che occupava le rive del Tobol, dell'Irtico, della Toura e giungeva fino all'Obi. Iermak lo sconfisse pienamente nel 1581, e s'impadronì della capitale chiamata Isker, o Sibir, che diede poi il nome all'immenso paese che descriviamo. Dopo quell'impresa l'intrepido Cosacco fece omaggio delle sue conquiste allo czar che gli perdonò e lo investì del titolo del principe di Sibir. Tuttavia le truppe del nuovo sovrano si ribellarono, e Iermak, assalito improvviso da Koutchoum-Khan, si annegò nell'Irtico. Sotto i successori d'Ivano iv, i Russi s'innoltrarono poco a poco all'est, e soggiogarono agevolmente il resto del paese.

Bisognerebbe stendersi soverchiamente per narrare i costumi e le usanze delle varie genti della Siberia, le quali hanno altronde tra loro grandi rassomiglianze, essendone quasi uniforme la vita. Quelli che abitano lungo all'Oceano, ai fiumi, ai laghi, campano di pesca, ne vendono ai pastori delle steppe, e ne ricevono in cambio carne e latte. I pastori sono anche per lo più cacciatori, per procacciarsi pellicce. Quasi tutti i Siberiani sono quieti, leali ed agevoli a governare. Ed infatti gli agenti civili e militari russi sono in piccolissimo numero, ed un ufficiale con due Cosacchi mantiene la pace pubblica e riscuote le imposte in un distretto ampio come il Belgio. I Kirghiz sono ladri, ma poco bellicosi, ed i Tchouktchis sono invece vaghi di guerra, epperò i Kirghiz sono tenuti in rispetto da deboli guernigioni; in quanto ai secondi, il sito dove sono, li costringe a non poter guerreggiare, fuorchè coi poveri e quieti loro vicini Kamtchadali e Samoiedi.

Accenneremo sommariamente le usanze ed i costumi di alcune popolazioni degne di ricordo speciale.

I Kastchintzes abitano sotto tende di feltro nell'inverno, e di scorza di betulla nelle stagioni meno fredde o men piovose. Gli arnesi di cucina si compongono d'una pentola di ferro e di tinozze di scorza di betulla, distillano il latte e ne traggono una aquavite, di cui s'ubbriacano la state e l'autunno. Uomini e donne fumano senza riposo, e sono in voce d'essere i più sporchi e i più selvaggi nomadi della Siberia. Il vaiuolo v'imperversa a lunghi intervalli. La sifilitide vi fu lungo tempo ignota, ma da qualche tempo una strana malattia colpisce le fanciulle tartare, ed è una specie di furor uterino che le piglia in sull'età da marito e le tormenta molte volte per più anni di seguito. Quando è giunto al più alto grado si slanciano fuori dei loro abituri, mandando urla, facendo atti lascivi, strappandosi i capelli e talvolta si strozzano o in altro modo s'uccidono. Ma nei lucidi intervalli sono composte e pudiche. Cotesti Tartari sono pagani. Hanno fede in un ente buono, che adorano volgendosi verso l'Oriente, e credono ad una divinità malefica, che chiamano *Tus*. Hanno stregoni che si credono molto furbi. Le cerimonie del matrimonio e quelle dei funerali sono curiose. I *Katchins* non hanno che una moglie. Chi vuole ammogliarsi incarica una persona di sua confidenza di portare una certa quantità d'acquavita e di tabacco al padre della fanciulla desiderata. Se il padre beve e fuma coll'inviato, è segno che la domanda è gradita. Qualche tempo dopo si conviene circa i patti e s'assegna il dì delle nozze. Giunto quel giorno, lo sposo si rende co' suoi amici alla tenda del suocero, dove questi e la moglie di lui siedono in mezzo ai parenti ed agli amici. Per qualche tempo non s'odono che pianti. La figlia si getta piangendo a piè de' genitori e ne prende commiato tra i singhiozzi e le lagrime. Gli astanti s'inteneriscono essi pure, ma lo sposo piglia per mano la fidanzata e la conduce ad un'altra tenda apparecchiata poco lontano, dove tutta la compagnia li segue. Là bevono, mangiano e si sollazzano molti giorni. Se si prova che la sposa ha fallito all'onestà di fanciulla prima del matrimonio, il seduttore dee pagare un' indennità al marito. — I morti sono seppelliti coi loro abiti, e con alcuni nonnulla nella bara che si chiude entro la fossa prima di coprirla di terra. Sull'orlo della tomba si depone poi una scodella. Nel dì anniversario i parenti si radunano, le donne cominciano a gemere e lacrimare, ma la scena cangia ben tosto, e gli omaggi al defunto si terminano con un banchetto e con sollazzi. La scodella deposta sulla fossa serve per bere in quell'occasione. Presso questi popoli le figlie succedono come i maschi. — I *Katchins* si radono e non conservano della barba che un baffo falcato, con una piccola ciocca al mento. Portano generalmente i loro capelli neri in treccie. I fanciulli ne hanno una sola, che scende dietro il capo; il rimanente, lungo sei pollici, ondeggia. Nell'inverno la camicia cede il luogo ad una lunga pelliccia a maniche strette, per lo più di pelle di capretto preparato dalle donne, che servendosi del fegato bollito dell'animale, la conciano in 24 ore. I ricchi hanno abiti di pelle di montone e d'agnello coi loro velli. I capi hanno abiti di drappo e calzoni di seta nei giorni di festa; il popolo porta abiti di pellame, larghi calzoni di tela, stivali. Le donne hanno calzoni e stivalini a foggia di calzette di pelle con ricami; la loro sottana è lunga, di cotone della Cina o di seta. La veste esterna è lunga, di drappo

Famiglia tartara Katschentzes

(Asia).

fino di seta o di pelle, affibbiata sul dinanzi. Copiosi ricami ornano l'estremo lembo dei loro abbigliamenti festivi, e le cuciture sono guernite d'una pelliccia fina o di una lista di stoffa d'un altro colore. I loro capelli si scompartono in due grandi treccie ricadenti sul seno. Portano orecchini, e talvolta una piccola collana di corallo. Sul capo hanno un berretto piatto, guernito d'una pelliccia colla convessità sporgente sul davanti. Le fanciulle hanno maggior numero di treccie, e d'ordinario nove, tre su ciascun lato e tre di dietro. Le figliuole dei ricchi portano una cintura sull' abito di sotto, e tengono il soprabito aperto, per lasciare vedere il primo. La maggior parte dei fanciulli nelle capanne sono nudi.

I Bouriati, chiamati Bratski dai Russi, somigliano ai Kalmuchi, ma sono generalmente più grassi; hanno pochi capelli. Molti sono senza barba, pallidi, giallastri e deboli, benchè non molto soggetti a malattie. Dopochè si è stabilito un ufficio di inoculazione a Irkutsk, il vaiuolo imperversa meno, ma v'imperversa tanto più la rogna; effetto del modo di vivere, di vestirsi e di nutrirsi. L'abito delle basse classi è di pellle di montone e di cuoio, con lana o senza, e quello delle persone agiate di drappo o di seta. Portano stivali larghi, calzoni e la loro veste sottana, che va fino al calcagno, ne copre un'altra più corta, con maniche altresì corte e che si allaccia sul petto. I loro pugnali, la borsa da tabacco e l'acciarino sono sospesi ad una cintura di cuoio, guernita di tre piastre di latta. I capelli sono rasi, all'eccezione di una ciocca sulla sommità del capo, che pende in treccia sopra le spalle. Di state vanno col capo nudo. Nell'inverno lo ricoprono d'un berretto rotondo, di drappo azzurro, ornato d'una pelliccia e d'un fiocco di crini rossi. — Le donne racchiudono spesso i loro capelli divisi in due trecce, in una borsa di drappo o di velluto. Altra volta s'acconciano con una fascia guernita di coralli e con un berretto rotondo; usano anche collane di corallo. — Le donne non possono prendere un quarto marito; quelle che ne hanno avuto uno o due, possono rinunziare al matrimonio ed entrare in una specie d'ordine instituito per le sole vedove. Una sciarpa di seta o di velluto, che va dall'una all'altra spalla, è l'insegna di quest'ordine.

I Tongousi sono così chiamati per derisione dai Tartari, loro vicini, con nome che significa porco. Ma tra loro si chiamano *boukie* o *boie* (uomini). Sono di statura mediocre, con voce rauca e fioca, viso piatto e largo, occhi piccoli e vivaci, naso proporzionato; pochissimi hanno barba. Portano capelli neri e lunghi, pendenti attorno al capo, in lunghezza uniforme, con una ciocca più lunga sulla sommità del capo di cui fanno una treccia. Ad essa attaccano il loro arco perchè non si bagni quando cacciando valicano qualche fiume. Questi popoli sono eccellenti cavalcatori e molto destri nel maneggio dell'arco, sono coraggiosi e fedeli, e vengono incorporati fra i Cosacchi incaricati del servizio militare sui confini della Cina. La maggior parte dei Tongousi è pagana e professa lo schamanismo. Pochi hanno il battesimo. I loro sacerdoti o schamani, sono ad un tempo indovini, maghi, sacrificatori e medici. Il dio supremo è *Boa*; poi vengono *Detaschia* o *Tirgani* (il sole), *Bega* (la luna) e *Douda* (la terra), a cui seguitano molte altre divinità benefiche e malefiche che presiedono ai fiumi, ai monti, ai venti e alle tempeste. I due sessi non possono

distinguersi dal solo abito. Portano ambedue sopra la carne una veste di pelle che scende appena al ginocchio; i loro calzoni corti sono di pelle di pesce nella state, di pellicce d'inverno. I loro doppi stivali sono ornati di grani, di vetro o vergati di vario colore. Portano ancora un piccolo grembiale di cuoio giallo o bruno, guernito di frange. Il loro soprabito, sebbene allacciato sul davanti, essendo troppo stretto per allacciarsi sul petto, essi fanno uso nell'inverno di un pettorale ricamato con lustrini neri e con fili di vario colore. I più superstiziosi portano su quel pettorale o sul nudo petto un piccolo idolo di latta che deve proteggerli nelle loro imprese. Questi popoli, o almeno il maggior numero, s'imprime striscie od altri segni sul fronte, sulle guancie o sul mento. I padri fanno questa operazione dolorosa sul volto dei suoi figliuoli d'età tra i sei e i dieci anni. S'impiega a questo fine un filo bagnato di saliva, e annerito con una sostanza terrea o con fuligine che si passa col mezzo di un ago nella pelle dell'infelice, che si abbellisce per tal modo di macchie azzurre indelebili.

Gli Ostiaki sono di statura media o piccola, d'una complessione debole, le loro membra sono tenui, le fattezze brutte, il colorito pallido, e nulla hanno di caratteristico nelle fisionomie. I loro capelli, che sono d'un biondo rossiccio, sparsi attorno al capo, li rendono più difformi. Le donne giovani sono ben di rado gradevoli. Le vecchie fanno paura. Alcuni *Ostiaki* sono cristiani, ma la maggior parte adorano idoli, a cui rendono omaggio fregando loro la bocca con grasso di pesce, e tenendo innanzi a quello un cartoccio pieno di tabacco in polvere ed alcuni pezzetti di scorza di salice per chiudere loro le narici. Ma quando gl'idoli sono sordi alle loro preghiere, o che qualche disgrazia li colpisce, non esitano gli Ostiaki ad oltraggiarli ed anche a farli in pezzi. Possono prendere tante donne come vogliono in qualuque grado di parentado dal lato della moglie, anzi preferiscono sposare due sorelle, nel qual caso non corrispondono per la seconda che la metà del prezzo che hanno pagato per la prima. Tuttavia considerano come una grande infamia un matrimonio contratto con una donna della loro propria famiglia, che porti il loro nome. Quando un Ostiako vuole ammogliarsi, sceglie tra i parenti e gli amici alcuni uomini della sua età, e ne sceglie uno per mediatore. Si rendono poi tutti insieme alla capanna del padre della figliuola desiderata, il quale al veder tutta quella gente, s'accorge del motivo della visita, e fa preparare un gran pasto, in fine del quale i convitati passano in un'altra capanna. Il mediatore propone la domanda al padre, e gli chiede quali sono le sue condizioni. Quando le parti sono d'accordo, lo sposo ritorna colla metà del *kalim* convenuto, il quale d'ordinario consiste in cento pelli di renna e varie altre pellicce. Se lo suocero è contento degli oggetti che gli sono dati, lo sposo gli dice che tornerà all'indomani a dormire nella sua casa, e lo prega di non lasciar uscire la figliuola. In fatti al giungere dello sposo gli si prepara un letto, e quando egli vi ha passato qualche ora, la sposa entra in un altro letto vicino, dove rimane sola fintantochè i lumi e il fuoco siano spenti. Alla mattina la madre interroga il marito, e s'egli è contento della sposa, presenta la suocera d'un abito di pelle di renna. La madre s'impadronisce allora della pelle su cui gli sposi hanno dormito,

la taglia in pezzi e la sparpaglia in segno di trionfo. Ma se lo sposo mostra d'essere malcontento, la suocera è obbligata a dargli una renna. Da quel momento gli sposi vivono in perfetta famigliarità. Ma il marito non conduce a casa la moglie, finchè abbia soddisfatto tutto il *kalim*. Finchè non nasca un bambino, il marito sfugge l'incontro della suocera, e la moglie quello del suocero. E se il caso li conduce uno in faccia dell'altro, la donna si nasconde il viso, il marito si volge dall'altro lato. Questi popoli considerano le loro donne come animali domestici, e benchè siano laboriose e sollecite attorno alla casa, è raro che si dica loro una buona parola. Tuttavia non le correggono corporalmente, qualunque sia la gravità della colpa, senza il consentimento del padre. La moglie maltrattata dal marito si ricovera presso ai genitori, obbliga il padre a rendere il *kalim* ed a cercarle un nuovo marito. Gli *Ostiaki* hanno, in generale, pochi figliuoli, non per mancanza di fecondità, ma perchè mal nutriti e poco assistiti, i bambini muoiono in gran numero. — I morti sono esposti prima di seppellirli, e si colloca a lato a quelli un coltello, una scure, un po' di tabacco ed una forma d'acciarino in legno. I parenti e gli amici mandano grida spaventose intorno al corpo; gli uomini in piedi, le donne sedute col viso coperto. Il cadavere è vestito de' migliori suoi abiti, e poi collocato in una barchetta colle punte tagliate, e vicino a lui si pongono gli oggetti preindicati. Si porta in tal guisa al campo del riposo, accompagnato da persone del sesso a cui appartiene. D'ordinario è in un luogo elevato, e il capo del morto si rivolge a mezzodì. Se il defunto è un uomo, dietro al corpo si conducono quattro delle migliori sue renne, attaccate a slitta e bene in arnese. Finito l'interramento, si attacca una coreggia ai piedi di dietro di quei poveri animali, e mentre un uomo li spinge innanzi alla corsa, quattro altri li inseguono con acuti spuntoni che ficcano loro spietatamente nel corpo. Se il defunto era ricco, se ne ammazza un maggior numero. Questi animali sacrificati in onor del defunto, rimangono sulla sua tomba, sopra la quale si drizza un palco che contiene la bardatura e le slitte rovesciate. Un pasto termina la cerimonia. — Gli *Ostiaki* sono semplici, timidi e superstiziosi, ma hanno buon cuore e sono ospitalissimi. — Il loro idioma ha qualche analogia col finnese, e più ancora con quello dei *Voguli*. — L'abito dei due sessi non somiglia a quello delle altre nazioni. Gli uomini portano calzoni stretti, che non arrivano al ginocchio, in pelle di lontra o di renna; una specie di calzette, sopra le quali sono stivali fatti colla pelle delle gambe della renna, a cui adattano in luogo di suola la parte pelosa che si trova tra gli sproni di quell'animale, perchè dura molto, e il pelo di cui è guernita gli tien fermi sulla neve. Portano inoltre un mantello di lontra, e la maggior parte di loro hanno piccioli anelli infilzati alle orecchie. — Le donne vestono una *mavliza*, pelle stretta e con maniche che scende fino alle reni, chiusa dinanzi e di dietro, con un' apertura per passarvi il capo. Si fa d'ordinario di pelle di renna, nata in primavera, a cui si lascia il pelo che forma l'interno dell' abito. La *mavliza* è coperta d'una *purga*, altro genere di pelliccia, con un cappuccio che serve di berretto. Quest'abito è orlato in pelle di cane, e si porta d'estate quando i venti son freddi, e d'inverno. Ma in quest'ultima stagione s'usa ancora

un terzo pelliccione, più largo e più lungo, chiamato *gus*, e mutande di pelle con coreggie bianche. Del rimanente l' abito estivo delle donne consiste in una *mavliza*, senza fodera, fatta di liste di varii colori, ed orlata di pelle di cane bianco, o di code della volpe polare; esse portano ancora una specie d'imbottitura di pelle serrata da piccole coreggie, aperta sul dinanzi, ma in modo che uno dei lati sporge sull' altro, onde nulla si scopre fuor che le gambe, che sono nude, e i capelli divisi in due treccie cadono sopra le spalle, mescolati con cordoni; i più ricchi vi aggiungono piccole bende di drappo giallo, guernite di piastrelle d' ottone o di rame, su cui sono impresse piccole figure d'animali. Le vecchie che non hanno più chioma, si coprono il capo d'una ciarpa di drappo in forma di corona, le cui estremità ricadono incrocicchiate sulle spalle. Le giovani fanciulle hanno sul capo una corona di picciole piastre, ornata di bandelle, che ricadono sino alla metà delle reni. Tutte in generale hanno gli orecchi ornati di pendenti in corallo di varii colori. Non possono comparire a viso scoperto fuorchè innanzi alla madre; quando uno straniero od anche un parente entra nell'*iurten*, esse si coprono d'un velo a frangie, chiamato *vortschiè*, o se non l' hanno alla mano, si nascondono in un canto. Un genere di ornamenti da non invidiarsi a quelle donne consiste in un tatuaggio indelebile sulle mani , sull'avambraccio e sulle gambe. Gli uomini imprimono egualmente sul loro pugno il marchio, sotto al quale sono indicati nei registri dei tributarii, e questo tiene luogo di segnatura per quelli che non sanno scrivere. Usano ancora l' agopuntura come a rimedio a varie infermità. Questi popoli non si lavano mai le mani, che si contentano di asciugar alla loro pelliccia. Si può immaginare quanto siano sporche le loro capanne, e quale odor stomachevole sorta, se si avverte che uomini, donne, ragazzi o cani vivono e mangiano insieme, e che nè la capanna, nè le caldaie, nè altre suppellettili non sono mai nettate. Gli *Ostiaki* eseguiscono una danza o pantomima, in cui rappresentano l'andare dei quadrupedi e degli uccelli che cacciano e dei pesci che pescano. E dicesi che imitino perfettamente i loro vicini negli atti più comuni della vita. I loro istromenti di musica sono due specie di arpe, la *dombra* ed il *derneboi*.

I Samoiedi (1) sono piccoli e grossi, alti cinque o sei piedi, hanno il capo grosso, il viso piatto, il naso schiacciato, la parte inferiore della faccia sporgente, la bocca e le orecchie grandi, le labbra grosse e rialzate, pelle olivastra e lucente di grasso, capelli neri e ruvidi, di cui per altro hanno cura; poca barba al mento, e due occhi piccoli, neri e lunghi. Le donne hanno maggior grazia nella statura, un'aria di dolcezza, e sono nubili molto presto; potendo esser madri a undici anni, tuttavia sono poco feconde e cessano d'esserlo prima dei trent' anni. È da notarsi che hanno le papille grossissime e nere. Il culto dei *Samoiedi* sembra l'idolatria; essi hanno dei *tadib* o maghi abilissimi a giuocar di mano, molto furbi, che talvolta diventano frenetici. — Un Samoiedo che si vuol maritare, lascia in disparte la bellezza e cerca la sposa in una famiglia di condizione e di ricchezza eguale alla sua. Trovatala,

(1) Si chiamano fra loro *Ninetz* (uomini) o *Chocovo* (maschi).

Samoiedi

(Asia)

sceglie un negoziatore. Si reca con lui e co' suoi parenti alla tenda del padre della fanciulla, dove entra il solo procuratore, rimanendo gli altri alla porta nelle slitte. È raro che la domanda sia rigettata, poichè i padri amano molto il *kalim*, che si compone d'abiti e di suppellettili, d'arnesi di cucina, di pelli di renna, ecc, del quale tuttavia la metà appartiene agli altri membri della famiglia della sposa. Quando lo sposo ha pagato per intiero il *kalim*, lo suocero lo invita a desinare. Durante il convito cantano tutti e due. Il primo chiedendo l'amicizia e la buona grazia del suocero. Il secondo raccomandando al genero d'amar e di trattar bene la figlia. Si determina allora il giorno in cui la fanciulla debb'essere consegnata allo sposo con un dono d'abiti, che il padre fa ai fidanzati. La prima cura della madre è di apparecchiare il letto nuziale, in cui gli sposi dormono insieme, sebbene il matrimonio non si consumi che in termine d'un mese. Consumato il matrimonio, se lo sposo è contento della sposa, fa un dono alla suocera. Questi popoli si servono per cimitero d'una qualsivoglia collina. Il morto è coperto di tutti gli abiti che può portare, e e gli altri sono collocati vicino a lui. La sua testa è coperta d'una caldaia rovesciata, in cui credono quei popoli che l'anima soggiorni dopo la distruzione del corpo. Con tale apperecchio il cadavere, inviluppato in una coperta di pelle di renna, si fa sortire da un largo buco che s'apre nella tenda o nella cappanna, perchè i Samoiedi credono, che se sortisse dalla porta, presto verrebbe a morte qualche altro membro della famiglia. In tempo di state il corpo si depone in una fossa poco profonda, su cui si piantano rami d'alberi. In tempo d'inverno si pone il defunto in una capanna e si lasciano sopra di lui una scure, un coltello, un arco con freccie, del tabacco, una pipa, un cucchiaio ed una coppa. S'immolano altresì alcune renne come presso agli *Ostiaki*. Quando un Samoiedo passa vicino alla tomba d'un parente, debbe uccidere una renna in onore del morto e mangiarla co' suoi compagni. Il capo dell'animale si drizza sopra d'un palo, presso al sepolcro. Quelli che sono in lutto non portano cintura, ed hanno stivali ricadenti sulle calcagna; le vedove hanno i capelli sparsi. Finito il lutto li riordinano in due treccie, che conservano tutta la vita. I Samoiedi vestono a un dipresso come gli *Ostiaki*, ma non si radono il capo e lasciano crescere la barba da ciascun lato del mento. L'abito delle donne ha qualche particolarità. Esse non hanno nè il velo, nè il *vorost* delle *Ostiake*. Vanno col capo nudo e col viso scoperto, salvochè viaggino, e non hanno alcuna idea del pudore. I capelli sono acconciati come quei delle *Ostiake*, ma senza bandelle. Usano orecchini di corallo. La loro veste è formata di pelle di renne gialla, guernita sugli orli di liste di drappo, e al fondo d'una bella pelliccia. È aperta sul dinanzi, e s'incrocicchia sul petto, e una cintura guernita d'un grosso anello di ferro la stringe alle reni; le donne non lasciano i loro abiti, mentre gli uomini li dimettono per dormire, e non conservano che i calzoni. Il Samoiedo è non meno sporco che l'*Ostiako*; la donna è considerata come impura, e dee profumarsi prima d'entrare nella tenda da lei medesima preparata; non mangia mai col marito, e non può fare il giro della capanna per attendere alle cure domestiche, perchè il marito ignorante e brutale, avrebbe in tal caso paura che i lupi venissero la notte seguente a divorar le sue

renne. La loro lingua è dura, gutturale e non somiglia a nessun'altra; tuttavia i Samoiedi hanno danze, canti e feste, in cui si scommette a chi salterà meglio e più lontano.

Gli Iakouti sono di varia statura. Quelli che vivono attorno ai prati situati al mezzodì delle montagne di Virchoyausky sono d'ordinario alti dai cinque piedi e dieci pollici, ai sei piedi e quattro pollici; ben fatti, forti e attivi. I più poveri, che vivono al nord di quei monti, sono tutti al disotto della statura media, infingardi, malsani, il che sembra derivare dal rigore del clima, dal difetto d'abiti. La maggior parte sono idolatri. — Il matrimonio è accompagnato da cerimonie bizzarre, lunghe e noiose. Chi vuole ammogliarsi manda uno de' suoi amici al padre della fanciulla, a fine di sapere il prezzo che ne vuole, cioè il numero dei cavalli e dei capi di bestiame che domanda, e la quantità di carni necessarie per il pasto di nozze. Il padre consulta la figlia, e se ella non ha difficoltà, si conviene del prezzo. Il futuro ammazza due cavalle grasse, ne prepara i capi intieri, ed il corpo a pezzi, poi va a trovare il suocero in compagnia d'alcuni amici. Giunti alla capanna della sposa, uno degli amici piglia una di quelle teste, e va a collocarla, senza dir parola, innanzi al fuoco, poi esce e raggiunge i suoi compagni. Entrano allora tutti nella capanna. Innanzi al fuoco è un mago. Il futuro con un ginocchio a terra e col volto rivolto al focolare, gitta burro sui carboni ardenti. Poi rialza alquanto il suo berretto, e fa tre inchini col capo, ed il mago in quel momento gli dice, che egli è un uomo fortunato, e gli prenunzia lunga prosperità. Lo sposo si rialza, saluta il suocero e la suocera, e va a sedere in faccia alla sposa, senza profferir sillaba. Si va a tavola, poscia il marito si corica, e poco dopo gli vien condotta la fanciulla, che passa la notte con lui. La capanna dello sposo è nuova ed appositamente costrutta. Quando la sposa v'entra è accompagnata da tutti i suoi parenti ed amici. Tre di loro entrano nella casa antica, l'uno portando nove pelli di martora zibellina, l'altro un egual numero di pelli di volpi, ed il terzo ventisette pelli d'armellino, che sospendono ad una caviglia e si ritirano. La sposa col volto coperto d'una pelle di armellino è poi condotta da uno stuolo di femmine alla capanna, la cui porta è traversata da una verghetta di ferro tenuissima, che la sposa facendo forza d'entrare rompe col petto. S'asside in faccia al fuoco, stende le mani, in ciascuna delle quali si mettono sette piccole bacchette con piccoli pezzi di burro, ch'ella getta sulla brace. Il mago borbotta alcune parole, dopo le quali la sposa s'alza e si reca alla nuova capanna, ove le vien tolto il velo. Il marito la raggiunge e tien convito per due giorni di seguito. —Quando nasce un bambino, s'uccide una cavalla grassa, e tutti i vicini sono convitati al pasto. Dopo si dà un nome al neonato, tuttociò quando nasca un maschio, poichè niuna cerimonia si fa quando nasca una femmina. I morti sono coperti dei loro più ricchi abbigliamenti; il corpo è steso in una bara, ed oltre agli oggetti che vi appongono gli *Ostiaki*, vi si mettono carni e butirro. Un fattucchiere presiede alle cerimonie funebri; le donne ed i parenti accompagnano il convoglio. Il cavallo prediletto del defunto, bardato e caricato d'una scure, d'una caldaia e di altre suppellettili, tien dietro con una cavalla grassa. Si scavano due fosse,

Yakuto

Donna Jakuta

(Asia)

Famiglia Tschiuktsches

(Asia)

in una delle quali si ripone il morto, nell'altra il cavallo dopo averlo ucciso. La cavalla è anche sgozzata, e la sua carne serve al pasto che dà agli assistenti. La sua pelle è sospesa ad un albero che ombreggia la tomba, col capo rivolto all'occidente. Il mago piglia il tamburo, scongiura gli spiriti maligni di lasciare in pace quell'anima e riempie la fossa di terra. Quando il fratello primogenito muore, le sue donne appartengono al secondogenito; ma se il morto ha fratelli o sorelle maggiori d'età, le sue donne rimangono libere. Le vedove si rimaritano di rado, fuorchè siano poverissime. I *Iakouti* sono sottomessi e rispettosi verso i vecchi, ospitali co' forestieri, grati del bene che ricevono, vendicativi coi nemici, tanto che conservano l'odio contro la posterità degli offensori. Sono curiosi, intelligenti, schietti nel domandare come nel rispondere. Desiderosi di godere buona riputazione, ma piaggiatori di quelli da cui sperano qualche vantaggio. Sono poi superstiziosissimi. Ciascuna tribù venera o l'aquila o il cigno o il cavallo, ecc., considerati come di buon augurio, mentre i corvi, le cornachie ed i cucchi sono di cattivo augurio. — Gli *Iakouti* vestono meglio che i *Tungousi*. I più agiati portano una veste di drappo, orlata e foderata di pelliccie; pantaloni stretti e ben fatti, ma colori sgarbatissimi. Gli abiti delle donne somigliano ai mascolini, con maggior eleganza nelle solennità, hanno un soprabito senza maniche, e un berretto formato della pelle d'un qualche animale, di cui drizzano gli orecchi a guisa di corni. — Le fanciulle si distinguono in ciò che i loro capelli sono ordinati in treccie, e che girano intorno al capo; una benda ricamata, che lascia cadere da ciascun lato una fila di perle false, hanno inoltre un pezzo di stoffa, lungo diciotto pollici e largo quattro, arricchito di perle o di coralli, che scende loro dal capo sopra le spalle. — I sollazzi consistono quasi unicamente nel mangiare; tuttavia le donne hanno una danza, in cui si dispongono in cerchio e camminano seguendo il corso del sole. Le canzoni, quasi sempre dette all'improvviso, sono senza armonia. Il primo oggetto che li colpisce basta a scaldarne la fantasia.

I Tchiuktschi hanno grossolane fattezze, e Lesseps afferma che il loro volto non ha nulla della forma asiatica. Abili maneggiatori di fionda fanno prova di coraggio e di desterità nella pesca delle balene. Fabbricano essi medesimi gli archi, le freccie, gli abiti e le suppellettili di cui abbisognano. Le loro tende, di forma quadrata, sono formate da quattro pali, che sostengono pelli di renna, e formano un tetto. Innanzi a ciascuna sono piantate lance e saette destinate a respingere i *Koriaiki*, i quali benchè della medesima razza, loro fanno una guerra accanita. Nulla si sa della religione di quel popolo verosimilmente idolatra. — Si bruciano i cadaveri, e le ceneri si raccolgono sul luogo medesimo; si alza sopra di quelle un mucchio di pietre, a cui si cerca di dare una forma umana. Un sasso unto di grasso e di midolla, posto sulla cima, tien luogo di testa, e a poca distanza s'ammucchiano corna di rangiferi. I parenti del defunto visitano una volta all'anno quel luogo, e rammentano i bei fatti del morto. Poi ciascuno unge quella testa di pietra con midolla, e con grasso, ed aggiunge un corno a quelli di cui abbiamo parlato (1). I *Tchiuktschi*

(1) Forse il numero delle corna indica il numero degli anniversarii. L. C.

fanno i loro abiti con intestina di vitello marino. Nell'interno delle capanne rimangono quasi nudi, perchè v'è molto caldo. L'abito delle donne si compone di una sola pelle d'animale selvaggio, allacciato al collo, dimodochè sciogliendo il nodo, rimangono affatto nude. S'adornano con tatuaggi, e passano nel labbro inferiore piccole ossa di *morjes.*

I Koriaki somigliano ai *Tchiuktschi,* ma sono assai più schifosi, eppure offrono le loro donne e le figlie agli stranieri, e considerano come un'ingiuria il rifiuto. Non hanno quasi culto, o se lo hanno consiste in un grossolano schamanismo. — Un marito può avere molte donne; il *Koriak* ricco ne ha una per ciascun gregge. Vestono un grosso drappo impellicciato. Ambedue i sessi usano stivali di pelle di renna.

I Kamstchadali, che tra loro si chiamano *Itelmeni,* non sono meno sporchi dei popoli della Siberia. Paventano le inquietudini e la noia, e credono esser meglio morire che non soddisfare tutte le sue voglie; ma comincia a dileguarsi la loro ignoranza e la loro stupidità, e molti si sono fatti cristiani. Il *Kamstchadalo* che vuol prendere moglie, va a stare nell'*ostrog* della fanciulla che desidera, manifesta le sue intenzioni ai genitori, e lavora qualche tempo con loro, affine di mostrar la sua abilità e la sua attività. Chiede poi ed ottiene il permesso di toccare la fanciulla. Espia il momento di pigliarla, cosa assai difficile, prima perchè è custodita dalle matrone dell'*ostrog,* poi perchè porta due o tre calzoni, altrettanti giubbettini stretti da coreggie, che le permettono appena di muoversi. Se il giovane la può trovar sola si getta sopra di lei e straccia i suoi abiti, senza tener conto dei colpi e delle graffiature che riceve. Se riesce nell'intento di toccarla, la lascia in pace, e la fanciulla annunzia la sua sconfitta, pronunciando teneramente e lamentevolmente le parole *ni-ni.* Dopo ciò lo sposo può consumare il matrimonio e condurre a casa la moglie senz'altra cerimonia. Queste cose non hanno luogo se la fidanzata è vedova. Essa dee solamente purificarsi pe' suoi peccati, usando prima con uno straniero. — Il divorzio e la poligamia hanno luogo fra questi popoli. — Essi non seppelliscono i morti. Passano una coreggia al collo del cadavere, lo strascinano fuori della capanna e lo gettano ai cani. Gli abiti del morto, considerati come funesti a chi li portasse, sono pure gettati fuori della *iurta.* Poi tagliano rami d'albero, li dispongono in cerchio nella *iurta,* e li traversano due volte, nell'intento di purificarsi; collo stesso fine colui che ha strascinato il cadavere fuori della *iurta* prende due uccelli, ne brucia uno e l'altro lo mangia insieme coi membri della famiglia. Niuno può entrare nella *iurta* prima d'essersi purificato. Non pregano per l'anima del defunto, ma gettano sul fuoco le branchie del primo pesce che pigliano, e mangiano il rimanente del corpo. — Il corpo de' fanciulli è deposto senza cerimonia nelle cave degli alberi. — Finiti questi ultimi uffizii, abbandonano le loro case e vanno a costrurne altre più lontano. I *Kamstchadali* sono cacciatori e pescatori, mangiano pesci e animali marini e radici. L'alimento principale è il *yukola,* pesce della specie del sermone, tagliato a pezzi e seccato all'aria o al fumo, il quale tien luogo di pane. — Il loro abito si forma di pelli di renna, di cane, di vitello marino, riunite insieme alla rinfusa. Hanno d'ordinario due abiti; l'uno coi lembi di

Kureck

(Asia)

Tipi dei Kamtchadali

(Asia)

Kamtchadala

(Asia)

egual lunghezza, l'altro più lungo di dietro che davanti. Alcuni anche con una lunga coda. Chiamansi i primi *kuklianki* tondi, gli altri *kuklianki* a coda. Ambedue scendono sotto al ginocchio. Hanno maniche bianche orlate di pelle di cane bianco con pelo lungo. Il collare guernito di pelle a di zampe di cane. Il dorso screziato di bande di pelle o di stoffa di varii colori. L'abito sottano ha il pelo al di dentro, il soprabito lo ha al di fuori; la pelle del primo è tinta in giallo. Hanno ancora un terzo abito chiamato *kamlei*, che va sino ai piedi, e non è tinto; ma l'abito di gala è il *tingek*, lungo come il *kuklianki*, più largo in fondo, più stretto sotto le ascelle, col collare fatto a guisa di quello di una camicia, le maniche strette, orlato tutto all'intorno di pelle di castore, larga un dito e mezzo, e tutta staccata con fili di vario colore, sopra e sotto la quale si collocano altre bandellette di pelle rossa, da cui pendono altre pelli tagliate in punta, ed orlate di lana tinta. Questa maniera di vestire è comune ai due sessi, se non che le donne portano stivali alti sino al ginocchio, e gli uomini li portano corti. I più belli stivali son in pelle bianca di vitello marino, col tomaio tinto in rosso ed orlato come l'abito, e colle gambe pure di cuoio, senza pelo o in pelle di vitello marino tinta. Usano i berretti come i Yakuti, salvo che nell'estate, che portano una specie di cappello, fatto di scorza di betulla, che attaccano dietro il capo. Le donne portano acconciature di capo altissime, cuffie, nastri, ed usano imbellettarsi. Le sole vecchie conservano l'uso di portar parrucca. I Kamstchadali hanno danze nazionali e cantano gradevolmente; sembrano amar molto la musica, e tuttavia non usano che un flauto formato del fusto dell'*angelica*, il quale non ha che suoni incompleti.

I Kalmuchi sono di statura media, di belle proporzioni e robusti; l'angolo dei loro occhi è stretto; hanno il capo ed il volto tondeggianti, le sopracciglia nere, in arco, ma poco dense, il naso schiacciato e dileguantesi verso la fronte. Le ossa facciali prominenti, le labbra grosse e carnose, il mento corto, i denti bianchi anche in vecchiezza, le orecchie d'una grandezza straordinaria, forse per l'abitudine di spinger molto in giù il loro berretto, i capelli neri, la barba densissima, benchè non lascino che i baffi ed una piccola ciocca a guisa di *royale*. I sacerdoti ed i vecchi soli conservano la barba, i baffi lunghi, ma si strappano tutti gli altri peli. Il Kalmuco, come l'Indiano, ha un'acutezza d'udito, d'odorato e di vista, di cui gli Europei non possono formarsi un'idea. Quei popoli hanno leggi che puniscono il tradimento, la codardia, l'omicidio e il furto, e che vietano alle fanciulle di maritarsi prima del quattordicesimo e dopo il ventesimo anno. La loro religione è il lamismo; che in mezzo alle sue tante stranezze e oscurità, ammette un luogo di pena pei cattivi e un luogo di delizia pei buoni; gl'idoli, dipinti in oro o in argento, hanno quasi tutti volto e forme di donna. I loro sacerdoti sono come quelli dei Tibetani. Quantunque la religione lo vieti, la poligamia e il divorzio sono in uso tra i principi ed i grandi. — Quando una donna è vicino al parto, un sacerdote viene a recitar preghiere proprie per tal circostanza, mentre il padre armato d'un grosso bastone, gira intorno alla tenda, vibrando colpi all'aria e gridando, finchè sia sgravata, *Gasttehtkir* (ritirati, demonio). Il neonato riceve per nome la prima parola

notevole che i parenti sentono nel momento in cui nasce, ed il nome del primo individuo od animale che incontrano. — I cadaveri sogliono trasportarsi in mezzo al deserto e seppellirsi nudi, col capo verso l'occidente, appoggiato sur un braccio come se dormisse. Si piantano ai quattro angoli della tomba bastoni con banderuole in tela azzurra, su cui sono scritte in nero alcune preghiere, e i sacerdoti recitano una specie d'ufficio ai morti, e consegnano ai parenti del morto tre altre banderuole, che si piantano egualmente attorno alla tomba. Le preghiere pei morti durano quarantadue giorni. Dall'ora in cui muore una persona, si giudica se ha vissuto bene o male. I cadaveri di quelli che sono vissuti in istato di grazia si bruciano, perchè si crede che risusciteranno; le ceneri mescolate coll'incenso si portano al *Dalai-Lama* (capo del clero). — I Kalmuchi sono ospitali, leali, affabili, allegri, disposti a render servizio, generosi, attivi e laboriosi. Essi si danno alternativamente alla cacccia ed alla pesca, e fanno prova di perseveranza e di destrezza nei due esercizii. Le abitazioni o *kibetk*, consistono in tende di feltro, come tutte quelle delle nazioni nomade dell'Asia, ma la costruzione n'è più ingegnosa; l'armatura è un'intrecciatura circolare; ha sette piedi e più d'altezza, è composta di pezze ben connesse; nella periferia, si lascia per entrare un'apertura chiusa, da due imposte e da una cortina di feltro al di fuori; dallo stesso graticcio s'alzano due lunghe pertiche, che piegate formano il tetto della capanna, e finiscono ad un cerchio, da cui esce il fumo; su quel cerchio, posto orizzontalmente, s'alzano due mezzi cerchii, formanti una specie di cupola coperta d'una pezza di feltro, che si chiude a piacimento per difendersi dal vento e dalla pioggia, e per conservare il calore nell'interno della capanna, dopo che il fuoco è spento. L'abbigliamento degli uomini somiglia a quello dei Polacchi, ma le maniche sono strette e chiuse contro la mano. Portano sotto l'abito una veste abbottonata, stretta da una cintura e chiamata *bechmet*; i ricchi portano inoltre sotto quest'ultimo abito una camicia corta, aperta sul davanti, e larghi calzoni di tela chiamati *hitaika*, che scendono fino quasi al calcagno. I poveri non hanno camicia, ma si avviluppano in un abito e con una pelliccia stretta che serrano con una cintura. L'abito donnesco differisce dal mascolino, in ciò che la stoffa è più leggiera e più fina. Nondimeno le ricche portano sotto il *bechmet*, una lunga veste senza maniche, fatta di bella stoffa, e gettano il loro abito sulle spalle, a guisa di dolman. La parte anteriore della camicia è aperta, ciò che permette alle fanciulle d'andar scoperte fino alla cintura durante la state. Cli uomini si radono il capo e non conservano che una ciocca di capelli sul mezzo, della quale i poveri formano una treccia, i ricchi due o tre. In capo hanno un berrettino che ne copre appena la parte superiore. Le fanciulle Kalmuche portano i capelli ondeggianti, fino all'epoca della pubertà, poi li avvolgono in treccie attorno al capo. Le donne lasciano cader due treccie sopra le spalle. Quelle della plebe le racchiudono, nelle ore di lavoro, in una specie di astuccio. I berretti delle femmine e delle fanciulle hanno molta somiglianza. Ma quelli delle donne ricche chiamati *scialban*, sono di seta o di drappo prezioso, con una larga ripiegatura foderata di velluto nero, aperta innanzi e di dietro, e sormontata da una grossa ghianda, ordinariamente rossa; le altre sono di stoffa ordinaria, colla ripiegatura guernita di pelo. Le Kalmuche usano orecchini.

Calmucco

(Asia)

Eleuto
(Asia)

ARABIA

L'Arabia è una grande penisola, in forma di quadrilatero allungato, più largo al sud, tra i golfi Arabico e Persico, che al nord. È situata tra i gradi 12° 40' e 34° 7' di latitudine nord, e tra i gradi 30° 15' 30'' e 57° 30' 30'' di longitudine est, la sue estensione è di 600 leghe di lunghezza, su 500 di larghezza. La popolazione, che si stima a 12,000,000 d'abitanti, si compone nella quasi totalità di musulmani, che si dividono in Arabi sedentarii ed in nomadi. Vi hanno in Arabia alcuni Greci sismatici, il cui patriarca risiede al Cairo, cattolici che hanno un convento sui fianchi del monte Horeb, e giudei sparsi su tutte le coste, principalmente nell'Hedjaz (1).

Questa contrada fu anticamente divisa da Tolomeo in tre parti: l'Arabia Petrea, al nord-ovest; l'Arabia Deserta, al nord-est; e l'Arabia felice, al sud-ovest. Ora l'Arabia è divisa in sei parti, di cui la più considerevole è il Nedjed (paese dei Wahabys) che occupa tutto il centro e si prolunga al nord fino ai confini della Turchia Asiatica. Al nord e sul golfo Arabico si trova l'Hedjaz col deserto del monte Sinai; sul medesimo golfo, scendendo verso il sud e sulla costa dell'oceano Indiano, si vedono l'Yemen, poi l'Hadramahout e gli altri distretti. L'Oman è bagnato dalle acque del mare dello stesso nome, ed il Lahsa, da cui dipendono le isole Bahrein, si stende su tutta la costa occidentale del golfo Persico.

L'Arabia somiglia all'Africa pel clima, pelle immense pianure di sabbia e pei prodotti. La penisola arabica è attraversata da molte catene di monti, ma niuno è abbastanza alto per ritenere le acque derivanti dalle nevi e alimentare corsi d'acqua importanti. L'Arabia non ha che due piccoli fiumi perenni, il Meidam ed il Chabb, che recano le loro acque al mare. Tutte le altre riviere, torrenti e ruscelli o ina-

(1) Il nome il più antico dell'Arabia è *Kittim* (Oriente). I suoi abitanti si chiamavano *Beni-Kittim* (figliuoli dell'Oriente). Il nome d'Arabia si trova per la prima volta negli ultimi libri dell'Antico Testamento, e deriva da quello che gli abitanti pigliano, chiamando il loro paese *Djezyret-el-Arab* (isola o penisola degli Arabi); i Turchi ed i Persiani lo chiamano Arabistan (*paese degli Arabi*).

ridiscono nell'estate, o si perdono nelle sabbie. Nel nord-ovest, al sud dell'istmo di Suez, è il monte Sinai, così famoso nella storia de' Giudei; e non lungi di là il monte Horeb, più basso e non meno famoso. Queste due montagne non fanno parte d'una giogaia, sono isolate, e nondimeno rattemperano alquanto i caldi eccessivi delle rive del mar Rosso. Una lunga catena di montagne scende dal nord al sud, lungo il golfo Arabico, a una certa distanza dalla riva, sino nell'Yemen; ma non s'alzano mai a maggior altezza di 560 tese, e non arrivano neppure a quest'altezza, fuorchè al sud, epperò poca frescura mandano al nord dell'Yemen. Nell'Hedjaz, sono mal imboschite e spesso nude, ma più al sud, e soprattutto nell'Yemen, sono coperte di belle foreste, e s'aprono in ridenti e feconde valli, ove cade molt'acqua per tre mesi dell'anno, e si gode di una mitissima temperatura. I monti dell'Hadramant, che sono la continuazione di quelli dell'Yemen, sono meno alti e male inalberati. Sul golfo Persico, una lunga giogaia si prolunga verso il nord, fino all'estremità della penisola, che s'innoltra all'est e forma lo stretto all'entrar del golfo. Questi monti dell'Oman sono ancora più aridi che quelli dell'Hadramant. In quanto alla lunga catena che, spiccandosi da quella dell'Hedjaz e correndo dal nord-ovest al sud-est, attraversa tutta la penisola, e si ricongiunge ai monti dell'Omar, separando i due grandi deserti dell'interno, consta di colli più che di montagne, da cui non stillano che magri ruscelli. Non sono tuttavia senza vegetazione. I pastori vi trovano sorgenti, vi scavano buoni pozzi, e le greggi vi trovano una pastura più saporosa che nel deserto.

Il suolo dell'Arabia è in ogni parte arido e poco capace di coltivazione, perchè difetta d'acqua. Se l'Arabo fosse meno sobrio, se il latte de' suoi cammelli ed il riso che viene d'India e d'Egitto non formassero la metà della sua sussistenza, non potrebbe rimanere in un paese così poco produttivo.

Gli antichi credevano che l'Arabia avesse miniere d'oro e d'argento. Le ricerche dei viaggiatori moderni dimostrano che non si trova che un po' di ferro.

I luoghi coltivati danno frumento, orzo, dourra e miglio; ma il più ricco prodotto dell'Arabia è il caffè, che cresce dappertutto, e massimamente nelle parti montane del sud. Il caffè d'Arabia, cui si dà il nome di *mokka*, è il migliore del mondo. Se ne esporta per l'annuo valsente di 16,000,000 di franchi. L'Arabia ebbe anticamente fama pei suoi profumi, pei suoi balsami. Ed anche dopo la scoperta del capo di Buona Speranza, si ricavano da quel paese quantità considerevoli di mirra, d'incenso, di balsami di varie sorta e d'una gomma molto superiore a quella del Senegal, farmaco eccellente per i mali di petto. I nostri erbaggi sono sconosciuti all'Arabia. Le gregge non si pascono che di piante straniere ai nostri climi. Il dattero vi è comunissimo, ed il suo frutto si vende a picciol prezzo, ed è così abbondante, che a malgrado di quello che si consuma nel paese, se ne esporta ancora più di 260,000 quintali di datteri secchi. La pesca, sulle coste dei tre mari che bagnano la penisola, alimentano i popoli delle riviere. I legumi sono scarsi; ma dove c'è umido, mettono bene. I melloni dell'Yemen sono i migliori del mondo. Le angurie abbondano dappertutto, anche nel luoghi abitati del deserto. In quanto ai frutti, oltre a

Nobile Arabo

datteri, vi si raccolgono quantità sufficienti di mandorle fine, arancie, limoni, cedrati, pomi granati, fichi di ogni sorta e buonissima uva.

Il lione, la tigre, il leopardo, la pantera si dividono l'impero dei deserti, ed alcuna volta visitano anche i luoghi abitati delle montagne. Ma l'Arabo è in guerra incessante con quelle bestie feroci. Il lupo dorato, la volpe, due varietà del gatto selvaggio, sono anche scopo della caccia degli Arabi, e non sono meno da temersi. Le antilopi di ogni specie percorrono la penisola arabica; ma il numero dei loro nemici è troppo grande perchè possano moltiplicarsi, essendo ricercate non solo dagli animali feroci, ma anche dall'uomo. Nelle montagne si trova qualche volta l'onagro, ossia asino selvaggio; lo struzzo diventa rarissimo, e non si trova più al dì d'oggi che ne' luoghi più solitarii del deserto, e verso i distretti poco abitati delle sponde del golfo Persico. Disparvero nell'Hedjaz, nell'Yemen e nell'Hadramant. Gli uccelli sono rari in un paese che ha così pochi grani, onde non vi si vedono che le specie che si pascono d'insetti. La scimia viene qualche volta in Arabia; ma è rara, prima perchè mancano i frutti, poi perchè il caracal, il più grande dei gatti selvatici, la perseguita con furore. Vi si trovano molte specie di serpenti; ma cotesti rettili sono in picciol numero: il paese è troppo arido. Le lucertole sono infinite; la più grande specie tocca la lunghezza di 32 pollici. Questa superba lucertola, grossa come l'iguana del Brasile, è molto pericolosa. È screziata riccamente di tinte verdi, d'un bel giallo sotto il ventre ed alle estremità, di rosa sul capo e sui fianchi, con qualche riverbero azzurro.

Il cavallo arabo è stato abbastanza descritto. Questo nobile compagno del Beduino è governato con cure così minute ed incessanti, che in niun luogo la sua condizione è più felice, imperocchè l'Arabo non lo costringe mai a corse sforzate, e quando vuole valicare grandi distanze, lascia in disparte il suo corsiero prediletto, piglia un dromedario, rapido poco men che il cavallo, che sostiene la fatica tre volte di più. Questi dromedarii, della medesima stirpe che i cammelli da carico, ne differisce in ciò, che ha le gambe molto più minute, e che ha dall'educazione abitudini ed istinti diversi. L'asino d'Arabia, così stimato al Cairo, è d'una grande bellezza. Ha la statura del cavallo sardo, e se si carica con misura, seguita i cammelli, e può fare quindici leghe al giorno. La razza bovina è rarissima, e mancando il foraggio non può moltiplicarsi. Gli altri animali domestici sono il montone, la capra, il cane. I porci, considerati come animali immondi, sono rari, e i porci che vi si trovano sono allevati dagli Armeni e dai Greci.

La temperatura più alta del deserto è di 35° Réaumur, all'ombra; la temperatura media, di 30°. Sulle coste è meno ardente, e nei monti si gode il clima degli Abruzzi. L'intensità del caldo è incomoda, ma non malsana, perchè l'aria è secca. Tuttavia v'ha un flagello terribile nell'Arabia, ed è il samiele. Allorche questo vento morbifero regna nel deserto, non v'ha che un mezzo per cansar la morte; bisogna gettarsi a terra ed applicar la bocca alla mano, finchè sia passato. L'imprudente che nol facesse perirebbe senza fallo. Dopo che ha soffiato il samiele, l'aria è infuocata, e l'uomo il più energico è incapace del menomo lavoro. Come in Ispagna,

le rugiade sono abbondanti, e rinfrescano l'atmosfera al punto di far discendere il termometro a 15 ed anche a 12° gradi, nel tempo in cui s'alza al meriggio fino a 31°. Il fresco che precede l'aurora rende pericolosa l'usanza che hanno i Beduini di dormire fuori della tenda. Le oftalmie sono comuni fra i nomadi.

L'Arabia fu conosciuta fin dai tempi dei primi patriarchi. La Mecca, luogo sacro dei musulmani, è in gran venerazione fra gli ebrei, che ne sono tuttavia respinti con orrore dai Maomettani.

La storia di questa contrada ha poco interesse fino a Maometto, il quale, dopo aver predicato il Corano, e d'essersi fatto riconoscere come profeta, conquistò tutta l'Arabia, pigliò il titolo di sovrano, regnò dispoticamente, allargò le sue conquiste fino nella Siria e nell'Egitto, e preparò la potenza colossale dei califfi suoi successori, i quali poi soggiogarono la Persia, l'Egitto, una gran parte dell'Asia Minore e la Spagna, e si spinsero fino alle Indie.

L'Arabo ha molta bravura: ama la guerra, è innamorato dell'indipendenza; molti principi avevano penetrato nell'Arabia; alcuni vi avevano stabilito una specie di signoria, fra gli altri Trajano ed i suoi successori. Ma gli stranieri non poterono mai consolidarvisi, nè comandare senza resistenza; gli Arabi, divisi in un'infinità di piccole tribù indipendenti l'una dall'altra, e senza un legame comune, assalite l'una dopo l'altra, soccombevano al numero dei nemici. Mancava a quelle membra sparse un capo che ne facesse un corpo di nazione; un grand'uomo comparve, era Maometto. Appena ebbe egli conquistato la suprema autorità, che aperse il disegno che i califfi eseguirono in parte con tanta felicità e con tanto splendore, di propagar l'islamismo su tutti i punti della terra, e di sottomettere tutti i popoli all'autorità dell'odrisia luna. Meno di due secoli dopo Maometto, la metà dell'Asia, il nord dell'Africa e quasi tutta la Spagna obbedivano ai califfi, i cui luogotenenti regnavano a Damasco ed a Cordova, e che avevano un impero eguale a quello d'Alessandro. Non ostante il precetto che comanda la propagazione dell'islamismo col ferro e col fuoco, Maometto usò clemenza e tolleranza coi cristiani da lui soggiogati. Egli era troppo avveduto per tirarsi addosso, in sul cominciare della sua potenza, le armi di tutta la cristianità. Ma perseguitò e spogliò spietatamente i giudei che, non formando corpo di nazione, non gl'ispiravano gli stessi timori.

Abubeker, che succedette a Maometto, conservò l'antica semplicità degli Arabi. Omar venne dopo, e non dimandò che tre pezze d'oro, un cammello ed uno schiavo nero per segno distintivo del califfato. Ogni venerdì dispensava ai musulmani più fervorosi ed ai poveri il danaro pubblico e le sue proprie sostanze. Cotesti primi califfi andavano alla moschea con una veste leggiera di cotone, un turbante di drappo grossolano; viveano vita austera e frugale, ed insultavano con quella superba semplicità la vana magnificenza degli altri sovrani. Tuttavia gli Ommiadi s'abbandonarono nel loro palazzo di Damasco all'ozio, alla mollezza ed al lusso, mentre i loro luogotenenti alzavano rapidamente la loro potenza sull'anarchia e sulla rovina dei Persiani, dei Romani e dei barbari conquistatori dell'Africa settentrionale e della Spagna.

Iman

(Turchia)

I figliuoli d'Alì, perseguitati dai califfi, furono relegati a Medina, dove esercitavano il sacerdozio col titolo d'imani. Disprezzando tutte le vanità del secolo, consecrarono la loro quieta influenza alle opere di carità, alla pratica della religione ed allo studio, e furono in gran venerazione tra i credenti. L'ultimo dei dodici imani discendenti di Alì, passò l'austerità e la pietà de' suoi predecessori. Egli si ritirò in una caverna vicino a Bagdad, nè si sa quando o dove morisse. I devoti credono che non sia morto, e che ricomparirà prima del giudizio finale per distruggere la tirannia dell'anticristo. Ecco l'origine dell'ismanato ancora esistente, e considerato dalla maggior parte degli Arabi sunniti come un sacerdozio di dritto divino, esclusivamente riservato alla famiglia d'Alì, come lo era anticamente alla famiglia di Aronne.

Oltre al Corano, i Turchi hanno anche una legge orale, ed è la Sonna, che Al-Bocari, sant' uomo che vivea due secoli dopo Maometto, formò d'una scelta di relazioni raccolte dopo la morte del profeta da' suoi amici e dalle sue donne.

L'egira o era dei musulmani fu stabilita da Omar, secondo califfo, facendo capo al venerdì 16 luglio dell'anno 622, 68 giorni prima della fuga di Maometto.

Gli Arabi sono musulmani fervorosi. La loro pietà s'accresce pel gran numero di pellegrini che vedono ogni anno accorrere da tutte le parti del globo per purificarsi nei luoghi santi.

Questi pellegrini, in sul cader del sole, si raccolgono per la preghiera della sera. Formansi in molti ed ampii giri attorno alla Ka'aba, come un centro comune, come il solo luogo del mondo, verso il quale il vero credente dee rivolgersi da tutti i punti dell' orizzonte per pregare. Tutti si prosternano e imitano le genuflessioni di un imano che sta alla porta del sacro edifizio. Nè si può senza emozione considerare quello spettacolo di tante migliaia di persone venute da diverse e lontane regioni, che tutte insieme si prosternano per dar gloria all'Altissimo.

Dopo aver fatte tutte le loro divozioni alla Mecca, i pellegrini vanno a far sacrifizii sul vicino monte Arafat, e nella valle di Mina. Il pellegrinaggio al sepolcro di Maometto, a Medina, è un atto meritorio, ma non obbligatorio, e non lo compiono che i più ferventi.

Tutta la penisola arabica è di nome sotto l'autorità del Gran Signore, il quale per altro non vi ha podestà e non ne cava la menoma imposta. Verso il principio del secolo XVIII, i wahabiti, settarii fanatici dissidenti, dall'Hedjaz e dall'Yemen, si sparsero nell' interno, ebbero prosperi successi, numerosi seguaci, e poterono invadere molte provincie, assalire grandi città, ed insignorirsi della Mecca nel 1802. Presa la città santa, quei fanatici distrussero tutte le moschee e gli edifizii edificati a Maometto ed agli imani, non rispettando che la Ka'aba. Erano nel fiore della loro potenza, quando Ibrahim, figliuolo adottivo di Mehemed-Alì, loro fece una guerra feroce, e dopo molte vittorie riuscì a disperderli. I pochi avanzi dei wahabiti sono oggi nascosti nelle parti più deserte dell'Arabia, con poca o niuna speranza di ristorarsi.

I principi di Mascate che pigliano il titolo d'imani, ed una quantità di cheiki,

profittando dei disordini che laceravano l'impero Ottomano per rendersi indipendenti. Essi pagarono un leggiero tributo al pascià d'Egitto, il quale governa una parte dell'Arabia in nome del sultano, ma in realtà per conto proprio.

Si supporrebbe che un popolo bellicoso, i cui antenati hanno soggiogato tanti paesi, abbia eserciti numerosi. Ma ciò non è, ostandovi la condizione politica dell'Arabia, divisa in tanti piccoli Stati indipendenti e non confederati. I tre più potenti principi arabi sono lo sceriffo della Mecca, l'imano di Mascate e quello dell'Yemen, i quali mantengono un picciol numero di genti, poco avendo a temere dopo la dispersione dei wahabiti. Il solo imano di Mascate ha alcune navi leggiere. I popoli del littorale, verso l'imboccatura dei due golfi, hanno navi di commercio, ma armano continuamente un gran numero di barche, esercitando la pirateria, che sarebbe da temersi molto in quei mari, se le navi inglesi che v'incrocicchiano continuamente non facessero loro una guerra assai viva.

La Mecca è situata in una valle arida, in mezzo alle montagne dell'Hedjaz, a 18 leghe all'oriente dal porto di Djiddah. La Mecca è difesa da tre cittadelle. Ebbe molto a soffrire dai wahabiti, che la saccheggiarono da capo a fondo. Vi si contano ancora 70,000 abitanti, che debbono la loro agiatezza al continuo concorso dei pellegrini. La Ka'abà, che i musulmani attribuiscono ad Abramo, è la loro arca santa. È un edifizio quadrato, alto 34 piedi, largo 27, sempre coperto d'un immenso drappo di seta nera, su cui è ricamata in lettere d'oro la professione di fede musulmana; *Non vi ha altro Dio che Dio: Maometto è l'inviato di Dio.* Le porte della Ka'aba s'aprono tre volte all'anno, una volta per gli uomini, uua volta per le donne e una volta per nettarla. Le cose preziose sono la famosa *pietra nera* che si vede in una delle facciate, ed il pozzo di *Zemzem*, dove i pellegrini si purificano. Vaste gallerie, cupole, pergami circondano la Ka'aba nelle circostanze, e sono molti luoghi celebri, dove i pellegrini fanno atti di divozione. La città di Taief, in un territorio fertile e ben irrigato, somministra alla Mecca frutta e legumi.

Djiddah, grande, bella e ricca città sul mar Rosso. Le case sono come alla Mecca, in pietra e comode. Dopochè questa parte dell'Arabia è protetta dal pascià d'Egitto, che tiene nel mar Rosso alcune navi da guerra, il commercio di Djiddah è molto fiorente, e conta 30,000 abitanti, fra cui molti stranieri.

Medina, in un sito basso, fra monti aridi, sopra un ruscello, al nord ed a 64 leghe dalla Mecca. Questa città famosa, quasi al par della Mecca, racchiude la tomba del profeta che vi morì. La moschea principale è stata innalzata sul suolo della casa che abitava, e dove spirò. Gli 80,000 abitanti di Medina, quasi tutti mendichi, campano delle limosine dei pellegrini e dei doni mandati dai divoti, onde si preghi per loro sul sepolcro di Maometto. Vi sono pure i sepolcri dei califfi Abubeker e Omar.

A qualche miglio di distanza dalle rovine dell'antica Petra è la piccola città di Karek, piuttosto fiorente, con 4,000 abitanti.

Sanaa, capitale dell'Yemen, residenza dell'imano, è una città ricchissima ed importante, la quale, verso i tempi della nascita di Maometto aveva grande influenza. È difesa da un castello e da un giro di alte mura fiancheggiate di torri. Le case

Negoziante arabo

in pietra ed in mattoni, sono alte e solide; le strade larghe, ma non lastricate. Il paese all'intorno è fertile, onde quei cittadini, in uumero di 30,000, vivono agiatamente.

Damar, nell'Yemen, città ricca, di 20,000 abitanti, e sede d'una celebre scuola, che fiorisce dopo lo scadimento di quelle della Mecca e di Medina.

Mokka, città forte, con una baia ed un porto, per cui sortono quantità considerevoli di caffè e di spezierie. Ha 7,000 abitanti.

Abou-Arich, città senza importanza nel Tehama, tra la Mecca ed il Yemen, residenza dello sceriffo; ha nelle vicinanze miniere di sal gemma.

Aden, città e porto di qualche importanza pel sito. Gl'Inglesi l'hanno testè conquistata, e spendono assai per mantenervisi.

Le città principali dell'Hadramant sono Makalla, Terim e Chiban, nelle montagne, e ciascuna di esse è residenza d'un piccolo sultano. Le due ultime sono piuttosto grandi e popolose. Si fabbricano a Terim bei scialli, a seta ed oro.

Al nord dell'Hadramant e all'ovest dell'Oman è un vasto rialto quasi deserto, senza città, con abitatori nomadi.

Mascate, in un sito ridente e fertile, è residenza del potente imano di quel nome, perpetuo amico degli Inglesi, e che col loro aiuto ha saputo resistere ai wahabiti. Mascate ha un porto molto frequentato, e fa un gran traffico coll'India. Ha 50,000 abitanti. Sopra un colle, a due leghe da Mascate, s'alza la magnifica residenza estiva dell'imano.

Al nord-ovest di Mascate è un piccolo paese, il Belad-Ser, il cui sceico è un capo di pirati. Gl'Inglesi che non hanno potuto soggiogarlo, hanno per altro, coll'aiuto dell'imano di Mascate, quasi annientato il suo naviglio.

Sulla costa nord-est del golfo Persico si trovano popoli bellicosi ed inquieti, che per molti secoli non ebbero altro mestiere che quel di corsaro. Un capo di questi pirati avea raccolto fino a 63 grosse navi, ed 800 barche armate, montate da 19,000 uomini intrepidi e feroci, che infestavano non solo il golfo, ma ancora i due mari vicini. Quando non trovavano preda sul mare, sbarcavano e taglieggiavano le città e le terre, oppure mettevano tutto a fuoco e sangue. Nel 1809, l'Inghilterra mandò contr' essi una flotta che li distrusse quasi tutti, e disperse il rimanente.

La tribù la più numerosa del deserto è quella degli Anazeh, che è ad un tempo la più valorosa, e che avendo accettato i principii religiosi dei wahabiti, ha contribuito potentemente alla loro passeggiera potenza. Nissun principe ha bastante potenza per bravare la tribù del Nedjed, cioè del deserto centrale, e tutti pagano tributo per assicurare le carovane che vanno alla Mecca.

Gli Arabi formano i sette ottavi della popolazione. Il rimanente consiste in ebrei, Baniani, negri, Abissini, Franchi, ecc.

Gli ebrei, sparsi per tutta la penisola, sono disprezzati. I loro abiti devono essere di color turchino, e sono tenuti di portare in capo un piccolo berretto. I Baniani, tratti dall'amor del commercio, abitano principalmente le piazze marittime. Il color rosso dee predominare nel loro abito. I negri, nelle città, sono schiavi, ma nella parte del sud del Nedjed formano alcune tribù particolari.

L'Arabo è ben fatto, di statura mezzana, magro e secco per l'ardor del clima, agile e veloce, ha il colore abbronzato, l'occhio e la capigliatura d'un nero di corvo, la barba forte e densa. È vivo, focoso, appassionato, subito. Terribile nell'ira, ma facile a calmare; leale, affabile, ospitale, ma gelosissimo. Vendicativo, astuto, vano e superstizioso. Ha ingegno penetrante, un parlare poetico, ed a malgrado della sua gravità naturale, non ricusa di partecipare a' sollazzi decenti. Il carattere distintivo dell'Arabo è l'ardente amore di libertà. Le donne sono leggiadre e ben fatte, sono di color più chiaro che gli uomini, e nelle classi elevate se ne trovano delle bianche.

La sobrietà degli Arabi è proverbiale come quella degli Spartani. Una piccola focaccia di fromento o di dourra, impastata con latte di cammello coll'olio, col burro o col grasso, è il loro abitual nutrimento; v'aggiungono qualche volta pilao, latte, burro, fior di latte, legumi, frutta, di rado carni. La bevanda ordinaria è l'acqua, dopo il pasto il caffè senza zuccaro. Tutti gli Arabi fumano, ed i più poveri non potendo comprar tabacco, usano foglie di canapa. Alcuni ricchi bevono ascosamente vino e liquori, contro al divieto del Corano.

Gli Arabi coltivatori obbediscono ai principi dei territorii dove sono stabiliti; ma i Beduini o nomadi vivono indipendenti, e non riconoscono altra superiorità che quella dei capi scelti da loro e tra loro. I Beduini sono ancora tali quali erano ai tempi dei patriarchi. E vedendo quei fieri Arabi, si comprendono facilmente le grandi cose operate sotto ai califfi.

Ciascuna tribù ha uno sceico principale; e ciascun campo un capo particolare, che non ha potere d'esecuzione, ma di cui s'ascoltano i consigli, se ha capacità nei pubblici affari. Lo sceico non può far guerra, nè pace, nè trasferire le tende in altro luogo senza sentir gli anziani. I tributi che riscuote dai villaggi che protegge e dalle carovane, s'impiegano nelle spese pubbliche, nell'ospitalità che s'accorda ad ogni straniero, nel soccorrere i poveri, e niuna parte gliene dee rimanere, essendo quell'officio di solo onore. Morendo uno sceico, i figliuoli del defunto sono preferiti; in loro difetto s'elegge uno degli anziani più capaci della tribù.

I delitti sono rari, e tutti si puniscono con multa. L'autorità giudiziaria è esercitata dai kadhì. In caso d'omicidio, anche alla guerra, si applica in tutto il suo rigore la legge del taglione all'omicida, o ad uno de' suoi parenti, se egli si è dato alla fuga. In quest'ultimo caso i più prossimi parenti dell'ucciso possono accettare il prezzo del sangue determinato da leggi antiche. Questa terribile legale vendetta del sangue serve ad impedire guerre disastrose.

Le guerre fra le tribù nelle montagne sono meno frequenti, ma più accanite che quelle della pianura, ed accade spesso che una tribù sgozza spietatamente tutti i maschi di ogni età della tribù nemica che cadono nelle sue mani.

I Beduini sono eccellenti cavalcatori; sono ordinariamente armati di lancia, e la maneggiano con rara destrezza. Hanno inoltre il giavellotto, la sciabola, il yatagan, e talvolta una mazza; usano lo scudo, portano la cotta di maglia e l' elmo senza cimiero; conoscono l'uso dell'armi da fuoco, ma tra loro se ne servono raramente.

Gli Arabi pastori che custodiscono le greggi lungi dai campi, sono armati di giavellotti e d'una fionda, che maneggiano con gran destrezza.

Il Beduino non ha che una moglie, che tratta con dolcezza, benchè sia soggetta alle più dure fatiche. I casi d'adulterio sono rarissimi, il divorzio è frequente, ed ha luogo per le cause le più leggiere. I capi comprano molti schiavi dei due sessi, a cui rendono, in termine di qualche anno, la libertà, dopo averli maritati ad altri liberi della stessa tribù. Questi liberti non possono domandar la mano d'una fanciulla bianca, nè un Arabo sposa mai una donna nera, salvochè qualche artigiano.

I servi arabi sono trattati con dolcezza, e gli schiavi stessi sono battuti raramente, e non nel modo abbietto che s'usa nelle nostre colonie. Se uno schiavo è battuto, d'ordinario lo è colla mano del padrone in un momento d'ira.

La maggiore offesa che si potrebbe fare ad un Beduino, sarebbe di rimproverarlo d'aver mancato al debito dell'ospitalità. In niun luogo del mondo questa bella virtù è osservata più religiosamente.

Nella sua tenda, il Beduino è neghittoso, indolente. Lascia ogni fatica alle donne, si contenta di dar da mangiare al suo cavallo, uccella col falcone, o fuma la chibouca, sdraiato avanti alla sua tenda, o piglia il caffè nella tenda d'un amico. Mà al sopraggiungere d'una guerra, d'una spedizione contro una carovana, d'una gran caccia d'animali feroci, lascia immediatamente la sua apatia, e torna in sull'energia che distingue quel popolo dagli altri Orientali. I Beduini che hanno abbandonato la madre patria e si sono sparsi in Egitto, in Asia, in Persia, in Africa, hanno conservato gli stessi costumi.

Nelle pianure, dove l'acqua è rara, i Beduini s'attendano vicino ai pozzi, ai quali si conducono ogni due giorni gli armenti, che pascono nei dintorni, sotto la custodia dei servidori o dei schiavi, alla distanza anche di più leghe. In tali occasioni le tribù cercano di sorprendersi con assalti improvvisi, ma l'Arabo veglia e tien sempre cammelli insellati per volar al soccorso de' suoi pastori.

Alcuni Beduini laboriosi fanno il commercio di trasporto, e ricavano gran frutto, dando a fitto le loro bestie da carico. I più poveri sono i Beduini dei monti Sinai, che conducono penosamente al Cairo cammelli carichi di carbone: altri sono conciatori, tessitori, valigiai, sarti; ma nelle sole città si trovano armaiuoli, fabbri ferrai, ecc. Nell'Hedjaz, le donne fanno quelle belle cavezze dei cammelli da sella, e alcune parti dell'imbardatura dei cavalli.

Gli Arabi hanno numerosi armenti; e non si reputa ricco fuorchè quello che possiede almeno cento cammelli. Il Beduino è molto delicato in quanto al punto di onore, e ciò che più teme è d'inspirar la pietà, che mai non invoca, qualunque sia la sua indigenza, sopportandola con una dignità singolare. Ma questa rassegnazione non paralizza in lui, come nel Turco, l'attività di cui abbisogna per ristorare i suoi affari. Egli muove cielo e terra per racquistare il perduto; si fa conduttore di cammelli, pastore, ladro, e lavora incessantemente finchè abbia di che scannar un agnello al giunger d'un ospite. Dopo questo primo bisogno desidera un buon cavallo, un dromedario e begli abiti per la moglie; e quando li possiede, non pensa più che a vivere, sdegnando le superfluità del lusso.

Il Beduino ama eccessivamente l'onore della sua tribù, e tutto sacrifica per conservarlo. Il patriottismo è così energico in quel popolo, che, liberato dall'oppressione dei wahabiti, deplorava la disfatta de' suoi nemici, perchè opera d'un principe straniero.

L'araba è la lingua dotta e religiosa di tutti i popoli che professano l'islamismo. È insegnata adesso nelle grandi scuole d'Inghilterra, di Francia, d'Alemagna; si parla nel nord dell'Africa, ma non puramente. La letteratura araba è antica e ricca; fiorì principalmente ai tempi di Maometto, non solo per opere originali che sono ancora ammirate al giorno d'oggi, ma per traduzioni dei libri migliori dell'Indostano e dell'Europa.

L'abbigliamento degli Arabi non è senza eleganza, ma non ricco, nè ornato, e fa fede della semplicità e costumi dei misurati desiderii di quel popolo. Gli abitanti delle città portano abiti più scelti, ma senza troppo lusso. Gli Arabi sono modesti quanto i Mori di Spagna erano magnifici. Portano larghi pantaloni sostenuti da una cintura, in cui si tramette un pugnale; i ricchi usano per cintura uno sciallo; sopra il *cafetan*, che è una specie di giustacuore, hanno un mantello molto ampio, che portano solamente a cavallo, quando vanno a piedi portano un altro cafetano, più largo e più lungo che il primo. I Beduini camminano spesso a piè nudi; ma i più ricchi hanno calzari pieghevoli di pelle di montone, e stivali quando cavalcano. Alcuni Beduini poveri hanno una calzatura simile alle squadriglie spagnuole; nell'interno delle case uomini e donne portano *babucce* o pianelle orientali.

Le donne del popolo portano larghi calzoni, dentro ai quali scende una camiciuola, sopra cui hanno un mantello a cappuccio che involge tutto il corpo. Nel deserto le donne in luogo dei calzoni s'avvolgono talvolta le reni con un pezzo di tela che scende sopra le coste. Nell'Yemen usano un gran velo quando sortono. Tutte le cittadine sono avide di gioielli e d'ornamenti, e si tingono le mani ed i piedi coll'hennè, che dà un color giallo carico. La maggior parte degli uomini radono i capelli, lasciando una sola ciocca nel mezzo, altri li lasciano crescere. I wahabiti si radono affatto il capo. Molti Arabi portano il turbante; ma ve n'ha un gran numero che si contentano d'avvolgere attorno al capo un fazzoletto giallo, vergato di rosso, le cui punte ricadono sopra le spalle.

Il vero Beduino del deserto non ha spesso altro abito che una larga cintura di stoffa leggera, ed un pezzo di tela che gli copre le spalle. La cintura spiegata gli tien luogo di stuoia per dormirvi sopra, ed il pezzo di tela di coperta. Le donne si cuoprono il seno e il dinanzi del corpo con una stoffa che raffigura una camicia aperta sul lato destro, in guisa da lasciar vedere tutta la coscia, il che in quei paesi non offende le leggi del pudore. Alcune dame arabe portano il berretto conico delle Armene; ma quest'acconciatura costa assai. Gli Arabi si esercitano con piacere a lanciare il djerid, e principalmente stando a cavallo.

Le suppellettili degli Arabi sono semplicissime; il solo lusso è quello dei tappeti. In quanto agli utensili della casa non si trovano d'ordinario nella tenda, salvo alcune caldaie; scodelle di legno, un vaso per attinger acqua, due pietre per pestare il grano, due altre più piccole per pestare il caffè, inoltre alcune otri per conservar l'acqua piovana.

Fanciulla Araba

TURCHIA D'ASIA

La parte del globo che noi prendiamo a visitare è ricca di grandi memorie; la storia religiosa e la storia profana rammentano gli eroi ch'essa vide nascere. In questa contrada Mosè stabilì la sua repubblica; là risuonarono le arpe di Davidde e d'Isaia; là visse il Dio fatt'Uomo, ed il cristianesimo v'ebbe la culla; là pure brillarono i troni di Mitridate e d'Antioco; là s'alzarono le reggie di Priamo e di Creso, le colonne di Palmira, la famosa Babilonia e le tombe d'Ettore e d'Achille. Sotto a quel bel cielo Omero temprò la sua lira!... E nondimeno di tutto ciò che rimane? Nulla: imperocchè gli odierni abitatori, istupiditi nell'ignoranza ed incurvati sotto la schiavitù, hanno dimenticata la gloria di venti popoli che già fiorirono nell'Asia occidentale, e che tutti vegetano adesso nella medesima oscurità. Ma, se quei luoghi hanno veduto compiersi la profezia dicente che, « Tiro, regina delle nazioni, non sarebbe più che una rupe, su cui i pescatori farebbero seccare le loro reti, » la natura è per altro sempre la stessa, e gli uomini soli hanno cangiato.

La Turchia d'Asia è situata nella parte occidentale dell'Asia, fra il 30° ed il 42° gradi di latitudine nord, ed il 23° ed il 47° di longitudine est; confina, al nord-ovest, collo stretto dei Dardanelli, il mare di Marmara ed il canale di Costantinopoli che la separano dalla Turchia d'Europa; al nord ha il mar Nero e l'impero russo; all'est, lo stesso impero e la Persia; al sud-est, il golfo Persico; al sud, l'Arabia; al sud-ovest, il mar Mediterraneo, e all'ovest, l'Arcipelago. Corre 500 leghe dal nord-ovest al sud-est; la sua maggior larghezza è di circa 300 leghe; la superficie di 62,500 leghe quadrate, la popolazione di 12,000,000 d'abitanti.

Gli avvenimenti che hanno creato e quindi abbattuto gl'imperi di Babilonia, di Assiria, del Ponto, d'Armenia, degli antichi Persiani, dei Romani e degli Arabi, appartengono all'istoria generale. Tutte quelle grandi rivoluzioni, e più ancora il

tempo, hanno distrutto i superbi monumenti che farebbero fede della potenza e della grandezza dei popoli che li avevano innalzati. Al vederne i migliori avanzi, si deplora amaramente che tanti capolavori dell'arte siano caduti sotto le mani distruggitrici dei Turchi. Le rovine di Troia sono scomparse, e non è ben certo dove giacessero; quelle di Babilonia sono pochissima cosa; Sardi, Pergamo, Seleucia e tante altre città celebri non ci son note che per tradizioni; Tuttavia nei *Monumenti di tutti i popoli* si vedranno ancora avanzi preziosi delle antiche grandezze. I contorni di Bagdad sono seminati delle reliquie di città greche, romane, persiane ed arabe, confuse nel medesimo nulla, e tanto più imponenti, perchè egli è in questi luoghi irrigati dal Tigri e dall'Eufrate che i libri santi collocano la culla del genere umano. Attorno a Damasco vedonsi mucchi di rovine, più maestose ancora che quelle dei Persiani e dei Greci dell'Asia.

Il decrescimento della popolazione nella Turchia d'Asia, la profonda miseria di alcuni popoli, lo stato incolto dei paesi, i più ricchi ed i più favoreggiati dalla natura, derivano dai vizii inerenti al governo turco. La riscossione dei tributi si fa arbitrariamente, la proprietà non è sicura, l'arruolameuto dipende dal capriccio del pascià. Il Turco, strappato ai domestici lari e destinato alle armi, non ha limite di servizio, e molte madri si procurano disperatamente l'aborto, per non mettere al mondo figliuoli, che sono quasi sicure di vedersi strappar per sempre. I governatori delle provincie, che sanno che gl'impiegati non durano in ufficio, inventano tutta sorta di mezzi per munger danari prima d'essere surrogati. Tutti gli uomini dotti e gravi che hanno veduto e studiato la Turchia asiatica, affermano che con un governo tutelare, con leggi savie e protettrici dell'industria, del commercio e dell'agricoltura, quei bei paesi risorgerebbero rapidamente, e che avuto riguardo alla sobrietà dei Turchi, la Turchia d'Asia nutrirebbe largamente una popolazione maggiore che quella della Francia.

Il terreno è ridivenuto vergine per difetto di coltivazione, nei nove decimi delle regioni che fiorivano tra le mani dei Persiani, delle colonie greche e dei tributarii dei Romani. L'Anatolia, la Jonia, la Siria, il Ponto ed altre provincie erano più fertili e più ricche che le migliori d'Italia. In mezzo a quelle vaste solitudini, altre volte coperte di popoli agiati e felici, folte di città e di terre, un sentimento doloroso stringe il cuore del viaggiatore europeo.

Noi seguiteremo, per maggior facilità, gli scompartimenti indicati da Malte-Brun, e visiteremo: 1° la penisola dell'Asia Minore con le coste del mar Nero; 2° l'Armenia (1), il Kurdistan, la Mesopotamia e l'Irak-Arabia; 3° la Siria e la Palestina.

(1) Nell'articolo ARMENIA RUSSA, essendosi data una descrizione generale dell'Armenia, noi non la rammentiamo qui che per amore d'esattezza. Essendo divisa fra tre potenze, l'autore ha pensato che fosse meglio parlarne la prima volta che accadeva di occuparsene.

ASIA MINORE

COLLE COSTE DEL MAR NERO

La penisola dell'Asia Minore, che forma adesso la metà della Turchia d'Asia, confina al nord col mar di Marmara e col mar Nero; all'est coll'Eufrate; al sud coll'Amanus e col Mediterraneo; all'ovest coll'Arcipelago.

Strabone che, nato sui luoghi, doveva esserne il meglio informato tra gli antichi, si raffigurava il centro dell'Asia Minore coll'Armenia, la Media ed il Kurdistan come un paese molto elevato, coronato da catene di monti, che tutte s'avvicinano l'una all'altra, per essere considerate come una sola. «L'Armenia e la Media, egli dice, sono situate sul Tauro. » Questo rialto sembra comprendere ancora il Kurdistan, ed i rami che se ne spiccano s'inoltrano nella Persia da un lato fin verso il gran deserto di Kerman; dall'altro fin verso le sorgenti del Djihoun e dell'Indo. Considerare per tal guisa il grande *Tauro* come un *rialto* e non come una giogaia, accorda le relazioni degli antichi con quelle dei moderni.

Due catene, una delle quali è in parte l'*Anti-Tauro* e l'altra il *Paryadres* degli antichi o il monte Keldir dei moderni, si spiccano dall'altipiano d'Armenia, per entrare nella penisola d'Asia. L'uno incassa il letto dell'Eufrate valicandolo presso Samosata; l'altro serve di cornice al Ponto Eusino, e non lascia tra sè ed il mare che brevi pianure Queste due giogaie vengono poi a ricongiungersi all'ovest dell'Eufrate, tra le città di Siva, Tokat e Kaisarieh, per la giogaia dell'*Argeo* (ora *Argis-Dag*), la cui cima conserva nevi eterne, il che in quella latitudine meridionale suppone un'altezza di 9 in 10,000 piedi. Il centro dell'Asia sembra un terrazzo, a cui giogaie di monti fanno scarpa d'ogni lato. Là si trovano paludi salse, fiumi senza sfogo; là si trovano molti piccioli rialti, uno dei quali fu descritto da Strabone sotto il nome di pianura di *Bagadaonia*, dove, egli dice, il freddo non lascia allignare gli alberi da frutta, mentre gli olivi crescono vicino a Sinope, che è a tremila stadi più al nord. Viaggiatori recenti hanno anche trovati grandi alti piani in tutto l'interno dell'Asia Minore, sia al mezzodì verso Konieh, sia dall'opposto lato verso Angora. Ma tutti gli orli di questi altipiani, sono altrettante catene di monti che cingono quei grandi terrazzi, o si prolungano frammezzo alle pianure inferiori.

Una catena, che viene ad un tempo dal monte *Argeo* e dall'*Anti-Tauro*, limita l'antica Cilicia al nord, ed ha più particolarmente il nome di *Tauro* (1). Questa giogaia debbe poggiare notabilmente, poichè Cicerone afferma che, per causa delle nevi, un esercito non potrebbe valicarlo prima del giugno. Diodoro descrive minu-

(1) Questa parola sembra esser radice comune a molte lingue colla significazione di montagna, così pure nella lingua fenicia.

tamente gli orrendi burroni che bisogna attraversare di Cilicia in Cappadoccia. I moderni che hanno valicato quella giogaia più a ponente, la paragonano all'Apennino e all'Hemus. Si chiama oggi *Alad-Agh*, e manda all'ovest varii rami, alcuni dei quali si perdono sulle rive del Mediterraneo, come il *Cragus* ed il *Masicystes* degli antichi, nella Licia; gli altri, molto più bassi, si prolungano fino alle rive dell' Arcipelago, in faccia alle isole di Cos e di Rodi. All'est il monte *Amano* (ora Almadagh), spiccato dal Tauro, divide la Cilicia dalla Siria, e non s'apre che in due stretti passi; l'uno verso l'Eufrate, l'altro sul mare. Sono le *Porte Amaniche* e le *Porte di Siria* degli antichi. Queste ultime colle loro rupi dirittissime, sono le sole visitate dai viaggiatori moderni.

Dalla parte occidentale dell' altipiano dei moderni escono due altre catene di monti. L'una era al mezzodì ponente, e si chiama *Baba-Dagh*; altra volta si chiamava *Tmolus, Mesogis* e *Sipylus*; secondo i luoghi, finisce verso le isole di Samo e di Chio. Essa cambia altresì nome, e a luogo a luogo piglia quelli di *Iourlou Dah*, *Baikous-Dagh* e d'*Ac-de-veren*; l'altra che va al nord-ovest, s'alza a maggiori altezze, fra le quali sono illustri l'*Ida* e l'*Olimpo*; il rimanente di quella catena che riesce al canale di Costantinopoli, porta i nomi di *Calder-Dagh Mourad-Dagh* e *Maltepeh*. Finalmente la parte settentrionale dell'altipiano s'alza verso il mar Nero e dà principio alla catena dell'*Olgassys* (*Kousset-el-Gas*) che riempie colle sue diramazioni tutto lo spazio compreso tra il Sangarius e l'Halys.

Le rocce calcari sembrano predominare in tutti i sistemi di montagne che abbiamo indicato. Gli antichi rammentano varie specie di marmi dell'Asia Minore; ma tra il Sangarius e l'Alis le rocce granitiche sono le sole che s'incontrino.

I tremuoti hanno devastato crudelmente questa bella penisola. Sotto il regno di Tiberio, tredici città furono inghiottite od atterrate in un sol giorno. Il centro dei moti vulcanici dell'Asia Minore non è stato visitato dai viaggiatori moderni; tuttavia gli antichi rammentano la regione chiamata *Katakekaumenè* (paese bruciato) come pieno di vestigie d'eruzioni. Questo distretto dee trovarsi all'est di Thyatira.

Le riviere sono di poca importanza, benchè famosissime. Quelle che sboccano al mezzodì verso il Mediterraneo, hanno il corso più breve e più rapido. Il Piramo (ora Djihoun) nella Cilicia, passa attraverso al Tauro per una gola, i cui angoli si rispondono così esattamente, che sembrano fatti a mano. Questo fiume che si getta nel golfo d'Alessandretta o Scanderoun, ha tutto al più 40 leghe di corso, ma è soggetto a straripamenti annuali che fecondano le terre vicine. — Il *Seihoun* (anticamente *Sarus*) cade nel Mediterraneo dopo 50 leghe di corso. — Il mar Egeo riceve fiumi più considerevoli, fra i quali citeremo il famoso *Meandro* (ora *Meinder-Bouiouk*), fiume di poca larghezza, ma profondo, che scava spesso le terre circostanti (1), e corre per una valle lunga 60 leghe. — Noi dobbiamo altresì citare il

(1) Questi straripamenti diedero una volta origine ad un uso singolare. I proprietarii danneggiati intentavano una lite al fiume, e venivano loro allogate indennità da prendersi sui pedaggi stabiliti lungo il suo corso.

Sarabat o *Kedous* (l'antico *Hermo*), lungo 70 leghe, che ravvolgeva polvere d'oro, non meno che il *Bagouly* o *Pactolo*, uno de' suoi affluenti, ed infine il *Mendere-Sou* o *Simois*, nel quale si getta il ruscello dello *Scamandro*, ambidue resi immortali dall'autor dell'*Iliade.* — I fiumi più grandi finiscono nel mar Nero; il Sakaria dei Turchi (*Sangarius* degli antichi), corre 100 leghe; il *Bartino* o *Partenio*, che volge le sue acque in una stretta e fiorita valle; il *Kizil-Ermak* (l'antico *Halys*) o *fiume Rosso*, che deriva dalle radici del Tauro di Cilicia, va dal sud al nord, e parve a Tournefort, che lo vide presso alla sua foce, largo come la Senna a Parigi. La larghezza ordinaria di questo fiume, il più grande dell'Asia Minore, è di 100 piedi; corre 220 leghe, e non ha che una sola foce. Il *Iechil-Ermak* (il *fiume Verde*) ossia l'*Iris*, è il secondo in grandezza, ma il suo corso è la metà più breve; ha per principal confluente il *Keouilou-Hissar* (l'antico *Lico*). Le altre riviere non hanno di notevole che la rapidità del declivio.

I laghi dell'Asia Minore non sono grandi, ma sono in numero bastante per dar luogo alla formazione dei canali, se la civiltà europea s'occuperà di far rifiorire quelle stupende contrade. Molti di questi laghi sono salati: il lago *Salato* (*Tazla* o *Touzla*), lungo 14 leghe e largo 2, sembra, dicevano gli antichi, una vasta pianura coperta di prismi di cristallo. È un sistema di piccioli laghi comunicantisi, le cui acque salate non sembrano avere sfogo salvo nella stagione delle piogge, epoca nella quale si ricongiungono al nord-est alla sponda sinistra del Kizil-Ermak. Sullo stesso altipiano si trova il lago d'*Akserai*, i cui prodotti bastano a quasi tutta la penisola. — Si trovano anche laghi d'acqua dolce, in generale ben forniti di pesce; quello d'*Ismik*, lungo 7 leghe, largo 3, rende alla corona, per la tassa imposta sulla pescagione, 12,000 ducati annui.

Il clima dell'Asia Minore è molto vario, e sebbene in generale sia temperato, nelle parti elevate del monte Tauro s'hanno inverni rigorosi; così pure sulle altezze che circondano il mar Nero, ed anche su certi piani elevati, fra il Tigri e l'Eufrate e verso l'alta Armenia; ma il rigor del freddo non dura, e in nissun luogo abitato sul pendio dei monti mancano le viti. Nelle pianure, al sud, e particolarmente sulle frontiere di Persia e d'Arabia v'hanno grandi caldi, ma temperati dalla vicinanza delle montagne. Il cielo è purissimo, tutto il paese è molto sano. Le stagioni si succedono regolarmente ed ingannano di rado le speranze degli agricoltori. In pochi paesi la natura è stata più benigna; tuttavia cadono, durante l'inverno, torrenti di pioggie, e nella state il calore eccessivo inaridisce la terra ed obbliga gli abitanti della campagna, principalmente quelli delle valli vicine al Mediterraneo, a cercare fra i monti un clima più temperato. Poi il sirocco opprime col suo soffio le popolazioni delle coste occidentali, e non ostante l'aria salubre, la peste v'infuria molto spesso (1).

Le ricchezze territoriali dell'Asia Minore sono svariatissime. Le foreste hanno

(1) Per accordar queste ultime asserzioni con quelle che si trovano alcune linee prima, si sarebbero dovute concepire in termini meno generali le osservazioni fatte sui climi e sulla salubrità dell'Asia Minore. L. C.

tutti gli alberi d'Europa, ad eccezione del faggio, ed alcuni di quelli dell'Asia meridionale. I colti sono coperti di gelsi, d'olivi, di fichi, di pistacchi, di carube, di aranci, di limoni, d'alberi da cotone e di tutti quelli che crescono nei nostri orti e giardini. Il ciliegio, che ci è venuto di là, vi si trova in tutta la sua bellezza. La coltivazione del gelso, che potrebbe essere quattro volte maggiore, non è praticata che in qualche distretto, ed i Turchi non avendo alcuna nozione sull'educazione razionale dei bachi da seta, il frutto è dovuto al solo caso; ma se sapessero quanto si dee sapere e vi si adoperassero con attività, se ne ricaverebbero quantità inestimabili di seta greggia. Il carubo, eccellente nutrimento in Ispagna dei cavalli e dei muli, cresce dappertutto spontaneo, e massime in Palestina e in Siria; tuttavia questa utile pianta vi è negletta; essa potrebbe dar luogo ad un'esportazione di rilievo in Provenza e nel Rossilione, dove i foraggi sono rarissimi, e notisi che le bestie da soma più vigorose, più vive, più atte a sopportar la fatica, sono quelle che nel sud della Spagna si nutriscono di carube. Tutti i cereali sono della più gran bellezza, e le sementi, a malgrado dell'incuria dell'agricoltore turco, rendono il 75 per °[o più che in Europa. L'Asia Minore non ha da invidiare per nulla alle altre contrade in fatto di legumi e di frutta. I melloni sono i migliori del mondo intiero. I vigneti sono coltivati in molti luoghi, e potrebbero esserlo dovunque, al punto di far produrre dalli 11 ai 12 milioni d'ettolitri di vini fini, ed invece la Francia spedisce dei suoi vini in quel paese, dove si raccolgono uve altrettanto ricche di principii liquorosi, che quelli di Linguadoca e del Rossilione. I vini dell'Asia Minore sono fabbricati senza intendimento delle buone teorie, e tuttavia sono generosi, d'un buon profumo, ed un fabbricator francese ne farebbe vini squisiti. La maggior parte delle uve sono seccate mangiate nel paese; il resto si porta fuori. Scarsa è la quantità del vino che se ne fa. Sulle coste del mar Nero si trovano spesso, come a Candia, superbi vigneti selvatici. Tutti questi vini dell'Asia danno al capo, il che non avrebbe luogo se i Turchi sapessero governarne la fermentazione nel tino. Non sanno neanche l'arte di conservarli, poichè si tengono nelle otri, dove inacidiscono in breve. Sebbene abbiano legni atti a costrurre eccellenti botti, essendovi molti distretti coperti di belle quercie e di castagni. Ignorano anche affatto il metodo di chiarificare i vini. Il Turco di Asia fa perpetuamente come facevano i suoi vecchi. La legge suprema è la tradizione; ma è buono, semplice e non è invidioso come lo Spagnuolo, dimodochè se una società vinicola si stabilisse nel Roum, nell'Armenia Turca, o nei dintorni di Smirne, dove otterrebbe vasti terreni a prezzi inferiori a quelli a cui si vendono le terre incolte dell'America settentrionale, egli è fuori di dubbio che immensi sarebbero i lucri che farebbe, senza parlare del gran vantaggio che recherebbe al paese.

I cavalli vi sono in molto numero, e quasi tutti i Turchi ne hanno dei buoni; i ricchi posseggono cavalli arabi, anzi se ne trovano alcuni anche fra i coltivatori. Ma in generale quest'ultima classe di Turcomanni nomadi o sedentarii, hanno per lo più cavalli indigeni, che sono di statura mezzana, vigorosissimi, con belle gambe e con bella corporatura, ma che hanno il collo ed il capo alquanto esagerati. Questa

razza sembra derivare da quella di Cappadocia. Vi sono anche cavalli tartari che vengono di Russia, ma che non sono educati nel paese. Il cammello da soma è molto comune. Ma il terreno non essendo in generale sabbioso, ed il cavallo bastando alle lunghe corse, non si vedono che pochi dromedarii. L'asino serve ai coltivatori, ma è men bello e men grande che nell'Arabia e nell'Egitto. I buoi e le vacche sono educati in gran numero nell'Anatolia e nella Mesopotamia; ma le altre provincie ne hanno meno, Il bue è adoperato alla coltivazione delle terre. L'Asia Minore aveva gran nome per le belle lane delle sue greggi. Ora le greggi sono in numero sufficiente, ma hanno degenerato. Le lane dell'Asia si vendono male sulla piazza di Smirne, e non son buone a far tessuti fini. Ma questa decadenza è frutto dell'ignoranza e dell'incuria, ed il paese sarebbe in tal parte in condizioni di prosperità, se vi s'introducessero le teorie inglesi e spagnuole.

Le capre dell'antica Ancira, ora chiamata Angora, conservano in tutta la sua bellezza quel pelo che aveva loro dato sì gran nome, che è d'una vera seta, e lo provano le stupende stoffe che ci vengono da Stamboul e da Smirne. Ma dal momento in cui quei cari animali lasciano il distretto d'Angora, le loro portate non sono che capre ordinarie. Tutti gli sperimenti finora fatti per conservar quelle razze fuori del territorio Angorese tornarono infruttuosi.

Le provincie del Sud sono infestate dalle bestie feroci dei deserti dell'Arabia, e delle pianure del Kousistan; ma esse penetrano di rado nel centro dell'Asia Minore, e non si vedono mai sulle rive del mar Nero, per giungere alle quali dovrebbero valicare le montagne da cui sono cinte. Le parti montane sono piene di cervi, di daini, di capriole; vi si vede qualche orso, e nelle terre basse e paludose si trovano piccoli cinghiali, simili a quelli di Barberia. Le pianure ridondano di selvaggina d'ogni specie, di pelo e di piuma, e le foreste sono piene di scoiattoli e di ratti muschiati. Il tasso dell'Asia Minore, più piccolo che quello d'Europa, è molto più frequente, poichè pochi gli danno la caccia, e guasta molto le vigne già guastate da stuoli innumerevoli di passeri e di piccoli tordi. Non v'ha paese dove si vedano tante cicogne. I Turchi le hanno in grande venerazione, e considerano come benedetta dal cielo la casa su cui s'annida una coppia di cicogne. È questa probabilmente la causa per cui l'Asia Minore non ha serpenti nè lucertole, che sarebbero numerosissime sotto un clima caldo, in paesi poco abitati e così bene irrigati.

Il regno minerale non è molto ricco, tuttavia si coltiva qualche miniera di rame, di ferro e di piombo, benchè i Turchi siano poco disposti a somiglianti lavori; le più fruttuose sono quelle di rame. Non citeremo che quelle di Tokat, del villaggio di Koureh, vicino a Kastamouni, e di Goumouchkhaneh, non lungi da Trebisonda.

L'Asia Minore somministra in abbondanza all'Europa quella materia preziosa perchè cara, che si chiama impropriamente schiuma di mare, e che si dovrebbe chiamare terra di Curmer, dal nome di quello che l'ha scoperta, vicino a Fiume, dove non se ne trova più, e che serve a fabbricare quantità innumerevoli di bellissime pipe, alcune delle quali si pagano fino a 400 franchi. Copiose vene di cotal terra si trovano anche in Transilvania. Gli ebrei si sono impadroniti in Oriente del

monopolio di quel ricco traffico, e abusando della semplicità dei Turchi, fanno sui gran mercati d'Alemagna lucri immensi.

L'Asia Minore, chiamata dai Turchi *Anadoli*, è divisa in sei governi (*pachaliki* o *eyaleti*), che si suddividono in *sandjaki* o *livahi*. Lo specchio seguente mostra le divisioni più recenti:

EYALETI O PACHALIKI	CAPILUOGHI	
	D'EYALETI O PACHALIKI	DI LIVAHI O SANDJAKI
I. ANADOLI	Koutaieh	Isnik-Mid Brousse Smirne Gouzel-Hissar Antalia Kara-Hissar Angora Kiangary Kastamouny Boly
II. SIVAS	Sivas	Ouscat Tchoroum
III. TRABEZOUN	Trebisonda	Iriseh Batoum
IV. KONIEH	Konieh	Ak-Cheher Ak-Serai Nikdeh Kircheher Kaisarieh
V. MARACH	Marach	Aintab Kars Semisat Malatia
VI. ADANA	Adana	Alaie

Noi cominceremo la descrizione dei luoghi principali della contrada, movendo dalle rive dell'impetuoso *Tcharouk* (1), fiume che ha 70 leghe di corso. Da questo lato la prima città degna d'osservazione è RISEH o IRISEH (altrimente chiamata IRIZA), l'antica *Rhisocum*, che non conta, al dire del signor Fontanier, che 4,000 abitanti, le cui case circondate d'alberi sono disseminate nella campagna. Su questo

(1) Achorok, Tchorokhi o Batoumi; è l'*Akampsis* d'Arriano e l'*Absaro* di Tolommeo.

territorio dimorano i Lazi, che in turco viene a dire i *marinai*. Sono quasi indipendenti, e probabilmente sono un avanzo degli antichi Lazi, che al tempo de' Bizantini erano stabiliti nella Colchide.

Il villaggio d'Of o d'Ouf è situato sopra una montagna inaccessibile; traffica assai e bene.

Un altro villaggio, Sourmeni o Sourmeneh, esporta vino, olio ed altri prodotti del suolo e della pesca, che vi è abbondante. Novera 2,000 abitanti; le case sono piccole, basse, di pietra; le mura sono abbastanza forti per poterle difendere. Vicino ad esse è un recinto seminato di gran turco. La costa è orlata di montagne calcari. Quella su cui è assiso il villaggio ha strati di 15 piedi di profondità; è di colore nerastro e di apparenza schistosa. Il bestiame nudrito in quei pascoli è notevolmente piccolo. I buoi sono della grandezza degli asini d'Europa. S'esportano in abbondanza le nocciuole ed i fichi; gli abitanti mangiano foccaccie di gran turco cotte sotto la cenere, che trovano deliziose, benchè siano inferiori al pan di segala nera e mal cotto che si vende nel bazar. Le botteghe, dice Fontanier, sono mal fornite, e tenute in gran parte da' Greci, che vendono pannilani, stoffe di cotone, tabacco e spezierie. Ciascuni di questi mercatanti tiene accanto a sè un fucile carico per causa delle frequenti scorrerie, per cui è obbligato di star sempre all'erta. Ma quando non si tratta che di contese locali, le lasciano, nella loro qualità di cristiani, terminare col bastone.

Trebisonda, chiamata dai Turchi *Tarabosan*, l'antica *Trapezio*, colonia dei Greci di Sinope. Acquistò celebrità quando un ramo de' Comneni ne fece la capitale d'un piccolo impero, che soggiacque alle sorti di Costantinopoli, e fu occupato da Maometto II nel 1452. Trebisonda, quantunque scaduta, non è senza importanza. Ha fortificazioni; il porto è piuttosto frequentato, ed il commercio principale si fa in rame e schiavi. Trebisonda esporta ancora canape, tele, cordami, ami, tabacco, cera, stoffe, frutta secche ed un poco di vino. Il clima è soave, e i dintorni sono deliziosi. La popolazione si stima in 30,000 abitanti, fra i quali 7 o 8,000 cristiani greci, armeni e cattolici, che abitano un quartiere separato sul pendio d'una collina che sporge sul mare. In generale le case son basse, fabbricate di grosse pietre, ed hanno l'una coll'altra segrete comunicazioni per favorir la fuga dei padroni assaliti da qualche potente; perchè non solo l'autorità del pascià è spesso disconosciuta in ribellioni parziali o generali, ma i privati si fanno spesso la guerra, di modo che molte case sono vere fortezze, da cui varie volte s'usa battagliare più giorni di seguito, come ai tempi del medio evo. Alcuni monumenti greci del basso impero sono sparsi in Trebisonda. Fuori del suo recinto, nella parte occidentale, si vede la chiesa di S. Sofia, monumento greco, di forma circolare, che sembra salire al tempo di Giustiniano; il pavimento è un mosaico, e la cupola riposa su quattro colonne di marmo. Una parte dell'edifizio serve di moschea dal 1461. All'est si trova una cappella che fu, dicesi, un tempio d'Apollo, di forma ottagona. Le pitture su stucco che la decoravano sono state distrutte dai Turchi. Vi sono in Trebisonda 18 moschee, molte piccole cappelle greche, e bagni di marmo, la maggior parte di

costruzione greca, e tutte notevoli per eleganza della loro architettura. Le strade sono strette e fornite di marciapiedi lastricati. Le punte dei monti vicini sono coperte di conventi greci ed armeni.

Traboli e Keresoun partecipano al commercio di Trebisonda; i loro territorii somministrano un po' di seta. L'ultima di queste città, assisa sopra una rupe signoreggiata da un castello in rovina, occupa il sito di Ceraso; la sua cerchia, chiusa da un muro antico, racchiude 700 case.

All'ovest del pascialicco di Trebisonda, è situato quello di Siva o di Roum, lungo 130 leghe, largo 60. È attraversato dall'Anti-Tauro, le cui montagne sono imboschite; le principali riviere da cui è irrigato, sono Kizil-Ermak, Keouilou-Hissar ed il Thermeh. Il clima è sano, il suolo è fertile; le ricchezze metallurgiche svariate, e gli abitanti industri. Quelli che dimorano a Ounie o Eunieh (l'antica *Ænoe*) avendo un territorio sterile, si danno a un commercio di costa coi porti russi e colle rive degli Abasi.

Il piccolo villaggio chiamato Samsoun, anticamente *Amiso*, era una delle residenze di Mitridate. La sua posizione in mezzo a' giardini e boschetti d'olivi, lo rende molto gradevole. Un vecchio muro in rovina gli serve di cinta, e contiene 2,000 abitanti. Samsoun ha una spiaggia, per cui s'esportano il rame di Tokat, le sete, le frutta e le tele d'Amasia.

Amasea, *Amasia* o Amasieh, patria di Strabone, è una città di 50,000 abitanti, di cui 14,000 Armeni, alcuni Greci e 500 Ebrei. È situata fra rocce dirupate e racchiude 10,000 case. Attigui alla città vi sono vasti giardini; i muri della cittadella inferiore, di cui parla Strabone, sono ancora in parte conservati; ma le case costrutte in questa cittadella sono scomparse. Vicino ad una fontana antica, sul più alto della città, vedonsi gli avanzi d'un tempio. Il fiume Iechil-Ermak è attraversato da due ponti eleganti. Nell'interno della città v'ha un'antica chiesa, cangiata in moschea, che i Greci restituiscono al culto cattolico nei casi gravi di peste. La moschea costrutta da Bajazid è il più bel monumento moderno della città. Nei dintorni vi sono stupende rovine, fra le quali grotte antiche tagliate in una roccia di marmo, la più bella delle quali chiamasi *Taeh-Ain* (pietra specchio), perchè le pareti ne sono liscie. Amasea fa un buon traffico; il vicino paese produce frutta eccellenti, buon vino, e la raccolta della seta dà un provento annuale di 2,000,000 di piastre.

Tokat (l'antica *Berisa*), sopra un ramo del Kizil-Ermak, s'alza in una valle a guisa d'anfiteatro. Circondata d'orti e di vigneti, questa città mostra un aspetto europeo per le sue strade ben lastricate e le case a due piani. Ciascuna casa ha vicino una fontana. Il commercio è di molto riguardo. Vi si fabbricano marrocchini turchini, stoffe di seta, tele dipinte e vasellame di rame. Tokat, come Amasea, ha un vescovo armeno; la sua popolazione è di 90,000 abitanti, fra i quali 5,000 Armeni, e 2,5000 cattolici. È l'emporio di Smirne, e punto centrale per la formazione delle carovane.

Il piccolo villaggio di Zileh (l'antica *Zela*), costrutto, come altre città del Ponto,

sopra una collina artifiziale, è il luogo in cui Cesare sconfisse Farnace, figliuolo e successore di Mitridate.

Bafra, nel sangiaccato di Djanik, sulla riva destra o a cinque leghe dalla foce del Kizil-Ermak, è città di 2,000 anime, con un bel ponte, due moschee e varii bazar ben forniti.

Marsivan (l'antica *Eucaite*), chiamata *Teodoropoli*, dall'imperatore Giovanni Zimisces, in memoria d'un trionfo che ottenne sul re dei Bulgari il giorno di san Teodoro. Ha dai 20 ai 22 mila abitanti, con una bella chiesa mutata in moschea. La sua importanza deriva in parte dalle ricche miniere di rame che possiede.

Osmandijk, sulla riva destra del Kizil-Ermak, è signoreggiata da una cittadella e cinta da vecchie mura e da fortificazioni in rovina. Questa piccola città, che si crede l'antica *Pimolis*, ha un bel ponte di pietra costrutto da Bajazette.

Tchouroum, già *Tavium*, è capoluogo d'un sangiaccato, che comprende l'antica *Galazia orientale.*

Ouskat o Iouzghat, città di circa 18,000 abitanti, cinta d'un muro di creta e di mattoni, è capoluogo d'un altro sangiaccato. Vi si osserva una moschea di pietra sul disegno di S. Sofia di Costantinopoli, ed il palazzo di Tchapan-Ouglou, capo che si rendette famoso, dichiarandosi indipendente; egli morì non ha guari, e la città gli è debitrice della sua floridezza, si scavano nei dintorni alcune miniere di piombo.

Niksar, città grande, costrutta in legno, ha 10,000 abitanti ed un vescovo greco; è l'antica *Neo-Cesarea.*

Sivas, capoluogo del pascialicco che descriviamo, ha voce d'essere l'antica *Cabira*, che, in onore d'Augusto, fu chiamata *Sebaste* (nome che in greco suona *Augusto*). Questa città, piuttosto importante, è residenza del pascià e d'un vescovo armeno. Le strade sono strette e tortuose: le case costrutte in creta si dicono ascendere a mille, onde la popolazione sarebbe tra i 6 e gli 8,000 abitanti. Si vedono gli avanzi d'una cittadella che si crede opera greca, e di fortificazioni che abbracciano ancora i tre quarti della sua periferia. I bagni pubblici sono di un'architettura elegante, ma i due più bei monumenti sono un'antica moschea, di cui si è murato l'ingresso, ed un vasto caravanserraglio, ambedue in marmo.

Devrighi, che si crede essere l'antica *Nicopolis*, fondata da Pompeo nelle sue guerre con Mitridate, è una piccola città a 30 leghe a levante di Sivas.

Arabkir, l'antica *Arabrace*, è al sud di Sivas.

L'Anatolia propriamente detta, che forma un vasto Stato, chiamato dai Turchi *Anadoli*, si trova a ponente del pascialicco di Sivas.

Kastamouni, nell'indipendenza o *mousselimato* di quel nome, racchiude circa 14,000 abitanti, fra i quali 40 famiglie armene; fiorì una volta moltissimo. Non ha adesso che una mediocre importanza.

Tash-Kouprou o Tach-Koupry è un piccolo villaggio, nel cui territorio si è scoperta *Pompeiopolis*, già capitale del paese. È costrutto sopra un confluente del Kizil-Ermak, il *Karafou*, che si valica sopra un bel ponte, formato d'avanzi di antichità.

Sinope (*Sinab* o *Sinoub*), situata sopra un istmo, difesa al nord da una penisola, ha a levante un'eccellente spiaggia, ove si fabbricano le navi della marineria turca, e da ciò deriva la sua importanza. Questa città, patria di Diogene il Cinico, non ha più che 10,000 abitanti, in seguito alle emigrazioni dei Greci.

Ineboli (*Ionopolis*) esporta legna da costruzione, canape, rame; questo è il porto, di Kastamouni.

Amastrah o Amasserah (*Amastris*), alzata in anfiteatro sulle rive del mar Nero, non ha conservato che un nome celebre, come Erekli o Heraclea.

Scutari, grande e ricca città, la quale non è in realtà che un borgo di Costantinopoli, ma che si trova in Asia. Il commercio è tanto più importante, perchè a Scutari si fermano tutte le carovane che vengono d'Asia a Stamboul. Scutari ha bellissimi edifizii pubblici e privati; è la *Crisopolis* degli antichi, e racchiude 70,000 abitanti. All'ovest di Scutari sono le magnifiche rovine di Cizica, e poco lunge dall'isola di Tenedo, i campi dove fu Troia, il cui assedio durò dieci anni, e la cui distruzione, che costò tanto sangue alla Grecia, risale a 1,200 anni prima di Gesù Cristo. Al sud di Troia s'alzò più tardi una città divenuta anche famosa: è l'Alessandria Troas, costrutta da Alessandro, rovinata da Silla e ricostrutta da Cesare. Si vedono ancora rovine, di cui daremo la descrizione nei *Monumenti i più celebri.*

Isnikmid o *Ismid* (l'antica *Nicomedia* di Bitinia, dove morì l'imperatore Costantino), è situata sul primo golfo della Propontide (ossia del mar di Marmara). Questa città, che racchiude ancora 4,000 abitanti, ha un buon porto che le appartiene.

Isnik, la famosa Nicea, dove si tenne un concilio generale nel 325, non è più che un meschino villaggio, in mezzo a' campi, compresi essi medesimi nell'antico recinto fortificato di Nicea, che è tuttora in piedi, come lo sono altre antiche costruzioni. Questa città s'alzava sulle rive del lago Ascanio. Isnik, ridotta a 200 o 300 case, è abitata da ebrei, fabbricanti di maiolica o mercatanti di seta.

Brussa, l'antica *Bursa* o *Prusa*, fondata da Annibale ai piedi del monte Olimpo, sul Nilufer, grande e superba città, la più bella dell'Asia Minore, con numerose e fiorenti fabbriche di seta. Questa città, l'antica capitale di Prusia, è abbellita da molti edifizii pubblici, da immensi caravanserragli, de varie fontane. Fu la capitale dell'impero ottomano fino alla conquista d'Andrinopoli; vi si vede un vecchio castello, le cui mura sono coperte d'iscrizioni latine; occupa il sito dell'antica Prusa, e l'una delle sue torri è attribuita a Comneno Lascaris. Ha 100,000 abitanti, di cui 90,000 Turchi,; Brussa contiene 365 moschee, tre delle quali stupende, vale a dire quelle dei sultani Achmed e Osman, e quella d'Aoula. Le più belle piantagioni di gelsi sono nei suoi dintorni. Il monte Olimpo di Bitinia si leva a 1,100 tese; dalla sua cima la vista è immensa, e si stende al nord fino a Costantinopoli, all'ovest fino alle rive del Mediterraneo. Le acque termali di Brussa sono efficaci contro la lebbra e contro le malattie cutanee. Sui fianchi del monte Olimpo si trovano belle foreste di castagni.

Moudania (*Modaniyeh* o *Montagna*), tiene luogo dell'antica *Apamea* di Bitinia; è città di 20,000 abitanti, a 6 leghe all'ovest di Brussa, a cui serve di porto. Se ne esportano prodotti di manifatture, vino bianco e salnitro.

Il villagio d'Aboullioнт o Aboullonia non è notevole se non perchè occupa il sito dell'antica *Apollonia ad Ryndacum.*

Mahalikh, grande città, in un sito pittoresco su basse pendici, al confluente del Rindaco (ora Suput) e del Niaceto, ora Sousighir-li-sou (acqua di bufalo).

Terekli o Tarakli, piccola città sporca e mal costrutta, nota per le manifatture di pettini.

Boli o Bolo, grande e ricca città, a 46 leghe da Stamboul; vi si fabbricano cuoi riputati e stoffe. È sul passaggio delle carovane che vanno a Stamboul. Questa città racchiude 40,000 abitanti, un vasto bazar e dodici moschee; uno de' suoi borghi è intieramente popolato di cristiani che hanno il diritto di non lasciar entrare nissun Turco nel loro recinto. Alle porte di Boli si trovano bagni d'acqua termale, e ad una lega di distanza, le rovine d'*Adrianopoli* (*Eski-Hissar*).

Tchirkis (Cherkes), città murata, a 22 leghe all'est di Boli, sulla riva destra del Baitino che si passa sur un ponte di legno e di creta. Ha 3 o 4,000 abitanti; nulla ha di notevole; ne' suoi dintorni si educano capre della razza d'Angora, e si scava il sal gemma nei monti vicini.

Tosia o Tossia, in una valle fertile e ben coltivata, sopra un confluente del Kizil-Ermak. Vi si contano 3,000 case turche, 30 di Greci e 10 moschee. Gli scialli tessuti con pelo di capra d'Angora che vi si fabbricano sono molto ricercati per la loro morbidezza.

Kiangary, a 10 leghe al sud di Troia, è città grande, ma di legno. Noi la citiamo perchè è l'antica Gangra che l'imperatore Claudio chiamò *Germanicopolis*, e fu creata capitale della Paflagonia da Costantino.

Koutahieh (*Cotyoeum*), grande città, in un sito molto pittoresco, sul Poursak, al piè d'una catena di monti. Vi sono grandi coltivazioni e grandi fabbriche d'oppio. Il territorio produce ancora bei frutti e molte noci di galla. Ha 50 moschee, 20 caravanserragli, 30 bagni pubblici, 75,000 abitanti, di cui 60,000 Turchi; il resto Armeni, Greci ed Ebrei. A una lega e mezza dalla città vi sono bagni caldi frequentatissimi, e vicino a quelli si vede un monumento frigio, uno dei più antichi dell'Asia, poichè appartiene al tempo dei re di Frigia, della famiglia di Mida, ciò che lo fa risalire a più di 600 anni avanti Gesù Cristo. È un sepolcro scavato nel sasso e coperto di sculture.

Toutbah, a piè del monte Olimpo, è un piccolo villaggio, i cui abitanti sono franchi da ogni gravezza, in mercè dell'obbligo di proteggere e guidare i viaggiatori che valicano la montagna e le sue gole nevose. Anche qui, come al gran San Bernardo, vi sono cani educati a cercare i viaggiatori che si fossero smarriti.

Kara-Hissar (chiamata più esattamente *Aiyoun-Kara-Hisar*), che alcuni vogliono sia l'*Apamea-Cibotus*, fondata da Antioco Sotero, mentre Mannert, sostiene esser l'antica Celene. È città grande, ricca pel traffico dell'oppio e pei lanifizii. Racchiude 60,000 abitanti. È residenza d'un pascià e d'un vescovo greco; ed il ritrovo ordinario delle carovane di Costantinopoli e di Smirne, che di là muovono verso l'interno dell'Asia.

Ak-Scheher, città considerevole, in una pianura elevata, su cui si vedono molti laghi salati, de' quali il più grande è quello di Touzla. Il sale che se ne ricava forma la ricchezza degli abitanti, che sommano a 30,000. Questa città ha un arcivescovo greco. Il suo nome viene a dire città bianca; sarebbe, secondo d'Anville, l'antica *Antiochia ad Pisidiam*, e secondo Mannert, l'antica *Tirieo*.

Eilgoun o Ilghoun ha mercati ben forniti. D'Anville pretende che occupi il sito di *Filomelio*, mentre Filomelio risponderebbe, secondo Hamilton, a Ak-Chehr.

Konieh (*Iconium*), nel Roum, in mezzo ad una pianura fertile e ben irrigata, possiede alcuni edifizi moderni degni d'osservazione, ed ha conservato antichi avanzi, fra i quali sono da notarsi una statua colossale d'Ercole ed una scultura antica. Konieh ha molte moschee ed un convento di *Mevlevis* che possiede grandi ricchezze ed è capo d'ordine nell'impero turco. Il palazzo del pascià è di legno, ma vi si vedono eleganti reliquie, di quelle degli antichi sultani di Roum. Il monumento il più notevole è il sepolcro d'un uomo considerato dai Turchi come santo. Nelle vicinanze si trova quantità considerevole della terra chiamata schiuma di mare. Konieh è di presente la capitale dell'Anatolia, è residenza d'un pascià che governa la parte settentrionale della *Karamania*, provincia che comprende l'antica Pamfilia, la Pissidia, la Licaonia, la maggior parte della Cappadocia e della Cilicia.

Karaman, non lungi dal braccio meridionale dell'Halys, ha dato il suo nome alla provincia di Karamania; i suoi monumenti furono costrutti cogli avanzi dell'antica *Larenda*; si stima la sua popolazione in 3,000 famiglie turche, greche ed armene.

Ladik o Lazikiychi-Karama (l'antica *Laodicea Combusta*) racchiude una gran quantità d'iscrizioni sepolcrali.

Bey-Bazar ha 1,000 case; è attraversata dall'Indo-Sou.

Angora, chiamata *Ankorah* ed *Engour* dai Turchi (l'antica *Ancyra*), a 20 leghe al sud-est di Boli. È la città più sporca di tutto l'impero; è celebre per la vittoria che Pompeo vi riportò su Mitridate, e più ancora per la famosa battaglia tra Tamerlano e Bajazette nel 1402, in cui quest'ultimo perdette l'impero e la libertà. Angora conserva belle antichità, fra le quali si ammira un tempio dedicato ad Augusto. Stupendo edifizio d'ordine ionico, e tutto in marmo bianco. Le capre di Angora procacciano a questa città un'industria ed un traffico di riguardo. I 30,000 abitanti sono i più dolci ed i più civili dell'Anatolia.

Kaisarieh (l'antica *Cesarea*, capitale della Cappadocia), è circondata di vulcani, alcuni spenti ed altri ancora igniscenti; ha 25,000 abitanti, ed è bagnata dal Karasou, le cui acque fetide non sono potabili. Le rovine di cui sono seminati i suoi dintorni ad una distanza considerevole, hanno un'impronta di grandezza che rammenta gli alti destini di quella città, la cui origine si fa risalire a 2,000 anni prima di Gesù Cristo. Chiamavasi una volta Mazaca; ma quando venne in potere di Tiberio, i Romani gli diedero il nome di Cesarea, ed essa crebbe in tanto splendore, che al tempo di Valeriano, quando fu saccheggiata da Sapore, re di Persia, noverava più di 400,000 abitanti. Giuliano che ne rialzò i muri, la restrinse in più breve cerchia. Ma i cristiani avendovi rovinato i templi di Giove e d'Apollo, quel principe la spogliò

del nome di Cesarea, rendendole quello di Mazaca; pose una gran taglia agli abitanti, fece assoldare i sacerdoti cristiani, ed obbligò la città a ristaurare i templi guastati. Il fondatore dei cenobiti d'Oriente, S. Basilio, nacque del 329 in quella città, di cui fu vescovo, e dove morì nel 379.

Adana, sul sito dell'antica *Bathua*, l'una delle più antiche città dell'Asia Minore, in sito gradevole, racchiude 25,000 abitanti; è grande, ben costrutta, e vi si vede un bel ponte ed un antico acquedotto, che i Turchi mantengono con molta cura.

Sis non si cita se non perchè fu lungo tempo residenza dei re della piccola Armenia. È di poca importanza.

Tarso, in Cilicia, un tempo rivale d'Atene per le scienze, e la cui accademia superò anche quella d'Atene, è ancora città importante, perchè al suo porto riesce tutto il rame che si scava in quella parte dell'Asia-Minore. La sua popolazione si stima in 30,000 abitanti, ma scema durante l'inverno; una parte delle sue mura fu, dicesi, edificata dal califfo Haroun-al-Raschid, ed il suo castello da Bajazette. La chiesa armena è bella ed antichissima, benchè non sia vero che fosse fondata da S. Paolo. Le fresche onde del *Cidno*, così pericolose ad Alessandro, irrigano ancora quelle ridenti pianure, dove Sardanapalo fece scolpire sotto la propria statua questa sentenza veramente pagana: « Godi i piaceri della vita, il resto è nulla. »

Il sangiaccato attuale d'Itchil (altra volta presidenza d'un pascià), abbraccia quasi tutta l'antica Cilicia e la parte orientale dell'antica Pamfilia. In questo paese, quasi deserto, pochi luoghi abitati sono appena degni del nome di città, e noi per ciò non ne parliamo.

La pascialia di Koutaieh o d'Anadoli comprende il *Tekieh*, formato dalle coste dell'antica Pamfilia e della Licia.

Satali o Satalieh, sopra un golfo pericoloso, ai piedi d'una selva d'agrumi, conta al dir degli uni 8,000, secondo altri 30,000 abitanti. Si dice essere l'antica *Olbia*; vi si vede un bell'arco di trionfo in onor d'Adriano, ed ha un commercio fiorente.

Ala-Cheher (già *Filadelfia*) è residenza d'un vescovo e d'un proto-papa. Ha da 6 ad 8,000 abitanti, ed una cattedrale ornata di sculture, pitture e dorature.

Tireh o Tirra, che dicesi popolata da 20,000 abitanti, ha manifatture di riguardo.

Ak-Hissar (altra volta *Thyatira*) non comprende che 2,000 o 3,000 abitanti alloggiati in case di terra.

Bisognerebbe un intero volume a descrivere le coste occidentali dell'Asia, poichè là fiorirono le lettere e le arti nelle città della Doride, dell'Ionia e dell'Eolide; noi non possiamo che toccare questo soggetto ed indicare appena le rovine e le memorie più illustri.

Yasalouk o Ayasalouk, non è che un povero villaggio, ma è costrutto sul sito d'Efeso, prima delle costruzioni di Lisimaco. Ne' suoi dintorni s'osserva il primo tempio di Diana, alzato da Erostrato, e vi si ammirano reliquie del secondo, più grande e più ricco del primo, in cui veneravasi la statua della dea tutta d'oro. Ma il cristiano rammenta altre memorie, poichè là venne ad abitare l'evangelista

Giovanni, 40 anni dopo la morte del Salvatore. Là venne ancora a predicare l'evangelo l'apostolo S. Paolo.... ed un religioso giubilo s'insignorisce dell'animo al pensare che il suolo che si tocca è quel medesimo che toccarono i primi eletti di Dio.

Palatcha, altro povero villaggio, occupa il sito di *Myus*, piccola città incorporata a Mileto, le cui navi coprivano il ponte Eusino, ove deducevano numerose colonie.

Boudroum, piccola città e porto, ove si fabbricano navi da guerra, è l'antica *Alicarnasso*, famosa pel monumento d'Artemisia. Il castello costrutto nel 1402 dai cavalieri di Rodi, si crede edificato cogli avanzi di quel sepolcro. Vedonsi sparsi nella città notabili avanzi antichi, fra i quali le vestigia d'un teatro di 280 piedi di diametro.

Gouzel-Hissar, l'antica *Magnesia sul Meandro*, grande e ricca città con 30,000 abitanti. Fiorisce per le manifatture di cotoni e pel traffico. Risalendo la bella valle del Meandro si trovano le rovine della magnifica Laodicea, abitata da volpi.

Scala-Nova o Kouk-Adasi, l'antica *Neapoli*, ha un porto frequentatissimo. La città s'alza in anfiteatro colle moschee frammezzate da cipressi, ed ha 20,000 abitanti, quasi tutti Franchi o Greci.

Smirne, chiamata *Ismir* dai Turchi, città famosa fin dai tempi d'Alessandro, al fondo del golfo di questo nome; dieci volte distrutta, questa regina dell'Anatolia si è rialzata dieci volte con maggior gloria; è divisa in due quartieri. Il più alto è la città turca, il più basso è quello dei Franchi ed è il più bello. Il primo ha gradevole aspetto per causa dei vasti e deliziosi giardini che vi si attengono; ma le strade sono strette, le case basse, di legno o di mattoni, e rare volte di pietra, ma decorate spesso con lusso orientale. Questo contrasto dell'esterno prospetto coll'interno è un effetto del dispotismo, e si comprende in un paese ove l'apparenza della ricchezza può dare facile occasione ad essere taglieggiati dagli agenti fiscali. I due quartieri differiscono affatto per lingua, costumi ed amministrazione. Il quartiere dei Franchi può essere considerato come una repubblica federativa, la cui lingua comune è il francese, e le cui persone e proprietà sono straniere alla dominazione dei Turchi. In materia civile, commerciale e criminale, i soli giudici dei Franchi sono i loro consoli. Smirne ha conservato pochi avanzi antichi; solamente nella città alta alcune colonne di marmo bianco sembrano aver appartenuto ad un Tempio. La situazione centrale di Smirne e la bontà del suo porto favoriscono immensamente il commercio, ed attraggono un numero prodigioso di trafficanti d'ogni nazione. Questa città esporta seta, peli di capra e di cammello, cotone, lana, mussoline di lana ricamate in oro ed in argento, marocchini, cera, noci di galla, frutta secche, gomme, spezierie e lapislazzoli. Vi si cercano ancora tappeti di varie sorta, perle, diamanti, smeraldi, rubini ed altre pietre preziose; in una parola, Smirne è il centro del commercio del Levante. La sua popolazione si crede di 150,000 abitanti, di cui 60,000 Turchi. La peste v'infuria sovente.

I geografi avrebbero dovuto notare sulle carte il piccolo gruppo delle isole di Ourlac all'ingresso del golfo, perchè malgrado la loro picciolezza, quando il mare

è grosso, vi si trova un buon fondo, e nelle grandi siccità somministrano a Smirne un'acqua eccellente.

Di Cassaba, situata a 12 leghe all'est di Smirne, non si sa altro, se non che la città industre e vasta posta tra i monti, è vicino ad una gran palude.

Quattordici leghe più lontano si trova l'antica *Egora*, ora Dourgoutli o Tourgoud, notevole per industria e per traffico, che dicesi abbia 6,000 case.

Sarebbe difficile di riconoscere la residenza di Creso nel meschino villaggio di Sart, ma vi si vedono gli avanzi d'un teatro, d'un tempio, d'uno stadio, e le 60 grandi capanne che sono le tombe dei re di Lidia.

Manissa o Manika, sull'Ermo, occupa il sito di *Magnesia*; fiorisce pel suo commercio, il cui ramo principale è l'eccellente zafferano de' suoi contorni; la popolazione si stima di 75,000 abitanti, quasi tutti Turchi, e che hanno voce di essere buona gente. Questa città fu la dimora del valoroso e savio sultano Murad II, a cui si è elevato un magnifico sepolcro.

Pergamo o Bergamo, al nord di Smirne, non lungi da *Caico* e dalla graziosa valle di questo nome. Questa città, celebre per l'invenzione delle pergamene, ha 12,000 abitanti, ed ha ancora qualche importanza.

Come dimenticare Fokia che s'alza sulle rovine di Focea, madre di tante colonie sparse in tutti i paesi e specialmente di *Massilia* o Marsiglia, che fu un tempo regina del Mediterraneo (1)! Fokia, situata all'ingresso settentrionale del golfo di Smirne, ha un porto eccellente ed un bel traffico. Conta 7,000 abitanti, fra i quali molti marinai ed alcuni piloti che servono per la navigazione dell'Arcipelago, ma quando si viene d'Europa allora si prendono i piloti a Milo.

Noi abbiamo fatto rapidamente il giro dell'Asia Minore, accennando i luoghi principali; ora visiteremo le isole che la cingono all'occidente.

Le isole più orientali e ad un tempo più al nord sono quelle dei Principi o *isole Demonisi*, vicino alla costa di Scutari, in numero di nove: Antigone, Khalki, Niandro, Oxea, Pitta, Prinkipos, Proti, Platea e l'isola dei Conigli. Alcune sono abitate da Greci che sommano a 5,000 o 6,000; le altre non sono che rupi; del rimanente queste isole, come tutte le altre del mar di Marmara, non meritano maggior attenzione, benchè ciascuna abbia avuto i suoi bei tempi, i suoi eroi ed i suoi genii.

L'isola di Marmara, nel mare di questo nome, ha molta fama per sue belle ed inesauribili cave di marmo.

Metellino, l'antica *Lesbo*, è importante per la sua fertilità e per tre bei porti militari; all'ovest quest'isola ha una baia stretta e profonda, sicura da tutti i venti e con una delle spiaggie più belle che si conoscano; le donne di Lesbo, i suoi vini ed i fichi conservano l'antica riputazione; vi si coltiva il lentisco, arbusto che somministra la gomma chiamata mastice, ricercatissimo in tutto l'Oriente, ove

(1) Se Marsiglia fu regina del Mediterraneo, qual maggior titolo può inventarsi per Genova e Pisa che furono tanto più potenti di Marsiglia?

si mastica per profumarsi la bocca e per imbianchirsi i denti, e che si crede ancora abbia virtù digestive; la popolazione si stima in 35,000 abitanti, per la maggior parte Turchi, 8,000 dei quali nella città di Castro.

Chios o Scio era poco fa la più opulenta delle isole dell'Arcipelago per l'industria, la civiltà de' suoi 100,000 abitanti, per la ricchezza de' suoi prodotti, e perchè forniva sola a tutto l'Oriente eccellenti giardinieri. Ma tutto è in rovina dopo il 1822.. Lo spaventoso terremuoto che ha guastato Aleppo e tante altre città, ha infuriato cotanto a Scio, che l'isola non conta ora più di 15,000 abitatori, e la capitale è un mucchio di rovine. Tuttavia la natura vi è così liberale, che non sarebbe difficile di rialzarla da tale miseria. Le donne di Scio sono belle come statue greche; ma un abito bizzarro le guasta.

Samo, molto più piccola di Scio, chiamata dai Turchi *Sousam-Adassi*, ha 60,000 anime, e trovasi 11 leghe sud'ovest di Smirne. Il suolo è fertilissimo e produce vini muscati, olio e seta. Vi si trova ancora marmo che è in molta stima. Il monte *Kerki* conserva la neve tutto l'anno. Megali-el-Chora è la capitale moderna; ma la città principale è Vathi. Vi si ammira un acquedotto scavato dentro una montagna e lungo 875 passi che conduce l'acqua a Samo, e che perciò è tre volte più lungo di quello di Malpas nel canale di Linguadoca. Al lato sinistro del porto di Samo vi è un molo colossale alto 20 tese, largo 57 nella sua base, e che s'innoltra 250 passi nel mare. Tutta quest'opera in pietra da taglio è veramente gigantesca; ma molto guasta. A quattro miglia dalla città sono le rovine d'un tempio di Giunone, il più vasto edifizio che fosse in Grecia ai tempi d'Erodoto. Samo è la sola città dell'Arcipelago in cui le donne sieno brutte.

Gli abitanti di Samo, quasi tutti Greci, chiedettero con istanza d'essere incorporati al regno della Grecia. Le loro preghiere, non avvalorate dalle potenze, essendo state rigettate, essi ebbero ricorso alle armi, ma il moto fu prontamente sedato; ed il giogo diventò più pesante.

Nicaria, l'antica *Icaria*, ricca in legni da costruzione, ma sterile nel resto, è abitata da un migliaia di Greci quanto poveri, altrettanto fieri, che pretendono discendere dal sangue imperiale dei Costantini, e che non dormono mai in un letto anche quando possono averlo.

Patmo, che fu descritta 150 anni fa da uno de' suoi abitanti come fertilissima e piuttosto florida, è ora molto scaduta. La popolazione presente è di 1,500 anime. Il capo luogo, chiamato Patmo o San Giovanni, non racchiude che 200 case. A poca distanza si vede il celebre convento dell'Apocalisse, donde uscirono tanti maestri che sparsero le loro dottrine in una gran parte della Grecia. È noto che in una delle grotte dell'isola San Giovanni scrivea l'Apocalisse.

Cos, chiamata dai Greci *Stan-Co* e dai Turchi *Istan-Kivi*, situata al nord di Rodi, ha 7 leghe di lunghezza, è traversata da una catena di monti, il più alto dei quali, il monte Cristo, ha, secondo il signor d'Urville, 860 metri d'elevazione. Un gran numero di limpidi sorgenti scendono da questi monti che sono calcari e schistosi. L'antica città di Cos è patria d'Ippocrate, d'Apelle, del poeta Fileta e dello

storico Polibio. Il suo celebre tempio d'Esculapio, abbattuto da un terremoto, riedificato, arso e di nuovo rialzato, fu finalmente cambiato in moschea dai Turchi. Alcuni credono che il platano enorme che cuopre della sua ombra la piazza della moschea esisteva già ai tempi d'Ippocrate, ed è quello di cui parla Plinio. Altri pensano che l'albero che ora si vede è stato surrogato all'antico. Secondo la prima opinione quel platano sarebbe vecchio di 22 secoli. La seconda opinione non gli attribuisce che 900 anni. Comunque sia la cosa, il tronco, il quale è incavato, ha 35 piedi di circonferenza, alla distanza di dieci piedi d'altezza dal suolo. —L'antico ippodromo è stato trasformato in cimitero dai Turchi, ed il palazzo degli arconti in cittadella. — Le frutta di Cos sono eccellentissime; sulle coste si pescano spugne.

Rodi, celebre nell'antichità per la somma sua civiltà, per le lettere e per la sapienza delle sue leggi; famosa nei secoli XIV e XV, perchè sede dei cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, s'alza in faccia all'estremità dell'Asia al sud-ovest, e a 4 leghe dalla corte d'Anatolia. È lunga 17 leghe, larga 7, ne ha 58 di superficie. La popolazione, di 19,000 abitanti, è quasi tutta turca. Quest'isola, meno ricca che nei tempi andati, ha ancora fama commerciale pei vini, per la cera, pel miele. Se ne esportano sapone, bei tappeti e ciambellotti. Ma la sua maggiore importanza sono i cantieri ove si costruggon le navi, posti presso la capitale che ha conservato il nome antico. Questa città è una delle meglio costrutte di cotesta parte dell'Asia. Molte case della strada principale sono ancora decorate degli stemmi de' cavalieri. La vasta chiesa di San Giovanni ed un'altra chiesa sono state convertite in moschee; l'ospedale fu cambiato in un granaio d'abbondanza. Il palazzo del gran maestro è abitato dal pascià. I baluardi potenti alzati dai cavalieri sono la maggior fortezza di Rodi, che ha un buon porto incassato fra due rupi, su cui s'alzano due torri che vietano il passo. Il famoso colosso di bronzo che aveva 130 piedi d'altezza, pare fosse collocato non attraverso all'ingresso del porto, ma piuttosto sul molo che formava il porto interno, dove i cavalieri conservavano le loro galere.

Cipro, ora Kibris, una delle isole più grandi e più fertili del Mediterraneo. corre cinquanta leghe dal nord-est al sud-ovest. La larghezza media è di 15 a 20 leghe. Una tristezza inestimabile stringe il cuore al vedere la scena di desolazione che mostra cotesta bella isola che l'antichità consecrava a Venere. I boschetti deliziosi di d'Idalia, d'Amatunta e di Pafo, ove s'ergevano alla dea templi superbi visitati dalla Grecia e dall'Asia Minore, non sono al dì d'oggi che solitudini spaventose infestate dai rettili. Poveri rajà che non osano coltivare i terreni per timore d'essere spogliati dai loro oppressori, errano per queste campagne, una volta coperte di ricche messi. Cipro, che potrebbe nutrire un milione d'abitanti, non ne ha che ottanta mila fra cui i Turchi, che ne formano il decimo all'incirca, vivono del sudore dei miseri Greci che languiscono in quell'isola, dopo aver tentato vanamente di scuotere il giogo, e più tardi di raggiungere i loro fratelli del Peloponoeso e dell'Attica. Cipro è diviso in tre sangiaccati, Baffa, Cerina e Nicosia. Baffa, l'antica Pafo, non conserva vestigia dell'antico tempio di Venere; Cerina, l'antica *Cerynea*, non ha che catacombe; Nicosia, capitale, è residenza d'un vescovo greco, ed il governatore

turco dimora fra le rovine dell'antico palazzo dei re di Cipro. Nicosia ha 12,000 abitanti. — La temperatura dell'isola è molto calda; solo nelle regioni più alte si vede di quando in quando la neve, ma i venti di mare, massime quei di ponente, rattemperano avventurosamente l'ardenza del clima. Nel centro dell'isola sono alte montagne selvose, dove hanno riparato alcune famiglie greche. Le valli e le pianure sono di una fertilità che favorisce ogni specie di cultura. Non ostante l'intollerabile dispotismo dei Turchi dà vini famosi, cotone, olio pei saponi, e sale. In breve tempo quel bel paese si potrebbe rigenerare e condursi ad un alto grado di prosperità, ma nella presente schiavitù nulla è da sperarsi. La razza mascolina è bellissima. Le donne hanno occhi grandi e vivi, e sguardi alquanto lascivi (1). Cipro, conquistata da Riccardo I re d'Inghilterra, fu poi dismessa alla casa di Lusignano. Verso la metà del secolo XV, Carlotta di Cipro sposò Luigi di Savoia, figliuolo secondogenito del duca di Savoia del medesimo nome, il quale fu incoronato re di Cipro. Cacciati poi i due coniugi dal regno, da Giacomo di Lusignano, principe di nascita illegittima, che aveva perciò fatta alleanza col soldano d'Egitto, il re Luigi tornò in Savoia, e Carlotta si ridusse in Roma e lasciò, morendo, il regno a Carlo I duca di Savoia, che pigliò quel titolo insieme con quello di re di Gerusalemme pure usato dai Lusignani. Intanto l'usurpatore, per conciliarsi il favore dei Veneziani, sposò Caterina Cornaro, che fu dichiarata dalla repubblica figliuola di San Marco, vale a dire adottata. E Caterina, dopo la morte del marito, cedette il regno ai Veneziani, che poi nel 1570 ne furono spogliati dai Turchi.

Qui finiremo i cenni sull'Asia Minore. In quanto ai costumi dei Greci, dei Kurdi e dei Turcomanni noi ne parleremo a miglior occasione.

(1) L'isola di Cipro è posseduta dal gran visir, come dotazione della carica. Si dà in appalto al miglior offerente, il quale piglia il titolo d'intendente o mousselim.

ARMENIA—KURDISTAN—MESOPOTAMIA
IRAK—ARABIA

Noi abbiamo detto che essendo l'Armenia stata descritta all'articolo *Armenia Russa*, non potremmo ritornare a quella contrada; ma non vogliamo però dispensarci dall'offerire ai nostri lettori lo specchio seguente, in cui sono indicate le parti di quel paese che appartengono alla Turchia d'Asia.

PASCIALICCHI O EYALETI	CAPILUOGHI DI PASCIALICCHI E DI LIVAHI
KARS	*Kars* Erdehan — Ketchvan Ketchik — Kodjevan Kaiseman — Sarouchad
ERZEROUM	*Erzeroum* Alechghird — Ipsara Kara-Hissar — Keifi Khenes — Mavrevan Meginghird — Melezghird Pasin — Tchman Tortoum
VAN	*Van* Aadildjouvas — Aardjich Agakis — Akaf Bargoul — Bayazid Beni-Kotour — Berdan — Djebanlar Elegher — Ekrad Ispabard — Joreghil — Kassani Kerkiar — Keukdje Koukouk — Mouch Ovadjik

Il KURDISTAN o paese dei Kurdi, la parte almeno che è soggetta alla Turchia, si stende al sud dell'Armenia sur una lunghezza di circa 95 leghe dal nord-ovest al sud-est, e sopra una larghezza di 50 leghe; ma i suoi confini sono, per così dire,

arbitrari. Le più alte montagne sono in parte coperte di perpetue nevi. Le valli ed i rispianati delle montagne producono frutta e riso. Le foreste, il cui albero principale è la quercia, danno la miglior noce di galla dell'Oriente. Nelle pianure si coltivano grani, cotone, lino e giuggiolena. Un piccolo albero, somigliante alla quercia, si cuopre d'una manna delicata, magnificata egualmente dagli antichi e dai moderni; ma non si sa precisamente a quale specie appartenga quel vegetale.

Le riviere discendono rapidamente verso il Tigri; le più notevoli sono il Diala, il grande ed il piccolo Zaab.

I monti sono in generale alti e presentano dirupi inaccessibili; numerosi corsi d'acqua che serpeggiano nelle valli vi interrompono frequentemente le comunicazioni. Dense e belle foreste coprono qualche rari distretti. Le chine dei monti non offrono quasi altro che incolti pascoli, e la coltura non ha potuto estendersi al di là delle valli, dove lo scioglimento delle nevi trae seco la terra vegetale.

Il Kurdistan, che forma di presente una provincia della Turchia d'Asia chiamata Kurdistan Turco, si confonde coll'Armenia, e non è facile distinguere l'una dall'altra. È certo che una volta formava i due pascialicchi di Mossoul e di Chebrezour, ora riuniti in un solo, che s'intitola da Chebrezour e comprende le seguenti città:

Giulamerk o Djoulamerk, capoluogo del principato dello stesso nome, non ha cosa degna d'osservazione.

Amadia, all'ovest dalla medesima, tra Mossoul e Betlis, capitale dei Kurdi-Badinani, è una città di 6,000 anime, il cui territorio produce molti frutti, e contiene la tomba dell'imano Mohamed-Bekir, venerato in tutto il Kurdistan.

Djezireh, nel pascialicco di Diarbekir, dicesi popolata di 20,000 abitanti. È capitale del principato di *Bottani*, ed ha un cimiterio in cui riposano le ceneri di molti della famiglia degli Abassidi.

Nello stesso distretto trovasi la montagna di Dgiondi, dove, al dire dei Kurdi, l'arca di Noè si è riposata, e quella di Kiaveh, sempre cinta di nebbie, sulla quale si vedono accolte in buchi sotterranei sciami d'api che fanno miele eccellente e cera odorifera.

Il maggior principato kurdo è quello di Kara-Djolan o Chebrezour, la cui capitale, dello stesso nome, ha 6,000 abitanti. Questo Stato che abbraccia tutto il Kurdistan meridionale, può mettere in piedi 15,000 fucilieri, mentre ciascuno degli altri quattro principati non può fornirne che da 10 in 12,000.

Kerkouk, città di 15,000 anime, situata sopra una montagna, circondata da mura e difesa da una cittadella, dà il suo nome al fiumicello che cola lì presso.

Erbil (l'antica *Arbela*, celebre per la disfatta di Dario e per la caduta della monarchia persiana), è difesa da una fortezza di pietra, e situata in mazzo a fertili pianure. Si dice che noveri 4,000 abitanti.

Chah-Meran, villaggio sul Dialah, si nomina qui soltanto perchè è situata in mezzo a balze e petroni, che si valicano sopra scale di sermenti di vigna per giungervi.

I principi kurdi di Djoulamerk, Amadieh, Djesireh, Karadjolan, Souleimanieh, il cui capo abita a Zahou, sono piuttosto vassalli che sudditi della Porta.

Hannovi ancora regioni indipendenti. Gli Ourghiany, sulla frontiera di Persia, non debbono confondersi cogli altri Kurdi, e sembrano discendere dagli Hircani, dei quali i Persiani sparsero colonie in altre parti del loro impero. I Sekmani, ladroni e pastori, devastano l'Armenia. I geografi turchi citano varie tribù kurde dipendenti dal pascialicco di Diarbekir, ma noi non possiamo comprendere quelle orde erranti in una descrizione del Kurdistano.

La Mesopotamia, chiamata dai Turchi Al-Djezyrek, nel significato il più largo della parola, s'avanza nell'Armenia. Il pascialicco del Diarbekir comprende l'antica Sofene; è lunga 75 leghe e larga 40. Il paese è coperto di monti ben irrigati e tagliati da piacevoli vallee; rimane ancora sulle rive del Tigri alcune di quelle foreste che somministrarono ad Alessandro ed a Traiano il legno necessario alla costruzione delle loro flotte. La ghianda unguentaria, il gelsomino, la vite, l'olivo ed altri alberi da frutta coprono le rive dell'Eufrate; e se si potessero impedire i ladronecci dei Kurdi, il tabacco, i cotoni, la seta, le lane arricchirebbero quella provincia.

L'Irak-Araby corrisponde all'antica Babilonia; è quasi intieramente composto d'una vasta pianura secca ed arida, ed è irrigato dall'Eufrate e dal Tigri. Noi descriveremo nello stesso tempo questo paese e l'Al-Djezyreh che comprendono le seguenti divisioni (1):

PASCIALICCHI O EYALETI	CAPILUOGHI DEI PASCIALICCHI E DI LIVAHI
Diarbekir	Diarbekir Maden-Siverek Agil } principati kurdi Djezyreh } principati kurdi Goub } principati kurdi Palou } principati kurdi
Rakka	Rakka Bir-Beni-Rebia Djemassa-Harran Orfa-Khabour-Tor
Mossoul	Mossoul Radjevanlou-Harounaja
Bagdad	Bagdad Anna-Bassorah-Korna Helleh-Nizibin Sindjar

(1) Questa tavola non contiene che i principali capiluoghi de' sangiaccati e de' livahi, non essendo tutti abbastanza conosciuti.

Diarbekir (*Amida*), sulla riva destra del Tigri, è residenza d'un patriarca e di un vescovo caldeo cattolico, d'un patriarca giacobita e d'un vescovo armeno. Questa città, le cui case sono costrutte in lava, racchiude 60,000 abitanti; è cinta di un muro di fabbrica romana, alta 25 piedi e fiancheggiata da 72 torri. Fiorisce per manifatture di seta e di marrocchino.

Mardin (l'antica *Marda* o *Mirida*) ha 15,000 abitanti, altri dicono 30,000; signoreggia dall'alto delle sue rocce calcari le pianure della bassa Mesopotamia, e traffica assai bene.

Maaden, sede d'un vescovo armeno, ha 30,000 abitanti, ed è ricca per le sue miniere di rame e di ferro. Si mandano annualmente a Bagdad 8,000 quintali di rame.

Djezyreh, una volta importantissima e piena di rovine, ha dato il nome all'antica Mesopotamia.

Mousoul o Mossoul, sulla riva destra del Tigri, è un po' scaduta, ma vi sono ancora importanti manifatture di tessuti di cotone e una popolazione di 60,000 abitanti. In prospetto di questa città, e sull'opposta sponda, si veggono mucchi di rovine, che si credono quelle di Ninive, tra le quali si è creduto di riconoscere il mauseleo eretto a Nino da Semiramide.

Elkorh non è che un piccolo villaggio al nord di Moussoul, ma si vede una tomba che si dice del profeta Nahum, uno di quei che predissero la distruzione di Ninive.

Orfa (l'antica *Edessa*), sulle rovine d'Ur ove abitava Abramo prima che si stabilisse ad Harran. Ha 40,000 abitanti, ed è residenza d'un patriarca giacobita. Edessa fu celebre al tempo delle crociate; Orfa si mantiene adesso per le sue manifatture e pel passaggio delle carovane d'Aleppo.

Anah, sulla sponda sinistra dell'Eufrate, fu bruciata nel 1807 dai wahabiti, e non ha più che 3,000 anime. In questa città nacque il profeta Geremia. È l'ordinario passaggio delle carovane che fanno il commercio tra Aleppo e Bagdad, le quali pagano un tributo agli Arabi che si credono padroni del deserto, anche al di là dell'Eufrate, e temono inoltre i venti soffocanti, i nugoli di cavallette e la mancanza d'acqua appena che si dilungano dal fiume. Il viaggiatore Carré fu testimonio d'una di queste scene, le piu spaventose che possa vedere un uomo sensibile; era tra Anah e Taibah. Le cavallette, dopo aver divorato ogni cosa, erano in fine morte di fame, e i loro corpi putrefatti corrompevano le paludi ove, mancando le sorgenti, si doveva attinger l'acqua. Il viaggiatore vide un Turco che, svisato dalla disperazione, scendeva a tutta corsa una collina, e avvicinandosi a lui gli disse: « Sono l'uomo il più infelice del mondo: io aveva comprato a sterminati prezzi duecento giovani fanciulle, le più belle della Grecia e della Georgia, le aveva educate con diligenza, ed ora, essendo pervenute all'età nubile, mi rendeva a Bagdad per venderle con profitto, Ahi lasso! esse muoiono di sete in questo deserto: ma un dolore più atroce che quello ch'esse provano, mi lacera il cuore. » Il viaggiatore valicò in fretta la collina, e uno spettacolo orribile lo colpì. In mezzo ad una dozzina d'eunuchi e ad un centinaio di cammelli, tutte quelle vezzose fanciulle tra i dodici e i quindici anni, erano

stese per terra in preda alle angustie d'una sete ardente e d'una morte sicura; una fossa aperta racchiudeva già alcuni cadaveri, ed un maggior numero giaceva morto accanto ai loro guardiani, che non avevano più la forza di seppellirle; i sospiri delle moribonde, i singhiozzi di quelle che, avendo conservato un soffio di vita, imploravano invano una goccia d'acqua, spezzarono il cuore del viaggiatore; egli aperse l'otre, dove conservava un po' d'acqua, e si disponeva a darne ad una di quelle infelici, quando la sua guida araba gli gridò: « Che fai tu, insensato, vuoi tu dunque che noi altresì periamo di sete! e d'un colpo di freccia trafisse la fanciulla, s'impadronì dell'otre e minacciò d'uccidere chiunque vi si appressasse. Esortò poscia il mercatante di schiave a tornarsene a Taibah, ove troverebbe acqua; no, ripigliò il Turco, i ladroni mi ruberebbero le mie schiave. L'Arabo allora trascinò seco il viaggiatore. Al momento in cui s'allontanavano, tutte quelle infelici vedendo dileguarsi l'ultimo raggio di speranza, mandarono un grido spaventoso. L'Arabo s'intenerì, pigliò una di quelle fanciulle, le versò alcune goccie d'acqua sulle arse labbra, e la collocò sul suo cammello, per farne poi presente a sua moglie. Quella misera fanciulla svenne più volte, passando innanzi ai cadaveri delle sue compagne; ben presto la piccola provvigione d'acqua si esaurì: rinvennero allora un bel pozzo fresco e limpido. Ma per disgrazia la loro corda era così corta, che il secchio non toccava neppure la superficie dell'acqua. Allora tagliarono a bende i loro mantelli, e aggiuntili alla corda attinsero poca acqua a più riprese, temendo sempre che la fragile corda si rompesse ed il secchio rimanesse nel pozzo. Egli è fra tanti pericoli e fra tante angosce che giunsero alle prime stazioni di Siria.

Bagdad, antica dimora dei califfi, teatro della mitologia araba, è situata sulle due rive del Tigri. È cinta d'un alto e forte muro che difende la città propriamente detta, è ornata di bei bazar o mercati, che formano una fila di 1,200 magazzini, in cui si espongono le cose le più preziose dell'Oriente, sicchè somiglia una città persiana. È il centro del commercio d'Asia colla Persia, l'Arabia, il Turkestan e l'India. Al commercio di quest'ultima contrada si giungono fabbriche di cotone, di velluto che arricchiscono gli abitanti, i cui costumi conservano l'impronta della cortesia che distingueva la corte dei califfi. Gli edifizii più notevoli sono, il vasto palazzo del pascià che abbellisce il quartiere della cittadella, la tomba del celebre sofì Abdoul-Kadir-Ghilani, ornata d'un'elegante cupola, quella di Zobeide, sposa d'Haraoun-al-Raschid. Un ponte di barche unisce la città al borgo situato all'ovest del Tigri. Questo ponte, lungo 264 metri, s'appoggia su due sodi in mattoni, lunghi 20 metri e larghi 8; è composto di 35 navi piatte, e il battuto è largo 7 metri. La popolazione di Bagdad si stima di 100,000 abitanti, di cui 50,000 Arabi e 25,000 Turchi. Il pascià, la cui giurisdizione si stende da Bassorah fino a Orfa, e da Scherezour fino alle rovine di Babilonia, è poco dipendente dalla Sublime Porta e può armare 50,000 uomini. Il territorio di Bagdad è ricco di rovine e di monumenti di ogni età, più che quello d'ogni altra città dell'Asia.

Samara, che fu residenza di molti califfi abbassidi, non ha più che 2,000 abitanti.

Hillah o Helleh, che gli uni fanno di 7,000 e gli altri di 12,000 abitanti, è

una città gradevolmente situata in una foresta di palme, ed è importante per le sue manifatture. Sembra quasi intieramente costrutta di mattoni cavati dalle rovine di Babilonia, le quali occupano un distretto intiero nelle vicinanze d'Hillah.

Una collina, lunga 2,000 piedi, formata di rottami, chiamata Alcasr (palazzo), è creduta il palazzo di Nabucodonosor, nel quale Alessandro morì. Avanzi di alte mura sembrano appartenere a quelle che sostenevano i giardini pensili. Lunghe gallerie servono di ricovero ai leoni. Fra quegli avanzi si trovano frammenti di vasi, di tavole di marmo e di mattoni carichi d'iscrizioni in caratteri cuneiformi.

Mesched-Ali e Mesched-Hossein sono due città consacrate, agli occhi dei Persiani, dalla memoria dei due più grandi martiri della setta degli *schiiti*. Piuttosto vaste e piene di ricchezze ammontichiatevi dai Persiani; queste due città furono dai wahabiti saccheggiate, e i tesori se n'andarono in mezzo ai loro deserti. Nei dintorni di Mesched-Alì gli abitanti mostrano un monumento circolare, che dicono essere la tomba del profeta Ezechiele.

Koufa, la cui celebre scuola ha dato agli antichi caratteri arabi il nome di *kufici*, non ha lasciato che rovine non degne d'osservazione.

Al confluente del Tigri e dell'Eufrate s'alza Korna, chiamata da Tolomeo Apamea, e da Plinio Digba. Non è mal costrutta ed ha 5 o 6,000 anime. Di prospetto a questa città, sulla riva opposta, si vede un monumento che si crede la tomba del profeta Esdra.

Bassorah, grande e ricca città fortificata, sul Chat-el-Arab, fa un commercio importante coll'India. Il suo porto è il convegno dell'Europa e dell'Asia. Si stima avere 60,000 abitanti, di cui 2,000 Inglesi. Gli Arabi di Bassorah, oltre alla genealogia dei loro cavalli, conservano anche quella dei colombi e dei montoni. Questi hanno tutti, dicono, un anello bianco all'inferior lembo dell'orecchio, ed è il segno impresso al primo della razza dal dito del profeta.

SIRIA PALESTINA

La Siria, che portava da principio il nome indigeno d'*Aram*, e che gli Arabi chiamano *Bar-el-Cham* (riva della sinistra per distinguerla dall'Yemen, o paese della destra); la Siria compresa tra i gradi 30°, 36' e 37° 2' di latitudine nord, e fra 32° 18' e 37° di longitudine est, ha per limiti i pascialicchi d'Itchil al nord-ovest, di Marach al nord, di Reha al nord-est e di Baghdad all'est; al sud-est ha per limiti l'Arabia, ed al sud-ovest l'Egitto, con cui confina per una picciola parte. È bagnata a ponente dal Mediterraneo. La sua lunghezza è di 135 leghe dal nord al sud. Ha 68 leghe nella sua più grande larghezza, e 6,100 leghe quadrate. Non si hanno basi sicure per calcolare la popolazione di questa contrada, ma credo che esageri chi la porta a 3,000,000 d'individui.

Le coste presentano molte concavità. Da settentrione s'incontrano il golfo di Scanderoun, il capo Khanzir, il golfo di Souvadiè, il capo Ziaret, il golfo di Ladikieh, il capo Ras-el-Hesn; le baie di Tripoli, di Berout, di Said, di San Giovanni d'Acri, ed il promontorio di Jaffa.

Due catene di monti entrano dall'Arabia nella Siria pel sud. La più occidentale costeggia il Mediterraneo alla distanza di 7 a 8 leghe, getta verso il mare una giogaia di qualche importanza, che si termina col monte Carmelo, alto 3,000 piedi, ed in cui s'osserva il monte Tabor, che ha la medesima altezza. Fanno parte di questa catena i monti *Ebal* e *Garizim*, ed il *Golgota* o Calvario; l'altra catena corre quasi parallela alla prima, accogliendo in mezzo al bacino del mar Morto, e quindi congiungendosi a quella che abbiamo descritta, vengono ambedue a formare una sola giogaia, conosciuta col nome d'Antilibano, che manda deboli ramificazioni all'est, mentre stende a ponente un ramo considerevole, che si suddivide in varii altri, fino alle coste, il cui punto culminante è il monte Libano, alto 4,000 tese. L'Antilibano prende di poi il nome di Ansarieh, e si abbassa verso il monte *Cassio* degli antichi, per lasciar il passo all'Oronte, al di là del quale si rialza sotto al nome d'Alma-Dagh; mostra di poi i gioghi chiamati dagli Antichi *Pierio* e *Rasso*, e va a riunirsi sui limiti settentrionali della Siria, colla grande catena del Tauro, di cui un ramo considerevole, quello dei monti d'Aintab o Aitab, copre il nord-est di quella contrada.

Nel paese che descriviamo si riconobbe una gran quantità di vulcani, e benchè ora niuno divampi, i fuochi sotterranei agitano tuttavia sovente il suolo e producono tremuoti fatali alle città più cospicue. Quello del 1822 rovinò quasi affatto Aleppo,

Antiochia, Scanderoun, ecc., e le sue scosse si stesero fino a Tripoli, Said e Gerusalemme. Il bacino del Giordano presenta molte traccie vulcaniche; le acque bituminose del lago Asfaltite, i turbini di fumo che se ne svolgono, le nuove screpolature che s'aprono sulle sue sponde, le lave, le pietre pomici che vi si osservano, ed i bagni caldi di Tabarieh, provano che questa valle è stata la sede d'un fuoco appena estinto.

L'Oronte ed il Giordano discendono ambedue dal Libano; il primo, che scende al nord, nasce al piede d'un contrafforte del Libano, forma il lago Famieh, riceve le acque del lago d'Antakieh, e si getta nel Mediterraneo dopo un corso d'80 leghe. La sua larghezza è di circa 240 piedi, e profondo 4 o 5 piedi, ma le sue rive sono alte ed argillose, dimodochè per fornire acqua alle campagne vicine bisognano macchine a ruote che si veggono sopra le due rive, perciò lo chiamano l'*Ostinato*. Quantunque sia il re dei fiumi della Siria, rimarrebbe secco durante la state, senza le numerose barre che lo ritengono. L'Oronte è chiamato dagli Arabi *Nahr-el-Aaszi* o *Makloub*. — Il Giordano (in Arabo *El-Cheria* o *Arden*) nasce dal lago Phiala al piè d'una montagna dell'Antilibano; è largo 100 piedi, profondo 6 o 7, ed ha un corso tutto al più di 40 leghe. Le sue acque sono torbide e depongono un fango bituminoso, e nondimeno racchiudono molti pesci. Fra le altre riviere, che per la maggior parte non sono che torrenti, il Kasmiè o Casimir, sembra corrispondere al *Leontos* degli antichi; il Nahr-el-Kebir sarebbe l'*Eleutero*, nel quale una fallace tradizione fa credere che perisse Federigo Barbarossa, e che segnava il confine della Fenicia.

I laghi sono causati dalle numerose catene trasversali che arrestano il corso dei fiumi. Oltre ai due laghi già mentovati, havvi ancora quello di Bahr-el-Kades, vicino ad Hems. Altri laghi senza sfogo vedonsi nelle parti orientali e meridionali: si citano quei d'Aela, del Vecchio Aleppo, di Geboul e di Al-Zarka, che tutti hanno le acque salate. Il lago del Prato (Bahr-el-Mardjs), non lungi da Damasco, accoglie le acque selenitose dei monti vicini, ma il più famoso è il lago Asfaltite, ossia il mar Morto, che sembra essere sempre stato come ora, senza comunicazione col mare.

Il suolo consiste d'una sabbia mescolata d'una quantità sufficiente di terra vegetale e calcare. Tutta la parte della Siria situata all'est dei monti è intieramente piana, coperta di sabbie, e non presenta agli occhi che un deserto immenso, nudo, arido, frequentato solamente da qualche tribù di Beduini. Vi si incontrano nondimeno alcune oasi ove s'arrestano le carovane. All'estremità di questo deserto si trovano le rovine di Palmira. Ma la parte abitata di queste contrade può essere considerata come una serie di vallate, il maggior numero delle quali d'una sorprendente fertilità.

Se l'agricoltura fosse meno negletta, se l'arte aiutasse alquanto la natura, si potrebbero riunire in Siria nello spazio di 20 leghe le ricchezze vegetali dei paesi i più lontani. Vi si raccolgono grani, sesamo, robbia, lino, zafferano, cotone e frutte eccellenti, come arancie, limoni, pistacchie, poma granate, pesche, albicocche amandorle, fichi e melloni; le pendici sono guernite d'olivi e di vigne. Vi cresce senza

cultura la canna da zuccaro, il fico d'India, su cui viene la cocciniglia, l'anil e varie specie di piante aromatiche. La valle compresa fra il Libano ed il Mediterraneo è soprattutto degna d'osservazione per questo riguardo: la sua vicinanza alle montagne ed al mare la rendono abbondevole in ricchi prodotti di ogni genere: vi si incontrano la palma, il *pistacia terebinthus*, colle sue escrescenze cornee. Risalendo le pendici del Libano, vi si scoprono tutti i prodotti d'Europa: la vite ed il gelso vi sono coltivati con diligenza, ed il vino e la seta che danno rivaleggiano con quei di Francia e d'Italia. Vi ha qualche parte anche la cultura dell'olivo e del tabacco. Le estorsioni dei pascià, le quali si aggravano principalmente sulle pianure, sono la causa che queste vi sono men floride che le montagne. Alla base orientale dell'Antilibano si stendono fra due rami di quella catena superbe pianure che, aiutate dalle acque dei monti, danno grandi raccolti. Il Libano e l'Antilibano racchiudono dense foreste d'abeti, ma il cedro così famoso vi è rarissimo. La sola specie di quercia che si trova in Siria si vede vicino a Kaisarieh.

Tutti i nostri animali domestici si trovano in Siria; ed inoltre il bufalo ed il cammello. I cavalli sono d'una bella razza, soprattutto quelli del pascialicco di Damasco. I cavalli e gli asini sono leggerissimi; i montoni a larga coda vi sono in gran numero; le gazzelle tengono luogo delle nostre capriole; gli sciacalli, le iene, i caracalli ed i guepardi vi s'incontrano in vece dei lupi; il pollame e la selvaggina v'abbondano; le api danno un miele stimatissimo, e tra i molluschi si distingue quello che dava agli antichi Assiri la loro porpora famosa. Sgraziatamente questa fertile regione è soggetta ad immensi sciami di cavallette che divorano le piante e devastano le campagne.

Il regno minerale non è ricco; non si conosce che una miniera di ferro di qualche importanza; più comuni vi sono le cave di marmo, d'alabastro, di pietra da costruzione, di pietra calcare, di terra di purgo, che tien luogo qualche volta del sapone. Noi abbiamo già detto che molti laghi somministrano sale, e che il bitume non vi è raro.

La Siria ha tre climi diversi: le cime del Libano coperte di neve mandano una freschezza salubre nell'interno del paese, mentre le parti marittime più basse sono soggette ai caldi umidi, ed i fuochi del sole disseccano le pianure vicine all'Arabia Deserta. Quindi la diversità delle stagioni e dei prodotti; nei monti le stagioni sono a un dipresso come in Francia; l'inverno dura dal novembre al marzo, con freddo intenso e rigoroso. La neve è alta sovente molti piedi. L'autunno e la primavera vi sono temperate, ed i caldi della state non sono insopportabili. In vece nelle pianure, poichè il sole torna all'equatore, si provano calori grandissimi sino al finir d'ottobre; ma l'inverno vi è poi così temperato, che gli aranci, i datteri, i banani ed altri frutti saporitissimi vi crescono in pien vento; per tal guisa poche ore di cammino disgiungono l'inverno dalla primavera.

La Siria, occupata successivamente dai Persiani, dai Greci, dagli Arabi e dai Turchi, ha una popolazione molto varia. Gl'indigeni, confusi coi Greci, ne costi-

tuiscono la menoma parte. Molti Arabi sono agricoltori, altri sono Beduini o nomadi. I Turchi occupano gli ufficii civili e militari. Finalmente i Drusi, i Moutuali, gli Ansariehi ed i Maroniti formano piccole nazioni, che noi descriveremo dopo i popoli della Turchia d'Asia.

La divisione della Siria è in quattro pascialicchi, colle suddivisioni indicate nello specchio seguente:

EYALETTI O PASCIALICCHI	CAPILUOGHI	
	D'EYALETTI O PASCIALICCHI	DI LIVAHI O SANGIACCATI
ALEPPO	Aleppo	Aintab Scanderoun Antakieh Chogr
TRIPOLI	Tripoli	Latakieh
ACRE	Acre	Bairout Caiffa Saida Tabarieh Nazareth
DAMAS	Damas	Hamah Naplous Gaza Gerusalemme Tadmor

Il pascià d'Aleppo ha nel territorio che governa le orde turbolente dei Kurdi e dei Turcomanni; quello di Damasco paga agli sceicchi delle tribù arabe le somme di danaro che gli si presentano avviluppate in un pezzo di stoffa, onde simili doni si chiamano stoffa del sultano; finalmente le provincie governate dai pascià di Tripoli e di Acri o di Saida, sono occupati dai Maroniti, dai Drusi e da altri popoli indipendenti.

Da questa condizione politica risulta un'anarchia che prende diversi aspetti, secondo la prudenza ed energia dei pascià, dei sceicchi arabi o degli emiri drusi. Varie volte capi arditi hanno creato stati indipendenti, ma la Siria torna sempre sotto il giogo vacillante dei Turchi. Del rimanente la condizione del popolo è sempre la stessa: il coltivatore è spogliato dai pascià o rubato dagli Arabi; le arti e i mestieri languiscono per mancanza di braccia e di lumi. Il commercio, vessato con arbitrarie estorsioni, sta circoscritto in deboli permute o abbandonato alla ventura delle carovane. In quanto al viaggiatore, egli non ha che la scelta di farsi scortare dall'una o dall'altra squadra di ladroni. Tale è lo stato deplorabile d'un paese

fertile, importante per sito, e che una novella crociata toglierebbe prontamente alla barbarie.

Aleppo, capoluogo del pascialicco di questo nome, è, al dir d'alcuni, l'antica *Beroea.* Gli Orientali la chiamano Haleb-el-Chahba. Questa città che supera tutte le altre della Turchia d'Asia per grandezza, ricchezza e civiltà degli abitanti, è chiusa da un muro saracinesco, che gira quattro miglia ed ha nove porte. Aleppo è situata in mezzo ad una pianura, terminata al nord da tre o quattro piccole colline, sulle quali la città si prolunga. Al sud si stende il vasto deserto di Palmira. Le strade sono nette e ben lastricate, cosa rarissima in Asia. Le case costrutte in pietra viva hanno il tetto rispianato. Su questi terrazzi dormono gli abitanti in tempo di state, ed in quest'uso vuole cercarsi la causa del gran numero di ciechi che vi si vedono. Sono in Aleppo dodici chiese appartenenti agli Armeni, ai Maroniti, ai Siriani ed ai Franchi. I musulmani vi hanno cento moschee, alcune delle quali degne d'essere vedute. Gli ebrei hanno due povere sinagoghe. Si citano ancora quaranta caravanserragli, dieci o dodici medressè, due ospedali, due biblioteche pubbliche. Questi instituti si mantengono colle rendite dei legati pii o *vakoufi.* A ciascun passo s'incontrano in Aleppo le tracce dello spaventoso tremuoto del 13 d'agosto del 1822, che abbattè 40,000 case, ed uccise 20,000 persone.

Pochi minuti a ponente d'Aleppo colano le acque del Koik, ma si bevono di preferenza quelle delle fontane d'Hailan, villaggio a due leghe al nord-est della città, benchè alle medesime si attribuisca la singolar malattia chiamata *habab-el-senè* (ulcera d'un anno) dai paesani, e *bottone d'Aleppo* dagli Europei. Gli abitanti hanno una sola volta nella loro vita questa malattia; gli stranieri che vi dimorano qualche settimana non la sfuggono. Alcuna volta non si mostra che dopo sei mesi, e tal altra dopo molti anni. Il bottone nasce indistintamente su tutte le parti del corpo, ma di preferenza sulle guancie, sul fronte e sulla punta del naso. Si vedono in Aleppo moltissime persone sfigurate dal bottone. Se ne viene un solo, si chiama bottone maschio; quando ve ne hanno molti, ciò che accade frequentemente, si chiamano bottoni femmine. L'habab-el-senè non è dapprincipio più grosso che il capo d'una spilla. Cresce nove mesi, ed allora è grosso come una noce; suppura dieci mesi, poi una crosta si forma in termine dell'anno, dal giorno in cui è nato. La crosta cade, ma lascia un segno indelebile.

Nel pascialicco d'Aleppo si trovano le imponenti rovine di Jerapoli, che ha ripreso adesso l'antico nome siriaco di *Mabog*, che gli Arabi pronunziano Membedge.

Antakieh non è che una povera città piena di giardini, ma s'alza sulle rovine della grande Antiochia, costrutta da Antigono, che vuolsi fosse un tempo più grande e più ricca di Roma, ma che fu distrutta parecchie volte, ed in ultimo luogo dai mamalucchi nel 1269. Antakieh racchiude di presente soli 6 o 7,000 abitanti.

Beylan non ha nulla di singolare, se non la sua posizione sulle due pendici di una valle profonda, da cui si gode un bel prospetto sul Mediterraneo.

Pernicioso è il clima del porto d'Iskenderoun (Alessandretta). Questa piccola città che è l'antica *Alexandria ad Issum*, è quasi abbandonata dopo i tremuoti

del 1822. I suoi piccioni sono famosi: si spedivano una volta, affine di recare pronte notizie ad Aleppo, di cui è, per così dire, il porto. Le montagne intermedie sono coperte di borgate e di villaggi. Si dice che a Kesfin e Martaouan le donne spingano l'ospitalità fino ad imitare le antiche Babilonesi. Questa prostituzione legale è un avanzo degli antichi culti asiatici.

Kilis, 12 leghe al nord d'Aleppo, è l'antica Ciliza. I suoi 12,000 abitanti sono molto industri; vi si fabbricano tessuti di cotone, arnesi da cavallo e l'olio migliore dell'Oriente.

Chogr ossia Gesser-Chourl, città di 4,000 abitanti, è cinta di bei verzieri, e situata in una valle profonda, per cui passa l'Oronte che si traversa sur un ponte di sette archi.

Famieh, una volta *Apamea*, fondata da Seleuco Nicatore, che gli diè il nome di sua moglie; fu celebre una volta per le sue mandrie di cavalli; ora è senza importanza.

Hems o Homs, l'antica *Èmesa*, dove si adorava una pietra nera in un tempio famoso, di cui sono scomparse perfin le rovine; ha 30,000 abitanti dati alla fabbricazione ed al traffico delle stoffe di seta. È patria d'Eliogabalo, ed ha qualche antichi avanzi.

Hamah, l'antica *Epifania*, ha ripigliato l'antica importanza; è residenza dei grandi dell'impero turco, caduti in disgrazia o disgustati degli affari. È divisa in due quartieri, ed un vasto ingegno idraulico, la cui ruota maggiore ha 70 piedi di diametro, la fornisce d'acqua. Abulfeda, principe e geografo arabo, non vi nacque, ma la governò 12 anni. Abulfeda era nato a Damasco. La popolazione di Hamah si fa da alcuni ascendere a 100,000 abitanti; da altri si riduce a 20,000; vi sono circa 300 famiglie greche.

Sessantasette leghe al sud-est d'Aleppo, e al nord-est di Damasco si trova Palmira, la *Tadmor* di Salomone e la residenza dell'immortale Zenobia. È in mezzo ai deserti; e monti di rovine ne attestano soli l'antico splendore. Non si vedono che archi e vôlti, templi e porticati. Vi si ammira un colonnato che doveva avere 4,000 piedi di lunghezza, che comincia da un portico superbo e finisce ad un mausoleo. Il tempo ha rispettato in parte le colonne, i cornicioni, i peristilii di lavoro elegante e di ricchi materiali.

Ladikieh o Latakieh (l'antica *Laodicea ad mare*), è stata ricostrutta da un agà turco. Fiorisce per le esportazioni di tabacco. Ladikieh, che prima si chiamava Ramitha, ebbe nome di Laodicea da Seleuco Nicatore, la cui madre portava quel nome. Il porto chiamato la Scala o la Marina, è una città separata dalla città alta per via di varii verzieri, formato di due strade parallele e d'un'altra che conduce al mare; questo quartiere è pieno di caffè e d'altri luoghi pubblici.

Tripoli (in turco *Tarabolos*), costrutta al piè d'un monte, dipendente da uno dei rami del Libano e cimata da una fortezza, è una città lunga, stretta, attraversata da una riviera chiamata la Santa, e con altro nome Nahr-Abou-Ali. Le case sono costrutte in pietra, circondate da bei giardini, e le strade, quasi tutte lastri-

cate, sono ornate di fontane. Questa città, la di cui popolazione è di 17,000 abitanti, ha bazar fornitissimi di merci indigene ed estere, e traffica molto, benchè il suo porto, come molti altri di quella costa, non sia nè sicuro nè comodo. Esporta seta, cotone e ceneri. Il khan dei fabbricanti di sapone è un vasto edifizio, ben costrutto, con un bacino d'acqua ed una fontana nel mezzo. Hannovi molti avanzi antichi, ma il più splendido è la rovina d'un magnifico teatro alla porta del nord, distrutto in gran parte colle mine dai Turchi, i quali coi marmi che ne cavarono hanno abbellito i loro bagni e le loro moschee. — Tripoli vuol dire tre città, e fu così chiamata, perchè dee la sua origine a tre colonie di Tiro, di Sidone e d'Arado. Prima erano città separate l'una dall'altra, che stendendosi vennero ad unirsi in una. Chiamasi per corruzione Tarabolos-el-Cham (cioè Tripoli l'Orientale), per differenziarlo da Tarabolos-el-Gharb o Tripoli l'occidentale, che è Tripoli di Barberia. — Dal porto fino alla foce della Kadechah, o la Santa, vedonsi sulle rive del mare sei torri quadrate, distanti dieci minuti l'una dall'altra, che difendono il porto e sembrano opera di Saracini. Ciascuna di queste torri ha un nome particolare.

Batroun e Djebail sono gli scali del paese de' Maroniti; rispondono a *Botrys* e *Byblos* degli antichi. A qualche distanza cola l'antico *Adone*, chiamato di poi Ibrahim-Pascià; le sue acque si tingono in rosso per la creta di questo colore, che dissolvono a certe epoche dell'anno.

Bairout (l'antica *Berito*), racchiudeea 10 a 12,000 abitanti, prima del 1840, epoca nella quale fu bombardata otto o dieci giorni, e quasi affatto distrutta dagli Inglesi. È residenza d'un vescovo greco e d'un vescovo armeno; vi sono chiese, un convento di cappuccini ed alcune moschee.

Saida o Tsaida, è succeduta a *Sidone*, madre di tutte le città fenicie. È ridotta a 5 o 6,000 abitanti dati al commercio; vi si osservano gli avanzi d'un bel palazzo nello stile italiano, e un alto muro con una torre verso il mare, che si dice opera di San Luigi. Negli antichi sepolcri de' suoi dintorni si riparano i pastori.

Sour, la famosa *Tiro*, regina dei mari e culla del commercio, fonte di civiltà, fiorì alquanto dopo il 1815. Ed è una bella città moderna di 10,000 abitanti, i tre quarti dei quali Arabi cattolici, mentre il resto è composto d'Arabi maomettani e di Turchi. Sour ha due porti: il settentrionale e vasto e abbastanza profondo per le piccole navi, è sicuro, ma è difficile e spesso pericoloso l'ingresso per causa del Bogaz, ossia della Barra.

Acri ossia San Giovanni d'Acri, celebre al tempo delle Crociate, è l'antica *Tolemaide*; gli Arabi la chiamano *Arco*. È noto qual resistenza questa città, difesa dai Turchi e dagli Inglesi comandati dall'ammiraglio Sidney-Smith, oppose ai Francesi capitanati da Bonaparte. Acri ha 20,000 abitanti. Le case sono massiccie come conviene ad una città forte, le strade sono angustissime, i bazar belli in generale e con vòlta.

Baalbek è seppellita fra le rovine d'Eliopoli. Vi si ammira il portico del tempio del Sole, costrutto sotto al regno d'Antonino il Pio, sfigurato da due torri turche, e nondimeno d'una bellezza inestimabile. Una cava vicina ha somministrato i mate-

riali; ed in fondo alla medesima vedesi ancora una pietra lunga 70 piedi, con 14 di larghezza, e 14 ed 8 pollici di spessore. Da tal masso si può far ragione delle dimensioni dell'edifizio a cui era destinato.

DAMASCO si stende sull'orlo orientale d'una bella pianura, vicino ad una catena di colline, al nord-est. Le case hanno la parte inferiore in pietra, la superiore in mattoni. Gli edifizii pubblici sono dipinti dei più ricchi colori, e la città ha un aspetto incantevole. Il castello e la grande moschea sono edifizii stupendi. Damasco ha un aspetto fatto per lusingare l'immaginazione d'un novellatore arabo: numerosi minareti s'alzano in ogni quartiere; al nord stendonsi vaghi giardini, piantagioni d'olivi e lunghi viali al mezzodì. Molti villaggi si schierano all'est. Il gran sobborgo di Salbeyah s'alza all'ovest, vedonsi in fine alti e bruni cipressi, pioppi sveltissimi, campi di biade, fiumi e ruscelli che fecondano il suolo; tutto insomma, giunto alle strade ben lastricate, alle moschee, alle chiese, ai caffè, dà alla città un carattere unico d'eleganza. Le case, semplici al di fuori, sono ornatissime nell'interno; si passeggia sul marmo, e l'occhio riposa sull'alabastro e sulle dorature. Le grandi case hanno uno o più zampilli d'acqua che scherzano entro a vasche superbe, e la menoma abitazione ha tre canali d'acqua, l'uno per la cucina, l'altro pel giardino, e l'ultimo per nettar le immondizie. — La popolazione è di circa 150,000 anime; il commercio ed il passaggio delle carovane avvivano questa grande città, celebre per le armi (1) che vi si fabbricano, per le manifatture di sapone e per le stoffe mescolate di cotone e di seta. I lavori di commesso in legni preziosi, arricchiti d'avorio e di madreperla, sono ammirati dagli Europei. Buckingham dice che la lunghezza di Damasco è di tre miglia, e la larghezza di due.

Ci rimane ad esaminare l'antica Palestina colle piccole provincie che ne hanno fatto parte, e che dipendono dal pascialicco di Damasco.

La Palestina è situata tra il 31° e 33° 25' di latitudine nord, e tra il 32° 15' e 34° 30' di longitudine est; la sua lunghezza è di 60 leghe dal nord al sud, e la sua larghezza, dall'est all'ovest, di 40 leghe. La tavola seguente mostra le divisioni le più moderne dell'antica Palestina.

I. EL-KODS	Gerusalemme o El-Kods, Gerico, ecc., ed il nord-ovest della Giudea.
II. EL-KHALIL	Hebrou ed il mezzodì della Giudea.
III. GAZA o il FALESTIN . . .	La costa con Jaffa, Gaza, ecc.
IV. LOUDD	Il quartiere del villaggio di Loudd.
V. NABOLOS o NAPLOUSE . .	La città di questo nome coll'antica contrada di Samaria.
VI. ARETA	Il monte Carmelo con una parte della pianura d'Ezdrelon.
VII. SAPHAD.	L'antica Galilea (Belad-el-Bouschra), paese dell'Evangelo.
VIII. BELAD-SCHEKYF	L'antica Trachonitis con il Belad-Hauran, l'Auranitis, ecc.
IX. EL-GAUR orientale . . .	L'antica Perea. Un distretto è chiamato Es-Szalth.
X. EL-SCHARRAT	Al sud-est e al sud del mar Morto, con El-Dgebail, l'antica Gebalena.

(1) Le sciabole così riputate di Damasco, sembra che fossero fabbricate con falde sottili ed alternate d'acciaio e di ferro, ciò che le rendea sì flessibili, che si piegavano sino al manico, benchè potessero tagliare i corpi più duri. Il segreto di questa fabbricazione è perduto dopochè Tamerlano condusse gli operai in Persia. Vi si fabbricano ancora buone sciabole, ma non di bontà eguale alle antiche.

Al sud di Damasco si incontrano le regioni dell'Hauran e del Chaulan, composte per intiero d'una vasta pianura che sembra un mare ondeggiante quando il vento muove le spiche. L'antica Bostra è la sola città degna d'osservazione, essendo il capoluogo del paese di Hauran, e capitale dell'Arabia romana nel secolo III; ma non si vede altro che rovine.

Il distretto di Bothin (*Batanea*) racchiude le magnifiche rovine di Gerasa (ora Djerrach); vi si vede il monte Edjeloun (Gilead) che produce quercie che danno noci di galla.

La contrada di El-Belka (*Peroea*) ha per capoluogo Es-Szalth, i cui abitanti non obbediscono a nessuno, e il cui territorio è pieno d'olivi, di vigne e di pomi granati.

Kerek risponde all'antica *Moabiti*.

Il distretto di Safad o Safet è l'antica *Galilea*; Safad è, dicesi, *Betulia*, patria di Tobia, assediata da Oloferne. È una delle quattro città riputate sacre dagli Ebrei che vi hanno sepolcri.

Tabarieh o Tabaria, è città di 4,000 abitanti. È l'antica *Tiberiade*; diede il suo nome al lago vicino, chiamato Genezareth o mare di Galilea. Nella parte bassa della città si trova una piccola cappella, che anche, secondo la tradizione, occupa il sito della casa di Simone, figliuolo di Giona, ossia l'apostolo S. Pietro, che vi esercitava l'umile mestiere di pescatore. Questo edifizio di forma oblunga, a vôlta, con due finestre per parte, serve di khan ai viaggiatori che non hanno altro ricovero.

Un po' più lontano era la celebre Capharnaum, di cui non si vede più traccia.

Nasra o Nazareth, ha 4,000 abitanti, quasi tutti cristiani. Il convento dei francescani è il più bello della Palestina; la chiesa dell'Annunziata è la più bella dopo quella del Santo Sepolcro di Gerusalemme; sotto alla medesima è un'altra chiesa sotterranea, che si dice costrutta sul sito della casa della Vergine Maria, ed ha molte cappelle. Poco lontano i frati mostrano ai pellegrini l'officina di Giuseppe, la scuola a cui andava Gesù, ed una tavola di pietra, su cui si dice che il Redentore del mondo abbia mangiato prima e dopo la risurrezione.

Cana, celebre pel miracolo dell'acqua cangiata in vino, è in quei dintorni, ed ha 500 famiglie.

Due leghe al sud di Nazareth trovasi il monte Tabor (l'*Atabyrion* o l'*Ithaburius* degli antichi), in cima al quale la tradizione colloca il miracolo della trasfigurazione di Cristo.

La Galilea diventerebbe un paradiso terrestre, se fosse abitato da un popolo industre. L'antica Samaria comprende i distretti d'Areta e di Naplous.

Al sud-ovest di San Giovanni d'Acri è il monte Carmelo, famoso nei fasti religiosi; là il profeta Elia provò con miracoli la sua divina missione.

Naplous (chiamata prima *Sichem* e poi *Neapolis*), si dice popolata di 10,000 abitatori. Vi si mostrano le grotte sepolcrali di Giuseppe, di Giacobbe e di Giosuè, ed il pozzo scavato da quest'ultimo.

Sebaste o Kalaad-Sanour, l'antica Samaria, non è più che un piccolo villaggio, ma il territorio produce in abbondanza seta ed olive.

La Giudea, propriamente detta, è composta dell'antico paese dei Filistei, di quello di Khalil o d'Hebron, e di quello d'El-Kods, o di Gerusalemme.

Jaffa (l'antica *Joppe*) è un porto celebre con 4 o 5,000 abitanti. Questa città famosa per la tradizione che afferma che Noè vi costrusse l'arca, e che là furono sbarcati i materiali che Salomone impiegò a costrurre il tempio di Gerusalemme.

La città santa, Gerusalemme, benchè popolata di 20 o 30,000 abitanti, non mostra che oscure casupole che hanno l'aria di carcere, ma nell'interno sono ricche ed eleganti. I Latini, i Greci e gli Armeni hanno ciascuno un convento che somiglia ad una fortezza. Dove sorgeva il tempio di Salomone, s'alza una moschea, a cui i cristiani non possono avvicinarsi; vedevasi nel recinto della chiesa del Santo Sepolcro in luogo in cui fu alzata la croce di Gesù Cristo, e la grotta dove il sacro suo corpo fu seppellito. Una guardia turca riscuote una tassa dal pellegrino che visita quelle sante reliquie. I Turchi stessi sono compresi di rispetto innanzi a quei santi luoghi. Nel 1811 il fuoco incenerì quel santuario comune delle nazioni cristiane, ma il cenotafio che copre l'ingresso del sepolcro resistè prodigiosamente alla caduta della cupola incenerita.

Pochè città ebbero tante rivoluzioni come Gerusalemme. Capitale del potente regno di Davidde e di Salomone, ornava i suoi templi coll'oro d'Ophir e coi cedri del Libano. Devastata dai Babilonesi, rinacque più bella sotto ai Maccabei ed agli Erodi; i sepolcri reali al nord della città provano che l'architettura greca vi si era introdotta, e v'ha chi pretende che i suoi abitatori sommassero a più di centomila. Ma fu tocca dall'ira del cielo, e nell'anno 70, Tito la distrusse da cima a fondo. Adriano edificò sulle sue rovine una città che chimò *AElia Capitolina*, la quale ripigliò sotto Costantino il nome di Gerusalemme. I Persiani e gli Arabi che se ne impadronirono nel vii secolo, la chiamarono *El-Kods* (la santa), e talora *El-Cherif* (la nobile). Nell'anno 1098, i crociati la liberarono dalle mani degli infedeli; il trono dei Goffredi e dei Baldovini gettò uno splendore, che si dileguò ben tosto fra le civili discordie, e nel 1187, Saladino inalberò di nuovo sulle cime di Sion lo stendardo della mezza luna. Dopo quell'epoca, presa e ripresa successivamonte dai sultani di Damasco, dai sultani di Bagdad e d'Egitto, mutò signoria per la diciassettesima volta, e diventò una città turca nel 1517.

Betlemme, dove nacque Gesù Cristo, è una piccola città abitata da cristiani e da musulmani propensi gli uni e gli altri alla rivolta. La mangiatoia in cui fu accolto il Redentore, è coperta da una magnifica chiesa, fondata da S. Elena, e ornata coi doni di tutta l'Europa.

Hebron (in arabo *Khalil* ed anche *Kabr-Ibrahim*) si chiamò anticamente Kiriath-Arba, e si dice più antica di Tanis, di Menfi, ecc. Situata al sud di Gerusalemme, ed in un territorio meno arido, ha 4 o 5,00 abitanti, che campano di ladronecci. Vi si fabbricano oggetti di vetro, e zuccaro d'uva chiamato *dibs*. Ma gli abitanti si

Turco di Mardin

(Asia)

vantano senza ragione di possedere il sepolcro d'Abramo, venerato dai cristiani e dai musulmani, del pari che quelli d'Isacco, di Giacobbe, di Rachele e di Giuseppe.

Richa, Raha o Rah, l'antica *Gerico*, trovasi a 7 leghe al nord-est di Gerusalemme, nella vasta e fertile pianura di El-Gor. Questa città, che Mosè chiamava: « città delle palme » non merita più quel nome, perchè l'*opobalsomum*, o albero del balsamo della Mecca vi è scomparso. In luogo della famosa muraglia che sfidava gli eserciti, non si vede che una siepe di legno; e le molte case che aveva anticamente, han dato luogo ad una dozzina d'edifizii in pietra, coperti di stoppia.

Rivolgendo adesso lo sguardo ai popoli della Turchia d'Asia, basterà noverarli per provare che niuna contrada offre in egual superficie tanta varietà. In Palestina e nella Siria, Turchi, Arabi, Cristiani d'oltre a sette comunioni, Drusi, Armeni e Giudei; nell'Asia Minore Turchi, Arabi, Kurdi, Yezidi, Yourouki, Turcomanni, Sabei, Franchi, Armeni, Greci e Giudei; e tra i Franchi tanta varietà di religiose credenze, che a Smirne se ne contano fino a dieci; ma tutti questi popoli vivono in condizioni diverse, come vedremo.

Nella Turchia d'Asia, Turchi, Sunniti, sudditi turchi schiti; Turcomanni, Musulmani sunniti; Kurdi, Musulmani misti; Yezidi, idolatri; Yourouki, schiti; Armeni, ortodossi; Armeni latini; Cristiani cattolici; Cristiani greci, ortodossi o uniti; Cristiani greci, scismatici; Cristiani Caldei; Cristiani giacobiti; Giudei e Sabei.

A malgrado di tutto ciò che si racconta del fanatismo e dell'intolleranza dei Turchi, tutti questi culti sono non solamente tollerati, ma hanno templi e ministri. I Turchi d'Asia sono ancora più che quelli d'Europa, molli ed indolenti, ma sono leali, ospitali, generosi, osservatori della data fede. In questi ultimi tempi si sono mostrati molto avversi alle riforme di Maometto II. Venerando sommamente le loro antiche credenze, i Turchi della campagna sono d'un'ammirabile semplicità e nettissimi della persona, hanno case e strade molto sporche, nè si sa come spiegare questa contraddizione. I Turchi sono probi e leali ne' loro traffici, e mostrano un gran dispregio per la mala fede.

Il Turco mardino dei dintorni di Maaden porta un abito molto pittoresco, di cui diamo la figura designata sui luoghi.

Se qualche cosa può far fede della verità di ciò che abbiam detto intorno alle molte e grandi sorgenti di ricchezza della Turchia asiatica, e principalmente dell' Asia Minore, si è il traffico che si fa dei varii porti di questi paesi, il quale, debole se si paragona coll'antico, è tuttavia abbastanza importante, a malgrado di tante cause che tendono ad annientarlo. Noi abbiamo veduto che Smirne, Aleppo, Bassora ed altre città marittime esportano lane, tappeti, tabacco, oppio, essenze, ed una quantità di altri oggetti, in luogo dei quali si ricevono drappi, vini, liquori, seta, nastri, tessuti diversi e chincaglierie; ma se l'Asia Minore fosse coltivata e popolata in ragione della sua fecondità maravigliosa, tutti questi rami di traffico sarebbero dieci volte più grandi, e molti altri ne nascerebbero. I Turchi d'Asia lavorano molto bene i metalli; le loro armi bianche sono di tempera eccellente; sanno unire l'arte all'eleganza nelle stoffe di seta, se non hanno legnaiuoli di merito, si è perchè

i nostri arredi loro sono sconosciuti, ma dalle piccole cose che lavorano per gli harem e pei ricchi, si può inferire quai rapidi progressi farebbero se avessero l'occasione di lavorare. Ignorando le geometria, non possono essere buoni meccanici. La famiglia araba, molto più intelligente che la turca, è allontanata dallo studio delle arti per le sue abitudini. Se ciò non fosse, tornerebbero a vedersi le meraviglie dei Mori di Spagna. L'architettura non si distingue che nelle moschee, di cui molte sono degne d'osservazione; ma quando manca il sentimento religioso, il solo potente ispiratore del turco, non alza più che case massiccie e senza gusto. V'ha bensì qualche caravanserraglio, qualche bazar con vaste dimensioni, ma non v'è eleganza. Invece i Turchi conoscono perfettamente l'arte di formar giardini deliziosi, freschi, e pieni di care ombre; i nostri giardini d'Europa, anche i più belli, non sono che deboli imitazioni di quei di Smirne, di Damasco e delle rive del mar di Marmara.

Le strade della città sono state in generale censurate, e le facciate delle case altresì per l'aspetto triste e disgradevole; ma bisogna por mente che le città turche non sono come le nostre piene di vetture; sono larghe abbastanza quando danno passaggio alle bestie da soma. Altronde l'ardenza del clima ha necessitato quelle strade anguste che non lasciano passare i raggi del sole: per questo fine le case sono fatte in guisa che s'allargano verso la cima. Le strade in verità sono sporche; se non fosse questo difetto, le città turche sarebbero un soggiorno gradevolissimo, perchè l'interno delle case è ben disposto, e nulla v'ha di più grato nell'estate, che quei freschi cortili circondati da una galleria sostenuta da piccole colonne che dà accesso ad una serie d'appartamentini freschissimi. Bisogna far le case convenienti al paese, ed è assurdo che s'edifichi a Tolone come a San Pietroborgo. Quando la Francia s'insignorì d'Algeri, molti quartieri vennero abbattuti,; gli architetti di Parigi e di Marsiglia si posero a murare, e nel 1834 tre larghe e belle strade si aprivano gradevolissime all'occhio; ma pur troppo in quelle belle strade gli abitatori sono arsi dai caldi, e quelle belle case hanno un tale infestamento di pulci e di cimici, che tutti scelgono ora di preferenza le case turche. Aggiungi la nettezza alle città turche, e nulla vi rimane a desiderare.

I Kurdi discendono dagli antichi *Karduchi* o *Gourdioei* o *Kyrti*; parlano il persiano mescolato d'arabo e di caldeo; si servono dei caratteri persiani, e ciascun villaggio mantiene un mollah o dottore che sa il persiano. Il loro maomettismo è alterato da varie superstizioni, che sembrano avanzi della setta degli antichi magi.

I Turchi dicono ch'essi venerano il Demonio, cioè il cattivo principio (l'*Ahriman* degli antichi Persiani); non hanno moschee e non fanno le preghiere prescritte dal Corano; non osservano il digiuno del Ramazan (la Pasqua dei Turchi) e non vanno mai in pellegrinaggio alla Mecca. All'incirca 100,000 Kurdi sono cristiani nestoriani, ed obbediscono a due patriarchi ereditari; l'uno chiamato Mark-Eiman, risiede a Kodjianisi, ed ha cinque vescovi suffraganei, l'altro risiede a Roban-Ormes, ed ha tredici suffraganei. La dignità vescovile, come la patriarcale, passa dallo zio al nipote, epperò si vedono talvolta fanciulli di dodici anni ordinati vescovi. I prelati sono molto ignoranti, ed il clero inferiore sa appena leggere.

Senofonte narra che i Karduchi aveano sempre bravato la potenza del gran re e le armi dei satrapi. I Kurdi conservano ancora questo spirito d'indipendenza.

I Kurdi hanno nelle loro montagne una specie di governo feudale; ciascun villaggio ha il suo capo, che è vassallo del principe della tribù. La nazione è divisa in tre fazioni principali. Le *Assiretta* o piccole tribù, sono quasi sempre in guerra contro ai principi, e li spodestano quando possono. Quando sono in pace non solo non pagano tassa al Gran Signore, ma spesso taglieggiano gli stessi pascià. Perciò la politica del divano sta nel mantenere sempre la dissenzione fra i capi dei Kurdi. Per questo stato di perpetua anarchia, molte famiglie hanno preferito la vita errante dei Turcomanni e degli Arabi, e si sono disseminate nel Diarbekir e nelle pianure d'Erzeroum, d'Erivan, di Sivas, d'Aleppo e di Damasco. Tutte le tribù riunite si stimano a 140,000 tende, ossia 140,000 uomini d'armi; la popolazione generale si fa ascendere da Poujoulat a 3,000,000. Come i Turcomanni, i Kurdi sono pastori e vagabondi, ma non hanno le stesse usanze; vendono le loro figliuole allo sposo, e sono dati ai ladronecci.

Il tipo kurdo si distingue per la regolarità dei tratti, e per una certa maestà selvaggia che non dispiace; l'occhio del Kurdo è nero, vivace, intelligente; ha statura alta, belle forme e proporzioni, colorito bianco e fisionomia spiritosa. Maometto diceva che sconvolgerebbero il mondo; infatti sono capaci di sopportare tutte sorta di fatiche e di privazioni; hanno, dice il signor Fontanier, una certa lealtà. Il ladro può negar fino a due volte il furto commesso, ma alla terza domanda si crede obbligato a confessar il vero, non per altro a rendere il tolto. « Ho preso, egli dice, la roba tua colla forza; riprendila, se vuoi, nello stesso modo. » Sovente si fanno guerra tra loro; una parte d'un villaggio combatte contro l'altra, e cerca di metter fuoco alle case nemiche. Se passa un forestiero, un vecchio, una donna, la battaglia è sospesa momentaneamente... Chi ha messo piede in una tenda e si è seduto sul tappeto, può credersi sicuro; più sicuro se ha bevuto nella coppa della famiglia e mangiato il sale dell'ospitalità.

Tutti sanno che in Asia, e specialmente fra i Kurdi, ogni ferita ha la sua stima; un dente rotto importa un cammello, un braccio rotto ne val due; se un cane di pastore è ucciso, si alza l'animale per la coda e si getta dell'orzo sul suo corpo finchè sia intieramente coperto; quest'orzo appartiene al padrone dell'animale ucciso. Quando un uomo è stato ammazzato, l'omicida è consegnato ai parenti dell'ucciso, i quali lo mettono a morte, o lasciano che si ricomperi per una somma, chiamata il prezzo del sangue. Quest'usanza non è strana in un paese ove la giustizia non opera d'ufficio, e dove se niuno si richiama d'un omicidio, il medesimo rimane impunito. I parenti che hanno questo diritto amano meglio vendicarsi che chieder vendetta ai tribunali, e così usano fare. Il più prossimo parente s'incarica della vendetta; e se è uomo d'onore, non dee dormire prima d'essersi vendicato; veglia giorno e notte, apposta il suo nemico e piglia sangue per sangue; se riesce, la famiglia dell'ucciso tiene il medesimo obbligo di vendicarlo, di modo che una vendetta rampolla dall'altra, e non vi sarebbe termine alle uccisioni, se l'ospitalità non

li frenasse; infatti, se l'omicida può entrare inosservato nella tenda di chi lo cerca a morte, e si abbandona alla sua discrezione, il nemico è obbligato a perdonargli, a baciarlo in fronte in segno di riconciliazione, ed a mangiare con lui cibi salati. Per questa ragione quando il Kurdo offeso non vuole ammettere riconciliazione di sorta, suole capovolgere la sua tenda, e la sua famiglia stanzia all'aria aperta, mentre egli collo schioppo in mano erra nelle selve e nelle montagne domandando l'ospitalità.

Ecco una prova d'intrepidità e di grandezza d'animo d'un Kurdo in mezzo a pericoli. Una truppa di soldati musulmani fece prigioniero un capo kurdo, che aveva appena l'età di 30 anni, ed era tenuto per uno dei più temuti; la sua statura era alta e mirabilmente proporzionata, era il più bello dei Kurdi. Condotto innanzi ad Hafiz-Pascià, questi ed il cadì dell'esercito usarono tutte le più lusinghiere parole per ottenere qualche rivelazione intorno agli altri Kurdi. Un visir non sarebbe stato accolto con maggiori riguardi, nè servito con più diligenza, ed il seraschiere gli promise perfino di nominarlo colonnello d'uno de' suoi reggimenti, se consentiva di rispondere sinceramente alle sue domande. «Disingànnati o pascià, rispose il giovine Kurdo, se tu hai creduto di trovare in me un altro Revendouz-Bey (1). Dopo essere stato capo dei Kurdi non comanderò mai ad altri uomini; se fossi alla testa di uno de' tuoi reggimenti, rivolgerei le armi contro di te, e Dio sa che non sono un traditore! Le rivelazioni che tu aspetti non le avrai giammai; la sventura mi ha posto fra le tue mani, fa di me ciò che vuoi.» Non essendovi modo di vincerlo colle carezze, s'impiegò il tormento; il generale gli fece dare in sulle prime 500 bastonate sulla pianta dei piedi; ma mentre coricato sul ventre subiva quel supplizio, il Kurdo si fece recare una pipa, e rialzando il capo, che appoggiò sulla mano destra, si mise a fumare tranquillamente; questa forza d'animo faceva impressione perfino sui carnefici: dopo due giorni di tormenti fu spogliato ed immerso in una caldaia d'acqua bollente; alle interrogazioni che gli si facevano nulla rispose. — «Tu non rispondi, gli disse Hafiz-Pascià; forse più non senti le mie parole?» — «Grazie ad Allah, rispose il paziente con voce tranquilla, guardando in faccia i suoi nemici con uno sguardo pien di livore; grazie ad Allah, le mie orecchie non sono chiuse; ma la mia lingua è muta.» — «Qual supplizio più crudele potremo noi inventare per far parlare quest'uomo?» disse il cadì al generale. A quelle parole il volto del Kurdo si rischiarò d'un'espressione di sublime fierezza. — «Nissun supplizio, gridò egli, indicando col dito un uomo che stava avanti di lui, potrebbe essermi inflitto, crudele al pari di quello che provo nel veder là innanzi ai miei occhi un Kurdo vile che ha abbandonato i suoi fratelli per venirsi a vendere ai nemici.» — L'uomo designato con quelle parole diede di mano ad una pistola che aveva alla cintura, se la mise in bocca, ed oppresso dal rimorso si fece saltare il cranio..... Un momento dopo il martoriato spirò nell'acqua bollente.

(1) Era capo supremo dei Kurdi, e nel 1826, circondato da tutte le parti, domandò di rendersi, col patto d'ottenere il suo perdono. L'ottenne, fu accolto con bontà dal sultano, cui giurò fedeltà, e lo servì di poi nelle sue guerre.

Kurdi

(Asia)

Le storie greca e romana non ci mostrano un esempio più eroico, nè più sublime; eppure di quel barbaro non è a noi pervenuto neppure il nome.

Sebbene si sia parlato molto delle virtù ospitali dei Kurdi, sembra che sieno crudeli e senza fede; mentono sfacciatamente tutte le volte che ne speran vantaggio, e sono sempre intesi all'omicidio, al ladroneccio, all'insubordinazione. Ricevono lo straniero con mirabili sembianti d'amicizia, ma sotto il pretesto d'ammirare le sue armi, i suoi abiti, il suo arnese, lo rubano e lo maltrattano; spesso, dice il signor Poujoulat, rubano un cavallo al viaggiatore, augurandogli un buon viaggio pedestre.

Sovente è accaduto di peggio; Schultz, dotto tedesco mandato in Asia dal governo francese, con incarico di ricerche scientifiche, dopo aver visitata la Persia, si mise in cammiuo pel Kurdistan nell'autunno del 1829; era accompagnato da un servitore e da sei soldati datigli da Arsliar-Khan, governatore d'una provincia persiana. Il viaggiatore e la sua scorta furono trucidati scelleratamente da quei Kurdi medesimi che avevano fatto sembiante di proteggerli. Arsliar-Khan seppe questa crudele notizia da alcuni villani armeni, costretti dai Kurdi a seppellire i cadaveri. Le note e l'arnese di Schultz lasciati in Persia furono mandati alla legazione francese a Costantinopoli, ma il suo corredo di viaggiatore rimase in potere di quei ladroni.

L'abito dei Kurdi consiste in una lunga roba chiusa e stretta da una cintura in tessuto, entro la quale collocano le loro pistole e un largo coltello ricurvo; sotto a quella roba che indossano fuori della tenda, portano una sottana stretta abbottonata od incrocicchiata sul petto; i pantaloni sono larghi, e si attaccano al disopra della noce del piede; hanno in capo un turbante, a cui aggiungono una massa di treccie che ricadono dai due lati; i militari portano un feltro acuto terminato inferiormente da due punte che toccano alquanto le spalle; questa strana acconciatura somiglia alquanto ai nostri cappelli a tre becchi. Usano stivaletti, hanno in dispregio le pianelle; s'esercitano dalla fanciullezza nel maneggio dell'armi; combattono a cavallo colla sciabola, colla mazza, colla lancia e collo schioppo a miccia, che sparano anche fuggendo di gran galoppo, con un facile rivolgimento della persona.

Il volto delle femmine, arso dal sole, non è grazioso. Non sono velate e portano una veste abbottonata al collo, ma aperta ed ondeggiante verso la cintura ed il fondo, e sotto la medesima hanno una camicia molto ampia, coperta in parte da larghi pantaloni; le loro cinture sono belle e guernite d'un fibbiaglio d'oro e d'argento; le più ricche portano durante l'inverno un mantello di satino a maniche corte e strette; le altre lo portano in stoffa di cotone imbottito. Tutte hanno in generale una specie di cappa, che sul dinanzi copre il seno, e di dietro scende sino al ginocchio. La loro bizzarra acconciatura di capo somiglia ad una mitra molto alta, fatta con fazzoletti di colori svariatissimi. Le ricche l'ornano anteriormente d'un pizzo d'oro; la loro lunga chioma nera, intrecciata di piccole monete, ondeggia sulle loro spalle. Le povere vanno a piè nudi e non portano sul capo che un fazzoletto giallo o turchino cha ricade indietro. Sono del resto vere amazzoni che cavalcano perfettamente e vanno armate come i loro mariti.

Gli Yezidi abitano il paese chiamato Sindjar, contrada ricca di pascoli, di frutta d'ogni sorta, e copiosamente irrigata d'ogni sorta d'acque vive. Questo popolo è accusato d'adorare il demonio, e la sua condotta giustifica quell'opinione. Il loro nome deriva da Yezid, generale arabo, che uccise Hussein, nipote di Maometto, e perseguitò con accanimento la famiglia d'Alì. L'omicida d'Hussein è considerato come il fondatore della setta de' Yezidi, ed è cagione dell'odio inveterato che esiste tra i suoi settatori ed i musulmani. Sebbene riconoscano che la misericordia di Dio è infinita come la sua sapienza, quei popoli rendono omaggio a Satana, perchè credono fermamente che sarà un giorno reintegrato negli onori che ha perduti per la sua disobbedienza. « Perchè, dicono essi, oltraggiare il demonio ed interporsi fra un angelo caduto ed il suo sovrano? Dio ha egli bisogno che da noi si maledica colui che egli punisce; e non può egli accadere che voglia perdonargli? » Ma a questo ragionamento rispondono i Turchi: « Gli Yezidi sentendosi colpevoli di molti misfatti pei loro continui ladronecci, temono, con ragione, più che gli altri uomini il fuoco eterno, e cercano a rendersi propizio il demonio, venerandolo in vita, per trovarlo benigno dopo morte. » L'uomo che bestemmiasse contro al demonio, sarebbe infra gli Yezidi immediatamente lapidato. Quando i loro affari li chiamano nelle città turche, lo sparlar di Satana innanzi a loro è un oltraggio, è causa di una vendetta quasi sempre inevitabile. Più d'una volta gli Yezidi condannati a morte dai Turchi per qualche misfatto, hanno preferito la morte piuttosto che rinnegare il demonio che adorano sotto forma d'un serpente, cosa che ha qualche relazione colle tradizioni bibliche; quella nazione consacra la decima notte della luna d'agosto ad una gran festa in onore di Lucifero. Dalle più lontane contrade quei settatori arrivano colle loro donne e colle loro figliuole vicino ad un'alta montagna, situata a 30 leghe al sud-est di Mardin, appiè della quale si trova una caverna, di cui niuno ha misurato la profondità, e che si crede prolungarsi fino alle regioni inferne. Nell'ora della mezzanotte tutti si raccolgono attorno a quell'abisso, in cui gettano capre e montoni vivi, denari, pane, frutta ed abiti in onore del temuto regnator delle tenebre, poscia al lume di torchi, al suono di zufoli, dei corni, dei timballi e dei tamburi danzano in tondo, in onore dei regni bui; dopo quei balli spaventosi, la moltitudine in delirio s'avanza verso un sotterraneo non molto lontano, e là uomini, donne e fanciulli si precipitano senza lume, e compiono orrende oscenità, dalle quali l'imaginazione rifugge. Queste riunioni mostruose notturne, rammentano altre consimili che si tengono nei monti degli Ansarieh, il primo giorno dell'anno, e che sono chiamate Bok-Bech (feste dell'abbrancamento). — Questi popoli non hanno dottrine esclusive, non ne disprezzano alcuna, e nella speranza d'ottenere un giorno le felicità eterne, si collocano, per così dire, sotto alla protezione di tutti i culti e di tutti gli spiriti, a cui suppongono una potenza più grande; perciò non passano mai innanzi ad un monastero cristiano, senza fermarvisi con un pensiero religioso. Ma sono quasi sempre avversi alla credenza dei Turchi: hanno, per esempio, in gran venerazione il vino, vietato dal Corano; bevendo tengono con diligenza il bicchiere colle due mani, e se una goccia cade per terra, raccolgono la terra impregnata di vino, e la depongono

in un luogo occulto, ove non possa essere calpestata. Ardentissimo è l'odio tra gli Yezidi ed i musulmani; un Yezida crede di far un atto meritorio uccidendo un musulmano, e questi crede di cogliere la palma del martirio morendo per mano d'un Yezida; perciò da tempo immemoriale i governatori di Diarbekir, di Moussoul, di Mardin, scelgono tra gli Yezidi gli esecutori della giustizia criminale, e se il capo de' Yezidi non li tenesse con verga di ferro, tutti vorrebbero esercitar l'uffizio di boia, che si muta ogni sei mesi. Abbandonando quell'uffizio considerato come onorevole e santo, lo Yezida rientra nella propria casa venerato da tutti, festeggiato, ammirato: ciascuno vuol vederlo e toccarlo, e se durante l'esercizio del suo ministero alcune goccie di sangue turco hanno tinto i suoi abiti, si mettono i medesimi in pezzi e si dispensano come reliquie. Ma se uno Yezida muore per mano d'un Turco senza essere stato vendicato, i funerali, d'ordinario così strepitosi, si fanno in silenzio e senza pompa. I prossimiori parenti del defunto si radono la barba in segno di disonore, finchè la vendetta abbia placato i mani sdegnati del morto. Il fachir presiede alle cerimonie funebri; colloca il morto ritto in piedi, lo percuote sulla guancia destra colla palma della mano e gli dice: *Bechek* (va in paradiso). — Vi ha in questa nazione una tribù privilegiata, a cui si affida la guardia della tomba di Yezid, fondatore della setta. Il capo di questa tribù, sempre scelto fra i discendenti di Yezid, è considerato come un grand'uomo e come un santo, e chi può avere un abito di lui per farsene un lenzuolo funebre, crede di avere immanchevolmente un seggio nel paradiso. — Il capo di questa tribù ha sempre accanto a sè un giovane chiamato *kochek*, o discepolo, senza il cui consiglio nulla può fare. Il glorioso privilegio di ricevere le rivelazioni del demonio appartiene al kochek. Egli si corica sul ventre sopra la tomba di pietra di Yezid, dorme o finge di dormire, e durante il sonno lo spirito infernale gli rivela ciò che dee rispondere. Accade ancora che gli Yezidi comprano dal kochek luoghi nel paradiso, e si credono onoratissimi se consente a scegliersi le spose tra le loro donne. — È falso che questi popoli siano circoncisi, fuorchè siano astretti ad abbracciare la fede musulmana. Considerano come cose inutili in questo mondo la preghiera ed il digiuno, la lettura e la scrittura: «Lo Sceik-Yezid, dicono essi, ci aprirà le porte del paradiso.» Il numero dei Yezidi si stima di 200,000, e quelli dei combattenti nelle loro guerre continue contro ai pascià, di 3,000 cavalli e 6,000 fanti. Divisi in un gran numero di tribù indipendenti, con capi che piglian nome di princìpe, abitano qualche villaggio, ma principalmente tende di pelo di capra. La loro lingua è il kurdo. Vivono in parte di ladronecci, assalgono le carovane, uccidono i conduttori quando non sono cristiani, imperocchè rispettano i cristiani; dicesi che il loro aspetto sia spaventoso; non si radono mai e portano i capelli lunghi e sporchi.

I Sekiisbeiklous (uomini che portano otto ciocche di barba, due sul fronte, due pendenti dal naso, due uscenti dagli orecchi e due scendenti dal mento) sono un' altra popolazione della Mesopotamia, ed hanno una specie di culto per tutti gl'insetti. Le loro tradizioni narrano che l'arca di Noè, innoltrandosi verso il monte Ararat, ove dovea fermarsi, urtò contro una rupe vicino alla gran montagna di

Sindjar, onde s'aprì una fessura, per cui entrava l'acqua. Il serpente che era nell'arca, disse a Noè, che temeva di perdersi, che lo soccorrerebbe, a condizione che finito il diluvio, il patriarca lo nutrirebbe di sangue umano. Questi accettò la proposizione, ed il serpente colle lunghe sue spire otturrò la fessura. Uscendo dall'arca rammentò a Noè la promessa fattagli, ma questi seguendo il consiglio dell'angelo Gabriele, bruciò il serpente e ne sparse le ceneri che produssero le legioni d'insetti che inseguono l'uomo. — Questa popolazione è la stessa che al tempo delle crociate, sulle rive dell'Halys causava tanto spavento al popolo, alle nobili dame, alle donne delicate, alle illustri matrone dell'Occidente, e che Alberto d'Aix dipinge così: «Gli uomini di questa nazione del Korassan sono orribili a vedersi: hanno sul dinanzi, sulla destra e sulla sinistra del capo tonsure in forma di collane, ed accanto a queste pendono alcune ciocche di capelli, che non tagliano mai, e che loro danno un aspetto spaventoso. Inoltre, non radono mai la barba e la portano lunghissima, dimodochè hanno l'apparenza degli spiriti neri ed immondi, e tale è ancora oggidì il loro sembiante.

I Turcomanni (Turkmenes o meglio Tromkmenes) sono originari delle rive del mar Caspio. Si stabilirono da prima nell'Armenia Maggiore, chiamata perciò Turcomania; ma il loro amore per la vita errante ne ha sospinte varie orde nell'Asia Minore e nel governo d'Ischil. Sia effetto dell'eccellente clima, sia la regolarità dei costumi, la loro razza si è talmente abbellita, che non la cedono ai Turchi (1). Questa nazione tartara appartiene alla setta de' maomettani sunniti, e osserva religiosamente le pratiche di quel culto. Hanno capi o principi, ma sono poco obbedienti, pretendendo che Iddio solo è il loro capo; hanno perciò un gran rispetto pei loro sacerdoti o *kasi*. — Ignoranti e contenti della loro povertà, parlano la lingua turca, vivono in tende di feltro, e non impiegano altro combustibile che lo stallatico delle loro vacche; mangiano poca farina e orzo mondato, latte inacidito e carne. — Questi popoli si stimano formare 60,000 famiglie; ne' pascialicchi d'Aleppo e di Damasco, i soli della Siria in cui si trovino, si contano 30,000 Turcomanni. Nella state una gran parte della loro tribù passa nell'Armenia e nella Karamania, ove trovano erbe più abbondanti, ma tornano, avvicinandosi l'inverno, ai loro soliti acquartieramenti. Le donne sono ben fatte ed hanno un aspetto grazioso; filano lane e fanno tappeti usati in quelle contrade da tempo immemoriale; vestono con nettezza, ma senza ricercatezza, a un di presso come le donne greche di Broussa e dei dintorni; gli uomini sono alti di statura e colle spalle larghe; sono poderosi cavalieri, soldati infaticabili. Quasi sempre a cavallo, colla lancia sulla spalla, la sciabola ricurva allato, le pistole alla cintura. Si radono il capo, vestono di lana chermisina, e portano berretti tondi guerniti di pelle d'agnello nero d'Astrakhan. — I Turcomanni hanno spesso contese coi Turchi, da cui sono temuti. — Sono propensi a far servizio, ospitali, e quando abbracciano la vita sedentaria, buoni agricoltori. —

(1) La causa principale dell'ingentilimento delle razze originariamente deformi, consiste quasi sempre nei matrimoni che contraggono con belle donne d'altre nazioni; è un fatto osservato e dichiarato da tutti quelli che scrissero l'istoria naturale delle razze umane. L. C.

Gli uomini dati al lavoro manuale portano un abito corto e pantaloni; i soli capi di famiglia e gli anziani conservano la roba ondeggiante.

Nel Diarbekir si trovano alcune famiglie di SABEI. Questi antichi adoratori degli astri, che pretendono discendere in linea retta e senza mescolanza cogli altri popoli di Caldei, hanno conservato il loro culto; ma essendo detestati dai musulmani, vivono miseramente nelle caverne, e quell'antica razza va spegnendosi. — Gli abitanti delle vicinanze d'Angora hanno conservate alcune delle loro più vecchie tradizioni, ed i principali tra essi si vantano discendere da quei Galli che, dopo la disfatta di Brenno, fondarono una colonia nell'Asia Minore, e diedero al paese il nome di Galazia. Questi pronipoti dei Galli, venuti dalle vicinanze di Tolosa, sono i più sudici fra i Turchi, e non fanno onore ai loro antenati, di bellicosa memoria.

Gli ANSARIEH O NASSARIANI abitano la contrada che si stende tra Antiochia ed il fiume Nahr-el-Kebir. I dotti i più istrutti nelle lingue e nella storia d'Oriente li considerano come una setta maomettana fondata nel VII secolo da un certo Nassar, ma che, secondo un luogo di Plinio, sembra essere un'antica popolazione siriaca, che conservò il suo tetrarca o principe particolare, anche nel tempo de' Romani. Questo popolo, che può mettere in piedi dai 12 ai 15,000 combattenti, abita, al dire di Burckhardt, monti d'un difficile accesso. Si suppone che adorino un Dio in cinque persone, ma non si sa nulla di certo, se non che hanno vari gradi di iniziazione.

Nella medesima contrada i crociati incontrarono la famosa nazione degli ASSASSINI, governata dal Vecchio della Montagna, di cui si racconta in questo modo l'origine: Dopo la morte di Maometto, i suoi discepoli si dispersero in varie sette nemiche; da quelle degli Ismaeliti uscirono i califfi fatimiti, che tolsero agli Abassidi l'Egitto e la Siria. A fine di crescere ed assicurare la loro potenza, questi califfi spedirono nelle varie provincie soggette all'autorità spirituale e temporale dei califfi di Bagdad, missionari che insegnavano segretamente i dogma degli Ismaeliti ed eccitavano alla rivolta. Verso la metà del V secolo dell'egira, uno di questi missionari, chiamato Haasan, figliuolo d'Alì, dopo d'aver lungo tempo servito gl'interessi del califfo fatimita Mostanser, che regnava allora in Egitto, si dichiarò indipendente, e si stabilì fra i monti dei Parti, a poca distanza da Kazvin, donde gli venne il nome di Cheik-al-Djebel (principe della montagna). I suoi successori stesero durante due secoli la loro potenza fin nella Persia, e il loro luogotenente si stabilì nelle montagne dell'Antilibano. Gli Ismaeliti di queste montagne sono quelli che gli Occidentali conobbero sotto il nome d'Assassini. Sembra che alcuni sceicchi di quella setta adoperassero certe preparazioni vegetali per esaltar l'immaginazione dei loro sudditi, i quali nel cieco loro zelo, ad un ordine del capo andavano a dar la morte alle vittime designate, anche le più auguste. Per tal guisa si rese temuto il Vecchio della Montagna. Se l'Assassino periva in tale impresa, le ninfe celesti che gli erano fatte vedere nei sogni gli tendeano le braccia e si abbandonavano a lui.

I MARONITI ed i DRUSI si sono stabiliti nei monti del Libano, inaccessibili alle armi, ma non agli intrighi de' pascià turchi.

Il paese dei Maroniti, il Kesraouan, si stende dal corso del Nahr-el-Kebir fino al fiume Kelb. Questi popoli vivono in terre e villate, in numero di circa 150,000. La capitale è Kanobin, ove risiede il patriarca; le celle del monastero patriarcale, in gran parte, la chiesa e due sotterranei che servono di cimitero, l'uno ai monaci, l'altro ai patriarchi, sono cavati nel vivo sasso. Duecento monasteri osservano rigorosamente la regola di Sant'Antonio; gli antri e le caverne racchiudono un gran numero d'eremiti. La divozione fervorosa dei Maroniti fa rammentare i primi secoli della Chiesa. Sebbene abbiano rinunziato all'eresia di Marone, loro fondatore, e siano cattolici romani, uffiziano nel loro proprio dialetto, che è una mescolanza di siriaco e d'arabo, e mantengono l'uso del matrimonio dei sacerdoti. — Questi popoli esportano le loro derrate, i vini, i cotoni per Tripoli e Djebail. Hanno varii sceicchi o notabili, lavorano con ardore, coltivano le terre e vivono frugalmente in mezzo alla loro casta famigliuola, sotto un rustico tetto, dove il viaggiatore cristiano trova sempre una dolce e cordiale ospitalità.

La contrada abitata dai Drusi, al sud del paese dei Maroniti, è divisa in varie regioni, diverse pel suolo e pei prodotti. Al nord, il Maineh racchiude entro alle sue roccie ricche vene di ferro. Belle foreste d'abeti segnalano il Gharb, che gli succede. Le viti ed i gelsi crescono nel Sahhel, paese basso vicino al mare. Il distretto centrale, chiamato Chouf, produce la miglior seta; al mezzodì si trova il Fefah, o regione dei pomi. Il Chakif produce i migliori tabacchi. Finalmente il nome di Djourd designa la regione la più alta e la più fredda, ove durante la state i pastori si ritirano colle loro greggie. Deir-el-Kebir, o Dalil-Camar (casa della luna), grossa borgata mal costrutta nel distretto di Chouf, è la residenza dell'emir o principe dei Drusi, che vi abita una fortezza. — La religione divide questa popolazione dagli altri Siriaci, lungo tempo non conosciuta in Europa, concentrata fra gli okhali o dottori dei Drusi; ella è adesso nota per alcuni scrittti dogmatici pubblicati in arabo, ma molto oscuri. I Drusi credono a un solo Dio, che si mostrò per l'ultima volta in forma d'uomo nel 1030, nella persona di Hakem, califfo d'Egitto. Non hanno circoncisione, nè digiuno, nè preghiera; mangiano carne di porco, bevono vino, si maritano tra fratello e sorella, e sono poligami. Disprezzano il maomettismo, e guardano tutte le altre religioni con indifferenza, persuasi come sono, che tutte finiranno per aderire alle loro credenze. Questo sistema di deismo si congiunge alla metempsicosi e all'adorazione d'un vitello, e così fatte traccie di riti samaritani e di qualche setta giudea, fanno credere che la società politica dei Drusi è anteriore al califfo Hakem ed al suo profeta Hamzah. Questa congettura acquista maggiore verosimiglianza, paragonando i luoghi in cui gli ebrei parlano d'una nazione d'*Itur's*, quelli ne' quali i Greci ed i Romani vantano l'indomato valore degli *Ituraei*, padroni del Libano da Berito fino a Damasco, e la testimonianza d'un viaggiatore moderno, secondo la quale il vero nome dei Drusi sarebbe *Durzi* o *Turzi*. Si può dunque pensare che la dottrina d'Hakem non ha fatto che rattemperare una società politica, già *ab antiquo* indipendente. V'ha chi pensa che il nome di questo popolo deriva da *darass*, che vuol dire studiare. Il fondatore

di questa setta dovrebbe essere Mansour-ebn-el-Aazir, chiamato dai Turchi Mohamed-ben-Ismael, nato al Cairo l'anno 985 dell'era nostra, il quale si dichiarò terzo califfo della razza di Fatima, figlia di Maometto, e pretese d'essere un dio incarnato: conquistò la Siria, perseguitò i giudei ed i cristiani, e fu ammazzato nel 1021. Hamzeh, suo discepolo, dichiarò che era scomparso, lasciando un manoscritto prezioso sulla propria dottrina, la quale non è altro che un tessuto di sogni, mescolanza di dottrine ebree, cristiane e musulmane. — Ma qualunque sia l'origine di questa nazione composta di 150,000 abitanti, può mettere in piedi 13,000 combattenti, fra i quali 4,000 cristiani, che dimorano in villaggi, dove hanno la loro chiesa; essa sostiene quasi sola in Turchia la dignità della natura umana; di costumi austeri, temuti come nemici, o rispettati come liberi vassalli dai vicini pascià, obbediscono ad un principe ereditario. Quando la famiglia regnante si estingue, i voti del popolo innalzano al trono un altro principe. L'Hakem, o emiro regnante, tributario della Porta, non può far pace o guerra, se non col consentimento dei notabili, e qualunque villano che acquisti stima per merito e valore, ha diritto di votare nell'assemblea. — Gli okhali (o sacerdoti) hanno vari gradi d'iniziazione, il più alto dei quali esige il celibato. Alcune famiglie godono onori particolari, benchè una nobile semplicità gli accomuni cogli altri nella vita sociale; non sanno combattere nelle pianure, ma sono invincibili nelle montagne. Coraggiosi e fedeli, non tradiscono l'infelice che implora la loro protezione, ma vogliono sangue per sangue, ed i fedarieh, satelliti dei loro emiri, uccidono, come gli antichi Assassini, i nemici del loro principe in mezzo alle città più popolose. — I Drusi sono gelosissimi. Un velo severo nasconde agli sguardi profani le attrattive delle loro donne, che si dicono bellissime, e molto propense ad amoreggiare. Il marito sente con dispiacere l'encomio di sua moglie, e se uno straniero ne parla con troppo calore, la sua vita è in pericolo. — I Drusi, adunati avanti alle loro pianure, parlano d'agricoltura e di politica, mentre i fanciulli s'addestrano ad esercizi guerreschi.

I Moutoualis occupano la gran valle che separa le due catene principali del Libano, cioè il Libano e l'Antilibano; questi popoli, rammentati la prima volta da Arvieux, sono gli antichi Siriaci che abbracciarono le prime dottrine degli schiiti maomettani. Adorano il califfo Alì poco meno che Dio; hanno un governo simile a quello dei Drusi; e sono temuti dai Turchi. La loro cavalleria era famosissima, ma le intestine discordie li hanno affievoliti.

Nei dintorni di Smirne, sulle montagne, s'incontra una piccola popolazione poverissima, ma buona, semplice ed onesta: sono gli Yourouki, settatori d'Alì, fuggiaschi dalla Persia, che i Turchi hanno accolti, ma senza dar loro bastanti soccorsi. Sono gli Alverniati dell'Anatolia.

GIAPPONE

Questo vasto impero, formato d'un gran numero d'isole, è chiamato dal nome della più considerevole: Niphon, di cui gli Europei hanno fatto *Japon* o *Giappone*, e presso gl'indigeni significa naturalmente *principio del sole*; i Cinesi lo chiamano *Yang-Hou* (magazzino del sole), e *Hou-Kouè* (impero degli schiavi). — È situato nel grande Oceano boreale, all'estremità orientale dell'Asia, e tra i gradi 26° 35' (estremità meridionale dell'arcipelago di Monin-Sima), e 49° (metà dell'isola Saghalien) di latitudine nord, e tra i gradi 126° 30' (isole Gotoo), e 147° (punta nord-est dell'isola Itouroup) di longitudine est: questi confini comprendono le isole di Niphon, Kiou-Siou, Sikokf o Sikoko, che formano il nocciuolo dell'impero; Sado, Aradsi, Oki, Tsou-Sima, Amakousa, Tanega-Sima, Yakouno-Sima, situate attorno alle tre precedenti; poi Yeso, o Jesso, o Matsmai, le grandi Kourili (Kounachir, Tchecotan e Itouroup) e la parte meridionale di Saghalien o Karaffo, che formano il nord ed il nord-est dell'impero. Il Giappone è bagnato al nord-ovest dal mare di questo nome, parte del grande Oceano. Uno stretto che piglia il nome dalla penisola di Corea, lo divide dalla medesima; e lo stretto di Vries forma al nord-est il limite tra le Kourili giapponesi e le Kourili russe. — Se si eccettua Monin-Sima, che fisicamente non appartiene al Giappone, le isole che compongono quell'impero sono riunite in una lunga catena che s'indirizza al sud-ovest, al nord-est, e forma una grande curva, la cui convessità guarda il sud-est: questa catena, terminata da un lato dalla punta meridionale di Kiou-Siou, dall'altra dall'isola Itouroup o da quella di Saghalien, abbraccia dall'una all'altra delle sue estremità un'estensione di circa 350 leghe. La superficie totale dell'impero si stima di 28,500 leghe quadrate, di cui Niphon forma i cinque dodicesimi.

Il Giappone, come le isole Britanniche, forma una grande potenza insulare all'una delle estremità dell'antico mondo, e mostra, come le isole Britanniche, coste frastagliate da innumerevoli braccia di mare. Noi citeremo sulla costa meridionale

di Niphon i golfi o le baie di Yedo, Totomina. Ovari e Osaka; sulla costa occidentale di Kiou-Siou, il golfo di Simabara e la baia d'Omoura; sulla costa meridionale di Yeso, la baia del Volcano, e sulla costa occidentale del medesimo, la baia di Strogonov. Si vedono ancora: sul distretto di Matsmai o di Sangar, verso l'estremità nord-est di Niphon, i capi di Sangar e di Nassabou; poi, sulla costa meridionale della stessa isola, quelli d'Ava e di Dean; finalmente quello di Tchitchagov alla punta meridionale di Kiou-Siou sullo stretto di Diemen, ed il capo Soya sul distretto della Perousa, all'estremità settentrionale di Yeso.

Il suolo è generalmente montagnoso; tuttavia il Giappone non è bastantemente conosciuto, perchè se ne possa descrivere esattamente l'orografia e l'idrografia. Tuttavia considerando l'analogia che corre tra l'aspetto e le varie direzioni delle altezze che coprono le estremità di Niphon, si ha motivo d'indurre che queste isole sono i punti culminanti di una catena sottomarina, che si congiunge per via delle Kourili alle giogaie del Kamtchatka, e, per l'isola Saghalien ai monti del nord-est della Cina. Un gran numero di montagne sono coperte di nevi eterne; la più alta è quella di Fesi, Fousi o Fousiyama, poco meno alta del picco di Teneriffa. La neve, sollevata in turbini dai venti, forma sopra la sua cima come un immenso capitello di nugoli; è situata vicino alla costa meridionale di Niphon. Nel nord-est della stessa isola si trovano i monti Ovari, Mattoyama e Tassagoura; verso il centro è la deliziosa montagna di Yessan, che è stimata sacra; le montagne sono per la maggior parte volcaniche; le une fumano solamente, le altre mandano fiamme; vi ha un vulcano nell'isola di *Ficogo*, due in quella di *Figo*, un altro in quella di *Tsikuren*. La montagna d'Unsen ha la sua cima nuda e bianca come una terra bruciata. La terra vi è calda, e su molti punti ardente; un forte odore di zolfo fa dilungare gli uccelli di parecchie miglia,; l'acqua che vi cade non tarda a bollire, e l'intera montagna sembra ognora essere in ebulizione. Sorgenti d'acqua calda e di acqua fredda zampillano da quel volcano; le prime sono considerate come un rimedio infallibile contro al mal venereo, se si continuano i bagni parecchi giorni. L'eruzioni di taluna di queste vene d'acqua è così violenta, che trascinano nel loro corso macigni enormi. Egli è evidente che il Giappone abbonda di sostanze sulfuree; in fatti si cava da una piccola isola dipendente dalla provincia di Salzuma una tale quantità di zolfo, che tal prodotto forma un ramo considerevole delle entrate dell'imperatore.

Da quel che abbiamo narrato, è facile il considerare che i tremuoti debbono essere frequenti e terribili; quel del 1703 distrusse in parte Yedo, capitale dell'impero. Ma la frequenza appunto di questo flagello è causa che i Giapponesi non ne badano più che noi non faremmo ad una semplice procella.

Il più gran lago è quello d'Oitz, che ha cinquanta leghe giapponesi di lunghezza, ed un terzo di larghezza. Le leghe del Giappone sono d'un'ora di cammino a cavallo. Gli abitanti chiamano questo lagho *Biwano-Oumi*, ed i Cinesi *Shi-pha-hou* (lago della Chitarra); la sua origine è favolosa; si pretende che siasi formato in una notte per via d'un tremuoto, che abbassò il terreno che occupa, ed innalzò a maggior

altezza la montagna di Fasi-Yama (1). La pianura che circonda questo lago è consacrato da 3,000 pagode. È degno ancora d'osservazione *Souva* o *Souva-no-Mitsou-Oumi*, in cui si gettano zampilli d'acqua minerale, che sorgono dal suolo circostante.

Il corso dei fiumi non è molto esteso, ma è in generale comodamente navigabile; nell'isola Niphon, il *Yadogava*, che ha 25 leghe di corso, è attraversato da ponti in cedro di 300 a 340 piedi di lunghezza; l'*Ojin-Gava* e la *Furi-Gava* sono riviere larghe e rapide. Si rammenta ancora il *Tenrion*, il quale uscendo dal lago Souva, si getta per tre bocche nel mare, dopo un corso di quaranta leghe; il *Tone-Gava*, che da un lato sbocca nel golfo di Yedo, e dall'altro nel gran lago *Kasmiga-Oura*; finalmente l'*Ara-Gava*, un ramo del quale si getta nel Tone-Gava, e l'altro nel Toda-Gava che ha la sua foce nel golfo di Yedo.

Sebbene i Giapponesi vantino la dolcezza e la bellezza del clima delle loro isole, egli è certo tuttavia che provano in alto grado il caldo ed il freddo. Il calore sarebbe insopportabile, se venti di mare non rinfrescassero l'atmosfera. Nell'inverno il vento del nord e del nord-est sembra composto di particelle di ghiaccio. Altronde la temperatura è variabile in tutto l'anno, e nei *satsaki* o mesi piovosi, che cominciano in mezzo della state, cadono pioggie abbondantissime. Fahrenheit segna il numero 98 come il più alto grado di caldo in agosto, a Nangasaki, ed ha riconosciuto che il freddo nel mese di gennaio è di 35 gradi. La neve sta qualche giorno sulla terra, anche nelle regioni meridionali. Nella state le procelle sono frequentissime; nonostante questa mutabilità di temperatura, le malattie vi sono rare, le donne fecondissime, gli esempi di longevità numerosi.

L'industria ha trionfato dell'ingrata natura del suolo; perciocchè le leggi hanno posto tra gli obblighi dei Giapponesi l'agricoltura. Si trovano poche piante selvaggie, salvo quelle che crescono sul dorso dei monti. Le altre crescono per le cure dei coltivatori, i quali, franchi da ogni dritto feudale, da ogni prestazione ecclesiastica, ottengono stupendi risultamenti. Non vi sono beni comuni; una porzione di terreno lasciata incolta può essere occupata dal coltivatore vicino più laborioso. Vi si raccoglie in copia il riso, il frumento, l'orzo, il grano saraceno, una specie di fava chiamata *daidsou*, il sorgo, la lenticchia chiamata *sodsou*, le rape, le patate, i melloni, i cocomeri, le pampimose, le arancie, i limoni, i fichi, le pesche, le mandorle, le poma, le pere, le ciliegie e le nespole. Le viti sono poco coltivate; vi si trovano dei melagrani e dei sicomori; una specie di *taxus* chiamato *kai*, la cui noce fornisce un olio prezioso; il sesamo che cresce dappertutto. Il the scuro vi è poco pregiato, il verde vi è buono, senza avere le qualità del the cinese. Alcuni distretti producono tabacchi eccellenti, il cui uso, introdotto dai gesuiti, vi è adesso comune. La raccolta del cotone vi è copiosa, e se ne consuma in quantità grande; il canape vien

(1) Non vedo perchè si chiami favolosa quest'origine, la quale è ben lontana dal ripugnare ai fenomeni che inducono i fuochi sotterranei, e di cui si ebbero nei tempi antichi e moderni parecchi esempi. Molti infatti sono i laghi d'origine volcanica, formatisi in brevissimo tempo, in seguito a tremuoti, ad eruzioni nei luoghi dove sorgevano prima città o poggi, come molti sono gli esempi d'isole sorte per virtù della stessa potenza, quasi per incantesimo dal seno del mare. L. C.

bene nelle provincie settentrionali di Niphon; il gelso nero e il bianco, ed il gelso papirifero non sono rari; si conoscono due sorta d'alberi a vernice, l'uno cresce dappertutto, l'altro più prezioso, *rhus vernix*, non cresce che nella provincia di Yamatto, verso il sud di Niphon. Il lauro canfora è un prodotto importante; i bambù sono comuni in tutte le bassure. La coltivazione del gingevero, del pepe nero, dello zuccaro e dell'indaco forma un altro prodotto di gran valore. Il papavero che dà l'oppio, il lillà bianco e la gialappa vi vengono ancora. La flora del Giappone è una delle più ricche. Le foreste e le siepi fanno pompa delle rose del Trocbaki; il sotoouki mette un fior simile a quello del giglio; il momidsi si copre di stupendi fiori vermigli. L'ireos, il gelsomino, il giglio, il narcisso ed i fiori cariofilacei vi s'incontrano. Sgraziatamente i superbi fiori che adornano le foreste sono senza profumi. Tra i grandi alberi si distinguono le quercie, i pini, gli abeti, i lauri, le palme, i cipressi, gli alberi del coco, il bambù, il legno di ferro e la *thuya dolobrata*. Le foreste non abbondano nelle isole di Niphon, Kiou-Siou e Sikokf, che estraggono una gran parte del loro legno da costruzione da Yeso, dalle Kourili e da Saghalien. Le piante officinali le più notevoli sono il *corchorus japonicus*, l'*artemisia vulgaris*, il legno di serpente, la radice di mungo, il mughetto del Giappone, la radice di china, la corita del Giappone, la canfora ed il moxa.

Il regno animale non è nè ricco nè svariato; i porci, i montoni ed i becchi considerati come dannosi all'agricoltura, non vi si lasciano allignare; i primi non si trovano che nell'isola di Kiou-Siou, in cui furono introdotti dai Cinesi. Gli altri si trovano alla fattoria neerlandese, stabilita vicino a Nangasaki. Il numero dei cavalli sparsi in tutto l'impero, pareggia appena, al dire di Thumberg, quello d'una provincia svedese; sono piccoli, ma agili e docili; i più stimati vengono dal nord-est di Niphon e dall'ovest di Kiou-Siou. Mancano al Giappone l'elefante, l'asino ed il mulo. Il capriccio d'un sovrano ha convertito in legge di Stato la sua propensione per i cani, i quali sono nudriti a spese della città, amati e rispettati dagli abitanti; il gatto è in favore presso le donne. Fra gli animali selvaggi vi è l'orso, il quale nel nord è nero, con due macchie bianche in forma di mezza luna sulle spalle. La sua carne si mangia, ed ha il gusto di quella del montone, ma è più dura. Vi s'incontrano ancora in cinghiale, una specie di capra, il camoscio, la pantera, il leopardo, una specie di cane, che forse è il sciacallo, il lupo, il cervo, la scimmia, la quale non si trova che nelle regioni meridionali, e la volpe, che tutti detestano, credendola uno spirito maligno in forma d'animale; i cortili sono pieni di pollame e d'anitre; i ricchi hanno cigni, pavoni e dindi; la cacciagione non vi è copiosa; si rammentano per altro oche selvatiche, pernici, molte specie di tortore, cicogne, gru, falconi e avoltoi. Le tartarughe vi sono comuni. Tra i serpenti è da notare l'*ouvabami*, la cui grossezza è talvolta colossale. I mari che circondano il Giappone sono ricchi di pesci, di coralli e di madrepore; vi si trova una specie di narval chiamato *satsifoka*. Le conchiglie vi sono in grandissimo numero. V'ha fra l'altre un'ostrica produttrice di perle, che si trova specialmente al sud-ovest di Niphon, e nella baia d'Omoura.

I minerali preziosi non sono rari; l'isola di Sado contiene le mine d'oro più ricche

e più pure. Altre miniere dello stesso metallo sono quelle di Suremga. I Portoghesi dapprima, e poi gli Olandesi esportavano una volta considerevoli carichi di questo metallo; ma ora è proibito d'estrarlo, e s'adopera nei ricami e nelle monete. Niuna miniera può essere escavata senza permesso dell'imperatore, che riscuote i due terzi del prodotto. Nella provincia di Bingo o Bungo, al sud-ovest di Niphon ed in alcune piccole isole, si trovano miniere d'argento, che i Giapponesi preferiscono all'oro, quantunque l'oro abbia anche al Giappone maggior valore. Il rame aurifero forma la principale ricchezza di molte provincie, ed i Cinesi ne esportano in gran quantità. Le miniere di Sarouga, d'Astingo, di Kino, di Kuni, danno la miglior qualità; quello di Kuni è il più malleabile. Lo stagno è raro, ma nella provincia di Bingo si scava purissimo. Il piombo trovasi in sufficiente abbondanza. Il ferro è il metallo il più raro; se ne trova nondimeno nelle provincie di Mima-Saka, Bitsiou e Bizen. I Giapponesi non ne fanno gran conto, fuorchè per le armi, pei coltelli, per le forbici e per pochi utensili; nel resto suppliscono col rame. Il carbone di terra trovasi nel nord in molti luoghi. Lo zolfo abbonda dappertutto, ma più specialmente all'ovest di Kiou-Siou. La pietra pomice fa fede dell'antica attività dei volcani. Le montagne di Tsigar, al nord di Yedo, somministrano agate rosse venate di bianco, di cui si fabbricano bottoni, tabacchiere, ecc. Un petrolio rossigno alimenta le lampade. Thumberg rammenta le due specie di terra chiamate *kaolin* o *petunsee*, colle quali si fabbrica la bella porcellana del Giappone. Un asbesto bianco flessibilissimo, una magnifica stiatita, marmi bianchi e varie petrificazioni. Il barone di Wurmb, dotto tedesco, presidente a Batavia, avea ricevuto dal Giappone il titamo ossidato capillare, l'idrofano e quelle pietre cadute dall'atmosfera, chiamate anticamente *pietre del tuono*, in Giapponese *kaminari-sakki*. Si è ugualmente ricevuto dal Giappone mercurio sulfurato, cristalizzato, in prismi ed in picciole masse lamellari. Thumberg ricevette in dono dell'ambra; ve n'era di bruna, di giallastra, di screziata. Koempfer dice, che lo zinco vi si porta dal Toung-King.

Il Giappone è formato come abbiamo detto, d'una quantità d'isole, di cui le principali sono: *Niphon* o *Nipon-Kiou-Siou* o *Ximo*, e *Sikokf o Sikoko*. Descriveremo a parte l'isola di *Matsmai* o *Yeso*, la quale, benchè politicamente sia Giapponese, ne differisce essenzialmente pei costumi e le usanze degli abitanti, i quali sono di razza diversa da quella giapponese.

Niphon, la principale delle isole del Giappone, è situata fra i gradi 33° 30' e 41° 30' di latitudine nord, e tra i gradi 128° 30' e 140° di longitudine est; la sua lunghezza è di 300 leghe, la sua larghezza d'80, la superficie di 14,000 leghe quadrate, comprendendovi le piccole isole che ne dipendono, come Sado, Oki, Iki, Tsou-Sima e Avadsi. È piena di montagne, con dieci crateri in ignizione. Le coste dirupate, piene di rocce, sono battute da un mar tempestoso. Quest'isola è la più ricca di metalli preziosi. È divisa in cinque grandi regioni, suddivise in provincie, vale a dire: Octchio, Quanto, Yetseghen, Yetsen e Yamaisoit.

Kiou-Siou, è fra i gradi 30° 56' e 34° di latitudine nord, 127° e 129° 40' di longitudine est. La sua lunghezza è di 80 leghe dal nord al sud, la sua larghezza

tra le 20 e 50 dall'est all'ovest. Giace al sud di Niphon, da cui la divide uno stretto largo una mezza lega; ha l'isola di Sikoko al nord-est, alla distanza di tre leghe. I capi hanno ricevuto il nome di alcuni degli uomini celebri che hanno visitato l'isola negli ultimi tempi. Al mezzodì v'è il capo Tchitchakov, all'oriente sporgono i capi di Nagalf, di Danville e di Cochrane. Nell'interno s'alzano grandi montagne, alcune delle quali volcaniche; la più considerevole è stata da Krusentern chiamata *picco Horner*. Quest'isola ricca per i suoi colti, bella dei doni della natura, è soggetta a violenti scosse di tremuoto, e a terribili eruzioni volcaniche. Il primo di gennaio 1826, un'orribile scossa gettò lo spavento e la desolazione in tutta la parte meridionale. In quella orrenda convulsione della natura, il monte Illigi-Yama, slanciò fino nel mare massi enormi di roccie, e vomitò poscia un torrente, che strascinò e devastò ogni cosa sul suo passaggio. Kiou-Siou è diviso in nove provincie: Boungo, Bouzen, Figo, Fiyouga, Fizen, Ofosounie, Satsouma, Tsikousen e Tsi-Kungo.

Sikoko, la terza delle isole del Giappone, è situata all'est della precedente, e al sud di Niphon. La sua lunghezza dal nord-est al sud-ovest è di circa 45 leghe, la sua maggior lunghezza dall'est all'ovest è di 40 leghe. Gli Europei ne hanno scarsa notizia; si sa solamente che è molto alpestre, e divisa in quattro provincie: Ava, Iyo, Samoki e Tosa.

Il Giappone propriamente detto si divide in 68 provincie o principati; di cui ecco lo specchio, secondo il signor Klaproth:

SUPERFICIE IN LEGHE: 28,000	POPOLAZIONE ASSOLUTA: 30,000,000	POPOLAZIONE PER OGNI LEGA QUADRATA 1,071

ISOLA DI NIPHON

Gokinai (*le cinque provincie interne della corte*)

REGIONI E PROVINCIE	CAPILUOGHI	CITTA' PRINCIPALI
Yamasiro (San-siou).	Kio o Miyako.	Nizio, Yodo.
Yamato (Wa-siou).	Kori-yama.	Taka-tori, Nara.
Kawasti (Ka-siou).	Sa-yama.	
Idzoumi (Sen-siou).	Kisino-wata.	
Sets (Se-siou).	Osaka.	Taka-tsouki,Ayaka-taki.

Tokaido (*contrada del mare orientale*)

REGIONI E PROVINCIE	CAPILUOGHI	CITTA' PRINCIPALI
Iga (I-siou).	Wonye-no.	
Ize (Ie-siou).	Konwanana.	Kama-yama, Tsou.
Sima (Si-siou).	Toba.	
Owari (Bi-siou).	Nakoya.	Inogama.
Mikawa (Mi-siou).	Nosida.	Nisiwo, Kariya.
Tootome (Ghen-siou).	Kake-gawa.	Yoko-soka, Famamats.
Sonrouga (Sou-siou).	Foutsiou.	Tanaka.
Idzou (Dzou-siou).	Simota.	Fatsisio (l'isola).
Kai (Ka-siou).	Fou-tsiou.	
Sagami (Sa-siou).	Odawara.	Tamanawa.
Mousasi (Mou-siou).	Yedo.	Kawagobe, Iwatski.
Awa (Fo-siou).	Vakata-yama.	Tosio, Fosio.
Kadzouza (Koo-siou).	Odaki.	Sanouki, Konrouri.
Simoosa (Seo-siou).	Seki-yado.	Sakra, Kouga.
Fitats (Sioou-siou).	Mito.	Simodats, Kodats.

Tosando (*contrada delle montagne orientali*)

REGIONI E PROVINCIE	CAPILUOGHI	CITTA' PRINCIPALI
Oomi (Kio-siou).	Fikone o Sawayama.	Zere.
Mino (Mi-siou).	Oogaki.	Kanora o Kanara.
Fida (Fi-siou).	Taka-yama.	
Sinano (Sin-siou).	Ouyeda.	Mutsou-moto, Iyi-yama.
Kootskè (Dzio-siou).	Tats-fayasi.	Mayi-Basi, Noumada.
Simotskè (Ga-siou).	Outsou-miya.	Kouronfa, Mifon.
Moúts (O-siou).	Sendai.	Sira-isi, Waka-mats.
	Tana-koura.	Taira, Sirakawa.
Dewa-Ou-siou.	Yone-sawa.	Yama-gata.

Fokourokoudo (*contrada del territorio settentrionale*)

REGIONI E PROVINCIE	CAPILUOGHI	CITTA' PRINCIPALI
Wakasa (Siak-siou).	Kobama.	
Yetsisen.	Fonkyi.	Foutsiou, Marou-oka.
Yetsiou.	Toyama.	
Yetsingo	Takata.	Naga-oka, Simbota.
Kaga (Ka-siou).	Kana-zawa.	Komats, Daisioosi.
Noto (Neo-siou).	Sons-no-Misaki.	Kawa-siri, Nanao.
Sado (Sa-siou).	Koki.	

REGIONI E PROVINCIE	CAPILUOGHI	CITTA' PRINCIPALI
	SANINDO (*contrada della parte settentrionale delle montagne*)	
Tango.	Miyazou.	Tanabe.
Tanba.	Kame-yama.	Sasa-yama, Fouktsi-yama.
Tasima.	Idzousi o Deisi.	Toyo-Oka.
Inaba (In-siou).	Tots-tori.	
Foki (Fo-siou).	Yonego.	
Idzoumo (Oun-siou).	Matsouyè.	
Iwam (Sek-siou).	Tsouwa-no.	Famada.
Oki (An-siou).		
	SANYODO (*contrada della parte meridionale delle montagne*)	
Farima (Ban-siou).	Fimedzi.	Akazi, Ako.
Mimasaka (Sakasiou).	Tsou-yama.	Katsou-yama.
Bizen.	Oka-yama.	
Bitsiou.	Matsou-yama.	
Bingo.	Foukou-yama.	
Aki (Ghe-siou).	Firo-yama.	
Souwo (Seou-siou).	Tok-yama.	Fouk-yama.
Nagata (Tsio-siou).	Faki.	Tsio-fou, Founaka.
	NAN-KAI-DO	
Kil (Ki-siou).	Waka-yama.	Tanabe, Sin-miya.
Awasi (l'isola d') Tan-siou).	Soumoto o Smoto (isola Sikokf).	
Awa (As-iou).	Tok-sima (*id.*).	
Sanonki (San-siou).	Taka-mats (*id.*).	Marou-kame.
Iyo (Yo-siou).	Matsou-yama (*id.*)	Ouwa-sima, Ima-bari.
Tosa (To-siou).	Kotsi (*id.*).	
	SAIKAIDO (*contrada del mare occidentale*)	
Tsikousen.	Fouk-oka (l'isola Kiou-siou).	Akitsouki.
Tsikoungo.	Kouroume (*id.*).	Yana-gawa.
Bouzen.	Kokoura (*id.*).	Nakatsou.
Boungo.	Osouki.	Takeda, Saiki.
Fizen.	Saga (*id.*).	Karatsou, Omoura.
Figo.	Kouma-moto (*id.*).	Yatsou-siro, Oudo.
Fiouga (Asi-siou).	Iyifi (*id.*).	Takanabe, Nobi-oka.
Oosoumi (Gousiou).	Kokou-bou (*id.*).	
Satsouma (Stats-siou).	Kago-sima (*id.*).	
Iki (l'isola) (Isiou).	Katou-moto.	
Tsou-sima (l'isola) (Jaisiou).	Fou-tsiou.	

Le divisioni contenute nello specchio che precede sono chiamate, nella lingua del paese, *kokf*; sono altrettanti principati, i cui capi sono vassalli dell'imperatore ossia *koubo*.

Yedo, capitale del Giappone, è una città immensa, situata sulle sponde d'un fiume che l'attraversa, e si divide in molti rami. Queste vie naturali di comunicazione, cresciute ancora dai canali che s'irradiano nell'interno del paese, agevolano i trasporti. Le derrate sono a così buon mercato, che si vive benissimo con sei soldi al giorno. Yedo è la residenza dell'imperatore e di tutti i principi vassalli, le cui famiglie vi fanno continua residenza a guisa d'ostaggi e di garanti della loro fedeltà. Questa città è considerata la più vasta del mondo, e si dice contenere 280,000 case, ed 1,400,000 abitanti. Le case non hanno che uno o due piani, e sono di legno, onde frequenti si rendono gl'incendi, e molte volte la città fu intieramente consumata dal fuoco. A prevenir tal disastro v'è un corpo di guardie che giorno e notte la percorrono per tutti i versi. Il porto di Yedo ha così poco fondo, che una nave europea è costretta a gettar l'àncora alla distanza di cinque leghe. I tremuoti sono probabilmente la causa della scarsità d'edifizii sontuosi in quella città. Vi sono nondimeno alcune costruzioni degne d'essere notate, tra le quali il famoso ponte chiamato *Niphon-Bas*, o ponte del Giappone, lungo 240 piedi, in legno di cedro, con balaustri ornati di pomi di rame. Da questo ponte si cominciano a contar le distanze su tutte le grandi strade dell'impero. Il palazzo dell'imperatore, composto d'un gran numero di stanze, è cinto di mura di pietra, con fossi e ponti levatoi, e sarebbe di per sè una città considerevole, poichè gli vien assegnato un perimetre di cinque leghe d'un'ora ciascuna; il perimetro della città sarebbe di ventuna lega. Questo palazzo ha una torre quadrata, segno di preminenza riservato nella capitale al solo imperatore, ma di cui usano i grandi nei loro dominii; i tetti sono ornati di dragoni dorati; le colonne ed i soffitti sono di cedro, di legno di canfora ed altri legni preziosi. La sala dalle cento stuoie (*sen-sio-siki*) ha 600 piedi di lunghezza su 300 di larghezza.

Nagasima e Nambou; sono due città principali, di cui non si sa nulla.

Odawara, al sud-ovest di Yedo, ha fabbriche di porcellana; vi si prepara il cachou, ossia la terra odorata del Giappone, materia terrosa che si ricava da un vegetale, e forse dalla *mimosa catechu* di Linneo.

Okosaki ha un ponte superbo.

Nacoya, capitale della fertile provincia d'Owari, dà il suo nome ad una baia. È una delle città più ricche del Giappone; difesa da una fortezza, cinta d'acqua.

Miaco o Meaco, seconda città dell'impero di cui una volta era capitale, che porta ancora il nome di *Kio* (residenza), è situata nell'interno, 54 leghe al sud-ovest di Yedo, in una pianura. Miaco è pieno d'opifizii e città molto trafficante, ed il luogo dove si batte moneta. Il dairi o gran pontefice vi tiene la sua corte, composta di una porzione dei 52,000 sacerdoti della città, tutti letterati; il vasto palazzo di questo pontefice è inaccessibile ai forestieri; ma i templi della città santa sono stati visitati e descritti; egli è ancora a Miaco che si stampano tutti i libri, e specialmente l'almanacco imperiale, una delle opere le più importanti e le più utili che si pubblichino in tutto l'impero. La popolazione è di circa 400,000 anime. Vi si trovano 130 palazzi, il più vasto de' quali è il *Kia-mitz* o palazzo imperiale. I templi

sono in numero di 6,000. I più considerevoli sono il tempio imperiale chiamato *Tchouganin*, immenso monastero, formato di 28 templi, e cinto di deliziosi giardini; il *Fo-Kosi*, di marmo bianco, con 96 colonne di legno di cedro, celebre in tutto l'impero per la statua colossale di *Daibout* (grande Buddha), che rappresenta questa divinità seduta sopra un fiore di loto all'uso indiano. Questo colosso è alto, al dir di Klaproth, 81 piede, di cui 71 1|2 per la statua, il resto pel fiore. Era di bronzo dorato prima del tremuoto del 1662; ma, rotta allora nella caduta, fu rifatta di legno dorato. Vicino a quel tempio si vede la più grande campana conosciuta, alta 16 piedi, e del peso di 2,040,000 libbre. Il tempio di *Kwanwon* non è inferiore al precedente; la statua della divinità è di maggiore dimensione; le trantasei mani di Kwanwon s'alzano sopra un gruppo di sei statue d'eroi d'una statura gigantesca. I Giapponesi stimano a 333,333 il numero delle altre statue che adornano questo tempio.

Nara, a 8 leghe al nord-est di Miaco, è pure annoverata tra le città sante, perchè piena di templi dedicati a Buddha. Uno dei più magnifici, quello di Koubosi, è preceduto da tre vasti cortili che s'alzano in anfiteatro, ed a cui si giunge per bellissime scalee. Ciascuno di questi cortili è ornato d'immagini colossali, ed a ciascun lato della porta del tempio vedonsi due lioni d'una grossezza mostruosa. Un altro tempio, consecrato a Daibout, racchiude una statua dell'idolo, tutta di rame e di una tal dimensione, che il solo petto ha 46 piedi di larghezza.

Ozaka, all'imboccatura dell'Yodogava, è riguardato come il porto di Miaco; è una delle città marittime le più fiorenti; la sua popolazione è di 700,000 abitanti, se si dà fede ai Giapponesi, che pretendono che può mettere in armi un esercito di 80,000 uomini; ma quel numero si potrà probabilmente ridurre almeno di due terzi. Due governatori esercitano alternativamente il comando, ciascuno per tre anni, e hanno stanza nella cittadella ben fortificata, all'una delle estremità della città. I canali da cui questa città è intersecata, e che si passano sui ponti di cedro, ricordano Venezia; i piaceri che vi si godono, congiunti all'abbondanza e al tenue prezzo delle vettovaglie, vi traggono i Giapponesi sensuali, e tutti i ricchi vi hanno qualche piccolo appartamento; ma il governo non permette loro di passarvi più d'una notte, quasi temesse che abbandonassero il soggiorno della capitale. Osaka ha un giardino botanico, dove si coltivano tutti i vegetali che crescono nel Giappone.

Fiogo, nella stessa provincia, sul golfo d'Ozaka, è città ricca, vasta, popolosa, con un porto difeso da un vasto molo.

Mourou, nella provincia di Farima, ha fabbriche ove si concia il cuoio di cavallo alla maniera dei Russi. Questa città ha un porto naturale.

Kake-gava ha un porto e 400 case; Kana-zava è in voce di essere una delle città più ragguardevoli del Giappone.

Le città delle coste settentrionale e occidentale dell'isola Niphon, e quelle dell'isola Sikokf non sono conosciute. Nell'isola Kiou-siou rammenteremo:

Sanga, famosa per le belle donne e per le manifatture di porcellana quasi trasparente.

Dama giapponese

Hago-sima è il luogo dove sbarcarono i Portoghesi quando coprirono il Giappone.

L'isola Firando, vicino alla costa meridionale di Kiou-siou, ha 9 leghe di lunghezza e 5 di larghezza. Acquistò qualche nome all'epoca della scoperta del Giappone, essendo stato uno dei primi asili della religione cristiana.

Insieme coll'isola d'Amakousa, che ha 10 leghe di lunghezza su 8 di larghezza, i gesuiti vi fondarono un collegio fornito d'una stamperia.

Tra Kiou-siou e la Corea, l'isola Tsou-sima forma una provincia che fu tributaria dei Coreani prima di obbedire ai Giapponesi; lunga 18 leghe, larga 5.

Il piccolo arcipelago Goto termina il Giappone al sud-ovest.

Ma bisogna distinguere il famoso porto di Nangasaki, il solo nel quale sia permesso ai legni stranieri di gettar l'àncora, e questo privilegio è ora riservato unicamente agli Olandesi ed ai Cinesi. Nangasaki ha 87 strade, ciascuna di 60 tese di lunghezza (è la misura legale d'una strada). Si stima a 5 o 6,000 il numero delle case, a 62 quello dei templi costrutti sopra eminenze e dedicati ad un tempo al culto religioso ed ai piaceri. Era un semplice villaggio, che il traffico portoghese ha innalzato a un bel grado di prosperità e d'importanza.

La piccola isola di Dezima non è, al postutto, che una strada di Nangasaki, da cui, a bassa marea, è divisa da un solo fosso. A Dezima è stabilita la fattoria olandese, collocata sotto la direzione del governatore generale delle Indie neerlandesi; ha vasti magazzini, uno spedale, case d'abitazioni a due piani, con camere di deposito al piano terreno, e gli appartamenti al primo piano. Gli edifizii sono di legno e d'argilla, con un tetto coperto di tegole, e le finestre fornite prima degli ultimi tempi di carta in luogo di vetri; il suolo è coperto di stuoie. Un giardino con un belvedere a due piani è attiguo a questi edifizii. Più in là s'alza il collegio degl'interpreti, vasto casamento ove dimorano i Giapponesi che adempiono quest'ufficio, e che sono in gran numero quando le navi della Compagnia sono ancorate, ma dei quali uno o due solamente rimane dopochè la squadra ha salpato. Dezima racchiude ancora una casa per gli *ottonas*, commissarii che sorvegliano l'isola, comandano la guardia, danno la parola alle sentinelle, e riferiscono tutti i successi al governatore.

I Giapponesi sono ben fatti e disinvolti nei loro atti, robusti e di mezzana statura. Il loro colorito giallastro pende talora al bruno, e talora si smarrisce in un bianco pallido; i giovani dei due sessi hanno la pelle del volto liscia, rosata, ed il capo guernito d'un'abbondante capigliatura nera. Gli scrittori olandesi assai si compiacciono della bellezza delle giovani donne; quelle d'un grado rilevato, non uscendo quasi mai senza velo, conservano la pelle così bianca come le Europee. I Giapponesi hanno nella loro conformazione tutti i tratti caratteristici del tipo mongollo, e fra gli altri l'occhio obbliquo, oblungo, piccolo, profondato nel capo, e le cui palpebre sembrano battere continuamente. Le loro sopracciglia sono collocate più in alto che presso le altre nazioni, e le palpebre più addentro. Hanno generalmente la testa larga, il collo corto, il naso grosso e quasi troncato, i capelli neri, spessi e lucidi, il che forse è da attribuirsi all'olio di cui gli ungono. Del rimanente, i due sessi non camminano bene, le donne peggio che gli uomini, forse per le bendature

che stringono violentemente attorno alle anche, in modo che i loro piedi si rivolgono in dentro.

Questa razza d'uomini, dice Klaproth, somiglia molto a primo aspetto ai Cinesi, ma si vedono le differenze, esaminando con diligenza i loro tratti; gli occhi dei Giapponesi si slargano di più vicino al naso, la palpebra sembra meno rilevata, la capigliatura non è nera egualmente, e si avvicina piuttosto al castagno scuro; e nei fanciulli minori d'anni dodici mostra tutte le gradazioni, fino a quella del lino; tuttavia si trovano persone coi capelli intieramente neri e quasi arricciati, cogli occhi obliqui e colla pelle nerissima. A una certa distanza il colorito della classe inferiore sembra giallo, quasi come il cacio olandese; quello dei cittadini è vario secondo la loro foggia di vivere; nei palazzi dei grandi s'incontrano, come si è detto, donne che hanno la pelle europea. In quanto ai vagabondi che errano sopra le strade pubbliche, la loro pelle tiene il mezzo tra il color del rame e quello della terra bruna; parlo soprattutto delle parti esposte ai raggi del sole.

Altri autori sostengono che i Giapponesi ed i Cinesi derivano da un medesimo ceppo, fondandosi sopra alcune fattezze comuni nei due popoli, molte usanze analoghe, una civiltà quasi identica, un'industria parallela e esercitata sui medesimi oggetti. Essi spiegano la diversità dei tipi dal vario metodo igienico, dalla diversità del clima, e credono di spiegare la diversità dell'idioma, supponendo una lingua primitiva, smarrita dagli uni e conservata dagli altri; infine s'appoggiano principalmente all'invasione mantsciura; questi oppositori alle dottrine di Klaproth e di Malte-Brun, conchiudono che cotesta famiglia cinese, evidente derivazione ed incrocicchiamento d'altre stirpi, ha i suoi tipi congeneri tutto attorno in quella zona, che movendo dal Giappone passa per la Corea, attraversa la Cina, e va a smarrirsi nelle razze imbastardite del Tonquin, della Coccincina e del paese Siamese. Additiamo queste contestazioni senza abbracciare per ora nessun partito.

Il Giappone, come tutti i paesi del globo, ha la sua storia favolosa; secondo i libri dei naturali, sette dei o spiriti celesti governarono l'un dopo l'altro il Giappone; i tre primi nacquero perchè così piacque loro, gli altri quattro aveano moglie. Dopo i sette dei vennero cinque genii terrestri, il primo de' quali, la figlia del sole, chiamata *Ten-sio-dai-sin* (il grande spirito della luce), è la divinità principale che si adora nel Giappone; e particolarmente a Yzè, luogo ove credono che risieda; essi pensano che i loro dairi e imperatori discendano da Ten-sio-dai-sin. La dinastia dei dairi fu fondata 660 anni prima dell'era cristiana da Zin-Mou (il guerriero spirituale); questo principe venne dall'estremità occidentale del Giappone, e conquistò tutto l'impero, all'eccezione della parte settentrionale, che fu ancora occupata per lungo tempo dagli Yebis, popoli aborigeni.

Comincia da Zin-Mou la cronologia storica del Giappone. Questo sovrano che si crede d'origine cinese, civilizzò il paese, e fece indietreggiare poco a poco innanzi al progresso dell'industria e dell'agricoltura le razze barbare che l'abitavano. Queste emigrazioni cinesi nell'arcipelago del Giappone si rinnovarono parecchie volte in vari tempi. Gli annali della Cina raccontano che 1195 anni prima di Gesù Cristo, gli

abitanti della Cina orientale, oppressi dall'imperatrrc Wou-Y, s'imbarcarono in gran numero, e fondarono colonie nelle isole vicine. Zin-Mou sarebbe venuto dopo, con un esercito d'avventurieri; altri coloni giunsero in seguito, e fra gli altri trecento coppie di giovani dei due sessi, che, secondo un racconto evidentemente allegorico, furono mandati dall'imperatore Tsin-Chi-Houang-Ti, sotto la direzione di *Ziko-Fouk* (Sin-Fou), medico esperto, verso l'isola favolosa di Fo-rai-soun, per cercare il beveraggio dell'immortalità; ma gli emigranti andarono invano in traccia dell'isola e del beveraggio, e scesero invece al Giappone l'anno 209 prima di Gesù Cristo. La loro guida morì sul monte Fousino-Yama, ed ebbe onori divini dopo la morte, perchè insegnò arti e scienze, prima non conosciute.

Sfrondando da questa narrazione la favola, sembrano potersi dedurre due conclusioni:

La prima si è che, nonostante l'opinione di Malte-Brun, gli abitanti del Giappone non sono gli aborigeni, od almeno che la razza che vi esisteva è stata modificata, e si è confusa colle colonie cinesi, e che quindi accadde ciò che sempre accade, che le razze civili hanno assorbite le razze barbare.

La seconda conclusione, è il ceppo comune degli isolani presenti del Giappone e dei popoli del continente cinese. È questa una conseguenza quasi sicura, anzi sicura, se gli annali cinesi non mentono.

Comunque sia, Zin-Mou è il fondatore di quella dinastia giapponese, i cui discendenti hanno conservato finora la supremazia spirituale. Nel principio concentravano in sè tutti i poteri religiosi e politici, erano legislatori e patriarchi, generali, pontefici. La costituzione giapponese sembra essere stata feudale, ed in fatti questa forma si è conservata fino ai nostri tempi. L'impero era diviso fra una quantità di piccioli principi, tutti vassalli dell'imperatore, ma l'uno dall'altro indipendenti.

I discendenti di Zin-Mou conservarono il potere assoluto fino al cader del secolo XII, ma ammolliti a poco a poco lasciarono ingrandirsi al loro lato un capo militare chiamato *koubo* o *seougoun*, la cui potenza cresciuta dalle vittorie e dagli intrighi, diventò ereditaria; ecco i *maires* del palazzo al Giappone. Nel 1190, dopo una lunga guerra civile, il seougoun Yoritomo, della famiglia dei Ghensi, avendo liberato il dairi dalle trame della famiglia dei Feiki, ottenne il titolo di generalissimo, e risiedette a Kama-Koura.

Dopo quel tempo andarono via via usurpando altri poteri, finchè nel 1585 il seougoun tolse al dairi fin l'apparenza del potere. Il dairi rimase sovrano di nome, il seougoun fu il sovrano di fatto.

Marco Polo fu il primo a rivelare, nel secolo XIII, l'esistenza del Giappone, che chiamò Zipangri o Zipangù. Nel 1542, Mendez Pinto, avventuriere portoghese, fu gettato da una tempesta sulle coste del Giappone. I Portoghesi di Malacca, conosciuta l'esistenza di quell'impero, vi mandarono genti, a cui fu permesso d'aprir corrispondenze commerciali cogli abitanti, e che si stabilirono a Nangasaki. Per qualche anno il commercio fu considerevole, ed i Portoghesi ne cavarono gran profitto. Non tardarono a giungervi missionari; essi non furono respinti, nè impe-

diti di predicare, ed infatti molti naturali abbracciarono il cristianesimo, e mandarono un'ambasciata a Roma nel 1585.

Allora l'Europa cominciò ad avere piena contezza del Giappone. Ma il governo, accortosi che i Portoghesi aspettavano l'occasione d'abbatterlo, cominciò una persecuzione terribile, in cui gl'indigeni cattolici furono compresi; e quanti rifiutarono di rinegare la fede cristiana, tanti furono con crudelissimi strazii esterminati. Questo stato di cose durò trent'anni.

Ai Portoghesi tennero dietro gli Olandesi, che fondarono una fattoria a Nangasaki, promettendo di non impacciarsi mai in affari politici. Noi ne parleremo a suo luogo.

I Russi, stabiliti sulla costa orientale dell'Asia, epperciò vicini al Giappone, tentarono molte volte corrispondenze commerciali con quel paese, ma le loro istanze furono sempre positivamente respinte, con avviso in ultimo di non più presentarsi, se non volevano esporsi a perder la vita.

Il poco spazio che ci rimane ci obbliga a restringerci a parlar solamente dell'ambasciata di Koempfer, e della risposta definitiva degli imperatori di Yedo ai Russi. Ecco come Koempfer, ricevuto in udienza dal seougoun, rende conto di questa solennità:

« L'imperatore era in un luogo così oscuro, che se non avesse parlato, noi avremmo avuto fatica e discernerlo; tuttavia egli parlava con voce molto sommessa, quasi non volesse scoprirsi. Le principesse del sangue e le dame della corte erano in faccia a noi, dietro a persiane. M'accorsi che s'erano messi cartocci fra l'una e l'altra canna per allargar l'apertura ed agevolare la vista. Essendo trenta circa i cartocci, mi pensai che le dame fossero anche trenta.

« Makino-Bingo, introduttore dell'ambasciata, era seduto solo sopra una stuoia rialzata, in un luogo scoperto, alla nostra diritta, cioè verso l'imperatore. Alla sinistra, in un altro scompartimento, sedevano i consiglieri di Stato del primo e del second'ordine. La galleria dietro a noi conteneva i principali uffiziali di corte, ed i gentiluomini della camera imperiale. Un'altra galleria che conduceva allo scompartimento dell'imperatore, era occupata dai figliuoli de' principi, dai paggi di sua maestà, e da alcuni sacerdoti che si nascondevano il volto per meglio considerarci. Tale era la disposizione del luogo in cui dovevamo figurare.

« Il nostro primo interprete sedette un po' sopra di noi, per sentire più facilmente le domande e le risposte, e noi ci sedemmo alla sua sinistra, tutti in fila, dopo di esserci colà trascinati carpone, prosternandoci verso le persiane dell'imperatore.

« Allora Bingo ci disse, in nome del monarca, che ci vedeva volentieri. L'interprete che ci tradusse questo complimento, riportò subito dopo la risposta del nostro ambasciatore, che consisteva in un umilissimo ringraziamento della bontà che l'imperatore aveva avuto di concederci la libertà del commercio. L'interprete si prosternava dopo ogni frase, e parlava assai alto perchè l'imperatore l'intendesse; ma tutte le parole del monarca erano prima ripetute da Bingo, quasi che fossero state troppo preziose e troppo sacre per essere ricevute immediatamente da un ufficiale subalterno.

« Dopo i primi complimenti, la scena degenerò in una vera commedia.

« Ci si fecero mille interrogazioni ridicole; ci si domandò l'età e il nome di ciascuno di noi; fummo richiesti di scriver ciò sopra un pezzo di carta, che fu fatto passare all'imperatore pel fesso della persiana; l'ambasciatore fu interrogato sulla politica e sulla geografia; io sulla medicina.

« Dopo ciò l'imperatore si avvicinò dietro alle gelosie, il più che poteva alle nostre persone, ed ebbe fantasia di divertirsi a nostre spese, onde ci fece camminare, fermare, sedere, alzarsi innanzi a lui, uomo per uomo, come si farebbe con un cavallo che si prova. Ancora, per far piacere a S. M. giapponese, fummo obbligati di farci complimento l'uno coll'altro, saltare, far gli ubbriachi, provarci a parlare nella lingua del paese, leggere in olandese, dipingere, metterci e deporre i nostri mantelli, e per ultimo a danzare e cantare. Ciò feci il meglio che mi fu possibile. E saltellando, canticchiai una canzone tedesca, e, per quanto mi sovviene, amorosa. L'imperatore ne dovette essere contentissimo ».

Tali sono le umiliazioni a cui dovettero sottomettersi, non solo la legazione olandese d'allora, ma anche le altre che vennero poi, secondo il vario capriccio di quel barbaro monarca.

Quando nel 1804 il signor Resanoff venne, in nome dello czar, a fare proposizioni amichevoli al governo giapponese, il delegato del seougoun, dopo molte tergiversazioni, consegnò all'inviato di Russia una nota del seguente tenore:

« Nei tempi antichi le navi di tutte le nazioni venivano liberamente al Giappone, e i Giapponesi avevano anche la facoltà di visitare le contrade lontane; ma 150 anni fa un imperatore comandò ai suoi successori di non permettere che i Giapponesi uscissero dall'impero, e di non lasciarvi entrare fuorchè i Cinesi, gli Olandesi, i Coreani e gli abitanti dell'isola Rinkin. Da qualche anno il commercio con questi ultimi ha cessato, e non si è continuato fuorchè coi Cinesi e cogli Olandesi. Dopo quell'epoca, molte nazioni straniere hanno, a varie riprese, tentato di annodare patti d'amicizia e di commercio col Giappone, ma sempre furono respinte in forza del divieto antico, e perchè sarebbe pericoloso di contrarre amicizia con una potenza sconosciuta, amicizia che non sarebbe fondata sulle basi dell'eguaglianza.

« Infatti l'amicizia è come una catena, che per giungere ad un punto determinato dee comporsi di un certo numero determinato d'anelli; se una parte della catena è solida e l'altra debole, gli anelli più fragili si romperanno. Dunque la catena dell'amicizia non può essere che svantaggiosa ai più deboli.

« Tredici anni sono, un vascello russo comandato dal luogotenente Laxman pigliò terra al Giappone; ora ne giunge un secondo, con un ambasciatore del grande imperatore di Russia. Il primo fu ricevuto con qualche sospetto, il secondo con amicizia. Il sovrano del Giapppne ha fatto volentieri ciò che poteva senza violare le leggi dell'impero. Egli ama di considerare l'arrivo d'una seconda nave russa, come una prova dell'alta amicizia che gli professa il sovrano della Russia.

« Questo potente monarca gli ha mandato un ambasciatore con una quantità di doni stupendi; se l'imperatore del Giappone li accetta, dovrebbe, secondo le usanze

del paese, considerate come leggi, mandare un ambasciatore all'imperatore di Russia con presenti d'eguale valore; ora è proibito formalmente ad ogni abitante e ad ogni nave giapponese di allontanarsi dall'impero. Dall'altro lato il Giappone è così povero, che non si potrebbe dare l'equivalente di cose tanto preziose. L'imperatore non può dunque assolutamente ricevere nè l'ambasciatore nè i suoi doni.

« Il Giappone non ha grandi bisogni, e i prodotti forestieri sono per esso di poco vantaggio. Se uno scarso numero di prodotti veramente utili gli manca, se l'abitudine gli fa provare qualche altro bisogno, il suo commercio cogli Olandesi e coi Cinesi gli somministra abbondantemente gli oggetti necessari, nè si deve favorire in alcuna maniera il lusso. Difficilissimo sarebbe lo stabilir qui un traffico esteso, perchè la legge vieta severamente ogni comunicazione tra il minuto popolo ed i marinai stranieri. »

Questo modello di sottigliezza e di logica diplomatica, capo d'opera che farebbe onore all'Europa vecchia ed astuta, fu l'ultimatum degli imperatori di Yedo coi Russi (1). A malgrado di tutti i suoi sforzi, il signor Resanoff non potè cavarne altro, e nell'aprile del 1805 s'imbarcò pieno d'ira, sia contro i ministri giapponesi, sia contro gli Olandesi che aveano certamente fatto mali uffizi per disturbarlo.

Sono al Giappone tre religioni principali suddivise in un'infinità di sette: 1° il sinto o sinsiù; 2° il buddhismo; 3° il sucdo, o religione di Confucio.

La prima è la più antica di tutte e la credenza primitiva dell'impero. Fondata sul culto degli spiriti o delle divinità invisibili che presiedono a tutte le cose, ebbe una volta per capo il dairi, la cui origine fu, come abbiam detto, creduta celeste. Questa religione invoca prima d'ogni altra divinità la dea Ten-sio-dai-sin, il grande spirito della luce, da cui è uscito il dairi; il suo tempio principale è il Nai-Kou, (tempio esteriore), situato vicino ad Ouza, nella provincia d'Yzè, fondato quattro anni prima dell'era nostra dall'undecimo dairi; è un edificio molto semplice, circondato da sette altri templi dedicati a varii genii o divinità. Non molto lungi, sul monte Nouki-Nouko-Yama, si trovano ventiquattro cappelle formanti un Ghe-Kou (tempio esteriore), consecrato agli spiriti tutelari, dove s'invoca il dio To-yo-ke-o-dai-sin, protettore del dairi, spesso da lui adorato, ed a cui si attribuisce la creazione del cielo e della terra. Questo tempio, edificato alla medesima epoca, è cinto di quattro altri monumenti religiosi, consacrati alla Terra, alla Luna, al Vento, ecc., Sedici santuari o cappelle colle loro dipendenze sono lì presso, ed otto altri più lontani. Tutta questa terra d'Yzè, in generale coperta di templi e di luoghi in cui si fanno sacrifizi, è la terra santa del Giappone. Il tempio principale di Fatsman, fratello della dea Ten-sio-dai-sin, fu costrutto 570 anni prima di Gesù Cristo, a Ouza, nella provincia di Bounzen. Fatsman, dio della guerra, provvede alla difesa dell'impero, onde in caso di guerra gl'imperatori gli mandano ambasciate.

Il rispetto che si ha pei capi spirituali del Giappone, deriva dalla sua discendenza da Ten-sio-dai-sin, fondatrice dell'impero. Ogni volta che s'intronizza un nuovo

(1) Fa maraviglia come l'autore non abbia sospettato, ciò che per altro è evidente, vale a dire che una penna europea ha travestito in frasi diplomatiche il rifiuto del governo giapponese. L. C.

pontefice, se ne misura la statura con una verga di bambù, la quale rimane nel tempio di Vo-yo-ke-o-dai-sin sino alla sua morte, epoca in cui si manda al Nai-Kou con dodici o tredici pezzi di carta, che racchiudono la notizia biografica del defunto. Oltre a questi bambù dei dairi morti, che sono venerati come altrettanti *kamis* (spiriti), si conservano ancora nel medesimo tempio, un cappello di paglia, un mantello contro la pioggia ed una vanga, che sono gli emblemi dell'agricoltura.

Quando il dairi non ha prole, il popolo è convinto che Ten-sio-dai-sin gli manda un figliuolo, epperciò vien deposto un bambino di famiglia illustre alla porta del palazzo, sotto un albero; vedendolo, il popolo grida miracolo. L'immortalità dell'anima è riconosciuta nel culto di sinto. Tutte le anime compaiono innanzi a giudici celesti che pronunziano la sentenza. I buoni sono mandati in paradiso, *Taca-amacawarà* (la piattaforma alta del cielo), dove diventano kamis o genii benefici; quelle dei cattivi sono precipitate nell'inferno, *Ne-no-kounji* (regno delle radici). Ai kamis s'alzano templi di legno o *mia*, in mezzo ai quali si colloca il simbolo della divinità, che consiste in bende di carta attaccate a verghette di legno di finoki (*thuya-japonica*), e così pure si pratica nelle cappelle private delle case. I lati di queste cappelle sono guerniti di rami verdi di sakari, di mirto e di pino; vi si vedono due lampade, una tazza di the, e molti vasi pieni di sakki, ai quali si aggiungono, o come simboli, o come istrumenti del culto, una campana, dei fiori, un tamburo ed altri istromenti di musica, infine uno specchio, emblema della purezza dell'anima.

Questi mias, benchè costrutti con semplicità, formano, colle abitazioni dei sacerdoti, edifizii assai vasti, preceduti da portici d'onori, avanti i quali compaiono d'ordinario le figure dei due cani Koma-inu, mentre i due compagni loro Fino-O (il re del fuoco) e Mitza-O (il re dell'acqua) sono raffigurati innanzi al santuario di Tensio-dai-sin. Le imagini di questi due personaggi che seguitarono la dea nel suo viaggio da Fiouga a Idzumia, sono anche portate in tutte le processioni, in onore della divinità principale.

A certe epoche i mias risuonano di preghiere in onore della madre dei buoni dairi, e di tutti quelli le cui anime sono divenute kamis. La preghiera sarebbe inefficace se si indirizzasse direttamente a Ten-sio-dai-sin; perciò s'implora per organo dei Zingo-Zin, divinità tutelari e custodi, fra le quali sono i kamis. Fra questi si annoverano non solo uomini, ma anche animali, fra i quali la volpe, soprattutto la grigia, che è in fama di maggiore intelligenza (1). Gli s'alza un piccolo tempio domestico nell'interno della casa, si fanno sacrifizii di fagiuoli e di riso rosso, e si consulta negli affari difficili; guai al postulante se gli alimenti rimangono intatti; l'esito sarà sfavorevole; se invece scompaiono, la volpe gli ha mangiati ed egli può sperare.

Ogni gola pericolosa, ogni capo battuto dalle tempeste ha il suo protettore speciale, a cui si offrono alimenti per implorarne i favori, come ciascun distretto ha

(1) In altro luogo l'autore ha detto, che tutte le volpi si consideravano come genii malefici; conviene dunque fare un'eccezione. L. C.

le sue divinità tutelari. I marinai che navigano tra le isole Niphon e Sikokf non mancano mai di presentare, passando, granchi di mare, pesci d'acqua dolce, aglio, a Koufira, considerata come il Tengou (il cane celeste di quella contrada). I Tengous sono ordinariamente rappresentati sotto una forma umana, con ali di pipistrello e becco d'uccello.

Diverse vivande compongono oggi i sacrifizii in onore dei kamis; ma una volta olocausti umani caddero sotto al coltello dei sacerdoti; per esempio, per conciliarsi il favore delle divinità malefiche, come Kiou-sin-rio, il dragone a nove teste del monte Toka-Kousi ed altri kamis non meno temuti, s'immolavano i più cari membri d'una famiglia, giovani e belle fanciulle, ragazzi di belle speranze.

Una volta, quando un gran personaggio moriva, un certo numero de' suoi amici e de' suoi servitori era seppellito con lui; più tardi non si seppellivano più, ma essi si squarciavano spontaneamente il ventre. Questa barbara usanza, abolita dal trigesimo terzo dairi, l'anno terzo dell'era nostra, durò, nonostante il divieto, sino al finire del secolo XV, epoca dopo la quale si sono sostituite figure d'argilla agli uomini vivi.

Le bare dei sintoisti hanno la forma del corpo umano. I sacerdoti di questo culto lasciano crescere i loro capelli come i laici, e possono prender moglie.

Il secondo culto del Giappone, ed il più comune e popolare, è il buddhismo. Questo culto, di cui abbiamo altrove raccontato l'origine e i progressi, passò dalla Cina in Corea, e quindi nell'arcipelago giapponese l'anno 552 di Gesù Cristo. Fu diffatto in quell'anno, dicono gli annali del paese, che un principe coreano mandò al dairi Kin-mei-ten-o, un ambasciatore che portava un'imagine di Buddha Sakya, ed i libri classici di quella religione. — «Uno dei ministri del dairi disse: Provate questo nuovo rito; ma l'altro ministro: No, rispose, perchè il nostro regno ha già un numero bastante di Dei da adorare, e se noi adoriamo i forestieri, i nostri l'avranno a male.» — Allora si tenne una via di mezzo; non si fece dichiarazione favorevole, nè sfavorevole al buddhismo, il quale non tardò a prevalere. Prima nei palazzi, poi, per la cupa maestà de' suoi riti, paragonati coi riti semplici e puri del culto di sinto, anche presso la moltitudine. Allora tutti s'innamorarono di quella religione: non solo si fecero venire dalla Corea e dalla Cina sacerdoti buddhisti, ma eziandio un gran numero d'indigeni si trasferirono nei monasteri del continente per istudiarvi la novella credenza, e tornar quindi a predicarla nel loro paese. Il fanatismo fu spinto tanto lontano, che molti dairi, discendenti dagli dei di Sinto, seguitarono in segreto la legge buddhistica, che varii principi della loro famiglia si rasero il capo, e si rendettero bonzi senza contrasto, e che nell'805, il cinquantesimo dairi ricevette compiutamente il battesimo, dopo d'essere entrato nel luogo oscuro ove si compie il mistero. Gli si versò sul capo l'acqua consacrata come agli altri neofiti; poi quell'augusto convertito collocò nel suo palazzo le imagini di quella religione, e se ne fece spiegare i libri canonici.

Quando quel culto fu divenuto popolare e predominante, gl'imperatori lo dichiararono religione dello Stato, senza aver bisogno d'usar rigore nè preponderanza.

Ma ne risultò un fatto alquanto singolare, ed è che i settatori di Sinto rendendosi alla nuova religione, conservarono l'antica, e che agli occhi del volgo le due religioni si unirono, e ne formarono dipoi una sola. Perciò nei nostri templi vedonsi le pagode di Sinto ornate d'idoli buddhistici, e vedonsi i kamis comparire nei templi consecrati al buddhismo.

Al Giappone i buddhisti dividonsi in otto principali sette, la cui nomenclatura, altrettanto lunga che noiosa, non sarebbe d'alcun interesse che al dotto ed al filologo. Non v'è fra esse alcun'altra differenza, fuorchè quella d'un libro speciale seguito da ciascuna d'esse, ed il nome del dottore che le fe' conoscere.

L'Ikko-Sio (la vera osservanza) è la sola che merita qualche particolarità; fu fondata da Sin-ram, discepolo di Ghen-Ko. I sacerdoti che lo professano formano il principal collegio religioso, credonsi prossimi parenti del dairi, conservano i loro capelli, portano due sciabole, ed hanno in viaggio un abito somigliante a quello dei nobili giapponesi. I loro cavalli sono così magnificamente imbardati che quelli dei principi. Mangiano carne e pesci, e contraggono matrimonio colle famiglie le più potenti del paese. Quell'ordine è ricco e potente, perciò rispettatissimo; e tratta col seougoun quasi eguale ad eguale. Quando quei principi pigliano l'esercizio del sovrano potere, i sacerdoti degli altri ordini ricevono da lui una patente sigillata d'un sigillo miniato. All'incontro i sacerdoti d'Ytski gli danno uno scritto col sigillo tinto del proprio sangue, con cui promettono di soccorrerlo in caso di bisogno.

Gli jamma-bos (uomini che dormono nelle montagne) formano una setta ancor più singolare. Sono specie d'anacoreti, ai quali il popolo attribuisce una scienza soprannaturale ed il dono di magia, e differiscono dagli altri sacerdoti buddhisti, in quanto che mangiano carne e prendon mogli. La loro vita si consuma in pellegrinaggi e santuarii montani; vanno a piè nudi, ma copronsi d'ampie vestimenta. Hanno in capo una larga cuffia a pieghe e ricadente sopra le spalle, maniconi lunghissimi ed un'immensa sciarpa, le cui estremità si rannodano dietro il dorso bizzarramente.

L'abito degli altri bonzi ha forme più svelte; portano l'ampia roba che distingue tutti i buddhisti del continente; gli uni hanno il capo intieramente raso; gli altri conservano la piccola ciocca di capelli.

Una parte delle stravaganze del culto brahmanico si ripete nelle pratiche del buddhismo del Giappone. I sacrifizii feroci e spontanei, la monomania del suicidio religioso; gli uni si annegano, si abbruciano, o si fanno schiacciare per la gloria del dio; gli altri, affissi ad una rupe, vi muoiono di fame; altri imprendono, col capo ed i piedi nudi, lunghissimi pellegrinaggi. Come l'India, ancora il Giappone ha i suoi joghis, specie di monaci che si condannano alle più crudeli austerità. Sono le guide dei pellegrini nella grande cerimonia delle bilancie.

Ecco in che consiste questa cerimonia. Dopo una lunga salita tra balze e schegge di petroni, i pellegrini giungono ad una rupe che torreggia fra le nubi, sulla cima della quale gli joghis hanno stabilito una macchina che sostiene una larga bilancia. Là, in un piatto sospeso sopra l'abisso, si collocano l'un dopo l'altro i pellegrini,

mentre dall'altro lato si mette un peso equivalente per tenerli in equilibrio. Così collocati, ciascuno dee fare una confessione compiuta, e se i bonzi s'accorgono di qualche restrizione, i bonzi scuotono il raggio della bilancia, e l'infelice precipita in fondo d'un precipizio alto cinquecento tese, con grande spavento degli altri pellegrini che assistono a quell'orribile spettacolo.

Il Giappone è lateralmente coperto di templi buddhistici che si chiamano *zi*. Noi abbiamo, parlando di Miaco, dato qualche notizia intorno al Foko-Si, che è il più bello. Non lungi da questo edifizio si trova il Mimi-Tsouka (la tomba degli orecchi), così chiamata perchè contiene i nasi e le orecchie dei Coreani uccisi in quel sito in una battaglia contro Tayko.

Oltre a Buddha, che si riguarda come semplice profeta, le divinità di quel culto adorate al Giappone sono il dio Ancida ossia Xaca, ed il figliuolo di lui Canon; il primo sotto diverse forme, e particolarmente sotto quelle d'un uomo a testa di cane, con un cerchio fra le mani, montato sopra un cavallo di sette teste. In tutti i templi gli si offrono alimenti che sono senza dubbio consumati dai sacerdoti. Il più bell'idolo di Canon o Kang-Wou, è collocato in aperta campagna, in una gola orrida e deserta presso a Miaco. Da ogni parte vi convengono i pellegrini per adorare quella statua gigantesca, con venti braccia armate d'altrettante saette e sette teste di fancinlli designate sul petto. Il capo, l'atteggiamento e gli attributi di quel colosso ricordano i monumenti buddhistici dell'India. Il tempio, che si vede presso ad Ozaka, egualmente consacrato a Canon, è un monumento grazioso, col tetto scanalato e formato a filari, ornato di scolture esteriori, circondato da giardini, ed uffiziato da duecento sacerdoti che hanno stanza vicino al tempio.

Il sucdo, ossia la dottrina di Confucio, è il terzo culto che è in voga al Giappone. Si suppone che nell'anno 284 dell'era cristiana giungessero dalla Corea uomini versati nella religione dei letterati cinesi, che portarono a Miaco il Ron-Go, libro di Confucio, lo presentarono al dairi e lo insegnarono ad uno de' suoi figliuoli. Wo-Nin, capo di quella missione, rendette tali e tanti servizi all'impero, che ebbe dopo morte gli onori divini.

I mercatanti ed i navigatori giapponesi riconoscono tre divinità particolari; la prima è il *Jebis* ossia il Nettuno del Giappone, che è rappresentato seduto sur una roccia, tenendo da una mano un amo, e dall'altra il pesce *Tai*; la seconda è *Dai-Kobou*, ossia il dio della prosperità; si rappresenta assiso sopra un mucchio di riso, con un martello in mano col quale si crede che, battendo, faccia uscire tutto ciò che desidera. Vicino a lui è un sacco destinato a riporre i suoi doni. La terza è il dio della fortuna, *Tossitokou*; si raffigura in piedi con una roba a lunghe maniche, due grandi orecchie ed un ventaglio in mano.

Dopo la rivoluzione del 1585 il governo del Giappone può essere considerato come una monarchia ereditaria assoluta, avente un gran numero di potenti vassalli o principi ereditarii, fra i quali si fomentano le discordie, in modo da indebolirli perpetuamente, e da assicurare per tal guisa la loro obbedienza.

Il dairi che regnava nel 1822, dicevasi il centoventunesimo successore di Zin-

Mou. Ma dubbia assai è la fede di quei cronologisti. Il nome di dairi significa l'interno del palazzo, ed è proibito di chiamar l'imperatore con altro nome, il che lascia supporre un po' di soperchieria in questa lunghissima genealogia.

Comunque sia, il dairi non abbandona la sua residenza di Miaco, che per lui è una prigione di Stato; la sua persona è sorvegliata da una guernigione che non lo lascia uscire che per rendersi al tempio nei giorni solenni. Siccome le entrate pubbliche non vanno nelle casse del capo spirituale, l'imperatore laico lo provvede largamente; oltre a ciò, il dairi avendo la nomina di tutti i benefizii ecclesiastici, li vende, e vende eziandio uffizii d'onore ai nobili vanitosi, e certe volte al seougoun medesimo, che nell'interesse di sua politica seconda le fantasie dell'innocente collega, a cui da un altro lato non lascia le menoma influenza negli affari politici, nè la menoma podestà d'esecuzione. Il suo unico appannaggio sono Miaco e le sue dipendenze.

Affinchè non gli rimanga tempo di pensare a nulla, gli si fa una legge d'un minutissimo e lunghissimo cerimoniale. Il dairi non debbe solamente essere santo agli occhi degli altri, ma anche a' suoi proprii; non ha facoltà di credersi d'una natura mortale; egli debbe aver fede in se medesimo, credersi dio, ed in conseguenza operare come tale, non solo in presenza degli altri, ma anche quando è solo. Persuaso della sua divina essenza, egli non s'occupa delle misere ambizioni terrene, dispregia le umane grandezze, e lascia che il seougoun se la goda in pace, ed è appunto ciò che questi desidera.

Ma la condizione divina è molto pesante a chi non è dio; ed il dairi ne paga assai caro la meschina apparenza; egli non può toccar la terra col suo piede; se vuole andare in qualche luogo, servitori distinti lo portano sulle spalle o in lettiga, e quando vuole camminare, cammina sopra sandali che hanno dodici dita d'altezza. L'aria aperta non può goderla, nè può esporsi ai raggi d'un sole che luce sul rimanente degli uomini.

Il dairi non si taglia nè i capelli, nè la barba, nè le ugne, perchè il suo corpo è sacro per lui come per gli altri. I suoi servitori gli rendono questi ufficii mentre egli dorme, e, quando si sveglia, egli s'adira vedendo che si è diminuita una parte della sua sacra persona, e punirebbe i colpevoli se li conoscesse (1). Si giunse fino ad obbligar il pontefice a star seduto sul suo trono col capo carico d'una tiara pesante, immobile, serio, fisso tutta la mattina; se movea le palpebre, era un triste presagio di qualche turbolenza nell'impero; se un solletico, un movimento di nervi gli faceva muovere il capo, se ne pronosticavano le più crudeli calamità, fino a credere che l'arcipelago sarebbe inghiottito dal mare. Per fortuna quest'obbligo è andato in disuso.

Il dairi ha una tunica di seta nera sopra una roba rossa, sulle quali ondeggia una zimarra di seta finissima, una specie di cappello o berretto, guernito di barbette

(1) Se non si dà al dairi un beveraggio narcotico, è difficile di credere che gli si possano tagliare le unghie, la barba ed i capelli. Convien dunque credere che il suo dormire sia un dormire di convenzione. L. C.

simili a quelle d'una mitra, scende sopra una fronte dipinta di bianco e di rosso; questo berretto di forma conica somiglia alquanto a quello del gran lama.

La mensa di questo capo spirituale è servita splendidamente; ogni giorno gli si prepara una cena sontuosa in dodici appartamenti diversi, e quando ha indicato quello che preferisce, tutti i servizi sono riuniti sopra una stessa tavola. Il vasellame è di creta, e si rompe a misura che si porta via; i servitori sono convinti che se un'altra persona che il dairi, od un membro della famiglia imperiale mangiasse gli avanzi di quel pasto, la gola e la bocca del colpevole enfierebbero di sorta, che morirebbe soffocato. La cena del dairi è accompagnata da una musica romorosa.

Una corte ecclesiastica regola la successione del dairi, e chiama al trono il più prossimo parente del defunto, sia maggiore o minore, sia il figliuolo, la figlia o la vedova; in niun luogo, più che al Giappone, s'accosta al vero questa formola di eternità nella potenza temporale: « Il dairi è morto, viva il dairi! »

Sacri come lui, i cortigiani che lo circondano non s'impacciano che d'affari spirituali, e possedono prebende, in cui passano una parte dell'anno.

Il pontefice ha dodici mogli legittime, vestite d'ampie robe di seta; ed ampie tanto, che sono quasi in impossibilità di camminare in abito di cerimonia.

Capo spirituale dell'impero, il dairi tiene, nell'ordine gerarchico, un posto superiore a quello del seougoun, il quale non è che il più potente de' suoi ufficiali, e che gli abbandona volentieri tutte le preminenze di pura forma, che gli servono in tal qual modo di guarentigia della propria usurpazione. Per esempio, negli affari importanti che riguardano la politica dell'impero, o quando si tratta di mutar qualche legge, od una quistione diplomatica, il seougoun manda un'ambasciata al suo collega affine di chiederne il consentimento: in queste ambasciate consultatrici si spiega una gran pompa, affine di far impressione sul popolo, e di convincerlo della buona armonia sussistente tra i due capi.

Alcuni gran dignitari ecclesiastici sono mantenuti a Yedo dal dairi, ed incaricati di sorvegliare continuamente le azioni del seougoun, in ciò che s'appartiene a religione. Alcune dame d'onore, spedite da Miaco, hanno ancora il singolare incarico di sopravvedere all'interno della famiglia imperiale, e di notare le palesi infedeltà; ma è probabile che questa censura convenuta fra i due monarchi non è severissima.

All'anno nuovo il seougoun manda al dairi ricchi doni, fra i quali una gru bianca col capo nero, presa in una caccia al falcone, da quel medesimo che ne fa omaggio.

Oltre a queste amichevoli corrispondenze, il seougoun in persona si rende ogni cinque anni a Miaco per far visita al dairi. Vi vogliono otto mesi per gli apparecchi di questa sontuosa e cerimoniosa visita. Montano ne fa la seguente descrizione:

«Le strade di Miaco, sparse d'una sabbia color d'argento, splendono ai raggi del sole. All'alba il corteggio si mette in marcia, portando casse inverniciate piene di ricchi presenti; seguono le dame della corte in gran gala, gli uffiziali, i dignitari a cavallo, e il resto dei cortigiani e dei famigli. Vengono di poi tre carrozze mirabili di ricchezza e d'arte, stimate 400,000 franchi ciascuna; i cerchi delle ruote sono d'argento dorato, i raggi coperti d'oro smaltato. Queste tre carrozze tirate da due grandi

tori neri coperti di seta chermisina, racchiudono le tre favorite del seougoun, dopo le quali seguitano in lettighe le altre donne; non si possono con parole descrivere le carrozze del seougoun e del dairi, che loro tengono dietro, capi d'opera dell'industria giapponese, in cui brillano l'oro, l'argento, la seta frammista a soavi dipinture. S'immagini qual effetto produce tutto ciò in mezzo ad un corteggio di molte migliaia di giovani signori, con abiti di seta e d'oro, montati sui più bei cavalli dell'impero, e ad una scelta milizia presa da varii corpi di fanteria e di cavalleria, affine di rendere più orrevole il seguito dei due sovrani.»

Dopo questa processione s'aprono a Miaco le conferenze fra i due imperatori; esse durano una settimana, e la cerimonia finisce con doni scambievoli. Montano dice che il seougoun fece portare, in una simile occasione, in casa del dairi, tre mila pani d'argento, due sciabole colla guaina d'oro massiccio, duecento abiti di damasco a figure, trecento pezze di raso, dodicimila pesi di seta cruda, cinque vasi d'argento pieni di muschio, dieci stupendi destrieri con valdrappe ricamate.

Può darsi che questo scrittor seicentista abbia esagerato, ma tenendo anche conto dell'esagerazione, e riducendo ogni cosa alla metà, ne rimane abbastanza per abbagliare l'occhio più indifferente.

Le dimostrazioni di rispetto e di deferenza verso il dairi sono dunque continue e generose; ma nel fatto il vero imperatore è il seougoun, e la vera corte è a Yedo

Da lungo tempo i seougouni non appartengono più alla famiglia di Yoritomo; la stirpe ora regnante ha cominciato nel 1585, e ha trasferito la sede del governo a Yedo. Essa non possiede in proprio che cinque provincie formanti il *Gokosio* rette da governatori chiamati *abanjos*. Il rimanente è diviso fra 200 *damios*, vassalli e tributari dell'imperatore che possiedono quasi tutto il paese.

Questi damios, che erano una volta piccioli monarchi, scadono di giorno in giorno; il seougoun intende continuamente a logorare coteste grandi influenze aristocratiche di 200 damios; i tre soli di Katya, di Satsouma e di Sendai sono ancora veri principi e padroni a casa loro; gli altri non sono più che governatori rivocabili, secondo la volontà del sovrano, e costretti a lasciare le proprie famiglie a Yedo come pegno della loro fedeltà.

Il più potente dei damios è quello di Sendai, che ha una corte quasi regia, ed un accompagnamento di 30,000 uomini quando viene a Yedo; queste visite si fanno con gran pompa: sventolano dinanzi a lui stendardi col suo blasone; quindi si portano o chiusi nelle loro guaine, o piantati in cima a bastoni col pomo d'oro, collocati sopra cuscini, alabarde, lancie, fucili, pistole, pennacchi, code bianche di cavallo, archi, freccie e ricchi turcassi; succedono cavalli insellati; lettighe e palanchini; finalmente forzieri maestrevolmente inverniciati che racchiudono la corazza e l'elmo del principe. Tutti questi signori, uffiziali e soldati, impiegati e valletti procedono con ordine e gravità mirabile; ciascuno conosce il cerimoniale fin dall'infanzia, conosce il posto che gli compete, e vi si tiene con decenza senza offender nissuno.

L'influenza dei damios è contrappesata da carichi proporzionati; sono obbligati a provvedere a tutte le spese dell'amministrazione dei paesi che governano, a

pagare un tributo all'imperatore, ed a fornire un certo numero di genti d'armi. Al minimo cenno dell'imperatore accorrono a Yedo, sia per prestare omaggio, sia per udire i comandi; perciò i damios non sono in generale molto ricchi.

I principali damios sono chiamati a far parte d'un consiglio rivocabile a beneplacito dell'imperatore, ma che gode d'un'autorità quasi decisiva; porta il nome di Tsin-djo-no-sio, ossia consiglio centrale generale, il quale si suddivide in sette altri ministeri o consigli: 1° il Siko-bou-no-sio (consiglio di legislazione e d'istruzione pubblica); 2° Dzi-bou-no-sio (consiglio generale dell'interno); 3° Min-bou-no-sio (consiglio degli affari del popolo o di polizia generale); 4° Fin-bou-no-sio (consiglio generale della guerra); 5° Ghio-bou-no-sio (consiglio degli affari criminali); 6° Oiko-ouro-sio (consiglio delle finanze); 7° Kounai-na-sio (ministero della casa dell'imperatore).

I viaggiatori ammirano le leggi del Giappone, e Koempfer le preferisce a quelle dell'Europa. L'amministrazione della giustizia è semplice e regolare in tutto l'impero; non si fanno, come da noi, a brevi intervalli giunte alle leggi primordiali, perciò i codici sono molto più concisi che i nostri. I Giapponesi paragonano il libro in cui queste leggi sono scritte, a una colonna di bronzo che resiste egualmente al tempo ed alle procelle; non ignorano che, dettate per altre età, avrebbero forse bisogno di essere rattemperate; ma sanno altresì che la loro antichità ne costituisce la forza, e questa considerazione allontana ogni pensiero di riforma; solo nell'interpretarle usano dolcezza ed equità.

La polizia, usata come giustizia preventiva, e mirabilmente aiutata da molte spie, diminuisce il numero dei delitti. Accade che dopo un'inchiesta segreta, un affare che sarebbe gravissimo agli occhi della legge, ha motivi d'ordine morale che ne diminuiscono la gravità, ed allora si sospendono le informazioni, ed il procedimento non ha seguito, il che si chiama *nai-boun*: quando invece si procede, queste operazioni si chiamano *omite-mouki*; allora il giudizio è pubblico, e la legge è applicata. Negli Stati immediatamente soggetti a seougoun, per esempio a Nangasaki, un comitato di giudici di istruzione, presieduto dal governatore, rende sentenze delle quali il solo governatore è mallevadore. Quei magistrati procedono con somma diligenza a riconoscere il vero, ed è raro che i dibattimenti non lo chiariscano; in qualche raro caso possono ordinare la tortura, ma questo mezzo ripugna all'umanità degl'indigeni, è non è adoperato fuorchè coi grandi colpevoli.

A Yedo, innanzi al palazzo del seougoun, e nelle residenze dei governatori di provincie, si vedono cassette quadre, di due piedi di lunghezza, destinate a ricevere i richiami contro gli uffiziali del governo, e nelle quali ogni Giapponese leso ne' suoi diritti può gettare un memoriale. Vicino a quelle cassette stanno due uffiziali subalterni incaricati di sorvegliare le persone che vengono a deporre qualche scritto, imperocchè la denunzia debb'essere segnata e sigillata dal querelante, e racchiude l'indicazione della sua dimora. Quelle che sono nella forma voluta sono mandate a Yedo, le altre bruciate; ma quando un memoriale si presenta per la terza volta senza segnatura, è spedito a Yedo come le petizioni regolari.

Questi memoriali sono aperti a giorni determinati, ed il seougoun in persona ne fa la lettura; poi si procede immediatamente ad informazioni diligenti sui richiami che vi si contengono. Se la lagnanza è giusta, l'uffiziale, il banjo, l'ottonan sono tradotti in giudizio; se all'incontro i fatti esposti sono falsi, si punisce il querelante. La punizione consiste nel condurre il calunniatore a cavallo per tutta la città; si porta innanzi a lui una bandiera di carta d'enorme dimensione, su cui sono scritti il nome, l'età ed il reato del delinquente; ad ogni piazza, ad ogni canto di strada si legge la sentenza, e giunti al luogo delle esecuzioni, si taglia la testa al colpevole.

I governatori imperiali non possono nei dominii dello Stato ordinare l'ultimo supplizio, senza averne prima la facoltà. I principi feudatarii hanno maggiore indipendenza, ma non abusano di quel diritto, perchè il supplizio d'un uomo è una macchia per la nazione; altronde il seougoun non mancherebbe di rampognarli, imputando ai medesimi la causa delle scelleraggini dei loro sudditi; del rimanente e dal lato giudiziario, e dal lato civile, è miglior condizione quella di vivere sotto al governo dei feudatarii, che nella diretta dipendenza del seougoun. Nei piccioli Stati l'amministrazione è più paterna, le imposte più lievi, e si riscuotono con minor severità. E poi vi ha maggior avvicinamento tra il popolo e chi lo governa in un paese, dove gli impieghi sono, per così dire, a vita, e talvolta anche ereditarii, che non nelle provincie, ove ogni anno arrivano nuovi proconsoli, i quali temono un rimprovero dell'imperatore più che i patimenti dei sudditi.

La pena di morte è inflitta ai rei dei maggiori misfatti, come l'assassinio, il contrabbando, l'incendio, il furto (1). Se il colpevole è nobile, ottiene facilmente la grazia di non morire per man del carnefice. Nel qual caso, vestito de' suoi più begli abiti, il condannato chiama intorno a sè i membri della sua famiglia, s'accommiata da loro, si scuopre il ventre, e se lo squarcia con due incisioni in forma di croce.

Questo genere di morte è così comune al Giappone, che ogni signore ha sempre con lui gli stromenti necessarii per quel sacrifizio legale. Il taglio del ventre è cosa molto ordinaria; il Giapponese lo pratica per una torta parola, per la più piccola contesa, per un capriccio; è una vera monomania. Niuno se ne fa meraviglia; tutto al più si domanda il motivo. Nella loro gioventù i figli di famiglia si esercitano affine di sapere all'occorenza sventrarsi con grazia e destrezza; essi vengono ammaestrati in tal arte affine di terminare onorevolmente la vita, e vi attendono con tanto impegno, quanto se ne potrebbe impiegare nelle lezioni di ginnastica. Cotesto indirizzo dei loro pensieri li fa, fino dall'infanzia, grandi spregiatori della morte, e molto solleciti di prevenirla con un sacrifizio solenne; preferiscono la morte al minimo insulto. Il punto d'onore, divenuto in tal guisa una delle particolarità del carattere Giapponese, gli ha conservato una tempera energica a malgrado dei lunghi anni di pace. La stessa legge ha regolarizzato il suicidio, regolandone le condizioni: perchè il suicidio sia legale, la vittima debbe avere una roba bianca e un abito spe-

(1) Annoverando il contrabbando fra i più gravi misfatti, l'autore ha senza dubbio voluto attenersi al senso morale giapponese, e non al nostro. L. C.

ciale senz'armi e senza ornamenti; una tappezzeria bianca è posta sulla facciata della casa per nascondere gli scudi su cui sono ricamate le sue armi. Poi, innanzi alla famiglia riunita, la vittima si apre il ventre con un pugnale. Gli ufficiali civili e militari hanno così bene in vista tale eventualità, che, oltre al loro abito ordinario, portano seco anche in viaggio quanto è richiesto per il suicidio legale.

Si narra che due signori che avevano ufficio in corte s'incontrarono per le scale del palazzo, l'uno le scendeva con un vaso vuoto, l'altro le saliva con un piatto destinato alla tavola dell'imperatore; le loro sciabole s'urtarono per accidente; quegli che discendeva, invece di non fare attenzione ad un caso così lieve, se ne irritò, l'altro se ne scusò, soggiungendo che al postutto la disgrazia era piccola, e che una sciabola ne valeva un'altra. L'offeso pigliò in mala parte la spiegazione. — « Vi farò vedere, rispose, che una sciabola non ne vale un'altra. » — E cacciando mano al pugnale, si sventrò. Il secondo non disse una parola, montò le scale in tutta fretta, depose il piatto sulla mensa imperiale, poi correndo fino a perder lena, giunse vicino al suo nemico agonizzante a cui gridò: — « Se non fosse stato il servizio dell'imperatore, non avrei tardato tanto. Una sciabola ne vale un'altra! » — e ciò dicendo si aprì il ventre, e cadde.

Quantunque tali fatti sembrino straordinarii, non sono tuttavia tanto rari. Nel 1808, una nave da guerra inglese, il *Fetonte*, entrò nella baia di Nangasaki per un canale così pericoloso, che non s'era creduto di doverlo custodire. I Giapponesi non si accorsero dell'entrar della nave, fuorchè quando già trovavasi vicino all'ancoraggio, innanzi al Papenberg, a una lega appena da Nangasaki; quando le autorità giapponesi, che l'avevano presa per una nave olandese, riconobbero la bandiera britannica, tutta la città si commosse, il governatore chiamò le truppe accampate nelle vicinanze, un centinaio di barche cannoniere veleggiò per tagliar la ritirata all'audace inglese, 11,000 uomini si attelarono sulla spiaggia, coll'intenzione di far pagare cara agli stranieri quella temerità. Per fortuna il *Fetonte*, accortosi per tempo delle intenzioni dei Giapponesi, profittò della marea discendente per far vela prima che i nemici l'avessero circondato.

Secondo i nostri costumi europei, il governatore di nulla sarebbe stato colpevole, ma in faccia alla legislazione giapponese egli non credette di potersi giustificare agli occhi dell'imperatore, e dopo essersi consigliato col suo gokaro o primo aggiunto, dopo aver dato tutte le disposizioni convenienti, abbandonò il palazzo imperiale, affine di non contaminarlo, si racchiuse in un padiglione del giardino, e là, dopochè ebbe vuotato, secondo il suo costume, l'ultimo bicchiere di sakki, s'aprì il ventre colla sua sciabola. Affine di aiutarlo a morir più presto, un suo intimo amico che l'assisteva gli piantò un coltello nella gola. Il principe di Fisen, a cui la guardia della baia di Nangasaki è similmente affidata, dovea pure rispondere di quell'avvenimento. Tuttavia la morte del governatore avendo attenuata la colpa commessa, non fu obbligato che a star in arresto cento giorni, ma dovette pagare alla famiglia del governatore defunto un'annua rendita di mille kobang (28,000 franchi).

Con questo sistema, la rarità dei delitti nel Giappone non torna ad onore degli

Giapponese di condizione distinta col suo servo

ordinamenti di quel paese, poichè non può essere altrimenti in una contrada ove ciascuno è mallevadore dei delitti commessi dal vicino; dove famiglie e villaggi intieri sono dati a morte per espiare il fallo d'un solo. È facile riconoscere che cotesti principii nel diminuire il numero dei reati, fanno torto all'innocenza, e tengono la società in un perpetuo stato d'inquietezza, ed in fin dei conti è meglio correre il rischio d'essere rubati una o due volte in tutta la vita, che essere a ogni istante soggetto a doversi sventrare in ammenda dei furti commessi dal vicino. Al postutto la degradazione della specie umana può rendere necessario un freno tanto terribile; chi può rispondere che l'Europa non avrà un giorno una muraglia cinese ed una legislazione giapponese? (1)

Quegli che arrischia danaro al giuoco, incorre la pena di morte, come anche colui che mentisce innanzi ad un giudice; i supplizii, dice Ferrario, sono spaventevoli. I colpevoli sono crocifissi col capo all'ingiù, arsi vivi, cotti nell'olio bollente, squartati o fatti in brani, decapitati, strangolati o sventrati. Alcuni delitti sono puniti di una pena pecuniaria; gli schiavi od i servitori sono bastonati o frustati.

Le carceri sempre piene, sono orribili, come in tutti i paesi, dove la prigione è pena e non custodia. A misura, dice Beccaria, che la miseria e la fame scompariranno dalle carceri, che la compassione e l'umanità vi potran penetrare, dopo aver commosso il cuore, sovente troppo duro dei ministri della giustizia, le leggi potranno contentarsi di minori indizii per ordinare l'imprigionamento. Un uomo accusato d'un delitto, arrestato e poi assolto, non dee avere la menoma macchia d'infamia (2).

Montesquieu, nel suo *Trattato dell'Intenzione delle leggi*, indica un mezzo per riformare la legislazione e l'indole feroce dei Giapponesi. Egli è vero, dice quest' autore, che le tendenze singolari di questo popolo caparbio, capriccioso, intraprendente, bizzarro, che non teme nissun pericolo, nissuna disgrazia, sembra al primo colpo d'occhio assolvere i suoi legislatori dall'accusa d'atrocità, ma uomini cresciuti nel disprezzo della morte, come possono essere rattenuti dall'aspetto continuo dei supplizi, al quale finiscono per assuefarsi? Pure si trova nelle relazioni dei viaggiatori, che quel popolo tratta i fanciulli con dolcezza, perchè non s'indurino ai castighi; che non maltratta gli schiavi perchè non si rivoltino; sarebbe pure stato facile di applicare queste ottime regole di famiglia al governo politico e civile. Un legislatore chiaroveggente avrebbe potuto dare un miglior indirizzo alla morale pubblica con un sistema di pene e di ricompense, saviamente ordinato con massime di filosofia, di morale e di religione, adattate all'indole di quel popolo, con una giusta applicazione delle regole che costituiscono la vera felicità, colla vergogna che seguita

(1) Il sistema giapponese è iniquo, e in niun caso l'iniquità può chiamarsi necessaria; in quanto all'impossibilità della muraglia cinese attorno all'Europa, impossibilità di cui l'autore dichiara di non poter rispondere, s'egli non ne risponde, ne rispondo io. L. C.

(2) Già nelle leggi romane si facea differenza tra la libera custodia militare, che non importava macchia di sorta, ed il carcere; del rimanente le legislazioni moderne hanno opportunamente provveduto, introducendo o piuttosto ordinando meglio varii modi di sospendere la libertà individuale; se non che le dottrine di Beccaria non sono per ora una ricetta adattata alle menti dei Giapponesi. L. C.

le cattive azioni, colle attrattive della pace stabile, della dolce tranquillità, che se era da temersi il passaggio dalle pene crudeli a tanta moderazione, egli avrebbe potuto ricorrere a mezzi lenti ed occulti, mitigando la pena nei casi accompagnati da circostanze attenuanti, finchè avesse potuto rattemperarla con principii generali. Ma il dispotismo non conosce questi mezzi e non sa governare con ordini siffatti. Può bensì abusare di se medesimo, ed è ciò che fa.

Noi abbiamo detto di sopra, che senza attenersi ai modi indicati da Montsquieu, il governo giapponese ha rattemperato l'antica ferocia della sua legislazione.

Varinio dice che le truppe somministrate dai damios al seougoun sommano a 368,000 fanti e 38,000 cavalli. Koempfer riduce i fanti a 138,000. Oltre a queste genti, il seougoun assolda per suo proprio conto 100,000 fanti e 20,000 cavalli, che servono per la sua casa, le guardie e le guernigioni della fortezza imperiale. Del resto la quantità delle truppe varia secondo lo stato della pubblica tranquillità.

La cavalleria e l'infanteria si dividono in distaccamenti. Cinque soldati sono comandati dal commissario del riso, perchè va a cercar le razioni nei magazzini pubblici; un sottotenente comanda cinque di queste squadre. Duecentocinquanta uomini hanno un capitano e due luogotenenti, e vi sono gradi corrispondenti a quelli di capo di battaglione e di colonnello.

Queste truppe non hanno abito uniforme, il loro soldo è quasi sempre in natura; anche gli uffiziali vestono secondo la loro sostanza e il loro gusto; nei gradi superiori portano corazze, cotte di maglia, ed in capo un elmo ornato di soli, di mezzelune e d'ogni altro emblema che loro piaccia.

La sciabola è l'arme favorita dei Giapponesi di ogni condizione; è lunga circa tre piedi, un po' curva e colla costa molto larga; i nobili ed i militari ne hanno due; la tempera di questa sciabola è eccellente, e quando sono vecchie si preferiscono alle migliori lame di Damasco; gl'indigeni pretendono che con una sciabola scelta si potrebbe fendere un uomo in due da capo in fondo; nondimeno il moschetto, e soprattutto il moschetto a miccia, è adoperato nell'esercito insieme coll'arco, col giavellotto e col pugnale. Si servono di rado dell'artiglieria.

La professione dell'armi è in molta stima al Giappone; il popolo tratta il soldato con molto riguardo, e parlandogli lo chiama *sama* (o signore). Gli Europei vedendo persone vestite d'abiti di seta con ricami, così riveriti dalla plebe, li credettero spesso grandi personaggi, e si raccomandavano a semplici soldati, come a dignitari dell'impero.

Frequenti vi sono gli esercizi militari d'ogni sorta; la disciplina è severa come quella degli antichi Romani; ogni anno al mese di marzo i giovani attendono a giuochi guerreschi, divisi in due piccoli eserciti, ciascuno dei quali ha le sue proprie bandiere. Cominciano i due corpi a tempestarsi con una grandine di pietre, poi avvicinandosi si servono del giavellotto, delle pistole e delle spade, e sovente accade che il campo di battaglia è coperto di morti e di feriti.

La popolazione giapponese è suddivisa in otto categorie: 1° i *damios* o principi, il cui grado e le sostanze sono ereditarie; 2° i *chadamados*, secondo ordine di

Generale Giapponese

Cavaliere giapponese

nobiltà, che divide colla prima il monopolio dei pubblici uffizi; 3º il clero soggetto al dairi; 4º i militari, che dopo lunghi servizi ottengono il grado di *dossines*; 5º i negozianti ricchi e numerosi, ma non molto stimati, quantunque il loro denaro sia un valido aiuto pei principi; 6º gli artigiani; 7º gli agricoltori; 8º finalmente un picciol numero di schiavi cinesi e coreani, discendenti da prigionieri fatti nelle guerre antiche; gli altri schiavi sono fanciulli venduti dai loro genitori.

La classe degli agricoltori è la meno agiata di tutte; ordinariamente tengono a fitto le terre che coltivano, e danno al proprietario i tre quinti del prodotto. Vivono la maggior parte del tempo in povere capanne, costrutte colle loro mani.

Il mestiere di scorticatore è riguardato come il più abbietto; quelli che lo esercitano sono obbligati ad impiegarvi carnefici e carcerieri. Formano una specie di corporazione, ed hanno diritto di mendicare a certi giorni determinati del primo e dell'ultimo mese dell'anno.

Le poste e le stazioni sono stabilimenti pubblici sorvegliati con rigore, e mantenuti, secondo i luoghi, o dal seougoun, o dai principi feudatarii. Le stazioni sono lontane l'una dall'altra pel cammino d'un'ora e mezzo, fino alle quattro ore, secondo le strade. A ciascuna stazione si trovano cavalli per il bagaglio, portatori per i norimoni, ed un albergo ove si beve il sakki, servito da belle donne. Quando un signore è accompagnato da un seguito numeroso, manda innanzi corrieri che fanno preparare il ricambio. Lungo le coste ed i laghi si lasciano i norimoni per servirsi di barche, sicure e comode, costrutte in modo da poter essere tirate con corde in caso di calma o di vento contrario.

Il servizio delle poste si fa per via di messaggieri che portano sulla spalla la cassetta dei pieghi sospesa ad una pertica; corrono per tal guisa l'un dopo l'altro, accompagnati da un impiegato che, giunto alla meta, consegna le cassette ad un altro già pronto a partire. Si fanno in questa guisa fino a 20 leghe al giorno; una bandieretta colle armi dell'imperatore o del principe, collocata sulla cassetta annunzia ai viaggiatori l'avvicinarsi del corriere imperiale; alcuna volta in luogo della bandiera si attaccano campanelli.

I Giapponesi celebrano un gran numero di feste, le une annuali, le altre mensili. Hannovi tre feste in ciascun mese; una ha luogo il primo giorno del mese, e s'impiega a visitare i superiori, i parenti e gli amici; la seconda è celebrata il primo giorno del plenilunio; la terza in fine dell'ultimo quarto della luna. Cinque sono le feste annuali: l'una, nel primo giorno dell'anno, si spende in visite, in complimenti, in banchetti, ecc.; la seconda ha luogo il terzo giorno del terzo mese, ed è gaia come la primavera che comincia; tutti vanno ad ammirarne gli effetti nella campagna, e vi si gode in mezzo ai conviti, trammezzo ai quali giovani fanciulle offeriscono ai convitati doni campestri; la terza, che ha luogo il quinto giorno del quinto mese, è consecrata ai piaceri della gioventù; la quarta, che s'apre il settimo giorno del settimo mese, è consecrata particolarmente agli scolari in vacanze, che la passano in giuochi e portano attaccati a bastoni di bambù, versi che provano i loro progressi; infine, l'ultima, che si celebra il giorno nono del nono mese,

ricorda i baccanali di Roma; l'ebrietà è il piacere caratteristico di questa festa.

I matrimonii si trattano per mezzo dei parenti, e lo sposo non vede la fidanzata che nel momento che si accompagna a casa sua, imperciocchè nel tempio, ove la cerimonia si compie, è coperta d'un velo che la cinge da capo a' piedi.

I due sposi si rendono coi loro parenti e cogli amici sopra una collina che salgono ciascuno per una scala separata, entrano in una tenda, e si collocano ciascuno da uno dei lati, mentre il corteggio rimane a basso. Il dio d'imene, rappresentato con una testa di cane, come simbolo della fedeltà coniugale, tiene in mano una corda, emblema di forza e della necessità dei vincoli che debbono contrarsi dai futuri, i quali si presentano alla divinità tenendo in mano una fiaccola. Dietro alla tenda ardono lampade, all'una delle quali la fanciulla accende la sua fiaccola, con cui accende poi, pronunziando qualche parola, la fiaccola del suo fidanzato. Allora l'adunanza manda gridi di gioia, il bonzo benedice gli sposi, e dopo ciò la sposa getta al fuoco i suoi trastulli fanciulleschi ed i suoi abiti puerili, riceve dai circostanti doni analoghi al novello suo stato.

Dopo la cerimonia si torna a casa, ove per una settimana continua durano i giuochi, i conviti, le danze ed ogni sorta d'allegrezza.

In tutta l'Asia, e specialmente al Giappone, le donne non recano dote al marito.

Un uso dispiacente, inesplicabile, obbliga le fanciulle giapponesi a sfigurarsi il giorno in cui diventano donne; bisogna che anneriscano i loro denti bianchi con una tintura corrosiva, composta coll'orina, col sakki e colla scoria di ferro; debbono radersi le vaghe sopracciglia, nere e bene arcate, tingersi le labbra in verde, e il viso di color bianco; ogni donna di qualche riguardo debbe farsi brutta in questa guisa; questo è il segno a cui si distingue quella ch'è in potere d'un marito. L'usanza così prescrive; che possiamo noi rispondere a queste parole, noi che siamo spesso schiavi delle mode le più ridicole? (1)

Lungi dal vivere rinchiuse come in Oriente, le donne giapponesi possono andar al passeggio e comparir dappertutto a viso scoperto; esse vanno nelle strade, nelle case e nei bagni pubblici. Ed anzi l'abuso di quei bagni contribuisce a tôrre di buon ora la freschezza alle forme delle Giapponesi.

L'osservanza dei doveri domestici non è vicendevole fra i due sessi; le donne sono bensì fedeli, sedentarie, buone madri di famiglia, ma gli uomini sono dati alla dissipazione ed al libertinaggio; la legge giapponese autorizza la poligamia, e gli uomini che non son poveri usano di questo diritto; le mogli vivono in buona pace colle concubine, che certe volte trattano da sorelle, benchè esse sole abbiano il diritto di sedere a tavola col marito, abbiano l'indirizzo degli affari domestici, e possano, se loro talenta, farsi servire dalle rivali. Le concubine si anneriscono i denti, ma non possono radersi le sopracciglia. Il marito compensa le infedeltà di cui si rende colpevole colle affettuose cortesie e coi riguardi che usa verso la consorte;

(1) Possiamo rispondere che questa è più che ridicola, e che niuna delle nostre mode più ridicole può esser con quella paragonata. Ma non potrebbe forse in tale usanza racchiudersi un senso arcano, ed un elogio emblematico della verginità? L. C.

Porta-bandiera e Porta-ombrello Giapponesi

nondimeno guai se hanno qualche sospetto fondato sulla fedeltà della compagna; essa non può evitare una morte crudele.

Il codice giapponese non è favorevole al sesso più debole; permette il divorzio e tratta male le donne ripudiate. Il ripudio è facilissimo, se non vi ha prole, e non è obbligato a dar cosa alcuna alla donna che abbandona. La donna è al Giappone in una perpetua tutela, qualunque sia il suo grado; del rimanente occupa nella vita sociale il medesimo luogo che in Europa.

I Giapponesi persuasi che la pompa dei funerali migliora la sorte dei morti nell' altra vita, spendono grosse somme, e talora fino a 12,000 franchi, a fine di renderla magnifica. Ecco il cerimoniale usato per seppellire un ricco.

Un'ora incirca prima che il convoglio esca dalla casa del defunto, molti parenti convengono nel luogo ove il corpo dev'essere bruciato; gli uomini vestono i loro abiti più ricchi; le donne hanno una roba bianca, che è il colore del lutto, sulla quale inducono un velo screziato di varii colori. Giunge quindi il superior della setta, alla quale il defunto apparteneva, circondato da' suoi preti vestiti di una specie di cotta e d'un mantello di garza nera, portato in una grande lettiga, ed i suoi abiti splendono d'oro e di seta. Dietro a lui cammina un uomo in veste bigia, con un torchio di pino acceso in mano, seguitato da altri assistenti che cantano inni in lode del loro idolo. Seguitano accoliti su due file, con picche, alle quali sono sospesi cartoni in forma di panieri pieni di fiori di carta, che si scuotono di tempo in tempo. Vengono dietro molti portalanterne, le quali sono chiuse con garza, ed altri con un piccolo cappello di cuoio inverniciato, di forma triangolare, cui è attaccato un breve che contiene il nome del morto in grandi caratteri. Questa processione mescolata di bandiere, di norimoni, di bonzi, di laici, ecc., si spiega sull'eminenza su cui è alzata la pira; finalmente giunge il corpo collocato in una lettiga in abito bianco, sopra al quale si è posta una veste di carta piena di sentenze dei libri santi; il cadavere è in atto d'un uomo che prega, col capo chino e le mani giunte. La lettiga è portata da sei persone e circondata dai figli del defunto, vestiti magnificamente, il più giovine dei quali tiene fra le mani un torchio, destinato a metter fuoco al rogo.

Quando il norimone mortuario è giunto al sito dove il corpo debb'essere bruciato, la moltitudine alza grida spaventose, a cui s'unisce l'orribile strepito d'una trentina di *tam-tam*.

La pira è formata d'una piramide di legna e molto secche, coperta di magnifica stoffa marezzata; dai due lati si vedono stoffe cariche di confetti, di pasticci e di frutta; sopra una di queste tavole è un profumiere, in cui sono carboni ardenti, e lì presso, sopra un piatto, v'è legno d'aloe. Il superiore dei bonzi intuona l'inno dei morti, che è continuato dagli assistenti. Dopo aver rigirato il suo torchio tre volte sul capo del defunto, lo consegna al più giovine della famiglia del defunto, che mette fuoco al rogo dal lato in cui si trova il capo del cadavere.

Tutti gli astanti fanno allora a gara di gettar sulla pira olio, profumi, legno di aloe, ecc. Dopo del che ciascuno si ritira in silenzio e nel raccoglimento, abbando-

nando ai poveri il passo apparecchiato; all'indomani i parenti e amici del defunto vengono a raccogliere le sue ossa, i suoi denti e le sue ceneri, che collocano in un vaso di porcellana, che si copre d'un velo ricchissimo. Questo vaso è conservato in casa sette giorni, in termine dei quali viene trasferito nella sepoltura della famiglia.

Le classi inferiori seppelliscono i loro morti nei cimiterii; il cadavere coperto di aromi è deposto nella fossa, e sopra la terra che lo copre si piantano alberi e fiori, che sono coltivati per molti anni, e spesso per tutta la vita dei figliuoli e dei più prossimi parenti del defunto.

I Giapponesi hanno una grande venerazione per le spoglie dei morti. Nel giorno anniversario della morte dei loro cari, si raccolgono presso al capo della famiglia, e dopo un convito accompagnato da suoni e da canti, vanno al sepolcro, ove sovente è preparato un altro banchetto, a cui invitano i morti, chiamandoli ciascuno per nome. Compiuta questa cerimonia, tornano a casa allo strepito del tamburo e d'altri strumenti di rame che battono innanzi a tutti i templi e alle case dei nobili, nelle strade in cui passano.

V'ha ancora una festa annua per tutti i morti, che si chiama *Bon.* Si accendono lanterne innanzi a tutte le porte, e il popolo esce in folla per andare ad incontrar i mani. Giunti fuori della cerchia della città, al luogo dove suppongono d'incontrarli, ciascuno li saluta, loro fa un complimento, li invita a riposarsi, a mangiare confetti e a bere il the. Si depongono poscia sui sepolcri molti piatti guerniti di vivande dilicate. La superstizione popolare crede che i morti si levino verso la metà della notte per mangiare quelle offerte.

Coll'occasione di questi anniversari, i bonzi provano la loro rapacità, descrivendo con ispaventosi colori il misero stato dei morti nell'altro mondo, affine di estorquire dalla credulità de' Giapponesi denaro, abiti e commestibili. Anzi spingono l'impostura fino al punto di farsi dare lettere di cambio per riscattare, dicono essi, i defunti dall'orribile schiavitù in cui li tengono i demoni, o per farli passare in un soggiorno più felice e cacciare i maligni spiriti che ne vietano loro l'ingresso.

Il color del lutto è, come abbiam detto, il bianco; dura due anni, nel quale spazio niun sollazzo è permesso. In capo portano una cuffia quadrata, con un lungo velo ondeggiante sopra le spalle. Gli abiti sono larghi, incrocicchiati sul petto, e rattenuti da una larga cintura che cinge il corpo; il tutto di tela cruda. I pantaloni consistono in una specie di sacco.

La nascita d'un fanciullo non è accertata legalmente. La mancanza dei registri delle nascite deriva senza dubbio dal diritto di vita e di morte che hanno i genitori sulla prole, per cui l'infanticidio, frequentissimo nel paese, è quasi sempre impunito. Durante la puerizia i fanciulli sono trattati severissimamente (1), ma fatti adulti cangiano di nome, e sono liberi dalla patria podestà.

(1) Qui l'autore dice precisamente il contrario di ciò che ha detto poche pagine prima sulla dolcezza con cui sono trattati i fanciulli. Colui che attende a compilare una narrazione tolta da varii autori, che non sempre concordano nei particolari, dee saper scegliere l'opinione più verosimile, ed attenervisi perpetuamente, per non cadere ad ogni passo in contraddizioni. L. C.

Soldato Giapponese

I Giapponesi avendo poco traffico colle altre nazioni, si sono dati con diligenza all'agricoltura, la quale vi fiorisce assai. Infatti Koempfer assicura, che niuno li supera in tal arte, e soprattutto in ciò che riguarda i concimi. Fin sopra la sommità dei monti si coltivano penosamente a mano campi di riso, di fromento e di legumi.

Il riso, che è il principale alimento degli abitanti, si semina in aprile e si raccoglie in novembre. Questo cereale viene in tutti i luoghi ove si possono condurre le acque. Si conserva lungo tempo e si crede il miglior dell'Asia (1). Ogni anno, prima di seminare le terre, sono misurate dai *kemme* o agrimensori, e la stessa operazione si ripete all'avvicinarsi della messe, di cui fanno la stima. A questo fine essi fanno mietere un quadrato di riso o di fromento, lo fanno battere, e dal prodotto giudicano della raccolta di tutto il campo.

Le leggi del Giappone concedono per tre anni il prodotto d'un terreno al primo che lo ha coltivato; ma tolgono la proprietà ed il godimento al padrone d'un terreno che lo lasci incolto un anno intiero.

Nella costruzione dei templi e degli altri edificii pubblici predomina il gusto cinese; ma i Giapponesi se ne dilungano nella costruzione delle città e nella disposizione delle case. Pe' luoghi abitati si scelgono i siti più belli, le rive del mare, dei fiumi, dei laghi, delle baie, onde le comunicazioni sono agevolate d'assai. Alte torri non danno indizio, come in Europa, che tu t'appressi ad una città, ma te ne accorgi alla calca di popolo che ingombra la strada, e ti fa credere che tutti hanno lasciato le proprie case per goder la bellezza dei dintorni.

Le strade, d'ordinario abbastanza larghe per dar comodo passo ai principi ed ai grandi vassalli, non che al numeroso loro seguito, sono mantenute con una cura particolare, ed anche quelle che s'alzano sulle montagne più dirupate. In generale sono guernite ai due lati d'abeti, di cedri, di castagni o di ciliegi. Nelle pianure il paese è animato da innumerevoli barche serpeggianti sui fiumi e sui laghi. I templi costrutti con molto magistero, e collocati d'ordinario su colline, all'ombra di fresche boscaglie, carichi d'ornamenti, si distinguono da ogni altro edifizio, ed hanno buon conto della ricchezza e dell'importanza delle città da cui dipendono.

Fosse, mura, baluardi guerniti di torri, alti dai tre ai cinque palchi, difendono le piazze in cui risiedono i principi, alle quali si ha accesso solamente da due o tre lati. L'entrata n'è chiusa da un semplice cancello, e custodita da una squadra di truppe. Nelle città s'incontrano spesso canali che s'attraversano su ponti in pietra. Le case non hanno che uno o due piani, i soli castelli e le fortezze possono alzarsi più oltre; innanzi a ciascuna casa corre un marciapiedi di pietra viva, che il proprietario è obbligato di mantenere a proprie spese. Le strade sono lastricate con quadri di pietra, o con pietre spezzate, battute e ordinate a forza. La parte esterna delle case è in generale poco ornata, perchè i Giapponesi collocano verso

(1) Nella Cina si coltiva anche il riso a secco, ed è probabile che anche al Giappone sia di tal natura quello che si coltiva sulla sommità dei monti. L. C.

la strada i famigli, e si riservano la parte più quieta e più fresca della casa, che ha vista su vasti ed ombrosi giardini, e forma una dimora deliziosa.

Uno straniero si farebbe difficilmente un'idea esatta della quantità e della varietà delle botteghe, della ricchezza e dell'eleganza de' magazzini che da ogni parte s'aprono ai compratori. Gli artigiani, le cui officine mettono sopra la strada, le aprono in sull'albeggiare; mentre attendono assiduamente all'arte loro, le donne s'occupano delle cure casereccie, o lavorano delle loro mani per guadagnare qualche cosa. Le abitazioni private sono ben chiuse, la parte inferiore delle finestre è d'ordinario chiusa da persiane o da imposte di legno. Innanzi alle case è una specie di cortile cinto d'un muro, o d'una chiusa di legno che lo separa dalla strada. Questa specie d'atrio ordinatamente lastricato di piccoli sassi, serve a ricevere il corteggio degli alti personaggi che vengono a visitare la casa.

Ma la parte la più considerevole d'una casa giapponese è il magazzino o guardamobili, che è isolato dal rimanente dell'abitazione, e costrutto alla prova del fuoco. Là i mercatanti conservano le loro merci, i privati le loro cose più preziose, come quadri, libri, curiosità, ecc. I materiali, di cui questi magazzini sono costrutti, sono gli stessi che servono per le case; ma tutto il legname, e perfino le porte ed il tetto si cuoprono d'una falda d'argilla alta un piede. I vani delle finestre sono chiusi da imposte di rame, e per maggior sicurezza si tien sempre preparata una grande tinozza piena di argilla stemperata, di cui si cuoprono tutte le parti dell'edifizio, appena si presenta un pericolo, come sarebbe l'incendio d'una casa vicina, o, quando il vento soffia, anche d'una casa lontana. È quasi senza esempio che questi magazzini siano mai stati divorati dalle fiamme, ed il presidente Doeff, parlando d'un fuoco che consumò undici strade di Nangasaki e ne guastò altre molte, dice positivamente che nissun guardamobili fu consumato dalle fiamme.

Nissuna città, nissun villaggio è sprovvisto di *tsiaya* o casa da the; queste case da the, ove servono fanciulle vendute da genitori indigenti, a cui con un fine immorale si dà un'educazione ricercatissima, sia fisica, sia intellettuale, sono eziandio luoghi consecrati ad illeciti diletti; tuttavia non solo i mariti, ma anche le mogli li frequentano, come gli Ateniesi andavano alla casa d'Aspasia per erudirsi coi suoi discorsi, ed apprendervi le belle maniere. Ma se queste vittime dell'altrui corruzione sono trattate con indulgenza, la pubblica esecrazione colpisce chi le ha comprate e fatte servire di stromento alla depravazione. Ma questo infame mestiere non dura oltre l'anno 25°, poichè non possono essere vendute che temporariamente. Pervenute a quell'età rientrano in seno delle famiglie, ed occupano nella società il grado che possono meritare. Molte entrano in un ordine di religiose mendicanti; ma si assicura che altre trovano marito, e si mostrano mogli e madri esemplari. Nè la loro antica condizione li pregiudica nella pubblica opinione.

Grandissimo è il numero dei tsiaya; gli Olandesi ci assicurano che a Nangasaki ve n'hanno 750, e che, tutti gli alberghi sulla strada di Yedo, sono case da the. Le cronache giapponesi fanno risalir l'origine di tali case al cader del secolo XII, quando il seougoun Yoritomo, trovandosi alla testa d'un formidabile esercito, pri-

Soldato Giapponese

vilegiò quelli che stabilirebbero sulle strade pubbliche siffatte case, che servirono prima d'albergo, e poi perdettero la primitiva innocenza.

In queste case si vedono frequentemente le *gheeko* o suonatrici di sanisia, che è una specie di chitarra a tre corde. Sono giovani fanciulle belle e bene educate che danzano e cantano, e non ricusano nè il sakki, nè i confetti che loro si offrono.

I Giapponesi hanno due sorta di navi; le une pel traffico, le altre per i viaggi di piacere. Sono in legno d'abete o di cedro, ma questi ultimi hanno una forma diversa e varia, secondo il piacere di chi le fa costrurre. In generale sono fatte per camminare a forza di remi. Sul ponte, che è basso e piatto, ve ne ha un secondo diviso in camerette. Oltre a queste navi che si abbelliscono con banderuole e festoni, i Giapponesi usano ancora certi battelli lunghi, con vela a triangolo acuto, somiglianti a quei di Siam.

Le navi mercantesche sono d'ordinario lunghe quattordici tese e larghe quattro, a remi ed a vela. Il corpo del bastimento non è convesso come in Europa, e la parte inferiore è quasi in linea retta. La poppa, larga e piatta, ha in mezzo un grande occhio, per cui si vede l'interno della nave, e che è aperto per agevolare il maneggio del timone. Coteste navi non hanno che una vela di tela di canapa, ed un albero piantato una tesa al di là della nave. Le àncore sono di ferro, e le gomene di paglia torta e solidissime. Il numero dei remiganti varia dai 30 ai 50, ed essi non lavorano che quando vien meno il vento; siedono allora su banchi collocati allato alla poppa, e remigano in cadenza all'aria d'una canzone, ed anche di un suono alternato, che serve a regolare i loro movimenti ed animarli al lavoro.

Le cognizioni dei Giapponesi in materia di disegno sono poco estese, se si riguarda alla forma dei loro idoli; sono tuttavia superiori ai Cinesi in quest'arte; dipingono d'ordinario in miniatura su carta e sopra una pelle finissima; ma le loro pitture su porcellana sono mirabili per la vivacità dei colori, e per l'insensibile degradare della luce e delle ombre. I ricchi sono grandi amatori dei bei quadri; vi spendono grosse somme e conservano poscia gelosamente i loro acquisti.

La lingua giapponese è la cinese alterata dagli idiomi d'altri popoli che vennero a stabilirsi in questa contrada; i segni ideografici dei primi, come la loro lingua, hanno continuato ad impiegarsi dai Giapponesi da Ozin-Teno fino ai nostri giorni. Benchè siano particolarmente usati nei libri di scienza, sono però noti in tutto l'impero.

«Tuttavia, dice il signor Klaproth, siccome la costruzione della lingua giapponese differisce notevolmente dalla costruzione della lingua cinese, e siccome i caratteri cinesi hanno sovente molte significazioni, si riconobbe la necessità d'un espediente per ovviare a cotesta difficoltà. In conseguenza, nei primi anni del secolo VIII, s'inventarono i sistemi sillabici chiamati *kata-kana* e *firo-kana*, che sono affatto adattati all'idioma del paese. L'uso di questa specie di scrittura è ora universale al Giappone, dove è raro di trovar qualcheduno che non sappia leggerlo..

« Dal momento in cui i Giapponesi ebbero un'idioma, soggiunge lo stesso autore, così pratico in queste materie, la loro letteratura fece di secolo in secolo rapidi

progressi. Sgraziatamente è appena conosciuta in Europa; ma dal picciol numero di libri giapponesi che possediamo, risulta evidentemente che quella nazione ha opere d'ogni sorta, specialmente storiche, ed una letteratura moltiplice ed elegante.

Fin dal secolo VII è conosciuto al Giappone l'uso della carta; la stampa all'uso cinese, cioè con tavole di legno scolpite, fu introdotta nell'arcipelago nel 1205, e così 250 anni prima che l'arte della stampa fosse conosciuta in Europa (1).

I Giapponesi hanno, come i Cinesi, una grande propensione per le scienze e le lettere. Bramosissimi di conoscere le lingue straniere, gl'indigeni infestavan con una tempesta di domande le legazioni olandesi. Thumberg riferisce, che i suoi interpreti non gli lasciavano un momento di quiete. I soldati del Giappone hanno continuamente un libro fra le mani. Cotesti libri trattano della storia del paese, o racchiudono qualche poesia in onore delle divinità, romanze o idilii.

La musica vocale ed istrumentale vi sono pure coltivate, ed alcuni scrittori assicurano che lo stile delle medesime è grande e sublime. Ma nessun Europeo non ha potuto sentirne ne gustarne le bellezze, e Koempfer dice, all'opposto, che siffatta scienza considerata come dipendente da certe regole d' armonia, è intieramente sconosciuta a quei popoli (2). Ma la danza, compagna inseparabile della musica, è ricercata con ardore da una nazione, che frequenti solennità invitano al riposo ed alla gioia. L'eloquenza è coltivata appassionatamente, soprattutto nelle grandi scuole, dove si trovano maestri che sanno l'arte di muovere i cuori fino a trarre il pianto.

Le cognizioni scientifiche del Giappone sono a un dipresso come quelle della Cina. Gl'indigeni hanno poca notizia delle matematiche, soprattutto nella parte speculativa e trascendente; tuttavia computano agevolmente, valendosi di bastoncini tondi di legno o d'avorio, e d'una piccola tavola somigliante ad uno scacchiere. L'astronomia non è che una grossolana astrologia, e nulla intraprendono senza consultare prima qualche persona valente in quell'arte. Una volta erano così poveri di cognizioni geografiche che dividevano il mondo in tre parti: il Giappone, la Cina e Siam; gli altri paesi non erano considerati che come accessorii. Ora i principali Giapponesi possiedono carte geografiche, ma informi e bizzarre. A Yedo v'ha un comitato d'astronomia analogo al tribunale de' matematici di Pekino, ed incaricato, come quest'ultimo, della formazione dell'almanacco imperiale e del calcolo degli eclissi. Golowin rammenta un certo Mamia Rinzo, che gli fu spedito durante la sua cattività, onde perfezionarsi nell'astronomia. Al Giappone passava per un'arca di scienza, e tuttavia egli s'informava dal prigioniero russo del modo di servirsi del sestante, della bussola e del livello a mercurio.

La medicina, benchè non fondata nè sopra un regolare sistema, nè sull'esperienza,

(1) Siccome la stampa giapponese non è altro che incisione in legno, senza caratteri mobili, bisogna avvertire che quest'arte dell'intaglio d'immagini e di parole sul legno, fu usata in Europa 30 o 40 anni prima che si trovasse la stampa a caratteri mobili. L. C.

(2) Non posso ammettere che i Portoghesi in tempo delle prime missioni non abbiano mai sentita la musica giapponese, e non posso neppur consentire a chi afferma che la musica giapponese non s'attiene ad alcuna regola d'armonia. Non saran le regole della nostra musica, ma è impossibile che vi sia un paese dove la musica si faccia consistere in un fracasso incomposto e senz'arte. L. C.

Soldato Giapponese

Infanteria Giapponese — *Musicante*

è meno negletta al Giappone che l'astronomia, e gli Europei hanno imparato colà alcuni metodi non prima noti. L'acupuntura vi è conosciuta; per guarire la colica essi piantano nel basso ventre del malato spilloni d'oro o d'argento acutissimi. L'abilità dell'operatore sta nel far entrar lo spillone sol quanto basti per l'evacuazione delle materie, che si fanno uscire da quell'apertura, premendo il ventre. Il moxa è similmente originario del Giappone. Quando si vuol applicare, si torcono i gambi secchi dell'artemisia, e quando questa miccia è stesa sul corpo nudo del malato, vi si appicca fuoco, non senza invocare una divinità (1). Ma si abusa del moxa: i Giapponesi se lo applicano come preservativo, una volta al mese, e quando la piaga non suppura più, vi si mette sopra una cipolla schiacciata. I medici di Nangasaki lo prescrivono come rimedio contro tutti i mali, e specialmente contro la gotta. Perciò le spalle degli uomini e delle donne ne portano moltiplicati vestigi. I medici giapponesi sono molto ignoranti in fatto d'anatomia. Tastano per altro il polso. Prescrivono ai loro malati di mangiare e di bere del the, e riguardano come mezzo molto incerto di guarigione la dieta ed il salasso. Si contano al Giappone molte università famose con dotti professori, ricche biblioteche ed un gran numero di studenti. I capi di molti di questi stabilimenti sono gentiluomini, che morendo ne accrescono le entrate con ricche liberalità. Fiorivano assai più ai tempi in cui tutta l'autorità era nel dairi, ed erano assai più ricche, ma sono scadute dopochè il seougoun è il vero capo del governo.

La nazione giapponese ha qualità rarissime, essendo quegli isolani molto penetrativi, savii, arrendevoli alla ragione, di sensi nobili e magnanimi, di mente elevata anche nelle classi inferiori. Avidi di gloria, dispregiatori della morte, epperciò atti a grandi imprese. A malgrado di certi usi feroci e molto contrarii alla civiltà, i Giapponesi hanno buone maniere e molta delicatezza nel trattar vicendevole, sia tra loro, sia cogli stranieri. E questo sentimento di buona creanza si trova nel tugurio del povero, come nel palazzo dei re (2).

In faccia alla porta di ciascuna casa esiste un armadio, allato al quale è una credenza con piani ingegnosamente disposti; al disopra si vede una specie di tavola, su cui si depongono i libri, la carta, le penne e una cassetta di forma cubica, fatta di tavole sottilissime, che serve di capezzale per la notte, perchè l'uso al Giappone è di dormire sopra stuoie o tappeti. Nel pavimento è un buco, che in inverno si riempie di cenere, sul quale si mettono carboni accesi. Qualche volta si copre il buco con una tavola, su cui si stende un tappeto, e sovr'esso si siedono per riscaldarsi. Quando non v'hanno di queste buche, si riempiono di cenere calda o di accesi carboni vasi di rame o di terra.

(1) Il moxa non si stende sul corpo nudo del malato, ma se ne applica un'estremità sul corpo, ed ordinariamente sulla spina dorsale, e si mette fuoco all'altra estremità; il moxa arde senza fiamma e lentamente, a misura che il fuoco s'avvicina all'altra estremità. Si provano i varii gradi del caldo fino alla scottatura ed alla cauterizzazione inclusivamente.

(2) In quanto alla buona creanza dei poveri, nulla avrei da opporre, ma in quanto a quella dei principi, non mi sembra cortesia molto squisita, l'obbligare la legazione olandese a far lazzi da arlecchino per divertire S. M. giapponese. L. C.

Gli appartamenti sono fregiati di tappezzerie di carta con orli elegantissimi; nel mezzo si vede la figura d'un santo grossamente dipinto, ma con giuste proporzioni, e al piè di esso si leggono d'ordinario o una sentenza morale di qualche famoso filosofo, o versi di qualche poeta rinomato. Altre figure rappresentano uccelli, alberi, paesi molto ben fatti. Vasi di fiori in gran numero o bracieri che rappresentano gru, lioni, dragoni od altri animali. Servono ancora d'ornamento alle camere.

In ciascuna casa, o almeno nella maggior parte, havvi un bagno collocato d'ordinario, dopo il giardino, e costrutto di legno di cipresso. Questo bagno, che ha la forma di una cassa cubica di tre o quattro piedi d'altezza, riceve ogni sera i Giapponesi, che vi si riposano o si rinfrescano.

Noi estrarremo dal *Viaggio attorno al mondo*, di Dumont d'Urville, il passo seguente, che farà conoscere le particolarità d'un palazzo giapponese: « Un grande, egli dice, mandò al nostro interprete uno dei suoi famigli, dicendogli che Korisouki-Dofa invitava i nobili stranieri a riposarsi nel suo palazzo ed a pigliare il the con lui. » L'interprete traducendo l'invito, aggiunse che Korisouki-Dofa era uno dei più grandi uffiziali dell'impero, padrone di molti palazzi e governatore di quattro provincie.

«Noi accettammo l'invito, ed in breve fummo alla porta del suo palazzo. Era un edifizio mirabile, più elegante, più bello, più lussureggiante che la residenza imperiale. Le tegole che coprivano il tetto avevano due dita di spessore, e avevano il fondo nero, ma smaltato di figure, che al dir del nostro interprete conservavano il loro lustro durante più di cinquant'anni. Le camere erano foderate di legno di cedro, che esalavano un odore soave. I balconi erano d'un solo pezzo e squisitamente scolpiti; le mura coperte di bassirilievi e di graziosi stilobati; le colonne, gli architravi, i fogliami coperti di rame dorato e ben cesellato. Qua e là ricche dipinture richiamavano alla memoria le più belle pagine della storia giapponese: ecco ciò che noi osservammo nella residenza di Korisouki-Dofa, favorito del seougoun regnante. Dall'interno del palazzo passammo al giardino, vasto recinto piantato di cedri, di cipressi, di pini e d'alberi di pomo e di meli. Un ruscello lo attraversava in tutta la sua larghezza, ed alimentava una quantità di vasche, di fontane e di cascatelle. Ponti sospesi, belvederi posati su rupi, chioschi, grotte sotterranee, ondulazioni di terreno calcolate, facean fede delle cure date a quella degna dipendenza del palazzo.

«Allorchè Korisouki-Kofa ebbe goduta la saddisfazione di vedere il nostro contento alla vista di tante bellezze, ci condusse egli stesso, colla più gentil cortesia, nella sala ove il the era servito; rari confetti, pasticci squisiti erano ammonticchiati su larghi piatti, sostenuti da treppiedi. Noi ci sedemmo attorno a quell'elegante apparecchio. E finita la colazione, Korisouki-Dofa, secondo l'uso giapponese, ebbe cura di mostrarci i vasi di porcellana e di ferro che, da tempo immemoriale, servivano nella sua famiglia a preparare il the. Il primo di questi utensili era un vaso di porcellana, che quel signore stimava di un valore non minore di 200,000 franchi. Egli lo diceva fabbricato nell'isola di Maory, isola dell'antico Giappone, stata poi inghiottita

dal mare in occasione d'un gran terremoto. Di tempo in tempo, soggiungeva egli, i palombari riescono a ritirare dal fondo dell'acqua alcuno di cotesti vasi, che si vendono a prezzi prodigiosi. Quello che noi avevamo sott'occhio non era certo di una forma elegante; pareva un picciolo barile con un collo stretto: la materia ne era sottilissima e d'un colore bianco verdastro. Sembra che la bizzarria e la mostruosità della forma, dando indizio di maggior antichità, ne accrescano il prezzo. Dopo ciò passammo a rassegna altri vasi di porcellana, tazze, cucchiai, un imbuto, una caldaia ed un treppiè di ferro. Il treppiede, risaldato in molti luoghi, e che in Europa si sarebbe confuso coi rottami di ferro, era stimato dal proprietario 10,000 franchi; alla caldaia s'assegnava il valore di 20,000, agli altri oggetti tre, quattro, cinque o sei mila franchi ciascuno. Queste sono le gioie di famiglia dei Giapponesi, questo è il loro gabinetto d'antichità. Ciascuno di questi utensili è avviluppato con gran cura d'una stoffa di seta, e chiuso in forzieri di legno prezioso. »

Il popolo si ciba principalmente di riso, di frutta, di legumi e d'erbe; beve acqua calda, the e liquori composti con fromento e riso. In generale i Giapponesi sono molto sobrii, mangiano poca carne, e sempre carne d'animali selvatici. Non amano neppure il pesce, anzi v'hanno bonzi che, credendo alla metempsicosi, s'astengono non solo dalla carne, ma anche dal latte, dal burro, dal formaggio e dalle uova.

I Giapponesi, quando siedono a mensa, hanno un'aria molto composta. In luogo di cucchiai, di forchette e di coltelli, si servono, come i Cinesi, di bastoncini, coi quali raccolgono con molta desterità fino all'ultimo granello di riso; non usano tovaglie nè tovaglioli.

L'abito ordinario dei due sessi non si differenzia fuorchè pel colore e per la bontà della stoffa. Componesi di un certo numero di robe molto ampie, che si vestono l'una sopra l'altra senza serrarle; quella delle classi inferiori sono di tela o di cotone. Quelle dei ricchi per lo più di seta, collo stemma della famiglia, applicato o ricamato sul petto e sul dorso della roba esterna. Tutti questi abiti, tenuti alle reni da una cintura, hanno maniconi lunghi e larghi smisuratamente, e la parte inferiore, che pende sotto il braccio, è annodata all'estremità, poichè serve di tasca, come serve allo stesso uso la parte degli abiti che sta sopra alla cintura. Tra gli oggetti che vi si nascondono, noi citeremo i piccoli quadrati di carta bianca, dei quali i Giapponesi si servono per soffiarsi il naso, e che lasciano poscia cadere nelle loro maniche dopo averne fatto uso, aspettando l'occasione di gettarle via senza sporcar la casa. E così fanno pure le donne; ma queste usano colori più vivaci, più splendenti che gli uomini, e fregiano con colori d'oro l'orlo delle loro robe. Gli uomini portano sulle spalle una sciarpa, la cui lunghezza determina il grado della persona, e la profondità del saluto che gli dee fare chi gl'incontra. Quando altri s'abbatte ad un superiore, dee inchinarsi finchè la sciarpa tocchi la terra.

In occasione di cerimonie, pongono sopra le spalle un mantello di forma particolare. Le classi alte portano inoltre una specie di pantalone chiamato *kackkama*, il quale, secondo un modello che si vede nel Museo della Haye, sembra consistere in una sterminata gonna pieghеggiata e cucita fra le gambe, aperta all'esterno per non impedire il camminare.

Questo abbigliamento non determina i gradi, fuorchè in certe occasioni. Di ordinario i personaggi distinti si riconoscono al numero delle spade ed al modo di portarle. I personaggi di più alto grado ne portano due, una sopra l'altra, ed allo stesso lato. L'ordine che segue non ha dritto d'usarne che una. Queste spade non si depongono mai, ed è severamente proibito alle classi inferiori di portarle.

Nelle case i Giapponesi non portano altri calzari che una specie di pedule. Quando sortono, mettono una specie di scarpe molto incomode; non essendo altro che suole di paglia, di canne o di legno, mantenute sotto al piede da una piccola caviglia perpendicolare, che attraversa un buco lasciato a bella posta nel pedule, e passa tra il pollice ed il primo dito del piede. Il che spiega la sgarbatezza del camminare dei Giapponesi, i quali del rimanente lasciano sempre le scarpe quando entrano in qualche casa.

Gli uomini si radono l'alto ed il dinanzi del capo. I capelli che crescono attorno alle tempia e sull'occipizio, sono raccolti con diligenza e poi rivolti in alto e sul dinanzi, e annodati in guisa da formare una specie di ciuffo sulla pelle nuda del cranio. V'hanno tuttavia alcune professioni, i cui membri usano diverse acconciature. I sacerdoti buddhisti ed i medici, per esempio, si radono intieramente il capo; i chirurghi all'incontro raccolgono in massa sulla sommità del capo tutti i loro capelli.

Le donne assettano la loro abbondante chioma in forma di turbante, e vi piantano un gran numero di pezzi di bella tartaruga, lunghi quindici pollici, dello spessore d'un dito, lavorati con grand'arte, e così ben ripuliti che sembrano oro. Si dice che questi ornamenti sono molto dispendiosi, e chi più ne ha, più si distingue. Del rimanente non usano gioie di nessuna sorta. Esse si tingono il volto di rosso e di bianco, e le labbra di porpora con un riflesso d'oro, il che distrugge affatto la bellezza del loro colorito. Oltre a ciò, come abbiam già notato, le Giapponesi quando sono maritate si anneriscono i denti e si strappano le sopracciglia.

I due sessi non portano cappelli fuorchè in caso di pioggia; contro il sole basta il ventaglio, che tutti portano in mano, il che fa impressione più d'ogni altra cosa sugli Europei quando giungono nell'arcipelago. Soldati e preti li portano, e le civettine se ne valgono colla medesima grazia con cui se ne valgono in Europa. Al Giappone si porge il ventaglio per ricevere i confetti che si offrono nelle visite; il mendicante presenta il ventaglio per chiedere l'elemosina. Il dandy se ne serve a guisa di verga. Il pedagogo l'usa in luogo di sferza. Infine, un ventaglio presentato ad un condannato distinto, sopra un piatto di una forma particolare, gli annunzia che ogni speranza è perduta: la sua testa cade nel momento medesimo in cui la china sopra il ventaglio.

Oltre il ventaglio, le donne, per non esporre il volto ai raggi del sole, si fanno accompagnare, nelle loro passeggiate, da un lacchè che tiene sospeso all'estremità d'un bambù flessibile un largo velo in forma di spegnitoio. Questo velo di stoffa finissima ha due larghi buchi quadrati, forniti di una garza finissima nel sito che corrisponde agli occhi. Qualche volta ancora le donne giapponesi non si servono che d'una specie di parafuoco in lacca dorata.

Giapponese in abito di cerimonia

Tutte le figure che da noi si danno sono copiate da disegni fatti sul luogo del luogo.

I Giapponesi cavalcano senza toccare la briglia; un servitore, che porta la livrea del padrone, la tiene in mano e cammina a destra del cavallo, cantando qualche canzone che diletta l'uomo e l'animale. Le staffe sono cortissime e la briglia è di seta.

Si viaggia anche in *norimoni*; e sono specie di lettighe o casse di vettura fatte di tavole sottilissime e di canna di bambù, quasi come il palanchino dell'India. Vi si può star seduti comodamente ed anche coricati. Hannovi finestre sul dinanzi ed ai due lati. L'interno è foderato di bei drappi di seta e di velluto, un materasso ed una coperta di quest'ultima stoffa, cuscini per appoggiarsi, tavolette per scrivere, stuoie piccole, tende di seta, ecco il mobile dei norimoni. In una parola è una cameretta portatile, dolce, agiata, morbida. Il numero dei portatori è proporzionato al grado dei viaggiatori, e varia da sei a dodici. Se si tratta d'un principe, i portatori ne tengono le barre in mano; se si tratta di privati le portano sopra le spalle.

Per molte particolarità il teatro giapponese si ravvicina al teatro cinese. Ha i suoi attori drammatici, le sue ballerine, il macchinista; nelle rappresentazioni compaiono anche i veleni e l'assassinio; ma il più sovente il soggetto di quelle scene è preso negli antichi annali dell'impero: e sono casi d'amore dei tempi eroici. Nei drammi i più cupi e al momento in cui l'emozione è al colmo, compare d'ordinario un personaggio buffonesco, come l'arlecchino italiano, il quale fa qualche lazzi, e cangia in un riso inestinguibile le lagrime degli spettatori. Il ballo precede d'ordinario e chiude le rappresentazioni. Le decorazioni sono eleganti e in buon numero, la scena si muta sovente a vista d'occhio, e si vedono a vicenda case, ponti, giardini, fontane, montagne, foreste, mari, e talvolta l'illusione è compiuta. In ciascuna rappresentazione v'hanno a un dipresso dodici personaggi, uomini e donne: queste sono cortigiane, ma gli uomini sono spesso giovani di buona famiglia che si piacciono di quegli esercizi. Koempfer dice che in generale quegli attori hanno una misura ed una grazia che non si trovano sempre nei nostri.

La lotta è un altro diletto dei Giapponesi. L'arena è cinta di una barriera di legno; tutto attorno v'hanno gradini in forma d'anfiteatro, ove si collocano gli spettatori, che spesso, come a Roma, eccitano colla voce e col gesto i lottatori. Sui gradini più alti, in una specie di padiglione, si collocano alcuni alti uffiziali di polizia, a guisa quasi di giudici del campo. — A un segno dato i lottatori entrano nella lizza. Sono per ordinario uomini grossi, corti e nervosi, dotati d'una forza prodigiosa; sono nudi fino alla cintura, e non portano che una mutanda sostenuta da una corda; hanno, in luogo di cintura, una larga piastra di rame colle armi imperiali; ed altre piastre dello stesso metallo guerniscono la parte interiore delle gambe e la palma delle mani. Secondo l'uso, i combattenti dapprincipio risparmiano le loro forze, e cercano piuttosto ad atteggiarsi pittorescamente; ma poi quando questo giuoco ha durato abbastanza, si assalgono, si abbracciano con maggiore calore, finchè l'uno dei due sia a terra; allora si consegna al vincitore la pezza d'oro, prezzo della lotta; ma in generale il vinto divide da buon fratello col vincitore la rimunerazione.

Secondo l'esempio degli Spartani, i Giapponesi non castigano i loro ragazzi per

non inspirare ai medesimi una paura servile. Cercano all' incontro d'incoraggiarli allo studio, e di correggerli dei loro difetti col mezzo di qualche ricompensa; e se ciò non basta, cercano di commoverli colle lagrime materne, le quali esse madri accompagnano con amare querele contro al destino, lagnandosi d'aver partorito figliuoli che faranno torto alla famiglia. Nelle scuole e nelle università si cerca di ispirare ai medesimi l'amore della gloria, il disprezzo de' pericoli, l'abborrimento della bugia e della frode. I ragazzi sono oltre a ciò avvezzati per tempo al caldo, al freddo ed a tutte le intemperie delle stagioni, secondo il precetto di Montaigne.

L'industria manufattrice dei Giapponesi non è minore di quella dei Cinesi e degli Indiani. Hanno operai che lavorano mirabilmente il rame, il ferro e l'acciaio; i drappi di seta e di cotone sono d'una bellezza e d'una varietà rara; e sono perfettissimi, la loro carta, i mobili di lacca, gli oggetti di vetro e molti altri lavori. Le loro sciabole sono uguali a quelle di Damasco e del Khorasan, e la loro porcellana ha uno splendore ed una vivacità di colori molto superiore alla porcellana cinese.

Le flotte del Giappone andavano una volta al Bengala; ma poichè il cristianesimo è stato bandito da quelle contrade, dopo l'editto del 1585, lo Stato non ha più neppure una giunca di guerra, e le navi mercantesche non sono proprie fuorchè al traffico lungo le coste. La legge è così severa contro gli emigranti, che non gli assolve pure un caso di tempesta o di naufragio. Il solo porto aperto agli stranieri è, come già abbiamo detto, Nangasaki, dove i Cinesi, i Coreani e gli Olandesi soli sono ammessi, con limitazione ancora del numero delle navi. Il commercio interno all'incontro fiorisce moltissimo; niuna tassa, niuna dogana, niun dazio colpiscono i contratti ed il commercio; è d'altronde favorito dalla buona condizione e dal savio delineamento delle strade, non che da un immenso sviluppo di coste. I porti di quell'arcipelago sono ingombri di bastimenti nazionali; i mercati, le botteghe, le fiere abbondano di prodotti delle manifatture e di derrate territoriali. I principali emporii dell'impero sono Osaka, Nangasaki e Kasi-no-Mats.

Il peso del paese è il *pikoul*; le misure di superficie si chiamano *natte*: la moneta nominale è il *thail* che equivale a un dipresso al risdaler olandese, e si suddivide in dieci *mas*. Le monete principali sono il *kobang* d'oro, il *kodama* d'argento. La prima è la più forte; è una pezza quadrata, piatta, tondeggiante sugli angoli, molto sottile e battuta coll'arme del dairi; pare una medaglia. Il kodama, moneta d'argento, è quella che varia maggiormente per le dimensioni, la forma e le impronte. Ve n'hanno di oblunghe, di circolari, di sferiche, di convesse e di piatte. Mostrano d'ordinario l'effigie del Daikak (il Pluto del Giappone), seduto sopra due botti di riso, con un martello dalla mano destra ed un sacco dalla sinistra.

Dezima, luogo in cui è stabilito la fattoria olandese, è un'isoletta artifiziale, costrutta nella baia a guisa di molo. Fin dalla sua origine serviva ad uso di carcere, ed anche adesso non è che una prigione per gli Olandesi che l'abitano, e che hanno succeduto ai Portoghesi. Quando il governo giapponese cominciò ad aver sospetti, li collocò in una condizione da poterli sorvegliare strettamente; perciò gli

Europei ed il loro commercio furono circoscritti nei due porti di Nangasaki e di Firando, e la fattoria olandese fu stabilita in quest'ultimo porto. Ma questo luogo non parve abbastanza ristretto, e l'isola di Dezima fu, per così dire, alzata dal fondo del mare; questo nome significa *isola anteriore*, *Zima* volendo dire isola, e la particella *de* significando ciò che si trova dinanzi. Quando l'imperatore fu supplicato di designare la forma che bisognava dare all'isola, egli spiegò il suo ventaglio, ed in conseguenza tale è l' apparenza di quell' isola. Gli Olandesi furono dunque trasferiti in quella prigione. Dezima è lontana poche tese dalla riva su cui s'alza Nangasaki, da cui la separa un ponte di pietra. Ma un alto muro impedisce la vista. È vero che gli abitanti di Dezima godono il prospetto animatissimo della baia, ma non la vedono che da lontano, poichè le barche giapponesi non possono passare certi segni piantati nell'acqua. Il ponte, chiuso da una porta, è difeso da un corpo di guardia, composto di soldati e d'agenti di polizia, incaricati di respingere gli Olandesi che si presentassero per sortire dall'isola senza permesso, e di non lasciar penetrare nell'isola, fuorchè ad ore determinate, quei soli Giapponesi che ne hanno la facoltà. Inoltre niuno può passar quella porta senza essere frugato. La porta che guarda il mare non è aperta, fuorchè quando navi olandesi sono all'àncora nel porto, ed allora è custodita da agenti di polizia.

Undici sono gli Europei abitatori dell' isola : un *opperhoofd* (capo o presidente della fattoria, chiamato dai Giapponesi *holanda* o *horanda capitan*); un guarda magazzini, un segretario, un medico, cinque commessi e due aiutanti di magazzino. Niun servitore straniero vi può essere ammesso; del rimanente sarebbero inutili, perchè gli Olandesi possono farsi servire da Giapponesi durante il giorno e fino al cader del sole, al qual momento debbono presentarsi all' ufficiale di guardia del ponte ed uscire. Niuna ragione può scusare l'indugio, neppure se il padrone fosse in caso di morte.

Per una singolarità straordinaria, le prostitute giapponesi hanno la facoltà di rimaner a Dezima durante la notte, il che quanto pregiudizio rechi alla pubblica morale, è facile immaginarlo; ma le donne onorate non possono mai sotto nissun pretesto porre il piede nell'isola.

I figliuoli nati da quelle unioni illegittime sono considerati come Giapponesi, purchè non nascano nell'isola; ma i padri non possono più vedere i loro figliuoli, fuorchè ad epoche determinate. Appena sono i medesimi usciti dalla fanciullezza, gli Olandesi possono provvedere alla sussistenza ed anche all'educazione di siffatta prole. I maschi sono sempre collocati negli ufficii inferiori di governo a Nangasaki ed altrove.

Se un Giapponese non può nascere a Dezima, non può nemmeno morirvi; onde in caso di morte improvvisa conviene dire che facciano uso del *naiboun*, atto che consiste a dissimulare una cosa generalmente nota.

Il suolo di Dezima non appartiene agli Olandesi, nemmeno a titolo d'usufrutto, ma questi pagano a certi abitanti di Nangasaki, che sono proprietari del suolo e delle case, un fitto grossissimo, determinato dal governo. Solo si lascia al loro piacere

la scelta dei mobili, sia che li facciano venire dall'isola di Giava, sia che li facciano lavorare da operai giapponesi, destri, pazienti ed ingegnosi tanto, che conducono a buon termine qualunque lavoro, ancorchè molto diverso da quelli che son soliti di lavorare. Se non che, chi li adopera debbe similmente armarsi di pazienza; imperciocchè nè preghiere, nè minaccie possono indurli a spendere un minuto di più del tempo che sono soliti consecrare al cibo, al sonno od al piacere.

Ma gli Olandesi non possono scegliere gli artefici che desiderano impiegare, nè i mercatanti da cui voglion comprare. Il governo indica i mercatanti che debbono somministrare gli oggetti necessarii, ed assegna il prezzo, alzandolo sempre del 50 p. °[o sopra l'ordinario; dimodochè questo straordinario guadagno li ristora in parte delle spese a cui dà luogo la guardia degli stranieri. Tuttavia, per certe cose, vi ha un compratore ufficiale, che porta ancora il nome portoghese di *comprador*, il quale è incaricato di fornir gli Olandesi, senza pagar nulla, di tutto ciò che domandano fra le cose permesse; imperocchè gli Olandesi non debbono nè possedere, nè spendere danaro.

Quando giungono le navi olandesi, il carico della medesima si fa passare alle autorità giapponesi che vendono le merci importate, ne convertono il prezzo della compra di quelle che debbono esportarsi, e consegnano quindi al presidente i loro conti, che non sono soggetti a controllo. Anche i fardelli di merci conceduti ai membri della fattoria in supplemento di stipendio, sono venduti e surrogati nella medesima guisa. I conti correnti di quelli che vendono agli Olandesi e quelli del comprador sono saldati in tal occasione. Questi somministratori, il comprador, un medico giapponese che supplisce in caso d'impedimento, il dottore olandese, sono muniti di bolletta per poter entrare a Dezima e sortirne nelle ore permesse, e così pure il Giapponese che fa l'acupuntura ed i servitori. Ma prima si obbligano tutte queste persone a promettere con giuramento di non contrarre amicizia cogli Olandesi, di nulla rivelare sulla lingua, le leggi, i costumi, la religione e l'istoria del Giappone; in una parola, di fare meccanicamente l'ufficio per cui sono deputati. Niun'altra persona può entrare a Dezima senza il permesso del governatore di Nangasaki, ma si vuole che i Giapponesi eludano facilmente quel divieto, sostituendosi, mercè qualche danaro, alle persone autorizzate.

Gli uffiziali municipali di Nangasaki, di cui un certo numero rimane sempre a Dezima cogli interpreti necessarii, sono incaricati di mantenere questi regolamenti e questi divieti. Stanno in un corpo di guardia, quantunque abbiano case a loro posta, ed ogni ventiquattr'ore si mutano.

Gl'interpreti formano un corpo regolare, mantenuto dal seougoun. Sessanta o settanta sono deputati alla fattoria olandese; altri in maggior numero sono assegnati alla fattoria cinese stabilita con divieti analoghi, in un luogo vicino a Nangasaki. Gl'interpreti stessi non possono avere libera comunicazione colle fattorie, poichè non possono andarvi fuorchè accompagnati da un uffiziale di polizia che sono vere spie, come lo sono tutti i Giapponesi al servizio degli Olandesi.

Mentre le navi olandesi sono all'àncora, e che si attende a scaricare ed a caricare,

Famiglia di Pescatori Giapponesi

il presidente debbe avere frequenti corrispondenze col governatore. Gli scrittori tedeschi ed olandesi non s'accordano sul grado di civiltà che dimostrano le autorità giapponesi. La nobiltà indigena ed anche gli ufficiali di un alto grado tengono certamente in sovrano dispregio il traffico; epperò il capo d'uno stabilimento mercantesco non può essere da loro considerato come loro eguale, epperciò applicano all'*opperhoofd* olandese la legge del porto d'armi. Nessun mercatante giapponese ha diritto di portar la spada; i più ricchi negozianti non godono tal privilegio, fuorchè dopo avere comprato a caro prezzo da qualche gentiluomo il privilegio d'essere inscritto nel numero de' suoi domestici, nel qual caso possono portare una sola spada. Fra i membri della fattoria il solo presidente ha diritto di portarla in certe solennità; del rimanente non è questo un segno di disprezzo per la nazione, ma un semplice indizio del loro grado sociale.

Ma tutti gli scrittori s'accordano a confessare che non vi ha indizio che gli Olandesi siano giunti al temerario eccesso di calpestare, per gradire ai Giapponesi, le sacre imagini. Soli ad accusarli furono i Portoghesi, loro nemici; quantunque sia vero che l'anno 1611 fu l'epoca della più feroce persecuzione della religione cristiana nel Giappone, e che fu quella parimenti l'epoca in cui gli Olandesi ottennero con una cieca sottomissione i primi loro privilegii, è certo altresì che nel 1637 gli abitanti della provincia d'Arima, quasi tutti cristiani, si sollevarono; i Portoghesi dicono per causa di religione; gli Olandesi sostengono, in seguito ad aggravii e tirannie, straniere affatto alla religione. Vero è ancora, che per domare i ribelli l'imperatore domandò ed ebbe l'aiuto degli Olandesi, e che l'artiglieria di quella nazione fu cagione della totale sconfitta dei rivoltosi; dopo ciò l'esecuzione rigorosa delle leggi contro ai cristiani fu comandata generalmente; chi non calpestava l'imagine di nostra redenzione moriva fra lunghi e squisiti tormenti. Secondo lo stile della crudeltà giapponese, quelli che avanzarono alla terribile carnificina furono gettati in prigione, ed in esse si estinsero con gran coraggio gli ultimi proseliti della vera fede. Illustri esempi di costanza, di fermezza, e degni dei primi secoli dell'era cristiana, si videro fra quelle migliaia di martiri giapponesi.

Anche adesso i Giapponesi di Nangasaki e delle provincie vicine, per provare che non sono cristiani, debbono il quarto giorno del nuovo anno calpestare le sacre imagini, e non ne sono eccettuati nè gl'infermi nè i fanciulli. Ma ben lungi dall'obbligarvi i membri della fattoria olandese, le autorità giapponesi professano un gran rispetto per le loro opinioni religiose.

Gli Olandesi sono debitori del privilegio che godono di non essere esclusi dal Giappone, sia all'aver sempre protestato che il loro cristianesimo era assai diverso da quello dei Portoghesi; sia all'essersi mostrati in ogni occasione condiscendentissimi verso al governo giapponese; ciò che narra il presidente Meylan intorno al cerimoniale osservato. Quando le autorità del Giappone s'incontrano cogli Olandesi, mostra che questi ultimi usano la medesima condiscendenza anche in tal particolare.

« In tali occasioni il presidente, aspettando l'arrivo del capo della polizia e del maire di Nangasaki, dee fare stendere un tappeto per terra, apparecchiare liquori e

confetti, e andarli ad incontrare alla porta. Quando il capo di polizia si è accovacciato sul tappeto, il presidente della fattoria s'accovaccia nella stessa guisa, chinando due o tre volte il capo fino a terra; tra' Giapponesi questo complimento è reciproco, ma un *gobanyosi* non si degna di rendere lo stesso onore agli Olandesi, ed è un gran segno d'affabilità se fa un lieve cenno col capo. Gli Olandesi giunti di nuovo a Dezima, i quali osservano quanto siano officiosi l'un verso l'altro i Giapponesi, che in realtà lo sono tanto da disgradarne le più civili nazioni d'Europa, rimangono molto sorpresi e disgustati a quel trattamento. Bisogna soggiungere, che nissun Giapponese, del grado di *gobanyosi*, non parla mai direttamente ad un Olandese, ma sempre si vale d'un interprete. Varii presidenti aveano imparato la lingua giapponese, e la parlavano in modo da farsi intendere; ma quando indirizzavano la parola direttamente ad un grande impiegato giapponese, questi fingeva di non capirlo, e gl'indicava con segni di valersi dell'interprete; anzi, quando si tratta d'un personaggio d'altissimo grado, cresce il numero di questi porta-parola. Così nelle udienze che il governatore concede al presidente, il governatore parla al suo segretario, il segretario all'interprete, e l'interprete al presidente, e la risposta passa pel medesimo numero di bocche.

«Il presidente, così Meylan, ha due udienze all'anno dal governatore: la prima per offerirgli il *fassak*, o tributo che gli Olandesi pagano al governo giapponese, e l'altra alla partenza delle navi di commercio. Ecco la conversazione che ha luogo invariabilmente in queste occasioni, ed alle quali non si muta mai una sillaba:

« Quando si presenta il fassak. — *Il presidente.* È cosa per me sommamente grata di vedere monsignore il governatore in perfetta sanità, e me ne congratulo con lui; lo ringrazio eziandio dell'assistenza che sua signoria ha conceduto ai Neerlandesi in affari di commercio; epperciò, in nome di monsignore il governatore generale di Batavia, offro in presente a sua signoria gli oggetti che, secondo l'uso antico, sono alla medesima destinati, descritti nella nota già consegnata.

« (Consiste sempre in un vaso di *saki* e in due piatti, l'uno di pesce di mare, e l'altro di varech.)

« *Il governatore.* Mi è molto grato di vedere il presidente in buona salute, del che mi congratulo, come altresì del felice successo del commercio; accetto con riconoscenza il presente che, secondo l'antico uso, mi è offerto in nome del supremo governo di Batavia. L'epoca della partenza delle navi essendo vicina, il presidente avrà cura che sieno presto allestiti, e quando saranno pronti a far vela, lo farà sapere al governatore.

« Terminata l'udienza, il presidente va in un'altra sala, e domanda la permissione di far una visita particolare ai segretari. I segretari vengono, si fanno i complimenti d'uso e si dicono le seguenti parole:

« *Il presidente.* Mi è grato di vedere i signori segretari in buona salute, e li ringrazio dei disturbi che si sono presi per il commercio.

« *Il primo segretario* (in nome di tutti e due). Anche noi siamo ben contenti di vedere il presidente in buona salute, e gliene auguriamo la continuazione.

« ALL'UDIENZA DELLA PARTENZA. — *Il presidente.* Dopo avere augurato a monsignore il governatore una buona salute, faccio sapere a S. S. che dopo dimani, 20 del mese, le navi si renderanno a Papenberg, essendo, mercè dei soccorsi conceduti da monsignore il governatore, pronte a partire.

« (In virtù d'un editto imperiale, le navi olandesi sono obbligate a lasciare il porto di Nangasaki, siano o non pronte, il ventesimo giorno del nono mese giapponese. Tuttavia, col pretesto d'aspettare un vento favorevole, possono ancora rimanere per qualche tempo ancorate sotto il Papenberg e compiere il loro carico. L'udienza ha dunque sempre luogo il diciottesimo giorno del novesimo mese.)

Il governatore. Sento con soddisfazione che le navi sono pronte a far vela, ed il presidente è pregato di farle partire il 20 di questo mese. Ora leggerò ciò che rimane a fare al presidente, in virtù degli ordini imperiali, ed il presidente ascolterà.

« *Il presidente.* Ringrazio monsignore governatore del permesso di partire che ha conceduto, e ascolterò gli ordini imperiali.

« (Il governatore legge allora in giapponese e l'interpreta in olandese un atto che dice in sostanza che se gli Olandesi desiderano la continuazione del loro commercio, non debbono condurre nissun Portoghese nè avere nissuna corrispondenza con Portoghesi; che debbono anzi avvertire il governatore di Nangasaki di tutto ciò che potrebbero scoprire intorno ai progetti ostili dei Portoghesi contro al Giappone, che debbono rispettare tutte le giunche cinesi che si rendono al Giappone, e tutti i legni delle isole di Lou-Tcheou, soggette al Giappone; dopo ciò la conversazione comincia in questi termini:

« *Il governatore.* Voi osserverete strettamente questi ordini imperiali, ed il presidente prescriverà ai Neerlandesi che qui rimangono di condursi bene.

« *Il presidente.* Osserverò come conviene gli ordini imperiali che mi sono stati comunicati, e ne darò parte al governo supremo di Batavia. Prescriverò ancora ai Neerlandesi che qui rimangono di condursi bene. »

È permesso agli Olandesi di morire a Dezima, e sono sepolti in alcuni terreni dipendenti da un tempio, al quale si corrisponde a titolo di gratuita offerta una somma annuale. I sacerdoti di quel tempio usano intorno ai cadaveri degli Olandesi gli stessi riti che usano pei Giapponesi, e pigliano ugual cura dei loro sepolcri, conservando un profondo rispetto pei morti.

ISOLA DI MATSMAI

L'isola di Matsmai è tributaria del Giappone; è chiamata dai Giapponesi terra di *Yeso Jesso* o *Mo-sin*, cioè *dei popoli vellosi*, ed ancora *Mao-jin*, *Mo-min* e *Mao-min*. Alcuni geografi hanno creduto che questa terra fosse un continente od una grande isola che unisse l'Asia all'America; dopo l'hanno confusa col Kamtschatka, o ne hanno fatto una parte della Tartaria russa. L'Olandese Vries è il primo che ci abbia dato notizie precise su questa parte del globo, e che ci abbia fatto conoscere ch' essa è separata dall'Asia al nord-est, come dal Giappone al sud.

Yeso, la più settentrionale delle quattro grandi isole del Giappone, è situata tra i gradi 41° 25' e 45° 31' di latitudine nord, e tra 137° 4' e 144° 30' di longitudine est. I suoi limiti sono: all'ovest il mar del Giappone, al nord lo stretto di La Pérouse che la separa dall'isola Sagaliana, al nord-est il mare d'Okhotsk, all'est lo stretto del suo nome, che la divide dall'isola Kounachir, e al sud il grande oceano Boreale. — La grandezza di questa terra è di 125 leghe da est-nord-est all'ovest-sud-ovest, e di 100 leghe dal nord-nord-ovest al sud-sud-est, e di 7,900 leghe quadrate.

Quest' isola, di forma irregolarissima, spinge innanzi in varie direzioni grandi promontorii terminati dal capo Romanzov, al nord, dal capo Broughton, all'est, da quello di Matsmai, al sud-ovest, dai capi Nosovitzov e Malespina, all'ovest, ed al capo Eyroen, al sud; al sud vedesi la baia del Volcano, all'ovest quella di Strogonov, al sud-est quella di Buona Speranza, e sono le principali.

L'isola di Yeso scopre da tutte le parti altissimi monti che si levano per lo meno 8,000 piedi sopra al livello del mare, e s'incoronano d'abeti, di salici, di cipressi, d'olmi e d' altri alberi copiosamente; i fiori che vi crescono dinotano un clima freddo ed umido; vi hanno molte piante sarmentose, e le canne vi crescono gigantesche. I Giapponesi vi hanno tentato con buon successo la coltivazione del miglio, dei piselli, delle fave e d'una specie d'orzo di cui quegli isolani fanno un cattivo pane.

Gli animali dell'isola consistono in aquile, tre varietà di falconi, cervi ed orsi; si prendono questi ultimi piccolissimi. Le donne li nutriscono col loro latte, e li allevano come un cane favorito; ma pervenuti a certa grossezza si rinchiudono in una gabbia perchè ingrassino, e quando sono abbastanza grassi si uccidono. La famiglia ne piange la morte, ma ne mangia la carne; hannovi ancora lontre, cani marini e foche. Le balene fanno rifluire nelle baie e nelle foci dei fiumi immensi stuoli di *nising*, specie di sardelle, ed il sermone vi abbonda al punto da potersi pigliare colle mani. Vi si piglia la sanguisuga marina, e si vende ai Giapponesi. La lenticchia marina, il *fucus saccharinus*, e probabilmente varie altre specie di *fucus*, sono il cibo ordinario.

Ainos
(Asia)

I monti racchiudono miniere d'oro, d'argento e di piombo. Il clima è più freddo che non sembra indicarlo la latitudine. Dal novembre all'aprile, la neve copre non solo le montagne, ma le pianure e le valli fin nella parte meridionale; il termometro centigrado segna soventi 15 gradi sotto allo zero; nella state soffiano venti impetuosi, e le pioggie sono frequenti.

Non si vedono terre da lavoro fuorchè sulle rive del mare, dove si contano 107 villaggi di montanari, che abitano fuori del distretto di Matsmai, il cui territorio non ha che sette leghe d'estensione.

Matsmai, o la *città del distretto,* siede all'estremità meridionale dell'isola, ed è una fortezza giapponese, inaccessibile verso terra. Le case di questa città sono di legno, ma ricoperte di pietra e di gesso; la calce serve per imbiancare i pubblici edifizii. Dicesi che v'abbia un teatro, e che gli abitanti sommino a 50,000. Abbonda di traffici, ed il suo porto è frequentato da un gran numero di navi giapponesi ed europee.

Yeso forma, insieme colle Kourili meridionali, e colla parte meridionale di Sagaliana, un gran governo retto da un generale giapponese. Gl'indigeni passano per tributari, sebbene non paghino tributo.

Secondo Krusenstern, i Mo-sin si chiamano tra loro Ainos. Sono di statura più grande e più robusti che i Giapponesi; il volto è coperto d'una barba densa e nera, che si confonde con una capigliatura dello stesso colore, alquanto inanellata. Il tatuaggio è comune ai due sessi; uomini e donne si dipingono le labbra con figure di fiori e d'animali.

I ricchi vestono tela del Giappone e della Cina; il popolo si copre con una stoffa fatta col filo che si trae da una specie di salcio. Tutti portano orecchini; i ricchi d'argento, gli altri di seta di colori svariati.

Noi abbiamo già parlato di questo popolo parlando d'alcune tribù dell'isola Tchoka, dipendenti dalla Cina; poco diremo delle leggi di questo paese. L'adulterio vi è severamente punito, il colpevole è steso per terra, ed il carnefice gli fracassa il cranio con un colpo di mazza. Dicesi che in altri luoghi si rade la testa ed il corpo della donna adultera, e che l'uomo non incorre che una multa determinata dal marito o dai parenti della donna. Ma quando la donna è quella che ricerca l'uomo, questi si fa consegnare gli orecchini di lei, e mostrandoli è scevro d'ogni pena.

Le armi di questi isolani sono l'arco, le freccie e una scimitarra larga un cubito, d'una tempera particolare e sommamente affilata. Alcuna volta avvelenano le freccie, massime nel caso di una vendetta privata. In vece di scudo e di corazza portano una cotta fatta di piccole piastre e molto debole; il fatto è, che un pugno di soldati giapponesi mette in fuga un migliaio di siffatti guerrieri. Gli Ainos hanno, per quel che pare, l'idea d'un Essere supremo; ma non hanno nè sacerdoti, nè dottori, nè riti, nè libri di religione. Alcune libazioni, alcuni fuochi accesi in onore di *Kamoi*, divinità giapponese, sono i soli atti di religione.

La poligamia è in uso; il fratello sposa la sorella, e le tribù sono come tante famiglie isolate, che raramente contraggono unioni fra di loro. Un uomo può avere,

secondo le sue sostanze, anche otto mogli. Le mogli legittime sono fedeli e non sono gelose delle altre mogli; ma se il marito prende una concubina, è tenuto di darle stanza lontana dalla sua. Quando una donna è vicino al parto, si pone in un'abitazione separata, dove gli uomini non possono entrare che tre settimane dopo il parto. Questa regola di civiltà ha il suo motivo nella struttura delle case.

I bambini appena nati sono bianchi, ma il loro colorito s'infosca a misura che crescono. Vanno nudi fino all'età di dieci o dodici anni, e tuttavia son educati con tali massime di pudore, che quando incontrano uno straniero, se non hanno di che coprirsi, s'accovacciano, incrocicchiando le loro coscie. Quando le madri escono per qualunque causa, portano i loro bambini avviluppati in fascie e sospesi alle loro spalle. A dieci anni cotesti fanciulli imparano a tuffarsi nel mare, ed a saltar sopra la corda tesa, epperò gli Ainos sono peritissimi in questi due esercizii, e se ne vedono di quei che saltano a sei o sette piedi d'altezza, ed inseguono i cervi correndo.

Alla morte d'uno di loro, i parenti attestano il proprio dolore, combattendo insieme e dandosi certe volte colpi micidiali. Hanno sì gran cuore, che per guarire le loro ferite non impiegano che bagni d'acqua salata. Hanno un gran rispetto ai morti; tutti gli anni la famiglia del defunto visita la sua tomba. Dopo la morte del marito, la vedova si ritira sui monti, e finchè dura il lutto, i parenti non si mostrano col capo scoperto.

Le arti, anche di prima necessità, sono bambine. Le case si compongono di quattro tronchi d'albero che sostengono un tetto di scorza. I lati sono di tavole insieme unite. Il focolare è in mezzo della capanna, e dai quattro lati si vedono aperture destinate a ricevere la luce e destinate a lasciare il passaggio al fumo. L'altezza totale dell'edifizio non eccede i 12 piedi, e bisogna curvarsi molto per entrare per la bassissima porta. Il suolo è coperto di stuoie, lavorate dalle donne, che servono di letto, di sedia e di tavola. Dappertutto regna una grande nettezza.

Mangiano poveramente. L'olio di balena è il condimento ordinario del riso, del pesce, della carne, delle radici e dell'erbe. Mangiansi queste vivande in piatti di terra, scura assai, ben fatti ed inverniciati; usano i bastoncini come alla Cina ed al Giappone.

Questo popolo traffica in un modo singolare: si rendono in una delle isole Kourili, vi spiegano le loro merci, e poi si ritirano nelle loro barche. I Kouriliani esaminano quelle merci, e depongono allato a ciascuna le merci che offrono in contraccambio. Per tal guisa si fa il commercio senza parlare.

Gli abitanti di Yeso sono abilissimi alla caccia ed alla pesca, principali risorse dei popoli che abitano un suolo sterile ed ingrato. I battelli da pesca sono cuciti con corde fatte d'una scorza d'albero chiamato *coxo*, senza chiodi nè caviglie; finita la pesca, si smontano e si fanno asciugare le tavole sulla riva.

FINE DELL'ASIA.

TAVOLA

DELLE MATERIE

FINE DELLA TAVOLA

AVVERTENZE

Stampossi in alcune copie a pag. 582, *lin.* 8. Sebbene abbiano rinunziato all'eresia di Marone, loro fondatore, —*si leggerà*: Sebbene abbiano rinunziato all' errore dei loro maggiori, = *ed a pag.* 583, *lin.* 9, dove hanno la loro chiesa; essa sostiene quasi sola in Turchia la dignità della natura umana; di costumi austeri, —*si leggerà*: dove hanno la loro chiesa; di costume austero,

COLLOCAMENTO DEGLI INTAGLI

DELLA

DESCRIZIONE DELL'ASIA

Pag.

COLLOCAMENTO DEGLI INTAGLI

DELLA

DESCRIZIONE DELL'ASIA